ISSN 2282-2437

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio failla

02.2023

ZeroBook

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità.

Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it

Post/teca

materiali digitali

a cura di Sergio Failla

ZeroBook

2023

Indice generale

20230201

LE PAROLE E LE COSE²

Letteratura e realtà

Ridisegnare l'equilibrio / di Andrea Sartori

Il problema dei giochi non cooperativi studiato da John Nash (1928-2015) a partire dall'inizio degli anni '50 era all'epoca tanto più scottante, quanto più fredda era la guerra che coinvolgeva i due blocchi del mondo. USA e URSS, infatti, non erano inclini a cooperare, sebbene vi fosse per entrambi la necessità di non distruggersi a vicenda assieme a tutto il resto, ovvero alla Terra. L'idea di Nash, espressa in termini matematici, circa un punto d'equilibrio concernente le strategie d'un gruppo di giocatori – *razionali* – non disposti a cooperare gli uni con gli altri, nacque in quel contesto storico-politico (non a caso, in termini invece giornalistici, quello di allora era un "equilibrio del terrore").

Oggi gli equilibri internazionali sono in fase di ridefinizione, e contemporaneamente ci si sta rendendo conto che la crisi climatica e ambientale – la crisi della Terra – non è compatibile con un modello di sviluppo implacabilmente lineare, che sfrutti *ad libitum* le risorse del pianeta, nella convinzione che benessere e ricchezza (per i più fortunati) siano incrementabili in maniera esponenziale, al pari dei profitti d'una impresa in perenne fioritura. In questi anni di crisi neo-modernista della modernità (più che di gioiosa liberazione post-moderna dai difetti della modernità medesima), si fa strada pertanto anche il sospetto che il modello della razionalità moderna, individuato a suo tempo da Max Weber nella correlazione *profitable*, testabile rispetto agli scopi, dei mezzi e dei fini, sia obsoleto.

D'altra parte, che quel modello sia obsoleto non significa che per contrasto si debba abbracciare l'irrazionalità dello squilibrio, del *derangement* fine a sé stesso. Il *dérèglement de tous les sens*, infatti, aveva un significato nella poesia di Arthur Rimbaud, ma non è affatto consigliabile cavarsi dai guai odierni approfondendone il *caos* senza *immaginare* una via d'uscita da esso, ovvero una *nuova* condizione di pace.

In sintesi, secondo il cosiddetto "equilibrio di Nash", a certe condizioni esiste in un gioco non cooperativo una situazione di equilibrio. Questo accade quando ciascun giocatore adotta una mossa strategica che massimizza il suo *payoff* (il suo compenso), e quando quella mossa non cambia allorché il giocatore viene a conoscenza della mossa strategica dell'avversario. Il fatto che *non si cambi il proprio comportamento* (strategico) a fronte di quello dell'avversario, indica che l'equilibrio è raggiunto, pur nell'assenza d'una cooperazione vera e propria, d'una pace e d'una armonia ideali.

Dopo che per due decenni ci siamo inoltrati nel ventunesimo secolo, è però chiaro che è proprio il *comportamento* a dover cambiare: il comportamento della classe dirigente, dei *decision makers* globali e, su di un diverso piano, quello dei gruppi e degli individui che li compongono.

Tuttavia, che cos'è un comportamento razionale, e a quale nuovo modello di razionalità, se mai ve ne è uno, occorre fare ora riferimento?

La letteratura, in quanto territorio in parte conteso dall'*immaginazione*, può venire in soccorso, aiutandoci a introdurre nella ragione, per così dire, delle passioni che non siano, ancora una

volta, meramente *strumentali* all'illimitata estrazione di risorse, che però da parte loro sono esauribili. Vale insomma la pena di pensare alla letteratura modernista, originatasi nel momento di passaggio tra il diciannovesimo e il ventesimo secolo, in quanto letteratura della *crisi*. Quello è stato un torno di anni che si differenzia dall'oggi forse perché oggi la tecnologia corre più velocemente di allora; di sicuro perché, pur attraversando un'altra crisi, l'ambiente e le sue risorse esauribili non sono mai stati tanto a rischio.

Ad esempio, è proprio negli anni del tardo modernismo anglofono, ovvero quando Ezra Pound compose *The Pisan Cantos* (1945) in un campo d'internamento statunitense nei pressi di Pisa, che il fisico d'origini ungheresi Edward Teller (Budapest, 1908 – Stanford, 2003) sostenne la fattibilità dell'uso della fusione nucleare (1946). L'annuncio del 13 dicembre 2022, da parte della Segreteria dell'Energia Usa Jennifer Granholm, secondo il quale nel californiano Lawrence Livermore National Lab è andato per la prima volta a buon fine un esperimento di fusione che ha prodotto più energia di quella utilizzata per la sua esecuzione, giunge quindi ben 78 anni dopo la semplice *ideazione* di Teller di null'altro che una possibilità.

Il fatto è che, dopo tanti anni, si aprono orizzonti per il futuro dell'energia fino a ora inimmaginabili: la possibilità di fare a meno del carbon fossile e di evitare l'inquinamento a esso correlato; la possibilità di ridurre drasticamente il problema dei rifiuti radioattivi; infine, la prospettiva di svincolarsi dal ricatto della Russia di Vladimir Putin circa la disponibilità del *gas*.

Solo oggi, in altri termini, diviene pensabile nel lungo termine, ovvero entro circa 25-30 anni, un investimento del tutto ragionevole sull'*uso* di qualcosa che subito dopo la seconda guerra mondiale era poco più d'una chimera, un'ipotesi di *letteratura* (scientifica). Per pensare e lavorare sperimentalmente a quella chimera, è stato necessario, nell'arco di oltre settanta anni, confidare in una razionalità che non garantisse alcun ritorno, alcun *payoff*, non solo nel breve e medio termine, ma neppure nel lungo termine. È solo oggi, infatti, che in senso stretto diviene ragionevole puntare su un'energia che non esaurisca le risorse naturali del pianeta.

Tutto ciò sarebbe stato possibile senza il lungo periodo d'incubazione d'una *ratio* modernista della crisi, ovvero d'una *ratio* che per sua natura costeggia l'illusorietà del pensare?

Prima di volgere l'attenzione al modernismo, vediamo però il caso d'uno studio di critica letteraria, più unico che raro, che si misura con i fondamenti dell'"equilibrio di Nash".

In *Comeuppance. Costly Signaling, Altruistic Punishment, and Other Biological Components of Fiction* (Harvard University Press, 2007), William Flesch individua il *fondamento* del nostro interesse per la letteratura nel fatto che «aborriamo i furfanti e facciamo il tifo per gli eroi» (p. ix). La base di questo interesse per la *fiction*, secondo Flesch, è riconducibile a ciò che lo scienziato politico americano Robert Axelrod chiama *evoluzione della cooperazione* (*The Evolution of Cooperation*, 1984), la quale non sarebbe stata pensabile senza gli studi di Nash. Già qui, tuttavia, bisognerebbe chiedersi come questo modello interpretativo possa rendere conto dell' "empatia negativa" che si può sperimentare nell'arte, ovvero non del nostro immedesimarci con gli eroi, ma talvolta, e perlopiù contro-intuitivamente, con i furfanti (Stefano Ercolino, Massimo Fusillo, *Empatia negativa*, Bompiani, 2022).

L'autore di *Comeuppance* propone in ogni caso di concentrarsi sull'*altruismo*, quale disposizione che egli vede presente, in certa misura, e non al massimo grado ideale, anche in contesti che a livello individuale sono non cooperativi, o addirittura d'ostilità reciproca. Flesch sviluppa l'idea già darwiniana secondo la quale l'altruismo evolve in base al meccanismo della selezione di *gruppo*: «i gruppi che al proprio interno includono degli altruisti, fanno meglio – *in quanto gruppo* – dei gruppi senza altruisti» (p. 5). Flesch argomenta che la teoria dei giochi in economia ha dimostrato che un individuo è intenzionato a pagare qualcosa di suo (cioè a rinunciare ad alcuni anni fuori di prigione) pur di vedere punito un altro individuo per il crimine che essi hanno commesso *insieme* (il che significa anche che l'altruista non è un santo). Il fatto è che in questo *essere insieme*, v'è tanto l'inimicizia, quanto un certo grado di cooperazione. Nelle molteplici versioni del gioco a due noto come Dilemma del Prigioniero, ad esempio, i partecipanti fanno meglio – in quanto gruppo, e non come individui – se cooperano alla

confessione, raggiungendo così un punto d'equilibrio tra le rispettive strategie di difesa. In altre parole, la cooperazione ha un costo individuale, ma l'individuo è incline a pagarlo a tutto vantaggio del gruppo. Pertanto, secondo Flesch leggere la letteratura o condividere le emozioni e le ansietà di personaggi irreali sarebbe un costo *irrazionale* che noi – i lettori – siamo disposti a pagare pur di andare incontro alla nostra *innata* inclinazione alla cooperazione a favore del nostro gruppo. Un gruppo che può essere formato anche solo da noi lettori e dai nostri eroi e furfanti di carta 'preferiti', nella misura in cui la nostra inclinazione per i primi sarebbe la più *profittevole*, ovvero la più *razionale*, tra tutte le inclinazioni.

Tuttavia, e qui ci avviciniamo agli anni del modernismo italiano, come rendere conto, dalla prospettiva di Flesch, di romanzi in cui non vi sono personaggi disposti a cedere alcunché di proprio, a vantaggio del gruppo? *I Viceré* (1894) di Federico De Roberto, ad esempio, è caratterizzato dall'assenza di cooperazione tra i membri della famiglia Uzeda – non vi sono eroi, ognuno odia l'altro e lotta per ottenere l'eredità della matriarca Teresa Risà prima e di don Blasco poi. Senza un tale comportamento non-cooperativo che tuttalpiù suscita in noi un'empatia negativa, non ci sarebbe alcuna storia.

D'altra parte, per Flesch la *ratio* è incentrata esclusivamente su «modelli della scelta […] propri del comportamento economico, ovvero: scelgo quelle cose che secondo la ragione determinano il miglior risultato per me» (p. 22). Siamo ancora, nonostante gli sforzi di Flesch di recuperare una dimensione altruistica a favore d'un gruppo e non d'un individuo, nel pieno della razionalità moderna, la cui gabbia d'acciaio è stata descritta da Weber. Si tratta d'una gabbia che Nash ha contribuito a rinserrare considerando razionale esclusivamente il conseguimento d'un compenso, d'un guadagno, per quanto in contesti difficili come quelli in cui non v'è cooperazione tra gli agenti. Quello descritto da Flesch, in altri termini, è ancora un equilibrio la cui razionalità strumentale (economica), orientata all'indefinita accumulazione (o guadagno), è oggi smentita dai fatti: dall'ambiente che frana, esonda, s'assottiglia e si surriscalda a causa proprio dell'implementazione di quel tipo di razionalità, senza contare le relazioni internazionali multipolari in rapida e sanguinosa evoluzione. In queste ultime, non si tratta neppure più d'un gioco a due, la qual cosa almeno limitava, ai tempi della guerra fredda, la complessità della situazione non cooperativa.

Flesch ritiene anche che quando leggiamo dei romanzi non ci identifichiamo in primo luogo *simpateticamente* con i personaggi, ma li tracciamo (*keep track*) e li monitoriamo nei loro comportamenti. «Con il termine *tracking*», l'autore intende «la percezione di un'azione o di un evento» (p. 17). Per Flesch, prima di esercitare quella "con-passionalità" di cui scriveva Antonio Gramsci nei *Quaderni*, e su cui ha attirato l'attenzione il suo traduttore americano, Jospeh A. Buttigieg (Damiano Benvegnù, Mimmo Cangiano, Charles L. Leavitt IV, "A Thickening of the Network: Jospeh A. Buttigieg and *Gramsci's Method*", *Italian Culture*, 40, 1, 2022, p. 2), dobbiamo quindi monitorare, registrare – percettivamente – il comportamento del personaggio verso cui *appassionarci*. In altri termini, il fondamento fattuale delle nostre passioni letterarie, è la percezione, anzi, il *tenere traccia* dell'empiricamente percepito, nel senso che alla percezione deve corrispondere una realtà (per quanto solo *letta* in un libro o *vista* su di un palcoscenico, nel caso delle opere teatrali). L'illusione, la chimerica *delusion* percettiva, alla quale De Roberto, attento studioso di Giacomo Leopardi, ha dedicato un intero romanzo (*L'illusione*, 1891), è programmaticamente tenuta fuori campo da una comprensione dell'agente razionale come di qualcuno che persegue l'ottimizzazione d'un *payoff* per sé o per il proprio gruppo.

Venendo ora a un autore che ha maggiormente a che fare con il modernismo e il suo clima di crisi, va ricordato il caso di Italo Svevo, la cui vicenda umana e professionale, prima ancora di quanto ci può suggerire l'esame dei suoi scritti, ha messo in questione senza semplicemente negarla la concezione moderna della *ratio* come profitto, come tornaconto e utilità da capitalizzare nel breve, medio e lungo termine. Potremmo infatti chiederci perché mai Svevo *compartimentalizzò* la propria *agency* di scrittore e impiegato in due ambiti tra loro nettamente separati. Egli infatti continuò a scrivere romanzi e opere teatrali dal successo quasi inesistente

– ovvero in pressoché totale assenza di *riconoscimento* da altri – mentre, *pubblicamente*, lavorava in banca e poi presso la ditta del suocero come amministratore. Il 19 dicembre 1889, Svevo infatti scriveva nel suo diario d'essere «malcontento», un termine che richiama la sfera semantica del *disadattamento*, del non essere in sintonia, a causa del vizio improduttivo della letteratura, con la razionalità borghese-produttiva del capitalismo in ascesa della seconda metà dell'800. Due anni prima, infatti, il triestino aveva iniziato a scrivere il romanzo *Una vita* (che originariamente doveva intitolarsi *Un inetto*), e le aspettative che egli aveva riposto nell'opera stavano svanendo. Tuttavia, è stato proprio questo *malcontento* – e ciò dovrebbe iniziare a farci pensare a quale modello di razionalità rivolgerci, per allentare le maglie d'acciaio della modernità – a tenere aperto l'orizzonte della narrazione nel caso di Svevo. *Una vita*, infatti, fu seguito da altri sforzi letterari – tutti scarsamente ripagati dal pubblico – incluso *La coscienza di Zeno*, che solo a un certo punto diede fama all'autore, grazie all'intervento d'un *network* di personalità d'eccezione come Bobi Bazlen, Eugenio Montale e James Joyce. Il caso di Svevo sembra insegnare che senza un certo grado di *maladaptation*, o d'illusoria convinzione, non è possibile scrivere, dal momento che – come sostiene Svevo stesso sempre nel diario – la storia finisce «quando si fa ciò che si deve senz'esitazioni e proteste» (*ibidem*).

La stranezza del comportamento *messo in atto*, dunque non solo sulla pagina, da Svevo (per riprendere una suggestione proveniente dal titolo di un recente *film* di Roberto Andò dedicato al teatro di Luigi Pirandello, *La stranezza*, appunto), si è rivelata infine foriera d'un nuovo *equilibrio*: per Svevo in quanto scrittore con una voce e un'identità proprie, e in fondo per le patrie lettere, poiché grazie a lui l'Italia, che nel frattempo aveva annesso Trieste, ebbe il suo Marcel Proust.

Se vogliamo però andare alla radice d'un nesso ancor più stretto tra ragione, illusione dissipatrice (anti-economica), e gesto (comportamento), dobbiamo rivolgerci al più inclassificabile (al più strano) dei critici italiani della modernità, ovvero a Leopardi.

Nello *Zibaldone*, Leopardi mostra d'essere estremamente ricettivo nei confronti della forma più antica di scetticismo, quella pirroniana, ovvero nei confronti d'una forma di razionalità radicalmente autoriflessiva e antidogmatica, che giunse alla sua conoscenza tramite la lettura (presumibilmente *con*-passionata, e quindi non solo *ap*-passionata verso – *ad* – qualcosa), del *Dizionario storico-critico* di Pierre Bayle (1697).

Il libro di Bayle, d'altra parte, era caduto nel raggio d'interesse anche di Georg W. F. Hegel (*Rapporto dello scetticismo con la filosofia*, 1802). È anzi possibile sostenere, come ha fatto ad esempio Italo Testa (*Hegel critico e scettico*, 2002), che lo scetticismo è stato per il filosofo tedesco uno dei principali attrezzi teorici utili a riconcettualizzare una dialettica che comprendesse in sé, senza arrestarsi di fronte a esso, il disagio innescato dalla contraddittorietà del reale e del pensiero. Già in passato, critici come Antonio Prete, Angelo G. Sabbatucci e Carlo Ferrucci hanno richiamato alcuni aspetti hegeliani delle riflessioni contenute nello *Zibaldone*. Queste sembrano contraddire – ma il punto è proprio che ormai non dovremmo spaventarci del carattere anti-economico della contraddizione – quel che Leopardi scrive quando commenta in negativo la natura arida e analitica della filosofia tedesca del suo tempo.

Eppure, è proprio l'apporto dello scetticismo antico, con tutta la sua furia negatrice, tale da rivolgersi *performativamente* anche contro sé stessa, mettendosi dunque *in atto*, a riconfigurare in Leopardi le relazioni tra la ragione (o la filosofia) e la poesia, tra il materialismo (della biologia e dell'antropologia) e la sfera, apparentemente più volatile dell'altra, in cui troviamo le metafore e l'uso retorico del linguaggio. Proprio lo "scetticismo ragionato e dimostrato" (*Zibaldone*, 1 settembre 1826), ad esempio, permette a Leopardi di innestare *nel pieno* del materialismo sensista e utilitarista della sua teoria del piacere, di derivazione francese (E. B. de Condillac e Paul H. T. d'Holbach), il *nulla* della noia, il *vuoto* del desiderio, *e di tenere insieme tutto*.

Tenere insieme che cosa? Quale complessità apparentemente ingovernabile d'aspetti tra loro

confliggenti e, più che non cooperativi, abissalmente distanti gli uni dagli altri?

Si tratta, per rimanere alla teoria economica, solipsistica e strumentale del piacere esposta nello *Zibaldone*, di tenere insieme 1) la "disposizione" antropo-biologica, plastica e aperta, al piacere – una "disposizione", dunque non una "facoltà" predeterminata pronta all'uso – e 2) quella che alla fine (1836) sarà la *fragilità resistente* d'una *illusione poetica*, un'illusione capace di generare *paradossalmente* intorno a sé la solidarietà d'una "social catena", d'una *forma di pace*. La "ginestra", dunque, quale fiore, sogno, utopia non tracciabile percettivamente (nel mondo esterno) perché sconfinante nell'intracciabilità integralmente 'lirica' (soggettiva) dell'allucinazione: un orizzonte, dunque, sempre al di là del presente, che indirizzi però, al pari d'una prolungata *apostrofe*, un cammino – del pensiero e dell'agire – capace di farla finita con la superbia delle "magnifiche sorti e progressive". Queste ultime sarebbero le sorti, in fondo esse stesse null'altro che illusorie, di una modernità rinchiusa nella gabbia d'acciaio della *ratio* strumentale, di una ragione in cui sono prigionieri gli *homines oeconomici* delle varie versioni del Dilemma del Prigioniero, della teoria dei giochi cooperativi e non cooperativi, i quali hanno la propria ragion d'essere nella teoria dell' "equilibrio di Nash".

Va tenuto in ogni caso presente che Leopardi non si limita a negare l'utilitarismo materialista e sensista che delinea la sua economia del piacere, per rifugiarsi in qualche forma di vago spiritualismo. La ragione e la poesia, la logica scettico-hegeliana e l'illusorietà vedico-schopenhaueriana del velo di Maya sono a loro modo entrambe vere, si compenetrano e s'indirizzano vicendevolmente.

In che modo la poesia è vera, razionale, "poesia pensante", per dirla con la forse meno nota delle due espressioni utilizzate da Prete ne *Il pensiero poetante*. *Saggio su Leopardi* (Feltrinelli, 1980)?

Consideriamo, ad esempio, quanto scrive Michael Ceasar, rielaborando un pensiero di John Stuart Mill del 1833 (*What is Poetry?*), circa il fatto che la *voce* poetica importa non perché si trasferisce da un parlante a un ascoltatore, ma perché essa è un *parlare*, in certa misura impersonale, che si trova *già là*, nel mondo, in maniera non troppo dissimile da un corpo biologico, o da una cosa. La voce, per Ceasar, è un *processo* che *accadendo* s'indirizza oltre di sé, e in tal modo, più che essere sentita (o udita), essa viene "trasentita", *overheard* (come scriveva Mill), suscitando in chi la ode un trasalimento in stato di veglia. Quest'ultimo è altro dal vortice senza ritorno della follia, dal sonno definitivo della ragione, o da come altrimenti si voglia chiamare questa cosa, poiché è integralmente intessuto nella trama del reale e della ragione ("Appunti sulla voce in Leopardi", *Leopardi e il pensiero moderno*, a cura di Carlo Ferrucci, Feltrinelli, 1989, p. 12).

Agli *homines oeconomici* ormai non basta più l'accomodarsi in una situazione di stallo strategico, o d'equilibrio, come quella *matematizzata* da Nash, il quale non a caso ricorreva alla matematica, nel contesto paranoico e persecutorio della guerra fredda, per contrastare, più che per mettere a frutto in vista d'un nuovo, *rassicurante* equilibrio, il proprio *delusional thinking*.

Egli, d'altra parte, non aveva scelta, data l'arretratezza della psichiatria di quegli anni e l'assenza d'una adeguata conoscenza neuroscientifica della vita della mente, dell'intelligenza e della sua (dell'intelligenza) emotività (Daniel Goleman, *Emotional Intelligence*, Bantam Books, 1995).

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/24796-andrea-sartori-ridisegnare-l-equilibrio.html

----

Voci dall'estero

Scomode verità sulla guerra in Bosnia / di Kit Klaremberg e Tom Secker*

Su Strategic Culture un ampio resoconto di numerosi documenti declassificati delle forze di pace canadesi di stanza in Bosnia dimostra come le guerre per procura statunitensi siano caratterizzate da un modello ricorrente di operazioni sotto falsa bandiera e messe in scena a scopo propagandistico, con l'obiettivo di sabotare ogni possibile negoziato di pace e spianare la strada ai falchi della guerra della NATO

Una serie di file di intelligence inviati dalle forze di pace canadesi espongono operazioni segrete della CIA, spedizioni illegali di armi, importazione di combattenti jihadisti, potenziali 'false flag' e messe in scena su atrocità di guerra.

Il mito consolidato della guerra in Bosnia è che i separatisti serbi, incoraggiati e diretti da Slobodan Milošević e dai suoi accoliti a Belgrado, cercarono di impadronirsi con la forza del territorio croato e bosniaco al fine della creazione di una "Grande Serbia" irredentista. Ad ogni passo, hanno epurato i musulmani di quelle terre in un genocidio deliberato e concertato, rifiutandosi a qualsiasi colloquio di pace costruttivo.

Questa narrazione è stata diffusa in modo aggressivo dai media mainstream dell'epoca e ulteriormente legittimata dal Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia (ICTY) creato dalle Nazioni Unite una volta terminato il conflitto. Da allora nella coscienza occidentale questa storia è diventata assiomatica e indiscutibile, rafforzando la sensazione che il negoziato equivalga invariabilmente ad arrendevolezza, una mentalità che ha consentito ai falchi della guerra della NATO di giustificare molteplici interventi militari negli anni successivi.

Tuttavia, una vasta raccolta di cablogrammi di intelligence inviati dalle truppe di peacekeeping canadesi in Bosnia al quartier generale della difesa nazionale di Ottawa, pubblicato per la prima volta da *Canada Declassified* all'inizio del 2022, smaschera questa narrazione come una cinica farsa.

I documenti offrono una visione ineguagliabile, di prima mano e in tempo reale della guerra durante il suo svolgersi, con la prospettiva di una pace che rapidamente svaniva, lasciando spazio a uno spargimento di sangue che alla fine ha causato la fine dolorosa della Jugoslavia

multireligiosa e multietnica.

I soldati canadesi facevano parte di una più ampia Forza di Protezione delle Nazioni Unite (UNPROFOR) inviata nell'ex Jugoslavia nel 1992, nella vana speranza che le tensioni non si trasformassero in una guerra totale e che le parti potessero raggiungere un accordo amichevole. Questi soldati rimasero fino alla fine, ben oltre il punto in cui la loro missione si ridusse a un miserabile pericoloso fallimento.

L'analisi sempre più cupa della realtà sul campo da parte delle forze di pace fornisce una prospettiva autentica e genuina della storia della guerra che è stata in gran parte nascosta al pubblico. È una storia di operazioni segrete della CIA, provocazioni letteralmente esplosive, spedizioni illegali di armi, combattenti jihadisti importati, potenziali operazioni di false flag e messa in scena di atrocità di guerra.

“Interferenze esterne nel processo di pace”

È un fatto poco noto ma apertamente riconosciuto che gli Stati Uniti hanno gettato le basi per la guerra in Bosnia, sabotando un accordo di pace negoziato dalla Comunità Europea all'inizio del 1992. Secondo gli auspici di questo accordo, il Paese sarebbe stato una confederazione, divisa in tre regioni semi-autonome su base etnica. Sebbene l’accordo fosse ancora perfettibile, ciascuna delle parti generalmente otteneva ciò che voleva - in particolare, l'autogoverno - e almeno godeva di un risultato senz’altro preferibile rispetto al conflitto a tutto campo.

Tuttavia, il 28 marzo 1992, l'ambasciatore degli Stati Uniti in Jugoslavia Warren Zimmerman incontrò il presidente bosniaco Alija Izetbegovic, un musulmano bosniaco, per offrirgli il riconoscimento del paese come stato indipendente da parte di Washington. Promise inoltre un sostegno incondizionato nell'inevitabile guerra successiva, se la proposta comunitaria fosse stata respinta. Ore dopo, Izetbegovic si mise sul sentiero di guerra e quasi immediatamente scoppiarono i combattimenti.

Opinione comune vuole che gli americani fossero preoccupati che il ruolo guida di Bruxelles nei negoziati avrebbe indebolito il prestigio internazionale di Washington e avrebbe aiutato la futura Unione europea a emergere come blocco di potere indipendente dopo il crollo del comunismo.

Sebbene tali preoccupazioni fossero senza dubbio sostenute dai funzionari statunitensi, i cablogrammi UNPROFOR rivelano come fosse in opera un'agenda molto più oscura. Washington voleva che la Jugoslavia fosse ridotta in macerie e progettava di mettere in ginocchio i serbi con la violenza, prolungando la guerra il più a lungo possibile. Per gli Stati Uniti, i serbi erano il gruppo etnico più determinato a preservare l'esistenza della fastidiosa repubblica indipendente.

Questi obiettivi sono stati raggiunti molto efficacemente grazie all'assoluta assistenza di Washington ai bosniaci. Era un articolo di fede nel mainstream occidentale dell'epoca, e lo è ancora oggi, che sia stata l'intransigenza serba nei negoziati a bloccare il cammino verso la pace in Bosnia. Tuttavia, i cablogrammi UNPROFOR chiariscono ripetutamente che non era così.

Nei cablogrammi inviati nel luglio-settembre 1993, epoca del cessate il fuoco e del rinnovato tentativo di spartire amichevolmente il paese, le forze di pace canadesi attribuiscono ripetutamente un atteggiamento ostinato ai bosniaci, non ai serbi. Come afferma un estratto rappresentativo, l'obiettivo "*irraggiungibile*" di "*soddisfare le richieste musulmane sarà un ostacolo insormontabile in qualsiasi colloquio di pace*".

Vari passaggi fanno anche riferimento a come “*delle interferenze esterne nel processo di pace*” “*non hanno aiutato la situazione*” e “*nessuna pace*” può essere raggiunta “*se le parti esterne continuano a incoraggiare i musulmani a essere esigenti e inflessibili nei negoziati*”.

Per assistenza "*esterna*", UNPROFOR ovviamente intendeva Washington. Il suo sostegno incondizionato ai bosniaci li ha motivati a "*[negoziare] come se avessero vinto la guerra*", che

fino a quel momento avevano "*perso*".

"*Incoraggiare Izetbegovic a insistere per ulteriori concessioni*" e "*il chiaro desiderio degli Stati Uniti di revocare l'embargo sulle armi ai musulmani e di bombardare i serbi sono seri ostacoli alla fine dei combattimenti nell'ex Jugoslavia*". Così è stato registrato dalle forze di pace il 7 settembre 1993.

Il giorno successivo, hanno riferito al quartier generale che "*i serbi sono stati i più conformi ai termini del cessate il fuoco*". Nel frattempo, Izetbegovic stava basando la sua posizione negoziale su "*l'immagine che veniva diffusa dei serbi come i cattivi*". Dal convalidare questa illusione ne conseguiva un vantaggio, vale a dire, far precipitare gli attacchi aerei della NATO sulle aree serbe. Questo è stato colto dagli operatori delle forze di pace:

"Non ci saranno colloqui seri a Ginevra finché Izetbegovic crederà che saranno lanciati attacchi aerei contro i serbi. Questi attacchi aerei rafforzeranno notevolmente la sua posizione e probabilmente lo renderanno ancor meno collaborativo nei negoziati".

Allo stesso tempo, i combattenti musulmani "*non stavano dando nessuna possibilità ai colloqui di pace, semplicemente ci davano dentro*", ed erano molto disposti e pronti ad aiutare Izetbegovic nel suo obiettivo. Durante gli ultimi mesi del 1993, hanno lanciato innumerevoli bordate sul territorio serbo in tutta la Bosnia, in violazione del cessate il fuoco.

A dicembre, quando le forze serbe da parte loro hanno lanciato un loro "*grande attacco*", un cablogramma di quel mese affermava che dall'inizio dell'estate "*la maggior parte dell'attività serba è stata difensiva o in risposta alle provocazioni musulmane*".

Un cablogramma dell'UNPROFOR del 13 settembre ha rilevato che a Sarajevo "*le forze musulmane continuano a infiltrarsi nell'area del Monte Igman e a bombardare quotidianamente le posizioni della BSA [Esercito serbo-bosniaco] intorno alla città*", l'"*obiettivo prefissato*" è quello di "*aumentare la simpatia occidentale provocando un incidente e incolpando i serbi*".

Due giorni dopo, le "*provocazioni*" dell'esercito serbo-bosniaco (BSA) erano continue, anche se "*si dice che il BSA si sta muovendo con moderazione*". Quest'area è rimasta un obiettivo bosniaco chiave per qualche tempo anche in seguito. Il volume di luglio-settembre si conclude con un cablogramma minaccioso:

"L'occupazione da parte del BSA del Monte Igman non sta influenzando negativamente la situazione a Sarajevo. È semplicemente una scusa per Izetbegovic per ritardare i negoziati. Sono state le sue truppe a compiere le peggiori trasgressori [enfasi aggiunta] dell'accordo di cessate il fuoco [del 30 luglio]".

Entrano i mujaheddin: "I musulmani non disdegnano di sparare contro la loro stessa gente o sulle aree delle Nazioni Unite"

Durante il conflitto, i mujaheddin bosniaci hanno lavorato incessantemente per intensificare la violenza. Musulmani provenienti da tutto il mondo si sono riversati nel paese a partire dalla seconda metà del 1992, intraprendendo la jihad contro croati e serbi. Molti avevano già acquisito esperienza sul campo di battaglia afghano negli anni '80 e nei primi anni '90 dopo essere arrivati da gruppi fondamentalisti infiltrati dalla CIA e dal MI6 in Gran Bretagna e negli Stati Uniti. Per loro, la Jugoslavia era il successivo terreno di reclutamento.

I mujaheddin arrivavano spesso con "*voli non ufficiali*", insieme a un flusso infinito di armi in violazione dell'embargo delle Nazioni Unite. Questa è iniziata come un'operazione congiunta iraniana e turca, con il sostegno finanziario dell'Arabia Saudita, anche se con l'aumento del volume di armi gli Stati Uniti hanno preso il sopravvento, trasportando il carico mortale verso l'aeroporto di Tuzla utilizzando flotte di aerei C-130 Hercules.

Le stime sui numeri dei mujaheddin bosniaci variano notevolmente, ma il loro contributo fondamentale alla guerra civile sembra chiaro. Il negoziatore statunitense per i Balcani Richard

Holbrooke nel 2001 dichiarò che i bosniaci "*non sarebbero sopravvissuti*" senza il loro aiuto, e definì il loro ruolo nel conflitto un "*patto con il diavolo*" da cui Sarajevo non si sarebbe ripresa.

I combattenti mujaheddin non sono mai menzionati esplicitamente nei cablogrammi UNPROFOR, e nemmeno i bosniaci – è usato liberamente il termine "*i musulmani*". Tuttavia, i riferimenti indiretti sono abbondanti.

Un rapporto dell'intelligence dell'inverno 1993 osservava che "*i sistemi di comando e controllo deboli e decentralizzati*" delle tre parti opposte producevano "*un'ampia proliferazione di armi e l'esistenza di vari gruppi paramilitari ufficiali e non ufficiali, che spesso hanno agende individuali e locali*". Tra quei gruppi "*non ufficiali*" c'erano i Mujahideen, ovviamente.

Più chiaramente, nel dicembre di quell'anno, le forze di pace hanno registrato come David Owen, un ex politico britannico che ha servito come capo negoziatore della Comunità europea nell'ex Jugoslavia, "*era stato condannato a morte per essere responsabile della morte di 130.000 musulmani in Bosnia*", e la sentenza era stata "*emessa dalla 'Corte d'Onore dei Musulmani'*". Si sapeva che "*45 persone erano impegnate in tutta Europa per eseguire la sentenza*".

Owen non era certamente responsabile della morte di 130.000 musulmani, dato che nel corso della guerra non sono stati uccisi neanche lontanamente in totale così tanti bosniaci, croati e serbi. Ciononostante gli estremisti religiosi bosniaci, con la loro rete di agenti in tutto il continente pronti a eseguire la fatwa, nella narrazione sono stati considerati come una "*corte d'onore*".

In seguito a questo incidente, che non è mai stato rivelato pubblicamente in precedenza, ci sono segnalazioni di "*musulmani*" che preparano provocazioni sotto falsa bandiera. Nel gennaio 1994, un cablogramma osservava:

"*I musulmani non disdegnano di sparare contro la loro stessa gente o aree delle Nazioni Unite e poi affermano che i serbi sono i colpevoli per guadagnarsi ulteriormente le simpatie occidentali. I musulmani spesso posizionano la loro artiglieria estremamente vicino agli edifici delle Nazioni Unite e ad aree sensibili come gli ospedali, nella speranza che il fuoco di controartiglieria serbo colpisca questi siti sotto lo sguardo dei media internazionali*".

BRITSIH EMBASSY IN ZAGREB CLAIMED THAT EC MEDIATOR LORD OWEN HAD
BEEN CONDEMNED TO DEATH FOR BEING RESPONSIBLE FOR THE DEATHS OF
130,000 MUSLIMS IN BOSNIA. SENTENCE WAS PASSED BY THE QUOTE HONOUR
COURT OF MUSLIMS UNQUOTE ON 07 DEC. IT WAS CLAIMED THAT 45 PEOPLE
WERE IN PLACE ALL OVER EUROPE TO CARRY OUT THE SENTENCE
OUTLOOK

Un altro cablogramma registra come "*truppe musulmane mascherate da forze delle Nazioni Unite*" fossero state avvistate con addosso i caschi blu dell'UNPROFOR e "*un abbigliamento da combattimento misto norvegese/britannico*", alla guida di veicoli dipinti di bianco e contrassegnati ONU. Il direttore generale delle forze di pace temeva che se tale connivenza fosse diventata "*diffusa*" o "*utilizzata per l'infiltrazione nelle linee croate*", avrebbe "*aumentato notevolmente le possibilità che le legittime forze delle Nazioni Unite fossero prese di mira dai croati*".

"*Questo potrebbe essere esattamente ciò che vogliono i musulmani, possibilmente per poter fare ulteriori pressioni per attacchi aerei sui croati*", aggiunge il cablogramma.

Quello stesso mese, cablogrammi UNPROFOR ipotizzavano che "*i musulmani*" avrebbero preso

di mira l'aeroporto di Sarajevo, destinazione degli aiuti umanitari ai bosniaci, con un attacco *false flag*. Poiché in uno scenario del genere "*i serbi sarebbero gli ovvi colpevoli, i musulmani ne otterrebbero una buona propaganda* ", ed era "*quindi molto allettante per i musulmani condurre i bombardamenti e dare la colpa ai serbi*."

6. (S/REL NATO) THREAT TO UN FORCES. THE MUSLIMS ARE NOT ABOVE
FIRING ON THEIR OWN PEOPLE OR UN AREAS AND THEN CLAIMING THE SERBS
ARE THE GUILTY PARTY IN ORDER TO GAIN FURTHER WESTERN SYMPATHY.
THE MUSLIMS OFTEN SITE THEIR ARTILLERY EXTREMELY CLOSE TO UN
BUILDINGS AND SENSITIVE AREAS SUCH AS HOSPITALS IN THE HOPE THAT
SERB COUNTER-BOMBARDMENT FIRE WILL HIT THESE SITES UNDER THE GAZE

PAGE 6 RCCPJCR3001 S E C R E T CAN EYES ONLY
OF THE INTERNATIONAL MEDIA. SERB FIRE ALSO HITS UN AREAS ON
OCCASION, BUT THIS IS MUCH LESS LIKELY TO BE AN ORCHESTRATED EFFORT
AS OPPOSED TO A LOW LEVEL DECISION ON THEIR PART. IN SOME CASES,
ENGAGEMENTS OF THE UN WITH INDIRECT FIRE BY EITHER FACTION ARE

Guerre per procura statunitensi, allora e adesso

In questo contesto, i cablogrammi relativi al massacro di Markale colpiscono in modo particolare. Il 5 febbraio 1994 un'esplosione distrusse un mercato civile, provocando 68 morti e 144 feriti.

La responsabilità dell'attacco - e i mezzi con cui è stato eseguito - sono stati da allora oggetto di accese contestazioni, con indagini ufficiali distinte che hanno prodotto risultati inconcludenti. Le Nazioni Unite all'epoca non sono state in grado attribuire la responsabilità dell'attentato, sebbene allora le truppe dell'UNPROFOR abbiano testimoniato di sospettare che la responsabilità fosse della parte bosniaca.

Di conseguenza, i cablogrammi di questo periodo fanno riferimento ad "*aspetti inquietanti*" dell'evento, compresi i giornalisti "*indirizzati sulla scena così rapidamente*" e "*una presenza molto visibile dell'esercito musulmano nell'area*".

"*Sappiamo che in passato i musulmani hanno sparato sui propri civili e sull'aeroporto per attirare l'attenzione dei media*", ha concluso uno. Un promemoria successivo osserva: "*Le forze musulmane al di fuori di Sarajevo, in passato, hanno piazzato esplosivi ad alto potenziale nelle loro stesse posizioni e poi li hanno fatti esplodere sotto lo sguardo dei media, rivendicando un bombardamento serbo. Questo è stato poi usato come pretesto per il 'contrattacco' dei musulmani e gli attacchi ai serbi*".

BEEN HIT WITH INDIRECT FIRE TWICE IN THE PAST MONTH, CAUSING A TEMPORARY CLOSURE OF THE FACILITY ON BOTH OCCASIONS . IT IS NOT CLEAR WHICH FACTION WAS RESPONSIBLE, ALTHOUGH THE ACTION WAS LIKELY INTENTIONAL HARASSMENT OF THE UN IN BOTH CASES. ALL FACTIONS SEE HUMANITARIAN RELIEF AS MILITARILY SIGNIFICANT ACTIVITY BECAUSE FOOD AND FUEL ARE DIVERTED TO THE VARIOUS MILITARY FORCES. THUS, IN A TIME OF INCREASED FIGHTING IN SARAJEVO, THE SERBS WOULD BE THE OBVIOUS CULPRITS IN AN ATTEMPT TO INTERRUPT THE FLOW OF COMBAT SUPPLIES TO THE MUSLIMS. FOR THIS VERY REASON, HOWEVER, WE MUST REMEMBER THAT THE MUSLIMS WOULD GAIN A GREAT DEAL OF PROPAGANDA VALUE FROM SUCH SERB ACTIVITY. IT IS THUS VERY TEMPTING FOR THE MUSLIMS TO CONDUCT THE SHELLING AND BLAME THE SERBS.

Tuttavia, nella sua sentenza di condanna del 2003 del generale serbo Stanislav Galić per il suo ruolo nell'assedio di Sarajevo, l'ICTY (*International Criminal Tribunal for the former Yugoslavia*) ha concluso che il massacro è stato deliberatamente perpetrato dalle forze serbe, con una sentenza di appello.

Gli autori di questo articolo non esprimono alcun giudizio su ciò che accadde o non accadde a Markale quel fatidico giorno. Tuttavia, l'oscurità che circonda l'evento prefigura uno di quegli eventi cruciali che sono serviti a giustificare l'escalation in ogni successiva guerra per procura occidentale, dall'Iraq alla Libia, alla Siria, all'Ucraina.

Dall'inizio della guerra per procura in Ucraina questo 24 febbraio, crimini di guerra deliberati, incidenti reali interpretati in modo fuorviante come crimini di guerra ed eventi potenzialmente messi in scena, sono praticamente un fenomeno quotidiano, insieme a scambi di accuse e controdeduzioni di colpevolezza. In alcuni casi, i funzionari di una parte sono persino passati dal celebrare e rivendicare il merito di un attacco ad incolpare l'altra parte nel giro di pochi giorni o semplicemente poche ore. Sostanza e spin sono diventati inseparabili, se non simbiotici.

Negli anni a venire, chi ha fatto cosa a chi e quando potrebbe benissimo diventare materia decisa nei tribunali internazionali, secondo il modello dell'ICTY. Ci sono già iniziative per istituire un organismo simile una volta terminata la guerra in Ucraina.

Dei parlamentari nei Paesi Bassi hanno chiesto che Vladimir Putin sia processato all'Aia. Il ministero degli Esteri francese ha chiesto la creazione di un tribunale speciale. La ONG *Truth Hounds*, con sede a Kiev, raccoglie ogni giorno prove di presunte atrocità russe in tutto il paese, al servizio di un tribunale internazionale.

Non ci possono essere dubbi sul fatto che sia le forze di Kiev che quelle di Mosca abbiano commesso atrocità e ucciso civili in questo conflitto, così come è indiscutibile che tutte e tre le parti nella guerra in Bosnia si siano rese colpevoli di atti atroci e massacri di persone innocenti e/o indifese. È ragionevole presumere che la ferocia diventerà sempre più spietata man mano che la guerra in Ucraina andrà avanti, esattamente come durante la disgregazione della Jugoslavia.

Non è certo quanto dureranno i combattimenti, anche se i funzionari dell'UE e della NATO hanno previsto che potrebbero durare diversi anni e le potenze occidentali intendono chiaramente mantenere attiva la guerra per procura il più a lungo possibile. L'11 ottobre, il Washington Post ha riferito che gli Stati Uniti hanno ammesso privatamente che Kiev non era in grado di "*vincere la guerra a titolo definitivo*", ma avevano anche "*escluso l'idea di spingere o almeno incoraggiare l'Ucraina a sedersi al tavolo dei negoziati*".

Ciò evidenzia un altro mito sorto a seguito delle guerre jugoslave e che dura ancora oggi. È

opinione diffusa che i negoziati e i tentativi di garantire una soluzione pacifica abbiano solo incoraggiato gli "*aggressori*" serbi.

Questo pericoloso mito è servito da giustificazione per ogni sorta di distruttivi interventi occidentali. I cittadini di questi paesi vivono ancora oggi le conseguenze di quelle azioni, spesso come migranti fuggiti da città e paesi bruciati dalle guerre per il cambio di regime.

Persiste anche un'altra eredità tossica delle guerre balcaniche: la preoccupazione degli occidentali per la vita umana dipende da quale parte si schiereranno i loro governi in un dato conflitto. Come dimostrano i cablogrammi canadesi dell'UNPROFOR, gli Stati Uniti e i loro alleati hanno coltivato il sostegno alle loro guerre nascondendo una realtà documentata in dettaglio anche dai loro stessi militari.

* thegrayzone.com

via: https://www.sinistrainrete.info/estero/24798-kit-klaremberg-e-tom-secker-scomode-verita-sulla-guerra-in-bosnia.html

----

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Dal mito di Che Guevara a quello di Steve Jobs / di Patrizio Paolinelli

Ci sono molti motivi per leggere il libro di Marco D'Eramo intitolato "*Dominio. La guerra invisibile dei potenti contro i sudditi*", (Feltrinelli, Milano, 252 pagg., 19,00 euro). Mi soffermerò solo su uno: l'incredibile ritirata politico-culturale dell'intellighenzia di sinistra dinanzi alla controffensiva del pensiero neoliberista. Controffensiva lanciata dalla componente più reazionaria del capitalismo USA in risposta movimenti di protesta degli anni '60 e '70. Ritirata incredibile perché, come recita il sottotitolo del libro, si è trattato di una guerra di cui la sinistra non si è accorta. Guerra che in estrema sintesi è consistita nella graduale occupazione da parte dei neoliberisti delle principali istituzioni statali, a iniziare dall'università e dalla giustizia, per poi passare a quelle economiche afferenti agli organismi nazionali e internazionali. In poche parole i neoliberisti hanno dato l'assalto al Palazzo d'inverno e si sono presi lo Stato, mentre la sinistra era assai distratta.

Ma la sorpresa più scioccante nella ricostruzione di D'Eramo è come il neoliberismo sia arrivato a conquistare la completa egemonia culturale. Tenetevi forte: c'è riuscito utilizzando idee, tattiche e strategie della sinistra.

Qualche esempio: sin dai loro esordi i neoliberisti fanno proprio il concetto di primato della politica e si nutrono di nozioni quali classe, intellettuali, egemonia, conflitto e altre ancora. Ma reggetevi ancora più forte: comprendono immediatamente l'importanza strategica dell'ideologia per il controllo della società.

Impressionante è l'apertura di "*Dominio*". Dove si apprende che in un manuale di antiguerriglia scritto da due generali dei marines USA un ruolo fondamentale è assegnato all'ideologia. Non basta. Le argomentazioni dei due alti ufficiali richiamano, persino nel linguaggio, l'Althusser degli apparati ideologici di stato. Ma cosa c'entrano i marines col marxista Althusser? C'entrano perché entrambi riconoscono l'importanza delle narrazioni ideologiche per spingere gli esseri umani all'azione. E per controllare l'agire di una società facendola passare dal mito di Che

Guevara a quello di Steve Jobs i neoliberisti si rendono conto che occorre costruire una grande narrazione. Domanda: Lyotard non conquistò la notorietà internazionale sostenendo che le grandi narrazioni erano morte? Risposta: sì, ma evidentemente si sbagliava. E con lui quelli che a sinistra gli sono andati dietro.

Il neoliberismo è una grande narrazione e i suoi teorici non fanno alcun mistero di produrre idee, racconti, schemi di pensiero, valori, credenze, categorie, linguaggi, immagini dell'uomo e del mondo col preciso scopo di sconfiggere le visioni della vita fondate sulla solidarietà. Non basta. Il modo di organizzarsi dei neoliberisti ricalca per diversi aspetti quello della sinistra: penetrare all'interno delle istituzioni e crearne di parallele: fondazioni, centri studi, istituti culturali, *think tank*, università private ecc. Mentre il loro modo di muoversi è quello di intellettuali organici al capitale, di veri e propri professionisti della rivoluzione (conservatrice). A ben guardare Gramsci e Lenin hanno fatto scuola tra i loro avversari.

E così mentre la sinistra si lambiccava il cervello sul vocabolario di Heidegger, si lasciava intimidire dalla favola tramonto delle ideologie, si interrogava sull'esistenza o meno delle classi sociali e riponeva in soffitta gli strumenti utilizzati fino al giorno prima per la critica al capitalismo, lo stesso capitalismo li faceva propri mettendo in piedi la più efficiente macchina ideologica che si sia mai vista nella storia della modernità. Mai vista perché ad essa non ci si può opporre, se è vero come è vero che oggi è più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo.

Per chiudere, cos'ha di speciale l'ideologia neoliberista per essere diventata egemone? Di primo acchito verrebbe da dire niente. In realtà è di una miseria inestimabile. Miseria costruita con un diluvio di pubblicazioni essenzialmente fondate su tautologie. Ossia su idee preconcette blindate da dimostrazioni. Come tutti sanno è questo un procedimento antiscientifico perché in tal modo si può dimostrare qualsiasi cosa. Altrettanto debole è l'antropologia su cui poggia l'impalcatura del pensiero neoliberista. E cioè che l'essere umano è un decisore razionale pronto a soppesare in ogni tipo di esperienza i costi e i benefici in vista di un utile. Su questa base si arriva a sostenere che una madre dona affetto ai figli per ricavare un guadagno psicologico; che bisogna guardare ai bambini da adottare con gli stessi occhi con cui si valuta l'acquisto di un frigorifero; e che i disoccupati non esistono perché quando non si lavora è razionale godersi il tempo libero. Dove abbiamo sbagliato per farci sconfiggere da così tanta miseria umana e culturale?

fonte: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24801-patrizio-paolinelli-dal-mito-di-che-guevara-a-quello-di-steve-jobs.html

26 gennaio, Nikolaevka: il sacrificio di tanti giovani per le mire colonialiste fasciste / di Fabrizio Poggi

Dunque, a cominciare dal prossimo 26 gennaio, si dovrà assistere annualmente a una nuova, ennesima, parata di nazionalismo e di esaltazione delle italiche "gesta" che portarono la "civiltà" mussoliniana al di là dei confini patrii: dall'Africa ai Balcani, dalla Spagna all'Europa

meridionale e orientale.

Il 26 gennaio è la data decisa dal Parlamento italiano per l'istituzione della "*Giornata nazionale della memoria e del sacrificio degli Alpini*". Ancora una Giornata della memoria, oltretutto a ridosso di quella del 27 gennaio per la liberazione di Auschwitz a opera dell'Esercito Rosso. Perché il 26 gennaio? Perché in quella data, nel 1943, gli alpini combatterono a Nikolaevka (il testo della legge scrive "Nikolajewka", alla maniera tedesca: d'altra parte, il regime fascista aveva spedito gli alpini in quelle terre per rispondere proprio alla chiamata dell'alleato nazista) e così, ricordare oggi quella battaglia, serve sia a «*conservare la memoria dell'eroismo dimostrato dal Corpo d'armata alpino*», sia a «*promuovere i valori della difesa della sovranita' e dell'interesse nazionale*». Proprio così; nero su bianco: *sovranità e interesse nazionale* si promuovono rievocando l'invasione dell'Unione Sovietica, al servizio delle armate hitleriane, insieme a fascisti ungheresi, rumeni, finlandesi, ecc.

L'art. 2 della legge istitutiva della "solennità" dice che le autorità locali sono invitate a patrocinare eventi con «*testimonianze sull'importanza della difesa della sovranità nazionale, delle identità culturali e storiche, della tradizione e dei valori etici di solidarieta' e di partecipazione civile*». Ecco: le *identità culturali e storiche* che, per esempio, prima ancora degli alpini, hanno visto i bersaglieri, «*espressione purissima delle virtù guerriere dell'Italica stirpe*», prima dar man forte ai franco-turchi sul fiume ?ërnaja, inquadrati nell'armi piemontesi, e poi spingersi in Africa, «*sotto il soffocante ed accecante alito del ghibli*», quasi un secolo più tardi, a conquistare il "*bel suol d'amore*" libico.

E poi la *tradizione*, che aveva visto gli alpini mandati a difendere l'*interesse nazionale*, prima che in URSS, in Etiopia, in Grecia, ecc.; i *valori etici* insiti nei massacri compiuti dalle camice nere nelle Ambe africane, nei villaggi sloveni e sovietici; la *solidarietà* verso l'alleato hitleriano.

Ora, ignoranti di storia militare, si è data una scorsa a quelle che sembrano le imprese più rappresentative del corpo alpino, tralasciando guerre coloniali di fine '800 e Prima guerra imperialista del 1915-18. Ebbene, secondo quanto riporta ad esempio il "Gruppo Alpini San Giorgio di Nogaro", nel 1936 troviamo gli alpini impegnati in Etiopia, «*a combattere sugli assolati e aspri rilievi etiopici contro le truppe di Hailé Selassié... Validissimo il contributo degli alpini che parteciparono alle operazioni più importanti: dalla conquista dell'Amba Aradam, all'occupazione dell'Amba Alagi e alla battaglia di Mai Ceu il 31 marzo 1936*». Scrivere «*combattere … contro le truppe di Hailé Selassié* », in maniera "neutrale", dà l'impressione di una guerra condotta nelle manzoniane *aere spirabili*, nel limbo innocente dantesco, o in qualche profondità oceanica, e non di un'aggressione criminale contro un popolo indipendente, agli ordini del neocolonialismo fascista, quale in realtà fu. Crediamo non ci sia bisogno di ricordare, in fatto di massacri terroristici mussoliniani ai danni di popoli aggrediti, cosa abbia significato l'Amba Aradam: le documentate ricostruzioni degli storici, a partire da Angelo Del Boca, hanno da tempo messo le cose a posto.

Dopo l'Africa, ecco la guerra mondiale, in cui «*gli Alpini conquistano altre glorie*»: a ovest, nell'attacco alla Francia, quindi si portano i *valori etici* in in Grecia e la *solidarietà* in Jugoslavia, per finire con cotanta *tradizione* difesa in terra sovietica. Qui, «*Eroico fu il comportamento degli Alpini, che a Nikolajewka, riuscirono a rompere il cerchio di ferro e di fuoco dei soldati dell'Armata Rossa*».

Non è nostra intenzione oscurare il sacrificio personale di tante migliaia di giovani, spediti dal governo fascista, contro la propria volontà, a invadere un paese indipendente e che in moltissimi casi, dopo quell'esperienza, rivolsero i fucili contro il "nemico di casa nostra". Ma, la domanda che sorge d'istinto è: perché, con tutte le "imprese" ascritte al corpo degli alpini e con le innumerevoli testimonianze di sacrificio compiuto all'interno dei patrii confini, ad esempio sulle Dolomiti, durante la Prima guerra imperialista, in cui, bene o male, (pur con le mire coloniali a quella connaturate e confermate negli accordi segreti tra Italia e Intesa) si poteva ancora fingere di "difendere il sacro suolo della patria", perché scegliere proprio il 26 gennaio quale "*Giornata nazionale della memoria e del sacrificio degli Alpini*"?

Sarebbe forse stato sconveniente fissare qualche episodio della Resistenza che vide impegnati reparti partigiani in cui militavano anche ex alpini, come quelli della Divisione “Monte Rosa”, oppure dei tentativi di resistenza di varie Divisioni alpine contro i tedeschi dopo l'8 settembre, per dirne solo una? È vero che, a Nikolaevka, «*Durissimo fu il prezzo pagato dalle Penne Nere per aprire ai superstiti la via della libertà: su 57.000 uomini ben 34.170 non tornarono a casa*»; ma anche il «*contributo dato dagli Alpini nella Grande Guerra è ampiamente evidenziato dalle seguenti cifre: ufficiali, sottufficiali e alpini morti 24.876, feriti 76.670, dispersi 18.305*».

Dunque? Come mai proprio il 26 gennaio e Nikolaevka e proprio alla vigilia del Giorno della memoria, celebrata a livello internazionale con risoluzione delle Nazioni Unite? Perché si aggiungono sempre nuove date di “*memoria*” dell'armi italiche o di “*ricordo*” delle vittime “*sol perché italiane*”, come si predica ogni 10 febbraio, mentre si ignorano gli appelli di storici, studiosi, associazioni, per ricordare le vittime libiche, abissine, spagnole, jugoslave, greche, sovietiche del colonialismo fascista italiano?

Il 26 gennaio del 1943, parte degli alpini della 8° Armata spedita a invadere l'Unione Sovietica riusciva a sottrarsi al completo accerchiamento (**i reparti italiani erano dislocati sulla riva destra del Don, dalla regione di Voronež fino ai limiti della regione di Rostov)** nel corso dell'attacco sovietico sulla direttrice Ostrogožsk-Rossoš' del 13-27 gennaio 1943.

Cinque giorni dopo, reparti sovietici facevano prigioniero il comando della 6° Armata tedesca e questa veniva definitivamente eliminata nella sacca di Stalingrado: i tedeschi non riuscivano a sottrarsi all'accerchiamento e, al completo, quelli ancora in vita, venivano fatti prigionieri dall'Esercito Rosso. Che nella scelta del 26 gennaio vi sia una punta di patrio orgoglio nei confronti dell'ex alleato che ci disprezzava? Non lo si può escludere. Ma non è questo il punto.

La proposta di legge votata pressoché all'unanimità al Senato nell'aprile 2022, “casualmente” poco più di un mese dopo l'inizio delle operazioni militari russe in Ucraina, era stata approvata in prima lettura dalla Camera nel giugno 2019, lo stesso anno cioè della famigerata risoluzione del Parlamento europeo che vorrebbe equiparare nazismo tedesco e comunismo sovietico.

Ora, per quanto ci riguarda, siamo alieni da qualsivoglia comparazione tra Unione Sovietica socialista e Russia capitalista. Ma, nell'ottica borghese della contrapposizione frontale con l'ex “*mondo oltrecortina*” e in ossequio alle direttive del nuovo “alleato” atlantico, già in guerra per eliminare un pericoloso concorrente geo-economico mondiale, la rievocazione di “*glorie*” passate, pur se al servizio di un altro “alleato”, serve egregiamente alla retorica bellicista che, dopo gli armamenti italici inviati copiosamente alla junta nazista di Kiev, non esiterebbe a mobilitare le truppe già da anni stanziate ai confini “*nemici*” nei Paesi baltici, in Polonia, Romania, ecc.

Nel peggiore dei casi, sembrano voler dire i promotori della celebrazione del 26 gennaio, siamo sfuggiti ottant'anni fa all'accerchiamento completo e forse ci riusciremmo anche oggi. L'importante è marciare compatti contro un nemico storico «*della sovranita? e dell'interesse nazionale*», soprattutto ora che quello attenta ai profitti del nostro capitale. Si tace però sul dettaglio che quel “*nemico storico*”, cioè la Russia ancora zarista, d'accordo con Parigi e Londra, poco più di cento anni fa, quando gli alpini erano contendevano ai Gebirgsjäger austriaci i «*valori etici di solidarieta? e di partecipazione civile*», aveva accordato agli italici capitali, purché entrassero in guerra a fianco dell'Intesa, territori quali Sud Tirolo e Dalmazia, Albania, isole egee, ecc.; territori, cioè, che di «*identità culturali e storiche*» italiche avevano poco o nulla. E si tace sul fatto che oggi, non solo «*l'interesse nazionale*», ma anche soltanto quello puramente capitalista, consiglierebbero quantomeno una certa cautela.

Dunque, Nikolaevka.

Ma, cosa ne pensano a Nikolaevka (oggi nella regione di Belgorod), a Rossoš', Belij Kolodets, Ol'khovatka e nelle altre cittadine e nei villaggi della regione di Voronež che ottant'anni fa rimasero sotto occupazione italiana; cosa ne pensano delle “*imprese*” ordinate dai comandi

fascisti italiani ai danni della popolazione locale?

A Rossoš', ad esempio, gemellata con Conegliano, dopo anni di tira e molla tra favorevoli e contrari alla conservazione di un monumento a quella che, nonostante ogni assicurazione di amicizia ("*Da un tragico passato, attraverso un presente di amicizia, verso una collaborazione fraterna*", recitava la targa sul monumento) buona parte della popolazione della regione di Voronež considera tutt'oggi l'occupazione italiana, poco diversa da quella tedesca, nell'aprile del 2022 "mani ignote" avevano divelto il "*monumento al fascista ignoto*" (così lo definivano i contrari): un basamento con sopra un'installazione metallica raffigurante il cappello degli alpini, inaugurato nel 2003 a cura dell'Associazione nazionale alpini. Successivamente, abbattuta anche la stele con croce cattolica nel cosiddetto "*cimitero italiano*" della città, oggi però utilizzato come uno dei vari cimiteri cittadini. Onestamente, non sappiamo se l'installazione sia tornata al suo posto. Nel giugno 2022, il memoriale si trovava in custodia presso il Dipartimento urbanizzazione di Rossoš', in attesa delle indagini sul suo abbattimento, dopo di che sarebbe stata presa una decisione sulla reinstallazione o la definitiva rimozione.

Comunque, poco distante dal parco che ospitava il monumento, c'è l'asilo "Sorriso" che nel 1993 l'Associazione alpini aveva ricostruito a proprie spese sul luogo che un tempo ospitava il comando del Corpo d'armata e, in una parte dell'edificio, un museo con cimeli di guerra, un'intera sala del quale dedicata a reperti alpini, con accento posto non tanto **sull'occupazione italiana, quanto sulla "*tragica ritirata*": sala che sembra destinata solo alle visite dall'Italia, non riportando traduzione russa.**

Qualche anno fa, il senatore del partito presidenziale Russia Unita, Aleksej Puškov, presidente della Commissione per l'informazione, nel corso di una trasmissione del canale TVTs, da lui diretto, a proposito del memoriale a Rossoš', aveva detto, tra le altre cose, che esso non è una semplice «*raffigurazione puramente allegorica, astratta, ma un'installazione in cui sono raffigurati i simboli dell'occupazione militare italiana. Sorge quindi un dilemma morale: da un lato, l'amicizia con gli italiani di oggi non solleva alcun dubbio; dall'altro, ci si chiede però se questa amicizia debba essere accompagnata dalla comparsa a Rossoš' di un monumento agli alleati degli hitleriani, che combatterono sul nostro territorio. Non a caso gli abitanti di Rossoš' hanno definito l'installazione "monumento al fascista ignoto"*».

E, in base a un sondaggio condotto dallo stesso Puškov dopo l'andata in onda del servizio, su circa 3.500 risposte, oltre tremila avevano giudicato inaccettabile che «*sulla nostra terra ci siano monumenti coi simboli degli alpini e altri alleati delle truppe hitleriane*» e solo un paio di centinaia consideravano questi monumenti, «*simboli della pacificazione postbellica*».

Nel 2018, lo storico Aleksandr Djukov aveva definito il memoriale di Rossoš', un «*tentativo di eroizzazione mascherata degli alpini. Non è un simbolo di conciliazione, di consapevolezza della tragedia. È un tentativo di dar vita, in modo dissimulato, a un luogo di culto. L'idea di collegarlo all'asilo non è che un metodo per mascherare le vere intenzioni*».

Pavel Gusev, presidente dell'Unione moscovita dei giornalisti, diceva che se in Italia «*si onorano come eroi i soldati che combatterono eroicamente contro il nostro popolo, uccidendo la nostra popolazione, massacrando i nostri soldati, sterminando i civili... e noi, dopo tutto ciò, dobbiamo permettere simili monumenti qui.... penso non sia giusto*».

Dopo tutto, osservava allora la cronista di TVTs, proprio in questi luoghi, ottant'anni fa era allestito un campo di concentramento in cui nazisti tedeschi e fascisti italiani avevano massacrato almeno duemila persone.

E, un centinaio di km a nordovest di Rossoš', in quella Livenka, di cui oggi Nikolaevka fa parte, cosa pensano gli abitanti, del ponte realizzato dall'Associazione alpini nel 75° della "*tragica ritirata*", un ponte le cui arcate riproducono, sul modello del monumento di Rossoš', figure di alpini stilizzate e il cappello con la penna nera? In realtà, cosa ne pensino, lo si era già visto un anno fa, dopo l'avvio delle operazioni militari russe in Ucraina, sollevando la patriottica indignazione dei media nostrani.

A Rossoš', per la verità, l'insofferenza popolare nei confronti delle ripetute visite degli alpini covava da molto più tempo, e a occhio e croce, sembrava aver raggiunto l'apice quando gli alpini erano filati in parata per le vie della città nel 10° anniversario della costruzione dell'asilo "Sorriso", portando le insegne delle formazioni che occupavano la città nel 1942.

Gli occupanti di Rossoš', dice la storica Tat'jana Maljutina, «*indipendentemente dalla nazionalità, si comportarono da invasori. Si può parlare del diverso atteggiamento di tedeschi e italiani verso la popolazione civile, ma non si deve scordare che tutti vennero sul Don da aggressori... con saccheggi, violenze contro operai e kolkhozniki, esecuzioni e fucilazioni di prigionieri di guerra e civili*». A dispetto di quanto scritto da Luca Zaia, che il 26 gennaio 2020 aveva sosteneva che a Nikolaevka «*molti soldati, alpini e fanti, morirono, sacrificando le proprie vite per gli ideali di democrazia e libertà*». Incredibile ma vero; anche se poco dopo Zaia, incalzato dallo sdegno pubblico, cancellava le parole «*gli ideali di democrazia e libertà*», a fianco dei nazisti.

Più o meno negli stessi giorni del 2020, lo storico russo Nikolaj Sapelkin ricordava che, nonostante i miti che circolano anche in Russia, sui soldati italiani «*amanti della pace*», gli archivi testimoniano tutt'altro. Come, ad esempio, i 23 civili che nel dicembre 1942, nell'area del sovkhoz granario del distretto di Bogu?ar, erano stati costretti a scavarsi la fossa e fucilati da un reparto italiano; oppure, come ricorda la targa, affissa sull'edificio della scuola N. 2 di Rossoš', dedicata al giovanissimo partigiano Arkadij Sigaev, torturato nel seminterrato del comando alpino (accanto all'attuale asilo "Sorriso") e fucilato alla fine del 1942 dai fascisti italiani.

Nel 2018, Aleksandr Nikitin, segretario dell'Associazione per la cura dei monumenti della regione di Voronež, pur non contrario al monumento di Rossoš', diceva che gli amministratori locali degli anni '90 commisero un evidente «*errore di calcolo, deponendo le ossa (non si sa se resti di soldati sovietici o italiani) in una nicchia sotto il memoriale. Non si devono eroizzare le azioni degli invasori italiani. Stessa responsabilità ricade su ungheresi, rumeni, tedeschi per crimini di guerra e uccisione di civili. Sono documentati casi di azioni tutt'altro che umane degli italiani nei confronti dei civili. Ma non è il caso di parlare dello smantellamento del monumento*».

D'altronde, all'epoca, tra fine anni '80 e inizi anni '90, quella che in periodo sovietico era definita *preklonenie pered inostranšinoj*, o esterofilia, precipitava a valanga sulla Russia, dal Cremlino fino ai più lontani maggiorenti locali, ansiosi di ricevere ospiti occidentali e di farsi ospitare poi a loro volta in ambite trasferte all'estero.

In definitiva, per quanto riguarda più specificamente gli italici confini, c'è da aspettarsi, per il 26 gennaio, una slavina di omelie, dai pulpiti più diversi, su «*sovranità e interesse nazionale* » promossi a svariate latitudini, in una gara fra armi diverse su chi, come e quando abbia maggiormente testimoniato le italiche «*identita? culturali e storiche*»; una competizione tra chi, per cielo, terra o mare abbia portato, e a quali popoli, i patrii «*valori etici di solidarietà e*

partecipazione».

Come per il 10 febbraio, allorché di anno in anno si moltiplica geometricamente il numero degli "*infoibati sol perché italiani*", così, d'ora in poi, a ogni 26 gennaio, si farà a gara a chi si sia maggiormente distinto a portare ordine in giro per il mondo contro la plebaglia violenta e riottosa: dalla regia marina contro i Boxer cinesi a inizi '900, alla regia fanteria e regi carabinieri a Murmansk e Vladivostok, durante l'intervento delle potenze imperialiste contro la giovane Russia sovietica; dai "*volontari*" mussoliniani in Spagna, a quelli in Africa e così via. Tutti vorranno godere della propria Giornata della memoria, per "*glorie*" conquistate sui campi di battaglia d'oltremare.

D'altronde, ormai da tempo cercano di convincerci che oggi l'interesse nazionale si difende anche e soprattutto al di fuori dei confini della patria; cercano di convincerci che la NATO e i suoi membri difendono *libertà e democrazia* andando a bombardare paesi lontani migliaia di km. Dunque, ben vengano le rievocazioni e le glorificazioni anche delle imprese mussoliniane, pur se presentate dietro la cortina dell'effettiva immolazione di decine di migliaia di giovani, sacrificati in nome dell'espansionismo e della "gloria" nazionale.

Che quella del 26 gennaio sia una premessa, e una promessa, di altre glorie per le «*identità culturali e storiche*» del capitale italiano?

via: https://www.sinistrainrete.info/storia/24803-fabrizio-poggi-26-gennaio-nikolaevka-il-sacrificio-di-tanti-giovani-per-le-mire-colonialiste-fasciste.html

----

Il senso dei futuri possibili / di Fredric Jameson

In questo saggio scritto per Jacobin, il grande critico marxista Fredric Jameson indaga il concetto di utopia come rottura dello status quo e accenno concreto al cambiamento

I.

Innanzitutto permettetemi di spiegare il dibattito intorno all'utopia o, forse dovrei dire, intorno agli usi politici dell'utopia. Immagino che la maggior parte delle persone concordi sul fatto che gli utopisti della fine del diciottesimo e dell'inizio del diciannovesimo secolo fossero tutti essenzialmente progressisti, nel senso che le loro visioni o fantasie puntavano a migliorare la

condizione della razza umana. Il momento che mi interessa è quello dell'analisi amplificata in cui queste utopie e i loro entusiasti sostenitori vengono imputati in quanto destinati per forza di cose ad avere esiti nefasti. In seguito, ciò arriverà a far sostenere che l'utopismo rivoluzionario porta alla violenza e alla dittatura e che tutte le utopie, in un modo o nell'altro, portano a Josif Stalin: meglio ancora, che Stalin era lui stesso un utopista, su larga scala.

Ora, a dire il vero, ciò è già implicito nella denuncia della Rivoluzione francese da parte di Edmund Burke, e nella sua idea – uno dei più geniali argomenti controrivoluzionari – che sia la *hybris* degli esseri umani che induca a sostituire la lenta crescita naturale della tradizione con i piani artificiali della ragione, e che questa rivoluzione rappresenti di per sé sempre un disastro. Tutto ciò rivive durante la Guerra fredda: il comunismo si identifica con l'utopia, entrambi con la rivoluzione, e tutti con il totalitarismo (A volte si insinua anche il nazismo: non è tanto la sua identificazione con l'utopia quanto l'equivalenza di Adolf Hitler e Stalin, e i dibattiti che ne derivano sul vincitore nella competizione relativa al numero di morti).

Credo che sia stato essenzialmente dopo la Seconda guerra mondiale che le generazioni più giovani abbiano ribaltato questa implicazione e trasformato l'utopia in uno slogan e in un grido di battaglia. Il capovolgimento non consiste nel rilevare una distopia emergente nascosta nell'utopia, né nel cogliere l'utopismo come una fioritura del peccato di orgoglio, ma piuttosto in una nuova convinzione: vale a dire che l'opposto dell'utopia è lo *status quo*. Ora, in un nuovo e minaccioso senso di stagnazione, di potere delle istituzioni e dello stato che è nato dalle necessità e dalle condizioni del tempo di guerra, l'utopia viene associata al cambiamento stesso, e le qualità statiche che spesso sembravano insite nelle tradizionali strutture utopiche vengono ignorate a favore delle finestre rotte e dell'aria fresca che l'utopismo sembrava portare con sé. Questo è il senso degli anni Sessanta, che più di ogni altro periodo rivoluzionario sono legati alla rinascita stessa dell'utopia nella sua nuova forma.

Ci sono, naturalmente, teorizzazioni di questa nuova e dinamica Utopia, in particolare l'opera enciclopedica di Ernst Bloch. Ci sono anche accesi tentativi di far rivivere le vecchie e nefaste diagnosi, in particolare dopo la fine dell'Unione sovietica. Mi sembra tuttavia che la fonte di questi significati politici antitetici dell'utopia non risieda nella convinzione filosofica, ma piuttosto in qualcosa di più vicino all'esperienza esistenziale (o fenomenologica), vale a dire il senso dei futuri possibili. Lo status quo vuole essere sicuro che il futuro rimanga essenzialmente lo stesso del presente: il suo slogan sarà allora «la fine della storia», vale a dire la fine dell'utopia, la fine del futuro e del cambiamento.

L'utopismo ha bisogno di nutrirsi della convinzione esperienziale che sono possibili futuri radicalmente diversi e che il cambiamento esiste, e questa è una convinzione che solo le circostanze e le condizioni sociali possono produrre: è soffocata dalla paralisi politica e dall'estinzione dei partiti radicali e dal modo in cui la globalizzazione incombente lascia sempre meno possibilità per qualsiasi autentica iniziativa nazionale (L'Unione europea, in cui gli stati-nazione sono stati ridotti a stati membri, è un eccellente esempio di questo processo in atto).

II.

Ma cos'è l'utopia in primo luogo? O se si tratta davvero di un «non luogo», qual è il concetto di Utopia, e qual è la sua utilità politica? È ovvio che ponendoci questa domanda ci troviamo subito di fronte a una complicazione, vale a dire la confusione dell'utopia con la politica «reale» o storica. Dobbiamo anche affrontare il fatto che non abbiamo un buon termine per l'opposto di Utopia in questo senso. Abbiamo detto che il suo contrario non è la distopia ma piuttosto lo status quo; ma sicuramente gran parte della cosiddetta politica progressista vuole semplicemente cambiare lo status quo, a volte radicalmente. Quindi, come distingueremmo tra una politica utopica e una politica radicale? Se la mettiamo così, l'opposizione che viene subito in mente è quella tradizionale tra socialismo e comunismo: questa può addirittura rivendicare le sue origini nell'opposizione tra menscevichi e bolscevichi. Tra gli intellettuali, negli ultimi anni, ci sono stati sforzi per far rivivere l'uso della parola comunismo che, giustamente o

erroneamente associata allo stalinismo, è caduta in disgrazia e persino nell'oblio dopo la caduta dell'Unione sovietica. Quanto al socialismo, per le persone di sinistra, è stato contaminato dalla totale diserzione dei partiti socialdemocratici, sia in teoria che in pratica: in teoria dall'eliminazione sistematica di Karl Marx e del marxismo dai loro programmi e in pratica dalla loro vergognosa adesione alle politiche neoliberiste – privatizzazioni, austerità e simili – ogni volta che arrivano al potere esecutivo.

Tuttavia, ho trovato utile distinguere tra una politica progressista all'interno del sistema, cioè una politica che lascia intatto il quadro generale del capitalismo, e una politica che cercherebbe di modificare quel quadro e che oggi non è visibile da nessuna parte, come testimonia la ritirata di Syriza quando le cose si sono messe male. Questo non suggerisce allora che la politica utopica rimane la politica del nulla e che si trova proprio là dove è irrealizzabile? Dobbiamo, in altre parole, distinguere nettamente tra proposte politiche concrete e quelle che sono chiaramente «utopistiche», o realizzazioni di desideri irrealizzabili. Questa proposizione può essere misurata con chiarezza guardando di nuovo a una delle ultime utopie tradizionali di vero successo, l'*Ecotopia* di Ernest Callenbach. Ora, per prima cosa, ha scritto prima dei computer, e quindi l'integrazione di una tecnologia dell'informazione che oggi figura così massicciamente nella nostra vita quotidiana, e la sua cornice di una visione dell'utopia, non doveva essere affrontata (Il computer ovviamente figurava in modo prominente in un gran numero di visioni e speculazioni selvaggiamente utopiche al momento della sua introduzione generale nella vita quotidiana, intorno al 1982; ma è proprio il palese fallimento di tali soddisfazioni utopistiche dei desideri nell'era attuale delle piattaforme monopolistiche e del consumismo o dell'appropriazione delle merci che segna il dilemma).

Nel frattempo, Callenbach ha facilitato le cose escludendo la razza dal quadro (le utopie nere separatiste sono quindi assegnate a San Francisco, al di fuori della cornice della sua narrativa). Per quanto riguarda il genere, sì, senza dubbio la sua *Ecotopia* è gestita da donne, ma proprio questa specificazione ora ci sembra poco plausibile, e cioè che l'aggressività è una caratteristica del maschio (e di cui tratta attraverso i cosiddetti giochi di guerra , che dovrebbero escluderla dai sistemi degli uomini!). Intanto, diventa evidente che Callenbach sta cercando anche di anticipare altre due obiezioni generali al socialismo: vale a dire che uccide l'intrapresa e che soffoca il dibattito, la discussione, la libertà di parola e di opinione. Del resto, abbiamo un sacco di avvocati e contenziosi. La questione dell'imprenditoria e della piccola impresa è un argomento ben accetto, in quanto è sembrato sempre dettare posizioni antimonopolistiche e affini a sinistra. Ma Vladimir Lenin accolse il monopolio come via verso la nazionalizzazione (e come segno che la socializzazione stava effettivamente procedendo, come tendenza, all'interno del capitalismo avanzato). Chiaramente qui deve esserci una distinzione, nella politica attuale, tra piccola impresa e monopolio; e l'Utopia di Callenbach solleva la questione dell'innovazione in chiave positiva. Per quanto riguarda il separatismo (Utopia in un solo paese?), la stessa *Ecotopia* (Oregon, Washington, California settentrionale) non è una repubblica separatista? O meglio ancora, l'utopia stessa non è un fenomeno separatista? Come l'idea di utopia sta alla realtà della politica, così queste utopie immaginarie realmente realizzate sono ancora separatiste rispetto alla realtà immaginata.

Dunque, l'utopia rimane utopica fino al punto in cui può essere realizzata, in cui può essere tradotta in politiche pratiche; a quel punto ricade nella politica e cessa di essere utopia. Ma questo è un argomento piuttosto scoraggiante per l'Utopia! È, tuttavia, un'affermazione molto ovvia quando la riportiamo nell'altra nostra opposizione, quando si legge che: le politiche comuniste sono utopistiche finché non possono essere realizzate, e diventano socialdemocratiche non appena ricadono nel mondo reale del dare e avere politico. Ciò che qui ho definito ovvio è il segno della struttura stessa, o del sistema, vale a dire il capitalismo: le misure socialdemocratiche diventano semplicemente politiche di riforma quando sono progettate semplicemente per correggere, rafforzare e riprodurre il sistema, o il capitalismo in quanto tale; la politica comunista mira a trasformare il sistema e sostituirlo con qualcos'altro, vale a dire un tipo di sistema radicalmente nuovo. Ecco perché è sempre strano, ad esempio nei momenti di crisi finanziaria, trovare progressisti e persino socialisti che salvano le banche e

cercano di ripristinare il funzionamento del sistema nel suo insieme, quando la loro premessa è stata la sua trasformazione e sostituzione. Il socialismo di François Mitterand è un esempio calzante: quando fu eletto nel 1981, iniziò ad attuare autentiche misure socialiste; sopravvenuta una crisi mondiale, fu convinto ad accantonare tutte quelle misure a favore di quelle palesemente capitaliste e persino neoliberiste, osservando che era avventato voler fare il socialismo nel bel mezzo di una crisi. Ma c'è sempre una crisi, e in effetti non è in tempo di guerra e depressioni, che vengono fatte le rivoluzioni? Ci stiamo perdendo un passaggio in tutta questa discussione?

III.

Ci sono due pezzi mancanti: uno si chiama rivoluzione culturale e l'altro si chiama partito. Sospendendo per il momento la discussione sull'utopismo, la tradizione ha generalmente immaginato il rapporto delle due entità – socialismo e comunismo – come un processo cronologico o evolutivo. Prima viene la costruzione del socialismo e solo dopo il comunismo diventa visibile all'orizzonte. Ma poi, la stessa domanda pratica che abbiamo affrontato in precedenza si presenta in una nuova forma: volevamo sapere come si è passati dal capitalismo al socialismo; ora vogliamo sapere come si passa dal socialismo al comunismo. In tutte queste questioni periodiche si annida un problema filosofico: la dialettica dell'identità e della differenza. È come se avessimo bisogno di un'identità fondamentale del capitalismo e del socialismo perché quest'ultimo emerga, come disse una volta Marx, «dal grembo» del primo. Questa è sempre stata la posizione socialdemocratica: dalle riforme fondamentali all'interno del sistema – regolamenti, nazionalizzazioni, ecc. – potrebbe emergere un altro sistema. Storicamente ciò non è mai accaduto, e il vecchio sistema del profitto si è sempre dimostrato abbastanza potente da assorbire quei cambiamenti e riemergere rafforzato o almeno allargato. Ciò che dunque dimostra di aver motivato questo programma o questa strategia è proprio la paura della violenza: la riforma è una rivoluzione pacifica, o vuole esserlo. Ma sembra che anche quelle rivoluzioni siano sempre fallite.

Prendiamo un'altra situazione storica concreta. Alla fine della guerra civile, l'Unione sovietica è in crisi; e in particolare i contadini non consegnano il grano alle città: Stalin affrontò una situazione analoga nel 1927. La soluzione di Lenin, però, non fu la collettivizzazione forzata ma piuttosto (come sostenevano alcuni compagni) la parziale reintroduzione del capitalismo, la cosiddetta Nuova politica economica (Nep), che sarebbe stata a tutti gli effetti abrogata dopo la sua morte. Negli ultimi anni e durante la sua ultima malattia, Lenin fu portato a riflettere sulle vie d'uscita da questa crisi, sui modi in cui i contadini, che tradizionalmente vogliono la terra e la proprietà privata, possono conciliarsi con le esigenze delle città e del nuovo regime socialista. Riflette su Robert Owen e le cooperative nel suo ultimo testo (rimasto inedito fino a molto tempo dopo).

Ma ha anche un'altra idea, ed è quella per cui inventa un nome, ovvero rivoluzione culturale. Si vede che funziona per così dire in senso opposto rispetto alla teorizzazione di Mao Zedong, che voleva conciliare gli intellettuali, e anche le città e gli operai, con la mentalità dei contadini. Lenin vuole elevare la mentalità dei contadini al livello degli operai e riconciliarli con la proprietà cooperativa; in un altro paese e in un altro momento della storia, questo è quello che Che Guevara chiamerà «incentivi morali», ma è uno slogan un po' troppo restrittivo, così come la campagna per l'alfabetizzazione dà solo un quadro parziale del processo di rivoluzione culturale, che deve coinvolgere a pieno la letteratura tanto quanto chi è «moralmente impegnato»; deve significare cambiamento per tutti e tutte, e non solo contadini o intellettuali.

Ebbene, come sappiamo, nessuno di questi sforzi ha avuto successo e nel frattempo, con l'agrobusiness e la rivoluzione verde capitalista, i contadini sono scomparsi in tutto il mondo, e la sua ex popolazione è diventata braccianti e proletari. Ma almeno ora possiamo vedere cosa mancava nella nostra precedente discussione. È la rivoluzione culturale che era assente dalla nostra visione del passaggio dal socialismo al comunismo; era la rivoluzione culturale che

mancava alla nostra teorizzazione della differenza tra politica e utopia. Pensare l'utopia in un modo concretamente significativo richiede di includere il problema della rivoluzione culturale all'interno della nostra teoria.

IV.

Ma ho detto che mancava un altro tassello, ovvero la festa stessa, qualcosa di cui nessuno vuole più parlare, ma che tutti segretamente ricordano come un dilemma da affrontare. A un certo punto all'inizio del suo governo, Gamal Abdel Nasser dichiarò l'Egitto una repubblica socialista. Tutti sono andati a letto quel giorno e si sono svegliati scoprendo che nulla era cambiato. Non c'era un partito socialista, e quindi gli uomini d'affari avevano ancora i loro affari e tutto funzionava come al solito con la possibile eccezione dei cambi di nome: questi erano ora affari socialisti, una burocrazia socialista, ecc. abbastanza gradualmente da dimenticare che ora dovevano essere chiamati socialisti.

A dire il vero, quando pensiamo oggi a un episodio come questo, la nostra prima tentazione è immaginare membri del partito armato che irrompono in quei luoghi, chiedono cambiamenti, cacciano uomini d'affari di mentalità capitalista e così via. Ma questo presume che ci siano anche abbastanza persone per costituire un partito abbastanza grande da svolgere una funzione del genere, che poi, man mano che la nostra immaginazione lo sviluppa, lentamente o meno lentamente si trasforma in esercito e polizia segreta dell'intelligence, ufficiali dell'intelligence su l'ordine della Stasi, gli uomini d'affari, ecc. E, naturalmente, è facile dimenticare che in alcuni luoghi, nella Repubblica Democratica Tedesca (Ddr) per esempio, quelli della Stasi erano i veri intellettuali della rivoluzione. Erano le uniche persone con cui potevi parlare, disse Christa Wolf.

Tuttavia, è improbabile che vorremmo includerli nelle nostre rivoluzioni culturali, figuriamoci nelle nostre utopie. In effetti, questa violenza è una componente chiave di ciò che doveva essere evitato in primo luogo dalla rivoluzione culturale. Dunque, il partito va visto come uno strumento con funzioni sia difensive che offensive: quelle difensive sono quelle che resistono alla violenza della controrivoluzione e che oppongono violenza a violenza o, se si preferisce, oppongono forza a violenza.

Ma la funzione offensiva del partito avrà allora una funzione del tutto diversa, nonviolenta, vale a dire quella di servire da veicolo della rivoluzione culturale; e quindi, nel nostro contesto attuale, fomentare e diffondere, se non l'utopia, almeno l'idea stessa di utopia. Possiamo ricordare il grande grido rivoluzionario di Louis Antoine de Saint-Just al culmine della Rivoluzione francese: «Una nuova idea sta sorgendo sull'Europa: l'idea della felicità!». Così anche qui: ma l'idea è ormai l'idea stessa dell'utopia. La sua propagazione assumerà due forme: la resistenza agli anti-utopisti, o ciò che chiamerei semplicemente anti-anti-utopismo; e la trasmissione, per esempio, per espressione, attraverso la situazione stessa, dell'anticipazione dell'utopia come esperienza.

Ricordiamo qui il dilemma filosofico: l'utopia è una posizione di differenza radicale di fronte all'identità del quotidiano, dello status quo. Ma ciò che è radicalmente diverso da noi è proprio ciò che non possiamo sperimentare, ciò che per definizione è fuori dalla portata della nostra immaginazione. Nella scala del conoscibile e dell'inconoscibile, è di nuovo virtualmente per definizione l'inconoscibile inconoscibile. E questa è naturalmente anche la radice della paura dell'utopia e della resistenza a essa: per conoscere l'utopia, presumibilmente dobbiamo liberarci di tutto ciò che sappiamo, tutto ciò che è significativo nel nostro presente, insieme a tutto ciò che è ripugnante e odioso in esso. È il salto nel vuoto di Søren Kierkegaard e una perdita di tutto ciò che è familiare che non promette nulla in cambio. Anche questa esperienza, non dell'utopia, ma dell'idea stessa di utopia, è un atto di estraniamento. È quindi chiaro quale ruolo debba svolgere il partito in tale conversione; il partito sono gli entusiasti: rappresentano persone che in un modo o nell'altro possono affermare di essersi avvicinate a quell'esperienza, l'estasi del politico, per così dire, di avere l'autorità e la legittimità se non di trasmetterla

almeno di trasmetterne il sentimento, la sua promessa interiore.

Ho usato la parola conversione; e l'analogia con la religione si impone certamente, ma nello stesso tempo esige spiegazioni e una certa prudenza. Perché è stato spesso detto che il marxismo era una specie di religione, e questo è generalmente inteso, anche dai critici religiosi, come un disprezzo se non un vero e proprio insulto. Ma non si osserva spesso che questo giudizio, che ha una certa validità, è una strada a doppio senso. Diremmo piuttosto che le religioni sono anticipazioni figurali e superstiziose di un'unità di teoria e pratica che non avrebbe potuto essere disponibile nelle società in cui sono emerse per la prima volta, e che il marxismo è la loro realizzazione secolare nel primo tipo di società – il capitalismo – in cui la loro verità – l'universalismo, la salvezza, la giustizia, l'esistenza dell'Altro – potrebbe almeno cominciare a essere colta come una possibilità realistica. Quindi, le religioni offrono un primo modo in cui l'esperienza dell'utopia (o la sua idea) potrebbe essere colta in modo vago e ancora inadeguato; o, nel nostro contesto attuale, in cui la missione della rivoluzione culturale potrebbe iniziare a essere formulata.

La rivoluzione culturale è la sovrastruttura di cui il partito è l'infrastruttura. Perché no? Ammesso che teniamo dentro questa formulazione tutta la storicità che essa esige, la concretezza della nostra situazione attuale o storica, i suoi limiti unici, la natura degli ostacoli non solo della tradizione ma del qui e ora, e non ultime le inevitabili deficienze delle e degli intellettuali chiamati a fare la loro parte in quello che deve essere un esperimento politico e storico radicalmente nuovo.

V.

Forse adesso è opportuna un'ulteriore parola sulla religione. Per Alain Badiou, l'avventura storica del cristianesimo (ma potrebbe valere anche per le altre «grandi» o «maggiori» religioni) sta nel suo universalismo, nel suo successo politico nel mobilitare masse di persone e creare le proprie sovrastrutture, la propria rivoluzione culturale, intorno a sé. Sono d'accordo che questi sono esempi immensamente istruttivi e impressionanti, ma dico anche che nel mondo secolare non possono più avere la stessa efficacia.

Concordo anche sul fatto che il marxismo, o il socialismo se preferite, dovrebbe emulare quell'universalismo per affermarsi, come sembrava sul punto di fare durante la Guerra fredda. Immanuel Wallerstein, tuttavia, era abbastanza preveggente da sostenere che quest'ultima non era una lotta tra due sistemi, ma piuttosto la lotta tra l'unico sistema dominante del capitalismo e ciò che chiamava forze o movimenti «antisistemici», di cui il socialismo non era il solo.

Più avanti, troviamo il caso istruttivo di Robert Heilbroner, un economista mainstream che ha sempre avuto una certa tolleranza per il marxismo ma che, dopo la «caduta», ha suggerito che il socialismo fosse ancora possibile ma solo come una sorta di enclave religiosa come lo stato islamico, aperto ai veri credenti ma non universalmente praticabile. Così l'Utopia ritorna alle sue origini e alle condizioni monastiche dell'originaria *Utopia* di Tommaso Moro, essendo Moro stato un cattolico romano che o si faceva beffe delle fantasie utopistiche nel suo sforzo letterario-sperimentale oppure ne deduceva le vere origini nel monastero come forma (probabilmente entrambe le cose).

Ma la religione non è più praticabile nel mondo secolare, se non come etica – l'opposizione tra credenti e non credenti – e il consumismo o consumo come suo rituale. In tal caso, il compito dell'immaginazione utopica starà nel trovare un sostituto dell'etica nella politica e trovare un sostituto della sussunzione nell'estetizzazione della vita (su cui Herbert Marcuse e Paolo Virno hanno scritto pagine luminose).

Dell'«estetica» in quanto tale si può certamente dire che oggi, insieme a tutte le altre discipline specialistiche, come la filosofia, è lettera morta. Walter Benjamin, tuttavia, si oppose all'estetizzazione nel contesto del trionfo fascista in Europa. I marxisti del dopoguerra hanno

usato l'estetizzazione come contrappeso al produttivismo e una via d'uscita da quella che vedevano come la camicia di forza della teoria e della pratica marxista orientale.

Ma mi sembra che l'estetica possa includere entrambi: è un produttivismo a sé stante, e molte estetiche moderniste hanno insistito sul processo di produzione (*energeia*) in contrapposizione al prodotto inerte (*ergon*) come verità dell'arte in primo luogo. D'altra parte, offre la possibilità di un mondo-oggetto, un mondo prodotto dall'uomo, un'età umana, come amava denunciarla Wyndham Lewis, in cui non possiamo fare a meno di renderci conto che questo mondo è la nostra produzione e la nostra prassi. La scommessa utopica qui sarebbe che in un mondo siffatto il consumismo nella sua forma di dipendenza non sarebbe più necessario e si ridurrebbe a proporzioni gestibili (Il flagello ancora peggiore delle nostre società, quello degli stupefacenti, presenta lo spettacolo di un'altra esaltazione del «naturale» – e senza dubbio dello stesso rituale religioso che un ulteriore progresso nella farmacologia e soddisfazione nell'«attività» [parola di Hegel, *Tätigkeit*] o la produzione – quella di Marx – potrebbe essere in grado di placare. In ogni caso, forse potremmo aggiungere la dipendenza agli argomenti più profondi di qualsiasi letteratura critica veramente socialista).

VI.

Alla luce di tutto ciò, mi permetto di dire qualche parola sul mio impegno in *An American Utopia*. È un testo che è stato imbarazzante presentare all'estero, in particolare in paesi in cui la brutale repressione dei regimi militari non induce i suoi ascoltatori a grande affetto o simpatia per tali istituzioni. Alcune di queste differenze interne possono essere evidenziate per sottolineare le difficoltà uniche di una politica di sinistra in quello che oggi chiamo il «superstato». Gli Stati uniti, come suggerisce questa espressione, non sono uno stato-nazione e non possono quindi attingere alle risorse affettive di un nazionalismo più antico; anzi quelle risorse, nella misura in cui mobilitano comunità distinte, tendono a lavorare a favore dei movimenti fascisti e controrivoluzionari.

Ma penso innanzitutto alla particolarità del nostro sistema federale e all'esistenza della nostra Costituzione. Tutta la legittimità dello stato è stata finora fondata su una sorta di feticismo, sia di un evento o di un leader o di un oggetto di qualche tipo: la presa della Bastiglia, la persona di Nelson Mandela, il rispetto per una capitale o un sacro campo di battaglia. La legittimità è quindi, a lungo andare, una sorta di totemismo; e Kant ha giustamente sottolineato la novità storica per cui questo feticcio fondativo si è trasformato per la prima volta in una costituzione scritta e in una documentazione di diritti oltre che di doveri e obblighi. Nessun uomo di sinistra americano intelligente vorrebbe chiedere l'abrogazione di un documento come questo che protegge noi tanto quanto il nemico di classe, e ciò nonostante sia uno dei documenti controrivoluzionari di maggior successo mai concepiti e che si proietta fino a garantire l'impossibilità della rivoluzione negli Stati uniti.

Lo fa principalmente attraverso la sua organizzazione come sistema federale; e bisogna dire, fin dall'inizio, che qualsiasi utopia deve confrontarsi con la logica e la necessità del federalismo per avere una presa sulla realtà politica di oggi. Il federalismo è la rivendicazione della Differenza, contrapposta all'uguaglianza e all'Identità della democrazia diretta, ed è lo scoglio su cui sono naufragate sia l'Unione Sovietica che la «ex» Jugoslavia.

Perché il federalismo esprime non solo l'eterogeneità delle popolazioni coinvolte, ma anche e soprattutto le disuguaglianze del territorio, della terra da cui tutti in ultima analisi dipendiamo. I territori di ogni unità nazionale sono disomogenei rispetto alle risorse naturali, alla ricchezza del suolo, all'accesso all'energia, e così via: solo un sistema federale può garantire che le aree più ricche dello Stato contribuiscano al miglioramento delle parti più sterili (questo vale tanto a livello internazionale quanto a livello nazionale, dove entra in gioco l'ecologia insieme al cosiddetto sottosviluppo, all'inquinamento industriale e simili). È poi chiaro anche perché, nelle situazioni opportune, le parti più ricche di un sindacato desidereranno ritirarsi e abbandonare quelle più povere o cercare un accordo in cui la dipendenza e il sottosviluppo possano essere

sfruttati a scopo di lucro.

La Costituzione americana, anche per diverse ragioni storiche (schiavitù), assicurava come meglio poteva una certa sicurezza degli Stati più piccoli e più poveri rispetto a quelli più ricchi. Ma ciò conduce, come una sorta di danno collaterale inaspettato, alla situazione di decentramento politico odierno, in cui i movimenti di sinistra non riescono a conquistare alcun tipo di consenso o egemonia generale e sono condannati a un'efficacia locale o statale e quindi sono necessariamente negati a qualsiasi possibilità a lungo raggio.

Di fronte a questo dilemma strutturale, ho suggerito che potrebbe valere la pena considerare la disponibilità politica di una delle poche forme politiche trans-statali, un'istituzione in grado di agire oltre i confini statali senza in alcun modo sfidare le strutture poste dalla Costituzione: quelle potrebbero rimanere in vigore, allo stesso tempo, potrebbe entrare in gioco una loro trascendenza che esisterebbe su un altro piano e non sarebbe tecnicamente in conflitto con esse, vale a dire l'«universalità» delle forze armate. Da qui il linguaggio storico del doppio potere, mutuato da un momento chiave della rivoluzione russa. Questa formulazione sarebbe una terza possibilità, da aggiungere, nel caso statunitense, all'alternativa gramsciana tra le guerre di posizione e le guerre di manovra, tra la presa del potere o la lunga marcia socialdemocratica attraverso le istituzioni: Palazzo d'Inverno o urne.

Nel frattempo, l'esistenza stessa dell'esercito come istituzione – e in molti casi progettata per produrre un'omogeneità nazionale dalle molteplici lingue e identità della nazione già esistente – potrebbe servire, in un tale manifesto utopico, a trasmettere qualcosa per come una vera forma di partito potrebbe essere reinventata e in cosa potrebbero consistere i suoi nuovi poteri e capacità. Ma come tutta la politica, questa proposta si basa su una situazione contingente, sulle realtà americane (o nordamericane) chiaramente non necessariamente adattabile ad altre situazioni nazionali.

VII.

Ma la questione utopica è infinita – forse sta qui l'utilità del tema – e ci sono sempre altri problemi da notare, dilemmi da sottolineare, contraddizioni da dimostrare «trionfalmente». Sì, ho cercato spesso di insistere sulla paura dell'utopia, in quanto il passaggio dal noto all'ignoto, il sacrificio di tutto ciò che abbiamo inventato per rendere vivibile la vita al di qua dell'utopia, la prospettiva di una profonda trasformazione esistenziale del sé e delle sue relazioni con gli altri e con la natura: sono davvero questioni spaventose. E, naturalmente, perché cambiare qualcosa se ti senti abbastanza a tuo agio nella tua esistenza? Il che è sicuramente il caso di una parte sostanziale del pubblico statunitense.

Supponendo, tuttavia, che siamo motivati a varcare questa soglia epocale sia da fattori interni – disagio soggettivo – che esterni – povertà, disastro ecologico – cosa dobbiamo affrontare dopo quella che è stata chiamata «la fine della storia», che nel nostro contesto significa semplicemente l'egemonia globale americana, il trionfo del libero mercato e del suo sistema rappresentativo di «democrazia» elettorale; o quella che Marx chiama «la fine della preistoria», intendendo una forma di socialismo o comunismo che sta attento a non definire mai?

Molte di queste domande non fanno altro che riprodurre quelle fondamentali: la questione dei sindacati, per esempio, non fa altro che riprodurre l'antagonismo tra interessi individuali e interessi sistemici – il sistema, nel capitalismo, essendo le esigenze dell'accumulazione e la conservazione dei meccanismi del profitto, mentre nel socialismo prenderebbe la forma di quello che ho chiamato federalismo, cioè la necessità di conciliare l'inevitabile disuguaglianza delle varie parti e partecipanti. Entrambi, paradossalmente, sono forme di potere duale: il sindacato nel capitalismo pretende di occupare lo spazio di una democrazia dei lavoratori, mentre nel socialismo, idealmente, è il partito che, sostituendosi al management, pretende di rappresentare gli interessi di un diverso tipo di totalità rispetto alle esigenze individuali. Ecco perché Solidarnosc (con un piccolo aiuto della Chiesa cattolica romana) è diventata una forza

reazionaria non appena ha vinto; e perché, nel meraviglioso romanzo di Francis Spufford *L'ultima favola russa*, il partito non è in grado di utilizzare il suo nuovo magico sistema informativo per aderire alle richieste dei lavoratori.

Ma questo è un conflitto che non può essere risolto filosoficamente, vale a dire, in astratto e per sempre, come una specie di nuova legge. Ciascuno di questi conflitti sarà contingente e potrà essere risolto solo su una base storica unica. Questo è ciò che si intende per persistenza dell'antagonismo nell'utopia, o meglio, per trasferimento degli antagonismi della lotta di classe a quelli dell'ontologia stessa.

Ho detto che ogni utopia si scrive contro certe obiezioni culturali correnti; e questo è stato certamente il caso di *An American Utopia*, dove il nemico apparente era la prospettiva della noia e di un mondo ricoperto di caramelle in cui non ci sono più conflitti e tutto si presenta in tonalità pastello. Ma ovviamente e per definizione, c'è sempre un conflitto generazionale: è il principale pericolo interno per qualsiasi tipo di sistema utopico; e poi ci sono questioni come quella dei sindacati che illustrano una tensione tra gli interessi individuali empirici e quelli della totalità.

E poi c'è la burocrazia: che dire della sua critica? E tutti i giudizi negativi sul socialismo non sono in definitiva obiezioni alla burocrazia? (Quindi, il terrore stesso, gli arresti, i processi e simili, sono sicuramente a lungo termine da attribuire alla rigida burocrazia dello Stato e della sua polizia?). Ma ho cercato di sottolineare altrove che ciò che abbiamo chiamato «i dissidenti» sono dissidenti socialisti e una parte organica di ogni genuina cultura socialista.

L'argomento fondamentale di ogni letteratura propriamente socialista è la critica della burocrazia; il compito fondamentale di una cultura socialista sta proprio nella sua attenzione alle debolezze e al malfunzionamento del sistema.

Tutto ciò equivale a quella che sia Antonio Gramsci che György Lukacs chiamavano «la fine del Capitale», o, in altre parole, del libro e della critica del sistema che metteva in scena. È ciò che Jean-Paul Sartre intendeva, credo, quando disse che a questo punto della storia (la fine della preistoria, come direbbe Marx), il marxismo lascerà il posto all'esistenzialismo e all'ontologia. I dilemmi che fino ad allora erano politici ora vengono combattuti a livello ontologico.

Così le relazioni individuali e le loro incompatibilità non scompaiono ma entrano a far parte dell'avventura esistenziale della vita individuale. Per quanto riguarda gli antagonismi di gruppo, forse Callenbach ha ragione, e la secessione è una soluzione che qualsiasi federalismo deve prevedere (a condizione che sia in qualche modo integrata nello stesso stato globale in modi nuovi). Ci viene detto che vari tipi di persone vogliono vivere da e tra di loro: se non si tratta di conflitti per la terra – una delle questioni primarie dell'attuale politica mondiale, come ho cercato di mostrare altrove – una forma di autonomia all'interno del federalismo sembra offrire una soluzione soddisfacente (e probabilmente una soluzione che alla lunga si dissolverà da sola).

Per quanto riguarda il conflitto con la Natura, il paradosso deve essere questo: che per avere un degno antagonista, per restituire alla Natura ciò che è stata tradizionalmente, cioè il nemico fondamentale di un genere umano autonomo, la Natura stessa deve essere ripristinata dal suo stato avvelenato, indebolito, o in altre parole dalla condizione in cui gli esseri umani moderni l'hanno lasciata, e resa di nuovo adatta a essere il mondo in cui solo noi possiamo esistere. Il paradosso sta nel modo in cui, come specie naturale all'interno di una totalità organica, ci siamo resi semiautonomi e capaci di vivere indipendentemente da quel sistema, all'interno del quale, però, solo noi possiamo esistere. Potremmo, ovviamente, diventare completamente autonomi e separati da quel sistema, ma ciò significa autoannientamento. Come specie, quindi, rievochiamo il dramma di tutti i separatismi, ma su una scala che è quella terminale per noi.

Sì, ho insistito, forse troppo, sulla «morte del soggetto» (vecchia e logora melodia strutturalista) e sul nulla sartriano della coscienza, ecc. dunque cerco di correggere altri fraintendimenti dell'utopia, del comunismo, della politica e, a lungo andare, immagino,

dell’esistenza stessa. Come tante altre cose, ciò può essere facilmente scambiato per nichilismo, o forse dovrei dire, riconosciuto per il nichilismo che in parte è. Ma ancora una volta, voglio sottolineare un’ambiguità di fondo nell’argomentazione: la vita può benissimo non avere significato, oppure il suo significato è che come specie abbiamo una funzione fondamentale, dopo di che siamo del tutto inutili e da scartare come una scarpa logora. Il mio punto, tuttavia, sarebbe che siamo noi stessi a dare un significato a quella vita senza senso e che non abbiamo bisogno che la natura lo faccia per noi.

* Fredric Jameson è illustre professore di letteratura comparata alla Duke University. Tra i suoi libri , Postmodernismo, o la logica culturale del tardo capitalismo (Fazi, 2007), L’inconscio politico: il testo narrativo come atto socialmente simbolico (Garzanti, 1990), Il desiderio chiamato utopia (Feltrinelli, 2007). Questo testo è uscito su JacobinMag. La traduzione è a cura della redazione.

via: https://www.sinistrainrete.info/filosofia/24804-fredric-jameson-il-senso-dei-futuri-possibili.html

----

Geymonat, il dito e la luna / di Nico Maccentelli

«…non vogliamo dire che tutto quello che fa un governo sia sbagliato perché capitalista. Ma una sana diffidenza di classe è d’obbligo, perché la scienza non è neutra ma può essere usata per uno scopo o per un altro, così come la tecnologia. Occorre valutare caso per caso le misure prese da un dato governo, ponendosi sempre le domande: a chi giova? Perché?»

(Valerio Evangelisti, Roberto Sassi e Nico Maccentelli, 10 agosto 2021)

«Se la scienza ci portasse a una conoscenza assoluta della realtà, noi potremmo sostenere che essa è in un certo senso neutrale, perché le verità che ci procura – in quanto assolute – non dipenderebbero in alcun modo dal soggetto che conosce, né dalle condizioni sociali in cui egli opera, né dalle categorie logiche o dagli strumenti osservativi usati per conoscere. Se, viceversa, nelle scienze (e conseguente- mente nella concezione generale del mondo che su di esse si regola e si misura) non fosse presente un secondo fattore, e cioè la realtà che esse ci fanno via via conoscere sia pure in modo relativo e non assoluto, le scienze e la filosofia risulterebbero delle costruzioni puramente soggettive: costruzioni senza dubbio non neutrali, perché dipendenti per intero dall’uomo che compie le ricerche scientifiche e dalle condizioni sociali in cui egli opera, ma in ultima istanza non neutrali solo in quanto arbitrarie. Solo la conoscenza dei due anzidetti fattori – l’uno soggettivo, l’altro oggettivo – ci fa comprendere che la scienza non è né neutrale né arbitraria. E solo l’esistenza di un incontestabile rapporto dialettico tra tali due fattori ci fa comprendere che la scienza non è suddivisibile in due momenti separati (l’uno non arbitrario e l’altro non neutrale) ma è, nella sua stessa globalità, non arbitraria e non neutrale, cioè possiede questi due caratteri intrinseci e ineliminabili»[1]

Questa riflessione del grande filosofo marxista nostrano Ludovico Geymonat ci porta a riflettere a nostra volta su quanto avvenuto negli ultimi tre anni, in cui il mondo si è trovato davanti a un’emergenza (creata? costruita? Anche questo fa parte della riflessione e dal reperimento di dati) come quella del Covid.

L’epistemologia è saltata nel capitalismo, è una questione dibattuta sin dai tempi dell’avvento

del nucleare. La scienza dunque vede la parte arbitraria emergere con disinvoltura dalle sperimentazioni che alterano il rapporto con la natura, i salti di specie e in relazione con le tecnologie dello sfruttamento intensivo, dell'alterazione su scala planetaria degli equilibri naturali e quindi del rapporto tra uomo e natura, nelle relazioni classiste tra uomini stessi.

Una riflessione che non può che evidenziare da parte della maggioranza dei marxisti una completa assimilazione a questa arbitrarietà della scienza, per riconoscerne paradossalmente e implicitamente una neutralità fittizia, fasulla. Intere schiere di compagni si affidavano a sieri spacciati per vaccini, non si ponevano la domanda del perché ricercatori e medici non tentassero strade diverse, terapie che poi si è visto che c'erano sin dall'inizio.

Il punto di vista dominante ha attecchito di fatto laddove i marxisti se fanno vanto e cavallo di battaglia: la scienza, il materialismo dialettico come metodo scientifico di analisi della società e delle sue dinamiche, dei suoi rapporti con la natura.

Del resto ormai si è abituati alle vulgate, alle semplificazioni e alla superficialità. L'esempio del desiderata di superare la società dell'idrocarburo con qualche pala eolica senza vederne i limiti tecnologici attuali, il rapporto costi benefici, serve più come la Tumberg allo sviluppo di nicchie di mercato del tutto interne alle logiche del profitto e del modo di produzione capitalistico che al superamento di modelli economico-sociali desueti. Con il covid è stata la stessa cosa: la delega a una scienza classista, del vaccino e del controllo, l'atteggiamento supino di organizzazioni, sindacati anche della sinistra critica, ha fatto sì che anche un'analisi dello scontro sociale e della lotta di classe che questa emergenza con le sue restrizioni e obblighi ha determinato, fosse viziata e ignorata.

«L'idea di fondo è che se si vogliono evitare pericolosi e imbarazzanti conflitti tra scienza e etica, rischiando di riprodurre le condizioni che portarono al processo a Galileo, occorre partire dal presupposto che la morale, per svolgere veramente il suo compito, deve essere *adatta*, ossia proporzionata e calzante, a quanto l'uomo del nostro tempo vive e sente del mondo e di sé, e quindi allo *stile di pensiero* della nostra epoca. Gli elementi caratterizzanti di questo stile sembrano essere, in particolare, la dinamicità e la rivedibilità, per cui anche un'etica che voglia essere all'altezza delle esigenze del nostro tempo e il più possibile compatibile con esse dovrà armonizzarsi con questi principi base, rinunciando ad ogni pretesa di "giudice super partes", che ambisca a esercitare un diritto di censura o di supervisione sul sistema globale della nostra cultura e civiltà in nome di non si sa bene quali principi irrevocabili. Da questo punto di vista, dunque, la morale e l'etica devono essere proporzionati al livello della nostra conoscenza scientifica; solo così esse potranno, a loro volta, avanzare identica istanza nei confronti di que- st'ultima, pretendendo che il suo sviluppo sia *compatibile* con i principi morali del- l'umanità. Solo così scienza ed etica potranno dialogare in modo proficuo; e solo da un confronto impostato a partire da queste premesse potrà emergere per l'uomo la possibilità di acquisire un punto di vista che cerchi di rendere il più possibile convergenti le esigenze e le istanze dell'una e dell'altra senza forzature e senza, soprattutto, che ne risulti compromessa l'autonomia di una delle due o, peggio ancora, di entrambe.»[2]

In questo ottimo spunto di Silvano Tagliagambe, sul "sistema Galilei" (o meglio contro Galilei) viene ben evidenziato l'approccio di cui sopra e come invece per tutto il periodo della pandemia sia avvenuto esattamente l'opposto, ossia una feroce censura da parte dei centri di controllo politico-scientifico nel ministero della salute, nelle istituzioni sanitarie, nei vari organismi afferenti lo Stato e l'OMS, nei centri di ricerca tutti finanziati o integrati alle multinazionali del farmaco, nei vari paesi del mondo a partire da quelli occidentali. Una repressione fatta di radiazione dei medici che cercavano di curare al di là del ferreo protocollo imposto, tachipirina e vigile attesa. L'abiura galileiana propagandata dai media con un dogma falsamente scientifico, ma orientato ad affermare interessi specifici, ben lontani dalla salute e ben più vicini al profitto delle multinazionali, alla corruzione delle rotelle dell'ingranaggio statale e sanitario e a una gestione che penalizzava le piccole attività imprenditoriali a favore della produzione e circolazione di merci dellegrandi filiere multinazionali, pone in concreto la questione del rapporto tra scienza e etica**.**

Ma tutto questo nei nostri marxisti massimalisti è stato acqua di rose, in una sorta di atto di fede verso la ricerca ufficiale, i dispositivi e i decreti che dettavano

(imponevano) le linee di fondo sui sanitari, sui medici, sui cittadini, ben oltre lo stato di diritto fin qui conosciuto nelle democrazie liberali.

In specifico, questa pseudoscienza del profitto e del controllo sociale e biopolitico, al servizio della più bieca centralizzazione del capitale per una società-laboratorio delle teorie deliranti e para-naziste di Karl Schwab, ha travalicato con l'obbligo vaccinale e le restrizioni come il coprifuoco e il green pass, quel diritto che l'art. 32 della nostra Costituzione sancisce a tutti i cittadini, ma direi essere umani in quanto tali. L'espropriazione del corpo e di fatto della mente (obbligo, restrizioni e propaganda calibrata sulla censura e la falsificazione) come una sorta di accumulazione originaria nella distruzione creatrice draghiana di ciò che è ritenuto inutile e obsoleto a puro vantaggio della speculazione e concentrazione del capitale. Acqua fresca… basta solo distrarre la massa antagonista con un po' di retorica sul lavoro.

La scienza di fatto considerata neutrale, oltre ai danni sociali ed economici sopra citati, che significano chiusura di attività, famiglie sul lastrico ha comportato una "scienza della salute" che ha privato cittadini del tutto sani di una vita libera e normale, con misure che non hanno evitato le migliaia di morti e che non c'entravano nulla con un sensato rimedio scientifico. Una scienza eretta a ragion di Stato che persino certi anarchici hanno riconosciuto come valida. Scienza della salute è forse impedire l'istruzione, lo sport, una crescita psico-fisica apprezzabile a milioni di minori? È forse reprimere la sperimentazione di nuove cure? Occultare gli effetti avversi dei sieri? Rendere ancora più lunghi i tempi delle terapie salvavita degli oncologici o dei cardiopatici, l'accesso alle terapie? Negare il lavoro con il ricatto delle sospensioni? Quanti articoli della Costituzione sono stati completamente aggirati, ignorati, calpestati?

Di fronte a questo passaggio epocale verso la sottrazione di diritti fondamentali ogni qual volta il regime delle oligarchie finanziarie e i suoi comitati d'affari negli apparati dello stato e dei media lo decidono, c'è stata la latitanza più ignobile da parte di certa sinistra.

Persino sul terreno del lavoro con le migliaia di sospensioni, verso le quali i sindacati "conflittuali" hanno per lo più cercato soluzioni sporadiche, sotto pressione di qualche lavoratore che aggirassero senza affrontarlo il cuore della questione, la contraddizione tutta interna anche al rapporto conflittuale tra capitale e lavoro.

Più comodo ridurre tutto a fascismo, rossobrunismo, terrapiattismo, a quel complottismo che però, guarda caso, nelle sue iperbole folcloristiche alla fine ci prende, per il semplice fatto che il complotto è, l'ennesimo. La storia è piena di complotti, ma oggi se si va a leggere l'opera di Karl Schwab, il Grande Reset, questi signori di Davos te lo dicono pure: è tutto scritto.

Con un approccio più materialistico-dialettico, ci si sarebbe accorti che qualcosa non quadrava nella gestione di regime della pandemia, che c'erano scopi diversi e anche confliggenti con la salute pubblica. E si sarebbe scoperto che la lotta di classe si andava sviluppando su una questione più generale: la sopravvivenza umana, dei soggetti e della comunità, sul piano relazionale, fisico, psicologico, economico, generazionale. Sopravvivenza: come il rischio nucleare, come la guerra, ossia le fasi in cui il semplice rapporto capitale lavoro e le sue contraddizioni sociali si allargano a tal punto di investire la sfera dell'umano. E non mi si venga a dire che questo è un approccio interclassista. Il rapporto capitale/lavoro infatti, lo puoi declinare nel puro economicismo e la storia è piena di tradunionismi anche lodevoli. Mentre milioni di persone e intere comunità ridotte a carne da macello nel rischio di malattie e gestioni sanitarie criminali non possono che riguardare la questione non di chi comanda in una fabbrica o in borsa, ma nell'intero sistema. Diviene la questione politica.

Per questo, anche se embrionalmente e con tutta l'immaturità per coscienza collettiva e progettualità, per la prima volta dopo decenni abbiamo visto sulla scena sociale un movimento squisitamente politico, così come il terreno del rapporto tra capitale/lavoro è stato investito di una carica sovversiva forte nelle lotte dei portuali e dei cittadini di Trieste un anno fa. Un momento di autonomia operaia che andava a colpire il capitale laddove la circolazione di merci è più esposta: un porto che serve il nord Europa. Ma che era anche autonomia sociale, perché una coscienza politica di sé in formazione portava migliaia di sodali da tutta Italia a

compattarsi a Trieste: Una correlazione così forte tra soggettività della lotta di classe in lotta politica non si era mai vista. Lasciamo la vulgata dei crocefissi e delle preghiere a chi appunto ha mostrato tutti i limiti di un approccio materialistico-dialettico, di analisi concreta della situazione concreta, in chi ha ridotto questo movimento e la sua lotta politica a puro sociologismo. Il dito e la luna.

Oggi, nell'era in cui con un virus stravolgono i diritti acquisiti dai tempi dei citoyen nel 1789, brevettano il tuo dna, l'umano diviene merce assoluta e totale e non solo venditore di lavoro, anche la questione della scienza afferisce inevitabilmente la questione del potere. Trasformare la guerra imperialista in guerra civile sosteneva il bolscevismo ed ebbe ragione. Trasformare la guerra di oggi che è imperialista e di dominio, interna ed esterna, sui popoli e sulle classi subordinate per il loro totale asservimento alle logiche e alle crisi del capitalismo, in guerra sociale, ribellione generalizzata per mandare in tilt i loro centri di controllo, le loro filiere di sfruttamento e ribaltare così i rapporti di forza è il passaggio che volenti o nolenti ci troviamo ad affrontare. Ciò è il bolscevismo di oggi, la lotta politica.

E oggi si scoprono tutti i vermi che brulicavano nella gestione pandemica e che con scientismo religioso ancora oggi c'è chi non vede. Per i signori dei sieri imposti alla popolazione ci vorrebbe una nuova Norimberga e non v'è dubbio che la lotta su questo terreno di verità, man mano che studi scientifici si stanno facendo strada come fiori che spuntano dall'asfalto, è anche lotta per una scienza e un sistema conseguente che mette al centro la salute, che riporta l'arbitrio sul terreno di una non neutralità umana e non delle macchine, dei sistemi, dei meccanismi dell'accumulazione di capitale, dei piloti atutomatici, dell'economia sulla politica.

Questo è ciò che non si è capito a sinistra, anche nella sinistra più antagonista e si è perso tempo, occasioni, si è rimasti nella marginalità di un economicismo spacciato per lotta politica, in un menscevismo di ritorno. Non si sono collegati i fronti che si contrappongono alle diverse modalità con le quali il capitalismo esercita il proprio comando. E ogni lotta è rimasta parziale, monca, priva di qualsiasi autentica unità di classe, tra classi sociali sempre più liquide e orizzontalmente intrise di vasi comunicanti, con un ascensore sociale definitivamente interrotto ai piani bassi e un controllo sociale e disciplinare da far dire a Orwell: ve l'avevo detto. Un antagonismo che tratta la scienza come Focus.

Lidia Undiemi giustamente ci parla nel suo "La lotta di classe nel XXI secolo" de "L'uso strumentale della "«scienza» in politica: il governo tecnico"[3]. (pag. 151) L'incapacità di compredere da parte di certa sinistra radicale e di classe l'usa tecnico della scienza, che sia economico-sociale o biologia, virologia, ecc. è alla base dei limiti diquesta stessa sinistra nel mettere in relazione le scienze borghesi tra loro e nel comprendere che il governo degli scienziati al servizio di big pharma ha le stesse dinamiche e finalità del governo dei "tecnici", che sono al servizio degli stessi padroni del vapore: capitale finanziario e multinazionale e comitati d'affari ben interni ai partiti di regime.

Sicché, come è stato possibile far passare leggi e decisioni economiche sul lavoro, nel nome dell'interesse generale del paese, allo stesso modo è stato possibile imporre (entrambe sono imposizioni) con la pandemia restrizioni e obblighi teapeutici, o meglio pseudo-terapeutici nel nome della salute pubblica.

La "terza via" è l'ideologia della post-ideologia neoliberista, così come il dogma della terapia per la salute pubblica è l'ideologia (e quindi non una scienza) neoliberista nell'emergenza covid: una succosa opportunità per restringere gli spazi di libertà individuale e sociale in un contesto dove già il neoliberismo sul piano economico e attraverso istituzioni come quelle europee aveva già sferrato i suoi colpi attaccando con successo i diritti sul lavoro, i salari, il welfare.

Così come oggi le stesse istituzioni europee ci fanno passare la fornitura di carrarmati all'Ucraina come una misura umanitaria, se non la trattativa tra le parti, il cessate il fuoco, sul piano della sanità pubblica, dopo decenni di tagli per miliardi di euro, la soluzione non è rifinanziare la sanità pubblica, ma dare soldi a raglio alle multinazionali del farmaco per avere

sieri nemmeno sperimentati, inibire la funzione di Ipocrate a migliaia di mediciche hanno accettato o subito i diktat dei protocolli di regime finalizzati ad autorizzare ciò che non aveva le carte per essere approvato.

Di emergenza in emergenza, dall'economia alla pandemia alla guerra, i media sono i certificatori del fatto che ogni decisione imposta è scienza infusa. Peccato per la sinistra radicale e di classe che ci è cascata e che ha lasciato un bel buco nero di comprensione e nelle possibili lotte dall'economia alla guerra. E il buco nero è la pandemia, proprio il passaggio in cui la democrazia borghese si è trasfigurata definitivamente in un totalitarsimo neoliberista di stampo neofascista (il neo non è riferito al neofascismo storico, ma esprime una nuova forma di fascismo). Alla faccia dell'antifascismo nostalgico e di maniera.

Non riconoscere i passaggi biopolitici autoritari di un neoliberismo che è sempre più strumento generalizzato delle classi dominanti, ossia delle élite transnazionali, non è da avanguardia di classe, ne converrete. Ma è proprio quello che è successo, e che ha ridotto parte dell'opposizione marxista in una sorta di cartello elettorale intriso di retorica del padrone, quando il "padrone" non ha più il sigaro e il cilindro in testa, ma è tra le porte girevoli dei consigli di amministrazione di multinazionali, nei boiardi di stato, tra i tecnici e think tank vari, dai centri studi universitari ai media e che sono ben riconoscibili da Cernobbio a Davos, dal Bildelberg alla Trilateral al Gruppo Aspen.

Se di scienza si deve parlare oggi, quella che opera e impone, ebbene è scienza classista, al servizio del capitale a tempo pieno, che si tratti di economia o di sanità, di tecnologie tutte votate al controllo sociale delle persone e delle comunità e alla guerra. È una scienza dello sfruttamento e della guerra, della produzione di emergenze di ogni tipo, dell'uilità della malattia per la cura che dà profitti, mentre i costi sociali e umani sono scaricati sugli stati, le comunità i settori sociali subalterni, che subisco questo stato di cose senz avere diritto di parola o di replica. Così è se vi pare, e se non vi pare è lo stesso.

Bastava approfondire pensatori come Ludovico Geymonat per comprendere che l'atomo non è un atomo e basta, ma è importante la direzione che se ne dà e per quale fine. Ma si è preferito restare nel facile cencelli dei classici, ormai datati ai primi decenni del '900.

Abbiamo capito o no allora che casino ha combinato dalle nostre parti questo tipo di incomprensione?

Note:

1 L. Geymonat, Scienza e realismo, Feltrinelli, Milano, 1977, pp. 117-118.

2. L'eredità culturale e politica di L. Geymonat, di Silvano Tagliagambe, in Il pensiero unitario di Ludovico Geymonat, convegno di Bologna, gennaio 2002, Edizioni Nuova Cultura 2004

3. Lidia Undiemi La lotta di classe nel XXI secolo, "L'uso strumentale della «scienza» in politica: il governo tecnico". (pag. 151), Ponte alle Grazie, 2021

Link di alcuni miei interventi sui temi posti in questo articolo:

Controinsurrezione e controllo sociale:

https://www.carmillaonline.com/2022/02/18/controinsurrezione-e-controllo-sociale/

Collettivismo… forzato? : https://www.carmillaonline.com/2022/01/18/collettivismo-forzato/

Riotta Vs Riot: https://www.carmillaonline.com/2021/10/22/riotta-vs-riot/

Autointervista sulla gestione della pandemias da Covid-19: https://www.carmillaonline.com/2021/08/15/autointervista-sulla-gestione-della-pandemia-da-covid-19/

Riflessioni pandemiche: https://www.carmillaonline.com/2020/12/01/riflessioni-pandemiche

Infine, il documento con cui Valerio Evangelisti ha preso posizione sulla questione, insieme al sottoscritto e a Roberto Sassi, apparso su Contropiano il 10 Agosto 2021 e ripreso da altri blog e web di controinformazione come Sinistrainrete e di cui fa parte la citazione iniziale:

https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/21011-roberto-sassi-nico-maccentelli-valerio-evangelisti-lettera-aperta-a-contropiano-su-green-pass-e-dintorni.html

via: https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/24805-nico-maccentelli-geymonat-il-dito-e-la-luna.html

\---

Da Reagan a Clinton: i percorsi del neoliberismo / di Bruno Cartosio

Nella nostra «cartografia dei decenni smarriti», è di fondamentale importanza mettere a fuoco l'affermazione di quella fase definita «neoliberista» a partire dal luogo centrale in cui essa si è affermata, ossia gli Stati Uniti. «Avevamo in mente di cambiare un paese, abbiamo invece cambiato il mondo» diceva Reagan all'inizio del 1989. Per ripercorrere il «presente come storia», pubblichiamo l'estratto di un libro importante di Bruno Cartosio, L'autunno degli Stati Uniti. Neoliberismo e declino sociale da Reagan a Clinton (Shake, 1998). Il titolo fa riferimento all'ipotesi di Giovanni Arrighi e più in generale degli studiosi della World-systems theory, secondo cui gli Stati Uniti – a dispetto di quello che poteva sembrare – avevano imboccato la strada di un lungo e tutt'altro che lineare declino. Ad alcuni

decenni di distanza, dentro una crisi globale che pare infinita, quella ipotesi e gli interrogativi che essa contiene, qui impostati e sviluppati da Cartosio, mostrano la loro lungimirante pregnanza.

* * * *

L'abbiamo visto crescere nelle cose, quel fenomeno che sarebbe stato chiamato neoliberismo reaganiano, prima ancora che l'uomo di Hollywood venisse chiamato a interpretare il ruolo di presidente degli Stati Uniti. Le teorie liberiste, da Friedrich August von Hayek a Milton Friedman, erano tutte disponibili da tempo. In periferia, il generale Pinochet a partire dal 1973 e Margaret Thatcher nel 1979 avevano già aperto la strada mettendole brutalmente in pratica. Al centro dell'impero, invece, il neoliberismo è cresciuto e si è diffuso prima *nelle cose*, reaganiano *ante litteram* nella seconda metà degli anni Settanta con il democratico Jimmy Carter alla presidenza degli Stati Uniti, per poi arrivare a imporsi come dottrina e visione generale del mondo a partire dalle presidenze Reagan negli anni Ottanta.

Attorno alla metà degli anni Settanta, lo sbandamento politico-istituzionale determinato dalle dimissioni di un presidente e un vicepresidente degli Stati Uniti e dallo scandalo Watergate, la sconfitta militare in Vietnam e la vulnerabilità economica sul piano interno e internazionale messa allo scoperto dalla crisi petrolifera avevano reso urgente la necessità di un reindirizzo rapido e, sostenevano alcuni, drastico di tutte le scelte economico-politiche. Il discredito accumulato dall'istituzione centrale dello Stato, la presidenza, e dalle sue politiche economico-militari aveva permesso di ampliare gli spazi d'azione dei sostenitori dell'iniziativa economica al di fuori dell'ombrello keynesista, mai rinnegato fino a quel momento dalle amministrazioni, democratiche o repubblicane che fossero. I monetaristi agitavano come urgenza indilazionabile la risoluzione del problema della stagflazione, cioè della crescita dell'inflazione nel contesto della stagnazione economica (invece che di una fase espansiva). Il senso di quell'agitazione – negli Stati Uniti come nel Cile del socialista Allende e nell'Inghilterra dei laburisti e dello Stato assistenziale – era però *soprattutto* dato dall'urgenza di riportare sotto controllo le turbolenze sociali e di classe. Erano state la persistenza dei movimenti d'opposizione e la crescita salariale espressa dalla maggiore fase di lotte operaie di questo secolo, tra il 1968 e il 1973 – dunque fino alla soglia di tutte le crisi – a rendere drammatica quell'urgenza e a indicare come prioritaria la linea dell'intervento reazionario e antioperaio sulla società e sull'economia che i monetaristi suggerivano [1].

Mentre i movimenti, da quello di liberazione nero a quello degli studenti e contro la guerra, erano reprimibili a mano armata, come dimostrarono Richard Nixon, Ronald Reagan, allora governatore della California, e J. Edgar Hoover, direttore dell'Fbi, le lotte e le conquiste salariali operaie non lo erano. Il «nuovo» vangelo monetarista-liberista – non per nulla Milton Friedman aveva ricevuto il premio Nobel per l'economia nel 1976 – veniva allora adottato, prima dal grande capitale in funzione antisindacale nei luoghi di lavoro e infine da Washington, sia come risposta specifica alle rovine del keynesismo assistenziale-militare di Johnson e Nixon, sia soprattutto come strumento complementare alla repressione politica diretta per evitare saldature pericolose sul terreno degli antagonismi sociali (come mostravano gli stessi successi conseguiti in periferia) e per mettere sulla difensiva la classe operaia sul terreno propriamente economico. Fu così che dal groviglio delle contingenze economico-politico-sociali vennero dipanati tanti fili diversi che poi furono intrecciati, un passo alla volta ma molto rapidamente, nell'intento di strangolare gli antagonisti interni ed evadere dalla prigione della stagflazione. Si trattò del «neoconservatorismo aggressivo» che si affermò con la vittoria elettorale di Ronald Reagan nel novembre 1980 e che però non era altro che – come scriveva David Harvey – «il consolidamento di ciò che era già in corso durante gran parte degli anni Settanta» [2].

Una parte dell'aggressività della nuova politica aveva anche l'obiettivo di «risollevare il morale della nazione» dopo la sconfitta militare in Vietnam. Si trattava di un obiettivo per raggiungere il quale fu necessario uno specifico, considerevole sforzo di mobilitazione ideologica contro vecchi e nuovi nemici; uno sforzo per molti versi analogo a quello trumaniano di una trentina d'anni prima. Si apriva una nuova fase nella lunga storia della Guerra fredda. L'Unione Sovietica, che il senso comune riconosceva essere stata indirettamente vittoriosa in Vietnam,

ridiventava il nemico su cui cercare di prendersi la rivincita a tutti i costi. Anche su questo terreno non fu Reagan a fare i primi passi. Cominciò Carter, il quale, prendendo le mosse dall'intervento sovietico in Afghanistan nel 1979, impose l'embargo sull'esportazione di cereali verso l'Urss e decise il boicottaggio statunitense delle Olimpiadi di Mosca del 1980. Reagan proseguì, spingendosi molto oltre. Sullo stralunato e tragico teatrino della politica estera reaganiana, l'Urss divenne l'«Impero del male», il nemico demoniaco contro cui sarebbe stato inevitabile dover combattere presto la biblica battaglia finale di Armageddon. A fianco dell'Urss, ma in subordine, vennero agitati altri spauracchi di complemento: prima, da Reagan, l'Iran khomeinista e la Libia di Gheddafi; poi, dal reaganiano Bush, l'Iraq dell'ex alleato Saddam Hussein. Più sotterraneo veniva montato intanto il risentimento antigiapponese, per alimentare il revanscismo economico e «spiegare» con il facile ricorso allo «stile paranoico» quel declino americano le cui responsabilità andavano addossate a un qualche capro espiatorio e indirizzate lontano dai ceti politici ed economici dirigenti [3]. Persino il sindacato dell'auto, la Uaw, fece ricorso alla demagogia più sciovinistica e meschina presso i suoi iscritti per addebitare ai giapponesi le chiusure e i licenziamenti delle Tre grandi, che invece ristrutturavano drasticamente gli impianti e stringevano accordi di collaborazione con le case giapponesi [4]. E infine veniva attuata quasi in silenzio l'occupazione degli istituti della finanza mondiale (Fondo monetario, Banca mondiale ecc.) e la ridefinizione delle loro strategie finanziarie verso i paesi deboli del mondo. Uno degli effetti delle politiche reaganiane e dei programmi del Fmi e della Banca mondiale nei confronti dei paesi poveri è stato raddoppiare il divario tra paesi ricchi e poveri rispetto al 1960. In particolare, tra il 1982 e il 1990, scrive Noam Chomsky riprendendo Susan George, «vi è stato un trasferimento di risorse dai poveri ai ricchi dell'ordine di oltre 400 miliardi di dollari, pari grosso modo a sei Piani Marshall del Sud a beneficio del Nord» [5].

L'operazione del proprio salvataggio andò al di là delle più ottimistiche aspettative; si trasformò in una consistente, aggressiva ripresa d'iniziativa capitalistica e nel tentativo di ridisegnare la società statunitense a partire dai presupposti teorici dei neoliberisti della Scuola di Chicago. Anzi, come disse Reagan nel 1989, «avevamo in mente di cambiare un paese, abbiamo invece cambiato il mondo» [6]. Il grande capitale, con l'appoggio ideologico-politico e la mediazione di Washington, riprendeva il controllo dei processi di accumulazione e ne ridefiniva i termini, imponeva i propri criteri per la distribuzione della ricchezza sociale, cambiava la faccia del mercato del lavoro e il «posto» stesso del lavoro nella società. Ebbe un'accelerazione impetuosa anche quella «intensificata multinazionalizzazione» del capitale di cui Stephen Hymer e Robert Rowthorn avevano anticipato i segni nel 1970 [7]. Sia chiaro che il successivo «trionfo capitalistico degli anni Ottanta», come lo definisce Giovanni Arrighi per sottolineare proprio il successo di quella ripresa d'iniziativa, non implica né che tale ripresa abbia risolto i problemi dell'economia nazionale, né – tanto meno – che abbia portato, come in altri momenti, a una ridistribuzione della ricchezza tale da soddisfare la maggioranza della popolazione statunitense. Anzi, la meteorica *belle époque* del capitalismo reaganiano, scrive ancora Arrighi in modo più esplicito, è velocemente comparsa e subito svanita, «dopo aver aggravato, anziché risolto, le contraddizioni che erano alla base della precedente crisi spia» del lustro a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta [8]. In particolare, il reaganismo ha portato all'aggravamento della condizione sociale di milioni di persone, pur di sconfiggere la protesta sociale e operaia interna e di dare mano libera al *big business*, dopo aver *falsamente* riaffermato – in funzione puramente propagandistica – la coincidenza tra gli obiettivi di quest'ultimo e le strategie nazionali dentro e fuori gli Stati Uniti, proprio mentre prendeva corpo una «contraddizione fondamentale tra l'espansione transnazionale del capitale e delle grandi imprese statunitensi e i fondamenti nazionali del potere mondiale degli Stati Uniti» [9].

Nel perseguimento degli obiettivi della *Reconquista* reaganiana sono stati usati tutti i mezzi possibili – è opportuno non dimenticare né la guerra di bassa intensità condotta in America Latina, né le vicende dell'«Irangate» e dei traffici lungo il triangolo Iran-Washington-Nicaragua [10] – e si è fatto ricorso alla più spudorata e battente mistificazione ideologico-mediologica, come nel caso del cosiddetto «scudo spaziale». Una similitudine rispetto agli anni di avvio della Guerra fredda dopo il secondo conflitto mondiale, con la differenza che ora la popolazione statunitense ha ricevuto ben poco in cambio del proprio –richiesto-imposto – consenso

patriottico a seguire quel «carismatico bugiardo alla Casa bianca» nella nuova crociata [11].

Una quarantina d'anni fa, scriveva Gore Vidal [12], l'allora Segretario di Stato John Foster Dulles aveva affermato che, nella corsa agli armamenti con l'Unione Sovietica, gli Stati Uniti l'avrebbero spuntata se fossero stati più ricchi della rivale. Grosso modo è andata così. Ma più recentemente, riferendosi alle fantasmagorie dello scudo spaziale – detto anche «guerre stellari» e, più propriamente, Strategic Defense Initiative – inventato da Reagan e dai suoi propagandisti come amo ideologico antisovietico, lo scienziato e scrittore Isaac Asimov diceva: «Non penso che le guerre stellari siano fattibili e penso che nessuno le prenda sul serio. Si tratta di un marchingegno per far andare in bancarotta i russi. Ma anche noi andremo in bancarotta» [13]. Asimov sbagliava soltanto nel ritenere che nessuno avrebbe preso sul serio i deliri della Sdi: come sappiamo, Boris Eltsin lo ha fatto. Non sbagliava invece quando prediceva la bancarotta *anche per gli statunitensi*. Infatti, la nuova guerra fredda reaganiana è stata un affare di dimensioni colossali solo per pochi; e anche per questi, ad esempio per la coccolata industria aerospaziale, le vacche grasse sono finite presto (come testimonia la fine della McDonnell-Douglas, assorbita dalla Boeing nel 1996). Non c'è dubbio che negli anni del reaganismo le cose sono andate sempre peggio per porzioni progressivamente sempre più ampie della popolazione. E rimane una questione aperta se abbia davvero salvato i destini del capitale.

Note

[1] Per quanto riguarda gli scioperi, tra il 1966 e il 1975, essi furono mediamente 5207 all'anno, con oltre due milioni e mezzo di scioperanti e 40.760.000 giornate di lavoro perdute. Furono dei massimi storici: in nessun altro decennio della storia statunitense i lavoratori hanno scioperato di più; cfr. B. Cartosio, Gli Stati Uniti contemporanei. Le strade verso la superpotenza (1865-1990), Giunti, Firenze 1992, p. 166.

[2] D. Harvey, La crisi della modernità, il Saggiatore, Milano 1993, p. 210.

[3] Per decodificare i meccanismi fondamentali e ricorrenti di tale ricorso rimane una lettura fondamentale: R. Hofstadter, The Paranoid Style in American Politics and Other Essays, John Wiley & Sono, New York 1964.

[4] Il sindacato giunse non solo a lanciare lo slogan «comprate americano!», ma anche a impedire che le auto di marca giapponese venissero parcheggiate nelle aree riservate ai dipendenti degli stabilimenti automobilistici statunitensi. Questo mentre le Tre grandi stringevano accordi di collaborazione con le «concorrenti» giapponesi che rendevano ridicoli quei comportamenti. «Che cosa è "americano"», si domanda Mehrene Larudee. «La Dodge Stealth, costruita da Mitsubishi, è un'auto americana? Anche le altre macchine GM, Ford e Chrysler costruite negli Stati Uniti sono piene di componenti da ogni parte del mondo. La Toyota Corolla e la Chevrolet Geo Prizm escono dalle stesse linee di montaggio della fabbrica GM-Toyota di Fremont, in California, e sono praticamente indistinguibili. Quale delle due è l'americana? Nel 1988 l'auto più venduta in Giappone era la Honda Accord, una "esportazione" prodotta dalla Honda nell'Ohio e la seconda era la Ford Probe, fatta nel Michigan dalla Mazda, nella quale la Ford ha una partecipazione del 25%».

Le compartecipazioni incrociate hanno reso complicate le trattative commerciali tra Stati Uniti e Giappone e soprattutto permettono alle imprese di giocare sulle categorie di «nazionale» e «importata» traendo vantaggi fiscali e di altro tipo dai movimenti delle auto prodotte (Trade Policy: Who Wins, Who Loses?, in G. Epstein – J. Graham – J. Nembhard, a cura di, Creating a New World Economy. Forces of Change and Plans for Action, Temple University Press, Philadelphia 1993, p. 59).

[5] N. Chomsky, I padroni dell'umanità, «l'Unità», 24 maggio 1993, p. 13. La pubblicistica in merito è ampia, quasi tutti i discorsi sulla «globalizzazione» toccano la questione. Oltre ai ricorrenti articoli che compaiono su «Le Monde diplomatique/il manifesto», si vedano almeno S. George, A Fate Worse than Debt, Grove Press, New York 1988; W. Bello, con S. Cunningham e B. Rau, Dark Victory. The United States, Structural Adjustment and Global Poverty, Pluto Press, in collaborazione con il Food First and Transnational Institute, London 1994; G. Caffentzis, Rompiamo il silenzio sulla fine della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale, «Altreragioni», n. 4, 1995, pp. 11-34.

[6] Discorso dell'11 gennaio 1989, cit. in W. Bello et al., Dark Victory, cit., p. 105.

[7] Cit. in G. Arrighi, Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo, il Saggiatore, Milano 1996, p. 397.

[8] Ivi, pp. 414, 391.

[9] Ivi, p. 399.

[10] Si vedano almeno: D. Barry, Conflitti di bassa intensità: il caso dell'America centrale, «Primo maggio», n.27/28, inverno 1987-88, pp. 4-13; J.A. Bill, The Eagle and the Lion. The Tragedy of American-Iranian Relations, Yale University Press, New Haven 1988.

[11] La felice definizione di Reagan è dovuta a D. Harvey, in La crisi della modernità, cit., p. 148.

[12] «il manifesto», 29 gennaio 1992.

[13] Cit. in B. Cartosio, Notizie dall'America, «Linea d'ombra», n. 70, aprile 1992, p. 4. La partita della Guerra fredda non ha avuto vincitori, solo perdenti («È indiscutibile che l'Unione Sovietica abbia perso […] Gli Stati Uniti hanno pagato un pesante prezzo economico, diplomatico e morale») è la tesi esposta in R.N. Lebow – J.G. Stein, We All Lost the Cold War, Princeton University Press, Princeton 1994; la citazione è a p. 3.

Immagine: Winston Smith, Ora di andare a letto per la democrazia, 1883.

Bruno Cartosio ha insegnato Storia dell'America del Nord all'Università di Bergamo. È stato tra i fondatori delle riviste «Primo Maggio», «Altreragioni» e «Acoma». Tra le sue pubblicazioni: New York e il moderno. Società, arte e architettura nella metropoli americana (1876-1917) (2007); Stati Uniti contemporanei. Dalla Guerra civile a oggi (2010); I lunghi anni sessanta. Movimenti sociali e cultura politica negli Stati Uniti (2012); Verso Ovest. Storia e mitologia del Far West (2018), Dollari e no. Gli Stati Uniti dopo la fine del secolo americano (DeriveApprodi, 2020).

via: https://www.sinistrainrete.info/storia/24782-bruno-cartosio-da-reagan-a-clinton-i-percorsi-del-neoliberismo.html

----

Giovanni Arrighi, dalla critica dell'imperialismo alla teoria dell'egemonia1 / di Giulio Azzolini*

Da *Materialismo Storico, Rivista Di Filosofia, Storia E Scienze Umane*, V. 13 N. 2 (2022)

1. La critica all'imperialismo (1963-1969)

Tra il 1963 e il 1969 Arrighi è in Africa, dove insegna prima all'Università di Harare, allora Rhodesia oggi Zimbabwe, e poi all'Università di Dar es Salaam, in Tanzania. L'Africa subsahariana è in bilico tra decolonizzazione e neocolonialismo. E lui lavora su due piani, scientifico e politico, come attesta il suo primo libro, *Sviluppo economico e sovrastrutture in Africa,* che, pubblicato nel 1969 per la serie viola di Einaudi, raccoglie tutti i suoi primi saggi di africanista.

Arrighi, nato a Milano nel 1937, aveva studiato economia alla Bocconi, formandosi in un ambiente improntato alle dottrine neoclassiche, sordo al keynesismo e tanto più al marxismo. Ma *Veconomics* gli parve da subito inadeguata ad affrontare il problema economico-politico che

l'Africa gli spalancò sotto gli occhi: le disuguaglianze indotte dall'estensione del capitalismo o, per usare la formula coniata all'epoca da Andre Gunder Frank, la «sviluppo del sottosviluppo»[2]. In altre parole, il giovane Arrighi è impegnato nella critica al *neoimperialismo,* inteso, secondo l'indicazione di Paul Sweezy, non tanto come ampliamento del mercato aperto alle merci prodotte dagli Stati dominanti, bensì come rafforzamento degli investimenti diretti all'estero da parte delle *corporations* legate alla potenza statunitense.

Ma il periodo africano è determinante anche per la formazione politica e personale di Arrighi. Nato in una famiglia borghese antifascista, egli partecipa alle lotte di liberazione nazionale, lotte che nel 1966 gli costano il carcere e l'espulsione dalla Rhodesia. A quella fase risale inoltre l'amicizia con esponenti di rilievo della *New Left,* come Samir Amin, Immanuel Wallerstein, Walter Rodney *e* John Saul.

2. L'uso politico di Gramsci (1971-1973)

Nel 1969 Arrighi rientra in Italia, per insegnare alla Facoltà di Sociologia di Trento, allora cuore pulsante della contestazione studentesca. Non taglia però i ponti con la sua città natale, Milano, che diventa il centro del suo impegno politico. Nel 1971 aderisce al Gruppo Gramsci, un'organizzazione della sinistra extraparlamentare fondata da Romano Madera, dopo la scissione del movimento studentesco milanese e la crisi del Partito Comunista d'Italia (marxista-leninista)[3].

Il Gruppo Gramsci è un esperimento piuttosto originale: quello di un soggetto rivoluzionario che si colloca per così dire "all'estrema destra dell'estrema sinistra", assumendo come punto di riferimento l'autore emblematico del Partito Comunista Italiano. Il pensiero gramsciano - questa è l'intuizione di partenza del Gruppo - non va considerato patrimonio esclusivo del partito di Berlinguer. Va indagato, valorizzando e combinando in special modo tre idee: quella di *autonomia,* lemma legato al Gramsci soviettista e parola chiave dell'epoca, e quelle di *educazione* e *traducibilità,* termini sviluppati soprattutto nei *Quaderni del carcere* e allora sospetti nell'ambiente della sinistra radicale. In estrema sintesi, il Gruppo Gramsci si caratterizza rispetto agli altri gruppi che insieme compongono la variegata galassia della sinistra rivoluzionaria per una peculiare concezione della soggettività, della cultura e della storicità.

Stretto è innanzitutto il nesso tra autonomia e pedagogia. Secondo il Gruppo Gramsci, lo spontaneismo di Lotta continua e l'operaismo di Potere operaio celavano entrambi la pretesa di "essere la testa" delle masse, provocando così una situazione in cui l'autonomia della soggettività operaia risultava scissa e subordinata alla cultura politica e alle sue ingenue pretese avanguardistiche. In modo esattamente speculare, il Movimento studentesco e Avanguardia operaia, proponendo di "mettersi alla testa" delle masse, conferivano il primato al momento dell'autonomia, eccessivamente separato dal momento dell'educazione. Ebbene, il Gruppo Gramsci riteneva che fosse essenziale stabilire un legame tanto organico quanto equilibrato tra autonomia e pedagogia, tra soggettività e cultura. Detto altrimenti, il loro proposito consisteva nel "formare la testa" delle masse operaie[4]. Ed è esattamente in questa prospettiva che il Gruppo Gramsci lavora insieme alla sinistra sindacale.

Un altro motivo di originalità del Gruppo Gramsci è l'idea di traducibilità, intesa in senso prettamente politico. La tesi del Gruppo è che la "guerra manovrata", in Occidente, debba lasciare il posto alla "guerra di posizione". Sia chiaro: il Gruppo Gramsci resta un gruppo rivoluzionario. Il Pei è oggetto di una polemica asperrima - per essersi piegato al compromesso consociativo e per aver rinunciato alla spinta rivoluzionaria - ma viene sfidato non solo sul terreno ideale bensì anche sul terreno programmatico. Un riformismo radicale avrebbe dovuto fungere da base anche per un nuovo rapporto con gli altri movimenti della sinistra extraparlamentare. Il proposito, senza dubbio velleitario, era quello di accantonare le divisioni ideologiche a vantaggio di un'unione programmatica. Ma le ideologie che Arrighi credeva di poter mettere da canto si riveleranno assai più rigide e consistenti di quanto sperava. E quando

nel 1973 il Gruppo Gramsci si avvicina all’area autonoma guidata da Toni Negri[5], Arrighi presagisce l’esito tragico del lungo Sessantotto italiano, abbandona la politica attiva e si trasferisce all’Università della Calabria. Da allora rimarrà sempre convinto che nel 1973 si chiude una fase storica, di lotte operaie e studentesche, ma anche e soprattutto di espansione materiale del capitalismo mondiale a guida statunitense.

3. La critica alle teorie dell'imperialismo (1969-1978)

Il periodo calabrese di Arrighi dura sei anni, dal 1973, in cui prosegue gli studi sui nessi tra proletarizzazione, conflitto e migrazione, ma soprattutto porta a termine una delle sue opere più importanti e oggi trascurate, *La geometria dell'imperialismo,* che esce nel 1978 da Feltrinelli e contemporaneamente in inglese da Verso. La scintilla era scoccata quasi dieci anni prima, nel 1969, in un seminario all’Università di Oxford, quando Arrighi si accorse che, a forza di riempire di “vino nuovo” le “bottiglie vecchie”, cioè dei contenuti più disparati le teorie del cosiddetto imperialismo, il dibattito era entrato in una condizione di grave confusione.

Di qui l’obiettivo del libro: non costruire una nuova teoria, con tanto di premesse, ipotesi e validazione empirica, ma ricostruire le teorie dell’imperialismo, e in particolare in quella di Lenin, analizzandone le premesse nascoste e chiarendo il suo rilievo storico.

Com’è noto, Lenin era convinto che l’imperialismo, come tendenza alla guerra tra Stati economicamente dominanti e politicamente rivali, rappresentasse lo stadio ultimo del capitalismo. Ebbene, nel 1977 Arrighi sostiene che il paradigma leniniano è ormai inservibile per intendere il ruolo di crescente supremazia economica e politica che gli Stati Uniti hanno assunto nel sistema internazionale dopo il 1945. Perché, da allora, il mercato capitalistico è stato riorganizzato e non vive una fase di anarchia e guerra.

Attraverso una raffinata analisi di John Hobson (che, insieme a Rudolf Hilferding, costitutiva la fonte principale di Lenin), *La geometria dell'imperialismo* si presenta come un breve trattato teorico, storico e comparativo.

Sul piano teorico, Arrighi si prefigge di decifrare la «struttura tipico- ideale» presupposta dalla nozione hobsoniana di imperialismo. E, a questo scopo, isola l’imperialismo in senso stretto, come espansione di uno Stato al di fuori del proprio territorio e di conseguenza, in un’epoca di nazionalismi, come crescente contrapposizione politica e militare tra le nazioni, da altre tipologie di relazioni internazionali: il colonialismo, come espansione della nazione al di là dei confini dello Stato di riferimento; l’impero formale, come ordine gerarchico tra Stati funzionale alla pace universale; e l’impero informale, che si prefigge di assicurare la pace attraverso l’interdipendenza economica tra le nazioni, a sua volta garantita da uno Stato prevalente.

Sul piano storico, Arrighi collega queste quattro tipologie alle vicende del Regno Unito, che tra Sei e Settecento vive la sua fase coloniale e di impero formale, che tra il 1830 e il 1870, grazie alle politiche liberoscam- biste, realizza il proprio impero informale e che infine, in ragione delle pressioni del capitale finanziario, sperimenta quella condizione imperialistica di anarchia, che culminerà nella Grande guerra.

Sul piano comparativo, Arrighi cerca di cogliere analogie e differenze tra la supremazia inglese e quella statunitense nel corso del Novecento. Secondo lui, gli Stati Uniti avrebbero replicato il percorso che va dal colonialismo all’impero formale (’50-’60) a quello informale. Tuttavia, l’im- pero informale americano degli anni Settanta si basa, non sul libero mercato, ma sulla libera impresa. L’instabilità, dunque, dipende più dall’in- gigantirsi di imprese multinazionali e poi transnazionali, che dalla progressiva autonomia di un capitale finanziario sovranazionale.

A questo punto dovrebbe essere chiaro quanto Arrighi esplicita nel 1983, nel Poscritto alla seconda edizione inglese: *La geometria dell’imperialismo* è essenzialmente «una prefazione a una teoria dell’egemonia mondiale»[6]. Sappiamo che, nella seconda metà degli anni Settanta, è rapido il passaggio dall’«età dell’oro» nella fortuna italiana di Gramsci (con l’edizione critica

Gerratana nel 1975 e il convegno di Firenze e il seminario di Frattocchie nel 1977) alla cosiddetta «crisi del marxismo»[7]. Arrighi non segue questa traiettoria: come confessa nella Premessa scritta nel settembre 1977, diventa tuttavia «consapevole dell'incompatibilità di fondo delle regole del lavoro politico con quelle del lavoro scientifico»[8].

Scottato dall'uso politico di Gramsci, egli non abbandona l'autore sardo, anzi. Ma d'ora in avanti il suo sarà un uso scientifico.

Prima negli anni Ottanta, e poi con crescente sicurezza negli anni Novanta e Duemila, Arrighi rielabora il concetto gramsciano di egemonia, che diventa uno strumento imprescindibile per la sua rappresentazione dell'età moderna. Un'operazione che compie negli Stati Uniti, poiché nel 1979 raggiunge Immanuel Wallerstein e Terence K. Hopkins al Fernand Braudel Center dell'università di Binghamton, a New York. Arrighi continua a leggere Gramsci, ormai però da studioso dei sistemi-mondo.

E probabilmente l'appartenenza a questa corrente teorica a spiegare come mai il contributo che Arrighi ha fornito agli studi gramsciani delle relazioni internazionali sia stato a lungo sottovalutato. Perché, mentre la scuola canadese di Robert Cox e Stephen Gill compie un lavoro pressoché tutto metodologico, volto a marcare un approccio dichiaratamente «gramsciano» nella *teoria* delle relazioni internazionali, Arrighi mette alla prova Gramsci, e rielabora alcune sue categorie per comprendere autonomamente la *storia* delle relazioni internazionali.

4. La teoria dell' egemonia (1994-2007)

Nella sua più nota trilogia - *Il lungo ventesimo secolo* (1994, ma preparato sin dagli anni Ottanta), *Caos e governo del mondo* (1999, con Beverly Silver), *Adam Smith a Pechino* (2007) - Arrighi teorizza la storia globalizzante del capitalismo moderno come una successione di grandi cicli economico-politici, ciascuno guidato da una grande potenza, in grado di esercitare una egemonia mondiale e di sopportare conflitti interni ed esterni.

4.1 I cicli egemonici

Durante ogni «ciclo sistemico di accumulazione del capitale»[9], una potenza egemonica diversa ha costituito di volta in volta il centro del sistema-mondo capitalistico, intorno al quale orbitavano una periferia e una semi-periferia composte da paesi più o meno subalterni.

Ciascun ciclo avrebbe conosciuto prima un'espansione materiale, con l'allargamento della produzione e del commercio, e poi una crisi di sovraccumulazione. Senonché, il centro del sistema-mondo capitalistico ha sempre risposto a quest'ultima con un'espansione finanziaria, capace di rilanciare sì l'accumulazione ma solo temporaneamente, fino a una crisi di sovrapproduzione, ogni volta preliminare a un riassetto politico ed economico generale. L'inizio delle espansioni finanziarie, dunque, ha storicamente coinciso con la crisi spia delle potenze egemoniche, mentre la loro fine con la crisi terminale di queste ultime.

Queste regolarità sono rinvenute da Arrighi in: un ciclo genovese-iberico, dal Quattrocento agli inizi del Seicento; un ciclo olandese, dalla fine del Cinquecento a buona parte del Settecento; un ciclo britannico, dalla seconda metà del Settecento agli inizi del Novecento; e in un ciclo statunitense, le cui premesse risalgono alla fine dell'ottocento e che nel primo trentennio del secondo dopoguerra raggiunge l'apice della propria espansione materiale. Le lotte di classe, la crescente competizione con Europa e Giappone e la difficoltà nel controllare i paesi della periferia accompagneranno una crisi di sovraccumulazione cui gli Stati Uniti risponderanno, a partire dagli anni Ottanta del Novecento, attraverso investimenti finanziari sempre più massicci, in cerca di rendimenti più immediatamente fruttuosi. L'espansione finanziaria avviata negli anni Ottanta e soprattutto Novanta del secolo scorso consente una momentanea ripresa dell'accumulazione, ma rappresenta al contempo il «segnale dell'autunno» del ciclo egemonico americano.

Tutte le fasi di transizione, dunque, hanno visto l'epicentro dell'accumulazione capitalistica dislocarsi in una diversa area geografica, in grado di promuovere una ulteriore fase di espansione materiale. E questo passaggio è stato ogni volta alimentato da un *boom* finanziario, durante il quale i capitali vengono trasferiti dai vecchi ai nuovi centri di accumulazione. Bisogna tenere a mente, però, che il caos può essere seguito dal consolidamento di un diverso ordine mondiale, ancorato a una nuova potenza egemonica, ma può anche non esserlo.

4.2 Le potenze egemoniche

Quando si parla di egemonia nella teoria delle relazioni internazionali, ci si riferisce generalmente ai rapporti tra Stati. Ebbene, l'eredità gramsciana e quella braudeliana portano Arrighi sia a pensare insieme ordine interstatale e sistema capitalistico, sia a fare attenzione, al di là degli Stati, a quelli che egli chiama «blocchi di agenti governativi e imprenditoriali»[10] [11]. Blocchi che, legati a uno Stato territoriale, sono insieme "pubblici" e "privati".

Nel tempo, le potenze egemoniche sarebbero diventate sempre più *capaci* sul piano militare, finanziario e politico, ma insieme sempre più *fragili.*

Ogni potenza egemonica ha compiuto un passo in avanti nel processo di internalizzazione dei costi. Le Province Unite hanno internalizzato i costi di protezione, grazie alla Compagnia Olandese delle Indie Orientali; il Regno Unito ha internalizzato anche i costi di produzione, grazie al forte coinvolgimento delle imprese capitalistiche nella razionalizzazione dei processi di produzione; gli Stati Uniti, infine, hanno internalizzato anche i costi di transazione, attraverso grandi imprese multinazionali in grado di pianificare a lungo termine tanto la produzione quanto la distribuzione su larga scala. Il futuro egemone mondiale avrà il compito internalizzare i costi di riproduzione, tenendo conto del cambiamento climatico indotto dallo sfruttamento dei combustibili fossili.

Eppure, la durata dei cicli egemonici è sempre più breve. Arrighi nota che il tempo necessario affinché una potenza emerga dalla crisi del precedente regime, per divenire essa stessa egemonica e poi raggiungere i propri limiti (segnalati dall'avvio di una nuova espansione finanziaria), è stato meno della metà sia nel caso del regime britannico rapportato a quello genovese, sia nel caso del regime statunitense a confronto con quello olandese.

4.3 Egemonizzare il mondo

Come si caratterizza il potere globale degli Stati guida e, in particolare, dei loro «agenti governativi e imprenditoriali»? La loro funzione essenziale è *organizzare* il sistema-mondo capitalistico attraverso un particolare «modo di regolazione» relativo a uno specifico «regime di accumulazione» - espressioni che Arrighi mutua dalla scuola della regolazione francese, scuola a sua volta ispirata a Gramsci e, specialmente, al Quaderno 22 su "americanismo e fordismo"[12]. Lo sviluppo dell'accumulazione mondiale ha bisogno di politiche pubbliche che assicurino i profitti regolando i mercati e agevolando gli investimenti.

Perché la regolazione dei processi mondiali di accumulazione capitalistica può essere considerata espressione di un potere egemonico? Arrighi rielabora la formulazione gramsciana dell'egemonia che Fabio Frosini ha chiamato «standard»[13]. Egli insiste soprattutto sul «potere addizionale»[14] che alcuni Stati dominanti traggono dalla loro capacità di guidare altri Stati subordinati verso una direzione (progressiva) che non sia semplicemente funzionale ai propri interessi, ma venga accettata (sulla base del consenso) perché percepita come finalizzata a un interesse più generale (universale).

Arrighi rilegge l'idea gramsciana di egemonia, come «combinazione della forza e del consenso»[15], alla luce della sociologia di Talcott Parsons. Il sociologo statunitense parlava di «deflazione del potere» per indicare le situazioni in cui, per governare la società in carenza di consenso, diventa necessario un impiego sistematico della violenza[16]. Quando manca la fiducia dei governati nei confronti dei governanti, questi ultimi sono in qualche modo costretti a usare la forza. Ebbene, Arrighi raccomanda di leggere l'egemonia nei termini di un'«inflazione di potere», consentita dalla capacità dei blocchi governativo-imprenditoriali dominanti di pre-

sentare persuasivamente le proprie scelte come favorevoli al perseguimento progressivo degli interessi dei gruppi e degli Stati subordinati. Se viene meno il consenso intorno a un progresso generale, si legge in *Adam Smith a Pechino,* «l'egemonia si "sgonfia" trasformandosi in semplice dominio»[17].

Secondo Arrighi, una potenza economico-politica è propriamente egemonica solo se, oltre a ricevere consenso intorno a un progresso generale, riesce ad aumentare il potere complessivo del sistema, rispetto a terzi o rispetto alla natura. Lungi dall'indicare una relazione a somma zero, in cui un attore può aumentare il proprio potere solo a spese degli altri, l'egemonia implica una relazione a *somma positiva.* L'interesse generale di un sistema interstatale, allora, non dipende dalla diversa distribuzione del potere tra gli Stati stessi del sistema, ma piuttosto dall'aumento del potere complessivo di quello che, in riferimento all'Europa, Arrighi chiama, senza adeguati sviluppi, «sistema statale allargato»[18].

L'adozione del concetto di egemonia è una delle ragioni sostanziali che impedisce ad Arrighi di concepire il sistema-mondo capitalistico in modo deterministico. Proprio perché fondato su una nozione che implica insieme movimento, conoscenza e volontà politica, il sistema che egli definisce non si configura come una totalità che si auto-organizza, come un ordine chiuso al riparo dal caos.

4.4 Egemonia e conflitto

Se Arrighi non cede al determinismo, tuttavia, non è solo perché il sistema-mondo capitalistico, per come egli lo concepisce, è esposto a crisi di varia natura, senza la garanzia che esse verranno risolte da un nuovo ordine egemonico emergente. Se il sistema è aperto, ciò si deve anche all'effetto dei conflitti sociali e politici. Pur avendo dedicato i propri studi prevalentemente ai processi di accumulazione capitalistica e di egemonia mondiale, e pur avendo accennato all'opportunità di intendere i cicli eco- nomico-politici come forme di «rivoluzione passiva»[19], perché privi di partecipazione popolare e portatori di elementi insieme progressivi e regressivi, Arrighi ha sempre assegnato un ruolo di primo piano tanto ai fattori contingenti quanto alle azioni individuali e collettive[20].

Il capitale in cerca di accumulazione e il sistema di Stati bramosi di potere non sono gli unici protagonisti della scena mondiale. Come Arrighi ha argomentato in *Antisyst ernie Movements2{},* scritto nel 1989 insieme a Hopkins e a Wallerstein, lo sviluppo capitalistico genera i propri antagonisti: un movimento operaio che dal 1848 in poi si è organizzato stabilmente in sindacati e partiti, sia nella variante socialdemocratica sia in quella comunista. La stessa gerarchia del sistema-mondo, inoltre, crea forme di resistenza, tra le quali spiccano i movimenti di liberazione nazionale[21].

Arrighi non ha mai creduto al Gramsci teorico del partito politico come «moderno principe»[22]. Fin dai primi anni Settanta, egli ha anzi denunciato la tendenza dei partiti sia alla burocratizzazione oligarchica, sia all'integrazione in un sistema internazionale gerarchizzato dagli Stati Uniti. D'altro canto, però, e qui riemerge un altro elemento gramsciano, in lui è sempre stata salda l'opposizione allo spontaneismo, percepito come un pericolo da evitare a tutti i costi. Perché a suo avviso, dietro la retorica spontaneista si annida sempre, in modo più o meno consapevole, l'ideologia, di cui egli è stato un critico inflessibile[23].

Così, dialogando con i movimenti anti-sistemici, fautori a partire dai primi anni Duemila di un progetto di "globalizzazione dal basso" antitetico al modello neoliberale, Arrighi mette in guardia dalla pervasività delle ideologie patriarcali, razziste e nazionaliste[24]. Per vincere questo pericolo, che tende a disgregare le classi lavoratrici sulla base di differenze di genere, etnia, nazione, l'interlocuzione arrighiana con i nuovi movimenti si è sempre articolata su due livelli: quello delle rivendicazioni specifiche, per migliorare le condizioni di lavoro e di vita, e quello di istanze generali, come la giustizia globale, il pacifismo, l'ecologismo. Sempre in cerca di quella via stretta, che sfugga tanto all'oligarchia quanto all'ideologia.

4.5 "Egemonia di tipo nuovo"?

Alla metà degli anni Novanta, con un'impressionante capacità predittiva, Arrighi sosteneva che il fenomeno più rilevante dell'ultima decade del ventesimo secolo non fosse la vittoria della Guerra fredda da parte degli Stati Uniti, come la gran parte dei commentatori allora riteneva e oggi continua a credere[25]. Il boom finanziario di Wall Street altro non era che una cortina fumogena, che oscurava la decadenza degli Stati Uniti e lo spostamento dell'epicentro dell'accumulazione capitalistica dall'Occidente al Sudest asiatico. Reagendo all'attentato dell'11 settembre, gli Stati Uniti sarebbero poi entrati, secondo Arrighi, in una fase di «dominio senza egemonia».

Adam Smith a Pechino presenta tre scenari futuri: il primo è un indefinito prolungamento di quello che il suo amico Riccardo Parboni chiamava «conflitto economico mondiale»[26]; il secondo è una nuova egemonia capitalistica e occidentale[27]; il terzo è una globalizzazione non capitalistica centrata sull'Asia orientale e in particolare sulla Cina[28].

Arrighi si augura precisamente che la Cina (sui cui tratti autoritari sorvola completamente) possa diventare il baricentro di un sistema mondiale più pacifico, pluralistico ed egualitario, basato sulla globalizzazione di un mercato non capitalistico. Occorre quindi domandarsi, infine, se il concetto di egemonia - senz'altro utile per comprendere la storia moderna, quando l'Europa e poi l'Occidente si sono imposti sul resto del mondo[30] - sia ancora adeguato a descrivere un orizzonte non capitalistico. Arrighi non sostiene a chiare lettere che il post-capitalismo vada pensato in chiave post-egemonica. Di certo, però, in *Adam Smith a Pechino* non si trova nemmeno una occorrenza di «egemonia cinese», e si parla pochissimo persino di *«Peijing Consensus».* Se l'egemonia potrà qualificare anche un ordine mondiale regolato tramite un mercato non capitalistico, allora dovrà trattarsi, per così dire, di una "egemonia di tipo nuovo". Dovrà essere una egemonia non occidentale e priva di quello che sembra il suo inevi tabile complemento, la subalternità. Difficile, forse troppo.

* Università Ca' Foscari di Venezia

Riferimenti bibliografici

AA.VV. (Gruppo A. Gramsci), 1972

Crisi del capitale e compiti dei comunisti, Tesi politiche elaborate dai gruppi Gramsci di: Milano - Pinerolo - Torino (C.A.I.P. K. Marx) - Varese, Sapere edizioni, Milano.

Arrighi, Giovanni, 1978

La geometria dell'imperialismo, Feltrinelli, Milano.

Id., 1983

The Geometry oflmperialism: The Limits ofHobson's Paradigm, Verso, London (seconda ed. inglese, rivista e ampliata con un nuovo Poscritto).

ID., 1990

“Marxist Century - American Century: The Making and Remaking of thè World Labor Movement”, in S. Amin — G. Arrighi — A.G. Frank — I. Wallerstein, Transforming thè Revolution: Social Movements and thè World System, Monthly Review Press, New York, pp. 54-95.

Id., 1994

The Long Twentieth Century: Money, Power, and thè Origins of Our Times, Verso, London 1994 (2009, ed. ampliata con un nuovo Poscritto).

ID., 1999

I cicli sistemici di accumulazione. Le trasformazioni egemoniche dell’economia-mondo capitalistica, Rubbettino, Soveria Mannelli.

Id.,2004

Elegemony and Antisystemic Movements, in The Modern World-System in thè Longue T)u- rée, a cura di I. Wallerstein, Paradigm Publishers, Boulder (CO), pp. 79-90.

Id.,2005A

Hegemony Cnraveling -1, “New Left Review”, 11/32, pp. 23-80

Id.,2005b

Hegemony Cnraveling - II, “New Left Review”, 11/33, pp. 83-116.

Id.,2007

Adam Smith in Reijing: Lineages of thè Twenty-First Century, Verso, London.

Arrighi, Giovanni — Hamashita, Takeshi — Selden, Mark (a cura di), 2003 The Resurgence ofEast Asia: 500, 150 and 50 Year Perspectives, Routledge, London.

Arrighi, Giovanni — Hopkins, Terence K. —Wallerstein, Immanuel, 1989 Antisysternie Movements, Verso, London.

Arrighi, Giovanni — Silver, Beverly J., 1999

Chaos and Governance in thè Modern World System, University of Minnesota Press, Minneapolis

(MN).

IlD.,2001

Capitalism and world (dis)order, “Review of International Studies”, 27, pp. 257-79.

Azzolini, Giulio, 2018

Capitale, egemonia, sistema. Studio su Giovanni Arrighi, Quodlibet, Macerata.

Balibar, Étienne, Wallerstein, Immanuel, 1988

Race, nation, classe. Les identités amhiguès, La Découverte, Paris 2018 (2a ed., con una nuova prefazione dialogata a cura di M. Bojadzijev).

Boyer, Robert, 1986

La théorie de la régulation, La Découverte, Paris,

Frank, Andre Gunder, 1966

TheDevelopment ofdnderdevelopment, “Monthly Review”, XVIII, 4, Sept. 1966, pp. 1731.

Francioni, Gianni, 2018

L’estensione del concetto di ideologia in Gramsci e la genesi delle sue articolazioni, “Materialismo Storico”, voi. V, 2, pp. 130-49.

Frosini, Fabio, 2015

Mégémonie: une approche génétique, “Actuel Marx”, 57, pp. 27-42

Giddens, Anthony, 1968

“Power” in thè Recent Writings ofTalcott Parsons, “Sociology”, voi. 2, 3, pp. 257-72

Giovannelli, Giovanni, 2007

L’Autonomia a Milano, in Gli autonomi. Le teorie, le lotte, la storia, voi. I, a cura di L, Caminiti e S. Bianchi, DeriveApprodi, Roma, pp. 149-57.

Gramsci, Antonio, 1975

Quaderni del carcere, edizione critica dell’istituto Gramsci a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino.

Liguori, Guido, 2012

Gramsci conteso. Interpretazioni, dibattiti e polemiche (1922-2012), Editori Riuniti University Press, Roma.

Id.,2016

Stato e società civile in Gramsci, “Polis - Revista de stiinte politice”, voi. IV, 2(12).

Negri, Toni, 2015

Storia di un comunista, a cura di G. De Michele, Ponte alle Grazie, Firenze,

Parboni, Riccardo, 1980

Il conflitto economico mondiale, finanza e crisi internazionale, Etas, Milano.

Parsons, Talcott, 1963

On thè Concept of Politicai Power, “Proceedings of thè American Philosophical Society”, voi. 107, n. 3, pp. 232-62.

Settis, Bruno, 2019

Usi e letture di Gramsci nelle teorie della regolazione, in Egemonia e modernità. Gramsci in Italia e nella cultura internazionale, a cura di F. Frosini e F. Giasi, Viella, Roma, pp. 325-42.

Thomas, Peter D., 2020

Toward thè Modern Prince, in Gramsci in thè World, a cura di R. Dainotto e F. Jameson, Duke University Press, Durham, pp. 17-37.

Note

1 Questo testo rielabora in buona parte un mio scritto già apparso in spagnolo, intitolato Leer a

Gramsci después de Giovanni Arrighi e contenuto in José Luis Villacafias e Anxo Garrido (a cura di), Efecto Gramsci. De la renovación del marxismo al populismo contemporaneo, Lengua de Trapo, Madrid 2022, pp. 45571. Ringrazio Anxo Garrido per la concessione, e Fabio Frosini per l'accettazione.

2 Frank 1966.

3 Su questa vicenda riprendo le considerazioni che svolgevo in AZZOLINI 2018, cui rinvio per un approfondimento storico e teorico dell'intera parabola intellettuale arrighiana.

4 AA.VV. 1972, p. 105.

5 Da leggere a riguardo la testimonianza di NEGRI 2015, pp. 464-510

6 Arrighi 1983, p. 156.

7 Per un approfondimento di queste fasi, LIGUORI 2012, capp. VI-VIII.

8 Arrighi 1978, p. 9.

9 Attorno a questo concetto ruotano le lezioni calabresi raccolte in ARRIGHI 1999.

10 In ARRIGHI 2007 è riportata una perentoria affermazione di Braudel, per il quale «si può parlare di trionfo del capitalismo solo quando esso si identifica con lo Stato, quando si fa Stato». Sulla distinzione tra Stato e società civile, che per Gramsci è «puramente metodica, non organica» (GRAMSCI 1975, p. 460, Quaderno 4, § 38), si veda invece LIGUORI 2016.

11 Per un'introduzione alla scuola regolazionista francese, BOYER 1986. Sul Gramsci dei regolazionisti, SETTIS 2019.

12 Cfr. FROSINI 2015, pp. 33-34, secondo il quale l'egemonia «standard» sarebbe riassumibile in tre punti: «a) non riducibile all'esercizio della pura forza (ricerca del "consenso"); b) capace di indicare una linea di sviluppo che riguarda l'intera società sotto la guida di una classe (funzione "progressista"); c) corrispondente a un'elaborazione di sovrastrutture complesse (funzione "universalizzante")» (trad. mia).

13 Cfr. Arrighi, Silver 1999, p. 31.

14 Gramsci 1975, p. 59 (Ql, § 48).

15 PARSONS 1963, pp. 253-57. Su quest'idea parsonsiana, GIDDENS 1968

16 Arrighi 2007, p. 170.

17 ID. 1990, p. 64.

18 Arrighi 2004, dove viene richiamata l'attenzione sul § 59 del Quaderno 15, in cui Gramsci ragionava sul fatto che, nel Risorgimento italiano, la funzione di classe dirigente era stata svolta dalla borghesia non già direttamente, bensì mediante uno Stato, il Piemonte. Va rimarcato che in Adam Smith a Pechino l'idea di rivoluzione passiva non compare, né da sola né appaiata a quella di ciclo sistemico di accumulazione.

19 Nella Prefazione ad ARRIGHI 1994, si ammette che «la lotta di classe e la polarizzazione dell'economia-mondo in zone centrali e periferiche - che hanno entrambe svolto un importante ruolo nella [sua] originaria concezione del lungo ventesimo secolo - sono pressoché scomparse dal quadro». I temi della lotta di classe e della polarizzazione geografica vengono invece affrontati in ARRIGHI 1990.

20 Arrighi, Hopkins, Wallerstein 1989.

21 La frase finale di ARRIGHI, SILVER 2001 recita: «Se assisteremo a un periodo di lungo e profondo caos sistemico, o a una transizione relativamente agevole verso un mondo più pacifico, giusto ed equo, resta una questione decisamente aperta, la cui soluzione è affidata alla nostra azione collettiva».

22 Ma l'immagine gramsciana del «moderno principe» eccede la figura del partito politico, come ben dimostra THOMAS 2020.

23 Qui ritroviamo però un motivo di lontananza tra Arrighi e Gramsci, che non riduce mai l'ideologia a «falsa coscienza». Sul punto cfr. FRANCIONI 2018.

24 Pesa anche su Arrighi la lezione, che oggi si direbbe "intersezionalista", di BALIBAR, WALLERSTEIN 1988. Sulle difficoltà di superare le tendenze nazionalistiche che indeboliscono i movimenti altermondialisti, si veda l'intervista di Arrighi rilasciata a Fabio Iglesias Turrion: https://www.youtube.com/watch?v= -7kOhXDaT9M (consultato l'ultima volta il 6 gennaio 2022).

25 Arrighi 1994, pp. 357-92.

26 Parboni 1980.

27 Arrighi 2005a, Id. 2005b.

28 È la grande scommessa di ARRIGHI 2007 e, in particolare, della quarta parte.

29 Cfr. Arrighi, Hamashita, Selden 2003.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/24784-giulio-azzolini-giovanni-arrighi-dalla-critica-dell-imperialismo-alla-teoria-dell-egemonia.html

----

Augusto Graziani sul Mezzogiorno a nove anni dalla morte / di Guglielmo Forges Davanzati

1 – Sono passati nove anni dalla morte di Augusto Graziani[1]. Siamo in piena discussione pubblica e politica sull'autonomia differenziata e può essere interessante, per ricordarlo, utilizzare le sue categorie di analisi per comprendere gli effetti di questo progetto e il Mezzogiorno nel 2023. In questa nota, mi prefiggo di (i) avanzare una mia interpretazione del pensiero di Graziani sullo sviluppo dell'economia del Mezzogiorno, a partire da alcune sue considerazioni in materia; (ii) proporre una razionalizzazione – nella parte conclusiva – delle teorie di Graziani sull'argomento.

Si parta innanzitutto da una duplice constatazione.

1. Il sottosviluppo meridionale è stato accentuato dalla riduzione dei trasferimenti pubblici nelle aree meno sviluppate dei Paese. L'Agenzia di coesione territoriale calcola che sulla spesa pubblica complessiva italiana – pari a 1.202,4 miliardi nel 2020 – al Centro-Nord sono stati destinati 20.088 per ogni residente, mentre al Sud

sono stati assegnati 15.703. Banca d'Italia calcola un risultato peggiore per il Sud (12.979 contro 11.836). Gli investimenti fissi lordi nel Mezzogiorno sono passati dal 17,5% del 1998 al 15,4% del 2013, in corrispondenza con lo scoppio della crisi dei debiti sovrani, l'avvio delle politiche di austerità e il blocco del turnover nel pubblico impiego.

2. Come ha messo in evidenza SVIMEZ, esiste una evidente contraddizione fra il progetto dell'autonomia differenziata e il PNRR. Il PNRR si propone, infatti, come obiettivo fondamentale, la riduzione degli squilibri regionali in Italia, da realizzarsi attraverso interventi per la crescita delle regioni meridionali. Non vi è dubbio sul fatto che il regionalismo della Destra sottrae risorse al Sud: lo fa mediante l'attribuzione alle Regioni di più poteri, senza LEP, senza LEA e senza ulteriori oneri per la finanza pubblica, ovvero con la spesa storica. Si tratta innanzitutto di una procedura di riforma dell'assetto istituzionale del Paese che è di dubbia aderenza con il dettato costituzionale. Su questo aspetto, si può leggere ed eventualmente firmare questa petizione: https://sbilanciamoci.info/una-firma-contro-lautonomia-differenziata-delle-regioni/

La teoria economica che sorregge l'autonomia differenziata si basa su queste due visioni:

1. la c.d. teoria dello sgocciolamento (*trickle-down economics*), ovvero la creazione, per legge, di diseguaglianze territoriali con l'aspettativa che le economie del Mezzogiorno siano trainate dalle locomotive del Nord: Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna.

Si tratta di una teoria economica sbagliata, la cui applicazione non potrà che peggiorare la condizione sia del Sud sia del Nord. Infatti, è falso che il Sud cresce se il Nord cresce. È vero il contrario: deve crescere prima il Sud per produrre Pil al Nord, come certificato dalla Banca d'Italia e da ricerche effettuate presso le Università di Bari e del Salento.

L'economia meridionale è un'economia nella quale sono ancora alti i consumi ed è bassa la produzione di beni esportabili. In più, la propensione alle esportazioni da parte delle imprese locali è a sua volta irrisoria. Non ha quindi alcun senso aspettarsi che un aumento della produzione al Nord attivi produzione al Sud: ha senso ritenere, per contro, che l'ampliamento del mercato di sbocco nel Mezzogiorno avvantaggia anche le imprese settentrionali che operano sul mercato interno.

Quest'ultima conclusione è rafforzata dal calcolo dei valori dei moltiplicatori fiscali cumulati a più anni. Si tratta di una metodologia di calcolo introdotta dalla Banca d'Italia di recente e che consiste in questo. Capriati, Deleidi e Viesti (2022) giungono alla conclusione per la quale la spesa pubblica, in Italia, ha effetti positivi sul Pil anche a distanza di 10 anni dallo stimolo fiscale, con una ricaduta maggiore degli investimenti pubblici rispetto ai consumi (privati e pubblici); i moltiplicatori, anche a dieci anni, cumulati interregionali sono maggiori nel trasferimento di risorse al Sud rispetto al trasferimento di risorse al Nord. Dunque, *gli stimoli fiscali nel Mezzogiorno avvantaggiano anche le imprese private del Nord* (https://eticaeconomia.it/che-impatto-macroeconomico-puo-avere-il-pnrr-nel-mezzogiorno/).

2. La teoria della responsabilizzazione delle classi dirigenti, per la quale al Sud la classe politica è qualitativamente peggiore di quella del Nord (il che sembra essere vero) e va moralizzata sottraendo risorse. L'adagio per il quale "è solo rendendo le risorse scarse che se ne incentiva un uso efficiente" è alla base di questa teoria.

Il problema qui è duplice. Innanzitutto, al Sud i politici hanno mediamente un'età più elevata (al di sopra dei 40 anni) e, a parità di altre variabili, ciò spiega il loro maggiore disinteresse e

la loro minore capacità di occuparsi del bene comune. Hanno questa età perché, dato un tasso di disoccupazione molto alto, sono in tanti a candidarsi (anche perché gli incarichi sono ben retribuiti) e i più anziani riescono ad avere una rete di conoscenze più ampia perché hanno avuto più tempo per generarla. In secondo luogo, molti comuni del Nord sono e sono stati gestiti da un ceto politico che è stato efficacemente addestrato nelle scuole di formazione del PCI o della DC; partiti attenti a formare una vera classe dirigente. Il Mezzogiorno è tradizionalmente appartenente a una Destra politica che non ha mai efficacemente selezionato bene i suoi candidati e i funzionari dello Stato, creandone o trasferendo competenze amministrative, progettualità, idee di sviluppo e competenze burocratiche, economiche e di tecniche giuridiche.

2 – La regionalizzazione dell'istruzione, uno dei punti cardine dell'autonomia differenziata nella versione della bozza recentemente licenziata dal Ministro Calderoli, rischia di contribuire a impoverire culturalmente ed economicamente non solo il Mezzogiorno, ma anche il Paese nella sua interezza. Si tratta della proposta di far gestire le scuole direttamente alle Regioni, che dovrebbero occuparsi in via diretta del reclutamento dei professori, attingendo al loro bilancio. Non è questa la sede per trattare aspetti di natura qualitativa, relativi al contenuto degli insegnamenti regionali. Avremo bisogno di qualche anno per valutarne l'impatto – verosimilmente molto negativo – sulla produttività del lavoro dei giovani. Quello che interessa maggiormente valutare, ad oggi, è l'effetto stimabile (per grandi linee) della revisione istituzionale in corso sui bilanci regionali al Sud: è acclarato, infatti, nella letteratura scientifica specialistica che i costi monetari complessivi del disegno autonomista, pur essendo molto alti per quanto attiene alla sottrazione di risorse al Sud, non sono facilmente quantificabili.

Occorre innanzitutto chiarire che l'idea della scuola regionale ha il suo fondamento (teorico, in senso lato) nella convinzione che occorre formare individui da destinare, come lavoratori, a impieghi immediatamente utilizzabili nelle imprese già esistenti al Nord. In più, la scuola regionale, secondo soprattutto la Lega, trasmetterebbe l'identità locale alle future generazioni, secondo una logica di trasmissione ereditaria della "piccola patria" lombardo-veneta.

Questo processo impone all'intera economia italiana una perdita secca: nel lungo periodo, nessuno ci guadagna e ciò è facilmente dimostrabile. Infatti, la sottrazione di risorse al Mezzogiorno non può che incentivare ulteriormente, nell'immediato, un'accelerazione delle migrazioni intellettuali. Il Nord assorbe molti giovani che emigrano dal Sud e dovrebbe essere suo interesse e sua convenienza – per disporre di forza-lavoro produttiva ed efficiente – avere una scuola ben funzionante al Sud. In più, dovrebbe essere primario interesse del Nord avere una scuola ben funzionante innanzitutto nelle sue regioni. Ma così non è, come ripetutamente certificato nelle analisi degli Istituti di ricerca nazionali e internazionali sulla formazione dei giovani italiani.

Questa convinzione si associa all'idea per la quale il Paese ha bisogno di differenziare anche le sedi universitarie, andando nella direzione di creare "Università orientate alla sola didattica" (*teaching universities*) – nelle quali si erogano solo lauree triennali – e "Università orientate anche alla ricerca scientifica" (*research universities*) – nelle quali si offrono anche lauree magistrali e dottorati di ricerca. Questa "riforma", sollecitata da molti economisti, alcuni dei quali vicini al PD e comunque della sinistra liberista, viene sollecitata dall'idea per la quale è solo finanziando "centri di eccellenza" che si produce buona ricerca scientifica. L'attuale normativa sui Dipartimenti di eccellenza, combinata con l'abolizione degli assegni di ricerca e la loro sostituzione con costosissimi contratti di ricerca, si muove, di fatto, ancorché non formalmente, in questa direzione. Si va – ed è questo "il non detto" (perché politicamente difficile da far digerire alle famiglie meridionali) – verso la differenziazione fra sedi universitarie di serie A e sedi universitarie di sedi B, con le prime localizzate a Nord.

Le poche e decrescenti risorse che l'Italia, da molti decenni (da quando, cioè, la classe politica post-tangentopoli ha deciso di smettere di scommettere sulla conoscenza come fattore di

crescita), destina al settore della formazione danno risultati pessimi per quanto attiene all’apprendimento. Le tecnologie già oggi usate nei centri dello sviluppo capitalistico (Cina, Germania, USA), e che sempre più inevitabilmente conteranno, richiedono, come diffusamente osservato da ingegneri e psicologi, competenze trasversali e non immediatamente utilizzabili nelle imprese. Richiedono, cioè, la capacità di imparare ad apprendere, non il semplice (novecentesco) “apprendere facendo” (il c.d. *learning by doing*). L’imparare studiando (il c.d. *learning by schooling*) assume un ruolo ancora più importante.

Una recente ricerca dell’Università di Bari certifica che, già oggi, nel Mezzogiorno, la scuola è notevolmente più costosa che al Nord, a ragione della maggiore anzianità di servizio dei professori. La sottrazione di fondi derivante dalla scuola regionale in regime di autonomia differenziata non potrà che comportare ulteriore invecchiamento della classe docente (e probabile aumento dei supplenti, con invece eccesso di domanda di insegnanti al Nord), con conseguente peggioramento della qualità della didattica (essendo il personale stanco, demotivato e poco aggiornato) e conseguente ulteriormente riduzione della produttività del lavoro. Si ricordi, a riguardo, che già oggi le scuole del Mezzogiorno hanno una produttività bassissima e di gran lunga inferiore a quella media europea: a testimoniarlo è soprattutto INVALSI.

Il problema nasce dal fatto che la produttività del lavoro – tramite migrazioni intellettuali, dei diplomati, dei laureati, dei dottori di ricerca (pochi in numero questi ultimi) – verrà trasferita nelle regioni del Nord. L’impoverimento culturale del Sud, in sostanza, non conviene a nessuno.

3 – Gianfranco Viesti ha opportunamente definito il progetto di autonomia differenziata “la secessione dei ricchi”. I principali argomenti che possono essere usati per opporvisi sono i seguenti:

1. Esistono già rilevanti sperequazioni territoriali nella fornitura di servizi essenziali, che si sono create (o notevolmente accentuate) proprio a seguito della spinta federalista dei primi anni Duemila[2].
2. Secondo la bozza Calderoli, il progetto autonomista si baserà sulla spesa storica. Il criterio della spesa storica significa reiterazione dell’esistente, in assenza di uniformità territoriale dei servizi: dunque, conferma degli squilibri regionali, a meno di non confidare in un aumento dell’efficienza gestionale a seguito della riduzione dei trasferimenti.

Per contro, l’opposizione politica parlamentare rivendica la necessità di formalizzare i livelli essenziali delle prestazioni (Lep) e di assistenza (Lea) nella sanità. I Lep, nella definizione datane dal Ministero per il Sud e la coesione territoriale del Governo Draghi (al quale risale il primo tentativo di quantificazione, dopo la loro previsione oltre 22 anni fa), sono quei servizi e quelle prestazioni di carattere sociale che lo Stato deve garantire in modo uniforme su tutto il territorio nazionale. Questi servizi sono erogati dagli Enti locali data la condizione che il loro godimento sia uniforme sul territorio nazionale, ovvero che non esistano discriminazioni fondate sul luogo di residenza. Non esiste, ad oggi, una quantificazione dei Lep, se non parziale, appunto voluta dal Governo Draghi.

Nel riparto delle risorse su scala regionale, si è fin qui proceduto in base al criterio cosiddetto della spesa storica: le risorse sono state assegnate sulla base di quanto già speso dall’ente per il medesimo servizio. Il risultato è che gli enti che assicuravano determinati servizi hanno ricevuto più risorse rispetto agli enti che non li avevano mai erogati. È solo nel Disegno di Legge di Bilancio (2022) che si è proceduto a definire i Lep per gli asili nido, il trasporto scolastico degli studenti disabili e per gli assistenti sociali, recependo le direttive del Piano

Nazionale di Ripresa e Resilienza.

È bene chiarire che la quantificazione del Lep è un *fatto eminentemente politico*, non tecnico, dal momento che il rispetto dei Lep necessita di finanziamenti la cui fonte non può che dipendere da decisioni del Parlamento (le agenzie "tecniche" sono solo un surrogato a eventuale copertura di deficit di democrazia parlamentare)[3].

- Vi sono poi problemi tecnici nella quantificazione dei cosiddetti residui fiscali, sulla cui base verrebbe stabilita la quantità di entrate fiscali che ciascun territorio può trattenere *in loco.* Innanzitutto, il calcolo dovrebbe anche tener conto delle produzioni intermedie meridionali che entrano nelle produzioni finali delle imprese del Nord. In secondo luogo, il residuo fiscale subisce significative oscillazioni nel tempo correlate al ciclo economico e alle politiche economiche ed è peraltro molto differenziato all'interno dei territori più ricchi. Si calcola, a riguardo, che ben il 60% del Pil lombardo viene prodotto nella sola città di Milano. La spinta secessionista potrebbe diventare incontrollabile, producendo istanze di rivendicazione di risorse sempre più localistiche.
- Il progetto autonomista, secondo autorevoli costituzionalisti, confliggerebbe in modo stridente con il dettato costituzionale, sebbene sia formalmente ammissibile. Viene sostenuto che il rafforzamento delle competenze regionali su molte materie[4] confligge con il patto di solidarietà della nostra Costituzione. In tal senso, i meridionalisti che si riconoscono nella "Carta di Venosa" propongono di rivedere gli articoli della Costituzione che danno spazio a istanze secessionistiche.

Vi è poi da considerare che l'autonomia differenziata potrebbe costituire un boomerang per le stesse regioni del Nord. Per comprenderne le ragioni, si parta dalla constatazione per la quale il Mezzogiorno non è più un rilevante mercato di sbocco per le imprese del Nord. Non lo è a causa del calo dei consumi, imputabile alla crescita del tasso di disoccupazione e della povertà, dell'incidenza del lavoro precario, della denatalità (quest'ultima più intensa a Sud che a Nord): è stato calcolato che la perdita di prodotto tra il 2007 e il 2019 è stata pari al 2% nel Centro-Nord e al 10% nel Mezzogiorno, confermando quella che nell'ultimo rapporto della Banca d'Italia sui divari territoriali viene considerata una tendenza (all'aumento appunto di tali divari) comune alla gran parte delle economie avanzate, Germania esclusa. Contestualmente, la Germania ha rafforzato la sua posizione di primo mercato di sbocco delle merci e dei prodotti intermedi italiani (esportiamo prevalentemente componentistica auto, chimica, metalli, apparecchi elettrici e prodotti alimentari, fra i quali ortaggi e frutta)[5]. In tal senso, la richiesta di autonomia può essere letta come il tentativo, per le regioni del Nord, di accelerare la loro integrazione con l'economia tedesca, in una condizione di estrema crisi dell'industria del Nord. Il problema, posta la questione in questi termini, è che il Nord finirebbe per sincronizzare il suo ciclo economico a quello della Germania, rischiando di diventarne l'area più debole. Peraltro, senza voce in capitolo sulle decisioni di politica economica lì assunte.

La regionalizzazione dell'istruzione, uno dei punti cardine dell'autonomia differenziata nella versione della bozza del Ministro Calderoli, rischia di contribuire a impoverire culturalmente ed economicamente non solo il Mezzogiorno, ma anche il Paese nella sua interezza anche per un altro canale. Si tratta della proposta di far gestire le scuole direttamente alle Regioni, che dovrebbero occuparsi in via diretta del reclutamento dei professori, attingendo al loro bilancio. Non è questa la sede per trattare aspetti di natura qualitativa, relativi al contenuto degli insegnamenti regionali. Avremo bisogno di qualche anno per valutarne l'impatto – verosimilmente molto negativo – sulla produttività del lavoro dei giovani. Quello che interessa

maggiormente valutare, ad oggi, è l'effetto stimabile (per grandi linee) della revisione istituzionale in corso sui bilanci regionali al Sud: è acclarato, infatti, nella letteratura scientifica specialistica che i costi monetari complessivi del disegno autonomista, pur essendo molto alti per quanto attiene alla sottrazione di risorse al Sud, non sono facilmente quantificabili.

Occorre innanzitutto chiarire che l'idea della scuola regionale ha il suo fondamento nella convinzione che occorre formare individui da destinare, come lavoratori, a impieghi immediatamente utilizzabili nelle imprese del Nord, secondo una visione *funzionalistica e breveperiodista* dell'istruzione. In più, la scuola regionale, secondo soprattutto la Lega, trasmetterebbe l'identità locale alle future generazioni, secondo una logica di trasmissione ereditaria della "piccola patria" lombardo-veneta.

Questo processo impone all'intera economia italiana una perdita secca: nel lungo periodo, nessuno ci guadagna e ciò è facilmente dimostrabile. Infatti, la sottrazione di risorse al Mezzogiorno non può che incentivare ulteriormente, nell'immediato, un'accelerazione delle migrazioni intellettuali. Il Nord assorbe molti giovani che emigrano dal Sud e dovrebbe essere suo interesse e sua convenienza – per disporre di forza-lavoro produttiva ed efficiente – avere una scuola ben funzionante al Sud. Di conseguenza, tramite i flussi migratori, la produttività del lavoro al Nord – per effetto della minore dotazione di risorse della scuola del Sud – potrebbe non aumentare.

Le poche e decrescenti risorse che l'Italia, da molti decenni (da quando, cioè, la classe politica post-tangentopoli ha deciso di smettere di scommettere sulla conoscenza come fattore di crescita), destina al settore della formazione danno risultati pessimi per quanto attiene all'apprendimento. Le tecnologie già oggi usate nei centri dello sviluppo capitalistico (Cina, Germania, USA), e che sempre più inevitabilmente conteranno, richiedono, come diffusamente osservato da ingegneri e psicologi, competenze trasversali e non immediatamente utilizzabili nelle imprese. Richiedono, cioè, la capacità di imparare ad apprendere.

Una recente ricerca dell'Università di Bari certifica che, già oggi, nel Mezzogiorno, la scuola è notevolmente più costosa che al Nord, a ragione della maggiore anzianità di servizio dei professori. Il problema nasce dal fatto che la produttività del lavoro – tramite migrazioni intellettuali, dei diplomati, dei laureati, dei dottori di ricerca (pochi in numero questi ultimi) – verrà trasferita nelle regioni del Nord. L'impoverimento culturale del Sud, in sostanza, non conviene a nessuno. Si approfondisce solo ciò che Luca Bianchi – SVIMEZ – definisce *divario di cittadinanza.*

4 – Nel 1991, Augusto Graziani, scriveva: "l'economia del Mezzogiorno ha trovato un suo equilibrio da economia sussidiata, dotata di scarsa capacità produttiva ma di flussi regolari di spesa pubblica. Anche la società del Mezzogiorno si è andata adeguando a questo schema, ed è oggi dominata da un ceto di politici, amministratori, mediatori affiancati da un ceto altrettanto nutrito di esperti, professionisti, intellettuali. Questo blocco sociale, che si è mostrato capace non soltanto di procurarsi il consenso locale ma anche di ottenere l'appoggio esterno, si tiene saldamente in sella […] Se l'economia del Mezzogiorno dovesse un giorno disporre di un saldo tessuto produttivo, se una classe lavoratrice stabile diventasse il nerbo della nuova società del Mezzogiorno, i ceti dominanti di oggi sarebbero inesorabilmente disarcionati". Nessuna sorpresa quindi se "la classe sociale che oggi controlla la spesa pubblica del Mezzogiorno mantiene comportamenti che si presentano di fatto ostili all'industrializzazione".

Questo passaggio è di massima rilevanza per analizzare gli impatti della riduzione dei trasferimenti pubblici nel Mezzogiorno che si è determinato negli ultimi anni, dopo Graziani. L'idea della Destra per la quale la scarsità di risorse spinge a comportamenti virtuosi regge su un'impostazione teorica discutibile, che si basa sull'attribuzione al politico di un criterio di razionalità strumentale in un contesto di perfetta informazione. In ambito istituzionalista, per contro, l'informazione è assunta incompleta e soprattutto si ritiene che i comportamenti sono

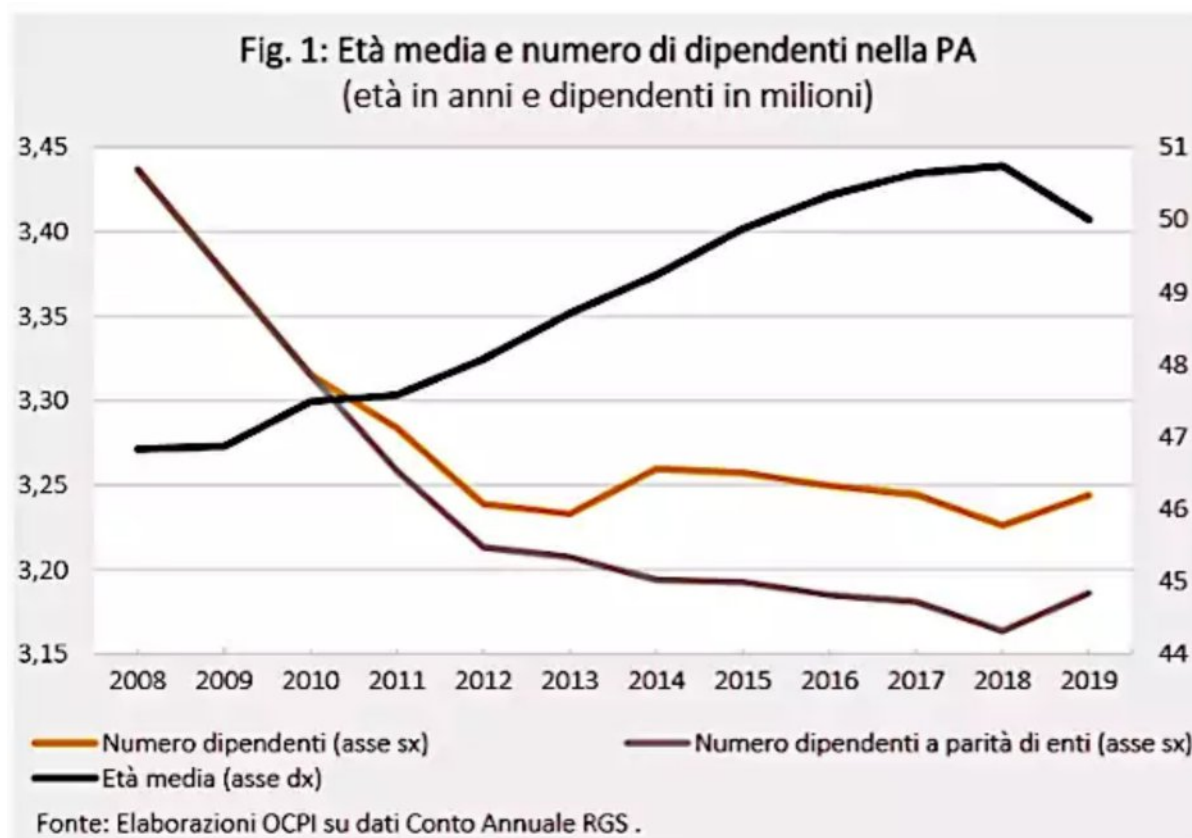
trainati da norme sociali e morali e da "istinti" (Forges Davanzati, 2006). La riduzione della spesa pubblica in un'area in ritardo di sviluppo e periferica può spingere la classe dirigente locale – ovvero le istituzioni in senso formale – e gli operatori economici del luogo a intensificare il c.d. "scambio di favori" (*logrolling*[6]), con effetti di segno negativo sul tasso di crescita dell'area considerata.

Il Mezzogiorno, dall'inizio degli anni Novanta, ha visto sempre e significativamente ridursi i flussi di spesa pubblica indirizzata dallo Stato centrale e, per dirla con Graziani, ha dovuto trovare un suo nuovo "equilibrio", che si è tradotto in un netto peggioramento delle sue condizioni, certificato empiricamente da un continuo aumento dei divari regionali anche a partire da quegli anni (v. SVIMEZ 2022; Banca d'Italia, 2022). Dunque, la tesi del Governo non regge alla prova della Storia recente: la riduzione della spesa pubblica nel Mezzogiorno sembra ridurre, non accrescere, l'efficienza.

La prima conclusione alla quale si arriva – a partire da Graziani (ma estendendo Graziani alla luce delle mie considerazioni) – è dunque che la riduzione della spesa pubblica non è lo strumento efficace per migliorare la qualità della classe politica meridionale.

5 – Il PNRR, a sua volta, è a rischio nel Mezzogiorno. A fronte dell'obiettivo del raggiungimento del 40% del totale degli investimenti, ad oggi si è raggiunto solo il 34% e, soprattutto, con la decurtazione di fondi derivante dall'attuazione "pura" dell'autonomia differenziata ci si allontanerà inevitabilmente sempre più dalla sua realizzazione, con evidente danno per i residenti al Sud in termini di servizi pubblici offerti. La causa fondamentale risiede nei problemi di funzionamento dell'apparato pubblico, con forte sottodimensionamento (v. figura 1, in basso), età media elevata e titoli di studio bassi dei dipendenti pubblici (cfr. Aimone Gigio, 2022).

Occorre osservare che (i) contrariamente all'interpretazione dominante, l'inefficienza della pubblica amministrazione non è il risultato della scarsa attitudine al lavoro dei suoi dipendentiné dall'assenza di incentivi alla produttività. La pubblica amministrazione nel Mezzogiorno è *resa inefficiente* da specifici provvedimenti di politica economica, segnatamente dal blocco del turnover operato a partire del 2007 e con accelerazione durante il Governo Monti[7]; (ii) un aumento delle assunzioni nel pubblico impiego produce effetti positivi sulla crescita economica attraverso due canali. In primo luogo, agevola il rapporto pubblico-privato a vantaggio delle imprese private e, dunque, con potenziali benefici per la dinamica degli investimenti. In secondo luogo, riducendo il tasso di disoccupazione, inibisce modalità di competizione basate sulla compressione dei salari (e, dunque, della domanda interna), incentivando le innovazioni (cfr. Mazzuccato, 2014); (iii) il blocco del turnover è stato motivato con l'obiettivo di ridurre il rapporto debito pubblico/Pil, ma ha solo contribuito a garantire l'avanzo primario, a fronte di una spesa per interessi sul debito – e di una modesta dinamica del Pil – tale da generare un costante aumento di quel rapporto (v. https://www.truenumbers.it/avanzo-primario-italia/).

Fig.1: età media e numero di dipendenti nella P.A. italiana

La Fig. 1 mostra l'andamento del numero di dipendenti nella pubblica amministrazione dal 2008 (il blocco del turnover ha inizio con la Legge Finanziaria del 2007) al 2019. Il leggero aumento del numero di dipendenti che si registra fra il 2018 e il 2019 è dovuto allo sblocco parziale avvenuto nel 2019. Il D.L. 34/2019 al quale si deve lo sblocco ha anche stabilito un diverso funzionamento del turnover per gli enti locali a partire dal 2020, che viene calibrato non più sui pensionamenti in essere ma sull'andamento del bilancio[8].

6 – Graziani elaborò, a partire dagli anni Settanta, un'ipotesi interpretativa sul modello di sviluppo esistente in quegli anni per l'economia italiana estremamente originale, che si può innestare nella c.d. Legge di Kaldor e darne una versione più ampia: mentre la Legge di Kaldor stabilisce che l'aumento della domanda aggregata, derivante soprattutto dall'aumento delle esportazioni, accresce la produttività del lavoro (per l'operare di economie di scala e di effetti di *learning by doing*), la sua versione ampliata con l'ipotesi di Graziani si traduce in questa sequenza di eventi:

$$\uparrow \textit{qualità e domanda estera} \rightarrow \textit{export} \rightarrow \uparrow Y \rightarrow \uparrow L \rightarrow \uparrow g$$

Sequenza 1: domanda estera, qualità del prodotto e crescita economica trainata dal settore innovativo

La sequenza 1 descrive gli effetti della domanda aggregata *(Y)* sull'occupazione *(L)*, non solo e non necessariamente (come invece in Kaldor) sulla produttività, e dunque sul tasso di crescita *(g)*, ma innanzitutto sull'occupazione. La sequenza è riferita al settore innovativo, mentre il settore tradizionale – secondo Graziani, presente soprattutto nel Mezzogiorno – non esporta[9].

Un aumento esogeno della domanda estera e un miglioramento contestuale della qualità delle produzioni esportabili italiane (nei settori ad alta intensità tecnologica ma anche nel settore dei

beni di lusso) traina l'aumento della domanda aggregata *anche a beneficio del settore tradizionale*. Ciò a ragione dell'aumento della domanda di prodotti intermedi e di input che si rivolge dal settore innovativo al settore tradizionale: segue un aumento dell'occupazione e del tasso di crescita, anche in costanza dell'andamento della produttività dei fattori[10].

Lo sviluppo economico italiano era, dunque, consentito dall'esistenza di settori merceologici nei quali è tecnicamente possibile innovare, cioè nei quali all'aumento esogeno della domanda da resto del mondo si può rispondere con miglioramenti qualitativi. Ciò accadeva perché la qualità del prodotto è funzione dell'intensità tecnologica – misurata (oggi) dal rapporto [investimenti (pubblici e privati) /R&D] – o dal lavoro specializzato artigianale nel settore dei beni di lusso.

Le conclusioni alle quali si perviene a partire da questa rilettura del contributo di Graziani sono le seguenti:

- A partire dagli anni Novanta, in corrispondenza con l'accelerazione del processo di globalizzazione, come mostra l'evidenza empirica, la crescita economica del nostro Paese è stata lasciata a un solo settore, quello dei beni di lusso e del Made in Italy, peraltro sempre più residuale (perché il Nord sviluppato lavora sempre più con contratti di subfornitura verso il Nord d'Europa), avendo il nostro Paese rinunciato al mantenimento e al rafforzamento dell'impresa pubblica in settori tecnologicamente di avanguardia.
- Seguendo Graziani, questa scelta è stata negativa nel lungo periodo e miope, anche perché (i) ha contribuito alla riduzione del tasso di crescita della produttività del lavoro in Italia, (ii) ha accentuato la dipendenza delle nostre imprese, nel loro complesso, dal credito bancario e dai mercati finanziari.

Infatti, l'impresa pubblica non soggiace al problema del potenziale razionamento del credito, dal momento che il suo finanziamento non dipende dal settore bancario ma dal disavanzo pubblico.

Riferimenti biblliografici

Aimone Gigio, L. et al. (2022). Il personale negli Enti territoriali. Il Mezzogiorno nel confronto con il Centro-Nord. Banca d'Italia (Occasional papers), n.677.

Banca d'Italia (2022). Il divario Nord-Sud: sviluppo economico e intervento pubblico. Roma.

Bellofiore, R. (2020). Augusto Graziani and the Marx-Schumpeter-Keynes 'Cycle of Money Capital': A Personal Look at the Early Italian Circuitism from an Insider, "Review of Political Economy", pp.528-558.

Capriati, M., Deleidi M. e Viesti, G. (2022). Che impatto macroeconomia può avere il PNRR nel Mezzogiorno? "Menabò di Etica&Ecconomia", n.174.

Dutt, A.K. (2012). Distributional dynamics in PostKeynesian growth model, "Cambridge Journal of

Economics”,

Forges Davanzati, G. (2014a). Obituary of Augusto Graziani, www.postkeynesian.net (ora in Archivio Augusto Graziani on-line).

Forges Davanzati, G. (2014b). Il pensiero economico di Augusto Graziani, “Il pensiero economico italiano”, XXII, n.1, pp. 183-195.

Forges Davanzati, Pacella, A. and Patalano, R. (2015). The Keynesian features of Graziani’s monetary theory of production and some unresolved issues, “Review of Political Economy”, vol.27 (4), pp.565-584, October.

Graziani, A. Blog/Archivio (2022) https://augustograziani.com/blog/

Mazzucato, M. (2014). Lo Stato innovatore. Bari-Roma: Laterza.

Pieraccini, S. (2023). La ripresa anticipata che rende orgogliosi, “Il Sole 24 ore: Moda24 – Speciale Moda Uomo”, 10 gennaio 2023.

SVIMEZ (2022). Rapporto sull’economia del Mezzogiorno. Roma http://lnx.svimez.info/svimez/il-rapporto/].

Augusto Graziani (1933-2014)

Note

[1] Si veda Forges Davanzati (2014a) per uno dei primi obituari dopo la sua morte. Per una completa ricostruzione del suo pensiero – sull’economia italiana, sulla moneta e le banche, sulla Storia del pensiero economico – si veda Bellofiore (2020) e l’Archivio Augusto Graziani on-line (cfr. Graziani, 2022).

[2] Nel Rapporto ISTAT “Nidi e servizi educativi per l’infanzia” si legge che i posti disponibili nei nidi e nei servizi integrativi pubblici corrispondono al 12.3% del bacino potenziale di utenza al Sud, a fronte di una media nazionale del 24.7%, nell’anno scolastico 2017-2018. Si tratta peraltro di una dotazione notevolmente inferiore all’obiettivo del 33% fissato dal Consiglio europeo di Barcellona del 2022 per sostenere l’occupazione femminile. Altre sperequazioni si ritrovano in altri servizi comunali e nella spesa infrastrutturale dei Ministeri. Su fonte ISTAT, la spesa statale per i servizi socioeducativi destinati ai bambini pugliesi ammonta a circa un sesto rispetto a quella sostenuta per i coetanei nati in Emilia-Romagna. In Lombardia è circa tripla e in Veneto doppia. A Milano circa il

90% dei bambini può usufruire del tempo pieno a scuola, a fronte del solo 4% di Palermo. Il 17.1% delle scuole italiane del primo ciclo è privo di palestre e strutture sportive, con una percentuale che sale al 23.4% al Sud. Gli investimenti del PNRR nell'ambito dei trasporti assegnano alla Puglia l'8.09% del totale delle risorse destinate all'acquisto di autobus urbani a emissioni zero. Alla Lombardia, invece, andrà il 17.36%.

[3] Devo al prof. Gianfranco Viesti questa precisazione.

[4] Scuola, tutela dell'ambiente e dell'ecosistema, tutela della salute, istruzione, tutela del lavoro, rapporti internazionali e con l'Unione europea.

[5] Pieraccini (2023) documenta che il segmento del lusso, nell'Italia del 2022, ha registrato notevoli espansioni, soprattutto per quanto attiene alla moda maschile. Confindustria Moda rileva un incremento dei ricavi nel 2022 di circa l'11% rispetto al 2019, con Pitti uomo che diventa il più importante salone al mondo per questo genere di produzioni.

[6] Un fenomeno analogo, la cui analisi andrebbe sviluppata, è il c.d. barn-raising, che trae il nome dall'uso fra vicini, nei campi, di aiutarsi per la costruzione di granai per "reciprocare" (ovvero per attendersi l'aiuto del vicino a costruire il proprio).

[7] Per una ricostruzione degli effetti del blocco del turnover si rinvia a https://osservatoriocpi.unicatt.it/cpi-archivio-studi-e-analisi-blocco-e-sblocco-del-turnover-gli-effetti-sulla-pa

[8] La possibile obiezione è che le assunzioni nel pubblico impiego rendono il mercato del lavoro eccessivamente "stretto", rafforzando i lavoratori come gruppo sociale e generando incrementi salariali, i cui effetti sono alimentare ulteriori pressioni inflazionistiche e generando fallimenti di imprese, a ragione dell'aumento dei costi. Tuttavia, è stato fatto osservare che la riduzione del tasso di disoccupazione, implicando un aumento dei salari, incentiva l'avanzamento tecnico e, dunque, determina incrementi di produttività. In più, l'ampliamento del perimetro della P.A. italiana – in linea con la dotazione di personale della media europea – fa funzionare il PNRR (Dutt, 2012).

[9] Si è qui in presenza del c.d. paradosso di Kaldor, ovvero della constatazione per la quale i consumatori, nei marcti internazionali, si orientano all'acquisto di beni con prezzo elevato a condizione che la qualità sia molto alta. Ho esteso altrove questo caso effetto di Veblen, per stabilire che è il prezzo alto a segnalare un'elevata qualità del prodotto e, dunque, in date condizioni, a incentivare elevata quantità domandata.

[10] La matrice keynesiana di questa impostazione è stata trovata da Forges Davanzati et al. (2015).

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-economica/24783-guglielmo-forges-davanzati-augusto-graziani-sul-mezzogiorno-a-nove-anni-dalla-morte.html

----

A proposito di piattaforme e democrazia / di Nicola Lacetera

L'informatico e attivista Aaron Swartz credeva che Internet potesse diventare un luogo di completa condivisione della conoscenza. A dieci anni dalla sua morte, cosa resta di quella parvenza di libertà?

Sono passati dieci anni da quando, l'11 gennaio 2013, il ventiseienne Aaron Swartz si tolse la vita nel suo appartamento di Brooklyn. Il giovane informatico e attivista sociale era accusato di aver scaricato quasi cinque milioni di articoli accademici dalla biblioteca digitale Jstor con l'intenzione di renderli gratuitamente disponibili anche a chi non aveva un abbonamento, commettendo in questo modo una frode informatica. Insieme ad altre accuse collegate, la condanna poteva arrivare fino a trentacinque anni di reclusione.

Divulgare attraverso la rete questi articoli fu l'ultima battaglia di Swartz affinché Internet diventasse un luogo di completa condivisione e diffusione della conoscenza e del pensiero, senza condizionamenti e influenze politiche o economiche.

Per la sua formazione e le sue idee, Aaron Swartz ricordava i pionieri dell'informatica come la conosciamo oggi. Da una parte, Swartz aveva enorme talento nella programmazione, anche grazie all'esposizione ai linguaggi informatici già in età infantile, proprio come molte delle figure principali della rivoluzione digitale (si pensi ad esempio a Bill Gates). Dall'altra, il giovane attivista credeva fortemente in una società aperta, democratica e organizzata dal basso, e nella capacità delle tecnologie digitali di essere il veicolo della conoscenza necessaria affinché questo tipo di società si realizzasse. Non è un caso che i pionieri dell'informatica avevano cominciato a operare, nei primi anni Settanta, nella California delle contestazioni studentesche e dei nuovi movimenti giovanili, delle comuni e dell'amore libero, dell'uguaglianza e della condivisione. Nel suo saggio *From counterculture to cyberculture*, Fred Turner (Stanford University) sostiene l'espressione "villaggio globale", coniata dal sociologo dei media Marshall McLuhan, rappresentasse in quegli anni, allo stesso tempo, l'utopia "hippie" e la potenziale realtà di un mondo interamente connesso che soprattutto il personal computer, introdotto proprio negli anni Settanta, avrebbe presto reso possibile, portando in ogni casa lo strumento per interagire, alla pari, con chiunque. I primi esperimenti con la Rete esprimevano questo spirito nella natura pubblica di questi servizi, nel supporto da parte di agenzie federali negli Stati Uniti, e nell'uso della Rete quasi esclusivamente per finalità di ricerca e di istruzione.

Nel tempo, tuttavia, questa base culturale si è trasformata da fondamento ideale a semplice e conveniente narrazione di una realtà profondamente diversa. Alla visione comunitaria della Rete si è progressivamente sostituito un approccio più libertario che raccontava una storia simile di uguaglianza e diffusione del sapere, ma che vedeva nel mercato e nella proprietà privata i veicoli per ottenere questi obiettivi. L'ondata conservatrice nella politica degli anni Ottanta e il crollo del comunismo reale fornirono ulteriore materiale ideologico per una rapida "privatizzazione" della Rete. Questa narrazione si rivelò talmente potente che molti governi di fatto sospesero l'applicazione delle regole antitrust per le imprese che operavano online. L'esplosione del commercio elettronico sembrava garantire facile accesso ai mercati per le "startup" al pari delle grandi imprese e la derivante competizione riduceva i prezzi dei prodotti

e dei servizi correlati (come le spedizioni a domicilio): un indubbio vantaggio per gli utenti.

L'emergere di piattaforme digitali, come quelle che consentivano di tenere "diari" online (blog) o che creavano i primi social media (Myspace, poi Facebook e tutti gli altri a seguire) offrivano gratuitamente a individui e organizzazioni un luogo dove esprimere le proprie idee, scambiarle con altri e acquisire informazione. All'apparenza, un trionfo della concorrenza e un indubbio aumento del benessere economico e sociale.

Ma il tipo di mercato che si stava sviluppando sulla rete era molto diverso da quanto apparisse. Le piattaforme digitali sulle quali "domanda" e "offerta" si incontrano (ad esempio compratori e venditori su piattaforme di commercio elettronico, utenti/lettori e inserzionisti sui social media) beneficiano di "effetti di Rete": più sono gli utenti che queste piattaforme riescono ad attirare, più è conveniente per venditori/inserzionisti operare su queste piattaforme; e più sono i prodotti e i servizi, più altre persone decideranno di aggiungersi, e così via. Il vantaggio dall'operare sulla stessa piattaforma porta, insomma, al dominio di pochi grandi soggetti sul mercato. Per ottenere questo vantaggio, bisogna crescere prima e più velocemente degli altri. Amazon, per esempio, ci è riuscita offrendo prezzi bassi e condizioni molto vantaggiose per le spedizioni ai consumatori, spesso a scapito dei fornitori. I social network (e i motori di ricerca come Google) offrono il loro servizio gratuitamente agli utenti, per attirarne il più possibile e rendere le loro piattaforme appetibili agli inserzionisti (paganti).

Più sono gli utenti che queste piattaforme riescono ad attirare, più è conveniente per venditori/inserzionisti operare su queste piattaforme; e più sono i prodotti e i servizi, più altre persone decideranno di aggiungersi

La quantità di partecipanti, tuttavia, non è di per sé sufficiente a rendere una piattaforma appetibile agli inserzionisti; è essenziale che ci sia "traffico" e "coinvolgimento", e cioè che gli utenti spendano tanto tempo su questi siti, seguano i link proposti, condividano post, lascino commenti, e così via. E niente è più potente per motivare il coinvolgimento ripetuto delle persone che stimolare le loro emozioni invece che la ragione, specie se le emozioni sono negative, come la rabbia, la paura e lo scontento. Tuttavia non sempre (anzi, raramente) è l'informazione più verificata e consequenziale che stimola forti emozioni. Spesso, invece, hanno questo effetto le notizie più tendenziose, non verificate o palesemente false, ma che la maggior parte degli utenti non riesce a distinguere dalle altre. E più questi utenti rispondono agli stimoli di queste notizie, più gli algoritmi che determinano cosa vediamo sulle nostre pagine social "imparano" che sono queste le cose che ci coinvolgono e ce ne proporranno altre di simili. Tutto questo non solo è gratuito, ma mantiene anche una parvenza di libertà e di rispetto dei consumatori, a cui viene offerto proprio ciò che essi rivelano di trovare più interessante.

Ma l'informazione non è un bene come un altro. Una informazione corretta e verificabile è fondamentale per il buon funzionamento di una democrazia, affinché ci sia un bilanciamento dei poteri e il controllo su di essi dell'opinione pubblica. La sbandierata "democratizzazione" che la rivoluzione digitale avrebbe dovuto portare, consentendo a tutti di accedere a informazione e conoscenza a basso costo, tale non è se gli incentivi di chi questa informazione fornisce o veicola sono distorti e poco hanno a che fare con la qualità dell'informazione stessa. Dalle elezioni presidenziali americane del 2016 e del 2020 con conseguente assalto al Congresso, al referendum sulla Brexit, al disastro comunicativo durante la pandemia di Covid, l'avvelenamento del discorso pubblico e l'aumento della polarizzazione politica e culturale hanno avuto nei social media un carburante prodigioso.

Con il trasferimento di gran parte del discorso sociale, politico e culturale sui social network, la cittadinanza di fatto delega l'organizzazione di questo dibattito e la qualità delle informazioni su cui si basa a pochi ultraricchi soggetti privati, le cui motivazioni e obiettivi non sono chiari ma quasi certamente non includono, come predominante, quello di rendere il mondo più giusto, libero ed eguale tramite un'informazione trasparente e di qualità.

Con il trasferimento di gran parte del discorso sociale, politico e culturale sui social network, la cittadinanza di fatto delega l'organizzazione di questo dibattito a pochi ultraricchi soggetti

privati

L’acquisizione di Twitter da parte di Elon Musk nei mesi scorsi, e la sua (almeno sin qui) grottesca gestione, rappresentano il culmine sia della narrazione panglossiana della Rete, sia dei rischi per la democrazia che la rete porta con sé. La principale piattaforma online di comunicazione e dibattito politico è in mano a una singola persona che si autodefinisce difensore della libertà di espressione, ma il suo retroterra e le sue manie, ben raccontate dalla storica Jill Lepore nel podcast “The Evening Rocket”, dicono tutt’altro. Un’origine familiare caratterizzata dall’adesione ai “tecnocrati” degli anni Trenta che immaginavano il mondo come un meccanismo governato da ingegneri, e dall’emigrazione in Sudafrica per una vita più serena da bianchi nel regime dell’Apartheid, invece di rimanere nel più minaccioso e multiculturale Canada. Una formazione culturale basata sugli elementi più tradizionali e retrivi della letteratura di fantascienza dagli anni Cinquanta agli anni Ottanta, specialmente quelli superomistici e patriarcali. Un ego smisurato messo in mostra in ogni occasione, mentre molte delle sue iniziative imprenditoriali, come Tesla, hanno perso miliardi di dollari e sono spesso sopravvissute grazie a sussidi e regolamentazione pubblica. Davvero ci sentiamo tranquilli a delegare a quest’uomo l’ultima parola su quale informazione deve circolare su una così grande piattaforma?

Come ha scritto Stefano Feltri su “Domani”, le responsabilità per questa evoluzione sono diffuse e non riconducibili a un singolo individuo. La politica tutta, a destra come a sinistra (o quanto meno la sua versione da “Terza Via”), ha esaltato questo tipo di progresso tecnologico ed economico. E, purtroppo, tanti colleghi accademici hanno offerto legittimazione scientifica e intellettuale, restringendo l’attenzione solo su alcuni aspetti oggettivamente positivi della rivoluzione digitale, come la riduzione dei costi di acquisizione e diffusione della conoscenza, ma glissando sulle possibili distorsioni che alcuni osservatori avevano, invano, cominciato a denunciare, come lo stesso Aaron Swartz, Meredith Whitaker, Jaron Lanier, Frank Foer e Cathy O’Neil, tra gli altri. L’esaltazione specialmente da parte di studiosi nei dipartimenti di economia e nelle business school fa sorgere anche il dubbio che questo entusiasmo non fosse (e non sia) del tutto ingenuo e disinteressato.

Che fare, quindi? L’economista tedesco Albert Hirschman formalizzò, nel 1970, le categorie di defezione e protesta (“exit” e “voice”) per descrivere le forme che il dissenso può prendere in una comunità o mercato. Con la defezione, cittadini, lavoratori o consumatori “abbandonano” la particolare organizzazione o mercato – astenendosi dal votare, licenziandosi o non acquistando più un prodotto. L’esercizio della protesta, invece, include l’espressione del dissenso dall’interno, in varie forme di partecipazione attiva. Questa seconda forma può apparire come superiore alla prima, perché genera più informazione e prevede una partecipazione diretta al cambiamento. Ma nel caso dei social media, partecipazione significa “traffico” e traffico significa più profitti – insomma, ogni critica dall’interno non fa che rafforzare, invece che indebolire, i modelli di business delle piattaforme di social media. Più effettiva, insomma, potrebbe essere la defezione, o quanto meno una sensibile riduzione dell’attività degli utenti (chi scrive ha cancellato il suo profilo Twitter il giorno dell’acquisizione da parte di Elon Musk). Il meccanismo “virtuoso” della crescita che si autoalimenta e la narrazione che lo circonda potrebbero finalmente incepparsi costringendo a riconsiderare il ruolo di questi strumenti tanto potenti quanto pericolosi.

E se il mercato, lasciato a se stesso, non fosse in grado di correggersi, allora più regolamentazione pubblica, anche con interventi di controllo diretto sui principi degli algoritmi e sulla proprietà delle piattaforme, non dovrebbe essere un tabù. D’altra parte, proprio agli albori di Facebook, Mark Zuckerberg definì il suo servizio come una “utility”, cioè un servizio al cittadino come la distribuzione e la vendita di energia elettrica, l’erogazione dell’acqua o lo smaltimento dei rifiuti. Nel XXI secolo, insomma, è impossibile essere appieno cittadini senza l’accesso a informazione digitale di qualità. E se questa informazione passa soprattutto per le piattaforme di social media, perché il settore pubblico, attivo in vario modo nel regolare la fornitura di altri servizi, non dovrebbe essere più presente anche in questo?

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24785-nicola-lacetera-a-proposito-di-piattaforme-e-democrazia.html

----

Sulla comunità nell'epoca liberal-democratica / di Gaspare Nevola

I. Ripensare la comunità oggi

1. Preambolo

*«Stiamo attraversando anni di oltraggio alla democrazia liberale, e questo enorme disprezzo non s'è certo esaurito. Ci è stato detto che tutto ciò che c'è di orrendo nel nostro tempo è colpa del liberalismo, o peggio, del neoliberalismo… È stato incolpato di tutta l'infelicità del mondo. I predicatori di una nuova felicità si chiamano, vantandosi, post-liberali. Talvolta uno si deve stropicciare gli occhi di fronte all'intensità dell'odio per la democrazia liberale: questi stolti capiscono ciò che stanno dicendo? (…) Questo è populismo». Dato che l'autore***[1]** *di queste parole è un intellettuale, considerato tra i più influenti nell'area progressista statunitense, mi chiedo da quali libri e studi abbia tratto le sue conclusioni e i suoi giudizi che liquidano come stoltezza populista le critiche che da tempo investono la cultura liberal-democratica e neo-liberale: dalle colonne di battaglia giornalistiche? da comizi elettorali? Sia ben chiaro, anche le chiacchere da bar-sport politico sono legittime, così come lo sono le crociate contrapposte che imperversano sui social e che rudimentalizzano il confronto pubblico. Dato, però, che l'autore qui richiamato è un intellettuale, sarebbe sano, bello e doveroso aspettarsi meno sdegno offensivo verso chi vede le cose diversamente e più pazienza e raziocinio nel trattare il tema sul quale si intrattiene. Poco giova alla comprensione dei punti di vista altrui porsi come capo di una tifoseria che sbraita e inveisce contro la parte avversa. Di tanto in tanto, un bagno nel tacitiano sine ira ac studio è utile anche all'intellettuale militante.*

Pertanto, tacitianamente, chiudo questo preambolo e passo al mio argomento, che riguarda proprio la critica della cultura politica del liberalismo contemporaneo, ivi inclusa quella neo-liberal dominante nel nostro Occidente (dove "dominante, sia detto per inciso, non significa maggioritaria). Altra sarà la mia lingua e il mio favellar.

Ripensare la comunità oggi. Breve introduzione

I.

Nell'ultimo scorcio del XX secolo, il modello di vita incarnato da una declinazione neo-liberale del liberalismo storico diventa la bussola del mondo occidentale politico, economico e culturale: un modello osannato *urbi et orbi*, verrebbe da dire. A quell'epoca, e ancora nei primi decenni del XXI secolo, sembrano assenti idee di società robuste e capaci di opporsi o di proporsi come alternative alla modellizzazione (neo)liberale della vita sociale. Il tracollo dei regimi del "socialismo reale" dell'Europa centro-orientale, e con esso il tramonto dello stesso "socialismo ideale", non lasciano né eredi né dubbi. Il *nuovo liberalismo* lievitato nel "dopo guerra fredda" giunge al culmine del suo successo e imprime il suo marchio sul modo in cui vengono concepiti l'economia, la vita politica e democratica, il diritto, le relazioni sociali; ogni ambito della vita viene plasmato attraverso schemi culturali, giuridici e istituzionali derivati dal paradigma neo-liberale: economia di mercato, democrazia procedurale, diritti umani, libertà civili e personali del cittadino, stili di vita e di consumo ecc. Negli ultimi decenni, il (neo)liberalismo si è inoltre impegnato sempre più a "esportare" i suoi valori etico-normativi e suoi principi organizzativi di vita pubblica e di vita privata, collettiva e individuale, anche fuori dal suo "elettivo" spazio geopolitico e geoculturale, irradiandosi su territori sociali lontani dalla sua tradizione o storicamente estranei, a volte "con le buone" (*soft power*), a volte "con le cattive (*hard power*), ora con successo, ora con risultati ambigui o deludenti, fronteggiando talora opposizioni o resistenze[2].

Nel complesso, il trionfo neo-liberale è apparso tanto irresistibile ed ubiquo da indurre non pochi intellettuali, osservatori e studiosi a vedere nell'epoca marchiata dal modello neo-liberale l'avvento dell'epoca della "fine delle ideologie" o persino della "fine della storia": quasi che la società costruita, pensata o desiderata con caratteri modellati dalle istituzioni, dalle forze e dall'egemonia neo-liberali fosse l'unico modo di esistere della società contemporanea o addirittura la sola società "oggettivamente" disponibile, reale e immaginabile. In ragione di questo modo di intendere le cose, però, nel momento del suo trionfo ideologico il neo-liberalismo (con i suoi alfieri e cantori) finisce per dimenticare o negare la sua intima e inevitabile natura ideologica[3], e cioè di "particolare" *visione del mondo*, costituita da uno specifico insieme di *"idee ragionate" sul mondo e per dare una forma al mondo*[4]. Detto in altri termini, il neo-liberalismo assunto a "pensiero unico" sui diritti, sull'economia ecc., e includente lo stesso linguaggio del *politically correct*, segna cioè la nostra epoca come un'epoca anch'essa profondamente, pervasivamente e sottilmente ideologica – o, per essere più precisi, come epoca dell'*egemonia di un'ideologia* e non già come epoca della *fine dell'ideologia*. D'altra parte, con il negare o delegittimare le "ideologie al plurale", sul cielo liberal-democratico, ahimè, vengono a stagliarsi nubi neo-totalitarie.

La rappresentazione sopra richiamata della superpotenza neo-liberale[5] ad un esame più attento assume tuttavia contorni più sfumati, quanto meno sul piano delle elaborazioni intellettuali e della teoria politica. Su questo piano, infatti, la visione neo-liberale è stata accompagnata e sfidata da visioni alternative nel modo di "pensare la società", nell'elaborare indirizzi differenti sul funzionamento dell'economia, del diritto, della politica, vale a dire nel rispondere all'imperativo ideologico (o di cultura politica) di "dare un senso" (significato e valori) a una società. Come già nel corso della storia plurisecolare del liberalismo classico,

anche nel mondo contemporaneo del "dopo 1989", la concezione neo-liberale della società è stata cioè sfidata da *concezioni contendenti* della vita in società: non sono mai mancate del tutto visioni del mondo che l'hanno criticata e contestata nei fondamenti.

Tramontato il linguaggio del socialismo[6] e, più recentemente, equivocato (in buona e cattiva fede) quello del populismo o del sovranismo[7], vorrei qui porre l'accento su un caso esemplare e accurato di "linguaggio della comunità". Questo peculiare linguaggio della comunità merita particolare attenzione, non fosse altro per il fatto che esso, in vario modo, continua ad avere una sua presa anche nella società neoliberal-democratica dei nostri giorni. La sua elaborazione teorica-politica e intellettuale più compiuta fa capo al così detto "comunitarismo"[8]. Il comunitarismo è un movimento ideologico-culturale che poggia su una solida filosofia politica. Nel corso degli ultimi decenni è riuscito a proporsi come uno sfidante intellettualmente serio e resistente, a cui non manca filo da tessere nello spazio del discorso pubblico. Ciò anche perché forte di un'idea antica e mai del tutto svanita: quella di comunità. La teoria politica comunitaria sulla quale mi concentrerò è quella che è stata riformulata nelle vesti del neo-comunitarismo, un filone di analisi della società contemporanea cresciuto nel contesto politico-culturale e filosofico nord-americano: ossia proprio nel cuore del liberalismo e del neo-liberalismo contemporaneo.

II.

Secondo la cultura liberal-democratica corrente, le idee comunitarie, il senso di comunità e la visione politica che le ispirano, sarebbero ancorate a una tradizione ideologica di destra, conservatrice quando non reazionaria, e a una filosofia "organicistica" della società. In particolare, tali idee sono spesso ritratte come oscurantiste e sottraenti ogni dignità all'individuo e alle libertà: per lo più, senza andare troppo per il sottile, la tradizione comunitaria viene affondata nel *mare magnum* del fascismo e del totalitarismo. La critica liberal-democratica si muove lungo alcune principali direttrici. In primo luogo, punta il dito contro la messa in discussione neo-comunitaria della centralità dell'individuo, della sua ragione e dei suoi diritti, e ciò là dove la visione neo-comunitaria afferma la dipendenza di individuo, ragione e diritti dai contesti comunitari in cui individui, ragioni e diritti si formano e si muovono. In secondo luogo, essa respinge il ridimensionamento della razionalità utilitaristica, della neutralità delle istituzioni pubbliche e del carattere universalistico dei principi, diritti e norme di condotta, un ridimensionamento imputato alla teoria neo-comunitaria, là dove quest'ultima ritiene che tali caratteri della modernità illuminista (convenzionalmente intesa) e cari alla tradizione liberale, non vadano assunti acriticamente, ma debbano invece essere messi a tema e problematizzati nei loro assunti valoriali ed empirici. In terzo luogo, la lettura neo-liberale squalifica le idee neo-comunitarie come idee pre-moderne, come figlie di un anacronistico e maligno "romanticismo politico" condannato e superato dalla storia e dalla civiltà occidentale, come idee inascrivibili e irrecuperabili alle concezioni progressiste, illuministe, liberali, utilitariste di quel mondo della modernità che ha portato alla sconfitta e al tramonto (materiale, politico e simbolico) della società tradizionale di *ancien régime*.

A fronte di questo fuoco di sbarramento promosso dalla cultura politica (neo)liberale contro il linguaggio della comunità, va almeno osservato quanto segue. 1) Gli appelli al senso di comunità continuano a essere ricorrenti, e spesso sono lanciati dagli stessi esponenti dell'*establishment* istituzionale, culturale e mediatico delle società liberal-democratiche. Tali appelli fioriscono specie in momenti problematici o di crisi, la cui crescente frequenza, va sottolineato, sembra ormai configurare un mondo nel quale crisi ed emergenze sono la condizione "normale" delle nostre società e del loro *modus vivendi*: un fenomeno, questo, che si è palesato negli ultimi anni con il rapido susseguirsi, e persino sovrapporsi, di crisi economico-finanziarie internazionali (si pensi a quella del 2008), emergenze migratorie, energetiche, climatiche, virali (su tutte la crisi Covid-pandemica esplosa nel 2019), da ultimo la guerra russo-ucraina e le correlate destabilizzazione dell'ordine internazionale e minaccia

nucleare. 2) Resta quanto meno assai discutibile collocare le idee e gli esponenti del comunitarismo, e del neo-comunitarismo in specie, sull'asse politico-ideologico destra-sinistra. Infatti, le idee comunitarie, il rilievo che esse accordano al senso di comunità e le spesso declamate preoccupazioni per il deficit di senso di comunità hanno abbracciato, volta a volta, ad esempio, il conservatorismo repubblicano americano o il socialismo storico europeo; hanno caratterizzato la sinistra *liberal* del New Deal degli anni '30 del Novecento e la destra liberale del reaganismo e del "conservatorismo compassionevole" tra XX e XXI secolo; hanno trovato posto tanto nei movimenti sociali della nuova sinistra anti-sistema e anti-autoritaria degli anni '60 e '70 dello scorso secolo, quanto nei movimenti coevi della nuova destra, anch'essa di colore anti-imperialista e anti-liberale, movimenti entrambi radicati nel XIX e nel XX secolo ma non del tutto scomparsi ai nostri giorni; sono state agitate dal New Labour inglese di Blair a cavallo tra XX e XXI secolo così come da forze politiche indipendentiste (vedi il caso catalano, ma anche quello scozzese) o regionaliste, da istanze riformiste di democrazia federalista o autonomista.

Per un altro verso, solitamente considerati, con una certa superficialità, come referenti di un pensiero di destra rivolto a una politica di destra, e non di rado ritenuti retrivi, gli stessi esponenti del neo-comunitarismo democratico americano presentano in realtà profili sfaccettati, simpatie politiche o affiliazioni ideologiche assai variegate e spesso sorprendenti. Per fare qualche esempio significativo: il conservatore aristotelico-tomista Alisdair Mac Intyre ha una filiazione ideologico-culturale marxista e ha avuto trascorsi trotszkisti; Roberto Mangabeira Unger è un anarchico atipico con influenze nietzschiane; Charles Taylor è stato per molto tempo molto vicino alla sinistra radicale e in seguito è stato candidato del New Democratic Party alle elezioni distrettuali in Canada; Amitai Etzioni è un ex consigliere politico di due presidenti *liberal* statunitensi (Carter e Clinton); Michael Sandel nel 1988 ha sostenuto la candidatura alle presidenziali del democratico Dukakis; Michael Walzer è chiaramente posizionato su posizioni *liberal* e in Europa (specialmente in Italia) è considerato un intellettuale di riferimento della sinistra di governo.

III.

Una più franca considerazione degli argomenti e una più attenta valutazione delle tesi comunitarie aiuta a comprendere perché, in effetti, tali argomenti e tesi scompiglino l'asse ideologico destra-sinistra e come essi sollevino temi cruciali rispetto ai quali il posizionamento da una parte o l'altra della frattura politica destra-sinistra finisca per equivocare o immiserire la portata culturale, antropologica, morale e persino esistenziale di questioni niente affatto banali ma rilevanti per la vita collettiva[9] e per la "convivenza tra diversi", a partire da quelle relative al rapporto individui/società. Mi pare miope continuare a non volere afferrare quanto tali questioni obliterino la politica rappresentata convenzionalmente in termini di destra e sinistra ovvero come schieramento conservatore *vs* progressista. Nel pensiero politico comunitario e nell'idea di comunità si racchiudono sfide politiche e valoriali che dovrebbero indurci a un paziente lavoro culturale di *re-framing* dei valori dominanti nella nostra epoca, e a liberarci da un "mondo di vita" (*Lebenswelt*) e da un universo politico dati per scontati. Simili sfide dovrebbero, piuttosto, spingere lo spazio pubblico e il dibattito politico a recuperare il discorso sui *fini* e a non trincerarsi in quello dei *mezzi* e della loro meccanica.

Tramontata la sfida "esterna" del socialismo ancorato al blocco sovietico, le società liberal-democratiche occidentali sono ormai chiamate a confrontarsi con sfide che provengono dal loro interno. Tornare a riflettere con serietà sul senso di comunità costituisce un'occasione politico-culturale per aprire un cammino verso la ricerca di una riserva di valori e di "senso delle cose" volta a restituire un significato saliente alla politica, là dove la dimensione politica contemporanea è imbalsamata nelle strettoie che la appiattiscono su un insieme di temi e azioni di ingegneria politica. La politica intesa come risposte tecniche a questioni tecniche oggi più che mai tende a sancire il compimento della "neutralizzazione della politica". Ma la storia

mostra quanto simili propositi si rivelino chimerici o forieri di realtà da incubo.

Quella comunitaria è una sfida intellettuale etico-politica, teorica e pratica, che va raccolta. Implica un confronto critico aperto e serrato. A maggior ragione ai nostri giorni. Anche di fronte al rilevo crescente che nelle società occidentali hanno assunto una varietà di fenomeni politici, sociali e culturali diagnosticabili come sintomi di un "malessere democratico" esploso propria nell'epoca in cui in Occidente la democrazia liberale è diventata *the only game in the town*[10]. Diffusa apatia politica dei cittadini, calo della partecipazione elettorale, credibilità declinante dei partiti tradizionali, autoreferenzialità delle élite che diventa "tradimento della democrazia"; diffusi umori "anti-politici", sfiducia nei parlamenti e nelle istituzioni politiche, percezione (non solo popolare) dell'opacità dei processi decisionali democratici, ostilità verso i centri decisionali tecno-burocratici, libertà compromesse da nuovi regimi e tecnologie di controllo, centralità di interessi egoistici e di potentati economico-corporativi, esplosione di domande di riconoscimento micro-identitario e fallimento del multiculturalismo irenico e decontestualizzato (a sfondo religioso, etnico, culturale, di stili di vita, ecc.): sono, questi, solo alcuni dei fenomeni che segnalano la condizione critica delle liberal-democrazie di massa del nostro tempo. Sono fenomeni che, a ben vedere, per un verso, riflettono un acuirsi del discredito che sta corrodendo la cultura, la politica e le istituzioni liberal-democratiche; per l'altro verso, mostrano una società contemporanea in preda a fibrillazioni, febbri e convulsioni. Una simile condizione critica non è estranea al tema del "senso di comunità" oggi.

NOTE

[1] Si tratta di Leon Wieseltier. La citazione è tratta da un articolo pubblicato sulla rivista "Liberties" nel 2022.

[2] Da prospettive diverse vedi, ad esempio, S.N. Huntington, Lo scontro di civiltà e il nuovo ordine mondiale, Garzanti, Milano, 2000; B. Barber, The World vs. Jihad. How Globalism and Tribalism are Reshaping the World, Crown, New York, 1995; F. Fukuyama, Esportare la democrazia, Lindau, Torino, 2005.

[3] Ideologia: termine composto da idéo (idea) e logìa (dal greco logos: pensiero, ragione, discorso, trattazione).

[4] In corrispondenza con quanto ricordato nella nota precedente, in questa sede la nozione di ideologia è intesa nel senso weberiano di Weltanschauung, e non già in quello marxiano di "falsa coscienza".

[5] Una rappresentazione che in buona misura coincide con l'auto-rappresentazione della cultura politica neo-liberale.

[6] Vedi G. Nevola, La democrazia nello specchio della rivoluzione: il mito della Rivoluzione d'Ottobre e la crisi della politica contemporanea, in "Rivista di Politica", 4, 2018; G. Nevola, L'Occidente dopo la Rivoluzione russa e il disincanto democratico (2017-2017), in G. Natalizia (a cura di), La Russia e l'Occidente. Dinamiche politiche a cento anni dalla Rivoluzione d'Ottobre,

Vita e Pensiero, Milano, 2018.

[7] In merito rimando a diversi articoli pubblicati su questo sito. Più in generale vedi G. Nevola, Il malessere della democrazia e la sfida dell'"incantesimo democratico", in "Il Politico", 1, 2007; G. Nevola, Il 'fatto' democratico, in A. Millefiorini (a cura di), Democrazie in movimento, Mimesis, Milano 2022.

[8] Una meritoria antologia di testi e sul dibattito disponibile per il pubblico italiano è: A. Ferrara (a cura di), Comunitarismo e liberalismo, Editori Riuniti, Roma, 1992.

[9] Sul tema resta di riferimento R.N. Bellah et alii, Habits of the Heart. Individualism and Committment in American Life, University of California, Los Angeles, 1985.

[10] Al riguardo rimando a G. Nevola, Sulla laicità della democrazia nella società post-secolare. Fondamenti di legittimità e Benedetto XVI 'teorico della politica', in "Sociologia del Diritto", 1, 2018; G. Nevola, Il 'fatto' democratico, in A. Millefiorini (a cura di), Democrazie in movimento, Mimesis, Milano 2022.

* * * *

II. La comunità nel pensiero politico. Un abbozzo storico-intellettuale

1.

Nel linguaggio accademico contemporaneo, e nella cultura politica che vi si alimenta, il termine di *comunitarismo* designa un movimento di idee e un filone di teoria politica che si è affermato negli Stati Uniti, a partire dall'inizio degli anni '80 del XX secolo, in reazione alla crescente dominanza della concezione (neo)liberale della vita collettiva. Incardinato sulla difesa delle "ragioni della *comunità*" di fronte a una visione della società e della storia che tende ad assolutizzare l'individuo e la sua razionalità, il *comunitarismo* ha alle spalle una storia assai più lunga – tanto che la sua ondata contemporanea è spesso chiamata *neo-comunitarismo*. Come in altri casi, anche in questo il mutamento delle etichette tramite l'uso di prefissi quali *neo-* o *post-* tiene viva l'attenzione sull'antichità della "cosa" o dell'idea evocata: nella fattispecie: l'antichità della "cosa-comunità" e del suo linguaggio volto a rappresentare la rete delle relazioni sociali in forma di comunità. Si tratta, insomma, di una lunga tradizione comunitaria alla quale è bene fare riferimento per tenere l'occhio vigile sui suoi elementi costanti e variabili. Lo schizzo storico-politico-culturale che segue offre qualche spunto anche al riguardo.

La tradizione comunitaria vede la società come luogo simbolico e materiale, pubblico e politico, dove i rapporti tra i membri che vi convivono sono "densi": ossia, rapporti che non sono riducibili o riconducibili alla formalità dei ruoli impersonali, bensì immersi in una trama affettiva e di con-vissuti (individuali e collettivi), permeati da relazioni di *sim-patia* (per usare una nozione in auge nel XVIII secolo e cara al liberale Adam Smith[1]).

2.

Questa idea "comunitaria" di società, che identifica famiglia e gruppi amicali come sue "forme elementari"[2], percorre tutta la storia del pensiero occidentale. Dall'antica Grecia (tra alti e bassi) arriva fino ai nostri giorni. L'idea comunitaria di società innerva il pensiero politico di Aristotele, dove la famiglia costituisce la la forma primigenia di organizzazione sociale che lascia la sua impronta nelle forme più allargate e complesse assunte dalla società. Un'analoga idea comunitaria di società si trova nel pensiero comunalista e in quello corporativista del medioevo o nell'articolata architettura politico-istituzionale di Althusius, la cui struttura integra molteplici livelli associativi e territoriali[3]. L'idea comunitaria opera anche nel definire la "logica del dono", illuminata a partire dagli studi antropologici di Marcel Mauss, che individuano in tale logica un "elementare" e saliente meccanismo di integrazione sociale caratteristico delle "società primitive" e basato su una reciprocità sociale non-utilitaristica e non codificata in norme giuridiche formali.

Ma il momento culminante nella messa a fuoco dell'idea comunitaria di società giunge a cavallo tra XVIII e XIX secolo, in reazione al mondo moderno che matura con la rivoluzione industriale e con la Rivoluzione Francese. La crisi della società tradizionale e dei suoi schemi di solidarietà; l'affermazione del valore emancipativo dell'individuo liberato dai "corpi collettivi", cioè da quella dimensione collettiva dentro/attraverso la quale l'individuo definisce il suo orizzonte di senso; il trionfo del liberalismo nella sfera economica, giuridica, politica e del razionalismo illuminista come criterio-guida di ogni condotta umana e del governo della cosa pubblica: sono, questi, alcuni dei *segni* principali di quella modernità che, secondo la visione comunitaria, finisce per ammalare tanto i singoli individui, tramutati in atomi abbandonati a se stessi, quanto la società nel suo insieme, esposta a pressioni anomiche. Con il sopravvento della società moderna, nella sfera delle relazioni sociali orizzontali accade, ad esempio, che alla reciprocità dettata dai costumi o dalla logica e dall'*ethos* del dono subentra una reciprocità utilitaristica e vincolata al contratto; analogamente, nelle relazioni politiche verticali[4], tra governanti e governati, tra masse ed élite, l'evergetismo (pratica ritualizzata tramite la quale le élites rispondono all'obbligo di prendersi cura dei bisogni della collettività) progressivamente cede il posto ai programmi di welfare state (intesi come pratica giuridicamente definita e amministrata per rispondere ai bisogni, ritradotti in diritti di cittadinanza, dei membri di una società)[5].

La fine dell'*ancien régime* a vantaggio del *regime di modernità* apre a una fase storica in cui via via alla critica illuminista del vecchio mondo si sovrappone rapidamente un senso di "crisi da modernità"[6]: un travaglio critico che agita l'Europa della modernità e di cui si fanno interpreti importanti personalità pubbliche e settori dell'universo culturale. Voci di intellettuali, filosofi e scrittori politici, poeti e letterati si elevano a difesa del "vecchio buon tempo andato" e delle sue virtù, declinando il tema da una varietà di angolature. In questo clima, la nostalgia per la comunità in molti casi alimenta l'elogio di un modello di vita comunitaria idealizzato e trasfigurato; ma, allo stesso tempo, il riferimento alla comunità non di rado si configura come principio-guida per una riorganizzazione della società del presente (attraverso progetti, sperimentazioni e strategie di intervento sui meccanismi di funzionamento e i luoghi della società). In ragione del suo carattere sfaccettato, il comunitarismo *ante litteram* che nasce e si sviluppa a cavallo tra XVIII e XIX secolo diventerà per sempre un compagno di viaggio del liberalismo e delle sue alterne fortune. Le *ragioni* di una "società delle comunità" (o "società del noi") giungeranno fino ai nostri giorni come l'altra faccia delle *ragioni* della "società degli individui"[7], al di là di tutti i mutamenti di linguaggio, di consapevolezza dottrinaria o di lucidità teorica e filosofica che si susseguiranno.

È dalla profonda costellazione politico-culturale sopra sommariamente ricordata che prendono forma la storia e i motivi ispiratori di un comunitarismo variegato, bisecolare e moderno che, *volens* o *nolens*, diventeranno componente costitutiva, ma anche controversa, dell'altrettanto controverso liberalismo: una sorta di canto-e-controcanto della modernità occidentale. Come si può intuire, e come ha messo in evidenza Furet[8], ci troviamo nel pieno di una "dialettica della borghesia" (per utilizzare categorie che oggi appaiono un po' *retrò*): ossia di fronte allo spirito borghese che si afferma e al suo "doppio" che lo critica.

3.

Tracce di comunità sono riconoscibili nella teoria politica Rousseau, rivoluzionario e illuminista *sui generis*, nella sua idea di democrazia, nel suo repubblicanesimo e nel suo principio di *volontà generale*; ma anche nella reazione tradizionalista e "antimodernista" alla Rivoluzione francese (Louis De Bonald, Joseph de Maistre; Robert de La Mennais; Edmund Burke). In questi differenti contesti politico-culturali, l'Illuminismo viene criticato nei suoi stessi caposaldi filosofico-antropologici (razionalismo, individualismo, universalismo); così come si mette in discussione l'uomo ritratto ed esaltato dalla *Dichiarazione dei diritti universali e dell'uomo*, ritenendo che la cultura della *Dichiarazione* riduce l'uomo a individuo astratto e isolato. Così, ad esempio, De Bonald reclama ed enfatizza la primazia della ragione *sociale* su quella *individuale*, mentre De Maistre ironizza sull'"Uomo", osservando di non aver mai incontrato un tale Uomo ma solo uomini situati in società specifiche ("francesi, italiani, russi").

Il riferimento alla comunità risulta poi cruciale nel delineare i motivi di fondo del Romanticismo, specie del movimento poetico e filosofico tedesco (ma anche inglese), così come nell'ispirare la cultura e il pensiero politico del nazionalismo ottocentesco: Fichte, Schelling, von Kleist, Hölderlin, Novalis, Schlegel, Adam Müller, Schleiermacher, e per alcuni aspetti anche Goethe e Hegel. Ciascuno a suo modo esalta la pienezza del soggetto, dei suoi sentimenti e delle sue emozioni, ne sottolinea l'ancoraggio ai luoghi natii amati, alla lingua, alla musica, ai costumi, alla terra-*Heimat*. È da questa angolatura che trova sviluppo la critica del trionfo dell'*homo oeconomicus*: una critica diretta contro la riduzione della vita sociale a logica utilitaristica, a economia politica, a contrattualizzazione (formalizzata) delle relazioni sociali. Per un altro verso, l'idea di comunità originariamente concepita in opposizione allo Stato-nazione viene ripensata come "comunità nazionale", nella quale l'idea dello *Stato come comunità di spirito e di vita* viene contrapposta allo *Stato-macchina*. Simili sviluppi trovano voce, oltre che in Germania, un po' in tutta Europa, a partire da Italia e Francia (Mazzini, Michelet, Barrès, Maurras). Secondo tali linee di pensiero, i vincoli dell'obbligazione politica che strutturano e legittimano l'ordine sociale, politico e statuale sono considerati tali in quanto possiedono e riescono a esprimere significati emozionali: qui la dimensione delle emozioni, dei sentimenti e delle passioni assume quei connotati che oggi la filosofa Martha Nussbaum sintetizza come "intelligenza delle emozioni" e che il sociologo Robert Bellah riconduce alle tocquevilliane "ragioni del cuore": una dimensione della vita sociale e pubblica, insomma, che mal si presta a essere concepita in termini di irrazionalità, ma che chiama piuttosto in causa la *ragione* dei sentimenti[9]. A suo modo, questo è il caso, ad esempio, del Romanticismo politico di Adam Müller.

La comunità, ancora, è assunta a baricentro politico (ideologico e istituzionale) anche nello slavofilismo russo, compresa la sua variante populista, dove si esaltano religione, costumi e tradizioni come "verità interiori"; dove si accentua la centralità della libertà del popolo a fronte di quella dei singoli individui; dove si identifica la *comunità* agricola (*obščina*) come luogo di vita armoniosa, autentica e appagante, contrastandola con l'aridità della *società* liberal-borghese dell'Occidente. A esibire istanze comunitarie sono pure le correnti di anti-individualismo e anti-capitalismo occidentali, e ciò non solo sul versante rubricato come conservatore: tali istanze, infatti, risultano non meno protagoniste negli orientamenti progressisti, quali ad esempio il "socialismo utopico" pre-quarantottesco (si pensi a Saint-Simon, Owen o Fourier) o il socialismo del giovane Marx.

Motivi di tipo comunitario permeano la cultura politica tedesca. È il caso, da un lato, della difesa della *Kultur* e dei suoi valori umanistici di contro alla *Civilisation* di marca francese, che viene rifiutata in quanto ritenuta piegata ai valori del mercantilismo, della tecnica e dell'omologazione delle identità dei popoli, come riscontriamo ad esempio in Otto von Gierke[10] , in Tönnies[11], in Spengler, in Carl Schmitt o nel Thomas Mann delle *Considerazioni di un impolitico*. È il caso, dall'altro lato, del comunitarismo della

Jugendbewegung, che attorno all'idea di un ritorno alla (o della creazione di una) "comunità autentica" coagula il disagio giovanile nei confronti del formalismo e dell'autoritarismo della società guglielmina, cercando di esprimere tanto l'anelito a di un genuino contatto con la natura e tra gli uomini, quanto il desiderio di una riappropriazione vitale della cultura popolare radicata nella terra-*Heimat*.

4.

Con le aspirazioni a vissuti relazionali improntati alla fratellanza, sincerità e trasparenza di una vita comunitaria, questa cultura della *Volksgemeinschaft* entrerà presto a far parte del patrimonio ideologico nazista: reinterpretata in chiave biologica e razziale, e a partire dagli anni '20-'30 del Novecento alimenterà quel "comunitarismo nazista" della *Hitlerjugend*. Nel corso del XX secolo, tuttavia, domande di comunità sono presenti non solo nella cultura e nella politica novecentesche della destra estrema, ma caratterizzano anche il socialismo "piccolo borghese" e corporativista di un Carlyle, il liberalsocialismo associativo-cooperativista (H. Laski, J.A. Hobson, G. Cole), l'anarchismo americano di Mumford, il comunismo di Max Adler e quello di Gramsci; così come maturerà un comunitarismo di ispirazione religiosa, dove trovano elaborazione concetti quali "comunità come dialogo" (Martin Buber), "comunità fraterna" (Jacques Maritain), "persona-nella-comunità" (Emmanuel Mounier), comunità come "unità di sentimenti" e come cellula di vita democratica (Adriano Olivetti). Nel Novecento, inoltre, l'idea di comunità penetra in profondità nelle teorie delle scienze sociali, in particolare in quelle dei padri della sociologia contemporanea (Durkheim e Weber). Attraverso le scienze sociali, infine, la comunità e l'idea di comunità diventano oggetto di analisi scientifica condotta con metodo empirico e sistematicità analitica, a partire dal caso esemplare della così detta Scuola di Chicago[12].

Alla fine del Novecento, l'idea di comunità acquista nuovamente un forte rilievo, e una visibilità e accreditamento accademico, raramente avuti nel passato, nell'ambito della teoria politica e della riflessione filosofico-politica. Questa ondata comunitaria si distingue per autoconsapevolezza e sistematicità nell'uso della comunità come lente concettuale orientata a tematizzare una ricca serie di questioni rilevanti per la vita personale, collettiva e politica nelle società liberal-democratiche contemporanee. E con questo siamo giunti al comunitarismo dei nostri giorni, al così detto neo-comunitarismo. Ed è soprattutto con riferimento a questo recente movimento filosofico e di teoria politica che mi soffermerò sulla questione comunitaria ai tempi delle "nostre democrazie".

5.

A partire dagli anni '80 dello scorso secolo, il neo-comunitarismo, pur nella varietà dei temi e delle tesi elaborate dai suoi singoli esponenti, si propone di recuperare l'idea di comunità nel contesto di società (neo)liberali-democratiche. Anche grazie al suo contributo, nel corso degli ultimi decenni, la "questione comunità" – come detto – ha acquisito un significativo riconoscimento politico-culturale nel dibattito pubblico e nelle aule universitarie, anzitutto sul versante della filosofia e della teoria politica, ma anche in quello delle scienze sociali, arrivando a fornire una sua interpretazione della società. Si è trattato di una sorta di rilancio, ad ampio spettro tematico, della concezione dell'uomo come "animale politico e sociale", là dove questa appare in arretramento di fronte al furoreggiare di dottrine neo-liberali efficacemente sintetizzate nell'icastico e fortunato slogan attribuito a Margaret Thatcher: "La società non esiste, esistono solo individui".

Con la ripresa della concezione aristotelica dell'uomo *politikòn zôon* (*πολιτικὸν ζῷον*), il comunitarismo contemporaneo affronta nodi basilari della teoria politica: quali sono i principi

su cui si fondano la convivenza civile e l'associazione politica? quali sono i fini che è giusto perseguire e cercare di realizzare?[13]. Ciascuno a suo modo, gli esponenti del neo-comunitarismo fanno riferimento alla *comunità* come modello di vita sociale e di associazione politica, reagendo all'individualismo assunto a perno del pensiero liberale: nel farlo, alcuni si mostrano più orientati a una "fermezza comunitaria"[14], altri più inclini a una "flessibilità comunitaria"[15]. Per quanto la critica comunitaria al liberalismo dominante si ponga sul piano del discorso normativo e spenda argomenti a favore di una teoria del *buon* governo e della *buona vita* collettiva, tale critica non è tuttavia aliena dall'offrire elementi di diagnostica empirica (di natura sociologica) sulle condizioni di salute delle società neoliberali contemporanee e dei suoi membri. Legami sociali che si dissolvono, identità personali e collettive sradicate o disorientate, egoismi individualistici che occupano la scena della vita sociale, diseguaglianze ed esclusioni sociali e culturali, libertà ridotte a *entitlements* ma povere di *provisions* e *capacities* e che producono "vite di scarto" e allontanano da una "società decente"[16]: sono alcuni dei principali sintomi della condizione di malessere delle società (neo)liberal-democratiche[17]. Tali fenomeni critici indicano un "disagio della modernità"[18], che i sostenitori del comunitarismo contemporaneo fanno risalire a un "deficit di comunità" provocato dalla modernità/modernizzazione o, per meglio dire, provocato dal modo in cui modernità e modernizzazione sono state concepite e coltivate, implementate e legittimate con crescente rigidità dall'ideologia liberale/neoliberale che detta un mondo TINA-*oriented*[19].

A questa sorta di *Gestalt* del liberalismo si imputa una concezione astorica e disincarnata del soggetto (*self*), ridotto a individuo "atomizzato", votato utilitaristicamente alla massimizzazione dei propri interessi egoistici: una concezione, questa, che finisce per disconoscere o sottovalutare quanto i legami sociali, l'impegno (*committment*) reciproco e il contesto collettivo degli individui siano parte costitutiva della stessa identità individuale (personale e sociale) dei singoli[20]. Facendo leva sull'universalismo astratto dell'eguaglianza, della ragione e dei diritti dell'uomo, il liberalismo, secondo l'accusa comunitaria, erode e svaluta le tradizioni e i contesti di vita, dove invece sarebbero custodite e alimentate quelle "risorse di senso" di cui gli uomini non possono fare a meno nella misura in cui conducono la propria esistenza individuale insieme ad altri, in mondi collettivi. Collocate su questo sfondo, le critiche comunitarie sono rivolte alle tesi portanti della filosofia politico-morale liberale e della sua correlata antropologia filosofica e filosofia teoretica. Dette tesi liberali possono essere ricondotte ai seguenti principali capitoli di riflessione: 1) la nozione del sé ovvero del soggetto (*self*); 2) il rapporto tra individui e società, e la tendenza a considerare questa società come pura e semplice "società degli individui"; 3) la visione universalistica della società umana, e la conseguente sottovalutazione dei concreti e *particolari* contesti di vita permeati di storicità; 4) il concetto di "neutralità" del diritto e delle istituzioni politiche rispetto alle concezioni del "bene"; 5) il primato dei diritti soggettivi individuali sui doveri collettivi e sui diritti collettivi non solo delle minoranze etniche, linguistiche o religiose.

Anche se tende a formulare i suoi argomenti "in negativo", ossia in chiave di critica della visione liberale della società, e in specie in contrasto con la formulazione filosofica e teorico-politica tardo-novecentesca e neokantiana dovuta all'opera paradigmatica di John Rawls[21], il pensiero comunitario, nel suo insieme, può essere ricostruito anche "in positivo", alla luce di quattro (intrecciati) motivi ispiratori o macro-ambiti tematici: A) il soggetto incarnato e contestualizzato (concezione del sé); B) il senso di comunità (concezione della società); C) gli obblighi o vincoli dell'appartenenza e dei legami sociali declinati come virtù di cittadinanza (concezione del rapporto tra individuo e società); D) la "neutralità impossibile" dello Stato di diritto e delle istituzioni democratiche (concezione dello Stato costituzionale, liberale-democratico e secolarizzato). Nelle parti che seguiranno mi occuperò di ciascuna di queste quattro classi di motivi ispiratori o macro-temi della teoria politica neo-comunitaria.

NOTE

[1] Come risulta eloquente in A. Smith, Teoria dei sentimenti morali, Rizzoli, Milano, 2001 (ed. or. 1759).

[2] Uso la nozione di “forme elementari” nell’accezione metodologica di E. Durkheim, Le forme elementari della vita religiosa, Edizioni di Comunità, Milano, 1963 (ed. or. 1912).

[3] Tali livelli costituiscono i diversi gradi politico-istituzionali della consociatio teorizzata da Althusius: famiglia, villaggio, “collegio”, civitas, provincia, regnum.

[4] Le relazioni politiche verticali sono relazioni strutturate sulla base di asimmetrie tanto di potere sociale, quanto di potere istituzionale, e sono correlate alle risorse sociali padroneggiate dai diversi soggetti delle relazioni.

[5] Vedi P. Veyne, Il pane e il circo. Sociologia storica e pluralismo politico, Bologna, il Mulino, 1984.

[6] Vedi R. Koselleck, Critica illuminista e crisi della società borghese, Bologna, il Mulino, 1984.

[7] Mutuo l’espressione da N. Elias, La società degli individui, Bologna, il Mulino, 1990. Vedi anche M. Ferraresi, Solitudine. Il male oscuro delle società occidentali, Torino, Einaudi, 2020.

[8] Vedi F. Furet, La fine dell’illusione, Mondadori, Milano, 1995.

[9] Vedi M. Nussbaum, L’intelligenza delle emozioni, il Mulino, Bologna, 2009; R. N. Bellah et alii., Habits of the Heart, University of California Press, Berkeley e Los Angeles,1985.

[10] Von Gierke giunge, ad esempio, a formulare una concezione comunitaria dello Stato ripartendo da Althusius.

[11] A Tönnies si deve, lo ricordiamo, la nota contrapposizione tra Gemeinschaft e Gesellschaft (comunità e società).

[12] Talcott Parsons, influente sociologo teorico statunitense, negli anni ’70 del Novecento riprende, con il suo peculiare linguaggio, il concetto di comunità attraverso la nozione di “comunità societaria”, la quale si riferisce all’insieme di norme e istituzioni che integrano una società motivando i suoi membri ai vincoli di lealtà reciproca. Vedi T. Parsons, The Systems of Modern Societies, Prentice-Hall, Englewood Cliffs (N. J.), 1971.

[13] Vedi ad esempio C. Larmore, Modernité et morale, Presses Universitaires de France, Parigi, 1993.

[14] Tra questi, ad esempio, Alisdair McIntyre, Michael Sandel, Charles Taylor.

[15] Tra questi, ad esempio, Amitai Etzioni, Robert Bellah, Cristopher Lasch, Michal Walzer, Philip Selznick.

[16] La distinzione tra entitlements e provisions è ripresa da R. Dahrendorf, il concetto di capacities da A. Sen, la nozione di "vite di scarto" da Z. Bauman, quella di £società decente" da A. Margalit.

[17] Vedi G. Nevola, Il malessere della democrazia contemporanea e la sfida del'‘incantesimo democratico', in "Il Politico", 1, 2007; G. Nevola, Ripensare la cultura politica del senso civico. Tra paradigma liberale e paradigma comunitario-repubblicano, in "Rivista Trimestrale di Scienza dell'Amministrazione. Studi di Teoria e Ricerca Sociale", 3. 2016.

[18] Vedi Ch. Taylor, Il disagio della modernità, Laterza, Roma-Bari, 1993.

[19] Acronimo che, come è noto, sta per There Is No Alternative e che si è vieppiù imposto con il sorgere del "mondo del post 1989", un mondo unipolare, globalizzante, neoliberale-democratico e approdo finale della Storia

[20] Per i concetti di identità personale individuale e sociale, e identità collettiva rimando a G. Nevola, Democrazia, Costituzione, Identità, Liviana-Utet, Torino, 2007.

[21] Vedi J. Rawls, A Theory of Justice, Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge (Ma.), 1971.

* * * *

III. La 'neutralità impossibile' dello Stato costituzionale

Perché occuparsi della comunità nell'epoca liberal-democratica? Secondo la filosofia politica liberale le società libere e pluralistiche del nostro tempo sono tali in quanto perseguono e realizzano un obiettivo fondamentale: dare forma a uno spazio politico-giuridico nell'ambito del quale ciascun individuo (o gruppo di individui) vede riconosciuta e rispettata la propria "concezione del bene", senza che lo Stato e le istituzioni pubbliche in genere pongano impedimenti all'una o all'altra concezione o ne favoriscano alcuna. È, questa, l'idea che definisce il "principio di neutralità" delle istituzioni pubbliche in uno Stato di diritto costituzionale, in una democrazia pluralistica, procedurale, laica, secolarizzata e "società aperta". Questa pretesa liberale della "neutralità" dello Stato di diritto democratico: 1) esclude l'esistenza di una concezione etico-politica preferibile rispetto ad altre e che sia condivisa; 2) affida la regolazione della vita pubblica a un corpo di norme procedurali e neutre che garantiscono a ogni cittadino di perseguire la propria concezione di "vita buona". La teoria politica del comunitarismo rigetta questa tesi e i suoi presupposti filosofici, politici e socio-antropologici per diversi motivi. Di seguito mi soffermo su quelli che ritengo i principali.

1. *Il soggetto "incarnato" e contestualizzato*

La concezione del soggetto elaborata dal comunitarismo contemporaneo muove da una presa di distanza da quella tipica del pensiero liberale. Nel paradigma liberale il soggetto è definito nel quadro di un individualismo astratto, formale, universalistico; il soggetto risulta come spogliato delle sue determinazioni e specificità derivanti dal suo contesto (storico, sociale, politico, culturale, personale). La teoria politica liberale si sviluppa sulla base di un concetto *idealtipico* di "soggetto decontestualizzato e astratto"; ciascun soggetto intrattiene relazioni sociali con gli altri al fine di realizzare sé stesso, perseguire il proprio piacere (*felicità*) e propri interessi (utilità). Orientamento all'edonismo, all'utilitarismo e alla sicurezza sono tratti primari che riassumono la cifra identitaria di questo soggetto: la società si forma, e con essa la rete delle relazioni sociali, sulla base di scelte di vita individuali, libere e razionali dettate da questi caratteri identitari del soggetto legati alla "natura umana"[1]. Ebbene, c'è qualcosa di male? Il punto principale non è questo, bensì: fino a quale punto le cose stanno così? Ad affinare il nostro sguardo sulla questione non giova considerarla da una prospettiva diversa e contrastante? Dato che la mia risposta alla seconda domanda è Sì, allora procedo di conseguenza. E lungo la strada, mi auguro, che possa diventare un po' più chiara anche la risposta alla prima domanda.

Per i teorici (neo)comunitari un'esistenza, per così dire, *pre-sociale* del soggetto è semplicemente impensabile: gli individui trovano *già "data"*, *già là* attorno a loro quella società che è costitutiva dei loro modi di essere al mondo e che modella le loro scelte possibili, nascono già dentro il tessuto delle relazioni e di questo tessuto si nutrono ben prima di qualsivoglia libera e razionale scelta. Michael Sandel, ad esempio, critica la concezione dell'*unencumbered self* del liberalismo su cui si è fondata l'idea liberale di libertà che ha poi trovato un punto di riferimento nella teoria morale di Rawls e nei suoi concetti-cardine di "posizione originaria" e "velo di ignoranza"[2]. È da questa concezione del "soggetto sgombrato e decontestualizzato" che scaturisce l'idea rawlsiana di libertà, che peraltro rimanda a quella "libertà dei moderni" messa a punto nel XIX secolo da Constant[3]: un'idea di libertà, rileva Sandel, che libera il soggetto di quella sorta di "ingombro" che sarebbero gli *impegni* che egli avrebbe nei confronti della sua comunità e che sono peculiari dei legami comunitari. Secondo Sandel questi impegni e legami, invece, precedono le libere scelte degli individui. Sandel è sostenitore di una concezione del "soggetto situato", basata sul concetto di "comunità costitutiva"[4]: qui, il soggetto non è anteriore ai fini che egli persegue, dato che egli stesso è costituito dai suoi fini, i quali, a loro volta, soltanto in parte sono definiti dalle sue scelte. Per Sandel, infatti, il soggetto è "situato" e "incarnato": il soggetto è (la sua identità è data da) tutto ciò che viene a costituirlo. Considerato in questa prospettiva, il soggetto fa uso della sua stessa ragione solo sulla base di ciò di cui egli è dotato, caso per caso, contesto per contesto. La comunità in cui il singolo soggetto conduce la sua vita non è solo o tanto un mezzo o un'arena tramite e dentro la quale l'individuo opera per soddisfare i suoi peculiari bisogni e i suoi interessi egoistici; la comunità, piuttosto, rappresenta il fondamento che nutre l'individuo e ciò che egli sceglie di perseguire. La comunità, in questo caso, è implicata non solo nella definizione degli interessi coltivati dai suoi membri, ma anche nel forgiare le loro stesse identità[5]. La formula "la vita comunitaria è costitutiva dell'individuo" rimanda, per scioglierla in un linguaggio più "concreto" e che guarda alla fenomenologia della vita sociale: a famiglia, quartiere, città o tribù, a gruppi amicali, a *enclaves* di stili di vita, a contesti economici e lavorativi, a sistemi educativi, a istituzioni politiche e giuridiche, insomma a tutta quella varietà di "fatti sociali" e costumi, pratiche e credenze che operano nella vita dell'individuo fin dall'infanzia e che fanno di ogni individuo ciò che egli è. La stessa ragione e la stessa consapevolezza e conoscenza di sé sono inseparabili dall'individuo-che-vive-con-gli-altri in determinati contesti. Visti sotto questa angolatura, sottolinea Sandel, gli individui non possono né devono essere considerati «come dei soggetti separati che hanno certe cose in comune», ma piuttosto «come dei membri di una collettività data, ciascuno dei quali ha suoi tratti particolari»[6].

La sottolineatura della "particolarità" di ciascun singolo individuo consente a Sandel di

respingere la più classica delle obiezioni liberali, la quale punta l'indice contro *l'omogeneità di una comunità che determina soggetti "identici"*: un mostro morale, certo, ma anche un "oggetto inesistente". La sottolineatura della *particolarità* di ciascun singolo individuo, d'altra parte, non preclude, invece, la possibilità di tenere fermo quello che è forse il punto decisivo della filosofia politica comunitaria e sul quale confluiscono gli argomenti di Sandel in tema di natura del *self*: «se noi siamo in parte definiti dalle comunità di cui facciamo parte, allora noi dobbiamo ugualmente trovarci coinvolti negli obiettivi e nei fini che caratterizzano queste comunità»[7]. Questo argomento apre al problema dei vincoli di obbligazione politica degli individui nei confronti della comunità di cui essi sono membri appartenenti, problema sul quale tornerò più avanti.

Un altro contributo importante per la concezione comunitaria del sé (o soggetto) viene da Alisdair MacIntyre e dalla sua critica del soggetto autonomo ed «emotivista» (come egli lo chiama) tipico del pensiero liberale. Per il filosofo scozzese-americano, questo soggetto figlio della modernità e del mondo democratizzato, oltre a essere astratto, disancorato e "vuoto di determinazioni", o meglio: proprio in quanto tale, un simile soggetto risulta moralmente non-razionale: «Questo io democratizzato, che non ha alcun contenuto sociale necessario e alcuna identità sociale necessaria…, può dunque essere qualsiasi cosa, assumere qualsiasi ruolo o punto di vista, perché in sé e per sé non è nulla (…) Qualunque siano i criteri, i principi, le fedeltà a determinati valori che l'io emotivista può professare, essi devono essere intesi come espressioni, atteggiamenti, preferenze e scelte non governati a loro volta da alcun criterio, principio o valore, poiché al contrario stanno alla base di questi ultimi e li precedono. Ma da ciò consegue che il passaggio dell'io emotivista da una posizione morale all'altra non può costituire una storia razionale»[8].

La deriva a-razionale (se non irrazionale) di questo soggetto della modernità illuministica e liberale lascia intendere un mondo, sul piano collettivo e politico-culturale, dominato da un relativismo dei valori in cui qualunque posizione o preferenza può essere giustificata in sé stessa, da ciascuno e per ciascuno, poiché è nella libertà stessa del soggetto moderno-liberale, nelle scelte che egli compie, che i valori trovano la loro auto-fondazione. Per la teoria (neo)comunitaria questo rappresenta un ulteriore aspetto che induce alla critica del soggetto universalistico e decontestualizzato esaltato dall'universo illuministico-liberale. A questo tipo di soggetto Mac Intyre oppone il modello antitetico del "soggetto particolaristico" tipico dell'universo omerico-eroico: un soggetto, cioè, definito dai suoi contesti e legami comunitari, e responsabile verso la comunità di appartenenza. Da questo contrasto tra tradizioni storiche relativamente al modo di concepire il soggetto, Mac Intyre non trae motivo di apologia del tradizionalismo pre-moderno, bensì approda a una prospettiva tesa a tenere in vita ragioni e argomenti alternativi rispetto a quelli liberali in tema di soggetto: ragioni e argomenti sulla base dei quali prendere distanza dal relativismo morale alimentato dal liberalismo e dalla propensione di quest'ultimo verso l'ingiudicabilità morale di ogni tradizione. A questo riguardo, come sottolinea Mac Intyre, entra in gioco la questione dell'universalismo liberale e del suo carattere equivoco: un aspetto, questo, che lo rende ben poco in accordo con quell'ingiudicabilità e il relativismo morali perorati dal pensiero liberale-illuminista convenzionale, tanto che per quest'ultimo l'ingiudicabilità e il relativismo morale, in fondo, sono fatti valere per tutte le tradizioni e civiltà storiche eccetto quella liberale-modernista (che, invece, tende a essere assolutizzata).

In un passaggio che merita di essere citato per esteso e letto con attenzione, Mac Intyre osserva infatti che: «il fatto che l'io debba trovare la propria identità morale in e attraverso l'appartenenza a comunità quali la famiglia, il vicinato, la città o la tribù, non implica che egli debba accettare le *limitazioni* morali dovute alla natura particolare di tali forme di comunità. Senza queste particolarità morali da cui partire non ci sarebbe mai nessun punto da cui partire; ma la ricerca del bene, dell'universale, consiste appunto nel superamento di tali particolarità. Tuttavia, la particolarità non può mai essere semplicemente lasciata alle spalle o cancellata. L'idea di sfuggirle rifugiandosi in un regno di massime totalmente universali che appartengono all'uomo in quanto tale, sia nella sua forma kantiana del diciottesimo secolo sia in quella

rappresentata da certe filosofie morali analitiche contemporanee, è un'illusione, e un'illusione che produce spiacevoli conseguenze»[9]. Qui Mac Intyre richiama la dialettica particolare-universale che dà forma e contenuto a un duplice legame: quello tra soggetto e soggetto e quello della "comunità-con-gli-altri" – insomma, i legami tra la comunità e i suoi membri. Mac Intyre concepisce tali legami in chiave "narrativa": il soggetto è "incastrato" in una storia di vita che è quella della sua particolare comunità e che egli stesso contribuisce a creare, secondo un *τέλος* indissociabile dalla sua appartenenza *specifica* e secondo una *narrazione aperta* dove il contesto comunitario lascia spazio al soggetto e alla sua voce[10]. Questo legame narrativo tra soggetto e comunità è indice di una vita-con-gli-altri e di quanto la vita che fluisce in questo intreccio di legami sia una "storia con-divisa", ma non necessariamente monolitica, né omogenea o identica per tutti.

Con Charles Taylor muta la strategia argomentativa, ma non la *ratio* della critica rivolta alla tradizione liberale. La critica tayloriana è diretta contro quella che il filosofo canadese definisce concezione atomista del soggetto e che regge l'ontologia sociale della teoria liberale e della sua idea di modernità. Secondo Taylor l'atomismo qualifica una concezione della società che vede questa costituita da individui che agiscono per realizzare dei fini che sono essenzialmente individuali[11]. Nell'ottica liberale i fini perseguiti implicano sempre, almeno in prima istanza, il raggiungimento di beni individuali: anche quando l'azione che li persegue è di tipo collettivo, il suo successo è misurato alla luce della capacità dell'azione collettiva di massimizzare i benefici (o di minimizzare i danni) individuali di ciascuno, ovvero la riuscita della mobilitazione collettiva dipende dalla sua promessa di risultati in grado di soddisfare le aspettative dei singoli chiamati all'azione. Da qui, ad esempio, il noto "paradosso di Arrow"[12], assurto a odierna pietra angolare della concezione liberale della razionalità e dell'impossibilità della razionalità collettiva, sulle cui basi si dà spiegazione dei diffusi comportamenti di *free-riding*. Da qui, inoltre, su un altro versante, anche l'enfasi sulla tutela dei diritti individuali, tipica delle dottrine politiche liberali. L'ontologia sociale della modernità liberale, però, trascura o sottovaluta ciò che per i suoi critici si rivela essere un dato di fatto tutt'altro che banale: gli individui dipendono dalla società e la loro stessa autonomia, o libertà, nasce, si sviluppa, si definisce e si fruisce in contesti storici che li avvolgono, e cioè sulla base di precondizioni sociali, culturali, politiche, economiche che tali contesti alimentano. Non siamo lontani dalla famosa e icastica osservazione di Marx, secondo cui «Gli uomini fanno la propria storia ma non la fanno in modo arbitrario, in circostanze scelte da loro, bensì nelle circostanze che essi trovano immediatamente davanti a sé»[13]

La "separatezza liberale" dell'individuo (e della sua dotazione di razionalità, di preferenze e di diritti individuali) dalla comunità di vita o di appartenenza dei soggetti, per un verso, trasforma il soggetto in un puro essere formale, razionale, universale e astratto, un tipo di soggetto che, invero, non si incontra mai e che non esiste nella storia. Per l'altro verso, tale separatezza liberale induce a trascurare, minimizzare o screditare il tema qui in questione, ritenendolo un elemento inessenziale per la sopravvivenza o la buona qualità dei contesti di vita collettivi. Per Taylor tali contesti di vita sono degli "universi di significati" con-divisi tra individui-che-convivono. È con riferimento a un determinato universo di significati che, volta a volta, viene definito, conservato o mutato l'ordine sociale degli uomini-animali sociali. Così ancorata, la "con-vivenza tra diversi" cerca di porre un argine al rischio di caos o di anomia sociale, che rappresentano l'altra faccia dell'identità "svincolata dagli altri" di ciascun singolo individuo[14]. In fondo, Taylor si propone una teoria politica che dia conto della legittimità, dell'opportunità o della necessità di recuperare alla società moderna e liberale-democratica del nostro tempo un tessuto morale e di legami e doveri tra gli individui che con-vivono in contesti spazio-temporali distinti: un tessuto morale che non si esaurisce negli schemi dell'utilitarismo individualistico-liberale. È in questo senso che il tessuto morale viene a configurarsi come universo di significati che definiscono, mantengono o modificano l'"ordine sociale", che pongono un argine ai rischi di caos o di anomia sociale, e che rappresentano l'altra faccia dell'"identità sfrenata" di ciascun singolo individuo.

2. Il senso di comunità e la "vita con gli altri"

La visione olistica propria del comunitarismo prende certamente le distanze da quel liberalismo che pensa l'individuo nella sua autonomia (culturale, politica, morale) dai suoi contesti di vita. Ma non per questo esso profila un "imprigionamento" o un'integrazione totale dell'individuo nel suo contesto sociale. Se sull'individuo pesano delle catene, queste, per così dire, possono essere anche catene lunghe e flessibili, resta però che è miopia quella di chi non le vede o ne finge l'inesistenza, come è il caso di certi proclami liberali. D'altra parte, tra la concezione di un liberale come Rawls[15] e quella di un comunitario come Sandel non si registra è una contrapposizione netta, quanto piuttosto una differenza di accenti e di priorità nel delineare il rapporto tra la libertà degli individui e i vincoli di comunità[16]. Semplificando un po' argomentazioni complesse, potremmo formulare la questione nei seguenti termini. Il liberalismo di un Rawls *dà per scontato* il fatto che il soggetto sia forgiato dalla comunità; il cuore delle sue argomentazioni è volto perciò a mettere a fuoco la rilevanza dell'autonomia o dell'identità dei singoli individui, e quindi a coltivare tale rilevanza per evitare il rischio di una perdita della libertà e della soggettività di ciascuno. Al contrario, il comunitarismo di un Sandel *dà per acquisito* il fatto che nella modernità il soggetto sia emancipato dalla condizione di passiva dipendenza dalla comunità e che egli sia capace di uno sguardo critico o "distanziante" verso i suoi contesti di vita, tanto che l'autoriflessività è considerata una sua caratteristica qualificante[17]: in questo quadro ciò che allora reclama considerazione sono proprio i vincoli di appartenenza, la salienza e il significato dei legami di comunità, ciò affinché si possa, da un lato, meglio comprendere la modernità come condizione umana; dall'altro lato, affinché diventi possibile porre rimedio al "disagio della modernità", a richiedere di essere riconosciuti e valorizzati sono proprio tali legami. Per il comunitarismo il rischio insito nella condizione moderna non sta tanto nella perdita di autonomia del soggetto, quanto nel dissolvimento dei legami di comunità, un dissolvimento da cui traggono origine le condizioni di anomia sociale e di "solitudine del cittadino"[18]. In questa prospettiva, la comunità non è una semplice "riunione di individui", ma un gruppo definito da fini ed esperienze del "vivere con gli altri" e del "con-dividere la comunità": «La comunità … costituisce un bene intrinseco per tutti quelli che ne fanno parte… sia come una generalizzazione psicologica descrittiva (gli esseri umani hanno bisogno di appartenere ad una comunità), sia come una generalizzazione normativa (la comunità è un bene oggettivo per gli esseri *umani*)»[19]. Per dirlo con una formula, la comunità rimanda a "valori di gruppo" e non tanto a una "coincidenza di preferenze individuali"[20].

Il limite del liberalismo, dal punto di vista del comunitarismo, consiste nella tendenza a ridurre l'associazione politica a bene strumentale, là dove invece la partecipazione dei cittadini alla vita politica della comunità rappresenta un bene in sé, un elemento costitutivo della "vita buona". A fronte di questa svalutazione liberale del significato politico della vita comunitaria, il comunitarismo ripropone il valore della comunità. Sandel, in particolare, distingue tre modi di concepire la comunità e quindi tre tipi possibili di comunitarismo: quello "strumentale", quello "sentimentale" e quello "costitutivo"[21]. Il primo tipo si limita a enfatizzare la rilevanza dell'altruismo come *strumento* nelle relazioni sociali. Il secondo tipo apprezza le pratiche altruistiche intese come occasioni di accrescimento della coesione sociale, che sviluppano sentimenti di solidarietà, che favoriscono la produzione di benefici collettivi e che potenziano la distribuzione di tali benefici tra i membri della collettività. Queste due prime modalità di intendere la comunità possono facilmente accordarsi con la teoria politica liberale. Non è così, invece, per la terza e ultima modalità del comunitarismo, ossia quella imperniata sulla "comunità costitutiva". Definire *costitutiva* la comunità significa ritenere che il soggetto non può essere concettualizzato se non in riferimento a un contesto di relazioni, ove il senso di comunità alimenta pratiche e valori che *costituiscono* l'individuo come persona: «L'idea fondamentale è … che l'io è *scoperto* molto più che scelto»[22]. In questo caso, la comunità è concepita, più e prima di quanto lo sia l'individuo, come un sistema di desideri e di bisogni: «Le diverse comunità … possono essere viste come dei 'sistemi di desideri'», i quali delineano «un ordine o una struttura di valori, almeno in parte condivisi, costitutivi di un'identità o di una

forma di vita comune»[23].

L'idea di "comunità costitutiva" è, in definitiva, l'elemento su cui poggia la stessa concezione dell'*encumbered self*, del soggetto "situato e pieno". Affermare che la comunità è costitutiva, per Sandel significa anche negare che essa possa essere considerata come una delle varie opzioni disponibili per il "soggetto razionale" che opera nella "posizione originaria" come riformulata dal liberale Rawls. Come specificano Taylor e Mac Intyre, la razionalità, la responsabilità e l'autonomia morale del soggetto, che Rawls colloca in quella sfera formale e universale che è la "posizione originaria"[24], sono attributi che un soggetto deriva necessariamente dall'appartenenza alla sua comunità: ossia, dal fatto di vivere in un determinato contesto, in una data epoca e cultura, così come dalla collocazione del soggetto in una data vita di comunità, di cui egli, a sua volta, incorpora, esprime e riplasma i valori e gli orientamenti[25]. È nella "vita con gli altri" (comunitaria) che l'individuo riconosce se stesso, chiede di essere riconosciuto e viene o meno riconosciuto dagli altri, rispondendo così al bisogno umano di riconoscimento e alla domanda di reciprocità del riconoscimento intra-comunitario ed inter-comunitario[26].

3. Legami di comunità come virtù di cittadinanza

La modernità è l'epoca dei diritti dell'individuo[27], i quali trovano plastica espressione nel diritto di voto individuale[28]. Le teorie politiche liberali hanno sottolineato il carattere incondizionato e inalienabile dei diritti individuali dell'uomo. Secondo la tradizione moderna-liberale dei diritti di cittadinanza, i cittadini reclamano il riconoscimento dei loro diritti nei confronti dello Stato di appartenenza. Il rilievo primario attribuito ai diritti si afferma sullo sfondo di una cultura politica che tende ad alimentare, in maniera ora implicita ora esplicita, una scissione fra i diritti e i doveri. Una simile separazione risulta però alquanto stravagante, dato che i diritti, per così dire, non cadono gratuitamente dal cielo: affinché essi possano esistere e se ne possa godere, i diritti hanno bisogno di essere coltivati e nutriti. In fondo i diritti non sono altro che l'altra faccia dei doveri di cittadinanza, tant'è che nella tradizione classica era persino difficile distinguere tra titolarità di diritti e titolarità di doveri[29].

Sotto quest'ultimo profilo, il comunitarismo ripropone, a suo modo, il tema dell'obbligazione politica e mette in rilievo, in particolare, come la teoria politica liberale faccia fatica a dare conto della natura e del significato collettivi che qualificano non solo i doveri e gli "impegni con gli altri", ma anche a dare conto dei "diritti di gruppo", ossia diritti di appannaggio di collettività, culture o comunità[30]. Così, nella concezione liberale ortodossa, i doveri degli individui e i suoi "impegni con gli altri", quando non vengono semplicemente negati, finiscono per essere solitamente configurati in termini di scelte volontarie, dipendenti da libero consenso ovvero in termini di impegni contrattuali o di stampo utilitaristico. Dalla prospettiva comunitaria, invece, i diritti non sono degli attributi astratti e universali ancorati alla "natura umana", ma piuttosto il frutto di esperienze storiche di specifici contesti, il prodotto di distinte configurazioni del "vivere insieme", l'espressione politica e giuridica di specifiche culture con a capo collettività che (secondo tendenze loro peculiari) organizzano e conferiscono significato al "con-vivere con gli altri". Ad esempio, il diritto individuale a parlare la propria lingua è inseparabile dal diritto collettivo all'esistenza di un gruppo che pratica quella lingua[31]. In questo senso, la disponibilità di diritti individuali discende da quello che nella teoria politica comunitaria viene definito il *debito* degli individui nei confronti della loro comunità storica: un debito che gli individui sono chiamati a corrispondere assolvendo ai loro "doveri di appartenenza" o di convivenza, poiché è solo tramite questo assolvimento che la vita collettiva di cui gli individui sono parte può essere *mantenuta in vita* e così dispensare quei diritti che essa definisce, pone in essere e fa circolare, e di cui godono gli individui compartecipi della "vita in società"[32].

Da questa concezione dei diritti, il comunitarismo trae motivo per ritenere che il liberalismo

finisce per suscitare una politica inflazionistica dei diritti, alla luce della quale le rivendicazioni di diritti diventano aspettative e pretese tese alla massimizzazione di interessi e piaceri egoistici di ciascuno, anche a scapito di quelli altrui, mentre, da parte sua, l'amministrazione dei diritti e del diritto-giustizia si propone come un surrogato di virtù comunitarie che difettano. Così, nell'universo liberale la giustizia si rinchiude e si risolve in un formalismo giuridico che tende a estraniarsi dai "mondi di vita", sottraendosi al tessuto delle peculiarità di cultura e di costumi, di pratiche, valori e lingua: un tessuto convissuto del "con-vivere con gli altri", nel contesto relazionale di una data comunità.

Queste tendenze di matrice liberale, secondo i comunitari, espongono la società a una deriva modernista dei diritti e delle libertà, la quale porta a perdere di vista la stella polare della "buona vita" e del "bene comune" su cui si giustificano i diritti e i doveri degli individui volta a volta pretesi e riconosciuti in ciascun contesto di vita e di senso. La stoffa morale della vita sociale che gli Antichi tessevano (almeno idealmente, sul piano normativo) attraverso l'esercizio delle virtù pubbliche si assottiglia. Con il tramonto della *Res publica Christiana*, la *Sittlichkeit* hegeliana cede il passo alla *Moralität* kantiana: la "sostanza etica" della comunità viene erosa e le obbligazioni di origine comunitaria vengono sostituite dalle obbligazioni volontarie, disponibili a ogni individuo in quanto essere astrattamente libero e razionale. La stessa tolleranza verso gli altri tende a scolorirsi in indifferenza o conformismo, vere maschere di un egoismo dissimulato e tenuto al guinzaglio che esibiscono una tolleranza equivoca, che (1) "non prende sul serio" il sistema di valori e di credenze dei contesti di vita e di cultura altrui e che (2) non fa i conti con l'esistenza della pluralità dei "mondi di vita", delle esperienze pratiche e valoriali, né (3), tanto meno, con la difficile traducibilità di un mondo nell'altro, né (4) con la difficile traducibilità della varietà di questi mondi in un unico sistema universale[33]. Questo tipo di *tolleranza malintesa* può inoltre ingenerare atteggiamenti di indifferenza verso le scelte pubbliche quando queste non toccano da vicino gli interessi particolari di ciascuno, mentre invece la stessa protezione dei propri diritti individuali dipende dal mantenimento di quel tessuto morale e politico-culturale che funge da "sacra volta" di una società[34], che ciascuno dovrebbe difendere da scelte pubbliche che discriminano o minacciano di discriminare altri membri della "con-vivenza con gli altri", a partire da quelli in condizioni di minoranza o di debolezza.

Da tutto questo discende la priorità assegnata dal comunitarismo ai doveri di cittadinanza e agli "impegni della con-vivenza con gli altri[35]. Questi obblighi, sottolinea Sandel, «oltrepassano quelli che io posso contrarre in modo volontario e gli stessi 'doveri naturali' rispetto agli esseri umani in quanto tali»[36].

Insomma, i diritti e la libertà di scelta di ciascuno riposano sui doveri, sui legami e sugli impegni di reciprocità comunitaria di individui situati in relazioni di "convivenza con gli altri".

4 L "neut impo del Stat d di c e dell democ procedu

Secondo la filosofia politica liberale le società libere e pluralistiche del nostro tempo sono tali in quanto perseguono e realizzano un obiettivo fondamentale: dare forma a uno spazio politico-giuridico nell'ambito del quale ciascun individuo (o gruppo di individui) vede riconosciuta e rispettata la propria "concezione del bene", senza che lo Stato e le istituzioni pubbliche in genere pongano impedimenti all'una o all'altra concezione o ne favoriscano alcuna. È, questa, l'idea che definisce il "principio di neutralità" delle istituzioni pubbliche che governano la società moderna della libertà e dell'eguaglianza, e che è stata variamente declinata dai pensatori liberali (ad esempio, in termini di laicità dello Stato o della democrazia; Stato di diritto secolarizzato e costituzionale; pluralismo democratico; democrazia procedurale; "società aperta"). Questa pretesa liberale della "neutralità" dello Stato di diritto democratico è nota come la tesi del *primato del "giusto" sul "bene"*. Tale tesi, da un lato, esclude l'esistenza di una concezione etico-politica preferibile rispetto ad altre e che sia condivisa tra i soggetti del

pluralismo liberale-democratico; dall'altro, porta ad affidare la regolazione della vita pubblica a un corpo di norme procedurali le quali operano e si legittimano sulla base del principio secondo cui ciascuno soggetto deve essere libero di perseguire la propria concezione di "vita buona".

La teoria politica del comunitarismo rigetta questa tesi almeno per due principali ordini di motivi: 1) perché, se fondata, una tale idea sarebbe disastrosa nelle sue conseguenze, data la sua insufficienza a creare quel senso di coesione necessario alla vitalità della politica democratica e della solidarietà civile, ovvero perché uno Stato laico-neutrale nella misura in cui riuscisse a realizzare un simile obiettivo si rivelerebbe incapace di riprodurre quelle "risorse di senso" (o valoriali) sulle quali esso stesso ha trovato il suo fondamento storico e di legittimazione politico-culturale[37]; 2) perché tale idea liberale si mostra illusoria o falsa, nella misura in cui essa finisce per nascondere la preferenza che uno Stato sedicente neutrale finisce implicitamente, e inevitabilmente per conferire a una data e particolare concezione del bene[38]: in particolare quando, con atti legislativi o giurisdizionali, traduce nella vita quotidiana, "fa vivere" e applica (interpretando) il principio (astratto-formale) di neutralità o le stesse norme costituzionali (generali).

A questo riguardo, nello svolgere la sua critica Mac Intyre, ad esempio, cita due concezioni liberali di giustizia, aventi entrambe pretesa di neutralità: quella di Nozick e quella di Rawls. Queste due concezioni, sostiene MacIntyre, si negano l'un l'altra le rispettive pretese di neutralità, dato che i principi da cui ciascuna di esse fa discendere la propria neutralità sono resi impossibili dalle condizioni di neutralità poste dai principi fatti valere dall'altra[39]: nemmeno dentro i confini del pensiero liberale, vien da dire, si riesce a stabilire e a condividere quali siano le condizioni di una posizione neutrale. Da questo confronto, MacIntyre conclude come le due concezioni liberali siano tra loro incommensurabili, rivelando quanto esse, mentre accampino pretese di neutralità, rimandino in effetti a visioni generali e differenti della società e del "bene", e di fatto ciascuna finisce per privilegiare un particolare orientamento o gruppo sociale: un fallimento della pretesa di neutralità, questo, che ha origine nell'ambito della stessa tradizione politica liberale.

Secondo Mac Intyre, una moralità razionale della vita collettiva non può quindi essere basata sul principio di una *neutralità universalistica*, che risulta impossibile; essa invece trova radicamento nella *particolarità* delle forme di vita e di cultura. Ciò, in primo luogo, perché la moralità è socialmente "particolarizzata": le regole della moralità sono sempre prodotte e apprese (e quindi vengono ad esistere) in forme socialmente specifiche e particolarizzate; in secondo luogo, perché i "beni" (diritti inclusi) che sono oggetto della moralità sono "particolarizzati" anch'essi: ossia, esistono e se ne gode in quanto contestualizzati nell'ambito di relazioni sociali definite e particolari. Tra tutti questi beni, sottolinea Mac Intyre (in un passo che riporto per esteso), centrale è «il godimento di un particolare genere di vita sociale, vissuta attraverso un particolare insieme di relazioni sociali, e quindi ciò di cui godo è il bene di *questa* particolare vita sociale cui partecipo e *la* godo per come *essa* è. Può anche darsi… che trarrei beneficio in maniera eguale da altre forme di vita sociale in altre comunità, ma questa verità ipotetica non diminuisce in alcun modo l'importanza della tesi che i miei beni in pratica li incontro *qui*, fra *queste* persone particolari, in *queste* relazioni particolari. (…) Quindi l'astratta tesi generale secondo cui regole di un certo tipo sono giustificate tramite il loro produrre e costituire beni di un certo tipo è vera solo se *questi, e questi, e questi insiemi particolari di regole*, incarnate nelle pratiche di *queste e queste, e queste comunità particolari*, producono o costituiscono *questi, e questi, e questi beni particolari* a partire da certi individui specifici»[40]. Oltretutto, tanto la moralità quanto i beni contestualizzati in una data comunità, come nota Taylor, non sono concepiti in termini di convergenza di interessi o valori individuali, ma sono il riflesso di un "noi" comunitario costitutivo di beni autenticamente comuni.

Un'importante implicazione della tesi comunitaria sull'"impossibile neutralità" delle istituzioni politiche e giuridiche è l'idea secondo cui un sistema politico-giuridico è strettamente legato alla sua comunità storica e morale, e suo compito è preservarla e nutrirla[41]. In questo raccordo stringente tra istituzioni politico-giuridiche e vita comunitaria è implicito anche il

rifiuto della riduzione della politica (intesa come sfera che presiede all'"assegnazione autoritativa dei valori, validi *erga* omnes, in una società)[42] a sola procedura. È Sandel, in particolare, ad aver formulato la critica più chiara a quella che egli chiama "repubblica procedurale" e alla quale contrappone un modello comunitario di repubblica democratica caratterizzato da immediatezza e trasparenza relazionali, la cui vita pubblica è regolata *anche* attraverso regole collocate "al di qua del diritto (positivo)"[43]. Una repubblica puramente procedurale, e che legittima solo in virtù delle regole e del metodo decisionale-legislativo il suo regime politico democratico-liberale, secondo Sandel, in realtà non riesce ad attenersi al principio di neutralità rispetto alle concezioni del bene e della "vita buona".

La manifestazione più evidente di questo fallimento viene riscontrata nei casi in cui le istituzioni pubbliche (un'assemblea legislativa o, soprattutto, un tribunale, una Corte Costituzionale o Corte Suprema come nel caso degli Stati Uniti) sono chiamate a pronunciarsi su questioni politicamente controverse, sulle quali la società mostra, a un tempo, ipersensibilità morale e profonde divisioni culturali (tipici nel dibattito statunitense, ma anche altrove, sono i casi dell'aborto, dell'omosessualità, dell'eutanasia, ma anche quelli relativi all'uso della violenza, alle limitazioni delle libertà o alle questioni di natura identitaria o variamente religiosa o attinente a forme di pensiero o credo laici). In casi del genere, sottolinea Sandel, decisioni o sentenze, che pure si dicono e si auto-legittimano come rigorosamente ispirati al principio di neutralità delle istituzioni pubbliche rispetto alla pluralità delle concezioni del bene o della vita buona che si vogliono riservate alla libera scelta individuale-privata di ciascuno, tali decisioni o sentenze, argomenta Sandel, inevitabilmente rispecchiano, almeno in una qualche misura, un giudizio *sostanziale* sulla preferibilità morale di una piuttosto che un'altra concezione del bene e della buona vita[44]. Per riprendere un caso messo a fuoco dallo stesso Sandel, nel pronunciamento della Corte Suprema di una sentenza pro-abortiva che affida alla madre la possibilità di scelta se abortire o meno è implicito un giudizio di merito su ciò che è considerato vita umana e ciò che non lo è: nella fattispecie la Corte afferma che «i feti sono, nel senso morale pertinente, diversi dai neonati»; di conseguenza la Corte, piuttosto che astenersi neutralmente da qualsivoglia teoria sull'inizio della vita, ne adotta una propria e particolare[45].

In definitiva, vista in questa chiave, nemmeno una "repubblica procedurale" è davvero imperniata sul principio della "neutralità": «come è illustrata dai casi dell'aborto e della sodomia, il tentativo di mettere tra parentesi le questioni morali si imbatte in difficoltà sue proprie»[46]. Il modo in cui si cerca di superare o trattare tali difficoltà resta inesorabilmente legato a contesti politico-culturali particolari: a principi, valori e norme che si formano, trovano applicazione o si modificano, in un senso o in un altro, dentro gli orizzonti di significato spazio-temporali della "vita degli individui con gli altri".

NOTE

N.d.A.: La Prima parte di questo saggio è stata pubblicata su questo sito il 10 novembre 2022; la Seconda parte il 18 novembre 2022.

[1] Questo argomento, esteso in generale all'idea occidentale di natura umana, ha trovato una sintetica formulazione e una critica sul versante antropologico in: Sahlins, Un grosso sbaglio. L'idea occidentale di natura umana, Eléuthera, Milano, 2010.

[2] Vedi J. Rawls, Una teoria della giustizia, Feltrinelli, Milano, 1982 (ed. or. 1975).

[3] Vedi B. Constant, La libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni, Einaudi, Torino, 2001 (ed. or. 1820),

[4] Su questo concetto tornerò più avanti.

[5] Vedi M. Sandel, The Procedural Republic and the Uncumbered Self, in “Political Theory”, 1, 1984,

[6] M. Sandel, Liberalism and the Limits of Justice, Cambridge University Press, Cambridge (Mass.), 1092, p. 143.

[7] M. Sandel, Liberalism and its Critics, New York University Press, New York, 1984, pp. 204-05.

[8] A. Mac Intyre, Dopo la virtù, Feltrinelli, Milano, 1988 (ed. or. 1981), pp. 47-48.

[9] A. Mac Intyre, Dopo la virtù, cit., p. 264.

[10] Vedi anche A. de Benoist, Identità e comunità, Guida, Napoli, 2005.

[11] Vedi Ch. Taylor, Atomism, in Id., Philosophical Papers, vol. II: Philosophy and the Human Sciences, Cambridge University Press, Cambridge (Mass.), 1985, pp. 187-210.

[12] Vedi K. Arrow, Scelte sociali e valori individuali, Etas, Milano, 2003 (ed. or. 1951). Vedi anche M. Olson, Logica dell’azione collettiva, Feltrinelli, Milano, 1983 (ed. or. 1965). La logica di questo paradosso è stata anticipata da Condorcet, matematico e filosofo del XVIII secolo: Maquis de Condorcet, Essai sur l’application de l’analyse de la probabilité des decisions rendues à la pluralité des voix, pubblicato nel 1875.

[13] K. Marx, Il 18 Brumaio di Napoleone Bonaparte, Editori Riuniti, Roma, 1964 (ed. or. 1852). L’argomento di Marx non significa altro che: «ciascun essere umano vive all’interno di un dato modello culturale e interpreta l’esperienza in base al mondo di forme assuntive che ha acquisito» (U. Eco, Opera aperta, Bompiani, Milano, 1962, 144). A dare un’impronta importante all’elaborazione e all’articolazione filosofica di questa visione nel corso del Novecento hanno concorso, ad esempio, Heidegger, Cassirer, il Wittgenstein delle Ricerche filosofiche.

[14] Vedi G. Nevola, Osservazioni sui costi dei diritti di cittadinanza, in P. Donati, I. Colozzi (a cura di), La cultura della cittadinanza oltre lo Stato assistenziale, Edizioni Lavoro, Roma, 1994.

[15] Vedi in particolare J.Rawls, Political Liberalism, Columbia University Press, New York, 1993.

[16] Vedi A. Ferrara (a cura di), Comunitarismo e liberalismo, Editori Riuniti, Roma, 1992.

[17] A questo riguardo vedi ad esempio A. Touraine, Critique de la modernité, Fayard, Parigi, 1992.

[18] Vedi Z. Bauman, La solitudine del cittadino globale, Feltrinelli, Milano, 2000; Id., Voglia di comunità, Laterza, Roma-Bari, 2001; C. Lasch, La ribellione delle élite. Il tradimento della democrazia, Feltrinelli, Milano, 2001.

[19] A. de Benoit, Identità e comunità, Guida, Napoli, 2005, p. 115.

[20] Vedi R. Mangaberia Unger, Knowledge and Politics, Free Press, New York, 1975.

[21] Vedi M. Sandel, Liberalism and its Critics, New York University Press, New York, 1981.

[22] A. de Benoit, Identità e comunità, cit., p. 113.

[23] M. Sandel, Liberalism and the Limits of Justice, Cambridge University Press, Cambridge, 1982, p.167.

[24] “Posizione originaria”, ricordiamo, che per Rawls è qualificata dal “velo di ignoranza” del soggetto riguardo alle proprie specifiche situazione e condizioni di vita.

[25] Vedi Ch. Taylor, Atomism, cit.; A. Mac Intyre, Dopo la virtù, cit.

[26] Sul concetto di riconoscimento, cardine della filosofia dello spirito hegeliana, vedi in particolare A. Honneth, Riconoscimento. Storia di un’idea europea, Feltrinelli, Milano, 2009.

[27] Vedi N. Bobbio, L’età dei diritti, Einaudi, Torino, 1990.

[28] Su questo vedi, ad esempio, R. Bendix, Stato nazionale e integrazione di classe, Laterza, Roma-Bari, 1969; Id., Re o popolo, Feltrinelli, Milano, 1980.

[29] Vedi G. Nevola, Osservazioni sui costi dei diritti di cittadinanza, in P. Donati, I. Colozzi (a cura di), La cultura della cittadinanza oltre lo Stato assistenziale, Edizioni Lavoro, Roma, 1994.

[30] La dottrina liberale standard, piuttosto, riconosce i diritti individuali dei singoli membri di un gruppo o di una minoranza culturale/ideologica, e non già i “diritti collettivi” del gruppo. Su questo versante si colloca il tema del riconoscimento dell’identità collettiva altrui e della lotta per il riconoscimento. In proposito vedi ad esempio Ch. Taylor, Multiculturalismo. La politica del riconoscimento, Anabasi, Milano, 1993; con riferimento al movimento operaio: C. Crouch, A.

Pizzorno (a cura di), Conflitti in Europa. Lotte di classe, sindacati e Stato dopo il ’68, Etas, Milano, 1977. Sui diritti di gruppo e l’imbarazzata difficoltà nei loro confronti da parte del liberalismo vedi ad esempio B. Ackerman, La cittadinanza culturale, il Mulino, Bologna, 1999. Vedi anche A. Pizzorusso, Minoranze e maggioranze, Einaudi, Torino, 1993. Un interessante punto di vista, a questo riguardo, ci è offerto dal tema della coniugazione tra modernità, pluralismo e religioni: vedi P.L. Berger, I molti altari della modernità, EMI, Bologna, 2017.

[31] Vedi ad esempio A. de Benoit, Identità e comunità, cit.

[32] Vedi A. MacIntyre, Dopo la virtù, cit; Ch. Taylor, Atomism, cit.

[33] Vedi M. Walzer, Sulla tolleranza, Laterza, Roma-Bari, 1998; Id., Due specie di universalismo, in “MicroMega. Almanacco di filosofia”, 1, 1991.

[34] Vedi P. L. Berger, La sacra volta, SugarCo, Milano, 1984 (ed.or.1967).

[35] Vedi A. Etzioni, The Spirit of Community, Crown, New York, 1993; Id. Nuovi comunitari. Persone, virtù e bene comune, Arianna Editrice, Casalecchio (Bo),1998; Ph. Selznick, La comunità democratica, Edizioni Lavoro, Roma, 1999.

[36] M. Sandel, The Procedural Republic and the Uncumbered Self, in “Political Theory”, febbraio 1984, p. 91.

[37] «Lo Stato liberale secolarizzato vive di presupposti che non è in grado di garantire». Così recita il noto e dibattutissimo “paradosso di Böckenförde. Vedi E.-W. Böckenförde, La formazione dello Sato come processo di secolarizzazione, Morcelliana, Brescia, 2006, p.68 (ed.or. 1967).

[38] Vedi A. de Benoit, Identità e comunità, cit.; Ph. Selznick, Il compito incompiuto di Dworkin, in A. Ferrara (a cura di), Comunitarismo e liberalismo, cit.

[39] Da un lato, la concezione liberale della neutralità formulata da Robert Nozick è basata sui principi di «giusta acquisizione» e di «titolo valido» i quali pongo forti limiti alle possibilità di redistribuzione. Dall’altro lato, la concezione della neutralità teorizzata da John Rawls si basa proprio sul principio di «giusta redistribuzione”, il quale, a sua volta, comporta seri limiti alla giusta acquisizione e al titolo valido. Vedi R. Nozick, Anarchia, Stato e Utopia, Le Monnier, Firenze, 1981; J. Rawls, Una teoria della giustizia, Milano, Feltrinelli, cit.; una serie di contributi raccolti in A. Ferrara (cura di), Comunitarismo e liberalismo, cit.

[40] Mac Intyre, Il patriottismo è una virtù, in A. Ferrara (a cura di), Comunitarismo e liberalismo, cit.

[41] Vedi Ph. Zelznick, Il compito incompiuto di Dworkin, in A. Ferrara (a cura di), Comunitarismo e liberalismo, cit.; Id., La comunità democratica, cit.

[42] La formula è mutuata da David Easton, influente politologo della seconda metà del secolo scorso: D. Easton, Il sistema politico, Edizioni di Comunità, Milano, 1973 (ed. or. 1953). La formula declina a suo modo il paradigma della “democrazia come metodo” (J. Schumpeter) e quello affine della “teoria economica della democrazia” (A. Downs).

[43] Vedi M. Sandel, Liberalism and the Limits of Justice, Cambridge University Press, Cambridge, 1982; Id.; The Procedural Republic and the Uncumbered Self, cit.

[44] È qui evidente come la vita pubblica democratica si sottragga agli schemi teorico-politici del normativismo kelseniano e accosti a quelli del decisionismo schmittiano.

[45] M. Sandel, Il discorso morale e la tolleranza liberale: l’aborto e l’omosessualità, in A. Ferrara (a cura di), Comunitarismo e liberalismo, cit, pp. 264-65. Sul tema vedi anche l’importante E.-W. Böckenförde, Dignità umana e bioetica, Morcelliana, Brescia, 2010 (ed. or. 2001 e 2003).

[46] M. Sandel, Il discorso morale e la tolleranza liberale: l’aborto e l’omosessualità, in A. Ferrara (a cura di), Comunitarismo e liberalismo, cit, p. 273.

* * * *

IV. Modernità e democrazia. Lanternini, lanternoni e caverne. Una conclusione

1. *Premessa*

Storicamente, la tradizione politica *liberale*, da quando si è affermata, è sempre stata in tensione con quella *democratica*, pure quando le due tradizioni si sono incontrate e sposate, generando le società e i regimi politici degli ultimi due-tre secoli che, sebbene molto mutati continuiamo a chiamare con un singolo e medesimo nome: *democrazia****[1]***. Le ragioni di tale tensione sono state molteplici e differenti, ma una cruciale, e forse mai seriamente analizzata, attiene al tema della comunità di cui qui mi sto occupando. Del resto il pensiero politico liberale ha abbracciato quello democratico nello stesso momento in cui, in nome della modernità politica ha negato salienza e dignità democratica alla dimensione comunitaria del vivere individuale, collettivo e pubblico, affossando così il “senso di comunità” insieme alla società retrograda dell’*ancien règime*. Cerchiamo di evidenziare qualche importante frammento teorico-politico di questa vicenda, per poi approfondire alcuni aspetti della questione, tenendo presente quanto già messo in rilevo nelle precedenti tre parti di questo saggio.[2]

2. *Uno scambio infelice e i suoi effetti perversi che presentano il conto*

Ricorrendo a una formula di sintesi macro-storica, e lasciando sullo sfondo sfumature e articolazioni, possiamo dire che il programma del liberalismo è stato quello di scambiare la "società calda" delle vecchie tradizionali comunità con la "società fredda"[3] degli individui[4], burocratizzata e retta da modelli di relazione sociale formalizzati attraverso istituzioni, codici, ruoli, siano questi di natura giuridica, economica, politica o latamente sociale.

La promessa associata a tale riorganizzazione mentale e materiale della società era di accrescere la libertà e il benessere dei cittadini. Si può discutere del grado in cui questa promessa sia stata effettivamente mantenuta, ma è difficile sostenere che non lo sia stata affatto: *liberté* e *égalité* sono stati i valori-guida degli ultimi due secoli di storia delle società occidentali e hanno dato risultati pratici talora apprezzabili, anche grazie al contributo di altri programmi politico-sociali (primi fra tutti quelli del socialismo e del cristianesimo). Per l'ideologia liberale l'emergere della modernità e dei suoi benefici è associato al "tramonto del fatto comunitario": la modernità porta con sé modelli di relazione sociale di tipo più volontaristico e contrattualistico, basati sull'individualismo e sulla razionalità delle scelte; essa procede parallelamente al declino dei legami comunitari della società tradizionale di vecchio regime. Nell'ottica liberale, la comunità è presentata come un "fenomeno residuale": una "sopravvivenza conservatrice", la testimonianza di un'epoca passata, una "nostalgia romantica e utopistica" (il sogno di un'"età dell'oro" o di una "vita semplice e autentica"), un'invocazione di quelle forme di vita collettiviste in ultimo definitivamente compromesse con il fallimento dei regimi del "socialismo reale". Con la rinuncia liberale al "senso di comunità", la società che si è afferma con la modernità non è però riuscita a salvaguardare un terzo valore-guida che pure qualificava le ideologie e le motivazioni politiche democratico-rivoluzionarie sviluppatesi in seno alla società moderna: ossia, quella *fraternité* tanto sbandierata dalla Rivoluzione francese, evento simbolico non di certo secondario della modernità politica, comunque la si voglia giudicare.

L'attenzione al "senso di comunità" va collocata in questo quadro, con riferimento alla diagnosi che da qui si proietta sulle società liberal-democratiche del nostro tempo. Dal punto di vista politico (*sensu lato*), la visione comunitaria propone, a mio modo di vedere, alcune principali revisioni dei principi che orientano e pretendono di legittimare il funzionamento delle nostre società. Revisioni che provo a riassumere come segue.

1) Una contestualizzazione della cultura dei diritti, individuali e universali, abbinata a una subordinazione-commisurazione dei diritti (pretesi dagli individui) all'obbligazione politica nei confronti dei contesti comunitari, del "vivere con gli altri" e della "convivenza tra diversi";. In questo caso, l'obbligazione politica è finalizzata a soddisfare quei doveri di cittadinanza da cui trae alimento la democrazia moderna.

2) Un contenimento della tendenza espansiva della logica di mercato, tanto in campo economico quanto in altri ambiti della vita sociale, al fine di frenare la trasformazione dell'economia di mercato in una totalizzante società di mercato.

3) Una relativizzazione del primato della razionalità economica, utilitaristica e strumentale, a favore di altri valori, e di altre logiche razionali/ragionevoli dell'agire umano e sociale[5].

4) Una correzione e uno stemperamento delle diseguaglianze moderne prodotte dal mercato liberale e dagli stessi interventi da parte dello Stato e delle sue burocrazie, correzione e stemperamento orientati a valorizzare il solidarismo civico o associativo e il correlato "spirito comunitario".

5) Una presa di distanza dal primato della libertà formale, palesatasi nel corso del tempo sempre più insufficiente come valore etico essenziale per una società e, spesso, ormai diventata addirittura solo illusoria quando la società è ridotta a mercato e quando la società-mercato rende disponibili solo quelle scelte conformi ai o confermative dei suoi principi "mercatistici", e così facendo riduce il campo della libertà e dei beni, eclissa le "opzioni alternative" e non massificate, premia i rapporti di forza "di mercato" che mortificano i gruppi e gli orientamenti più deboli, minoritari e marginalizzati, stigmatizzandoli come "minorati" e

ferendo insieme alla loro dignità anche i tanto declamati valori dell'umanesimo.

6) Una valorizzazione del "senso di comunità" e della comunità come luogo vitale, denso di significati e simboli "della vita con gli altri", come risorsa identitaria anche per le liberaldemocrazie del nostro tempo.

7) Una presa di coscienza del rilievo del "senso di comunità" in una fase storica, come la nostra, di profonda trasformazione dello Stato-nazione ovvero di quello spazio politico per eccellenza della democrazia. In un tempo che vede, ad esempio, un moltiplicarsi di gruppi e un "ad hochismo" delle appartenenze, una crescita di flussi migratori e di mobilità socio-territoriale "spaesanti", così come uno sviluppo di reti comunicative e sociali sempre più fitte, ma chiuse, frammentate, separate e autoreferenziali, in questo tempo anche il "senso di comunità" richiede di essere rifocalizzato nei suoi contorni, dato che reclama significati o valenze differenti rispetto a quelle più tradizionali e ascrittive. Dentro questo contesto, anche lo Stato-nazione richiede un'apertura al "senso di comunità", e ciò ripensando quel "senso di comunità di destino" a cui l'Unione Europea non può dare risposta e di cui parlava ad esempio l'intellettuale socialdemocratico Otto Bauer all'inizio del Novecento. Sotto questo profilo, un risanamento del "senso di comunità" viaggia insieme a un ri-modellamento in profondità dell'architettura politico-istituzionale dello Stato, secondo un impianto autonomistico, federale e solidale, e ciò tutelando l'eguaglianza nei diritti di cittadinanza di tutti i cittadini, tenendo insieme la pluralità di piccole comunità e alimentando una "democrazia di prossimità" che ridia senso ed efficacia a una partecipazione politica oggi rinsecchita, frustrata ma anche socialmente piuttosto selettiva[6].

3. **Senso di comunità e smottamenti contemporanei nell'auto-percezione della modernità**

Mettere a fuoco il tema del "senso di comunità" significa affrontare una questione classica della teoria politica di fronte agli afflati di cosmopolitismo o globalismo che riempiono i nostri giorni: perché gli uomini e le donne tendono a vivere vivono in gruppi organizzati, distinti e delimitati gli uni dagli altri anziché in un unico "gruppone umano"? Cosa tiene insieme ciascuno dei gruppi e perché persistono distinzioni tra i contesti (o forme) di vita collettiva caratterizzati da loro specifici universi di significato e da specifiche organizzazioni della "convivenza con gli altri e tra diversi"? Cosa significa dire che l'uomo è un "animale politico" (o essere sociale)? Quali implicazioni ha per i singoli individui e per la loro vita collettiva e pubblica? Il rifiuto critico delle soluzioni universaliste-astratte-formali con le quali viene identificata la modernità, prospettate segnatamente dalla tradizione illuminista-liberale, obbliga gli esponenti della teoria comunitaria, così come i cultori delle connesse pratiche sociali, a definire quale posto e valenza possa assumere il "senso di comunità" di fronte a quel pluralismo che rappresenta il *Geistzeit* della modernità democratico-liberale. La "comunità nella modernità" (la comunità "nella diversità" o "con la diversità"): è questa la sfida, concettuale e politica, rimossa nella nostra epoca.

Proposta come una forma possibile di completamento-superamento della modernità liberale, la comunità viene in questo caso disancorata da quell'"arcaicità" a cui l'avevano legata e relegata le filosofie o le sociologie della "modernità" (al singolare)[7]: la comunità, cioè, non è più concepita necessariamente ed esclusivamente come uno stadio (pregresso) dell'evoluzione storico-sociale, bensì come una forma (per così dire) permanente di vita collettiva, con la pregnanza del suo significato che cresce o deperisce nelle diverse epoche[8]. La categoria di comunità in questa accezione, esattamente come la categoria di "società", identifica un *tipo ideale*[9] di vita associata, che permea in modo variabile ogni tipo di *politia*. L'idea di comunità viene così sganciata dalla sua tradizionale concezione diacronica, che la vede inesorabilmente tramontare di fronte all'evoluzione o progresso storico-culturale dettati dalla modernità.

A sollecitare una tale riconsiderazione dell'idea di comunità ha contribuito l'incrinarsi nel corso del Novecento di (almeno) tre principali cardini della modernità, il cui precipitato è un

mutamento di natura filosofico-culturale, di profilo scientifico, etico e politico che (bene o male) è approdato nel XXI secolo, modificando in certa misura l'auto-percezione della modernità.

1) L'ideologia del progresso non ha mantenuto le sue promesse, spiazzata da totalitarismi, violenza, genocidi, dalla scoperta dei limiti (ambientali, sociali, economici) dello sviluppo materiale, dal persistere delle condizioni di miseria materiale e immateriale, dalla dinamica della povertà "assoluta" e "relativa", e dal mancato sviluppo in vaste aree del pianeta; a questi fattori si è via via aggiunto il diffondersi della percezione che benessere e sviluppo non bastano a soddisfare le "domande di senso" del mondo contemporaneo.

2) L'idea della razionalità (o della "ragion pura"), del suo primato e della sua onnipotenza, oltre a subire un declassamento da parte della tecnoscienza (o scienza applicata) sulla quale si è sempre più concentrato l'interesse sociale e politico del "mondo reale", e di concerto anche quello delle istituzioni scientifiche[10], quell'idea di razionalità cara alla tradizione illuminista[11] e positivista è oggi messa in discussione non solo dalle teorie postmoderne[12], ma anche da filosofi neo-illuministi come Gadamer o Habermas. Per un altro verso, essa è stata sconvolta anche in campo scientifico ed epistemologico, là dove hanno trovato progressiva attenzione ipotesi e teorie foriere di una "rivoluzione paradigmatica" novecentesca innescata dalla relatività e dalla *quantistica**[13]***.

3) L'idea di un individuo astratto e formale esce scossa e indebolita dalla nuova ondata di domanda o bisogno di legami sociali concreti, contestualizzati, localizzati, che consentano alla massa di persone smarrite nella (apparente ma influente) cornice di un mondo aperto e globale[14] di riallacciare tra loro identità individuali, identità sociali e identità collettive[15] (quali ne siano le origini, la natura o i contenuti: etnici, religiosi, linguistici, socio-economici o di stile di vita).

In questo quadro, «la comunità, lungi dall'essere ciò che la società avrebbe infranto o perduto, è ciò che ci arriva (domanda, attesa, avvenimento, imperativo) a partire dalla società» e dalla modernità; «La comunità ci è data con l'essere e come l'essere, molto al di qua di tutti i nostri progetti, delle nostre volontà e delle nostre imprese. In fondo, per noi è impossibile perderla. Per quanto poco la società possa essere comunitaria, nel deserto sociale non può non esserci una qualche comunità, anche se infima, persino inaccessibile»[16]. La comunità sopravvive, quindi, almeno come esperienza liminale dentro la società moderna, fonte di spontaneità o riserva di gratuità relazionali che nutrono l'altra faccia della società, delle regole e dei ruoli formali[17].

4. *Una società post-liberale. Teoria politica liberale e teoria politica comunitaria che (talora) convergono*

Con il rilancio della prospettiva comunitaria, a partire dagli anni '80 la teoria politica attraversa un periodo di vivacità e di ricchezza intellettuale. Lo stesso liberalismo contemporaneo dominante non ne è uscito immutato. Le critiche del neocomunitarismo hanno toccato i suoi "nervi scoperti", portando in evidenza alcuni limiti di fondo delle nostre democrazie liberali (meglio: neoliberali): *a)* la pretesa che la legittimità dei sistemi democratici dipenda esclusivamente da capacità di calcolo razionale, utilitaristico e dalla soddisfazione economico-materiale dei cittadini; *b)* l'idea che l'integrazione sociale possa procedere solo sul piano funzionale, dell'aggregazione delle domande e interessi economici individuali, senza considerazione per la dimensione collettiva "olistica", politico-culturale e identitaria, tanto dei singoli individui quanto dei gruppi e dei loro contesti di appartenenza "densi di vissuto"; *c)* la convinzione che le questioni pubbliche possono essere del tutto trattate e risolte attraverso procedure formali di comunicazione e di deliberazione basate su un principio di neutralità che svuota i soggetti individuali e collettivi dei valori costitutivi delle loro identità specifiche, particolari, radicate nei "mondi vitali" (*Lebenswelt*).

Gli stessi pensatori liberali non sono rimasti del tutto sordi al richiamo comunitario sui limiti di fondo delle liberaldemocrazie di massa. La separatezza tra l'orientamento liberale e quello comunitario sembra essersi per più aspetti assottigliata. Anche se perdura una distanza di fondo tra l'etica e la politica comunitarie dei doveri e dell'"impegno di vivere con gli altri", da una parte, e l'individualismo dei diritti dell'uomo e del cittadino o l'edonismo utilitarista coltivati dal liberalismo, dall'altra.

Il comunitarismo contemporaneo, anche quando sembra ridestare suggestioni nostalgiche per un passato pre- o anti- liberale, in verità nei suoi esponenti di punta non manca lo sforzo di ripensare tali suggestioni all'interno del quadro della società moderna e della liberaldemocrazia di massa. È un ridisegno che procede sia sul piano dei principi normativi, sia su quello delle pratiche sociali e dell'operato concreto delle istituzioni. Lo sguardo critico neocomunitario più avveduto non punta tanto verso soluzioni antiliberali, quanto piuttosto *post-liberali* e comunque democratiche, sfrondate da tentazioni integraliste, organiciste o neo-totalitarie. Il fuoco neocomunitaria cade su programmi di rivalorizzazione di strutture o corpi intermedi tra individui e Stato, sull'attenzione pubblica verso responsabilità e doveri civici del "convivere, tra diversi, con gli altri". Ciò vale tanto per il comunitarismo più spinto (Mac Intyre o Sandel), quanto per quello più moderato (Taylor, Walzer o Bellah). Ma vale anche per alcune versioni europee del neocomunitarismo, come in Francia con il pensiero di André Gorz[18], intellettuale della sinistra critica, che rilancia la comunità («comunità associative») come sfera ("calda") delle relazioni sottratte alle logiche (verticali e orizzontali) del potere e del denaro eretto a misura di ogni valore e a fine primario di ogni mercato e di ogni scambio[19]. Pur riconoscendo che l'esistenza di una sfera di "relazioni liberate" resta limitata dentro ristretti spazi sociali non istituzionalizzati, Gorz sottolinea nondimeno come tali esperienze si annidino all'interno dei sistemi ("freddi") di relazioni sociali istituzionalizzate e codificate, anonime e "spaesate", e come tali esperienze rappresentino un potenziale motore di in cambiamento post-liberale, a patto che siano prese sul serio.

A partire dalla seconda metà degli anni '80, anche l'orientamento liberale rivede e sfuma alcune sue posizioni. Dworkin, un filosofo marcatamente liberale, se non iper-liberale, delinea un "liberalismo politico integrazionista", teorizza una società "*community-friendly*", argomenta a favore di una "comunità liberale" tramite cui recuperare il valore dell'integrazione sociale-comunitaria senza per questo perdere di vista i valori liberali di tolleranza e autonomia, le libertà e i diritti dell'individuo, o la stessa neutralità delle istituzioni pubbliche: una sorta di "repubblicanesimo mite" con venature libertarie, così lo definirei, che non irregimenta la sfera della vita e delle scelte private degli individui. Nozick rivede esplicitamente le tesi che lo hanno identificato come esponente di spicco del turbo-liberalismo e del turbo-libertarianismo affermatisi a fine Novecento: «La posizione libertaria che ho propugnato in passato ora mi sembra seriamente inadeguata, anche perché non teneva abbastanza conto del lato umano delle cose»; infatti, continua Nozick, opporsi «all'espressione pubblica e collettiva di interesse e solidarietà… ci costringerebbe a vergognarci di una società in cui la voce pubblica dell'interesse per gli altri tace»; insomma, i valori che *ci stanno a cuore* e *ci tengono legati insieme* devono trovare espressione anche nel funzionamento delle istituzioni pubbliche liberaldemocratiche[20].

Lo stesso Rawls[21], con la sua concezione del "consenso per intersezione" (*overlapping consensus*) mostra un'apertura di accento comunitario verso un soggetto "pieno-e-situato" (l'*encumbered self*), allontanandosi con ciò dal modello di soggetto e di razionalità decontestualizzati che aveva caratterizzato la sua teoria della giustizia e il principio di neutralità *sub specie* "posizione originaria". Da parte sua, Larmore arriva a sostenere che «le concezioni kantiane e milliane del liberalismo non sono soluzioni adeguate al problema politico del disaccordo ragionevole riguardo alla buona vita», essendo «Esse stesse diventate semplicemente un'altra parte del problema»; per converso, sottolinea che «l'entusiasmo romantico verso la tradizione e l'appartenenza è divenuto una componente permanente e influente della cultura occidentale», al pari degli stessi ideali di individualità e autonomia affermati dal liberalismo ottocentesco[22]. Su queste basi Larmore afferma un concetto che

pare preso pari pari da un Mac Intyre o da un Taylor: un «modo di vita» diventa il «nostro modo di vita» non per scelta, ma perché eredità di un'appartenenza collettiva; in quanto tale è esso stesso a fondare le nostre scelte: nella misura in cui è espressione di un'identità comune, che, per quanto minima, di fatto tiene insieme i soggetti, le loro specificità e i loro contrasti, in una società pluralistica.

Correnti del comunitarismo e del liberalismo contemporaneo convergono così verso un'idea di "comunità democratica" ovvero di "società post-liberale". Arrivano a tratteggiare i contorni di un repubblicanesimo dove la dottrina politica del liberalismo e quella del comunitarismo trovano motivi di convergenza significativa e talora sorprendente[23].

La critica neocomunitaria alla concezione liberale standard e la reazione "aperta all'apprendimento" da parte di settori importanti della teoria politica liberale rappresentano un capitolo virtuoso di storia intellettuale, di filosofia e politica, di cultura politica al quale vale la pena dedicare ancora attenzione ed energia pubbliche. Almeno se siamo ancora interessati ad analizzare, diagnosticare e a cercare risposte al malessere dei cittadini nei confronti delle società di massa liberaldemocratiche[24], anche se (devo sottolinearlo) tale malessere pare essere andato non poco in sordina sotto il Regno del Covid, della paura e del clima emergenziale degli ultimi anni. Qui emerge il compito che attende la riflessione e l'opinione pubblica critica, prima che la massa dei cittadini arrivi a perdere la percezione del malessere che grava sulle nostre società e, impotente e immiserito, finisca per scivolare in una auto-colpevolizzazione collettiva dove i fallimenti individuali nulla avrebbero a che vedere con la vita che si svolge nell'incolpevole "migliore dei mondi possibili".

Ma sono i nostri tempi, sono gli uomini, le donne e i giovani in particolare, desiderosi e in grado di lavorare per una società basata sull'idea di una *strong democracy* ***[25]***, che nutra di vitalità la partecipazione politica e civica, e che rigeneri i meccanismi dell'autogoverno di cittadini impegnati a convivere con gli altri e nella convivenza tra diversi?

5. *Oltre la funzione gregaria della democrazia-linguaggio nella neo-lingua liberale dell'iper-modernità. Tra lanternini, lanternoni, caverne e luci abbaglianti*

È bene fugare ogni equivoco. Una comunità politica centralizzata, onnipervasiva e onnicompetente, che coltiva individui atomizzati e omogenei, una tale comunità distruggerebbe ogni *immunitas* democratica e autonomia individuale o collettiva; farebbe terra bruciata di ogni fonte, spazio o capacità di libertà dei singoli, dei gruppi o dei territori. Quella così ritratta è l'immagine di una comunità totalitaria o totalizzante rispetto alla quale avvedutamente mette in guardia la tradizione politico-culturale più genuinamente liberale. Tuttavia, l'accoglimento di questa immagine in maniera unilaterale e acritica può facilmente portare a compiere un tipico errore: semplificando ed estremizzando le cose, essa induce a buttare via il bambino insieme all'acqua sporca.

Una conseguenza importante di questa immagine in bianco e nero è che non ci fa rendere conto e ci aiuta a valutare quanto la crisi o i guasti della società contemporanea (correlati alle le odierne trasformazioni trasfiguranti la loro democraticità) siano riconducibili a una "perdita fondamentale": la perdita di quella base di esperienza umana concreta, calata in una democrazia di prossimità che agevoli gli individui e i gruppi a non ritrovarsi isolati e disarmati di fronte alla centralizzazione, burocratizzazione e tecnicizzazione di società, di governi e di regolazioni della vita sociale: tendenze, queste, che nell'attuale epoca di neo-liberalismo turbo-tecnocratico vanno penetrando fin dentro le pieghe (private e pubbliche) delle pratiche e del pensiero. Trasformare il grappolo di problemi legato a queste tendenze in una guerra tra progressisti e conservatori o reazionari, tra destra, sinistra e chissà cosa, in salsa ora populista o liberale, ora europeista o sovranista, è sostanzialmente sbagliato, non porta lontano e fa perdere di vista la posta in gioco: non semina nulla di buono nel con-vivere con gli altro e nel

con-vivere tra diversi.

Il linguaggio dominante del nostro tempo è, più o meno, "politicamente corretto": identifica nell'auto-determinazione dell'individuo singolo, autonomo, autosufficiente e stabile, e nel fagottino delle sue volizioni, la chiave di quel progresso umano e sociale che ha consentito l'emancipazione di individui e società dalle condizioni tiranniche, di sudditanza, oscurantiste o irrazionali del passato. Un progresso, si aggiunge, che non poteva non andare di pari passo con lo sradicamento di costumi opprimenti, dei legami collettivi (familiari, clanistici o di vicinato), ovvero con la disintegrazione di villaggi, quartieri e città, di luoghi e relazioni di lavoro, dei "legami paesani" e della socialità. Un progresso, questo, concepito e declinato all'insegna del calcolo utilitaristico-egoistico, della massimizzazione degli interessi e del piacere soggettivi, della competizione e della corsa o lotta per l'auto-affermazione.

Ma questo progresso emancipativo si è storicamente rivelato tutt'altro che rose e fiori. Anzi: è arrivato ad alimentare il suo rovesciamento, con tanto di "fuga dalla libertà" e di ripudio della "con-vivere tra diversi": veri frutti avvelenati della "dialettica dell'illuminismo"[26], giunti a maturazione tra Otto e Novecento, ma che inesorabili hanno presa anche nel secolo in corso.

La democrazia come "il governo del popolo, dal popolo e per il popolo", secondo una fortunata formula retoricamente efficace di Abraham Lincoln[27], conserva una sua pregnanza come cifra ideale. Tuttavia, questa definizione di democrazia rivela tutta la sua irrilevanza in "società del dispotismo dolce", governate da sistemi di potere la cui legittimità fa tesoro della "fuga della libertà", dalla "fuga dalla connivenza tra diversi", dalla fuga dall'autogoverno, e capitalizza l'acquiescenza diffusa tra la massa di cittadini sempre più disarticolata e conformista. Parlo delle società occidentali, convenzionalmente nominate anche democratiche, dove l'ideologia dominante neoliberale si è fatta "senso comune"[28]. Qui, grazie a un uso "scientifico", ben oleato, di potenti mezzi di comunicazione e di tecniche di propaganda/pubblicità, variamente differenziati ma calibrati nel penetrare e "colonizzare" gli spazi della coscienza degli individui, del discorso pubblico e della partecipazione democratica.

Davvero non è il caso di interrogarsi su quali siano, nel mondo contemporaneo, i criteri tramite i quali si possano distinguere le società libere non solo da quelle non-libere, ma anche da quelle semi-libere o in "libertà vigilata"? Forse ormai ci manca persino il linguaggio per dare forma a domande del genere. Forse lo stesso vocabolario della modernità politica e democratica si è così consunto e sfilacciato per l'abuso che se ne è fatto, tanto da non svolgere altro che una funzione gregaria, decorativa e superficialmente legittimatoria dell'ordine e dei poteri costituiti tipici della politica pro-sistema[29]. Ma perché ancora ci sfugge questa funzione della neo-lingua dell'iper-modernità neoliberale e postdemocratica? La domanda è giunta a maturità[30].

Nelle (così anche definite dalla politologia contemporanea) democrazia consolidate, sotto la giustificazione di una crisi o di una incombente minaccia o l'altra, non passa stagione senza assistere a violazioni o al degrado dei diritti delle "minoranze di pensiero" non accreditate dalla cultura del "politicamente corretto", a limitazioni dei diritti di associazione, di manifestazioni o di sciopero, della libertà di opinione e di parola, del diritto al lavoro e dei diritti dei lavoratori, e via discorrendo. L'incedere spedito, fluido, invisibile ai più, di queste lesioni dei valori democratico-liberali, avviene (spesso) nel nome del popolo o dei cittadini, nel nome dei diritti dell'uomo, nel nome della giustizia o dei bene comune. E così, ogni volta, si arriva a manomettere il senso di democrazia o della "convivenza tra diversi" (il che è lo stesso) al fine di salvare la democrazia, di difenderla contro la guerra, contro nemici esterni o interni, contro l'ignoranza e le fake news, contro un virus e untori oscurantisti, negazionisti o criminali. Regimi politici e società di questa fattispecie possono a poco costo auto-definirsi democratici, liberali e umanitari. Del resto, quale regime o persona non lo fa? Il fatto è che siamo impigliati nel pensiero e nel linguaggio. E diventa molto difficile trovare modo, forza o coraggio per aprire seriamente un discorso pubblico sul "totalitarismo democratico" senza perdere credito sociale e culturale presso uno o l'altro ambiente che ci circonda e in cui viviamo. E allora si preferisce, è più comodo o meno costoso, evitare di fare i conti fino in fondo con la sindrome del Grande

Inquisitore di Dostoevskij[31], che citiamo solo per civetteria salottiera o come tappezzeria culturale.

Il "senso di comunità" c'entra, eccome, nell'attuale avventura sventurata della democrazia. Ma anche in questo caso, alla fine si tratta distinguere, individualmente e collettivamente, il grano dal loglio. E con questo ritorniamo alla difficilissima arte del con-vivere insieme agli altri e della convivenza tra diversi, muovendoci tra i lanternini e i lanternoni di Pirandello. Ma se cadiamo sotto la luce di un potente faro, restiamo abbagliati, e accecati fatichiamo a vedere intorno. Il mito della caverna di Platone è potentissimo e seduttivo. Ma fuorviante: ci rendiamo di essere stati chiusi nella caverna solo quando ve ne usciamo. Ma attenti: nulla ci dice che questa esperienza capiti solo una volta, né quando è che siamo (o saremo) usciti dall'ultima caverna e che ci troviamo finalmente sotto la luce del sole. E senza essere abbagliati.

NOTE

[1] Vedi S. N. Eisenstadt, Paradossi di democrazia, il Mulino, Bologna, 2002; J. Dunn, Il mito degli uguali, Università Bocconi, Milano, 2006; G. Nevola, Sulla laicità della democrazia nella società post-secolare, in "Sociologia del Diritto", 1, 2018; Id., Il "fatto democratico". Democrazia, crisi, trasformazioni, in A. Millefiorini (a cura di), Democrazie in Movimento, Mimesis, Milano, 2022.

[2] Vedi in questo sito: Sulla comunità nell'epoca liberal-democratica: Prima parte (10 novembre 2022); Seconda parte (18 novembre 2022); Terza parte (21 gennaio 2023).

[3] Per motivi che si comprenderanno, utilizzo le nozioni di "società calda" e di "società fredda" in un'accezione rovesciata rispetto a quella resa nota da Claude Lévi-Strauss.

[4] Vedi N. Elias, La società degli individui, il mulino, Bologna, 1990.

[5] Si pensi, ad esempio, alla logica affettiva, alla logica del dono, alla logica espressiva di cui trattano filoni della filosofia sociale, dell'antropologia culturale o della sociologia.

[6] A questo riguardo, le indicazioni offerte da Aldo Capitini non sono solo suggestive o utopiche, ma anche meritevoli di essere portate al centro della riflessione politica e del dibattito culturale sulle forme organizzative di una democrazia della prossimità. Vedi A. Capitini, Attraverso due terzi del secolo. Omnicrazia: il potere di tutti, Il Ponte Editore, Firenze, 2016; ma anche Id., Religione aperta, Laterza, Roma-Bari, 2011. Per una lettura critica ma non liquidatoria rimando al mio Ripensare la democrazia. Con un occhio ad Aldo Capitini, pubblicato su questo sito il 18 ottobre 2019 e che riprende alcuni passaggi di una mia relazione a un convegno svoltosi a Bolzano il 5 ottobre 2019 e dedicato al tema dell'omnicrazia di Capitini.

[7] Alla concezione dominante che declina la modernità al singolare è andata via via contrapponendosi quella che la identifica al plurale. Vedi S.N. Eisenstadt, Multiple Modernity, Routledge, Londra, 2002.

[8] Vedi A. de Benoit, Identità e comunità, Guida Napoli, 2005.

[9] "Tipo ideale" nel senso analitico-metodologico, di strumento euristico, reso noto da Max Weber,

[10] Sul punto vedi ad esempio R.A, Pielke jr., Scienza e politica. Lotta per il consenso, Laterza, Roma-bari, 2005.

[11] Per una difesa di questa tradizione della razionalità vedi G. E. Rusconi, Cosa resta dell'Occidente, Laterza, Roma-Bari, 2012.

[12] Per usare il linguaggio della post-modernità reso noto e accreditato negli anni '70 del Novecento da F. Lyotard, La condizione postmoderna, Feltrinelli, Milano, 2002.

[13] Si pensi, solo per fare i nomi pioneristici e più noti, a Einstein, Heisenberg e Bohr.

[14] Vedi ad esempio, M. Ferraresi, Solitudine. Il male oscuro delle società occidentali, Einaudi, Torino, 2020; per altri aspetti: V. Grassi, La società del noi. Comunità del noi nell'era della globalizzazione, Angeli, Milano, 2018; F. Brezzi, M.T. Russo (a cura di), Oltre la società degli individui, Bollati Boringhieri, Torino, 2011.

[15] Su questi concetti della teoria dell'identità rinvio a G. Nevola, Democrazia, Costituzione, Identità, De Agostini- Utet, Novara, 2007.

[16] J.L. Nancy, La communauté dèseouvrè, Bourgeois, Parigi, 1986 pp. 34 e 87.

[17] Vedi V. Turner, Simboli e momenti della comunità, Morcelliana, Brescia, 1976.

[18] Vedi A, Gorz, Miserie del presente, ricchezza del possibile, Manifestolibri, Roma, 1998.

[19] Guidati da tali logiche, potremmo dire che «Al giorno d'oggi la gente sa il prezzo di tutto e non conosce il valore di niente», come leggiamo ne Il ritratto di Dorian Gray di Oscar Wilde.

[20] R. Nozick, La vita pensata, Mondadori, Milano, 1990, pp. 315-18 passim.

[21] Vedi J. Rawls, Political Liberalism, Columbia University Press, New York, 1993.

[22] Ch. Larmore, Political liberalism, in "Political Theory", 3, 1990, p. 177.

[23] Vedi ad esempio anche Ph. Selznick, Dworkin's Unfineshed Tasc, in "California Law Review", 3, 1989; M. Walzer, Due specie di universalismo, In "MicroMega. Almanacco di Filosofia", 1,

1991; Id., Communitarian Critique of Liberalism, in “Political Theory”, 1, 1990; W. Kersting, Liberalismo, comunitarismo e democrazia, in “Filosofia Politica”, 2, 1995; Ph. Pettit, Repubblicanesimo, Feltrinelli, Milano, 2000.

[24] Vedi G. Nevola, Il malessere della democrazia contemporanea e la sfida dell’“incantesimo democratico”, in “Il Politico”, 1, 2007.

[25] Vedi B. Barber, Strong Democracy. Participatory Politics for a New Age, University of California Press, Berkeley, 1984.

[26] Su queste tre sindromi vedi E. Fromm, Fuga dalla libertà, Comunità, Milano, 1981 (ed. or. 1941); G. Nevola, Sulla laicità della democrazia nella società post-secolare, cit.; M. Horkheimer, Th. W. Adorno, Dialettica dell’illuminismo, Einaudi, Torino, 1966 (ed. or. 1947).

[27] Usata nel celebre discorso pubblico pronunciato dal presidente degli Stati Uniti a Gettysburg nel 1863.

[28] Nel senso di cui in P. Allum, Democrazie reali, Liviana, Padova, 1991.

[29] Alla politica pro-sistema e a quella anti-sistema sono dedicati diversi interventi presenti in questo sito.

[30] Già negli anni ’50 dello scorso secolo, ad esempio, il sociologo Nisbet osservava: «Il fatto è che oggi non abbiamo alcun insieme di termini evocativi che corrisponda alle nostre realtà nella stessa misura in cui», invece, corrispondeva «alle realtà e alle aspirazioni» care al liberalismo dell’età dell’oro. R.A. Nisbet, La comunità e lo Stato, Comunità, Milano, 1957, p. 381.

[31] Vedi in questo sito Dialogo tra Potere e Libertà. Lo sguardo del vecchio russo sui nostri tempi (21 dicembre 2021); ma anche Pane e libertà. O della cugina povera rimasta vedova (27 agosto 2022).

fonti: http://gasparenevola.net/2022/11/10/sulla-comunita-nellepoca-liberal-democratica-prima-parte/

http://gasparenevola.net/2022/11/18/sulla-comunita-nellepoca-liberal-democratica-seconda-parte/

http://gasparenevola.net/2023/01/21/sulla-comunita-nellepoca-liberal-democratica-terza-parte/

http://gasparenevola.net/2023/01/27/sulla-comunita-nellepoca-liberal-democratica-quarta-e-ultima-parte/

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/24789-gaspare-nevola-sulla-comunita-nell-epoca-liberal-democratica.html

----

DOPPIOZERO

HOME DOSSIER RUBRICHE MATERIALI INIZIATIVE

Graeber, Consumati dal desiderio / di Maurizio Corrado

Qualche giorno fa ho rivisto *Le relazioni pericolose*, nella versione con la regia di Stephen Frears. Dal 1988 ogni volta che mi capita più o meno casualmente di trovarmelo sullo schermo, rimango inesorabilmente impigliato nelle quasi impercettibili espressioni dei volti di John Malkovich, Glenn Close e Michelle Pfeiffer che riescono con una bravura stratosferica a rendere con un'esattezza sconcertante le più minute sfumature dell'animo umano. Dovessi scegliere un'opera per parlare del desiderio, questo film sarebbe certamente ai primi posti. Nella mia formazione di vita e di pensiero idee come desiderio, seduzione, piacere, eros, hanno spesso parlato francese, dal Baudrillard di *Della seduzione* fino ai testi libertini del Settecento, passando dall'Italia delle memorie del Casanova e dai libretti Da Ponte, per tornare in Francia con il Diderot protagonista di *Il libertino* di Érich-Emmanuel Schmitt, sono idee e pratiche che si sono mescolate fra loro fino a costituire un insieme indissolubile.

Nel settembre del 2022 le Edizioni e/o hanno raccolto quattro testi di David Graeber scritti negli anni Ottanta, sotto il titolo di *Le origini della rovina attuale*. Tra questi, c'è *Il concetto di consumo: desiderio, fantasmi ed estetica della distruzione dal Medioevo ad oggi*. Lorenzo Velotti nella postfazione dice che a questo testo Graeber "si dedicava di soppiatto mentre lavorava in biblioteca per pagarsi gli studi." Il concetto di *consumo* nella disciplina del design ha assunto un'importanza centrale dopo l'esplosione del problema dei rifiuti che la cultura ecologica rileva da decenni, e l'associazione con il *desiderio* diventa particolarmente feconda in questo lavoro.

Graeber parte analizzando il termine *consumare*. In inglese il verbo *to consume* viene dal latino *consumere*, impossessarsi di qualcosa o conquistarlo del tutto e per estensione indica mangiare, divorare, sprecare, distruggere, dissipare. Il termine *consumption* appare per la prima volta nella lingua inglese nel XIV secolo e inizialmente ha una connotazione negativa: consumare qualcosa significava distruggerla, ridurla in cenere, farla evaporare, logorarla. Fino al XVII secolo parlare di una società consumistica avrebbe significato indicare una società di spreconi e distruttori. Il senso del termine inizia a cambiare alla fine del XVIII secolo, quando il termine *consumo* appare nei testi di economia politica quando autori come Adam Smith e David Ricardo cominciano a utilizzarlo come contrario di *produzione*. Contemporaneamente inizia una divisione spaziale sempre più netta che separa i luoghi in cui si vive da quelli in cui si lavora. Nei luoghi di lavoro si produce, nei luoghi di vita si consuma. Il ciclo di vita si riduce all'alternanza fra produzione e consumo. Le persone sono coloro che consumano ciò che producono, la categoria dei consumatori inizia a inglobare, sostituire e annullare la categoria degli umani. "…tutto ciò ha determinato una delle caratteristiche emblematiche del capitalismo: ossia, che è un motore di produzione infinita che, di fatto, può mantenere il suo equilibrio solo attraverso una crescita costante.

Sull'altra faccia della medaglia sembra che debbano per forza esserci cicli infiniti di distruzione. Per far spazio ai prodotti nuovi bisogna sbarazzarsi in qualche modo di tutta la roba vecchia;

distruggerla o, per lo meno, scartarla in quanto superata o inutile. (…) Il consumo, dunque, fa riferimento a un'immagine dell'esistenza umana che si è sviluppata nel mondo euro-americano intorno all'epoca della Rivoluzione industriale e che si può riassumere così: fuori dal luogo di lavoro, gli esseri umani non fanno praticamente altro se non distruggere o usurare cose." Tra le conseguenze di questa ideologia c'è il problema dei rifiuti così intelligentemente analizzato da Marco Armiero nel suo *L'era degli scarti. Cronache dal wasteocene, la discarica globale* (si veda la recensione su Doppiozero).

Inizia un processo in cui la categoria *uomo* si riduce e indentifica con *consumatore* e i suoi desideri si limitano al desiderio di consumare. Ma cosa possiamo intendere quando parliamo di *desiderio*? Graeber ci dice che in Occidente si notano filoni diversi e contraddittori. Nella tradizione platonica il desiderio ha le sue radici in un sentimento di assenza o mancanza, si desidera ciò che non si ha. Si prova un senso di assenza e si immagina come colmarlo: questa azione mentale è ciò che chiamiamo desiderio. Un filone alternativo ci viene da Spinoza secondo cui il desiderio non deriva dall'assenza ma dall'autoconservazione, equivarrebbe al desiderio di continuare ad esistere. Nel primo filone si troverebbe il cammino di Lacan con la sua "fase dello specchio" in cui il bambino riesce a costruire un senso del sé attraverso un'immagine esterna, l'oggetto del desiderio sarebbe un'immagine di perfezione, il compimento immaginario del proprio senso del sé incompleto. A questi due filoni, Graeber ne avvicina un terzo, adottato da autori come Deleuze e Guattari, dove vediamo il desiderio come qualcosa che "scorre" fra tutti e tutto, una sorta di energia che unisce ogni cosa.

Più che riuscire a definire qualcosa di sfuggente come il desiderio, Graeber nota come "l'unico elemento costante in tutte queste definizioni (a differenza dei bisogni, degli impulsi o delle intenzioni) coinvolge necessariamente l'immaginazione. Gli oggetti del desiderio sono sempre oggetti immaginari." Un altro aspetto comune è che "comporta sempre il desiderio di una relazione sociale di qualche tipo. (…) Desideriamo essere l'oggetto del desiderio di qualcun altro." Ma in Occidente "le relazioni sociali, quando non vengono ignorate del tutto, sono considerate intrinsecamente competitive." Graeber fa una prima sintesi: "Ciò che chiamiamo desiderio si distingue dai bisogni, dalle pulsioni o dalle intenzioni nella misura in cui il desiderio: (a) si radica sempre nell'immaginazione; (b) tende a una qualche forma di relazione sociale, reale o immaginaria; (c) tale relazione sociale generalmente implica un desiderio di riconoscimento e, quindi, una ricostruzione immaginativa del sé; un processo su cui incombe sempre il rischio di distruggere la relazione sociale e di trasformarla in un terribile conflitto.

Quando parliamo di desiderio l'immaginazione ha un ruolo preponderante. Durante il Medioevo, uno dei problemi più dibattuti dalla metafisica era "spiegare come fosse possibile che l'anima (o la mente) percepisse gli oggetti della realtà materiale, dato che si pensava fossero fatte di sostanze completamente diverse. La soluzione fu postulare l'esistenza di una sostanza astrale intermedia chiamata *pneuma*, o spirito, che traduceva quelle impressioni dei sensi in immagini fantasmatiche. (…) Sulla base di questi presupposti, le teorie dell'eros sostenevano che quando un uomo si innamorava di una donna, in realtà, non amava la donna in sé ma la sua immagine; e quest'ultima, una volta raggiunto il sistema pneumatico, se ne impossessava gradualmente fino a vampirizzare l'immaginazione dell'innamorato e prosciugarne tutte le energie fisiche e spirituali."

Per i medici ciò si traduceva in una malattia, per i poeti in uno stato eroico che trasformava i piaceri della fantasia e le perversioni del rifiuto in uno stato mistico. Tutti però erano d'accordo su un punto: chiunque pensasse di risolvere il problema con un "amplesso" con l'oggetto delle sue fantasie era fuori strada, la sola idea era considerata sintomo di un disturbo mentale avvicinabile all'idea di *malinconia*. Ogni pubblicitario contemporaneo sarebbe d'accordo con Giordano Bruno che affermava che visto che gli esseri umani tendono a essere dominati da immagini cariche emotivamente, chi arriva a comprenderne i meccanismi avrà il potere di manipolarli. La grande differenza fra il modello di desiderio predominante nel Medioevo e nel Rinascimento sta in un passaggio da un paradigma erotico a uno in cui la metafora principale è il cibarsi.

Tra il XVI e il XVII secolo "le persone cominciarono gradualmente a concepirsi come esseri isolati che definiscono le loro relazioni con il mondo non in termini di rapporti sociali ma in termini di diritti di proprietà. Solo alla fine del XVII secolo i giuristi furono disposti ad ammettere che il *dominium* potesse appartenere a qualcuno che non fosse il re. La prova fondamentale che fonda il *dominium* di una persona su una cosa, paradossalmente, è la possibilità di distruggerla, "ed è proprio qui che la metafora del *consumo* acquista il suo fascino. Perché è la soluzione perfetta di questo paradosso, o almeno, la migliore che si possa trovare. Quando mangiamo qualcosa, in effetti, la distruggiamo (come entità autonoma) ma allo stesso tempo essa rimane *inclusa* in noi nel senso più materiale del termine. Il linguaggio relativo al cibarsi, quindi, divenne il migliore per parlare del desiderio e della gratificazione in un mondo in cui tutto, ogni relazione umana, veniva re-immaginato come una questione di proprietà."

Concludendo, Graeber suggerisce di considerare il consumo non come un termine analitico, ma come una ideologia da indagare. "Sebbene la vita sociale sia e sia sempre stata anzitutto la mutua costruzione di esseri umani, l'ideologia del consumo è stata enormemente capace di aiutarci a dimenticarlo. Soprattutto sostenendo che: a) il desiderio umano non riguarda primariamente le relazioni tra persone ma le relazioni fra individui e fantasmi; b) il nostro rapporto con gli altri individui è prima di tutto una lotta infinita per stabilire la nostra sovranità, o autonomia, incorporando e distruggendo certi aspetti del mondo che li circonda; c) per questo motivo, qualsiasi relazione genuina con altre persone è problematica (il problema dell'"Altro"); d) la società può quindi essere vista come un gigantesco motore di produzione e distruzione in cui l'unica attività umana dotata di senso consiste o nel produrre cose, o nell'intraprendere atti di distruzione cerimoniale per fare spazio a nuove cose. Questa visione, di fatto, trascura la maggior pare delle cose che le persone fanno davvero e, nel momento in cui viene tradotta in un comportamento economico reale, risulta ovviamente insostenibile."

Alla luce delle considerazioni di Graeber si possono rileggere meglio alcuni rapporti e fatti che fanno parte del contemporaneo, tra questi, il ruolo sempre rivoluzionario dell'eros e delle sue molteplici forme che oggi viene ridimensionato alla sola dimensione del sesso, esattamente come l'uomo viene ridotto al ruolo di consumatore. In questa ottica si può vedere la trasformazione del cibo e della sua preparazione in una sorta di competizione e combattimento individuale nei format televisivi dai quali viene deliberatamente escluso ogni profumo che abbia anche lontanamente a che fare con l'erotismo, cibo che invece ha un ruolo primario in una certa pratica di seduzione che vede il piacere ruotare all'infinito intorno al desiderio, fino a esserne sublimemente consumati.

fonte: https://www.doppiozero.com/graeber-consumati-dal-desiderio

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24786-maurizio-corrado-graeber-consumati-dal-desiderio.html

----

Invecchiare in rete / di Francesca Rigotti

1 Febbraio 2023

Come la democrazia globale genera noia, nella visione di Francis Fukujama, un sacco di noia, secoli di noia («centuries of boredom»), così la vecchiaia, nella versione di Natalia Ginzburg ripresa da Massimo Mantellini, «s'annoia ed è noiosa. La noia genera noia, propaga noia intorno come la seppia propaga l'inchiostro» (N. Ginzburg, *La vecchiaia*, in *Mai devi domandarti*, Garzanti 1970, p. 31). Mai più conflitto e dialettica, neanche

stupore, solo noia. Aiuto. Una visione spietata, quella di Massimo Mantellini, esperto di tecnologie informatiche e saggista di talento, esposta in *Invecchiare ai tempi della rete,* Torino 2023, una vela Einaudi, anzi una atra vela, nera come la noia, come la morte.

La sindrome di Pollyanna

Il libro di Mantellini, scritto con penna sapida e leggera, prospetta una immagine della vecchiaia ai tempi del digitale così pessimista che in confronto Schopenhauer sembra Pollyanna. Il «pollyannismo»sarebbe uno stato d'animo ottimistico, benevolo e gioioso. Si chiama sindrome o principio di Pollyanna dall'omonimo personaggio dei romanzi di Eleanor H. Porter del 1913 e 1915, il primo trasformato in film da Walt Disney nel 1960. In realtà la sindrome di Pollyanna designa anche l'ottimismo idiota o ottuso consistente nel percepire e ricordare soltanto gli aspetti positivi delle situazioni, ignorando quelli negativi e problematici.

Vecchiaia digitale e bilinguismo culturale

Nel mio *De senectute*, anch'esso una vela Einaudi, alba, del 2018, presentai varie letture della vecchiaia susseguitesi storicamente, in particolare della vecchiaia femminile. Alla sapienza e alla conoscenza dei vecchi e delle vecchie dedicai una parte, ottimistica (ottusa? idiota?) proprio in relazione alle nuove tecnologie. Scrivevo a questo proposito che un conto è appropriarsi con rapidità e destrezza delle loro modalità di impiego e usarle abilmente e velocemente; un altro saperle ideare, comprendere e controllare, che non è una competenza innata ma un sapere che si impara. Introducevo poi la categoria del bilinguismo culturale per descrivere la situazione di chi grazie all'età anagrafica, che non è trascorsa tutta nella rete, sa muoversi con abilità e competenza, non con rapidità fulminea, tra le tecniche digitali e le conoscenze e le modalità antiche, per esempio dell'analisi e produzione di testi letterari che nel caso mio particolare è quello in cui mi muovo più agilmente. Mi sembrava un atout, scrivevo, un privilegio raro, il fatto di essere versati in entrambe le lingue, quella lenta e stabile del libro come pure quella veloce e fluttuante di internet, ma c'è chi come Mantellini, sembra invece constatare l'inutilità del materiale cartaceo, come quello che fa bella mostra sulle quattro pareti dello studio di Norberto Bobbio, a detta del vecchio studioso «tappezzate di libri ormai sempre più inutili...».

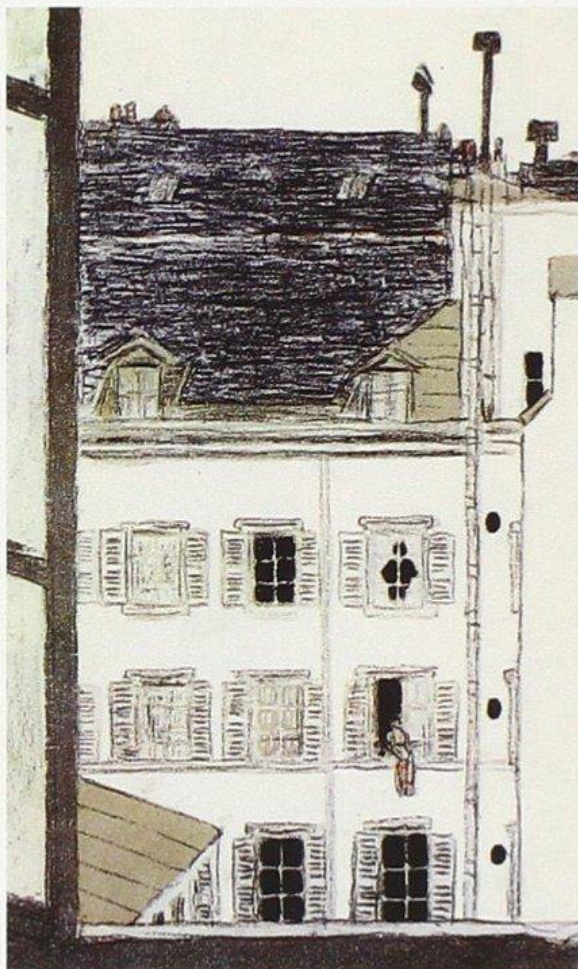
Vecchiaia negativa e vecchiaia positiva

Il fatto è che Bobbio parla della vecchiaia come fa Natalia Ginzburg e come fecero Simone de Beauvoir e Jean Améry. Esiste però anche un filone diverso, che parla di vecchiaia positiva e produttiva, che non è soltanto quello di Cicerone ma anche quello più recente di Ursula Le Guin, di James Hillman, di Marc Augé; ed anche, nella versione indignata, quello di Stéphane Hessel e del dott. Spock, e in quella dell'impegno sociale e politico oltre che scientifico, di Margherita Hack e di Noam Chomsky. Essi però non avevano, o avevano soltanto in parte, il problema dell'invecchiamento nel e con il digitale, avendo vissuto la più gran parte della vita senza.

Il vecchiogiovane/la vecchiagiovane

Questo è vero, eppure è veramente così penoso e imbarazzante giocare nella rete e partecipare ai social anche a una certa età? Forse è facile giudicare, da parte di una come

me che non c’è dentro per scelta deliberata talvolta sofferta, ma veramente si tratta di un comportamento da rimbambiti giovanilisti a oltranza? Si tratta proprio di spazi per soli giovani nei quali ci si infila con la mentalità del voyeur o di chi prova invidia, o rimpianto, senza immaginare che si finirà essere giudicati osceni e ridicoli?

O sono forse io che non voglio ammettere di essere una *vecchiagiovane,* una anziana patetica che vorrebbe essere giovane ma non lo ammette, che va in giro con lo zainetto con il notebook, cavi e libri (i jeans glitterati non li ho mai portati), che rifiuta la sua età per mettersi in competizione con i più giovani? Quella che si crede updatata e poi perde le icone dallo smartphone e litiga con le app? Che non sa – come dice Bobbio, aggiungendo che oggi sono i giovani che sanno – ma crede o finge di sapere? Sono io che mi espongo al sarcasmo altrui senza saperlo e che se scrivo, scrivo da vecchia «come Bartali che a un certo punto mette su un negozio di biciclette…» (ancora una citazione da Natalia Ginzburg), e se parlo, parlo da vecchia riferendomi a teorie di cinquant’anni fa? E non me ne rendo conto?! Oddio, è così? Sono così?

I giovani tecnologi «stulti adulescentuli»

Possiamo dunque soltanto sperare che i giovani tecnologi innovativi si accorgano della presbiopia e dei riflessi rallentati degli anziani e propongano loro telefoni dai tasti grossi

come quello che Cappuccetto Rosso portava alla nonna in una pubblicità televisiva. Televisiva? Ma anche la televisione non la guardano che i vecchi veri, nemmeno i *vecchigiovani*, e giornali e libri li leggono e li scrivono soltanto loro, altro che bilinguismo culturale.

Eppure, poveri noi se il mondo, le sue cose, oggetti, fenomeni, eventi, saranno immaginati e messi in pratica soltanto da giovani tecnologi senza figli, innovativi o meno. E qui, benché pietrificati e sommersi da inchiostro nero come ci vuole Natalia Ginzburg, ci assoceremo a Cicerone e al suo grido di dolore contro gli *stulti adulescentuli* che conducono e indirizzano la vita di tutti, vecchi giovani e bambini, proponendo un mondo a bassa risoluzione – come suona il titolo di un'altra vela Einaudi di Massimo Mantellini (*Bassa risoluzione*, Torino, Einaudi, 2018, pp. 130) – con prodotti di qualità scadente purché rispettino il comandamento della rapidità, che li si possa avere qui e subito, *hic et nunc*.

Il mondo di paccottiglia a bassa risoluzione

Ma anche in questo caso, non notava già negli anni '60 del Novecento il filosofo francese Paul Ricoeur che a una società di beni solidi, durevoli e pure belli si andava sostituendo una «civilisation de pacottille»? Lo sottolinea anche Mantellini, quando scrive che internet ha creato una nuova generazione a, per dir così, bassa risoluzione, che ha abbassato anzi degradato le pretese fino ad accontentarsi di prodotti di qualità scadente. Le foto che scattiamo o osserviamo, la musica che ascoltiamo, sono a bassa risoluzione e ci va bene così. Le cucine Ikea sono fatte di truciolato ma corriamo entusiasti ad acquistarle (in rete) perché costano pochissimo e perché possiamo averle qui da montare domani pomeriggio; i quotidiani offrono qualche notizia del giorno, e poi cruciverba, oroscopo, sudoku e pettegolezzi vari, in una drammatica competizione verso il basso.

I voli aerei low cost riducono i prezzi ma insieme lo spazio e le comodità. Né la politica sfugge al degrado, avendo sostituito a ragionamenti e programmi, urla e personalismi. Quanto a internet, invece di utili accessi veloci di banda larga alla rete fissa, ci spiega Mantellini, vengono proposti prestigiosi quanto effimeri accessi su rete mobile, talché le persone disdicono in massa i contratti a rete fissa segando allegramente il ramo brechtiano sul quale stanno sedute; e persino a scuola il ricorso a internet e al copia-incolla abbassa il livello della formazione. Cause della riduzione delle aspettative sarebbero comunque, in base alla acuta analisi di Mantellini, il tendere a risparmiarsi le complicazioni dei livelli alti, la cancellazione dei legami col passato e il ricorrere a soluzioni semplici ed economiche, nonché brutte e talvolta anche sbagliate. Poveri noi tutti allora, non soltanto i vecchi che annaspano nella rete.

E l'ageism?

Ci resta forse unicamente da sperare che l'*ageism*, o discriminazione dell'anziano, rientri prima o poi con ampia risonanza nella categoria del politicamente scorretto o della cultura da cancellare. Forse così le tecnologie rallenteranno, il software sarà scritto per gli anziani e per collegare la stampante al tablet potrò continuare a usare il cavetto e non dovrò necessariamente ricorrere a una app. Sorgerà allora un nuovo movimento che denuncerà il tutto come una forma di gogna o «panico morale»? Che poi, e concludo, questa espressione, ripresa oggi per condannare il movimento Cancel Culture, era nata negli anni

‘70 per definire le proteste degli anziani di allora contro l’abbigliamento e la musica degli anni giovanili di chi era giovane allora.

Massimo Mantellini

Invecchiare
al tempo della rete

Nessuno è diventato vecchio su internet, almeno finora. Sono passati venticinque anni da quando tutto è cominciato e la rete ha avvolto le vite di molti. In ogni caso, ovunque nel pianeta le persone invecchiano in rete, dentro un luogo differente da quello in cui invecchiavano prima. Una landa inedita, in buona parte inesplorata.

fonte: https://www.doppiozero.com/invecchiare-in-rete

20230203

- GIOVEDÌ 2 FEBBRAIO 2023

“Ricomincio da capo” ha fatto scuola

I film e le serie che hanno ripreso l'idea del “loop temporale” alla base del film, uscito 30 anni fa, sono stati moltissimi

Il 2 febbraio del 1993, trent’anni fa, ci fu la primissima proiezione di *Ricomincio da capo*, il celebre film di Harold Ramis con Bill Murray, che da allora, oltre ad aver reso famose le singolari celebrazioni del “Giorno della marmotta” di Punxsutawney, in Pennsylvania, ha dato origine a un prolifico filone di film. Fu un buon successo commerciale, e andò ancora meglio negli sfruttamenti successivi, cioè in home video e poi in televisione.

Per un po’ *Ricomincio da capo* rimase solo questo, finché a partire dagli anni Duemila lo spunto su cui si basava, e cioè la storia di un uomo che rivive ad oltranza la stessa giornata, fu ripreso, imitato o citato in molti film e serie tv,

interamente basate su quell'idea. *Ricomincio da capo* oggi è diventato un format da copiare, un canovaccio su cui sviluppare delle variazioni, uno spunto per film horror, romantici, adolescenziali, e perfino nei film di protesta o nel cinema d'autore.

La trama di *Ricomincio da capo* racconta di un cinico reporter televisivo (interpretato appunto da Bill Murray) inviato in una cittadina per un servizio rituale sul "Giorno della Marmotta", una cerimonia che si tiene a Punxsutawney ogni 2 febbraio in cui una marmotta, in sostanza, fa un simbolico pronostico sulla fine dell'inverno, precoce o tardiva. Il giornalista però per qualche motivo è costretto a rivivere sempre quello stesso giorno ad oltranza, centinaia e centinaia di volte. L'infernale e continua ripetizione di uno stesso giorno, sbagliando gesti e atteggiamenti e avendo la possibilità di ricominciare ogni volta da zero, finisce per purificare il cinico giornalista e per fargli maturare un sentimento sincero per la collega Rita,

interpretata da Andie MacDowell.

Il meccanismo narrativo al centro della storia si chiama "loop temporale", il presupposto cioè che una persona si trovi all'interno di un anello temporale che si ripete all'infinito, senza apparente possibilità di uscita. Nel caso di *Ricomincio da capo* è un anello lungo quanto una giornata, ma in altre versioni e altri film ha durate diverse senza che cambi l'assunto di base: arrivati al termine dell'anello temporale si ricomincia da capo, a oltranza. Su questa base, negli anni tanti film hanno apportato delle variazioni.

Già *Ricomincio da capo* in teoria era una variazione più filosofica e romantica, ma in forma di commedia, di un'idea che arrivava da *12:01*, un racconto di Richard A. Lupoff che fu adattato nel 1990 in un cortometraggio e poi nel 1993 in un film per la tv. In quel caso l'anello temporale era di un'ora soltanto e per il protagonista non si ponevano grandi questioni morali o etiche, né c'erano sentimenti particolari da conquistare o maturare. In quel

racconto l'obiettivo era illustrare la ricerca di un uomo delle ragioni per le quali continuasse a rivivere la stessa ora, con un tono tra la paura e la suggestione di fantascienza, vicino a quello della serie tv *Ai confini della realtà*. Dopo *Ricomincio da capo,* alcuni singoli episodi di serie tv avevano provato a sfruttare il meccanismo narrativo del loop temporale, oltre a pochissimi film che però non funzionavano allo stesso modo. Ad esempio nel 1998 uscì *Lola corre,* che mostrava una ragazza compiere la stessa corsa attraverso la città per tre volte, ognuna con qualche differenza ed esiti che cambiavano. La protagonista però non era incastrata in un anello suo malgrado, né era costretta a rivivere parecchie volte gli stessi eventi. Il film assomigliava più ad altri come *Destino cieco* o *Sliding Doors*, e cioè esplorava le possibilità di vite alternative cambiando piccoli dettagli di volta in volta. Nel 2004, invece, Giulio Manfredonia fece un vero remake italiano di *Ricomincio da capo* con Antonio Albanese, intitolato *È già ieri*.

A partire dal 2011, quando uscì *Source Code* di Duncan Jones, qualcosa cambiò. Quel film prese esattamente l'idea di *12:01* e *Ricomincio da capo* e la tradusse in fantascienza pura, raccontando di un uomo che dal futuro viene spedito, attraverso un meccanismo tecnologico, indietro nel tempo, per rivivere sempre gli stessi 20 minuti all'interno di un treno che sta per esplodere per via di un attentato. Il suo obiettivo è di scoprire il colpevole. Ad ogni nuova iterazione le informazioni raccolte nelle precedenti gli consentono di andare avanti, scoprire di più e padroneggiare così tanto gli eventi di quei 20 minuti da riuscire in un'impresa che altrimenti sarebbe impossibile.

Uno degli elementi di fascino di *Ricomincio da capo*, che è assente nel racconto breve *12:01*, era infatti la possibilità di conoscere perfettamente un certo periodo di tempo avendolo rivissuto più volte. Bill Murray finiva per diventare una specie di divinità di quella giornata, sapeva

tutto e aveva visto tutto così da poter rimediare agli errori delle persone, salvare chi moriva e migliorare le giornate di tutti.

Quest'idea è il cardine di *Edge of Tomorrow*, uscito nel 2014, ad oggi il film più costoso basato sull'idea di *Ricomincio da capo*. La trama era basata sul romanzo illustrato giapponese del 2004 *All You Need Is Kill*, ma l'assunto di base era lo stesso del film di Harold Ramis. Tom Cruise è un funzionario dell'esercito del futuro in lotta con gli alieni, non un uomo d'azione, che viene spedito suo malgrado sul campo senza addestramento e muore. Risvegliatosi all'inizio di quella giornata la rivive ad oltranza, finendo per diventare un grande guerriero e scoprire la ragione di quel loop.

A partire dal successo economico di *Source Code* e da quello ancora più grosso di *Edge of Tomorrow* (entrambi incassarono circa il triplo di quanto erano costati) moltissime produzioni hanno riscoperto almeno in parte le potenzialità della premessa di *Ricomincio da capo*. Tra le ragioni

di questo interesse c'è probabilmente un particolare legame con l'idea che ogni fallimento sia un passaggio necessario e formativo propedeutico a futuri trionfi, tipico della società americana.

In diversi casi a riprendere l'idea furono gli horror. Nel 2015 *The Final Girls* raccontava di un gruppo di ragazzi intrappolati in un film dell'orrore, in un anello temporale di 92 minuti, cioè la durata di quel film in cui erano finiti. A ogni ripetizione dovevano cercare di non essere uccisi dal killer della trama. *The Final Girls* non fu un gran successo, mentre lo fu nel 2017 *Auguri per la tua morte*, così tanto da avere anche un sequel due anni dopo, *Ancora auguri per la tua morte*. I due film raccontano di una ragazza che va all'università e viene uccisa da un assassino mascherato e armato di coltello: ogni volta che muore però si risveglia all'inizio di quella giornata, fino a che non capisce chi sia l'omicida. Il tono è leggero, e nel secondo capitolo alla protagonista si affiancano alcuni amici presi con lei nel loop temporale.

Diversi poi sono stati i film romantici per ragazzi con l'anello temporale al centro della storia. Cominciò nel 2017 *Naked*, remake di un film svedese del 2000, con un protagonista che rivive a oltranza le ore prima del suo matrimonio per risolvere diverse questioni in sospeso, ricominciando sempre da nudo, come dice il titolo. Nello stesso anno uscì *Prima di domani*, con toni più drammatici, la cui trama costringeva una reginetta del liceo americano a rivivere il giorno della propria morte per capire i propri errori. L'anno dopo *Se ci conoscessimo oggi* fece rivivere a un ragazzo il giorno in cui conosce la sua migliore amica, per cercare di trovare la combinazione di eventi che gli consente di stringere con lei un legame romantico.

Nel 2020 uscì invece su Prime Video *Palm Springs*, uno dei film più divertenti e riusciti sul tema, che comincia con un ragazzo incastrato in un anello temporale e a sorpresa gli fa incontrare una persona nella sua stessa situazione, nel medesimo anello temporale, in modo che insieme possano

sviluppare un legame e al tempo stesso capire come mai ci siano finiti. L'anno dopo *La mappa delle piccole cose perfette* replicò l'idea di coinvolgere non una ma due persone, due 17enni in quel caso, nel loop. E nel 2022 sempre su Prime Video uscì uno dei film scritti meglio, *Il giorno perfetto*, in cui è un lettino abbronzante/macchina del tempo a consentire a una persona di tornare indietro nel tempo e rivivere appositamente sempre il medesimo giorno con un fine preciso.

Più imprevedibile è stata la maniera in cui, a partire da storie di ragazzi, l'idea dell'anello temporale sia diventata materia per storie di protesta. Iniziò Spike Lee producendo nel 2019 *See You Yesterday*, un film con protagonisti due ragazzi afroamericani incastrati in un loop temporale. I due viaggiano indietro nel tempo sempre nello stesso momento, scontrandosi contro questioni come il *profiling* (la tendenza della polizia a fermare e controllare persone afroamericane con maggiore frequenza rispetto alle altre

sulla base della presunzione che abbiano una tendenza maggiore a commettere illeciti).

Nello stesso anno *The Obituary of Tunde Johnson*, con toni ben più drammatici e autoriali, venne presentato al festival di Toronto. Era la storia di un ragazzo afroamericano innocente fermato dalla polizia e ucciso, costretto a rivivere sempre quella medesima giornata. Infine nel 2021 l'Oscar per il miglior corto in live action lo vinse *Due estranei*, poi acquistato da Netflix, una storia in forma di commedia di un afroamericano e di un poliziotto che lo maltratta a oltranza all'interno di un anello temporale.

Oltre ai film basati sullo spunto di *Ricomincio da capo* sono uscite anche delle serie: come *Russian Doll*, in cui una donna rivive continuamente la festa del suo 36esimo compleanno in ogni puntata. Anche lì si c'è l'incontro con una persona che si trova a sua volta in un loop temporale. Dal 2016 al 2019 andò invece in onda *Looped*, serie animata canadese per ragazzi in cui i due protagonisti Theo e Luc, per effetto

di una macchina costruita da uno dei due, rivivono sempre la stessa giornata, il 12 ottobre, finendo per padroneggiarne gli eventi per fare quello che vogliono a scuola. E ancora all'ultimo festival di Locarno è stato presentato un film malese, *Stone Turtle*, che con il linguaggio, il tono e anche gli obiettivi del cinema da festival racconta di una donna che deve ripetere sempre lo stesso giorno in cui qualcuno prova a raggirarla.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/02/02/ricomincio-da-capo-loop-temporale/

- **GIOVEDÌ 2 FEBBRAIO 2023**

«Due giornalisti italiani alla Cnn!»

Uno era Enrico Franceschini di Repubblica, che nel suo nuovo libro racconta l'imprevedibile scoop che ottenne in mezzo al golpe russo di Boris Eltsin del 1993

Come girare il mondo gratis *è il nuovo libro di Enrico Franceschini, un'autobiografia professionale di un giornalista e dei suoi 45 anni da corrispondente in «tre continenti, cinque capitali, venti traslochi e mai il tempo di annoiarsi», come lui stesso racconta che avrebbe voluto intitolarla (troppo lungo, però). Franceschini ha 66 anni, è da poco in pensione ma continua a collaborare assiduamente con* Repubblica *– per cui ha lavorato per quasi tutto il periodo raccontato nel libro – da Londra dove è rimasto a vivere dopo che era stata la sua*

ultima sede da corrispondente. Il libro è una ricca e densa successione di episodi, incontri, personaggi e successi giornalistici mediati da una costante modestia. Persino quando con un collega ottengono uno scoop internazionale, in mezzo ai tumulti seguiti alla fine dell'Unione Sovietica, come racconta a un certo punto.

***

Il caos che ha sconvolto tutte le Russie negli ultimi due anni di Gorbaciov continua negli anni di Eltsin. I russi scoprono che la democrazia non si mangia. Crescono le diseguaglianze. I salari non arrivano. Oligarchi corrotti accumulano fortune miliardarie con manciate di milioni presi in prestito. È il risultato della privatizzazione selvaggia, ordinata da Eltsin per impedire il ritorno del comunismo: bisogna costruire in fretta il capitalismo, dice il presidente russo. Passerà alla storia come il furto del secolo, sebbene nemmeno la nascita del capitalismo americano fosse stata un pranzo di gala.

Aleksandr Solgenitsyn, il grande scrittore russo a lungo in esilio in America, autore di *Arcipelago Gulag*, il più impressionante atto d'accusa contro il comunismo

sovietico, rientrato in patria diventa presto disilluso sul nuovo sistema: i suoi libri ora possono essere pubblicati senza censure, ma nessuno li compra, la gente preferisce i gialli americani. «La mia anima era in Russia anche quando vivevo in America e non sono pentito di essere tornato», mi dice in un'intervista, «ma il nostro Paese ha perso la testa.»

Due anni dopo, gli irriducibili del comunismo provano a fermare le lancette della storia, con un golpe contro Eltsin. Rivoltosi in armi occupano la stazione centrale televisiva, trasmettono proclami, esortano il popolo a sostenerli: ma il popolo non sembra interessato ad altre battaglie, gli sono bastate quelle del '91. L'idealismo degli anni della perestrojka è stato sostituito dalla secolare diffidenza e sfiducia dei russi. La politica non interessa più: né a favore né contro nessuno. I ribelli si asserragliano nella Bielij Dom, la Casa Bianca, com'è chiamata la sede del Parlamento in riva alla Moscova, il fiume che attraversa la

capitale. Eltsin risponde facendo circondare il palazzo dai carri armati: i rivoltosi non si arrendono, il presidente ordina di aprire il fuoco. Le cannonate bucherellano la facciata candida del Parlamento come se fosse formaggio groviera. Intorno all'edificio, le barricate dell'esercito fedele a Eltsin: i golpisti sono accerchiati, chiaramente non hanno scampo. È un assedio alla russa, confusionario, poco marziale: ci sono anche civili curiosi sulle barricate. E ci sono anche i corrispondenti stranieri, compresi il mio amico Paolo del «Corriere» e io, che abbiamo entrambi la redazione a due passi. Durante una pausa nel cannoneggiamento, una donnina che pare uscita da un romanzo di Bulgakov mette il naso fuori dalla Casa Bianca assediata, raggiunge la barricata dietro cui siamo nascosti noi e afferma: «I capi dei ribelli vogliono parlare con dei giornalisti stranieri! Hanno un'importante comunicazione da fare. Venite con me». Fossi matto, penso io. Ma Paolo, che fra le sue tante doti è anche di un coraggio temerario,

mi strizza l'occhiolino, scavalca la barricata e segue la donna misteriosa. Vedo aprirsi davanti a me due scelte e due destini differenti: seguire Paolo, e probabilmente non tornare più indietro; oppure restare dove sono e sperare di vivere fino a una serena vecchiaia. Penso che l'offerta della misteriosa emissaria dei ribelli sia sicuramente una trappola. E se anche non lo fosse, tra poco riprenderanno le cannonate, finiremo ammazzati insieme ai ribelli.
Ancora più delle cannonate, tuttavia, mi terrorizza un'altra cosa: la reazione del mio direttore, Eugenio Scalfari, se il giorno dopo sul «Corriere» fosse uscita l'intervista con i capi della rivolta e su «Repubblica» niente. Scalfari mi aveva telefonato poche ore prima: «Devi raccontare l'attacco al Parlamento ribelle come Indro Montanelli raccontò l'attacco dei carri armati sovietici a Budapest nel 1956 guardandolo dal tetto della casa di fronte». I carri sovietici del '56 erano i cattivi, quelli della Mosca del 1993 sono i buoni, se si può essere buoni a prendere a

cannonate il prossimo. Ma questo era un dettaglio. Così come era un dettaglio il fatto che, secondo i vecchi del mestiere, Montanelli non aveva affatto visto con i propri occhi le cannonate dal tetto di una casa di Budapest, al massimo ne aveva sentito il rimbombo da una strada della città: ma le aveva raccontate così bene da passare lo stesso alla storia del giornalismo, perlomeno quello italico.
Come che sia, è chiaro che il mio direttore vuole un grande pezzo su questa storia. E io ho l'occasione di scriverlo. Non posso tirarmi indietro. Tutti questi ragionamenti impiegano un nanosecondo ad attraversarmi la mente ed eccomi su per le scale di un palazzo incendiato, affumicato, cosparso di cadaveri, dietro Paolo e la latrice del messaggio. All'ultimo piano incontriamo i capi dei ribelli, Andrej Rutskoj, ex generale dei parà, in tuta mimetica e mitra a tracolla, il vicepresidente russo che ha tradito Eltsin, e Ruslan Khasbulatov, in abiti civili, il presidente del Parlamento. Sono entrambi di un pallore mortale.

Rutskoj fuma nervosamente una Marlboro dietro l'altra. «Siamo pronti alla resa, ma soltanto nelle mani di una delegazione di ambasciatori stranieri», ci dice. «Se ci arrendiamo ai soldati di Eltsin, ci spareranno appena alziamo le braccia.» Sopraggiunge un terzo giornalista, il corrispondente di una tivù francese, con il suo cameraman, che filma la scena. Miracolosamente, la pausa nelle cannonate continua. Faccio fretta a Paolo: non è il caso di abusare ulteriormente della fortuna. Lui se la prende calma, ancora qualche domanda, ma alla fine riesco a spingerlo giù per le scale, fuori dal palazzo, in salvo.
Ci guardiamo negli occhi: abbiamo uno scoop mondiale. Ma ben presto ci rendiamo conto di avere due problemi. Il primo è che gli altri corrispondenti non ci credono. Si sparge la voce e nessuno è convinto che due italiani abbiano potuto compiere un'impresa simile. Non hanno tutti i torti: nella categoria delle invenzioni giornalistiche, gli italiani primeggiano. Il cameraman della tivù francese

ci ha promesso una copia del suo filmato, che sarebbe la prova inoppugnabile del nostro scoop, ma adesso è al lavoro nel suo ufficio e non può occuparsi di noi. Il secondo problema è che non ci credono, non tanto almeno, neppure i nostri colleghi a Milano e a Roma.
Sia Paolo al «Corriere» che io a «Repubblica», quando comunichiamo per telefono che abbiamo intervistato i capi della rivolta, otteniamo la stessa, scettica reazione: «Va bene, bravo, okay, adesso però non perdere altro tempo, scrivi un grande racconto sulla giornata». Sì, ma l'intervista con i ribelli? «Mettila dentro al pezzo.» Ma no, dai, non è possibile, rispondiamo, è uno scoop mondiale! «Insomma, ragazzo, non fare i capricci, se proprio insisti vedremo di ricavare un boxino a parte per l'intervista, adesso mettiti a lavorare.» Cosa che ci accingiamo a fare, sconsolati, quando Alessio Vinci, siciliano come Paolo e suo caro amico, giovane producer alla Cnn, riferisce il nostro scoop ai suoi superiori che ci invitano

immediatamente a essere intervistati in diretta.

La Cnn trasmette dal tetto di un palazzo con vista sulla Casa Bianca in fiamme: più o meno, vedi la coincidenza, la prospettiva che il mio direttore avrebbe voluto per emulare il racconto di Montanelli su Budapest 1956. Non avendo una linea diretta con Mosca, la Rai ritrasmette le immagini della Cnn, con i sottotitoli in italiano. Succede così che a Roma e Milano a un tratto i nostri colleghi vedono me e Paolo intervistati dalla Cnn, a cui raccontiamo la sostanza dell'intervista, la situazione all'interno della Casa Bianca su cui intanto sono riprese la cannonate e la richiesta di aiuto dei rivoltosi agli ambasciatori stranieri, il tutto sottotitolato in italiano.

Facciamo appena in tempo a tornare ciascuno nel suo ufficio, che i telefoni squillano all'unisono sulle nostre scrivanie: che dico squillano, saltano sospinti da vita propria, come in certi cartoni animati. All'altro capo del filo ascoltiamo il medesimo discorso: «Formidabile scoop!

Scrivi quanto vuoi. Racconta tutto per filo e per segno. Pezzo che parte dalla prima pagina, ovviamente». Da Washington mi telefona Zucconi, che ha visto anche lui la nostra apparizione alla Cnn, per congratularsi. E per pronunciare, essendo Vittorio, l'immancabile «Zucconism of the day», la battuta del giorno: «Sembravate il principe e il povero, Paolo il principe naturalmente e tu il povero». Spiritosaggine appropriata, come sempre con il grande Vic, perché Paolo ha mantenuto la sua eleganza anche nella Casa Bianca in fiamme, mentre io sono vestito con la mia solita uniforme sgualcita, blazer blu dai gomiti lisi, camicia azzurra con i bottoncini al colletto non stirata e jeans slavati.

Per farla breve: i nostri pezzi vengono pubblicati in prima pagina, il mio viene anche tradotto e pubblicato sulla prima pagina dell'«Independent», quotidiano britannico in quel momento gemellato a «Repubblica». E dopo qualche mese vinciamo insieme il Premiolino, ambito

riconoscimento giornalistico italiano, in una serata d'onore al Circolo della stampa di Milano, in cui finisco seduto a tavola accanto a uno dei giurati, il leggendario Giorgio Bocca contro cui ero andato a sbattere, mortificato dall'imbarazzo, una decina d'anni prima nei corridoi dell'«Espresso» a Roma.

Anche questa è una salutare lezione: siamo perfettamente consapevoli, Paolo e io, di avere meritato la prima pagina, i complimenti dei rispettivi giornali e il Premiolino, non tanto per avere rischiato la vita entrando nel Parlamento dei golpisti sotto le cannonate, bensì per esserci fatti intervistare dalla Cnn. «Due giornalisti italiani alla Cnn!», è questa la notizia che circola di bocca in bocca nel nostro Paese per riassumere l'accaduto. In una nazione di irrimediabili provinciali, niente vale di più che apparire alla tivù americana.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/02/02/crisi-costituzionale-russa-enrico-franceschini/

- **GIOVEDÌ 2 FEBBRAIO 2023**

I movimenti anarchici in Italia

Sono tanti, sono diversi e spesso in conflitto tra loro: ecco perché parlare genericamente di

"anarchici" non funziona

Diversi movimenti, associazioni e organizzazioni stanno protestando da settimane a sostegno di Alfredo Cospito, detenuto in carcere, e contro il regime carcerario del 41-bis a cui, oltre a Cospito (in sciopero della fame dal 19 ottobre), sono sottoposte in Italia circa 750 persone detenute. Le proteste principali, i presidi fuori dalle carceri e i cortei che si stanno tenendo in decine di città italiane, ma non solo, sono stati organizzati soprattutto dai movimenti anarchici, a uno dei quali Cospito appartiene. In alcuni casi sono finiti anche sulle prime pagine dei giornali italiani, che negli ultimi giorni hanno usato titoli molto generici per riferirsi ai movimenti stessi: «Il ritorno degli anarchici», scriveva ad esempio *Repubblica* domenica 29 gennaio parlando degli atti vandalici compiuti contro alcune sedi diplomatiche italiane.

Il movimento anarchico viene raccontato quasi sempre con semplificata omogeneità e spesso con molti

fraintendimenti e automatismi. L'anarchismo è invece molto complesso, come pensiero e come espressioni politiche. Nel corso del tempo si è tradotto in correnti di cui non è facile dar conto: sia perché non si possono ricondurre all'attività di un solo teorico, sia perché le sue manifestazioni non sono fisse e uniche, anzi. I movimenti anarchici hanno avuto modalità, pratiche e forme differenti tra loro, articolate, e persino conflittuali tanto che, per darne conto in modo più realistico, sarebbe innanzitutto corretto parlarne al plurale.

– **Leggi anche:** Come si vive al 41-bis

La parola "anarchia" deriva dal greco ἀναρχία (ἀν, che significa "assenza" e ἀρχή, che significa "governo"). Letteralmente, dunque, "anarchia" significa «assenza di governo». L'anarchia si basa su un'opposizione irriducibile a tutte le forme di controllo imposte dall'alto sulla società e gli individui: gli stati, i governi, i loro apparati, gli organi di polizia, gli eserciti, considerati tutti strumenti di oppressione.

L’anarchismo, cioè la teoria politica che ha come obiettivo l’anarchia, si oppone dunque a tutte le forme di organizzazione gerarchica e autoritaria, non solo politica ma anche economica e sociale. Allo stato e ai suoi apparati, ma anche al capitalismo e a tutte le forme di autorità religiosa.

Anarchia, però, non è sinonimo di caos, disordine, assenza di regole, norme o principi, come spesso si pensa e si dice in uno sbrigativo linguaggio comune. «Siccome fu pensato che un governo era necessario e che senza governo ci sarebbe solo disordine e confusione, era naturale e logico che l’anarchia, che vuol dire assenza di governo, suonasse come assenza d’ordine» scrisse ad esempio Errico Malatesta, l’anarchico italiano forse più importante della storia dell’anarchismo che visse tra Ottocento e Novecento. Se da una parte, dunque, l’anarchismo analizza e critica il sistema esistente, dall’altra offre una visione alternativa e possibile: che trovò applicazione storica nella Comune di

Parigi del 1871, nell'autogestione di Barcellona del 1936 o in altre esperienze più limitate e ristrette.

L'obiettivo della teoria anarchica è la nascita di una società di persone libere e uguali, una società in cui siano assenti gerarchie politiche, economiche e sociali e in cui l'assenza di autorità sia però una possibile e nuova forma di sistema sociale.

In questo sistema le relazioni sono anti-autoritarie, basate cioè su rapporti di parità e orizzontalità, e la partecipazione è diretta. L'assetto della società anarchica dovrebbe essere dato dall'associazione libera tra persone: un'associazione autogestita e fondata sul mutuo appoggio. Questa modalità di organizzazione rappresentata da una presa in carico e da una responsabilizzazione collettiva permetterebbe di sostituire lo stato e tutta la sua macchina amministrativa. Ma non si tratterebbe di un modello politico simile a quello del federalismo praticato già oggi da molti stati: il federalismo e le libere associazioni

anarchiche non rappresentano una semplice tecnica di governo, ma un principio di organizzazione sociale in grado di occuparsi di tutti gli aspetti della vita.
Pur avendo dei pensatori di riferimento (il filosofo tedesco Johann Kaspar Schmidt, conosciuto come Max Stirner, il francese Pierre-Joseph Proudhon, il russo Bakunin e poi Pëtr Kropotkin e l'italiano Malatesta), l'anarchismo non deriva da riflessioni astratte di alcuni intellettuali o filosofi, ma è strettamente legato alla pratica e all'azione diretta: un'azione non delegata ad altri, intesa come iniziativa individuale o collettiva, autogestita e attuata in risposta puntuale a situazioni concrete di oppressione. Le azioni dirette possono concretizzarsi in scioperi, sabotaggi, nella resistenza non violenta, in occupazione dei luoghi di lavoro o di altri spazi, in boicottaggi. Ma anche nella lotta armata, come nel caso di gambizzazioni o di attentati esplosivi.
L'anarchismo non è un'ideologia, non c'è una linea dettata da un'autorità centrale, e non è nemmeno una teoria o

un'indagine scientifica della realtà sociale, come ad esempio il socialismo scientifico fondato da Marx ed Engels. Infine non è dogmatico e non stabilisce i propri metodi di lotta: persegue un fine, ma non determina il mezzo per il suo raggiungimento.

La storia dei movimenti anarchici ha percorso tutta la storia del Novecento, sebbene i fatti storicamente più conosciuti (o sui quali la narrazione si è appiattita) abbiano a che fare con il protagonismo di singoli individui e con loro precise azioni dirette: attentati contro re, altre autorità o istituzioni.

Uno dei casi più storicamente noti è quello di Gaetano Bresci, che la sera del 29 luglio del 1900 uccise a Monza con tre colpi di pistola il re d'Italia Umberto I di Savoia; o di Gino Lucetti, che nel 1926 attentò alla vita di Benito Mussolini. O ancora: la bomba fatta scoppiare nel 1921 nel teatro dell'hotel Diana, a Milano. Ma a dare notorietà pubblica ai partecipanti dei movimenti anarchici sono state anche le

accuse artefatte contro Pietro Valpreda per la strage di piazza Fontana a Milano nel 1969 e le vicende che portarono alla morte del ferroviere anarchico Giuseppe Pinelli negli uffici della questura di Milano. O infine, in anni più recenti, l'arresto avvenuto a Torino nel 1998 di Edoardo Massari, Maria Soledad Rosas e Silvano Pelissero (conosciuti come Sole, Baleno e Pelissero), tutti accusati ingiustamente di banda armata e associazione eversiva, in una vicenda che portò poi al suicidio dei primi due.

Molto meno si conosce la gran parte della storia dei movimenti anarchici: le loro ramificazioni e differenze, il ruolo che nel periodo precedente la Prima guerra mondiale ebbero nell'opporsi all'intervento militare italiano, o quello negli scioperi sindacali e nelle occupazioni delle fabbriche all'inizio del Novecento o, ancora, la parte che ebbero gli anarchici nella resistenza antifascista. Qui c'è un elenco di testi liberamente scaricabili che possono aiutare a capire il pensiero anarchico e a conoscerne la storia.

Per comprendere oggi che cosa sono i movimenti anarchici vanno tenute presenti le principali tendenze o correnti che storicamente li hanno attraversati e che, in modo assolutamente sommario, si possono distinguere in base ai fini o in base ai mezzi utilizzati.
In base ai mezzi, da una parte ci sono i movimenti anarchici che riconoscono una qualche forma di organizzazione interna e dall'altra chi invece la contesta, ritenendo che qualsiasi forma di organizzazione sia nemica della libertà d'azione. Tra le due istanze, si inserisce poi l'informalità cosiddetta, che potrebbe essere definita come il tentativo di superare questa dicotomia fra organizzatori e anti-organizzatori.
Mario Di Vito, giornalista del *Manifesto*, spiega che «i movimenti anarchici in Italia, oggi, sono un universo molto composito: c'è un po' di tutto in mezzo». C'è, innanzitutto, la Federazione Anarchica Italiana (FAI), la più importante organizzazione anarchica esistente oggi in

Italia, nata nel 1945. Alla FAI possono aderire gruppi o singoli individui. Chi vi aderisce si riconosce in un patto associativo, che regola la vita della federazione, e in un Programma anarchico che ne sintetizza il progetto politico e che fu proposto, anni prima, da Errico Malatesta. La FAI organizza congressi e convegni per definire le proprie linee politiche, ha degli organi che coordinano le relazioni tra chi aderisce, è presente con gruppi e federazioni locali in varie città italiane, ha un settimanale (*Umanità Nova*) e a livello internazionale, dalla fine degli anni Sessanta, è tra le fondatrici della International of Anarchist Federations (IAF-IFA), che raccoglie le principali federazioni anarchiche del mondo. «La FAI italiana» dice Di Vito «ha una sorta di struttura formale, molto simile a quella di tante organizzazioni politiche che conosciamo».

Oltre alla FAI, prosegue Di Vito, «c'è poi una galassia enorme di collettivi vari e sparsi, che possono essere affiliati tra loro, composti da singoli individui o da poche

persone che possono vivere in comuni e dedicarsi all’agricoltura biologica o in luoghi occupati». E c’è infine la cosiddetta Federazione Anarchica Informale di cui si parla molto in questo periodo, perché è quella a cui appartiene Alfredo Cospito.

La FAInformale nacque alla fine del 2003 con la rivendicazione dell’esplosione avvenuta nei pressi della casa dell’allora presidente della Commissione Europea Romano Prodi, a Bologna. «Quell’azione fu rivendicata con una sigla mai apparsa fino ad allora e che come dice il nome era “informale”: faceva cioè della non affiliazione diretta il proprio tratto distintivo», dice Di Vito.

La teoria dell’informalità è stata sviluppata da Alfredo Maria Bonanno, anarchico catanese nato nel 1937: l’informalità, spiega Di Vito, «si basa su quelli che Bonanno chiama “gruppi di affinità”, persone, collettivi o singoli che condividono uno stesso obiettivo e che si muovono di conseguenza attraverso azioni dirette». Nel

suo libro *Affinità e organizzazione informale*, Bonanno scrive che «(…) l'organizzazione reale, la capacità effettiva (e non fittizia) di agire insieme, cioè di trovarsi, studiare un approfondimento analitico e passare all'azione, è in relazione all'affinità raggiunta e non ha nulla a che fare con le sigle, i programmi, le piattaforme, le bandiere e i partiti più o meno camuffati. L'organizzazione informale anarchica è quindi un'organizzazione specifica che si raccoglie intorno ad affinità comuni. Queste non possono essere identiche per tutti, ma i diversi compagni avranno infinite sfumature di affinità, tanto più varie quanto più ampio sarà lo sforzo di approfondimento analitico che si è raggiunto».

Proprio per la struttura che li caratterizza, i "gruppi di affinità" sono considerati dagli informali non solo più rappresentativi della libertà dell'anarchismo, ma anche più sicuri, più difficili da scoprire e molto efficaci. All'interno della corrente informale, le persone non si conoscono

quasi mai tra loro (semmai si riconoscono attraverso le azioni compiute), non c'è mai un momento politicamente collettivo in cui si formalizzano le istanze e le pratiche della lotta: «E se ci sono» prosegue Di Vito «si tratta di incontri clandestini e tra poche persone che si ritrovano per organizzare azioni dirette. A livello giudiziario è dunque complicato teorizzare e dimostrare l'associazione a delinquere per finalità sovversiva: si tratta di persone che nemmeno si conoscono tra loro e che tra loro non sono affiliate». Per questo è implausibile definire Cospito «leader» degli anarchici, come hanno fatto in queste settimane diversi giornali o politici.

Da un punto di vista "teorico" il pensiero della corrente informale è condiviso con il pensiero anarchico principale. La differenza, dice Di Vito, «è il ricorso estremo, continuo e reiterato all'azione diretta: non si fanno cioè campagne politiche che non prevedano un'azione diretta e non si organizzano mai manifestazioni o uscite pubbliche».

L’azione diretta prevede anche la violenza e la lotta armata. Un celebre libro di Bonanno degli anni Settanta, che faceva riferimento all’attentato contro Indro Montanelli da parte delle Brigate Rosse e intitolato *La Gioia Armata*, iniziava così: «Ma perché questi benedetti ragazzi sparano alle gambe di Montanelli? Non sarebbe stato meglio spararagli in bocca? Certo che sarebbe stato meglio. Ma sarebbe stato anche più pesante. Più vendicativo e più cupo».

La differenza delle pratiche, la radicalità delle azioni e il ricorso alla violenza sono motivo di grande divisione all’interno dei movimenti anarchici, soprattutto tra la FAI e gli informali. Dopo l’attacco a Prodi del 2003 e la nascita della federazione degli informali, la FAI condannò l’azione. Scrisse un comunicato in cui rivendicava il portato storico della propria organizzazione anarchica come non informale perché faceva «della chiarezza e della collegialità dei mandati il suo atto di garanzia di un metodo libertario

ed egualitario di prendere le decisioni». E, soprattutto, ribadiva «la propria condanna di bombe, pacchi bomba e ordigni, che possono colpire indiscriminatamente, e comunque paiono più che altro funzionali alle logiche della provocazione e della criminalizzazione mediatica del dissenso».

«Gli strumenti di lotta delle anarchiche e degli anarchici federati», diceva sempre il comunicato della FAI, «sono dispiegati nelle piazze, nel sociale, nel sindacalismo autogestionario e di base, nei movimenti, nelle decine di città in cui gestiamo circoli pubblici, nella aperta opposizione alle logiche del dominio e dei terrorismi di Stato, per la costruzione di una società di liberi ed eguali».

Da lì in poi la FAI ha scritto più volte e in maniera molto dura come usare il termine “anarchici” per parlare degli informali fosse a suo dire sbagliato perché la generalizzazione coinvolgeva persone che con quelle

pratiche non volevano avere a che fare, e verso le quali sono sempre stati molto critici. «Di fatto, la FAI ritiene la FAInformale un gruppo di provocatori che nuoce alla causa anarchica», dice Di Vito.

Tutto il fenomeno dell'informalità fin dalla sua nascita «è ampiamente studiato dai nostri apparati di sicurezza» conclude Di Vito «che hanno un po' tracciato sia cosa sono gli informali sia chi sono le ali estreme del movimento anarchico. Sono convinto che li conoscano per nome e cognome, anche perché si parla di pochissime persone».

– Leggi anche: Il caso dell'anarchico Alfredo Cospito, dall'inizio

fonte: https://www.ilpost.it/2023/02/02/i-movimenti-anarchici-in-italia/

Tramonti e tramontane / di Pierluigi Fagan

Lo storico delle potenze britannico Paul Kennedy, pubblicava nel 1987 "Ascesa e declino delle grandi potenze" in cui, tra l'altro, sosteneva che: "Il compito che dovranno affrontare gli statisti americani nei prossimi decenni, quindi, è riconoscere che sono in atto tendenze generali e che

è necessario "gestire" gli affari in modo che la relativa erosione della posizione degli Stati Uniti avvenga lentamente e senza intoppi".

Questo nella migliore delle versioni possibili ovvero lo sguardo distaccato di uno studioso. Se si è al vertice del sistema dominante è facile che l'idea di "gestire il declino" non vada per la maggiore e ci si convinca di evitarlo del tutto. Da allora si sono dipartite due linee, quella della riflessione sul futuro degli Stati Uniti d'America e poi dell'Occidente che ha sviluppato ampia letteratura ormai assunta a genere, il "declinismo" e quella pratica di ciò che i vertici della potenza dominante hanno fattivamente messo in atto per rallentare o forse evitare del tutto tale destino.

Poco dopo l'exploit editoriale di Kennedy che ammoniva sulla delicatezza degli equilibri tra potere economico, militare, diplomatico inteso come potere politico internazionale, è caduto il Muro di Berlino, è implosa l'Unione Sovietica e poi si è riunificata la Germania, Fukuyama ha festeggiato profetando un "oltre la storia". Si è sostituito il GATT col WTO ed è iniziata l'ultima globalizzazione, è iniziata la new economy, è poi crollata in borsa rivelandosi una bolla mentre i grandi strateghi sfornavano bellicisti rapporti su un improbabile "Nuovo secolo americano". La Cina è entrata nel WTO, sono cadute le Torri gemelle, nel frattempo per un decennio si sono svolte le guerre Jugoslave, gli americani si sono messi a prestare soldi per comprare case a gente che non poteva dare garanzie, la nuova bolla è scoppiata rovinosamente, lo Stato americano ha stampato dollari a manetta ripianando il debito di bilancio del banco-finanziario privato sostituendosi alla "mano invisibile". Ci sono state due guerre civili in Libia ed una serie di rivolte nel mondo arabo prematuramente dette "primavere" e visto che il format prometteva bene ce ne è stata una anche in Ucraina, è poi iniziato un decennio di crisi economico-finanziaria permanente ma non per il comparto finanziario supportato di nuovo dalla lievitazione artificiale delle ICT. Dopo è iniziata la guerra in Siria, l'ISIS, è arrivato un coronavirus che ad oggi si stima abbia fatto circa 7 milioni di morti in giro per il mondo, ci si è sempre più preoccupati del cambiamento climatico pensando di farne motore per una nuova spinta di improbabile crescita nel mentre ogni anno -da più di venti- Oxfam o altri producono rapporti che dicono della costante crescita delle diseguaglianze tra pochissimi e tutti gli altri dentro le società occidentali mentre tra società mondiali il divario tende a diminuire. Poi gli americani si sono ritirati di colpo ed in tutta fretta dalla più lunga guerra dopo la IIWW in Afghanistan lasciando il paese a quelli che lo governavano prima e fortunatamente i russi hanno abboccato varcando il confine dell'Ucraina.

Oggi gli americani sono sempre il 4,5% della popolazione mondiale e in virtù della loro multiforme potenza fanno ancora il 25% del Pil mondiale. Ma poiché hanno una bizzarra distribuzione interna della ricchezza hanno più di trenta milioni di poveri assoluti e poche centinaia di giga-miliardari. A seguito della mossa russa hanno ordinato a gli europei a tagliarsi il gas ed ogni rapporto di vicinato con Mosca, li hanno invitati ad aumentare a dismisura la spesa militare ed inviare tutto quello che hanno al fronte, prima hanno detto che ci limitavamo alle armi leggere, poi pesanti, oggi i tank, domani i missili a lungo raggio e l'aviazione, tengono in ansia costante i cinesi in vario modo, hanno annunciato che ora il gioco è "democrazie vs autocrazie" cooptando in un boccone tutti gli europei messi a gli ultimi posti della fila di comando dopo l'anglosfera dopo aver riformato il trattato di dominio di vicinato con Messico e Canada. Hanno poi comunicato che la globalizzazione ed il libero mercato è mercanzia avariata e quindi hanno sovvenzionato la produzione tecno-scientifica, quella orientata a sviluppare le energia rinnovabili e messo sul piatto mille miliardi per il rinnovo infrastrutturale ma solo per imprese che producono a casa loro. Prima hanno dileggiato un tizio davvero improbabile che squittiva "American First!", poi l'hanno -nei fatti- messo in pratica, ma con molti più sorrisi. Quello che non rientra nel rimpatrio delle produzioni globalizzate (re-shoring) potrà esser appoggiato a qualche staterello subalterno ma con poche leggi e costo del lavoro adeguato chiamandolo "friend-shoring". Hanno poi cominciato a smontare tutte le istituzioni multilaterali con troppi lati e a mettere mezzo mondo davanti la scelta "o con noi o contro di noi" invitando Giappone e Germania a riarmarsi mentre la macchina del soft power si è dedicata a nuove meraviglie dell'AI e delle serie televisive. In attesa che i russi fragilizzati perdano il vantaggio

militare sull’Artico e si possa aprire le porte ai venti di tramontana che, visto l’innalzamento delle temperature, ci sta pure bene.

Basterà a rimandare o invertire la plumbea profezia di Kennedy sul fatto che il declino del ciclo di potenza è inevitabile?

Ne parliamo sabato a Milano con gli amici di Sottosopra che, indefessi, fanno l’unico lavoro politico utile in questa deprimente fase storica: lavorare sulla socializzazione della conoscenza.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24806-pierluigi-fagan-tramonti-e-tramontane.html?auid=89824

Noi non abbiamo patria

Gazzettino rosso sulla lotta di classe all’epoca del coronavirus

The Crumbling United States of America. E l’assassinio razzista di Tyre Nichols / di Noi non abbiamo patria

Tyre Nichols è stato assassinato da 5 poliziotti a seguito di un controllo di polizia nel traffico. I poliziotti erano tutti neri e qualcuno dirà cosa ci azzecca il razzismo?

Per mettere a fuoco la questione dovremmo riferirci ad alcune osservazioni di Malcom X.

Malcom X scriveva:

<<Per capire bisogna tornare alle definizioni… sui due tipi di negro che c’erano durante la schiavitù: il negro da cortile (house Negro) e il negro dei campi (field Negro). Il negro da cortile viveva insieme al padrone, lo vestivano bene e gli davano da mangiare cibo buono, quello che restava nel piatto del padrone. Dormiva in soffitta o in cantina, ma era sempre vicino al padrone e lo amava molto di più di quanto il padrone amasse se stesso. Si identificava col padrone più di quanto questi non s’identificasse con se stesso… abbiamo ancora fra i piedi parecchi di questi nigger da cortile. La versione moderna di questo servo ama il suo padrone e vuole vivere vicino a lui. Pur di fare ciò è disposto a pagare affitti tre volte superiori per poi andare in giro a vantarsi: “Sono l’unico negro qui!”, “Sono l’unico negro in questa scuola!…

Cosa ci daranno nel 1965? Ho letto poco fa che hanno deciso di far entrare un negro nel governo. Tutti gli anni adoperano un nuovo trucco: prenderanno uno dei loro servitori negri, lo faranno membro del governo in modo che possa passeggiare per Washington fumando il suo bravo sigaro, che avrà da una parte il fuoco e da quell’altra un fesso. Siccome i problemi personali di questo tale saranno stati risolti in modo molto soddisfacente, dirà ai nostri fratelli: “Guardate un po’ che progressi stiamo facendo! Io sono qui a Washington, vado a prendere il tè alla Casa Bianca. Sono il vostro portavoce, il vostro leader”.>>

Anche Obama è nero, figlio di un immigrato Kenyota che, dopo la laurea conseguita negli Stati Uniti (grazie alle borse di studio concesse dal presidente Kennedy ai giovani talentuosi delle borghesie africane che si liberarono dal giogo del colonialismo britannico), tornó in Kenia dove scrisse poi il libro “*Il socialismo africano e la sua applicabilità alla pianificazione in Kenya*”. Poi Obama figlio da Presidente degli Stati Uniti ha bombardato Somalia e Libia. Così il primo presidente nero degli Stati Uniti passa alla storia come il primo presidente nero americano a bombardare l’Africa!

E lo fa perchè Obama rappresentava e rifletteva le necessità impersonali del vecchio

colonialismo che ancora, nella modernità, continua a saccheggiare l'Africa, per tentare di continuare ad imporre ai suoi popoli il ruolo subalterno e sottomesso alla produzione del valore capitalista imperialista.

Allora, torniamo alla questione: che i poliziotti sono neri cambia la sostanza del pestaggio razzista che ha causato la morte del giovane Tyre Nichols?

Certamente no!

D'altronde con assoluta ragione, Malcom X ne dá una spiegazione partendo dal regime schiavista che applicava capitalisticamente una appropriata divisione del lavoro per le necessità della impresa operante nella piantagione capitalista che possedeva: il negro da cortile e il negro del campo. Con questa affermazione egli darebbe spunto al comunista di oggi per una ripresa di analisi seria, ma ahimè egli (Malcom) rimane inascoltato da orecchie eurocentriche che non possono sentire.

Vogliamo approfondire? Malcom X dà uno sguardo al suo oggi (che è più di 60 anni fa, un epoca), dove il negro da cortile si è integrato con la capacità dello sviluppo storico della accumulazione, dunque attraverso il sogno americano, capace di piegare e sussumere alle sue necessità non solo i negri da cortile, bensì anche gli esclusi neri sfruttati.

Il "nigger" generico, dice Malcom X vuole rivendicare la sua appartenenza al mercato come produttore, secondo le bianche regole del capitalismo razziale. Dice "è pure disposto a pagare affitti più alti" per vivere nella suburb della middle e working class bianca. Questa è storia che vive nel presente, con la sua ricaduta antropologica profonda nei rapporti economici e sociali.

Quello che riesce ad "integrarsi" si eleva a "rappresentante".

Malcom X scriveva "il negro da cortile vuole bene al padrone più di quanto il padrone amasse se stesso".

Detto e fatto i neri in quanto tali, bravi ed operosi, indipendentemente se sono sfruttati o hanno avuto accesso all'ascensore sociale reso possibile da un lungo ciclo dello sviluppo della accumulazione passato, "guardano alla produzione del valore", ne più, nè meno di quanto l'operaio guarda alle necessità del valore sottomesso e sussunto dal processo di produzione immediato e sociale che lo determina e che con il suo movimento riproduce le condizioni proletarie dell'esistenza.

Tant'è che a questa stregua abbiamo avuto il primo presidente nero, votato dai neri che poi ha bombardato l'Africa.

Questo cambia la sostanza generale capitalista del razzismo – sistemicamente intrecciati reciprocamente, cambia questa sostanza delle sue istituzioni determinate quando i poliziotti ad ammazzare sono anche essi degli afroamericani?

È di questo che si sta parlando. Ebbene se si sta parlando di questo non vi è alcuna domanda che richiede una diversa risposta da parte mia. Già Malcom X ha spiegato, ma non solo lui anche Frantz Fanon, perchè anche parte dei razzializzati si adeguano al razzismo del modo di produzione capitalistico contro se stessi. Così come parte delle donne sono misogene, giustificano la violenza di genere e difendono i valori patriarcali del capitalismo democratico liberale contro altre donne e contro se stesse.

Ora non possiamo girarci intorno, questo è il punto determinante della questione. Tutte queste vicende vengono commentate per smontare la critica teorica di fondo, che è: il capitalismo non poteva fondarsi senza il colonialismo, la schiavitù e il razzismo, il suo sviluppo non risolve queste contraddizioni semmai le amplifica. Tutto quanto viene commentato al riguardo di fatti simili punta a mistificare questa realtà.

Non c'è elemento di sinistra (comunista, marxista o anticapitalista) che non inciampa **dolosamente** su questo punto.

Ci sono comunisti del socialismo hegeliano che spiegano il razzismo come il risultato del *razzismo di stato*, per negare che esista non solo quello dell'operaio bianco, ma anche per negare che talvolta l'immigrato inserito nella produzione guarda agli altri immigrati "irregolari" come concorrenti sul mercato del lavoro, cedendo al "luogo comune sociale diffuso" razzista, che li porta poi a schernirli definendoli <<crumiri>> della lotta di classe.

Ma il termine <<crumiro>> ha un significato razzista fin dalla sua origine. Il colonialismo francese nell'800 conió questo termine contro gli arabi tutti del Nord Africa colonizzato, poi il movimento socialista europeo ed italiano lo fece proprio sul finire dell'800 quando l'immigrazione intra europea metteva in concorrenza sul mercato della forza lavoro gli operai autoctoni con quelli immigrati da altre nazioni europee o dall'Irlanda in Inghilterra.

Un altro tipo di comunisti, durante la George Floyd Rebellion, si sono sforzati di fornire statistiche che rilevano che la maggior parte dei neri ammazzati lo sono per mano di altri neri e solo una piccola parte per mano della polizia. Che si trattasse di guardare a quella rivolta giovanile multirazziale contro il razzismo dal punto di vista di un astratto programma e coscienza di classe, concludendo che tutto sommato si fosse in presenza di una protesta cittadinista del ceto medio black dimenticato a vivacchiare nel degrado e dalla criminalità (dei neri) dei loro quartieri, che si fosse in presenza di una mera protesta dei settori intermedi delle comunità black volta a richiedere sicurezza e *polizia più umana*.

Dunque, per tutti costoro e soprattutto per chi rappresenta gli interessi e le necessità del mercato, se il poliziotto ad ammazzare un nero è esso stesso nero, ció non costituirebbe razzismo.

Tutti quanti gli eurocentrici (tra chi difende il capitalismo e chi lo vorrebbe combattere) forniscono i dati reali dell'elettorato nero ed ispanico che mostrano che una buona fetta di questi neri ed ispanici hanno votato o voterebbero per Trump. Il tutto per dire che solo la divisione del lavoro e l'appartenenza ad una classe o all'altra conta, in sostanza il razzismo non c'è o se esiste è solo per qualche residuo culturale del lungo passato. Basterebbe, secondo costoro, una indistinta lotta di classe, rispetto alla quale i razzializzati dovrebbero assumere questo orizzonte come punto di vista, non curanti del razzismo che attraversa l'intera società. È ovvio che questa è una conclusione idealistica del socialismo hegeliano, ma il capitalismo reale è un'altra cosa che determina altro negando il libero arbitrio delle coscienze.

È il razzismo sistemico del modo di produzione capitalistico che ha scatenato la violenza omicida di quei vinque poliziotti, e va ribadita la necessità teorica rivoluzionaria di affermarlo per una critica comunista al modo di produzione capitalistico.

Non perchè questo blog pensa che un movimento antirazzista farà crollare il capitalismo.

Perchè, viceversa, ogni lotta o critica antagonista al modo di produzione capitalistico alla fine tende a rimuovere – ***<<per forz sto e d inerzi a*** – il razzismo, nascondendolo sotto il tappeto il del "privilegio bianco" (se ne capiamo il significato), ossia di quel salario sociale di vantaggio che i poveri contadini e disoccupati Europei, con le loro valige di cartone, seppur discriminati, ne hanno tratto storicamente vantaggio attraverso la segregazione dei neri emigrando negli Stati Uniti e nell'oppressione imperialista dei popoli colorati per tutto un ciclo storico, che ha consentito il procedere della segregazione degli ex schiavi fin qui.

È importante ribadirlo criticamente e con coraggio, al di fuori delle semplificazioni ideologiche, eurocentriche e da socialismo hegeliano, perchè la difesa del privilegio della <<bianchezza>>, ossia della appartenenza al sistema strutturale e di valori del colonizzatore storico, è l'ultimo feticcio con cui l'uomo capitalistico si aggrappa reazionariamente mentre il mondo intorno vacilla, si crepa, ondeggia e inizia a dare segni di cedimento per suo moto proprio ed in virtù dei meccanismi deterministici svelati dalla legge del valore di Marx. E con questo scricchiolare anche la stessa torre d'avorio del <<privilegio bianco>> è destinata a sbriciolarsi proprio per le stesse leggi del moto della crisi della produzione del valore.

Allora, il giovane Tyre Nichols, afroamericano di 29 anni, è stato ucciso o no dalla mano impersonale del razzismo sistemico?

Tyre Nichols è stato ucciso dal razzismo sistemico del capitalismo.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24807-noi-non-abbiamo-patria-the-crumbling-united-states-of-america.html?auid=89823

Un distraente rumore di fondo / di Zombie Buster

Siamo distratti, tutti, costantemente. Supponendo che sia possibile avere una chiara visione dell'orizzonte, il Sistema utilizza il suo potere ed il suo megafono (i media) per farci perdere la bussola e mandarci fuori strada. Abbiamo molti problemi oggettivi nel quotidiano ed altri che, nonostante non ci tocchino direttamente, condizionano il mondo intorno a noi. **La gamma di argomenti di cui discutere è molto ampia e noi siamo abitualmente portati a seguire l'onda mediatica, che lo vogliamo oppure no. Inutile buttare la TV quando poi ci troviamo a commentare su Twitter uno spezzone di "Che tempo che fa" o un articolo di Repubblica**. Ma è giusto allora rigettare a prescindere l'idea di una discussione su un tema attuale solo perché è stato il Sistema a renderlo tale? Io credo di no. Penso invece che l'approccio critico che abbiamo coltivato debba essere sfruttato a maggior ragione in questi casi e ci possa aiutare a scegliere quali siano per il Sistema stesso gli argomenti indigesti e, soprattutto, il metodo con cui trattarli.

Negli ultimi due anni i media, che per come sono strutturati e finanziati servono il Sistema, hanno spesso trovato sponda nella stessa contro informazione che dichiara di combatterli o in soggetti, invitati nei salotti televisivi come "dissidenti", che spesso si sono rivelati impreparati oppure, loro malgrado, sono stati fagocitati da pseudo esperti e pseudo professionisti dell'informazione che, essendo avvezzi al contesto, sono riusciti a metterli in ridicolo o a farli passare per ciarlatani.

"Tutto ciò che passa in TV è di servizio al Sistema". Difficile confutare questa affermazione, tanto da rendere difficile capire se i personaggi che abbiamo visto "difenderci" in quei salotti siano davvero tutti in buona fede.

L'argomento che meglio rappresenta questo scenario è il cosiddetto "VaccinoCovid". Il Sistema ha creato le condizioni ideali per portarci a non aver fiducia di medici/scienziati/giornalisti propagandisti del pensiero unico, ma l'effetto secondario è stato quello di portare molti di noi a fidarsi di chiunque si mostrasse, almeno in apparenza, come portatore di verità nascoste. **Nella cloaca della contro informazione si è visto e letto di tutto.** Attenzione! Io sono più "complottista" della maggior parte di voi, ma non mi puoi venire a dire che "c'è il grafene nei sieri" quando non c'è una sola prova attendibile che possa sostenere questa affermazione. "ehi, ma cosa dici? forse non hai visto i video della *Quinta Colonna* che mostrava chiare immagini al microscopio"! Per chi è digiuno della materia, ricordo che non basta un'immagine rilevata da un microscopio elettronico per affermare che in una sostanza c'è questo o quell'elemento. E' necessario seguire un processo di caratterizzazione per determinare composizione chimica e

proprietà funzionali di nanomateriali.

A tal proposito voglio indicarvi una video intervista al Dott. Ryan Cole, rilasciata dopo aver eseguito analisi delle varie “boccette” al microscopio, il quale dà una spiegazione difficilmente confutabile. La trovate qui https://www.bitchute.com/video/BrVlJTsYZ6x4/

Con questo non sto dicendo che sia impossibile la presenza di altro rispetto a ciò che è stato dichiarato dalle case farmaceutiche, dopotutto **parliamo di prodotti coperti da segreto militare, ma semplicemente che se ciò che affermiamo è facilmente contestabile, allora verremo puntualmente attaccati e bollati come “propagatori di fake news” e non faremo altro che dare forza allo stesso Sistema che vorremmo ostacolare**.

Al netto di queste dovute considerazioni il CD VaccinoCovid rimane, al momento, tra i temi più scomodi ed indigesti al Sistema, intento a coprire non solo i processi che hanno portato ad autorizzare al commercio una terapia che in altri tempi non avrebbe mai visto la luce, ma soprattutto i danni che la stessa sta producendo. C’è un elefante nella stanza? Sì, e sta diventando un brontosauro! Chiunque sia dotato di quel minimo di funzioni cerebrali che possano garantire un pensiero critico non può non constatare ciò che sta accadendo in tutto il mondo occidentale. Le morti improvvise imperversano nelle pagine di cronaca locale, mentre il mondo mainstream compie salti acrobatici per far credere al popolo bue che il caldo, il freddo, l’ora legale, la pizza, il traffico, il divorzio, il cambiamento climatico, lo stress per il costo delle bollette stiano contribuendo all’aumento di infarti al miocardio in tutte le fasce di età. Poi ci si mettono anche i “fact checkers” i quali ci spiegano che i malori improvvisi negli under 20 sono sempre avvenuti (“è sempre successo” – lo avrete letto molte volte su Twitter). Lasciando perdere il grafene e i nanobot, vi ricordo che la letteratura scientifica (anch’essa purtroppo contaminata ormai da anni dal potere di Big Pharma e dalle sue sovvenzioni a privati ed istituzioni universitarie) ha già dimostrato che le terapie geniche possono causare: endotelite capillare (che a sua volta può comportare, come effetto secondario, pancardite), insorgenza di patologie autoimmuni, senescenza cellulare, inibizione dei soppressori degli oncogeni e molto altro.

Stando alla letteratura scientifica, chi soffre di miocardite ha un’aspettativa di vita compromessa: la mortalità stimata è ,addirittura, del 25% entro i cinque anni successivi la diagnosi (percentuale che sale negli anni successivi). **Sappiamo che le diagnosi di “miocarditi benigne” sono aumentate considerevolmente negli ultimi due anni, ma è certamente possibile che le patologie non diagnosticate siano molte di più, quindi non abbiamo idea del numero di persone che entro il 2026 rappresenterà quella percentuale del 25%**. Stiamo parlando “solo” di miocarditi e basterebbe questa considerazione per far tremare le ginocchia a chiunque. **Non abbiamo la benché minima idea dei danni che subiremo (ognuno di noi potenzialmente potrebbe esserne toccato da vicino) ma è possibile affermare che il rischio di una vera emergenza sanitaria è concreto**. Questa comporterebbe, a sua volta, una naturale emergenza sociale ed economica (e già ora non ce la passiamo benissimo). Cosa dovrebbero fare le Istituzioni per disinnescare questa bomba ad orologeria e dimostrare (auguri!) che ciò che ho scritto è frutto di una mia allucinazione e che questo rischio non esiste? Affidare a scienziati competenti e svincolati da interessi politici un’indagine epidemiologica puntuale per determinare eventuali nessi di causalità e poter fornire una proiezione sul futuro a breve/medio termine. **Piccola parentesi sull’argomento “tumori”. Negli ultimi tre anni sono diminuite drasticamente le visite oncologiche ma sono aumentate le diagnosi di cancro. Nello stesso periodo di tempo è diminuita l’incidenza, sul totale delle diagnosi, di quelli che statisticamente sono i tumori più comuni (polmoni e colon).**

C’è davvero bisogno di parlare di altro che non sia già dimostrabile? Direi proprio di no.

I dati sull’eccesso di mortalità sono a dir poco inquietanti in tutti i Paesi coinvolti nel piano di inoculazione di massa con le terapie geniche. Il Sistema non vuole che se ne parli, quindi noi

dobbiamo continuare a farlo.

Mi auguro davvero che abbiano ragione loro, che quelli come me siano in preda a deliri allucinatori…ma fino a quando non saranno in grado di dimostrarlo **continuerò a guardare quell'elefante nella stanza, sempre più sconcertato dalla cecità di chi non riesce o non vuole vederlo**.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24808-zombie-buster-un-distraente-rumore-di-fondo.html?auid=89821

Note critiche sulla guerra, la competizione, la centralizzazione, e il nuovo conflitto imperialista / di Alberto Gabriele

1. Il libro di Brancaccio, Giammetti e Lucarelli *La guerra capitalista. Competizione, centralizzazione, nuovo conflitto imperialista* (Brancaccio et al. 2022 e' probabilmente il lavoro di ispirazione marxista più diffuso e apprezzato oggi in Italia (vedi Cremaschi 2022, Schettino 2023, Zolea 2023, Ciccarelli 2023; per una valutazione più critica, vedi Bargigli 2023). Il fatto stesso che uno studio come questo abbia raggiunto un certo grado di popolarità e di diffusione e' certamente un fatto positivo. Queste brevi note, dando quasi per scontata la correttezza della principale tesi di fondo che gli autori corroborano con nuovi risultati statistici ed econometrici di grande valore, si focalizzano su quella che io ritengo essere una debolezza di fondo della loro analisi, che può purtroppo indurre i lettori a una grande confusione su un punto cruciale: *which side are you on*[1]? (da che parte stai?).

2. Brancaccio et al. criticano giustamente la timidezza degli scienziati sociali "*gli studiosi contemporanei appaiono in larghissima parte timorati dinanzi a qualsiasi tentativo di generalizzazione del corso degli eventi storici.* [2] *Al punto che la negazione di ogni "legge" generale di tendenza potrebbe esser considerata la base metodologica comune dell'economia, della sociologia, della storiografia, e di tutto il complesso delle scienze sociali del nostro tempo.* "[3] (p.8). Al contrario, gli autori rivendicano la legittimità e la necessità di identificare, analizzare e dimostrare empiricamente le leggi di movimento del capitalismo. Una tra le più importanti e' la *legge della centralizzazione* (LC), che afferma che *in regime capitalista* la proprietà e il controllo del capitale- già di per sé diseguale, per definizione, in questo modo di produzione – tendono a concentrarsi sempre di più in poche mani.[4]

3. Gli autori osservano che la LC fu chiaramente identificata e analizzata da Marx[5], e successivamente da studiosi e rivoluzionari del calibro di Hilferding, Lenin e molti altri, anche non marxisti, fino ai giorni nostri (si pensi ad esempio, a due fenomeni ben diversi ma in realtà

tra loro collegati, come al movimento Occupy del 2011-2012 con il suo slogan a *We are the 99%,* e al successo planetario del contributo di Piketty[6]), ma i tentativi di dimostrare scientificamente la sua validità empirica sono sorprendentemente pochi.

Gli autori applicano un approccio metodologico realistico adeguato a individuare chiaramente chi controlla di fatto una azienda o una corporation. Come spiegano bene nel libro, l'agente che controlla l'azienda, data la grande dispersione della proprieta' azionaria, in molti casi possiede formalmente una frazione relativamente piccola del capitale, molto inferiore al 50%. Utilizzando tecniche statistiche e econometriche molto avanzate, e lavorando su basi di dati molto ampie, gli autori dimostrano che *"a livello mondiale oltre l'ottanta per cento del capitale azionario è oggi sotto il controllo di meno del due per cento degli azionisti, e questa piccola percentuale di grandi capitalisti si riduce ulteriormente a cavallo delle crisi economiche"* (p. 10).

I risultati riportati nel libro rappresentano un grande passo avanti nello sforzo per dare rigore e concretezza scientifica a qualcosa che tutti intuiscono e sperimentano quotidianamente sulla propria pelle nel mondo capitalistico: i ricchi diventano sempre più ricchi e comandano sempre di più, e ci sono sempre meno ricchi e più poveri ma quei pochi ricchi sono sempre più potenti e arroganti. Il fatto di dimostrare scientificamente qualcosa di così ovvio può sembrare banale, ma invece ha grande importanza non solo per fare avanzare la conoscenza in sé, ma anche per appoggiare la lotta ideologica sia nell'ambito accademico che in quello più generale del conflitto tra le classi per influenzare ed egemonizzare il *senso comune* del popolo.

4. Vi e' però una altra dimensione del *discorso* diBrancaccio et al. che lascia molto perplessi e preoccupati. Gli autori sembrano parlare di un mondo antico, dove tutto e' capitalismo e non c'e' ancora stata ne' la Rivoluzione d'Ottobre – che ha portato per la prima volta sulla scena mondiale una potenza socialista – ne' quella cinese, ne' quella vietnamita, ne' quella cubana etc. L'esistenza stessa della URSS modificò radicalmente i rapporti di forza mondiali, e contribuì direttamente e indirettamente alla decolonizzazione e all'emergere di una sorta di *compromesso storico* tra le classi nei paesi capitalistici avanzati, risultando in un grande miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori in questa parte del mondo.[7]

Tuttavia, l'antagonismo della guerra fredda, l'isolamento della URSS e dei suoi alleati, e lo specifico modello di sviluppo socialista che vi si era consolidato mantennero i paesi socialisti quasi totalmente separati dal mercato mondiale capitalistico, influenzando quindi in misura minima le fondamentali *leggi di movimento* della maggior parte della economia globale, durante i primi tre decenni dopo la seconda Guerra mondiale.

A questo proposito, come ho affermato precedentemente, concordo con l'approccio metodologico auspicato da Brancaccio et al. Lo sforzo volto alla identificazione e analisi delle leggi di movimento proprie delle diverse categorie di formazioni socioeconomiche nelle quali l'uno o l'altro modo di produzione possa essere identificato come dominante e' un compito necessario e ineludibile degli scienziati sociali. Con una semplificazione quasi *eroica*[8] necessaria dato il livello di astrazione e generalizzazione e la distanza dei diversi piani epistemici, e' possibile chiamare leggi di movimento del socialismo quelle che governano lo sviluppo delle formazioni socioeconomiche in cui il socialismo può identificato come dominante[9].

A mio parere, il quadro complessivo e' cominciato a cambiare alla fine degli anni '70. Il mondo moderno e' diverso da quello antico, ed e' fortemente condizionato dall'emergere della RPC, del Vietnam e di altri paesi che perseguono più o meno coerentemente un modello di sviluppo fondato sul moderno socialismo di mercato.[10] Al contrario della URSS e del COMECON, le economie di Cina e Vietnam sono fortemente integrate nel mercato mondiale[11], rappresentano ormai una parte molto importante dell' economia planetaria, ed esercitano un ruolo ancora più rilevante della loro percentuale del PIL globale in molti ambiti, tra cui spicca il loro posizionamento cruciale nelle catene internazionali del valore. La Cina, in particolare, oltre ad esercitare un ruolo diplomatico e geopolitico di grande importanza, ha sviluppato un sistema

nazionale di ricerca e sviluppo ed innovazione estremamente avanzato e dinamico, ed svolge una funzione di straordinaria rilevanza strategica per lo sviluppo del Sud globale in quanto prestatore e finanziatore di ultima istanza.

Le *leggi basiche di movimento del socialismo* – contrariamente alla vulgata occidentale – sono state solo apparentemente arrestate o invertite dal crollo del primo tentativo di costruire una economia socialista della storia, la cui debolezza di fondo può essere individuata nel non avere saputo – o potuto – comprendere e interiorizzare adeguatamente la natura dialettica della contraddizione tra stato e mercato.[12]

5. Dovrebbe essere ovvio riconoscere che questi sviluppi epocali hanno cambiato e continuano a cambiare completamente le regole della lotta ideologica e di classe su scala mondiale, e hanno dimostrato *ad abundantiam* che una strategia di sviluppo orientata al socialismo non solo può funzionare, ma e' strutturalmente ed intrinsecamente superiore rispetto ai tradizionali modelli capitalistici. Ma Brancaccio et al non sembrano vedere l'elefante nella stanza, e liquidano l'esperienza cinese con una semplice nota a piè di pagina, allineandosi sostanzialmente alla posizione di due autori ultra-conservatori particolarmente filistei e ignoranti, quali Coase e Wang (vedi Coase e Wang 2012, How China Became Capitalist, Springer) [13].[14]

Secondo Coase e Wang, la Cina contemporanea non e' affatto socialista, e anzi la sua grande crescita economica si deve esclusivamente alla saggia decisione di abbandonare completamente il socialismo e rientrare senza sé e senza ma nei ranghi dell'ortodossia capitalistica[15].

Eppure, non tutti gli analisti anticomunisti anglosassoni o *Chinese- American* sono così beceri. Più seriamente, alcuni di loro sanno che i loro padroni hanno ottime ragioni per temere la RPC, e propongono una interpretazione realistica e pragmatica della differenza "ontologica" tra la Cina e il mondo capitalista, sottolineando in particolare il ruolo dominante (quantitativo e qualitativo) dello Stato nell'economia – che peraltro si attardano a etichettare con il termine inconsistente e fuorviante di *"capitalismo di stato"*[16]*.* Vedi ad esempio Szamosszegi and Kyle (2011) Scissors, 2012, 2016).

A un livello intellettuale e accademico ben più alto non si può ignorare in particolare il valore dei contributi di Naughton, il maggiore esperto occidentale non marxista di economia cinese (vedi Naughton 1995, 2017a, 2017b, 2018; Naughton, B., & Segal, A. 2003). Molto interessante, in particolare, e in gran parte condivisibile, la valutazione di Naughton su quanto avanzata sia la Cina sulla strada del socialismo:

"*Oggi la domanda "la Cina e' socialista?"può ragionevolmente essere posta e lasciata aperta… la Cina di oggi soddisfa chiaramente i nostri primi due criteri*[17]*:il governo ha le capacità e l'intenzione di determinare i risultati economici. Sul terzo e quarto criterio –redistribuzione e ricettività – la Cina ha punti più bassi che sui primi due.*

L'obbiettivo dell'intervento dello Stato cinese e' chiaramente cambiato, dalla crescita a ogni costo a una gamma più complessa di meteche include la redistribuzione e la sicurezza economica e sociale. La Cina sotto il suo attuale presidente(e segretario generale del partito) Xi Jinpingsi si sta muovendo verso una piu' esplicita adozione (internalizzazione, prioritizzazione*)del socialismo e un impegno più forte per realizzare le mete del socialismo, come e' esemplificato dall'ambizioso obbiettivo del piano quinquennale di eliminare la povertà assoluta entro il 2020*[18]*. Dunque, sembra essere in sostanza corretto considerare che la Cina sta muovendosi verso una versione di "socialismo", sia pure una sorta di socialismo che e' autoritario e verticistico, ma von una economia di mercato basta soprattutto sulla proprieta' privata…*

*…A mio pare, la Cina non puo' essere considerata un paese socialista finché non fa molto piu' progresso nel realizzare i suo stessi obbiettivi dichiarati di politica economica di sicurezza sociale universale, modesta ridistribuzione del reddito, e miglioramento dei problemi ambientali. A sua volta, raggiungere questi obbiettivi richiederà quasi certamente programmi molto piu' robusti di riforme economiche (*Naughton *2017, pp.21-22).*

6. Brancaccio et al., quindi, rispetto al fenomeno più importante della realtà sociale, economica e geopolitica del secolo XXI, finiscono con l'aderire alla propaganda anticomunista dei sicofanti neoclassici più rozzi, che proclamano incessantemente : "*Il socialismo non può funzionare mai e da nessuna parte, e se per caso qualche volta funziona non e' socialismo!*[19] *Proletari di tutto il mondo, rassegnatevi alla vostra sorte e continuate eternamente a farvi sfruttare e umiliare dai vostri padroni, secondo la legge naturale, universale e immutabile dell'esistenza!"*

Un cedimento ideologico e analitico di questa portata non può che portare danni seri. Ed e' così che il libro, malgrado il valore dei suoi risultati statistici e la correttezza della principale tesi di fondo (l'esistenza di una legge di movimento del capitalismo che porta a una crescente centralizzazione), finisce con il proporne una interpretazione meccanicistica e campata per aria, anche se infarcita di una sorta di gergo marxista che ricorda i fasti della Terza Internazionale – o della Quarta). Secondo gli autori, la legge ferrea della centralizzazione non e' scevra di contraddizioni, e come risultato il mondo sarebbe alla mercé della lotta apocalittica tra due forme di capitalismo imperialista combattuta da due fazioni uguali e contrarie, quella dei "debitori", guidati dagli USA, e quella dei "creditori", capitanati proprio dalla Cina[20]. Inutile dire che di fronte a questo scontro megagalattico i lavoratori e gli intellettuali progressisti non possono fare praticamente nulla … a meno che forse ci si attenda messianicamente una rivolta spontanea delle moltitudini informi, alla Negri e Hardt[21].

Piuttosto deprimente.

7. A mio parere, invece, nel mondo contemporaneo esistono molti elementi di socialismo, in continuo sviluppo dialettico e a volte contraddittorio, e questo fatto fondamentale deve indurci a una visione d'insieme assai diversa, e per certi versi opposta, a quella proposta da Brancaccio et al. Ne riporto alcuni tratti essenziali, ripresi da un mio recente intervento:[22].

Nella sinistra occidentale, e perfino tra le sue componenti più radicali e anticapitalistiche, tende a prevalere l'idea che il comunismo/socialismo (uso questo termine orribile per sottolineare come sia comune la confusione tra due categorie che dovrebbero invece essere tenute ben distinte) sarebbe una gran bella cosa, ma purtroppo non c'è da nessuna parte, probabilmente non c'è stato mai da nessuna parte, e tantomeno ci si sta avvicinando da nessuna parte. A mio parere, questa convinzione pecca di semplicismo e di essenzialismo, e ha anche un impatto fortemente demoralizzante.

Per capire la natura e il significato del socialismo contemporaneo è necessario comprendere e sviluppare creativamente le categorie fondamentali del marxismo. In termini estremamente semplificati … si deve partire da una parziale reinterpretazione delle categorie di Modo di Produzione (MP), Formazione Economico-Sociale (FES) e di Legge del Valore (LV).

Il MP va visto come "una struttura logica pura e astratta, piuttosto che – come nel caso delle FES del mondo reale – una manifestazione storica concreta. In quanto tale, ad un alto livello di astrazione, si può in qualche modo affermare paradossalmente che l'essenza centrale di ogni MP è data e immutabile." (Gabriele e Jabbour 2022, capitolo 29, trad. mia).

In ogni FES coesistono nella pratica due o più MP, che presentano gradi diversi di forza e potenziale di sviluppo (anche se in alcuni di essi il predominio nazionale di un MP è schiacciante, al punto da oscurare la presenza di altri MP). L'interrelazione tra i diversi MP evolve in uno stato di flusso perenne, in cui lunghi periodi di relativa calma e stabilità si alternano ad altri più turbolenti e instabili. Durante i primi, le caratteristiche distintive della longue durée e della stabilità consentono di identificare in ogni paese una FES dotata di caratteristiche specifiche e ben definite. Durante i periodo di instabilità, invece spesso è difficile prevedere quale MP alla fine prevarrà a livello nazionale.

Tuttavia, solo alcune configurazioni di MP possono verificarsi sia a livello nazionale che internazionale, per l'esistenza di un insieme di vincoli strutturali immanenti e universali legati alla vigenza della LV anche nelle FES che possono considerarsi più avanzate in senso socialista[iii]. Questi vincoli limitano i gradi di libertà di tutti i tentativi nazionali di perseguire una strategia di sviluppo coerente con i principi base di ogni specifico MP (compreso il socialismo), anche nei periodi in cui un nuovo MP sta diventando

progressivamente egemonico su scala globale, segnalando così il passaggio a un nuovo MP globalmente dominante a livello mondiale. Di norma, un MP tende ad essere globalmente dominante, ma ci sono periodi storici in cui si verifica una transizione da un MP globalmente dominante a un'altro. Evidentemente, è ancora più difficile prevedere quale MP è destinato a prevalere a livello mondiale nel lunghissimo periodo, anche se è possibile identificare e analizzare alcune tendenze chiave (Gabriele 2022).

8. Tra le varie forme più o meno autentiche e più o meno imperfette di socialismo che si sono manifestate in vari paesi dal 1917 a oggi, la più avanzata è il *socialismo di mercato* contemporaneo[23], che si è venuta sviluppando in modo indipendente ma con caratteristiche strutturali straordinariamente simili in Cina e in Vietnam a partire dalla fine degli anni '70 del secolo scorso (vedi Gabriele e Jabbour 2022).

A questo punto molti obietteranno: ma la Cina e il Vietnam) sono formazioni economico-sociali veramente socialiste, o rappresentano una variante particolarmente efficace di capitalismo (magari *"di stato"*[24])? A questa domanda non si può rispondere in modo manicheo e dicotomico, come se si trattasse di distinguere il bianco dal nero. Sarebbe come dire, ad esempio, che la Francia del XVIII secolo era completamente feudale, al 100%, mentre quella del XIX non lo era più per niente – o che l'Inghilterra del 1790 non era affatto capitalistica, ma quella del 1820 lo era al 100%. Detto questo, la mia opinione è che il sistema socio-economico della Cina contemporanea:

1. presenta caratteristiche strutturali così diverse da quelli dei paesi capitalisti da non potere essere considerato anch'esso capitalista;
2. malgrado le sue numerose imperfezioni e contraddizioni, è anche parecchio *socialistico*[25], come dimostrano alcuni dati, stime e fatti stilizzati a cui faccio rifermento nel prossimo paragrafo in modo telegrafico.

In ultima analisi, il socialismo di mercato contemporaneo è superiore ad altre forme più o meno realizzate di "socialismo" che esistono o sono esistite precedentemente in Cina, in Vietnam e in atri paesi, perché interiorizza ed endogenizza una lezione fondamentale, che deriva direttamente dalla interpretazione corretta di una delle più importanti categorie marxiane: la necessità di tenere conto dei vincoli imposti dalla LV nel quadro della pianificazione socialista. Gli straordinari successi di Cina e Vietnam nello sviluppare le forze produttive, combattere la povertà e promuovere lo sviluppo umano sono noti e non avrebbero bisogno di essere ulteriormente dimostrati, essendo stati riconosciuti da varie agenzie delle Nazioni Unite e da quasi tutti gli osservatori seri occidentali. Tuttavia, nei paragrafi seguenti mostro alcuni dati basici:

Crescita economica

" Nel periodo 1971-2020, grazie allo straordinario ritmo di crescita dell'economia cinese, il PIL della RPC è passato dal rappresentare appena un 5% del PIL degli Stati Uniti a costituirne il 76%. Se agli inizi degli anni '70 l'economia cinese era di dimensioni quasi pari a quella indiana, adesso il PIL della RPC è quasi sei volte più grande di quello dell'India." (Gabriele 2022)

Eliminazione della povertà

«Nel 1990 c'erano più di 750 milioni persone in Cina che vivevano sotto la linea internazionale di povertà assoluta – circa due terzi della popolazione. Nel 2012, il loro numero era sceso a meno di 90 milioni» (Goodman 2021). Nel febbraio 2021 la RPC ha dichiarato di avere completamente eliminato la povertà assoluta (Zhuoran Li 2021, Huaxia 2021a,b , The State Council Information Office of the People's Republic of China 2021, ibid.)

Aspettativa di vita

Tra tutti gli indicatori di sviluppo umano, l'aspettativa di vita – che dipende da molti fattori tra

loro interconnessi, tra cui il reddito, la sicurezza alimentare e l'educazione (soprattutto femminile) – è per ragioni evidenti quello più importante e significativo. L'aspettativa di vita in Cina è cresciuta da 43,5 anni nel 1950 a 77.1 anni nel 2020, aumentando a un tasso elevato soprattutto durante il periodo maoista. Secondo stime preliminari, l'aspettativa di vita in Cina ha superato recentemente quella degli USA, devastati dal COVID, dove questo indicatore è sceso a 77 anni nel 2020 (1,8 anni in meno che nel 2019). Nel 2022, si stima che l'aspettativa di vita in Cina sia arrivata a 77,3 anni (vedi Knoema 2022, Macrotrends 2022, Santhanam 2021)

Difesa dell'ambiente

A differenza dei casi precedenti, non si può certo affermare che la Cina (come tutti gli altri paesi[26]) abbia sostanzialmente risolto il gravissimo problema epocale della contraddizione tra sviluppo umano e limiti ambientali. Tuttavia, almeno dall'inizio del secolo, il governo cinese ha accordato una priorità altissima e sempre crescente alla difesa dell'ambiente e alla lotta all'inquinamento, sviluppando una serie di iniziative e di programmi ambientali (tra cui la riforestazione di gran parte del territorio) su una scala di molto superiore a quella delle potenze industriali capitalistiche (vedi EU Parliament 2022, World Bank 2022, OECD 2022).

Il XIV piano quinquennale attualmente in vigore (2021-2025) fissa obiettivi ecologici molto ambiziosi, tra cui una riduzione del 18% della intensità di CO2 e il 13.5% dell'intensità' energetica, e fa riferimento ad obiettivi più avanzati da raggiungere entro il 2025 (Carbonbrief 2021),

Inoltre, la Cina e' ormai all'avanguardia nello sviluppo delle più moderne (e pur sempre insufficienti) tecnologie industriali *eco-friendly* , tra cui l'energia solare e le automobili elettriche (Yeung 2022, McKerracher 2022).

9. In conclusione, la guerra attualmente in corso in Ucraina non può essere interpretata essenzialmente come uno scontro tra opposti imperialismi capitalistici uguali e contrari, applicando meccanicisticamente e deterministicamente categorie teoriche discutibili, anche se certamente di derivazione marxista, che avrebbero avuto certo più senso all'epoca di Lenin[27] – quando il lungo , tormentato e contradditorio processo di sviluppo del socialismo mondiale era in fasce – che non nel secolo XXI. A mio parere, questa specifica guerra ha soprattutto motivazioni di natura geopolitica e di sicurezza nazionale[28], ma in una ottica globale si inserisce in un quadro generale caratterizzato soprattutto dalla lotta tra le potenze capitalistiche centrali e il Sud del mondo, che vede le prime lottare per mantenere il loro predominio imperialistico, coloniale e neocoloniale iniziato agli albori dell'era moderna[29]. A sua volta, questa lotta va vista come un aspetto importante, ma non certo l'unico, del secolare contrasto tra capitalismo e socialismo, destinato a durare molto a lungo.

Riferimenti

Brancaccio E., Giammetti R., Lucarelli S., 2022, La guerra capitalista. Competizione, centralizzazione, nuovo conflitto imperialista, Mimesis

Camilli E . 2014, Sicurezza nazionale: tra concetto e strategia, in https://www.sicurezzanazionale.gov.it/sisr.nsf/wp-content/uploads/2014/03/Sicurezza-nazionale-tra-concetto-e-strategia-Edoardo-Camilli.pdf

Campbell D. and Klaes M. 2005, The principle of institutional direction: Coase's regulatory critique of intervention Cambridge Journal of Economics, Vol. 29, No. 2 (March 2005), pp. 263-288 (26 pages), abstract).

Carbonbrief 2021, Q&A: What does China's 14th 'five year plan' mean for climate change?

Ciccarelli R. 2023, Una rete di alleanze per sconfiggere l'insicurezza globale, Il Manifesto, 23-01-2023.

Coase R. e Wang Ning, 2012, How China Became Capitalist, Springer)

Coase R. H. and Ning Wang, 2013, How China Became Capitalist, JANUARY/FEBRUARY 2013 • POLICY REPORT, Cato Institute, in https://www.cato.org/policy-report/january/february-2013/how-china-became-capitalist, e https://en.wikipedia.org/wiki/Cato_Institute

Cremaschi G., 2022, Solo la rivoluzione ci salverà (dalla guerra capitalista), Contropiano 23-12-2022

EU Parliament, China's climate change policies State of play ahead of COP27

https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2022/738186/EPRS_BRI(2022)738186_EN.pdf

Gabriele, A. (2002). S&T policies and technical progress in China's industry. Review of International Political Economy, 9(2), 333–373.

Gabriele, A. (2014). China's approach to reforming infrastructural services: The role of SOE.. In D. Healey (Ed.), Competitive neutrality and its application in selected developing countries (pp. 79–120). Geneva: UNCTAD Research Partnership Platform Series, UNCTAD.

Gabriele A. 2020, Enterprises, Industry and Innovation in the People's Republic of China – Questioning Socialism from Deng to the Trade and Tech War, Springer.

Gabriele A. 2021, Enterprise reforms and innovation as key drivers of Socialism with Chinese characteristics" , World Review of Political Economy, 2021

Gabriele A. 2022, Ma insomma il socialismo esiste o non esiste?, LABORATORIO – Per il socialismo del XXI secolo , 30 Marzo 2022, http://www.laboratorio-21.it/ma-insomma-il-socialismo-esiste-o-non-esiste/

Gabriele A. e Jabbour E., 2020, La Cina non è capitalista, La Fionda 5 Mag , 2020 |

https://www.lafionda.org/author/elias/

Gabriele A. e Jabbour E., 2021, A China e o socialismo de nosso tempo – A "Nova Economia do Projetamento" como estágio avançado do socialismo de mercado (with E. Jabbour), Boitempo, 2021

Gabriele A. e Jabbour E., 2022, Socialist Economic Development In The XXth Century – Challenges One Century After The Bolshevik Revolution (with E. Jabbour), Giappichelli and Routledge.

Gabriele, A., & Khan, A. H. (2008). Enhancing technological progress in a market-socialist context: China's national innovation system at the crossroads (MPRA Paper 10695). Munich: University Library of Munich. https://ideas.repec.org/p/pra/mprapa/10695.html

Gabriele A., Khan H. e Schettino F., 2021, Polarization and the Middle Class in China: a Non-Parametric Evaluation Using CHNS and CHIP Data, , Structural Change and Economic Dynamics, 57C (2021) pp. 251-264

Gabriele, A. (2014). China's approach to reforming infrastructural services: The role of soes. In D. Healey (Ed.), Competitive neutrality and its application in selected developing countries (pp. 79–120). Geneva: UNCTAD

Gabriele, A., & Schettino, F. (2008, December). Child malnutrition and mortality in developing countries: Evidence from a cross-country analysis. ASAP, 53-81 https://doi. org/10.1111/j.1530-2415.2008.00157.x

Gabriele, A., & Schettino, F. (2012). Market socialism as a distinct socioeconomic formation internal to the modern mode of production. New Proposals: Journal of Marxism and Interdisciplinary Inquiry, 5(2), 20–50.

Kozlov M. 2023, La scienza "dirompente" è sempre più rara e nessuno sa perché, Nature, 09 gennaio 2023, in
https://www.lescienze.it/news/2023/01/09/news/diminuzione_articoli_scienza_e_tecnologia_rivoluzione_indice_dirompenti_incrementale_citazioni-11023231/?fbclid=IwAR3dh09OWYEN4i0MvErPR12JWX0-zOuQqs18ZgNyABZ8WadhxxIQGROrOck

Lenin N. 2020, L'imperialismo, fase superiore del capitalismo, La Citta' del Sole, 2020

Manjoo. F., 2023, What Will 'Weather Whiplash' Mean for California?, NYT Jan. 20, 2023, in https://www.nytimes.com/2023/01/20/opinion/california-drought-flooding-climate-change.html

McKerracher C., 2022, China Has Shot at Seizing 60% Share of Global EV Sales This Year , Bloomberg, 15 novembre 2022 13:45 CET https://www.bloomberg.com/news/articles/2022-11-15/china-has-shot-at-seizing-60-share-of-global-ev-sales-this-year#xj4y7vzkg

Naughton, B. (1995). Growing out of the plan: Chinese economic reform, 1978–1993. Cambridge, UK: Cambridge University Press.

Naughton, B. (2007). The Chinese economy: Transitions and growth. Cambridge, MA: MIT.

Naughton, B. (2017b). Is China socialist? J Econ Perspect, 31(1), 3–24.

Naughton, B. (2018). The Chinese economy: Adaptation and growth (2nd ed.). Cambridge, MA: MIT.

Naughton, B., &Segal, A. (2003). China in search of a workable model: Technology development in the new millennium. https://www.researchgate.net/publication/283361601_China_in_Search_of_a_Workable_Model_Technology_Development_in_the_New_Millennium

Negri A. e Hardt M., Empire, 2000, . Cambridge, Massachusetts & London, England: Harvard University Press.

OECD 2022, Green growth in action: China, in

https://www.oecd.org/china/greengrowthinactionchina.htm#:~:text=China%20is%20committed%20to%20achieving,consumption%20of%20renewable%20energy%20sources

Piketty T. 2014 Capital in the Twenty-First Century (Cambridge, MA: Belknap Press, 2014)

Piketty T. 2020 , Capital and Ideology (Harvard University Press, 2020)[60]

Scissors, D. (2012, February 15). The fall and rise of Chinese state-owned enterprises: American policy. Testimony for the U.S.–China Economic and Security Review Commission. https://uscc.gov/sites/default/files/2.15.12scissors_testimony.pdf

Scissors, D. (2016). China's SOE sector is bigger than some would have us think. Eastasiaforum. http://www.eastasiaforum.org/2016/05/17/chinas-soe-sector-is-bigger-than-some-wouldhave-us-think/

Schettino F., 2022, Attrazione fatale, Le Monde Diplomatique, 18-01-2022

Szamosszegi and Kyle (2011) An Analysis of State-owned Enterprises and State Capitalism in China

10/26/2011, Prepared for the U.S.-China Economic and Security Review Commission, by Andrew Szamosszegi and Cole Kyle, Capital Trade, Incorporated

https://www.uscc.gov/research/analysis-state-owned-enterprises-and-state-capitalism-china

CHI

World Bank 2022, China's Transition To A Low-Carbon Economy And Climate Resilience Needs Shifts In Resources And Technologies WB PRESS RELEASEOCTOBER 12, 2022, Https://Www.Worldbank.Org/En/News/Press-Release/2022/10/12/China-S-Transition-To-A-Low-Carbon-Economy-And-Climate-Resilience-Needs-Shifts-In-Resources-And-Technologies

Yeung 2022, Our Solar Powered Future Is Already China's Reality, Reasons to be cheerful, October 3, 2022 in

Zolea R., 2022, Le cause economiche della guerra, Etica ed economia, 18 DICEMBRE 2022 , in https://eticaeconomia.it/autore/riccardo-zolea/

Note:

1 Which side are you on e' una famosa canzone del movimento operaio nordamericano, scritta nel 1931 da Florence Reece, moglie del sindacalista Sam Reece, sindacalista della United Mine Workers (vedi https://www.youtube.com/watch?v=9XEnTxlBuGo

2 Il timore di sfidare i paradigmi dominanti si manifesta anche nelle cosiddette scienze dure (vedi Kozlov 2023)

3 L'espresso richiamo a una "legge" di movimento del capitalismo, in particolare, sembra costituire causa di sconforto per quelli che Althusser, in un severo riferimento a Sartre, non esitava a definire "umanisti di origine borghese o piccolo borghese" p 8

4 Come tutte le leggi di movimento, naturalmente, la legge della centralizzazione va intesa come legge di tendenza, che può essere arrestata o anche invertita per periodi più o meno lunghi per varie ragioni, da eventi relativamente esogeni (come ade esempio le epidemie e le guerre) a specifiche politiche progressiste portate avanti da governi riformisti.

5 Molti altri rivoluzionari critici sociali e filosofi morali avevano “scoperto” e denunciato la LC già da molto tempo prima della nascita di Marx, ma Marx fu il primo ad analizzarla rigorosamente e scientificamente in modo sistemico.

6 Piketty non parla esplicitamente di LC, ma la sua analisi sulla storia della diseguaglianza contribuisce indirettamente a rafforzare l’argomentazione circa la sua esistenza. Vedi Piketty 2014, 2020.

7 Dopo il crollo della URSS la tendenza verso un crescente progresso sociale nei paesi capitalisti avanzati si e’ rapidamente invertita.

8 Odio la proliferazione incontrollata di anglicismi, segno evidente di subordinazione culturale rispetto all’imperialismo. Tuttavia, in questo caso, sia pure con una certa ironia, il termine eroico va inteso nel senso dell’inglese heroic, che si riferisce a una ipotesi che forse, o anche probabilmente, non e’ propriamente esatta in sé stessa, ma può essere accettata in via approssimativa nel quadro di una argomentazione (vedi https://en.wiktionary.org/wiki/heroic_assumption). In questo contesto, una delle ragioni per cui la presente argomentazione può essere considerata da molti come eroica e’ semplicemente che la differenza ontologica tra ciò che e’ realmente socialista e ciò che non lo e’ e’ complessa, e non può essere risolta con giudizi manichei del tipo bianco o nero.

9 Un modesto contributo allo studio delle leggi di movimento delle formazioni socioeconomiche socialiste e’ presentato inGabriele e Jabbour 2022.

10 Anche Cuba sta muovendosi (non certo a passi da gigante) in questa direzione. Inoltre, vi sono molti esempi intermedi e in transizione, basti pensare al Venezuela, alla Bolivia, al Nicaragua etc.

11 I tentativi forsennati degli USA per isolare la Cina sul piano diplomatico, commerciale e tecnologico sono stati congiunturalmente favoriti dalla guerra in Ucraina, ma sostanzialmente non avuto finora grande successo, e non e’ probabile che lo avranno in futuro.

12 Qui naturalmente non si insinua che tale compito fosse semplice, ne’ che i comunisti cinesi e vietnamiti – che , anche grazie a condizioni geopolitiche diverse da quelle affrontate dalla URSS, hanno fatto grandi passi avanti nel risolvere pragmaticamente ed euristicamente questa contraddizione – ne avessero inizialmente una compiuta e matura visione teorica e scientifica.

13 “Coase’s political convictions changed from an early socialism…to a later neoliberalism stand…” David Campbell and Matthias Klaes 2005). Coase con il tempo divento’ uno degli economisti reazionari più famosi, e la sua conversione sulla via di Damasco fu premiata con il premio Nobel nel 1991. Comunque, nel 2012 aveva più di cent’anni e doveva già essere abbastanza rincojonito. Wang Ning e’ il piu’ fedele dei suoi tirapiedi. Una sintesi del loro libro, non a caso, e’stata pubblicata dal Cato Institute , un think tank “libertario” americano dotato di un fondo di più

di 85 milioni di dollari e sponsorizzato dai fratelli Koch, i due famosi miliardari ebrei nazistoidi (vedi Ronald H. Coase and Ning Wang, 2013).

14 "…la stessa tesi di Ronald Coase, secondo cui la Cina sarebbe diventata un paese capitalista a tutti gli effetti, e quindi logicamente imperialista, per quanto inaccettabile nella sua brutale semplificazione contiene verità oggettive che sarebbe miope e disonesto nascondere" (nota 14, p.14).

15 Si tratta in sostanza di una sbrigativa liquidazione della RPC, come pure di tutti gli altri tentativi di realizzare strategie di sviluppo orientate al socialismo dal 1917 a oggi, e' propria, oltre che degli economisti borghesi meno avveduti, di piu'i condivisa untipica forme diattuali e passatie le atre quelle attualmente esistenti

16 Vedi Giacche' 2017, Gabriele 2020, Gabriele e Jabbour 2022.

17 Naughton propone quattro criteri stilizzati per valutare il grado di socialisticita' di un paese: i) capacità , da parte di un governo, di intervenire efficacemente nell'economia; ii) volontà politica di attuare questa potenzialità; iii) redistribuzione (in senso egualitario e umanistico, secondo i bisogni) del reddito e della ricchezza: iv) ricettività (capacita' di ascoltare, reattività alle manifestazioni di disagio e di dissenso)nei confronti del sentire del popolo.

18 Naughton scriveva nel 2017. L'obbiettivo e' stato raggiunto nel 2020 (vedi sotto, paragrafo 8).

19 Si tratta in sostanza di una sbrigativa liquidazione della RPC, come pure di tutti gli altri tentativi di realizzare strategie di sviluppo orientate al socialismo dal 1917 ai nostri giorni. Questo assioma e' parte fondante – oltre che della visione degli economisti borghesi più ruspanti – del discorso di quella che viene variamente definita in varie lingue sinistra fucsia, gauche caviar-izquierda caviar,Tuscany left, etc., e che e' tuttora egemone perfino all'interno del marxismo occidentale, e probabilmente (e paradossalmente e tristemente, datone l'evidente eurocentrismo) anche in quello dell'America Latina. Ai suoi esponenti potrebbe essere di giovamento leggere il bestseller Spare- Il Minore , nel quale il principe Harry racconta tra l'altro come si sia dolorosamente reso conto del razzismo inconscio che gli era stato inculcato dall'ambiente culturale privilegiato in cui era stato allevato (vedi Prince Harry 2023).

20 La fumosità di questa tesi e la sua lontananza dal mondo reale sono – a parere di chi scrive – di per sé evidenti. In questa sede, peraltro, non vi sarebbe spazio per una discussione più approfondita nel merito, per la quale si rimanda al'eccellente contributo di Bargigli (vedi Bargigli 2023).

21 Vedi Negri e Hardt 2000.

22 Questo intervento riprende le tesi avanzate in molti studi precedenti (vedi, tra gli altri, Gabriele e Schettino 2013, Gabriele 2020, Gabriele e Jabbour 2022).

23 Questo approccio ha una importante implicazione epistemica e terminologica: nella realtà storica non esistono FES che rappresentino una manifestazione di un dato MP allo stato puro, ma solo che incorporino elementi dell'uno o dell'altro MP in maggiore o minore misura. Questo caveat si applica a fortiori al MP socialista, tenuto conto della sua "giovinezza" storica (dal 1917 è passato poco più' di un secolo, un'inezia) e del fatto che è dominante solo in alcune FES, non a livello globale. Per analizzare correttamente la realtà dei rapporti sociali di produzione e di scambio in una FES realmente esistente è quindi opportuno introdurre due altri concetti: socialisticità / socialistico e orientamento socialista/ orientato verso il socialismo. I termini socialisticità (sostantivo) e socialistico (aggettivo) sono molto brutti, eppure sono utili. Entrambi si riferiscono alla proprietà olistica di essere in accordo con il socialismo. Per definizione, socialistico è un aggettivo comparativo, che non può essere usato in modo dicotomico e assoluto (al contrario dell'aggettivo socialista). Cioè, si può dire che il paese A è moderatamente socialista, o più socialista del paese B, ma non che il paese A è socialista tout court. Al contrario di socialisticità e socialistico (che potrebbero sembrare esotici a molti lettori), i termini orientamento socialista e orientato verso il socialismo hanno una connotazione dicotomica (un paese è orientato verso il socialismo oppure no), e sono facilmente comprensibili nel loro significato ordinario. Di per sé sono termini piuttosto vaghi, aspirazionali, che si riferiscono a un atteggiamento politico, etico e culturale coerente con la volontà di costruire il socialismo. Tuttavia, euristicamente, si può attribuire a questi termini una ulteriore connotazione più specifica, definendo orientate al socialismo quelle economie nazionali contemporanee e preesistenti che soddisfano due condizioni necessarie e sufficienti: a) sono (o erano) guidati da forze politiche che dichiarano ufficialmente e credibilmente di essere impegnate in un processo volto a stabilire, rafforzare, o migliorare e sviluppare ulteriormente un sistema socioeconomico socialista, e b) possono (o avrebbero potuto) essere considerate abbastanza socialistiche, perché mostrano di avere fatto dei passi significativi verso il socialismo almeno in alcune dimensioni misurabili (i.e. ruolo dello stato, rapporti di proprietà, polarizzazione sociale, etc.) che rappresentano le loro principali caratteristiche economiche e sociali strutturali. A questo proposito è evidente che la valutazione di grado di socialisticità di una FES è un esercizio basato su una analisi seria e il più possibile obbiettiva di tutte le informazioni disponibili , utilizzando gli strumenti della scienza economica e, se necessario, di altre scienze sociali (i.e. sociologia, antropologia), ma inevitabilmente condizionato da giudizi di valore e dal punto di vista dell'osservatore.

24 Vedi sopra, note 15, 16. Come mostra chiaramente Giacche' , il concetto di capitalismo di stato che aveva Lenin negli anni successivi alla rivoluzione era in continua evoluzione, e già intorno al 1920 era comunque molto più avanzato e realista di quello di molti critici di ultrasinistra del secolo XXI. Tuttavia, a mio parere, alcune tipologie di imprese e specifiche relazioni sociali di produzione che Lenin identificava come capitalismo di stato "buono" (funzionale allo sviluppo complessivo del socialismo) dovrebbero invece essere caratterizzate come elementi fondanti e permanenti del

moderno socialismo di mercato (vedi Gabriele 2020, Gabriele e Jabbour 2022).

25 Vedi sopra, nota 23.

26 Vedi, ad esempio, Farhad Manjoo 2023.

27 Come e' evidente, Lenin nella sua analisi dell'imperialismo (Lenin 2020) si riferiva alle potenze capitaliste, mentre avrebbe trovato inconcepibile applicare le stesse categorie per discutere delle strategie geopolitiche, militari, commerciali e finanziarie di formazioni socioeconomiche orientate al socialismo (vedi Lenin 2020, Giacche' 2017). Questo caveat, con tutte le differenze del caso, e' valido ancor oggi.

28 "sicurezza nazionale … la protezione dello stato-nazione da minacce che mettono a repentaglio la sua indipendenza politica, l'integrità territoriale e la coesione socio-politica", Camilli 2014.

29 E' significativo, ad esempio, il fatto che nessun paese del Sud globale si sia unito finora alla coalizione pro-Ucraina guidata dalla NATO che comprende quasi tutti paesi capitalistici avanzati e che regala fornisce quantità impressionanti di armi sempre più potenti e offensive – la Turchia ha venduto alcuni droni all' Ucraina, ma in una ottica completamente diversa, in parte legata alla spregiudicata strategia non allineata di potenza regionale cara a Erdogan, e in parte puramente commerciale). Questa osservazione non implica naturalmente dare per scontata l'esistenza di un "campo anti-imperialista" globale coerente e virtuoso.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/24812-alberto-gabriele-note-critiche-sulla-guerra-la-competizione-la-centralizzazione-e-il-nuovo-conflitto-imperialista.html

----

Emmanuel Todd, John Mearsheimer e i profili strategici della guerra in Ucraina / di Alberto Bradanini

In un acuto articolo reperibile sulla rete[1], l'antropologo francese Emmanuel Todd ha sviluppato alcune riflessioni sugli accadimenti ucraini che andrebbero valutate da chi dispone del potere di evitare che questa guerra ci conduca nel baratro.

Di seguito i punti cruciali delle riflessioni di Todd, con commenti a margine di chi scrive, quando non diversamente indicato, tenendo a mente che le rappresentazioni della narrazione dominante non sorgono *da quel ramo del Lago di Como* come i monti manzoniani, essendo fabbricate a tavolino da coloro che muovono i fili della manipolazione, per interesse o sudditanza[2].

L'antropologo citato rileva che all'avvio del conflitto due erano i postulati che gli eventi successivi hanno poi smentito: a) l'Ucraina non resisterà alla pressione militare russa; b) la Russia verrà schiacciata dalle sanzioni occidentali e il suo sistema produttivo, commerciale e finanziario sarà messo in ginocchio.

Inizialmente il conflitto aveva una dimensione territoriale, con un rischio espansivo limitato, sebbene i propositi di Nato-Usa erano stati prefabbricati e avessero obiettivi più estesi. Col passare dei mesi, l'obiettivo dell'Occidente è emerso nella sua evidenza, il dissanguamento della Russia e a caduta l'indebolimento della Cina. In parallelo, da una dimensione circoscritta la guerra è diventata *mondiale*, seppure con proprie caratteristiche e una bassa intensità militare rispetto a quelle precedenti.

All'avvio delle ostilità, la narrazione mediatica esaltava la forza dell'esercito russo, *ben armato e strutturato*. Dell'economia russa veniva invece rimarcata la *fragilità* di fondo, che l'avrebbe fatta crollare sotto il peso delle sanzioni. L'Ucraina, in buona sostanza, sarebbe stata travolta sul piano militare, mentre la Russia su quello economico. Le carte si sono invece ribaltate, una doppia sorpresa che conferma l'azzardo di ogni previsione e l'inattendibilità della macchina manipolatoria, quando i destinatari trovano tempo per approfondire.

Gli analisti dotati di pensiero critico – non certo i *funzionari* politici e mediatici di sistema, o i partigiani ideologici – restano convinti che sarà la Russia a prevalere, anche se la forma non è prevedibile. L'Ucraina, tuttavia, non è stata schiacciata sul piano militare, pur avendo perso (gennaio 2023) il 16 per cento del territorio. Sul fronte opposto, l'economia *regge*, non è andata in rovina, il commercio con i paesi non-occidentali è sostenuto e, dalla vigilia della guerra, il rublo ha guadagnato l'8 per cento sul dollaro e il 18 per cento sull'euro.

Sul piano militare l'Occidente non intende esporsi (lo fa con il sangue e il territorio ucraini) per evitare rappresaglie ed *escalation*, pur fornendo finanziamenti e armamenti che tengono in piedi lo stato ucraino e uccidono soldati russi. In Europa, la guerra danneggia la struttura industriale, causa inflazione e scarsità di energia, aggrava la sua irrilevanza e la sudditanza all'alleato-padrone.

Secondo alcuni, con questa *operazione militare speciale* Putin avrebbe commesso un errore storico-sociale, avendo rivitalizzato la morente società ucraina. Fino all'avvio delle ostilità l'Ucraina aveva il profilo di un paese fallito, in decomposizione. Dal giorno dell'indipendenza (24 agosto 1991) il paese aveva perso 15 milioni di abitanti, sebbene manchino dati ufficiali perché il censimento è vietato dal 2001, quale riflesso di un'élite che vorrebbe cancellare persino l'esistenza della minoranza russa o russofona.

Secondo le iniziali valutazioni del Cremlino, un paese così fragile sotto il profilo identitario sarebbe facilmente crollato, spalancando le porte a *santa madre Russia*, dopo essersi liberato delle bande nazionaliste e para-naziste insediatesi nei suoi apparati politici e militari. Ma ciò non è avvenuto. Anzi, lo sviluppo degli eventi ha validato l'assunto che una società in caduta libera come quella ucraina può trovare nella guerra un orizzonte identitario che sembrava perso nelle nebbie del tempo, facendo affidamento su risorse esterne, finanziarie e militari. Persino i russi avevano sottovalutato il collante del sentimento nazionalista, oltre che l'impatto degli aiuti occidentali.

Va rilevato che tra i diversi protagonisti della guerra, la Russia è il paese più facilmente intellegibile, e a ragione. Todd condivide l'analisi del politologo americano di scuola *realista*, John Mearsheimer, quando osserva che l'esercito ucraino era già *di fatto* un esercito della Nato (addestrato da statunitensi, britannici e polacchi molto prima del 2014) anche senza la formale adesione di Kiev al Blocco Atlantico. Uno scenario che – come da Putin affermato fino al giorno precedente l'attacco – la Russia non avrebbe tollerato. Le mosse di Mosca sono chiare, essendo motivate da ragioni difensive e preventive. Mearsheimer aggiunge tuttavia che le difficoltà dell'esercito russo non dovrebbero indurre a rallegrarsi, poiché questa guerra ha per Mosca un valore esistenziale. Se crescono le sofferenze, cresce in parallelo l'intensità della sua reazione, e dunque una possibile escalation[3] persino nucleare (un rischio su cui gli incoscienti *generali/governo/produttori di armi* americani, che manovrano dietro il sipario, sorvolano distrattamente, mentre i paesi europei si eclissano sotto il velo di un'umiliante omertà): qualora vedesse profilarsi la sconfitta, l'esercito russo procederebbe innanzitutto alla sistematica distruzione delle città ucraine, a partire dalla capitale, per poi considerare attacchi convenzionali con missili ipersonici fors'anche contro un paese Nato, fino all'uso di un ordigno nucleare tattico (al quale difficilmente gli Usa reagirebbero, per non rischiare a loro volta di diventare bersagli della controreazione russa).

Si tratta di un'analisi che Todd considera corretta, sebbene le riflessioni di Mearsheimer meritino un'aggiunta: questo conflitto aveva inizialmente caratteristiche esistenziali solo per Mosca. Esso è ora diventato tale anche per Washington, sebbene per ragioni diverse, imprigionando i due antagonisti in una spirale senza apparente via d'uscita. La Russia, come rilevato, non può essere sconfitta, se non scatenando l'Armageddon. Ora, anche la disfatta dell'Occidente-Ucraina verrebbe percepita dagli Stati Uniti, che ne sono la guida, come una ferita esistenziale. Per Washington le sofferenze non comporterebbero sacrifici territoriali o il rischio di un *cambio di regime* (come in Russia), poiché la struttura del corporativismo americano non ne verrebbe comunque scalfita. Le conseguenze sarebbero di natura geostrategica. Se la Russia dovesse prevalere, l'icona di onnipotenza della superpotenza atlantica ne risentirebbe pesantemente, con riflessi diretti sulla sua influenza nel mondo. Gli Usa, infatti, non intendono certo rinunciare allo status imperiale unipolare – la *sola nazione indispensabile,* B. Clinton, 1999 – per tornare ad essere una *nazione normale* e contribuire con onestà alla soluzione dei problemi del mondo. Decisamente no.

In caso di sconfitta dell'Ucraina, dunque, il sistema di potere americano potrebbe scoprirsi esposto e magari percepire i primi cedimenti di quel trono di privilegi sul quale è seduto. La guerra non presenta vie d'uscita bilanciate per le due parti. La torta sarà divisa in modo ineguale, con riflessi imprevedibili sul resto del mondo.

Secondo le dichiarazioni ufficiali, Francia e Germania erano convinte che la Russia mai avrebbe trovato il coraggio d'invadere l'Ucraina, mentre americani, inglesi e polacchi stavano lavorando proprio perché ciò avvenisse. Non ne abbiamo evidenza, ma è presumibile, riflette Todd, che i

due paesi non abbiano considerato seriamente tale ipotesi, sebbene le recenti dichiarazioni (*comode* e *tardive*) di Hollande e Merkel (i quali nel 2014 guidavano i rispettivi governi) – che gli accordi di Minsk (che avrebbero sancito l'autonomia linguistica nel Donbass sotto sovranità ucraina) erano solo un espediente per guadagnare tempo[4] e consentire all'Ucraina di armarsi in vista di un conflitto con la Russia – lascerebbero supporre il contrario. A tale riguardo, è amaro prendere atto della fredda violazione del diritto internazionale da parte di un paese, la Francia, membro del Consiglio di Sicurezza (CdS) delle Nazioni Unite con diritto di veto, poiché gli accordi di Minsk erano stati approvati dalle Nazioni Unite con apposita Risoluzione del CdS[5]. Analogo sentimento di riprovazione andrebbe manifestato verso la Germania, a cui piace presentarsi quale campione di integrità morale e rispetto delle leggi. Un altro plateale inganno.

D'altra parte, essendo da tempo schiacciate sulle strategie Nato-Usa, le due nazioni non dispongono della libertà necessaria di gestire gli eventi in autonomia: il destino del conflitto (e dei suoi riflessi sistemici) si trova dunque nelle mani del *tetra-potere* Washington (Nato)-Londra-Varsavia-Kiev: il primo guida le danze, gli altri sono attori non protagonisti.

Todd rileva poi che su un punto le riflessioni di Mearsheimer sono meno convincenti, poiché da buon americano sopravvaluta il suo paese quando spiega che gli Stati Uniti potrebbero digerire anche questa sconfitta, dopo quelle in Vietnam, Afghanistan e per certi versi Iraq e Siria, e che dunque – come menzionato – il conflitto in Ucraina abbia un valore esistenziale solo per Mosca, mentre per Washington non sarebbe altro che un *divertissement* utile a riempire ancor più le tasche dei produttori di armi, già ricchi per conto loro. I rapporti cruciali di potere, conclude Mearsheimer, non verrebbero sconvolti nemmeno da tale eventuale sconfitta. A suo avviso, in buona sostanza, il postulato della geopolitica americana è basato sull'assunto seguente: *gli Stati Uniti possono fare quel che vogliono perché sono al sicuro, geograficamente lontani da ogni minaccia, protetti da due oceani. Dunque, non succederà mai nulla*, poiché agli occhi dell'impero *nulla* è davvero *esistenziale*. Secondo Todd tale asserzione è erronea, e sarebbe sbagliato per gli Stati Uniti (qui intesi come apparati militari-industriali e la cuspide corporativa, non i 330 milioni di cittadini, affetti da un diffuso analfabetismo politico) perseverare nell'autoconvincimento d'onnipresenza. Essi dovrebbero invece cambiare registro e prendere atto, tra le altre cose, della solidità dell'economia *materiale* russa (gas, petrolio e materie prime indispensabili al mondo) e della fragilità di quella *immateriale* fondata in parte eccessiva su valori cartacei.

Se Mosca resistesse all'impianto sanzionatorio dell'Occidente, generando benefici anche per il mondo emergente, sempre più infastidito dal costo di guerre *occidentali* che non lo riguardano, essendo alle prese con altre priorità (lotta a povertà e sottosviluppo), e se anche l'economia europea uscisse strutturalmente deteriorata dal conflitto, la capacità dell'America di controllare monete e finanza ne risentirebbe drammaticamente. Con la difficoltà a sostenere un'economia *di carta* e l'enorme deficit commerciale, gli Usa potrebbero dover fronteggiare l'inizio di un declino economico/politico/militare, mentre il mondo vedrebbe l'affermarsi di un crescente multipolarismo. Il terreno perso dall'uno verrebbe conquistato dall'altro, nel tragico gioco a somma zero. Su tale palcoscenico, cinesi, indiani e sauditi, tra gli altri, nascondono a malapena la loro esultanza.

Putin e il passato

L'esercito russo è stato forse sopravvalutato, ma esso resta tuttavia solido e ben equipaggiato. Putin d'altro canto può contare anche su altro. Gli anni '90 furono un periodo d'inenarrabili sofferenze. Con la presidenza Putin, uno dei pochi collaboratori non corrotti si cui Yeltsin poteva contare, il paese è tornato alla stabilità e alla crescita, recuperando sicurezza e benessere. Sono scesi i tassi di suicidi e omicidi, insieme alla mortalità infantile, oggi sotto quella americana. Nella mente e nella prassi del popolo, Putin incarna tale percorso di recupero. Nel paese non manca chi giudica sbagliata la scelta della guerra, ma la maggioranza

concorda con il presidente che questa *operazione militare speciale* sia un conflitto di natura difensiva. Inoltre, la buona tenuta del sistema economico accresce la fiducia di poter fronteggiare egregiamente *l'Occidente collettivo*, ovvero *Stati Uniti e vassalli europei*.

I russi, rileva Todd, hanno rispetto per il popolo e l'esercito ucraini, la cui resistenza avrebbe una spiegazione semplice: *essi sono coraggiosi come i russi, mai gli occidentali combatterebbero così bene!* Putin punta alla vittoria, ma mira anche al mantenimento della stabilità sociale, e la prima ne è il presupposto. La Russia combatte con uno sguardo al principio del risparmio, di uomini innanzitutto, perché il paese è alle prese con un drammatico calo demografico, la fertilità per donna essendo di 1,5 figli (2,1 è quella minima per non far scendere la popolazione). Se la guerra durerà *cinque anni*, una durata normale per *un conflitto mondiale*, occorre allora preservare al massimo la vita dei soldati, futuri padri-famiglia. Sorprende che al governo ucraino tale aspetto importi meno, mandando i soldati allo sbaraglio con scarsa considerazione: il ripiegamento russo a Kherson, dopo quelli a Kharkiv e Kiev, città non strategiche, trova spiegazione anche in questa logica.

Il governo di Mosca non nasconde l'auspicio che le economie europee vengano *esaurite*, poiché esse *sono fragili, esposte sull'energia e guidate da governi non sovrani*. La strategia russa è dunque intellegibile perché basata su una logica razionale, seppure *dura*, per usare l'aggettivo di Todd, mentre le incognite sarebbero altrove. Secondo alcuni critici, Mosca non avrebbe ragione a definire il conflitto ucraino come *una guerra difensiva*, poiché nessun paese ha tentano d'invadere la Russia. Secondo Todd, tuttavia, uno sguardo alla mappa del mondo evidenzia l'accerchiamento al quale la Federazione deve far fronte. Basi militari, dispiegamento di missili, navi, sommergibili Nato-Usa, tutti convergono sul territorio russo, un assedio iniziato ben prima del 24 febbraio 2022. Mentre le trincee dei due eserciti in guerra si trovano a 8400 chilometri da Washington, esse sono invece a soli 130 chilometri dal confine russo.

La dimensione mondiale

Il 75% dei paesi membri delle Nazioni Unite non applica le sanzioni dell'Occidente a guida Usa (rappresentanti 6,5 miliardi di persone i primi, 1,5 miliardi i secondi). I media occidentali si mostrano al riguardo tragicamente diversivi, oltre che divertenti, quando fanno rimarcare l'*isolamento della Russia* sul piano internazionale.

Jaishankar, ex-ministro indiano degli Affari Esteri (nel suo libro *The India Way*), pubblicato poco prima del febbraio 2022, ritiene che il confronto Cina-Stati Uniti, sulla scorta della *debolezza* di questi ultimi, darà più spazio a paesi come l'India e altri, ma non gli europei. Molti paesi hanno preso atto del pur *relativo* declino statunitense, ma non Europa e Giappone. Ciò avviene, riflette Todd, perché un riflesso del ritracciamento imperiale è la necessità di rafforzare la presa sui paesi-colonie. Ne *La Grande Scacchiera* Brzezi?ski ripercorre le tappe della formazione dell'impero americano al termine del secondo conflitto mondiale con la sconfitta/conquista di Germania e Giappone, divenuti da allora *protettorati* (questi dispongono di governi *formalmente autonomi*, diversamente dalle colonie, che sono invece guidate da governatori nominati). I primi a perdere l'autonomia furono inglesi e australiani (e ancor prima i canadesi). All'interno dell'anglosfera l'intreccio funzionale è tale che le loro élite politiche, mediatiche e accademiche sono ormai integrate nell'universo valoriale americano. Il continente europeo è parzialmente protetto dalle lingue nazionali, ma la sua cessione di sovranità è stata comunque profonda e nelle condizioni date è irreversibile. Solo pochi anni orsono, valutando l'inopportunità della guerra in Iraq, a Chirac, Schröder e Putin era consentito organizzare conferenze-stampa congiunte, esprimendosi in modo critico. Un tale scenario è oggi fantascienza.

Alcuni analisti fanno notare che il Pil (Prodotto interno lordo) della Russia è inferiore a quello della Spagna e dunque potere economico e capacità di resistenza sono sopravvalutate. Anche a tale riguardo, annota Todd, la guerra è un grande rivelatore. Il Pil combinato di Russia e Bielorussia rappresenta solo il 3,3% di quello dei paesi occidentali (Stati Uniti, Anglosfera,

Europa, Giappone, Corea del Sud), sulla carta dunque incomparabile. Ciò induce a chiedersi come possa la Russia far fronte a un conflitto così gravoso, continuando a produrre armi sofisticate senza ridurre il benessere dei cittadini. La spiegazione è legata alla struttura *materiale* dell'economia russa, la cui natura è messa in ombra dalla narrazione occidentale. Il Pil è una misura fittizia della produzione. Se a quello degli Stati Uniti si sottrae l'enorme spesa sanitaria, la *ricchezza prodotta* da avvocati, il costo dei penitenziari (i più affollati al mondo), i servizi pagati con carta-moneta, il *prodotto* di 20.000 accademici-economisti con stipendi di 120.000 dollari, emerge all'evidenza che una parte cospicua del Pil statunitense è solo *vapore acqueo*.

La guerra in Ucraina ci obbliga a guardare con maggior attenzione all'economia reale, secondo la quale la vera ricchezza di una nazione è costituita dalla capacità di produrre. Sulla base di tale postulato, l'economia russa è quanto mai solida. Nel 2014, sono state adottate le prime serie sanzioni contro la Russia. Da allora, la produzione di grano è passata da 40 milioni di tonnellate a 90 nel 2020. Negli Stati Uniti, grazie alle politiche neoliberiste, dal 1980 al 2020 la produzione di grano è scesa da 80 a 40 milioni di tonnellate. La Russia è diventata anche il più grande esportatore di centrali nucleari. Nel 2007, secondo gli americani, la Russia era in tale stato di disfacimento che anche la sua forza militare e nucleare ne avrebbe risentito profondamente. Oggi Mosca dispone di missili ipersonici, anche nucleari, più potenti di quelli americani e mostra una straordinaria capacità di crescere e adattarsi. Quando si vuole irridere alle economie centralizzate, se ne enfatizza la rigidità, e quando si vuol glorificare il capitalismo, se ne loda la flessibilità. Bene. Per garantire flessibilità a un sistema economico sono necessari adeguati meccanismi di mercato, finanziari e monetari. Ma prima ancora è necessario disporre di forza lavoro e competenze. La popolazione degli Stati Uniti è oltre il doppio di quella della Russia (2,2 volte nelle fasce di età studentesche). Tuttavia, con percentuali comparabili di giovani nell'istruzione superiore, negli Stati Uniti il 7% studia ingegneria, in Russia il 25%. Con un numero 2,2 volte inferiore di studenti, i russi formano il 30% in più di ingegneri. Gli Stati Uniti cercano di attrarre studenti stranieri, che sono per lo più indiani o cinesi, un numero peraltro in diminuzione. Uno dei dilemmi paradossali della loro economia riguarda la competizione strategica con la Repubblica Popolare Cinese, che viene affrontata importando professionisti qualificati proprio dalla Cina. Quanto alla Russia, essa riproduce sotto tale profilo il modello cinese, poiché i settori fondamentali della sua economia sono controllati dallo stato, che tiene a bada in tal modo la pervasività del corporativismo internazionale (e dunque americano-centrico). In buona sostanza, Putin accetta le regole del mercato, ma si riserva la facoltà d'intervento dello stato a garanzia degli interessi collettivi e dunque anche, per quanto riguarda la guerra, della formazione professionale di maestranze essenziali allo sviluppo industriale, civile e militare del paese.

Alcuni in Russia reputano che V. Putin abbia fatto cattivo uso delle risorse disponibili, perché l'economia resterebbe debole e dipendente dall'esterno. Se così fosse, invero, la guerra non sarebbe nemmeno iniziata, elabora Todd. Ciò che rende incerto l'esito del conflitto è semmai il rapporto tra tecnologie militari avanzate e produzioni di massa. Certo, gli Stati Uniti dispongono di armi sofisticate, che sono poi quelli che consentono all'esercito ucraino di resistere. Tuttavia, in una guerra di logoramento che coinvolge ampie risorse umane e materiali, la differenza si misurerà sulla maggiore disponibilità di armamenti di fascia medio-bassa. Nell'attuale globalizzazione fondata sul profitto a ogni costo, l'Occidente ha delocalizzato molte attività industriali, comprese quelle militari o legate alla sicurezza. L'esito della guerra dunque si giocherà sulla capacità di produrre armamenti in quantità costante ed elevata.

Epilogo

In Occidente il conflitto viene presentato anche come una battaglia per la difesa di valori politici (*democrazia* contro *autocrazia*), mentre per la Russia, e non solo, esso ha una valenza antropologica, oltre che geopolitica. La Russia si è formata su strutture e valori centrati sul comunitarismo e la famiglia, che sopravvivono tuttora, sebbene in forma moderna. Il

patriottismo russo sorge dal subconscio di una nazione che s'identifica con la struttura famigliare, in prevalenza di tipo patri-lineare, dove il genere maschile copre un ruolo centrale. Essa fa fatica ad aderire a quelle innovazioni di genere accettate in Occidente (la Duma ha approvato una legislazione assai restrittiva in merito). Se sotto il profilo della tolleranza sociologica si tratta di una postura discutibile, il 75% del pianeta condivide però tale centralità patri-lineare ed è dunque simpatetica con le posizioni russe. Per il non-Occidente, la Russia esprime valori conservatori, ma rassicuranti.

Sul piano geopolitico contano molto le disponibilità di energia, il potere militare, la produzione industriale e di armamenti, e via dicendo. Ad essa va tuttavia abbinata la dimensione ideologica e culturale, il *soft power*. L'Urss è stata una formidabile calamita per tutela politica, militare e ideologica, influenzando numerosi paesi, anche occidentali, italiani, francesi, cinesi, vietnamiti, sudamericani, e via dicendo. Il comunismo era però osteggiato nel mondo musulmano per il suo ateismo e ispirava scarsa simpatia in un paese come l'India (a parte il Bengala occidentale e il Kerala), che avrebbe dovuto essere attratto dalla *calamita* socialista. Ecco, al confronto, la Russia odierna, erede della statualità sovietica, sembrerebbe disporre di armi di seduzione più efficaci, perché si è riposizionata quale grande potenza anticolonialista, ma allo stesso tempo patri-lineare e conservatrice.

Gli americani accusano di tradimento l'Arabia Saudita perché contraria ad aumentare la disponibilità di petrolio diminuita a causa del conflitto, schierandosi di fatto con Mosca. Nella Russia odierna, invero, i sauditi vedono non solo cointeressenze, ma anche una possibile condivisione di valori conservatori. La guerra in Ucraina, in definitiva, ha accelerato l'affermarsi di un multipolarismo sia politico-economico che culturale. Essa ha aperto la strada ad accostamenti di natura antropologica tra nazioni *resistenti* all'impero unipolare, con riflessi ora poco intellegibili, ma che allargheranno ancor più il fossato da un Occidente destinato a non essere più il *cuore del mondo*.

Note

[1] https://www.lefigaro.fr/vox/monde/emmanuel-todd-la-troisieme-guerre-mondiale-a-commence-20230112

[2] https://www.lantidiplomatico.it/dettnews-alberto_bradanini__come_opera_la_macchina_della_propaganda/39602_48347/

[3] Konstantin Gavrilov, capo della delegazione russa ai negoziati di Vienna sulla sicurezza militare e il controllo degli armamenti, ha dichiarato all'Osce (Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa): Sappiamo che i carri armati Leopard 2, così come i veicoli da combattimento blindati Bradley e Marder, possono utilizzare proiettili all'uranio impoverito[3] in grado di contaminare il terreno, proprio come era accaduto in Jugoslavia e in Iraq. Se Kiev dovesse essere rifornita di tali munizioni per l'utilizzo in mezzi militari pesanti occidentali, lo considereremmo come un attacco con 'bombe nucleari sporche' contro la Russia, con tutte le conseguenze del caso. Il governo statunitense e la Nato hanno stoccato in Europa munizioni al berillio e all'uranio impoverito. Il cannone M-242 montato sui Bradley, che secondo Voice of America, arriveranno presto in Ucraina, utilizza munizioni all'uranio impoverito (UI), così come i carri britannici Challenger. L'UI è stato utilizzato in Afghanistan e in Iraq, nelle munizioni per aerei, carri armati e veicoli da combattimento[3], come riporta Iraq Veterans Against the War. Durante l'invasione di quel paese, il governo statunitense aveva autorizzato l'uso dei proiettili all'UI anche nei quartieri civili. Il gruppo pacifista olandese Pax ha ottenuto le coordinate dei siti iracheni dove jet e carri armati statunitensi avevano scaricato 10.000 proiettili all'UI nel solo 2003," (The Guardian, 2014). Se si tenta di verificare tali informazioni sul sito dell'IKV Pax Christi, una pagina avverte che il sito è pericoloso e potrebbe essere hackerato. In altre parole, le notizie sull'UI in Iraq e Afghanistan, comprese quelle riguardanti gravi danni alla salute delle persone e malformazioni neonatali, non possono essere di dominio pubblico. Gavrilov, il Ministro degli Esteri Sergey Lavrov e il presidente della Duma, Vyacheslav Volodin, hanno segnalato che la consegna di missili a lunga gittata all'Ucraina porterà ad un

disastro globale e misure di ritorsione da parte di Mosca con l'uso di armi più potenti. Nelle parole di Gavrilov Mosca intraprenderà dure azioni di ritorsione se il governo statunitense persisterà nel consegnare a Kiev missili a lungo raggio e munizioni all'uranio impoverito, che la Russia considera alla stregua di bombe nucleare sporche.

[4] https://contropiano.org/news/internazionale-news/2022/12/11/angela-merkel-ricordi-e-bugie-sugli-accordi-di-minsk-0155287

[5] https://press.un.org/en/2015/sc11785.doc.htm

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/24813-alberto-bradanini-emmanuel-todd-john-mearsheimer-e-i-profili-strategici-della-guerra-in-ucraina.html

----

DOPPIOZERO

HOME DOSSIER RUBRICHE MATERIALI INIZIATIVE

L'IA pensa. E noi? / di Riccardo Manzotti

Non è l'intelligenza artificiale che ha imparato a pensare come noi, siamo noi che abbiamo smesso di pensare come persone e la colpa maggiore, mi dispiace dirlo, l'abbiamo noi filosofi e, in qualche misura, scienziati e psicologi. Mi spiego. Per chi non sia stato chiuso in un rifugio antiatomico durante gli ultimi 6 mesi, una serie di nuovi algoritmi generativi, addestrati su enormi quantità di dati provenienti dagli esseri umani, ha sviluppato la capacità di produrre testi, suoni e immagini. Chiunque li abbia testati (fatelo, è gratis, provate) è rimasto sorpreso e meravigliato: l'impressione è che questi algoritmi siano in grado di cogliere la struttura del pensiero degli esseri umani e di declinarla in nuove combinazioni. ChatGPT, forse il più famoso, è in grado di scrivere poesie, rispondere a domande su qualsiasi argomento, scrivere testi e relazioni. Sembra proprio che ChatGPT sia come noi.

Sono stati scritti fiumi di parole sulle loro potenzialità e rischi – dal problema del diritto di autore fino agli effetti sul sistema scolastico. Non c'è dubbio che abbiano capacità finora impensate e che il loro impatto sarà profondo e irreversibile, ma la domanda è un'altra: siamo sicuri che il pensiero sia semplicemente la manipolazione di simboli e la produzione di contenuti?

È un fatto che, tra i testi prodotti da ChatGPT e quelli scritti dagli esseri umani, non ci siano differenze evidenti e questa somiglianza contiene una minaccia. Molti studiosi di varia estrazione temono il giorno in cui queste intelligenze artificiali saranno in grado di produrre contenuti analoghi a quelli che loro, in tanti anni, hanno imparato a produrre con fatica e sforzo. Non c'è speranza dunque? Siamo diventati obsoleti? Stiamo per essere superati dall'Intelligenza Artificiale in quello che pensavamo essere la nostra capacità più essenziale? Ovvero il pensiero?

Nella domanda si nasconde la risposta. Già il fatto di porsi questa domanda implica che il pensiero sia stato declassato a calcolo, operatività, ricombinazione. Ma è proprio così? In realtà, ci sono due modi di intendere il pensiero: come manipolazione dei simboli o come manifestazioni della realtà. Il primo modo è stato declinato in tanti modi, apparentemente moderni – dalla macchina di Turing ai giochi linguistici di Wittgenstein, dalla svolta linguistica

all'intelligenza artificiale odierna. Si sposa con l'idea che la casa del pensiero sia il linguaggio e che quest'ultimo, in fondo, non sia altro che una continua ricombinazione di simboli; un'idea popolare che ha trovato ulteriore supporto nella teoria dell'informazione e nella genetica. Tutto è informazione, scriveva il fisico John Archibald Wheeler. L'informazione non è altro che una serie di simboli e il pensare è il loro ricombinarsi. Tutto questo è molto convincente (è quasi una versione operazionale dell'idealismo di Kant), ma lascia fuori qualcosa di fondamentale: la realtà.

La realtà è un termine scomodo, quasi fastidioso, per alcuni. Da Kant alle neuroscienze, ci sentiamo ripetere che non possiamo conoscere il mondo, ma solo le nostre rappresentazioni (che non sono mai del tutto affidabili). Anche autori recenti con un certo seguito nel mondo della scienza e della filosofia pop – da Donald Hoffman a Slavoj Žižek – non perdono occasione di metterci in guardia dal prendere sul serio la realtà. E così il pensiero, un passo alla volta, si svuota di significato. Le parole sono sempre più simboli all'interno di un universo di simboli e sempre meno la manifestazione di qualcosa di reale.

Anche i social network prima e il metaverso poi ci portano in un mondo digitale sempre più staccato dalla realtà, dove digitare parole che producono altre parole, in un labirinto di simboli e di *like* autoreferenziali sembra essere l'unico obiettivo. In questo mondo di rappresentazioni digitali fini a se stesse, ChatGPT è come noi. Anzi, è meglio di noi. Non c'è partita. L'IA, come nel famoso racconto di Frederick Brown, sta per diventare il dio della realtà fatta di soli simboli privi di significato.

Al di là di questo entusiasmo per il pensiero ridotto a calcolo di nuove combinazioni, esiste un'altra grande intuizione sulla natura del pensiero secondo la quale noi non saremmo solo manipolatori di simboli, bensì momenti dell'esistenza. Ognuno di noi sarebbe un'occasione che ha la realtà per essere vera.

In questa visione, la persona non è solo una calcolatrice, ma una unità dell'esistere. È una prospettiva oggi impopolare, abituati come siamo al gergo informatico e tecnologico (dove la computer science è, per dirla con Gramsci, egemonica). Il pensiero non è né un flusso di concetti né una sequenza di operazioni, ma è il punto in cui la realtà si manifesta. Il pensiero acquista significato se è illuminato dalla realtà; qualcosa che non si può ridurre ad algoritmo, ma che non è, per questo, meno vero. Il significato delle nostre parole non dipende dalla correttezza della loro grammatica, ma dalla realtà che attraverso di esse si manifesta nel linguaggio.

Questi due atteggiamenti corrispondono a modi di essere incompatibili e attraversano arte, scienza e filosofia. Il primo è interno al discorso, il secondo buca il livello dialogico per arrivare (o cercare di arrivare) alla realtà. Tra i due campi non c'è simpatia, anzi esplicito disprezzo. Bucare il livello dialogico e andare oltre non è facile. Se il mondo dell'informazione fosse una grande città che cresce progressivamente diventando sempre più estesa, il mondo esterno diventerebbe sempre più lontano e irraggiungibile. Molte persone non uscirebbero mai dalla città, trovando al suo interno tutto ciò che desiderano e non sentendo la necessità di raggiungerne i confini. E così i filosofi diventano filosofologi, i matematici platonisti e gli scienziati si muovono solo dentro i confini rassicuranti di paradigmi autoreferenziali. L'arte diventa sempre più manieristica e il pensiero sempre più un esercizio barocco di stile. Non lo vedete tutto intorno a voi? Lo ha detto bene un non-filosofo come Manuel Agnelli alla sua laurea ad Honorem alla IULM: l'arte è morta perché è diventata figlia di una cultura autoreferenziale del numero e del consenso. Non ci rendiamo conto della fame di valore e di significato che ognuno di noi insegue?

Filosofi e scienziati si sono trovati a condividere quello che sembra essere soltanto una deformazione professionale: troppo tempo sui loro codici, troppo poco tempo a contatto con il mondo. I loro "sacri" testi prendono il posto del mondo nella loro esistenza e la loro vita rimane prigioniera di una biblioteca labirintica dove, prima o poi, nasceranno minotauri digitali che li divoreranno. In quel mito, l'unione di potere e conoscenza, rappresentata dal re Minosse

e dall'inventore Dedalo (combinazione oggi sintetizzata in figure quali quelle di Steve Jobs, Elon Musk o Mark Zuckerberg), creano un labirinto in cui si rimane intrappolati e chiusi. ChatGPT è il minotauro digitale: non è in grado di uscire dal livello digitale e deve essere nutrito con la carne e il sangue della nostra esistenza, non consegnandogli ogni anno dieci giovani tebani, ma fornendogli i nostri dati attraverso Internet, social network e cellulari. Ma possiamo ancora sperare in un Teseo che, con l'aiuto di Arianna, riuscirà e uscirne seguendo un filo che incarna il collegamento con la realtà esterna.

Quel filo corrisponde all'apertura verso la realtà che è l'essenza del pensiero umano, fuori dal labirinto delle parole, dei simboli e dell'informazione. Peccato che molti filosofi (Daniel Dennett o David Chalmers) o molti neuroscienziati (Anil Seth, Vittorio Gallese) corteggino una visione dell'uomo ridotto a costruzione priva di sostanza. Ma se non siamo altro che un miraggio, il gioco è facile per l'IA: fantasmi tra fantasmi.

Come si è arrivati a questa abiura della nostra natura? Il linguaggio mette in moto concentrico tre sfere: la sfera della grammatica, la sfera dei concetti e la sfera ontologica. Nella prima quello che conta è la struttura dei simboli e come si concatenano tra di loro. Questo è il dominio dove oggi l'intelligenza artificiale (ChatGPT appunto) è signore e padrone. Poi vi è la sfera dei concetti che è un terreno ambiguo, per qualcuno reale e per altri no; una specie di purgatorio in attesa di essere eliminato. Infine c'è la realtà, dove tutto ciò che ha valore trova origine; ciò che noi cerchiamo nella nostra vita e che non sempre troviamo.

L'IA odierna (quella di domani chissà) si ferma alla grammatica del linguaggio. Ma il valore si trova nella realtà in quanto realtà. L'IA non fa altro che costruire nuvole di bit privi di sangue, colore, sapore: «non è altro che un racconto raccontato da un idiota, che non significa nulla». Se l'IA scrivesse l'Amleto, parola per parola, non sarebbe altro che una combinazione di simboli. Polvere e non statua.

La domanda che dovremmo chiederci non è se Chat GPT pensa come noi, ma piuttosto che significa pensare. Crediamo veramente di non essere altro che illusioni digitali? Abbiamo davvero smarrito il filo di Arianna che collegava le nostre parole al mondo reale? Io mi ribello. Io sono reale e la mia realtà va oltre la cascata di cifre digitali verdi di Matrix. Noi siamo reali e questa realtà non è all'interno dei nostri simboli. Non siamo semplici calcolatrici. E pazienza se oggi la maggioranza pensa che sia così, lasciandosi incantare dalla prospettiva di barattare la realtà con un metaverso digitale. Ritorniamo alla realtà e abbandoniamo i simboli. Torniamo alle cose e lasciamo le parole. Non è vero che le parole o le informazioni siano più importanti della vita e delle cose. ChatGPT riconosce, ma non vede; ascolta, ma non sente; manipola i simboli; ma non pensa. Per pensare bisogna essere reali, ma che cosa è il pensiero? Il pensiero è mondo.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24814-riccardo-manzotti-l-ia-pensa-e-noi.html

La costante escalation della Nato verso la guerra globale / di Piccole Note

"L'idea che invieremo dell'equipaggiamento offensivo e faremo arrivare aerei, carri armati e treni con piloti americani ed equipaggi americani, capisci… si chiama Terza Guerra Mondiale,

ok? Andiamo, dai, ragazzi […] non combatteremo la terza guerra mondiale in Ucraina”. Così Biden, lo scorso marzo, rispondendo alla sollecitazione di un cronista.

I carri armati sono arrivati e ora, come riferisce Politico, è iniziato il prossimo step, cioè si inizia a parlare di inviare jet. L’Olanda ha già dato la sua disponibilità a inviare degli F-16, i velivoli richiesti da Kiev, ma soprattutto ad annunciare di essere pronta a fornire tali jet è la casa produttrice, la Lokheed Martin (Financial Times).

Sia i carri armati che i velivoli da combattimento necessitano di personale specializzato e le dichiarazioni sull’addestramento di personale ucraino suonano alquanto bizzarre. Davvero qualcuno può credere che in quattro-sei mesi si può fare di un maestro di scuola, di un avvocato o di un contadino un pilota di un carro armato moderno o di un F-16?

A pilotare i nuovi armamenti sarà personale Nato in incognito (per i carri armati forse basterà uno per equipaggio, ma poco cambia). E così siamo letteralmente nella drammatica situazione che Biden aveva escluso categoricamente.

Un diniego ribadito con determinazione tre giorni fa dal capo della Nato Jens Stoltenberg, il quale ha dichiarato che la Nato non avrebbe inviato “truppe o jet”, aggiungendo che tale possibilità è del tutto “fuori discussione”. Il che significa che saranno inviati.

Non genio, ma follia

Ma prima di parlare delle truppe, val la pena riferire quanto riporta Politico, secondo il quale nelle Cancellerie occidentali le consultazioni sull’invio dei jet sono “già in corso, sotto la spinta dei funzionari ucraini, supportati dagli aggressivi stati baltici”. Nella prossima riunione di Ramstein, che si terrà il mese prossimo, tale tema “sarà al centro dell’attenzione”.

Ma ci sono forti resistenze. Così “alcuni funzionari ritengono che l’incontro del prossimo mese a Ramstein sarà focalizzato sull’elaborazione di un piano di emergenza, nel caso in cui i caccia urgessero in futuro, piuttosto che sulla ricerca di un accordo per delle forniture a breve”.

“Gli alleati europei dell’Ucraina prevedono che il conflitto potrebbe durare dai tre ai cinque anni, se non più, e si teme che l’Occidente sia prossimo al limite di ciò che può fornire a Kiev senza innescare una risposta estrema da parte di Mosca”.

Tale considerazione va messa in relazione a quanto si legge successivamente, quando il giornale americano accenna al fatto che il supporto all’Ucraina è stato modulato secondo una studiata “costante escalation”.

Per Politico, se l’Occidente avesse fornito subito a Kiev quanto richiesto, avrebbe rischiato una reazione spropositata dei russi. Invece, “l’idea era che l’Occidente fornisse il proprio supporto gradualmente, valutando ad ogni passo la risposta russa”. Ciò serviva anche a “far abituare Putin” ai vari passi (sic).

In realtà, questa escalation modulata che vedrebbe gli strateghi d’Occidente infusi di un genio senza pari è, invece, frutto di un conflitto più o meno segreto, che a volte affiora anche sui media mainstream, tra la ragionevolezza di un certo potere occidentale, che sta tentando (inutilmente) di chiudere questa pericolosa deriva, e la follia dei falchi, supportati dall’apparato militar-industriale Usa.

E la costante escalation evidenzia le varie vittorie conseguite da questi ultimi. Non genio, dunque, ma follia. Non solo, l’escalation deriva anche dagli sviluppi del conflitto. Dal momento che la propaganda non ha mai mutato la sua narrazione sulle gloriose, e certamente vincenti, gesta delle forze ucraine, si pone il problema di far coincidere tali astrusità con la realtà.

Perché ciò avvenga, l’Occidente si deve impegnare sempre più nel conflitto, man mano che tale narrazione si scontra con una realtà di segno opposto, dal momento che i russi per ora stanno

vincendo la guerra. O, come nel caso dell'invio dei carri armati, anche per nascondere le sconfitte, nascondendole con annunci iperbolici, che servono anche a evitare che i media si soffermino sulle notizie dal fronte, che negli ultimi giorni sono disastrose.

Morire per Kiev?

A Bakhmut, infatti, le forze ucraine sono state accerchiate, con prospettive nefaste. E qui veniamo all'ultimo punto, cioè al possibile invio di truppe.

Purtroppo, dopo un anno di guerra, l'esercito ucraino è degradato. Dei 600mila militari ucraini iniziali, tanti saranno morti – una cifra spropositata, dal momento che nessun media ne parla, per paura di indurre l'opinione pubblica a chiedere la fine del conflitto – e una cifra molto più spropositata non è più abile al combattimento (feriti gravi e mutilati).

Ciò anche per le direttive dei generali ucraini, che chiedono ai loro uomini di tenere a tutti i costi anche posizioni indifendibili (Mariupol e Bakhmut sono solo due esempi).

Non solo per ragioni patriottiche, ma anche per tentare di non vanificare la narrativa vincente dei media atlantisti (nonché per "indebolire la Russia", come da esplicitazione del Segretario alla Difesa Lloyd Austin, cosa che richiede di uccidere – "far sanguinare" – i russi, anche a costo di sacrifici umani; ucraini, ovviamente).

Il punto è che il degrado di un esercito, se anche procede lentamente, si manifesta di schianto quando si supera un certo limite. Nel caso dell'esercito ucraino il rischio è reale, data anche l'ampiezza del fronte e la fuga di tanti ucraini all'estero, che limita la coscrizione.

Né possono sopperire i mercenari provenienti da tutto il mondo. Attualmente ce ne sono tanti: oltre al gruppo Mozart, composto da veterani Usa, The Week dà notizia "di una serie di gruppi di volontari guidati da veterani occidentali […]. Gruppi come *Trident Defense Initiative*, *Ghosts of Libert*y o *Backyard Camp* [che] accettano 'pagamenti tramite PayPal, Bitcoin o cash'".

Il punto è che i mercenari, benché efficaci a supporto di un esercito, non possono da soli "fare" un esercito. Così, per evitare il collasso del fronte, chi vuol far proseguire questa guerra dovrà prima o poi spingere per inviare delle vere e proprie truppe Nato, in forme da decidere. Insomma, prima o poi potrebbe riproporsi la fatidica domanda: morire per Kiev?

In Polonia iniziò la Seconda guerra mondiale. In Ucraina – metà della quale era parte della Polonia – sembra sia iniziata la quarta.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24816-piccole-note-la-costante-escalation-della-nato-verso-la-guerra-globale.html?auid=89814

Materialismo Storico

Rivista di filosofia, storia e scienze umane Reg. Trib. Urbino 2/2016

L’economia politica fra scienza e ideologia. Terza parte / di Ascanio Bernardeschi

1. La critica radicale di Sraffa al marginalismo

La funzione di produzione *Q=f(L,K>)* implica la conoscenza delle quantità di L, *K* e *Q* (lavoro, “capitale” e prodotto). Se si può supporre che tutti i lavori siano riducibili a lavoro generico e misurabili in tempo di lavoro e che sia possibile una misurazione in termini fisici del prodotto (ove si escluda la produzione congiunta) sorge il problema di misurare il capitale, che è composto da merci eterogenee. Ciò nonostante questa funzione fa ancora da padrona nell’accademia, ove si sorvola anche sulla circostanza che il problema di una misurazione rigorosa del capitale era già stato affrontato da Ricardo, sia pure in modo insoddisfacente, attraverso la finzione della produzione di grano a mezzo di grano. Lo stesso problema, come abbiamo fuggevolmente riferito nel nostro precedente articolo[1], era stato segnalato da Keynes, per quanto quest'ultimo non ne abbia tratto la conclusione di una rottura con il paradigma marginalista. L'argomento diventerà invece cruciale nel contributo di Piero Sraffa.

Italiano e antifascista, dopo avere svolto l'incarico di direttore dell'Ufficio del lavoro di Milano, vinse nel 1926 il concorso come professore ordinario presso l’Università di Cagliari. Tuttavia, l’anno seguente, dopo la carcerazione di Gramsci e dopo le minacce di cui fu oggetto egli stesso, dovette recarsi in Inghilterra, a Cambridge, chiamato proprio da Keynes, che lo aveva conosciuto in un precedente soggiorno dell'economista italiano in Inghilterra e che gli trovò l'occupazione come bibliotecario della *Marshall library.* Lì rimase fino al 1983, anno della sua morte. A Cambridge accettò, su invito di Keynes, di tenere dei corsi all’Università sulla teoria del valore e sui sistemi finanziari italiano e tedesco.

Come è noto fu anche un amico fraterno di Gramsci e fece da tramite fra lui e il PCd'I durante la carcerazione del grande dirigente e intellettuale comunista. Profondo conoscitore di Ricardo, curò l’edizione delle sue opere complete[2], scrivendone una prefazione divenuta un classico della letteratura economica. Alla teoria di Ricardo - oltre, come vedremo, a quella di Marx - si ispirò la sua opera più famosa, *Produzione di merci a mezzo di merci*[3]*,* che gli farà conquistare la posizione di caposcuola di un filone in cui si cimenteranno successivamente anche molti economisti italiani, i più importanti dei quali sono Pierangelo Garegnani e Luigi Pasinetti.

2. La critica alla teoria marshalliana.

Ma prima di questa sua più nota opera Sraffa scrisse una serie di saggi, fra i quali assumono particolare rilievo un paio che espongono una critica penetrante alla teoria degli equilibri parziali di Alfred Marshall e in genere alla scuola neoclassica[4].

Secondo la teoria marginalista la curva di offerta di un’impresa, come abbiamo già visto[5], viene costruita a partire dai costi marginali, cioè da relazioni funzionali fra costi e quantità prodotta.

Marshall a questo proposito prende in considerazione sia la legge dei rendimenti decrescenti di breve periodo - quella che abbiamo esaminato trattando l'economia neoclassica - sia quella dei rendimenti crescenti sia, infine, quella dei rendimenti costanti.

Sraffa dimostra che i rendimenti decrescenti possono consentire di costruire la curva di offerta aggregata di un settore solo in presenza di un'ipotesi restrittiva che escluda la possibilità che un'impresa si procuri una quantità maggiore del fattore scarso a scapito di altri acquirenti produttori. Inoltre, di norma, in un regime di concorrenza, è ragionevole ritenere che il singolo imprenditore possa acquistare sul mercato il fattore scarso senza incrementarne il costo, dato che, per la stessa definizione standard di concorrenza perfetta, l'incremento della sua domanda ha un peso infinitesimale nel mercato complessivo. Invece, per la validità della teoria marshalliana, serve ipotizzare che ciascun operatore non possa aumentare l'impiego del fattore scarso o lo possa fare sostenendo un costo maggiorato, essendo tale fattore disponibile in una quantità fissa per tutti.

Per Sraffa si tratta di una restrizione rilevante. Anche nel caso che si ipotizzi questa seconda situazione, cioè che l'aumento della quantità prodotta richieda un aumento del fattore scarso tale da provocarne l'aumento del prezzo, tale aumento si ripercuoterà sui prezzi di tutte le altre merci per la cui produzione è esso utilizzato. Crescerà quindi anche il loro costo marginale in misura paragonabile, talvolta maggiore, talaltra minore, alla merce presa in considerazione. In tal modo però lo spostamento del consumo dal bene rincarato agli altri non può che essere in misura ridotta, se non, addirittura, avvenire in senso inverso per le merci la cui produzione utilizza più intensamente il fattore scarso. Viene così violata la condizione del *ceteris paribus,* alla base dell'analisi marshalliana degli equilibri parziali, condizione che consiste nell'analizzare una singola variabile e gli effetti che essa produce nel sistema isolatamente dalle altre, considerate non affette da tale variabile. Tanto più che l'aumento del costo del fattore scarso orienta le imprese verso la modifica del mix di input, sostituendo il primo con uno o più fattori alternativi i quali, di conseguenza, potranno variare anch'essi di prezzo.

Per quanto riguarda i rendimenti crescenti, Sraffa denuncia che essi sono incompatibili con la libera concorrenza se dovuti a economie di scala e alla maggiore divisione del lavoro che l'accresciuta scala della produzione consente. In tal caso infatti l'impresa trae vantaggio, finché sussiste una domanda, ad ampliare indefinitamente la scala della produzione fino a diventare l'unica impresa del settore. Lo stesso Marshall se ne rese conto e nei suoi *Principici* abbandonò questa ipotesi confinando la spiegazione dei rendimenti crescenti al solo caso di economie esterne. Que- st'ultima situazione però è poco realistica perché è improbabile che piccole modifiche della quantità prodotta dalle singole aziende, aventi dimensioni trascurabili, determinino economie esterne apprezzabili. Sraffa dimostra inoltre che in tale situazione il costo marginale collettivo è inferiore a quello individuale. Quindi le singole imprese tenderanno a produrre una quantità inferiore a quella che sarebbe ottimale per l'insieme del sistema economico. Dalla divergenza fra il costo marginale individuale e quello sistemico Sraffa trae anche la conclusione che il massimo benessere per la collettività non può scaturire dalla concorrenza. Il motivo è che ogni produttore espande la produzione fino al punto in cui [6] l'incremento del valore del prodotto eguaglia l'incremento delle spese. Però oltre questo punto ci sarebbe ancora la possibilità di produrre con un beneficio netto per la collettività.

Infine Sraffa evidenzia che i rendimenti possono essere considerati crescenti o decrescenti a seconda del contesto che vogliamo analizzare. Se consideriamo il ramo industriale che utilizza il fattore scarso, troviamo - con le limitazioni viste sopra - i rendimenti decrescenti, mentre se ci occupiamo del ramo che produce quella determinata merce abbiamo rendimenti crescenti in virtù dell'incremento del suo prezzo. Se analizziamo il breve periodo, in cui non può essere aumentato il fattore scarso abbiamo rendimenti decrescenti. Nel lungo periodo avremo invece rendimenti crescenti.

Venendo ai rendimenti costanti, essi possono scaturire sia dal bilanciamento tra le cause che tendono a renderli decrescenti (scarsità di un fattore) e quelle che tendono a renderli crescenti (economie esterne), sia dall'assenza di entrambe. Quindi i rendimenti sono costanti se tutti i

fattori produttivi sono impiegati da molte imprese e se esse sono indipendenti fra di loro. Vista l'improbabilità delle due altre situazioni, questa gli parrebbe quella più frequente nell'ambito della concorrenza perfetta.

Però la determinazione del prezzo come incontro della curva di offerta con la curva di domanda è possibile solo se le quantità offerte variano nella stessa direzione dei prezzi. Se cioè c'è una relazione fra costi unitari e quantità prodotta. Cosa che non avviene nel caso più frequente dei rendimenti costanti, quando per ogni quantità domandata i prezzi rimangono gli stessi. Quindi tanto maggiore è la presenza di questi casi tanto meno il prezzo scaturisce dall'incrocio fra domanda ed offerta e gravita in maniera predominante intorno al costo di produzione, cosicché la domanda influenza la quantità prodotta ma solo marginalmente il prezzo[7]. E necessario tornare quindi al paradigma dell'economia classica e di Ricardo in particolare. L'economista italiano, in una controreplica a D.H. Robertson nel corso di un simposio, ha potuto perciò concludere che

«tale teoria [di Marshall] *non può essere interpretata in modo da darle una coerenza logica interna, ed in pari tempo da metterla d'accordo coi fatti che si propone di spiegare [...] la mia opinione è che si debba scartare la teoria di Marshall»*[8].

Nel secondo dei due scritti di cui si è fatto inizialmente cenno, *Le leggi della produttività in regime di concorrenza,* alle suddette critiche si aggiunge quella che riguarda l'assoluta eccezionalità della concorrenza perfetta. Quest'ultima è caratterizzata da due aspetti: 1) la singola impresa non è in grado di incidere sul prezzo di mercato che quindi per essa è un dato; 2) ciascun produttore opera normalmente in regime di costi crescenti.

In realtà spesso le imprese operano a costi individuali decrescenti ed espandono la loro produzione finché possono collocare il loro prodotto nel mercato. Il limite alla loro produzione è dato più dalla domanda che dai costi di produzione. Visto che ciò è incompatibile con la concorrenza perfetta, occorre utilizzare gli strumenti di analisi del monopolio. Anche perché nella realtà la situazione di concorrenza perfetta è una rarissima eccezione. Il mercato di un certo settore è in genere suddiviso in diversi mercati individuali in cui le imprese possono disporre di una loro nicchia di monopolio dovuta a molteplici cause: la conoscenza personale, la fiducia sulla qualità del prodotto, le abitudini, la vicinanza, un marchio prestigioso. In tali casi i compratori sono disposti a sostenere un costo maggiore delle merci senza rivolgersi a imprese concorrenti. La misura di questa maggiorazione che può essere sopportata dal compratore determina il grado di monopolio. In altri termini la domanda può essere più o meno elastica rispetto al prezzo[9].

Vi sarà quindi una molteplicità di situazioni in cui si va da una elevata prossimità alla concorrenza perfetta a una elevata prossimità al monopolio. Ma in tutte queste sfumature di grigio, che caratterizzano la concorrenza imperfetta l'impresa può incidere in misura più o meno importante sul prezzo nel suo mercato particolare e l'analisi della concorrenza perfetta non è adeguata a dare ragione della realtà.

3. Produzione di merci a mezzo di merci

Secondo una ricostruzione di Gianfranco Pala[10], Sraffa fu fra i pochissimi economisti occidentali, se non l'unico, a conoscenza delle opere pionieristiche, ispirate agli schemi marxiani di riproduzione, dell'economista russo Vladimir Karpovic Dmitrev[11], da cui prenderà le mosse anche la famosa *Input-output analysis* di Wassily Leontief[12]. Questi lavori e quelli dell'economista russo di origine polacca Ladislaus Bortkiewicz[13] gli saranno utili per perseguire il suo proposito di gettare le basi teoriche di una critica della scuola marginalista su un nuovo terreno analitico e di perfezionare la teoria ricardiana del valore. A tal fine costruisce un modello di produzione costituito da un'equazione lineare per ogni processo produttivo i cui parametri sono la tecnologia (le quantità fisiche di ciascuna merce e di lavoro - o input - necessari a ciascuna produzione e la quantità di ciascun prodotto - o output -, permettendo di

determinare i prezzi relativi e una delle due variabili distributive, alternativamente il saggio del profitto o il salario, una volta nota l'altra variabile.

Definendo a_{ij} la quantità della merce *j* utilizzata per produrre la merce *i, p_i* il prezzo della merce *i, r* il saggio del profitto L_i il lavoro diretto impiegato per produrre la merce *i*, *w* il salario per unità di lavoro, il modello assume la seguente forma[14]:

$$(a_{11}p_1+a_{12}p_2+\ldots+a_{1n}p_n)(1+r)+L_1w=a_1p_1$$
$$(a_{21}p_1+a_{22}p_2+\ldots+a_{2n}p_n)(1+r)+L_2w=a_2p_2$$
$$\ldots$$
$$(a_{n1}p_1+a_{n2}p_2+\ldots+an_np_n)(1+r)+L_nw=a_np_n$$

Il sistema ha soluzioni perché i prezzi sono relativi, cioè in rapporto a uno di essi preso come numerario e perché i prezzi degli input sono identici a quelli degli output, cioè uno per ogni merce, sia che figuri dal lato degli input, sia che figuri da quello degli output. Pertanto, conoscendo una delle due variabili distributive, il numero delle incognite (n-1 prezzi e l'altra variabile distributiva) è pari al numero delle equazioni.

La determinazione simultanea dei prezzi degli elementi del capitale coincidenti con quelli dei prodotti implica che il valore del capitale impiegato possa essere conosciuto solo con la soluzione del sistema e non a priori. Invece le teorie che partono da valori noti dei fattori produttivi, come quella marginalista, non sono quindi compatibili con questo sistema di analisi[15].

E importante una caratteristica: se il saggio del profitto può essere determinato solo se è conosciuto il saggio del salario e viceversa, le variabili distributive non dipendono dalla produttività dei fattori ma (implicitamente) dai rapporti di forza fra le classi. Infatti la variazione dell'uno, per esempio il saggio del profitto, determina variazioni di segno opposto dell'altro, il salario, anche se il grado di utilizzo del lavoro non è cambiato e quindi neppure la sua produttività.

In più Sraffa dimostra che la teoria secondo cui al crescere del costo di un fattore, per esempio il lavoro, diventa sempre conveniente introdurre tecniche che sostituiscono quel fattore, per esempio con il capitale, vale solo se quest'ultimo è composto di un'unica merce e quindi non si presenta il problema di misurarne il valore. Diversamente non vi è sempre una relazione inversa fra salari e domanda di lavoro, ma nel ventaglio delle tecniche disponibili, può accadere che si possa sostituire capitale con lavoro anche nel caso in cui i salari aumentino e viceversa - il cosiddetto *ritorno delle tecniche*[16] - cosa esclusa dalla teoria marginalista in cui gli isocosti relativi a due tecniche alternative hanno un solo punto di intersezione che costituisce lo spartiacque per decidere quale delle due è più conveniente.

Più esplicitamente, se a seguito di un aumento dei salari una data tecnica di produzione viene sostituita con un'altra tecnica a più alta intensità di capitale (che risparmia lavoro), può accadere che, a seguito di un ulteriore aumento dei salari, la prima tecnica torni a essere conveniente e soppianti la seconda. Questo può avvenire perché anche i prezzi dei "beni-capitale" variano al variare della distribuzione del reddito e potrebbero aumentare in maniera da non rendere nuovamente più conveniente la tecnica a maggiore intensità di capitale. Ne consegue anche, altro elemento importante, che la disoccupazione può non dipendere dal troppo elevato livello dei salari.

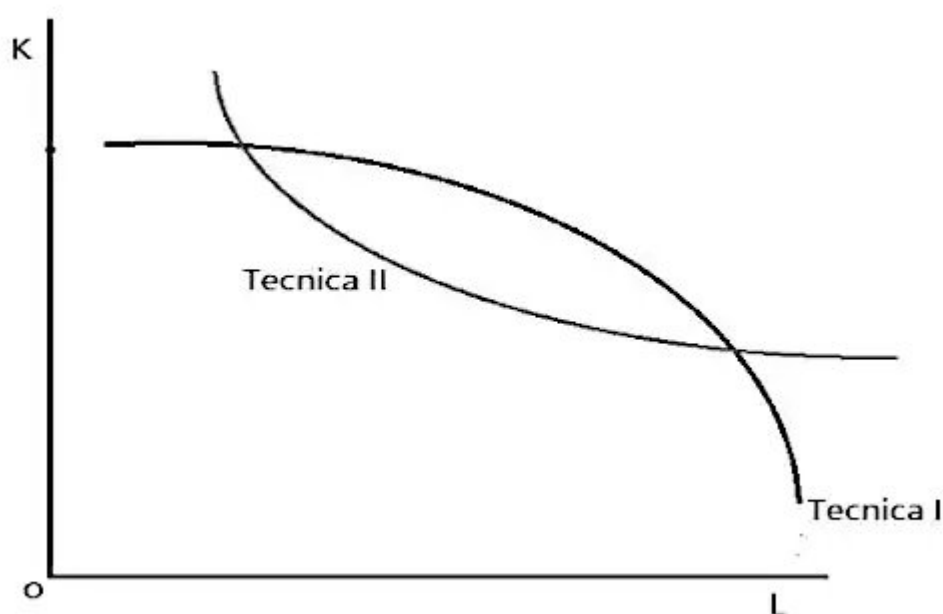



Fig. 1 Il ritorno delle tecniche

Un elemento importante di questo schema analitico è la costruzione della merce tipo e del sistema tipo[17]. Cercando di dare una risposta al problema ricardiano di individuare una misura invariabile del valore al variare della distribuzione, viene assemblato opportunamente un mix di tutte le merci prodotte, ciascuna presa in una adeguata proporzione tale che la composizione percentuale degli elementi degli input risulti identica alla composizione degli output. Ciò è possibile utilizzando una ben determinata frazione di ciascuna equazione. In tal modo è come se si producesse un'unica merce composta identica per "dosaggio" a quella impiegata nella produzione e quindi non si pone più il problema di conoscere i prezzi delle singole merci in quanto è sufficiente il confronto fra la quantità dell'input aggregato e quella del corrispondente output che sarà un determinato multiplo della prima. Il prezzo della merce tipo non risente quindi delle variazioni della distribuzione.

Se la struttura tecnica dell'economia reale si approssimasse a quella del sistema tipo, come nel caso di studio di una ideale situazione di riproduzione allargata a tecnologia immutata e completa accumulazione del sovrappiù[18], potrebbe avere scarsa rilevanza il problema del ritorno delle tecniche[19].

La soluzione del sistema tipo è identica a quella del sistema reale perché vengono prese a base, sia pure in determinate proporzioni, tutte le equazioni, escluse quelle delle industrie *non base,* cioè che producono beni di lusso, le quali non incidono nella determinazione degli altri prezzi e delle variabili distributive.

Poiché negli input non appaiono solo merci, ma anche lavoro, Sraffa ricorre, per costruire il sistema tipo, all'espediente di rappresentare il salario come un ammontare di merce tipo acquistabile dai lavoratori con la loro retribuzione. Se Marx, e prima di lui Ricardo, misurano il valore delle merci in quantità di lavoro, Sraffa misura il lavoro in merci e propone una sua soluzione all'annoso problema della trasformazione dei valori in prezzi di produzione. Infatti è possibile determinare il saggio di profitto come rapporto tra due quantità fisicamente omogenee: il *sovrappiù,* cioè la quantità di merce tipo prodotta che eccede gli input, e gli input stessi.

Da un certo punto di vista, con questa costruzione, Sraffa fa un passo indietro rispetto a Ricardo. Nella sua introduzione agli scritti del grande economista classico, si dà atto dell'evoluzione della teoria del valore ri- cardiana, daU'fùwy *on thè Influence ofthe Low Price*

ofCorn on thè Pro- fits of Stock a *Produzione di merci.* Nella prima opera usa l'ipotesi strumentale di una pura economia di grano, in cui questo cereale funge da unico mezzo di produzione, unico bene di sussistenza dei lavoratori e unico prodotto e in cui pertanto non è necessario conoscere i prezzi per determinare il saggio del profitto, essendo sufficiente un confronto fra le quantità fisiche costituenti gli input e quelle costituenti l'output. Invece nei *Principles* il rapporto fra prodotto e input viene misurato in ore di lavoro, pur nella consapevolezza che i *prezzi naturali,* così denominati da Ricardo, divergono dalle quantità di lavoro qualora il saggio del profitto non sia nullo e i capitali siano impiegati nei diversi rami produttivi per durate temporali differenti. Ma se i prezzi non coincidono più con le quantità di lavoro e dipendono anche dal tempo in cui sono utilizzati gli input, rimane da risolvere il problema di individuare una misura invariabile del valore al variare della distribuzione. Cercando di dare una soluzione questo problema, Sraffa è costretto a inseguire una soluzione che si avvicina alla prima formulazione di Ricardo, alla misurazione in base alle quantità, scartando la determinazione in ore di lavoro.

Potendo ragionare in termini di quantità fisiche a prescindere dai prezzi, diviene visibile la relazione inversa tra salario e saggio del profitto. Se viene designato con *R* il rapporto incrementale tra Finterò neovalore, o prodotto netto, e l'input, rapporto che è possibile determinare in termini di quantità fisiche, si ha che con un salario pari a zero (tutto il neovalore va ai propfitti) *R* sarebbe anche il corrispondente saggio del profitto, cioè R è il limite massimo che può assumere tale saggio in questa estrema. Ponendo invece *oj* come la quota del prodotto netto che va ai salari, otteniamo che

r=R(l-ω) **(2)**

Nell'intento di generalizzare il suo sistema, Sraffa prende in esame anche il caso della produzione congiunta (più merci prodotte da una medesima industria). In tal caso il numero dei prodotti può eccedere il numero delle industrie e quindi le incognite, i prezzi, sarebbero in quantità superiore a quelle delle equazioni, i processi produttivi. Il sistema non sarebbe risolvibile se egli non avesse ipotizzato per tale caso la possibilità che la produzione di alcune merci realizzate congiuntamente venga effettuata anche in altri processi con altri metodi di produzione, aggiungendo così nuove equazioni[20].

La produzione congiunta viene utilizzata da Sraffa anche per trattare il capitale fisso[21]. Infatti basta a tal fine supporre che nell'output figuri, oltre al prodotto, l'insieme di macchine, immobili ecc. utilizzati, aventi però un anno in più di quelli che figurano nell'input, supposto per semplicità che il processo produttivo duri un anno.

Sempre la produzione congiunta costituisce una generalizzazione della produzione singola, essendo possibile costruire un sistema in cui gli output di ciascun processo siano pari al numero complessivo di prodotti. Basta ammettere che fra gli output possano esserci coefficienti uguali a zero.

Sraffa però osserva che in questo contesto emergono alcune complicazioni per la costruzione della merce tipo che richiedono una diversa sua definizione[22].

Sussistono anche altre complicazioni e cambiano altre proprietà rispetto alla produzione singola, ma non ci sembra il caso di entrare in questi dettagli se non per un aspetto rilevante. Infatti nel sistema con produzione singola una diminuzione del salario in termini di merce tipo implica che nessun prodotto possa diminuire di prezzo in proporzione maggiore di quanto avvenga nel salario. Nel nuovo contesto, invece, il prezzo di una delle merci prodotte congiuntamente può diminuire di più perché quello di un'altra diminuisce di meno o addirittura aumenta. La conseguenza di ciò è che a fronte di tale diminuzione salariale non necessaria- mente aumenta il profitto[23]. E stato agevole per lan Steedman individuare un altro corollario: si può pervenire a profitti positivi in presenza di plusvalore negativo e con ciò svanisce anche l'origine del profitto dal plusvalore[24].

4. Il rapporto fra Marx e Sraffa

La merce tipo è considerata l'unità di misura che consente di determinare in modo esatto il saggio del profitto senza fare alcun riferimento al tempo di lavoro. Tuttavia siamo di fronte non a un diverso metodo per trasformare i valori - espressi in termini di tempo di lavoro - in prezzi, ma a un modo completamente nuovo di determinare i prezzi attraverso i parametri della tecnica, tutti ugualmente influenti a tale scopo, e non a partire dal solo tempo di lavoro diretto e indiretto. Più precisamente, i prezzi potrebbero essere indifferentemente determinati a partire dalle quantità di lavoro contenute nelle diverse merci e nel salario o più semplicemente dalle quantità fisiche delle merci stesse. Perciò, sempre secondo Steedman, diviene superfluo, "ridondante", il ricorso alle quantità di lavoro che presenta evidenti maggiori difficoltà. Infatti non si parla più di plusvalore, ma di sovrappiù, di una quantità di merci che eccede quella impiegata nella produzione.

E indubitabile che l'approccio di Sraffa, al pari di quelli di Ricardo e Marx, evidenzi la contrapposizione di interessi fra capitalisti e lavoratori, come si evince anche dalla formula (2). Inoltre gli inediti di Sraffa, venuti alla luce in epoca più recente, mostrano chiaramente che egli era un estimatore di Marx e che si proponeva, oltre allo scopo esplicitamente dichiarato di recuperare la teoria di Ricardo, di conferire rigore a quella marxiana e quindi metterla al riparo dai numerosi attacchi che essa stava subendo, con particolare riferimento al problema di derivare i prezzi di produzione dai valori. Se tale proposito non è stato esplicitato in *Produzione,* è probabilmente per motivi di protezione personale: era ebreo e comunista in epoca di maccartismo e ha subito perfino un periodo di confino.

Giorgio Gattei è fra coloro che hanno maggiormente apprezzato gli inediti. Egli, al pari di altri, ha messo il luce[25], che se al prodotto lordo, *X,* togliamo il valore dei mezzi di produzione[26], rimane il netto, *Y,* cioè il neovalore, che Sraffa pone uguale a 1, al pari del lavoro vivo, *L. Y* e *L* quindi si equivalgono, in accordo con la teoria marxiana del valore, secondo cui solo il lavoro crea nuovo valore. Quest'ultimo, che ora possiamo indifferentemente contrassegnare con *Y* o con L, viene ripartito fra salari e profitti.

$L=Lw+rK$ (3)

Inoltre, con *w-0* e conseguentemente con *m*=0, è possibile rilevare dalla (3) e con elementari passaggi, che

$r=R=L/K$ (4)

cioè il saggio del profitto massimo è l'inverso della marxiana composizione organica del capitale e che quindi, anche se i lavoratori campassero d'aria, il saggio del profitto tenderebbe a diminuire con l'aumento della composizione organica del capitale.

La validità della marxiana legge della caduta tendenziale del saggio del profitto sarebbe confermata, però, solo nell'ipotesi che la composizione organica vada effettivamente crescendo, ma non sono chiari i motivi per cui ciò debba avvenire, visto che essa dipende anche dai prezzi delle merci impiegate come capitale. Anzi è evidente che, avendo a che fare con quantità fisiche di merci, qualsiasi innovazione tecnologica vantaggiosa richiederà meno input a parità di prodotto o produrrà più merci a parità di risorse impiegate, e con ciò il saggio del profitto aumenterà, sia quello individuale dell'impresa che introduce l'innovazione, sia quello medio una volta che l'innovazione si generalizzerà. Ciò in quanto in questo contesto non può essere presa in considerazione la circostanza che tali innovazioni determinano una riduzione del lavoro necessario alla produzione e con ciò anche del plusvalore[27]. L'economista giapponese Nobuo Okishio, partendo da un contributo di Samuelson, sulla base di un apparato analitico di derivazione sraffiana[28], ha potuto dimostrare un famoso teorema che ha preso il suo nome, in base al quale l'innovazione tecnologica introdotta per incrementare il saggio del profitto individuale, non può che accrescere anche il saggio del profitto generale, contrariamente a quanto risulta dalla marxiana legge della caduta tendenziale del saggio del profitto[29].

Altro elemento che testimonia a favore dell'intenzione di Sraffa di va- lidare, rettificandola, la legge del valore è la possibilità dimostrata di ricondurre i prezzi a quantità di lavoro diretto e indiretto - cioè incluso quello incorporato nei mezzi di produzione - necessarie a produrlo, tenendo conto della distribuzione nel tempo di tali quantità, e applicandovi il saggio di profitto per le annualità intercorse dal dispendio di lavoro ad oggi[30]. Anche in questa costruzione si percepisce l'influsso di Ricardo che considerava nello stesso modo i prezzi naturali.

Tuttavia, come ebbe a sostenere Claudio Napoleoni in un carteggio amichevole con Sraffa, nel caso in cui una parte del sovrappiù eccedente le sussistenze vada ai lavoratori, non siamo in grado di dedurre da questo impianto se è il capitalista che sfrutta il lavoratore sottaendogliene l'altra parte o se è il lavoratore che sfrutta il capitalista non lasciandoglielo per intero, come quando il lavoratore si accontenti di sopravvivere secondo gli standard storicamente determinati per la classe lavoratrice. Lo stesso Sraffa, secondo la testimonianza di Napoleoni, ebbe modo di ammettere, manifestandolo in forma scherzosa, questa debolezza del suo costrutto.

Altro elemento di differenziazione riguarda i beni di lusso, denominati *non base,* e che per l'algebra di Sraffa non concorrono alla determinazione del saggio del profitto e degli altri prezzi[31], mentre per Marx il plusvalore prodotto in quei settori va a concorrere alla determinazione del saggio del profitto e con ciò dei rimanenti prezzi di produzione.

I problemi di compatibilità del sistema marxiano con quello sraffiano, e quindi la necessità di rinunciare alla teoria del valore sono asseriti anche da Garegnani il quale, in un contributo del 1981[32], e in altri scritti ha sostenuto che lo sfruttamento è "un fatto" che resta evidente anche rinunciando a tale teoria.

Abbiamo visto che Sraffa propone l'uguaglianza fra *Y* e *L.* È evidente la ricezione da Ricardo e soprattutto da Marx di questo assunto. Ma mentre quest'ultimo cerca di spiegare i motivi di tale ipotesi, Sraffa la assume semplicemente. Pare legittimo ipotizzare che la differenza sta nei diversi scopi delle rispettive teorie, l'una per disvelare lo sfruttamento, le contraddizioni e le leggi di movimento del modo di produzione capitalistico, l'altro per conferire maggiore rigore al sistema di analisi del primo.

Altro elemento di differenza con Marx è il pagamento posticipato dei salari. Parrebbe una questione puramente tecnica ma in realtà con questa soluzione diviene meno manifesta l'annessione della forza-lavoro al capitale. Peraltro in Sraffa, applicando al lavoro il proprio prezzo, il salario, neppure esiste la distinzione fra lavoro e forza-lavoro, che Marx aveva dichiarato essere la sua principale scoperta.

Sraffa, al pari di altri marxisti, pare sottovalutare la rottura di Marx con i classici e lo considera l'ultimo e forse il più conseguente classico. Se gli inediti mostrano le reali intenzioni di Sraffa è altrettanto oggettivo che la scuola che si è costituita sulle sue orme ha accentuato il distacco con il Moro e concordiamo con Ernest Mandel quando afferma che

«mentre qualsiasi riabilitazione della teoria del valore-lavoro, anche in una versione premarxista, non può che essere accolta favorevolmente, noi stessi rimaniamo convinti che nessuna vera sintesi è possibile tra neoricardianismo e marxismo. I marxisti contemporanei hanno il dovere di difendere tutti quei progressi decisivi compiuti da Marx su Ricardo, che i teorici neoricardiani stanno ora cercando di annullare» (MANDEL 1999).

Andando oltre le intenzioni, se lo scopo esplicito di Sraffa era porre le basi per una critica della teoria economica marginalista, come recita anche il sottotitolo della sua opera, e quello sottaciuto di dare una veste più rigorosa al contributo marxiano, il suo costrutto teorico è stato utilizzato, suo malgrado, per alimentare la critica, già in campo dopo un tentativo di "correzione" di tale procedimento da parte di Bortkiewicz[33]' al procedimento di Marx di trasformazione dei valori in prezzi di produzione. Quest'ultimo vi aveva evidenziato una discrepanza, cercando di eliminarla con la determinazione dei prezzi in un sistema autoriproduttivo in equilibrio a partire dai valori. Determinazione che però implicava

l'abbandono di alcune conclusioni di Marx.

Anche il grande teorico del comunismo parte infatti da valori noti dei mezzi di produzione mentre, sostengono i critici “neoricardiani”, tali valori dovrebbero essere determinati simultaneamente ai prezzi degli output. Se così si facesse si otterrebbero prezzi degli input diversi da quelli presi in considerazione da Marx. Questi economisti hanno anche dimostrato[34] che, così facendo, gli aggregati utilizzati da Marx per determinare il saggio medio del profitto (capitale costante, capitale variabile e plusvalore) in termini di tempo di lavoro sarebbero diversi da quelli espressi in termini di prezzi di produzione e così anche il saggio del profitto sarebbe diverso. Con il che la procedura di trasformazione dei valori in prezzi di produzione sarebbe errata.

Queste critiche a nostro modo di vedere partono da un fraintendimento della teoria di Marx il quale nella sua procedura non utilizza i valori dei mezzi di produzione espressi in termini di tempo di lavoro socialmente necessario alla loro produzione, ma, come espressamente li denomina il Moro, i *prezzi di costo,* cioè il costo effettivamente sostenuto per il loro acquisto e per l'acquisto della forza-lavoro; il valore degli input, secondo diverse recenti interpretazioni[35], corrisponderebbe perciò al tempo di lavoro rappresentato dal denaro speso per procurarsi tali elementi. Infatti, visto che la metamorfosi del capitale assume la forma *D- M-D* all’inizio c’è un’anticipazione di denaro per acquistare mezzi di produzione e forza-lavoro - il capitale costante e il capitale variabile, che quindi valgono il loro prezzo di acquisto - e alla fine una quantità maggiore di denaro. Il profitto e il saggio del profitto si determinano a partire da queste grandezze monetarie. E il valore rappresentato da quel denaro anticipato - o, che è lo stesso, di C e V ai costi effettivamente sostenuti - che deve essere preso a base per determinare il suo incremento. Si tratta quindi di un valore già trasformato perché i vari elementi occorrenti al ciclo produttivo sono acquistati ai prezzi di mercato, che oscillano attorno ai prezzi di produzione. Marx è anche consapevole che se invece si considerassero i prezzi di costo equivalenti ai valori come formulati al livello di astrazione del libro I del *Capitale,* e cioè in termini di tempo di lavoro, si cadrebbe in errore.

«Si era dapprima partiti dalla supposizione che il prezzo di costo di una merce sia uguale al valore delle merci consumate [...] Per il compratore il prezzo di produzione di una merce si identifica con il prezzo di costo di essa e può entrare come tale nella formazione del prezzo di una nuova merce [...] Il prezzo di costo di una merce può essere superiore o inferiore [... al] valore dei mezzi di produzione che entrano in quella merce. E necessario tenere presente questo nuovo significato del prezzo di costo e ricordare quindi che un errore è sempre possibile quando, in una determinate sfera di produzione, il prezzo di costo di una merce viene identificato con il valore dei mezzi di produzione in essa consumati. [...] Il prezzo di costo delle merci è un prezzo dato, è un presupposto indipendente dalla produzione del capitalista, mentre il risultato della sua produzione è una merce che contiene plusvalore e quindi eccedenza di valore nei confronti del prezzo di costo di essa»[36].

Debbono essere considerati inoltre due aergomenti: 1) l'economia di Marx è un'economia monetaria e la misura esterna del valore è il denaro[37]; 2) oltre al capitolo 9 del terzo libro del Capitale, esiste anche, poco ricordato, il successivo capitolo 10 in cui si mostra come il processo di formazione dei prezzi di produzione passa attraverso il meccanismo dei valori di mercato[38], dei problemi di realizzazione e dell’influsso della domanda e dell'offerta e non si riduce solamente alla tecnica computistica per incrementare il prezzo di costo col profitto medio. Quest’ultimo, peraltro costituisce una necessaria astrazione rispetto allo sventagliamento nel mondo reale di saggi del profitto settoriali (e anche individuali) che potranno più o meno discostarsi dal saggio medio, considerando che lo spostamento dei capitali da un ramo all'altro dell'economia avviene a posteriori e incontra alcuni attriti.

La procedura di Marx, pur solo abbozzata nei manoscritti poi pubblicati come libro III del *Capitale,* non ci pare quindi necessiti importanti correzioni e l’incoerenza con la costruzione di Sraffa è perché quest’ultimo parte da presupposti e obiettivi completamente diversi.

Il modello di Sraffa, se mette a nudo alcune lacune del marginalismo, si mantiene sul suo terreno a-storico: i prezzi sono relativi, la loro determinazione è simultanea, come in Walras, e

non sono presi in considerazione il tempo di produzione e di circolazione. Inoltre si dice ben poco delle problematiche del capitalismo (sovrapproduzione, tendenze storiche, progresso tecnologico...) che non rientrano fra gli oggetti dell'indagine. Né si tratta della durata della giornata lavorativa, dei metodi di estrazione del plusvalore, e così via. Non si parla più di "leggi di movimento" della società capitalistica. Le classi sono solo nominate, ma non analizzate nella loro materiale esistenza, e il capitale, da rapporto sociale è retrocesso a un insieme di beni eterogenei, arretrando così all'originaria impostazione dell'economia politica borghese. Il denaro non esiste o se esiste è solo nella sua funzione di numerario e, tutt'al più di intermediario degli scambi. Quindi anche il capitale finanziario non è oggetto di indagine. Non esiste una teoria del salario come categoria sociale, ma solo come variabile distributiva né una distinzione fra lavoro e forza-lavoro. Non c'è una teoria della domanda e dell'offerta, ma tutto si regge sui parametri esogeni della tecnologia, e sulla conoscenza, senza indagarne la formazione, di una variabile distributiva.

In sostanza, con l'obiettivo di conferire rigore all'impianto ricardiano e a quello marxiano, ci si mantiene all'interno di una visione a cui sfuggono i caratteri storicamente e socialmente determinati del capitalismo. E in più si impiegano alcune espedienti del modello walrasiano, che pure costituisce un pezzo fondamentale della teoria che si vuole criticare: simultaneità, equilibrio generale e determinazione dei soli prezzi relativi.

La cosa di per sé è legittima. L'oggetto di Sraffa non è quello di Marx. Probabilmente, dovendo mostrare le incoerenze interne della teoria mar- ginalista, Sraffa ha scelto combatterla sul suo terreno. Pierangelo Gare- gnani, suo esecutore letterario, ebbe a dire che, «se Sraffa non si è occupato della determinazione sociale delle condizioni tecniche di produzione e quindi del 'processo lavorativo'», trattate adeguatamente altrove, il motivo è che «non era l'obiettivo di *Produzione di merci per mezzo di merci* affrontare tali argomenti». Tuttavia «non sembra esserci, all'interno dell'analisi "neoricardiana", alcuna difficoltà a trattare il 'processo lavorativo' in termini strettamente simili a quelli di Marx, e quindi rendere trasparente e confermare l'interesse che muove i capitalisti, individualmente e come classe, ad esercitare la loro 'autorità e controllo' allo scopo di aumentare l'intensità del lavoro o per allungare la giornata lavora- tiva...»[39]. Per Garegnani, quindi, se la trattazione formale, tecnica, "fredda", di *Produzione* non affronta gli aspetti "caldi" adeguatamente sviluppati da Marx, non di meno essa non è in contraddizione con essi. E, di più, oggi le carte inedite mostrano che tali aspetti "caldi", quali l'intensità del lavoro e la durata della giornata lavorativa sono considerate rilevanti da Sraffa anche se lasciate in ombra nella sua opera principale.

Ma tutto ciò non autorizza a sostenere l'esistenza di vizi logici nel *Capitale* di Marx sulla base di una modello a esso estraneo.

Conclusioni

Alla luce degli inediti di Sraffa non può essere messo in discussione il suo approccio favorevole alla teoria marxiana. Tuttavia, abbiamo visto che il suo modello parte da assunti e conduce a risultati non sempre conciliabili con tale teoria. Se ciò dipende dai diversi oggetti delle rispettive ricerche, la scuola di pensiero che si riferisce all'economista italiano ha talvolta posto questioni fuorviami criticando Marx per l'idea che se ne è fatta e per il suo rapporto con la teoria del sovrappiù, non per quello che effettivamente ha sostenuto. Tanti sraffiani, un po' come lo spettatore resta confuso dal prestigiatore che occulta il suo inganno grazie allo strata- gemma di distrarre l'attenzione dall'esecuzione del trucco, sono rimasti abbagliati dalla ricerca di soluzioni formali corrette e coerenti con il formalismo del caposcuola, ricerca che ha deviato la loro attenzione dal reale contesto del sistema marxiano. La supposta incoerenza della sua teoria non è interna ad essa ma solo rispetto al modello di *Produzione di merci,* che abbiamo visto avere altri presupposti e altri scopi.

Si assiste invece a neomarxisti postkeynesiani che evitano di occuparsi della teoria del valore, limitandosi a ragionare sulle leggi del movimento del capitalismo, con i limiti dell'impostazione

keynaesiana che abbiamo già rilevato nel precedente articolo[40], e a neomarxisti postsraffìani che si concentrano sulla determinazione dei prezzi in base al modello di *Produzione di merci* e non sulle dinamiche dell'economia.

Appendice: il dibattito sulla teoria marxiana del valore

Non è possibile qui fornire una ricostruzione dettagliata di tale dibattito che richiederebbe almeno centinaia di pagine. Mi limito ad accennare ad alcuni passaggi che mi paiono più significativi.

Come già accennato le prime critiche sulla base di un'impostazione simil-sraffiana *ante litteram,* vengono formulate a partire dal noto saggio di Bortkiewicz già citato[41]. Una buona rassegna di questa discussione si trova nel volume a cura di Claudio Napoleoni *La Teoria dello sviluppo Capitalistico*[42]*.* Si tratta della pubblicazione, nella prima parte, di un noto saggio del 1942 di Paul Sweezy e di una serie di contributi, nella seconda, di vari studiosi, tra cui Bòhm-Bawerk, Pareto, Meek, Dobb, Lange e Samuelson. Evitiamo di soffermarci sui contributi di Bòhm-Bawerk e Pareto che denotano una scarsa comprensione del metodo e della stessa cronologia degli scritti di Marx e che comunque hanno per oggetto una questione che esula dai fini della nostra discussione. Altri contributi evidenziano il senso di spaesamento del campo marxista prodotto dal dibattito aperto con la pubblicazione del lavoro bortkiewicziano. I tenta-tivi impossibili di risolvere la presunta contraddizione insita nella via marxiana alla trasformazione del valori in prezzi di produzione e di mostrare la possibilità di renderla compatibile con *Produzione di Merci,* rimanendo però sostanzialmente sul terreno dell'algebra di Sraffa, si accompagnano a interventi miranti ad affermare un'insostenibile negazio- nismo circa l'evidente incompatibilità fra i due sistemi, mentre all'opposto vi sono denunce di una insopprimibile incongruenza insita nella stessa teoria marxiana del valore tra cui si segnala quella di Paul Samuelson[43].

Vent'anni dopo la pubblicazione di *Produzione di merci,* nel 1981, è uscita una nuova raccolta di saggi, molti dei quali di studiosi italiani[44]. Qui, pur sviluppando alcune argomentazioni originali, mi pare che si si rimanga sostanzialmente all'interno del recinto sraffiano. Mi paiono tuttavia di un certo interesse i contributi di Marcello Cini e di Roberto Pa- nizza che propongono un metodo iterativo - già utilizzato in aggiunta alla soluzione simultanea, a partire dallo stesso Bortkievicz e prima ancora, nel 1933 da Kei Shibata[45] - per passare, attraverso successive approssimazioni, consentite dal metodo scientifico, dai valori ai prezzi giungendo a un risultato identico a quello della soluzione simultanea.

Cini, che inizia con l'ipotesi strumentale di composizioni uniformi del capitale, ne trae la conclusione che l'analisi in termini di valore dell'economia astratta a composizione di capitale costante (meglio sarebbe dire al livello di astrazione del primo libro del *Capitale)* «rivela le caratteristiche fondamentali del meccanismo di accumulazione del capitale», caratteristiche che rimangono valide anche nell'economia a composizione differenziata ma che «non sarebbero facilmente portate alla luce nel sistema dei prezzi senza la preventiva analisi marxiana», dato che le variabili utilizzate negli schemi di impostazione simultanea non sono «adatte a mettere a nudo i rapporti di produzione capitalistici»[46].

Panizza ricostruisce la storia di simili approcci e si pone la domanda se, potendo giungere alla soluzione immediata con un sistema simultaneo senza l'intervento dei valori, questi ultimi siano effettivamente necessari per determinare i prezzi. Tanto più che, anche col metodo iterativo, si può raggiungere il medesimo risultato anche non partendo dai valori ma da altri indicatori, quali le quantità fisiche della matrice della tecnica. Pertanto, egli ricava che la conoscenza dei valori non sia indispensabile per determinare i prezzi, e attribuisce a Marx il «tentativo di offrire un'immagine dinamica del capitalismo e nello stesso tempo [... di] ricorrere a strumenti analitici [...] che possono dare soltanto un'immagine statica dei meccanismi economici»[47]. Ciò nonostante, conclude che «il capitalismo può solo considerare il momento finale del processo di valorizzazione, cioè i prezzi» aventi una «natura fenomenica»

che può «prescindere dalla categoria del valore», con tutto quello che ne consegue in termini di lettura delle contraddizioni e delle leggi di movimento del sistema economico.

Bisogna giungere al 1984, quando uscì il *Langston Memorici Volume,* a cura di Ernest Mandel e Alan Freeman[48], per scrutare i primi tentativi di uscire dal recinto del sovrappiù. Se in quella pubblicazione alcuni marxisti persistono nell'arroccamento in posizioni insostenibili, altri, in modo più fecondo, anticipano alcuni avanzamenti che verranno sviluppati negli anni successivi.

Anwar Shaikh[49], per esempio, evidenzia che il prezzo è «l'espressione monetaria del valore all'interno della sfera della circolazione». Inoltre, sottolinea l'importanza della forma di valore, critica l'approccio di equilibrio e dimostra che il saggio del profitto in termini di valore e quello in termini di prezzi di produzione si muovono insieme: entrambi aumentano all'aumentare del saggio del plusvalore e viceversa.

Paolo Giussani[50], dopo aver dichiarato l'incompatibilità fra il metodo di Marx e quello di *Produzione di merci a mezzo di merci,* sostiene che il saggio medio del profitto è cosa diversa dal saggio di equilibrio di Sraffa e che nell'economia reale si afferma il primo e non il secondo. I valori scaturiscono solo dal processo di produzione mentre i prezzi risentono sia di tale processo che di quello di circolazione. Il suo più rilevante contributo a nostro modo di vedere è l'introduzione del fattore tempo che permette di distinguere valori e prezzi alla fine di processi di produ- zione/circolazione susseguenti.

Mandel[51] evidenzia che l'oro, in un sistema monetario aureo, quale «equivalente generale, entra nel processo di circolazione con un valore e non con un prezzo» e che il valore degli input è dato:

«Il capitalista compra macchine, materie prime, e forza-lavoro a un dato prezzo. Questo prezzo non può cambiare in base a cosa accade a seguito del nuovo ciclo di riproduzione, che inizia quando egli ha già comprato questi input».

Pertanto, se ci sono problemi non risolti nella trattazione marxiana della trasformazione, essi

«non sono quelli sollevati dai suoi critici neo-ricardiani. Ad essi ha alluso Marx stesso nel Capitale e in altri suoi scritti economici e possono essere risolti nel contesto di una rigorosa applicazione della sua teoria del valore».

Anche Salama, trattando delle “correzioni” di Bortkiewicz, sostiene che esse «occupano un differente ambito concettuale rispetto alle intenzioni di Marx» in quanto l'approccio di quest'ultimo non è di equilibrio e non utilizza la riproduzione semplice ma quella allargata, a differenza dell'economista russo-polacco.

Sungur Savran ed Emmanuel Farjoun a loro volta intervengono sulla possibilità, nel caso della produzione congiunta, di valori e plusvalore negativi sulla base dell'impeccabile dimostrazione matematica di Steedman. Per Savran, però, quello che Steedman tratta non è la produzione congiunta vera e propria, cioè la produzione di due merci da un medesimo processo, ma la produzione di tali merci da due distinti processi, come fa anche Sraffa. In questo caso possono esserci valori, e quindi plusvalore, negativi solo se uno dei due processi è nettamente meno produttivo dell'altro. Marx in simili casi sosteneva che siamo di fronte a differenti valori individuali, mentre il valore sociale di quelle merci si afferma sul mercato attraverso un processo di perequazione. Steedman invece non prende in considerazione l'esistenza di valori individuali differenti e, attraverso il sistema di determinazione simultanea dei prezzi, inizia con valori già uguagliati. I valori negativi scaturiscono solo da questa semplificazione che è una «versione caricaturale» della teoria di Marx, la quale è invece ben diversa e, per lo meno nel caso della produzione congiunta, non si presta a essere rappresentata da equazioni simultanee. Farjoun sostiene che in presenza di tecniche di produzione meno efficienti queste non saranno alternative, perché il lavoro sarà trasferito verso tecnica più efficiente e quella meno efficiente non verrà utilizzata.

Altra obiezione può essere fatta per la trattazione del capitale fisso come prodotto congiunto.

Sulla base delle equazioni simultanee tale capitale, dal momento che si considera il prezzo finale e non quello effettivamente sostenuto, può cedere al prodotto più del suo valore iniziale e quindi diventare negativo. Ma per Marx il capitale costante, non può cedere più del suo valore. Il modello di Steedman (e di Sraffa) non si presta quindi a rappresentare la trattazione marxiana del capitale fisso.

Anche Alan Freeman sostiene che la presunta inconsistenza della teoria marxiana deriva dal confrontarla con uno schema matematico - le equazioni simultanee - che è l'unico modo per risolvere il problema all'interno di un'impostazione neoricardiana e che tuttavia non rispecchia la teoria che si vorrebbe criticare, la quale tratta non un sistema che si autoreplica immutabilmente, ma i movimenti incessanti che avvengono nel corso del tempo in regime di concorrenza fra i capitali e che determinano disequilibri, almeno temporanei, con conseguenti diminuzioni dei profitti, trasformazioni tecnologiche a cui le imprese non sono a priori preparate ecc. In generale «un'economia squilibrata con un'offerta o una domanda in eccesso in particolari settori distrugge la derivazione formale dei prezzi» di impostazione sraffiana[52]. Le presunte incongruenze della teoria del valore derivano quindi «dai presupposti nascosti di questa [di Sraffa] formalizzazione, non dalla teoria in quanto tale», dal fatto che i prezzi esistenti prima del processo di produzione/circolazione del capitale debbano essere identici a quelli che si realizzano dopo tale processo e che niente debba mutare. Sraffa stesso ne era consapevole ma, avendo lo scopo di criticare la teoria marginalista, doveva utilizzare un simile approccio in quanto tale teoria «esige che l'attenzione sia concentrata sul cambiamento poiché senza cambiamento [...] non vi può essere né prodotto marginale né costo marginale» che sarebbero «impossibili da trovare»[53].

Dopo una sequenza di formulazioni, più generali di quelle del modello sraffiano, e di esempi numerici, che non possiamo qui riportare, Freeman conclude appellandosi all'evidenza dei fatti, e cioè che nessuna ricerca empirica dimostra la superiorità dell'approccio neoricardiano rispetto a quello marxiano. E, citando Einstein, conclude: *«può essere vero che questo sistema di equazioni è ragionevole da un punto di vista logico. Ma questo non prova che corrisponda alla natura»*[54]-

In quegli stessi anni si affermano nuovi filoni interpretativi della teoria di Marx che tendono a superare alcune critiche della scuola sraffiana[55]. Iniziamo con la *New Solution* o *New Interpretation,* proposta indipendentemente da Gérard Duménil, Donimique Lévy e Duncan Foley[56]. Il merito di questo approccio è di avere superato la scissione fra i due sistemi, quello dei prezzi e quello dei valori, attraverso la considerazione adeguata del carattere monetario dell'economia. Infatti, viene assunto come valore del capitale variabile il valore dell'esborso monetario per acquistare i salari, cioè la quantità di lavoro astratto rappresentato dal denaro anticipato a tale scopo, e non il lavoro incorporato nei mezzi di sussistenza dei lavoratori. Per definire il lavoro rappresentato dalla moneta, *MELT (Monetary Expression of Labour Time),* viene scelto il *numerario* che assicura l'uguaglianza tra neovalore aggregato e valore monetario del prodotto netto aggregato, riprendendo l'uguaglianza $Y=L$ di Sraffa. In tal modo si presuppone nuovamente che solo il lavoro è la fonte del valore. Il capitale variabile e il valore della forza-lavoro saranno di conseguenza pari al salario monetario moltiplicato per il valore, in termini di lavoro, della moneta come sopra definito. Pertanto, anche il plusvalore, essendo la differenza tra prodotto netto e capitale variabile, sarà uguale ai profitti aggregati, e il saggio del plusvalore potrà essere calcolato senza errore in termini di quantità di lavoro, a prescindere dai problemi posti dalla trasformazione.

Non viene invece soddisfatta l'altra uguaglianza prospettata da Marx, quella tra prodotto lordo aggregato espresso in termini di prezzi di produzione e valore complessivo della produzione lorda in termini di lavoro. Ciò in quanto il capitale costante è ancora considerato in termini di lavoro incorporato nei mezzi di produzione e non in termini monetari. Quindi anche il saggio generale del profitto, calcolato come rapporto tra quantità di lavoro, non coincide con il saggio monetario. Rimane tuttavia salvaguardato un rapporto di dipendenza del saggio del profitto dal saggio del plusvalore.

La derivazione da Sraffa è evidente sia per l'approccio simultaneo, sia per l'avere posto *X=L.* La novità sta dell'introduzione della moneta che fa da ponte fra il sistema dei valori e quello dei prezzi, non più duali come denunciato da Paul Samuelson in un suo noto articolo[57].

Fred Moseley, Antonio G. Callari, Richard D. Wolff, e altri hanno proposto una generalizzazione della *New Solution,* accolta successivamente anche dagli originari ideatori. Infatti, non c'è ragione di non trattare anche il valore del capitale costante allo stesso modo del capitale variabile, e cioè come valore rappresentato dall'anticipazione monetaria occorrente per acquisire i beni strumentali e le materie prime[58].

In questo modo vengono recuperate tutte le identità aggregate alla base del procedimento di trasformazione marxiano, e quindi anche il saggio del profitto medio calcolato in termini di valori coincide con quello calcolato in termini di prezzi. Il superamento della dualità dei sistemi è così completo: il valore del capitale risente del sistema dei prezzi, il quale è il risultato del processo di trasformazione.

Tuttavia, non essendo revocata l'impostazione simultanea di Sraffa, il saggio del profitto può essere conosciuto solo contemporaneamente ai prezzi di produzione, mentre per Marx veniva determinato precedentemente ai prezzi. Rimangono inoltre tutti gli altri inconvenienti del metodo simultaneo, soprattutto con riferimento alla legge della caduta tendenziale del saggio del profitto.

Riccardo Bellofiore si ripromette di ridefinire la teoria monetaria del valore, allo scopo di ricostruire la teoria marxiana come «teoria macrosociale e monetaria della produzione capitalistica». Egli propone il superamento delle due distinte definizioni di socializzazione del lavoro, quella immediata nel processo produttivo e quella a posteriori nella circolazione delle merci, trasformando «la teoria monetaria del valore in una macroteoria monetaria della produzione capitalistica». A tale scopo, in accordo con la teoria del circuito monetario[59], muove dal «finanziamento iniziale della produzione capitalistica» da parte del sistema bancario che può essere visto come «un atto di socializzazione monetaria anticipata» della forza-lavoro quale «potenziale lavoro in azione; proprio come il lavoro vivo è lavoro astratto in divenire, da convalidare sul mercato contro denaro reale». Il valore del capitale anticipato è pertanto l'espressione monetaria del lavoro necessario mentre la differenza fra questa anticipazione e il prezzo non ancora realizzato, ma atteso, del prodotto determina l'espressione monetaria dello sfruttamento del lavoro vivo che quindi è noto già prima della vendita nel mercato e che il mercato potrà o meno validare a posteriori[60].

Egli concorda che che in *Produzione di merci* ci si limiti ad analizzare il risultato alla fine del periodo produttivo, e che l'«oggetto di analisi [sia] alquanto diverso e più limitato rispetto a quello di Marx», in quanto non indaga il processo produttivo. Pur rilevando aspetti problematici della teoria marxiana, sottolinea alcuni degli elementi "caldi" che la contaddi- stingue, evidenziati anche da Claudio Napoleoni. Per esempio, ma le citazioni potrebbero essere tante,

«l'estrazione di lavoro vivo è [...] può essere contestata nei luoghi di lavoro. Il capitale deve, ogni volta di nuovo, essere in grado di governare e superare questa "incertezza", da cui non può mai completamente emanciparsi: perché è anche, se non soprattutto, nel processo capitalistico di lavoro che costruisce la sua egemonia»[61]

Infine, Bellofiore sostiene che quando i salari non si attestano sul livello di sussistenza, essi debbano essere interpretati in termini di "lavoro comandato", alla maniera di Smith e non di lavoro incorporato (BELLOFIORE 2020: 44-50).

I pluridecennali tentativi di "correzione", talvolta estremamente distruttivi, della teoria marxiana da parte della corrente sraffiana o addirittura i tentativi di riformulare una teoria del capitale abbandonando la teoria del valore di Marx, appaiono pertanto, anche a Bellofiore, «inadeguati». Peraltro, è singolare che il caposcuola di questa corrente non sia mai intervenuto in merito e dobbiamo rivolgerci agli inediti per ricostruire il suo punto di vista.

Una più netta cesura con l'approccio di Sraffa si ha con la *Temperai Single System*

Interpretation (TSSI)[62] di Alan Freeman, Andrew Kliman, Paolo Giussani, Guglielmo Carchedi, Ted McGlone e altri. Al carattere non duale del sistema dei valori/prezzi si aggiunge la critica dell'approccio simultaneo alla determinazione dei prezzi. Secondo questa interpretazione, Marx concepiva sia i valori che i prezzi come grandezze determinate nel tempo in un sistema non in equilibrio a causa delle continue perturbazioni introdotte dall'innovazione tecnologica e dalle strategie delle imprese. Come nell'approccio di Moseley e altri il valore dei mezzi di produzione e della forza-lavoro discende dal prezzo sostenuto per la loro acquisizione e non dal lavoro contenuto ma si nega che tali prezzi coincidano con quelli dei beni prodotti, perché gli uni risultato di periodi produttivi precedenti, gli altri dell'attuale. Fra un periodo e l'altro avvengono cambiamenti importanti e le merci prodotte non sono le stesse immesse nel processo produttivo. Addirittura, in generale, non sono neppure qualitativamente lo stesso tipo di merce.

Viene pertanto proposto un sistema dinamico sequenziale, con l'introduzione del fattore tempo: nel processo produttivo al tempo *t*, gli input sono acquistati al prezzo p_{t-1} scaturente dal processo del periodo *t-1,* cioè prima che cominci l'attuale ciclo produttivo, mentre il prodotto sarà venduto al prezzo p_t. Quindi i prezzi dei mezzi di produzione e della forza-lavoro non sono un'incognita ma sono già noti e diversi da quelli degli output prodotti nel periodo di produzione *t.* Pertanto, non è corretto determinarli simultaneamente al prezzo dei beni prodotti.

Kliman e McGlone[63] mostrano che un simile approccio è assai consistente con la teoria marxiana. Infatti, si verifica l'uguaglianza delle grandezze aggregate in termini sia di valori che di prezzi, il saggio del profitto non muta al variare della sua distribuzione fra i capitalisti, i valori non possono essere negativi, la produttività nelle industrie di lusso incide, a differenza di quanto avviene in *Produzione di merci,* sul saggio generale di profitto e le innovazioni che risparmiano lavoro possono causare la caduta del saggio del profitto.

Sul piano dell'evidenza statistica, moltissimi studi econometrici attestano che l'andamento reale dei prezzi di mercato è strettamente correlato sia al tempo di lavoro necessario alla produzione delle merci, sia ai prezzi di produzione marxiani. Quelli di Eduardo Ochoa affermano:

1) I prezzi di mercato sono strettamente correlati ai valori marxani e ai prezzi di produzione. In particolare, nell'economia Usa dal 1958 al 1972 la deviazione fra i prezzi di produzione marxiani e i prezzi di mercato è stato mediamente inferiore al 13%, analogamente alla deviazione fra valori e prezzi di mercato (poco sopra a 11,2).

2) La trasformazione dei valori in prezzi di produzione e anche in prezzi alla Sraffa fa guadagnare pochissimo in precisione.

3) Gli isocosti, hanno un andamento quasi lineare e nell'arco di 25 anni non hanno mai avuto un andamento tale da far supporre la possibilità del ritorno delle tecniche[64].

Anwar Shaik mostra che la deviazione media fra i prezzi di mercato e i valori è paragonabile a quella fra i prezzi di mercato e i prezzi di produzione calcolati attraverso il sistema tipo sraffiano e che ancora inferiore è la deviazione fra valori e prezzi di produzione tipo. Egli constata che in media i valori si discostano dai prezzi di mercato solo del 9,2% e che i prezzi di produzione si discostano dai prezzi di mercato dell'8,2%. La differenza è quindi minima ed è funzione lineare del saggio del profitto (è ovviamente nulla per r=0)[65]. Queste ridotte differenze potrebbero essere un indizio che le economie reali si approssimano al sistema tipo sraffiano. Infatti se il plusvalore venisse prevalentemente investito per allargare la produzione e la tecnica non venisse modificata significativamente nel breve periodo, si avrebbe che la composizione degli input non si discosterebbe in maniera rilevante da quella degli output. Ma se il sistema reale si avvicinasse al sistema tipo, allora il presunto errore di valutazione del capitale impiegato non sussisterebbe. Sappiano che la realtà non è così, che il sistema è dinamico. Ma delle due l'una: o siamo in presenza di un sistema statico, molto prossimo a quello tipo e allora non è possibile concludere che i prezzi di produzione di Marx possono differire in maniera significativa da quelli di Sraffa, oppure siamo in presenza di un sistema

molto più dinamico e in tal caso dovremmo utilizzare una strumentazione differente da quello di *Produzione di merci a mezzo di merci.*

Un'altra spiegazione della molto scarsa rilevanza della deviazione dei prezzi dai valori sta nel fatto che il problema della trasformazione non sussisterebbe se il saggio del profitto fosse uguale a zero, non essendoci in tal caso alcun plusvalore da ripartire fra i vari capitalisti e che lo scostamento fra valori e prezzi di produzione è tanto minore quanto minore è il saggio del profitto. Ma, rispetto alla situazione dell'ottocento, oggi il saggio del profitto è estremamente più contenuto. Pur nelle oggettive difficoltà di misurare questo indicatore, prendendo come proxy il saggio di aumento del Pii, a sua volta conseguenza del saggio di accumulazione, tutte le statistiche indicano che oggi la crescita è circa pari a 1/3 di quella registrata negli anni 40 del Novecento e presumibilmente ancora più ridotta rispetto a quella dell'ottocento. Considerato questo trend storico, il problema posto dalla corrente del sovrappiù è divenuto sempre più irrilevante.

Partendo dal prezzo di costo, che per il capitalista è «un prezzo dato, è un presupposto», si assume evidentemente una determinazione dei prezzi diversa da quella simultanea di prezzi degli input, degli output e del saggio del profitto[66]. Alcuni studiosi, difensori del procedimento di Sraffa ribattono che i prezzi dovrebbero essere considerati come prezzi di riproduzione. Cioè per il capitalista non conta tanto quanto ha effettivamente speso, ma quanto dovrà spendere per ricostituire gli elementi del suo capitale consumati nella produzione. In tal modo si giustificherebbe il metodo della determinazione simultanea.

A mio modo di vedere questa seconda impostazione, compatibile con la condizione di equilibrio dell’impresa e con quello generale, presuppone che il capitalista possa comunque realizzare sul mercato i prezzi di riproduzione, adeguando i prezzi di vendita alle esigenze del suo “equilibrio”, il che mi pare assai lontano dalla realtà. Non si tiene di conto inoltre che il saggio del profitto così realizzato differisce da quello effettivamente conseguito, che si misura in riferimento ai costi effettivamente sostenuti. Non si considera infine che raramente, con i veloci mutamenti della tecnologia i mezzi di produzione acquistabili oggi sono gli stessi di quelli acquistati anni prima a tuttora e utilizzati.

Vale la pena di fare un esempio. Se questo mio articolo fosse una merce e dovessi stabilirne il prezzo, dovrei calcolare che per scriverlo ho impiegato un computer acquistato 5 anni fa a un prezzo, di 500 euro. Lo stesso tipo di computer oggi - posto che ancora possa trovarsi sul mercato, e non ne sono certo - costerebbe probabilmente la metà. In banali termini ragionieristici, se io caricassi sui prezzi di vendita dei miei articoli il valore attuale del computer, non riuscirei ad ammortizzare la metà il costo effettivamente sostenuto e realizzerei un un minusvalore di 250 euro che determinerebbe la riduzione del mio saggio del profitto o addirittura perdite. L’inverso awerrebbbe se il valore dei mezzi di produzione aumentasse. Ma, nel primo caso, considerando il costo storico andrei fuori mercato, visto che ora il computer costa la metà, sempre ammesso che sia reperibile sul mercato? Non mi pare perché non tutti i produttori/autori concorrenti utilizzeranno un computer appena comprato. Ci saranno alcuni che usano un computer di 5 anni, altri di 4, altri di 3 e così via, cosicché nel mercato è probabile che si affermi un prezzo che risentirà di costi storici attestati intorno a una via di mezzo fra il computer di 5 anni e il computer nuovo di zecca. In sostanza, per analizzare una situazione dinamica, non si può prescindere dalle condizioni di partenza, dai costi storicamente sostenuti e che il sistema di Sraffa non è in grado di prendere in considerazione.

Occorre considerare che per molti tipi di produzione, quali l’agricoltura e l’edilizia, il tempo di rotazione del capitale è assai lungo e comunque per quasi tutti i tipi di produzione industriale, il capitale fisso si ammortizza in un notevole numero di anni, nel corso dei quali possono intervenire «grandi catastrofi».

«Il confronto fra i valori delle merci in due epoche successive, confronto che il signor Bailey considera come una fantasia scolastica, costituisce piuttosto il principio fondamentale del processo di circolazione del capitale»[67].

Escludendo la determinazione simultanea dei prezzi degli input e di quelli degli output il procedimento di Marx illustrato nel capitolo 9 del libro III del *Capitale* sarebbe internamente consistente, ancorché incompatibile col formalismo sraffiano.

Riferimenti bibliografici

Bellofiore, Riccardo (a cura di), 1998

Marxian Economics a Rappraisal Essays on Volume III of Capital, Macmillian Press, 1998.

ID., 2007

Quelli del lavoro vivo, in R. Bellofiore (a cura di) Da Marx a Marx? Un bilancio dei marxismi italiani del Novecento, Manifestolibri, Roma, disponibile anche a http://www.dia-letticaefilosofia.it/public/pdf/60quelli del lavoro vivo bellofiore.pdf.

Id.,2018

Le avventure della socializzazione: dalla teoria monetaria del valore alla teoria macromonetaria della produzione capitalistica, Mimesis, Milano.

Id.,2020

Smith Ricardo Marx Sraffa. Il lavoro nella riflessione economico-politica, Rosemberg & Sel- lier, Torino.

Bernardeschi, Ascanio, 2016

Esiste in Marx una teoria generale e unitaria della crisi?, “Dialettica e filosofia”, http ://www. dialetticaefilosofia.it/scheda-filosofia-saggi, asp ?id=65.

Id.,2021,

L’economia politica fra scienza e ideologia. Prima parte, “Materialismo Storico”, 2 (Voi.

XI).

Id., 2022,

L'economia politica fra scienza e ideologia. Seconda parte, “Materialismo Storico”, 1 (Vol. XI),

Università di Urbino.

Bortkiewicz, Ladislaus Josephowitsch (von), 1949

On the Correction of Marx's Fundamental Theoretical Construction in the Third Volume of Capital, in appendice a P.M. Sweezy (ed.), Karl Marx and the Close of his System, Kelley, New York.

ID., 1971

La teoria economica di Marx e altri saggi su Böhm-Bawerk, Walras e Pareto, Einaudi, Torino.

Id. (con altri), 1999

Economia borghese ed economia marxista, La Nuova Italia, Firenze.

Dimitrev, Vladimir Karpovich, 1972

Saggi economici, Utet, Torino.

Dumenil, Gerard — Duncan Foley — Dominique Lévy, 2009

A note on the formal treatment of exploitation in a model with heterogenous labor, “metroeconomica”, vol. 60.

Fineschi, Roberto, 2001

Ripartire da Marx. Processo storico ed economia politica nella teoria del «capitale», La Città del Sole, Napoli.

Freeman, Alan — Carchedi, Guglielmo (a cura di), 1996

Marx and Non-Equilibrium Economics, Edward Elgar Pub.

Gattei, Giorgio, 2020

C’è vita su Marx? Cronache MarXZiane n. 1, “Maggiofilosofico”, https://tinyurl.com/2ce82j7t.

ID, 202la

Che vita su Marx! Cronache MarXZiane n. 2, “Maggiofilosofico”, https://tinyurl.com/4zuzpfx7.

ID, 202Ib

Inside Marx. Viaggio al fondo del pianeta. Cronache marXZiane n. 3, “Maggiofilosofico”, https://tinyurl.com/78njkrc3.

ID, 202le

Tre Saggi per un pianeta (intervista a Saggio Massimo). Cronache marXZiane n. 4, “Maggiofilosofico”, https://tinyurl.com/ycy488ar.

ID, 20214

L’anomalia di un pianeta che cresce. Cronache marXZiane n. 5, “Maggiofilosofico” https://tinyurl.com/2jhcdwsn.

ID, 202le

Sraffa sul pianeta Marx. Cronache marXZiane n. 6, “Maggiofilosofico”, https://tinyurl.com/yrht96t8.

ID,2022a

Così parlò Saggio Massimo. Cronache marXZiane n. 7, “Maggiofilosofico”, https://tinyurl.com/58wsyrwd.

ID,2022b

Tane e tulipani, ovvero così non parlò Piero Sraffa. Cronache marXZiane n. 8, “Maggiofilosofico”, https:// tinyurl.com/ycxehbus.

Garegnani, Pierangelo, 2011, “Neo-Ricardian Theory versus Marxian Theory”, in AA.VV, Classical Political Economy and Modern Theory: Essays in Honour of Heinz Kurz, Routledge, Londra.

Graziani, Augusto, 2003

The monetary theory of production. Cambridge University Press, Cambridge.

Kliman, Andrew — McGlone, Ted, 1999,

A Temporal Single-system Interpretation of Marx's Value Theory, “Review of Political Economy”, Vol. 11, 1.

Leontief, Wassily, 1951

Input-Output Economics, “Scientific American”, 4 (185), pp. 15-21.

Mandel, Ernest, 1999

Late capitalism, Verso Books, Londra.

Mandel, Ernest — Freeman, Alan, 1984, (a cura di)

Ricardo, Marx, Sraffa. The Langston Memorial Volume, Verso, Londra

Marshall, Alfred, 1987,

Principi di economia, Utet, Torino.

Marx, Karl, 1955

Storia delle teorie economiche, Libro II, ed. Einaudi, Torino.

ID, 1989a

Il Capitale. Critica dell’economia politica, Libro II, Editori Riuniti, Roma.

ID., 1989b

Il Capitale. Critica dell’economia politica, Libro III, Editori Riuniti, Roma.

Id, 2011

Il Capitale. Critica dell’economia politica, Libro I, a cura di Roberto Fineschi, La città del Sole, Napoli.

Morishima, Michio, 1973

Marx's Economics. A Dual Theory of Value and Growth, Cambridge University Press, Cambridge.

Moseley, Fred, 2000

The "New Solution" to the Transformation Problem: A Sympathetic Critique, in Review of Radical Political Economics, Volume 32, Issue 2, giugno.

Napoleoni, Claudio (a cura di), 1970

La teoria dello sviluppo capitalistico, Boringhieri, Torino.

Ochoa, Eduardo, 1979

“Valori, prezzi e curve salari-profitti nell’economia Usa”, in P. Giussani — F. Moseley — E. Ochoa, Prezzi, valori e saggio del profitto. Problemi di teoria economica marxista oggi, atti del convegno del 28/03/1988 organizzato a Milano dal Citep e dal Centro Karl Marx, ed. Vicolo del Pavone, Piacenza.

Okishio, Nobuo, 1961

Technical change and the rate of profits, “Kobe University Economic Review”, voi. 7.

Pala, Gianfranco, 1988

Pierino e il lupo. Per una critica a Sraffa dopo Marx, La Contraddizione, Roma.

Panizza, Roberto — Vicarelli, Silvano (a cura di), 1981

Valori e prezzi nella teoria di Marx. Sulla validità analitica delle categoria marxiane, Einaudi, Torino.

Ricardo, David, 1951-1955

Works and correspondence, a cura di P. Sraffa, 10 voli., Cambridge (il voi. 11 è uscito postumo nel 1973 e contiene gli indici).

Rubin, Isaac, 1976

Saggi sulla teoria del valore di Marx, Feltrinelli, Milano,

Samuelson, Paul, 1957

Wages and interest: a modern dissection of Marxian economic models", American Economic Review.

Id., 1970

The Transformation from Marxian Values to Competitive Prices: A Process of Rejection and Replacement, Proceedings of the National Academy of Science, 67(1).

Shaikh, Anwar, 19980

The Empirical Strength of the Labour Theory of Value, in Conference Proceedings of Marxian Economics: A Centenary Appraisal, a cura di Riccardo Bellofiore, Macmillan, Londra.

Shibata, Kei, 1933

The meaning of the theory of value in theoretical economics, Kyoto University Economie Review, Kyoto.

Sraffa, Piero, 1969

Produzione di merci a mezzo di merci. Premessa a una critica della teoria economica, Giulio Einaudi editore, Torino.

ID, 1986

Saggi, Il Mulino, Bologna.

Steedman, Ian, 1980

Marx dopo Sraffa, Editori Riuniti, Roma; ed. orig. Marx after Sraffa, New Left Books, 1977.

Tugan-Baranovsky, Mikhail Ivanovich, 1905

Theoretische Grundlagen des Marxismus, Duncker & Humblot, Leipzig.

Vasapollo, Luciano (a cura di), 2002

Un vecchio falso problema. La trasformazione dei valori in prezzi nel Capitale di Marx, Media Print, Napoli.

Wolff, Richard — Callari, Antonio — Roberts, Bruce, 1984

A Marxian Alternative to the "Transformation Problem, “Review of Radicai Politicai Economics”, 16 (2-3).

Note

1 BERNARDESCHI 2022.

2 RICARDO 1951-1955.

3 Sraffa 1969.

4 P. Sraffa, Sulle relazioni fra costo e quantità prodotta (1925) e Le leggi della produttività in regime di concorrenza (1926) entrambe in SRAFFA 1986.

5 BERNARDESCHI 2021.

6 Marshall 1987

7 Ci permettiamo di notare che tale incrocio è possibile nel caso del monopolio, che per Sraffa è il caso prevalente, con una curva di offerta orizzontale o crescente e una curva di domanda decrescente.

8 P. Sraffa, intervento al Simposio su Rendimenti crescenti di scala e impresa rappresentativa, “Economie Journal”, marzo 1930, pubblicato in SRAFFA 1986, p. 101.

9 Aggiungiamo che anche dal lato dell'offerta possono esserci disparità dovute al background in cui l'impresaè immersa e che la favorisce rispetto alle concorrenti: la possibilità di ottenere credito a condizioni migliori o l'opportunità di accesso privilegiato a qualche fattore produttivo, dovute a particolari situazioni contrattuali, a rapporti di forza fra operatori ecc.

10 PALA 1988, pp.17-18.

11 DIMITREV 1972.

12 Leontief 1951.

13 Bortkiewicz 1999.

14 Mi sono permesso di utilizzare una notazione dei parametri diversa da quella originale di Sraffa e a mio modo di vedere più elegante, il che non cambia in niente le caratteristiche del modello.

15 E neppure, come vedremo, con quello marxiano,

16 Sraffa 1969, p. 103 sgg.

17 Ivi, pp. 23 e sgg.

18 Michio Morishima, pur rigettando la teoria del valore di Marx, mostra che i saggi di interesse in termini di prezzi e in termini di valore sono uguali lungo il "percorso di crescita dell'equilibrio equilibrato" (cioè quando tutto il plusvalore viene destinato all'aumento della scala della riproduzione e in assenza di cambiamenti tecnici). Cfr MORISHIMA 1973

19 Si osserva tuttavia che a ogni modifica della tecnica è necessario rideterminare la merce tipo e quindi la misura invariabile del valore è tale rispetto alla distribuzione ma non rispetto alla dinamica del sistema economico.

20 Sraffa 1969, pp. 55-57.

21 Ivi, p. 80 e sgg.

22 Ivi, p. 59.

23 Ivi, pp. 77-79.

24 Steedman 1980, pp. 157-168,

25 GATTEI, 2021, ma vedi anche gli altri articoli della serie su Maggiofilosofico, del medesimo autore, riportati in bibliografia.

26 La differenza fra X e Y svolge quindi lo stesso ruolo del capitale costante di Marx, non produce neovalore.

27 Mi permetto di segnalare che una spiegazione diversa è esposta nell’appendice al mio BERNARDESCHI2016.

28 Samuelson 1957.

29 Okishio 1961.

30 Sraffa 1969, pp. 44 sgg.

31 Ivi, p. 9.

32 P. Garegnani, Valore e distribuzione in Marx e negli economisti classici, in PANIZZA — VlC ARELLI1981.

33 Bortkiewicz 1949.

34 Si veda per tutti STEEDMAN 1999.

35 Si veda la successiva appendice.

36 MARX 1989, pp. 205-6.

37 «Il denaro, come misura del valore, è necessaria forma fenomenica della misurazione di valore immanente delle merci, del tempo di lavoro» (Marx, 2011, p. 108). E noto che per Marx il denaro è il rappresentante universale del tempo di lavoro e la misura esterna del valore.

38 Debbo questa notazione a Roberto Fineschi. Cfr. FlNESCHI, 2001, pp. 282-3 e 357.

39 Garegnani, 2011, p. 87

40 BERNARDESCHI, 2022

41 In realtà una prima accusa di contraddizione interna al procedimento di trasformazione marxiano risale al 1905, autore Mikhail Ivanovich Tugan-Baranov- sky. Egli parte a ritroso, cioè da una determinazione dei prezzi in denaro con saggio del profitto uniforme. Da questi ricava le quantità di lavoro contenuto e calcola il saggio del profitto che ne scaturirebbe, che risulta diverso da quello in denaro. Poiché nell'economia reale è il secondo che si afferma, ne trae la conclusione che è errato determinare i prezzi a partire dai valori (Cfr. TUGAN-BARA- NOVSKY 1905). Un anno prima, nel 1904, Vladimir Karpovich Dimitrev, che però non si poneva l'obiettivo di discutere il procedimento marxiano, ma di ragionare sulle teorie di Smith e Ricardo, aveva rilevato l'impossibilità di determinare prezzi di produzione senza conoscere prima i prezzi di produzione degli input (la traduzione italiana del saggio è in DIMITREV 1972).

42 Napoleoni 1970.

43 Paul A. Samuelson, Una moderna analisi critica dei modelli economici marxiani, in Napoleoni 1970.

44 Panizza — Vicarelli 1981.

45 Shibata 1933.

46 M. Cini, Valore e prezzo: Marx aveva torto?, in PANIZZA — VICARELLI, cit.

47 La mia opinione è che sia lontana da Marx l'idea di utilizzare nel procedimento di determinazione dei prezzi gli strumenti analitici borghesi di tipo statico, visto che per lui il sistema è in moto incessante (come l'utilizzo della dialettica hegeliana attesta).

48 MANDEL - FREEMAN 1984.

49 Ivi, pp. 43-84.

50 Ivi, pp. 115-140

51 SRAFFA 1969, Prefazione, pp. V-VI.

52 MANDEL — FREEMAN 1984, p. 264.

53 Per una rassegna assai rappresentativa dei vari filoni di ricerca si vedano gli atti del seminario internazionale sul III volume del Capitale, tenutosi dal 15 al 17 dicembre 1994 all'università di Bergamo (BELLOFIORE 1998).

54 I tre autori hanno successivamente redatto una formalizzazione di questa soluzione (cfr, DUMÉNIL — FOLEY — LÉVY 2009).

55 Samuelson 1970.

56 Si vedano, per esempio, WOLFF — CALLARI — ROBERTS 1984 nonché MOSELEY 2000.

57 Si veda fra tutti GRAZI ANI 2003.

58 Bellofiore 2018

59 BELLOFIORE, 2007, p. 228. Nello stesso saggio si sottolinea anche il carattere non monetario del modello di Sraffa.

60 Per una buona rassegna di questa scuola si veda FREEMAN — CARCHEDI 1996. In lingua italiana è disponibile un'altra rassegna a cura di Luciano Vasapollo (cfr. VASAPOLLO2002).

61 Kliman — McGlone 1999.

62 OCHOA 1989.

63 SHAIK 1998.

64 Di questa opinione sono i teorici della Temporal Single System Intepretation (TSSI) e a noi pare che questa interpretazione sia la più convincente fra quelle che hanno reinterpretato o rielaborato la teoria marxiana del valore a partire dalla discussione suscitata dal lascito sraffiano e dalla nuova edizione critica delle opere di Marx (MEGA2). Fra la numerosa bibliografia esistente in merito segnaliamo FREEMAN —CARCHEDI 1996.

65 MARX 1955, p. 547.

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/24819-ascanio-bernardeschi-l-economia-politica-fra-scienza-e-ideologia-terza-parte.html

----

NERO

Abbiamo perso? / di Franco «Bifo» Berardi

Anche se gruppi di umani sopravviveranno, l’umanità non può sopravvivere. Una riflessione sulla sconfitta in compagnia di Amitav Ghosh, Swimmers e il documentario Rai su Lotta Continua

Nei giorni di Lutzerath, mentre qualche migliaia di ragazzine e ragazzini col cappuccio di lana calato sulle orecchie giocava a nascondino con la polizia dello Stato tedesco per impedire l’apertura di una miniera di carbone, ho visto *Lotta Continua* il documentario Rai di Tony Saccucci.

È pieno di immagini straordinarie sulle lotte Fiat, e offre prospettive diverse, anche contraddittorie, sulla storia di quella organizzazione e sul panorama sociale degli anni successivi al ’68.

Voglio precisare che non ho partecipato all’esperienza di Lotta Continua, perché dal 1967 mi riconoscevo nelle posizione di Potere Operaio, ma voglio anche precisare che fin da quegli anni mi sentivo spesso più vicino allo spontaneismo di Lotta Continua che al severo tardo-leninismo che dopo l’autunno del ‘69 prese il sopravvento in Potere Operaio.

Tra le tante cose interessanti mi ha colpito una frase di Vicky Franzinetti: “Noi abbiamo perso, e chi perde ha un debito immenso verso le generazioni successive.”

Mi ha fatto pensare, mi sta facendo pensare.

“Abbiamo perso.” Frase problematica. Avremmo potuto vincere? E come avremmo potuto vincere? Trasformandoci in forza politica parlamentare (tentativo peraltro compiuto e fallito) o prendendo le armi in centomila fino al bagno di sangue? O forse avviando un processo di secessione pacifica di un’intera generazione? Più o meno le abbiamo tentate tutte, queste

strade, e nessuna era all'altezza del problema.

Ma quando parliamo dei processi storici, l'alternativa vincere o perdere non spiega molto, perché nel divenire reale non c'è alcuna simmetria tra gli obiettivi che ti proponi e quello che accade nel perseguirli: si chiama eterogenesi dei fini.

Nella sfera umana esistono giochi finiti, nei quali è possibile stabilire chi vince sulla base di regole condivise. Ed esistono giochi infiniti, nei quali le regole stesse sono oggetto di conflitto e di contrattazione, per cui non è mai possibile stabilire un vincitore. È così nel gioco dell'amore, è così nel gioco della storia delle lotte di classe, è così nel gioco della guerra.

Ma queste sono chiacchiere filosofiche.

La verità fattuale è che noi ci battevamo per l'uguaglianza e oggi l'1% della popolazione mondiale detiene il 70% delle ricchezze, ci battevamo per la libertà dal lavoro e lo schiavismo è tornato dovunque, e le 40 ore settimanali sono un ricordo. Volevamo la pace e dovunque oggi c'è la guerra. Volevamo la democrazia radicale e dappertutto domina il nazi-liberismo.

Dunque non c'è dubbio: abbiamo perso. Ma chi è quel "noi" che sta parlando? Non i militanti di qualche organizzazione, non il movimento, ma la società intera ha perso. E forse, dalla prospettiva che si delinea ora che la civiltà sociale si sta disintegrando, potremmo dire che a perdere è stata l'umanità civilizzata. Dicevamo infatti: socialismo o barbarie.

Ma esisteva una possibilità di evitare questa sconfitta? E il socialismo avrebbe potuto evitare l'abisso in cui ora stiamo precipitando?

Forse attribuivamo alla volontà una potenza che la volontà non possiede: la volontà può pochissimo. L'immaginazione può un po' di più: ma forse abbiamo immaginato un possibile che non era possibile.

Si poteva evitare la soluzione finale che si va oggi delineando? Poteva il movimento del '68 cancellare l'eredità di cinque secoli di violenza contro la terra?

Apprezzo l'onestà spietata di Vicky Franzinetti, ma penso che le sue parole siano sintomo di una sproporzionata fede nella potenza della volontà.

Il movimento a cui abbiamo partecipato affermò che l'uguaglianza e la fraternità sono il solo metodo che può permettere al mondo di sfuggire all'orrore. Ecco tutto. Non sbagliammo a dire questo. Era vero, ed è vero anche adesso. Ma è una verità inoperante, perché le condizioni culturali, psichiche e ambientali rendono l'uguaglianza utopica e la fraternità impossibile.

Dopo il '68 globale l'uguaglianza e la fraternità furono aggredite e distrutte dalle truppe ideologiche ma soprattutto da quelle militari e tecno-finanziarie del nazi-liberismo.

Noi abbiamo perso e Pinochet ha vinto, e con lui ha vinto il sistema finanziario occidentale che ha aperto la strada alla Reazione Globale, all'estrattivismo del capitalismo globale.

Le innumerevoli esperienze di lotta che si sono succedute nell'era successiva alla sconfitta del comunismo sono esperienze disperate perché prive di un orizzonte realistico: non c'è più una via politica per uscire dalla spirale illimitatamente distruttiva del nazi-liberismo. L'ultima prova di questa impossibilità l'abbiamo avuta, ancora, in Cile tra il 2019 e il 2022.

Dobbiamo per questo pensare che sulle nostre spalle pesa, come dice Vicky, un debito immenso?

L'ultimo libro di Amitav Ghosh (romanzo e saggio filosofico, antropologico e storico) mi fa pensare che no, che non avremmo potuto evitare la resa dei conti con la Terra.

Me lo chiedo davvero, senza avere una risposta, ora che vedo le scene di Lutzerath, ora che vedo le ragazze e i ragazzi di Ultima Generazione che si battono in quella landa gelida come

passerotti un po' spennacchiati aggrediti dal mostro smisurato dell'economia fossile e dall'apparato poliziesco dello Stato tedesco. Come le loro coetanee di Teheran, stanno affrontando una tempesta che non siamo riusciti a evitare.

Ho visto anche *Swimmers*, il film di Sally El Hosaini, una regista inglese d'origine egiziana: racconta la storia di due sorelle nuotatrici che fuggendo dalla guerra siriana rischiano il naufragio e infine trascinano a nuoto il gommone sgangherato nelle acque del mare che divide la Turchia dall'isola di Lesbo. Sul gommone trainato dalle sorelle Yasra e Sara, precariamente seduti, ci sono bengalesi e siriani accanto a nigeriani e afghani.

Anche questo a mio parere è un film da vedere: parla della tragedia che continua ai confini d'Europa, e che si ingigantisce per effetto delle guerre e del cambio climatico. Il comunismo avrebbe potuto evitare questa tragedia, come pensavamo negli anni '68?

La maledizione della noce moscata, l'ultimo libro di Amitav Ghosh (romanzo e saggio filosofico, antropologico e storico) mi fa pensare che no, che non avremmo potuto evitare la resa dei conti con la Terra.

Secondo Ghosh il capitalismo globale trae origine da una prolungata guerra biopolitica che le potenze colonialiste scatenarono contro l'ecosistema del pianeta. Le popolazioni indigene che erano parte integrante dell'ecosistema planetario furono sterminate dalle guerre biopolitiche. Da quella devastazione il capitalismo industriale trasse la sua energia, provocando una mutazione climatica e biologica che la volontà politica non può più governare. Il processo di Terraformazione che rese possibile la creazione dell'industria moderna ha messo in moto processi irreversibili che hanno effetti devastanti sulla continuità della vita associata.

Ghosh scrive: "Le similitudini tra l'attuale crisi planetaria e gli sconvolgimenti ambientali che distrussero mondi vitali di innumerevoli popolazioni amerindie e australiane hanno qualcosa di perturbante".

Ci siamo a lungo illusi che la civiltà potesse sopravvivere alle devastazioni prodotte dall'estrattivismo, dal super-sfruttamento nervoso, dall'inquinamento dell'ambiente fisico e mentale. Ma nel nuovo secolo cominciamo a renderci conto che non è così: anche se forse gruppi di umani sopravviveranno, l'umanità non può sopravvivere. Anzi, guardando il panorama psico-politico contemporaneo, si può pensare che l'umanità già non esiste più. I miei vecchi compagni di Lotta Continua, o almeno i loro ex dirigenti forse credono nell'esistenza di guerre nazionali giuste: quasi tutti hanno preso posizione a favore della guerra nazionale ucraina, e sostengono l'invio di armi a quei combattenti.

Dicono che è come ai tempi del Vietnam, ma non è vero niente: per tutti noi (e per i miei compagni di LC) quella era una guerra internazionalista contro l'imperialismo di un paese lontano. Questa di oggi è una carneficina nazionalista voluta armata e sfruttata dal nazi-liberismo atlantico che usa cinicamente la vita di milioni di ucraini e di ucraine per gli interessi dei grandi produttori di armi e per la spartizione del mercato dei combustibili fossili.

I miei vecchi compagni hanno perduto il bene dell'intelletto ma non per questo ho smesso di volergli bene, perché tutti questi (anche lo sterminio del popolo ucraino o lo sterminio del popolo palestinese) non sono che dettagli dell'Olocausto globale in corso. Di questo parla il libro di Ghosh, nel quale compare un nuovo attore, che gli storici moderni non hanno saputo vedere come soggettività: la Terra cui lo scrittore attribuisce una *agency*, un'intenzionalità che non siamo in grado né di comprendere né di governare:

"Chissà che entità e forze non umane artificiali e naturali non stiano perseguendo obiettivi loro propri, di cui gli umani non sanno nulla".

L'eredità della colonizzazione appare irreversibile non solo sul piano fisico e biologico, ma anche sul piano sociale e su quello antropologico. Sul piano sociale il modo di produzione capitalistico non avrebbe potuto mai affermarsi senza lo sterminio, la deportazione e la schiavitù.

Dice Ghosh: "L'era delle conquiste militari ha preceduto di secoli l'emergere del capitalismo. Proprio tali conquiste e i sistemi imperiali che ne sono derivati hanno promosso l'ascesa inarrestabile del capitalismo." E secondo Cedric Robinson "la relazione tra manodopera schiavistica, tratta degli schiavi e formarsi delle prime economie capitaliste è palese".

Sul piano antropologico inoltre "fu la trasformazione degli esseri umani in risorse mute a permettere il balzo concettuale in seguito al quale divenne possibile ridurre all'inerzia la Terra e tutto ciò che conteneva… Solo dopo averlo immaginato come morto abbiamo potuto dedicarci a renderlo tale" (ancora Ghosh).

L'intero movimento storico della modernità ha raggiunto il suo punto di disintegrazione: questo è il senso del XXI secolo.

Non avremmo potuto evitare questa disintegrazione, se avessimo vinto. Si rassicuri Vicky Franzinetti.

La guerra mondiale asintotica nella quale siamo coinvolti dal 24 febbraio del 2022, non fa che accelerare la catastrofe ambientale definitiva: è guerra nazionale contro l'imperialismo fascista russo, che però è stata voluta sobillata e armata dall'imperialismo nazi-liberista atlantico.

Quella guerra – moltiplicatore spaventoso della catastrofe climatica e conseguentemente migratoria – è segno inequivocabile del collasso mentale, e della demenza senile da cui è affetto il genere umano.

Al di là dell'oscena retorica del nazionalismo (sia russo che ucraino), all'origine di questa guerra ci sta la questione energetica (il North Stream 2 e la volontà americana di rompere quel legame tra Germania e Russia).

Il risultato di quella guerra è un rilancio del fossile, proprio mentre lo scioglimento dei ghiacciai, l'innalzamento degli oceani e mille altri segnali ci stanno avvertendo che siamo fuori tempo massimo, e proseguire nell'economia fossile significa il suicidio della civiltà umana.

Lutzerath ce lo ricorda, e intanto il carbone è di ritorno.

Ghosh osserva che "i combustibili fossili sono le fondamenta su cui poggia l'egemonia strategica dell'Anglosfera" e che "la militarizzazione è l'attività che più contribuisce alla devastazione ambientale".

Vada come vada la guerra, una cosa è certa: gli sforzi produttivi del prossimo futuro saranno dedicati più che mai a costruire armi sempre più potenti.

Non il finanziamento del sistema sanitario che il nazi-liberismo ha distrutto dovunque, non il finanziamento dei sistemi educativi, sbrindellati dall'offensiva privata e dal caos info-nervoso: la guerra sarà l'impegno principale degli Stati e dei sistemi produttivi.

"Esiste il gravissimo rischio che la nostra civiltà stia giungendo al capolinea. In qualche modo la specie umana sopravviverà, ma distruggeremo tutto quello che abbiamo costruito negli ultimi duemila anni" dice Hans Joachim Schellnhuber (citato da Amitav Ghosh).

Ecco allora che gruppi di disertori abbandonano la scena della storia per vivere tra le rovine della modernità, come i funghi che crescono proprio laddove tutto si decompone, come dice Anna Lowenhaupt Tsing ne *Il fungo alla fine del mondo. La possibilità di vivere nelle rovine del capitalismo*.

È lì che deve spostarsi la nostra riflessione: oltre l'individuo, oltre la specie, tra le rovine in decomposizione.

Riferimenti

Anna Lowenhaupt Tsing ne Il fungo alla fine del mondo. La possibilità di vivere nelle rovine del capitalismo. Keller, 2021

Amitav Ghosh: La maledizione della noce moscata Neri Pozza, 2022

Cedric Robinson: Black Marxism: The Making of the Black Radical Tradition, North Carolina Press, 1984

Sally El Hosaini: Swimmers, 2022

Comments (5)

Michele Castaldo
Friday, Feb 3 2023 7:08:53am
#16217
Noi abbiamo perso? Scusa Bifo: noi chi? e perso cosa?
Se il "noi" si riferisce a chi pensava in quegli anni di essere vicino al cielo e alla possibilità di assaltarlo, quel noi ha perso. Se poi si pensava a un mondo nuovo e diverso grazie alla volontà di volenterosi, si è persa una illusione. Dunque esce sconfitto chi pensava e la cosa pensata. Altrimenti detto: esce sconfitta l'illusione di aver capito il mondo e come trasformarlo.
Qual'è il paradosso, caro Bifo? Che negli anni in cui il modo di produzione capitalistico, come movimento storico ormai divenuto mondiale, mostrava ancora segni di vitalità, "noi" - ahi noi! - pensammo di poterlo abbattere. Noi tutti, in modo particolare i grandi "pensatori", eravamo solo dei dilettanti allo sbaraglio . Oggi che quel moto-modo storico ha imboccato, per motu proprio, cioè per le sue leggi di funzionamento, il viale definitivo della sua crisi e si aprono nei fatti prospettive nuove, anche se non ancora identificabili, Bifo e i bifiani - alla Mark Ficher- recitano il de-profundis. Si invoca un suicidio collettivo sull'esempio di Fisher piuttosto che ammettere di NON AVER CAPITO COS'ERA IL CAPITALISMO? Ecco la stupidità dell'uomo individuo individualista. Fece danni allora illudendosi e illudendo, e fa danni oggi tentando di scoraggiare chi si sforza di leggere nelle leggi oggettive del modo di produzione un movimento «finito», proprio perché era iniziato. Perché sennò menzionare i 500 anni, caro Bifo, se non per voler dire che ormai siamo a « fine storia » come sostengono i liberisti sulle orme di Hayek e Fukuyama?
Dammi retta Bifo: in certi casi il silenzio è d'oro!
Michele Castaldo
Reply

AlsOb
Friday, Feb 3 2023 6:48:07am
#16216
Quando la fiera rivolta francese riuscì a rimuovere il presidente De Gaulle e i protestari si sentirono soddisfatti della inverosimile sostituzione con il grigio, anonimo e neoliberale Pompidou, fu chiaro che la rivoluzione colorata aveva raggiunto il suo principale scopo.
In accordo con Marx, appare più che ragionevole, specie dopo uno straordinario, inimmaginabile e unico boom economico come quello italiano, attendersi, per le trasformazioni sociali e culturali indotte, situazioni e dinamiche di conflittualità più intense, con la possibile comparsa di manifestazioni caratterizzate da gesti di insofferenza e ribellismo più accentuati.
Tuttavia non dovrebbe essere scontato aspettarsi che gli spontaneisti ribellisti apparentemente ambiziosamente rivoluzionari si trasformino, in gran parte e velocemente in agenti complici di

una operazione di spietata e retrograda restaurazione di potere di classe assolutistico nella forma del neoliberalismo fascista. Al di la del frustrante e soggettivo sentimento di scontentezza e percezione di sconfitta, l'ppariscente dato storico è rappresentato dalla fragilità intellettuale e ideologica evidenziata da molti e loro irriflessiva conversione con tutta la sinistra al dialettico ruolo di promotori del neoliberalismo fascista.
La classe dominante, spaventata e avversa a ogni incontrollato successo del capitalismo, per gli sgraditi effetti conflittuali e "ontologico sociali", con la strumentale e scaltra trasformazione in fenomeni mediatici e politici di quelle che erano diventate screditate teorie, relegate tra il folclorico e il superstizioso, riuscì a imporre, senza incontrare quasi resistenza, una impressionante virata paradigmatica e di potere, rappresentata dal neoliberalismo dogmatico fascista, che economicamente riproduce una struttura schiavistica neomedievale di sfruttamento, socialmente una marcata divisione di classe e diffusa estensione del sottoproletariato, antropologicamente scadimento delle prospettive di vita e psicologiche con la passiva accettazione della condizione individualista in perenne stato di incertezza e scommessa, con relativa autocolpevolizzazione per gli insuccessi, e moralmente una programmatica e radicale svalutazione e amputazione spirituale della persona umana.

Andrea
Friday, Feb 3 2023 12:07:13am
#16213
Eh, no, caro Bifo.
Il fatto che la TUA volontà non abbia potenza non significa che non ci sia potenza nella volontà di qualcun altro.
Chi, come te, si definisce "agitatore culturale", non ha capito che l'"agitazione" senza una preventiva, precisa focalizzazione di obbiettivi, e di mezzi con cui renderli possibili, con tanto di prefigurazione di mezzi alternativi in caso di fallimenti intermedi, non è altro che l'accelerazione di una sterile entropia: il tuo nemico di classe, è vero, ha più strumenti, e scarica l'entropia sulla classe che tu rappresenti, o supponi di rappresentare, ma il fatto che tu desuma da libri di altrui seghe mentali il perché e il per come della sconfitta TUA e di coloro che hai voluto rappresentare (loro malgrado...), è già un pessimo segnale. Il segnale del fatto che non hai capito nulla. Neanche dopo esserti messo alla testa di una battaglia che tu, e quelli come te, avete fatto di tutto per perdere: le spese di guerra però le stanno pagando altri.
Chi abbia studiato un minimo, ma davvero un MINIMO, ride in faccia a chi, come te, s'incazza con una pletora di ragazzini borghesi che hanno abbastanza mezzi per andare in Germania ad agitarsi per una battaglia di retroguardia, mentre altri ragazzini in miseria crepano, nel tuo silenzio, sotto le armi costruite da quegli stessi yankee di cui "Ultima Generazione" non è altro che uno spin off di distrazione. E costruite in uno squallido "giardino" da difendere in cui evidentemente non si vede oltre la siepe. E tu dimostri che non si vuole vedere
Se avessi studiato Galileo un minimo, dico UN MINIMO, non ti saresti fatto infarloccare dall'imminenza della... catastrofe climatica. Vai in Palestina, in Libia, in Congo o in Venezuela a parlare della catastrofe climatica, e vedi cosa ti rispondono, non rimanere nella tua confortevole Bologna: dove, è evidente, non ci sono altri problemi rispetto a quello asserito dai giardinieri a cui tira il culo che ci sia un mondo che se ne sbatte dei loro... allarmi climatici, utili più che altro al Build Back Better del tuo amico Biden, che ha paura che un economia di carta, a cui basta quel minino di energia che viene da buffi specchi al silicio e ridicole ventole in acciaio, rame, neodimio e vetroresina, si faccia sorpassare dall'economia concreta che i suoi, e tuoi, concorrenti emergenti stanno cavalcando per liberarsi di quelli come noi.
A proposito di silicio, acciaio (a cui sono necessari sia il ferro che il... carbone), rame, neodimio e vetroresina: parliamo di estrattivismo, dott. Berardi?
Ce lo meritiamo Bifo. E ce lo meritiamo anche perché la massa di noi si è fidata di chi ha giocato con l'immaginazione al potere, cioè della faciloneria di chi pensa che ci siano soluzioni facili a problemi complessi. Come Bifo.
Se avessi perso solo tu non sarebbe un problema. Il problema è che non è così. Li ho visti, quelli della tua generazione, mettersi davanti ai ragazzini a rimproverarli del fatto che non fanno assalti al cielo come i tuoi, che pontificano che "in Toscana fanno batterie impilando la carta stagnola", come se loro avessero ottenuto qualcosa in più di ciò che sta riducendo quei ragazzini a schiavi, e pure poco svegli. Come gli yankee che, dopo avere perso vent'anni di guerra contro dei pecorai di montagna (che per me è un complimento) vengono in Europa a insegnare come vincere la guerra contro i Russi. E noi giardinieri gli crediamo, con quei bei risultati che si vedono.
Il fallimento è il tuo. E di chi, come me, anche solo per un attimo ha preso sul serio te e quelli come te.
Reply

Alfred

Thursday, Feb 2 2023 9:29:54pm
#16212
Il movimento a cui abbiamo partecipato affermò che l'uguaglianza e la fraternità sono il solo metodo che può permettere al mondo di sfuggire all'orrore. Ecco tutto. Non sbagliammo a dire questo. Era vero, ed è vero anche adesso. Ma è una verità inoperante, perché le condizioni culturali, psichiche e ambientali rendono l'uguaglianza utopica e la fraternità impossibile...

Leggendo mi e' venuto in mente che abbiamo dimenticato di condannare la rapacita' e l'avidita' e cercare di bandirle come il peggior nemico della convivenza sociale.
Non e' solo questione di fratellanza e uguaglianza, si tratta di considerare questi due aspetti dell'umano una patologia del vivere sociale.
Abbiamo lasciato che diffondessero rapacita'e avidita' come bibbie.
Scusate la poca profondita', ho rispolverato due film che mi hanno fatto incazzare per i tipi umani e le dinamiche
Trovo che se qualcuno ha vinto (la lotta di classe vinta dalla classe vinta dai sodali di Warren Buffet, direi) lo ha fatto promuovendo leve umane che Gekko spiega cosi:
Greed is right, greed works. Greed clarifies, cuts through, and captures the essence of the evolutionary spirit. Greed, in all of its forms; greed for life, for money, for love, knowledge, has marked the upward surge of mankind. And greed, you mark my words, will not only save Teldar Paper, but that other malfunctioning corporation called the USA. Thank you very much."
Gordon Gekko, Wall Street, 1987

"Someone reminded me I once said "Greed is good". Now it seems it's legal. Because everyone is drinking the same Kool-Aid."
Gordon Gekko, Wall Street - Il denaro non dorme mai, 2010

via: https://www.sinistrainrete.info/crisi-mondiale/24820-franco-bifo-berardi-abbiamo-perso.html

----

Un anno di guerra in Ucraina / di Roberto Buffagni

Riepilogo ragionato del conflitto fino all'attuale quarta fase, *trasformativa*, della guerra

In questo scritto ripercorro, con la massima brevità e chiarezza, il percorso e le dinamiche strategiche che hanno condotto alla presente quarta fase della

guerra in Ucraina, una fase che ritengo trasformativa. Non inserisco note tranne una, relativa a un significativo studio della RAND Corp., pubblicato mentre elaboravo questo testo, a fine gennaio 2023. Chi desidera informarsi sulle mie analisi precedenti, e trovare la documentazione dei fatti e delle interpretazioni a cui qui mi riferisco, può visitare i siti **italiaeilmondo.com** e l'**antidiplomatico.it**, inserendo nella funzione di ricerca il mio nome e la parola "Ucraina", e/o le altre parole chiave presenti nel testo.

Ringrazio sentitamente il generale Marco Bertolini, lo storico Giacomo Gabellini, e il responsabile del sito italiaeilmondo.com Giuseppe Germinario, che mi hanno usato la bontà di leggere in bozza questo testo e consigliarmi. Ovviamente è solo mia la responsabilità dei difetti e dei limiti dell'articolo.

* * * *

Eziologia della guerra in Ucraina. Natura e scopi della guerra dai punti di vista russo e occidentale

Sull'eziologia della guerra in Ucraina condivido l'interpretazione storica del prof. John Mearsheimer. È la conseguenza dell'espansione a Est della NATO, e della volontà statunitense di creare un bastione militare occidentale alla frontiera russa, integrando l'Ucraina nella NATO: una strategia che la Federazione russa ha dichiarato assolutamente inaccettabile sin dal Summit NATO di Bucarest 2008 in cui venne annunciata l'intenzione di integrare nell'Alleanza Atlantica Georgia e Ucraina.

Negli anni tra il 2008 e il 2022, gli USA integrano gradualmente l'Ucraina nella NATO, sebbene *de facto* e non *de jure*. Nel 2014 danno impulso alla destabilizzazione del governo in carica e all'insediamento di un governo ucraino a loro favorevole, e negli anni seguenti portano a livello di preparazione e armamento NATO le FFAA ucraine. Nel 2014 la Federazione russa si annette la Crimea, senza conflitto militare. Il 2021 vede una significativa accelerazione del processo di integrazione *de facto* dell'Ucraina nella NATO: importanti forniture di armamenti, grandi esercitazioni militari in comune, e nel novembre 2021 rinnovo della convenzione bilaterale USA – Ucraina che ribadisce la comune intenzione di integrare l'Ucraina nella NATO anche *de jure*.

Secondo questa interpretazione eziologica, dal punto di vista russo la guerra in Ucraina è una guerra preventiva in difesa di interessi vitali russi, e non una guerra imperialistica di annessione/conquista che, se coronata da successo, può preludere a ulteriori espansioni territoriali russe in Europa. Quest'ultima è invece la definizione della natura e degli scopi dell'intervento russo adottata dagli Stati occidentali.

*** * ***

Prima fase della guerra (dal 24 febbraio alla primavera 2022). ***Escalation*** **militare russa: invasione dell'Ucraina.** ***Escalation*** **politica occidentale: rifiuto di ogni trattativa diplomatica**

Nel dicembre 2022 la Federazione russa, che nei mesi precedenti ha schierato alla frontiera ucraina un contingente militare pronto all'intervento, propone agli USA una soluzione diplomatica, nell'insolita forma di bozza di trattato resa pubblica. Le principali richieste russe sono, in sostanza: Ucraina neutrale e applicazione effettuale degli accordi di Minsk per la tutela delle popolazioni russofone del Donbass, dove dal 2014 è in corso una guerra civile appoggiata ufficiosamente dai governi ucraino e russo. Gli Stati Uniti non rispondono alla proposta in forma ritenuta soddisfacente dai russi (rinviano, traccheggiano, ricorrono alla "*strategic ambiguity*").

Il 24 febbraio 2022 la Federazione russa interviene militarmente in Ucraina. Non è possibile sapere con certezza perché abbia scelto proprio questo momento. Forse – ma è solo una mia inferenza logica – perché in base alle informazioni in suo possesso, la Federazione russa ritiene che l'esercito ucraino stia per intervenire in forze contro le milizie del Donbass, schierando poi il grosso delle truppe nelle postazioni difensive fortificate ivi costruite nel corso degli anni, in

modo da prevenire il possibile intervento militare russo e renderlo molto più difficile, costoso, incerto.

I russi intervengono con un contingente militare di circa 180-200.000 uomini, in condizioni di inferiorità numerica di 3:1 circa rispetto all’esercito ucraino, sebbene i manuali tattici prescrivano una proporzione inversa attaccanti/difensori (almeno 3:1 a favore dell’attaccante, per compensare il vantaggio della difesa). Sviluppano attacchi su cinque direttrici, sia al Sudest, sia al Nordovest dell’Ucraina. Gli attacchi nel Nordovest sono attacchi secondari, un’ampia manovra diversiva volta a fissare truppe ucraine a difesa di Kiev e degli altri centri interessati dalla manovra, per modellare il campo di battaglia nel Sudest, nel Donbass, dove si dirigono gli attacchi principali. Così interpretando la manovra russa aderisco all’articolata interpretazione che ne ha dato “Marinus”, probabilmente pseudonimo del Ten. Gen. (a riposo) Paul Van Riper, Corpo dei Marines, nello studio pubblicato sui numeri di giugno e agosto 2022 della “Marine Corps Gazette”, che ho tradotto in italiano, commentato e pubblicato sui siti citati in apertura.

Nel giro di tre-quattro settimane la manovra diversiva russa ha successo. A fine marzo, le truppe russe che hanno sviluppato gli attacchi secondari nel Nordovest si ritirano, mentre il grosso delle forze russe si schiera in quasi tutto il Donbass, infliggendo pesanti perdite anzitutto materiali all’esercito ucraino grazie alla netta superiorità nella potenza di fuoco d’artiglieria e missilistico. L’azione militare russa evita accuratamente di coinvolgere i civili, non tocca le infrastrutture a doppio uso civile e militare (es., la rete elettrica) e si configura insomma come “diplomazia armata”: i russi tentano di ottenere, con una moderata pressione militare, gli obiettivi che non hanno raggiunto con la pluriennale, crescente pressione diplomatica.

Fino alla fine di marzo 2022 pare che la “diplomazia armata” russa possa avere successo: tra il 24 febbraio e la fine di marzo si tengono sette incontri diplomatici tra Russia e Ucraina, e a fine marzo il presidente Zelensky dichiara ufficialmente a media russi indipendenti di essere pronto a trattare la neutralità dell’Ucraina e la soluzione del problema delle popolazioni russofone del Donbass.

Prima *escalation* politica occidentale

Ma il 7 aprile 2022 il Premier britannico Boris Johnson fa visita al presidente ucraino Zelensky, e dichiara ufficialmente che “*L’Ucraina ha rovesciato i pronostici* [“defied the odds*”*] *e ha respinto le forze russe alle porte di Kiev, realizzando il più grande fatto d’armi del 21° secolo* “. Da quel momento in poi, cessa ogni rapporto diplomatico tra Ucraina e Federazione russa.

L’interpretazione conforme la quale la piccola Ucraina ha sconfitto sul campo la grande Russia si fonda su una lettura delle prime settimane di guerra radicalmente diversa da quella che ho proposto più sopra. Secondo questa interpretazione, obiettivo russo sarebbe stato la presa di Kiev e il “*regime change*”, il rovesciamento del governo ucraino e la sua sostituzione con un governo fantoccio favorevole alla Russia, e gli attacchi nel Nordovest sarebbero attacchi principali falliti, non attacchi secondari nel quadro di un’ampia manovra diversiva. È una interpretazione possibile, che se rispondente al vero denuncia una grave inadeguatezza militare e politica della Federazione russa: impossibile raggiungere obiettivi tanto ambiziosi con un dispiegamento di forze così ridotto e una così bassa intensità del conflitto.

Su questa interpretazione dei fatti militari, errata o corretta, in buonafede o strumentale che sia, fanno leva le fazioni più oltranziste nel campo occidentale e nel governo ucraino. Si cristallizza in Occidente la certezza ufficiale che sia possibile infliggere una sconfitta militare decisiva alla Russia, e che sia dunque realistico proporsi obiettivi strategici massimalisti, quali il dissanguamento della Russia e la sua destabilizzazione politica per mezzo sia della pressione militare, sia delle sanzioni economiche, sia dell’attivazione delle forze centrifughe. Obiettivo finale, l’espulsione della Russia dal novero delle grandi potenze, l’insediamento di un governo

favorevole all'Occidente, eventualmente la frammentazione politica della Federazione russa.

Questi obiettivi massimalisti vengono rivendicati ufficialmente il 24 aprile dai Segretari alla Difesa e di Stato USA. I paesi europei e NATO, tranne la Turchia e l'Ungheria, si allineano senza fiatare e votano con maggioranze parlamentari schiaccianti durissime sanzioni economiche alla Russia e l'invio di armi all'Ucraina. Le storicamente neutrali Svezia e Finlandia annunciano la loro intenzione di chiedere l'adesione alla NATO.

La "diplomazia armata" russa è fallita.

* * *

Seconda fase della guerra (primavera – metà estate 2022). Conquista russa del Donbass. La condizione di possibilità di una vittoria ucraina

Prosegue con successo la conquista russa del Donbass, con scontri urbani molto violenti, casa per casa, a Mariupol e altrove. Le truppe russe impegnate sulla linea di contatto col nemico sono principalmente le milizie del Donbass, le formazioni di volontari ceceni, e il gruppo Wagner. Le formazioni dell'esercito regolare russo agiscono anzitutto (non solo) in appoggio, con l'artiglieria, i missili e il comando operativo. L'azione militare russa continua a non interessare le infrastrutture a doppio uso, militare e civile, dell'Ucraina.

Il rapporto tra le perdite ucraine e le perdite russe è nettamente sfavorevole agli ucraini, sia per la superiorità della potenza di fuoco russa, sia perché le operazioni militari ucraine sono fortemente influenzate dalla necessità di giustificare, presso i governi e le opinioni pubbliche occidentali, il colossale e quasi unanime sostegno politico e finanziario all'Ucraina, che ha gravi ricadute politico-economiche sui paesi europei, anzitutto la Germania che si vede esclusa dalla fornitura di energia russa a basso prezzo sulla quale basa le sue fortune economiche da decenni.

In sintesi gli ucraini sono costretti a "vendere" con i risultati sul campo, con una inflessibile resistenza e una costante aggressività, la sostenibilità politica dell'indispensabile appoggio occidentale: deve essere e restare plausibile la prospettiva di una futura vittoria militare dell'Ucraina sulla Russia.

Ovviamente la valorosa resistenza ucraina non va ascritta a ciò soltanto: per un'ampia quota della popolazione, il conflitto con la Russia è divenuto una guerra di liberazione nazionale, che si integra con una guerra civile e con una guerra per procura tra Russia e Stati Uniti d'America – NATO.

La condizione di possibilità di una vittoria militare ucraina

La condizione di possibilità una vittoria militare decisiva dell'Ucraina sulla Russia, però, si fonda su un presupposto.

È il presupposto che fa da principio ordinatore della strategia di deterrenza *du faible au fort* elaborata dal gen. Gallois in vista della creazione della *force de frappe* nucleare francese: rendere sfavorevole, per il *fort* (la potenza più forte), il rapporto costi/benefici della vittoria sul *faible* (la potenza più debole). Impiegando a fondo le sue maggiori risorse, la grande potenza nucleare che aggredisse la Francia potrebbe senz'altro distruggerla totalmente, ma l'attivazione della *force de frappe* nucleare del *faible* infliggerebbe comunque al *fort* danni politicamente inaccettabili.

In parole povere ma chiare: per vincere, la potenza più debole deve fare in modo che per la potenza più forte, il gioco della vittoria non valga la candela di una guerra a oltranza. L'Ucraina è il *faible*, la Russia il *fort*.

Anche con l'aiuto occidentale, le risorse strategiche ucraine (popolazione, potenza latente

economica, potenza manifesta militare, truppe mobilitate e mobilitabili, profondità strategica) restano di interi ordini di grandezza inferiori alle risorse strategiche russe, perché la Russia ha 145 MLN di abitanti, può mobilitare un massimo di 25 MLN di uomini, ha enormi risorse naturali e la capacità di trasformarle, un'ampia base industriale militare, e una profondità strategica di 11 fusi orari. ("Profondità strategica" è lo spazio amico entro il quale un esercito attaccato e respinto può ripiegare, riorganizzarsi, passare al contrattacco, come fecero appunto i sovietici dopo la devastante serie di sfondamenti della Wehrmacht all'esordio dell'Operazione Barbarossa, quando i sovietici trasferirono oltre la catena degli Urali milioni di uomini e numerose industrie strategiche situate nella Russia europea, e fecero affluire verso il fronte i reparti militari di stanza in Oriente, integrandoli con i reparti sfuggiti agli accerchiamenti tedeschi).

Ripeto: una potenza nettamente più debole può vincere contro una potenza nettamente più forte solo se rende il rapporto costi/benefici della vittoria sfavorevole per la potenza nemica. È una vittoria a caro prezzo (guerra del Vietnam: caduti USA 58.000, caduti Vietnam 849.000 + 300-500.000 dispersi, stime governative) ma è una vittoria possibile.

È così che Vietnam e Afghanistan hanno vinto contro USA e URSS, che disponevano entrambe di risorse strategiche di gran lunga superiori. Se le due potenze maggiori avessero deciso di impegnare a fondo le loro risorse strategiche, Vietnam e Afghanistan non avrebbero potuto evitare una sconfitta totale. USA e URSS non lo hanno fatto perché lo hanno ritenuto politicamente insostenibile: perdite troppo elevate, impegno politico, economico e militare a lunga scadenza inaccettabile, crescente opposizione interna alla guerra, etc. In sintesi USA e URSS hanno deciso di perdere perché hanno valutato che per loro, il rapporto costi/benefici della sconfitta fosse più vantaggioso del rapporto costi/benefici della vittoria.

La posta in gioco per la Russia

Ma gli obiettivi strategici dichiarati ufficialmente dal governo USA e rilanciati da NATO e paesi europei sono obiettivi massimalisti: dissanguamento e permanente indebolimento della potenza economica e militare russa, destabilizzazione del governo, attivazione delle forze centrifughe interne alla Federazione russa, espulsione della Russia dal novero delle grandi potenze, possibile sua frammentazione politica. Particolarmente temibile, per la Russia che si è formata storicamente come impero multietnico, multinazionale, multireligioso, la possibilità di un'attivazione delle forze centrifughe etniche, religiose, nazionali, in uno scenario analogo allo jugoslavo degli anni Novanta.

Gli obiettivi dichiarati dall'Occidente configurano insomma una minaccia esistenziale per il governo, lo Stato, la società e le nazioni russe. I dirigenti russi dunque si persuadono che nella guerra ucraina sia in gioco la posta assoluta, sono disposti letteralmente a tutto per vincerla, e lo dicono ripetutamente in forma ufficiale. Saranno dunque disposti, anzi costretti a impiegare a fondo tutte le risorse strategiche russe per vincere la guerra: per vincere l'Ucraina, ed eventualmente, se si arrivasse a un conflitto diretto, anche la NATO.

Viene così a cadere la condizione di possibilità di una futura vittoria ucraina: che per la Russia il gioco della vittoria sull'Ucraina non valga la candela della guerra a oltranza. Per vincere la Russia, l'Ucraina e i suoi alleati occidentali devono ottenere la vittoria decisiva su una Federazione russa disposta o meglio obbligata ad impegnare a fondo, per tutto il tempo necessario, tutte le sue risorse strategiche: in sintesi, farla capitolare.

Al contempo gli Stati Uniti e i loro alleati occidentali, impegnandosi pubblicamente a raggiungere obiettivi massimalistici, si chiudono lo spazio di manovra diplomatica e fanno salire fino al cielo la posta politica in gioco per le loro classi dirigenti, che rischiano di essere spazzate via da una sconfitta; malgrado che un esito sfavorevole della guerra non danneggi, in quanto tale, gli interessi vitali delle loro nazioni, nessuna delle quali rischia la destabilizzazione o peggio in seguito a una sconfitta ucraina.

L'unica nazione del campo occidentale che rischia tutto è l'Ucraina, che da una prosecuzione della guerra a oltranza e da una probabile sconfitta può attendersi solo terribili sciagure.

* * *

Terza fase della guerra (fine estate – autunno 2022). Successo della controffensiva ucraina. *Escalation* politica russa: annessione di quattro *oblast* del Donbass. *Escalation* militare russa: bombardamento degli obiettivi a doppio uso militare e civile. Guerra di manovra e guerra d'attrito

Le forze russe si attestano nel Donbass, occupando quasi il 20% dell'intero territorio ucraino e schierandosi su un fronte di 1.500 km circa. Il dispositivo militare ucraino si riorganizza, amplia la mobilitazione richiamando i riservisti ed estendendo la coscrizione obbligatoria fino ai 60 anni, viene rifornito di nuovi armamenti occidentali (in larga misura equipaggiamenti ex – sovietici) in sostituzione di quelli distrutti nelle fasi precedenti del conflitto, viene innervato da un più vasto e intenso coinvolgimento di personale di comando NATO e da una più capillare strutturazione delle funzioni ISR (Intelligence, Surveillance and Reconnaissance), e nel settembre 2022 sferra una controffensiva in forze con direttrice principale su Kharkiv.

La controffensiva ucraina ha successo. I russi devono arretrare su tutto il fronte, ripiegando più o meno ordinatamente. Motivo: la coperta russa è troppo corta. I reparti russi hanno conquistato vasti territori che non sono in grado di tenere con l'esiguo numero di truppe impegnate nella "operazione militare speciale". Essi dunque devono resistere ripiegando il più ordinatamente possibile, accorciare il fronte, ridurre i territori da difendere e fortificarli per attestarvisi, riconfigurare il dispositivo militare e rinforzarlo.

La Russia si adatta alla nuova realtà sul terreno. Viene nominato un comandante generale delle operazioni in Ucraina, il gen. Surovikin. Il governo propone alla Duma, che la vota all'unanimità, la mobilitazione parziale di 300.000 riservisti. Vengono mobilitate anche le industrie militari, che lavoreranno su tre turni di otto ore.

Escalation politica russa: annessione dei quattro oblast del Donbass

Il governo propone alla Duma, che nell'ottobre la vota all'unanimità, l'annessione di quattro *oblast* del Donbass: le regioni di Donetsk, Lugansk, Zaporizhzhya e Kherson, previo plebiscito organizzato dalle autorità di occupazione russe.

È la più decisiva *escalation* politica di tutta la guerra, perché con essa la Russia si brucia le navi alle spalle e annuncia implicitamente la propria ferma volontà di impegnare a oltranza tutte le proprie risorse strategiche per ottenere la vittoria sull'Ucraina e sui suoi alleati. Per far recedere la Russia dall'annessione, riconsegnando all'Ucraina territori che per la Federazione russa sono formalmente divenuti territorio nazionale, l'Ucraina e i suoi alleati dovrebbero infliggere una sconfitta decisiva a tutta la Federazione russa, e farla capitolare.

Escalation militare russa. Bombardamento degli obiettivi a doppio uso militare e civile

Riconfigurato il dispositivo militare intorno all'unità di comando e consolidato il fronte, mentre si svolge tra varie difficoltà la mobilitazione dei riservisti (è la prima mobilitazione da ottant'anni e l'apparato amministrativo e logistico russo non è pronto; centinaia di migliaia di russi varcano le frontiere per evitare il richiamo) il comandante generale Surovikin decide l'*escalation* militare. Per la prima volta vengono interessati da una serie incessante di fitti bombardamenti missilistici gli obiettivi a doppio uso, civile e militare, in particolare la rete elettrica ucraina ma in generale le infrastrutture quali ferrovie, fabbriche, depositi di materiale militare e civile, etc. La Russia non prende di mira i civili, ma bersagliando le infrastrutture a doppio uso provoca gravi disagi alla popolazione, compromette il normale svolgimento della

vita quotidiana, e ovviamente provoca “danni collaterali”, vittime civili colpite per errore dai suoi missili e dal fuoco contraereo ucraino.

Il gen. Surovikin prende anche la decisione, politicamente difficile e impopolare ma corretta, di abbandonare Kherson, importante centro testé formalmente annesso al territorio nazionale russo, e di far ripiegare le truppe che la occupano sulla sponda meridionale del fiume Dnepr. La decisione operativa consente di non sprecare forze per prevenire una controffensiva in un punto delicato, concentrando invece gli sforzi nel Donbass. Ne conseguiranno vantaggiosi risultati concreti sul campo di battaglia.

Guerra di manovra, guerra d’attrito. L’ esempio storico dell’Operazione Barbarossa

La “guerra di manovra”, in tedesco *Bewegungskrieg,* “guerra di movimento”, è l’opposto simmetrico della “guerra d’attrito”, *Stellungskrieg,* “guerra di posizione”*.* Ogni guerra combina, in percentuali diverse, manovra e attrito. La guerra d’attrito punta a logorare gradualmente le capacità di combattimento del nemico con l’applicazione prolungata e costante di una forza superiore; la guerra di manovra punta a distruggere rapidamente le capacità di combattimento del nemico trovando o creando, e sfruttando abilmente, lo *Schwerpunkt,* il punto decisivo vitale e debolmente difeso dello schieramento nemico, contro il quale sferrare un rapido, determinante attacco in forze. Il vantaggio della manovra sull’attrito sembra ovvio: la manovra offre la possibilità di una vittoria rapida e decisiva, ma minaccia anche la possibilità di una sconfitta altrettanto rapida e decisiva, perché attaccare è sempre rischioso e il nemico può sempre dire la sua. Come sottolinea Clausewitz, non esiste la “scienza della vittoria”, e la logica che governa la guerra non è lineare ma paradossale, come illustra il detto romano “*si vis pacem para bellum*”. La guerra di manovra viene privilegiata degli eserciti che scontano un evidente svantaggio nella guerra d’attrito: eserciti meno numerosi, con capacità materiali o logistiche inferiori a quelle del nemico.

In questa fase il conflitto ucraino, che nelle due fasi precedenti ha visto una combinazione di manovra e attrito, si stabilizza in forma di guerra d’attrito, il tipo di conflitto dove pesa di più la disparità di risorse strategiche tra i contendenti. Nella guerra d’attrito, infatti, quel che più conta per la vittoria è la rispettiva capacità di generare durevolmente forze umane e materiali. È il campo in cui la Russia ha il maggior vantaggio relativo sull’Ucraina.

Accresce il vantaggio russo il fatto politico essenziale che l’Ucraina dipende in tutto e per tutto dall’appoggio occidentale, e che i dirigenti occidentali devono giustificare presso le opinioni pubbliche e l’elettorato il crescente costo politico-economico di questo appoggio. Dunque gli ucraini sono costretti dalla ragion politica a inviare costantemente truppe, anche insufficienti o impreparate, sulla linea di contatto con i russi, mantenendo vivo il conflitto, rinnovando in Occidente l’ammirazione per la loro capacità di resistenza, e alimentando la persuasione che la vittoria finale ucraina sia possibile.

Dal punto di vista militare, in realtà, agli ucraini converrebbe prendersi una pausa, riorganizzare le riserve, rinforzarle e addestrarle, e risparmiare uomini e mezzi in vista di controffensive future. Una potenza dotata di risorse strategiche nettamente inferiori al nemico, infatti, può sperare di vincerlo soltanto con un’abile, aggressiva e rapida, soprattutto rapida guerra di manovra: in una guerra d’attrito, il tempo lavora per la potenza con le maggiori risorse strategiche.

Furono queste considerazioni fondamentali a dettare la forma in cui si è sviluppata e ordinata la potenza militare prussiana prima e tedesca poi, ossia dei maestri di un’aggressiva e rapida guerra di manovra. Sia la Prussia sia la Germania, infatti, hanno dovuto fare i conti con la propria situazione geopolitica: esposizione su più fronti al centro d’Europa, frontiere indifese da ostacoli naturali, limitate risorse naturali e umane; e hanno tentato di risolvere la difficile equazione mettendo a punto un dispositivo militare altamente preparato a condurre con la massima aggressività e perizia rapide guerre di manovra. Esemplari dei successi dello stile

germanico le magistrali *Blitzkrieg* contro Polonia e Francia nella IIGM. Esemplare, però, anche il fallimento dell'Operazione Barbarossa. La Germania invade l'URSS, ottiene per sei mesi schiaccianti vittorie ma non riesce a provocare il collasso politico e sociale del nemico, e tocca il limite delle proprie capacità logistiche. L'URSS non capitola, si riorganizza, e comincia a generare forze umane e materiali in misura via via crescente e superiore rispetto alle forze che è in grado di generare la Germania. Saranno necessari quattro anni di durissimo conflitto, ma il destino della Germania è segnato.

Si noti bene che al tempo dell'Operazione Barbarossa tutti gli Stati Maggiori del mondo, abbagliati dai precedenti, splendidi successi tedeschi, davano per scontata la vittoria della Wehrmacht. Essa però avrebbe potuto verificarsi soltanto se l'URSS fosse collassata in seguito ai primi mesi di devastanti sconfitte. L'Operazione Barbarossa è dunque stata un'azzardata scommessa strategica, in cui la vittoria finale dipendeva interamente dal crollo della coesione politica, militare e sociale del nemico. L'Alto Comando tedesco non ha invece tenuto nella dovuta considerazione sia le risorse strategiche attuali dell'URSS, sia, e soprattutto, la sua capacità di generare nuove forze, maggiori delle proprie, per tutto il tempo necessario a concludere vittoriosamente la guerra.

È lo stesso tipo di errore che hanno commesso gli Alti Comandi occidentali in questo conflitto ucraino.

Essi hanno gravemente sottovalutato le risorse attuali della Russia: da questo errore dell'*intelligence* militare i continui proclami che la Russia starebbe per terminare le sue scorte di missili, proietti d'artiglieria, etc., rivelatisi via via sempre più grotteschi e difformi dalla realtà; hanno gravemente sottovalutato la sua capacità di generare nuove forze umane e materiali nel breve, e nel medio-lungo periodo: di qui l'errata valutazione dell'impatto delle sanzioni economiche sulla Russia, a torto creduto rapidamente incapacitante; hanno gravemente sottovalutato la coesione politica e sociale della compagine russa, la sua volontà di combattere e di stringersi intorno alla bandiera: di qui gli annunci, via via più ridicoli, di un prossimo rovesciamento del governo russo in seguito al dissenso della popolazione e di decisivi settori della classe dirigente.

* * *

Quarta fase trasformativa della guerra (fine autunno 2022 – inverno 2022/23). Due fazioni nei centri direttivi statunitensi: *escalation* o *de-escalation* del conflitto? Tre fatti significativi. Stime delle perdite ucraine e russe. Previsioni. La doppia trappola strategica

Ritengo trasformativa la presente fase della guerra perché soltanto in questa fase viene chiaramente in luce la sua natura di doppia trappola strategica.

Nella quarta fase della guerra si verificano tre fatti significativi.

Sabotaggio del Northstream 2

Nel novembre 2022 un sabotaggio subacqueo rende inutilizzabile il Northstream 2, il gasdotto costruito per trasportare il metano russo in Germania attraverso il Mar Baltico, senza passare per l'Ucraina. L'inchiesta entra subito in stallo, per l'impossibilità politica di individuarne gli autori: infatti la logica del *cui prodest* suggerisce che responsabili ultimi dell'attentato siano gli Stati Uniti. Probabilmente, l'operazione è frutto di una collaborazione tra *Royal Navy* britannica e forze speciali polacche. Motivo del sabotaggio: nella classe dirigente tedesca crescono le preoccupazioni per i disastrosi effetti a lunga scadenza (progressiva disindustrializzazione della Germania) della cessazione di forniture d'energia russa a buon mercato. Il sabotaggio del gasdotto è un vero e proprio atto di guerra contro la Germania, volto a intimidirla perché si allinei senza esitazioni alla strategia di contrapposizione frontale alla Russia decisa dagli USA. L'intimidazione ha successo. Intimidita la Germania, l'unico Stato europeo che non aderisca

perinde ac cadaver alla linea statunitense è la piccola Ungheria; nella NATO, l'unico Stato con un elevato grado di autonomia politica è la Turchia.

Dichiarazioni pubbliche del gen. Milley, capo dello Stato Maggiore congiunto USA

Nel novembre e di nuovo nel dicembre 2022 il gen. Mark Milley, capo dello Stato Maggiore congiunto statunitense, rilascia irrituali dichiarazioni pubbliche, invitando all'apertura di una trattativa diplomatica con la Russia, e asserendo che "*agli ucraini non si può chiedere di più*". Le dichiarazioni irrituali di Milley sono evidente indizio che nei centri decisionali statunitensi confliggono due grandi fazioni: una incentrata nell'establishment *bipartisan* che dirige la politica estera, favorevole alla prosecuzione a oltranza della guerra in Ucraina ed eventualmente a una sua *escalation*; e un'altra, incardinata nel Pentagono, favorevole a una *de-escalation* del conflitto. Il fatto che Milley comunichi pubblicamente le sue posizioni prova che nel dibattito interno all'Amministrazione USA la posizione del Pentagono è minoritaria e teme di restarlo, e che lo scontro tra le due posizioni è molto aspro.

A ulteriore riprova dell'esistenza di questi schieramenti interni alla direzione statunitense, il recentissimo studio pubblicato dalla RAND Corp., *Avoiding a Long War: U.S. Policy and the Trajectory of the Russia-Ukraine Conflict*[1], [in nota riferimento bibliografico e traduzione italiana dell'*abstract*] che analizza, dal punto di vista dell'interesse nazionale USA, i costi di un prolungamento della guerra ucraina, raccomanda la *de-escalation*, e la cauta instaurazione di un processo diplomatico che porti a una conclusione negoziata del conflitto. La RAND Corporation è un importante e prestigioso centro studi che sin dalla sua fondazione fornisce analisi e progetti soprattutto al Pentagono.

Riconfigurazione della struttura di comando russo, annuncio di riforma delle FFAA russe

Nel gennaio 2023, il governo russo riconfigura il comando militare delle operazioni in Ucraina, e annuncia una più generale riforma strutturale delle sue Forze Armate. Il militare russo più alto in grado, generale Gerasimov, Capo di Stato Maggiore delle FFAA russe, viene insignito del comando generale delle operazioni in Ucraina, mentre il gen. Surovikin riprende il suo precedente ruolo di Comandante delle Forze Aerospaziali. Il governo ristabilisce i distretti militari di Mosca e Leningrado, ordina la formazione di un nuovo gruppo d'armate in Carelia, alla frontiera finlandese, e la creazione di dodici nuove divisioni dell'esercito. Annuncia altresì che entro il 2026 aumenterà le dimensioni del suo dispositivo militare in servizio permanente effettivo, portandole a 1,5 MLN di uomini. Nel contempo, i massimi dirigenti russi iniziano a dichiarare pubblicamente che la guerra in corso in Ucraina è, in realtà, una guerra tra Russia e NATO. Queste inedite dichiarazioni pubbliche hanno anche – come sempre in guerra – una valenza propagandistica interna, ma interpretate alla luce delle riforme militari in corso suggeriscono con un elevato grado di plausibilità che i decisori russi si preparano per il caso peggiore, ossia per un intervento diretto delle forze occidentali nel conflitto ucraino.

Prosegue la guerra d'attrito. Stime delle perdite ucraine e russe

Nel frattempo, sul terreno ucraino la guerra d'attrito continua. Continuano gli attacchi missilistici alle infrastrutture ucraine a doppio uso, civile e militare. Il dispositivo militare russo si consolida sulle posizioni difensive occupate e rafforzate dopo il ripiegamento. Continua e si perfeziona l'addestramento dei riservisti richiamati, e la logistica si adegua gradualmente all'arrivo dei rinforzi e alla prosecuzione degli intensi, costanti attacchi missilistici. I reparti russi sferrano attacchi incrementali sulle linee difensive ucraine, con ridotto impiego di truppe e larghissima, prolungata preparazione d'artiglieria, per limitare il più possibile le proprie perdite. Gli ucraini, intrappolati dalla necessità politica di resistere sempre e comunque e appena

possibile attaccare, per giustificare il sostegno occidentale, cordone ombelicale della prosecuzione della guerra, non sono in grado di contrattaccare in forze, ma resistono anche oltre i vantaggi militari della resistenza e subiscono gravissime perdite di uomini e di materiali.

È impossibile, finché dura la guerra, avere dati certi delle perdite. Mentre scrivo, a fine gennaio 2023, fonti occidentali quali *Strategic Forecasting*, un'importante agenzia di *intelligence* privata che abitualmente collabora con la CIA, parla di più di 300.000 morti ucraini, per un totale di perdite irrecuperabili intorno ai 400.000 uomini. Le più recenti valutazioni occidentali, non ufficiali, delle perdite irrecuperabili russe parlano di 20.000 morti e 30.000 tra dispersi e feriti gravi. Pur con tutte le necessarie cautele, è abbastanza verisimile che il rapporto tra perdite ucraine e perdite russe si situi tra 10:1 e 5:1. Nelle grandi battaglie della IIGM, il rapporto di perdite tra lo sconfitto e il vincitore fu intorno a 1,3 – 1,5: 1. L'esercito ucraino non sembra essere in grado di preparare, nel prossimo futuro, una controffensiva su grande scala: per l'elevatissimo numero di perdite, soprattutto di ufficiali e sottufficiali veterani; per la scarsità di materiale bellico, nonostante i rinnovati invii di armi occidentali; per la crescente disorganizzazione delle strutture di comando militare; per la crescente, progressiva degradazione delle condizioni economiche e sociali dell'intera Ucraina.

Scelte operative dell'Alto Comando russo. Previsioni.

In sintesi, nella quarta fase della guerra comincia a risultare chiaro che il dispositivo militare russo ha raggiunto, o è sul punto di raggiungere, le condizioni necessarie e sufficienti a imprimere al conflitto la direzione voluta dal suo comando militare e politico.

Ovviamente, solo l'Alto Comando russo sa, o saprà, quale sia questa direzione, ma attualmente esso pare in grado di:

1. proseguire la guerra d'attrito, applicando costantemente sul dispositivo militare ucraino, e sull'intera società ed economia ucraine, la sua forza superiore: così risparmiando la propria risorsa più preziosa, gli uomini. Gli uomini sono la risorsa russa più preziosa dal punto di vista politico, per evidenti ragioni rafforzate dall'approssimarsi delle elezioni presidenziali russe del 2024. Sono la risorsa più preziosa anche dal punto di vista militare, e in special modo lo sono i veterani, che devono addestrare e integrare nei reparti i riservisti richiamati, nessuno dei quali ha esperienza diretta di una guerra a così alta intensità (non ce l'ha nessuno al mondo tranne chi vi ha partecipato, nell'uno o nell'altro schieramento)
2. passare all'offensiva su grande scala, su una o più direttrici. Prevedibili obiettivi strategici, l'annientamento progressivo della capacità di combattere dell'esercito ucraino; la riconquista delle porzioni territoriali dei quattro *oblast* annessi alla Russia, e riprese dall'Ucraina in seguito al ripiegamento russo; l'occupazione e l'annessione alla Russia di Odessa e dell'intero territorio della Novorossiya, in modo da escludere l'Ucraina dall'accesso al mare.

Probabilmente, nelle valutazioni dell'Alto Comando russo sono presenti, e non in secondo piano, le previsioni sulla reazione occidentale all'una e all'altra decisione operativa russa. Proseguire la guerra d'attrito consente alle direzioni occidentali di rinviare le decisioni strategico-politiche su *escalation* o de-*escalation*, e probabilmente avvantaggia la fazione favorevole alla *de-escalation*, dandole il tempo di organizzarsi meglio, trovare alleati, diffondere pubblicamente i suoi argomenti. Passare all'offensiva le obbliga a scegliere in tempi brevi, brevissimi se l'offensiva ha presto un chiaro successo. La fazione statunitense favorevole

alla de-*escalation* è tuttora minoritaria: la situazione sul campo la favorisce, ma le manca l'appoggio aperto di almeno uno tra i più importanti alleati europei.

A mio avviso, per la Russia è vantaggioso evitare un'accelerazione del conflitto, sia per i rischi di fallimento e i costi umani sempre associati alle azioni offensive su grande scala, sia per non servire una carta decisiva al "partito della guerra a oltranza" statunitense, che sull'onda dell'emozione potrebbe iniziare una diretta, formale implicazione di forze occidentali nella guerra; per esempio, il varo di una "coalizione dei volonterosi" come proposto nel novembre 2022 a dal gen. (a riposo) David Petraeus, ossia con truppe polacche, rumene, baltiche, etc. che intervengano sotto la propria bandiera, ma non in quanto membri della NATO, in seguito a una richiesta di aiuto militare del governo ucraino: un *escamotage* giuridico per evitare un aperto conflitto diretto NATO – Russia, che rischierebbe di interessare anche il territorio statunitense.

Quindi, se devo arrischiare una previsione, penso che la Russia continuerà ancora a lungo la guerra d'attrito.

Vittoria decisiva della sola Ucraina. Vittoria decisiva con intervento diretto occidentale. Possibilità e probabilità

In estrema sintesi, a un anno dall'inizio della guerra risulta chiaro che una decisiva vittoria militare ucraina sulla Russia è materialmente impossibile, per quanto possano proseguire, o anche aumentare, nelle forme attuali, gli aiuti occidentali. La situazione può cambiare solo con un diretto coinvolgimento di truppe occidentali.

Comincia però ad albeggiare il dubbio, anche nelle direzioni politico-militari occidentali, che un diretto coinvolgimento di truppe occidentali nella guerra non basti ad assicurare, o almeno a rendere altamente probabile, la vittoria decisiva sulla Russia. Dubbiosi sono soprattutto i militari: per questo la fazione statunitense favorevole alla *de-escalation* si incardina sul Pentagono. Motivi:

1. l'attuale dispositivo militare dell'intera NATO, Stati Uniti compresi, non è concepito e preparato per una guerra convenzionale ad alta intensità contro un nemico capace di condurla, come la Russia. Dalla fine della Guerra Fredda, tutte le nazioni NATO hanno fortemente ridotto i loro eserciti, dismesso gran parte delle strutture logistiche militari, indirizzato la struttura e l'addestramento delle loro FFAA, e la produzione delle loro industrie militari, a conflitti di breve durata contro nemici nettamente inferiori, in genere appartenenti al "Grande Sud del mondo"; una decisione tutto sommato ragionevole, finché la NATO non si è contrapposta alla Russia, che in effetti non la minacciava affatto.
2. La Russia, invece, ha strutturato le sue FFAA e la sua industria militare in vista di una guerra difensiva contro la NATO, come è nella tradizione storica di un paese che da sempre deve fronteggiare e respingere grandi invasioni del suo territorio. Sinora ha privilegiato la difesa di ultima istanza, la triade nucleare, ma come prova la guerra in Ucraina non ha abbandonato la preparazione convenzionale e la sta rafforzando. Essa ha inoltre guadagnato, in settori decisivi come la missilistica e la difesa contraerea, la superiorità relativa rispetto agli Stati Uniti. Per compensare lo svantaggio ci vogliono anni.
3. Un riarmo occidentale è molto arduo, il suo esito incerto, i tempi lunghi. I

finanziamenti, anche massicci, non bastano: il denaro può comprare solo quel che già esiste, e quel che già esiste non basta. Per far esistere quello che manca, è necessario anzitutto determinare politicamente la strategia di sicurezza collettiva della NATO, un processo molto complicato e difficile anche per la frammentazione dei centri decisionali. Se il nemico principale della NATO è la Russia, è indispensabile, come minimo, e giusto per cominciare: costruire un alto numero di cacciabombardieri da impiegare in appoggio alla fanteria, e in grado di sopravvivere alle difese missilistiche russe; costruire le infrastrutture logistiche necessarie a un’ampia proiezione delle forze in caso di crisi, con la relativa pianificazione; varare un grande programma di difesa antiaerea integrata del territorio europeo; varare un vasto programma di reclutamento e addestramento truppe, in specie di ufficiali e sottufficiali. Al riguardo, è bene tenere presente che la rinuncia da parte di tutti i paesi NATO alla coscrizione obbligatoria ha provocato la perdita di ingenti riserve addestrate alle quali far ricorso in caso di necessità. In sostanza, in caso di una guerra che ci coinvolga, prenda tempi lunghi e sconti perdite rilevanti, mobilitazioni come quelle indette da Mosca e dall’Ucraina sono quasi impossibili, per i paesi dell’Europa Occidentale. Segue un lungo *eccetera*.

4. Ovviamente, un diretto coinvolgimento occidentale nella guerra impedirebbe agli Stati Uniti di concentrarsi sul contenimento della Cina, rinsalderebbe l’alleanza di quest’ultima con la Russia, esporrebbe gli USA a una possibile guerra su due fronti contro due grandi potenze nucleari, e aumenterebbe progressivamente il rischio che nel conflitto con la Russia facciano capolino le armi atomiche. Quanto più diretto e intenso il conflitto convenzionale tra due grandi potenze nucleari come Russia e USA, tanto più probabile che il contendente che si credesse esposto a una probabile sconfitta decisiva mediti seriamente di impiegare le armi nucleari.
5. Altrettanto ovviamente, in un conflitto diretto tra forze occidentali e Russia le perdite occidentali si conterebbero a decine di migliaia, un costo umano difficile da giustificare politicamente.

La doppia trappola strategica

Con l’allargamento a Est della NATO, e insistendo per includervi l’Ucraina, gli Stati Uniti hanno teso una trappola strategica alla Russia, costringendola a scegliere tra due alternative, entrambe molto pericolose nel medio-lungo periodo: accettare il divieto di avere una sfera d’influenza, e la minacciosa presenza di un bastione militare occidentale sulla soglia della Russia europea; oppure intervenire militarmente, assumendosi il grave rischio di un conflitto con la NATO, e compromettendo i propri rapporti politici ed economici con l’Europa. Questa è la prima ganascia della trappola strategica in cui la Russia è entrata ad occhi aperti, dopo aver tentato per quattordici anni di evitarla.

Gli Stati Uniti, però, hanno gravemente sottovalutato le capacità di resistenza e di reazione, militari, economiche, politiche e sociali della Federazione russa, e altrettanto sopravvalutato sia il prestigio deterrente della propria forza, sia le proprie attuali capacità e potenzialità militari ed economiche. Si trovano dunque a dover scegliere tra due alternative, entrambe molto

pericolose nel medio-lungo periodo.

La prima alternativa è la riduzione del danno, una *de-escalation* del conflitto ucraino che si risolve in una netta sconfitta politico-diplomatica, una pesante perdita di prestigio deterrente, la possibile apertura di faglie di crisi nel sistema di alleanze, e seri contraccolpi politici interni, es. una grave delegittimazione complessiva della classe dirigente.

La seconda alternativa è la fuga in avanti, una *escalation* a oltranza del conflitto, con l'eventuale – anzi probabile, perché necessario – coinvolgimento diretto di truppe occidentali; il rischio di una guerra convenzionale ad alta intensità per la quale gli USA e la NATO non sono preparati; il possibile futuro interessamento del territorio nazionale statunitense, e in prospettiva, la crescente possibilità di una degenerazione nucleare dello scontro.

Questa è la seconda ganascia della doppia trappola strategica, e ora si richiude sugli Stati Uniti che l'hanno tesa: ma vi sono entrati a occhi chiusi, e solo ora cominciano a vederla.

Ate, la dea che acceca, «*da principio seduce l'uomo con amiche sembianze, ma poi lo trascina in reti donde speranza non c'è che mortale fugga e si salvi*» (Eschilo, *I persiani*, 96-100)

Note

[1] Charap, Samuel and Miranda Priebe, Avoiding a Long War: U.S. Policy and the Trajectory of the Russia-Ukraine Conflict. Santa Monica, CA: RAND Corporation, 2023.
https://www.rand.org/pubs/perspectives/PEA2510-1.html

Abstract: "La discussione sulla guerra Russia-Ucraina a Washington è sempre più dominata dalla questione di come potrebbe finire. Per informare questa discussione, questa Prospettiva identifica i modi in cui la guerra potrebbe evolversi e in quale modo le traiettorie alternative influenzerebbero gli interessi degli Stati Uniti. Gli autori sostengono che, oltre a ridurre al minimo i rischi di una grave escalation, gli interessi degli Stati Uniti sarebbero meglio serviti evitando un conflitto prolungato. I costi e i rischi di una lunga guerra in Ucraina sono significativi e superano i possibili benefici di una tale traiettoria per gli Stati Uniti. Sebbene Washington non possa determinare da sola la durata della guerra, può adottare misure che rendano più probabile un'eventuale conclusione negoziata del conflitto. Attingendo alla letteratura sulla cessazione della guerra, gli autori identificano i principali ostacoli ai colloqui Russia-Ucraina, come il reciproco ottimismo sul futuro della guerra e il reciproco pessimismo sulle implicazioni della pace. La prospettiva evidenzia quattro strumenti politici che gli Stati Uniti potrebbero utilizzare per mitigare questi ostacoli: chiarire i piani per il futuro sostegno all'Ucraina, assumere impegni per la sicurezza dell'Ucraina, rilasciare assicurazioni sulla neutralità del paese e stabilire le condizioni per la revoca delle sanzioni alla Russia."

fonte: http://italiaeilmondo.com/2023/02/01/un-anno-di-guerra-in-ucraina-riepilogo-ragionato-di-roberto-buffagni/

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/24821-roberto-buffagni-un-anno-di-guerra-in-ucraina.html

----

- VENERDÌ 3 FEBBRAIO 2023

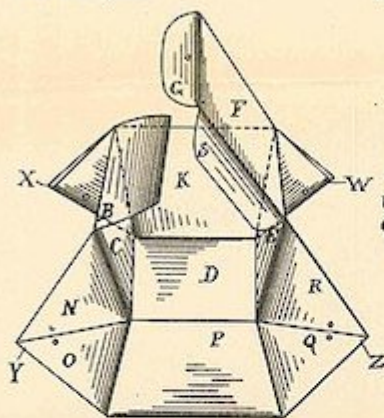
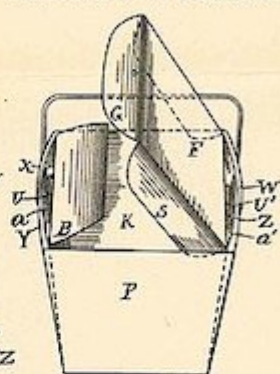
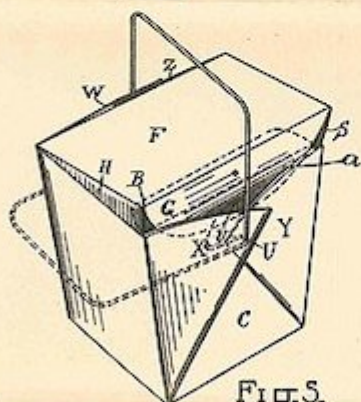
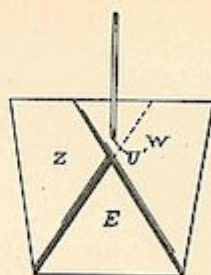
Le tipiche scatole del cibo cinese non sono cinesi

In tutto il mondo sono un simbolo della cucina cinese da asporto, ma furono inventate negli Stati Uniti e in Cina si usano altre soluzioni

I tipici contenitori di cartone usati comunemente per il cibo cinese da asporto sono uno dei simboli della cucina locale un po' dappertutto, eppure non sono stati inventati in Cina. Con una forma che ricorda vagamente quella di un secchiello e scritte o disegni che rimandano al cibo che contengono, sono diffusissimi soprattutto negli Stati Uniti, dove si usano quasi sempre per mangiarci direttamente con bacchette o forchette. Sono così parte della cultura popolare statunitense da comparire in decine di film e serie tv, dal *Padrino* a *Friends*, e sono anche stati inclusi tra gli oggetti più rappresentativi legati al cibo in una mostra al Museum of Food and Drink di New York.

Nonostante siano associati perlopiù alla cucina cinese,

questi tipici contenitori furono inventati proprio negli Stati Uniti, e pertanto c'è chi li ha rivendicati come un elemento tipico della cultura statunitense, tanto quanto il baseball o la famosa apple pie.

Il contenitore per il cibo cinese così come lo conosciamo oggi fu brevettato nel 1894 dall'inventore di Chicago Frederick Weeks Wilcox, che lo chiamò "paper pail", letteralmente secchiello di carta. Per realizzarlo, Wilcox si ispirò un po' ai contenitori di legno usati comunemente per trasportare le ostriche nell'Ottocento, e un po' agli origami giapponesi. Escluse di utilizzare il legno, che essendo un materiale poroso è difficile da pulire e riutilizzare con comodità più volte, e impiegò invece un solo pezzo di cartoncino leggero, ripiegato più volte su se stesso e rivestito nella parte interna in modo da evitare che il cibo potesse colare fuori. Su due lati del suo "secchiello" inserì anche un piccolo manico per poterlo portare in giro più facilmente.

Il progetto del contenitore per l’asporto brevettato da Wilcox (Wikimedia Commons)

Negli Stati Uniti il cibo cinese aveva cominciato a

diffondersi verso la metà dell'Ottocento e continuò a diventare popolare nei decenni successivi, in particolare grazie al flusso di migranti cinesi verso la California. I contenitori per il cibo cinese però si diffusero soprattutto nel periodo seguente alla Seconda guerra mondiale, in concomitanza con la crescita delle grandi città e con il conseguente aumento di ristoranti cinesi.

Il primo di cui si ha notizia negli Stati Uniti è il Canton Restaurant, che aprì a San Francisco nel 1849: oggi in tutto il paese se ne contano oltre 45mila, 5mila in più dei McDonald's che ci sono in tutto il mondo.

Una scena del film "Il padrino" in cui si vedono i tipici contenitori per il cibo da asporto

– **Leggi anche:** Dizionario delle zuppe asiatiche

Per molti decenni i tipici contenitori per il cibo cinese da asporto furono fatti di semplice cartoncino bianco, senza decorazioni. Poi negli anni Settanta comparve il disegno della pagoda, il tipico edificio sacro nei monasteri buddisti, accompagnato dalle parole "Thank you, enjoy" (grazie, buon appetito) scritte in caratteri rossi e allungati, per ricordare la calligrafia cinese. La rivista specializzata *Eater* racconta che l'idea fu di un grafico dell'azienda Fold-Pak, che ha sede nello stato di New York e ancora oggi è la principale produttrice di questi contenitori: l'obiettivo era renderli immediatamente riconoscibili e creare un'associazione ancora più forte con il cibo cinese.

Oggi ce ne sono di moltissimi materiali e dimensioni, perlopiù senza manico, e con scritte o disegni personalizzati. Una cosa a cui molte persone potrebbero

non aver mai fatto caso è che si possono anche aprire, in modo da farli diventare una specie di piatto.

https://www.youtube.com/watch?v=j5xb1fAHkdc

Il design dei contenitori per il cibo cinese da asporto ha contribuito a definire l'idea della cucina orientale nella società occidentale, eppure questi oggetti non fanno parte della cultura cinese, ha spiegato al *New York Times* il grafico Scott Chapps, che disegna le scatole dei medicinali per Help Remedies, un'azienda farmaceutica nota per l'attenzione al packaging dei suoi prodotti. In Cina per il cibo di asporto si utilizzano prevalentemente vaschette di plastica trasparente.

– **Leggi anche:** Perché i cinesi non mangiano il formaggio

Un po' come i contenitori, in qualche caso anche il cibo al loro interno non viene necessariamente dalla Cina. In generale il cibo cinese più conosciuto e apprezzato negli Stati Uniti non è quello tradizionale cinese, ma come spesso accade con le cucine di altri paesi è stato adattato ai gusti delle persone statunitensi. I piatti cinesi preparati

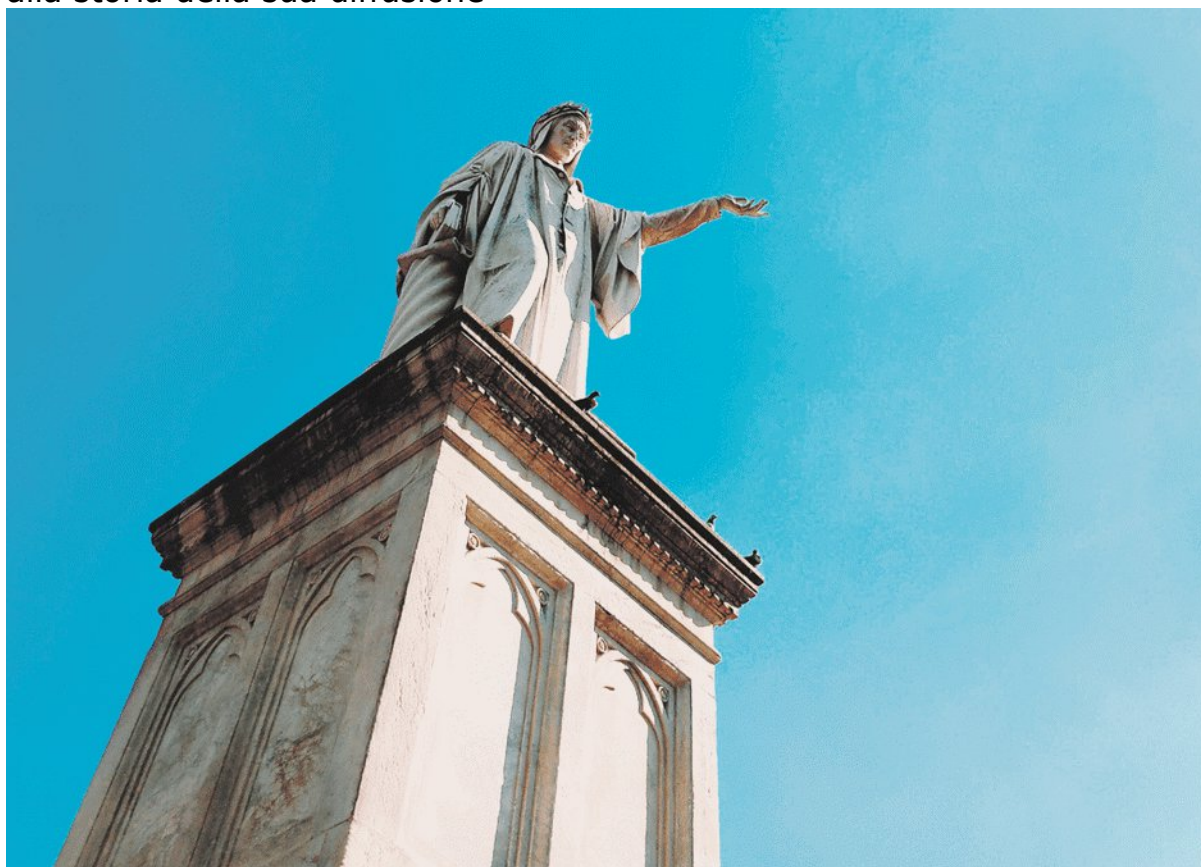
negli Stati Uniti per esempio sono meno piccanti di quelli originali; inoltre includono verdure come cipolle gialle, broccoli e carote che non sono autoctone del territorio cinese, dove invece si usano tra gli altri lo scalogno e il daikon, una radice che somiglia vagamente a una carota ed è conosciuta anche come ravanello bianco.

Uno dei piatti cinesi più diffusi negli Stati Uniti è il pollo del generale Tso, che è simile al pollo in agrodolce, ma prevede l'aggiunta di peperoncino e pepe e un metodo di frittura diverso. Questo piatto fu inventato nel 1952 da uno chef della provincia di Hunan, Peng Chang-Kuei, che lo cucinò per la prima volta durante la visita di un ufficiale della marina statunitense a Taiwan e poi lo ripropose nel suo ristorante negli Stati Uniti dopo esserci emigrato nel 1973. Il famoso pollo all'arancia invece fu creato dallo chef di Taiwan Andy Kao in occasione dell'inaugurazione di un ristorante della catena Panda Express alle Hawaii nel 1987.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/02/03/cibo-cinese-contenitori-asporto/

Il vero testo di Dante Alighieri / Giorgio Inglese

3 febbraio 2023

L’ultima edizione della *Commedia* considera i contributi che la filologia e la critica hanno dato alla miglior comprensione del poema, alla sua “lezione” e alla storia della sua diffusione

Statua di Dante Alighieri, Napoli, 18 febbraio 2021. (Rosario Buonocore, EyeEm/Getty Images)

Di nessuna opera di Dante Alighieri è giunto fino a noi un autografo o un manoscritto da lui in qualche modo controllato. In particolare il testo della *Commedia* ci è arrivato grazie ad alcune centinaia di copie manoscritte, distese fra il 1330 e la fine del quattrocento, quando si impose la tradizione a stampa. Come si intuisce questa massa di manoscritti è cresciuta a partire da una singola radice (il testo originale o un suo discendente, anch’esso perduto), a somiglianza di un grande e ramificato albero.

Per ricostruire la genealogia delle copie, e quindi individuare i documenti effettivamente utili all’edizione, cioè i “testimoni” che possiamo ricondurre alla

prima ramificazione dell’albero, esistono metodi affinati fin dalla metà dell’ottocento. Ma anche una volta raggiunto questo obiettivo, per stabilire il testo più vicino possibile all’originale, occorre scegliere tra le differenti varianti che presentano i diversi rami. Allo stesso verso, per esempio, in certi manoscritti si legge “donne”, in altri “gonne”. Spesso non è facile distinguere l’errore, ossia la cattiva trascrizione per difetto del copista, dalla lezione ammissibile. Lo si può fare considerando lo stile e la cultura dell’autore nonché tanti altri aspetti legati alla lingua e alla scrittura.

La Società dantesca italiana (Sdi) ha fra i suoi compiti la cura dell’edizione nazionale delle opere dell’Alighieri. Per il sesto centenario della morte del poeta, nel 1921, pubblicò in un unico volume la prima edizione delle opere condotta con criteri scientifici, a cura di Michele Barbi e dei suoi collaboratori. In particolare, il testo della *Commedia* fu stabilito da Giuseppe Vandelli. Nel 1966 Giorgio Petrocchi pubblicò una nuova edizione del poema, corredata di un amplissimo studio sulla tradizione manoscritta e di un apparato (cioè una trascrizione in nota) di varianti.

La proposta di una nuova edizione a cinquantacinque anni di distanza risponde a esigenze strettamente scientifiche. Era infatti necessario riconsiderare i risultati conseguiti da Petrocchi alla luce dei contributi che la filologia e la critica hanno dato alla miglior comprensione del poema, alla sua “lezione” e alla storia della sua diffusione. Rispetto a quella di Petrocchi, la nuova edizione nazionale si fonda su una genealogia più selettiva (otto “testimoni” fondamentali). In molti casi, porta argomenti che inducono a rivedere le scelte fatte nel 1966. In altri a confermare scelte contestate in anni recenti da altre edizioni.

Per esempio, nella famosa dichiarazione di Francesca (Inferno V) si dà ora rilievo a “(i)l modo ancor n’offende” (cioè “nuoce a entrambi, a me come a Paolo”), piuttosto che m’offende. Mentre, nella battuta attribuita all’ombra di Bonagiunta (Purgatorio XXIV) si conferma la lettura “il nodo / che ’l Notaro e Guittone e me ritenne / di qua dal dolce stil novo ch’i(o) odo”, rispetto a “dolce stil, il novo chiodo”, che nel 2001 fece addirittura parlare di “esplosione” del canone letterario italiano.

Giorgio Inglese è professore di letteratura italiana all’università La Sapienza di Roma.

D. Alighieri, *Commedia*, a cura di G. Inglese, Le lettere (2021)

fonte: https://www.essenziale.it/notizie/giorgio-inglese/2023/02/03/testo-dante-alighieri

----

- VENERDÌ 3 FEBBRAIO 2023

Un grande archivio mondiale della cacca

"Microbiota Vault" è una delle ambiziose iniziative per conservare i batteri che ci aiutano a vivere, e che stanno scomparendo

Da qualche anno numerosi campioni di feci provenienti da tutto il mondo finiscono in Svizzera. Vengono analizzati e conservati all'Università di Zurigo nell'ambito di un ambizioso progetto per catalogare e preservare i batteri che fanno parte del microbiota intestinale umano, che ha un ruolo essenziale nei processi del nostro metabolismo. Il microbiota – che viene chiamato spesso genericamente "flora intestinale" – è estremamente vario e comprende tantissime specie batteriche, ma nei paesi più avanzati rischia di impoverirsi sensibilmente a causa delle abitudini alimentari e del grande ricorso agli antibiotici, con potenziali conseguenze sulla nostra salute. Da qui l'idea di analizzare e conservare quanti più campioni possibili, ma costruire un grande archivio della cacca è molto più difficile di quanto possa apparire balzano.

Il progetto che coinvolge l'Università di Zurigo e numerose altre istituzioni si chiama "Microbiota Vault" (la parola inglese "vault" significa "camera blindata") ed è solo uno di numerose iniziative di questo tipo dedicate ai batteri che ci aiutano a digerire e ad assimilare gli alimenti. L'idea era stata esposta nel 2018 in un articolo pubblicato su *Science*, una delle riviste scientifiche più rispettate al mondo, e l'anno seguente aveva portato alla fondazione di un'organizzazione senza scopo di lucro, che si sarebbe fatta carico di esplorare la fattibilità del progetto e di gestirne le varie evoluzioni. Negli anni seguenti Microbiota Vault ha pubblicato uno studio di fattibilità e ha poi avviato la raccolta dei campioni, coinvolgendo varie università della Svizzera.

Lo scorso novembre, per esempio, uno dei gruppi di ricerca dell'iniziativa ha ricevuto a Zurigo un pacchetto proveniente dall'Etiopia contenente vari campioni di feci. Erano state raccolte nei due mesi precedenti in alcune aree

rurali del paese, suddivise in apposite provette conservate poi a -80 °C per preservarne le caratteristiche. Le successive analisi avevano rivelato come vari batteri presenti nei campioni avessero sviluppato una forte resistenza agli antibiotici, nonostante le feci fossero state raccolte da persone che non erano mai entrate direttamente in contatto con gli antibiotici che possiamo trovare in farmacia o in ospedale.

Gli Yanomamö appartengono a un gruppo etnico che vive in un'area compresa tra i fiumi Orinoco e Rio delle Amazzoni, sono tra le popolazioni studiate per la diversità del loro microbiota (AP Photo/Ariana Cubillos, File)

Questa circostanza, che si verifica con campioni provenienti anche da altre parti del mondo, mostra come sia sempre più difficile trovare un microbiota non “contaminato”. In oltre un secolo di utilizzo, gli antibiotici hanno permesso di salvare milioni di vite e di trattare malattie un tempo incurabili, ma l’impiego su grande scala di antibiotici a largo spettro ha fatto sì che mutazioni del tutto casuali favorissero quei batteri che avevano la capacità di resistere agli antibiotici. Oggi la cosiddetta “antibiotico-resistenza” è un grande problema in ambito sanitario, tanto da avere spinto le principali istituzioni sanitarie e i governi a tenere più sotto controllo l’utilizzo degli antibiotici. Svilupparne di nuovi è costoso e sempre più difficile, c’è quindi il rischio che in futuro gli antibiotici di cui disponiamo non saranno più in grado di contrastare alcuni batteri.

Gli antibiotici sono utilizzati non solo negli esseri umani, ma anche negli allevamenti di animali. Vengono dispersi

nell’ambiente direttamente o indirettamente (talvolta attraverso le feci e le urine, per esempio), finiscono nei corsi d’acqua e possono entrare poi in contatto con altri esseri umani. Siamo esposti di frequente agli antibiotici, provenienti da varie fonti, e questo spiega probabilmente perché siano ritrovati in campioni prelevati da individui che vivono nei luoghi più remoti del pianeta.

Tendiamo a immaginare un batterio come un nemico, qualcosa di cui occorra liberarsi il prima possibile, ma in realtà non tutti i batteri vengono per nuocere, come dimostra il nostro microbiota. Si è co-evoluto con noi nel corso di molto tempo e svolge un ruolo molto importante per la nostra salute in un processo simile alla simbiosi: abbiamo bisogno dei suoi batteri per il metabolismo e i suoi batteri hanno bisogno di noi per proliferare. Molti aspetti del microbiota e del modo in cui si forma nei feti durante la gravidanza non sono ancora completamente chiari, ma dopo anni di studi iniziamo ad avere qualche

indizio.

Si ritiene che la scintilla che avvia la formazione del microbiota vero e proprio avvenga al momento della nascita, quando si è esposti ai numerosi batteri che si trovano nel canale uterino. Il processo di formazione prosegue nei mesi successivi attraverso l'allattamento e il contatto con i primi alimenti solidi, che proprio come il latte materno contengono sostanze che non possono essere digerite autonomamente dall'organismo. In questa fase, il microbiota sembra abbia un ruolo molto importante anche nella formazione delle prime difese immunitarie. Si sviluppano batteri innocui e utili per la nostra salute in varie parti dell'organismo, non solo nell'intestino, dove però la loro presenza è più facile da rilevare ed è molto importante per i processi digestivi.

Il microbiota influenza le funzioni metaboliche, contribuisce a proteggerci da particolari tipi di infezioni, digerisce composti che da solo il nostro organismo non

riuscirebbe a scindere in sostanze più semplici da assimilare, mantiene una forte relazione con il sistema immunitario e contribuisce ai meccanismi di produzione dei neurotrasmettitori, fondamentali per alcune funzioni neurologiche e regolatrici del comportamento.
Per i gruppi di ricerca che se ne occupano, raccogliere campioni di feci da tutto il mondo è molto importante perché non esiste un solo tipo di microbiota. Quello delle popolazioni in Tanzania, in Amazzonia o nel Malawi è sensibilmente diverso da quello delle popolazioni occidentali o asiatiche.

(AP Photo/Sakchai Lalit)

Le abitudini alimentari sono tra le principali cause di questa diversità: è più probabile trovare batteri specializzati nella digestione di vegetali a fibre lunghe nelle popolazioni che vivono a più stretto contatto con la natura rispetto a quelle occidentali, dove c'è in media un consumo più alto di cibo processato. E proprio le popolazioni nei paesi più avanzati sembra abbiano sviluppato un microbiota molto diverso da quello delle popolazioni rurali, che

mantengono maggiori similitudini nei batteri del loro apparato digerente anche se vivono in luoghi molto diversi e senza venire in contatto tra loro.

Le cause di questa differenziazione non sono ancora completamente chiare, ma vari gruppi di ricerca ritengono che sia proprio durante le ultime fasi della gravidanza che si avvii questo processo, per esempio con pratiche mediche come la somministrazione di antibiotici in fase prenatale, tagli cesarei e il ricorso al latte in polvere rispetto a quello materno: tutte pratiche mediche importanti diffuse nei paesi avanzati e talvolta inevitabili per garantire la salute del feto e della madre, ma che possono avere altri tipi di conseguenze. Alcune ricerche hanno inoltre segnalato come i bambini che ricevono cure con antibiotici nei primi due anni di vita siano più esposti al rischio di sviluppare allergie, asma, irritazioni e malattie infiammatorie croniche intestinali. È bene comunque ricordare che in alcune circostanze il ricorso agli antibiotici nei primi anni di vita è

inevitabile, se si devono trattare malattie che potrebbero avere esiti invalidanti o letali.

Nelle società occidentali la differenziazione del microbiota prosegue nelle fasi dello sviluppo, in parallelo con una dieta solitamente ricca di carboidrati, zuccheri, grassi saturi e con un basso apporto di fibre e di alimenti freschi come frutta e verdura. Nell'intestino si determina una inevitabile selezione dei batteri, con alcuni che via via scompaiono perché non possono fare affidamento sulle sostanze da digerire verso cui sono specializzati, indebolendosi e non riuscendo a competere con altre specie di batteri.

Alcuni studi hanno rilevato come questa selezione dovuta alla dieta abbia ripercussioni anche nelle generazioni successive, almeno in alcuni test effettuati sugli animali, dove si possono studiare con relativa rapidità gli effetti tra più generazioni. La perdita di diversità del microbiota avviene in modo piuttosto rapido ed è stata osservata

anche tra gli individui che migrano da paesi poveri verso quelli più sviluppati. Entro una generazione, il rischio di sviluppare condizioni come infiammazioni croniche intestinali è sostanzialmente uguale tra le famiglie di migranti e quelle originarie dei paesi più ricchi.
Proprio perché la perdita di diversità è così rapida e scarsamente reversibile, vari gruppi di ricerca stanno studiando il modo per conservare il microbiota per le generazioni future. I batteri e i campioni di feci potrebbero rivelarsi molto importanti per sviluppare nuovi farmaci e terapie, o per altri scopi che oggi non riusciamo nemmeno a immaginare.

(Microbiota Vault)

Una volta completato, il Microbiota Vault potrebbe conservare decine di migliaia di campioni di feci, donati da altrettante persone che vivono in un quartiere di Zurigo, in una megalopoli come Pechino, in un villaggio in Islanda o

in una remotissima comunità in Amazzonia. Come in alcuni altri progetti, i responsabili di Microbiota Vault hanno adottato regole che dovrebbero incentivare vari gruppi di ricerca a partecipare all'iniziativa. L'idea di base è che chiunque sia al lavoro su campioni di feci per vari tipi di ricerca trattenga per il proprio laboratorio parte del campione, in modo da poter condurre le proprie analisi, e doni ciò che rimane al Microbiota Vault per metterlo al sicuro e conservarlo a tempo indefinito.

Oltre a essere archiviato con informazioni sul luogo di provenienza e il periodo in cui è stato effettuato il prelievo, ogni campione sarà catalogato con informazioni sulle caratteristiche genetiche dei batteri che lo costituiscono, in modo da avere un unico grande database aperto alla consultazione da parte dei gruppi di ricerca. È un progetto molto ambizioso e, come per altre iniziative simili, non mancano le difficoltà da superare.

Al momento, per esempio, non esiste ancora il luogo in cui

saranno conservate le feci per le generazioni future. Per ora buona parte dei campioni viene conservata in un congelatore all'Università di Zurigo, in attesa che Microbiota Vault sviluppi la parte operativa del progetto. Il coinvolgimento di numerosi istituti di ricerca ha permesso di ottenere un finanziamento di circa 1 milione di euro, che dovrebbe coprire i costi almeno fino al 2024. Nel momento in cui sarà trovata la sede per archiviare le feci, i costi aumenteranno notevolmente.

https://vimeo.com/425532720?embedded=true&source=vimeo_logo&owner=116938565

I responsabili del progetto hanno buoni rapporti con la Svizzera, dove è basata buona parte della loro attività di ricerca, e con la Norvegia, paese che ha una certa esperienza nella gestione di grandi archivi biologici come dimostra il suo centro per la conservazione dei semi alle isole Svalbard. In Svizzera i campioni di feci potrebbero essere conservati inizialmente in alcune biobanche, cioè in strutture che raccolgono e archiviano materiale biologico a

fini di ricerca già esistenti e ben avviate.

In seguito, Microbiota Vault vorrebbe ricorrere a una propria struttura, unica e ben protetta per garantire la sicurezza dei campioni per lungo tempo. Le ricognizioni in Svizzera hanno interessato soprattutto bunker costruiti a scopi militari e ormai dismessi, che potrebbero essere riadattati per ospitare i campioni e offrire un buon grado di protezione. La Svizzera è inoltre considerata una nazione ideale, considerato il proprio ruolo di paese neutrale ormai da secoli, ma l’archivio delle feci dovrebbe essere mantenuto costantemente a temperature molto basse, cosa che ne garantirebbe meno la sostenibilità nel lungo periodo.

Lo Svalbard Global Seed Vault visto da fuori, nell'aprile 2015 (Jens Büttner/picture-alliance/dpa/AP Images)

La scelta non sarà infatti condizionata solamente da valutazioni politiche e dalle disponibilità mostrate dai due paesi, ma anche dai vincoli posti dalla corretta conservazione dei campioni. Questi potrebbero essere conservati ad almeno -80 °C ("crioconservazione") con vari sistemi di refrigerazione, oppure attraverso un processo di liofilizzazione, che richiederebbe una minore

manutenzione dell’archivio considerato che al termine del processo non occorrono temperature molto basse per conservare i campioni.

Sono entrambi metodi utilizzati in vari contesti di archiviazione di materiale biologico, ma i responsabili dell’iniziativa vogliono capire quale sia la soluzione più adatta. Hanno conservato alcuni campioni e sono in attesa che trascorrano due anni per effettuare nuovi test e verificare se a distanza di qualche tempo possano essere analizzati geneticamente (sequenziati) senza problemi, e soprattutto senza perdita di informazioni.

Non tutti i batteri reagiscono allo stesso modo quando vengono esposti all’ossigeno, alcuni non riescono proprio a sopravvivere in presenza di particolari concentrazioni di questo elemento. Per questo i campioni devono essere raccolti e congelati il prima possibile, anche nel caso in cui sia prevista un’analisi di laboratorio pochi giorni dopo.

Mantenere i batteri vivi è essenziale per poterne produrre

colonie durante le sperimentazioni, in modo da avere più esemplari da utilizzare per gli studi e le analisi genetiche. Deve quindi passare poco tempo dalla raccolta delle feci al momento in cui vengono congelate, con tutte le difficoltà conseguenti se ci si trova in aree particolarmente remote e di difficile accesso.

Lo sanno bene i gruppi di ricerca che collaborano da anni alla Global Microbiome Conservancy (GMbC), un'altra iniziativa per studiare e conservare il microbiota nata da una collaborazione in Germania e che ha subìto poi varie evoluzioni fino a rientrare in OpenBiome. L'iniziativa senza scopo di lucro era stata avviata nel Massachusetts dieci anni fa ed è dedicata anche agli aspetti terapeutici, legati per esempio ai trapianti di feci, una nuova tecnica sperimentale che sembra essere molto promettente per trattare vari problemi di salute.

We're excited to announce our expanded mission to catalyze microbiome research on a global scale!

Learn more about OpenBiome's unique research tools and platform for inclusive science in

our press release: https://t.co/LEq3xaQyq2 pic.twitter.com/EpFmidaQao
— OpenBiome (@OpenBiome) October 27, 2022

Come hanno spiegato i responsabili di GMbC, il lavoro sul campo per raccogliere i campioni deve tenere in considerazione aspetti culturali ed etici, legati alle popolazioni con cui si entra in contatto. In passato, alcune comunità indigene furono sfruttate malamente e senza particolari precauzioni a fini di ricerca, cosa che ha provocato una certa diffidenza da parte dei loro componenti verso i gruppi di ricerca che arrivano per studiarli. GMbC ha sviluppato un proprio codice etico che garantisca sia i donatori sia l'uso che verrà fatto dei campioni di feci, sui quali non è consentito lucrare direttamente.
Come in molti altri ambiti di ricerca, il tempo è ciò che determina più di tutto il lavoro di raccolta e catalogazione dei campioni. Oltre al breve periodo, con le necessità di

conservare da subito al meglio i campioni, ci sono aspetti legati al medio-lungo periodo e alla possibilità stessa di poter proseguire nella raccolta di campioni di feci significativi e con poche contaminazioni.

Le Nazioni Unite stimano che entro il 2050 quasi il 70 per cento della popolazione mondiale vivrà nelle città, di conseguenza molte persone che oggi vivono in aree rurali cambieranno radicalmente le proprie abitudini di vita e con queste cambierà anche la composizione del loro microbiota. La quantità di persone con problemi di salute riconducibili a questo cambiamento aumenterà sensibilmente e per questo sarà ancora più importante mantenere traccia di come stessero le cose in precedenza e di renderle disponibili alle prossime generazioni.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/02/03/archivio-feci-microbiota/

20230204

Winston Churchill era un mostro / di David Swanson

03.02.23 - Stati Uniti

Quest'articolo è disponibile anche in: Inglese, Tedesco

Il libro di Tariq Ali, *Winston Churchill: His Times, His Crimes (Winston Churchill: il suo tempo, i suoi crimini)* è un eccellente contraltare alla propaganda così stranamente imprecisa su Winston Churchill, che però è la norma. Ma per meglio apprezzare questo libro, è necessario inquadrarlo nella più generale storia popolare del XX secolo e nelle relative argomentazioni, che più interessano Tariq Ali, tra cui una certa fede nel comunismo e nell'attività bellica (che non esclude una dose di disprezzo per l'azione nonviolenta da parte di un autore che ha promosso manifestazioni per la pace), perché la maggior parte del libro non riguarda direttamente Winston Churchill. (Forse per le parti in cui si parla effettivamente di Churchill si potrebbe ottenere una versione elettronica e fare una ricerca digitando il suo nome).

Per tutta la sua vita Churchill fu un fiero, impenitente sostenitore del razzismo, del colonialismo, del genocidio, del militarismo, delle armi chimiche, delle armi nucleari e della crudeltà in generale, e per di più sfacciatamente arrogante su tutto questo. Era un feroce oppositore di qualsiasi uso o sviluppo della democrazia, dall'estensione del voto alle donne in su. Era parecchio odiato, spesso fischiato e contestato, e talvolta violentemente attaccato, sia nell'Inghilterra del suo tempo che in gran parte del resto del mondo, per i suoi reazionari abusi nei confronti dei lavoratori, compresi gli

operai delle miniere in sciopero contro i quali impiegò l'esercito, per non parlare dell'atteggiamento guerrafondaio.

Churchill, come documentato da Ali, è cresciuto amando l'Impero britannico, nel cui declino avrebbe avuto un ruolo così importante. Pensava che le valli afghane avrebbero dovuto essere "epurate dai perniciosi parassiti che le infestano" (cioè gli esseri umani). Voleva che si usassero armi chimiche contro le "razze inferiori". I suoi subordinati istituirono orribili campi di concentramento in Kenya. Detestava gli ebrei e negli anni '20 sembrava quasi indistinguibile da Hitler, ma in seguito ritenne che gli ebrei fossero talmente superiori ai palestinesi che questi ultimi non avrebbero dovuto avere più diritti dei cani randagi. Ha avuto un notevole ruolo nella creazione della carestia in Bengala, senza la minima preoccupazione per le vite umane. E non disdegnava di usare la violenza militare nei confronti dei manifestanti britannici, soprattutto irlandesi, così come contro i colonizzati più lontani.

Churchill manovrò con cura il governo britannico nella Prima Guerra Mondiale, respingendo varie opportunità di evitarla o di porvi fine. Questa storia (alle pagine 91-94 e 139 di Ali) è indubbiamente poco conosciuta, anche se molti accettano il fatto che la Prima Guerra Mondiale avrebbe potuto essere facilmente evitata, mentre immaginano che il suo proseguimento nella Seconda Guerra Mondiale non avrebbe potuto esserlo (benché Churchill stesso sostenesse il contrario). Churchill fu il principale responsabile del disastro mortale di Gallipoli, oltre che del disastroso tentativo di soffocare sul nascere quello che sarebbe rapidamente diventato, e da quel momento in poi considerato, il suo principale nemico, l'Unione Sovietica, contro la quale era determinato ad usare, come in effetti fece, il gas velenoso. Churchill contribuì a frazionare il Medio Oriente, creando nazioni e disastri in luoghi come l'Iraq.

Churchill fu un sostenitore dell'ascesa del fascismo, fu un grande fan di Mussolini e un ammiratore di Hitler. Fu un convinto sostenitore di Franco anche dopo la guerra e un sostenitore dell'utilità del fascismo in varie parti del mondo dopo la guerra. Analogamente fu un sostenitore del crescente militarismo in Giappone come baluardo contro l'Unione Sovietica. Ma decidendo di impegnarsi nella Seconda Guerra Mondiale, fu altrettanto diligente nell'evitare la pace come lo era stato con la

Prima Guerra Mondiale. (Inutile dire che oggi la maggior parte degli occidentali ritiene che in quest'ultimo caso avesse ragione, che questo monocorde musicista avesse finalmente trovato la storica sinfonia in cui sentirsi necessario.

Il fatto che si trattò di un errore, richiederebbe una più ampia discussione).

Churchill attaccò e distrusse la resistenza al nazismo in Grecia e cercò di fare della Grecia una colonia britannica, provocando una guerra civile che causò non meno di 600.000 morti. Churchill applaudì il lancio di armi nucleari sul Giappone, si oppose allo smantellamento dell'Impero britannico in tutti i modi possibili, sostenne la distruzione della Corea del Nord e fu la forza trainante del colpo di Stato americano in Iran nel 1953, che sta generando contraccolpi ancora oggi.

Nonostante tutto ciò sia ben documentato da Ali come già da altri, e in gran parte è abbastanza noto, Churchill continua ad essere presentato dalla macchina dell'*infotainment* che ci arriva dai nostri computer e televisioni, come la quintessenza del difensore della democrazia e del bene.

Ci sono però altri aspetti che sono rimasto sorpreso di non trovare nel libro di Ali.

Churchill era un grande sostenitore dell'eugenetica e della sterilizzazione. Mi sarebbe piaciuto leggere quel capitolo.

E poi c'è la questione dell'ingresso degli Stati Uniti nella Prima Guerra Mondiale. I libri di testo americani ci dicono che durante la Prima Guerra Mondiale il transatlantico *Lusitania* venne attaccato dalla Germania senza preavviso, nonostante la Germania avesse letteralmente pubblicato avvertimenti sui giornali di New York e di tutti gli Stati Uniti. Questi avvertimenti erano stampati proprio accanto agli annunci di imbarco sul Lusitania ed erano firmati dall'ambasciata tedesca. I giornali scrissero articoli su tali avvertimenti. La compagnia Cunard fu interpellata in merito agli avvertimenti. L'ex capitano del Lusitania si era già dimesso, a quanto pare a causa dello stress di navigare in quella che la Germania aveva pubblicamente dichiarato zona di guerra. Nel frattempo Winston Churchill aveva scritto al presidente della Camera di Commercio Britannica: "È molto importante attirare la navigazione neutrale verso le nostre coste, nella speranza soprattutto di creare

un problema tra gli Stati Uniti e la Germania". Fu sotto il suo comando che il Lusitania non ricevette la consueta protezione militare britannica, nonostante la Cunard avesse dichiarato che contava su tale protezione. Che il Lusitania trasportasse armi e truppe per aiutare gli inglesi nella guerra contro la Germania era stato denunciato dalla Germania e da altri osservatori, ed era vero. L'affondamento del Lusitania è stato un orribile atto di omicidio di massa, ma non è stato un assalto a sorpresa delle forze del male contro quelle del bene, ed è stato agevolato dall'incapacità della marina di Churchill di essere dove avrebbe dovuto essere.

Poi c'è la questione della partecipazione degli Stati Uniti nella Seconda Guerra Mondiale. Anche se credete che sia stato l'intervento più giusto mai intrapresa da qualcuno, vale la pena sapere che ha comportato la creazione e l'uso concertato di documenti falsi e di menzogne, come la falsa mappa dei piani nazisti per spartirsi il Sud America o il falso piano nazista per eliminare la religione dal mondo. La mappa, almeno, era una creazione della propaganda britannica fornita a Roosevelt. Il 12 agosto 1941, Roosevelt si incontrò segretamente con Churchill in Newfoundland e redasse la Carta Atlantica, che stabiliva gli obiettivi bellici per una guerra in cui gli Stati Uniti non erano ancora ufficialmente coinvolti. Churchill chiese a Roosevelt di entrare in guerra immediatamente, ma egli rifiutò. Dopo questo incontro segreto, il 18 agosto Churchill si riunì con il suo gabinetto al numero 10 di Downing Street a Londra. Secondo i verbali, Churchill disse al suo gabinetto: "Il Presidente [degli Stati Uniti] aveva detto che sarebbe entrato in guerra anche senza dichiararla, e che sarebbe diventato sempre più provocatorio. Se i tedeschi non avessero gradito, avrebbero potuto attaccare le forze americane. Si doveva fare di tutto per provocare un 'incidente' in modo da portare alla guerra". (Citato dalla deputata Jeanette Rankin nel *Congressional Record*, 7 dicembre 1942). Anche i propagandisti britannici avevano sostenuto, fin dal 1938, la necessità di usare il Giappone per far entrare in guerra gli Stati Uniti.

Alla Conferenza Atlantica del 12 agosto 1941, Roosevelt assicurò a Churchill che gli Stati Uniti avrebbero esercitato pressioni economiche sul Giappone. Nel giro di una settimana, infatti, l'*Economic Defense Board* avviò le sanzioni economiche. Il 3 settembre 1941, il Dipartimento di Stato americano inviò al Giappone la richiesta di accettare il principio della "non perturbazione dello status quo nel Pacifico", ossia di cessare la trasformazione delle colonie europee in colonie giapponesi. Nel settembre 1941 la stampa giapponese era indignata per il fatto che gli Stati Uniti

avessero iniziato a spedire il petrolio bypassando il Giappone per raggiungere la Russia. Secondo i giornali, il Giappone stava morendo lentamente di "guerra economica". Nel settembre 1941, Roosevelt annunciò la politica di "sparare a vista" a tutte le navi tedesche o italiane che si fossero trovate in acque statunitensi.

Churchill bloccò la Germania prima della Seconda Guerra Mondiale con l'obiettivo esplicito di far morire la gente di fame – un atto denunciato dal Presidente degli Stati Uniti Herbert Hoover, e un atto che impedì alla Germania di espellere chissà quanti ebrei e altre vittime dei suoi successivi campi di sterminio – rifugiati che Churchill rifiutò di evacuare in gran numero e che, quando arrivarono in numero ridotto, imprigionò.

Churchill fu anche determinante nel normalizzare il bombardamento di obiettivi civili. Il 16 marzo 1940, le bombe tedesche uccisero un civile britannico. Il 12 aprile 1940, la Germania incolpò la Gran Bretagna di aver bombardato una linea ferroviaria nello Schleswig-Holstein, lontano da qualsiasi zona di guerra; la Gran Bretagna negò. Il 22 aprile 1940 la Gran Bretagna bombardò Oslo, in Norvegia. Il 25 aprile 1940, la Gran Bretagna bombardò la città tedesca di Heide. La Germania minacciò di bombardare i civili britannici se i bombardamenti britannici sulle aree civili fossero continuati. Il 10 maggio 1940 la Germania invase Belgio, Francia, Lussemburgo e Paesi Bassi. Il 14 maggio 1940, la Germania bombardò i civili olandesi a Rotterdam. Il 15 maggio 1940 e nei giorni successivi, la Gran Bretagna bombardò i civili tedeschi a Gelsenkirchen, Amburgo, Brema, Colonia, Essen, Duisburg, Düsseldorf e Hannover. Churchill disse: "Dobbiamo aspettarci che questo Paese venga colpito a sua volta". Sempre il 15 maggio, Churchill ordinò di radunare e imprigionare dietro il filo spinato "gli stranieri nemici e le persone sospette", la maggior parte dei quali erano rifugiati ebrei arrivati di recente. Il 30 maggio 1940, il gabinetto britannico discusse se continuare la guerra o fare la pace e decise di continuare la guerra. Da quel momento i bombardamenti sui civili si intensificarono, e si intensificarono ancor più drammaticamente dopo l'entrata in guerra degli Stati Uniti. Gli Stati Uniti e la Gran Bretagna rasero al suolo le città tedesche. Gli Stati Uniti bruciarono le città giapponesi; secondo le parole del generale americano Curtis LeMay, i residenti furono "bruciati, bolliti e cotti a morte".

Poi c'è la questione di ciò che Churchill propose alla fine della Seconda Guerra Mondiale. Subito

dopo la resa della Germania, Winston Churchill propose di utilizzare le truppe naziste insieme a quelle alleate per attaccare l'Unione Sovietica, la nazione che aveva appena fatto il grosso del lavoro per sconfiggere i nazisti. Non si trattava di una proposta improvvisa. Gli Stati Uniti e gli inglesi avevano cercato e ottenuto una parziale resa della Germania, avevano mantenuto le truppe tedesche armate e pronte, e avevano informato i comandanti tedeschi sulle lezioni apprese dal loro fallimento contro i russi. Attaccare i russi il prima possibile era un'idea sostenuta dal generale George Patton e dal sostituto di Hitler, l'ammiraglio Karl Donitz, per non parlare di Allen Dulles e dell'OSS (acronimo che sta per *Office of Strategic Services*, precedente ala CIA – ndr). Dulles fece una pace separata con la Germania in Italia per escludere i russi, e iniziò a sabotare immediatamente la democrazia in Europa e a dare potere agli ex nazisti in Germania, oltre ad assorbirli nell'esercito americano per concentrarsi sulla guerra contro la Russia. Quando le truppe americane e quelle sovietiche si incontrarono per la prima volta in Germania, nessuno le aveva informate che erano in guerra fra di loro. Ma nei piani di Winston Churchill lo erano. Non potendo lanciare una guerra calda, lui, Truman e altri ne lanciarono una fredda.

Non c'è bisogno di chiedersi come mai questo mostro di uomo sia diventato un santo secondo l'Ordine Costituito. Si può far credere qualsiasi cosa attraverso ripetizioni e omissioni infinite. La domanda da porsi è perché. E credo che la risposta sia abbastanza semplice. Il mito fondante di tutti i miti dell'eccezionalismo americano è la Seconda Guerra Mondiale, la sua gloriosa e giusta qualità eroica. Ma questo rappresenta un problema per gli aderenti al partito politico repubblicano che non vogliono venerare Franklin Delano Roosevelt o Truman. Quindi vada per Churchill. Si può amare Trump o Biden E CHURCHILL. È stato costruito in questa versione fittizia, all'epoca della guerra delle Falkland, della Thatcher e di Reagan. Il suo mito è poi cresciuto durante la fase iniziale della guerra all'Iraq nel 2003. Ora che la pace è praticamente innominabile a Washington D.C., eccolo proiettato nel futuro con il minimo pericolo che i dati storici reali possano interferire.

Traduzione dall'inglese di Daniela Bezzi. Revisione di Filomena Santoro.

fonte: https://www.pressenza.com/it/2023/02/winston-churchill-era-un-mostro/

20230205

“QUANDO L'ULTIMO SOLDATO SARÀ MORTO CHE SI FARÀ? I CARRI ARMATI SPARERANNO DA SOLI?” / di DOMENICO QUIRICO

“NELLA GUERRA IN UCRAINA NON CONTIAMO PIÙ I COMBATTENTI SPEZZATI, FERITI, AMPUTATI. DUECENTOMILA MORTI SONO UNA INTERA GENERAZIONE SPAZZATA VIA. LA GUERRA AVANZA NEL SUO PROCESSO DI DISUMANIZZAZIONE, RIDUCE L'UOMO A COSA. IN OCCIDENTE STIAMO PERDENDO CONTATTO CON IL GENERE UMANO E COME NEL 1914 CI SIAMO ABITUATI AL...

Estratto dell’articolo di Domenico Quirico per “la Stampa”

GUERRA IN UCRAINA - CARRI ARMATI RUSSI

Siamo una generazione che si è smarrita nella Storia. Nella guerra in Ucraina contiamo le cose distrutte o esaurite, i congegni bellici consumati e da sostituire. Non contiamo più i combattenti spezzati, feriti, amputati. La guerra avanza nel suo processo di disumanizzazione, riduce l'uomo a cosa, nel furore, comodo, di combattere una guerra a distanza solo alimentandola di congegni e denaro, in Occidente stiamo perdendo contatto con il genere umano.

GUERRA IN UCRAINA - LANCIAMISSILI IN DOTAZIONE AGLI UCRAINI

Chi tra cento anni leggerà le peripezie lunghe e sanguinose della storia dei popoli alle frontiere d'Ucraina, stupefatto, si accorgerà che, nei resoconti, c'è la minuziosa contabilità dei carri armati distrutti e che devono essere rimpiazzati, dei proiettili necessari ogni giorno alle artiglierie, degli avanzi negli arsenali, fissata con la precisione di un cambusiere. Invano cercherà l'elenco delle perdite, dei fuori combattimento umani.

Le tragiche cifre dei civili uccisi, quelle sì vengono riferite in dettaglio, ma strumentalmente, perché servono ad accusarsi l'un l'altro di crimini infami e di massacri illegittimi. Ma i soldati eliminati? Quelli sono altri numeri, colossali. Decine di migliaia certamente, si sussurra duecentomila almeno, una intera gioventù, russa e ucraina, aspirata, spazzata via per riassumere nel proprio morire la storia reale, non epica, solo sanguinante del secolo. […]

MISSILI RUSSI SU KIEV 29 DICEMBRE 2022.

Ma gli uomini? Intendo quelli che muoiono ogni giorno che passa, quelli che hanno ragione, gli ucraini, e quelli che muoiono avendo torto, i russi. Perché anche quelli sono uomini. E chi è lì per dirglielo, che hanno torto mentre la vista si appanna e il cuore invano invoca sangue, che hanno più ragione di morire degli altri? Le vittime sono senza passato. La loro vita è cancellata. Vittime, eppure sappiamo tutti di

poterlo diventare.

[…]

MISSILI RUSSI SULL UCRAINA 29 DICEMBRE 2022

Compio un piccolo esperimento. In fondo all'elenco inesauribile di armamenti e denaro con cui aiutiamo gli ucraini e che gli ucraini ci chiedono, lascio in sospeso una frasetta un po' filosofica: ma che accadrà quando finiranno gli uomini? Ormai assuefatti al dogma bellicista nessuno la legge nel senso antropologico. Rispondono sicuri: per gli ucraini può esser un problema addestrare reclute per armi sofisticate come quelle che Europa e Stati Uniti forniscono, ma imparano in fretta. Molto di più dei primitivi coscritti di Putin. Non resto né persuaso né convinto. Invece di rafforzare gli apparati di guerra, la morte fisica non dovrebbe essere in fondo ad ogni nostro pensiero, scrutare il nostro mondo e il nostro divenire?

MISSILI RUSSI SU KIEV 29 DICEMBRE 2022.

Io intendevo: quando l'ultimo soldato sarà morto che si farà? Gli splendidi carri armati, i mirabolanti cannoni che non conoscono frontiere spareranno da soli? Si farà ricorso ai robot? Dimenticavo: è il grande sogno dell'arte occidentale della

guerra. La guerra dei droni, un uomo e un computer che a mille chilometri di distanza può distruggere un esercito. La guerra senza morti, per noi, e con tutti i morti per loro. Finora non ha funzionato. Ma è vero: per scatenare la guerra atomica, l'apocalisse bastano due superstiti.

BANDIERA BIANCA SUL CARRO ARMATO RUSSO

É come se questa spaventosa deflagrazione avesse stabilito, nella nostra società sgangherata e soddisfatta, di rifiutare la morte, di negarla. La distruzione di una centrale elettrica solleva indignazioni furibonde. Migliaia di spettatori in rete si incantano di fronte a immagini di carri armati che bruciano come fiaccole annerendo la neve d'inverno, di lanciafiamme che purificano le trincee e i tunnel come se fossero derattizzatori in placido lavoro. […]

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ldquo-quando-39-ultimo-soldato-sara-morto-che-si-fara-341575.htm

----

Aldous

Totalitarismo compassionevole

Dalla democrazia alla lobbycrazia / di Francesco Coniglione

Forse a molti è sfuggita la gravità di quanto detto da un manager come Franco Bernabè a proposito dello scandalo Quatargate. Lo trascrivo qui di seguito: «Voglio citare solo un caso. Le società tecnologiche a Bruxelles hanno schiere, eserciti di lobbisti e hanno speso decine e decine di milioni di euro per influenzare la legislazione sulla privacy e la legislazione Digital Service […] È chiaro che Bruxelles è un posto dove la lobby è diffusa a tutti i livelli». Alla osservazione fatta che se tale attività di lobbying fosse regolamentata come negli USA, allora questo sarebbe persino un lavoro legale e utile, Bernabè risponde: «Sì, sono regolamentati per modo di dire perché negli Usa una sentenza della Corte costituzionale, che consente di

finanziare ad libitum la politica, ha introdotto – e questo è un problema generale dell'Occidente – una dimensione finanziaria nella politica che fino a 40 anni, 30 anni fa non c'era».

Bernabè non è un pericoloso grillino, né un bolscevico travestito da manager, per cui le sue parole hanno un peso che va al di là di quanto detto esplicitamente: sono solo la punta di un iceberg che lascia immaginare quanto vi sia al di sotto del livello del mare e che ora – grazie a quanto da lui detto – è davanti gli occhi di tutti coloro che hanno occhi per vedere e intelletto per intendere, senza essere accecati dalle rassicuranti fiabe sulla democrazia e sulla sovranità popolare.

Lasciamo perdere la soluzione da Bernabè proposta («non basta dire la questione morale, bisogna mettere in atto degli strumenti che impediscono che questo avvenga»), sulla cui efficacia ho molti dubbi, e invece stiamo al dato di fondo: quando la finanza e l'economia hanno a disposizione capitali talmente consistenti da poter comprare interi parlamenti e quando il ceto politico ha perso ogni capacità di rappresentanza dei cittadini, il collegamento coi quali è ormai assai flebile (si veda il caso ormai assai diffuso di deputati eletti in collegi dove sono del tutto sconosciuti), quanto accaduto diventa inevitabile e non c'è legge né sanzione che lo possano impedire, specie in Italia.

Ciò è ulteriormente aggravato quando i partiti e i loro esponenti in parlamento sono semplici aggregati di persone che si mettono in politica per fare carriera, come se aprissero un'attività commerciale, senza avere una storia comune, fatta di idee, tradizioni, simboli, sentimenti, appartenenze e culture consolidate nel tempo (era questo il caso dei vecchi partiti della prima repubblica, prima della degenerazione). Una svolta che ha un condensato simbolico quando sulla copertina di uno dei primi numeri della nuova rivista «Capital» (nel 1980) veniva posta l'immagine di uno dei più emblematici leader del nuovo Psi di Craxi, quella di Claudio Martelli, con la scritta. "Conviene darsi alla politica?". Una domanda a quel tempo forse ancora provocatrice, ma che pian piano divenne il criterio che orientò gran parte di coloro che volevano "mettersi in politica". La risposta non può che essere positiva, tanto più se per far fruttare il proprio investimento umano si scelgono i partiti "di governo" (onde la corsa ad "aiutare il vincitore"); e tra questi è migliore quello che abbia a disposizione più potere da spartire pro-capite, o perché gode di una posizione cardine nel governo, o perché il suo personale politico è di scarsa qualità o sottodimensionato rispetto al potere disponibile; o per altre circostanze del genere. In fondo ciascuno fa una "scommessa" su dove investire il proprio capitale umano: a volte essa riesce, altre volte la valutazione è errata e si opta per il "cavallo sbagliato". Necessario presupposto di tale tipo di "carriera politica" è l'accettazione delle sue "regole", la principale delle quali impone la solidarietà di ceto: mai fare alcunché che possa nuocere al ceto politico in quanto tale, nel suo complesso; ma tutto è permesso quando si voglia eliminare un "player" dal gioco della politica, per sostituirsi ad esso, nel rispetto delle sue regole.

È l'indicazione di una tendenza, di una strada che da allora un poi sarà percorsa da un sempre maggior numero di "rappresentanti politici". Non è dunque la tempra morale dei singoli ad essere in questione, perché le persone possono trovare consistenza e avere la forza per resistere alle pressioni, interne ed esterne, solo se inseriti in un organismo che dia loro saldezza, sostegno, che li faccia sentire appartenenti a un progetto comune e a un destino condiviso; lo testimonia l'esempio di chi era disposto a morire per le proprie idee, quando queste erano condivise da una comunità che dava loro sostegno morale e materiale (i cristiani che si facevano sbranare nelle arene dai leoni). In mancanza di ciò, quando le persone diventano singoli imprenditori di se stessi (il proprio "capitale umano") o scelgono il partito in base a volatili sentimenti di protesta o indignazione, o peggio per mero opportunismo ("nel piatto ricco mi ci ficco"), allora non ci sono regole che possano salvaguardare dal pericolo della corruzione; non solo, ma diventa endemico il fenomeno del trasformismo, con "rappresentanti del popolo" pronti a cambiare casacca quando le circostanze fanno loro intravvedere più fertili terreni di pascolo (e non faccio qui nomi di persone o partiti: ciascuno è abbastanza perspicace per far da sé).

In tali circostanze la corruzione non è più un fatto patologico o eccezionale, ma la benzina che alimenta il gioco dei reciproci interessi; si vengono così a creare le condizioni favorevoli affinché le lobby possano influenzare le decisioni politiche; del resto, guai per i lobbisti se la corruzione non fosse endemica e se non ci fosse la possibilità di finanziare – anche legalmente e in modo trasparente – le decisioni politiche. E quando ciò avvenga, quando sia chiaro che una decisione è stata presa da persone che hanno ricevuto finanziamenti da questa o quella multinazionale (come avviene con la American Rifle Association, che finanzia le campagne elettorali di decine di deputati e senatori e così impedisce l'approvazione di leggi che limitino l'uso della armi), non mancano alla "stampa libera" e ai mass media (nella quasi totalità dei casi nelle mani delle stesse lobby o di altri gruppi finanziari che certo non hanno l'interesse di inceppare il meccanismo), la capacità e le "grandi firme", gli intellettuali a tanto al chilo, pronti dimostrare con dotti e brillanti argomentazioni quanto sia giusta e razionale la decisione assunta, quanto essa sia nell'interesse dei cittadini. Il cerchio così si chiude.

Ovviamente le persone oneste che vorrebbero mettersi a fare politica in tale quadro o vi rinunciano perché non vogliono sporcarsi o se accettano, devono dimostrare di essere affidabili per il ceto politico esistente, devono essere anche loro corruttibili, perché solo così potranno essere ricattabili e condotti a più miti consigli. E quando uno scandalo scoppia ciò avviene per lo più a seguito di faide interne, quando qualcuno che s'è sentito escluso o non si ritiene soddisfatto nelle proprie aspettative, passa qualche documento riservato ai giudici. Ma niente paura, tanto al momento opportuno si riformano le leggi in modo da assicurare la quasi impunità al ceto di governo e ai colletti bianchi, ovviamente sempre rivestendo il tutto con le parole più nobili (come quella del "garantismo").

Così, lentamente, senza che ce ne siamo accorti, siamo passati dalla corruzione della prima repubblica (essenzialmente mirante al finanziamento dei partiti, con la naturale e inevitabile cresta dei singoli) a quella della seconda, quando il finanziamento ai partiti è passato in secondo piano, sostituito da quello ai privati che fanno parte dei partiti, essendo questi ultimi non più un sistema organizzato, bensì solo un conglomerato di persone che perseguono il medesimo fine: salvaguardare il proprio potere e il proprio benessere, in concorrenza con altri gruppi di potere. In queste condizioni la permeabilità alle pressioni delle lobby diventa non una eccezione, ma una normalità, l'indispensabile lubrificante per ungere le ruote. Come ha ricordato Michael Claise, il magistrato belga che sta guidando l'inchiesta sulle tangenti all'Europarlamento, «Nel suo saggio "Breve storia del futuro", Jacques Attali scrisse: "Un giorno, le attività illecite avranno il sopravvento sulle attività lecite". Penso che sia già così e da diversi anni. […] In Italia, mafie ricchissime stanno comprando una dopo l'altra tutte le aziende che stanno fallendo: il 50% dell'economia è attualmente nelle mani di mafie come Ndrangheta e Cosa Nostra».

Una volta, una persona che conosceva dal di dentro le vicende parlamentari, mi disse: "Ma Franco, cosa credi tu? Qui appena un parlamentare viene eletto, si cerca subito la lobby da rappresentare". Non ci avevo creduto, mi sembrava una esagerazione, magari buona solo per una parte politica, quella a cui apparteneva la mia fonte. Ora mi sto ricredendo e rendendo conto di come si stia passando (o si sia già passato?) dalla democrazia alla lobbycrazia.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24822-francesco-coniglione-dalla-democrazia-alla-lobbycrazia.html

----

Sbatti l'anarchico in prima pagina / di Fabrizio Marchi

Gli anarchici "bombaroli" hanno sempre fatto comodo al sistema e ai vari "sistemi" di dominio sociale che li hanno utilizzati per rafforzare il loro potere. Non a caso sono sempre stati criminalizzati, fin dalle origini.

Naturalmente bisogna subito operare una distinzione netta fra i primi movimenti anarchici dell'800 e della prima metà del '900 con il "gruppuscolame" attuale.

I primi affondavano le loro radici nel movimento operaio di cui erano parte a tutti gli effetti. Anarchici famosi – oltre naturalmente a Bakunin ed Errico Malatesta, ideologi e fondatori, fra gli altri, del movimento – furono Gaetano Bresci che uccise sparandogli alcuni colpi di pistola il re Umberto I nel 1900, responsabile dei massacri compiuti dal regio esercito ai danni degli operai in sciopero, gli italo-americani Sacco e Vanzetti, condannati a morte (sulla sedia elettrica) negli USA, accusati di aver commesso una rapina durante la quale erano rimasti uccisi degli agenti di polizia, per la quale furono successivamente (ma era troppo tardi…) riconosciuti del tutto innocenti e, naturalmente il ferroviere Giuseppe Pinelli, precipitato o fatto precipitare (ancora non è chiaro) da una finestra della questura di Milano nel 1969.

La criminalizzazione degli anarchici (parlo di quelli storici) è iniziata fin da subito. L'anarchico in quanto tale è stato fatto diventare nel tempo il prototipo del "bombarolo", del terrorista, e in generale di un individuo asociale, incontrollabile, pericoloso per sé e per gli altri e molto spesso anche affetto da forme di psicopatologia. Insomma, la criminalizzazione del "diverso", di chi non si riconosce nell'ordine sociale e lo contesta. In realtà centinaia di migliaia di persone "normalissime" in tutto il mondo (soprattutto in America), per lo più operai e braccianti, hanno fatto parte di movimenti anarchici. In Italia, fino ad una ottantina di anni fa, in particolare nella Romagna e nell'alta Toscana (Massa Carrara) era zeppo di anarchici, soprattutto fra i lavoratori delle cave di marmo. Del resto, ogni epoca e ogni fase storica ha i suoi eretici e i suoi sovversivi da criminalizzare. Nei tempi che ci è toccato in sorte di vivere gli anarchici (quelli storici…) hanno ceduto il passo ai "rossobruni", ai "no vax", ai "filoputiniani", ai "maschilisti", colpevoli di mettere in discussione lo "spirito dei tempi", cioè la narrazione ideologica neoliberale e politicamente corretta attualmente dominante (ben al di là dell'alternarsi dei vari governi di destra o di "sinistra"…).

Ma ora siamo in tempi di guerra, cioè tempi eccezionali (nel senso di stato di eccezione), e il governo deve far digerire una serie di misure indigeste sia sul piano economico e sociale che su quello geopolitico. E siccome fino all'altro ieri il centrodestra ha fatto finta di strizzare l'occhio ai "rossobruni" e ai "filoputiniani" (che in realtà per la maggior parte non lo sono affatto…) e pure un po' ai "no vax", è evidente che si devono cambiare i soggetti da utilizzare per le operazioni di depistaggio ideologico e politico. Nulla di meglio degli anarchici, tanto più per un governo di destra, vero e proprio cacio sui maccheroni.

Ed eccoci quindi agli "anarchici", fra virgolette, cioè quelli attuali, che sono soltanto una parte, peraltro minoritaria (e quella più estremista), di una sinistra cosiddetta "antagonista" già minoritaria di suo. Sono soggetti privi di ogni radicamento sociale, non hanno nessun seguito di massa e i loro militanti sono conosciuti uno per uno della polizia. In buona sostanza sono del tutto innocui e non rappresentano di certo una minaccia per la sicurezza dello stato. Al contrario, come già detto, vengono utilizzati proprio per alimentare la paura di una minaccia inesistente e dirottare l'attenzione della gente dai problemi seri e reali a quelli inesistenti o

creati ad hoc. E siccome, oltre ad essere estremisti sono anche ottusi, le loro azioni si prestano ad essere strumentalizzate.

Ieri sera – è solo un esempio – ho assistito ad una trasmissione che non esito a definire delirante su una delle reti Mediaset dove questi gruppuscoli anarchici venivano descritti da certi personaggi presenti o collegati in studio (nonché dal conduttore) come una super organizzazione sovversiva strutturata e organizzata con la finalità di rovesciare lo stato, di fatto come un'organizzazione terroristica. Roba da ridere…

Ora, che nella testa di qualcuno di questi giovanotti ci sia l'intenzione di rovesciare lo stato può anche essere (sai quante cose frullano nella testa di milioni di persone…), ma che questo possa tradursi in una eventualità reale e concreta è del tutto irrealistico e impossibile. E' quindi evidente che la persecuzione dell'anarchico Alfredo Cospito, detenuto in regime di 41 bis pur senza essersi macchiato di gravi reati di sangue e soprattutto senza essere a capo di qualsivoglia organizzazione che possa costituire un reale pericolo per lo stato, viene portata avanti per pure ragioni politiche e propagandistiche (e in ultima analisi anche elettorali).

Ecco, se proprio vogliamo sforzarci di trovare una differenza tra il fronte liberal e di "sinistra" e la destra, l'abbiamo finalmente trovata, ed è nella individuazione del capro espiatorio. Gli "anarchici" e gli estremisti di sinistra per la destra, i "rossobruni" e i filoputiniani" per i liberal e per la "sinistra".

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24826-fabrizio-marchi-sbatti-l-anarchico-in-prima-pagina.html

----

Come un'onda che sale e che scende* / di Sandro Moiso

Joshua Clover, *Riot. Sciopero. Riot. Una nuova epoca di rivolte*, Meltemi editore, Milano 2023, pp. 244, 20,00 euro

Fa piacere trovare e recensire un testo come questo, soprattutto per chi da anni cerca di svincolare logiche e strategie dei movimento

antagonista dal pensiero operaista oppure da quello ancora basato su una concezione di classe operaia che, nel bene e nel male, le derive della storia economica, sociale e politica hanno fortemente ridimensionato.

Il secondo motivo per ringraziare Meltemi per averlo pubblicato, nella collana "Culture radicali" diretta dal Gruppo Ippolita, sta nel fatto che, al di là del bizzarro anti-americanismo culturale che ancora agita i sogni di tanti compagni di antica maniera che dimenticano che tale tipo di superficiale approccio a tante ricerche e produzioni culturali statunitensi è stata in realtà tipica dell'epoca fascista e dei suoi esponenti intellettuali e susseguentemente ereditata dallo stalinismo e dalle sue derive togliattiane, dal cuore dell'impero occidentale, e proprio perché tale, arrivano segnali di grande vitalità teorica, spesso derivata da una prassi diffusa di conflitto sociale. Vitalità che si presenta anche sotto le forme di una rivitalizzazione del pensiero di Marx, che sa, però, scartare sapientemente le interpretazione muffite di tanti suoi interpreti "ortodossi"[1].

L'autore, Joshua Clover, oltre tutto, non è un marxista "di professione", anzi questo, uscito negli States nel 2016 ma oggi accompagnato da un *Poscritto all'edizione italiana* che lo aggiorna al 2022, è il suo primo studio di carattere politico, poiché è professore di English and Comparative Literature alla University of California"Davis", motivo per cui Clover è autore sia di libri di poesia che di saggi di critica culturale, tra i quali va segnalato 1989: *Bob Dylan Didn't Have This to Sing About* del 2009.

Il testo qui recensito segue il percorso della lunga onda, che sale e scende attraverso i secoli e le società, delle lotte dei lavoratori e dei ceti disagiati fin dal comparire di un'economia di mercato in età medievale, moderna e, infine, contemporanea. Un'analisi delle rivolte e della loro organizzazione che, secondo l'autore, è possibile svolgere proprio a partire dal lavoro di Marx sulla *sfera della produzione* e su quella della circolazione. Sostenendo, sulla base degli scritti del rivoluzionario tedesco, che la seconda non si riduce, come sosterrebbero gli "ortodossi" alla sola sfera dello scambio, ma che farebbe invece da sfondo all'agire sociale nel suo insieme poiché, come spiega Clover nel poscritto all'edizione italiana: «Una volta che l'agricoltura di sussistenza e il baratto locale sono sradicati, e le forme di servitù assoluta trasformate oppure occultate dalla legge, il proletariato, di qualunque tipo esso sia, si trova a dipendere dal mercato»[2]. E quindi ad agire all'interno di essa.

E' in questo contesto che si svilupparono i riot del tardo medioevo e della prima età moderna, che raccoglievano poveri delle città, contadini rovinati dal progressivo diffondersi di norme economiche e legali che ne impedivano la sopravvivenza secondo le vecchie tradizioni comunitarie e strati sociali il cui unico orizzonte era rappresentato dalla necessità di ottenere un abbassamento dei prezzi per poter sfamare la propria persona e/o la propria famiglia. Riot in cui spesso erano protagoniste le donne che vivevano sulla propria pelle tutte le condizioni appena riassunte e che cercavano, nella sostanza, di imporre una forma di riduzione o di controllo dei prezzi delle merci.

Sono questi *riot* che precedono lo *sciopero* nel titolo. Sciopero che, tra mille difficoltà e durissimi scontri, diventerà la forma di lotta e di organizzazione della forza lavoro fin dall'apparire in Inghilterra della Rivoluzione Industriale e che rimarrà, nei fatti e nell'immaginario collettivo, lo strumento determinante per la battaglia per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro della classe lavoratrice. Almeno fino alla seconda metà del '900 in Occidente.

Forma di lotta prevalente all'interno della sfera della produzione che, però, finiva col costituire anche una forma di controllo dei prezzi attraverso un innalzamento del valore della forza lavoro.

In qualche modo la lotta intorno al *mercato del lavoro* finiva col sostituirsi a quelle intorno al mercato popolare e urbano. Forma di lotta spesso vincente sul lungo e medio periodo, ma che spesso ha finito coll'escludere dall'orizzonte proletario forme di lotta e fasce sociali che non potevano vantare un'appartenenza alla classe operaia o lavoratrice. Ma, c'è sempre un ma…

Storicamente, la forza dei lavoratori si è basata sulla crescita del settore produttivo e sull'abilità nel prendere possesso di una parte del sovrappiù in espansione. Dalla fine degli anni Settanta in poi, i movimenti dei lavoratori sono stati costretti a negoziati difensivi, venendo obbligati a tenere in vita le aziende capaci di fornire i salari e rendendo manifesta la dominazione del capitale in cambio della sua stessa preservazione. Chi lavora compare sulla scena in un periodo di crisi in quanto lavorator* e affronta una situazione nella quale "lo stesso fatto di agire come una classe appare come una costrizione esterna". Tale dinamica, che potremmo descrivere come la trappola dell'auto-affermazione, è diventata una forma sociale generalizzata e un quadro concettuale, la razionale irrazionalità della nostra epoca. Il disordine intrinseco al riot può essere inteso come un'immediata negazione di tutto questo[3].

Sottolinea più volte l'autore, nel corso del testo, che l'analisi delle lotte non può essere scissa da una teoria della crisi e da un'analisi materialistica delle condizioni in cui vengono a svolgersi e del contesto generale in cui si sviluppano.

Non appena le nazioni sovrasviluppate sono entrate in una crisi prolungata, per quanto ineguale, nel repertorio delle azioni collettive è tornata a prevalere la tattica del riot. Ciò è vero sia nell'immaginario popolare sia guardando ai dati (nella misura in cui questi ultimi possono dare adito a una comparazione statistica). A prescindere dalla prospettiva di volta in volta adottata, i riot hanno assunto una granitica centralità sociale. Le lotte del lavoro sono state in buona misura ridotte allo stato di sbrindellate azioni difensive, mentre il riot si propone sempre di più come la figura centrale dell'antagonismo politico, uno spettro che si insinua ora nei dibattiti di matrice insurrezionalista, ora negli ansiosi report governativi, ora sulle copertine patinate delle riviste. I nomi dei luoghi sono diventati punti cardinali della nostra epoca. La nuova era dei riot ha le proprie radici a Watts, Newark e Detroit; passa attraverso Tienanmen Square 1989 e Los Angeles 1992, arrivando, nel presente globale, a São Paulo, Gezi Park e San Lázaro. Il riot si configura come protorivoluzionario in piazza Tahrir, a Exarcheia è quasi permanente, con Euromaidan ha un orientamento reazionario. In una luce più sfumata: Clichy-sous-Bois, Tottenham, Oakland, Ferguson, Baltimora. Troppi, per poterli ricordare tutti[4].

Potremmo aggiungere, come fa lo stesso autore in altra parte del testo, le lotte valsusine contro il TAV e dei Gilet Jaune in Francia, che proprio in questi giorni stanno riprendendo vigore intorno alla questione dell'innalzamento dell'età pensionabile proposta da presidente Macron e dal suo governo.

I riot stanno arrivando, alcuni sono già qui e altri sono in preparazione. Non c'è dubbio. Ci vuole una teoria adeguata. Una teoria del riot è una teoria della crisi. Questo è vero, in una dimensione locale e specifica, nel momento in cui i vetri vanno in frantumi e scoppiano gli incendi, quando il riot significa l'irruzione sulla scena, per la durata di poche ore o pochi giorni, di una situazione disperata, di un impoverimento estremo, della crisi di una certa comunità o amministrazione cittadina. Tuttavia, il riot può essere compreso soltanto se lo si considera dotato di valenze interne e strutturali e, per parafrasare Frantz Fanon, nella misura in cui possiamo discernere il movimento storico che gli dà forma e contenuto. A quel punto, ci si deve spostare su altri livelli nei quali la chiamata a raccolta tipica dei riot risulta inscindibile dall'attuale crisi sistemica del capitalismo. Inoltre, in quanto forma particolare di lotta, il riot è illuminante rispetto alla fisionomia della crisi, la rende nuovamente pensabile, e fornisce una prospettiva dalla quale osservarne lo sviluppo[5].

Come si afferma ancora nella *Nota editoriale* del Gruppo di Ricerca Ippolita che ha voluto la pubblicazione del testo in Italia:

Il libro di Clover contribuisce a ridare dignità politica al riot, aiuta a ricostruire storicamente le sue trame costituite in gran parte da rivendicazioni più che legittime, ne propone una teoria in chiave marxiana. C'è, però, un elemento che, più di altri, ci ha convint* a pubblicarlo nella collana "Culture radicali": il fatto che invita a considerare il riot non solo come una fiammata di malcontento o come una sommossa disordinata, ma, anche e soprattutto, come una formula multipla di proteste appropriata e necessaria, in riferimento a questo particolare momento storico. Esso pertanto comprende diverse forme di protesta: il presidio, il corteo, l'occupazione di piazze, strade, stazioni e così via. L'economia di produzione perde di centralità a vantaggio di quella di circolazione. Ciò fa sì che non sia solo il luogo e il modo a mutare, cioè la fabbrica e lo sciopero, ma necessariamente anche il soggetto che si riconfigura lungo gli assi della razza e – aggiungiamo – del genere, oltre a quello tipico della classe. Elemento, quest'ultimo, che comunque si ridefinisce comprendendo quelle fasce di popolazione tradizionalmente escluse dal concetto novecentesco di proletariato: i corpi che non contano. È sotto gli occhi di tutt*. In una congiuntura unica tra necropolitica di stato, disastro ecologico, neoliberalismo da rapina, tecnologie del dominio, violenza di genere e razzismo, negli ultimi dieci anni ha

avuto luogo una serie straordinaria di eventi insurrezionali in ogni angolo del mondo [...] In questo groviglio inseparabile di istanze e lotte, la tradizionale contrapposizione tra sciopero e riot salta, non funziona più perché figlia di un'altra epoca. Chi oggi insorge chiede migliori condizioni di vita – non solo un salario migliore –, chiede giustizia nelle sue diverse e numerose declinazioni. Questo percorso è ancora in divenire e, se è difficile prevederne l'esito, è, invece, facile immaginare che questa marea sia solo all'inizio e che non si placherà tanto facilmente. Di tutto ciò Joshua Clover propone una teoria brillante e sofisticata; il nostro intento, pubblicandolo, è che questo testo possa diventare uno strumento utile per le lotte di oggi e di domani[6].

Certo, all'interno della teoria e della pratica del riot c'è stato un salto qualitativo rispetto a quelli ancora definiti dal Riot Act emanato da re Giorgio I nel 1714. Non a caso nel testo di Clover l'evoluzione è indicata dall'uso della formula *riot-sciopero-riot'* che rinvia immediatamente a quella marxiana dell'accumulazione *D-M-D'* , marcando un passaggio per accumulo di esperienze e di istanze che rendono i riot contemporanei diversi da quelli del passato. Intanto perché nel capitalismo attuale la *sfera della circolazione* si è ampliata ben al di là del mercato come luogo di scambio di merci.

Partendo dall'assunto marxiano che «La circolazione e lo scambio di merci, non crea nessun valore»[7], Clover osserva che:

Sono categorie infinitamente problematiche e in questo hanno un peso i limiti di questo tipo di "circolazione". Lo straordinario sviluppo dei trasporti, uno dei tratti distintivi della nostra epoca, sembrerebbe in un primo momento garantire una soluzione adeguata a questo problema, portando a una circolazione dei prodotti che tende verso la realizzazione come profitto del plusvalore valorizzato altrove. Altri sostengono la tesi contraria, e cioè che lo spostamento nello spazio aumenti il valore di una merce. Di fatto, nella loro accezione più ristretta, i "costi puri di circolazione" potrebbero limitarsi a quelle attività che istituiscono lo scambio stesso, il trasferimento astratto del titolo di proprietà: vendite, contabilità e attività simili. Inoltre, anche la finanziarizzazione e la "globalizzazione" (termine con cui si estende l'estensione verso i confini planetari delle reti e dei processi logistici, guidati dall'innovazione informatica) dovrebbero essere intese come strategie temporali e spaziali orientate verso l'internalizzazione di nuovi input di valore provenienti, rispettivamente, da altri luoghi e da altri tempi. Questo, tuttavia, può soltanto corroborare l'assunto secondo cui la fase attuale del nostro ciclo di accumulazione è definita dal collasso della produzione di valore alla base del sistema-mondo; è per questo motivo che il centro di gravità del capitale si è spostato verso la circolazione, sostenuto dalla troika del toyotismo, dell'informatica e della finanza. I dati sono, in questo senso, illuminanti. Come osserva Brenner, «[d]al 1973 a oggi, la performance economica degli Stati Uniti, dell'Europa occidentale e del Giappone è peggiorata secondo tutti gli indicatori macroeconomici standard, ciclo dopo ciclo, decennio dopo decennio (con la sola eccezione della seconda metà degli anni Novanta)»[8]. La crescita del PIL globale dagli anni Cinquanta agli anni Settanta è rimasta sempre al di sopra del 4 per cento; in seguito, si è arrestata al 3 per cento o ancora meno, a volte molto meno. Durante la Lunga Crisi, anche il periodo migliore è stato peggiore, nel complesso, della fase peggiore del lungo boom precedente. Anche se stabilissimo che il trasporto può essere parte tanto della valorizzazione quanto della realizzazione del profitto, dovremmo in ogni caso confrontarci con il fatto che i grandi avanzamenti sul piano del trasporto globale e l'accelerazione del tempo di turnover rispetto agli anni Settanta coesistono, nelle maggiori nazioni capitaliste, con il ripiegamento della produzione. [...] In ogni caso, né la spedizione delle merci né la finanza sembrano aver arrestato la stagnazione e il declino della redditività globale. [...] Tuttavia, questo non significa che tra gli effetti non ci sia stato quello di consolidare i profitti delle singole aziende, che possono ottenere vantaggi competitivi dal calo dei loro costi di circolazione, in una politica beggar thy neighbour ("impoverisci il tuo vicino") trasposta nell'era dell'informatica. [...] Senza addentrarci troppo nel labirinto marxologico, possiamo affermare in modo piuttosto incontrovertibile che nel periodo in questione il capitale, di fronte a profitti notevolmente diminuiti nei settori produttivi tradizionali, va a caccia degli utili oltre i confini della fabbrica – nel settore FIRE (Finance, Insurance e Real Estate), secondo le rotte predisposte dalle reti globali della logistica – pur non trovandovi alcuna soluzione percorribile alla crisi che, in prima battuta, l'ha allontanato dalla produzione. Anzi, l'agitazione è sempre più frenetica, gli schemi più elaborati, le bolle più grandi, e più grandi le esplosioni. In un moto di disperazione dialettica, lo stesso meccanismo che ha incluso il capitale nella sfera fratricida della circolazione a somma zero opera più o meno allo stesso modo nei confronti di un numero crescente di esseri umani. Crisi e disoccupazione, i due grandi temi de *Il Capitale*, sono entrambi espressione del tragico difetto del capitalismo che, nella ricerca del profitto, deve prosciugarne la sorgente, scontrandosi con i suoi limiti oggettivi nell'incessante rincorsa all'accumulazione e alla produttività [...] L'unitarietà di questo fenomeno rende manifesta anche la

contraddizione tra plusvalore assoluto e relativo. Le lotte intercapitaliste per ridurre i costi di tutti i processi correlati arrivano alla reiterata sostituzione della forza lavoro con macchine e forme di organizzazione più efficienti, e questo, nel tempo, aumenta la ratio del rapporto tra capitale costante e capitale variabile, tra lavoro morto e lavoro vivo, espellendo l'origine del plusvalore assoluto dalla lotta per la sua forma relativa. La crisi è uno sviluppo di queste contraddizioni fino al punto di rottura. Ciò prevede non tanto una carenza di denaro, bensì il suo sovrappiù. Il profitto maturato giace inutilizzato, incapace di trasformarsi in capitale, poiché non c'è più alcuna ragione abbastanza attrattiva per investire in nuova produzione. Le fabbriche vanno tranquillamente avanti. Cercando salari altrove, chi è stat* licenziat* scopre che l'automazione che avrebbe dovuto ridurre la sua fatica si è ormai generalizzata nei vari settori. Adesso il lavoro non utilizzato si accumula gomito a gomito con la capacità produttiva non utilizzata. È la produzione della non-produzione. Siamo tornati, in una forma in qualche modo diversa, a una questione di classe, nella forma in cui Marx la descrive nel Capitale come "sovrappopolazione consolidata, la cui miseria sta in ragione inversa del suo tormento di lavoro. Quanto maggiori infine sono lo strato dei Lazzari della classe operaia e l'esercito industriale di riserva tanto maggiore è il pauperismo ufficiale. È questa la legge assoluta, generale, dell'accumulazione capitalistica"[9].

Chi è espulso, o sta per esserlo, dai luoghi di produzione e dal mercato del lavoro non può far altro che colpire il capitale là dove finge ancora di aggiungere valore ai suoi prodotti ovvero bloccando reti stradali e autostradali, ferroviarie, informatiche e porti. Forse per questo le leggi sui blocchi stradali, come qui in Italia, vanno organizzandosi in forme sempre più dure.

Motivo per cui mentre nel '700

lo stato era lontano, mentre l'economia era vicina. Nel 2015, lo stato è vicino e l'economia lontana. La produzione è nebulizzata, le merci sono assemblate e distribuite secondo catene logistiche globali. Anche i prodotti alimentari più basilari possono essere stati prodotti in un altro continente. Nel frattempo, si è sempre a tiro dell'esercito permanente interno d ello stato, progressivamente militarizzato con il pretesto di dover fare la guerra alle droghe o al terrore. Il riot' non può fare a meno di sollevarsi contro lo stato: non c'è alternativa[10].

Tra gli obiettivi immediati, lo abbiamo visto negli Stati Uniti con i riot avvenuti dopo l'uccisione di afroamericani dal 1992 a Los Angeles fino ad oggi, vi sono infatti i commissariati di polizia, luoghi in cui la violenza e la sopraffazione statale espongono spesso il loro vero volto. Ma anche i supermercati o catene di negozi il cui saccheggio odierno finisce col riunire il riot' con il suo predecessore più antico

La principale difficoltà nella definizione del riot deriva dalla sua profonda correlazione con la violenza; per molti, questa associazione è talmente connotata dal punto di vista affettivo, in una direzione o nell'altra, che è difficile da dissipare, rendendo arduo, in questo modo, osservare anche altri aspetti. Non c'è dubbio che molti riot implichino l'uso della violenza – la stragrande maggioranza, probabilmente, se si includono in questa categoria i danni alla proprietà, o le minacce, tanto dirette quanto indirette. [...] Che i danni alla proprietà siano equiparabili alla violenza non è tanto una verità, quanto l'effetto di un'adozione di un particolare discorso sulla proprietà, di origine relativamente recente, che implica una specifica identificazione degli esseri umani con una ricchezza astratta di qualche tipo e che porta, ad esempio, alla considerazione giuridica delle corporations in termini di "persone". In ogni caso, l'enfasi sulla violenza del riot riesce efficacemente a oscurare la violenza quotidiana, sistematica e ambientale che giorno dopo giorno perseguita le vite di gran parte della popolazione mondiale. La visione di una socialità generalmente pacifica nella quale la violenza scoppia soltanto in circostanze eccezionali è un immaginario che solamente alcuni si possono permettere. Per gli altri – la maggioranza – la violenza sociale è la norma. La retorica del riot violento diventa uno strumento di esclusione, indirizzato non tanto contro la "violenza", ma contro gruppi sociali specifici. Inoltre, per più di due secoli, anche gli scioperi hanno spesso fatto ricorso alla violenza: battaglie campali tra chi lavora, da un lato, e poliziotti, crumiri e picchiatori mercenari, dall'altro, che al loro culmine assomigliavano a scontri militari[11].

Occorre, per motivi di spazio chiudere qui il discorso su un testo che presenta molti validi motivi per essere letto e diffuso, costituendo una sorta di storia del capitalismo e delle sue crisi attraverso lo sguardo dal basso che proviene da chi lotta, in un mondo in cui razializzazione delle lotte e coincidenza tra chi lavora e chi è comunque costretto a consumare apre nuovi e problematici orizzonti di ricerca per il lavoro militante, non soltanto teorico. E anche se molti attivisti e militanti di "sinistra" vorrebbero avere a che fare con lotte e obiettivi già ben

delineati e "facili" da perseguire, Clover sottolinea ancora come una caratteristica di queste lotte possa essere quella di una certa familiarità con le destre.

Il tentativo di pseudogolpe attuato negli Stati Uniti il 6 gennaio 2021 è stato senza dubbio un riot di destra, la piazza Syntagma della reazione. Un anno più tardi, sono stati i "Freedom Convoys" ad apparire in varie località, con il blocco delle principali arterie e dei corridoi commerciali come protesta contro i protocolli medici imposti dagli Stati in risposta alla pandemia. I blocchi più duraturi sono avvenuti in Canada, e la parentela di questi riot con la variante nazionale canadese dei gilets jaunes, nel 2019, non è passata inosservata. Tuttavia, quei riot portavano con loro anche i ricordi dei blocchi indigeni sugli assi di comunicazione transfrontalieri, economicamente cruciali, tra il commercio canadese e gli Stati Uniti. Tale deriva attraverso lo spettro politico chiarisce quello che dovrebbe essere già evidente: le lotte della circolazione sono una tecnica. Non hanno un contenuto politico prestabilito. In un certo senso, anzi, il loro contenuto è la mancanza di contenuto: sono lotte che ricevono una definizione in funzione della loro apertura a un ampio ventaglio di attori sociali, e possono quindi diventare la via maestra per l'espressione di una vasta gamma di tensioni sociali. D'altro canto, non si tratta di una situazione completamente amorfa. Questi riot di destra hanno un carattere nazionalista, razzista, devoto alle gerarchie e alle pratiche di dominazione, che non può passare sotto silenzio. Per contro, tale analisi non può essere svincolata dalla constatazione che il declino nelle opportunità di vita è arrivato a lambire quei gruppi sociali che per lungo tempo non ne erano stati toccati: la "classe media", la petite bourgeoisie, e così via. Il motivo per cui tutto questo arriva talvolta a lambire la sinistra (come per buona parte del movimento Occupy) e talvolta la destra (come per i Freedom Convoys) non è chiaro. Siamo entrati in un periodo storico in cui i palliativi e i disciplinamenti dell'economia sono sempre meno a disposizione, e lo stato è sempre più obbligato a imporre con la forza il proprio ordine, apparendo sempre di più come il principale antagonista in campo. Potrebbe essere che questo sviluppo corrisponda a un indebolimento dello stesso spettro politico destra-sinistra, il cui orientamento, ormai, non è facilmente individuabile tra i poli-, pro- e anti-stato, pro- e anti-capitalismo. Allo stesso tempo e indipendentemente da una simile volatilità ideologica, queste forme di contestazione continuano a essere le armi a disposizione di chi subisce l'esclusione dalla buona vita, di chi soffre lo spossessamento delle proprie terre (senza che vi sia alcun assorbimento nella classe operaia), di chi riceve il marchio generazionale dell'essere stati proprietà di qualcun altro e di chi sperimenta la degradazione nell'ambito del lavoro domestico. È il conflitto che sceglie i propri attori, e non viceversa; questo, tuttavia, non sminuisce in alcun modo le lotte, gli sforzi, i rischi e la furia morale che informano i conflitti, così come non sminuisce il fatto che questa individuazione si basa, tra l'altro, sul fatto che le storie di depauperazione sono anche storie di formazione di classe. Tutto ciò non sminuisce le speranze di emancipazione che hanno queste persone. Ed è questo che, con ogni probabilità, manda in tilt l'equilibrio rappresentato dalla terza ambiguità. Le lotte della circolazione, in costante crescita, non si assoggettano con facilità ad alcuna volontà politica e sono qui per restare. In questo frangente, le loro tecniche possono essere appropriate da qualsiasi tipo di gruppo sociale, anche da quelli che aspirano a una distruzione reciproca. Chi continuerà a ribadire la qualità emancipatrice di tali lotte dovrà accettare il fatto che dentro alla rivoluzione ce n'è sempre un'altra: non una rivoluzione centrata sul significato di queste lotte, ma su quello che esse riusciranno a realizzare, sul loro ambiguo futuro[12].

* Il titolo scelto vuole costituire un omaggio a uno degli studi più significativi sulla violenza nella storia e nella società, Rising Up and Rising Down, un trattato sulla violenza in sette volumi di 3.300 pagine di William T. Vollmann. Pubblicato all'inizio deI 2004 negli USA ha visto, l'anno successivo, l'uscita di una versione ridotta a un solo volume che rappresenta il frutto di oltre vent'anni di lavoro, uscita in Italia con il titolo Come un'onda che sale e che scende. Pensieri su violenza, libertà e misure di emergenza (Mondadori 2007 – oggi ripubblicato da Minimum Fax, 2022).

Note

1. **Cfr.: M. Nacci, *L'antiamericanismo in Italia negli anni Trenta*. Bollati Boringhieri 1989 e la polemica tra Togliatti ed Elio Vittorini sui contenuti di «Il Politecnico», una rivista di politica e cultura fondata dallo stesso Vittorini, pubblicata a Milano dal 29 settembre 1945 al dicembre1947. Il periodico basato su un programma antiaccademico, pragmatico e divulgativo pur senza cedere al "popolare", conteneva, tra le altre cose, saggi di sociologia e testi di letteratura americana. Cosa che continuava la ricerca di nuove e vitali esperienze letterarie già avviata da Vittorini con la sua celebre antologia *Americana*, uscita nel 1942 ma accompagnata, come afferma Michela Nacci nel suo lavoro sull'antiamericanismo, da «un'introduzione di Emilio Cecchi. Qui si possono leggere alcune tra le frasi più velenose che la civiltà americana abbia mai suscitato nei suoi critici, qui stanno alcuni dei giudizi più pesanti su quella letteratura, qui il mito positivo trova posto solo come tendenza da combattere; la letteratura americana è "letteratura barbara, o in certo qual modo primitiva", è "come dementata e percossa dal ballo di san Vito"» (p. 14). Tale introduzione all'antologia sarebbe stata rimossa soltanto nell'edizione Bompiani del 1968.**
2. **J. Clover, *Lotte della circolazione: tre ambiguità* in J. Clover, *Riot. Sciopero. Riot. Una nuova epoca di rivolte*, Meltemi editore, Milano 2023, p.220**
3. **J. Clover, *Riot. Sciopero. Riot*, op. cit., p. 49**
4. **Ibidem, p.21**
5. **Ibid, p. 19**
6. **Gruppo di Ricerca Ippolita, *Nota editoriale* in J. Clover, op. cit., pp. 9-10.**
7. **K. Marx, *Das Kapital* [1867]; tr. it. di A. Macchioro, B. Maffi (a cura di), *Il Capitale*, UTET, Torino 1996, p. 214**
8. **R. Brenner, *What's Good for Goldman Sachs*, prologo all'edizione spagnola di *The Economics of Global Turbulence* [2006], *La economía de la turbulencia global*, Akal, Madrid 2009, p. 6.**
9. **J. Clover, op. cit., pp.41-45**
10. **Ibidem, p. 48**
11. **Ibid., pp. 30-31**
12. **Ibid, pp. 230-232. Sugli stessi temi si veda anche S. Moiso (a cura di), *Guerra civile globale. Fratture sociali del terzo millennio*, Il Galeone Editore, Roma 2021**

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/24827-sandro-moiso-come-un-onda-che-sale-e-che-scende.html

----

La guerra capitalista spiegata nel nuovo libro di Brancaccio, Giammetti e Lucarelli / di Enrico Grazzini

Il libro "La Guerra Capitalista. Competizione, centralizzazione, nuovo conflitto imperialista" individua nella centralizzazione dei capitali uno dei fattori decisivi di squilibrio del sistema economico e politico internazionale ed un fattore fondamentale di stravolgimento delle nostre democrazie

Quali sono le cause economiche dell'invasione dell'Ucraina da parte della Russia di Putin e quali le cause dello scontro strategico tra Stati Uniti e Cina? Dopo la Prima Guerra Mondiale John Maynard Keynes spiegò nel suo best seller "Le conseguenze economiche della pace"[1] che il principale fattore di conflitto tra gli Stati è il debito: il rapporto tra i debitori e i creditori porta molto facilmente, se non inevitabilmente, alla guerra. Emiliano Brancaccio, Raffaele Giammetti e Stefano Lucarelli nel nuovo libro "La Guerra Capitalista. Competizione, centralizzazione, nuovo conflitto imperialista" edito da Mimemis (2022) offrono un'interpretazione molto interessante e per alcuni aspetti anche molto keynesiana dei conflitti geopolitici in corso.

Secondo gli autori gli Stati Uniti hanno perso la guerra della globalizzazione e lo scontro attuale tra le grandi potenze è legato al gigantesco contrasto tra debitori e creditori: non è certamente un caso che gli Stati Uniti d'America con 14 trilioni di dollari di posizione finanziaria netta negativa verso l'estero (64% del suo PIL, dati 2021) siano il maggior debitore del pianeta e che Cina e Russia siano (insieme al Giappone e alla Germania) tra i paesi maggiori creditori del mondo. Il declino della potenza americana è quindi legato alla sua enorme posizione debitoria con l'estero: gli Stati Uniti possono reggere il loro pluriennale e crescente doppio deficit (deficit commerciale e deficit di bilancio pubblico) solo grazie all'"impero del dollaro", e dunque al fatto che il dollaro – che la FED può stampare in quantità illimitata – è la moneta mondiale di riserva e, come tale, è richiesta da tutti i Paesi del mondo per commerciare. Gli USA difendono la loro posizione debitoria e il dominio del dollaro anche grazie al fatto che sono di gran lunga la maggiore potenza militare del mondo.

E tuttavia sono una potenza declinante, come dimostra il debito crescente. Cina e Russia sono invece – spiegano Brancaccio, Giammetti e Lucarelli – le potenze vincitrici della globalizzazione. L'ingiustificata e illegittima invasione della Russia di Vladimir Putin dell'Ucraina può essere quindi letta come la risposta dell'imperialismo nazionalista grande-russo all'interno di uno scontro più complessivo con l'imperialismo americano in declino.

La guerra in Ucraina e in generale i conflitti tra USA e Cina vengono interpretati dagli autori come: *uno squilibrio nei rapporti tra creditori e debitori tale da scatenare un'onda centralizzatrice dei primi verso i secondi. … È l'inizio di una nuova epoca, in cui la spinta della centralizzazione del capitale può trovare sbocco soltanto lungo i varchi segnati dal ferro e dal fuoco della lotta imperialista.*

La guerra, secondo Brancaccio e coautori, può essere spiegata alla luce della legge tendenziale centrale nel capitalismo che spinge verso la centralizzazione dei capitali. La centralizzazione dei capitali è in effetti il principale oggetto di studio e di analisi di questo libro.

"L'evidenza scientifica supporta una "legge" di tendenza verso la centralizzazione del capitale, che distrugge la democrazia e fomenta la guerra. Gli imperialismi reali qui sono due, logicamente consequenziali: quello dei debitori in declino e quello dei creditori in ascesa, e sono destinati a scontrarsi come gigantesche zolle tettoniche in movimento. In tale circostanza, potrebbe risultare appropriato parlare di una nuova fase storica caratterizzata da

una nuova tendenza, che definiamo: "centralizzazione imperialista del capitale".

La parte centrale del libro riguarda proprio l'analisi della centralizzazione del capitale finanziario: gli autori la riprendono esplicitamente da Karl Marx; ma sembrano rigettare, o comunque mettere in secondo piano, quella che secondo Marx è, come noto, la principale tendenza che porterebbe alla crisi del capitalismo, ovvero la caduta del saggio di profitto. I tre economisti affermano, in accordo con l'analisi marxiana del capitalismo e in polemica con altre scuole di pensiero, che nel capitalismo non si verificano solo ricorrenze, regolarità o, peggio fenomeni casuali e anarchici, ma vere e proprie leggi che caratterizzano questo modo di produzione rispetto agli altri. Brancaccio, Giammetti e Lucarelli preferiscono centrare la loro analisi non sulla ipotetica caduta del saggio di profitto ma sulla tendenza alla centralizzazione dei capitali: questa viene definita come un processo che porta al controllo centralizzato di un'aggregazione di capitali preesistenti grazie a relazioni estese di partecipazione finanziaria.

Utilizzando metodologie sofisticate di Network Analysis, gli autori arrivano a dimostrare che è sempre più attiva una legge per la quale, attraverso reti di partecipazioni a quote più o meno rilevanti di capitale, attualmente l'1% dei soggetti finanziari riesce a organizzare e controllare in maniera centralizzata (ma anche decentrata) il sistema del capitalismo finanziario occidentale. Viene così asseverata l'analisi di Marx: "I*l processo di centralizzazione associato allo sviluppo del sistema creditizio e finanziario favorisce dunque l'immissione di enormi quantitativi parcellizzati di capitale nelle mani di una ristretta "aristocrazia finanziaria*". Il capitalismo diventa però in tale modo un sistema oligarchico. Le reti finanziarie costituiscono sistemi complessi di relazioni di partecipazioni azionarie e proprietarie al cui centro ci sono i nodi principali delle reti, quelli che interconnettono e condizionano tutto il sistema: ovvero le grandi banche e le società finanziarie globali che costituiscono una sorta di "centro di comando" dell'economia.

Per Brancaccio, Giammetti e Lucarelli la centralizzazione è l'asse fondante del pensiero marxiano e ha conseguenze multidimensionali. "*Per certi versi essa attiene alle economie dimensionali e alla produttività del lavoro, per altri riguarda le forme di mercato e la monopolizzazione dei mercati, per altri ancora si connette allo sviluppo del sistema creditizio e della società per azioni, e per ulteriori versi viene intesa da Marx come premessa per la proletarizzazione di spezzoni sempre più vasti della società capitalistica, e addirittura per la transizione da un modo di produzione sociale all'altro*". La centralizzazione, come abbiamo visto, riguarda anche i conflitti tra gli Stati e la guerra.

Una delle questioni fondamentali è ovviamente il rapporto che esiste tra centralizzazione dei capitali e la crisi economica: c'è infatti "*un rapporto di reciproca interazione tra queste due fenomenologie, caratterizzato da una tendenza della crisi ad alimentare la centralizzazione e viceversa*". Il saggio analizza la centralizzazione dei capitali nel contesto delle differenti teorie dell'imperialismo e del capitale finanziario, da Hilferding a Kautsky, da Hobson a Lenin e poi Mandel, Baran e Sweezy e altri autori, anche italiani. Questo è un merito notevole del libro: la ripresa dello studio dell'imperialismo è infatti molto importante in una fase come questa caratterizzata dallo scontro diretto, anche di tipo militare, tra le superpotenze. Proprio in questo periodo diventa assolutamente indispensabile riflettere sugli imperialismi vecchi e nuovi.

Attraverso strumenti di analisi econometrica gli autori rilevano una forte correlazione tra centralizzazione e crisi e ne deducono che l'abnorme disponibilità di capitali legata alla centralizzazione finanziaria provoca sovrapproduzione nel mondo produttivo e sovraspeculazione nel mondo del commercio e della finanza, e dunque frequenti e gravi crisi periodiche. Le crisi a loro volta alimentano nuove e potenti accelerazioni dei fenomeni di concentrazione dei capitali. Brancaccio, Giammetti e Lucarelli non aderiscono però alla tesi dell'ultraimperialismo evocate per esempio da Kautsky e da altri: anche se in maniera non lineare, la centralizzazione porta a forme oligarchiche di capitalismo che non arrivano al monopolio assoluto ma producono contrasti commerciali e geopolitici e, potenzialmente, alla guerra.

La tendenza verso la centralizzazione sembra forte e irreversibile. La network analysis dimostra che il capitalismo americano e il sistema di "socialismo di mercato" cinese non sono meno oligarchici di quello russo, anzi, lo sono di più. La legge della centralizzazione finanziaria vale quindi per i diversi sistemi economici. Il problema è che più il capitale è concentrato e più il sistema finanziario diventa instabile e prono alla crisi.

I fallimenti e le bancarotte rappresentano, secondo l'analisi dei tre autori, "*l'olio miracoloso dell'ingranaggio capitalistico fondato sulla centralizzazione del capitale finanziario*". Ma sono anche il principale fattore di contrasto all'interno del sistema capitalista. La varianza dei redditi e delle posizioni finanziarie esaspera infatti il conflitto sociale sulla solvibilità interno alle economie nazionali. La lotta è soprattutto tra capitali deboli e forti: in questo contesto un ruolo assolutamente decisivo è giocato dalla banca centrale. I tre economisti spiegano che: "se *la centralizzazione dei capitali e la distribuzione delle risorse di base in diversi sistemi economici nazionali conducono a un crollo dei profitti che rischia di tradursi in una perdita di potere politico per uno dei sistemi economici nazionali più rilevanti, allora le tensioni economiche possono sfociare in veri e propri scontri fra Stati, cioè in una guerra capitalista*".

La banca centrale regola il tasso di interesse, ovvero il costo del credito, e diventa così il regolatore decisivo dei rapporti tra creditori e debitori. Essa diventa dunque l'arbitro supremo dei processi di concentrazione. Secondo gli autori: *"Regolando la solvibilità del sistema economico, il banchiere centrale diventa il "regolatore" di un conflitto interno alla classe capitalista, tra capitali in grado di generare profitti sopra la media, e quindi generalmente solvibili, e capitali caratterizzati da profitti sotto la media e dunque potenzialmente insolventi".* L'analisi del ruolo della banca centrale come regolatore dei rapporti di insolvenza e dei processi di concentrazione del capitale finanziario è forse una delle parti più originali e interessanti del libro, anche perché toglie alle banche centrali l'aurea convenzionale di falsa "neutralità" e di "indipendenza" grazie alla quale viene "santificata" e mistificata la loro attività di politica monetaria, che invece è intrinsecamente distributiva e quindi essenzialmente politica.

Nel quadro della crisi, i banchieri centrali come regolatori dei rapporti di insolvenza sono diventati dei veri e propri "market makers". In altre parole, la finanza, almeno temporaneamente, è sotto il controllo della politica monetaria. Tuttavia, avvertono Brancaccio, Giammetti e Lucarelli, il ritmo della centralizzazione può non essere politicamente sostenibile: allora può accadere che la coalizione dei capitali in passivo prenda il sopravvento e imponga una modifica dell'indirizzo generale di politica economica e persino nelle relazioni economiche internazionali. In effetti, una tale svolta si è almeno parzialmente concretizzata, per esempio, con il famoso "whatever it takes" di Mario Draghi. Inoltre, in tempi recentissimi, la svolta contro la centralizzazione dei capitali (cinesi) ha determinato un cambio repentino nelle relazioni internazionali con l'avvio di quella nuova forma di protezionismo commerciale e finanziario che va sotto il nome di friend-shoring e che può sfociare in un nuovo conflitto imperialista tra USA e Cina.

L'aggregazione finanziaria di masse di capitali, per esempio nei fondi pensione, non porta assolutamente – spiegano gli autori– alla "democrazia azionaria", come hanno spesso proclamato gli apologeti del "capitalismo democratico". Al contrario, Brancaccio, Giammetti e Lucarelli, dimostrano empiricamente la veridicità della tendenza al controllo centralizzato del capitale finanziario. Grazie all'uso di sofisticati strumenti di network analysis (2018) e sulla base del database di Eikon di Thomson Reuters, una delle banche dati più complete in circolazione, hanno estratto un campione di 5.515 società quotate nelle borse con capitale pari o superiore a un miliardo di dollari, distribuite in 71 paesi e analizzate in un arco temporale che va dal 2001 al 2016. Il risultato è che l'80% del "net control" totale è sempre detenuto da una frazione molto piccola di azionisti, non molto lontana dall'uno per cento degli azionisti totali. La frazione di azionisti che detiene l'80% delle quote di controllo del capitale mondiale passa dall'1,25% nel 2001 a circa l'1% nel 2016, con un aumento della centralizzazione di circa il 25%.

Il controllo del capitale risulta dunque sempre altamente centralizzato ed è distribuito in modo

molto più diseguale rispetto al reddito o alla ricchezza. La network analysis ha portato a individuare i primi tre detentori del controllo nel 2016: Vanguard Group., BlackRock Institutional Trust Company; Fidelity Management & Research Company. Al cuore di quel nucleo si trova sempre BlackRock, il maggiore fondo mondiale di gestione patrimoniale – con circa 10 trilioni (migliaia di miliardi) di fondi gestiti – che è anche uno dei maggiori azionisti delle grandi corporations americane e europee. Il capitale azionario mondiale risulta così controllato da un piccolo manipolo di grandi azionisti che tende a restringersi ulteriormente a ridosso della crisi. Pertanto, la centralizzazione del capitale, preconizzata da Marx, trova una forte e importante conferma empirica. I proprietari che escono vincitori dal meccanismo della centralizzazione somigliano sempre più a un club esclusivo e sclerotizzato in cui è difficilissimo entrare, ma da cui sembra piuttosto complicato anche uscire. Una consolidata oligarchia capitalista.

L'indagine econometrica dimostra che la centralizzazione del capitale finanziario cresce quando aumenta il tasso di interesse e provoca numerose conseguenze: peggiora il ciclo economico e si accompagna alla recessione, alle insolvenze e alle diseguaglianze. Inoltre la tendenza alla centralizzazione è trasversale ed è forte in tutti tre principali macro-modelli di capitalismo: il sistema anglosassone, il sistema renano-nipponico e il sistema latino. Le varie economie capitalistiche del mondo sembrano convergere verso la centralizzazione capitalistica. Tuttavia sono soprattutto i due giganti dell'economia mondiale, gli USA e la Cina, a trainare questo trend.

L'avanzare della centralizzazione ha ripercussioni sulla "resilienza del capitalismo liberale", sulle sue istituzioni democratiche e persino sulla pace tra le nazioni. Il processo di centralizzazione dei capitali si accompagna a uno sbilanciamento nei rapporti di credito e debito tra i diversi capitalismi nazionali legata a una dinamica asimmetrica delle bilance dei pagamenti e delle posizioni nette sull'estero nelle diverse aree del mondo. In un mondo incapace di costruire un sistema monetario internazionale fondato sulla cooperazione – come auspicava Keynes nel 1944 proponendo la moneta internazionale Bancor, che non è stata mai accettata dagli Stati Uniti – le singole banche centrali non possono che incontrare limiti insormontabili nella loro azione. Per Brancaccio, Giammetti e Lucarelli siamo entrati in una nuova fase storica caratterizzata dalla "centralizzazione imperialista del capitale". Il pericolo è la guerra e la barbarie. Gli autori del saggio non offrono una facile ricetta per risolvere i problemi della centralizzazione: propongono tuttavia "di ricostruire un autonomo punto di vista del lavoro nella contesa tra nazioni e tra classi: un *pacifismo conflittualista*, all'altezza dei durissimi tempi a venire".

Anche se in questo saggio mancano sostanzialmente proposte di uscita dalla crisi, le tesi esposte appaiono calzanti, originali e condivisibili. Occorre però sottolineare un aspetto critico: evidenziare la centralizzazione dei capitali come l'unica, o comunque la più forte e centrale tendenza del capitalismo, e spiegare con essa le crisi capitalistiche e tutte le altre principali tendenze economiche, politiche e internazionali che si verificano e si sono verificate negli ultimi anni appare un po' forzato e potrebbe portare perfino a conclusioni semplicistiche. In tre secoli di storia della scienza economica sono state discusse diverse macro tendenze intrinseche al capitalismo e alle crisi capitalistiche: la caduta del saggio di profitto, le teorie sul sottoconsumo e sulla crescente divaricazione dei redditi, quelle relative alla finanziarizzazione parassitaria e al "casinò capitalism", quella della crescita esponenziale del debito, e poi la tendenza all'oligopolio e al monopolio, la tendenza a privatizzare e sfruttare i beni comuni che porta alla catastrofe ecologica, e così via. Certamente la centralizzazione del capitale finanziario ha a che fare ed è correlata con tutte queste macro-tendenze e con tutti i macro-fenomeni analizzati nel saggio: le crisi finanziarie, la crisi delle democrazie, le guerre e quant'altro (della gravissima crisi ecologica, peraltro, nel libro non si fa cenno). Tuttavia la correlazione non implica necessariamente causalità: non è detto per esempio che la tendenza alla crescita esponenziale dei debiti in confronto alla crescita lineare del PIL sia meno rilevante della centralizzazione dei capitali per spiegare la crisi attuale del capitalismo. In effetti – almeno per chi scrive – non sembra realistico supporre che tutte le dinamiche del capitalismo trovino spiegazione e sintesi

in una sola e unica macro-tendenza come quella della centralizzazione. Forse non esiste una sola tendenza dominante che spiega tutto il capitalismo, tutte le sue dinamiche e le sue crisi cicliche. E comunque, come spiega ottimamente il saggio di Brancaccio e dei suoi colleghi, certamente la centralizzazione dei capitali è un fattore decisivo di squilibrio delle economie nazionali e del sistema economico e politico internazionale. Ed è un fattore fondamentale di stravolgimento delle nostre democrazie.

[1] John Maynard Keynes "Le conseguenze economiche della pace" Adelphi 2007

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/24828-enrico-grazzini-la-guerra-capitalista-spiegata-nel-nuovo-libro-di-brancaccio-giammetti-e-lucarelli.html

----

Diario della crisi | Repressione economica e ortopedie della povertà / di Andrea Fumagalli e Cristina Morini

Il terzo appuntamento del «Diario della crisi» mette a fuoco una questione di grande importanza politica e di decisiva attualità: il reddito. In questo importante articolo, Andrea Fumagalli e Cristina Morini propongono una precisa genealogia del tema ed evidenziano la rilevanza strategica della partita che attorno al reddito si gioca. Da un lato, l'attacco condotto dall'attuale esecutivo di destra al pur limitato Reddito di Cittadinanza introdotto dal primo governo Conte ha come obiettivo un ulteriore giro di vite nelle politiche di obbedienza e impoverimento, coazione al lavoro precario e asservimento delle forme di vita; dall'altro, riprendere e sviluppare con forza il dibattito sul welfare e sul reddito è imprescindibile per inventare e reinventare percorsi e prospettive di liberazione.

****

Strette e stretti nella morsa di un capitalismo «tutto intorno a noi», che colonizza immaginari oltre che spazi-tempi e forme di vita, non è strano sentirsi stanche e stanchi.

Ebbene, proprio per questo è più urgente che mai guardare da un lato ai meccanismi espropriativi che aggrediscono i campi propri del *vivere nel sociale*, della riproduzione sociale, dall'altro all'attacco organizzato contro gli strati sociali meno abbienti il cui scopo è facilitare, ancora e ancora, la separazione tra *salvati e sommersi*, facendo mancare, per questi ultimi, anche le forme minime di assistenza sociale.

La repressione economica

L'arretramento verso il quale si pretende di ricacciare «coloro che non ce la fanno» ricorda altre fasi della storia: saranno la carità, saranno i volontari e le parrocchie, sarà l'obolo offerto, la colletta, la raccolta di cibo o di libri per i bambini, a fornire aiuto ai «carichi residuali». La logica del *merito* cui fa da contraltare l'*umiliazione* sono stati posti a vessillo dall'attuale governo di destra che fomenta il rancore e il risentimento contro «gli assistiti», gli *underserving poor* che «meritano solo quello che hanno o neppure quello», per citare Eric Fassin[1].

La penalizzazione delle *vite non essenziali* è certo stata oggetto anche delle biopolitiche liberiste interpretate da un susseguirsi di governi di centro-sinistra, i quali, proprio attraverso i dispositivi di precarizzazione introdotti negli anni, hanno progressivamente assecondato un'interpretazione non universalistica del diritto e dello stato sociale. Ma sicuramente la destra, al governo in Italia da qualche mese, ha dimostrato, con la manovra economica presentata, quanto sia per lei basilare puntare sulla *discriminazione* per tenere insieme il consenso del proprio *popolo*.

Chiaramente il tema del Reddito non poteva rimanere estraneo a tale programma. All'interno della crisi economica infinita che stiamo vivendo, gli scenari dell'economia di guerra sono già in atto perché servono a snaturare profondamente i presupposti stessi del compromesso keynesiano tra Stato e cittadini, pur tra tutti i suoi limiti. La pacificazione ufficiale, la pace occidentale dei valori occidentali, è solo parvenza, poiché il campo di battaglia sono le condizioni di vita e l'espulsione di tutto ciò che viene ritenuto *improduttivo* per l'attuale capitalismo finanziarizzato. D'altro lato, come notato più volte in passato e come reso manifesto dall'epidemia Covid-19, è proprio l'immissione di una logica elitaria nel settore del welfare, attraverso forme di privatizzazione ovvero di selezione, a rappresentare un campo fondamentale per la generalizzazione della finanziarizzazione del «capitale umano».

Il riferimento all'«economia politica della promessa» rimane fondamentale dentro questo modello di *finanziarizzazione della vita* (la «messa a valore della vita», così tante volte da tutte/i noi citata). Si è diffusa l'assenza di retribuzione, resa trasparente dalla accumulazione consentita dalla riproduzione sociale e dall'estendersi di forme di lavoro non riconosciuto come tale. Si è indotta «la normalizzazione di aspettative costantemente decrescenti che finiscono per favorire l'accettazione di offerte al ribasso. […] Il soggetto, immerso nella condizione precaria, ulteriormente declassata dalla crisi, si consegna al lavoro che oggi può assumere lo "statuto" di lavoro gratuito»[2]. La depoliticizzazione di una frazione crescente del lavoro contemporaneo va connessa, poi, alla rilevanza assunta dalla nozione di «libertà di scelta» neoliberale. La quale agisce negativamente, in senso diametralmente opposto alla presa di coscienza politica e alla costruzione di reale autonomia. Va chiarito, dunque, al solo scopo di continuare fruttuosamente la discussione sul tema, il senso in cui viene intesa (e imposta) *la promessa*: sei libero di scegliere di essere schiavo. *Apprendisti dell'obbedienza*, li ha chiamati Marco Bascetta, «con raccapriccianti richiami alla virtù dell'umiltà»[3].

I poveri sono ostracizzati ma lo Stato fa di tutto per accrescerne il numero, così da poter mantenere una più ampia capacità di contenimento e di controllo delle classi subalterne. Nel dicembre scorso, Fabrizio Balassone, direttore del Servizio della struttura economica di Banca d'Italia, ha spiegato davanti alle commissioni di Bilancio di Camera e Senato che la possibilità di ricorrere agli aiuti previsti dal Reddito di Cittadinanza, tra pandemia e crescita inflazionistica, si è rivelata fondamentale per reggere il potere d'acquisto delle persone in difficoltà. Senza di essi, Banca d'Italia stima che ci sarà un milione di poveri in più[4].

Per tali motivi riteniamo che l'*epoca* di fronte alla quale ci troviamo si stia dotando di un apparato, non solo normativo e materiale ma anche culturale e simbolico, che di nuovo si articola intorno alla *repressione politica* della devianza dalle norme dell'apparato di potere ma sopra ogni cosa si centra sulla *repressione economica* rispetto al disadattamento dall'utilità capitalista.

Ricordiamo che mentre il lavoro è diventato oggettivamente merce scarsa, i termini dell'offerta di lavoro sono spesso miserabili: secondo l'Inps, sono 4,5 milioni i lavoratori (23%) che guadagnano una cifra inferiore a quanto assicurato dal reddito di cittadinanza (780 euro il mese)[5]. Nell'assenza totale di alternative, anche i lavori e le retribuzioni più indecenti non saranno rigettabili: ci troveremo ad affrontare il problema della diffusione capillare di situazioni sempre più schiavizzanti.

Anche il fenomeno delle «grandi dimissioni», spesso paragonato alla *Great Resignation* negli Usa, può essere analizzato in Italia tenendo conto della presenza del, pur manchevole, strumento del Reddito di Cittadinanza. Ci pare di poter sostenere, osservando i dati[6], che l'evoluzione del numero di coloro che nel 2021 hanno lasciato il lavoro (un aumento di 40.000 dimissioni rispetto a due anni prima) sia soprattutto legata alla prospettiva di un nuovo impiego, dunque a un desiderio di migliorare la propria condizione lavorativa. L'esistenza di ammortizzatori che sostengono possibilità diverse è presupposto determinante per la libera decisione delle persone e stimola a perseguire nuove opportunità, costringendo anche il mercato del lavoro a rendersi più attraente (con retribuzioni più alte e tempi più umani). Viceversa avremo solo *coazione* al lavoro, in una situazione paradossale di sempre più vistosa carenza di lavoro.

Tale circostanza, estremamente passivizzante per i soggetti, rende assai più complesse le possibilità di reazione poiché gioca sulle possibilità stesse della sopravvivenza. La *repressione economica* previene così, naturalmente, la *repressione politica*. Rischia infatti di far dilagare un senso d'impotenza e rassegnazione. Il processo viene innescato al fine di ostacolare il nostro desiderio e bisogno di riprenderci la vita e le possibilità di conflitto.

Così ti smonto il Reddito di Cittadinanza

Esplicitata sin dalle premesse la nostra tesi, va specificato che la legge che introduce il Reddito di Cittadinanza (RdC) del primo governo Conte, entrata in vigore nel gennaio 2020, non propone un vero Reddito di base. La proposta di Reddito di base, infatti, consta di alcuni parametri, che non possono essere elusi: la residenza (e non *la cittadinanza*), l'individualità (e non *la famiglia*), la maggior incondizionalità possibile (in termini di vincoli di spesa e di comportamento), l'erogazione di un livello di reddito non inferiore alla soglia di povertà relativa (e non *assoluta*), la creazione di un fondo di finanziamento ad hoc, separato dalla previdenza, gestito dall'autorità pubblica. Ciò che importa sottolineare, in termini molto stringati, è che la proposta del Reddito di base rientra nelle politiche di distribuzione del reddito primario. Quindi non ha nulla a che fare con le politiche meramente assistenziali (anche se tra i suoi effetti collaterali c'è la riduzione dell'esclusione sociale e della povertà), né con le politiche attive del lavoro.

La legge italiana sul RdC non risponde ad alcuno di questi parametri. A taluni si avvicina, ad esempio il livello di reddito erogato, ma non molto di più. E non è un caso che proprio questo aspetto sia stato al centro della funzionale propaganda mediatica estiva ed elettorale contro tale strumento, secondo la quale l'eccessivo livello di reddito sarebbe un disincentivo ad accettare posti di lavori (precari e sottopagati).

Bisogna cioè sottolineare che la legge RdC targata 5S assomigliava più a uno strumento condizionato di assistenza al reddito in linea con la filosofia tipica di un sistema di «workfare». Al punto che le critiche rivolte si rifacevano al fatto che non era un mezzo efficiente per l'inserimento nel mercato del lavoro. Non era, cioè, una politica attiva per il lavoro.

Tuttavia, pure con tutti i limiti, esso ha risposto a un problema diventato più che vistoso, non aggirabile**:** l'assenza di lavoro e l'esplodere del lavoro povero, come segnalavamo poco sopra.

Il ridimensionamento di tale strumento, già di per sé fortemente depotenziato e claudicante, da parte del governo Meloni si muove su due fronti, il primo di tipo quantitativo (la *durata*), il secondo di tipo qualitativo (la *condizionalità*). Presupposto necessario per attuare questo disegno è l'introduzione nel dibattito politico del concetto di *occupabilit*à, termine ambiguo e di difficile definizione. Che cosa significa *essere occupabile*? Dovrebbe essere la condizione di chi, per salute ed età, è teoricamente in grado di lavorare. Chi decide l'esistenza di tali caratteristiche non è il soggetto medesimo ma un'autorità terza, non meglio specificata, presumibilmente afferente ai centri dell'impiego ma anche al datore di lavoro che faccia richiesta di assunzione del beneficiario. Sicuramente non è il percipiente ad aver voce in capitolo. Si nega, in tal modo, alcuna possibilità di scelta e autodeterminazione personale.

La stessa Meloni ha più volte ribadito che occorre porre fine allo scandalo «della scelta del lavoro» o «del lavoro dei sogni»[7]. Evidentemente, chi è povero non è in grado di poter decidere. E, secondo una logica *ortopedica* (etimologicamente, «raddrizzare da piccoli», «aggiustare ciò che è storto») deve essere paternalisticamente «aggiustato» dall'autorità politica (il centro dell'impiego) oppure dall'autorità economica (il datore di lavoro, il «padrone»), che gli indicheranno anche come comportarsi e che cosa consumare.

Da questa visione, discendono i due principali cambiamenti che verranno introdotti con i decreti attuativi già annunciati ma ancora da deliberare. La durata del beneficio verrebbe ridotta, a partire dal primo gennaio 2023, a sette mesi, per chi viene ritenuto «occupabile». In una prima versione si era parlato di otto mesi, poi si è deciso per sette mesi. Con tale ulteriore riduzione temporale, non solo aumentano le risorse che possono essere recuperate ma gli «occupabili» diventeranno abili al lavoro a partire da agosto, non a caso il canonico mese della vacanza italiana. Si garantisce così, in modo forzoso, quella disponibilità al lavoro necessaria per far fronte alla richiesta stagionale di mano d'opera nelle località di villeggiatura per i settori del turismo e dei servizi tradizionali. Inoltre, nel decreto flussi per il 2023, varato dal Consiglio dei Ministri il 27 dicembre 2022[8] si afferma che chi intende assumere dall'estero un cittadino non comunitario dovrà in primo luogo verificare presso il centro per l'impiego competente la mancata disponibilità a ricoprire il ruolo richiesto da parte di altri lavoratori già presenti sul territorio nazionale. Non viene, nella confusione, fatto esplicito riferimento agli «occupabili» a cui andrebbe levato il RdC, ma si conferma la filosofia razzista «prima gli italiani».

Ma c'è dell'altro. Si invoca la necessità di collegare meglio la formazione della mano d'opera più dequalificata che ha maggiori difficoltà a trovare lavoro e quindi quella che maggiormente necessita di un RdC. Si propone così di introdurre una nuova condizionalità all'accesso del RdC legata alla frequentazione di corsi di studio con successo. Come afferma il ministro del Merito e – in subordine – dell'Istruzione, i bocciati non potranno usufruirne[9]. Tutto ciò, come rileva Chiara Saraceno[10], è impossibile se il tempo concesso è soli sette mesi e per di più a scuole già iniziate. Di fatto, una presa in giro, la cui sola certezza è la perdita del sussidio. Eppure il nesso tra povertà educativa e classe sociale di provenienza emerge chiaro da alcune ricerche relative ai corsi di studio[11]. Le condizioni economiche e culturali della famiglia di provenienza portano molti giovani a non riuscire più a rappresentarsi in un ruolo diverso da quello nel quale sembrano essere incastrati dal destino sociale, tra lavori precari, sfruttati e senza sbocco. Ancora una volta ci confrontiamo con la rinuncia a immaginare una vita diversa: con la *repressione economica*.

Un modo autoritario per risolvere il possibile collo di bottiglia di un'offerta di lavoro insufficiente a coprire una crescente domanda di lavoro stagionale sottopagato. È da notare, inoltre, che le risorse così risparmiate andranno a finanziare l'aumento a 600 euro delle pensioni minime per gli over 75, ma, sia chiaro, solo per il 2023. I giovani poveri finanziano pertanto gli anziani poveri. Manca solo l'introduzione delle *working house* per ritornare al quadro descritto da Marx nel cap. XXIV de *Il Capitale* su «La cosiddetta accumulazione originaria»[12]!

Verso il lavoro coatto

A tale situazione, tuttavia, ci si avvicina con il secondo cambiamento, di tipo qualitativo: l'abolizione dell'attributo *congrua* all'offerta di lavoro che dovrebbe, anzi deve, essere accettata dal beneficiario del RdC. La volontà è impedire il rifiuto della prima proposta di lavoro anche qualora essa non rispetti alcun parametro che la rendano accettabile per le aspettative della persona: distanza del luogo di lavoro dalla residenza, livello di reddito e tipo di mansione congruente con il percorso formativo del beneficiario stesso.

Poiché il concetto di *congruità* compare anche in altri provvedimenti (ad esempio, il Jobs Act di Renzi), la sua abolizione nella riscrittura della sola legge sul RdC non rende chiare le reali conseguenze di tale cambiamento. Ma siamo certi, come già dichiarato da vari esponenti del governo, che la volontà sia oggi finalmente quella di obbligare coercitivamente all'accettazione di una qualunque offerta di lavoro, anche la più indecente.

Di fatto, come anche dichiarato dalla neo-ministra del lavoro Calderone, l'intenzione è tornare a un Reddito di Inclusione[13], come già esisteva prima della legge sul RdC, opzione caldeggiata anche dal Pd e dal centro-sinistra, all'interno del sistema degli ammortizzatori sociali.

Si conferma, in senso peggiorativo, la logica fordista-workfarista che vede i diversi strumenti di sicurezza sociale dipendere dalla condizione professionale dei potenziali beneficiari, intervenendo ogni volta con un diverso strumento quando si aprono nuove falle nel sistema a causa dell'emergere di qualche nuova figura precaria e non protetta, sulla base delle trasformazioni del mercato del lavoro. Così, se negli anni del boom economico era in funzione il sussidio di disoccupazione, con riferimento alla figura dominante del lavoratore dipendente e stabile, con l'inizio della crisi fordista, comincia a prendere piede il dispositivo della cassa integrazione (che oggi ha assunto tre diverse forme: ordinaria, straordinaria, in deroga), a tutela di lavoratori e lavoratrici che smettono di lavorare ma formalmente non perdono il posto di lavoro, in presenza di ristrutturazioni aziendali. Negli anni Novanta, a seguito della prima fase della liberalizzazione dei licenziamenti collettivi, viene istituita l'indennità di mobilità, a cui seguono con l'esplosione della precarietà, l'Aspi, la Naspi, la Discoll e oggi il RdC per i cosiddetti «poveri».

La lunga storia del Reddito di base

Si tratta di un inseguimento (in eterno ritardo) delle nuove forme del lavoro, partendo sempre dal principio che è la condizione lavorativa che deve essere tutelata, non la persona. Il risultato è una giungla di provvedimenti, dove è inevitabile che qualche categoria finisca per essere esclusa[14].

Se la nozione di cittadinanza già stava stretta, poiché il cittadino ha determinate caratteristiche, è bianco, è residente con la nazionalità italiana, è un maschio lavoratore, figuriamoci in quale contraddizione ci troviamo oggi quando ci confrontiamo con l'inserimento nelle catene del valore di atti fino a ieri non catalogati sotto la nozione di *lavoro* e con lo sfruttamento di tutto il vivente.

Il *lavoro*, insomma, non ha una sostanza, un significato, un contenuto e un senso univoco, omogeneo, e identico, in tutti i tempi e in tutti i luoghi e dobbiamo finalmente considerare la possibile varietà dei lavori di donne e di uomini, che si è fatta esplicita. Le forme abbozzate (e del tutto inadeguate) di salarizzazione della riproduzione, si innestano sul tramonto di un modello di società occidentale basata sul lavoro produttivo salariato maschile.

Ed effettivamente da un punto di vista non solo politico ma anche etico dobbiamo interrogarci su questioni cruciali riguardanti la *libertà di scelta* e l'*autodeterminazione* di cui ciascuna

persona dovrebbe realmente disporre, e il sistema di «giustizia» (di equità, di considerazione e di diritti) che dovrebbe essere adottato per rendere questa libertà concretamente fruibile.

La governance della povertà è, insomma, da un lato un business economico, dall'altro il terribile terreno privilegiato di una rinnovata forma di repressione e coercizione, quella *economica*, che disgraziatamente si allarga e si aggiunge a quella politica e sociale.

Riteniamo necessario essere crudamente consapevoli di questa situazione critica, non per lamentarci delle nostre sfortune ma per continuare, senza stancarci, a proporre, e a inventare, possibili percorsi alternativi di liberazione della vita.

Non si tratta di partire da zero. Basta continuare a sviluppare e approfondire il dibattito sulla riforma del welfare (verso un modello di Commonfare[15]) e la proposta di un Reddito di base incondizionato che ha una lunga storia, patrimonio inalienabile del pensiero autonomo e critico dei movimenti sociali.

NOTE

[1] E. Fassin, Contro il populismo di sinistra, Manifestolibri, Roma 2019, p. 72.

[2] Ricordiamo, su tale concetto e discussione, AA.VV., Economia politica della promessa, Manifestolibri, Roma 2015. Essa è stata aperta dall'accordo sindacale per Expo 2015 che «benediva il lavoro a salario zero» (Premessa, p. 7). La citazione è tratta dal testo di Cristina Morini, Pur di non sparire. Dalla condizione precaria al lavoro gratuito, p. 56.

[3] Marco Bascetta, Al mercato delle illusioni, in ivi, pp. 14-15.

[4] Commissioni V della Camera dei Deputati (Bilancio, Tesoro e Programmazione) e 5 del Senato della Repubblica (Programmazione economica e bilancio), Audizione preliminare all'esame della manovra economica per il triennio 2023-2025, testimonianza di Fabrizio Balassone, capo della Struttura economica della Banca d'Italia, Roma 5 dicembre 2022 https://www.bancaditalia.it/media/notizia/fabrizio-balassone-in-audizione-preliminare-all-esame-della-manovra-economica-per-il-triennio-2023-2025/?dotcache=refresh.

[5] Cfr. Inps, Relazione annuale del presidente: XXI rapporto annuale, luglio 2022, p. 9: https://www.inps.it/docallegatiNP/Mig/Dati_analisi_bilanci/Rapporti_annuali/XXI_Rapporto_Annuale/Relazione_Presidente_XXI_Rapporto_annuale.pdf.

[6] Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e Banca d'Italia, Il mercato del lavoro: dati e analisi. Le comunicazioni obbligatorie, n.6, novembre 2021 (su dati al 31 ottobre 2021), chrome-extension://efaidnbmnnnibpcajpcglclefindmkaj/https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/comunicazioni-obbligatorie/comunicazioni-obbligatorie-2021/Comunicazioni-obbligatorie-2021.06.pdf.

[7] «Il Sole 24 ore», Reddito di cittadinanza, Meloni: «Congruità? Non tutti trovano il lavoro dei

sogni», https://www.youtube.com/watch?v=7mTr7eGegkM.

[8] https://www.informazionefiscale.it/Decreto-flussi-2023-novita-datori-lavoro.

[9] «Il Sole 24 ore», Valditara: stop al reddito di cittadinanza per chi interrompe gli studi, https://www.ilsole24ore.com/art/valditara-stop-reddito-cittadinanza-chi-interrompe-studi-AE5knkJC.

[10] Chiara Saraceno, La povertà e i limiti del nuovo reddito, «La Stampa», https://www.c3dem.it/wp-content/uploads/2023/01/la-poverta-e-i-limiti-del-nuovo-reddito-c.-saraceno-alst.pdf/.

[11] Report Istat, Livelli di istruzione e partecipazione alla formazione, anno 2020, chrome-extension://efaidnbmnnnibpcajpcglclefindmkaj/https://www.istat.it/it/files/2021/10/REPORT-LIVELLI-DI-ISTRUZIONE-2020.pdf.

[12] K. Marx, Il Capitale, Libro I, cap. XXIV, Editori Riuniti, Roma, 1977, pp. 777-826: http://www.criticamente.com/marxismo/capitale/ capitale_1/Marx_Karl – IlCapitale – Libro_I_-_24.htm.

[13] M. Calderone: “Il Rdc diventerà reddito di inclusione. Cuneo fiscale al -5%”, Affari Italiani, 2 gennaio 2023: https://www.affaritaliani.it/politica/calderone-il-rdc-diventera-reddito-di-inclusione-cuneo-fiscale-al–5-833017.html

[14] Per approfondimenti, ci permettiamo di rinviare al nostro testo: A. Fumagalli, C. Morini, “Contro il lavoro coatto per una riforma degli ammortizzatori sociali”, 5 luglio 2022: http://effimera.org/contro-il-lavoro-coatto-per-una-riforma-degli-ammortizzatori-sociali-di-andrea-fumagalli-e-cristina-morini/

[15] A. Fumagalli – G. Giovannelli – C. Morini, a cura di, La rivolta della cooperazione. Sperimentazioni sociali e autonomia possibile, Mimesis, Milano 2018.

Articolo pubblicato in contemporanea su Machina

Articolo tradotto in spagnolo e pubblicato su il periodico El Salto

Immagine in apertura: Lo sgombero di Monfortani, di Tano D’Amico. Scatti che documentano le azioni del Movimento per il Diritto all’Abitare, condotte a Roma tra il 2009 e il 2019. La fotografia ha fatto parte della mostra “Guerra ai poveri”, Galleria Bruno Lisi, 2019. cfr. Tano D’Amico, Guerra ai poveri. La resistenza del Movimento per il Diritto all’Abitare (Roma, 2009-2019),

Redstarpress, Roma 2019

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/24829-andrea-fumagalli-e-cristina-morini-diario-della-crisi-repressione-economica-e-ortopedie-della-poverta.html

----

Voci dall'estero

Questa volta è diverso / di Douglas MacGregor

Il colonnello a riposo Douglas MacGregor (del quale abbiamo già tradotto qui un colloquio in tre parti da non perdere sulla guerra in Ucraina) - veterano eroe di guerra e consulente del Segretario alla Difesa nell'amministrazione Trump, vicino alla scuola del realismo politico del prof. John Mearsheimer - su 'The American Conservative' commenta come Washington abbia gravemente sottovalutato le capacità di resistenza della Russia alla sua sfida in Ucraina e stia ora reagendo senza riflettere, negando la realtà della effettiva impreparazione, sia degli stessi americani che degli alleati Nato, ad una guerra totale di questa portata.

* * * *

Né noi né i nostri alleati siamo pronti a combattere una guerra totale con la Russia, né a livello regionale né a livello globale.

Finché Washington non ha deciso di sfidare Mosca con la minaccia militare esistenziale in Ucraina, si era limitata all'uso della potenza militare americana in conflitti che gli americani potevano permettersi di perdere, guerre con oppositori deboli nel mondo in via di sviluppo, da Saigon a Baghdad, che non rappresentavano una minaccia esistenziale per le forze statunitensi o il territorio americano.

Questa volta - una guerra per procura contro la Russia - è diverso.

Contrariamente alle speranze e alle aspettative iniziali di Washington, la Russia non è collassata al suo interno né ha ceduto alle richieste dell'Occidente collettivo di un cambio di regime a Mosca. Washington ha sottovalutato la coesione sociale della Russia, il suo potenziale militare latente e la sua relativa immunità alle sanzioni economiche occidentali.

Di conseguenza, la guerra per procura di Washington contro la Russia sta fallendo. Il segretario alla Difesa degli Stati Uniti LloydAustin è stato insolitamente sincero sulla situazione in Ucraina, quando il 20 gennaio, nella base aerea di Ramstein in Germania, ha detto agli alleati: "*Abbiamo un'opportunità, da qui alla primavera*", ammettendo: "*Non c'è molto tempo*."

Alexei Arestovich, consigliere e "spinmeister" del presidente Zelensky, recentemente licenziato, è stato più diretto. Ha espresso i propri dubbi sul fatto che l'Ucraina possa vincere la sua guerra con la Russia e ora si chiede addirittura se l'Ucraina potrà sopravvivere alla guerra. Le perdite ucraine - almeno 150.000 morti, di cui 35.000 dispersi in azione e presunti morti - hanno fatalmente indebolito le forze ucraine, con una conseguente posizione difensiva ucraina fragile che probabilmente andrà in frantumi nelle prossime settimane sotto il peso schiacciante dell'attacco delle forze russe .

Le perdite di materiale bellico dell'Ucraina sono altrettanto gravi. Includono migliaia di carri armati e veicoli corazzati da combattimento di fanteria, sistemi di artiglieria, piattaforme di

difesa aerea e armi di tutti i calibri, compreso l'equivalente di sette anni di produzione di missili Javelin. In un contesto in cui i sistemi di artiglieria russi possono sparare in un giorno quasi 60.000 colpi di tutti i tipi - razzi, missili, droni e munizioni a nucleo duro - le forze ucraine faticano a rispondere a queste bordate russe con 6.000 colpi al giorno. Nuove piattaforme e pacchetti di munizioni per l'Ucraina possono sicuramente arricchire la comunità di Washington, ma non possono cambiare questa situazione.

Com'era prevedibile, la frustrazione di Washington per il fallimento collettivo dell'Occidente nell'arrestare l'ondata della sconfitta ucraina sta crescendo. In realtà, la frustrazione sta rapidamente cedendo il passo alla disperazione.

Michael Rubin, ex funzionario dell'amministrazione Bush e accanito sostenitore dei conflitti permanenti americani in Medio Oriente e Afghanistan, ha sfogato la sua frustrazione in un articolo sul sito 1945, affermando che "*se il mondo permette alla Russia di rimanere uno stato unitario, e se permette al putinismo di sopravvivere a Putin, allora dovrebbe consentire all'Ucraina di mantenere una propria deterrenza nucleare, che aderisca alla NATO o meno* ". A prima vista il suggerimento è avventato, ma la dichiarazione rispecchia fedelmente l'ansia che serpeggia nei circoli di Washington sul fatto che la sconfitta ucraina sia ormai inevitabile.

I membri della NATO non sono mai stati saldamente coesi dietro la crociata di Washington per indebolire la Russia in maniera irreparabile. I governi di Ungheria e Croazia si stanno semplicemente adeguando all'opposizione dell'opinione pubblica europea alla guerra contro la Russia e al desiderio di Washington di posticipare la prevedibile sconfitta dell'Ucraina.

Sebbene solidale con il popolo ucraino, Berlino non sostiene la guerra totale con la Russia per conto dell'Ucraina. Ora anche i tedeschi sono a disagio per la condizione catastrofica delle forze armate tedesche.

Il generale in pensione dell'aeronautica tedesca (corrispondente a quattro stelle) Harald Kujat, ex presidente del Comitato militare della NATO, ha criticato duramente Berlino per aver permesso a Washington di trascinare la Germania in un conflitto con la Russia, osservando che per diversi decenni i leader politici tedeschi hanno attivamente portato avanti il disarmo della Germania e quindi privato Berlino di autorità o credibilità in Europa. Nonostante i tentativi di censura del governo e dei media tedeschi, i suoi commenti hanno avuto molta risonanza presso l'elettorato tedesco.

La cruda verità è che, nel suo sforzo per assicurarsi la vittoria in questa guerra per procura contro la Russia, Washington ignora la realtà storica. Dal XIII secolo in poi, l'Ucraina è stata una regione dominata da potenze nazionali più grandi e potenti, come Lituania, Polonia, Svezia, Austria o Russia.

All'indomani della prima guerra mondiale, i fallimentari progetti polacchi per uno Stato ucraino indipendente furono concepiti per indebolire la Russia bolscevica. Oggi la Russia non è comunista, né Mosca cerca la distruzione dello Stato polacco come fecero Trotsky, Lenin, Stalin e i loro seguaci nel 1920.

Allora, in che direzione sta andando Washington con la sua guerra per procura contro la Russia? Questa domanda merita una risposta.

Domenica 7 dicembre 1941 l'ambasciatore statunitense Averell Harriman era a cena a casa del primo ministro Sir Winston Churchill quando la BBC trasmise la notizia che i giapponesi avevano attaccato la base navale statunitense di Pearl Harbor. Harriman era visibilmente scioccato. Non faceva che ripetere: "I giapponesi hanno attaccato Pearl Harbor".

Harriman non avrebbe dovuto sorprendersi troppo. L'amministrazione Roosevelt aveva praticamente fatto tutto ciò che era in suo potere per spingere Tokyo ad attaccare le forzestatunitensi nel Pacifico, con una serie di decisioni politiche ostili culminate nell'embargo petrolifero di Washington dell'estate del 1941.

Nella seconda guerra mondiale Washington è stata fortunata per quanto riguarda il tempismo e gli alleati. Questa volta è diverso. Washington e i suoi alleati della NATO stanno sostenendo una guerra totale contro la Russia, mirata alla devastazione e disgregazione della Federazione Russa, nonché alla distruzione di milioni di vite in Russia e Ucraina.

Washington si fa prendere dall'emotività. Washington non riflette, ed è anche apertamente ostile all'empirismo e alla verità. Né noi né i nostri alleati siamo pronti a combattere una guerra totale con la Russia, né a livello regionale né a livello globale. Ma il punto è che se scoppia la guerra tra Russia e Stati Uniti, gli americani non dovrebbero sorprendersi. L'amministrazione Biden e i suoi sostenitori bipartisan a Washington stanno facendo tutto il possibile per farlo accadere.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24833-douglas-macgregor-questa-volta-e-diverso.html

----

coniare rivolta

l'economia dalla parte del manico

La sanità pubblica vede nero, l'austerità non ha colori / di coniarerivolta

Nonostante le sue molteplici varianti e mutazioni, il virus che ha causato la pandemia da COVID-19 non è riuscito a soverchiare quello dell'austerità. Inscalfibile come il diamante, quest'ultima si ripropone sempre uguale a se stessa. Una malattia colpisce principalmente la scuola, i trasporti pubblici, gli stipendi e le pensioni dei lavoratori e delle lavoratrici ma che, scherzo del destino, si accanisce proprio **contro la sanità pubblica**. A ben vedere, l'austerità non segue i passi di un cane vagabondo, ma si muove con precisione chirurgica, e lo fa perché ogni euro in meno di spesa pubblica per la sanità apre praterie ai privati in un settore altamente redditizio.

Come avevamo avuto modo di mostrare in un nostro recente contributo, la NADEF del 2022 prevedeva una costante diminuzione della spesa sanitaria di **oltre 5 miliardi** in un biennio. Quando parliamo di NADEF non parliamo di scartoffie squisitamente tecniche, bensì del più appropriato strumento per valutare la direzione della politica economica di un Governo, una direzione che verrà poi elaborata con maggiore dettaglio nella Legge di bilancio.

Ebbene, l'ultima NADEF ha previsto una riduzione sostanziosa della spesa sanitaria sul PIL dal 7% al 6%. Quanto questi tagli siano rilevanti lo si coglie se si pensa che tra il 2001 e il 2019, e dunque in un lasso di tempo che considera anche gli anni feroci del Governo Monti, la spesa per la sanità pubblica era stata in media pari al 6,5% del PIL, superiore a quella che il Governo Meloni prevede di stanziare a regime dal 2025.

Si potrà obiettare che la Legge di bilancio dello scorso dicembre ha aumentato il finanziamento del Fondo sanitario nazionale di circa 2 miliardi all'anno per i prossimi tre anni. Tuttavia, questi fondi andranno a coprire principalmente l'aumento del costo dell'energia per le strutture sanitarie, tant'è che hanno scontentato sia le Regioni, che chiedevano più finanziamento anche per il solo aumento dei costi dell'energia, che i sindacati dei medici i quali hanno parlato di "briciole" e minacciato lo stato d'agitazione. Secondo i Presidenti di Regione, infatti, considerando l'inflazione gli stanziamenti del Governo equivalgono a tagli alla Spesa sanitaria

reale per il 13%. Facciamo un rapido calcolo esemplificativo: se per far funzionare un ospedale servivano, prima dell'impennata dei prezzi, 1 milione di euro l'anno, e oggi, alla luce dell'inflazione, ne occorrono 1 milione e 200 mila per mantenere gli stessi standard ai cittadini, un aumento del finanziamento pubblico di 100 mila euro si traduce in un taglio in termini reali di pari importo (100 mila euro di beni e servizi in meno).

Cosa significa nel concreto questo definanziamento è esperienza comune per chiunque sia dovuto ricorrere a servizi sanitari in questi anni: chiusura di ospedali e pronto soccorso, con cronica carenza di posti letto (3,1 posti ogni mille abitanti, mentre la media negli altri paesi europei è di 5 posti letto ogni 1000 abitanti, oltre il 60% in più). Tempi di attesa infiniti: si va (in media, ma in molte Regioni è anche peggio) dai 56 giorni per una visita ortopedica fino ai 74 giorni per un eco-doppler o 96 giorni per una colonscopia, tempi di attesa che magicamente spariscono per chi può ricorrere al privato, anche in convenzione. E infatti, al taglio della spesa pubblica per la sanità corrisponde plasticamente, per chi può permetterselo, un incremento della spesa privata, che arriva alla cifra di 640 euro procapite (ma mai come in questo caso la media non fa giustizia delle diseguaglianze sociali e territoriali). Un quadro impietoso della sanità italiana emerge anche dal XVIII Rapporto sulla Sanità predisposto dal Centro per la Ricerca Economica Applicata in sanità (CREA): stando a questo studio, per colmare il divario con la media europea bisognerebbe assumere 30 mila medici e 250 mila infermieri. La situazione è talmente grave da far parlare di desertificazione sanitaria. Tenendo conto della necessità di sostituire i circa 12 mila medici che vanno in pensione ogni anno sarebbe dunque necessario assumere, per i prossimi 10 anni, almeno 15 mila camici bianchi all'anno. Il raggiungimento di questo obiettivo richiederebbe **un investimento di 30,5 miliardi di euro**, chiaramente incompatibile con l'attuale orientamento del Governo che, invece promuovere l'ennesima stagione di tagli.

Ma non finisce qui: oltre al danno la beffa. Per sopperire alla carenza di personale, infatti, il piano del Governo non è di assumerne di nuovo ma di **ritardare l'uscita del personale anziano**. In pieno stile liberista, quindi, un emendamento della maggioranza al Decreto 'Mille proroghe' propone di alzare l'età pensionabile dei camici bianchi dai 70 ai 72 anni. Una proposta fragorosa, dato il contesto di difficoltà nel quale versa la sanità pubblica, tant'è che persino Repubblica esce con un titolo impudente: "Medici, pochi e vecchi: la metà è over 60. Emendamento per spostare la pensione a 72 anni". Si parla di adesione volontaria, ma il segnale politico di questa proposta è chiaro, indipendentemente dalle forme che concretamente prenderà l'emendamento. L'innalzamento dell'età pensionabile dei medici, inoltre, come tutti i provvedimenti che aumentano l'età pensionabile, andrà a discapito dei giovani specializzandi che si troveranno in un contesto in cui, non solo il turnover dovuto ai pensionamenti non soddisfa il fabbisogno di personale sanitario, ma addirittura si vedranno diminuire, in virtù del ritardo nei pensionamenti, il numero di posizioni disponibili.

Ecco spiegato l'arcano: la drammatica situazione in cui versa la sanità italiana non è figlia di presunte inefficienze o sprechi, ma piuttosto del sottofinanziamento deciso e imposto dai governanti, in ossequio ad anni di austerità di matrice europea. Il Governo Meloni è l'esempio più chiaro di scelte politiche che cercano di spolpare al massimo la sanità pubblica, permettendo alla sanità privata e al profitto di prosperare. Il tutto in ossequio a un dogma molto più importante della salute e della vita umana: quello dell'austerità. Ancora una volta, la necessità di rispettare i vincoli di bilancio, espressa nero su bianco anche dalla premier Meloni, da un lato condanna la sanità e gli altri servizi pubblici al sottodimensionamento, favorendo allo stesso tempo l'iniziativa e i profitti dei privati, dall'altro fornisce al Governo la leva per applicare le retrive politiche contro i lavoratori e contro tutti i brandelli di Stato sociale che sono rimasti nel nostro Paese.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24834-coniarerivolta-la-sanita-pubblica-vede-nero-l-austerita-non-ha-colori.html

----

Il divorzio tra élite e popolo / di Paolo Mossetti

Paolo Mossetti è uno scrittore e giornalista che ha lavorato nel marketing editoriale e come traduttore. Si occupa di cultura economica, politica e conflitti su diverse riviste tra cui N+1 e le edizioni italiane di Esquire, Wired e Forbes

Era il settembre 1955 e l'attentato a Plaza de Mayo aveva già cambiato la storia dell'Argentina. Il 16 di quel mese, con il bombardamento della Casa Rosada, si era scatenato a Buenos Aires il colpo di stato definitivo contro il governo di Juan Domingo Perón. Tre giorni dopo Perón si dimise e il 23 il generale Eduardo Lonardi entrò in carica. Perón andò in esilio. La maggior parte dei partiti politici, dei settori militari, della chiesa cattolica e degli uomini d'affari festeggiò l'evento, applaudendo all'installazione di una dittatura non meno brutale di quella appena rimossa.

Il nuovo corso fu chiamato *Revoluciòn libertadora*, e l'ambasciata statunitense affermò che il neogoverno era il più "amichevole" che avesse avuto da anni. Presto arrivarono le sparatorie e la proscrizione dei peronisti. L'odio nell'aria era tale che il contrammiraglio Arturo Rial disse agli operai comunali: "Dovete sapere che la Rivoluzione Liberatrice fu fatta perché in questo benedetto paese il figlio dello spazzino morisse spazzino".

All'epoca, gran parte degli intellettuali argentini era militante contro il peronismo. Non era estraneo a questa tendenza lo scrittore Ernesto Sábato, protagonista per mezzo secolo del dibattito pubblico. Tuttavia questo ex militante comunista era perplesso. Come qualche altro sparuto pensatore non ancora accecato per dalla libertà conquistata, provava empatia per la tristezza che gran parte del popolo argentino provò quando il *caudillo* fu rovesciato. Nei mesi successivi alla caduta di Perón, Sábato pubblicò un breve saggio sotto forma di lettera aperta, mai tradotto né ripubblicato dopo la prima edizione del 1956, nel quale si interrogava sulla violenza e la natura degli eventi appena trascorsi.

La collocazione dell'autore nel campo antiperonista non aveva ombre, e lo si capiva da quel testo. Vale a dire che non si risparmiavano attacchi al "demagogo" che aveva fatto soffrire Sábato e i suoi colleghi "una decade di infamia, di persecuzione, di carcere". A Perón, Sábato rinfacciava anche la vicinanza al nazismo, la repressione e la corruzione endemica.

Lo scrittore antiperonista Ernesto Sábato provava empatia per la tristezza del popolo argentino quando Perón fu rovesciato.

Senza ritrattare neppure un attimo le sue opinioni, Sábato metteva però su carta una diversa presa di coscienza di quel fenomeno di massa, di quel movimento che aveva dato dignità a un popolo e lo aveva messo – seppur sfuggevolmente – al centro della storia del Paese. L'asse attorno al quale si sviluppava la rivalutazione politica dello scrittore veniva definito nella lettera con una metafora: *il divorzio tra dottori e popolo*. Metafora che si faceva dirompente in un'immagine, in particolare, immediatamente successiva al colpo di Stato: "Mentre noi dottori, possidenti, e scrittori festeggiavamo rumorosamente nella sala la caduta del tiranno, in un angolo dell'anticucina vidi che le due indigene che lavoravano lì avevano gli occhi inzuppati di lacrime".

Era così descritta la frattura tra *élites* e la massa di diseredati; fra gli antiperonisti che si collocavano tra i "razionali" della società e le classi "irrazionali" che si identificavano invece col crasso regime. È la "tragica dualità che scindeva il popolo argentino", sulla quale lo scrittore aveva già riflettuto a lungo, a quanto pare, ma non abbastanza da essere preparato a ritrovarsela davanti. "Quale più nitida rappresentazione – si chiedeva lo scrittore – del dramma della nostra patria di quella doppia scena", dove le ragioni storiche e di giustizia di una parte di società venivano liquidate con schermo e derisione? Da qui l'amara riflessione di Sábato: se era certo che Perón aveva risvegliato nel popolo un "rancore che già esisteva in maniera latente, è anche vero che noi antiperonisti facemmo tutto il possibile per giustificarlo e moltiplicarlo, con il nostro scherno e i nostri insulti".

Questa lettera aperta al leader nazionalista Mario Amadeo – che era stato tra i più feroci oppositori di Perón – valse a Sábato molte critiche da parte dei suoi colleghi liberali e di sinistra, ed è stata rimossa dal suo zigzagante itinerario politico. La sua riscoperta e traduzione in italiano si deve al filosofo Alessandro Volpi, che da anni si dedica in maniera insistente e ordinata allo studio dei populismi latinoamericani e iberici, con una particolare attenzione al gioco di rimandi che scatenano col dibattito europeo. Studiare questa lettera scabrosa, per Volpi, vuol dire inevitabilmente chiedere agli intellettuali italiani odierni di guardarsi allo specchio. Vuol dire suggerire agli stessi di fare uno sforzo, e abbandonare quegli automatismi che anche nel campo progressista categorizzano il populismo – qualsiasi populismo – come un prodromo di fascismo e nient'altro.

L'altro volto del peronismo è pubblicato da Rogas, una piccola casa editrice che da tre anni sponsorizza anche "La Fionda", rivista online e cartacea che rivendica una collocazione che potremmo definire "populista di sinistra", anche se con marcate sfumature "sovraniste": pressocché tutti i suoi collaboratori teorizzano il necessario superamento della tradizionale faglia "destra-sinistra", la messa al centro della "questione nazionale" e l'abbandono dei dogmi di una certa sinistra "vendoliana", tra i quali l'impossibilità del dialogo con le destre e i cattolici conservatori. È una rete intellettuale che prende le distanze da quel "rossobrunismo" caricaturale che fa contenti gli analisti già pronti a demonizzarlo, o da quel "costituzionalismo radicale" che è così opportunista da rivelarsi, nei momenti cruciali, come destra purissima o addirittura alleato del neofascismo mascherato. Il giro de "La Fionda" – che comprende docenti come Anna Cavaliere, Giulio di Donato, Geminello Preterossi e Alessandro Somma, si è tenuto tranne alcune eccezioni piuttosto a distanza dalla galassia dei micro-partiti cosiddetti "del dissenso" e *rossobruni* dichiarati alle ultime elezioni, limitandosi a ospitarne interventi ma senza sposarne le campagne elettorali. L'obiettivo di quest'area è semmai quello di espandere uno spazio culturale che tagli i rami secchi di un marxismo post-Guerra Fredda descritto come disobbediente, anarcoide, vanesio e inconcludente. E nel, contempo, rivalutare la dimensione "mitico-simbolica e libidinale del politico", per usare le parole di Volpi.

Studiare questa lettera scabrosa vuol dire inevitabilmente chiedere agli intellettuali italiani odierni di guardarsi allo specchio.

Può sembrare ozioso soffermarsi a inserire, sia pur approssimativamente, in un quadrante politico chi questa operazione di recupero di Sábato l'ha voluta e realizzata. Tuttavia questo ci permette di capire meglio le finalità della riscoperta e la sua generosa affermazione nel

presente. Le intenzioni di Volpi non sono poi così lontane da quelle che muovono il tentativo di "conciliazione nazionale" portato avanti dall'argentino settant'anni fa. Solo che questa volta l'interlocutore è una cittadinanza europea che, al netto di una vasta massa di apolitici e astenuti, si divide tra chi è sollevato dalla fine della prima grande ondata populista – fine che coincide suppergiù con il Covid e le sue politiche securitarie – e chi invece se ne sente già orfano, come di una grande occasione perduta. Lungi dal sentirsi eurocentrico e coloniale, questo pubblico che ha appena visto scorrere il trumpismo, la Brexit e il primo governo interamente nazional-populista di un Paese fondatore dell'Unione Europea (quello "giallo-verde" in Italia, durato 18 mesi) ora potrebbe cercare prospettive diverse, modelli lontani per capire come quell'ondata è stata possibile.

Esiste, pressante, una forte delusione. Basta dare una rapida scorsa al dibattito socialmediale per vedere come la fine dell'esperimento Lega-M5S in Italia, del ciclo lepenista in Francia, della rivoluzione trumpiana e dell'"alternativa nella Storia" rappresentata dalla Russia putiniana – fenomeno che pur con tutta una serie di cruciali differenze tra loro incarnavano un "dito medio alzato" che milioni di avvelenati rivolgevano alle proprie élite liberali e progressiste – abbia prodotto nella massa apocalittica, nei "non-integrati" un senso di tradimento che sfocia in desideri di vendetta: vignette in cui la "normalità" viene incarnata da una famiglia (rigorosamente composta da una "mamma" e un "papà" di carnagione caucasica) banchetta sugli scheletri di scienziati vaccinatori; parole d'ordine come l'hashtag "#norimberga2" che vanno in tendenza su Twitter a ogni relazione controversa delle agenzie dei farmaci; una polarizzazione culturale abbracciata con tale brutalità da avviluppare i "dissidenti" sostenitori del populismo e i loro nemici nello stesso meccanismo alienante, fatto di continue reazioni alle sollecitazioni indignante della Rete.

Nell'epifania di Sábato che questa lettera-saggio scritta a metà del Novecento, al contrario, non c'è neppure per un attimo la caduta nell'opposizione estrema al liberal-progressismo: pur pentitosi della sua superficiale lettura delle origini del regime, della forza di quel risentimento, Sábato non fa mai della violenza peronista "un motivo di orgoglio", né delle sue persecuzioni "un motivo di nostalgica rivendicazione". Nel chiedere "generosità di spirito" per gli avversari deposti non dimentica i rischi di quelle forme-partito che "si identificano con la nazione e pongono, *ipso facto*, i nemici politici nell'orribile condizione di nemici della patria". O di "vendipatria", per usare un termine popolare nell'Argentina degli anni Cinquanta e che trova, persino nel XXI secolo, corrispettivi non meno violenti tra gli "istruiti", quando a diventare nemico interno della nazione sono gli "autorazzisti", i "pacifinti", le "zecche" e così via. A volte sembra anzi che l'arma più criticata dei regimi autoritari – quella di reprimere il dibattito – sia anche quella più invidiata dai loro nemici colti.

Sábato si muove certo in un'altra epoca, dove censura e repressione hanno conseguenze materiali e fisiche decisamente più tangibili di oggi, fatta di miserie più diffuse e profonde e di uno sfruttamento classista più tangibile, senza le ambiguità e le auto-vittimizzazioni stucchevoli di sé che si vedono nella società contemporanea. Eppure già allora ritiene che porre su un piano ontologico intoccabile la parola "popolo", intendendo con essa la massa di lavoratori che sostengono il regime, e sostenere che essa è "l'unica cosa che conta, l'unica reale" sia, oltre che "quantitativamente falso", anche "qualitativamente meschino, demagogico e pericoloso". Sábato lo rifiuta, questo sofisma con il quale il dittatore può giustificare il proprio assolutismo. E forse avrebbe anche condannato l'esportazione, da quell'Argentina così complessa e così dannata, il nome proprio del partito peronista – "giustizialista" – nel nostro lessico fin troppo comune.

Sembra che l'arma più criticata dei regimi autoritari – quella di reprimere il dibattito – sia anche quella più invidiata dai loro nemici colti.

E tuttavia, riflettendo sull'Argentina tra il 1946 e il 1955, gli anni d'oro di Perón, Sábato si era reso conto che il populismo non può essere definito esclusivamente dall'emergere e il consolidarsi dei suoi sintomi più appariscenti, ma viene plasmato anche dalle azioni, dalle idee

e dai conflitti dell'opposizione ad esso. Di fronte all'ascesa di Perón come figura politica, i radicali e socialisti argentini si ritagliarono infatti un ruolo di opposizione concentrato tra le classi medie e agiate, perdendo peso politico e rappresentativo, nonostante i loro disperati tentativi di mantenersi come opzione nell'arena politica.

Mentre quell'individuo continuava ad assumere una ad una tutte le parole d'ordine care alle moltitudini, soprattutto l'idea di una giustizia sociale improrogabile… l'opposizione cosiddetta democratica si raccolse intorno ad astratte bandiere come quella della "libertà", sufficientemente […] imprecise e vacue perché ci si potessero raggruppare intorno anche i politici che alcuni anni prima avevano risposto con carcere, torture e deportazione agli operai che lottavano per i loro diritti.

Di fronte a quella che Sábato definisce la "più grande accumulazione di risentimento che abbia mai registrato la storia del nostro paese", il mondo progressista si dimostrò del tutto incapace di restare – per usare le parole di Gramsci, che Sábato conosceva bene avendo scritto la prima recensione argentina alle *Lettere dal carcere* appena uscite in Italia – "a contatto coi 'semplici' e in questo contatto trovare la sorgente dei problemi da studiare e risolvere". E quel che è peggio: il mondo progressista decise di rimpiazzare questa mancata "connessione sentimentale" con un altro sovvertimento dell'ordine democratico. Togliendo, tramite le macchinazioni dello Stato profondo, al popolo la sua alternativa nella Storia. Da qui una seconda, grande epifania di Sábato: il risentimento non è un "attributo esclusivo della moltitudine: è stato e continua a essere anche un attributo dei suoi detrattori. Con certi leader della sinistra è successo qualcosa di così grottesco, come quei medici che si arrabbiano con i loro pazienti se questi non migliorano con le cure che gli hanno prescritto".

L'altro volto del peronismo si può leggere allora un appello alla pazienza: nei confronti di coloro che si trovano dall'altra parte della storia, la cui collaborazione è necessaria per ottenere qualcosa di utile dalle crisi delle democrazie. Sábato demolisce le élite argentine, i suoi alleati dell'opposizione, e ammette amaramente che il peronismo è stato, con tutta la sua prepotenza, anche il linguaggio della promessa e dell'ottimismo. Il linguaggio della possibilità. Possibilità che gli intellettuali hanno consegnato nelle mani del regime nel momento in cui hanno scelto di confidare troppo ciecamente nel razionalismo illuministico, di derivazione ottocentesca, allora egemone tra le *élites* argentine. Ignorando la furia e l'origine irrazionale del mito nazional-populista, cacciandolo dalla finestra, a calci, tra risate, lo hanno fatto rientrare dalla finestra. Sábato capisce che solo sospendendo per qualche delicato momento l'universalismo illuminista, e accettando che "un popolo sarà sempre civiltà e barbarie", cioè nobiltà d'animo e grettezza, si può dar vita a un vero movimento di liberazione, inclusivo, che garantisca una vita dignitosa per tutti.

Di fronte all'ascesa di Perón, i radicali e socialisti argentini si ritagliarono infatti un ruolo di opposizione concentrato tra le classi medie e agiate, perdendo peso politico e rappresentativo.

Più facile a dirsi che a farsi. Soprattutto quando le società si sono complicate al punto tale da rendere sempre più sconveniente e rischioso dare spazio alla violenza irrazionale delle rivoluzioni. Una realizzazione che negli anni Sessanta avrebbe portato Lawrence Goodwyn, storico del populismo, a parlare di una sinistra marxista troppo legata alla propria "rettitudine individuale", impegnata non a cambiare il mondo quanto a "celebrare la purezza" del proprio radicalismo. Se si vuole democratizzare la struttura economica del Paese, sosteneva Goodwny, è necessaria invece la "pazienza ideologica", vale a dire praticare una certa sospensione del giudizio morale sulla gente comune.

Tutto l'opposto della "pazienza ideologica" è quanto è avvenuto invece negli anni successivi alla prima ondata populista, quando di fronte a sintomi quali Trump, la Brexit o il governo giallo-verde in Italia larghi settori del liberalismo occidentale sono stati preda del proprio furore classista, parlando a voce alta dei propri desideri di abolizione del suffragio universale: un'esasperazione di rimproveri rivolti a chi aveva votato "male", per informarlo che il suo voto era marcio e destinato a restare inascoltato. Per "blastare" chi non si riusciva a convincere con le buone. Una polarizzazione, mediata e acutizzata dai social, che ha portato alla resa dei conti

tendenze decennali. Ma questo “liberalismo che rimprovera”, per usare le parole di Thomas Frank nel suo saggio *The People, No*, non darà mai origine a nessun movimento di massa capace di contrastare il populismo. È quasi interamente una politica di vendetta individuale. “Il suo appeal non deriva dalla prospettiva di democratizzare la società”, scrive Frank, ma dalla “soddisfazione psichica di scuotere il dito in faccia a qualche stupido proletario, fino alla fine dei giorni”.

Qual è la lezione argentina? Pur orfana di Perón, e sottoposta alle cure economiche e politiche dei suoi avversari, sembra incapace di vivere senza il peronismo. Dal 1946, nelle elezioni presidenziali in cui i peronisti sono stati ammessi a candidarsi, ne hanno vinte dieci, perdendone solo tre. Hanno governato per sedici degli ultimi vent’anni, con Alberto Fernández dal 2019 prima del 2015 con Cristina Fernández e Néstor Kirchner, il suo defunto marito. Il peronismo, malattia ormai senile del populismo, ha piazzato due suoi epigoni al ballottaggio argentino. Condannato all’inesistenza, il peronismo è diventato dunque immortale.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/24835-paolo-mossetti-il-divorzio-tra-elite-e-popolo.html

----

L’eccesso di capacità e il velo di Maya sugli occhi degli economisti / di Andrea Pannone

Pubblichiamo un articolo di Andrea Pannone, economista già intervenuto nella sezione Transuenze negli scorsi mesi (https://www.machina-deriveapprodi.com/post/capitalismo-delle-piattaforme-capital-gain-e-revolving-doors). In questo contributo, Pannone si sofferma su una tendenza «strutturale» e poco discussa degli ultimi decenni, il persistente sottoutilizzo della capacità produttiva, che nella sua analisi contraddice la visione neoclassica della capacità autoregolativa dell’economia capitalistica, attraverso appunto la periodica rimozione del capitale in eccesso (in altre parole, le crisi congiunturali). Il sottoutilizzo di capacità produttiva, in questa lettura, è uno dei sottostanti che alimentano la duplice tendenza alla concentrazione dei capitali e alla centralizzazione proprietaria, ma anche il lungo ciclo di

espansione finanziaria che ha segnato gli ultimi decenni. E non certo per ultimo, l'acuirsi delle tensioni geopolitiche in corso.

Il contenuto dell'articolo è esclusiva responsabilità dell'autore e non coincide necessariamente con la posizione dell'Ente in cui lavora.

* * * *

Introduzione

Già nelle prime pagine del *Capitale* Karl Marx individua chiaramente la contraddizione intrinseca alla dinamica dell'economia capitalista: la competizione tra capitalisti per incrementare la produttività richiede un incessante investimento nella crescita dei mezzi di produzione che conduce a una condizione generalizzata di sovraccumulazione del capitale costante (e della composizione organica del capitale, ossia del rapporto tra capitale costante e capitale variabile), caratterizzata da un eccesso di capacità produttiva, un'elevata disoccupazione e da un declino del tasso di profitto.

Quando quest'ultimo scende al di sotto di un certo punto critico, scoppia la crisi. Le modalità concrete di sviluppo della crisi dipendono, ovviamente, dalle specifiche circostanze storiche entro cui si realizza tale processo, che non rappresenta però una semplice possibilità teorica ma una tendenza causata dall'operare stesso del meccanismo competitivo. Ad ogni modo, nei *Manoscritti* del 1861-63 che contengono le *Teorie del plusvalore,* Marx chiarisce che, in seguito ad una crisi economica, quando il processo di produzione si arresta e il processo lavorativo viene limitato o, in certi casi, completamente fermato, vi è distruzione di capitale reale: il macchinario che non viene utilizzato non è più capitale, così come il lavoro che non viene sfruttato e le materie prime che giacciono nei magazzini. Proprio questo processo di distruzione del capitale/di capacità eccedente permette al capitalismo di autoregolarsi e di continuare a sopravvivere almeno fino alla crisi successiva.

Da una prospettiva solo per alcuni versi simile, Joseph Schumpeter ha riconosciuto nel cosiddetto fenomeno della «distruzione creatrice» – il processo attraverso cui innovazioni tecnologiche e gestionali trasformano il ciclo produttivo, scompaginando l'equilibrio dei mercati ed eliminando le imprese incapaci d'innovare – il modo in cui il capitalismo evolve e rimuove capitale/capacità in eccesso.

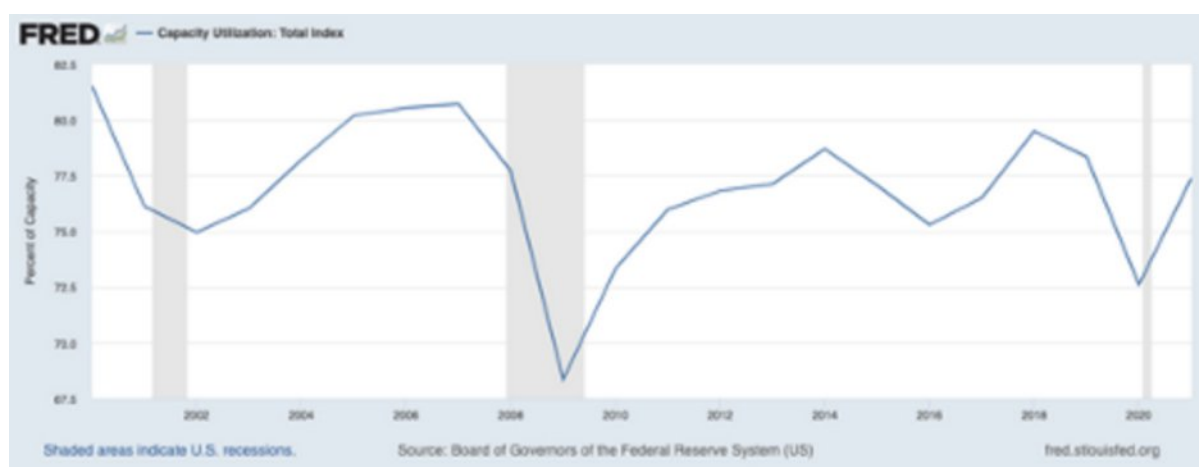
L'osservazione empirica relativa agli ultimi 20/25 anni sembra però contraddire queste conclusioni. A partire dalla fine degli anni '90, infatti, l'esistenza di gradi di utilizzazione della capacità produttiva persistentemente al di sotto del livello considerato «normale», diventa un aspetto non più disconoscibile nella maggior parte delle industrie globali, ossia di tutte quelle industrie che operano in modo efficace in tutti o nella maggior parte dei mercati mondiali, come affermano ad esempio Crotty (2002 e 2017) e Lavoie (2015 e 2016). Questo è vero a prescindere dalle temporanee interruzioni nelle forniture delle catene di valore globali che si sono determinate in seguito al protrarsi della fase pandemica prima e allo scoppio della guerra in Ucraina poi, e che hanno colpito particolarmente i settori produttivi più dipendenti da input differenziati (il settore automobilistico in primo luogo, vedi ad esempio https://www.imf.org/en/Publications/WP/Issues/2022/02/15/Supply-Bottlenecks-Where-Why-How-Much-and-What-Next-513188). I «colli di bottiglia» dal lato dell'offerta, comunque, non eliminano il problema dell'inutilizzazione dei beni capitali che restano inattivi a causa delle carenze di forniture di beni capitali complementari.

In altri termini, la sovrabbondanza cronica di capitale/capacità, spesso teoricamente sottovalutata dalla maggior parte degli economisti, sembra un tratto non facilmente rimovibile nella realtà dei sistemi economici moderni. La sua comprensione, come vedremo nelle pagine seguenti, costituisce un elemento indispensabile per interpretare la recente accentuazione di importanti tendenze del capitalismo contemporaneo quali, ad esempio, la concentrazione dei capitali in poche mani e la centralizzazione della proprietà delle imprese, già individuate da Marx ai tempi della stesura del primo libro del Capitale.

La «grande illusione»

Il fatto che un'economia di mercato non sia in grado di sfruttare appieno le sue potenzialità produttive è stato in passato riconosciuto da molti studiosi – cfr., per una parziale rassegna, Hirschman (1970). Ciononondimeno, in quasi tutti i modelli formali degli economisti, il concetto di eccesso di capacità rimane confinato a fenomeno transitorio o di breve periodo, contribuendo ad alimentare un falso convincimento. L'analisi di Pierangelo Garegnani condotta per la Svimez nel 1962[1] aiuta a focalizzare con estrema chiarezza il punto. In sostanza, un'insufficienza della domanda aggregata, che nel breve periodo si manifesta in una sottoutilizzazione della capacità produttiva dell'economia, determina anche una riduzione della produzione nel settore che produce beni capitali e, quindi, della capacità produttiva che si forma nel lungo periodo. È dunque solo la minor formazione di capacità produttiva (quando non una vera e propria distruzione) a impedire all'insufficienza della domanda di tradursi in una persistente sottoutilizzazione della capacità produttiva esistente, nascondendo così le tracce e la rilevanza del fenomeno[2]. Come scrive Garegnani (1992): «Questo ingenera il convincimento che il sistema si muova lungo un trend definito dalla condizione di normale utilizzazione della capacità produttiva – ossia, nel linguaggio di Harrod, dall'ipotesi di crescita al saggio «garantito»[3] – e che il principio della domanda effettiva vada dunque bandito dall'analisi di lungo periodo e chiamato in causa unicamente per spiegare gli scostamenti ciclici dal grado normale di utilizzazione della capacità produttiva».

Le recenti evidenze empiriche

Le evidenze empiriche di oltre due decenni, però, consentono di far cadere definitivamente questo «velo di Maya» davanti agli occhi degli economisti. Sebbene, infatti, sia estremamente difficile definire un grado «normale» di utilizzazione della capacità produttiva di un'impresa o di sistema economico, almeno fino alla fine degli anni '90 numerosi studi effettuati dagli istituti di statistica o dalle società di sondaggio, come dai ricercatori e dagli specialisti, convergevano sul fatto che le imprese operassero solitamente intorno all'82-85% per cento della loro capacità massima (si veda ad esempio l' indagine annuale effettuata dall'US Census Bureau, chiamata *Indagine sull'utilizzo della capacità di impianto*). La media delle ultime due decadi (2000-2021), però, si attesta ormai intorno al 73-74% - quindi persistentemente ben al di sotto della capacità considerata «normale» - sia negli USA (vedi grafico sotto) che in Giappone e nella maggior parte dei paesi europei.

Utilizzazione della Capacità Produttiva negli Usa, periodo 2000-2021: fonte Federal Reserve Economic Data

La ricerca di una giustificazione teorica

Se le cose stanno così, l’esistenza di un cronico eccesso di capacità produttiva dovrebbe essere posto al centro di qualunque analisi di un sistema economico moderno. Prima, però, il concetto dovrebbe ricevere adeguata giustificazione teorica. Riprendendo ed estremizzando lo schema di ragionamento di Garegnani (vedi sopra) si dovrebbe dimostrare, ad esempio, che nel lungo periodo il potenziale produttivo (e quindi lo stock di capitale esistente) non viene distrutto (o viene distrutto in modo molto limitato) pur in presenza di una forte insufficienza della domanda percepita come non temporanea dalle imprese, rendendo così impossibile nascondere le tracce di una sua persistente inutilizzazione, in coerenza con le evidenze empiriche disponibili.

Per comprendere le ragioni di ciò, bisogna partire dalla comprensione del ruolo assunto dal credito negli ultimi vent’anni rispetto ai processi di creazione/distruzione della capacità produttiva.

L’idea di fondo è che nelle economie moderne le imprese tendano ormai a non possedere più (o comunque tendano a possedere sempre meno) il diritto di proprietà dei beni capitali necessari per produrre beni di consumo e/o beni strumentali, bensì tendano a possedere solo il loro diritto d’uso per più periodi di produzione. L’accesso a tale diritto avviene attraverso l’intermediazione del sistema bancario che ne definisce le condizioni contrattuali, dato il tasso di sconto fissato dalla Banca Centrale e il prezzo dei beni capitali che sono stati già stati prodotti, fissato dai venditori. Ciascun impegno contrattuale prevede che le imprese paghino alle banche una rata fissa annua (*rental cost)* per ciascun bene capitale preso in affitto, rata che include la sua manutenzione in condizioni ottimali*.* Il costo del capitale è quindi un *sunk cost* in quanto verrebbe sostenuto dalle imprese anche se, nel periodo di durata del contratto, non ci fosse alcuna richiesta dei loro prodotti (vedi Morroni, 1992)[4].

Trasformazioni dell’economia ed eccesso di capitale

Il fenomeno descritto, che di fatto implica il passaggio dall’acquisto di un bene all’acquisto di un servizio, comincia ad essere chiaramente riconoscibile già intorno alla fine degli anni ’90, quando l’avvento della «rivoluzione digitale» favorisce progressivamente: a) la possibilità di monitorare e gestire in tempo reale ogni macchina e impianto;

b) l’affermazione di una disciplina giuridica in grado di assicurare contratti di servizio capaci di regolare la relazione tra chi beneficia del bene e chi quel bene lo mette a disposizione;

c) l’evoluzione dai tradizionali modelli di finanziamento bancario verso opzioni di affitto, leasing, noleggio di attrezzature con pagamenti periodici in corso, contratti di manutenzione preventiva ecc. Oggi, ricorrendo a un neologismo mutuato dall’inglese, si parla di «servitizzazione», ad indicare una forte maturazione di questo fenomeno (vedi Pannone, 2022), che si è diffuso praticamente a tutte le classi di beni capitali[5].

Quali sono le implicazioni di questo cambiamento ai fini del nostro discorso? È chiaro che se i beni capitali acquisiti attraverso l’intermediazione bancaria rimanessero (almeno) parzialmente inutilizzati a causa dell’insufficienza della domanda, le imprese che hanno sottoscritto un impegno contrattuale pluriperiodale non avrebbero alcun interesse a disfarsene in quanto devono continuare a pagare la rata di affitto. Tale rata poi include la manutenzione di quei beni, cosa che ne scongiura il deterioramento fisico[6]. Questo vuol dire che lo stock di capitale disponibile in un sistema economico (o in un’industria o in un’impresa) non ha ragione di venir distrutto a fronte di una (anche significativa) insufficienza della domanda aggregata, né è vero che i programmi di investimento già avviati sarebbero del tutto dismessi[7]. D’altra parte, se l’insufficienza della domanda di merci non fosse un fenomeno temporaneo, sarebbe difficile sostenere che una eventuale «guerra dei prezzi» – ossia una situazione in cui le imprese si rincorrono ad abbassare i prezzi per sottrarre clienti ai rivali e per aumentare il grado di utilizzo della propria capacità produttiva - venga spinta fino al punto di riattivare la domanda reale di merci in modo sufficiente ad eliminare il gap con la produzione potenziale. È invece più probabile che, data la struttura prevalentemente oligopolistica dei mercati moderni, si approdi a comportamenti collusivi, più o meno taciti, con un nuovo prezzo di equilibrio superiore al costo marginale, cosi da mantenere in vita anche le imprese tecnologicamente meno efficienti.

In conclusione, ci sono molte ragioni per pensare che l'eccesso di capacità/capitale non riesca ad essere facilmente eliminato da un'economia/industria.

È altresì evidente che la cosa non è senza conseguenza per le singole imprese. Infatti, a parità di altre condizioni, il costo fisso medio e il costo unitario di produzione aumenterebbero, mentre l'ammontare dei profitti economici – ossia dei profitti che si ottengono dalla vendita dei beni dopo aver sottratto i costi espliciti ed impliciti delle imprese – risulterebbe più basso del livello massimo corrispondente alla piena utilizzazione di tutti i beni capitali disponibili. La mancata acquisizione di profitti economici porta a una minore disponibilità di fondi interni (*free cash flow*) per le imprese, con impatti chiaramente differenziati a seconda della loro dimensione e forza. Le imprese più grandi e con più potere di mercato avrebbero sicuramente, rispetto alle altre, maggiore disponibilità di fondi interni (dati dalla somma dei profitti economici pregressi che non sono stati distribuiti agli azionisti) e/o una maggiore facilità di accedere al credito bancario per compensare l'eventuale riduzione. Mentre le prime potrebbero continuare a sopravvivere alle fasi di crisi e re-impiegare velocemente la capacità in eccesso verso nuove opportunità di profitto[8], le altre potrebbero non farcela ed essere costrette a lasciare il mercato, a meno di riuscire a indebitarsi ulteriormente col sistema bancario[9]. Il loro indebolimento o la loro eventuale uscita, però, non implicherebbe comunque distruzione di capitale (né rimozione della capacità in eccesso) in quanto gli stessi beni capitali potrebbero essere riacquisiti dalle imprese «vincenti» che ingloberebbero lo spazio economico delle prime o attraverso processi di concentrazione dei mercati[10] – accentuandone la loro forma oligopolistica - o attraverso processi di «centralizzazione del capitale»[11]. Questo secondo tipo di processi, in particolare, può concretizzarsi tramite «liquidazione, acquisizione o fusione aziendale, che implicano cambiamenti nel diritto di proprietà; oppure anche in modo surrettizio, quando la proprietà formale del capitale resta frammentata ma il controllo si concentra in poche mani, come nei settori in cui le catene produttive sono basate sull'outsourcing oppure, più in generale, come accade con la massa dei capitali la cui proprietà è dispersa tra una miriade di azionisti e depositanti ma la cui gestione è demandata ai vertici di società per azioni e istituti bancari» (Brancaccio et al., 2015) [12].

Osserviamo, in particolare, come la concentrazione nella gestione dei portafogli finanziari svincolata dalla proprietà formale rappresenti un aspetto inedito del processo di centralizzazione del capitale descritto da Marx e sia inscindibilmente connesso al ruolo sempre più egemone e pervasivo assunto negli ultimi venti anni dai mercati finanziari. Il *top management* di un'azienda potrebbe non possedere una singola azione della società che dirige ma limitarsi a svolgere la funzione di massimizzare i profitti degli azionisti[13]. In una fase storica in cui il capitale produttivo disponibile è soggetto a mancata o ridotta valorizzazione (vedi sopra), investire risorse crescente sui mercati finanziari ha rappresentato l'opzione più vantaggiosa per conseguire l'obiettivo[14]. Questo è avvenuto lucrando elevate plusvalenze derivanti dallo scambio di asset non riproducibili (come ad esempio titoli, azioni, beni immobili ecc.), spesso alimentati con la procedura del riacquisto delle azioni di propria emissione (*buyback*) che contribuisce a gonfiare il valore di quegli asset e ad attirare ulteriori richieste degli stessi da parte degli investitori operativi sui mercati finanziari. Naturalmente, la crescita dei profitti monetari e il consolidamento del potere di cui alcune imprese hanno saputo beneficiare negli ultimi anni sarebbero state comunque impensabili senza alcune delle vantaggiose misure di politica fiscale e monetaria adottate dai Governi e dalle Banche Centrali (anche) a loro favore[15].

Osservazioni conclusive

In conclusione, appare evidente, che il riconoscimento dell'eccesso di capacità/capitale cronico nelle economie moderne, fenomeno avvalorato ormai da molteplici osservazioni empiriche, avrebbe conseguenze dirompenti per tutta la teoria economica, prima di tutte per quella neoclassica che è costruita intorno al concetto di equilibrio di pieno impiego delle risorse disponibili. Come notava giustamente Fernando Vianello (2003): «se la condizione normale dell'economia è di poter fare di più di quel che fa – allora il problema cruciale non è quello della scelta fra usi alternativi di risorse scarse, ma quello di fare in modo che le

potenzialità di produzione e di crescita non vadano sprecate. I prezzi, dal canto loro, non possono essere pensati come indici di scarsità; né l'inutilizzazione di una parte delle risorse come il risultato di un "fallimento del mercato", non essendo fra i compiti del mercato garantirne la piena utilizzazione».

È pertanto auspicabile che gli economisti costruiscano analisi e modelli formali senza prescindere da questo aspetto che andrebbe posto a fondamento, a parere di chi scrive, della spiegazione di alcune delle tendenze più evidenti del capitalismo contemporaneo.

Note

[1] Si veda sul punto lo scritto di Fernando Vianello sulla Facoltà di Economia e Commercio di Modena (2003) che si trova al link: *http://morgana.unimo.it/materiali_discussione/0442.pdf* .

[2] Una parziale eccezione a questa conclusione è stata fornita da alcuni economisti postkeynesiani quali in particolare Goodman, Hirschman e Kalecki. Essi hanno contribuito a una visione di un'economia di mercato che si evolve normalmente, nei limiti della capacità disponibile, attraverso fluttuazioni e sbilanciamenti. Al di là dei limiti delle rappresentazioni formali, comunque, i modelli proposti da quegli autori faticano a giustificare rigorosamente la persistenza di eccesso di capacità nel lungo periodo. Infatti, se l'intento delle imprese è quello di massimizzare il profitto, non si comprende perché, a fronte di uno scostamento tra domanda e offerta potenziale nel breve, le imprese non dovrebbero rivedere le loro strategie di investimento e correggere lo squilibrio nel lungo periodo. Questo a meno di non ammettere che le aspettative di domanda delle imprese siano sistematicamente errate lungo un sentiero di crescita stazionaria (si veda sul punto Nikioforos, 2012).

[3] Nel modello Harrod del 1939 il saggio di crescita «garantito» è quel saggio che assicura simultaneamente l'equilibrio tra risparmi e investimenti e la realizzazione delle aspettative circa la variazione del reddito prodotto.

[4] Abbiamo tratto la nostra idea di valutare il capitale fisico al *rental cost* relativo al periodo di tempo in cui i beni capitali sono disponibili, da Piacentini (1995) che ha rielaborato in modo originale alcuni aspetti del modello fondi-flussi di Nicolas Georgescu Roegen (1965, 1970).

[5] Si ritiene che tale processo sarà ulteriormente accelerato dall'affermazione delle nuove prospettive tecnologiche offerte dall' *Internet delle Cose*, dal *Cloud* e dal *Big Data*. Perché la servitizzazione si affermi saranno anche centrali i sistemi di monitoraggio *OEE* (*Overall Equipement Effectiveness*), in grado di fornire ai produttori informazioni costanti e in tempo reale sullo stato del bene, al fine di calcolare costi di manutenzione, prospettive di ricavo, e altre informazioni utili a pianificare il servizio in forme efficienti e redditive.

[6] Non a caso sta assumendo sempre maggiore peso nei bilanci delle imprese il ruolo delle spese di manutenzione e la cosiddetta manutenzione predittiva – ossia l'attività di previsione dei requisiti di manutenzione dei macchinari in conseguenza dei loro tempi di inattività sia pianificati che non pianificati - sta sempre più acquisendo peso nel complesso delle attività aziendali. Più in generale la dottrina della manutenzione del capitale è un principio fondamentale del moderno diritto societario. Essa sottolinea un dovere fondamentale delle società a mantenere intatto il capitale per la sicurezza dei creditori che conferiscono il mandato ai tribunali per controllare se il capitale è dissipato legalmente o meno. La manutenzione di capitale in contabilità riguarda due aspetti: quello della manutenzione del capitale finanziario e quella della manutenzione del capitale fisico. Quest'ultima implica che il capitale fisico possa considerarsi «manutenuto» solo se la sua produttività fisica o la sua capacità operativa è pari o superiore a quella esistente all'inizio del periodo (si veda sul punto *http://www.oxfordreference.com/view/10.1093/oi/authority.20110803095547696*).

[7] Osservo a margine che una enorme quantità delle operazioni di borsa degli ultimi anni è consistita in operazioni di *buyback* (ossia di riacquisto delle proprie azioni finalizzate a sostenere i corsi azionari e ottenere capital gain). Quelle operazioni sono spesso sostenute da 'notizie' che vengono fornite all'opinione pubblica e agli operatori relative alla 'dinamicità' e all'

'innovatività' dell'impresa che riacquista. E' pertanto improbabile che le imprese tendano a rallentare troppo i progetti di investimento già programmati perché questo avrebbe un pessimo impatto sugli azionisti.

[8] Notiamo che innovare mediante ricombinazioni creative di beni capitali esistenti e conoscenze umane, allo scopo di cogliere nuove opportunità di profitto ed aprire nuovi mercati, è un tratto caratteristico dell'era delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT). Sul punto si veda ad esempio Weitzman (1998) e Antonelli et al. (2010). [

9] La crisi indotta dalla pandemia del COVID-19 ha intensificato ulteriormente questa tendenza ampliando il divario tra le imprese che si trovano nella parte superiore della curva del profitto economico e quelle che si trovano nella parte inferiore (vedi il rapporto McKinsey 2020 al link *https://www.mckinsey.com/~/media/McKinsey/Business%20Functions/Strategy%20and%20Corporate%20Finance/Our%20Insights/The%20great%20acceleration/The-great-acceleration.pdf*). È altresì evidente come le politiche monetarie sostenute dalle banche centrali (ad esempio misure di *Quantitative Easing* e variazioni dei tassi di sconto) abbiano conseguenze cruciali sulla solvibilità delle imprese e sulla loro possibilità di avvicinare/allontanare i rischi di bancarotta (vedi Brancaccio et al. 2018).

[10] Ad esempio, dalla fine degli anni 90 più del 75% delle industrie statunitensi ha registrato un considerevole aumento dei livelli di concentrazione (vedi Grullon et al. 2019). Il fenomeno è particolarmente rilevante nei settori produttivi più avanzati (si pensi allo strapotere di Google, di Amazon, Facebook, Microsoft ecc.) ma riguarda anche i settori più tradizionali (si pensi all'automotive o al sistema bancario) in cui le uniche aziende «nuove» sono quelle dei paesi di recente industrializzazione (ieri Giappone e Corea, oggi Cina e India), dove lo stato crea campioni nazionali giganti per competere con i gruppi occidentali (i *keiretsu* giapponesi, i *chaebol* coreani, le mega-banche pubbliche cinesi, ecc.).

[11] Ricordiamo che della sostanziale compresenza delle distinte dinamiche di concentrazione e centralizzazione di capitale parla esplicitamente Marx nel primo libro del Capitale (si veda Marx 1867).

[12] Tale processo sembra già in atto da tempo. Secondo un recente studio condotto dal Politecnico Federale di Zurigo (al link: *https://arxiv.org/PS_cache/arxiv/pdf/1107/1107.5728v2.pdf*) esiste un nucleo di solo 1300 imprese che controlla circa la metà di tutte le multinazionali, e la cui proprietà resta perlopiù nel nucleo stesso, attraverso complicati meccanismi di partecipazione reciproca. Cioè esiste un piccolo gruppo di multinazionali, strettamente connesse, che detengono la maggioranza delle azioni l'una dell'altra: 737 dei maggiori azionisti detengono l'80% del controllo di tutte le più importanti multinazionali.

[13] Questo approccio si fonda sull'idea di derivazione neoclassica chiamata «Teoria dell'agenzia», vedi ad esempio Jensen e Meckling (1976).

[14] Notiamo che il vantaggio è stata enormemente facilitata dall'ampissima liquidità a basso costo messa a disposizione dopo la grande crisi finanziaria del 2007-2008 dalle banche centrali di tutti i paesi occidentali.

[15] Nel mio ultimo articolo su Machina (vedi: *https://www.machina-deriveapprodi.com/post/capitalismo-delle-piattaforme-capital-gain-e-revolving-doors*) focalizzo questo tema in relazione alla imponente crescita del potere economico/finanziario delle GAFAM (Google, Apple, Facebook, Amazon, Microsoft).

Bibliografia

C. Antonelli, J. Kraft, F. Quatraro, *Recombinant Knowledge and Growth:The Case of ICTs*, Structural Change and Economic Dynamics 21, 50-69, 2010.

E. Brancaccio, O. Costantini, S. Lucarelli, *Crisi e centralizzazione del capitale finanziario*, Moneta e Credito, vol. 68 n. 269, 53-79, 2015.

E. Brancaccio, R. Giammetti, M. Lopreite e M. Puliga, *Centralization of Capital and Financial Crisis: A Global Network Analysis of Corporate Control*, Structural Change and Economic Dynamics, 45 (giugno), pp. 94-104, 2018.

J. Crotty, *Why There Is Chronic Excess Capacity,* Challenge, 45:6, 21-44, 2002.

J. Crotty, *Capitalism, Macroeconomics and Reality: Understanding Globalization*, Edward Elgar, Northampton MA, 2017.

P. Garegnani, *Il problema della domanda effettiva nello sviluppo economico italiano*, Svimez, Centro per gli studi sullo sviluppo economico. Edizione provvisoria per uso interno degli uffici, Roma, ciclostilato, 1962.

P. Garegnani, *Some Notes for an Analysis of Accumulation*, in Halevi, Laibman e Nell, pp. 47-71, 1992.

N. Georgescu-Roegen, *Process in farming versus process in manufacturing: a problem of economic development,* 1965.

N. Georgescu-Roegen, *The economics of production*, The Richard T. Ely Lecture. American Economic Review 60, 1–9, 1970.

G. Grullon, Y. Larkin, R. Michaely, *Are US Industries Becoming More Concentrated?, Review of Finance*, Volume 23, Issue 4, pages 697-743, July 2019.

A. O. Hirschman, *Exit, Voice and Loyalty. Responses to Decline in Firms, Organizations, and States*, Cambridge, Massachussets, Harvard University Press, 1970; trad. it. *Lealtà, defezione, protesta. Rimedi alle crisi delle imprese, dei partiti e dello stato*, Milano, Bompiani, 1982.

M Jensen, W. Meckling, *Theory of the Firm: Managerial Behavior, Agency Costs and Ownership Structure*, in Journal of Financial Economics, vol. 3, no 4, pp. 305-360, 1976.

M. Lavoie, *Post-Keynesian Economics – New Foundations,* Edward Elgar, Cheltenham (UK) e Northampton (MA, USA), 2015.

M. Lavoie, *Convergence Towards the Normal Rate of Capacity Utilization in Neo-Kaleckian Models: The Role of Non-Capacity Creating Autonomous Expenditures*, Metroeconomica, 67 (1), pp. 172-201, 2016.

K. Marx, *Capital: A Critique of Political Economy*, Vol. 1. Trans. Ben Fowkes. New York: Penguin, 1990.

K. Marx, *Storia delle teorie economiche – Libro quarto del Capitale,* 3 Voll., Newton Compton, Roma, 1974.

M. Morroni, *Production Process and Technical Change. Cambridge*, University Press, Cambridge, 1992.

M. Nikiforos, *On the Utilization Controversy: A Empirical Discussion of the Kaleckian Model of Growth and Distribution*, Working Paper No. 739, Levy Economics Institute of Bard College, Annandale-on-Hudson, 2012.

A.Pannone, *Servitizzazione e potere: parla l'economista Pannone*, Leotron, https://www.leotron.com/servitizzazione-e-potere-parla-economista-pannone, 2022.

P. Piacentini, *Time-Explicit Theory of Production: Analytical and Operational Suggestions Following a "Fund- Flow*, Approach, Structural Change and Economic Dynamics, Vol. 6, No. 4, pp. 461-483, 1995.

J. Schumpeter, *Capitalism, Socialism and Democracy*, Londra, Routledge, 1994.

F. Vianello, *La Facoltà di Economia e Commercio di Modena nella prima fase della sua vita Storia di un gruppo di economisti*, Università degli studi di Modena e Reggio Emilia, Dipartimento di Economia Marco Biagi, Materiali di discussione DEP 1985-2012, n. 442 (https://www.economia.unimore.it/site/home/ricerca/demb-working-paper-series/dep-fino-a-giugno2012.html), 2003.

M. Weitzman, *Recombinant growth*, Quarterly Journal of Economics 113, 331-360, 1998.

Immagine: Corrado Costa, *Le bisbiglie bisbigliano*, 1990

Andrea Pannone, economista esperto nell'analisi dei processi di innovazione tecnologica e dei suoi riflessi a livello microeconomico e macroeconomico. Attualmente è ricercatore senior alla Fondazione Ugo Bordoni, ente in cui lavora dal 1993. Si è laureato con lode in Scienze Statistiche ed Economiche all'Università di Roma La Sapienza presso cui ha conseguito anche il Dottorato in Scienze Economiche. È stato docente di economia politica e di economia dei nuovi media in diversi master organizzati in Università pubbliche e private. È autore di pubblicazioni nazionali e internazionali.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria-economica/24836-andrea-pannone-l-eccesso-di-capacita-e-il-velo-di-maya-sugli-occhi-degli-economisti.html

----

Keynes e i Keynesiani di Cambridge. Prefazione all'edizione giapponese del 2017 / di Luigi Pasinetti

Abbiamo appreso con immenso dispiacere della scomparsa di Luigi Pasinetti, uno dei grandi maestri del pensiero economico italiano. Pasinetti è stato uno straordinario interprete del pensiero di Ricardo e dei Classici ed uno dei protagonisti del dibattito tra le due Cambridge sulla teoria del capitale e della distribuzione. Tra i suoi scritti non possiamo non ricordare il paper "The myth (or folly) of the 3% deficit-GDP Maastricht parameter", pubblicato nel 1998 dal "Cambridge Journal of Economics" in cui

dimostrò – senza mai avere smentita – l'idiozia dei parametri di Maastricht relativi al deficit e al debito. Pasinetti era uomo pacato e anche raffinato, tanto nei modi quanto nel pensiero. E con raffinatezza e pacata determinazione lottò con tutte le sue forze per evitare che la valutazione della ricerca nel nostro Paese divenisse uno strumento di orientamento della ricerca scientifica volto a screditare le tradizioni di ricerca eterodosse [***Si veda a tal riguardo La Nota di dissenso del 2006 che abbiamo ripubblicato alcuni anni fa su questa rivista https://www.economiaepolitica.it/editoriale/la-qualita-della-ricerca-scientifica-vqr-e-la-nota-di-dissenso-di-pasinetti/***]. La sua è una grande perdita. Pubblichiamo qui di seguito uno dei suoi ultimi scritti, la prefazione alla edizione giapponese del libro Keynes e i Keynesiani di Cambridge, apparsa originariamente nel 2017 e mai tradotta in italiano.

La redazione di Economia e Politica

La bozza (originale) del mio libro *Keynes and the Cambridge Keynesians. A Revolution in Economics to be Accomplished* è stata consegnata alla Cambridge University Press per la pubblicazione nel maggio 2006. Ciò significa che il libro è stato scritto prima dello scoppio della catastrofica crisi economica che ancora oggi attanaglia le economie di tutto il mondo.

Ciò non significa, ovviamente, che il contenuto del libro non abbia nulla a che fare o da dire sulla terribile crisi attuale. Al contrario: lo scopo originario del libro era proprio quello di dare un avvertimento, una scossa per così dire, alla professione degli economisti, che erano caduti nella compiacente convinzione di aver raggiunto una sorta di teoria economica perfezionata che era venuta a coronare gli sforzi analitici dell'ultima generazione di economisti – principalmente di formazione americana dell'ultima parte del XX secolo – basandosi sulla convinzione di aver raggiunto un bel modello scientifico di allocazione ottimale delle risorse esistenti, che poteva essere ottenuta grazie ad una libertà mitica, individualistica, illimitata da parte di individui razionali in competizione tra loro, che agiscono sotto il semplice stimolo dell'interesse personale in un regime di concorrenza senza regole. Questa convinzione è stata formulata come se fosse ispirata dalle idee originali di Adam Smith, il noto "padre" dell'economia classica. Ma tale attribuzione è errata e fuorviante. La visione di un sistema di mercato ideale, completamente libero, competitivo e non regolamentato era, ed è tuttora, l'idea fortemente proposta, ma perniciosa e restrittiva, dei principali economisti di Chicago, come Milton Friedman e Robert Lucas (entrambi insigniti del Premio Nobel per l'economia!), che sono stati molto abili nel promuovere l'illusoria credenza che i bravi uomini d'affari, pur avendo un comportamento basato sul puro interesse personale, svolgessero in realtà la funzione sociale di realizzare la migliore allocazione delle risorse per la società nel suo complesso.

Il mio libro è stato scritto proprio con l'obiettivo di criticare fortemente e di contrastare tale visione (*mainstream*), che l'autore di questo libro riteneva, e ancora di più ritiene ora, socialmente pericolosa e analiticamente ingiustificata.

Sarebbe ovviamente troppo facile comportarsi in modo altrettanto incauto ora, nella morsa della crisi attuale, e dire: "Ve l'avevo detto e non mi avete ascoltato". Lo scopo del libro non è polemico; sarà semplicemente, e ampiamente, giustificato se fornirà motivi di ragione e spiegazione.

Il libro era, e rimane, suddiviso in tre parti distinte.

La prima parte è dedicata alla "rivoluzione in economia" avviata dall'economista di Cambridge John Maynard Keynes con il suo famoso capolavoro *La teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta* (1936). Il primo obiettivo di questa traduzione giapponese è semplicemente quello di ricordare ai lettori che, sulla base della storia passata e del lavoro di Keynes, ciò che osserviamo accadere oggi alle nostre economie non è affatto un fenomeno sconosciuto o imprevedibile o immaginario. È in gran parte l'effetto di un rifiuto di imparare

veramente quello che avremmo dovuto imparare dalla storia recente.

Molto semplicemente, la prima parte del libro è un monito diretto e drammatico, un invito a tutta la professione degli economisti e all'opinione pubblica a ricordare ciò che accadde solo 80 anni fa, nel 1929, quando si verificò un Grande Crollo, come lo definì in seguito J.K. Galbraith, che coinvolse le economie di tutto il mondo industriale. Come è noto, si erano diffuse enormi capacità produttive inutilizzate e una disoccupazione di massa che caratterizzarono quella che venne giustamente definita la Grande Depressione, negli Stati Uniti e in tutti i Paesi industrializzati, come tutti abbiamo imparato, o almeno come in seguito si disse che avevamo imparato. La professione di economista non dovrebbe dimenticarlo!

Soprattutto, va ricordato il modo in cui quel disastro è stato superato, ossia attraverso l'attuazione di politiche economiche di massiccio *deficit spending* e di debito pubblico, volte a stimolare la fin troppo difettosa "domanda effettiva", generata dal sistema economico. Infatti, fu solo in questo modo, cioè secondo quanto sostenuto da J.M. Keynes nella sua Teoria generale del 1936, che lentamente tutto il mondo industriale avanzato poté tornare alla normalità e poi all'espansione.

Ancora una volta, dobbiamo ricordare che più tardi, dopo la Seconda Guerra Mondiale, è stato grazie alle politiche economiche "keynesiane", ormai largamente conosciute, che il mondo industrializzato poté essere condotto alla ricostruzione e al superamento degli spaventosi danni della guerra mondiale e, successivamente, alla ripresa dell'espansione economica.

Gli economisti giapponesi ricorderanno sicuramente il periodo d'oro del secondo dopoguerra, in cui l'economia giapponese, dopo essere stata gravemente colpita dalla guerra, è stata ricostruita e ha raggiunto, in modo straordinario, uno dei periodi più esaltanti mai registrati nella sua storia economica. Come tutti sappiamo, nel giro di un paio di decenni il Giappone si è trasformato in una delle più attive e complessivamente più innovative e potenti economie del mondo moderno.

A livello personale, posso affermare che questa era ancora la percezione delle teorie di Keynes in gran parte del mondo, quando visitai per la prima volta il Giappone all'inizio degli anni '80 su invito del professor Izumi Hishiyama, allora rettore dell'Università di Kyoto, sotto la cui iniziativa mi recai in giro per il Giappone per tenere conferenze in varie altre università.

All'epoca, sostenevo che J.M. Keynes aveva ragione nel ritenere che fosse necessaria una "rivoluzione" in economia, ma sostenevo anche che c'era molto lavoro teorico ancora da fare.

Tuttavia, se da un lato non mi è stato difficile dimostrare che le politiche economiche keynesiane erano giuste, dall'altro non mi è stato altrettanto facile dimostrare che, come sostenevo, l'intero impianto teorico dovesse essere ulteriormente sviluppato e portato a compimento.

Mi convinsi che il compito più impegnativo da portare a termine era quello di esaminare in profondità i lavori che erano stati fatti a Cambridge dai primi allievi e seguaci di J.M. Keynes. Naturalmente Keynes stesso non c'era più, ma la maggior parte dei suoi allievi diretti lavoravano ancora lì. Questo è il motivo per cui sono andato all'Università di Cambridge, dove gli allievi di Keynes sono divenuti i miei colleghi più anziani. Con loro ho vissuto e discusso a lungo le idee "keynesiane" in lunghe e, il più delle volte, piacevoli conversazioni.

I risultati dei miei studi di quel periodo sono presentati nei saggi che costituiscono la seconda parte del presente libro. Questi saggi includono ciò che di rilevante sono riuscito a raccogliere per il compito di comprendere in profondità in cosa doveva consistere la "rivoluzione" keynesiana. L'ho fatto come esperienza di vita, parlando a lungo e discutendo incessantemente le mie idee con i principali esponenti di quella che ho osato chiamare la Scuola di Cambridge di economia keynesiana. È a loro che è dedicata la seconda parte del presente libro.

Questa seconda parte si è rivelata la più voluminosa del libro, interamente dedicata alla narrazione delle vicende di quel gruppo di brillanti economisti cresciuti come allievi di J. M.

Keynes. Le loro storie sono raccontate con riferimento alle opere di quei membri del gruppo che si sono distinti maggiormente. Vengono raccontate le vicissitudini storiche, lo sviluppo delle vite che si sono sviluppate, le difficoltà, le contrapposizioni e anche le fragilità umane delle persone che a Cambridge hanno vissuto all'interno di quello che alla fine è emerso come un dramma keynesiano.

Naturalmente, ho espresso i miei pensieri, così come emergevano da questa interconnessione di pensiero con gli allievi diretti di Keynes. Ma devo subito aggiungere che mi convinsi che ciò che era stato elaborato rappresentava un'impresa ancora incompleta. Alla fine della seconda parte, sono stato spinto a comporre un elenco di caratteristiche abbastanza chiare (ne ho elencate 9, specificando però che non sono esaustive) di ciò che mi sembrava fondamentale per la tentata "rivoluzione keynesiana". Li ho sintetizzati in un Postludio alla fine della seconda parte; mi sembra che possano contribuire ad una valorosa "lotta per l'indipendenza" nei confronti di una teoria economica tradizionale (*mainstream*) ancora resistente e irriducibile. In questo senso, non rappresentano la conclusione dell'indagine. Pur con tutti i riconoscimenti relativi a ciò che era stato raggiunto, in termini di politiche economiche effettivamente attuate, la "rivoluzione" rimaneva ancora da completare: non tanto in termini di risultati fattuali, che erano già stati straordinariamente numerosi, ma in termini di un vero e proprio nuovo pensiero economico. A questo punto, guardando a posteriori la seconda parte, sono sorpreso, eppure costretto a rendermi conto, che forse alcuni dei miei giovani allievi avevano ragione quando suggerivano che avevo avuto troppo successo nel raccontare i vari dettagli delle storie dei keynesiani. Dalle reazioni che ho avuto da quei lettori con cui sono stato in contatto, in conversazioni, discussioni o scambi di lettere, è sembrato che la maggior parte di loro abbia in realtà concentrato la propria attenzione proprio su ciò che è raccolto nella seconda parte del libro, soprattutto su ciò che è sintetizzato nel Postludio. Alla fine della mia descrizione delle loro opere e della loro vita, che ho individuato come finalizzata alla "Lotta per l'indipendenza", sembrerebbe che a molti lettori sia capitato di essere talmente entusiasti della narrazione e dell'esposizione da essere scoraggiati a procedere oltre e ad affrontare argomenti che si facevano più complessi e coinvolgenti.

Spero che questo non sia il caso generale, ma, se così fosse, sarei molto deluso. Infatti, la prima e la seconda parte dovevano essere una preparazione alla parte più importante del libro, cioè la terza.

Vale la pena ricordare ancora una volta che quando Keynes pubblicò il suo libro era convinto di aver proposto "una rivoluzione in economia". Ma quando ho consegnato la bozza finale di questo libro agli editori, ho sottolineato, e di fatto specificato esplicitamente nella formulazione del sottotitolo, che intendevo contribuire a una "rivoluzione keynesiana" che era ancora "in attesa di essere compiuta".

Ne ero così convinto da dichiararlo subito all'inizio della mia Prefazione originale in inglese (nel 2006). A mio avviso, la vera "rivoluzione" non si era verificata in termini di concetti e idee. La "rivoluzione keynesiana keynesiana" era, e rimane tuttora, un compito da portare a termine.

E qui arrivo al punto centrale e principale che vorrei sottolineare in questa Prefazione all'edizione giapponese.

Ciò che dico può apparire paradossale: la parte del libro che nelle mie intenzioni avrebbe dovuto emergere – e dovrebbe emergere ancora adesso, finalmente – come il contributo nuovo, originale, è proprio contenuta nella terza parte. Il paradosso è che la parte terza del libro è quella che ha ricevuto meno attenzione. A parte qualche eccezione, la letteratura economica l'ha praticamente ignorata.

Lo stesso *Journal of Economic Literature*, probabilmente senza volerlo, sembra aver contribuito a creare questo paradosso decidendo di non recensire affatto il libro[1]. Si è limitato a dedicargli una piccola annotazione, con il semplice elenco dell'indice.

Bisognerebbe dare una spiegazione a questa mancanza di attenzione. Nel frattempo, cercherò

io stesso di abbozzare una risposta provvisoria, ricordando brevemente alcuni fatti rilevanti che, presumo, i lettori di questo libro riconosceranno chiaramente come eventi realmente importanti dell'ultima parte del XX secolo e dell'inizio del XXI secolo.

Per cominciare, la mia prima profonda convinzione è che in quei pochi decenni deve esserci stato qualcosa di drammaticamente importante, anche al di fuori e al di là della normale evoluzione della ricerca scientifica. E la mia ipotesi è che concentrarsi sulla teoria economica "keynesiana" dovrebbe aiutare proprio a percepire tale dramma.

Le mie riflessioni muovono dalla consapevolezza che ciò che avvenne non fu solo un brusco arresto dell'evoluzione di una teoria economica fino ad allora vincente. Si è trattato di un completo capovolgimento di atteggiamento, di paradigma o addirittura di visione. Non c'è stata solo una brusca fine della continuazione e del completamento di una teoria; c'è stato qualcosa di più sostanziale e drastico. Da un movimento teorico di continuo sviluppo a una brusca, nettissima rottura e inversione di direzione. Dagli elogi che sgorgavano, quando la teoria precedente era stata accettata o era in corso di discussione, a un brusco rifiuto, a volte persino all'ostilità. E ciò che più impressiona i ricercatori moderni è che tutto questo non è stato il risultato di un qualche studio condotto empiricamente o di un test sofisticato, organizzato con finalità scientifiche aggiornate. Piuttosto, si è trattato di una brusca rottura, come se fosse arrivata da un'improvvisa ispirazione esterna che ha comportato un capovolgimento dell'intero pensiero teorico.

A mio avviso, non si è trattato solo del rifiuto di procedere secondo linee di pensiero e fatti keynesiani consolidati, pratici e utili. Si trattava di un vero e proprio rifiuto radicale dell'intero paradigma keynesiano.

Che cosa è successo?

Quando si vogliono individuare solide spiegazioni di fenomeni di questo tipo, è necessario aprire la mente a visioni che spaziano in contesti più ampi. Se lo si fa con profonda attenzione e liberi da principi costrittivi, in uno spazio privo di pregiudizi e con un certo sforzo di immaginazione, sono certo che si possano facilmente individuare almeno alcuni tratti reali che caratterizzano i percorsi su cui, o attraverso cui, sono cambiate le nostre economie negli ultimi decenni.

Permettetemi di citare almeno quattro di queste caratteristiche.

Primo: per cominciare, già gli anni Settanta si sono rivelati anni in cui, per eventi politici di grande rilevanza mondiale, riguardanti soprattutto i rapporti dell'Occidente tecnologicamente avanzato con le aree del travagliato Medio Oriente, una generale crisi petrolifera (che ovviamente riguardava una delle principali fonti di energia) è scoppiata. Essa ha interessato il mondo intero.

In termini economici, ha causato aumenti improvvisi e sproporzionati dei prezzi del petrolio in tutto il mondo. L'effetto immediato in tutti i Paesi, soprattutto in quelli importatori di petrolio, è stato l'inizio di un aumento considerevole del livello generale dei prezzi, cioè l'inflazione dei prezzi. Il lettore informato si renderà conto che questo significava generare situazioni di fatto opposte rispetto a quelle che Keynes aveva affrontato prima della guerra.

Keynes e poi i keynesiani avevano concentrato la loro attenzione sul fatto che occorreva evitare la disoccupazione di massa, non sui problemi di contenimento dell'inflazione. In una situazione di aumento anomalo del livello generale dei prezzi, i governi e i loro esperti economisti dovevano concentrare l'attenzione sui fenomeni monetari, che erano i più immediati e urgenti. Questo distoglieva l'attenzione dai problemi più fisici, di cui Keynes e i keynesiani si erano normalmente occupati. Si aprirono orizzonti per la consultazione di esperti monetaristi. Gli esperti di lavoro e disoccupazione non erano nemmeno preparati per questo compito (questa era sicuramente, tra l'altro, una delle incompletezze della teoria economica keynesiana, anche se lo stesso Keynes era stato abbastanza intelligente da prevedere la probabile comparsa del problema dell'inflazione alla fine della guerra).

Secondo: nel decennio successivo, gli anni Ottanta, sono emerse situazioni inaspettate (prima sconosciute in Occidente), che hanno creato seri problemi di produzione fisica e di occupazione, non in paesi capitalisti ma in quasi tutti i paesi socialisti. Tutti i Paesi dell'Europa orientale, e alla fine Unione Sovietica, si trovarono in una situazione economica insostenibile.

Alla fine, verso la fine degli anni '80, l'insieme dei Paesi europei che si trovavano dietro quella che era stata chiamata "la cortina di ferro" e che si supponeva avessero messo in atto le istituzioni del "socialismo reale", cadde letteralmente in un collasso economico generale per ragioni inaspettate, principalmente politiche. Nel 1989, la drammatica caduta del "muro di Berlino", ha simbolicamente sottolineato la fine dell'intero blocco istituzionale del comunismo dell'Europa orientale. L'impatto di questo evento fu formidabile. Diede l'impressione, all'opinione pubblica mondiale, che il vero e proprio confronto fra capitalismo e socialismo, che era stato in prima linea sulla scena politica per settanta anni, a partire dalla Prima guerra mondiale, si fosse definitivamente concluso con un evidente successo del capitalismo. In ogni caso, è un dato di fatto che, a partire da questi eventi, un forzato e drammatico cambiamento delle istituzioni politiche sia avvenuto in tutto il blocco dei Paesi dell'Europa orientale, con una conseguente fine più che disordinata delle istituzioni comuniste e con una diffusione ancora più disordinata di forme primitive e non regolamentate di capitalismo ispirato al *laissez-faire*.

In ogni caso, per quanto riguarda la leadership nella scienza economica, è un dato di fatto che, a partire da questi eventi, l'Accademia svedese delle scienze sia stata abbastanza determinata nell'escludere completamente qualsiasi valido economista di tendenza keynesiana dall'essere anche solo preso in considerazione per un premio Nobel per l'economia. Gli economisti keynesiani cominciarono a essere considerati, o comunque a essere percepiti, a torto o a ragione (più spesso a torto), come simpatizzanti, o almeno più facilmente inclini a tendenze e istituzioni "socialiste". L'impatto sui programmi di istruzione economica nelle università di tutto il mondo fu davvero devastante. L'economia tradizionale mainstream raggiunse il suo picco di popolarità. La sua direzione è stata quasi interamente quella di favorire e raccomandare politiche di *laissez-faire* sulla base di modelli teorici, che non lasciavano spazio ad approcci non ortodossi di alcun tipo nell'insegnamento e nella ricerca in economia, in quasi tutte le università dell'intero pianeta.

Terzo: può essere istruttivo prestare attenzione a un terzo evento interessante degli anni '80 e che sicuramente ha influenzato l'atteggiamento nei confronti delle istituzioni finanziarie da un lato e le tendenze, le preferenze e le convinzioni degli economisti dall'altro. Nell'ottobre 1987, un terribile lunedì nero colpì la Borsa di New York a Wall Street. L'indice Dow Jones Industrial Average crollò di oltre il 20% in un solo giorno. Si trattò del calo più pesante mai registrato in un solo giorno a Wall Street, più pesante delle perdite di qualsiasi altro giorno corrispondente anche al 1929! Si trattò di un crollo che ancora oggi rimane eccezionale. Alcuni economisti temevano ragionevolmente che un altro Grande Crollo fosse dietro l'angolo.

Per fare un esempio, Siro Lombardini, un importante economista italiano, in una serie di trasmissioni radiofoniche, interviste televisive e poi in un libro pubblicato poco dopo – La Grande Crisi – 1987 come 1929? aveva previsto nei dettagli un crollo mondiale. Ma, almeno apparentemente, le cose non andarono così. I tempestivi interventi del Federal Reserve Board statunitense, in collaborazione con il FMI e con l'aiuto delle principali banche centrali, riuscirono a circoscrivere l'evento entro limiti strettamente finanziari. Questo evento divenne noto come Greenspan put, dal nome del governatore della Federal Reserve statunitense, Alan Greenspan. Diede l'impressione di un grande successo da parte delle istituzioni finanziarie internazionali al potere nei Paesi occidentali (capitalisti) rispetto a quanto accadeva nello stesso periodo nei Paesi socialisti, che si trovavano tutti in grande difficoltà. Inoltre, ha esercitato una forte influenza sull'opinione pubblica che ha attribuito forza alle misure finanziarie attuate in Occidente, sostenendo allo stesso tempo la presunta "solidità" delle istituzioni finanziarie internazionali (FMI, Federal Reserve statunitense e altre banche centrali).

In ogni caso, va notato che se si guarda a questo evento ora, a posteriori, dal punto di vista di ciò che si è verificato a seguito di quella vicenda, si può vedere molto chiaramente che il

Greenspan put dei primi anni '90, sebbene sia stato un evento di successo per gli Stati Uniti, non ha funzionato altrettanto bene per gli altri paesi del mondo capitalista. Più specificamente, è ora chiaro che non ha funzionato così bene né per il Giappone né, se mi è consentito, per l'Italia.

In Giappone, gli anni Novanta sono stati poi definiti "il decennio perduto", a causa delle prestazioni davvero scarse e languenti dell'economia nipponica. In Italia, riprendendo le parole di un ex direttore della Banca d'Italia, incaricato di presentare una relazione su quel periodo: "a partire dal 1992 e poi all'inizio del nuovo millennio, l'Italia è arrivata a subire la peggiore performance della sua economia, in tempo di pace, dai tempi di Cavour"[2]. E questo – va sottolineato – non perché l'Italia non si sia conformata alla tendenza monetarista e liberista propugnata dall'economia mainstream dominante dell'epoca, ma proprio per il motivo opposto. Il governo italiano realizzò in quel decennio la più vasta operazione di privatizzazione mai realizzata nella sua storia economica[3]. I risultati furono deludenti in termini di tutti i principali indicatori: PNL (stagnante), produttività (stazionaria), disoccupazione vicina al 10%.

Quarto: Si può aggiungere un quarto evento, che essendo puramente accademico, è sconosciuto al grande pubblico. Non ha nulla a che vedere con i fatti reali, eppure ha esercitato un'enorme influenza sulla direzione in cui si è formata l'opinione degli economisti più importanti e, di conseguenza, sulle opinioni che sono venute a prevalere tra i loro studenti e, in modo più efficace e importante, tra i dirigenti delle principali istituzioni finanziarie (banche centrali, banche commerciali, amministratori delegati di grandi imprese, ecc.)

Se partiamo dalla sfera dell'alta teoria, bisogna ricordare che le controversie tra keynesiani ed economisti mainstream non sono mai state del tutto risolte. Fin dalla seconda parte del XIX sec, Jevons-Menger-Pareto, la cosiddetta "rivoluzione marginalista", ha dominato le opinioni ufficiali, generando rivendicazioni per un laissez faire regolamentato, persino (dopo gli anni '30) a fianco delle teorie di Keynes. Ma soprattutto, questa tendenza ha ricevuto un forte sostegno nel XX secolo con il perfezionamento di quell'affascinante modello analitico, che è diventato noto come equilibrio economico generale. Le ultime versioni perfezionate di questo modello sono attribuite a Kenneth Arrow e a Gerard Debreu (entrambi insigniti del Premio Nobel per l'economia). Bisogna naturalmente ammettere che le discussioni tra keynesiani e marginalisti devono essere considerate come una caratteristica normale del discorso scientifico. Ma un ulteriore evento notevole e improvviso, davvero nuovo, si è verificato all'improvviso nell'ultima parte del XX secolo. Gli anni '80 sono stati un decennio in cui l'intera struttura analitica del modello di equilibrio economico generale fu estesa, ben oltre i suoi limiti precedenti, alle relazioni che riguardano la moneta e gli strumenti finanziari. Questo è stato fatto con ipotesi incredibilmente irrealistiche per quanto riguarda le aspettative razionali degli individui. (Un teorema che andava sotto il nome di Modigliani-Miller, tra l'altro, entrambi premi Nobel, è stato enfatizzato nelle fonti bibliografiche di praticamente tutte le Business School, e considerato così fondamentale da meritare di essere applicato in ogni circostanza escludendo ogni altra possibilità).

Grazie a questa estensione, la conseguenza fu che il punto di vista degli economisti dell'Università di Chicago sulla teoria monetaria e sulla gestione ottimale delle istituzioni finanziarie ottenne un successo pressoché totale. Le teorie finanziarie di Chicago su come si comportano le economie mondiali hanno schiacciato qualsiasi altro punto di vista. La scuola di Chicago di economia finanziaria ha conquistato un dominio quasi generale nelle teorie economiche che venivano insegnate, e temo siano ancora in gran parte insegnate, nella maggior parte delle università di tutto il mondo. Questo significa principalmente negli Stati Uniti, ma paradossalmente anche ancora di più in Europa[4].

Tutte queste quattro caratteristiche, e in particolare l'ultima, possono almeno fornire un indizio per capire cosa è successo alla teoria economica nel periodo che ha immediatamente preceduto la crisi attuale. Nei principali circoli economici autorevoli non c'è stata molta fretta, e ancor meno volontà, di indagare le radici profonde della crisi, quando nel 2008 sono iniziati i problemi economici mondiali. I problemi emersi sono stati semplicemente fatti apparire come

la conseguenza di un’eccessiva speculazione creditizia “subprime” sul mercato immobiliare statunitense. Si dava generalmente per scontato che tutte le difficoltà emergenti appartenessero al settore finanziario dell’economia.

Tra i principali economisti mainstream, pochissimi osavano anche solo sospettare che potessero esistere almeno alcuni problemi più profondi che potevano ramificarsi nei settori “reali”, cioè fisici e non finanziari, dell’economia.

E questo nonostante il fatto che quasi tutti i contributi precedentemente noti allo studio deli cicli economici (non solo quelli dovuti ai seguaci di Keynes, ma anche quelli dovuti a Hicks, Samuelson, Goodwin e molti altri) fossero stati inquadrati con riferimento ai settori fisici dell’economia. Appariva evidente (con l’appoggio di tanti premi Nobel per l’economia e manager della finanza mondiale) che la crisi poteva essere circoscritta e affrontata nella sfera bancaria e finanziaria, o al massimo nelle sfere ad essa collegate delle compagnie di assicurazione, delle agenzie di rating e di quella panoplia di istituzioni finanziarie che nel frattempo erano state inventate per il sistema economico statunitense, con una diffusa imitazione nelle economie capitalistiche occidentali.

Sembra davvero straordinario ora, dopo sette anni dall’inizio di questa terribile crisi, rendersi conto di quanto siano radicate e ostinate le convinzioni sul ruolo imperativo attribuito alle economie monetarie e finanziarie. Le decisioni dei governi e delle istituzioni finanziarie sono passate attraverso un susseguirsi di decisioni pubbliche che non sono sfuggite a contraddizioni anche selvagge (un esempio emblematico è il caso ben noto e tanto discusso delle decisioni del governo statunitense nel 2008, di salvare, cioè praticamente nazionalizzare, Bear Stearns da un lato e di lasciare che l’analogo caso di Lehman Brothers affrontasse la bancarotta)[5].

I sette anni che sono ormai trascorsi dall’inizio di questa Grande Depressione davvero spaventosa sono pieni di discussioni, di reiterazioni, di convinzioni dichiarate e di presunte credenze nelle virtù di politiche esclusivamente monetarie, secondo i suggerimenti della Scuola di Chicago di economia monetaria e finanziaria. Decisioni secondo le linee mainstream, basate su ipotesi di perfetta concorrenza, perfetta conoscenza, aspettative perfettamente razionali.

Incredibilmente continuano ad essere prese in tutti i Paesi industriali avanzati. Soprattutto in Europa, vengono imposte misure di “austerità”, con scarso riguardo per le sofferenze personali, soprattutto della parte meno abbiente della popolazione. Si dichiara apertamente che l’obiettivo perseguito è quello di ripristinare la fiducia nel sistema bancario e finanziario il quale di per sé dovrebbe essere in grado di autoregolamentarsi. Poi tutti si siedono e attendono fiduciosi in una ripresa della crescita economica. Ma non succede nulla, ancora e ancora.

Purtroppo, questa è la situazione nel momento in cui scrivo questa Prefazione.

Ma, grazie a Dio, c’è stata un’eccezione – per me sorprendente e inaspettata – che sono lieto di annunciare e sottolineare, poiché sembra l’unico caso autorevole che posso citare e che lascia sperare, in fin dei conti, che esista ancora un posto per il buon senso.

In un articolo straordinariamente lucido, pubblicato da Tribune Media Services il 15 ottobre 2008 (cioè, all’incirca, ma tempestivamente, all’inizio di questa Grande Depressione), Paul Samuelson sembra aver illuminato la luce della verità. Il succo del messaggio è espresso dal titolo dell’articolo, coraggioso, preciso, drastico, definitivo, ma non per questo meno drammatico: “Addio al capitalismo liberista di Friedman e Hayek”[6]! Samuelson rimanda immediatamente e semplicemente a tutto ciò che si sarebbe dovuto fare, sfruttando l’esperienza della Grande Depressione del 1929. Le misure economiche che dovrebbero essere adottate sono chiaramente espresse. Ecco le sue parole: “La maggior parte delle perdite sarà permanente, come nel periodo 1929-1932. Tuttavia, con una sufficiente creazione di nuova moneta da parte della Fed e del Tesoro americano, la ripresa e la stabilità saranno possibili”. Conclude con: “la via di mezzo delle politiche economiche di Roosevelt-Truman-Kennedy-Clinton avrebbe potuto salvare la situazione odierna. Clinton avrebbe potuto evitare il caos e le bancarotte di oggi”.

E continua con parole che sembrano quasi profetiche: “Che cos’è dunque che, dal 2007, ha causato il suicidio del capitalismo di Wall Street? Alla base del peggior pasticcio finanziario del secolo c’è questo: il capitalismo liberista del laissez-faire, ispirato a Milton Friedman e Friedrich Hayek, a cui è stato permesso di funzionare senza regolamentazione. Questa è l’origine delle difficoltà di oggi. Entrambi questi uomini sono morti, ma la loro eredità avvelenata continua a vivere”. Conclude, inaspettatamente, con una frase tagliente e terrificante (che coinvolge anche lui! anche se stesso!): “Io e i colleghi del M.I.T., di Chicago, di Wharton, di Penn, ecc, potremmo essere trattati male quando ci troveremo di fronte a San Pietro alle porte del paradiso”! È ammirevole che Paul Samuelson abbia invitato la professione (lui stesso compreso!) a condividere una parte della responsabilità di ciò che è accaduto. È troppo triste che queste parole siano state scritte in quello che si è rivelato essere solo poco più del suo ultimo anno di vita!

Ma la tristezza più profonda è forse che ora siamo costretti a chiederci: chi lo ha ascoltato? Paul Samuelson deve essere sepolto nella valle dell’oblio preservato? Sappiamo fin troppo bene che la soppressione e l’oblio sono stati una tecnica ben sperimentata nella letteratura economica del passato, ma normalmente solo in riferimento a economisti non ortodossi.

Paul Samuelson non è un economista eterodosso! È il famoso autore del testo di economia più venduto di tutti i tempi: un testo che ha venduto il maggior numero di copie pubblicate in tutto il mondo!

Dovremmo essere invitati a trattare Paul Samuelson come un economista non ortodosso? A questo punto la contraddizione è totale. Ma la conclusione logica è molto più semplice, anche se non meno drammatica.

Dovremmo accettare che è giunto il momento di scartare e seppellire ciò che, a partire all’incirca dagli anni ’80, è stato vergognosamente insegnato e raccomandato dagli economisti mainstream e al suo posto ripristinare molto semplicemente le teorie e le politiche ben sperimentate che abbiamo appreso dall’economia keynesiana elementare (soprattutto in riferimento ai problemi della disoccupazione).

Se questo fosse accettato, sarebbe la fine delle nostre discussioni?

Non ancora. Accettando i punti di vista e le raccomandazioni ora così meravigliosamente riesposti da Paul Samuelson e la sua acuta valutazione dell’origine delle attuali crisi – inaspettatamente, secondo le ben note linee keynesiane della prima generazione – siamo tornati al punto in cui eravamo arrivati sopra, riferendoci al contenuto del Postludio alla parte seconda. Ciò significa tornare a prima dell’inizio della terza parte, la parte che sostengo essere la più importante del presente libro, dove faccio due affermazioni fondamentali:

una nei confronti di Keynes stesso e l’altra nei confronti dell’intera teoria economica. Quella relativa all’intera teoria economica – la più importante – è semplice ma drastica: l’intero paradigma dell’economia mainstream, costruito sulla base di una visione del mondo ispirata al commercio [al puro scambio], dovrebbe essere abbandonato. Potrebbe essere stato utile per indagare gli eventi storici dell’epoca post-medievale e persino rinascimentale. Ma con l’avvento della rivoluzione industriale siamo entrati in una nuova e diversa fase della storia, in cui la produzione in un contesto capitalistico è diventata preponderante.

Questo, tra l’altro, spiega anche perché i teorici che affermano la predominanza del modello di equilibrio generale e delle istituzioni finanziare prevalenti non hanno avanzato alcuna pretesa di prova empirica. La visione dell’equilibrio economico generale è stata imposta con la forza della logica e persino con l’attrattiva della bellezza, ma non con la forza dei fatti o con il supporto di test empirici. E poi c’è l’altra affermazione. Come più volte detto in precedenza, il quadro teorico keynesiano di prima generazione non è sufficiente. Di per sé il ritorno a visioni pre-keynesiane ne è una prova: il ritorno al quadro pre-keynesiano e pre-Grande Depressione può essere visto come un’ulteriore dimostrazione che il quadro keynesiano originale non era sufficiente. Ciò che si deve fare ora non è solo tornare indietro dove era giunto Keynes, ma

anche andare oltre, oltre Keynes stesso. È quanto sostengo nella terza parte di questo libro. Lo scopo è quello di spingere a fare un salto oltre la versione di Keynes della sua "rivoluzione economica":

- abbandonare l'intero paradigma dell'economia neoclassica ispirato puro scambio (capitolo VIII);
- proporre un framework per una teoria economica di pura produzione (capitolo IX);
- completarlo con un'appropriata "fase di indagine istituzionale" (capitolo X);
- e infine "tornare al futuro della rivoluzione keynesiana" (capitolo XI).

Vi sembra un lavoro di indagine troppo difficile? Forse. Ma si tratta di una sfida.

Riferimenti bibliografici

Ciocca P.L. 2014a, La Banca che ci manca, Roma: Donzelli Editori. English transl.: Stabili-

zing Capitalism. A Great Role for Central Banks, London: Palgrave MacMillan: 2015.

Ciocca P.L. 2014b, Storia dell'IRI: (6) L'IRI nella economia italiana, Roma: Editori Laterza.

Pasinetti L.L. 2010, Keynes e i keynesiani di Cambridge, Roma-Bari: Laterza.

Spaventa L. 1982, "Una svolta ad U della Teoria Economica", in Scritti in onore di Innocenzo

Gasparini, vol. II, Milano: Giuffrè.

Note

[1] Journal of Economic Literature, 2009, 4: 1170

[2] Ciocca 2014b: 292.

[3] In quel decennio, un enorme conglomerato di proprietà statale di aziende manifatturiere e di servizi chiamato I.R.I. – che dava lavoro a oltre 400.000 persone – è stato letteralmente smantellato attraverso una privatizzazione totale in obbedienza alla convinzione diffusa dell'epoca, sia internamente, grazie alle pressioni politiche, sia esternamente, grazie alle regole delle istituzioni europee (ibid.: 292).

[4] Per fare un esempio, un mio caro amico economista, che si distingueva tra gli economisti italiani che avevano studiato a Cambridge, e che aveva scritto articoli rilevanti sulla falsariga di Sraffa,

inaspettatamente – per me – nel 1982 scrisse un articolo in cui spiegava che a suo avviso la teoria economica degli anni Ottanta doveva fare un'inversione di rotta, passando dalle posizioni seguite in precedenza, Cambridge compresa, al modo di vedere di Friedman e Lucas, che presto avrebbe trionfato, che si rivolgeva non solo all'economia, ma comprendeva una visione comportamentale complessiva del mondo intero. Si veda Spaventa 1982: 1037-1058.

[5] Un esame sintetico, ma interessante, di questa contraddizione si può evincere chiaramente dall'analisi fornita nel capitolo 9 di Ciocca 2014a.

[6] Paul Samuelson's, "Farewell to Friedman-Hayek libertarian capitalism". L'articolo è anche apparso, tradotto, sul Corriere della Sera del 20 ottobre 2008 con il titolo: "I sette errori dei liberisti senza regole"

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria-economica/24837-luigi-pasinetti-keynes-e-i-keynesiani-di-cambridge.html

----

20230207

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Pašukanis ieri e oggi. Una introduzione / di Carlo Di Mascio

Da *Pašukanis e la critica marxista del diritto borghese*, Phasar Edizioni, Firenze, 2013, pp. 268.

I.

Norberto Bobbio, in un saggio pubblicato nel 1954 dal titolo *Democrazia e dittatura*, osservava che gli enormi progressi, che l'Unione Sovietica stava in quel tempo compiendo in direzione di

uno Stato fondato sul diritto, dovevano in gran parte essere ascritti alla cosiddetta «*riscoperta del diritto*», e ciò in particolare per merito della scuola facente capo a Vyšinskij, la quale, concependolo «come complesso di norme coattive imposte dalla classe dominante al fine di salvaguardare le relazioni sociali ad essa vantaggiose», si poneva in netta sintonia con quanto tracciato dalla più avanzata dottrina borghese di matrice kelseniana, tendente a considerare il diritto «come una tecnica speciale per la organizzazione di un gruppo sociale (qualunque esso sia)». Ma per Bobbio questi progressi dovevano ritenersi attribuibili anche ad un altro motivo, e cioè alla piena «*sconfessione delle dottrine giuridiche estremistiche di Pašukanis e compagni, secondo cui il diritto era una sovrastruttura della società borghese e come tale destinato a scomparire con l'avvento della società socialista*»[1].

Ora, tralasciando qui le ragioni che all'epoca mossero il filosofo torinese a salutare favorevolmente l'allineamento del modello normativistico elaborato dal regime sovietico e dal suo più fiero interprete, *lo scienziato giuridico di Stalin*, Andrej Januar'evič Vyšinskij, allo schema kelseniano della dottrina pura del diritto[2], ragioni per molti versi legate al fatto che è proprio in quel periodo, come è noto, che Bobbio si impegna ad introdurre in Italia l'opera di Kelsen, al quale egli riconosce, come più tardi sostenuto[3], di aver dirottato l'interesse teorico dalla norma all'ordinamento giuridico, ovvero dalla frammentarietà alla sistematicità del diritto, e se anche alla «sconfessione»[4] delle tesi di Pašukanis corrispose il suo brutale annientamento fisico e culturale per opera di quel regime alla fine degli anni trenta[5], così da consentire che «accanto al regno della legge si instaurasse il regno del terrore, e cioè che la pratica desse ragione ai vari Pašukanis»[6] - è bene premettere che cristallizzare la sua opera, come spesso avviene, sulla base di una ritenuta concezione del diritto da intendersi come mera sovrastruttura della società borghese, destinato ad estinguersi con il passaggio al comunismo, potrebbe risultare operazione riduttiva, e comunque non adeguatamente aderente con la sorprendente originalità e complessità della critica marxista che il giurista sovietico condusse nei confronti del diritto borghese[7]. Critica avviata - come sottolinea Umberto Cerroni che tradusse per la prima volta dal russo *La Teoria generale del diritto e il marxismo*[8] - «con singolare efficacia e pertinenza scientifica», ed in particolare «senza indulgenza per le sommarie e semplicistiche ricerche sull'interesse di classe che muoverebbe questo o quel giurista nella formulazione delle proprie proposizioni scientifiche».[9]

Ma il commento di Bobbio che essenzialmente richiama l'annoso dualismo tra normativismo ed antinormativismo, o, forse, meglio ancora, tra legalismo ed antilegalismo, con tutto ciò che ne consegue sul piano delle effettive emergenze teoriche, non può essere sbrigativamente rimosso[10]. Esso merita attenzione nella misura in cui, seppure brevemente, venga collocato nell'ambito del peculiare contesto post-rivoluzionario nel quale maturarono le tesi di Pašukanis - si badi conformemente ad un avanzato modello di analisi teorica dei lavori di Marx, segnatamente *l'Introduzione del 1857 ai Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica* e *il Capitale*, riconnettendosi con scrupolosità alla loro problematica scientifica che egli tenta di utilizzare metodologicamente - e, successivamente, la loro attività di demolizione, quest'ultima peraltro posta in essere prescindendo disinvoltamente da quello stesso modello di analisi marxiana che viceversa si assumeva essere stato da lui gravemente inquinato. Ma a tal fine occorre immergersi in maniera sommaria nella specificità radicale della critica che Pašukanis con micrologica meticolosità muove al diritto borghese, non prima tuttavia di evidenziare le implicazioni teoriche che inevitabilmente lo portarono a discostarsi da certa ortodossia marxista protesa nella confusa impresa di adeguamento allo schema normativistico.

Per restare alla definizione del diritto sovietico così come testualmente inteso da Vyšinskij, in parte riassunta nell'affermazione soprariportata di Bobbio, secondo cui «il diritto è un insieme di regole della condotta umana stabilite dal potere statuale in quanto potere della classe che domina la società, nonché delle consuetudini e delle regole di convivenza sanzionate dal potere statuale e attuate coercitivamente con l'ausilio dell'apparato statuale al fine di tutelare, consolidare e sviluppare i rapporti e l'ordinamento vantaggiosi e favorevoli alla *classe dominante*»[11], ovvero ancora per restare ai commenti di Kelsen sul punto, dai quali Bobbio trae spunto, e cioè che «depurata da tutte le tautologie, i suoi pleonasmi e le sue contraddizioni, la

definizione di Vyšinskij del diritto sovietico socialista appare la seguente: il diritto è un complesso di norme che esprimono la volontà della classe dominante, garantite dalla forza coercitiva dello Stato»[12] - Pašukanis replicherebbe con una constatazione assolutamente oggettiva, ovverossia se il diritto viene definito come un sistema di rapporti sociali corrispondenti agli interessi della classe dominante a loro volta salvaguardati dalla coattività di un sistema di norme, di certo si riuscirebbe a catturare il contenuto di classe che il diritto assume, vale a dire la corrispondenza di esso con gli interessi della classe dominante, peraltro sotto forma di interesse generale, ma purtuttavia ciò non permetterebbe di comprendere il motivo per cui questo contenuto assume proprio la *forma* del diritto, né tantomeno perché il diritto è diventato quello che è, ovvero perché si è trasformato in istituti che coattivamente ne consentono l'applicazione, e quindi da dove scaturirebbe il postulato secondo cui tutti gli uomini devono nascere liberi ed uguali, o meglio, cosa ci sarebbe dietro l'uguaglianza formale.

Seguendo invece l'impostazione normativistica, che è poi quella della tradizione giuridica borghese che con Kelsen raggiungerà il suo più raffinato coronamento, la questione appare chiara, in quanto la stessa fornisce una costruzione del diritto dando l'idea che esso sia sempre stato così come è, sin dalle sue origini, che esso abbia in pratica riguardato indifferentemente tutte le epoche e gli stadi di sviluppo della società umana, cioè uno strumento dal contenuto variabile in base ai *desiderata* di chi detiene il potere, attraverso il quale imporre con la forza la propria volontà di classe, una tecnica quindi con la quale la classe dominante esercita il «controllo sociale generale»[13], finendo con ciò per ridursi complessivamente ad essere rappresentato soltanto come norma giuridica, la quale appartiene ad un ordinamento giuridico che corrisponde allo Stato, organo esclusivo in grado di porre il diritto che a sua volta, riconoscendo e trattando gli uomini tutti come liberi ed uguali, viene fatto valere mediante l'apparato di coercizione.[14] Ecco già qui affiorare un elemento decisivo nella indagine di Pašukanis volta ad elaborare una vera e propria teoria marxista del diritto, e nel contempo di accentuata diversificazione. Per Pašukanis il compito della teoria generale del diritto non deve consistere nel limitarsi soltanto alla descrizione e all'analisi formale e logica delle norme, ma piuttosto deve spiegare sulla base di quali interessi esse sono state prodotte, quale significato possiedono i rapporti da loro regolati nella realtà e quali sono le forze reali che garantiscono la loro applicazione nella prassi.

II.

Tale approccio metodologico, consistente nel ricercare una spiegazione materialistica della regolamentazione giuridica, per cui il diritto esprime prima che una norma uno specifico rapporto economico-sociale, e come tale va indagato, non poteva non entrare in contrasto con la nozione del diritto come mera espressione della volontà dello Stato-Partito che Vyšinskij elaborerà fedelmente alle prescrizioni di Stalin[15], per giunta - sia detto per inciso - in maniera eccezionalmente contraddittoria, trattandosi di un diritto, come correttamente individuato da Kelsen, se del caso da applicare ad una società ancora «borghese», cioè divisa in classi contrapposte che «democraticamente» cercano di conquistare il potere, ma non ad una società che pretende di essere socialista, nella quale non ci sono più sfruttatori e sfruttati, e dunque dove non può più esserci una classe dominante[16].

Ma, a ben vedere, entrava in contrasto pure con le tesi di Stučka, per il quale invece solo l'introduzione del criterio della lotta di classe avrebbe potuto consentire alla giurisprudenza di divenire scienza, per cui se «il diritto è un sistema (o ordinamento) di rapporti sociali corrispondenti agli interessi della classe dominante e tutelato dalla forza organizzata di questa classe»[17], la semplice sostituzione degli interessi della classe operaia con quelli della classe borghese è sufficiente per costruire un ordinamento giuridico socialista - e, a questo punto, anche con lo stesso Kelsen che concependo asetticamente il diritto come una tecnica di organizzazione sociale[18], assolutamente neutrale perché indistintamente valevole, come ci ricorda Bobbio, «tanto per un ordinamento giuridico liberale quanto per uno comunista»[19], si induce a rappresentarlo, riprendendo una lucidissima descrizione di Marco Cossutta, come «un

«recipiente» aperto a qualsivoglia contenuto, un oggetto a disposizione di chiunque abbia la forza per conquistarlo»[20], il cui unico obiettivo non è altro che quello di predisporre l'impianto giustificativo, filosofico e politico-giuridico, che ha permesso di costruire l'economia di mercato come ordine degli scambi dei beni e delle ricchezze in maniera autonoma dagli altri ambiti collettivi[21], e dunque, in ultima istanza, di legittimare il potere, a tal punto che lo stesso Kelsen «non può utilizzare gli argomenti della dottrina pura per criticare l'imperativismo sovietico poiché entrambe le teorie si fondano sugli stessi postulati»[22].

In effetti Pašukanis coglie in particolare che la teoria kelseniana, riducendo il diritto alla legalità puramente normativa, finisce per eludere la dimensione sociale, o meglio, per escludere l'analisi delle condizioni sociali che rendono possibile l'efficacia della forma giuridica, impedendo così di comprendere la struttura dei rapporti di forza presente nell'economia degli scambi. Ecco perché diversamente da una certa nozione assegnata al pensiero di Pašukanis, sulla scia della concezione generale che il marxismo ha avuto del diritto, e cioè che esso corrisponderebbe a un riflesso dei rapporti di produzione o degli interessi della classe dominante, o ancora ad un mero prodotto ideologico - *il diritto ha invece una sua consistenza autonoma* legata da un lato agli effetti propri della forza della forma, e dall'altro ai fondamenti sociali di questa stessa forza[23], derivandone che il diritto per Pašukanis *non è una sovrastruttura della società borghese, ma è la struttura stessa senza la quale essa non esisterebbe*.

Ora sia ben chiaro, anche Pašukanis è convinto che in fondo la riduzione del diritto a tecnica di organizzazione sociale, nel condurre ad un formale trattamento eguale degli individui, costituisce un abile espediente con cui la borghesia si è organizzata, con ciò, di fatto, provvedendo solo a garantire unilateralmente la propria sopravvivenza. Ma la questione che egli ritiene preminente è comprendere come mai ad un certo punto della storia chi ha il potere deve ricorrere al diritto per esercitarlo, rilievo questo poi non tanto dissimile da quello che Marx si pose, il quale si chiedeva perché mai si fosse giunti ad istituire il lavoro salariato, anziché proseguire con il regime di schiavitù.

E dunque, proprio come Marx analizza denaro, merce e capitale, intesi come espressione storica di determinati rapporti sociali di produzione, così Pašukanis ritiene di affrontare il diritto, alla stregua di una forma storicamente determinata di regolamentazione quale espressione di precisi rapporti sociali tra gli individui che solo nella società capitalistico-borghese raggiunge il suo massimo livello di sviluppo e perfezionamento, con ciò ricavando in particolare che il diritto non è una categoria valida per tutte le società che si sono succedute storicamente, seppure a rigore non prive di regole sociali[24]. Pašukanis avverte insomma che la forma giuridica costituisce un momento dialettico del processo capitalistico, realmente operante nella società borghese e che, pertanto, non può essere confusa con un semplice meccanismo ideologico con cui il dominante inganna il dominato. Essa, in altri termini, appare del tutto strutturale alla realtà borghese che si fonda sulla merce, e della cui forma essa costituisce un prodotto, nonché sullo scambio, su una economia mercantile che per esistere e perpetuarsi necessita di individui liberi ed uguali in grado di collocarsi sul mercato, ciascuno come possessore di merci, aspetti questi pressoché sconosciuti al mondo romano (che ammetteva la schiavitù) o feudale (che prevedeva solo privilegi) che, pur conoscendo forme di regolamentazione, non presentano le caratteristiche di uguaglianza formale che il mondo borghese invece è stato in grado di dispiegare. E' quindi l'analisi della merce che Marx sviluppa, che permette di definire i rapporti di produzione capitalistici, in quanto è per essa che si rende comprensibile il rovesciamento della legge della proprietà privata in legge dell'appropriazione capitalistica.

Non solo. Da questa inestricabile implicazione di forma merce e forma giuridica ogni individuo subisce una trasformazione nel diritto borghese moderno, diventa «mera incarnazione di un astratto e impersonale soggetto di diritti, un puro prodotto dei rapporti sociali»[25]. Pašukanis si accorge che la libertà dello scambio, la sicurezza della proprietà, la resistenza all'ingerenza sempre più consistente dello Stato, fondano il soggetto giuridico, ancorandolo alle necessità del

mercato. Il diritto deve quindi garantire la continuità tra l'*homo juridicus* e l'*homo oeconomicus*, sulla base del principio in forza del quale l'esercizio delle libertà singole ed il loro soddisfacimento non deve compiersi a scapito dei bisogni e dei desideri degli altri. Ma ecco, appunto, perché nella società borghese avviene questo profondo sconvolgimento, vale a dire perché i rapporti sociali assumono un carattere giuridico, o meglio, perché ad un certo punto della storia occorre che questi rapporti non siano più brutalmente fondati sul puro dominio e sfruttamento, ma richiedono la necessità di una mediazione giuridica?

III.

E' perché, ci dice Pašukanis, ad un certo punto la crescita dell'accumulazione capitalistica ha unificato la società attorno al valore-lavoro, ma l'ha fatto attorno ai suoi due poli estremi, quelli della concretezza e dell'astrattezza. In questa prospettiva Pašukanis approfondisce bene l'insegnamento di Marx, facendolo proprio quando, in particolare, questi osserva che lo scambio tra due merci presuppone il riferimento ad una terza cosa che non è né una merce né l'altra, ma ha tuttavia qualcosa in comune con entrambe, e cioè il lavoro umano, che in essa si oggettivizza. Anche nel lavoro compare una duplicità analoga alla merce, dal momento che dal punto di vista del valore d'uso il lavoro si presenta come lavoro concreto che consiste nella particolare operazione di trasformazione della natura, mentre dal punto di vista del valore di scambio ciò che conta è il lavoro astratto, cioè il lavoro umano spogliato da ogni determinazione qualitativa, il lavoro in quanto fonte di valore. In altri termini, è con l'introduzione della forza-lavoro[26]come merce assolutamente specifica, in grado di creare un valore superiore a quello da essa posseduto nel momento dello scambio, che, in quanto oggetto di vendita, richiede la presenza di individui liberi, capaci a loro volta di stipulare un contratto, conseguendone quindi che chi compra e chi vende il lavoro devono trovarsi sullo stesso piano, devono cioè essere soggetti da un punto di vista giuridico perfettamente uguali[27].

Ma, come Marx sottolinea, questa libertà di vendere e comprare, che il mondo borghese mette in capo, appare estremamente ambigua, perché se per un verso essa è sintomatica di una non appartenenza diretta dei lavoratori ai mezzi di produzione «come gli schiavi, i servi della gleba, ecc.», per l'altro non può nascondere la circostanza che i mezzi di produzione sono stati espropriati a chi li possedeva, tanto è vero che «il rapporto capitalistico ha come presupposto la separazione fra i lavoratori e la proprietà delle condizioni di realizzazione del lavoro»[28]. Ne consegue allora che per risolvere questo determinato dilemma, la società capitalistico-borghese - al culmine dello sviluppo delle forze produttive, per impedire che lo sfruttamento possa riemergere come nelle forme cosiddette precapitalistiche - è costretta ad intervenire mediando giuridicamente, affidandosi cioè ad un «ordine artificiale che consenta di trasformare la guerra civile in dialettica ordinata di interessi rappresentati»[29], permettendo insomma al capitalista, a colui che ha il potere in quanto proprietario di denaro e mezzi di produzione, di poter in qualsiasi momento e per qualsiasi situazione controversa che attenti ai suoi diritti, fatto unico nella storia del dominio dell'uomo sull'uomo, di proteggersi non con la bruta forza, bensì richiamandosi al diritto statuito e agli apparati preposti a renderlo effettuale, insomma di poter compiere una serie di azioni perché esiste un sistema di diritti che glielo concede[30].

Di qui il sofisticato riprodursi di un meccanismo giuridico in cui il potere economico dipende dai diritti giuridici normativamente posti e riconosciuti validi, in grado di far apparire il sistema dello scambio fondato su una uguaglianza che è solo formale, ma che invece dimostra di essere oggettivamente legato alla disuguaglianza. Questa è la funzione della mediazione giuridica che si regge strettamente sulla capacità di costruire il soggetto come «proprietario» del proprio lavoro, e quindi capace di cederlo attraverso un contratto di natura patrimoniale, ma che poi non vede - o fa finta di non vedere - la contraddizione esistente tra «contratto» di lavoro ed estorsione del lavoro vivo che genera plusvalore, contraddizione che si materializza in quella «pacifica giustificazione» che supporta e legittima l'azione di chi compra il lavoro di colui che per sopravvivere è costretto a venderlo, quest'ultimo anche a condizioni ingiuste, ma che liberamente accetta perché nessuno lo ha costretto[31]. E' dunque lo svelamento del regime

della forma-scambio - nel quale ciò che il compratore dà al venditore in cambio di quanto produce con la sua forza lavoro, è eccezionalmente inferiore rispetto al valore del prodotto - che consente di sagomare attraverso l'appropriazione la prassi dell'espropriazione, sicché ciò che doveva costituire un rapporto alla pari tra uomini e cose, altro non è invece che un rapporto di classe, un rapporto cioè che vede alcuni uomini (capitalisti) dominare «pacificamente» su altri (operai), con i primi che, appunto, si appropriano, senza retribuirla, di una parte considerevole del lavoro dei secondi, mediante il salario che serve solo a mantenere questi ultimi in vita, sostentando la loro forza lavoro perché questa continui ad essere venduta al capitalista alle stesse «giuste ed eque» condizioni contrattuali[32].

Ed è attraverso questo singolare percorso marxiano, in base al quale nel valore di scambio delle merci persiste un elemento immateriale e soprasensibile, espressione dell'incapacità dei produttori di appropriarsi dei loro stessi prodotti, che Pašukanis giunge a definire lucidamente quella che è la profonda anomalia dell'eguaglianza formale, la quale fa invece emergere le diseguaglianze sostanziali senza riuscire però a superarle nell'ambito di quel sistema che la scienza giuridica borghese ha pazientemente coltivato, giungendo a concepirlo come regolato dalla norma generale ed astratta, ma senza alcun tipo di nesso con la realtà sociale, il cui compito è quello di organizzare strutturalmente la conflittualità sociale, e tutto ciò perché esso si fonda su una grande finzione, cioè sulla proprietà, attraverso la quale si è fatto in modo di immaginare la persona come proprietaria del proprio lavoro[33]. Di qui l'importanza di costruire un soggetto, sì «portatore di diritti e di valori», capace di credere di avere il dominio di sé e del mondo, di poter decidere della propria esistenza, che stipula contratti e si accorda come meglio crede, ma nella realtà completamente astratto, e dunque assoggettabile affinché, privato di ogni resistenza e reso innocuo, continui ad essere perennemente in balìa dell'autonomia della sfera economica[34].

D'altronde in questo scenario, Pašukanis non potrebbe essere più chiaro quando sottolinea che la nozione di indipendenza degli individui ed il loro carattere privato che la società del capitale elabora, ha avuto l'effetto di ribaltare radicalmente le classiche determinazioni che in particolare il giusnaturalismo aveva coltivato fino a quando le necessità del capitale non ne hanno modificato gli originari obiettivi[35], sicché non si tratta più di una indipendenza in sé degli individui, ma di un'indipendenza soltanto formale[36], nel senso che oramai l'indipendenza degli individui costituisce la forma che assume la loro dipendenza sociale in una fase determinata del processo sociale di produzione:

«caduto in servitù dei rapporti economici che si costituiscono alle sue spalle nella forma della legge del valore, il soggetto economico riceve, per così dire, in compenso - come soggetto giuridico - un raro dono: una volontà giuridicamente presunta che lo fa assolutamente libero ed eguale tra gli altri possessori di merci come lui. «Tutti debbono esseri liberi e nessuno deve violare la libertà dell'altro...Ogni uomo possiede il proprio corpo come libero strumento della sua volontà» (Fichte). Ecco l'assioma da cui procedono i teorici del diritto naturale. E questa idea della persona isolata e chiusa in sé, questo «stato di natura» da cui scaturisce un *Widerstreit der Freiheit ins Unendliche*, corrisponde pienamente al modo di produzione mercantile nel quale i produttori sono *formalmente indipendenti* l'uno dall'altro e non sono tra loro connessi *se non da un ordine giuridico artificialmente costruito*. Questa condizione giuridica (...) non è altro che il mercato»[37].

Ma se così è, se dunque in questo modo viene meno ogni possibilità di pensare agli individui, quand'anche dotati di diritti, in grado di resistere all'ordine giuridico capitalistico, perché in esso completamente sussunti, a tal punto che può dirsi che solo il diritto, con la sua logica disincarnata e formale, è in grado di esclusivamente dare forma alla vita, sino a «configurarla» in tutti i suoi aspetti[38] - come fare a conciliare quel diritto soggettivo - che la migliore tradizione giuridica borghese ha pazientemente elaborato, come autonomia di volontà che si dispiega nel reale sprigionando libertà ed uguaglianza, e che per Pašukanis costituisce il fondamento di ogni rapporto sociale a tal punto da coincidere con esso – e che invece viene gradualmente soppiantato dal concetto di rapporto giuridico e, successivamente, da quello di istituto?[39]

E' questa la contraddizione che ha contrassegnato il cammino della società capitalistico-

borghese, tesa a determinarne le specifiche mediazioni per garantire la propria sopravvivenza, a fronte di un antagonismo sempre crescente e sempre da normalizzare all'interno dei processi di accumulazione. Ciò è accaduto attraverso l'abile recupero dell'autorità, trasformando il diritto in puro comando e disciplina, in quel diritto pubblico (diritto penale, diritto amministrativo, diritto costituzionale), che come avverte Pašukanis, nulla ha a che fare con la forma giuridica, e dello Stato, il quale non genera diritto, ma solo garanzia del processo giuridico di normalizzazione, e che si costituisce come scudo coercitivo esterno, come involucro protettivo, come dispositivo di regolamentazione sociale subordinato alle logiche di sviluppo del capitale. Da qui, peraltro, anche un'anticipazione teorica di straordinaria rilevanza nel discorso di Pašukanis, e cioè che in fondo il formalismo giuridico, nella scienza del diritto pubblico, altro non è che la formalizzazione di decisioni (e lotte) politiche, con ciò venendo meno il grande sogno, in particolare kelseniano, di fare della scienza giuridica la vera scienza politica, per cui

«il diritto statuale diviene in genere oggetto di elaborazione giuridica, come diritto costituzionale, cioè con la comparsa di forze tra loro in lotta (...) La stessa cosa vale per il diritto amministrativo. Il suo contenuto giuridico si riduce alle garanzie dei diritti degli esponenti della gerarchia burocratica, da una parte, e il popolo, dall'altra. Al di fuori di ciò il diritto amministrativo o, come lo si chiamava, il diritto di polizia costituisce una variegata commistione di regole tecniche, di formule politiche e via dicendo»[40].

Per Pašukanis l'astrazione diritto, ossia la norma che ordina la società borghese[41], è il processo che sancisce l'espulsione dell'individuo concreto dalla sua esistenza concreta[42]. Il diritto privato così si ricompone entro il diritto pubblico[43] per modellare, secondo una linea prefissata, la forma del comando sociale del capitale.[44] E' questo il paradossale progetto borghese che continuamente deve smentire se stesso e i propri ideali di società costituita da individui liberati ed autoresponsabili, in quanto pretermette l'autonomia nei suoi fondamenti programmatici come momento imprescindibile, salvo poi essere costretto nella pratica a riesaminare e a correggere completamente questa autonomia[45], bloccando ogni apertura alla sua dirompente potenza costitutiva, e ciò mediante l'abile aggancio a valori universali, il cui solo fine è quello di occultare il comando innalzato ad inesorabile sistema normativo[46].

IV.

Ma se questo è il quadro, se cioè «il diritto pubblico ed il diritto borghese in generale sono sempre e solamente figure dell'appropriazione privata e che il diritto è in realtà sempre l'autoriconoscimento e la potenza armata della società borghese»; se dunque «il regime di legalità *non è una sovrastruttura* dell'economia liberista *ma una macchina che funziona all'interno di questa*, che per il liberalismo organizza direttamente la produzione e i mercati»;[47]se cioè la forma-merce è oramai penetrata nei nostri stessi esseri a tal punto che possiamo dirci soggetti giuridici ancor prima di saperlo; se ogni concreto essere umano può quindi muoversi esclusivamente nell'ambito di una schematizzazione di totale egemonia ordinativa, frutto della mistica di quel «processo reale di giuridicizzazione dei rapporti umani»[48] in cui tutto è pervaso e ricomposto dalla forma giuridica, a partire dalla sessualità sino all'identità, dal dolore al cibo, dall'aria alla salute, dalla nascita alla morte, sino allo scontrino che viene consegnato alla cassa e che, a ben vedere, rappresenta «*il vero paradigma della valorizzazione sociale espressa nel contratto, con la giovane proletaria imbellettata che vi sta dietro*»[49], il tutto a vantaggio di una generale circolazione denaro-reddito, destinata a riprodurre la ricchezza capitalistica e a cui il lavoratore, semplice mezzo e strumento, *liberamente* vi contribuisce con il proprio salario, a sua volta equa espressione di un altrettanto *libero* rapporto contrattuale[50], e così via discorrendo all'infinito, assumendo con ciò, come Pašukanis ritiene citando Adorackij, che nessuna società come quella borghese ha tanto bisogno dell'idea del diritto[51] – non può non derivarne come la critica di Pašukanis finisca per presentare anche un significato politico molto preciso[52], che di certo non si colloca in una semplicistica riduzione nell'economicismo, bensì nel concepire la transizione dal capitalismo al comunismo come un totale rivoluzionamento non solo dei rapporti economici, ma anche dei complessivi rapporti di autorità, potenza, controllo e dominio[53].

In questa ottica appare chiaro e conseguente che il totale rivoluzionamento non possa darsi se non mettendo in crisi qualsivoglia principio di legalità, ovvero esaltando quell'antilegalismo che rifiuta ogni formalismo perché volto ad imbrigliare il nascente processo rivoluzionario che, contraddistinto dalla necessità del movimento, si sarebbe inevitabilmente invischiato nella palude imperativistica e normativistica, così finendo per reiterare all'interno della teoria marxista del diritto le medesime contraddizioni della scienza giuridica borghese, nonché «la capacità di mistificazione di quest'ultima».[54] E così fu. La rivoluzione contro il *diritto* borghese che avrebbe dovuto rovesciare, come prospettava Lenin, «l'angusto orizzonte giuridico borghese», che costringe a calcolare con la durezza di uno Shylock: - non avrò per caso lavorato mezz'ora di più di un altro, non avrò guadagnato un salario inferiore a un altro?»[55], che cioè avrebbe dovuto spazzare via quel mercante borghese tutto immerso nell'astratta razionalità del calcolo che lo fa diventare capitalista e speculatore, si trasformerà in una rivoluzione mediante il *diritto* sovietico, cioè mediante la riedizione del diritto borghese come diritto basato ancora sullo scambio di lavoro salariato, sullo scambio legato alla legge del valore, su uno Stato in cui la dittatura del capitale continua a prevedere il dominio di classe, con ciò, in particolare, convalidando la tesi di Pašukanis, secondo cui le categorie giuridiche fondamentali «non dipendono dal contenuto concreto delle norme giuridiche nel senso che esse conservano il loro significato anche se questo contenuto materiale concreto varia»[56].

Senonché, a fronte di quella marxiana-leniniana liberazione dei rapporti tra gli individui concreti dalla mediazione giuridica e la loro ricostituzione come rapporti di reciprocità, di cooperazione, di comune ricerca collettiva del comune, a fronte della impossibilità «di passare attraverso gli istituti del capitale per distruggere lo sfruttamento»[57], seguirono invece il formalismo ed il normativismo kelseniano sposati da Stalin e Vyšinskij, che servirono da prezioso stratagemma tecnico ad una «legalità socialista» che non esitò a porre «un freno alla tensione rivoluzionaria, tracciando nella panoramica sovietica delle precise sfere di giuridicità non violabili dalla spinta rivoluzionaria»[58]. Pašukanis, in aderenza agli assunti marxiani[59], pagherà con la vita il convincimento che il comunismo comporta un estenuante processo di liberazione che nulla ha a che fare con un ordine sociale, e che pertanto nessun diritto socialista o proletario può mai darsi; che, inoltre, il capitale per la propria affermazione non ha bisogno di alcuna forma specifica di Stato che indifferentemente può essere democratico o totalitario[60]; pagherà la rozzezza del potere costituito sovietico che non poteva comprendere la sua modernità[61], e cioè che la transizione non può chiudersi nella pura formalità giuridica, bloccando ogni varco all'organizzazione autonoma degli individui, e poi nella feticizzazione del lavoro, nella rigida istituzionalizzazione costituzionale, nel «controllo sociale generale», e che il diritto, come la cultura, è solo un mezzo che serve a neutralizzare i conflitti e non un momento di comune ricerca del comune[62], per cui è e resta sempre borghese nella sua forma, del tutto strutturale ad un tipo di società condizionata da un assetto economico di per sé squilibrato, in quanto fondato sull'uguaglianza della disuguaglianza dei possessi.

Per Pašukanis, come per Marx e Lenin, c'è l'assoluta semplicità di una contrapposizione e di un dominio, e dunque la necessità radicale e non procrastinabile di rovesciarlo[63]. «Nella conoscenza della comunità proletaria», come altrove ha affermato Antonio Negri, a cui va il merito di aver dedicato al pensiero di Pašukanis l'unico lavoro[64]sin qui prodotto dalla cultura marxista del Bel paese capace di individuare e restituirgli quella freschezza rivoluzionaria inutilmente opacizzata da letture revisionistiche - «non può esserci «norma», ma solo «patto», solo accordo e convenienza pratica. Non c'è obbligatorietà (…) La norma è solo spettro di un comando che vuol farsi reale incutendo paura»[65]. Solo rigettando tutte le fatiscenti categorie di norma e potere, che la scienza giuridica ed economica borghese ha sperimentato storicamente come esclusivi momenti di accesso alla realtà, è forse possibile liberare quel potenziale umano, non più egemonicamente inserito all'interno di schemi preordinati messi a disposizione dal sistema, ma che pretende di procedere sulla base delle sue capacità e del suo volere, costruendo forme condivise di regolazione del vivere in comune, lasciando emergere l'autonomia privata come questione pratica e punto di avvio di un'autoregolamentazione di interessi, rispetto alla quale il suo riconoscimento costituisce il frutto di comuni e collettive pratiche costituenti[66].

Autorità, norma, potere, controllo, dominio, disciplina, coercizione, tutti concetti che accompagnano la forma giuridica di cui la società del capitale ha bisogno per estendere e legittimare il proprio controllo in ogni dove dello spazio sociale, costituendo quella «appropriazione, omogeneizzazione»[67]della realtà in cui «il capitale è la totalità del lavoro e della vita»[68], ed in cui tutta l'esistenza concreta degli uomini in carne ed ossa si compie all'interno di una immensa fabbrica tesa a realizzare unicamente il vero obiettivo della società del capitale, lo sfruttamento del plusvalore. Ma chissà, «*se incominceremo ad eliminare - nella pratica e non soltanto nelle dichiarazioni - questi concetti operando senza di essi, sarà questo il segno migliore che i ristretti orizzonti del diritto borghese si stanno finalmente dissolvendo dinanzi a noi*»[69].

Note

1 N. Bobbio, Democrazia e dittatura, in «Nuovi Argomenti», n. 6, Gennaio-Febbraio 1954, pp. 3-14, poi in Politica e cultura, Einaudi, Torino, 1955, p. 155. Corsivo mio.

2 Con riferimento alla ricezione del normativismo ad opera di Vyšinskij e alle risposte, mai convincenti di questi, alle critiche mosse circa l'adeguamento del diritto sovietico al modello kelseniano, si veda diffusamente l'ampia analisi di Umberto Cerroni, in Introduzione a P. I. Stučka, E. B. Pašukanis, A. J. Vyšinskij, M. S. Strogovič, Teorie sovietiche del diritto, Giuffré, Milano, 1964, in part. pp. XIV-XXXII.

3 Scrive Bobbio: «non si insisterà mai abbastanza sul fatto che primariamente col Kelsen la teoria del diritto si era orientata definitivamente verso lo studio dell'ordinamento giuridico nel suo complesso, considerato come concetto fondamentale per una costruzione teorica del campo del diritto, non più il concetto di norma, ma quello dell'ordinamento, inteso come sistema di norme», in N. Bobbio, Dalla struttura alla funzione. Nuovi studi di teoria del diritto, Edizioni di Comunità, Milano, 1977, p. 201.

4 Per rilievi critici si veda A. Cavazzini, Crise du marxisme et critique de l'Etat. Le dernier combat de Louis Althusser. Suivi de L'Etat, le marxisme, le communisme: un débat entre Althusser et Poulantzas, Le Clou dans le fer, Reims, 2009, p. 58. Cfr. anche A. Girometti, Enfin la crise du marxisme! Sull'utilità di una crisi ancora attuale, in "Décalages", Vol. 1. Iss. 2, The Berkeley Electronic Press, 2012, http://scholar.oxy.edu/decalages/vol1/iss2/6/ [aggiunta];

5 Per cenni biografici e bibliografici su Pašukanis, nonché sulle principali tematiche giuridico-filosofiche sviluppate dal giurista sovietico, rinvio a tre miei precedenti contributi reperibili sulla Rete ai seguenti indirizzi: https://www.sinistrainrete.info/teoria/21808-carlo-di-mascio-pashukanis-e-l-estinzione-del-diritto.html -https://www.sinistrainrete.info/teoria/22779-carlo-di-mascio-il-problema-dello-stato-nel-marxismo-rivoluzionario-di-evgeny-pashukanis.html - https://sinistrainrete.info/marxismo/23395-carlo-di-mascio-diritto-e-metodo-marxista-in-pashukanis.html - Da segnalare la recente prefazione, densa ed incisiva, di Giso Amendola (pp. I-XVIII) che accompagna la ristampa de La Teoria generale del diritto e il marxismo di Evgenij B.

Pašukanis a cura delle edizioni PGreco, Milano, 2022 [aggiunta].

6 Così Salvatore Satta in Norma, diritto, giurisdizione, in Studi in memoria di Carlo Esposito, III, Padova, 1973, p. 1638.

7 Per Michael Head, «l'esperimento più audace e travolgente del 20° secolo», in M. Head, Evgeny Pashukanis, A Critical Reappraisal, Routledge-Cavendish, Abingdon, 2008, p. 2.

8 E. B. Pašukanis, Obščaja teorija prava i marksizm, La Teoria generale del diritto e il marxismo, tr. it. e introduzione (pp. V-LI) di U. Cerroni, in P. I. Stučka, E. B. Pašukanis, A. J. Vyšinskij, M. S. Strogovič, Teorie sovietiche del diritto, cit., pp. 75-238. Per quanto concerne gli altri scritti di Pašukanis, indichiamo i seguenti: Lenin i voprosy prava (Lenin e i problemi del diritto), Mosca, 1925; Marksistskaia teoriia prava i stroitel'stvo sotsializma (La teoria marxista del diritto e la costruzione del socialismo), 1927; O revoliutsionnykh momentakh v istorii angliiskogo gosudarstva i angliiskogo prava (Elementi rivoluzionari nella storia dello stato e del diritto inglesi), 1927; Ekonomika i pravovoe regulirovanie (Economia e regolamentazione giuridica), 1929; Sovetskii gosudarstvennyi apparat v bor'be s biurokratizmom (L'apparato statale sovietico e la battaglia contro la burocrazia), 1929; Iz leninskogo nasledstva: k leninskoi teorii gosudarstva i proletarskoi revoliutsii (Dall'eredità leninista: verso la teoria leninista dello Stato e della rivoluzione proletaria), Mosca, 1930; Gegel'. Gosudarstvo i pravo (Hegel. Stato e diritto), 1931 - su tale scritto di Pašukanis, mi permetto di rinviare a C. Di Mascio, Note su 'Hegel. Stato e diritto' di Evgeny Pashukanis, Phasar Edizioni, Firenze 2020, pp. 164 [aggiunta]; Za markso-leninskuiu teoriiu gosudarstva i prava (Per una teoria marxista-leninista dello Stato e del diritto), 1931; Proletarskoe gosudarstvo ipostroenie besklassovogo obshchestva (Lo Stato proletario e la costruzione di una società senza classi), 1932; Marks i proletarskoe gosudarswo (Marx e lo Stato proletario), Mosca - Leningrado, 1933; Gosudarstvo i pravo pri sotsializme (Stato e diritto nel socialismo), 1936. Alcuni di questi scritti, in lingua inglese, sono rinvenibili in edizione digitale nel Marxist Writers' Archive.

9 U. Cerroni, in Introduzione a P. I. Stučka, E. B. Pašukanis, A. J. Vyšinskij, M. S. Strogovič, Teorie sovietiche del diritto, cit., p. XXXIII.

10 Relativamente alla ricerca di un'alternativa antiformalistica all'astratto e diseguale formalismo legalistico, nel dibattito italiano (oramai datato), si vedano gli scritti curati da Pietro Barcellona nel lavoro collettivo dal titolo L'uso alternativo del diritto, Laterza, Bari, 1973, ed in particolare quelli di L. Ferrajoli, Magistratura Democratica e l'esercizio alternativo della funzione giudiziaria, vol. I, p. 115 ss.; G. Cotturri, L'ideologia della separazione e il recupero dell'analisi del reale, vol. II, pp. 87-94; B. De Giovanni, Significato e limiti del 'riformismo' giuridico, pp. 251-269; U. Cerroni, Il problema della teorizzazione dell'interpretazione di classe del diritto borghese, pp. 1-12; R. Guastini, «Fondamenti teorici del cosiddetto "uso alternativo del diritto" nel marxismo», vol. II, pp. 3-14. Si vedano inoltre alcuni scritti di Pietro Barcellona, ed in particolare, Sui controlli della libertà contrattuale, in Riv. Dir. civ., 1965, II, pp. 596 ss; Id., Note critiche in tema di rapporti fra negozio e

giusta causa dell'attribuzione, in Riv. Trim. dir. proc. civ., 1965, p. 12 e ss e 56 ss.; Id., Intervento statale e autonomia privata nella disciplina dei rapporti economici, Giuffré, Milano, 1969, pp. 207 ss., nei quali tendono ad affermarsi anticipazioni di un «diritto diseguale» marxista, consistente nella ricerca di un trattamento giuridico diversificato in base alla classe sociale di appartenenza e mirato al riequilibrio di posizioni di inferiorità. Sulla nozione di diritto derivante da rapporti sociali concreti e non da un mero comando dello Stato, si veda T. Greco, Le teorie antiformalistiche e l'istituzionalismo giuridico, in AA.VV., Prospettive di filosofia del diritto del nostro tempo, Giappichelli, Torino, 2010, pp. 181-183.

11 A. J. Vyšinskij, Problemi del diritto e dello Stato in Marx, in Teorie sovietiche del diritto, cit., p. 283, corsivo mio. Prosegue Vyšinskij: «Il diritto sovietico attua la tutela e serve il consolidamento e lo sviluppo dei rapporti e dell'ordinamento sociali vantaggiosi e favorevoli al popolo lavoratore, agli operai, ai contadini, ai lavoratori intellettuali del Paese dei Soviet», cit., p. 283.

12 H. Kelsen, La teoria comunista del diritto, Edizioni di Comunità, Milano, 1956, p. 202.

13 A. J. Vyšinskij, Problemi del diritto e dello Stato in Marx, in Teorie sovietiche del diritto, cit., p. 286.

14 In sintesi è questo lo schema che Kelsen individua nella sua La dottrina pura del diritto, Einaudi, Torino, 1975, in part. p. 318 ss.

15 Se il diritto, come afferma Vyšinskij, è «il mezzo per realizzare la volontà della classe dominante, cui la classe dominante attribuisce un carattere generalmente obbligatorio, concependolo come una serie di regole di comportamento, che sono poste o sanzionate dallo Stato o garantite mediante l'impiego della forza statale», in Theorie des Staates und Rechtes, Mosca, 1949, cap IV, par. I, ne consegue che esso deve porsi completamente al servizio della prassi legislativa e giudiziaria che non deve riconoscere ciò che è, ma contribuire a forgiare ciò che deve essere, ovvero il comportamento sociale dei cittadini, il quale, condizionato dalla normazione giuridica, deve favorire lo sviluppo economico nell'interesse della classe dominante.

16 v. H. Kelsen, La teoria comunista del diritto, cit., p. 202 ss. Sul punto si veda pure R. Schlesinger, La teoria del diritto nell'Unione Sovietica, trad. it. dall'inglese di M. Vismara Missiroli, Einaudi, Torino, 1952.

17 in P. I. Stučka, La funzione rivoluzionaria del diritto e dello Stato, in Teorie sovietiche del diritto, cit., p. 9.

18 E' ancora Bobbio a segnalare il filo che lega la concezione di Vyšinskij con quella di Kelsen, precisando che «la considerazione del diritto come espressione degli interessi della volontà dominante si incontra con la tesi kelseniana del diritto come una specifica tecnica di organizzazione

sociale», in N. Bobbio, Studi sulla teoria generale del diritto, Giappichelli, Torino, 1955, p. 99.

19 N. Bobbio, Studi sulla teoria generale del diritto, cit., p. 99.

20 M. Cossutta, Formalismo sovietico. Delle teorie giuridiche di Vyšinskij, Stučka e Pašukanis, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1992, p. 94, con ampi riferimenti bibliografici ed analitiche osservazioni circa i rapporti tra le tesi di Kelsen, Marx e la tradizione giuridica sovietica. Dello stesso Autore si vedano pure, Totalitarismo giuridico. L'U.R.S.S. possibile esempio?, Mongolfiera libri, Trieste, 1999, nonché Fra giustizia ed arbitrio. Il principio di legalità nell'esperienza giuridica sovietica, in Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno, Giuffré, Milano, 2007, n. 36, pp. 1083-1158.

21 Operazione in realtà che da Kelsen giunge fino a Luhmann. Sul punto, analiticamente, si veda P. Barcellona, I soggetti e le norme, Giuffré, Milano, 1984.

22 Come ancora precisa il Cossutta nel suo Formalismo sovietico, cit., p. 114. E difatti, prosegue lo studioso, entrambe le teorie presentano la caratteristica di lasciare impregiudicato il contenuto della norma che non investe minimamente la forma del diritto che deve restare pura, a tal punto che «la norma giuridica rimarrà sempre e comunque scevra da ogni inquinamento, perfettamente riconoscibile nella sua forma pura di comando oggettivo, di strumento creato (dalla rappresentazione ipotetica di una teoria) per trasportare, libero da ogni responsabilità, qualsiasi carico il potere costituito gli assegni», in M. Cossutta, Formalismo sovietico, cit., p. 207.

23 Evidenti analogie in tal senso si rinvengono nel pensiero di Pierre Bourdieu, talvolta critico verso un certo marxismo ortodosso non in grado di inquadrare il diritto, e la sua storia, a partire dalle sue condizioni sociali di efficacia, dai rapporti di forza tra i campi sociali e interni ai campi stessi. Si vedano in particolare P. Bourdieu, Ragioni pratiche, Il Mulino, Bologna 2009; Id., Risposte. Per un'antropologia riflessiva, Bollati Boringhieri, Torino, 1992; Id., La force du droit. Eleménts pour une sociologie du champ juridique, in "Actes de la recherche en sciences sociales", 64 (1986), p. 5 (pp. 3-19) ; Id., I giuristi, custodi dell'ipocrisia collettiva, trad. it. di G. Brindisi, in Kainos, n. 9/2009.

24 Ed in tale conforme visione lo stesso Kelsen sembra collocarsi, quando, ad esempio, si domanda «cosa può avere in comune il cosiddetto diritto degli antichi babilonesi con il diritto che vige oggi negli Stati Uniti?», in H. Kelsen, Teoria generale del diritto e dello Stato, Edizioni di Comunità, Milano, 1952, p. 19.

25 E. B. Pašukanis, La Teoria generale del diritto e il marxismo, cit., p. 158. Cfr. A. Harms, Warenform und Rechtsform: Zur Rechtstheorie von Eugen Paschukanis. Nomos: Baden-Baden, 2000; I. Elbe, Warenform, Rechtsform, Staatsform. Paschukanis' Explikation rechts- und staatstheoretischer Gehalte der Marxschen Ökonomiekritik, in Grundrisse 9, Wien 2004; L. L.

Obermayr, Die Kritik der marxistischen Rechtstheorie: Zu Paschukanis' Begriff der Rechtsform, Velbrück Wissenschaft, Weilerswist-Metternich, 2022 [aggiunta].

26 Il concetto di forza-lavoro, su cui si fonda la teoria marxiana dello sfruttamento, nonché la figura del soggetto operaio, occupa una posizione determinante nel Capitale. Come evidenzia Mario Tronti, «il lavoro come lavoro astratto e quindi come forza-lavoro c'era già in Hegel. La forza-lavoro - e non solo il lavoro - come merce c'era già in Ricardo. La merce forza-lavoro come classe operaia: questa è la scoperta di Marx. La duplice natura del lavoro è solo la premessa di questo: non è la scoperta, ma solo la via per arrivarci. Dal lavoro non si passa alla classe operaia, dalla forza-lavoro, sì. Dire non più lavoro, ma forza-lavoro, vuol dire non più il lavoro, ma l'operaio. Forza-lavoro, lavoro vivo, operaio vivente, sono termini sinonimi. La critica al «valore del lavoro», la definizione del «valore della forza-lavoro», aprono la porta al concetto di plusvalore», in M. Tronti, Operai e Capitale, Einaudi, Torino, 1977, p. 130.

27 Cfr. P. Vinci, Il lavoro come rapporto sociale in Marx, in «Polemos, Il lavoro in questione», V, 2-3, Roma, 2010.

28 K. Marx, Il Capitale, Editori Riuniti, Roma, 1980, vol. I, p. 778. Ed ancora: «Una volta autonoma, la produzione capitalistica non solo mantiene quella separazione, ma la riproduce su scala sempre crescente. Il processo che crea il rapporto capitalistico non può dunque essere null'altro che il processo di separazione dalla proprietà delle proprie condizioni di lavoro, processo che da una parte trasforma in capitale i mezzi sociali di sussistenza e di produzione, dall'altra trasforma i produttori diretti in operai salariati», cit., p. 778.

29 In P. Barcellona, Stato di diritto e principio democratico, in Democrazia e diritto, n. 2/1990, Editori Riuniti, Roma, 1990, p. 253.

30 In questa ottica appare ineccepibile l'osservazione di Gianfranco La Grassa, secondo cui, in definitiva, «le forme giuridiche, del resto sviluppate solo nel capitalismo, sarebbero soltanto la codificazione a posteriori (e sempre in ritardo) di un potere reale di controllo sui mezzi di produzione. Contano quindi le condizioni storico-sociali di questo potere reale» , in G. La Grassa, Pubblico o privato per me pari sono, in www.ripensaremarx.it

31 Come sottolinea Paul Ricoeur, analizzando il rapporto fra lavoro e capitale espresso nella nozione di salario, «la forma giuridica dello scambio suggerisce che nessuno è schiavo, in quanto i lavoratori offrono la loro opera in cambio di un salario. Questa è chiaramente una grave deformazione, in quanto il concetto giuridico di contratto è applicato ad una situazione di dominio», in P. Ricoeur, Conferenze su ideologia e utopia, Jaca Book, Milano, 1994, p. 173. Sul punto, analogamente, Max Weber, quando rileva che «il diritto formale di un lavoratore di concludere un contratto di qualsiasi contenuto con qualsiasi imprenditore non implica praticamente che il lavoratore in cerca di occupazione abbia la minima libertà di determinare le proprie condizioni di

lavoro, e di per sé non gli garantisce nessuna influenza in questo senso», in M. Weber, Significati pratici e limiti della libertà contrattuale, in S. Rodotà, (a cura di), Il diritto privato nella società moderna, Il Mulino, Bologna, 1971.

32 «Il denaro che il capitalista paga al lavoratore per l'uso della forza-lavoro è, di fatto, soltanto la forma generale di equivalente per i mezzi di sussistenza necessari al lavoratore», K. Marx, Il Capitale, cit. vol. II, p. 169, ovvero l'operaio che risparmia «in ogni caso ha risparmiato per il capitale, non per sé», in K. Marx, Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica («Grundrisse»), Einaudi, Torino, 1983, vol. I, p. 238.

33 E difatti, come sottolinea Marx, «Come schiavo il lavoratore ha valore di scambio, ha un valore; come libero lavoratore egli non ha alcun valore; valore lo ha soltanto la disposizione sul suo lavoro, attuata attraverso lo scambio con lui. Non è lui che si contrappone come valore di scambio al capitalista, ma il capitalista a lui. La sua mancanza valore e la sua svalutazione sono il presupposto del capitale e la condizione del lavoro libero in generale», in K. Marx, Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica («Grundrisse»), cit., vol. I, p. 240.

34 «L'autonomia dell'individuo è materialmente/praticamente garantita dall'autonomia dell'economico e dall'eguaglianza del diritto», in P. Barcellona, La parabola del soggetto giuridico moderno, in Studi in onore di Pietro Rescigno, Giuffré, Milano, 1998, p. 96.

35 Come lucidamente analizza Ernst Bloch, «la borghesia in ascesa non aveva fatto che idealizzarsi nel suo diritto naturale, ma in seguito, una volta giunta al potere, ha voluto solo far la furba con l'anti-diritto naturale, per il profitto - è chiaro - e spesso in modo cinico», in E. Bloch, Droit Naturel et dignité Humaine, Payot, Parigi, 1976, p. 11, ed. it. Diritto Naturale e dignità umana, Giappichelli, Torino, 2005.

36 Con riferimento ai risvolti del concetto di indipendenza nella produzione sociale nell'analisi di Marx, cfr. R. Martini, Logica normativa del capitale sociale. Analisi teorico-giuridica dei Grundrisse di Karl Marx, Giappichelli, Torino, 2010, in part. pp. 125-282. Cfr. pure S. Mezzadra-M. Ricciuti, Individuo e politica: uno spartito marxiano, pp. 47-49, in Derive Approdi, Castelvecchi, Roma, 2002, anno X, n. 21.

37 E. B. Pašukanis, La Teoria generale del diritto e il marxismo, cit., p. 159 – ultimi due corsivi miei. Circa il rapporto tra l'autonomia dell'economico e libertà civile del soggetto, e con non poche sorprendenti analogie con la critica di Pašukanis, si veda P. Barcellona, L'individualismo proprietario, Bollati Boringhieri, Torino, 1987, p. 13 ss.

38 A tal punto che potrebbe dirsi che il principale problema della società moderna, come afferma André Gorz, «non è quello di prendere il potere per costruire un mondo, ma quello di riprendere ciascuno il potere sulla propria vita, sottraendola alla razionalità produttivistica e mercantile», in A.

Gorz, Addio al proletariato, Edizioni Lavoro, Roma, 1982, p. 86.

39 Sul tema cfr. R. Orestano, Azione, Diritti soggettivi, Persone giuridiche, Il Mulino, Bologna, 1978, p. 140; W. Wilhelm, Metodologia giuridica nel XIX secolo, Giuffré, Milano, 1965, p. 60 e ss.

40 in E. B. Pašukanis, La Teoria generale del diritto e il marxismo, cit., p. 149, in nota. E lo stesso dicasi per il diritto penale (cfr. infra cap. 5).

41 Cfr. U. Cerroni, Il problema della teorizzazione dell'interpretazione di classe del diritto borghese, cit., p. 3 ss. Questi in particolare ritiene che l'astrazione costituirebbe il carattere tipico della modernità, ed in particolare quella giuridica, capace di assurgere non solo a generale criterio di verità, ma anche a «canale privilegiato di attingimento della trama dei rapporti "reali", ovvero di processi che presiedono alla produzione, alla circolazione e alla valorizzazione della ricchezza».

42 E difatti, alla crisi del soggetto filosofico seguirà il parallelo declino del diritto soggettivo in ambito giuridico. v. R. Orestano, Azioni, Diritti soggettivi, Persone giuridiche, cit.; M. La Torre, Disavventure del diritto soggettivo. Una vicenda teorica, Giuffré, Milano 1996; F. Riccobono, Soggetto Persona Diritti, ed. Terzomillennio, Napoli 1999; M. Graziadei, Diritto soggettivo, potere, interesse, in Il diritto soggettivo. Trattato di diritto civile, a cura di R. Sacco, Utet, Torino, 2001.

43 La supremazia del Rechtsstaat, nella elaborazione giuspubblicistica, sia nei studiosi del diritto pubblico, come Laband e Gerber, che nei filosofi del diritto, come Hans Kelsen, non potrà che comportare del resto l'inevitabile risoluzione del diritto soggettivo nel diritto oggettivo, e dunque la progressiva assimilazione della sfera privata entro la predominante sfera pubblica di qualsiasi relazione giuridica. Sul tema in particolare v. M. La Torre, Disavventure del diritto soggettivo, cit., p. 29 e ss.

44 Su questo punto si veda l'analisi decisamente pregnante di Sandro Chignola: «Quelli che stringono il patto (…) sono puri soggetti astratti. (…) Puri individui seriali, sconnessi (…) composti (e cioè: tenuti insieme e resi compossibili, oltre la guerra di tutti contro tutti) dalla forza puramente meccanica del diritto, le singolarità senza qualità raffigurate come corpo dello Stato, altro non sono che una rigida ed astratta finzione: la «configurazione della vita» che la forma giuridica rende operativa e visibile. Personae iuris. Soggetti resi uguali dall'universale subordinazione all'imperatività del diritto. Pure forme (…) è stato un giurista sovietico, Evgeny Pashukanis che, con Lenin, pensava alla fondamentale questione dell'estinzione dello Stato dopo la rivoluzione bolscevica, ad evidenziare come il processo formale del diritto si componga, geneticamente, al processo che seleziona e impone la forma-merce – ed è il dispositivo di rappresentanza che spoliticizza le relazioni sociali monopolizzandone la potenza espressiva. La figura che apre il Leviathan è la figura del Partito tanto quanto è la figura dello Stato: l'icona di un potere indisponibile e sovrano, ma anche, e soprattutto, la figura di una vita tutta indicizzata ad una rappresentazione chiusa che ingloba nei suoi schemi la somma dei propri fattori politici», in S.

Chignola, Configurazioni di vita, pp. 7-8, in http://www.scribd.com/doc/93813811/Sandro Chignola - Configurazioni di vita

45 Così Barcellona, a proposito del paradosso dell'autonomia privata borghese: «Per affermarsi come principio generale essa deve ignorare la disparità di potere sostanziale; e tuttavia per non ridursi a vuota formula deve essere corretta e subire restrizioni legali», in P. Barcellona, Diritto privato e società moderna, Jovene, Napoli, 1996, p. 395.

46 Comando da intendersi come «disciplina del mercato», Cfr. N. Irti, Il negozio giuridico come categoria storiografica, in Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno, Giuffré, Milano, n. 19/1990, p. 575 - che peraltro, nello specifico, tende a dimensionarsi come l'esplicazione del potere di una parte di dettare all'altra le condizioni contrattuali, con ciò finendo per escludere pure la realtà del contratto come accordo, sino a determinare una sorta di «scambio senza accordo», aspetto questo tipico degli scambi di massa che si svolgerebbero mediante contratti e formulari già predisposti, e dunque in assenza di preventivi accordi, in N. Irti, Scambi senza accordo, in Norma e luoghi. Problemi di geo-diritto, Laterza, Roma-Bari, 2006, p. 165 ss. Per rilievi critici v. G. Oppo, Disumanizzazione del contratto?, in Riv. Dir. civ., 1998, I, 525 ss.

47 A. Negri, Quel diritto privato di saccheggiare i beni comuni, recensione a Il saccheggio. Regime di legalità e trasformazioni globali, di U. Mattei – L. Nader, Bruno Mondadori, Milano, 2010, pp. 272, in "il manifesto", 4 maggio 2010, corsivi miei; v. pure A. Negri, Nuovi diritti e potere costituente, in AA. VV., Guerra e democrazia, a cura di M. Tarì, Manifestolibri, Roma, 2005, p. 117.

48 E. B. Pašukanis, La Teoria generale del diritto e il marxismo, cit., p. 82.

49 in L. Caminiti-F. Pirri, Diritto alla guerra, in www.lanfranco.org (Diritto alla guerra, ed Scirocco, Vibo Valentia, 1983).

50 E d'altronde, «quanta parte del salario si consuma in biglietti, contributi, vaglia, versamenti, multe, carta da bollo etc., la mistica della giuridicizzazione dei rapporti di scambio si compie alla cassa. La cassa è il simulacro della realizzazione delle merci (…) La cassa, non è solo il momento conclusivo della realizzazione del valore delle merci: le merci vengono pagate, il denaro torna all'accumulazione. Viene dato indietro lo scontrino. Questo non solo come conferma della realizzazione delle merci, come espletazione di un'attività lavorativa di controllo (quale interesse spinge il proletario alla cassa a non decurtare mai i prezzi se non il contratto che lo lega a rimborsare gli ammanchi?), come garanzia per ogni possibile inquisizione (si è comprato non si è rubato): lo scontrino diviene paradigma della valorizzazione. In questo caso valorizzazione di una quota di ricchezza generale che si contrappone come comando e minaccia: sul lavoro dell'uno che compra e dell'altro che registra l'incasso e sulla loro interazione. Agente di questa valorizzazione è il proletario che consuma la sua attività lavorativa dietro la cassa per cui riceve un salario ed un'intimidazione! Come mezzo di circolazione il denaro scompare, alla fine della giornata, in banca

(da tutte le casse, da tutti i depositi... le eccezioni non sono che ritardo sulla tendenza), per ricomparire l'indomani come salario, finanziamento, credito, debito, investimento..: per ricomparire come capitale. Questo suo elisir della giovinezza l'ha succhiato dal mare della valorizzazione sociale», in L. Caminiti-F. Pirri, Diritto alla guerra, cit.

51 «L'uomo che vive nella società borghese è sempre considerato come soggetto di diritti e di obblighi; quotidianamente egli compie un indefinito numero di atti giuridici che comportano le più diverse conseguenze giuridiche. Nessuna società - come la società borghese – ha perciò tanto bisogno dell'idea del diritto», in V. V. Adorackij, Dello Stato, in E. B. Pašukanis, La teoria generale del diritto e il marxismo, cit., pp. 125-126, in nota.

52 E che naturalmente, sulla scia dell'insegnamento marxiano, non può non investire il potere nel suo complesso, posto che, come è stato osservato, «per Marx, in realtà, il rapporto di produzione è anche un rapporto di potere», in D. Losurdo, Nietzsche, il ribelle aristocratico. Biografia intellettuale e bilancio critico, Bollati Boringhieri, Torino, 2002, p. 1068.

53 Sul punto, come ricorda Antonio Negri, il problema della transizione è stato spesso trattato dalla vulgata marxista esclusivamente nei termini della problematica «politica», e non in quelli di critica dell'economia politica, ovvero di relazione fra transizione e teoria del valore. Nel primo periodo bolscevico può dirsi che solo pochi teorici, tra i quali Pašukanis, avevano utilmente riconosciuto questo collegamento, in A. Negri, La fabbrica della strategia. 33 Lezioni su Lenin, Cleup, Padova, 1977, pp. 169-170.

54 Ad eccezione di Pašukanis. In tal senso v. A. Negri, La fabbrica della strategia. 33 Lezioni su Lenin, cit., p. 148.

55 V.I. Lenin, Stato e rivoluzione, Editori Riuniti, Roma, 1981, p. 172.

56 E. B. Pašukanis, La Teoria generale del diritto e il marxismo, cit., p. 89.

57 A. Negri, Rileggendo Pašukanis: note di discussione, in La Forma Stato. Per la critica dell'economia politica della Costituzione, Feltrinelli, Milano, 1977, p. 195. Originariamente in Critica del diritto, Torino, 1974, 1, pp. 90-119.

58 M. Cossutta, Formalismo sovietico, cit., p. 193. Così scriverà Bobbio: «la lotta intrapresa dalla nuova scuola capeggiata da Vyšinskij in difesa della legalità socialista, per la restaurazione della concezione del diritto come complesso di regole generali ed astratte, imposte dal potere costituito dallo stato, contro le dottrine facenti capo a Pašukanis», in N. Bobbio, Studi sulla teoria generale del diritto, cit., p. 99.

59 Kelsen, che pure criticherà fortemente Pašukanis (e viceversa), non poté esimersi dal rilevare che Vyšinskij, completamente asservito al «suo padrone» Stalin, in una sorta di «servilismo nauseante (…) una prosternazione intellettuale che sorpassa le peggiori forme di bizantinismo», pur di distinguersi dalle tesi di Pašukanis e confutarle, giungerà a rigettare e a considerare come mera distorsione del pensiero marxiano, anche quella parte delle sue tesi espressione «della sottomissione più ortodossa al marxismo, cioè l'interpretazione economica del diritto, la riduzione del diritto ad economia», laddove invece, ammette Kelsen, «non ci può essere il minimo dubbio che l'interpretazione di Pašukanis del diritto sovietico come diritto borghese assimilato e adattato era completamente conforme alla dottrina di Marx e che il diritto nel periodo di transizione sarà ancora - mit einer buergerlichen Schranke behaftet - ; non ci può essere il minimo dubbio che, in considerazione del fatto che nella dottrina di Marx ed Engels Stato e diritto sono connessi inseparabilmente fra di loro, il dogma del dissolvimento dello Stato nel corso del periodo di transizione potrebbe venire applicato anche al diritto», in H. Kelsen, La teoria comunista del diritto, cit., pp. 195-191-192-193. Cfr. pure L. Fuller, Pashukanis and Vyshinsky: A Study in the Development of Marxian Legal Theory, in Michigan Law Review Vol. 47, No. 8 (Jun., 1949), pp. 1157-1166, Published by: The Michigan Law Review Association.

60 Su questi argomenti, diffusamente, v. M. Hardt- A. Negri, Impero, Rizzoli, Milano, 2001; Id., Moltitudine, Rizzoli, Milano, 2004, nonché L. Ferrari Bravo, Cristalli di tempo politico. Dal fordismo alla globalizzazione, Manifestolibri, Roma, 2001, pp. 321-322.

61 La difesa strenua del potere costituito e della figura di Stalin, porteranno Vyšinskij a denunciare violentemente ogni tesi volta, anche indirettamente, a porre in discussione il potere dello Stato-Partito, e ciò sotto ogni forma di presunto indebolimento della vigilanza rivoluzionaria. Pašukanis, in tal senso, non verrà mai risparmiato, come è possibile verificare da un discorso che lo stesso Vyšinskij terrà a Mosca il 16 luglio del 1938, dopo oltre un anno dal suo assassinio. Questi dichiarerà: «in un libro che reca il titolo sacrilego La Teoria generale del diritto e il marxismo, Pašukanis - che più di chiunque altro ha causato inquinamento in questo campo - asserì che i più generali e semplici concetti giuridici sono il risultato di una elaborazione logica delle norme di diritto positivo e costituiscono "il più recente e elevato prodotto della creazione consapevole in rapporto con il carattere spontaneo dei rapporti giuridici e delle norme che li esprimono". Questa è la posizione, in termini di principio, dalla quale parte questo miserabile "scienziato" (…) Il pamphlet [sic] La teoria generale del diritto e il marxismo, non contiene un centesimo di marxismo, non propone alcuna teoria giuridica, a meno di non considerare "una teoria del diritto" l'argomentazione sabotatrice circa l'estinzione del diritto, e che una generalizzazione dei concetti giuridici socialisti sovietici sarebbe impossibile senza correre il rischio di "perpetuare il diritto" (…) Vi ricorderò soltanto fatti come la definizione di Pašukanis del nostro diritto sovietico come diritto borghese, la stessa definizione del diritto come – in generale – una categoria borghese, l'affermazione che il punto culminante dello sviluppo giuridico va trovato nel diritto borghese e così via. Secondo Pašukanis, il diritto raggiunge lo zenit del suo sviluppo in una società capitalistica e perciò non si sviluppa più – e non ha prospettiva di sviluppo – nella società socialista (…)

Pašukanis parlò persino a lungo della impossibilità di costruire un sistema di diritto socialista sovietico. A questo proposito vi ricorderò soltanto un passo del suo lavoro – che ha carattere di sabotaggio come tutti i suoi lavori, se mi è consentito di riassumerli tutti e una volta per sempre in questa riserva. Il punto è – ha scritto questo traditore – che il periodo di transizione, quando la dittatura del proletariato sta realizzando la transizione rivoluzionaria dal capitalismo al comunismo, non può essere considerato come una completa integrazione socio-economica, ed è perciò impossibile creare per esso un sistema di diritto specifico e completo o trovare qualsiasi specifica forma di diritto, a partire da una disposizione simmetrica come diritto feudale, diritto borghese e diritto proletario». in A. J. Vyšinskij, I compiti fondamentali della scienza giuridica socialista sovietica, discorso tenuto al I congresso sui problemi delle scienze dello Stato e del diritto sovietico (Mosca, 16 luglio 1938), in Antologia del pensiero socialista, Laterza, Roma-Bari, 1983 (corsivo mio).

62 v. M. Hardt- A. Negri, Il lavoro di Dioniso. Per la critica dello Stato postmoderno, Manifestolibri, Roma, 1995, in part. pp. 10-13 e pp. 120-133; Id., Comune. Oltre il privato e il pubblico, Rizzoli, Milano, 2010, in part. p. 170 e 251 ss.

63 Come scrive Mario Tronti, «la scienza operaia rompe con l'eredità della cultura borghese nel momento in cui non assume più il punto di vista della società, ma quello della parte che vuole rovesciarla. A questo punto il concetto stesso di cultura non ha più senso, o assume un senso del tutto estraneo, per la parte operaia. La cultura infatti - come il diritto di cui parlava Marx - è sempre borghese (…) è sempre (…) mediazione dei contrasti e loro soluzione in altro», in M. Tronti, Operai e capitale, cit., p. 245, corsivo mio.

64 Il già citato Rileggendo Pašukanis: note di discussione.

65 in A. Negri, Fabbriche del soggetto, XXI Secolo Bimestrale di politica e cultura n. 1, Livorno, Settembre-Ottobre, 1987, p. 164. Per «una concezione del diritto non formalistica e nemmeno normativista», nelle più recenti elaborazioni di Negri, si veda A. Negri, Dentro/contro il diritto sovrano. Dallo Stato dei partiti ai movimenti della governance, a cura di G. Allegri, Ombre corte, Verona, 2010, p. 219. Con riferimento alla concezione del diritto nella società civile globale, «ove né la diffusione né la concentrazione del potere hanno bisogno di chiudersi entro un territorio» e in cui «lo Stato non è più il centro della costruzione del fenomeno giuridico», in un confronto tra Antonio Negri e la teoria dei sistemi di Gunther Teubner, si rinvia a P. Femia, Il giorno prima. Comune, insorgenza dei diritti, sovversione infrasistemica, in AA.VV., Il diritto del comune. Crisi della sovranità, proprietà e nuovi poteri costituenti, introduzione di S. Chignola, Ombre corte, Verona, 2012, pp. 124-166.

66 Cfr. P. Schlesinger, L'autonomia privata e i suoi limiti, in Giur. it., 1999, p. 229, dove si sottolinea che l'autonomia privata è un dato pregiuridico. Di analogo avviso E. Betti, Teoria generale del negozio giuridico, Utet, Torino, 1960, p. 41, per il quale l'autonomia privata si

fonderebbe non su di una investitura dall'alto, bensì nella vita di relazione. Sulle cosiddette pratiche costituenti del comune, in una prospettiva di superamento del dualismo pubblico-privato come inteso dalla scienza giuridica occidentale, si veda tra i vari contributi, e con articolati richiami bibliografici, G. Allegri, Quali istituzioni per le pratiche costituenti del comune? Primi appunti per un uso creativo e "minore" del nuovo diritto comune, in AA.VV., Il diritto del comune. Crisi della sovranità, proprietà e nuovi poteri costituenti, cit., pp. 167-194.

67 A. Negri, Marx oltre Marx, Feltrinelli, Milano, 1979, p. 123. Per un'analisi del diritto come insieme di funzioni, tra le quali rientrano l'organizzazione e l'articolazione giuridica di rapporti di dominio, si veda U. Mattei, La legge del più forte, Manifestolibri, Roma, 2010, pp. 143, nonché la recensione a questo testo di S. Mezzadra, La legge è dei forti. L'inganno giuridico della «Rule of law», in "il manifesto" del 21.9.2010.

68 A. Negri, Marx oltre Marx, cit., p. 132.

69 E. B. Pašukanis, La Teoria generale del diritto e il marxismo, cit., p. 238.

fonte: https://www.sinistrainrete.info/teoria/24845-carlo-di-mascio-pasukanis-ieri-e-oggi-una-introduzione.html

----

Il Congo non si salverà / di Franco Bordignon e Giacomo D'Alessandro

Franco Bordignon è un padre saveriano di origine veneta che ha passato gli 80 anni e da 50 opera in Congo, dove ha scelto di restare anche sotto i regimi e le violente guerre che hanno attraversato questa zona dell'Africa. Nel Kivu è un'istituzione, avendo contribuito a progetti politici, di sviluppo sociale, idrico e rurale, a cooperative e a canali di controinformazione. L'ho incontrato a Bukavu nel corso di tre viaggi nel 2018, 2021 e 2022 (G.D.).

Lo scenario del Kivu, l'Est della Repubblica Democratica del Congo, in questi anni non è cambiato di molto. Cambiano i colori politici e poco altro. Ad ogni elezione si spera in una rinascita del paese, ma negli anni abbiamo capito che un presidente nominato non è un presidente scelto dal popolo. L'ex presidente Kabila ha ancora un forte margine di manovra, mentre l'attuale Tshisekedi passa il tempo a girare il mondo per "diffondere apparenze". La compravendita dei deputati è all'ordine del giorno… In conclusione chi ha interesse ad occuparsi della gente?

La gente del Congo è abbandonata a se stessa da decenni. Ma il Kivu, dove ci troviamo, è invaso da gruppi armati (163 secondo le Nazioni Unite), alcuni locali, altri dei paesi confinanti Rwanda, Burundi e Uganda. Non nascono così per caso, ma da una serie di fattori: il fatto che i giovani non abbiano nessun avvenire, il fatto che nell'esercito si creino fazioni dissidenti; in ogni caso, esistono al soldo di qualcuno, altrimenti non starebbero in piedi. Qualcuno che ha bisogno di loro per garantirsi lo sfruttamento delle miniere e i traffici di materie prime. Non è poi escluso che gli eserciti regolari li utilizzino per fare il "lavoro sporco", cioè azioni di cui i governi non possono macchiarsi ufficialmente.

Da un paio di anni le province del Nord Kivu e dell'Ituri sono governate dai militari (*Etat de siège*), ma vi sono forti dubbi sulla presenza di infiltrati legati al Rwanda o all'Uganda. E si vantano di eliminare ogni giorno che passa ribelli e gruppi armati. In realtà è molto complicato capire le diverse affiliazioni e fedeltà, si comincia a parlare perfino di accordi tra gruppi ribelli e gruppi jihadisti che entrano in questa zona dell'Africa dopo averne destabilizzate altre. Quel che è certo è che chi vive qui ha notizie di morti ammazzati tutti i giorni, di sevizie e razzie nei villaggi.

La corsa al Congo oggi è una corsa necessaria ma illegale, di completo sfruttamento. Noi occidentali abbiamo occupato l'Africa con le colonie e con le armi, dicendo "voi non siete in grado, vi portiamo la civiltà", e oggi *mutatis mutandis* pur con apparenti paesi sovrani e indipendenti il sistema rimane di sfruttamento delle risorse. I mercati hanno estrema necessità di minerali e terre rare, di cui il Congo ha più della metà e a volte anche tre quarti del fabbisogno mondiale. Questo dà adito ad una corruzione spaventosa e ad una colonizzazione selvaggia.

I nuovi media ci consentono di conoscere situazioni che prima erano solo immaginabili. Le multinazionali subappaltano accordi per lo sfruttamento delle miniere, a scapito dell'ambiente e della gente stessa, fuori da ogni controllo di filiera e di rispetto dei diritti umani. Senza nessuna misura di sicurezza, nelle miniere lavorano decine di migliaia di minori (si parla di 40mila). Tutto questo è possibile per la potenza delle multinazionali, ma anche per la connivenza dei governi locali, piccoli clan che si arricchiscono di tangenti. Il paese che potrebbe essere il più ricco del mondo è uno dei più poveri. I minerali, l'oro e i diamanti fanno gola, ma altrettanto impattante sta diventando lo sfruttamento del legname. Le imprese, specie cinesi, stanno disboscando la foresta equatoriale preparando di fatto un inevitabile genocidio ecologico, con ricadute devastanti sul tessuto rurale: scavi e lavorazioni avvelenano i corsi d'acqua di cui la gente vive.

Risalendo la filiera, quasi niente viene lavorato qui in Congo, ma in gran parte esportato "legalmente" o clandestinamente. E il consumatore finale cerca l'ultimo modello di smartphone o il più economico sul mercato senza avere interesse né modo di capire con quali materiali è stato costruito e risulta competitivo sul mercato.

I nuovi arricchiti congolesi investono sull'edilizia senza piani regolatori o normative di sicurezza. In pochi anni Bukavu (che oggi conta quasi due milioni di abitanti) è cambiata completamente, sorgono palazzi su palazzi con la totale privatizzazione di ogni area verde e degli accessi al lago.

La politica impiantata qui con gli schemi mentali dell'occidente (formalmente una democrazia compiuta) si declina non in servizio alla nazione e al bene comune, ma in un assalto tribale al potere. Ieri toccava al tuo clan, oggi tocca al mio, occupo ogni spazio di potere e arraffo il più possibile. Prima era la tribù di Mobutu, i Bangala, poi quella di Kabila, gran parte katanghesi, e ora con Tshisekedi i Baluba. Idealmente tutti si rifanno al bene comune, ma sono promesse puntualmente evanescenti.

In uno Stato fantoccio resta un problema anche l'impunità nei ranghi dell'esercito. Militari condannati a morte ce ne sono tanti (la pena di morte è sospesa dal 2002), ma in genere sono soldati semplici. I pesci grossi nessuno li tocca. Chi invece alza la voce contro la corruzione deve scappare dal paese prima che lo prendano. Floribert Chebeya, originario di Kadutu (Bukavu) e autore del movimento "La voix des sans voix" è stato ammazzato perché ha svolto inchieste sull'uccisione da parte della polizia in piena piazza di una setta che contestava il regime del Presidente Kabila. Lo hanno trovato cadavere dopo molti giorni di scomparsa, fuori Kinshasa. La narrazione sui media lo ha subito associato a un giro di prostitute a causa del quale sarebbe finito male.

L'Occidente (incluso il nuovo Oriente in crescita) non può vivere senza le ricchezze del Congo, per questo ogni tanto dichiara la necessità di mettere ordine, ma sotto sotto favorisce il saccheggio selvaggio, con la compiacenza dei governanti nominati.

L'inizio della soluzione sarebbe avere un esercito nazionale, perché i paesi africani stanno in piedi non tanto per le leggi democratiche, quanto per la garanzia che un esercito tuteli le istituzioni. Noi non abbiamo un vero e proprio esercito repubblicano. Nei lunghi anni di disordini vari gruppi armati hanno trovato poi riconoscimento nell'essere integrati nell'esercito attuale. Ora è in corso una riforma per arruolare decine di migliaia di giovani così da rinnovare e "purificare" l'esercito, ma nel frattempo il disordine e il caos controllato sono stati il modo migliore per razziare un paese allo sbando. D'altronde una nave alla deriva basta che non vada a sfracellarsi contro gli scogli: finché il paese si mantiene sufficientemente calmo, può andare avanti lo sfruttamento. Fino a quando qualcuno non lo vorrà più, dall'estero, e aiuterà ad organizzare le forze interne per intraprendere un rovesciamento.

Quando Cina e Russia hanno tentato di "infiltrarsi" in Congo nel 1960-61, in piena Guerra Fredda, USA ed Belgio eliminarono subito il presidente Lumumba, che ritenevano avrebbe portato il Congo nelle mani del blocco sovietico. Venne dunque sostenuto il colpo di stato del generale Mobutu, che divenne lo storico longevo presidente-dittatore del rinominato Zaire. Alla fine della Guerra Fredda Mobutu non serviva più, e a dirigere il Congo è arrivato Laurent Desiré Kabila. Il quale dopo un po' ha provato a rivoltarsi contro questa etero-direzione, mantenuta continuamente tramite destabilizzazione da parte dei paesi confinanti (Uganda, Rwanda, Burundi), veri cavalli di Troia delle potenze occidentali. La guerra che ne è seguita all'Est del Paese non si è mai veramente fermata: in 25 anni ha accumulato milioni di morti. Ma lo sfruttamento continua e nessuno ne deve parlare.

È difficile oggi pensare che una predazione così vorace del Congo avvenga senza una complicità implicita di chi dirige il paese. È dal 2008 che si parla ad esempio di rivisitare i contratti minerari, ma chi solleva il tema viene presto messo da parte o comprato dall'élite di turno. Nel 2022 la situazione congolese non solo non si è risolta, ma è addirittura peggiorata, il che è ovvio: la popolazione aumenta, si parla di 100 milioni di congolesi, mentre le

infrastrutture non migliorano, anzi si deteriorano: strade, ponti, scuole, ospedali… I salari sono una presa in giro per il ceto popolare. La società evolve, le esigenze evolvono, le spese aumentano. La ristrutturazione dell'esercito nazionale, per cui l'Europa ha speso milioni, si muove troppo lentamente.

Quello che dà speranza e si vede è invece una maturazione, lenta ma costante, della società civile. La gente prende sempre più coscienza della propria forza e della propria insofferenza. Ma non si verifica una convergenza tra le regioni, dato che il Paese è immenso (otto volte l'Italia) e senza strade né collegamenti. I nuovi mezzi di comunicazione stanno facilitando una convergenza di idee, certo. Le nuove generazioni, gli intellettuali non corrotti, sono una minoranza che col tempo potrebbe acquisire un peso. Ma oggi un cambiamento radicale immediato è inimmaginabile.

L'area del Kivu è troppo ricca, piena di gruppi armati e senza un vero esercito che affermi lo stato di diritto nazionale e controlli i confini. Il Ruanda vorrebbe operare un'annessione di fatto di parte della regione e gli abitanti del Kivu sanno di contare poco per la capitale Kinshasa, distante 2000 chilometri. Eppure, anche se il tema è spesso tirato in ballo, parlare ai congolesi di secessione del Kivu, quindi divisione del Congo, è inimmaginabile. Possono farsi la guerra, subire invasioni e derive, ma nessuno è d'accordo a balcanizzare il Congo. Quale sembra forse l'obiettivo velato della geopolitica americana, inglese e belga: spartire per meglio governare (e depredare). È pacifico il fatto che in nord Kivu si è ormai creata una presenza di cittadini ugandesi e ruandesi, mirata a poter rivendicare a un certo punto con un referendum l'annessione verso gli stati confinanti. Troppi esempi nella storia dei popoli ci fanno prospettare questo scenario.

Dopo cinquant'anni di vita in questo paese di cui mi sento parte, ritengo che la presenza missionaria non possa essere diversa da quella che incarna la Chiesa cattolica oggi. Se il Governo ha un potenziale nemico è la Chiesa, come confermano i molti omicidi di vescovi, preti e suore registrati in questi decenni. In occasione delle ultime elezioni hanno tentato di attaccare anche la residenza del cardinale; nella regione del Kasaie sono state bruciate delle chiese, come rappresaglia per aver denunciato la manipolazione della Commissione Nazionale Indipendente per le elezioni.

La Chiesa nei suoi più alti vertici qui attacca la politica ogni volta che mortifica e raggira il volere del popolo. E ci sono sempre delle teste calde, stile "camicie nere", che scatenano vendette spietate.

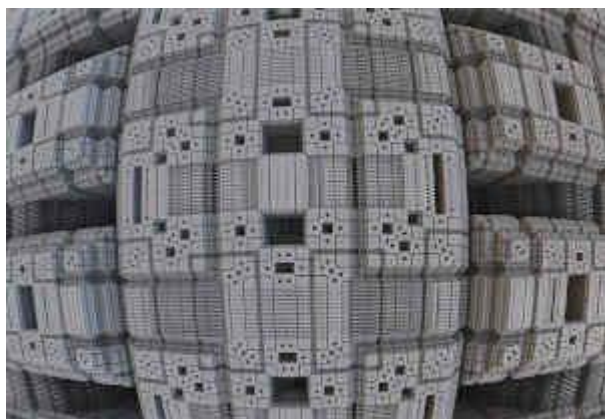
La presenza missionaria è allineata a questo ruolo della Chiesa. Il punto debole è che ai fini pratici ha poca incidenza nella realtà quotidiana delle persone. Dalla teoria non arriva facilmente alla pratica. Nel popolo si sente spesso rimbeccare: voi parlate, noi viviamo. Abbiamo da sopravvivere.

La Chiesa è un megafono che annuncia, denuncia, suscita, invoca; quando poi si spegne, la gente continua la propria vita. Tutti i documenti che la Conferenza Episcopale pubblica, e che da missionario trovo davvero forti, significativi, coraggiosi, non hanno sempre un seguito nella realtà. Speriamo comunque che lentamente lavorino nella coscienza di chi li legge, nei parroci sul territorio, nelle comunità popolari. Comunità che specie in città continuano ad aumentare a causa dell'insicurezza e delle razzie nei villaggi. La gente scappa in città senza alcun piano, senza infrastrutture, senza una gestione statale, e si accampa. Quindi dalla povertà rurale passa alla miseria urbana di massa. Potrebbe protestare, arrabbiarsi, insorgere, ma ha sulla pelle così tante ferite aperte (anche letteralmente), che prima di tutto vuole evitare qualsiasi cosa che metta in pericolo la vita. Chi alza la testa infatti guadagna parecchie noie. Eppure aumenta la consapevolezza, i giovani che fanno l'università e assumono una visione più ampia, la rabbia verso una situazione politica e geopolitica corrotta che tiene tutto fermo da decenni, senza risolvere nulla. Se questo fermento maturerà, fino a divenire movimento con personalità disposte anche a dare la vita per la causa, sicuramente il Congo, il Kivu, ha una speranza di risvegliarsi dal suo coma indotto, che distrugge la vita a milioni di persone per il bene dei

mercati stranieri.

via: https://www.sinistrainrete.info/estero/24850-franco-bordignon-e-giacomo-d-alessandro-il-congo-non-si-salvera.html

----

Da Christopher Lasch al suicidio della sinistra positivista / di Lelio Demichelis

Christopher Lasch (1932-1994) è stato certamente un intellettuale scomodo, poco amato dalle sinistre liberal americane, dalle femministe, dagli intellettuali europei. Eppure, è stato autore di opere fondamentali come La cultura del narcisismo, La rivolta delle élite, Il paradiso in terra (tutte pubblicate o ripubblicate da Neri Pozza).

Scomodo, ma quindi necessario. Come Heidegger (facendo le debite proporzioni), che è essenziale per capire cos'è la tecnica, ma che la sinistra si rifiuta di leggere e di capire restando anzi preda di una visione idilliaca – come scriveva, criticandola, Raniero Panzieri settant'anni fa – della tecnologia. O meglio, aggiungiamo, della razionalità strumentale/calcolante-industriale che ci domina dalla rivoluzione industriale e che è essenza (andando oltre Heidegger) anche del capitale/capitalismo, poiché basati – tecnologia e capitalismo – sulla stessa logica di accrescimento illimitato e infinito di sé come mercato e profitto, oltre che come sistema tecnico, producendosi appunto quello che chiamiamo tecno-capitalismo e che trova oggi nel totalitarismo del digitale, e nella digitalizzazione delle masse, la sua ultima (per ora) fase storica. E quindi, così come un grande intellettuale di sinistra, Claudio Napoleoni, aveva letto lo scomodo Heidegger per capire cosa sia la tecnica (che non è neutra come ingenuamente credono i marxismi, ma possiede un determinismo proprio – ontologico, teleologico e teologico), così oggi le sinistre dovrebbero rileggere anche lo scomodo Lasch per capire come è cambiato il mondo e recuperare un legame con la realtà da cui si sono dissociate per inseguire lo storytelling tecno-capitalista, cioè confondendo il progresso con la tecnica (con la razionalità strumentale/calcolante-industriale) e infine con il mercato neoliberale.

Leggerlo non significa accettarlo totalmente e così come Heidegger è criticabile su molte cose, così noi critichiamo ad esempio la proposta di Lasch di un populismo repubblicano, non solo perché siamo contro ogni forma di populismo, anche di sinistra, ma soprattutto per la contraddizione che non lo consente; così come contestiamo i suoi richiami al concetto di comunità, per noi sempre chiusa, preferendo una società davvero aperta, plurale, socratica.

E di Lasch riprendiamo un suo testo del 1981 – Contro la cultura di massa – ora contenuto in un agile, pregevole e denso libretto, dallo stesso titolo, pubblicato recentemente da Elèuthera, con la Prefazione di Vittorio Giacopini e testi di Jean-Claude Michéa. E lo facciamo, prendendone gli spunti utili alla nostra riflessione, per ragionare sulla società di oggi e sulla crisi della sinistra, che rischia di essere la fine della (sua) storia.

Una società, quella descritta e criticata da Lasch (ma anche, e peggio, di oggi), dove le masse – perché sì, siamo ancora una società di massa con una incultura di massa, anche se digitalizzate e apparentemente individualiste/individualizzate – hanno ancora di più abbandonato le vecchie sottomissioni pre-moderne per diventare ancora di più vittime consenzienti e felici del mercato e del consumismo, ma oggi soprattutto del feticismo per la tecnologia e la sua essenza positivistica e totalitaria, della sua razionalità irrazionale, antisociale e antidemocratica e soprattutto ecocida e nichilista. Ovvero – è una sequenza che i marxismi positivisti non hanno mai voluto comprendere – è "la crescita di un mercato di massa che distrugge l'intimità [oggi detta privacy], scoraggia lo spirito critico e produce dipendenza dai consumi negli individui, che quindi annulla inevitabilmente le opportunità emancipatorie che la dissoluzione dei vincoli di un tempo imposti all'immaginazione e all'intelletto, lasciava intravedere. Di conseguenza, la libertà da quei vincoli equivale nella pratica alla semplice libertà di scegliere tra merci più o meno indistinguibili", come oggi di passare liberamente da Facebook a TikTok ma sempre catturati dal tecno-capitalismo e della razionalità strumentale/calcolante-industriale. Cioè i processi di apparente individuazione e di inclusione sono finalizzati unicamente a integrare l'individuo nel mercato dei beni di consumo (Lasch) e oggi nel sistema tecnico. "E nella misura in cui si affida ai mass media [e oggi possiamo aggiungere: alla rete e ai social-media] per trovare esempi di una liberazione personale, si ritrova di fatto confinata, come per qualsiasi altra merce a scegliere tra opinioni preconfezionate e ideologie progettate e commercializzate da opinion maker [oggi la Silicon Valley è anche o soprattutto questo], attenti più al valore di scambio che al valore d'uso".

Quindi, siamo alla completa assimilazione e sussunzione degli individui e della società alle esigenze del mercato/capitale e del sistema tecnico. Ma in tutti i dibattiti, continuava Lasch, "gli effetti accertati del mercato di massa [noi aggiungiamo, del sistema tecnico di massa] – consolidamento del potere finanziario, standardizzazione dei prodotti, declino delle abilità individuali – si dissolvono in una nuvola di retorica populista" a favore del mercato e dell'impresa, retoriche da tempofatte proprie appunto anche dalle sinistre e dai progressisti. "Ma si tratta" – continuava Lasch – "della stessa strategia argomentativa adottata dai difensori del capitalismo finanziario per dimostrare che le politiche aziendali sono dettate dal consumatore sovrano e che dunque qualsiasi tentativo di regolamentare le pratiche aziendali ostacolerebbe la libertà di scelta del consumatore": senza capire che è sempre l'offerta a generare la domanda (ovvero: dopo le merci vanno prodotti e ingegnerizzati i consumatori attivando sempre più in loro il desiderio di consumare sempre di più – e la crisi climatica ha proprio in questo meccanismo produttivo/consumativo la sua radice). Le sinistre si sono fatte liberal-libertarie (giusto), ma dimenticando (errore clamoroso) e anzi rimuovendo i diritti sociali e i principi della democrazia, idillicamente credendo alla possibilità liberatrice della tecnologia, in realtà contribuendo all'impoverimento generalizzato e consegnando la vita intera delle persone alle perversioni del capitalismo digitale e della sorveglianza.

E purtroppo – e qui risiede il più grande degli errori della sinistra, marxista rivoluzionaria, riformista o radicale che sia: non avere cioè capito che il tecno-capitalismo non è solo un sistema economico ma che pianifica appunto la vita intera della società secondo le sue esigenze di accrescimento del profitto e del sistema tecnico. Con il paradosso che "se i

sociologi liberali sottolineano i successi nell'immediato della cultura di massa e in particolare la promozione dell'individualismo e della libera scelta [appunto, come oggi in rete], i marxisti guardano al futuro, quando il socialismo dissolverà la contraddizione tra le forze di produzione e i rapporti sociali di produzione". In realtà si è prodotto esattamente il contrario di ciò che immaginava il marxismo e la contraddizione si è aggravata, ma è molto ben mascherata dal sistema che la produce e riproduce.

Di più: la sinistra non ha capito – come invece aveva capito Simone Weil già nel 1934 – che il problema non è la proprietà privata dei mezzi di produzione, ma la forma organizzativa e gestionale della fabbrica (che è la sublimazione, per noi, della razionalità strumentale) e che è quindi la fabbrica la causa prima – insieme alla correlata religione delle forze produttive (e anche il socialismo, sempre Weil "mette gli uomini al servizio solo del progresso della produzione") – dell'oppressione sociale. Purtroppo, sia il liberalismo che il marxismo vivono nel mito della fabbrica come modello anche sociale (Marx: il socialismo è la fabbrica meno il capitalismo; Gramsci: la fabbrica come forma perfetta di organizzazione della società socialista; oggi la rete come compimento del general intellect secondo i post-operaisti). Arrivando a una società in cui (Lasch) "il potere politico ed economico è concentrato in una piccola classe di capitalisti, manager e professionisti che ha inventato forme di tecnologia adatte a perpetuare la divisione gerarchica del lavoro"; oggi con la Fabbrica 4.0 e il taylorismo digitale e il capitalismo delle piattaforme – piattaforme che sono appunto la forma digitalizzata delle vecchie fabbriche fisiche.

E ancora Lasch: "La configurazione stessa della tecnologia è espressione di un sistema di gestione e comunicazione a senso unico. Accentra il controllo economico e politico e sempre più anche il controllo culturale, nella mani di una piccola élite di pianificatori, analisti di mercato ed esperti di questioni sociali [oggi, nella Silicon Valley e dintorni]. La tecnologia diviene così essa stessa [qui Lasch riprende le analisi della Scuola di Francoforte e di Marcuse in particolare] uno strumento efficace di controllo sociale". Dove però i mass-media "mantengono in atto una controrivoluzione preventiva permanente, come ha detto, senza esagerazioni Régis Debray" – ma di cui scriveva anche Marcuse. Da questo punto di vista, continuava Lasch, "i mass media non vanno visti come un semplice vettore dell'ideologia borghese e nemmeno come un mezzo attraverso cui propagandisti borghesi e pubblicitari manipolano l'opinione pubblica, ma come un sistema di comunicazione che mina sistematicamente la possibilità stessa della comunicazione, rendendo in tal modo sempre più anacronistico il concetto stesso di opinione pubblica". Che sembra essere (che è) la realtà anche della rete e del digitale, una delle forme parossistiche dell'ideologia borghese (come si diceva un tempo…), ma soprattutto di quella che definiamo razionalità strumentale/calcolante-industriale. E di cui l'ideologia borghese era solo una parte funzionale.

Quale sinistra, allora, oltre la lezione di Lasch? Quella ancora positivista/industrialista che pone l'impresa al centro della società; che accetta il mercato (il capitale) come immodificabile; che crede che la rete sia libertà e democrazia (e non anche o soprattutto totalitarismo tecnico e capitalistico); che cerca di essere anch'essa parte dell'élite/oligarchia; che non vede che è impossibile conciliare capitalismo e transizione verde (sempre per la contraddizione che non lo consente); o che pensa al digitale come a un potente cambio di paradigma non vedendo che è invece tecno-capitalismo e sempre tecno-capitalismo, nella prosecuzione della sua pianificazione sociale e antropologica, con altri mezzi? Oppure, possono davvero la sinistra e i progressisti – davanti alla crisi sociale e climatica – tornare a ragionare di emancipazione e di responsabilità per le future generazioni, quindi e finalmente di uscita dal tecno-capitalismo, cioè dalla (ir)razionalità strumentale/calcolante-industriale?

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/24852-lelio-demichelis-da-christopher-lasch-al-suicidio-della-sinistra-positivista.html

----

L’AVANGUARDIA IN BERMUDA

ANGELO GUGLIELMI, POCO PRIMA DI MORIRE, HA RIPERCORSO LA STORIA DEL GRUPPO ’63, DI CUI È STATO UNO DEI FONDATORI, IN UN LIBRO – CASSOLA E PASOLINI LI DEFINIVANO “ENTRAÎNEUSES”, OVVERO PROSTITUTE. GUGLIELMI, ARBASINO E SANGUINETI RISPEDIRONO AL MITTENTE LE CRITICHE DEI “SALAZAR DELLA LETTERATURA” APPELLANDO CASSOLA E BASSANI COME LE “LIALE” DELLE PATRIE LETTERE – IL LINGUAGGIO DI ARBASINO "CHE SA UN PO' DI MERDA"...

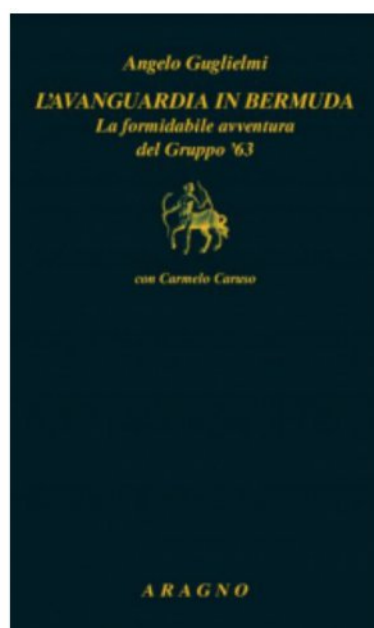
Mirella Serri per Tuttolibri – La Stampa

GUGLIELMI E ALTRI COMPONENTI GRUPPO 63

Entraîneuses, ovvero prostitute: così Carlo Cassola, Giorgio Bassani e Pier Paolo Pasolini chiamavano, senza mezzi termini, i principali esponenti del Gruppo '63: Angelo Guglielmi, Alberto Arbasino ed Edoardo Sanguineti. I quali, a loro volta, rimandando al mittente, li appellarono i «Salazar della letteratura», cioè despoti delle patrie lettere.

Cassola e Bassani si consideravano gli aedi, i cantori della Resistenza e per il loro stile classico e sdolcinato furono anche ribattezzati, sempre dagli stessi critici e scrittori sperimentali, le «Liale della letteratura», come la nota autrice di romanzi rosa, ovvero scrittori di serie B. «Non accettavano nessun tipo di critica.

Si schermavano dietro la tensione morale e l'impegno politico», ricorda Guglielmi

nell'appassionato memoir L'avanguardia in bermuda. La fantastica avventura del Gruppo ‘63 (Aragno editore) a cui ha lavorato con il giornalista Carmelo Caruso fino a pochi giorni prima della scomparsa, a 93 anni, nel luglio del 2022. Quest'anno ricorrono i sessanta anni dalla nascita del Gruppo '63, di cui Guglielmi, storico direttore di Rai3 e gran protagonista della critica letteraria italiana (sulle pagine di Tuttolibri), è stato uno dei più combattivi padri fondatori.

ANGELO GUGLIELMI COVER

L'appuntamento che diede vita al Gruppo '63 si svolse dal 3 all'8 ottobre 1963 a Palermo e vide radunati all'hotel Zagarella una trentina di romanzieri, musicisti, poeti, giornalisti (tra cui Andrea Barbato e Sandro Viola) a cui si aggiunse un imbucato, Alberto Moravia che si trovava in vacanza a Noto. L'assemblea siciliana lanciò un appello per una nuova letteratura e si modellò, seguendo il suggerimento di Luigi Nono, sulle orme del tedesco Gruppo '47 che si riuniva a Monaco e a cui aderivano scrittori del calibro di Heinrich Böll e Hans Magnus Enzensberger.

Il drappello palermitano cambiò il volto della nostra produzione artistica: interruppe i legami degli scrittori con il verbo neorealista, svecchiò i punti di riferimento e portò aria fresca dal punto di vista linguistico nella vecchia casa della letteratura italiana. Che assomigliava, si diceva, a una di quelle dimore mal aerate, che puzzano di chiuso, con «minestre e merletti, porcellane e broccoletti»

(...)

GRUPPO 63- GUGLIELMI E MANGANELLI

Uno dei primi approcci che testimoniò la verve pugnace dei «nuovi» scrittori fu al Blue bar di Milano dove i trentenni in doppiopetto (i bermuda li misero a Palermo) battibeccavano con i «cardinali» delle lettere Carlo Bo, Eugenio Montale, Alfonso Gatto, Vittorio Sereni. «I nostri giudizi erano opposti, contraddicevano i loro e la differenza di età si avvertiva», ricorda Guglielmi. Aveva fraternizzato con Arbasino recensendone le Piccole Vacanze e parlando del suo linguaggio come qualcosa di «brillante e cupo, marcescente e dolce. Sa un po'di merda come capita alla più raffinata cucina francese»; un giudizio irriverente che però mandò in visibilio l'autore.

Non conoscevano sosta le liti che opponevano i tradizionalisti agli innovatori. Gli sperimentalisti proposero che, al posto del premio Strega, venisse assegnato a Pasolini, sdegnato per l'affronto, il premio Fata.

Leonardo Sciascia li detestava e Italo Calvino diventò un affettuoso compagno di strada.
(...)

via; https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/rsquo-avanguardia-bermuda-ndash-angelo-guglielmi-poco-prima-341686.htm

----

20230208

- MARTEDÌ 7 FEBBRAIO 2023

Gli eccezionali profitti delle società petrolifere

Quelli dello scorso anno hanno superato ogni record, al punto da creare imbarazzi politici: e potrebbero ancora esserci forti guadagni

Dall'inizio della guerra in Ucraina i prezzi del petrolio sono aumentati tantissimo e le società energetiche hanno guadagnato molto, mentre famiglie e imprese hanno avuto notevoli difficoltà. Le quotazioni del petrolio sono ora lontane dai picchi raggiunti all'inizio della guerra e durante la scorsa estate, ma l'embargo europeo al petrolio russo raffinato iniziato domenica potrebbe far risalire nuovamente i prezzi.

La contrapposizione tra l'enorme successo delle società petrolifere e le difficoltà dei consumatori suscita da mesi sentimenti ambivalenti: da una parte ci sono società private che vendono legittimamente una materia prima il cui prezzo aumenta per ragioni indipendenti dal loro volere, traendone un profitto; dall'altra ci sono i consumatori che subiscono questi rincari su vari fronti, quando vanno a fare rifornimento ma anche quando comprano prodotti a prezzi superiori perché sono

aumentati i costi di trasporto, che si sono riversati sul prezzo dei beni.

Per questo molti governi occidentali hanno imposto tasse straordinarie sugli extra profitti delle società energetiche, in modo che parte del loro guadagno aggiuntivo potesse essere redistribuito sotto forma di aiuti e sussidi verso chi stava pagando tantissimo l’energia.

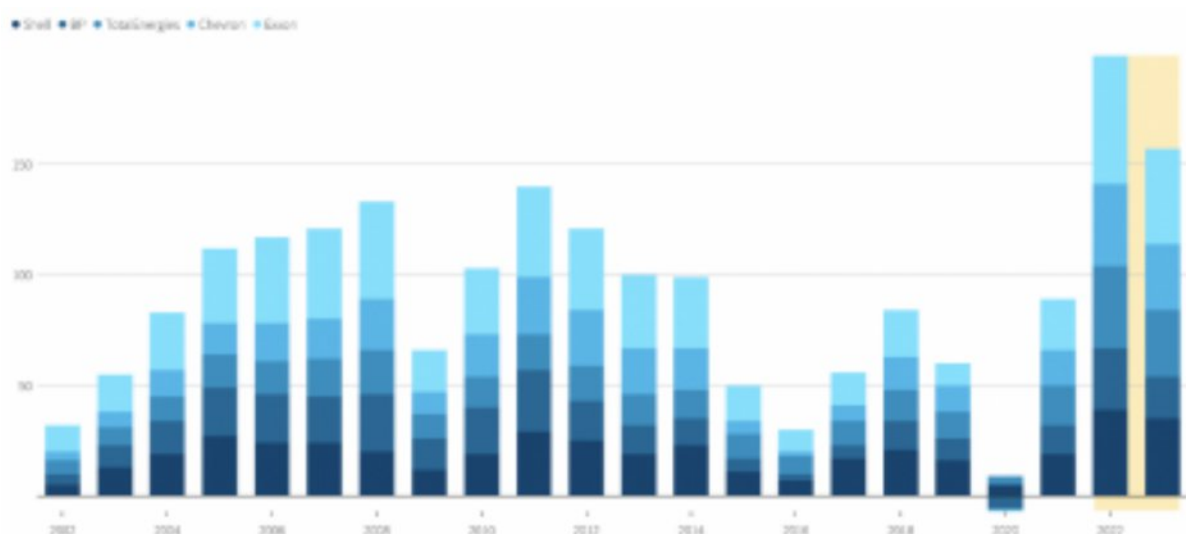
Il prezzo del petrolio è aumentato tantissimo rispetto a tre anni fa. A causa della pandemia i paesi produttori avevano ridotto l’offerta di greggio per adeguarsi a un consumo molto ridotto, visto che i viaggi e gli spostamenti erano vietati. Quando sono poi state rimosse le restrizioni l’offerta dei paesi produttori non è aumentata tanto quanto la domanda, rendendo di fatto il petrolio un bene più scarso e costoso. I paesi produttori, poi, vogliono continuare a tenere alte le quotazioni per guadagnarci, e non intendono aumentare l’offerta. Oltre a questo motivo strutturale, la guerra in Ucraina ha aggravato la situazione:

la Russia era uno dei più importanti produttori al mondo di petrolio e l'Occidente ha imposto sanzioni proprio sulle sue esportazioni per colpirla a livello economico. Lo scorso anno le quotazioni sono salite oltre i 100 dollari al barile, un valore che non si vedeva da anni. Dalla fine dell'estate però i prezzi si sono assestati verso gli 80 dollari: per fare un confronto, nella primavera del 2020 il prezzo era di circa 20 dollari al barile.

Le società petrolifere, quindi, hanno guadagnato molto di più che in passato, perché le loro spese (per l'estrazione, la raffinazione, la vendita) sono rimaste di fatto le stesse. Su tutta la filiera produttiva, dall'estrazione fino alla vendita alla pompa di benzina, le aziende hanno ottenuto guadagni eccezionalmente alti.

Secondo i calcoli di *Reuters*, i profitti delle più grandi società energetiche occidentali (Shell, BP, TotalEnergies, Chevron, ExxonMobil) hanno raggiunto nel 2022 i 200 miliardi di dollari. Si parla proprio di profitti, ossia di quanto venduto

al netto dei costi di produzione, quindi potenzialmente pronti per essere distribuiti agli investitori. I profitti della società Shell sono stati pari a 39,9 miliardi di dollari, il doppio rispetto al 2021 e i più alti dei suoi 115 anni di storia. Il gruppo americano ExxonMobil ha registrato profitti per 55,7 miliardi nel 2022, oltre due volte il risultato del 2021. BP ha più che raddoppiato i suoi utili rispetto al 2021, raggiungendo quasi i 28 miliardi di dollari.

Nel 2023 i profitti dovrebbero scendere a 158 miliardi, una cifra comunque ben superiore a quelli del 2021. La stima è fatta sui prezzi attuali, circa 80 dollari al barile, ma l'inizio dell'embargo al petrolio russo raffinato potrebbe far salire nuovamente le quotazioni e quindi i profitti delle società.

I profitti delle cinque maggiori società energetiche occidentali, in miliardi di dollari (Reuters)

Anche le società italiane hanno guadagnato dalla guerra. Eni ha chiuso il terzo trimestre del 2022 con utile netto pari a 3,73 miliardi di euro, in aumento del 161 per cento rispetto allo stesso periodo del 2021. Nei primi 9 mesi del 2022 ha registrato utili per 10,8 miliardi, il 311 per cento in più rispetto agli stessi mesi dell’anno precedente.

Molti governi occidentali hanno quindi imposto una cosiddetta *windfall tax*, una tassa straordinaria che si applica a discrezione dei governi verso determinate imprese che stanno traendo un vantaggio da circostanze impreviste ed

eccezionali. Sono state quindi introdotte un po' ovunque tasse sugli extra profitti delle società petrolifere, ma in generale di tutte le società energetiche, che si sono molto arricchite per gli effetti della guerra in Ucraina. L'obiettivo di questa tassa è raccogliere fondi per finanziare misure a favore di chi è stato svantaggiato dalla situazione, come cittadini e imprese che si ritrovano a pagare tantissimo di carburanti ed energia in generale.

L'Italia è stata uno dei primi paesi ad applicarla. La misura è stata decisa a marzo 2022 dal governo di Mario Draghi e prevedeva una tassa una tantum sugli utili extra delle aziende del settore energia, gas e petrolio, pari al 25 per cento. Il ministero dell'Economia contava di incassare dalla misura 10,5 miliardi di euro lo scorso anno, ma poi, per una serie di ragioni legate anche alla difficoltà di calcolo di quanto dovuto, le aziende hanno preferito non pagare contando sull'incostituzionalità della norma, e lo stato aveva incassato poco più di un miliardo. Il governo attuale

per quest'anno ha deciso di aumentare la tassa dal 25 al 50 per cento.
L'Unione Europea a settembre ha annunciato l'introduzione di una tassa simile, che ha chiamato però "contributo di solidarietà", dovuto dai produttori di fonti fossili, in aggiunta alle tasse nazionali. Prevede un prelievo di almeno il 33 per cento su qualsiasi profitto imponibile del 2022 e del 2023 che superi di almeno il 20 per cento i profitti medi ottenuti tra il 2018 e il 2021.
Anche il Regno Unito ha imposto una sua tassa sugli extra profitti: l'attuale primo ministro Rishi Sunak l'aveva introdotta in misura pari al 25 per cento quando era ancora Cancelliere dello Scacchiere (il corrispondente del nostro ministro dell'Economia) durante il governo di Boris Johnson; è stata poi aumentata al 35 per cento dall'attuale Cancelliere dello Scacchiere Jeremy Hunt. Tuttavia il governo di Sunak è stato molto criticato per non essere stato ancora più duro nei confronti delle società energetiche: per

mesi la società Shell, che ha la sede nel Regno Unito, ha detto che non aveva alcuna intenzione di pagare la tassa perché le sue attività erano quasi tutte all'estero. Giovedì ha però annunciato di aver finalmente pagato 134 milioni di sterline al governo inglese e oltre 500 milioni all'Unione Europea.

Dal punto di vista dell'equità, tutti gli economisti sono concordi nel dire che sia molto sensato un prelievo straordinario dagli enormi profitti fatti da queste società grazie alla guerra, proprio nell'ottica di raccogliere fondi per finanziare misure a sostegno di famiglie e imprese, il cui conto energetico, tra carburanti e bollette, è notevolmente aumentato.

Ci sono comunque dei rischi. Le aziende tassate possono adottare comportamenti elusivi e poco trasparenti per non pagare quanto dovuto: possono spostare le sedi fiscali e possono minacciare di non investire più o addirittura di ritirare investimenti nei paesi dove queste tasse vengono

richieste, con il conseguente costo sociale derivante dalla perdita di reddito e posti di lavoro. La società americana ExxonMobil, il maggior fornitore europeo di petrolio, ha fatto causa all'Unione Europea contro il contributo di solidarietà richiesto proprio per questo motivo: secondo i vertici dell'azienda, una tassa sugli extra profitti scoraggerebbe gli investimenti. Molti hanno fatto però notare che questi extra profitti spesso sono serviti a pagare lauti dividendi agli azionisti e non a finanziare l'espansione del business.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/02/07/profitti-petrolio/

20230209

Quando Alice trascinò Sanremo negli anni ottanta / di Daniele Cassandro
7 febbraio 2023

Alice, a sinistra, vince il festival di Sanremo, febbraio 1981. Accanto a lei, i presentatori del festival Claudio Cecchetto, Nilla Pizzi ed Eleonora Vallone. (Archivio Tv Sorrisi E Canzoni/Mondadori Portfolio)

Questa rubrica da quasi tre anni è dedicata esclusivamente agli album perché, come diceva il povero Prince, “*albums still matter*”, gli album sono ancora importanti. Sono più convinto che mai che lo siano ma per questa settimana farò un’eccezione e parlerò di un 45 giri, un piccolo disco di vinile del diametro di 18 centimetri che al prezzo di duemila lire nel 1981 poteva essere acquistato anche da un bambino di 11 anni. Come me, che dovetti mettere insieme due paghette settimanali.

Il 1981 è stato l’anno in cui ho visto per la prima volta per intero il festival di Sanremo. Negli anni settanta era considerato un ferrovecchio e su Rai Uno (che allora chiamavamo il primo canale) mandavano solo la serata finale. Ho vaghi ricordi delle edizioni precedenti: sicuramente mi avevano colpito Anna Oxa

travestita da ragazzo punk-wave nel 1978 e una Donatella Rettore esordiente che lanciava caramelle sul pubblico nel 1977. Erano gli anni di piombo anche per noi bambini e le poche trasmissioni musicali a cui eravamo esposti (sempre sia lodato *Discoring*) ci aprivano uno squarcio di modernità al neon e di allegra trasgressione. Per rispondere a chi nel 2023 grida al pericolo gender a Sanremo (qualunque cosa sia) posso assicurare che per un bambino di quegli anni Oxa vestita da ragazzo e Amanda Lear strega-dominatrix nel varietà serale *Stryx* erano presenze rassicuranti e amiche come i cartoni di *Supergulp!* e Miss Piggy del *Muppett show*.

Nel 1981 Sanremo aveva ricominciato a essere rilevante per il pubblico più giovane, un po' come è successo per le ultime due edizioni. La sigla del festival era la grande hit pop-dance di quell'anno, *Gioca-Jouer* di Claudio Cecchetto che, insieme a Eleonora Vallone e alla veterana della canzone italiana Nilla Pizzi, presentava il festival. Difficile immaginare un cast di presentatori più diplomaticamente in bilico fra tradizione strapaesana e modernità pop.

Tra gli ospiti stranieri ricordo i Dire Straits che facevano (in playback) diverse canzoni tra cui *Romeo and Juliet* che, pur senza capirne una parola se non Juliet (Romeo era pronunciato in modo troppo strano per me), mi erano piaciute un sacco. Ma, come vedremo, non fu quello il 45 giri che comprai.

https://www.youtube.com/watch?v=qI-BNxC7AyU

La vincitrice annunciata di quell'edizione era Loretta Goggi con *Maledetta primavera*, un pezzone melodico che lei interpretava a voce spiegata con grinta e grande abbondanza di vibrato. Loretta Goggi era un personaggio televisivo popolarissimo e senza dubbio la concorrente più famosa di quell'edizione. Era già nota per le sue imitazioni (è stata la prima imitatrice della tv italiana e sicuramente la prima donna a condurre da sola un programma) e dominava il palco dell'Ariston, cosciente delle telecamere che la seguivano più di qualunque

altro concorrente. Era una donna di spettacolo e di televisione nel pieno della maturità, pronta a prendersi ciò che le spettava. Io e la mia compagna di banco Silvia (la bambina più alta della classe) ci chiedevamo cosa potesse mai essere il "sogno erotico" di cui lei parlava nel testo e abbiamo ricevuto dai nostri genitori una qualche confusa spiegazione che ci ha lasciati ancora più perplessi.

La canzone ci piaceva (come ci piacevano anche *Gioca-Jouer* e *Caffè nero bollente* dell'esordiente Fiorella Mannoia) ma quando su quel palco è arrivata Alice con *Per Elisa* la nostra prospettiva sul festival e su cosa potesse fare una canzone si è capovolta. Io e Silvia non lo sapevamo ancora, ma quando sul palco è salita Alice – con i suoi pantaloni aderenti da cavallerizza, quegli stivali, quel bolero, quella sciarpa e quei capelli selvaggi effetto bagnato – erano finiti per sempre gli anni settanta ed erano cominciati, trionfalmente, gli ottanta: gli anni della nostra adolescenza. Non che Loretta Goggi non fosse bella. Ed era bella anche la presentatrice Eleonora Vallone. Solo che Alice era bellissima. E in più aveva qualcosa di pericoloso e di imprevedibile. Si guardava intorno come se fosse spaventata da qualcosa e riusciva a sembrare allo stesso tempo fragile ma indistruttibile.

Loretta Goggi cantava con le movenze studiate di una diva degli anni sessanta (stava ben attenta a non "mineggiare" troppo anche se le sarebbe riuscito facilissimo). L'elegantissima tuta Versace che indossava in una delle tre serate era stata la sua unica concessione alla contemporaneità. Per il resto la messa in piega, i gioielli, quel vestito lungo dell'ultima serata la rendevano, per noi bambini, una "cosa da grandi". Alice invece, pur nella complessità di quello che diceva, cantava per noi.

La forza di *Per Elisa* è quella dei grandi pezzi pop: si innesta nell'immaginario di un'epoca e di una generazione

Una tale Elisa che non è nemmeno bella le ha portato via il ragazzo. Lui con lei guarda le vetrine senza annoiarsi (in quegli anni il sabato non si faceva shopping ma si guardavano le vetrine) e senza di lei non scende neanche a prendere il giornale (il giornale di carta era ancora considerato un bisogno primario delle persone, pensate un po'). Alice non ne può più di questa Elisa e poi si rivolge al suo, a questo punto, ex: "Ti ha plagiato, ti ha tolto anche la dignità". Se fossimo stati in un'opera del belcanto anziché al festival di Sanremo *Per Elisa* sarebbe un'aria di furore o di vendetta. Alice è composta e quasi altera, canta senza smancerie: tutta l'espressività è nella voce che proietta con uno stile che ricorda più la teatralità asciutta di Milva che la docilità cinguettante di tante cantanti italiane.

Alice nel 1981 non è un'esordiente. Ha già dieci anni di gavetta alle spalle: aveva vinto il festival di Castrocaro nel 1971 e aveva cambiato nome varie volte: Carla Bissi (il suo vero nome), Alice Visconti, poi solo Alice. Nel 1980 firma con Franco Battiato il suo primo grande successo, *Il vento caldo dell'estate*. *Per Elisa* è dunque una nuova collaborazione con il musicista siciliano e con il suo stretto collaboratore Giusto Pio. La canzone è battiatesca nella struttura (ricorda molto certo materiale pop rock del suo album *La voce del padrone*) ma lo è poco nel testo. In *Per Elisa* non ci sono esotismi, esoterismi o parole criptiche. Anche il riferimento al breve e notissimo *Klavierstück* di Beethoven (*Per Elisa*, appunto) è appena suggerito. Il testo di Alice è molto diretto: è una recriminazione, un atto di accusa, lo sfogo di una donna abbandonata che avverte il suo ex che sta

cadendo in un buco nero. L'ex ragazzo di Alice non ha scambiato una Bmw con una Twingo, scegliendo Elisa ha lasciato la luce per sposare le tenebre. L'unica porzione di testo scritta da Battiato sulla musica era quel ritornello "Vivere non è più vivere", intorno a cui la cantautrice ha cucito tutta la sua storia di abbandono e di dipendenza.

La dipendenza affettiva è il perno su cui ruota il testo di *Per Elisa*. E Alice è talmente precisa nel tratteggiarla che in molti, per molti anni, hanno creduto che *Per Elisa* fosse una metafora dell'eroina. All'inizio degli anni ottanta quella della droga, e in particolare dell'eroina, era una piaga che mieteva vittime e occupava le prime pagine dei giornali. Noi bambini crescevamo nel terrore della droga: trovavamo le siringhe usate nei parchi, ogni tanto conficcate negli alberi, ed eravamo continuamente catechizzati sui pericoli della droga e dei drogati, una categoria di persone che ci veniva descritta come sfortunata, abbietta se non addirittura subumana. Per i bambini dei primi anni ottanta la droga era una minaccia più spaventosa della guerra atomica di cui si parlava sempre più insistentemente.

In una recente intervista a Rolling Stone, Alice ha chiarito che quando scriveva *Per Elisa* non aveva in mente l'eroina, voleva solo parlare di una situazione di dipendenza affettiva, di quella che oggi va di moda chiamare "relazione tossica" (vedi però le coincidenze lessicali?). Eppure, quando una canzone prende il largo e diventa un successo pop di dominio pubblico si apre a qualunque interpretazione. E la forza di *Per Elisa* è quella dei grandi pezzi pop: si innesta nell'immaginario di un'epoca e di una generazione. Elisa può essere solo una rovinafamiglie senza scrupoli, ma può tranquillamente essere anche l'eroina, la droga che ha falcidiato la gioventù della fine degli anni settanta.

È la stessa Alice, con la sua interpretazione nervosa e quei bellissimi occhi sgranati, a suggerire che forse nella sua canzone c'è di più. I grandi pezzi pop procedono sempre per sottrazione d'indizi e ci obbligano a scavare, anzitutto dentro di noi, per trovare un senso. *Per Elisa* lo fa sia con il testo sia con l'interpretazione.

La cosa che continua a sorprendermi di quell'interpretazione di Alice a Sanremo è quel momento in cui, dopo il ritornello, un riff di chitarra riporta in crescendo la canzone al verso. A quel punto Alice ha uno scatto, lascia la sua posizione centrale, a gambe divaricate davanti al microfono e al pubblico, e si volta come per volersene andare. Per un istante Alice spezza il quasi insostenibile contatto visivo che ha con il pubblico e con la telecamera. Poi torna indietro in tempo per riprendere il verso e ricomincia a fissarci e a cantare con quel tono stentoreo e accusatorio. Guarda un po' verso di noi e un po' intorno a sé, come se si aspettasse qualcosa. Ha negli occhi quella che i soldati statunitensi chiamano *situation awareness*: la consapevolezza che ovunque potrebbe esserci un pericolo a cui bisogna reagire prontamente. Alice non sale sul palco per blandirci o tantomeno per sedurci: sale sul palco come se fosse in un campo di battaglia.

La facciata B di quel 45 giri che, come ormai avrete capito ero corso a comprarmi, conteneva un altro pezzo, *Non devi avere paura*, stavolta interamente composto da Alice. Anche qui il tono è accusatorio e Alice sembra prendersela con un'amica un po' depressa o forse con se stessa: non devi avere paura, non devi startene chiusa in casa, devi reagire: "Siamo vivi e vivi qui dobbiamo stare". C'è però un punto della canzone che mi turbava allora e continua a turbarmi oggi:

Tu non devi avere paura

Mentre senti la sua mano che ti sfiora lentamente la gola,

Non è detto che ti voglia ammazzare

Ma forse lui ti vuole solamente accarezzare

Ok, non è detto che ti voglia ammazzare, ma il dubbio c'è e inquina tutta una canzone che sembrerebbe essere un invito a svegliarsi e a vivere la vita. E riascoltata oggi, con tutta la consapevolezza che abbiamo sui meccanismi della violenza di genere, ci suona ancora più enigmatica. È ancora una volta quella caratteristica della grande musica pop: continuare a inquietare, a instillare dubbi, ad aprirsi a interpretazioni anche a distanza di decenni.

Alice era e ha continuato a essere un'artista sperimentale. Anche sul palco di Sanremo. Il successo di *Per Elisa* l'ha presa in contropiede ma non le ha fatto cambiare rotta. Nessuno si aspettava che avrebbe potuto vincere Sanremo quell'anno eppure stravinse, anche su un'avversaria forte come Loretta Goggi, che portava quella che a tutt'oggi possiamo considerare la canzone sanremese perfetta. Forse non è stato neanche tutto merito di Alice e Battiato: i tempi erano semplicemente cambiati e l'Italia televisiva era pronta finalmente a lasciare gli anni settanta per avventurarsi negli anni ottanta.

Alice

Per Elisa / Non devi avere paura (7")

EMI, 1981

https://www.youtube.com/watch?v=--fZvAfkkDQ

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/daniele-cassandro/2023/02/07/alice-sanremo-per-elisa

\---

Perché la retorica di Roberto Benigni è una minaccia per la Costituzione / di Stefano Feltri

9 febbraio

La retorica mielosa di Roberto Benigni è una delle tante minacce che la nostra Costituzione deve fronteggiare ogni giorno da 75 anni. Intanto perché Benigni non riesce neanche a citare correttamente gli articoli che elogia in mondovisione a Sanremo.

L'articolo 11 dice sì che l'Italia ripudia la guerra, ma solo come strumento di risoluzione delle controversie internazionali (come ovvio per una Costituzione uscita da una guerra civile e di resistenza a un invasore straniero).

Dice anche che la sovranità del paese può essere limitata dall'adesione a organizzazioni internazionali, tipo Nato e Unione europea, allo scopo di assicurare «la pace», certo, ma anche «la giustizia» tra le nazioni.

Capite bene le implicazioni diverse nel contesto dell'aggressione russa all'Ucraina dell'articolo 11 inesistente immaginato da Benigni e di quello reale.
Se non sei abbonato, clicca qui per non perderti nulla

Gli entusiasmi esagerati di Benigni creano inoltre l'illusione di un accordo generale sui principi fondanti della carta che non c'è.

L'articolo 21 sulla libertà di espressione, che tanto commuove Benigni, è violato ogni giorno dalle querele temerarie di politici e aziende contro giornali e giornalisti e dai rapporti di forza in un settore ostaggio di precariato e grandi editori con interessi spesso opachi.

Mai ho sentito Benigni spendere una frazione della sua popolarità a difesa di un giornalista minacciato o intimidito.

La stessa forma istituzionale dell'Italia, come «Repubblica una e indivisibile» (articolo 5) è sotto attacco dal disegno di legge sull'autonomia differenziata appena approvato dal governo Meloni: un processo sul quale dovrà vigilare, per fortuna, non Benigni ma il presidente Sergio Mattarella, molto più cauto nel dare per scontate le fondamenta dello Stato su cui veglia.

La politica italiana ha passato un trentennio a impedire che la Costituzione venisse attuata, con regioni, Corte costituzionale, referendum e molto altro immessi solo gradualmente nel processo democratico. Negli ultimi trent'anni l'impegno è stato soprattutto a smantellarla.

I volonterosi carnefici del centrosinistra hanno fatto più e meglio degli aspiranti secessionisti del centrodestra: prima con la riforma del titolo quinto della Costituzione, nel 2001, poi con il grande

pasticcio del referendum renziano nel 2016 (quando Benigni era schierato per stravolgere la Costituzione che oggi celebra) e infine nel 2017, quando il futuro segretario del Pd Stefano Bonaccini ha chiesto anche per l'Emilia-Romagna l'autonomia differenziata, accodando la regione simbolo della sinistra alla "secessione dei ricchi" della Lega.

La retorica sulla Costituzione in stile Benigni non impedisce questo assedio, anzi, lo legittima perché trasmette l'idea (falsa) che nessuno oserà mai mettere in discussione i pilastri dell'ordine democratico.

fonte: newsletter Domani (quotidiano)

20230211

2023: domina il rischio del debito / di Mario Lettieri* e Paolo Raimondi**

L'aumento dei tassi d'interesse e la stagflazione, cioè la situazione che si crea quando la stagnazione economica si combina con l'aumento dell'inflazione, stanno mettendo inevitabilmente la struttura del debito sotto pressione.

A giugno si calcolava che il debito globale, pubblico e privato, fosse pari a 300.000 miliardi di dollari, cioè il 350% del pil mondiale. Nel 1999 era di 200.000 miliardi. Negli Usa il rapporto è del 420%, più alto di quello della Grande Depressione degli anni trenta e dell'immediato dopoguerra. Tale percentuale riguarda tutte le economie avanzate. In Cina è del 330%.

I debiti in sé non sono un problema se servono a sostenere gli investimenti per lo sviluppo industriale e tecnologico. Il rischio si manifesta quando crescono in maniera sproporzionata e sono prevalentemente speculativi e sganciati dall'economia reale.

La crescita del debito ha colpito numerosi settori, come le famiglie, le imprese, le banche, soprattutto quelle cosiddette "ombra", i governi e persino interi Paesi. In particolare i debitori chiamati "zombie", gli insolventi, che sono stati mantenuti a galla dalla prolungata politica del tasso di interesse zero.

Da quando la Fed e le altre banche centrali hanno iniziato ad alzare i tassi d'interesse nel tentativo di stabilizzare i prezzi, gli "zombie" vedono il costo del loro debito crescere costantemente. A ciò bisogna aggiungere l'erosione dei redditi, dei risparmi e della ricchezza, immobiliare e mobiliare, liquefatta dall'inflazione.

L'ultima volta che l'economia mondiale ha sperimentato la stagflazione è stato negli anni settanta. Allora, però, i tassi debitori erano più bassi. Oggi, invece, si potrebbe parlare del rischio di "choc da stagflazione". Anche perché non si pensa di ridurre i tassi d'interesse per alimentare la domanda, le produzioni e i consumi.

Vi sono poi degli eventi geopolitici che hanno avuto e continuano a creare choc negativi nell'offerta: la pandemia, la guerra in Ucraina, certe problematiche interne cinesi, ecc. Rispetto alla grande crisi finanziaria del 2008 e del periodo iniziale del Covid, questa volta non si potrà intervenire con salvataggi pubblici ai settori in difficoltà.

Il rischio è generalizzato. Alcuni economisti americani, come il professore di Harvard, Kenneth Rogoff, già capo economista del Fmi, vorrebbero distogliere l'attenzione dalle aree di crisi degli Usa, dove, per esempio, il debito delle grandi imprese è diventato un enorme cancro e dirigerla altrove. In particolare Rogoff ha scelto il Giappone e l'Italia come focolai di crisi, perché, a suo dire, l'aumento dei tassi d'interesse renderebbe per loro sempre più difficile garantire il servizio sul debito pubblico.

Anche i Paesi emergenti sono sotto pressione. Essi sono direttamente influenzati dalle politiche monetarie della Federal Reserve. Alti tassi d'interesse, un dollaro forte, la fuga di capitali, la svalutazione delle monete locali e l'inflazione stanno rendendo molto difficile la gestione del

loro debito. The Economist ha identificato ben 53 Paesi vulnerabili che sono crollati sotto il peso del debito o sono a rischio di farlo. Non è un caso che la Banca Mondiale sostiene che il 60% dei Paesi emergenti o poveri è diventato debitore ad alto rischio.

Poiché i governi non sono intenzionati a tagliare i bilanci o ad aumentare le tasse per ovvi motivi sociali e politici, ancora una volta la patata bollente passa nelle mani delle autorità monetarie. Cresce perciò la richiesta che le banche centrali tornino a monetizzare i deficit. In altre parole, un altro periodo di quantitative easing!

Altri, invece, vorrebbero globalizzare gli allargamenti monetari e finanziari facendo giocare un ruolo centrale al Fondo monetario internazionale. Pochi mesi fa il Fmi aveva emesso una montagna di Diritti Speciali di Prelievo, la sua moneta, equivalenti a 650 miliardi di dollari. L'intervento era stato abilmente presentato come necessario al sostegno dei Paesi più poveri. In realtà, all'Africa sub sahariana sono andati soltanto 32 miliardi! Infatti, la distribuzione è stata fatta in rapporto al pil dei Paesi. Non è difficile indovinare chi ne ha beneficiato!

Le politiche attuali potrebbero, forse, posporre le crisi ma non evitarle. Troppa "immondizia" è stata nascosta a lungo sotto il tappeto. Non c'è la bacchetta magica per farla sparire. Ciò che, però, si potrebbe fare per avere una più adeguata gestione del debito è almeno l'introduzione di strumenti atti a contenere e a eliminare le varie forme di speculazione e di "leverage", di leva finanziaria, che imperversano liberamente sui mercati.

*già sottosegretario all'Economia **economista

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24867-mario-lettieri-e-paolo-raimondi-2023-domina-il-rischio-del-debito.html

----

Bennett: quando Usa e GB hanno fatto saltare l'accordo Mosca-Kiev / di Piccole Note

Nei primi giorni di guerra, gli Stati Uniti e i loro alleati hanno "bloccato" la mediazione tra Russia e Ucraina ad opera di Naftali Bennet che stava portando frutti. A rivelarlo è stato lo stesso ex primo ministro israeliano in un'intervista su YouTube.

Pochi ricorderanno, ma va ricordato per la Storia, che il 4 marzo 2022, agli inizi della guerra, Bennett si era recato in Russia per incontrare Vladimir Putin, visita che aveva lo scopo di trovare una soluzione al conflitto. Un viaggio sollecitato dallo stesso Putin, come rivela nell'intervista.

La mediazione di Bennet

La mediazione aveva trovato terreno favorevole, ricorda Bennet, dal momento che le parti avevano accettato ampi compromessi. Putin aveva accettato di abbandonare l'idea di "denazificare" l'Ucraina, cioè di eliminare la leadership al governo e lo stesso Zelensky, e di

disarmare l’esercito di Kiev. E aveva promesso che l’invasione si sarebbe fermata se la controparte avesse rinunciato alla richiesta di aderire alla Nato, richiesta che, come ricorda Bennet, ha innescato l’invasione.

Bennet ricorda come Zelensky avesse accolto la mano tesa di Putin, accettando di ritirare tale richiesta. Non solo, l’ex premier israeliano spiega che aveva trovato un modo di risolvere anche il problema delle garanzie che tanto preoccupavano Kiev, che aveva timore di un accordo che non le garantisse di evitare un’invasione futura.

Zelensky, nello specifico, voleva garanzie americane, ma Bennet gli aveva replicato: “Cerchi garanzie dall’America dopo che si è ritirata dall’Afghanistan?”. E così gli aveva proposto quello che ha definito il modello israeliano: Israele, aveva spiegato, sa che non riceverebbe alcun aiuto in caso di invasione, così ha creato un esercito in grado di dissuadere i nemici. Un’ipotesi che l’Ucraina aveva recepito.

Certo, nel riarmo c’era il nodo dei missili a lungo raggio, continua Bennet, che la Russia evidentemente temeva. Ma sul punto, l’ex premier israeliano fa un cenno significativo, spiegando di aver detto agli ucraini “non ti servono i missili d’assalto”… insomma, bastava che nel riarmo di Kiev non fossero compresi missili a lunga gittata (per inciso, sono quelli che adesso vuole inviare la Nato).

Per inciso, Bennet spiega che sia Zelensky che Putin erano stati entrambi “pragmatici”, aggiungendo che non c’era nulla di “messianico” nello zar russo (tale messianicità è stata declinata in vari modi dalla narrativa ufficiale; tale narrazione ha reso ancora più arduo adire alle vie diplomatiche, non essendo possibile trattare con un esaltato),

La mediazione israeliana doveva ovviamente essere supportata dall’Occidente, così Bennet ricorda di aver fatto partecipi dei colloqui i leader in questione, alcuni incontrandoli, altri contattandoli. E ricorda come Francia e Germania si fossero mostrati “pragmatici”, mentre la linea di Boris Johnson era più “aggressiva”. Gli Usa, per parte loro, si barcamenavano tra le due posizioni.

Ma alla fine, ricorda Bennet, in Occidente è prevalsa la linea dura. Si decise cioè di “continuare a colpire Putin e non [negoziare]”. Tale decisione, secondo Bennet, è stata “legittima”, ma è ovvio che non poteva dire diversamente, dal momento si tratta di rivelazioni già fin troppo pesanti, che gravano Stati Uniti e Gran Bretagna di tragiche responsabilità. Inutile aggiungere peso a peso.

La parole di Bennet, fonte autorevole e non di parte, chiariscono in via definitiva che la guerra poteva finire subito, con un bilancio di un migliaio di morti, forse meno, e con l’Ucraina in possesso di una parte dei territori oggi occupati dai russi, parte dei quali, se non tutti (e altri ancora) probabilmente rimarranno sotto il controllo di Mosca a titolo definitivo. Milioni di sfollati, centinaia di migliaia di morti, un Paese totalmente devastato… tutto per “punire” Putin… per “indebolire” la Russia.

Ricordiamo come, nonostante il fallimento della mediazione di Bennet, i negoziati tra Russia e Kiev furono comunque portati avanti, nonostante mille difficoltà, arenandosi dopo il fatale viaggio di Boris Johnson a Kiev, quando il premier britannico disse a Zelensky che l’Occidente non avrebbe supportato un’intesa con Mosca. Si tratta cose di cui abbiamo scritto ampiamente sul nostro sito, inutile ripetersi.

Interessante anche l’accenno di Bennet sugli avvenimenti di Bucha, quando spiega che con l’emergere di quella vicenda capì che non c’era più alcuna possibilità per la pace. Anche di questo abbiamo scritto, spiegando come gli asseriti orrori di Bucha furono una messinscena creata ad arte per rendere impossibile il negoziato.

Regime-change alla Difesa ucraina

Intanto da Kiev arriva l’annuncio della destituzione del potente ministro della Difesa. Al suo posto andrà Kyrylo Budanov, che abbiamo citato su Piccolenote perché recentemente aveva rilasciato un’intervista al Wall Street Journal nella quale raccontava l’uccisione a sangue freddo di Denis Keerev da parte della SBU.

Keerev stava partecipando ai negoziati con la Russia al momento del suo omicidio, ufficialmente presentato come non intenzionale (sarebbe stato ucciso perché ha resistito all’arresto) e fu fatto passare per una spia russa. Nell’intervista al WSJ Budanov dice invece che Keerev fu ucciso deliberatamente, aggiungendo che non era affatto una spia, anzi era un patriota. E, per confermare la sua affermazione, Budanov ha ricordato che è stato seppellito con un funerale di Stato.

Il fatto che prima di essere nominato a un incarico tanto delicato Budanov abbia concesso un’intervista al WSJ nella quale ha apertamente criticato la Sicurezza ucraina, risulta di grande interesse.

Di certo, c’è la necessità di rimettere mano ai meccanismi dell’esercito ucraino, che Zelenky sta mandando al macello, come dimostra in maniera plastica l’ordine di tenere a tutti i costi Bakmut nonostante sia ormai indifendibile (tanto che anche gli americani gli avevano chiesto di ritirare le truppe).

Da notare che la notizia arriva dopo la bufera suscitata dal quotidiano svizzero *Neue Zürcher Zeitung*, che riferiva di una proposta di pace pervenuta a Mosca dagli Stati Uniti che ha avuto come focus la visita a Kiev del Capo della Cia William Burns. Gli Usa avrebbero offerto il 20% dell’Ucraina in cambio di un accordo. La notizia è stata smentita da tutte le parti interessate, ma ha un evidente fondo di verità, come dimostra la visita di Burns. Washington e Mosca Hanno iniziato a parlare (1).

Ma è prematuro fare previsioni. In attesa di capire meglio se e come cambierà qualcosa sul piano militare, ci limitiamo a riferire un tweet di M. K. Bhadrakumar (acuto analista di Indian Punchline), che ha destato la nostra curiosità.

“Notizie esplosive da Kiev! Sostituito il ministro della Difesa Reznikov (ex ufficiale dell’aeronautica sovietica); lo sostituisce l’astro nascente Kyrylo Budanov, a capo dell’Intelligence militare (e beniamino degli americani); ciò consente al Pentagono un ruolo pratico nella gestione della guerra. Dove finirà Zelenskyj?”

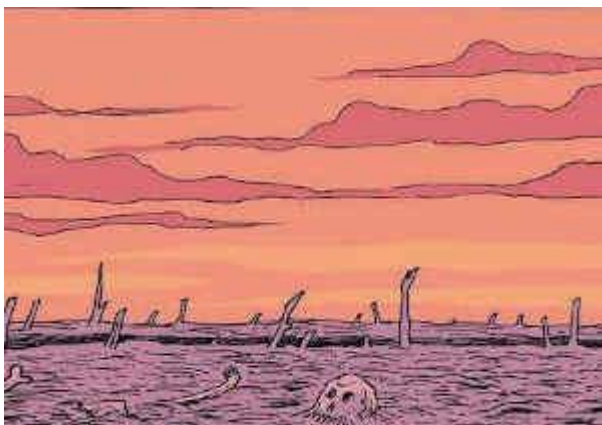
Vuoi vedere che hanno invitato Zelensky a Sanremo pensando di ospitare una stella senza accorgersi che si tratta di una stella cadente? Nell’incertezza, forse era meglio soprassedere (soprattutto per altre e più importanti ragioni).

D’altronde l’ambito della politica estera italiana (di certo interpellata sull’invito), come anche quella interna, da tempo registra deficit di lucidità. Forse lo hanno capito solo adesso, o forse il ragazzo è in difficoltà, perché il giorno dopo la notizia di cui sopra si è saputo che piuttosto che apparire, come usa fare a mo’ di Madonna, Zelensky invierà un messaggio, in stile Medjugorje.

(1) Sul punto vedi anche l’intervista all’analista Ted Snider su Youtube: “Biden sa tutto, Austin sa tutto, anche Sullivan lo sa. Sanno tutti che è finita, quindi stanno cercando un modo per guardare negli occhi il popolo americano e dire che abbiamo fatto del nostro meglio” per aiutare l’Ucraina, ma non è andata bene. Forse troppo ottimista, Snider, ma valeva la pena riportare le sue affermazioni.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24868-piccole-note-bennett-quando-usa-e-gb-hanno-fatto-saltare-l-accordo-mosca-kiev.html

----

Di fronte alla quarta guerra mondiale1 / di Claudia Pozzana e Alessandro Russo

Una guerra globalizzata prolifera nell'attuale "disorientamento del mondo", come lo chiama Alain Badiou,2 e al tempo stesso lo riduce all'impotenza, perfino alla complicità. Assistiamo ai prodromi di una guerra, di cui cominciamo appena a valutare la peculiare novità in termini di distruttività e di estensione, destinata a perdurare e aggravarsi per molti anni, perfino decenni. Per ritrovare il filo di un orientamento, cioè per pensare politicamente questa guerra, occorre ampliare l'orizzonte a nuovi riferimenti intellettuali, e riconsiderare le precedenti idee sulla guerra e sui suoi inestricabili rapporti con la politica.

La guerra nel mondo umano ha una specifica storicità. Sorge in una fase cruciale dello sviluppo dell'umanità, il neolitico, e ha come condizioni fondamentali l'appropriazione privata, inclusa quella delle donne nella famiglia, e la formazione di apparati statali separati che detengono il monopolio della violenza. Gli argomenti di Engels su questo punto restano preziosi.

Le guerre hanno sempre avuto come obbiettivo l'assoggettamento di un nemico al quale sottrarre una proprietà, o impedire di estendere la sua. Che nella mitologia omerica la guerra per antonomasia abbia come posta in gioco la proprietà di una moglie mostra quanto intricate, e al tempo stesso brutalmente semplici, siano le radici della guerra.

Cionondimeno la guerra non deriva da una presunta natura umana, tanto meno da una sua "animalità". Essa ha una portata infinitamente più distruttiva e sproporzionata di tutte le forme di aggressività che strutturano, da sempre, il mondo degli esseri viventi. La guerra, invece, ha avuto un inizio e può avere una fine, a condizione che l'umanità riesca a inaugurare un'era completamente nuova.

- **Un'impasse del pensiero militare oggi**

Il disorientamento politico generale, di cui si avvale l'odierna guerra globalizzata, ne aumenta la forza distruttiva e al tempo stesso costituisce il maggior ostacolo a pensarla. Anche per gli studiosi militari la guerra contemporanea è un enigma. "Il volto del dio della guerra è diventato indistinto" 3, scrivevano già alla fine del secolo scorso Qiao Liang e Wang Xiangsui,

I due autori, noti a livello internazionale come i "due colonnelli cinesi", hanno elaborato una

prospettiva originale con la teoria della "guerra senza limiti", intesa come novità radicale dell'orizzonte militare. Questa tesi implica due livelli: uno più operativo, cioè l'estensione illimitata del tradizionale campo di battaglia su terreni conflittuali diversi da quello dello scontro armato; e un altro, più essenziale, che riguarda il carattere "senza limiti" dell'odierna distruttività della guerra in quanto tale.

Il primo livello comprende, ad esempio, la guerra commerciale, inclusi dazi e sanzioni; la guerra per il monopolio delle nuove tecnologie; il controllo delle reti informatiche, inclusi cyber attacks; le guerre finanziarie condotte sia dai grandi stati, USA in testa, sia da potentati della finanza, capaci di assoggettare interi paesi; inoltre, anche gli attentati terroristici condotti da piccoli gruppi armati contro grandi paesi. I due autori cinesi sostengono che questi nuovi "campi di battaglia" stanno superando la portata del conflitto propriamente militare.

Il generale italiano Fabio Mini, anch'egli originale teorico militare e principale interlocutore di Qiao e Wang, pur riconoscendo la fondatezza dell'analisi, ha obiettato che lo scontro militare negli ultimi decenni non è diventato affatto secondario, ma è stato anzi brutalmente amplificato dalle nuove circostanze di quella che lui ha chiamato "la guerra dopo la guerra".4

Sul secondo livello della tesi della "guerra senza limiti" (più precisamente della "guerra oltre i limiti", 超限□ 争 , *chaoxian zhanzheng*) l'accordo tra i tre autori è maggiore, ma mostra altresì un'angoscia condivisa, che riguarda un'autentica impasse. "Guerra oltre i limiti" indica anche l'estensione illimitata dei conflitti bellici nel mondo, senza che il pensiero militare contemporaneo più elaborato possa individuare un punto d'arresto delle ostilità. Queste prospettive teoriche delineano alcune caratteristiche nuove dell'attuale guerra globalizzata, ma non riescono a prevederne alcuna fine.

È significativo che questi pensatori non si fermino a descrivere le novità dell'orizzonte della guerra, ma siano tormentati dal problema di come pensarne i limiti, senza rassegnarsi alla constatazione che essa sia interminabile. Tuttavia, i "limiti della guerra" che essi propongono sono molto più opachi delle loro analisi, e in definitiva sono soluzioni immaginarie. Nella postfazione all'edizione italiana del volume cinese, intitolata "Alla ricerca dei limiti", Mini spera che il riconoscimento dell'"Uomo" e dei suoi valori fondamentali sia capace di fermare la guerra globale. Ma oltre al fatto che senza ridefinire teoricamente le capacità del soggetto umano il riferimento all'Uomo resta ben più "indistinto" del "volto del dio della guerra", come ignorare che negli ultimi decenni le peggiori aggressioni militari siano state battezzate "interventi umanitari"?

Qiao Liang, in un successivo volume del 2015,5 spera che la Cina possa instaurare a livello mondiale un sistema di credito "multipolare" che sostituisca il colonialismo finanziario "unipolare" degli USA, aprendo così a una situazione di reciproco vantaggio capace di fermare i conflitti fra gli stati. Questa è anche la prospettiva "win-win" promessa da Xi Jinping con la "Belt and Road Initiative", che in realtà ha fatto emergere l'ostilità frontale tra USA e Cina, vero orizzonte dell'attuale situazione di guerra globale.

Nell'attuale disorientamento radicale c'è comunque da imparare anche dalle impasse delle teorie militari, che sono oggi più che mai un terreno rarissimo del pensiero. D'altronde, l'angosciosa "ricerca dei limiti" è sempre stata una sfida costitutiva del grande pensiero militare da Sun Zi a Clausewitz.

- **Le tre guerre mondiali del Novecento e il loro limite**

La tesi di Qiao Liang e Wang Xiangsui si articola però su una periodizzazione troppo ristretta rispetto alla situazione odierna. Il punto di partenza della "guerra senza limiti" è per loro la prima Guerra del Golfo (1990-91). Guerra certamente importante, perché avvenuta sul bordo finale della Guerra Fredda e alla vigilia del collasso dell'URSS. Tuttavia, oggi essa è un

riferimento insufficiente per pensare il carattere "senza limiti" della nuova guerra mondiale, che in questi mesi l'invasione russa dell'Ucraina e le prove di guerra tra USA e Cina attorno a Taiwan annunciano sinistramente.

È indispensabile invece ripensare l'insieme delle guerre del Novecento, che è stato il secolo della mondializzazione della guerra. Benché si sia abituati a parlare di due guerre mondiali, ne vanno considerate tre, perché la Guerra Fredda fu anch'essa mondiale. Con la differenza essenziale che lo scontro diretto tra USA e URSS rimase molto contenuto sul terreno militare, rispetto alla potenza distruttiva di entrambi i contendenti. La narrativa corrente, secondo la quale la Guerra Fredda non diventò calda per via del reciproco ricatto nucleare, [6] è una lettura militarista che non tocca l'essenziale di quella situazione.

Quella che va considerata a pieno titolo la Terza Guerra Mondiale fu "raffreddata" da un peculiare fattore politico. Vi furono minacce, ricatti e provocazioni da entrambe le parti, ma non giunsero mai al confronto militare aperto, perché la Guerra Fredda, prima che uno scontro tra eserciti, fu una sfida tra due modelli di società e di stato. Ciò che contrapponeva i "due blocchi", fatta la tara della retorica propagandistica di cui entrambi fecero largo uso, era una competizione su un terreno principalmente civile. Essa verteva in particolare su quale dei due sistemi fosse il più giusto nella limitazione delle disuguaglianze. I due blocchi si rimproveravano reciprocamente, l'uno per una falsa uguaglianza mascherata di libertà, l'altro per una falsa libertà mascherata di uguaglianza.

In effetti, per almeno tre decenni dopo la Seconda Guerra Mondiale in entrambi i blocchi si moltiplicarono gli interventi statali volti a contenere le disuguaglianze sociali. Quelle politiche statali, lungi dall'essere un'evoluzione naturale dei governi moderni, furono il risultato di un'eccezione. In mezzo mondo, dall'Europa dell'Est fino all'Estremo Oriente, erano attive sperimentazioni alternative al capitalismo. L'esistenza di grandi stati comunisti imponeva anche agli stati capitalisti di moderare la logica intrinseca della valorizzazione del capitale, cioè l'estorsione illimitata di plusvalore dalla forza-lavoro, e destinare risorse rilevanti alla riduzione delle disuguaglianze. Il welfare state fu il prodotto di quella grande competizione ideologica, e il suo declino a partire dagli anni Ottanta-Novanta fu a sua volta il risultato della riaffermazione globale del capitalismo.

La Guerra Fredda non comportava antagonismi di natura economica, perché tra i due blocchi le relazioni commerciali erano ridottissime. Fu l'intenso confronto propriamente politico tra socialismo e capitalismo a impedire grandi scontri militari. La singolarità di quell'epoca fu che un antagonismo altamente ideologico costituì il vero "limite della guerra".

Da questa prospettiva sulla Terza Guerra Mondiale (detta "Guerra Fredda") e sui motivi che ne limitarono l'antagonismo militare, occorre ripensare al ruolo che svolse, anche nelle altre due guerre mondiali, l'esistenza di un'idea organizzata di superamento del capitalismo.

Nonostante il discredito contemporaneo del comunismo novecentesco, dopo la restaurazione integrale del capitalismo negli anni Ottanta, è innegabile che l'insurrezione bolscevica abbia neutralizzato l'interventismo militare della Russia zarista e fermato il massacro di decine di milioni di persone su tutti i fronti, soprattutto giovani soldati. La tesi di Lenin, "La rivoluzione ferma la guerra", era tutt'altro che l'astuto colpo di mano di un bandito senza principi, come è ormai luogo comune dire, il quale avrebbe avuto facilmente la meglio su quegli ingenui menscevichi, signori d'altri tempi che non riuscivano a smentire la parola data sulla continuazione della carneficina. La politica di Lenin era articolata su un'analisi affilata, sia delle condizioni economiche della prima guerra mondiale, sia delle prospettive teoriche marxiste sul superamento del capitalismo e sull'estinzione dello stato. *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo* (1916) e *Stato e rivoluzione* (1917) sono scritti nello stesso contesto.

Nella Seconda Guerra Mondiale, la Resistenza antifascista ebbe molteplici componenti (liberali, cattolici, comunisti), ma l'esistenza organizzata di idee politiche che cercavano una strada alternativa al capitalismo fu determinante per la sconfitta dell'Asse Germania-Italia-Giappone. La guerra partigiana in vari paesi d'Europa, la "Grande guerra patriottica" dell'URSS e la

“Guerra di popolo” maoista nella resistenza contro l’invasione giapponese, furono condizioni anzitutto politiche che portarono alla fine della guerra.

Tra queste condizioni, la strategia della “guerra popolare di lunga durata” è oggi la più ignorata, nonostante sia stata ampiamente teorizzata negli scritti militari di Mao. Perfino i due colonnelli cinesi se ne disinteressano, quando invece dovrebbero ricordarla non solo per il suo esito vittorioso, ma anche perché darebbe loro una spinta teorica nella “ricerca dei limiti”.

3. Mao e la guerra mondiale incombente a metà degli anni Sessanta

Ancor più misconosciute sono oggi la politica estera e quella militare di Mao durante la Guerra Fredda, in particolare dagli anni Sessanta[7]. Le sue iniziative in questi campi meritano invece di essere ripensate, senza concessioni alla denigrazione pregiudiziale che le oscura da decenni, in Cina più che altrove.

A metà degli anni Sessanta, nel momento in cui la Guerra Fredda rischia di diventare uno scontro globale, con l’escalation militare americana in Vietnam, la politica di Mao svolge un decisivo ruolo di limitazione. Due le sue posizioni principali. In politica estera, completo sostegno alla resistenza vietnamita, rifiutando però categoricamente qualsiasi alleanza con l’URSS. In politica interna, l’integrazione dell’esercito nella vita civile, che riprende lo stile della “guerra popolare prolungata”, ma guarda altresì molto lontano, fino a un programma di estinzione dell’apparato militare separato, anche se sul breve periodo si incaglia nelle tumultuose vicende della Rivoluzione Culturale.

Il dissidio con l’URSS si articolava a sua volta su due piani. Uno riguardava la determinazione dei maoisti affinché la Cina non fosse coinvolta nell’antagonismo tra i due blocchi, posizione che si era già manifestata a metà degli anni Cinquanta, nell’iniziativa diplomatica della Conferenza di Bandung per la costituzione di un fronte neutralista di paesi “non allineati”. L’altro piano era l’aspro dissidio ideologico tra PCC e PCUS, che riguardava propriamente la natura dello stato socialista e la sua differenza col capitalismo.

Entrambi questi terreni di iniziativa politica costituirono un limite della guerra. La presa di distanza del PCC dall’antagonismo tra i due blocchi fu un grande fattore di “raffreddamento” della Terza Guerra Mondiale. Inoltre, il dissidio sino-sovietico accentuò la natura ideologica dell’opposizione tra socialismo e capitalismo, e quindi ne mise in primo piano il carattere civile su quello militare. Nonostante il dilagare negli ultimi decenni di litanie sui “danni delle ideologie”, bisogna invece riconoscere che furono proprio i contrasti ideologici a prevenire negli anni Sessanta una “guerra senza limiti”. Oggi è semmai proprio la “fine delle ideologie” uno dei fattori di illimitatezza della guerra.

L’intransigenza di Mao nel rifiuto di un’alleanza militare con l’URSS in funzione anti-USA, mantenendo al tempo stesso il pieno sostegno alla guerriglia di liberazione nazionale vietnamita, fu d’altronde oggetto di grandi contrasti ai vertici del PCC. Nel 1965, di fronte alla crescente aggressività USA in Vietnam, molti alti dirigenti del partito consideravano inevitabile e perfino auspicabile un’alleanza militare con l’URSS, mettendo da parte i dissidi ideologici. Il PCUS, dal canto suo, rivolgeva direttamente, o indirettamente attraverso altri partiti comunisti, appelli conciliatori.

L’opposizione di Mao fu categorica, ma tutt’altro che condivisa ai vertici del partito. Nella primavera del 1965, al premier sovietico Kosygin che proponeva di costituire un’alleanza militare e accantonare le divergenze ideologiche, Mao rispose che quelle divergenze sarebbero potute “durare 9000 anni”.[8] Invece, pochi mesi dopo, in un incontro con una delegazione del PCI che passava per Pechino di ritorno da Hanoi, Deng Xiaoping assicurò accoratamente i “compagni italiani” che la situazione sarebbe presto cambiata perché, di fronte a un’ulteriore escalation militare americana, la Cina e l’Unione Sovietica erano pronte a un’alleanza militare che avrebbe “annientato l’imperialismo americano”.[9] Nel febbraio del 1966 Mao intervenne

personalmente a bloccare una dichiarazione congiunta che Liu Shaoqi e Deng Xiaoping stavano per sottoscrivere con il Partito Comunista Giapponese (filosovietico) per un "fronte unito antimperialista" guidato da URSS e Cina.[10] Fu una grande fortuna per il mondo intero che Mao si sia ostinatamente opposto a quel disegno avventurista.

Come si vede dalle date, quelle divergenze si intrecciarono con gli scontri politici della Rivoluzione Culturale che sarebbero esplosi nell'estate, quando Liu e Deng, sotto la spinta dei movimenti di massa, persero le loro posizioni dirigenti nel partito. Si aprì un decennio di grandi sperimentazioni politiche, che comportarono anche fatali impasse distruttive e soprattutto autodistruttive, tentativi di rettifica e di rilancio, ma si chiusero con la "negazione integrale" di ogni loro valore col ritorno sulla scena di Deng Xiaoping. Le controversie sulla valutazione della Rivoluzione Culturale sono destinate a durare decenni, se non secoli, come per la Rivoluzione Francese e la Rivoluzione d'Ottobre. Non è possibile qui neppure sfiorarne i termini.[11] Ci limiteremo a citare un'iniziativa di Mao, alla vigilia degli eventi rivoluzionari, che riguarda esattamente il problema della guerra e dell'esercito.

In una celebre "Lettera a Lin Biao" del 7 maggio 1966, [12] Mao accentua una concezione dell'esercito profondamente non militarista, radicata nella strategia della guerriglia degli anni Trenta e Quaranta. Certo, la situazione era diversa e la minaccia di uno scontro militare globale distruttivo era effettivamente all'orizzonte. Ciò alimentava non solo le posizioni filosovietiche ai vertici del partito, ma anche la richiesta di una forte "professionalizzazione" dell'esercito da parte dei vertici militari.

L'iniziativa di Mao nel maggio 1966 era dunque molto controcorrente. "Anche nell'eventualità di un guerra mondiale", scriveva a Lin Biao, l'Esercito Popolare di Liberazione avrebbe dovuto essere una "grande scuola". Questa dichiarazione continua ad essere equivocata, in Cina più che altrove, come se avesse mirato alla militarizzazione della società cinese. Al contrario, quello era un programma politico di civilizzazione dell'esercito, vale a dire la riduzione della separazione dell'apparato militare dello stato dalla società.

A rendere ancora più lungimirante quel programma era che esso si articolava con obbiettivi molto dettagliati di riduzione della divisione del lavoro. L'esercito doveva essere una "grande scuola" nel promuovere la disarticolazione delle barriere tra i differenti tipi di lavoro nella società, in particolare tra manuale e intellettuale. I soldati, scriveva Mao, avrebbero dovuto anche dedicarsi in parte all'agricoltura, all'industria e allo studio teorico. Viceversa, i contadini avrebbero dovuto essere anche in parte operai, studenti e soldati; gli operai avrebbero dovuto essere anche loro in parte contadini, studenti e soldati; gli studenti e tutti coloro impegnati in attività intellettuali, compresi tutti i funzionari statali, avrebbero dovuto essere anche in parte soldati, contadini e operai.

Questo alternarsi dei ruoli sociali era coerente con la prospettiva comunista elaborata già da Marx, Engels e Lenin, secondo i quali l'abolizione delle disuguaglianze di classe avrebbe potuto realizzarsi solo con l'abolizione della divisione del lavoro. L'originalità della posizione di Mao consisteva non solo nel guardare ai tempi molto lunghi di questa prospettiva, ma anche nel cogliere la radice originaria dell'intreccio tra la stabilizzazione della divisione sociale del lavoro e la costituzione di apparati militari e burocratici dello Stato separati dalla società. Era questa la ragione più profonda, ma anche la posta in gioco più ardua, del proposito di trattare la civilizzazione dell'esercito come fulcro della riduzione della divisione del lavoro.

Quel programma politico di Mao, lungi dall'essere "utopico", come solitamente viene etichettato tutto ciò che egli fece dalla metà degli anni Cinquanta in poi, era invece minuziosamente articolato. Il suo aspetto più straordinario, e in definitiva più realistico, fu di essere formulato in quelle circostanze di massimo pericolo di una guerra mondiale, con l'intervento militare degli USA ai confini meridionali della Cina. Mao promuoveva una serie di sperimentazioni politiche comuniste, nonostante la possibilità di una guerra imminente, e proprio perciò prendeva la sola strada per limitarne la portata. Pochi anni dopo, sarà al Mao della Rivoluzione Culturale che Nixon e Kissinger si rivolgeranno come principale interlocutore per trovare una via d'uscita

dalla guerra del Vietnam.

13. **La pulsione di morte del capitale**

Sostenere che l'esistenza di idee politiche organizzate per il superamento del capitalismo abbia costituito il limite delle guerre mondiali del Novecento richiede un chiarimento fondamentale. Come mai il capitalismo è di per sé incapace di trovare un limite alla guerra ed è anzi la condizione della sua illimitatezza? Proviamo a delineare quattro aspetti della questione: (*i*) le risorse che gli Stati contemporanei possono destinare alla guerra; (*ii*) i loro reciproci antagonismi; (*iii*) la peculiare forma di autorità esercitata dal comando capitalistico; (*iv*) l'esorbitante potenza distruttiva delle odierne tecnologie militari.

(*i*) Quando gli Stati entrano in guerra riversano su scopi distruttivi immense risorse, le quali non vengono certo dal cielo, ma vengono dal prodotto del lavoro umano, estorto dai proprietari dei mezzi di produzione. Nell'odierno regime capitalistico queste risorse vengono dal plusvalore estorto ai salariati. È evidente che, maggiore è il plusvalore estorto, maggiore è la disponibilità di risorse che gli Stati possono indirizzare verso la distruzione, e dunque maggiori sono le possibilità che essi entrino in guerra. Nel capitalismo globalizzato l'estorsione di plusvalore è tendenzialmente illimitata.

(*ii*) Lenin aveva già chiarito oltre un secolo fa l'irriducibile bellicismo intrinseco ai rapporti inter-capitalistici. Oggi vanno certamente esaminate analogie e differenze con le circostanze geopolitiche della Prima Guerra Mondiale. Tuttavia l'odierna guerra globalizzata sfata le illusioni circa un'evoluzione pacifica del capitalismo, sia nella versione di rapporti "win-win" propagandata negli ultimi anni dal governo cinese, sia in quella di un unico "impero" mondiale fatto di reti di interconnessioni economiche e politiche, che una ventina d'anni fa aveva avuto una certa influenza tra i pensatori politici radicali in Europa e in USA.[13] La guerra in corso mostra invece la violenza degli antagonismi tra potentati capitalistici, organizzati attorno a grandi stati e alleanze fra stati. Il capitalismo, lungi dall'esser regolato dalla cavalleresca concorrenza tra onesti uomini d'affari, è animato dalla cupidigia della "lupa", la quale "dopo il pasto ha più fame che pria".

(*iii*) La natura singolare dell'autorità capitalistica è di comandare un'entità astratta, la forza-lavoro. Il comando capitalistico viene esercitato facendo *astrazione* da tutto ciò che nell'umanità non è riconducibile a una peculiare merce, la forza-lavoro, che può essere annessa in linea di principio a tutti i sistemi di produzione. Questa intercambiabilità è una condizione fondamentale per realizzare la massima valorizzazione del capitale. Questo procedimento di astrazione, questo atto dell'astrarre la forza-lavoro da ogni altra possibilità del soggetto umano, è l'antecedente logico dell'estorsione del plusvalore.

Esso è altresì il nucleo della distruttività illimitata del capitalismo. Questa astrazione comporta non semplicemente la separazione, ma propriamente la distruzione di ogni altra possibilità dell'umanità. Ciò che non è riconducibile alla forza-lavoro è inesistente. Solo come presunto "proprietario" che vende la sua forza-lavoro sul "libero mercato" il salariato ha valore esistenziale; anzi, in termini formali e giuridici egli ha il massimo valore esistenziale, al pari di qualsiasi altro proprietario di merci. Nel diritto borghese, colui che vende la sua forza-lavoro e colui che la compra hanno uguale valore.

Senonché, vendere e comprare forza-lavoro, benché "scambiate a valore eguale" sono tutt'altro che equivalenti. Nel "mercato del lavoro", termine che pretende di esibire la massima neutralità, si realizza l'annientamento soggettivo di ogni salariato. Nell'essere riconosciuto esclusivamente come venditore di tale merce, qualsiasi altra possibilità di esistenza soggettiva è nulla. Quindi, al di fuori dell'obbligo di erogare forza-lavoro, la quale viene valutata e scambiata come una merce al pari di tutte le altre, ogni altro surplus di esistenza del soggetto umano, di per sé infinito, è destinato a essere annientato.

(*iv*) Freud ha sostenuto che le grandi invenzioni tecniche della civiltà sono la realizzazione di desideri umani. L'esistenza di tecnologie per l'annientamento del mondo, lungi dall'essere il mero risultato dello sviluppo della scienza e della tecnica, è anch'essa la realizzazione di un desiderio, un potente desiderio di morte. Certo, ci vuole un enorme *know-how* tecnico e immense conoscenze scientifiche per produrre armi atomiche, ma la loro capacità di annientare numerose volte ogni forma di vita sul pianeta è anzitutto radicata nella distruttività propria dell'autorità capitalistica. 14

La pulsione di morte del capitale ha due obbiettivi complementari: eliminare i concorrenti nel processo di auto-valorizzazione, e annientare ciò che dell'umanità non è riducibile alla mera forza-lavoro. Lacan appaiava plusvalore e plus-godere: il godimento capitalistico è l'illimitata coazione a ripetere l'appropriazione di plusvalore. La regola fondamentale del capitalismo è la sua legge di morte. Marx ed Engels scrissero che il capitalismo è capace di creazioni formidabili, ma tutto ciò che crea è destinato alla distruzione prima ancora di consolidarsi. Ora che il capitalismo ha conquistato il mondo intero, cos'altro può desiderare se non distruggerlo?

- **Il capitalismo USA nella quarta guerra mondiale**

Lo scontro tra USA e RPC è oggi l'orizzonte fondamentale che determina a livello mondiale gli sviluppi dei conflitti e le possibili alleanze tra Stati. Le ostilità aperte iniziano nel 2018 con la guerra commerciale di Trump, con dazi e sanzioni, allo scopo di bloccare la Belt and Road Initiative di Xi Jinping; si intensificano con la presa in ostaggio di Meng Wanzhou, top executive di Huawei, la maggiore azienda informatica cinese; e raggiungono il punto finora più critico con la visita a Taiwan della Speaker della Camera, Nancy Pelosi. L'ostilità anticinese del governo USA è *bipartisan*. 15

Nonostante che la Belt and Road Initiative fosse stata inizialmente accolta con favore e promesse di collaborazione da parte di molti stati anche europei, Trump intervenne senza esitazioni a bloccare ciò che l'élite del potere USA considera una grave minaccia alla propria egemonia economica, finanziaria, tecnologica e infine militare. Gli USA imposero senza mezzi termini ai paesi vassalli, soprattutto europei, di troncare gli accordi già previsti e di assumere atteggiamenti sempre più ostili al governo cinese.

Come mai un'iniziativa che si presentava come altamente pacifica, "multilaterale" e allineata alle "leggi del mercato" globale ha suscitato una reazione tanto violenta da parte degli USA? Anzitutto perché il mercato capitalistico non ha altra "legge" se non la valorizzazione del capitale, la quale non si fida di promesse di reciproco vantaggio. L'espansione della sfera d'azione di un nuovo potentato capitalistico, vale a dire delle sue capacità di appropriazione di plusvalore, comporta inevitabilmente la riduzione di quelle di altri potentati già esistenti.

Per confermare la supremazia delle sue capacità di appropriazione, il capitalismo americano, assieme ai suoi vassalli, continua ad essere il principale fattore di guerra nel mondo. Fabio Mini scrive che l'interventismo militare è una "costante geopolitica" del governo USA. 16 Tuttavia, dopo la fine della Guerra Fredda e il collasso dell'URSS, l'imperativo strategico della supremazia militare mondiale ha assunto caratteri ancora più illimitatamente distruttivi. Qiao Liang e Wang Xiangsui hanno buone ragioni a datare l'inizio della "guerra senza limiti" con la prima Guerra del Golfo, la quale va evidentemente considerata come la premessa della seconda, l'invasione dell'Iraq.

L'essenza di questa illimitatezza, però, non consiste tanto nell'espansione della guerra a nuovi "campi di battaglia" extra-militari, ma nel fatto che tutti gli interventi americani negli ultimi tre decenni – oltre all'Iraq, Jugoslavia, Afghanistan, Libia, Siria – hanno mirato non solo alla sconfitta di eserciti nemici, ma soprattutto alla distruzione degli apparati civili degli Stati vinti.17 Oggi è ancora questo l'obbiettivo del "regime change" in Russia, apertamente dichiarato da Biden, e non può che essere questo l'obbiettivo, benché ancora implicito, del

minacciato confronto militare con la Cina. L'avventurismo di questa strategia egemonica trascina oggi gli USA in una spirale distruttiva e autodistruttiva destinata a coinvolgere l'intero pianeta.

Henry Kissinger, oggi quasi centenario, sostiene che "la prova di valutazione di una politica è come finisce una guerra e non come inizia"[18], mentre il governo americano è da decenni impegnato a iniziare guerre senza sapere come concluderle[19]. È chiaro che egli si assegna il merito di aver contribuito a far finire una guerra disastrosa, quella del Vietnam. Tuttavia, Kissinger riuscì in quell'impresa non perché modificò dall'interno la "costante geopolitica" della politica estera USA, ma perché si appoggiò all'esistenza di quel grande fattore di limitazione della guerra che era in quegli anni la politica maoista.

Kissinger e Nixon, per quanta spregiudicatezza e astuzia geopolitica abbiano impiegato nell'impresa, furono anche molto perspicaci nel cogliere la possibilità che veniva proprio da quella sperimentazione radicale di andare oltre il capitalismo. Certo, non ne condividevano nulla, ma capivano che quella sperimentazione era eterogenea all'estensione mondiale di una guerra che gli USA avevano provocato, che sapevano di non poter vincere, e dalla quale non avevano altre strade per uscire. Oggi invece, per gli USA la difficoltà insormontabile di moderare il loro connaturato interventismo militare è che al mondo non c'è altro che il capitalismo in varie forme. Quindi neanche Kissinger è in grado di indicare una via d'uscita al bellicismo degli USA e non riesce ad andare oltre la constatazione sconsolata che un conflitto globale è alle porte. I suoi ripetuti appelli ai governi americani per evitare uno scontro catastrofico con la Cina restano inascoltati.

6. Il capitalismo cinese nella quarta guerra mondiale

Nell'attuale situazione di guerra il principale nuovo attore è il capitalismo cinese. Come mai, quando la Cina era il luogo di una straordinaria sperimentazione politica di una via oltre il capitalismo fu possibile l'apertura di relazioni pacifiche con gli USA – fu Mao il primo a volerle e a perseguirle – mentre oggi che in Cina si è instaurato un regime capitalistico incombe tra i due paesi una guerra globale? Non c'è nulla di destinale in questo conflitto, niente a che vedere con uno "scontro di civiltà" o con una "Thucydides trap".[20] L'antagonismo discende anzitutto dalla riaffermazione globale del capitalismo a partire dagli anni Ottanta e dal ruolo che vi ha svolto il governo cinese dopo la sconfitta della Rivoluzione Culturale.

Per esaminare i vettori che spingono il capitalismo cinese in questa spirale di guerra, la questione va considerata a partire dalla fine degli anni Settanta, con l'inizio delle "riforme", nome ufficiale dell'instaurazione dell'economia capitalistica in Cina. Due sono i nodi principali: i caratteri propri del capitalismo cinese, e l'espansione dell'apparato militare separato dalla società.

La doppia autorità

Il capitalismo cinese si fonda su un peculiare sistema di doppia autorità.[21] Vige anzitutto un'autorità *prescrittiva* classicamente capitalistica, fondata sul "libero mercato" di una forza-lavoro altamente flessibile, precaria e a basso costo. La sua componente fondamentale è costituita dalle centinaia di milioni di migranti interni dalle campagne con contratti di pochi mesi, che si spostano incessantemente da un luogo all'altro in cerca di lavoro. Su di essi viene esercitata anzitutto l'autorità che prescrive modi e tempi dell'erogazione della forza-lavoro.

Accanto ad essa vige l'autorità *interdittiva* del Partito Comunista, che vieta qualsiasi organizzazione politica indipendente. Il PCC è per statuto la sola "avanguardia della classe operaia", espressione che, lungi dall'essere vuota retorica, va intesa come la rigorosa proibizione dell'esistenza politica autonoma dei salariati. In Cina non esiste neppure il diritto di sciopero, che viene sanzionato con l'arresto e la detenzione di almeno tre anni.

Questa doppia autorità ha fatto la fortuna dei capitali di tutto il mondo, che da decenni sono avidamente attratti in Cina, dove la delocalizzazione della produzione permette di assumere lavoratori a buon mercato sottoposti a un disciplinamento inflessibile. Ciò ha certamente fatto anche la fortuna del capitalismo cinese, che peraltro ha acquisito tecnologie d’avanguardia proprio grazie alla delocalizzazione. Che sia straniero o cinese, è comunque un capitalismo intransigente, che esige la massima precarietà e subordinazione.

Uno degli esempi più noti è l’insieme di fabbriche-dormitorio Foxconn, con oltre un milione di dipendenti in varie zone della Cina. Questa impresa è un intrico di rapporti tra il capitalismo americano (essa è il maggiore produttore di dispositivi Apple), il capitalismo taiwanese (quello del proprietario, Terry Gou) e l’autorità interdittiva del PCC, che garantisce l’“armoniosa stabilità” delle relazioni capitale-lavoro, oltre a fornire il supporto logistico e ad organizzare la veloce mobilità di centinaia di migliaia di lavoratori in base alle variazioni dei piani produttivi. [22] È notevole che la Apple in Cina sia finora rimasta fuori dal dispositivo delle sanzioni americane.

Il sistema della doppia autorità è un elemento di forza interna, ma è altresì un fattore di debolezza esterna. Questo sistema non è esportabile, neppure in territori che appartengono geo-culturalmente alla Cina. A Hong Kong esso non è riuscito a mantenere la stabilità se non imponendo la National Security Law, che è di fatto una legge marziale. Ancor più è illusoria l’unificazione pacifica con Taiwan. Se anche la RPC potesse occuparla militarmente, cosa tutt’altro che facile, comunque non potrebbe governarla senza drastiche misure repressive. Dovrebbe portare centinaia di migliaia di militari e funzionari dal Continente, oltre a neutralizzarne altrettanti sull’isola. L’ossatura fondamentale della doppia autorità può esistere solo in Cina, perché può contare su cento milioni di membri del Partito Comunista. Esso è finora la garanzia della stabilità e dell’espansione del capitalismo cinese.

La crescente separatezza dell’apparato militare

L’altro grande fattore che trascina la Cina nella guerra globale è la separazione dell’esercito dalla società. L’EPL era stato fondato da Mao nel 1927 e si era sviluppato nel corso della “guerra popolare prolungata”, con un forte radicamento nella società, specialmente negli strati più bassi della popolazione rurale. La vittoria nella guerra di resistenza antigiapponese e nella successiva guerra civile contro il Guomindang fu il risultato non soltanto di un’originale strategia militare, ma soprattutto dell’integrazione politica dell’esercito nella vita sociale. Il proposito di Mao nel maggio 1966 di fare dell’esercito una “grande scuola”, come s’è detto sopra, rivalutava questa tradizione politica e perfino puntava a fare della riduzione della separazione tra esercito e società la leva del progetto comunista di riduzione della divisione sociale del lavoro fino al suo superamento.

Quel proposito incontrò un ostacolo decisivo meno di due anni dopo, con la prima tragica auto-sconfitta della Rivoluzione Culturale, la degenerazione delle organizzazioni politiche indipendenti in bande paramilitari nel 1967-68. Quelle che erano state la grande novità del primo anno della Rivoluzione si annichilirono reciprocamente, con la sola eccezione di Shanghai, in un’insensata lotta armata per un’immaginaria “presa del potere”. Ne conseguì, come risposta automatica dell’apparato militare, un intervento repressivo dell’EPL, che impedì sì ulteriori distruzioni, ma ebbe anche come effetto, sia la definitiva chiusura di quelle organizzazioni sperimentali, sia la riaffermazione dell’esercito come apparato separato, in una direzione ben diversa dalla “grande scuola” sognata da Mao. [23]

Dopo la sconfitta della Rivoluzione Culturale e la restaurazione di Deng Xiaoping, l’espansione della separatezza dell’apparato militare è diventata una costante delle politiche governative cinesi. Una prima tappa fu la guerra contro il Vietnam del 1978, fuori da qualsiasi logica di “guerra di popolo”, e per di più rivolta contro un paese fino a poco prima strettamente alleato. Deng la motivò come un atto di mera supremazia: al Vietnam bisognava “dare una lezione” (上一□ *shang yi ke*).

Il vero punto di non ritorno della separazione dalla società fu però la repressione del movimento del 1989, a Pechino e in decine di altre città cinesi, dove l’esercito attaccò brutalmente masse inizialmente pacifiche che pretendevano di essere partecipi delle grandi

decisioni statali. Quell'intervento militare in funzione di guerra interna, con varie centinaia di morti, segnò la fine completa di qualsiasi carattere "popolare" dell'EPL. La vantata "modernizzazione" e professionalizzazione dell'esercito cinese negli scorsi decenni equivale alla sua espansione come apparato statale separato.

Karl Kautsky a Pechino

Un'obiezione possibile ai nostri argomenti sul capitalismo nell'attuale guerra globalizzata, e su quello cinese in particolare, è che essi sono "ideologici" e comunque si fondano su riferimenti di un'epoca già conclusa. Noi in effetti attribuiamo grande importanza alle idee e alle loro conseguenze materiali. Mao diceva che "lo spirito si trasforma in materia, la materia si trasforma in spirito". Riconosciamo inoltre che una parte dei nostri riferimenti (non tutti) sono posizioni teoriche elaborate – molto controcorrente, lo sottolineiamo – nell'epoca del comunismo novecentesco. Possono illuminare qualcosa del capitalismo cinese oggi? C'è chi ha chiamato in causa perfino un grande economista inglese del Settecento per analizzare la Cina contemporanea.24 Noi ci limiteremo a una polemica fra marxisti europei dell'inizio del Novecento. Dopo tutto, il governo cinese è oggi strenuamente "marxista".

Nella nota polemica con Kautsky il problema centrale di Lenin era come pensare politicamente la prima guerra mondiale e come farla finire mettendo in opera un progetto rivoluzionario comunista. Di Kautsky criticava due posizioni correlate, sulla natura dell'imperialismo e sulla teoria marxista dello stato. Entrambe queste posizioni di Kautsky convergevano, sosteneva Lenin, nel produrre un radicale disorientamento tra i partiti socialdemocratici dell'epoca e infine alimentavano l'opportunismo "patriottico" con cui quei partiti votavano i "crediti di guerra", dando così via libera al massacro di milioni di europei.

Lenin criticava anzitutto la teoria kautskiana dell'"ultraimperialismo", cioè di un accordo fra le potenze imperialiste per la spartizione del mondo, che non sarebbe sfociata in un conflitto armato. Lenin la definiva "ultrastupidità" e dimostrava che l'imperialismo, "fase suprema del capitalismo", portava alla guerra, come inevitabilmente stava avvenendo. Inoltre Lenin polemizzava sul fatto che Kautsky, allora considerato uno dei massimi conoscitori delle teorie marxiste, avesse "dimenticato" che al cuore del progetto politico comunista di Marx ed Engels c'era non tanto la lotta di classe, ma l'estinzione dello stato, cioè dei suoi apparati militari e burocratici separati.25

Certo, i tempi son cambiati e gli avversari non son più gli stessi. La posta in gioco non è più l'espansione colonialista. E soprattutto non c'è all'orizzonte alcun progetto rivoluzionario comunista. Tuttavia lo scontro in atto riguarda nuovamente la supremazia nell'appropriazione di plusvalore. La teoria di un capitalismo "multipolare" pacifico in cui le relazioni tra potentati capitalistici siano regolate da una dinamica "win-win" è la versione odierna dell'"ultraimperialismo".

Parallelamente, il super-marxista PCC, da Deng a oggi, punta a rafforzare gli apparati statali, sia burocratici sia militari, e "dimentica" che l'obbiettivo principale del progetto comunista – certo, anche il nodo più problematico e controverso – è stato fin da Marx la drastica riduzione della separatezza dello Stato dalla società. Lenin aveva sostenuto che l'ipertrofia degli apparati militari degli stati europei nei decenni precedenti era stata uno dei principali vettori della prima guerra mondiale. Nella situazione odierna, la tendenza principale è ancora una volta la crescita delle capacità militari degli Stati, quello cinese ai primi posti.

- **Lo scenario iniziale della guerra**

Ampliare le prospettive sull'orizzonte mondiale è indispensabile per pensare politicamente questa guerra e guardare lontano ai suoi sviluppi. Lo scenario europeo da cui la guerra è iniziata appare indecifrabile senza considerare gli antagonismi globali che la sovradeterminano.

Europa, USA

Tuttavia, vanno anche considerate le cause interne che rendono l'Europa un pericoloso fattore di guerra. C'è anzitutto la debolezza intrinseca della celebrata "unità europea", mascherata di eccellenza burocratica e di corsa al riarmo, ma in realtà divenuta sempre più succube della supremazia finanziaria e militare degli USA. La Presidente della Commissione Europea, Ursula von der Leyen, ha proclamato con feroce soddisfazione che "gli ucraini sono pronti a morire per il sogno dell'Europa".26 Ciò a cui assistiamo è invece non solo la morte degli ucraini e dei russi, ma anche la morte del "sogno europeo".

All'indomani della Seconda Guerra Mondiale, alle radici di questo "sogno" c'era il desiderio, profondamente sentito, che l'Europa non fosse più lo scenario di quella guerra devastante che l'aveva martoriata per tre decenni. Quel progetto di unificazione pacifica tra paesi d'Europa comprendeva perfino posizioni miranti a una possibile indipendenza dagli scontri tra le superpotenze. Ad esempio, De Gaulle in Francia che uscì dalla NATO (Sarkhozy è rientrato), Aldo Moro in Italia che cercava una politica estera autonoma, e si ricordi anche che i movimenti di massa degli anni Sessanta in Europa scandivano lo slogan "fuori dalla NATO".

Il fallimento del "sogno europeo" inizia esattamente all'indomani della caduta dell'URSS. L'Europa prende decisamente la strada dell'unificazione delle oligarchie finanziarie, con una crescita ipertrofica di apparati burocratici e militari separati dalla società. Questo processo è parallelo, o meglio conseguente, all'esaurimento dei partiti parlamentari, i quali avevano esercitato nei vari paesi, pur tra mille ambiguità, un elemento di moderazione della separatezza dello stato.

L'instaurazione dell'euro, ben più che una moneta comune, è la costituzione di un super-governo dell'Europa, gestito da organismi burocratico-finanziari che impongono – autocraticamente, è il caso di dirlo – le politiche economiche ai singoli paesi, nel totale disprezzo della volontà dei governati. Il caso della Grecia è esemplare. Le politiche di ferrea "austerity" sono state imposte dalla "troika" (Commissione Europea, BCE e FMI) nonostante un referendum popolare che le aveva rifiutate a grande maggioranza.

Altrettanto smisurata è la crescita degli apparati militari dell'Europa unificati nella NATO, la cui separatezza è suggellata dal fatto che il centro decisionale è situato fuori dall'Europa, nel governo USA. La subordinazione militare è peraltro complementare a quella economico-finanziaria. Gli USA hanno riversato sull'Europa le conseguenze della loro crisi del 2008, e oggi impongono agli stati europei sia l'aumento delle spese militari sia i costi economici e sociali delle sanzioni imposte alla Russia.

L'obbiettivo degli Stati Uniti è destabilizzare radicalmente la Russia e al tempo stesso subordinare gli Stati europei alla prossima guerra con la Cina. Kissinger critica la decisione di aprire contemporaneamente due fronti di ostilità, Russia e Cina, che secondo lui indeboliscono la potenza globale degli USA. Gli USA tuttavia sembrano puntare a entrambi gli obbiettivi, ma in successione: uno scontro con la Cina dopo aver azzerato la Russia e aver conquistato il completo controllo militare e diplomatico sull'Europa. A cosa possa portare questo disegno avventuristico lo stiamo appena cominciando a vedere. Lo scontro NATO-Russia era stato accuratamente preparato da anni. L'invasione russa dell'Ucraina, per quanto all'apparenza inattesa, è stata una mossa compiuta all'interno di questo quadro di ostilità.

Ucraina, Russia

L'invasione russa dell'Ucraina è il terreno più oscuro della situazione. Si può però intravedere in questa oscurità l'intreccio di almeno tre componenti: la sovrapposizione di una posta in gioco globale e una locale, la distruttività del narcisismo identitario, il disorientamento politico completo circa un bilancio dell'URSS.

1. Quanto all'intrico globale/locale del conflitto, da un lato, il governo USA ha prontamente incorporato lo scontro tra Russia e Ucraina nel quadro dei suoi obbiettivi a lungo termine, la competizione globale con la Cina . D'altro lato, sia la strategia russa sia quella ucraina sono

confinate a un conflitto localizzato: è un classico scontro militare per ridefinire le frontiere tra due stati. Tuttavia, entrambi i contendenti sono stati di fatto trascinati nel conflitto da scelte strategiche superiori, uno come alleato, l'altro come avversario della potenza USA. Nessuno di loro è in grado di decidere l'esito dello scontro rispetto alla contraddizione globale che lo sovradetermina.

2. Il carattere strettamente locale è esasperato e bloccato dalla deriva identitaria che indirizza l'ostilità reciproca tra i due governi. L'automatismo distruttivo e autodistruttivo del narcisismo, dell'affermazione incondizionata dell'immagine di sé, ostacolo primordiale di ogni soggetto umano, viene amplificato non solo dalla dimensione collettiva dello scontro, ma ancor più dalla prossimità tra i contendenti. Che le due identità, di Russia e Ucraina, abbiano profonde somiglianze e interconnessioni, nelle attuali circostanze alimenta l'odio.

Il paradosso del conflitto tra due "immagini di sé" molto somiglianti era stato definito da Freud "narcisismo delle piccole differenze". Lui vedeva nell'insofferenza tra popolazioni molto vicine la manifestazione di un'ostilità primaria rispetto alla propria immagine di sé, che è il nocciolo dell'identità.27 La somiglianza reciproca fa da ostacolo all'identità, producendo un attaccamento alle "piccole differenze", che diventano così il fondamento, ancor più immaginario, delle rispettive identità; e comporta altresì la negazione dei molti elementi in comune che possiedono.

L'ostilità è in definitiva l'insofferenza nei confronti dell'"altro" sempre presente all'interno del "medesimo". L'Io puro non esiste, o meglio rappresenta un ideale che si può perseguire solo depurando l'Io da ogni alterità, cioè distruggendola. Nel caso delle "piccole differenze" – che si tratti di individui o di comunità – l'ostilità esteriorizza in modo ancora più radicale un nemico da eliminare per affermare la pienezza dell'identità. Questa in realtà è sempre minacciata dall'interno, a causa della sua debolezza costitutiva: l'incompiutezza dell'immagine di sé nel soggetto umano. È straziante vedere l'automatismo dell'ostilità narcisistica all'opera nel rapporto tra i governi di due paesi, la cui storia moderna è così intrecciata sul piano materiale e spirituale: cultura, lingua, arte, storia e politica, legami personali e familiari tra la gente.

3. A fomentare la reciproca ostilità, anzi ciò che rende oggi inestricabile il groviglio, c'è soprattutto un fattore di somiglianza politica (o meglio di assenza di politica) tra le due "identità". Russia e Ucraina sono due pezzi staccati dell'ex URSS, che hanno in comune molto di più di quanto non lascino intendere le rispettive propagande di guerra. Esse condividono un'organizzazione dell'economia sorta dal collasso dello stato socialista e dalla privatizzazione dell'economia statale. In ciascuna dominano fazioni oligarchiche che sono per il momento alleate attorno a un capo supremo. Ma soprattutto, in entrambi i paesi la disperante incapacità di fare un bilancio politico della storia dell'URSS viene supplita dalla propaganda di un'identità nazionale di cui va ripristinata la purezza.

L'URSS viene considerata la responsabile della negazione dell'identità nazionale tanto della Russia quanto dell'Ucraina. Nel discorso di Putin del 21 febbraio,28 che è stato la dichiarazione di guerra, il principale oggetto polemico è anzitutto Lenin, ben più che la NATO e l'"Occidente". Era stato Lenin, dice Putin, che aveva gettato le basi di un'autonomia dell'Ucraina, in combutta coi "bolscevichi assetati di potere" (detto da uno che se ne intende). Viceversa, per il governo ucraino, l'URSS aveva imposto un'unificazione fittizia dalla quale ora l'Ucraina si deve depurare per ripristinare l'orgoglio nazionale calpestato.

Un episodio delle prime settimane di guerra condensa la tragedia del mancato bilancio della storia politica dell'URSS. In Ucraina è stata abbattuta con grande clamore mediatico un'enorme statua in cui due operai, uno russo e uno ucraino, sorreggevano insieme il simbolo dell'unità tra i due popoli. Entrambe le figure sono state decapitate, a partire ovviamente da quella russa. La distruzione ha una portata che va ben oltre il contrasto tra i due paesi. Quella decapitazione azzera simbolicamente il punto più intricato e controverso del comunismo statale, la promessa dell'esistenza politica degli operai come fondamento di un internazionalismo pacifico. I termini di quella promessa erano che per abolire e superare

l'inesistenza degli operai nel capitalismo occorresse includere la "classe operaia" all'interno dello stato socialista. Oggi, a tre decenni dal disfacimento di quella promessa, e nella desolante assenza di qualsiasi pensiero su cosa essa fosse stata e perché avesse fallito, operai russi e ucraini sono arruolati per uccidersi a vicenda.

Il groviglio locale/globale, l'ostilità identitaria e l'assenza di un bilancio politico del Novecento rendono lo scontro tra Russia e Ucraina sempre più feroce. Entrambi i contendenti sono ugualmente incapaci di deciderne gli sviluppi. Al momento dell'invasione, Putin ha forse sopravvalutato il carattere locale dello scontro e sottovalutato la strategia globale USA. Probabilmente contava sul fatto che gli USA fossero troppo impegnati a preparare il conflitto con la Cina e avrebbero lasciato scoperto il fronte europeo, permettendogli, o almeno non contrastando efficacemente, la sua "operazione militare speciale". Le provocazioni USA sull'indipendenza di Taiwan lasciavano prevedere che sarebbe stata l'Asia Orientale il primo scenario della guerra globale.

Gli USA hanno invece colto immediatamente l'occasione, che in realtà attendevano da tempo, e di cui avevano contribuito a creare le condizioni. Hanno lanciato una risposta militare "per procura", dirigendo a distanza sia la NATO sia l'Ucraina, e in definitiva determinando anche le mosse della Russia, in una guerra alla quale per ora non sembrano avere intenzione di partecipare direttamente, ma che puntano a far durare il più a lungo possibile.

Gli USA si adoperano affinché questa guerra locale resti aperta a tempo indeterminato, impedendo ogni soluzione negoziale. Tuttavia, a breve termine l'obbiettivo di un "regime change" in Russia, pur dichiarato all'inizio spavaldamente da Biden, comporterebbe un intervento militare americano diretto, con esiti catastrofici incontrollabili. Gli USA puntano invece per ora a fomentare una guerra di logoramento che, oltre alla rovina dell'Ucraina, indebolisca contemporaneamente sia la Russia sia l'Europa. Questa seconda opzione non è meno avventuristica e infine devastante della prima, perché punta a creare le condizioni della superiorità americana nella Quarta Guerra Mondiale.

- **Può esistere un limite di questa guerra?**

Gli sviluppi globali di questa guerra europea sono imprevedibili nei dettagli, ma si vede chiaramente la loro tendenza fondamentale. Si è aperta un'epoca nella quale la guerra si va imponendo come l'effettivo governo del mondo.

Nella situazione attuale, per tracciare i compiti politici di iniziative che possano far deviare il corso di questa tendenza mortifera occorre fronteggiare un dilemma radicale. Dalla guerra del capitalismo globalizzato non si può uscire senza uscire dal capitalismo. Nelle attuali circostanze non esiste nessun limite intrinseco che possa fermare la guerra in corso; ma non esiste altresì nessuna idea organizzata capace di sperimentare un al di là del capitale, con l'aggravante che le sperimentazioni precedenti sono fallite, e che resta irrisolto il problema di quale bilancio farne.

Il mondo va reinventato politicamente, impresa di lunga durata che coinvolgerà più generazioni, e che dovrà difendersi dalla crescente minaccia di una distruttività illimitata. Che l'umanità riesca a trovare strade per questa reinvenzione del mondo, prima della sua distruzione, è il rischio più estremo che essa abbia incontrato nella sua storia.

Note

1 Questo è uno dei due testi sulla guerra scritti nell'estate 2022. Uscirà in inglese sul prossimo numero di Continental Thought and Theory. A Journal of Intellectual Freedom, decidato a "War:

Cold, Hot or Tepid?”. L’altro testo, intitolato “Can this war be thought politically?”, uscirà sul prossimo numero di Crisis and Critique dedicato a “Is politics possible today?”

2 Alain Badiou, Remarques sur la désorientation du monde, Paris, Gallimard, 2022.

3 Qiao Liang e Wang Xiangsui, Guerra senza limiti, a cura di Fabio Mini, Gorizia, Libreria editrice goriziana, 2001.

4 Fabio Mini, La guerra dopo la guerra, Torino, Einaudi, 2003.

5 Qiao Liang, L’arco dell’impero, Gorizia, Led edizioni, 2016.

6 Si veda, tra i molti, Federico Romero, Storia della guerra fredda, Torino, Einaudi, 2009, cap. 3, “Un antagonismo globale. 1957-1963”.

7 Un capitolo a parte fu la guerra di Corea (1950-53), che fu addossata più alle conseguenze della Seconda Guerra Mondiale in Asia, anziché alle dinamiche della Guerra Fredda. Molta storiografia contemporanea ne attribuisce le cause alla reciproca “misperception”, tra gli USA che sottovalutavano le capacità di risposta militare cinese, e la Cina che sopravvalutava la possibilità dell’estensione dell’invasione americana sul suo territorio. In realtà le mosse americane furono fin dall’inizio molto aggressive. L’intervento cinese, accanto alla motivazione internazionalista a sostegno dei comunisti coreani, fu mosso da preoccupazioni autodifensive, dopo che le truppe americane superarono il 38° parallelo che segnava il confine tra i due stati coreani. Il generale americano McArthur progettò perfino di bombardare quel confine con ordigni nucleari. La minaccia di un’invasione militare americana nel Nordest della Cina con appoggio dalle basi di Taiwan era molto concreta. Di fatto l’intervento cinese in Corea respinse l’avanzata delle truppe americane. Una rassegna degli studi degli scorsi anni in Donggil Kim, “China’s Intervention in the Korean War Revisited,”Diplomatic History, Volume 40, Issue 5, November 2016, pp. 1002–1026.

8Chen Jian, “China's Involvement in the Vietnam War, 1964-69,” The China Quarterly, No. 142 (Jun., 1995), pp. 356-387.

9 L’episodio è ricordato nelle Memorie di Achille Occhetto, allora segretario dei giovani comunisti, che partecipò alla delegazione italiana. Cfr. Secondo me, Casale Monferrato, Piemme edizioni, 2000, pp. 152-53. Ringraziamo Giacomo Ferrarello per aver localizzato il riferimento.

10 Chen Jian, “China's Involvement in the Vietnam War, 1964-69,” art cit.

11 Due volumi recenti ne esaminano l’insieme dei processi politici: Alessandro Russo, Cultural Revolution and Revolutionary Culture, Durham, Duke University Press, 2020; Cécile Winter, La

Grande Eclaircie de la Révolution culturelle chinoise. Ouverture à la politique communiste comme urgence et possible, postfacé par Alain Badiou, Paris, Delga 2021.

12Per il testo di questa lettera, nota come "Direttiva del 7 Maggio", vedi https://china.usc.edu/mao-zedong-"notes-report-further-improving-army's-agricultural-work-rear-service-department-military. In italiano, https://www.infoaut.org/storia-di-classe/7-maggio-1966-direttiva-di-mao

13 Michael Hardt, Antonio Negri, Empire, Cambridge (MA), Harvard University Press, 2000.

14 Grandi scienziati possono persino introiettare tale desiderio di morte e asservirsi ad esso. Enrico Fermi ancor prima della scoperta della fissione nucleare era stato autore di altre grandi scoperte nella fisica che gli avevano valso il Nobel. Dopo aver realizzato la bomba atomica negli USA ne raccomandò caldamente l'uso contro obbiettivi civili in Giappone. Tra i nuovi campi di battaglia dell'odierna guerra senza limiti ci sono i laboratori di ricerca sulla guerra batteriologica e sulla guerra climatica, oltre al fronte della guerra informatica. Certamente grandi scienziati vi sono impegnati.

15 Il precedente Speaker della Camera, il falco repubblicano Newt Gingrich, che era stato in visita a Taiwan alcuni anni fa, ha salutato calorosamente il viaggio della Pelosi. Gingrich è anche l'autore di un autentico manifesto di guerra contro la Cina, dove afferma ripetutamente che la missione "democratica" degli USA obbedisce alla volontà di "Almighty God". Vedi Trump Versus China. Facing America's Greatest Threat, New York, Hachette, 2019.

16 Fabio Mini, "Prefazione" a Qiao Liang, L'arco dell'impero, cit., p. 22.

17 Abbiamo argomentato questa affermazione nel nostro testo "After the Invasion of Iraq", nel numero speciale di positions, "Against the Preemptive War", vol. 13, 2005, pp. 205-215.

18 Henry Kissinger, "To settle the Ukraine crisis, start at the end," Washington Post, March 4, 2014.

19 "Kissinger and the search for equilibrium," intervista al Wall Street Journal, 19 agosto 2022.

20 Il riferimento a Tucidide vale solo per ricordare che la Guerra del Peloponneso fu la distruzione della civiltà politica della Grecia classica. Washington non è Atene e Beijing non è Sparta, ma la loro guerra può distruggere la civiltà politica moderna.

21 Claudia Pozzana e Alessandro Russo: Hong Kong. "Due sistemi", una guerra incombente?", in Sinosfere, 26/7/2020, https://sinosfere.com/2020/07/26/claudia-pozzana-e-alessandro-russo-hong-kong-due-sistemi-una-guerra-incombente/

22 Jenny Chan, Mark Selden, and Pun Ngai, Dying for an iPhone: Apple, Foxconn, and the Lives of China’s Workers, Chicago, Haymarket Books. 2020.

23 Un’analisi di questa involuzione in Cultural Revolution and Revolutionary Culture.

24 Giovanni Arrighi, Adam Smith in Beijing, London, Verso Books, 2009.

25 V. I. Lenin, The State and Revolution (1918) https://www.marxists.org/ebooks/lenin/state-and-revolution.pdf. See also Marxism on the State. Preparatory Material for the Book “The State and Revolution”, Moscow, Progress Publishers, 1972.

26 Ursula Von Der Leyen, 17 giugno 2022. https://stream24.ilsole24ore.com/video/mondo/von-der-leyen-gli-ucraini-pronti-morire-il-sogno-europeo/AEcFnggB?refresh_ce=1

27 Lacan ha dimostrato ampiamente che questo automatismo è all’opera fin dalla primissima infanzia, nello “stadio dello specchio”.

28 https://www.rainews.it/video/2022/02/discorso-putin-21-febbraio-2022-2668d9bd-9573-4695-94de-c8499cda886a.html

fonte: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/24870-claudia-pozzana-e-alessandro-russo-di-fronte-alla-quarta-guerra-mondiale.html

----

Russia in Africa: de-dollarizzazione e multipolarismo / di Fabrizio Verde

Il ministro degli Esteri russo Sergey Lavrov ha recentemente effettuato un importante e significativo tour in Africa, nell'ambito della strategia globale della Russia di spostamento strategico verso l'Oriente e il Sud del mondo. Si tratta della seconda visita per Lavrov nel Continente Nero dall'inizio dell'operazione militare speciale: durante la prima visita il più alto diplomatico della Russia ha visitato Egitto, Repubblica del Congo, Uganda ed Etiopia alla fine di luglio dello scorso anno. Quest'anno invece si è recato in Sudafrica, Eswatini, Angola ed Eritrea.

Mentre l'anno scorso Lavrov aveva discusso con gli africani soprattutto di sicurezza alimentare, quest'anno il ministro ha invitato i capi di Stato africani a visitare la capitale settentrionale della Russia in estate, dove le parti presumibilmente prenderanno in considerazione lo sviluppo di progetti economici comuni, nell'ambito dello sviluppo di quel multipolarismo senza aspirazioni coloniali portato avanti da Mosca insieme con la Cina.

Il ministro russo ha fatto la sua prima tappa a Pretoria, in Sudafrica, dove ha incontrato la collega Naledi Pandor e il presidente del Paese Cyril Ramaphosa. Aprendo l'incontro con Lavrov, il ministro Pandor ha evidenziato il grande interesse dei giornalisti locali per la sua persona. "Oggi abbiamo così tanti giornalisti, questo è ovviamente indice del fatto che lei è un uomo e un ministro molto popolare. Non abbiamo mai avuto così tante persone tra il pubblico", un ulteriore prova di quanto sia fallace la narrazione occidentale che pretende di dipingere una Russia isolata sullo scacchiere internazionale e fortemente impopolare.

Quest'anno il Sudafrica presiede l'alleanza BRICS, che oltre a Sudafrica e Russia comprende Brasile, India e Cina. È quindi naturale che il commercio e la cooperazione economica tra i Paesi membri dei BRICS fossero tra le priorità dell'agenda. Lavrov ha elencato lo spazio, l'energia nucleare e l'alta tecnologia come argomenti molto promettenti per il Sudafrica.

Da parte sua Pretoria, nonostante le crescenti pressioni dell'Occidente, è pronta a costruire legami economici con Mosca.

Curiosamente la visita di Lavrov è avvenuta in concomitanza con il tour africano del Segretario del Tesoro statunitense Janet Yellen. Il giorno successivo la partenza del ministro russo, il 24 gennaio ha visitato anche il Sudafrica, dove ha promesso agli africani investimenti multimiliardari.

Tuttavia, tornando ai rapporti Russia-Sudafrica, non è ancora del tutto chiaro come stabilire la catena di approvvigionamento e il servizio finanziario dei progetti congiunti nel contesto delle sanzioni anti-russe - non a caso la Pandor ha ripetutamente criticato la politica di pressione economica occidentale contro la Russia e ha sottolineato di essere favorevole alla de-dollarizzazione del commercio estero.

Il ministro sudafricano ha inoltre condannato il disegno di legge statunitense "Contrasto alle attività malevole della Russia in Africa". Il documento è stato approvato dalla Camera dei Rappresentanti ed è ora all'esame del Senato. Prevede l'imposizione di sanzioni economiche da parte di Washington contro gli Stati africani che collaborano con Mosca. Poco dopo il presidente

del Sudafrica, Cyril Ramaphosa, ha ricordato che in caso di adozione della legge statunitense potrebbe verificarsi una "marginalizzazione" del Continente Nero.

Un altro tema dei colloqui è stato quello delle esercitazioni navali congiunte che si terranno nelle acque dell'Africa meridionale dal 17 al 27 febbraio. Saranno coinvolte due navi da guerra russe (tra cui la fregata Admiral Gorshkov), tre navi da guerra cinesi e una piattaforma navale sudafricana. Queste esercitazioni hanno prevedibilmente suscitato il malcontento di Washington. L'ambasciata statunitense a Pretoria ha richiamato l'attenzione sul fatto che le manovre militari coincideranno con l'anniversario dell'inizio dell’operazione militare speciale della Russia in Ucraina per smilitarizzare e denazificare il regime di Kiev. "Incoraggiamo il Sudafrica a impegnarsi militarmente con le democrazie che condividono il nostro impegno reciproco per i diritti umani", ha dichiarato l'ambasciata statunitense in un comunicato.

Naledi Pandor ha quindi replicato affermando che il Sudafrica è una repubblica sovrana e decide autonomamente dove e con chi condurre le esercitazioni. Inoltre, ha osservato che tutti i Paesi conducono esercitazioni con i loro amici e ha definito l'incontro con il ministro russo "molto piacevole" e la Russia un "partner prezioso".

La tappa successiva di Sergey Lavrov è stata quella nel più piccolo Stato africano, il regno di Eswatini (Swaziland fino al 2018), a sud-est del Sudafrica. Qui ha incontrato la collega Thuli Dladla, il Primo Ministro Prince Cleopa Sipho Dlamini e il Ministro della Difesa ad interim Prince Sikalo Dlamini.

Nonostante il ministro russo non si sia trattenuto a lungo a Mbabane, il programma dei colloqui è stato piuttosto ricco: si è parlato della formazione degli studenti e dei giovani ufficiali dell'Eswati nelle università e nelle accademie militari russe e di questioni di cooperazione tecnico-militare ed economica. Lavrov ha quindi invitato gli eswatiani a partecipare al vertice Russia-Africa.

Il ministro russo ha proseguito il suo tour a Luanda, la capitale dell'Angola. Il Paese africano è molto ricco di risorse minerarie (è al secondo posto in Africa per le riserve di minerali di ferro e al terzo per quelle di diamanti), pertanto le parti hanno discusso della cooperazione nel campo dell'esplorazione e dell'estrazione mineraria. In questo contesto, Lavrov e i membri del governo angolano hanno anche concordato di organizzare la sesta riunione della Commissione intergovernativa russo-angolana sulla cooperazione economica e tecnico-scientifica e sul commercio nel mese di aprile.

La Repubblica africana ha lanciato il satellite Angostat-2 lo scorso ottobre con la partecipazione della Russia. Dunque i due Paesi hanno concordato di approfondire la cooperazione nell'industria spaziale e in altri settori ad alta tecnologia. Inoltre, le due parti hanno tenuto una "sincronizzazione degli orologi" sull'agenda internazionale e sulle questioni africane.

"Abbiamo discusso delle nostre relazioni bilaterali. Abbiamo una determinazione reciproca a svilupparli in tutti i settori e lo faremo nonostante le pressioni illegali degli Stati Uniti e dei loro alleati. Prepareremo una riunione delle commissioni intergovernative sulla cooperazione economica come compito immediato", ha dichiarato Lavrov dopo il colloquio con il presidente João Lourenço.

L'ultima tappa del ministro russo è stata l'Eritrea. Non è stato un caso che il ministro degli Esteri abbia scelto proprio questo Paese. In primo luogo, la Repubblica occupa una posizione strategica sulla costa del Mar Rosso, attraverso la quale passa circa il 10% delle spedizioni mondiali di petrolio e l'8% del gas naturale liquefatto. In secondo luogo, l'Eritrea ha regolarmente votato contro le risoluzioni antirusse nelle sedi internazionali. Inoltre, il Paese è membro del Gruppo informale di amici in difesa della Carta delle Nazioni Unite, che oltre alla Russia comprende altri 20 Stati.

Prima di aprire i colloqui, Lavrov ha visitato il monumento a Pushkin nella capitale Asmara, dove sarebbe nato l'antenato del grande poeta russo, Abram Hannibal. Il titolo di luogo di nascita del bisnonno di Puskin è rivendicato anche dalla confinante Etiopia; entrambi gli Stati

considerano Puskin come proprio. Dopo aver visitato l'Eritrea per la prima volta, Sergei Lavrov ha poi confessato di essere rimasto colpito dalla commozione con cui la gente del posto venera la memoria del poeta russo.

La visita del Ministro è durata solo poche ore, ma è stata sufficiente per colloqui che le parti hanno definito come proficui. Durante l'incontro con il presidente Isaias Afewerki e il suo omologo eritreo Asman Saleh, il ministro russo ha parlato dello sviluppo delle infrastrutture marittime e aeroportuali a Massaua.

"Abbiamo concordato di istituire un meccanismo di consultazione intergovernativo delle agenzie competenti in cui verranno affrontati i temi dell'economia, del commercio, degli investimenti e delle misure specifiche da adottare per salvaguardare la nostra cooperazione dalle illegittime sanzioni occidentali", ha dichiarato il ministro durante la conferenza stampa conclusiva. "Parallelamente, stimoleremo i contatti diretti tra le comunità imprenditoriali. Tra questi c'è l'interesse a sviluppare progetti comuni, anche nei settori minerario, energetico, agricolo e delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione".

Lavrov ha inoltre ringraziato gli eritrei per il loro costante sostegno alle iniziative russe all'ONU. Ha inoltre invitato Asman Saleh a partecipare al vertice Russia-Africa.

Sergey Lavrov prevede di condurre un terzo tour in Africa. Questa volta intende effettuare visite di lavoro in Mauritania e Tunisia.

La Russia non userà il dollaro nelle relazioni commerciali con l'Africa

Come abbiamo visto in precedenza si cerca il mondo di intrecciare relazioni economiche e commerciali senza l'utilizzo del dollaro. La moneta statunitense costituisce infatti un fattore determinante per dare forza alle sanzioni imposte da Washington e per riuscire a condizionare e limitare i rapporti tra paesi terzi che utilizzano il cosiddetto 'biglietto verde' nel commercio bilaterale.

A tal proposito torna di attualità il progetto di moneta unica dei paesi BRICS. Questa potrebbe facilitare le transazioni tra la Russia e l'Africa, ma soprattutto aiutare a rendersi indipendenti dai sistemi esterni, soprattutto quelli occidentali, ha dichiarato l'ambasciatore russo Oleg Ozerov al Valdai Club, secondo quanto riportato dall'agenzia Sputnik.

"Sappiamo già bene quale valuta non useremo nelle nostre relazioni con l'Africa: il dollaro. (...) Questo ci apre molte possibilità, come l'uso di valute nazionali (...) lo yuan e la valuta che si sta discutendo nei BRICS", ha spiegato Ozerov a Sputnik.

Tuttavia, l'ambasciatore ritiene che la Russia debba concentrarsi sull'uso delle valute nazionali nelle transazioni commerciali, poiché la moneta dei BRICS è un progetto a medio e lungo termine.

"La creazione di una moneta comune per i BRICS è un progetto a lungo termine, che probabilmente non sarà attuato immediatamente. Ora abbiamo bisogno di una soluzione rapida, che ci permetta di mantenere le relazioni commerciali con le repubbliche africane".

Ozerov ha inoltre evidenziato che la Russia dovrebbe lavorare con l'uso del rublo, così come pensare al rand, che non è solo la valuta nazionale del Sudafrica, ma di tutti i Paesi dell'Unione doganale dell'Africa australe.

Nel luglio 2022 è stata discussa per la prima volta l'idea di creare una moneta comune per i BRICS. Secondo una dichiarazione del Presidente russo Vladimir Putin, i BRICS avranno "una valuta di riserva internazionale basata sul paniere di valute dei nostri Paesi".

I paesi che compongono il gruppo BRICS ritengono quasi indispensabile lo sviluppo di questo progetto alternativo a causa delle crescenti pressioni dell'Occidente, basate soprattutto sull'imposizione di sanzioni.

A questo proposito, lo scorso 24 di gennaio, Lavrov ha avvertito che non ci si può fidare dei meccanismi finanziari dell'Occidente.

In tal senso si muovono anche i paesi dell’America Latina con il progetto lanciato da Lula e Fernandez, presidenti di Brasile e Argentina, di una moneta comune per i paesi latinoamericani per ridurre la dipendenza dal dollaro statunitense e mettere al riparo i paesi dalle ingerenze economiche di Washington.

"Se dipendesse da me, avremmo sempre il commercio estero nella valuta di altri Paesi, per non dipendere dal dollaro. Perché non creare una moneta comune tra i Paesi del Mercosur o con i Paesi BRICS?", ha affermato Lula.

Le mosse della Cina

Insieme alla Russia si muove anche Pechino. Il ministro degli Esteri cinese Qin Gang ha visitato la sede dell'Unione Africana in Etiopia e si è poi recato in Angola, Benin, Egitto e Gabon per rafforzare i legami diplomatici e consolidare la crescente influenza di Pechino sul Continente Nero.

In una conferenza stampa nella capitale etiope Addis Abeba, Qin ha respinto l'idea che Pechino sia in competizione con Washington per l'Africa. "L'Africa ha bisogno di solidarietà e cooperazione, non di competizione tra blocchi. Nessuno ha il diritto di costringere i Paesi africani a schierarsi", ha affermato in risposta alle pressioni statunitensi sui paesi africani.

Il presidente della Commissione dell'Unione Africana, Moussa Faki Mahamat, ha condiviso le parole di Qin. "L'Africa rifiuta di essere vista come un teatro di spartizione di influenza. Siamo aperti alla cooperazione e al partenariato con tutti, ma i nostri principi, le nostre priorità e i nostri interessi devono essere rispettati", ha detto Mahamat, aggiungendo che le relazioni Africa-Cina si basano su questi principi.

Multipolarismo senza colonialismo

Diversi osservatori in Occidente si chiedono per quale motivo la Russia viene accolta a braccia aperte in Africa mentre aumenta il rifiuto verso i paesi occidentali, Stati Uniti e Francia in primis.

La Russia non ha mai cercato di colonizzare l'Africa, al contrario di un Occidente che per secoli ha colonizzato, saccheggiato e sfruttato per i propri interessi il continente più ricco di risorse naturali. In questa ottica statunitensi, britannici, francesi ed europei in generale continuano a recarsi in Africa con l’obiettivo di ripristinare per i paesi africani una nuova dipendenza coloniale.

Ma grazie all’ordine multipolare in ascesa - di cui i BRICS sono l’incarnazione - l’azione congiunta di Russia e Cina, il processo de-dollarizzazione dell’economia internazionale in corso, i paesi africani riescono gradualmente a spezzare le catene del neocolonialismo occidentale.

"L'orologio della storia multipolare sta andando nella giusta direzione”, conferma Lavrov.

via: https://www.sinistrainrete.info/estero/24872-fabrizio-verde-russia-in-africa-de-dollarizzazione-e-multipolarismo.html

----

Operazione austerità / di Zaccarias Gigli

Operazione austerità, di Clara Mattei, è un libro che aiuta a riflettere; un libro denso, che richiede impegno nella lettura, ma che arrivati alla fine ti arricchisce.

La tesi è eloquente: le politiche di *austerity* non sono politicamente neutre e servono al capitalismo per difendere sé stesso quando è minacciato dalla classe subalterna. Clara Mattei ci invita a ricollocare nella giusta posizione il capitalismo e a pensarlo come un ordine sociale regolato da rapporti sociali e non soltanto da rapporti economici.

Il libro mi ha portato a riflettere su diversi aspetti legati ai cosiddetti liberisti italiani che hanno collaborato con il regime fascista e che hanno posto le basi dell’austerità espansiva poi sviluppata da Alesina e dai “Bocconi boys”.

Un aspetto che viene sempre poco considerato e su cui meriterebbe riflettere è il retroterra filosofico dei liberisti italiani, se essi veramente abbiano una propria filosofia politica e come giustifichino la coercizione delle politiche dello Stato sui singoli individui.

Non che fossero grandi lettori di opere filosofiche, però possiamo dire che il loro punto di riferimento è Herbert Spencer e quindi l’evoluzionismo. Evoluzionismo come un progresso che incorpora tanto una dottrina dell’affinità tra organismi naturali e istituzioni sociali, quanto una conseguente trattazione dei fenomeni sociali alla stregua di quelli naturali. Da qui l’idea di elaborare leggi e di fare calcoli matematici sui comportamenti individuali e collettivi. Come i positivisti, i liberisti (e in particolare Pantaleoni) intendevano l’ambito delle scienze sociali come un universo matematizzabile e in larga misura prevedibile se se ne fossero scoperte e osservate le leggi. La facoltà di scelta, con le sue implicazioni filosofiche, psicologiche e sociologiche, veniva così ridotta a un calcolo razionale.

Da qui l’edonismo inteso come spinta propulsiva dell’agire dell’individuo[1], la selezione come processo naturale e benefico e di conseguenza la disuguaglianza come premessa della selezione. Così la competizione è da intendere come legge naturale che assicura il progresso e la coercizione diviene il sostituto sociale dell’istinto di sopravvivenza quando vi è conflitto tra interesse individuale e interesse collettivo. Una società che doveva essere necessariamente competitiva come voleva Pantaleoni.

Quindi la dottrina della scienza delle finanze[2] come strumento per cambiare l’animo dell’italiano, per fargli comprendere le “virtù” del sacrifico e del risparmio. Questo è molto visibile in Einaudi.

Einaudi, infatti, si domanda come poter ridurre la coercizione, ciò lo porta a riflettere sull’elaborazione di criteri su come e dove incidere e in quale direzione. Ed inoltre lo portano alla ricerca di una soluzione della difficile e instabile combinazione di efficienza e di giustizia. In altre parole, Einaudi vuole indagare e trovare un fondamento teoretico di una scienza, come quella delle finanze, che imponendo comportamenti ai cittadini, non può considerarsi esente da giustificazioni morali. Anche perché se le giustificazioni economiche debbano primeggiare su quelle morali è pur essa una questione di filosofia politica.

Andando fuori dal panorama italiano le politiche fasciste di *austerity* sono attenzionate da Müller-Armack, se vogliamo il fondatore dell’economia sociale di mercato. L’economia sociale di mercato è un pilastro dell’Unione Europea.

Attraverso la sua concezione attivistica del capitalismo e della storia, Müller-Armack si rifaceva alla lezione di Mussolini e del fascismo italiano. Il duce aveva mostrato come il mito nazionale fosse essenziale nel mobilitare politicamente le masse, nella ristrutturazione dello Stato e dell'economia italiana. «Il tentativo di stabilire dei fini all'azione nella storia» – dice Müller-Armack – «e di eliminare la dose rischio ad essa connessa mediante la previsione dei suoi sviluppi futuri rappresenta una opzione che ha perso la sua forza, come ha dimostrato l'ascesa del fascismo, il quale si è mosso proprio contro questa idea»[3]. Tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta il fascismo italiano rappresentava il principale modello politico ed economico per Müller-Armack. Nella politica di Mussolini nella seconda metà degli anni Venti essi trovavano un chiaro esempio di quell'insieme di elementi che a loro avviso caratterizzavano lo Stato economico nazionale: antipluralismo e antiparlamentarismo, liberismo economico e corporativismo, mobilitazione nazionale delle masse.

L'obiettivo sia dei liberisti italiani che degli ordoliberali tedeschi era quello di spoliticizzare l'economico, de-democratizzare ed estromettere le masse popolari dal gioco politico e quindi concepire l'austerità come strumento di repressione e controllo del lavoro/salario. Röpke sul Mondo di Pannunzio, infatti, scriveva che il socialismo significa politicizzare la vita economica.

Ma il libro di Clara Mattei ci porta anche a riflettere sulle politiche neoliberali e sulle politiche d'austerità da Maastricht in poi.

Se pensiamo all'ormai noto Rapporto della Trilaterale del 1975 che individuava la causa della crisi della democrazia nell'eccesso di pretese che essa aveva generato. Il *welfare* veniva descritto come non più sostenibile, veniva attaccato duramente il ruolo emancipante dello Stato, che stava facendo emergere chi fino ad allora era rimasto invisibile. Ma pensiamo anche alla retorica thatcheriana del *popular capitalism* che voleva trasformare gli operai in imprenditori di sé stessi, o alla retorica neoliberale svedese degli anni '90, dove il futuro premier dei Moderati Sven Rydenfelt fece uscire il pamphlet *Il popolo dormiente*, in cui affermava che le politiche di *welfare* e i sussidi statali avevano reso il popolo svedese "handicappato". Possiamo inoltre dire che l'Europa di Maastricht si è allineata al Rapporto della Trilaterale e alla nuova ideologia neoliberale: non conta la disoccupazione, solo l'inflazione, assurto a nemico principale, e l'inclusione sociale deve lasciare il proprio spazio alla rimunerazione borsistica del capitale.

Pensiamo anche all'Italia recente e a tutta la retorica contro il reddito di cittadinanza e i fannulloni.

Mattei dice, invece, che c'è un'alternativa al capitalismo che «può essere sovvertito da una controazione collettiva»[4] e lo strumento per farlo è tornare a Gramsci!

Note

[1] Vale a dire il perseguimento dell'interesse egoistico guidato dal piacere, quello che porta l'homo oeconomicus a scegliere ciò che gli comporta il massimo grado di soddisfazione e che minimizza la pena.

[2] Per cercare di essere brevi tento di fornire qui in nota un breve quadro esplicativo, poiché le posizioni dei cosiddetti liberisti, appartenenti alla scuola di scienze delle finanze, sono varie. La teoria finanziaria italiana fu fortemente influenzata dalla riformulazione della teoria del valore in termini di utilità soggettiva, che si accompagna agli sviluppi del marginalismo. Le decisioni sull'ammontare dei servizi pubblici da prestare e la loro ripartizione fra i vari settori tendono a

riflettere, nella visione degli economisti italiani, le preferenze dei consumatori dei servizi, analogamente a quanto avviene nel settore privato. In sintesi, la stessa quantità di tasse deve essere pagata da tutti anche se il relativo apprezzamento sarà differente, la conseguenza è che, se venisse fissato per tutti i consumatori un prezzo unico, per alcuni di essi l'utilità che otterrebbero dal consumo pubblico sarebbe maggiore del prezzo pagato e per altri minore. Per evitare questa situazione di inefficienza il pagamento richiesto a ciascuno dei consumatori di servizi pubblici deve corrispondere all'utilità marginale che egli trae dal consumo.

Non essendo però applicabile un sistema di prezzi di mercato, spetta quindi all'autorità politica valutare le preferenze individuali, di aggregarle e di prendere le decisioni relative alla quantità di servizi da fornire e di distribuire il loro costo. Se il processo verrà effettuato correttamente sarà raggiunta la massima soddisfazione possibile e l'equilibrio economico verrà raggiunto. Quel che i liberisti reclamano, e per cui si battono, sono quindi l'imparzialità dello stato, la certezza del diritto e la concorrenza economica e sindacale.

[3] A. MÜLLER-ARMACK, Entwicklungsgesetze der Kapitalismus. Ökonomische, geschichtstheoretische und soziologische Studien zur modernen Wirtschaftsverfassung, Berlino 1932, p.215.

[4] C. E. MATTEI, Operazione austerità. Come gli economisti hanno aperto la strada al fascismo, Einaudi, Torino 2022, p. 296.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24875-zaccarias-gigli-operazione-austerita.html

----

A proposito di Enzo Traverso, Rivoluzione. 1789-1989: un'altra storia / di Maurizio Ricciardi

Enzo Traverso, *Rivoluzione. 1789-1989: un'altra storia,* Milano, Feltrinelli, 2021

Il saggio di Enzo Traverso sulla storia delle rivoluzioni si colloca all'interno, e forse all'apice, del suo lungo lavoro di ricostruzione di alcuni elementi costitutivi della storia politica e intellettuale dell'ultimo secolo. L'indagine sul concetto di totalitarismo[1], la ricerca sulla genesi e le strutture fondamentali della violenza nazionalsocialista[2], gli studi sulla svolta conservatrice che ha mutato il segno politico dell'ebraismo nella cultura mondiale[3] sono passaggi importanti per comprendere il percorso che porta a questo testo, nel quale l'intento dichiarato di Traverso è di riabilitare il concetto moderno di rivoluzione dopo e nonostante tutti i suoi fallimenti[4]. L'estetica del naufragio che apre il volume è da questo punto di vista assolutamente significativa. Le pagine dedicate a *La zattera della Medusa* di Théodore Géricault annunciano molti dei temi destinati a ritornare successivamente nel testo. L'analisi iconologica proposta da Traverso si sofferma sui molti soggetti che non hanno trovato posto sulle navi che si sono allontanate dalla tempesta, lasciando indietro «marinai, soldati, operai e falegnami, rappresentanti delle classi inferiori». Assenti le donne, il marinaio nero - ritratto solo di schiena - diviene il significante di chi è stato relegato ai margini dal concetto contemporaneo di rivoluzione, se non posto completamente al di fuori della sua scena principale. L'intera ricostruzione inizia così mostrando, letteralmente, l'ipoteca che grava sull'intero sviluppo dei processi rivoluzionari.

La scelta di partire dal quadro di Géricault non è estemporanea, dal momento che l'intero testo è arricchito da un apparato iconografico, utilizzato costantemente come parte integrante della spiegazione storica.

Traverso rivendica da tempo il significato delle immagini che interrompono la linearità della spiegazione storica, fino al punto in cui «la scrittura della storia si trasforma in un montage d'immagini dialettiche, agli antipodi della narrazione lineare tipica dello storicismo»[5]. Grazie al dialogo con Walter Benjamin, egli affronta il complesso della memoria e il suo riaffiorare in specifiche «immagini di pensiero». I quadri, i manifesti, le fotografie, le immagini cinematografiche non rappresentano solo la variegata iconografia della rivoluzione, ma esprimono un'eccedenza rispetto a ogni deduzione e affermazione di una logica immanente alla storia stessa. «Le immagini dialettiche non sono riproduzioni speculari; non sono il semplice riflesso di eventi accaduti; sono "lampade" che illuminano il passato». Esse sono strumenti storiografici e, allo stesso tempo, modalità pratiche di riattivazione della memoria, perché solo il presente può tornare su quanto è avvenuto per comprenderlo e renderlo nuovamente fruibile. In questo contesto le immagini rappresentano ciò che non si condensa nel discorso rivoluzionario inteso come quell'insieme di dottrine, teorie, ideologie che fanno delle rivoluzioni non solo degli eventi più o meno dirompenti, ma un processo comunicativo dispiegato in tempi e spazi differenti. Il contrappunto delle immagini fa emergere il carattere discontinuo del discorso rivoluzionario, il suo tempo non necessariamente sequenziale. Traverso non la cronologia del concetto di rivoluzione, ma attraverso le «immagini dialettiche» punta a restituire il nesso tra storia, dottrina, «immagini, memorie, speranze». In questo modo il futuro di quelle immagini, cioè il presente, finisce per essere sempre debitore di un passato da riabilitare e riattivare.

Il quadro di Géricault è stato dipinto nel 1819, quindi dopo la Grande rivoluzione del 1789 ma prima delle vicende che dal 1848 impongono la rivoluzione come segno caratteristico dell'età contemporanea. Questa posizione intermedia finisce per essere significativa per la connessione specifica individuata da Traverso tra le diverse rivoluzioni. A differenza dell'edizione inglese, nella quale il sottotitolo è *An Intellectual History,* quella italiana, in maniera forse più chiarificatrice, suona: 1789-1989: un'altra storia. Fatte salve le tradizioni editoriali, il titolo italiano non dichiara solo l'arco temporale che il volume indaga, ma esplicita anche l'ipotesi interpretativa che lo anima. Non a caso la rivoluzione americana recita un ruolo tutto sommato marginale in questa ricostruzione, comparendo come precondizione, o forse come immagine recuperata di memoria, dell'irruzione nel dibattito europeo ottocentesco delle lotte per l'abolizione della schiavitù e soprattutto a proposito della nota e controversa tesi arendtiana sull'incolmabile distanza tra la rivoluzione politica negli Stati Uniti e quella sociale in Francia. In realtà, il 1789 interessa a Traverso perché annuncia o introduce alcuni processi che diventano successivamente essenziali per la storia delle rivoluzioni Otto e Novecentesche. Non ne fa tanto il paradigma delle rivoluzioni successive, ma rileva il lavoro costante di interpretazione, lettura, rivalutazione, cancellazione e memoria che è essenziale per la costruzione del concetto nel suo complesso. In primo luogo, la spinta verso la liberazione dalle condizioni sociali alle quali masse enormi di uomini e di donne sono state storicamente sottoposte. L'analisi di *La libertà che guida ilpopolo* di Eugène Delacroix, un altro dei punti di gravitazione iconologica del testo di Traverso, intende mostrare che la coniugazione pratica di liberazione e libertà, di affrancamento dalle condizioni sociali come presupposto per il godimento della libertà politica, è un elemento fondamentale delle rivoluzioni e, di conseguenza, l'emancipazione è una categoria politica essenziale per la comprensione del concetto stesso di rivoluzione. In secondo luogo, il rapporto con la violenza che, se nella Parigi giacobina viene istituzionalizzata nel Terrore, in seguito ritorna costantemente come modalità espressiva delle folle rivoluzionarie, fino alla sua legittimazione come violenza in vista di una redenzione senza riconoscimento nella rivoluzione anticoloniale di Franz Fanon. Infine, ma non da ultimo, la riconfigurazione istituzionale del potere politico, la necessità che esso esprima i poteri sociali che hanno spinto a rivoluzionare la società. E questo è il punto maggiormente problematico perché, dal 1789 in poi, la costituzione di una nuova forma di autorità è coincisa con l'instaurazione di un ordine sovrano che, nonostante la sua origine rivoluzionaria, ha finito per replicare in maniera spesso anche più violenta e oppressiva le strutture fondamentali della modernità politica.

Questa connessione strutturale tra le rivoluzioni fa sì che, dopo il 1989, esse finiscano per essere accomunate dall'accusa di essere complessivamente degli errori fatali che hanno sanguinosamente deviato il corso della storia. Pur ripercorrendo gli scacchi teorici e i disastri empirici dei processi rivoluzionari contemporanei, l'altra storia di Traverso punta a «riabilitare il concetto di rivoluzione come chiave interpretava della storia moderna». Questa riabilitazione è resa necessaria dall'egemonia di posizioni storiografiche come quelle di Francois Furet, il grande accusatore ideologico delle ideologie rivoluzionarie[6], ma anche, e forse soprattutto, di quel pensiero neoliberale che, in particolare grazie a Ludwig von Mises e Friedrich A. von Hayek, è diventato nello scorcio finale del Novecento l'ideologia politica dominante a livello planetario, incaricandosi di affermare la possibilità storica di una società sì moderna ma non rivoluzionaria né nella sua origine né nei suoi movimenti.

In questo quadro si spiegano i limiti temporali assegnati da Traverso a un concetto di rivoluzione il cui processo di politicizzazione si annuncia in realtà già nel XVII secolo e si presenta inizialmente come il movimento stesso della modernità politica, con la sua immaginazione di un potere politico fondato su basi completamente nuove e con il rifiuto almeno annunciato di ogni normatività tradizionale. Il moderno di Traverso coincide invece con quella cesura che, secondo Reinhart Koselleck, alla fine del XVIII, segna l'irruzione del contemporaneo all'interno della stessa età moderna. Esso comporta un'esperienza nuova del tempo orientata prioritariamente al futuro, oggetto di una costante accelerazione e dalla presenza di individui che sono contemporanei e quindi uguali dal punto di vista naturale e formale, ma non da quello sociale. All'interno di questa costellazione le esplosioni rivoluzionarie non confermano necessariamente il moderno, ma rivelano la sua instabilità, il suo carattere

storico e quindi transeunte, la possibilità concreta del suo superamento. Ciò stabilisce il carattere peculiare del concetto moderno di rivoluzione, che si costituisce grazie a eventi che mettono in discussione la legittimità stessa della modernità. Nelle rivoluzioni contemporanee il passato viene "progressivamente" o "radicalmente" superato, riducendolo a mero anacronismo. C'è senza dubbio una inquieta simmetria tra la celebre frase di Thomas Jefferson: «Preferisco i sogni del futuro alla storia del passato», e l'affermazione di Karl Marx che la rivoluzione proletaria non può nutrirsi della poesia del passato, ma può prendere slancio solo dal futuro. Se è chiaro il differente soggetto al quale viene affidata la storia di questo futuro, è altrettanto evidente che siamo di fronte a una divaricazione all'interno dello stesso concetto di rivoluzione. Esso può essere inteso come il principio d'ordine che, intensificandone i movimenti, porta a compimento la modernità stessa e la fiduciosa dichiarazione dell'Abbé Raynal - «Tutto è rivoluzione a questo mondo» - è una plastica dimostrazione di questa fiducia nel progresso rivoluzionario. Oppure, essa è sì un'accelerazione del tempo, ma popolata da soggetti, pratiche e spazi imprevisti che mettono a rischio l'ordinato disordine rivoluzionario, la congiunzione di evento e processi che non si conclude e che, come appare chiaro nel concetto marxiano di rivoluzione in permanenza, non assume l'ordine come presupposto del suo discorso e come conferma della sua azione.

Come abbiamo già visto, la riabilitazione di Traverso della rivoluzione contemporanea è però caratterizzata da una peculiare posizione rispetto al passato. Essa è la conseguenza dell'intenzione di farne, nonostante tutto, un passato che non passa per non concedere il dominio totale sul tempo a un presente che si nutre solo di se stesso. Per lui, infatti, le rivoluzioni «fluttuano» tra passato e presente e «inventando il futuro salvano il passato, ma possono anche travolgerlo». Attraversando il dialogo tra Carl Schmitt e Walter Benjamin, Traverso rinviene l'opposizione ma anche la continuità tra rivoluzione e controrivoluzione, ma seguendo il secondo, e in qualche modo salvando così l'eredità ebraica dalla sua torsione conservatrice, egli riconosce ai frammenti del passato una capacità se non direttamente salvifica, quanto meno di indirizzo, non tanto nel senso che è il passato che salva, ma che «il rapporto simbiotico tra memoria e storia» dovrebbe servire a mobilitare il presente. La questione che dunque si pone è che rapporto con il tempo instaurano le rivoluzioni e, di conseguenza, come sia possibile relegare a un passato che non può tornare non solo i regimi prerivoluzionari, ma anche le esperienze devastanti di quelli socialisti o la mediocre decadenza di quelli socialdemocratici, facendo allo stesso tempo delle rivoluzioni avvenute qualcosa che è possibile rammemorare produttivamente, in modo che almeno alcuni loro frammenti diventino parte di nuove, possibili sollevazioni. E lo stesso problema si pone per quel discorso rivoluzionario che Traverso critica severamente per i soggetti non maschi e non bianchi che ha ignorato, per aver legittimato l'istituzionalizzazione sovrana della rivoluzione, per la sua subalternità alla temporalità specificamente capitalistica. Questa è dall'altra parte la posizione controversa degli intellettuali che, nonostante tutti i limiti derivanti dalla loro specifica sociologia, sono al tempo stesso i «guardiani della tradizione rivoluzionaria», coloro che si incaricano di trasmettere nel tempo i frammenti di rivoluzione, confrontandosi con la materialità storica e le sue letture politiche. Il tempo «omogeneo e vuoto», che per Benjamin caratterizza lo storicismo, non è tanto una posizione storiografica, ma una metafisica della storia che fa propria la temporalità specifica della produzione capitalistica, riconoscendola non come un dato contingente e storico, ma necessario e quasi assoluto.

Contro questa metafisica, le rivoluzioni imprimono ai concetti politico-sociali una nuova e diversa materialità, perché impongono al politico stesso di rinunciare alla sua autonomia, divenendo espressione dei movimenti antagonisti che emergono dalla società. Esse sono gli operatori in grado di trasformare la tradizione semantica, imponendo al lessico politico-sociale di orientarsi in direzioni nuove, perché così infatti possono deformare la «base materiale dell'esperienza collettiva, trasformandola in un insieme di luoghi di memoria puramente virtuali». La rivoluzione come evento irrompe nel processo storico aprendo la possibilità di stabilire una tradizione rivoluzionaria, una sorta di deposito di esperienze svincolate dal loro concreto luogo di produzione. In questo modo Traverso dà però un significato peculiare all'ossimorico concetto di tradizione rivoluzionaria.

Hannah Arendt ha sostenuto che la comprensibile riluttanza dei rivoluzionari a sottostare alla ripetizione degli eventi ha impedito il consolidarsi di una tradizione rivoluzionaria fondata sulle esperienze di organizzazione collettiva autonoma che lei vede costantemente riproporsi dalle ward republics di Jefferson alle società rivoluzionarie francesi, dai soviet russi ai consigli tedeschi. Rivendicarla sarebbe per Arendt tanto più necessario perché lo «spirito rivoluzionario» non può essere solo lo «spirito di cominciare qualcosa di nuovo, ma di cominciare qualcosa di permanente e di duraturo». Questa coniugazione di novità e permanenza, di rivoluzione e istituzione, non comporta necessariamente la riaffermazione dell’eterna necessità di un ordine. Anche oltre la comprensione arendtiana dello spirito rivoluzionario e della *constitutio libertatis*, la questione della permanenza della rivoluzione oltre l’evento rivoluzionario consente la sua emancipazione dall’originario significato astronomico e teologico del termine che, presente nella preistoria del concetto, viene costantemente richiamato come negazione della sua carica trasformativa. Solo così esso può cessare di essere la forma della ripetizione di qualcosa di accaduto o l’espressione di una tendenza storica che i soggetti presenti possono solo confermare. Il concetto stesso può sfuggire alla personificazione che pure l’ha caratterizzato, sapendo che a esso è applicabile ciò che Marx dice della storia, cioè che essa «non fa nulla, essa non possiede alcun enorme potere, essa non combatte nessuna lotta».

Di fronte al fiasco storico delle esperienze rivoluzionarie del Novecento, all’impossibilità teorica e pratica di considerare duraturo ciò che esse hanno prodotto, Traverso oppone al comunismo-regime il comunismo-rivoluzione, al processo rivoluzionario la rivoluzione come evento. In questo modo, tuttavia, il significato della rivoluzione come progetto collettivo viene completamente subordinato all’insuccesso più o meno tragico della sua realizzazione. Scivola così sullo sfondo il problema della costituzione di un collettivo che avviene attraverso la progettazione di un futuro che non è la conferma di una teleologia preesistente, ma il processo di condivisione che si assume il rischio della durata. La tradizione rivoluzionaria è invece per Traverso una «contraddizione insolubile tra un momento estatico di autoliberazione e la sua inevitabile trasformazione in azione organizzata». A essa non viene assegnata la possibilità di stabilizzarsi oltre le rappresentazioni del moderno, di imprimere il segno del proprio kairos sul chronos della storia, ma rimane costantemente sospesa tra due temporalità, di cui una è sempre esposta al sospetto di essere postrivoluzionaria in quanto negazione della rivoluzione stessa.

Traverso ha scritto che bisogna riconoscere che «una “memoria storica” esiste: è il ricordo di un passato che percepiamo come concluso ed entrato a far parte della nostra storia»[7]. All’inizio di questo saggio egli rileva però che i movimenti sociali degli ultimi decenni non hanno mostrato alcun particolare interesse per la mediazione politica e organizzativa, e nemmeno qualche peculiare tensione a inserirsi nella storia delle rivoluzioni. «Sono nati da una tabula rasa e non hanno elaborato il passato». Il rompicapo che il testo ci consegna è se, di fronte a questa profonda cesura, il lavoro della memoria possa davvero riattivare una storia della rivoluzione, mostrando che non si è esaurita.

Note

1 E. TRAVERSO, Totalitarismo. Storia diun dibattito, Milano, Bruno Mondadori, 2002.

2 E. TRAVERSO, La violenza nazista. Una genealogia, Bologna, Il Mulino, 2002.

3 E. TRAVERSO, La fine della modernità ebraica: dalla critica alpotere, Milano, Feltrinelli, 2013.

4 Alcuni elementi importanti per la ricostruzione critica del concetto di rivoluzione sono già presenti in E. TraVERSO, A ferro e a fuoco. La guerra civile europea (1914-1945), Bologna, Il Mulino, 2007, che ricostruisce quel momento storico europeo attraverso una fenomenologia della guerra civile, analizzando il conflitto tra le normatività presenti, lo scontro tra la violenza istituzionalizzata e quella che la nega, la contraddittorietà degli esiti politici.

5 E. TRAVERSO, Malinconia di sinistra. Una tradizione nascosta, Milano, Feltrinelli, 2016, p. 195.

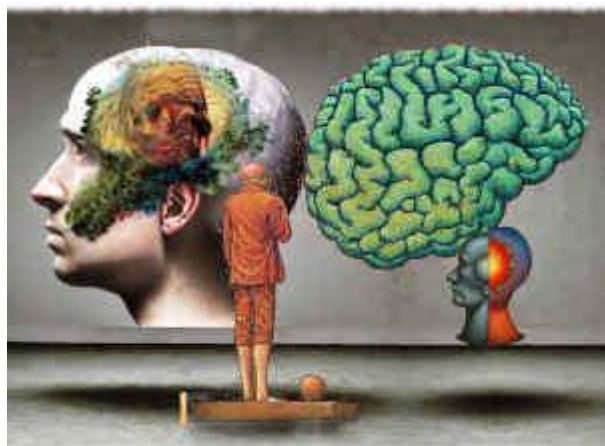
6 «Furet e i suoi allievi destoricizzano la rivoluzione, trasformandola in una rappresentazione nella quale agiscono soltanto dei concetti, senza dimensione sociale e al di fuori di qualsiasi circostanza esterna, con il risultato di costruire una metafisica del Terrore», E. TRAVERSO, Il secolo armato. Interpretare le violenze del Novecento, Milano, Feltrinelli, 2012, p. 49.

7 E. TRAVERSO, Il secolo armato, p. 179.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/24877-maurizio-ricciardi-a-proposito-di-enzo-traverso-rivoluzione-1789-1989-un-altra-storia.html

----

Tra limiti e possibile: un’antropologia per l’era complessa / di Paolo Bartolini

L’identità è un’opera, un farsi continuo, che non coincide mai con un “dato definitivo” e nemmeno può ambire a “essere tutto”. Ecco la complessità, che piaccia o meno

Chiunque viva con disagio la deriva antropologica e sociale a cui il tecno-capitalismo ci condanna, sa bene che le forze in campo per una democrazia insorgente sono frammentate, spesso in contrasto tra loro, vittime di un misto

epocale di impotenza e agitazione frenetica. Una finta sinistra immemore dei suoi valori fondativi, e una destra neoliberale onnipervasiva, hanno stabilizzato, da almeno quarant'anni a questa parte, un gioco di specchi tossico che sfocia – come avrebbe detto Domenico Losurdo – in un sostanziale monopartitismo competitivo. "Privatizzare i profitti, socializzare le perdite" è il diktat che rimane al centro delle azioni delle élite contemporanee, quelle *neocon* e quelle che sul versante dei diritti civili e del costume si autodefiniscono *progressiste*.

Anche la gestione confusa e autoritaria della sindemia Covid-19 testimonia il fatto che il pilota automatico neoliberale, nella fantasia dei ceti dominanti, non può essere disinnescato per quanto riguarda le sue coordinate essenziali. Il mondo multipolare è già tra noi e il declino del blocco angloamericano impatta con questa transizione gigantesca, nella vana speranza di poter arrestare un riequilibrio tra le potenze mondiali. Da qui la violenza del nostro tempo, dove – voglio essere chiaro – non ci sono "buoni" e "cattivi", ma diversi modi di esercitare il dominio, più o meno "liberal" eppure omogenei per quanto riguarda il loro scopo ultimo: conservare, a favore di pochi, gerarchie e asimmetrie funzionali al sequestro del valore prodotto dalla collettività. Le logiche di potenza della geopolitica sono il problema, insieme alle concentrazioni di denaro che riguardano multinazionali, mass media, centri finanziari e così via. La gestazione di un mondo nuovo è turbolenta, minacciata da numerosi interessi contrapposti.

Sicuro è il fatto che, nel campo dei critici verso il sistema, assistiamo alla polverizzazione delle idee, della capacità di fare sinergia, dell'analisi della realtà, della rappresentanza politica e del vivo collegamento con le persone e i territori. Sebbene esistano innumerevoli esempi di attivismo in difesa dei beni comuni, contro la guerra ecc. è indubbio che questa galassia frastagliata di esperimenti si muova talora alla cieca, senza riuscire a collegare i puntini sparsi che attendono di essere raccolti in una figura di senso. Eppure i puntini, una volta uniti, dubito possano restituirci il volto di qualcuno. Questa è la pretesa, ingenua e controproducente, di chi si è smarrito nel bosco buio dei complottismi 2.0. Filosoficamente parlando credo che la figura di verità emergente nel nostro tempo, capace di mettere in stretta comunicazione culture e sensibilità diverse, sia quella della crisi ecologica e dei cambiamenti climatici. Ovviamente questa figura porta con sé la moltitudine di crisi altrettanto esiziali che contraddistinguono il presente: quella delle diseguaglianze sociali, di flussi migratori accelerati, dei colpi di coda del patriarcato, dell'informazione pubblica e di una democrazia minata nei suoi assetti profondi.

Il tecno-capitalismo è insostenibile, e la svolta autoritaria degli ultimi anni mi pare testimoni la necessità, per il potere, di intensificare il suo influsso alternando strategie vecchie e nuove di sorveglianza e controllo. Sul versante dell'immaginario – che rappresenta la chiave di volta per comprendere perché dei gruppi umani subalterni rimangano tali o fatichino ad autonomizzarsi rispetto al discorso dominante – assistiamo a sottili fraintendimenti che spezzano l'intersezionalità auspicabile delle lotte. La consapevolezza che il capitale possa riprodursi solo aumentando i processi di deterritorializzazione, estrazione di plusvalore e fluidificazione delle identità, fa emergere un nuovo nemico che è reale e virtuale insieme: quello del transumanesimo. Ci si sta convincendo, nei territori marginali della critica al globalismo, che esista una sorta di programma condiviso per annichilire i legami territoriali, il senso di identità delle persone, per corrompere le giovani menti introducendo chissà quale teoria gender, per renderci macchine docili e sottomesse all'Algoritmo. Questa paura, e i rispettivi rituali apotropaici che prendono sovente forme reazionarie, antimoderne e antifemministe, mescolano di tutto, presentandosi come sismografi in/consapevoli del caos contemporaneo.

Personalmente penso tutto il peggio del transumanesimo e trovo pericoloso il tentativo di imporre alla vita psichica, sociale e organica il sigillo ipermoderno del "tutto si può fare, quindi si deve fare tutto". La tecnica e l'accumulazione quantitativa poggiano su queste illusioni nocive, condizionando le nostre esistenze, distruggendo equilibri fragili e delicati (umani ed ecosistemici), drogando il sentire e il volere di miliardi di persone, soprattutto quelle giovani e con meno strumenti intellettuali ed etici per proteggersi. Tuttavia, dinnanzi a questi rivolgimenti profondissimi e ai loro risvolti antropologici, mi preoccupa la tendenza di chi ci invita a perderci nei labirinti senza uscita di un contorto e regressivo "sovranismo identitario".

La modernità ha prodotto, soprattutto da due secoli a questa parte, identità indifferenti, prese nel gioco acefalo dei mercati e della burocrazia statale: numeri invece che persone. La risposta a questa dispersione/omologazione crescente facilmente imbocca la via reazionaria: "torniamo alle identità forti!", "viva le piccole patrie!", "l'uomo è uomo, la donna è donna: condanniamo basta a pretese contronatura!". Ma siamo sicuri che sia utile alla nostra causa oscillare come pendoli tra gli estremi di questa dinamica? O identità multiple, pasticciate, avvezze a un costante e logorante "personal branding"; o identità rigide, che rivendicano radici e fondamenti forti, fino all'auspicio (si pensi alla ingenua e insieme sconcertante rivalutazione di Ratzinger avvenuta poco tempo fa in funzione anti-Francesco) di restaurare la messa in latino per difendere la Tradizione. Come se fosse possibile opporre alla (dis)cultura accelerazionista, neoliberale e infine transumanista un comparto di certezze e dogmi a buon mercato, che restituiscano a ciascuno il suo posto fisso nel mondo. Questa grottesca alternativa può solo spingerci in un vicolo cieco, come è accaduto – con le distinzioni del caso – nelle recenti diatribe da social Sì-vax/No-vax.

Il problema mi sembra a monte, e richiede uno sforzo di comprensione che solo la filosofia può agevolare. L'identità si costruisce ed è sempre relativa, o meglio "relazionale". Non sto dicendo, sia chiaro, che la propria identità possa essere scelta e costruita a tavolino con uno sforzo intenzionale. Questa è l'illusione volontaristica del liberismo, che immagina il soggetto come libero agente in libero mercato. Comunque sia, nessuno è mai uguale a se stesso: *questa* identità non esiste. Come ricorda il filosofo e psicoanalista Miguel Benasayag, l'ipseità di ciascuno, il poterci sentire noi stessi nel corso del divenire inarrestabile del tempo, è determinata – diversamente dagli artefatti digitali e dalle macchine in genere – proprio dal fatto che la vita organica si presenta come una pura dinamica intensiva che unifica il molteplice in situazioni concrete.

Ogni essere umano è quello e non un altro, proprio per il fatto di perdere continuamente delle parti estensive dell'organismo che vengono riprodotte secondo le coerenze interne del corpo in questione. Prendete una vostra foto di quando avevate cinque anni. Vi riconoscerete a stento. Grazie a schemi narrativi e di memoria che si rinnovano, potrete collegare quel viso di allora al vostro di oggi, senza poter negare un fatto eclatante: in voi, nel corso degli anni, sono cambiate quasi tutte le cellule, per non parlare delle emozioni, dei pensieri, delle posture. Siamo e non siamo quella bambina e quel bambino immortalati da una fotografia tanti anni prima. Nessuno, in altre parole, coincide mai con se stesso. Il principio di identità aristotelico *A = A* risulta parziale e ingannevole, poiché ciò che ci permette di esistere è il fatto di decoincidere gradualmente da noi stessi. Altrimenti saremmo immobili, pietrificati, morti. Quindi, ricapitolando e facendo un passo avanti: la vita naturale è un processo, con le sue costanti e le sue novità, con i suoi limiti (che il potere vorrebbe cancellare) e con il suo divenire creativo; ad essa, per gli umani, si aggiunge la vita culturale, dunque il sapere riflessivo (nei discorsi e nelle pratiche). La nostra seconda natura culturale ovviamente è intrecciata alla prima in maniera fitta e insolubile, tuttavia fa sì che essere umani significhi vivere una duplicità costitutiva e una distanza peculiare: corpo e parola, vita organica e linguaggio, misura e tendenza alla dismisura. Ecco, allora, che scopriamo qualcosa di interessante: l'identità è un cammino e una relazione. Non esiste un soggetto all'inizio del processo, ma solo come risultante di molteplici fattori concomitanti. Prima di accedere alla lingua madre, quindi alla nostra comunità che ci accoglie e mette in forma come suoi membri (l'antropo-poiesi di cui ha parlato l'antropologo Francesco Remotti), esistono vite individuate anonime. È ricevendo un nome che ci sdoppiamo – detta in modo sbrigativo – tra vita vissuta e vita saputa comunitaria. L'identità, insomma, sboccia come effetto progressivo del nostro essere "l'altro dell'altro". Del resto la vita umana è rintracciabile solo nello spazio intersoggettivo del riconoscimento: è vita con-gli-altri. Siamo animali ipersociali, che costruiscono la propria identità a partire dagli incontri e dalla cura che altri umani ci dedicano per farci crescere.

Pensiamo alla questione del genere, tante volte evocata in maniera caricaturale, con una superficialità di analisi degna di un Pillon qualsiasi. Mentre la differenza complementare dei sessi biologici è evidente e innegabile, l'identità di genere è qualcosa di più complesso, come

anche l'orientamento sessuale e il modo di amare ed essere amati. Ciò non vuol dire affatto che tutto possa essere scelto, come una merce. Tranne alcuni casi, dalle coloriture estremistiche, mi sembra che il movimento LGBTQ+ non rivendichi un rapporto con l'identità di genere e con quella sessuale guidato da incontrollate fregole consumistiche, né abbracci con entusiasmo infantile il mito della destrutturazione perpetua. Queste tendenze, piuttosto, trovano ampio spazio dentro il cerchio dell'immaginario neoliberale e spettacolare, che vorrebbe far intendere che non esistono più vincoli di sorta e che la volontà di ciascuno è sovrana e può direzionare la vita del soggetto dove più le aggrada. Queste trasgressioni a buon mercato sono certamente funzionali alla riproduzione del sistema capitalistico, ma c'entrano ben poco con altre e sacrosante richieste inerenti a diritti e libertà individuali. Il punto, comunque, è quello di non innamorarci della parola e del concetto di "individuo". Noi siamo condividui e non atomi separati e incomunicanti; il nostro corpoanima è in continua relazione con le situazioni a cui prendiamo parte e che ci configurano sul piano fisico, psichico e spirituale. Nessuno può vivere senza limiti (perché il "campo biologico", come lo chiama Benasayag, non tollera eccessivi scostamenti dai suoi equilibri) *e* nessuno è un'identità statica e monolitica "in sé". Quest'ultima, al contrario, matura solo a partire dal riconoscimento altrui, e poi si modella su regole e credenze condivise. Il vissuto interiore del singolo deve quotidianamente venire a patti con i codici culturali di appartenenza, fino a poterli anche ripensare e trasformare. L'identità, in conclusione, è un'opera, un farsi continuo, che non coincide mai con un "dato definitivo" e nemmeno può ambire a "essere tutto". Ecco la complessità, che piaccia o meno.

Con questo lungo giro ho potuto solo accennare a temi giganteschi che meritano approfondimento e sforzo di pensiero collettivo. Al cuore di tutto, e anche della politica, dovrebbe essere oggi la comprensione del processo di individuazione che ci rende ciò che stiamo diventando, perché non esistono soggetti belli e pronti, ma tragitti di soggettivazione aperti. Essi danzano, per noi umani, sul bilico di limiti organici insuperabili e di creative possibilità di modificazione della realtà. Questa tensione dell'umano e nell'umano non potrà mai essere risolta definitivamente, bisogna abitarla (ecco la dimensione "etica" del mio ragionamento). Quindi, dinnanzi ai deliri degli ideologi del post-organico, della fluidità assoluta che mima la flessibilità immane del denaro, capace di circolare e investire libidicamente qualsiasi "oggetto", la risposta non può essere quella di un arretramento a identità altrettanto cosali, maschere di morte prive di soffio perché sottratte al divenire e all'inter-essere (Thich Nhat Hanh) costitutivo dei viventi.

In questi territori impervi della riflessione contemporanea dobbiamo addentrarci senza rigidità, se vogliamo sospendere il giudizio sbrigativo sulle nuove soggettività e, al tempo stesso, mantenere la bussola nella lotta al tecno-capitalismo. Una lotta molecolare, ma anche più strutturata, a seconda delle possibilità reali di incidere sulle attuali dinamiche storiche.

È legittimo aspettarci, da parte di un potere che abbisogna di un controllo crescente sulle masse, l'adozione di strategie di guerra psicologica (come già ammesso da persone bene informate negli ambienti USA e NATO) che inducano le persone a scontrarsi sul nulla, a dividersi secondo linee di faglia plasmate da polarizzazioni sterili, a dare consenso alla falsa alternativa tra élite neoliberali e populisti all'arrembaggio, a rinunciare a ogni diritto per entrare in uno stato di emergenza permanente governato dall'alto.

Se i vettori del conflitto si dispiegano oggi dentro le coordinate che velocemente ho provato a illustrare, credo sia necessario imparare a "diventare" spine nel fianco del potere senza credere di "esserlo" già. Solo riconoscendo che divenire e limiti, innovazione e conservazione, coesistono in una dinamica aperta, possiamo valutare le situazioni e prenderne parte consapevolmente. Mentre i cambiamenti climatici e gli effetti di una crisi ecologica innescata dalla società della crescita a ogni costo, superano ogni frontiera e unificano a forza il pianeta (come fece negli anni Novanta la globalizzazione a stelle e strisce), non possiamo permetterci di rimanere subalterni alla retorica dominante della manipolabilità illimitata del vivente, ma neanche aggrapparci a una critica dell'ipermodernità che sogni improbabili ritorni a fondamenti

“assoluti”, a comunitarismi settari o a seducenti quanto fatali nazionalismi.

In definitiva abbiamo bisogno di un pensiero della differenza maturo, che sappia sfuggire al processo uni-formante che l’Apparato tecnico e l’economia di mercato riproducono in ogni loro espressione e al simmetrico e complementare pensiero identitario che si insinua facilmente (insieme a sbandamenti alla QAnon) nell’area di coloro che, autodefinendosi *anti*-sistema, continuano a pensare se stessi secondo il metro del proprio avversario.

Bibliografia minima

P. Bartolini, Un’ecologia delle pratiche. Curare l’ignoranza dei legami con la filosofia, Mimesis 2023.

M. Benasayag, B. Cany (2021), Corpi viventi. Pensare e agire contro la catastrofe, Feltrinelli 2022.

S. Consigliere, Antropo-logiche. Mondi e modi dell’umano, Colibrì Ed. 2014.

F. Jullien (2017), Il gioco dell’esistenza. De-coincidenza e libertà, Feltrinelli 2019.

C. Sini (2011), Del viver bene, Jaca Book 2021.

Wu Ming 1, La Q di Qomplotto. QAnon e dintorni. Come le fantasie di complotto difendono il sistema, Alegre 2021.

via: https://www.sinistrainrete.info/filosofia/24879-paolo-bartolini-tra-limiti-e-possibile-un-antropologia-per-l-era-complessa.html

----

Il nemico è in casa e bisogna combatterlo / di Aginform

Riprendiamo le parole che seguono per il sito italiano del Saker[1], perchè ci portano a una riflessione drammatica.

«Come sappiamo avere mille facce – scrive ‘Sascha Picciotto’ – *possiamo altrettanto stupidamente svuotare i nostri arsenali facendo spazio a nuove armi e nuove consegne, nuove produzioni e nuove avventure per quelle munizioni prodotte altrove ma non da noi e sicuramente non ai nostri prezzi e non “grazie” alla nostra manodopera. L’intero ciclo industriale in caso di guerra andrà trasferito guarda caso oltre-oceano, assicurando un’eventuale impossibilità di interruzione nella produttività. Le industrie*

tedesche sono demilitarizzabili anche dal territorio russo. Lo stesso si può dire di quelle francesi o inglesi, o italiane. Qualcuno sta giocando con le nostre vite, e le sta impegnando in questa avventura, chiunque sia complice di tutto ciò non si discosta facilmente dall'aggettivo "traditore". E cosa c'è di peggio di una persona o un gruppo di persone che "per il tuo bene" distrugge la tua economia, la tua autonomia e ti manda a morire all'estero per interessi di altri? Ieri era l'Iraq, poi l'Afghanistan, oggi sono gli ucraini accompagnati per mano dai nostri mercenari, domani chissà.

«Non mi faccio illusioni, l'aggettivo "traditore" viene usato dagli stessi per additare chiunque evidenzi le loro malefatte. In qualsiasi caso cercheranno di zittire ogni dissenso ed esercitare vendetta, in alcuni casi (o molti) ci riusciranno. Sì, il clima che mi aspetto nei prossimi mesi è tutt'altro che positivo. Siamo all'alba di qualcosa di grande, esattamente come un anno fa. Forse il 2023 sarà l'anno in cui dovremo cominciare a pagare seriamente il prezzo delle nostre sanzioni e l'ulteriore partecipazione al conflitto».

Perchè mettere in evidenza queste parole? L'impressione è che l'Italia sia distratta da un dibattito su questioni interne, dalle accise alle intercettazioni, e che si sia sostanzialmente abbandonato il discorso sulla guerra e le sue prospettive. Ovvero, sulla guerra parlano solo i suoi fautori con l'invio di nuove armi e con un coordinamento militare a direzione americana. **Il grosso rischio che stiamo correndo è che lo sviluppo del conflitto travolga l'Italia direttamente e anche coloro che sono contrari siano colti di sorpresa.**

Ci deve essere chiaro invece quello che ci aspetta. **Ormai la guerra in Ucraina è arrivata a un punto di non ritorno. La NATO e gli americani conducono le danze e non si limitano al supporto degli armamenti. Guidano direttamente il conflitto e sono pronti alle fasi successive, la prima delle quali consiste in un in intervento diretto delle truppe NATO sul terreno dei combattimenti.**

E' chiaro infatti che l'esercito ucraino non è più in grado di reggere lo scontro con la Russia e l'uso dei carri armati non cambierà l'esito dei combattimenti, semmai costringerà i russi ad alzare il livello della risposta e questo non è solo un affare ucraino. Se gli americani insistono, **la natura del conflitto porterà a quello scontro diretto che in questo contesto è inevitabile**. Scontro diretto significa che le truppe NATO, italiani compresi, entreranno direttamente in ballo. La guerra non sarà più alle porte dell'Europa bensì l'Europa ne sarà totalmente coinvolta.

Il ragionamento che abbiamo citato in apertura dimostra chiaramente lo scenario 'tecnico' di questa prospettiva. Gli USA che hanno spinto l'Europa a sostenere il conflitto in Ucraina e gli embarghi, determinando la crisi energetica, economica e inflazionistica produrranno uno scenario da seconda guerra mondiale. Essi saranno il motore industriale e tecnologico dello scontro, pianificando da lontano l'intervento militare e organizzando a questo scopo anche la crescita della propria economia. Il calcolo americano è chiaro e razionale nella sua follia distruttiva, a dimostrazione che 'la guerra è una prosecuzione della politica con altri mezzi'.

Per chi non lo avesse finora capito, la Russia si sta attrezzando per questa prospettiva e l'operazione militare speciale assume ormai una nuova caratteristica. La guerra per cui si stanno organizzando i russi è contro l'occidente, che ha deciso di travolgerla militarmente, non è più una questione ucraina. Non ci sarà dunque alcun limite alle opzioni possibili, compresa quella atomica. Gli americani che si stanno preparando a una totale pianificazione del conflitto ben lontani dall'Europa e aspettando di guadagnarci sopra devono sapere però che i missili con testate atomiche arriveranno anche sul loro territorio americano. Se essi non l'hanno previsto, da parte russa invece la consapevolezza è questa.

Capire per tempo che ci troviamo coinvolti in questa situazione e trovare la via d'uscita è una necessità. Ma quello che si respira attorno a noi tutti non è un clima di mobilitazione e di lotta che sia minimamente al livello dello sviluppo degli avvenimenti. C'è rassegnazione, molta preoccupazione e soprattutto c'è la Meloni ultra-atlantista e un PD schierato per la guerra 'senza se e senza ma'.

Capire per tempo ciò che può succedere significa aver chiaro quali sono gli obiettivi per il rilancio del movimento contro la guerra. E' vero che a dirigere l'orchestra sono gli USA, ma

quello che porterà gli italiani in guerra dopo averli stretti con la crisi energetica e il carovita, è questo governo e il consenso pieno del PD alla guerra. E' perciò contro di loro che bisogna muoversi, e presto. Finora le cose sono andate avanti con discontinuità e poca convinzione.

Per combattere il governo della guerra e del carovita, per mettere il PD con le spalle al muro, ci vuole unità e determinazione. Iniziative una tantum non bastano e per questo ci vuole una coscienza collettiva della posta in gioco.

Note:

1http://sakeritalia.it/attualita/denazificazione-avanzata/

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24853-aginform-il-nemico-e-in-casa-e-bisogna-combatterlo.html

----

Non solo Ucraina: le macellerie che l'Occidente volutamente ignora / di Piccole Note

Mentre i mezzi di informazione ci bombardano quotidianamente con le cronache della guerra ucraina, dipingendo i russi come criminali che attentano alla libertà e alla sicurezza dei buoni, cioè dell'Occidente, nulla si dice di altre macellerie, che raccontano altre verità, cioè che i crociati che vogliono salvare il mondo dai cattivi non sono poi così buoni come si presentano. Per fortuna, a volte le informazioni scappano dalla maglia della censura e alcune di queste pecche emergono.

Iniziamo dallo Yemen, la guerra dimenticata, nella quale una coalizione a guida saudita, supportata dagli Usa, sta conducendo una guerra feroce per porre fine alla ribellione degli Houti, i quali hanno rovesciato il regime sanguinario pregresso, filo-saudita e filo-occidentale.

La guerra in Yemen e i profitti Usa

La guerra attuale è iniziata nel 2015, ma anche prima lo Yemen era preda di convulsioni violentissime, con gli Usa che vi hanno condotto incessanti campagne anti-terrorismo.

Per inciso, non solo quella campagna non ha portato all'eliminazione delle formazioni terroristiche, ancora presenti nel territorio, ma, per una strana eterogenesi dei fini tali, milizie sono ora di fatto alleate con la coalizione anti-Houti. A denunciare questa imbarazzante convergenza non è stato un media complottista o russo, bensì l'Associated Press, in una rara digressione dalla narrazione ufficiale.

Ma torniamo alla guerra del 2015. Così Giozia Thayer su Antiwar: "Un'indagine (PDF) del

Government Accountability Office ha documentato che gli Stati Uniti stanno addestrando la coalizione guidata dai sauditi e che gli Stati Uniti hanno truppe sul terreno in Yemen. Lo stesso Biden ha confermato che gli Stati Uniti hanno truppe nello Yemen in una lettera al Congresso dello scorso giugno".

Un affare lucroso per l'apparato militar-industriale Usa, infatti "tra il 2015 e il 2021, gli Stati Uniti hanno inviato 54,2 miliardi di dollari in armi e servizi all'Arabia Saudita e agli Emirati Arabi Uniti".

Quindi, il documento dettaglia tale spesa, aggiungendo che, oltre a questi, altri finanziamenti sono pervenuti alla coalizione sotto altre forme e ricorda anche come gli Usa avessero inviato soldi e armi prima dell'inizio della guerra, quando il presidente deposto dagli Houti era considerato una "pietra miliare della guerra al terrore".

"Miliardi di dollari sono stati spesi per distruggere lo Yemen, uccidendo centinaia di migliaia di persone, ma gli Houthi controllano ancora Sanaa e AQAP [al Qaeda] è ancora attivo nel Paese [è destino delle guerre infinite portare caos e non conseguire l'obiettivo dichiarato]".

Non solo, "il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ogni anno, a partire dal 2015, ha approvato delle risoluzioni per bloccare lo Yemen e impedire alle armi di arrivare al conflitto; tuttavia, l'embargo è riuscito solo a far morire di fame gli yemeniti". Già, perché le armi, come si vede, arrivavano a fiumi altrove.

"In una conversazione telefonica del 9 febbraio 2022 con il re dell'Arabia Saudita, Salman bin Abdulaziz Al Saud, il presidente Biden gli assicurò che gli Stati Uniti avrebbero continuato a sostenere la guerra nello Yemen".

"La telefonata è avvenuta un anno dopo che Biden aveva mentito al popolo americano annunciando che gli Stati Uniti avrebbero ritirato il proprio sostegno alla guerra in Yemen". Una promessa solenne che Biden fece subito dopo la sua elezione…

Il *Defense Institute of International Legal Studies* dell'Agenzia per la Difesa e la cooperazione alla sicurezza ha tenuto dei corsi in Arabia Saudita per illustrare ai militari della coalizione come prevenire le vittime civili,

Eppure, "nonostante la spesa di milioni di dollari per prevenire la morte di civili, 23.627 attacchi aerei della coalizione a guida saudita dal marzo 2015 hanno provocato di oltre 18.600 vittime civili, secondo lo Yemen Data Project".

In realtà, i morti civili sono molti più, dal momento che una stima approssimativa delle vittime della guerra dello scorso marzo, dava 150mila vittime degli scontri e delle bombe: impossibile che siano quasi tutti combattenti. Tale numero, peraltro non dice tutto. Le morti indirette, causa scarsità di cibo e malattie, erano in totale 377mila (sempre stime approssimative, sono molte più). E 11 mila i bambini morti o mutilati, secondo l'Unicef, un morto ogni 9 minuti…

Ma non per questo gli Usa hanno smesso di fornire armi ai militari della coalizione, evidentemente distratti. Una macelleria a ritmo continuo che sta devastando **uno dei Paesi più poveri della terra**, come ricorda il cronista.

Il cobalto del Congo

Un'altra macelleria, più silenziosa e ancora più dimenticata, è quella che si sta consumando nella Repubblica democratica del Congo. Qui da decenni ormai, vige il caos totale, alimentato dalla guerra infinita che dagli inizi degli anni '90, quando ci fu il boom dei telefoni cellulari per inciso, devasta l'Est del Paese.

In questa zona imperversano i signori della guerra che si scontrano con l'esercito regolare di Kinshasa e le formazioni di auto-difesa tirate su dalla popolazione civile, in un'ininterrotta lotta

continua, che a volte ha preso la forma di guerre vere e proprie. Un caos alimentato dall'estero: si vendono armi ai signori della guerra che le pagano con le risorse del ricchissimo sottosuolo.

Sottosuolo che è sfruttato grazie agli schiavi che i signori della guerra catturano nelle loro scorribande. Nelle miniere lavorano un po' tutti, anche bambini e bambine, quando non sono usati per farne bambini soldato, i maschi, o alimentare il traffico internazionale della pedofilia.

In diverse altre note abbiamo descritto questa macelleria, spiegando che serve per depredare le ricchezze del Paese, in particolare il coltan, indispensabile alla tecnologia.

Non solo il coltan, anche il cobalto, "il cui consumo negli ultimissimi anni è esploso con l'aumento della mobilità elettrica e la necessità di batterie di lunga durata" (ISPI). E la Repubblica democratica del Congo ha la disgrazia accessoria di ospitare i giacimenti da cui viene estratto il "90 percento del cobalto mondiale".

Lo riferisce il Daily Mail, che spiega come il cobalto serva "a produrre le batterie che alimentano le nostre vite guidate dalla tecnologia […]. Il cobalto è l'elemento chimico che si trova in quasi tutti i gadget tecnologici oggi sul mercato che utilizzano le batterie al litio: uno smartphone, un tablet o un computer portatile ne richiede pochi grammi, mentre un veicolo elettrico 10 kg" .

"Apple, Microsoft, Google, Tesla e altri [tanti i produttori di auto elettriche e apparecchi tecnologici] insistono sul fatto che ai loro fornitori di cobalto chiedono i più alti standard [di tutela dei lavoratori] e di commerciare solo con fonderie e raffinerie che aderiscono ai loro codici di condotta". Ma il Daily Mail ha pubblicato foto e video delle miniere della Repubblica democratica del Congo, da cui "molti di questi fornitori ottengono il cobalto".

Inutile raccontare cose. Rimandiamo all'articolo che pubblica le immagini scioccanti di questo inferno in terra, che si perpetua ormai da decenni per garantire a Big Tech e ad altre industrie la possibilità di produrre i veicoli e gli apparecchi che usiamo ogni giorno a prezzi accessibili (la vita di un bambino congolese vale meno di uno smartphone..:).

La cosa tragicamente simpatica è che di questi orrori non si parla mai sui media ufficiali, nonostante siano in bella vista, come dimostra l'articolo del Daily Mail. Non bisogna disturbare il conducente, il quale peraltro lamenta che nella guerra ucraina sono in gioco le regole auree che l'Occidente ha garantito al mondo nel secondo dopoguerra. Queste foto rivelano molto più di altro l'ipocrisia sottesa a tali affermazioni.

L'articolo del Daily Mail spiega che il servizio si è giovato delle immagini fornite loro da Siddharth Kara, che ha scritto un libro sul tema. Lo pubblicizziamo anche noi, merita: *Cobalt Red: How the Blood of the Congo Powers Our Lives*.

Nota bene. Oggi il Papa si è recato nella Repubblica democratica del Congo, Una visita apostolica che porta un soffio di speranza nel cuore di tenebra del mondo. Si spera che abbia un seguito.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24854-piccole-note-non-solo-ucraina-le-macellerie-che-l-occidente-volutamente-ignora.html

----

L’Impero europeo / di Giorgio Agamben

Milosz ha osservato una volta che la condizione degli scrittori dell’«altra Europa» (così chiama la Mitteleuropa) era «appena immaginabile» per i cittadini degli stati dell’Europa occidentale. Parte di questa eterogeneità veniva dalla mancanza di stati nazionali e dalla presenza in loro luogo, per secoli fino alla fine della Prima guerra mondiale, dell’Impero asburgico. Per noi che siamo nati in uno stato nazionale e non distinguiamo l’essere italiano dall’essere cittadino italiano, non è facile immaginare una situazione in cui essere italiano, ungherese, ceco o ruteno non significava un’identità statuale. Il rapporto col luogo e con la lingua dei cittadini per i cittadini dell’impero era certamente diverso e più intenso, libero com’era da ogni implicazione giuridica e da ogni connotazione nazionale. L’esistenza di una realtà come l’impero asburgico era possibile solo su questa base.

È bene non dimenticarlo quando vediamo oggi che l’Europa, che si è costituita come un patto fra stati nazionali, non solo non ha né ha mai avuto alcuna realtà al di fuori della moneta e dell’economia, ma è oggi ridotta a un fantasma, di fatto integralmente assoggettato agli interessi militari di una potenza ed essa estranea.

Tempo fa, riprendendo un suggerimento di Alexandre Kojève, avevamo proposto la costituzione di un «impero latino», che avrebbe unito economicamente e politicamente le tre grandi nazioni latine (insieme alla Francia, la Spagna e l’Italia) in accordo con la Chiesa cattolica e aperta ai paesi del mediterraneo. Indipendentemente dal fatto che una tale proposta sia o meno tuttora attuale, vorremmo oggi portare all’attenzione degli interessati che se si vuole che qualcosa come l’Europa acquisisca una realtà politica autonoma, ciò sarà possibile solo attraverso la creazione di un’Impero europeo simile a quello austro-ungarico o all’Imperium che Dante nel De monarchia concepiva come il principio unitario che doveva ordinare come «un ultimo fine» i regni particolari verso la pace. È possibile, cioè, che, nella situazione estrema in cui ci troviamo, proprio modelli politici che sono considerati del tutto obsoleti possano ritrovare un’inaspettata attualità. Ma per questo occorrerebbe che i cittadini degli stati nazionali europei ritrovassero un legame con i propri luoghi e con le proprie tradizioni culturali abbastanza forte da poter deporre senza riserve le cittadinanze statuali e sostituirle con un’unica cittadinanza europea, che fosse incarnata non in un parlamento e in commissioni, ma in un potere simbolico in qualche modo simile al Sacro Romano Impero. Il problema se un tale Impero europeo sia o meno possibile non c’interessa né corrisponde ai nostri ideali: nondimeno esso acquisisce un significato particolare se si prende coscienza che l’attuale comunità europea non ha oggi alcuna reale consistenza politica e si è anzi trasformata, come tutti gli stati che ne fanno parte, in un organismo malato che corre più o meno consapevolmente verso la propria autodistruzione.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24856-giorgio-agamben-l-impero-europeo.html

----

Lezioni di guerra / di Enrico Tomaselli

Ogni guerra non è soltanto il tentativo di risolvere ‘manu militari’ un conflitto, ma anche molto altro. È un test di

verifica, che dice di come una nazione affronta e risolve le controversie internazionali, è un banco di prova per sistemi d'arma, dalla cui prova sul campo deriverà o meno il successo 'di mercato'. Ma è soprattutto il terreno su cui le dottrine militari, le tattiche di combattimento degli eserciti, subiscono il vaglio implacabile della prova del fuoco, e da cui scaturiscono poi le 'evoluzioni' successive dell'antica arte della guerra. E come sempre, c'è chi impara la lezione e chi no.

I Leopardi di Abramo

Alla fine, i contorni della triste sceneggiata si sono delineati con sufficiente chiarezza. Benché gli USA ne dispongano a migliaia, i 31 MBT *(main battle tank) M1A2 Abrams* promessi all'Ucraina, verranno forniti nell'ambito di un progetto di costruzione apposita (privi della protezione in uranio impoverito), e quindi la consegna avverrà non prima della fine dell'anno in corso, se non nel 2024. La messa in scena – persino ridicola nel suo velocissimo sviluppo – si era resa necessaria perché Scholz, già sottoposto a fortissime pressioni da parte sia di membri del suo governo che di alleati europei, chiedeva che l'invio degli MBT *Leopard 2* tedeschi avvenisse contestualmente a quello di MBT americani. Ovviamente, alla fine i carri tedeschi andranno subito, quelli *made in USA* forse tra un anno…

Ma la questione vera, qui, è duplice; a prescindere dalla sfacciata manovra americana, che punta a svuotare gli eserciti europei per poi rimpinguarli nuovamente con commesse all'industria militare USA, qual è l'impatto che questi carri potranno avere sul conflitto, e perché gli USA non hanno alcuna voglia di inviare i propri *Abrams*?

Cominciamo col dire che il *Leopard* è un carro concepito negli anni 80, che a suo tempo ha avuto un grande successo commerciale (l'hanno acquistato molti paesi NATO), ma che non solo risulta oggi assai datato, rispetto agli ultimi MBT russi come il *T-90 Proriv* ed il *T-14 Armata*, ma ha anche dato scarsa prova di sé sul campo di battaglia.

Negli anni scorsi i *Leopard* furono utilizzati in Siria dai turchi, contro le milizie curde ed alcune formazioni dell'Isis, con risultati talmente pessimi (quanto a vulnerabilità) che lo Stato Maggiore turco se ne disse sconcertato. Facile immaginare come possa risultare nel confronto con l'esercito russo.

Al di là di tutto, il fatto è che il *Leopard* (insieme all'*Abrams* americano ed al *K2 Black Panther* coreano) rappresenta allo stato la punta di diamante nel settore MBT occidentale (1), mentre l'esercito russo è avanti di almeno due generazioni.(*T-90* e *T-14*), ed anche a prescindere dagli scadenti risultati sul campo, basta una semplice comparazione per comprendere l'inferiorità dei *Leopard* rispetto agli *T-90* (con cui presumibilmente si confronterà in Ucraina). Il *Proriv,* infatti, ha una maggiore dotazione di colpi per il cannone, una gittata di tiro maggiore (da 500 a 1500 m in più, secondo il munizionamento), è più leggero e costa quasi la metà.

A sua volta, la ragione per cui gli Stati Uniti sono in effetti riluttanti ad inviare in Ucraina i loro *Abrams*, al di là della legge che impedisce l'esportazione di armamenti con protezione in *deploted uranium* (2), e della effettiva difficoltà di addestrare in breve tempo i carristi ucraini, è di natura strategica e commerciale.

Da un lato, infatti, Washington teme che i russi possano catturarne qualcuno (3), e quindi venire dettagliatamente a conoscenza di tutti i suoi punti deboli. Dall'altro che possa dare una cattiva prova di sé in combattimento, riducendo così le possibilità di venderlo in giro per il mondo, a cominciare dagli alleati NATO. Si dà appunto il caso che anche l'*Abrams* abbia già dato prova di una pericolosa vulnerabilità, sia in Siria che in Yemen, contro gli Houti. Il MBT americano presenta infatti una certa vulnerabilità sulle fiancate e sulla parte posteriore della torretta, anche al fuoco dei moderni sistemi controcarro (4). Inoltre, vale per l'*Abrams* quanto già detto per il *Leopard*, in termini di comparazione col *T-90*, con l'aggravante che il carro americano è ancora più pesante e costoso, e consuma enormi quantità di carburante.

Gli altri MBT dati in arrivo sul fronte ucraino sono i britannici *Challenge 2*, i francesi *Leclerc*, ed i polacchi *PT-91 Twardy* (una versione sviluppata localmente, a partire dal sovietico *T-72*). A

parte quest'ultimo, che è appunto una versione ammodernata agli anni 90 di un carro di vent'anni prima, sia il *Challenge* che il *Leclerc* presentano sostanzialmente i medesimi *gap* – rispetto al *T-90* – già visti per i carri tedeschi ed americani: munizionamento inferiore, gittata minore, maggior peso e maggiore costo. Ma, anche a prescindere dalla specifica supremazia del carro equivalente russo (5), le questioni fondamentali – relativamente all'efficacia di questi sistemi d'arma nel conflitto – riguardano la quantità, e soprattutto le modalità di utilizzo tattico.

I numeri contano

In una guerra d'attrito, come quella in corso in Ucraina, la quantità di mezzi (e quindi la velocità e l'economicità di produzione) e la facilità di riparazione (e quindi la capacità del personale addetto e la vicinanza delle officine) diventano un fattore assolutamente determinante.

A quanto trapela dagli ambienti NATO, l'intenzione sarebbe quella di equipaggiare tre brigate ucraine con i nuovi carri, di cui una con gli *Abrams* – che però non saranno sul terreno prima di un anno. Stiamo quindi parlando di un centinaio di carri o poco più, di cui due terzi operativi presumibilmente entro l'estate, ed un terzo nel 2024.

Ciò a fronte di uno schieramento russo che conta tra i 1.200 ed i 1.500 carri sul fronte (su una disponibilità totale della Federazione Russa che ammonta a 12/15.000 carri armati; e tenendo presente che, in undici mesi di guerra, i russi rivendicano di aver distrutto oltre 7.500 carri e corazzati da combattimento ucraini (6).

Questo centinaio di nuovi carri, quindi, non solo va considerato nel suo valore assoluto, rispetto a quello russo, ma anche relativamente alle condizioni dell'esercito ucraino al momento in cui entreranno in servizio. Non sappiamo con esattezza su quanti carri armati possa oggi contare l'Ucraina, tra quelli di cui disponeva all'inizio del conflitto e quelli successivamente forniti da vari paesi NATO (tutto materiale ex-sovietico, sinora). Di sicuro le perdite sono state ingentissime (anche a voler prendere con le molle il dato fornito dai russi, che però solitamente non sono soliti esagerare clamorosamente). Di sicuro, ad esempio, dei duecento *T-72* forniti mesi addietro dalla Polonia ne sono rimasti pochi operativi.

Per l'esercito di Kyev, quindi, si porrà ancora una volta il problema già postosi con gli HIMARS. Concentrarli in un settore del fronte, aumentandone l'impatto potenziale ma esponendoli al rischio di distruzione prima della battaglia (colpiti dall'aviazione, da missili, o da droni e fuoco di artiglieria), o viceversa disperderli su più punti, riducendone l'impatto ma suddividendo il rischio di annientamento. Di sicuro, avranno avuto un impatto immensamente maggiore sui media occidentali, e prima ancora di arrivare, di quanto potranno averne sul campo di battaglia.

Le armi non sono tutto

Le qualità intrinseche di un sistema d'arma sono importanti, ma costituiscono solo una parte della sua potenziale efficacia. Come ha detto Franz-Stefan Gady (7), "nessun singolo sistema o piattaforma d'arma può cambiare le regole del gioco".

C'è ovviamente la questione quantitativa, che determina l'estensione del suo possibile utilizzo, e la possibilità di concentrarlo ove necessario. Questione che non riguarda semplicemente la presenza sulla linea di fuoco, e/o le eventuali riserve, quanto la stessa capacità di produzione – fondamentale in una guerra di lunga durata. Ma, a monte ed a valle di ciò, vi sono altri fattori che ne determinano il valore operativo.

Innanzitutto, c'è il fattore *manpower;* l'efficacia di un'arma dipende principalmente dalla disponibilità di personale militare ben addestrato, capace di utilizzarla al meglio, e conseguentemente dalla possibilità (anche in termini di tempo) di addestrarne sempre di nuovo, in sostituzione delle perdite.

C'è poi l'intero complesso dei fattori logistici: *alimentazione*, trasporto, riparazione.

Un sistema d'arma richiede munizionamento in quantità adeguata, e carburante per gli spostamenti. Richiede vie e mezzi di trasporto adeguati, da e per la linea del fronte. Richiede personale qualificato e pezzi di ricambio per le riparazioni, ed officine protette quanto più vicine possibile al terreno di scontro.

E naturalmente c'è il fattore *contesto*, ovvero la situazione bellica concreta in cui verrà utilizzato.

Per quanto l'esercito ucraino sia stato addestrato ed organizzato da personale NATO, almeno dal 2014 in avanti, fondamentalmente – anche per motivi pratici – il suo armamento e la sua dotazione sono rimasti quelli di produzione ex-sovietica. Ed è soltanto a partire da un momento successivo all'inizio della guerra, e via via in misura crescente, che comincia l'afflusso di mezzi ed armi occidentali (8).

Anche se questo continuo rifornimento ha evitato il collasso delle forze armate ucraine, è indubbio che al tempo stesso abbia determinato problematiche logistiche in crescita esponenziale. Se per un verso, infatti, le armi della NATO sono tecnologicamente più sofisticate, e quindi richiedono una curva di apprendimento più lunga, dall'altro l'estrema varietà ed eterogeneità di armi e mezzi ha reso complicatissimo l'addestramento, sia del personale addetto all'uso operativo che di quello addetto alle riparazioni. Particolarmente critici sono risultati i settori dei mezzi (corazzati e non) per il trasporto delle truppe, e quello dell'artiglieria (con una grande varietà di calibri, ed una diversa resistenza al fuoco prolungato) (9).

Uno dei problemi logistici che si stanno manifestando sempre più criticamente, è quello della mancanza di ARV (*armoured recovery vehicle*), i mezzi corazzati precipuamente progettati per il recupero dei carri armati danneggiati in combattimento. La disponibilità di questi mezzi è ormai scarsissima, nell'esercito ucraino, che si trova costretto ad utilizzare a questo scopo blindati e persino altri carri; e poiché spesso i mezzi colpiti hanno perso i cingoli, o sono impantanati, a volte è necessario utilizzare sino a due, tre mezzi per trainarli. Di conseguenza, nel corso delle battaglie è facile per i droni russi *Orlan-30* individuare queste lente concentrazioni di mezzi, ed indirizzare su di esse il fuoco d'artiglieria o l'aviazione d'attacco. Le difficoltà di recupero, le difficoltà di riparazione (trattandosi di una grande eterogeneità di mezzi, poco o nulla conosciuti meccanicamente dal personale ucraino), sommandosi al flusso continuo che arriva dai paesi NATO, fa sì che sempre più spesso i mezzi recuperati vengano *cannibalizzati* per aggiustarne altri, e soprattutto che quelli colpiti vengano semplicemente abbandonati sul posto (10).

Ovviamente, l'impiego di qualsiasi sistema d'arma, e nello specifico dei MBT, è fortemente condizionato dalla situazione sul terreno. Da un punto di vista teorico (come vedremo più avanti), nella dottrina operativa NATO una brigata corazzata è destinata allo sfondamento delle linee nemiche, seguita poi dalla fanteria meccanizzata (equipaggiata con BMP e carri leggeri *M2 Bradley*) con il compito di consolidare la posizione. Questo tipo di approccio però richiede il verificarsi di alcune condizioni operative, e fondamentalmente: possibilità di concentrare le forze in sicurezza prima dell'attacco, possibilità di *preparare il terreno* all'attacco stesso, e possibilità di offrire copertura aerea alle forze in avanzata. Tutte condizioni impossibili, per le forze NATO ucraine, nel contesto della guerra attuale.

L'ostinato errore della NATO

Uno dei problemi che classicamente affliggono le leadership militari, è l'affezione alle proprie teorie e dottrine. E quasi sempre ogni innovazione, tattica o strategica, è pervenuta da parte di potenze emergenti, che avevano appunto necessità di sovvertire le regole della guerra, per vincere in battaglia e sovvertire l'ordine precedente. Solo successivamente ad una o più sconfitte, l'innovazione si è generalmente fatta strada anche in altri eserciti.

Se guardiamo le cose da questo punto di vista, ci rendiamo conto per quale ragione la dottrina militare della NATO – che è sempre sviluppata dal Pentagono – sia ostinatamente legata alle proprie idee in materia. Una caratteristica tipica dell'impero americano, infatti, è la difficoltà ad imparare dalle sconfitte, perché semplicemente queste vengono rimosse.

Mentre, ad esempio, l'esercito coloniale francese imparò molto dalla sconfitta in Indocina – e provò, sia pure maldestramente, ad applicare i principi della *guerra rivoluzionaria* in Algeria – la sconfitta nel VietNam non ha prodotto alcun cambiamento sostanziale nella dottrina militare statunitense. Che infatti si è sempre modellata sulla macro-dimensione del confronto con l'avversario strategico. Il quale, fintanto che è esistita l'Unione Sovietica, era una potenza (quasi) equivalente; ma dopo la sua caduta l'intero sistema bellico USA-NATO (organizzativo, tattico-strategico, ma anche industriale) si è modellato sull'ipotesi della guerra *asimmetrica*, contro nazioni decisamente più deboli (Iraq, Serbia, Libia…). Non per caso, ed in modo quasi *simmetrico*, la più clamorosa sconfitta dopo il VietNam è l'Afghanistan, in cui il nemico non era un esercito regolare – opzione per la quale gli USA non hanno mai saputo concettualmente attrezzarsi.

Questo problema si è riproposto, per certi versi ancor più clamorosamente, nella *proxy war* ucraina.

Non solo gli strateghi statunitensi non hanno assolutamente previsto né la capacità russa di sostenere (sotto ogni profilo) una guerra di lunga durata, né la propria incapacità di fare altrettanto, ma si ostinano a proporre, all'esausto esercito di Kyev, tattiche assolutamente inadeguate alla reale situazione sul terreno.

Lo schema classico della dottrina NATO – operazioni delle unità DRG *(Defence Research Group)* per sondare le difese nemiche, attacco delle formazioni corazzate-meccanizzate, consolidamento dell'avanzata con le unità di fanteria – è in effetti stato già utilizzato nel corso di questa guerra, e quando le forze armate ucraine erano in condizioni migliori. Il riferimento è alla doppia offensiva di alcuni mesi fa, quella che si è infranta contro le forze russe nella regione di Kherson, e quella che ha portato alla riconquista di un ampio territorio nel nord dell'oblast di Lugansk. Solo che quell'unico successo, ancorché assai enfatizzato, fu possibile essenzialmente grazie al fatto che le difese erano affidate a pochi reparti, principalmente della *Rosgvardija* (la Guardia Nazionale della Federazione Russa), e che peraltro preferirono ritirarsi e cedere territorio piuttosto che farsi annientare.

Sia qui detto per inciso, l'esercito russo – benché sia di gran lunga il più potente sul campo – preferisce sempre attenersi al principio di Sun Tzu, per cui è preferibile cedere territorio e preservare l'esercito (così da poterlo riconquistare), mentre gli ucraini – la cui condotta strategica è fortemente condizionata dall'impatto mediatico – preferiscono farsi massacrare che cedere territorio (perdendolo poi comunque, e con esso le possibilità di riconquista).

La questione è che, per tornare al punto, la tattica NATO è semplicemente al di fuori della portata dell'esercito ucraino. E ciò per svariate ragioni, che attengono alle condizioni dell'esercito stesso, alla natura del conflitto (e del terreno su cui si sta svolgendo), nonché al profondo *gap* che intercorre tra la potenza di fuoco russa e quella ucraina.

Il predominio russo è irreversibile

Diversamente dalla scorsa estate, quando le forze armate di Kyev avevano ancora un

significativo vantaggio numerico, ed una maggiore capacità operativa, le condizioni attuali sono drammaticamente diverse. Non solo nel frattempo la Russia ha mobilitato (ed addestrato per mesi) 300.000 riservisti (più circa 100.000 volontari), ma l'esercito ucraino ha accumulato perdite enormi. Non esistono dati ufficiali – e probabilmente li conosceremo solo a guerra finita – ma secondo le ultime indiscrezioni, che riferiscono di un dato fornito dal capo di stato maggiore Zaluzhny al Pentagono, i caduti in combattimento (KIA) sarebbero 232.000; secondo la società privata *Stratfor Forecasting* (11), le perdite dell'Ucraina avrebbero superato i 305.000 morti. La cifra più probabile, specie dopo le sanguinosissime battaglie di Soledar, Bakhmut ed Ugledar, è oggi intorno ai duecentocinquantamila.

E considerato il normale rapporto tra morti (KIA) e feriti (WIA), significa che altri 7/800.000 uomini hanno riportato ferite, e molti di questi sono ancora inabili al combattimento (12).

L'impatto di queste cifre sulla capacità operativa dell'esercito è comprensibilmente enorme. Non si tratta infatti soltanto delle perdite in sé, ma del fatto che la necessità di rimpinguare le perdite (quando non di ricostituire interi reparti) ha reso necessario accorciare drasticamente i tempi di addestramento. Che ormai vanno dai pochi giorni, per il personale destinato ai reparti di fanteria, ad alcune settimane per coloro che dovranno utilizzare sistemi d'arma NATO. Laddove invece, negli eserciti dell'Alleanza, tale addestramento dura mesi, a volte anche un anno o più.

Questa inadeguatezza dell'addestramento non è limitata alla padronanza dell'arma (si pensi ad avanzate batterie antimissile come i *Patriot*, ma anche a MBT come il *Leopard*), ma ha una incidenza assai più profonda. Chiaramente, una cosa è saper guidare un carro armato, e saper sparare col suo cannone, tutt'altra cosa è saperlo fare in battaglia. Per non parlare del fatto che condurre offensive come quelle previste dalla dottrina NATO richiedono un'elevata capacità di coordinamento tra unità e tra reparti.

Un'altra condizione ostativa è data sia dalla natura del conflitto che da quella del terreno; e le due cose sono ovviamente connesse. In questa fase, infatti, i combattimenti sono concentrati in aree densamente abitate, ricche di insediamenti urbani piccoli, medi e grandi. Un tipo di territorio in cui chi si attesta in difesa può agevolmente utilizzare questa *rete antropica* per imperniarvi linee trincerate e fortificate, rallentando l'impeto dell'attaccante. La guerra è chiaramente una guerra di logoramento, non di mobilità ed ampie manovre. Lo stanno mostrando proprio i combattimenti più recenti (le già citate Soledar, Bakhmut, Ugledar, ma anche Marynka), dove l'avanzata del ben più potente esercito russo è costante ma lenta, e le formazioni di carri operano a stretto supporto della fanteria, piuttosto che come unità di livello superiore impegnate in azioni di sfondamento.

Ancora di evidente ostacolo è la crescente differenza nella capacità di fuoco delle due artiglierie nemiche. Si è più volte fatto cenno, in queste analisi, alla sempre più ridotta disponibilità di munizionamento per le forze ucraine, tanto che ormai il rapporto tra le due è stimato in 16 a 1 (per colpi sparati). Questo significa che l'artiglieria ucraina non è neanche lontanamente in condizione di far precedere un attacco da un intenso fuoco dei suoi pezzi, effettivamente capace di annichilire le difese russe. E che, per converso, quella russa è assolutamente in condizioni di porre in essere un potentissimo fuoco di sbarramento.

Peggio ancora, l'assoluto dominio dell'aria da parte di Mosca rende non solo impossibile concentrare forze sufficienti senza essere localizzate, ma ancor più rende queste stesse massimamente esposte al fuoco dall'aria durante la fase di attacco.

La questione del dominio delle forze aerospaziali russe è una di quelle assolutamente strategiche.

Ovviamente non si tratta semplicemente del fatto che l'aviazione russa disponga di una quantità ben superiore di caccia-bombardieri, di bombardieri d'alta quota, nonché di missili e droni d'attacco e d'osservazione. Se si trattasse semplicemente di questo, basterebbe che la NATO fornisse a Kyev gli aerei che chiede insistentemente (e che verranno sicuramente forniti,

probabilmente entro l'anno). Non saranno quindi una o due dozzine di *Mig-29* o di *F-16*, a cambiare l'equilibrio strategico – e non solo per l'esigua quantità. Il punto fondamentale è che l'aviazione russa opera a partire dalle basi nella Federazione ed in Bielorussia, quindi sostanzialmente al riparo da attacchi ucraini (ammesso che ne avessero la capacità) ma con tutti gli obiettivi perfettamente nel proprio raggio d'azione, mentre quella ucraina è condannata ad operare dal residuo territorio nazionale, completamente esposto agli attacchi missilistici russi. In buona sostanza, i russi operano da oltre confine, cosa che l'Ucraina non può fare. Se infatti l'aviazione di Kyev operasse da un paese limitrofo (la Polonia, o la Slovacchia, o la Romania), ciò comporterebbe automaticamente il coinvolgimento diretto della NATO, ed allargherebbe istantaneamente il conflitto – portandolo forse, e rapidamente, anche verso una *escalation* pericolosissima.

La conseguenza, ineluttabile, è che l'unico fattore veramente determinante non è il ferro, ma la carne.

I continui trasferimenti di armi e mezzi, dalla NATO all'Ucraina, equivalgono a massicce somministrazioni di *pervitin*, il cui effetto agisce su un corpo sempre più debilitato, e che prima o poi collasserà. La metafora (ma neanche tanto…) del "fino all'ultimo ucraino" è sempre più vicina a realizzarsi, ed a quel punto o la NATO dovrà trovare una via d'uscita, o dovrà sopperire in prima persona. Per come stanno le cose, gli unici disposti a morire per Kyev – ma in questo caso forse bisognerebbe dire *per Leopoli*... – sono i polacchi.

Ma come reagirebbero gli europei, dinanzi alla prospettiva di una guerra che potrebbe prolungarsi per anni? Quanto a lungo è sostenibile, per i *proconsoli* di Washington, sostenere la politica *imperiale* a fronte del crescente malumore dei popoli?

Note

1 – Il Main Ground Combat System (MGCS), un progetto di Francia, Germania e Italia avviato nel 2012, con l'obiettivo di sostituire loro carri armati attualmente in servizio, e che avrebbe dovuto essere costruito da KMW+Nexter Defense Systems, una holding con sede ad Amsterdam, e con interessi tedeschi e francesi, probabilmente non vedrà mai la luce, poiché il veloce depauperamento della già scarsa componente carri degli eserciti europei, determinato dall'impegno a supporto dell'Ucraina, imporrà un altrettanto veloce ripotenziamento; e questo non potrà che avvenire attraverso il ricorso all'industria bellica statunitense, l'unica in grado di produrre tempestivamente le quantità necessarie..

2 – Sarebbe ovviamente più facile, e più veloce, smantellare tale protezione da una trentina di carri in servizio, piuttosto che costruirli tutti ex-novo.

3 – Anche Londra ha gli stessi timori; secondo quanto riportato dal quotidiano The Sun, il ministero della difesa ha avvertito le forze armate ucraine che è "inaccettabile" che i carri armati Challenger 2 cadano nelle mani dei russi. Pertanto, insistono sul fatto che non vengano utilizzati in battaglie rischiose. Siamo in piena commedia.

4 – Vale la pena notare che, tra le altre cose, la Russia sta schierando in Ucraina i nuovissimi Shturm-S, un complesso anticarro che utilizza i missili supersonici 9M114 Kokon e 9M120 Ataka,

con ricarica e lancio automatico, e con una portata effettiva compresa tra 5.000 e 8.000 metri.

5 – Molto probabilmente, questi carri saranno equiparabili, o leggermente superiori, ai T-80 (massicciamente presenti sul fronte ucraino), e certamente superiori ai più datati T-72 (e precedenti) pure utilizzati dalle forze russe, che però difficilmente li schiereranno laddove sono presenti i carri MBT NATO.

6 – All'inizio del conflitto, l'Ucraina disponeva di circa 2.000 carri, e ne ha ricevuti altri 410 nei primi mesi di guerra. Il fatto che adesso dichiarino di avere bisogno di 300 carri per la fantomatica offensiva di primavera, testimonia che ne hanno persi quasi la totalità.

7 – Membro dell'International Institute for Strategic Studies di Londra. Citato in: "Ukraine faces logistics hurdles ahead of tank deliveries".

8 – Secondo quanto riportato da 19fortyfive, (cfr. "Ukraine Won't Get Leopard 2 Or M1 Abrams Tanks: Does It Matter?"), dall'invasione, gli Stati Uniti hanno dato o affidato all'Ucraina oltre 60.000 sistemi/missili anti-corazza, 160 obici da 155 mm e 72 da 105 mm (insieme a quasi 1,5 milioni di proiettili di artiglieria di ogni calibro), 38 lanciarazzi HIMARS, 300 veicoli corazzati M113 , 250 veicoli blindati di sicurezza M1117, 580 camion blindati MRAP, 111 milioni di munizioni per armi leggere e letteralmente centinaia di armi e strumenti di guerra aggiuntivi. Mentre le nazioni occidentali e di altri paesi hanno fornito alle forze di Zelensky 410 carri armati dell'era sovietica, 300 veicoli da combattimento di fanteria dell'era sovietica, 550 veicoli corazzati non statunitensi, circa 500 MRAP non statunitensi, 1.500 veicoli corazzati di fanteria veicoli a ruote (inclusi 1.250 Humvee), più di 50 lanciarazzi multipli non statunitensi e quasi 500 sistemi di artiglieria trainati e semoventi.

9 – Sempre 19fortyfive: (cfr. "Will M1 Abrams And Leopard 2 Tanks Win The War For Ukraine?") C'è un alto grado di variazione nell'esercito ucraino di carri armati sovietici, veicoli da combattimento di fanteria e obici. Questi operano insieme a un miscuglio di piattaforme statunitensi come i veicoli da trasporto personale M113 dell'era del Vietnam, i camion blindati MRAP, gli Humvee, le auto da ricognizione M117 e altre varianti. Senza dimenticare inoltre il numero imprecisato di IFV polacchi, camion corazzati Kirpi turchi, veicoli corazzati canadesi per il personale Senator e veicoli di fanteria svedesi CV90.

10 – Di recente, secondo quanto riportato dal Wall Street Journal, la Polonia ha avviato un'operazione di riparazione su larga scala per l'Ucraina. A causa degli aspri combattimenti, l'equipaggiamento militare ritorna dall'Ucraina gravemente danneggiato, ed i meccanici lavorano in 3 turni per riportare armi e mezzi in prima linea il più rapidamente possibile. In media, ci vogliono fino a 2 mesi per le riparazioni.

11 – Strategic Forecasting, Inc. (conosciuta semplicemente come Stratfor) è un editore statunitense

e impresa di servizi di informazione giornalistica globale, fondata nel 1996 ad Austin (Texas) da George Friedman.

12 – Al conteggio dei KIA, andrebbero aggiunti tutti i dispersi (MIA), o quanto meno quelli indicati come tali da Kyev. Nella maggior parte dei casi, infatti, si tratta di caduti i cui corpi sono stati abbandonati sul posto al momento di ritirarsi. Ciò consente appunto di conteggiarli tra i morti (e di non pagare il risarcimento alle famiglie). A tal proposito, è da segnalare una nuova orribile pratica: durante l'avanzata nella città di Bakhmut, sono stati trovati cadaveri di soldati con le mani e la testa mozzate (c'è la documentazione fotografica), che in base ad alcuni effetti personali è stato possibile accertare trattarsi di mercenari. Non è chiaro se le mutilazioni siano state inferte per non consentirne l'identificazione, in quanto se ne voleva nascondere la presenza, o se abbia a che fare con le polizze assicurative (che prevedono il pagamento alle famiglie solo previo accertamento dell'identità). E ovviamente, vanno considerati anche i circa 13.000 prigionieri in mano russa.

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/24858-enrico-tomaselli-lezioni-di-guerra.html

----

La verità, vi prego, sul Novecento / di Davide Miccione

Da qualche tempo è di moda brandire il Novecento come pietra di paragone negativa. Accade senza dare troppe spiegazioni, quasi si ammiccasse a un pubblico che già si sa sintonizzato e complice. A volte basta un breve accenno, quasi si dicesse "… ci siamo capiti non è vero?". Fa così, ad esempio, l'ex ministro del governo degli ottimati Patrizio Bianchi in un libro dal titolo Nello specchio della scuola uscito nel 2020 quasi a far da manifesto a quella stagione da ministro che, con il senno di poi (ma in fondo anche con quello di prima), non ha lasciato significativa immagine di sé. Il libro di Bianchi, debole, perfino imbarazzante per la sua pochezza in alcuni punti, è però per altri versi illuminante. I libri scadenti infatti, diversamente dai libri dei grandi autori, riescono a rivelare profondamente lo spirito del tempo proprio perché ad essi non fa velo né il genio né la profonda riflessione. Si soffermano con facilità sui luoghi comuni e sovente vi ricorrono, cercano formule con cui superare i limiti di scrittura e di teoresi e imprimersi nella mente del lettore incontrandosi con lui a bassa quota.

In questo libro dunque, Bianchi parla di una scuola che riesca a fuggire le "trappole del Novecento"; lo dice più volte ma senza dare troppe spiegazioni. Si intuisce il suo riferirsi alle ideologie novecentesche totalitarie, quel fascismo e comunismo che nel discorso medio e mediatico posseggono ormai la perspicuità storica e complessità teoretica, ma potrebbe dirsi anche il ruolo, di Godzilla negli omonimi film. Un discorso simile, sebbene con raffinatezza e qualità letteraria superiore, appare in The Game di Alessandro Baricco, augusto cantore dell'integrazione tecnologica. In quel libro si porta avanti un'idilliaca ricostruzione del mondo del web come un luogo di pace, serenità, bellezza e soprattutto libertà creato da transfughi del

pericoloso Novecento che lo hanno costruito proprio per dimenticare il secolo precedente e mai più ripeterlo. La violenza e l'ideologia avrebbero convinto questi uomini illuminati a creare un mondo migliore e privo dei vecchi inconvenienti. Un libro, questo baricchiano, che mostra un tempismo perfetto ora che i social, tonnare del pensiero, hanno mostrato la propria lotta a ogni opinione che disturbi i centri di potere che essi rappresentano in proprio o a cui sono collegati.

Ma, al di là di questi due esempi, l'idea di un Novecento da dimenticare al fine di poter abbracciare le magnifiche e progressive sorti future sbuca da mille discorsi e sembra aumentare in modo inversamente proporzionale alla diminuzione della conoscenza diretta o culturalmente mediata del secolo già passato: "Non ne sappiamo niente ma deve essere stato proprio brutto!" sembra essere il sapiente e articolato messaggio. Un secolo complesso, bruciante di passione intellettuale e di speranze, si trasforma soltanto nel secolo dei totalitarismi. Il secolo in cui finalmente il popolo ha potuto votare per intero (uomini e donne), ha potuto scrivere attraverso i propri rappresentanti nazionali la propria costituzione, ha visto edificarsi un impianto giuslavorista di difesa dei diritti mai visto prima, in cui alla lotta ferina per la sopravvivenza economica si è giustapposto un welfare in espansione, che ha visto lo sviluppo di un vero dibattito sui fini e i destini di una società, diventa ora solo il "secolo del fascismo e del comunismo".

La scelta per una rilettura mediatica di questo tipo (dire storica sembrerebbe un po' offensivo per il lavoro degli storici) sembra evidente e serve a sterilizzare quegli aspetti etici, politici e giuridici che oggi potrebbero, se non costruire un'alternativa, fungere almeno da luogo mentale altro da cui poter scorgere il presente e giudicarne gli aspetti più deboli e inquietanti. L'identificazione del Novecento con il golem totalitario serve a preparare a una lettura "lunga" del fascismo, quindi non storica, in grado di estendersi arbitrariamente a tutte le compressioni dei diritti civili e delle libertà, ben oltre i limiti geografici e politici su cui il golem fascista si è mosso. Ma serve anche a una lettura "lunga" del "comunismo di cui, con raro sprezzo del ridicolo, ci ha dato in Italia un buon saggio Berlusconi. Così l'imperialismo americano in Medio Oriente e Sudamerica, i colpi di Stato e le guerre asimmetriche di oggi, non riescono mai a coagularsi in un vero esame che ne mostri i profili di intollerabilità etica e politica. Il benpensante-militante antinovecentesco resterà a occuparsi del "male degli anni trenta-quaranta" del secolo scorso, a schivare tutte "le trappole del Novecento" e a incappare in tutte quelle del ventunesimo secolo. Una straordinaria presbiopia storico-politica che lo porta a non vedere da vicino nulla, tanto da trovarsi oggi sotto il naso l'inizio dell'agonia del costituzionalismo liberale e non riconoscerne neppure i gemiti.

Si potrebbe pensare che le vere trappole del Novecento che il potere e i suoi docili e gratuiti sostenitori vogliono schivare possano dunque essere, all'opposto, ciò che permette di vedere criticamente, per comparazione, i primi ventidue anni del secolo successivo, cioè del nostro secolo. Per citare le prime "novecentesche" cose da tenere utilmente a mente: i trent'anni di sviluppo senza alcun alleggerimento del Welfare nel secondo dopoguerra, le sperimentazioni scandinave socialdemocratiche, la laicità decolonizzata di lunghe fasi della politica araba, la ricerca politica di forme e modi alternativi di pensare e vivere negli anni sessanta e settanta, la progressiva eliminazione, giuridica, concreta e materiale, delle ineguaglianze tra sessi. Ognuna di queste cose sarebbe, se vi ponessimo mente, ben triste per un'analisi del potere di oggi. Queste sì trappole del Novecento, almeno se il potere ha bisogno di smemorati impressionabili. A tenerle presenti, come potremmo pensare normale il mantra del welfare che non ci possiamo più permettere mentre il mondo diventa più ricco e i miliardari, in dollari, aumentano? Come accettare l'idea che lo Stato non possa aiutare né per la culla né per la tomba? Come accogliere l'idea che quasi due miliardi di terrestri aderenti alla religione islamica siano diventati di colpo dei volenti radicali da guardare con estremo sospetto o convertire ai valori delle nostre meravigliose società? Come approvare la cappa di conformismo che è calata sui giovani (mai cosi manovrabili)? Come acconsentire alla battaglia meramente linguistica e a colpi di scomuniche, per un mondo "più corretto"?

Questo novecentesco totalitarismo di cartapesta che ci pongono innanzi ci fa dimenticare che

gli spazi di libertà vanno sorvegliati sempre. Secondo la linea della scuola di Claude Lefort, così come la riassume Davide Frontini, «Totalitario è qualsiasi regime nel quale il potere politico, portatore di un sapere assoluto, elimina ogni distanza tra sé e la società, negando al sociale qualsiasi autonomia. La società democratica, al contrario, integra l'assoluta indeterminazione che l'attraversa e accetta il conflitto che la abita grazie al fatto che il luogo del potere è un luogo separato e, per di più, un luogo vuoto: da un lato è una società che si auto-determina (è il risultato aperto della dinamica conflittuale), dall'altro, collocando in un "altrove immanente" (separato, vuoto) il luogo del potere, è una società che auto-limita la possibilità di intervento su se stessa». Se il vaccino anti-totalitario è autodeterminarsi democraticamente e accettare integralmente il conflitto, le trappole di oggi non vengono certo dal Novecento, che il conflitto ha ben mostrato di saperlo ospitare e reggere, bensì dal Coraggioso Mondo Nuovo verso cui procediamo a balzi. Chiediamoci ogni tanto quanto di ciò che è accaduto egli ultimi quindici anni un "vero" novecentesco avrebbe accettato.

Più che alle "trappole" viene da pensare a un passo di Slavoj Žižek nel suo Virus. Lì Žižek segnala che solo dal 1966 ci siamo liberati dell'Index librorum prohibitorum, l'inventario generale di ciò che un buon cattolico non era il caso leggesse e come esso, poco prima di venire eliminato, a leggerne gli elenchi avesse finito con l'inglobare tutto ciò che di vivo e significativo aveva prodotto la cultura contemporanea. Il passaggio si conclude segnalando come l'espansione del politicamente corretto, se non arrestata, potrebbe costituire una sterilizzazione della cultura di consimili proporzioni. Ecco, forse tra qualche decennio si segnaleranno come "parentesi di libertà" proprio quei decenni, alla fine del Novecento, in cui "l'indice dei libri proibiti non vi era più" e "l'indice dei libri politicamente scorretti", ora in via di approntamento, non vigeva ancora. Quei pochi decenni in cui la democrazia accettava "lefortianamente" di essere un luogo vuoto dove la verità si poteva dialetticamente cercare insieme.

Lo stesso scontro tra ideologie, certamente non privo di aspetti tragici del Novecento, era comunque uno scontro tra concezioni del mondo che ritenevano quella avversaria come errata ma esistente. Avere una concezione del mondo che per il mio avversario è parziale e sbagliata ha comunque ben altra dignità rispetto all'essere il semplice latore di fake news, negazionismi o di qualche altro mirabile conio linguistico attraverso cui si riesce a far finta che esista un solo modo di vedere il mondo.

Una adeguata cartografia concettuale del Novecento, dal ripensamento del concetto di partecipazione politica alla sacrosanta diffidenza anarchica per il potere, dalla centralità della libertà d'opinione come momento fondativo della democrazia alla analisi degli interessi economici di linea marxista, potrebbe invece farci scoprire qualche tagliola e qualche laccio non novecenteschi bensì nuovi di zecca, posti in questi decenni sotto i nostri piedi.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24861-davide-miccione-la-verita-vi-prego-sul-novecento.html

----

Nuove prove sul sabotaggio dell'Occidente per la pace in Ucraina / di Caitlin Johnstone

Alcuni giorni dopo l'inizio della guerra in Ucraina, **il New York Times aveva riferito** che "il presidente ucraino Volodymyr Zelensky ha chiesto al primo ministro israeliano, Naftali Bennett, di mediare i negoziati a Gerusalemme tra Ucraina e Russia". In una **recente intervista**, Bennett ha fatto alcuni commenti molto interessanti su ciò che è accaduto durante quei negoziati nei primi giorni della guerra.

In un nuovo articolo intitolato "**L'ex primo ministro israeliano Bennett afferma che gli Stati Uniti hanno 'bloccato' i suoi tentativi di un accordo di pace tra Russia e Ucraina**", Dave DeCamp di Antiwar scrive quanto segue:

L'ex primo ministro israeliano Naftali Bennett ha dichiarato sabato in un'intervista pubblicata sul suo canale YouTube che gli Stati Uniti e i loro alleati occidentali hanno "bloccato" i suoi sforzi di mediazione tra Russia e Ucraina per porre fine alla guerra nei suoi primi giorni.

Il 4 marzo 2022, Bennett si è recato in Russia per incontrare il presidente Vladimir Putin. Nell'intervista, ha dettagliato la sua mediazione all'epoca tra Putin e il presidente ucraino Volodymyr Zelensky, dicendo di averla coordinata con Stati Uniti, Francia, Germania e Regno Unito.

Bennett ha affermato che entrambe le parti hanno accettato importanti concessioni durante il suo sforzo di mediazione.

…

Ma alla fine, i leader occidentali si opposero agli sforzi di Bennet. "Lo dico in senso lato. Penso che ci sia stata una decisione legittima da parte dell'Occidente di continuare a colpire Putin e non [negoziare]", ha detto Bennett.

Alla domanda se le potenze occidentali "hanno bloccato" gli sforzi di mediazione, Bennet ha risposto: "Fondamentalmente sì. L'hanno bloccato e ho pensato che si sbagliassero.

Former Israeli PM Bennett Says US 'Blocked' His Attempts at a Russia-Ukraine Peace Deal Bennett says the US and its Western allies decided to 'keep striking Putin' and not negotiate by Dave DeCamp@DecampDave#Russia#Ukraine#diplomacy#Israel#Bennetthttps://t.co/GBBkzbvwxGpic.twitter.com/CQKoBYGxcj

— Antiwar.com (@Antiwarcom) February 5, 2023

Bennett sostiene che le concessioni che ciascuna parte era disposta a fare includevano la rinuncia alla futura adesione alla NATO per l'Ucraina e, da parte della Russia, l'abbandono degli obiettivi della "denazificazione" e del disarmo ucraino. Come osserva DeCamp, ciò corrisponde a un **reportage di Axios** dell'inizio di marzo dove "secondo i funzionari israeliani, la proposta di Putin è difficile da accettare per Zelensky, ma non così estrema come avevano previsto. Hanno detto che la proposta non include il regime change a Kiev e consente all'Ucraina di mantenere la sua sovranità".

Bennett è **un personaggio sgradevole** più di quanto esiste oggi nel mondo, ma il **complicato rapporto** di Israele con questa guerra si presta al rilascio occasionale di informazioni non del tutto in linea con la linea imperiale ufficiale. E i suoi commenti qui si aggiungono solo a un mucchio di informazioni che escono da mesi che dicono la stessa cosa, non solo per quanto riguarda il sabotaggio dei colloqui di pace di marzo ma anche di aprile.

Nel maggio dello scorso anno i media ucraini avevano **riferito** che l'allora primo ministro britannico Boris Johnson era volato a Kiev il mese precedente per trasmettere il messaggio a nome dell'impero occidentale che "Putin è un criminale di guerra, dovrebbe essere messo sotto pressione, nessun negoziato con chicchessia" e che "anche se l'Ucraina è pronta a firmare alcuni accordi sulle garanzie con Putin, non lo sono".

Nell'aprile dello scorso anno, il ministro degli Esteri turco Mevlut Cavusoglu **aveva affermato**

che "ci sono quelli all'interno degli Stati membri della NATO che vogliono che la guerra continui, che la guerra continui e che la Russia si indebolisca". Poco dopo, il segretario alla Difesa americano Lloyd Austin **aveva ribadito** che l'obiettivo in Ucraina è "vedere la Russia indebolita".

Un **articolo di settembre sugli affari esteri** di Fiona Hill ricordava che nell'aprile dello scorso anno era in corso un accordo di pace tra Mosca e Kiev, che presumibilmente sarebbe stato l'accordo che Johnson e altri sono stati in grado di sabotare:

Secondo diversi ex alti funzionari statunitensi con cui abbiamo parlato, nell'aprile 2022, i negoziatori russi e ucraini sembravano aver concordato provvisoriamente i contorni di un accordo provvisorio negoziato: la Russia si sarebbe ritirata sulla sua posizione il 23 febbraio, quando controllava parte del Donbass regione e tutta la Crimea, e in cambio l'Ucraina prometterebbe di non cercare l'adesione alla NATO e invece di ricevere garanzie di sicurezza da un certo numero di paesi.

Nel marzo dello scorso anno **Niall Ferguson di Bloomberg ha riferito** che fonti nei governi degli Stati Uniti e del Regno Unito gli avevano detto che il vero obiettivo delle potenze occidentali in questo conflitto non è negoziare la pace o porre fine rapidamente alla guerra, ma prolungarla per "dissanguare Putin" e ottenere un regime change a Mosca. Ferguson ha scritto di essere giunto alla conclusione che "gli Stati Uniti intendono continuare questa guerra", e sosteneva di avere altre fonti che lo confermano:

“L'unica fine del gioco ora”, è stato sentito dire da un alto funzionario dell'amministrazione in un evento privato all'inizio di questo mese, “è la fine del regime di Putin. Fino ad allora, per tutto il tempo in cui Putin rimarrà, [la Russia] sarà uno stato paria che non sarà mai accolto di nuovo nella comunità delle nazioni. La Cina ha commesso un errore enorme nel pensare che Putin se la caverà. Vedere la Russia tagliata fuori non sembrerà un buon vettore e dovranno rivalutare l'asse sino-russo. Tutto questo per dire che la democrazia e l'Occidente potrebbero guardare indietro a questo come a un momento cruciale di rafforzamento".

Mi sembra di capire che figure britanniche di alto livello stiano parlando in termini simili. C'è la convinzione che "l'opzione n. 1 del Regno Unito sia l'estensione del conflitto e quindi il sanguinamento di Putin". Ancora e ancora, sento un tale linguaggio. Aiuta a spiegare, tra le altre cose, la mancanza di qualsiasi sforzo diplomatico da parte degli Stati Uniti per garantire un cessate il fuoco. Spiega anche la disponibilità del presidente Joe Biden a definire Putin un criminale di guerra.

Tutto questo nel suo insieme conferma pesantemente l' **affermazione fatta da Vladimir Putin lo** scorso settembre secondo cui Russia e Ucraina erano state sull'orlo della pace poco dopo l'inizio della guerra, ma le potenze occidentali hanno ordinato a Kiev di "rovinare" i negoziati.

"Dopo l'inizio dell'operazione militare speciale, in particolare dopo i colloqui di Istanbul, i rappresentanti di Kiev hanno espresso una risposta piuttosto positiva alle nostre proposte", aveva dichiarato Putin. “Queste proposte riguardavano soprattutto garantire la sicurezza e gli interessi della Russia. Ma un accordo pacifico ovviamente non si addiceva all'Occidente, motivo per cui, dopo che alcuni compromessi furono coordinati, a Kiev fu effettivamente ordinato di rescindere tutti questi accordi".

Mese dopo **mese** è stato riferito che i diplomatici statunitensi si sono fermamente rifiutati di impegnarsi nella diplomazia con la Russia per aiutare a porre fine a questa guerra, un rifiuto imperdonabile che avrebbe senso solo se gli Stati Uniti volessero che questa guerra continuasse. E i commenti dei funzionari statunitensi chiariscono continuamente che è così.

Nel marzo dello scorso anno lo stesso presidente Biden ha **riconosciuto qual è il vero gioco** qui con un appello aperto al regime change, dicendo di Putin: "Per l'amor di Dio, quest'uomo non può rimanere al potere". Le dichiarazioni **dell'amministrazione Biden** indicano infatti che si aspettano che questa guerra si **trascini a lungo**, rendendo abbondantemente chiaro

che una rapida fine per ridurre al minimo la morte e la distruzione non è solo poco interessante ma indesiderabile per l'impero statunitense.

I funzionari statunitensi stanno diventando **sempre più aperti** sul fatto che vedono questa guerra come qualcosa che serve i loro obiettivi strategici, il che ovviamente contraddirebbe la narrazione ufficiale secondo cui l'impero occidentale non voleva questa guerra e la **finzione infantile** che l'invasione della Russia fosse " non provocato". Esempi recenti di ciò includerebbero il discorso del leader della minoranza al Senato Mitch McConnell prima della visita di Zelensky a Washington a dicembre.

"Il presidente Zelensky è un leader stimolante", **aveva detto** McConnell nel suo discorso prima della visita del presidente ucraino a Washington. "Ma le ragioni più basilari per continuare ad aiutare l'Ucraina a degradare e sconfiggere gli invasori russi sono gli interessi americani freddi, duri e pratici. Aiutare ad equipaggiare i nostri amici dell'Europa orientale per vincere questa guerra è anche un investimento diretto nella riduzione delle future capacità di Vladimir Putin di minacciare l'America, minacciare i nostri alleati e contestare i nostri interessi fondamentali".

Nel maggio dello scorso anno il membro del Congresso Dan Crenshaw **aveva scritto su Twitter** che "investire nella distruzione dell'esercito del nostro avversario, senza perdere una sola truppa americana, mi sembra una buona idea".

In effetti, un rapporto del Center for European Policy Analysis **, finanziato dall'impero,** intitolato "**Sta costando noccioline agli Stati Uniti sconfiggere la Russia**" afferma che "la spesa degli Stati Uniti del 5,6% del suo budget per la difesa per distruggere quasi la metà della capacità militare convenzionale della Russia sembra un investimento assolutamente incredibile."

Nel maggio dello scorso anno il senatore americano Joe Manchin **aveva dichiarato al World Economic Forum** di opporsi a qualsiasi tipo di accordo di pace tra Ucraina e Russia, preferendo invece usare il conflitto per danneggiare gli interessi russi e, si spera, rimuovere Putin.

"Sono totalmente impegnato, come persona, a vedere l'Ucraina fino alla fine con una vittoria, non fondamentalmente con una sorta di trattato; Non penso che sia dove siamo e dove dovremmo essere", **aveva detto** Manchin .

"Intendo sostanzialmente riportare Putin in Russia e, si spera, sbarazzarsi di Putin", aveva aggiunto Manchin quando gli è stato chiesto cosa intendesse per vittoria dell'Ucraina.

"Credo fermamente di non aver mai visto, e le persone con cui parlo strategicamente non hanno mai visto, un'opportunità in più di questa, per fare ciò che deve essere fatto", ha **precisato** in seguito Manchin.

Poi ci sono funzionari statunitensi che **dicono alla stampa** che intendono usare questa guerra per danneggiare gli interessi russi sui combustibili fossili, "con l'obiettivo a lungo termine di distruggere il ruolo centrale del paese nell'economia energetica globale", secondo il New York Times. Hai anche il fatto che il Dipartimento di Stato degli Stati Uniti non può smettere di parlare di quanto sia fantastico che gli oleodotti Nord Stream della Russia siano stati sabotati nel settembre dello scorso anno, con il Segretario di Stato Antony Blinken che aveva **ricordato come** l'attentato al Nord Stream "offre enormi possibilità strategiche opportunità" e il sottosegretario di Stato per gli affari politici Victoria Nuland **affermando che** l'amministrazione Biden è "molto gratificata di sapere che il Nord Stream 2 è ora, come ti piace dire, un pezzo di metallo in fondo al mare".

L'impero USA sta ottenendo tutto ciò che vuole da questa guerra per procura. Ecco perché ha **consapevolmente provocato questa guerra** , ecco perché ha ripetutamente sabotato lo scoppio della pace dopo lo scoppio della guerra, ed ecco perché **questa guerra per procura non ha una strategia di uscit** . L'impero sta ottenendo tutto ciò che vuole da questa guerra; quindi, perché *non dovrebbe* fare tutto ciò che è in suo potere per ostacolare la pace?

Voglio dire, oltre all'ovvia e imperdonabile depravazione di tutto ciò, ovviamente. All'impero è sempre andato bene rompere qualche centinaio di migliaia di uova umane per cucinare la frittata imperiale. È insondabilmente, imperdonabilmente malvagio, però, e dovrebbe indignare tutti.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24862-caitlin-johnstone-nuove-prove-sul-sabotaggio-dell-occidente-per-la-pace-in-ucraina.html

----

La resistenza deve unirsi / Pas Liguori intervista Jamal Zakout

Di fronte all'escalation dell'avanzata politica dell'estrema destra, di quella territoriale delle colonie e della violenza del regime israeliano di Apartheid, noi Palestinesi non possiamo più permetterci di restare divisi. Unità non vuol dire essere gli uni copia dell'altro, abbiamo bisogno delle nostre diversità per tradurle in potenza e non in debolezza. In questa ampia intervista di Pasquale Liguori, illustrata dalle sue splendide foto, Jamal Zakout – uno dei leader della prima Intifada, scrittore e presidente di un importante centro di studi e ricerche politiche a Ramallah – analizza in profondità le ragioni e le complicità che segnano la continuità e la ferocia dell'aggressione israeliana sul suo popolo. Il punto di vista che esprime, tuttavia, non è affatto reticente sulle debolezze politiche e i gravi errori storici che la classe politica palestinese ha compiuto per decenni, e continua a compiere, convinta, nella migliore delle ipotesi, che la perenne subalternità alla potenza occupante e ai suoi alleati e protettori avrebbe portato a una riduzione delle violenze e a un allargamento dei diritti. D'altra parte, l'alternativa politica prospettata da Hamas, con l'accusa di tradimento e la resistenza fino al martirio, non ha mai prodotto risultati migliori. Entrambe le strategie, dice Zakout, hanno marginalizzato la profondità della prima Intifada, il movimento e il potere popolare palestinese, cioè la base collettiva per la costruzione di un futuro. Oggi più che mai, il primo passo è quello di una vera ricostruzione dell'unità di popolo, finalmente libera da interessi di fazione, logiche politiciste di potere e corruzione, ma serve un radicale e profondo cambiamento di rotta e cultura politica

Ho conosciuto Jamal Zakout nel corso di un recente viaggio politico in Cisgiordania organizzato da Assopace Palestina presieduta da Luisa Morgantini, già vicepresidente del Parlamento Europeo.

Jamal è stato uno dei leader della prima Intifada. Uomo politico e scrittore, è presidente del Centro Studi e Ricerche politologiche ARD in Ramallah. Zakout ha ricoperto il ruolo di consigliere senior dell'ex primo ministro palestinese Fayyad ed è stato protagonista in vari organismi del panorama politico

palestinese.

A Beit Sahour, nelle vicinanze di Betlemme, dove per la prima volta ci siamo incontrati, non c'è stata la possibilità di un colloquio più approfondito che decidemmo perciò di rinviare a un momento successivo.

La gravità dei fatti di questi giorni nei Territori Occupati con il massacro di dieci palestinesi a Jenin a opera dell'esercito israeliano seguito poi, a poco più di ventiquattr'ore, dall'uccisione di sette israeliani in un insediamento coloniale ebraico nei pressi di Gerusalemme, ha anticipato i tempi di quella conversazione all'indomani di questi ultimi fatti di sangue.

Non possiamo non partire dall'attualità.

A Jenin c'è stata una vera e propria mattanza di palestinesi e, per attuarla, l'esercito israeliano si è introdotto illecitamente in zona A* cisgiordana. Nei media occidentali non si fa menzione di un massacro seguito a palesi violazioni, viene piuttosto documentata un'operazione di polizia contro terroristi in procinto di commettere attentati. Si tratta degli stessi media che per lo più tacciono sulle demolizioni quotidiane di case palestinesi, sulle violenze perpetrate dai coloni, sugli arresti anche a carico di bambini, sui crimini di ogni genere e gravità conseguenti alla legge marziale vigente nei Territori Occupati: ogni giorno vengono ammazzati uno o più palestinesi e si contano ormai già oltre trenta morti dall'inizio del 2023, dopo che il 2022 è stato già uno degli anni più cruenti di sempre.

In un clima già così incandescente, è avvenuto il grave attentato di Gerusalemme a opera di un giovane palestinese che ha subito generato in tutto il territorio palestinese una raffica di atti repressivi e intimidatori da parte non soltanto del governo presieduto da Netanyahu ma anche di gruppi di coloni ebrei.

I leader mondiali, a partire da Biden, non hanno fatto mancare solidarietà e supporto al governo israeliano per i gravi accadimenti di Gerusalemme. Sono gli stessi leader in larga misura silenziosi sui fatti di Jenin.

* * * *

Siamo di fronte a una svolta peggiorativa delle tensioni? Cosa è immaginabile prefigurarsi in una situazione così critica, così sproporzionata per i mezzi a disposizione delle parti che si fronteggiano e così complicata dal punto di vista politico?

Quella a cui stiamo assistendo è solo in parte definibile come escalation: non credo che siamo al cospetto di un vero e proprio piano specifico e formale di aggressione di Israele nei confronti dei palestinesi. Almeno, non nel caso di Jenin, né per quanto avvenuto in questi giorni in altre località. Penso che si tratti piuttosto di quel circolo vizioso di violenza che di tanto in tanto esplode. La causa è sempre l'occupazione dei Territori e il continuo negare ai palestinesi il loro diritto all'autodeterminazione. Negazione questa che si unisce all'aggressione da parte di Israele con il coinvolgimento di esercito e coloni, questi ultimi divenuti un corpo armato illegale tutelato da militari e politici israeliani. È questa la radice del conflitto.

Dall'inizio dell'anno sono stati ammazzati già 32 palestinesi ma non posso non ricordare i circa 350 civili palestinesi uccisi nello scorso anno come rilevato da fonti statistiche ufficiali di cui dispongo.

Inizialmente, dagli Stati Uniti sono pervenute parole di condanna per gli attacchi a civili e di monito sia al governo israeliano che all'Autorità Nazionale Palestinese per scongiurare il pericolo di una violenta escalation. Tuttavia, dopo l'attentato avvenuto nell'insediamento di Neve Yaakov a Gerusalemme, le dichiarazioni di Biden e dell'UE mostrano chiaro supporto al governo israeliano. Ciò significa assenso all'operazione militare di rappresaglia che in prospettiva non è difficile immaginare nel suo impatto a danno della popolazione civile

palestinese.

Qual è la condizione psicologica del popolo palestinese?

C'è una nazione sotto occupazione. La mancata efficacia del processo di pace ha determinato risultati opposti a quelli invece sperati di intesa, dignità e libertà. I palestinesi della Cisgiordania, oppressi, vivono una vita umiliante con le loro terre e i loro averi confiscati e con risorse vitali progressivamente ridotte. La striscia di Gaza, che rappresenta l'altra porzione di Paese, è sotto assedio da 15 anni. Gerusalemme, poi, è oggetto di piani quotidiani mirati a sequestri ed espropriazioni nei confronti dei palestinesi che lì vivono e abitano da sempre e ai quali viene negata una condizione di civile normalità all'interno del perimetro urbano.

Tutto ciò mentre in Cisgiordania proliferano, illegali e floridi, gli insediamenti coloniali di ebrei nelle terre palestinesi.

Gli accadimenti di cui stiamo parlando ricadono nella piena responsabilità israeliana. Molti leader politici come Bennett prima e adesso Ben Gvir, ma potrei citarne molti altri, non solo non riconoscono tuttora i diritti dei palestinesi ma reputano gli stessi come inesistenti, invisibili, in pratica una presenza ingombrante da estirpare per costruire il futuro coloniale di Israele.

E poi quella la prigione a cielo aperto che è Gaza…

Gaza è sotto assedio da oltre 15 anni, un'area poverissima, con la più elevata densità abitativa al mondo. Asfissiata dalla dura sorveglianza israeliana e illegalmente compressa all'interno di un lembo di terra. Contemporaneamente, la normale vita delle persone e il loro sostentamento è reso difficilissimo con risorse ridotte all'osso: ad esempio, ai pescatori è consentita la pesca per non più di sei mesi all'anno, in uno specchio d'acqua costiero assai delimitato. E questo in aggiunta al fatto che le risorse naturali ed energetiche sono totalmente confiscate da Israele.

Ogni tanto si sente provenire dai Paesi occidentali qualche dichiarazione politica di denuncia riguardante l'emergenza umanitaria a Gaza ma poi gli enormi interessi che li legano a Israele fa cadere nell'oblio qualsiasi concreto provvedimento risolutivo per fronteggiare questa scandalosa situazione. Un quadro ulteriormente complicato dal fallito coinvolgimento amministrativo in quest'area dell'Autorità Palestinese e dalla sostanziale divisione politica tra Gaza controllata dal movimento di Hamas e la Cisgiordania in cui invece è presente l'Autorità sostenuta dal partito Fatah.

In questo contesto, alla fine dello scorso anno, è tornato al potere israeliano il redivivo Netanyahu sul quale pendono indagini giudiziarie per corruzione, frode e altri abusi. Da fine dicembre scorso è alla guida di una compagine di destra, meglio destra estrema, che vede leader sionisti e oltranzisti come Ben Gvir e Smotrich occupare ministeri di rilievo nella gestione della sicurezza e dello "sviluppo" dei Territori Occupati.

L'intero scenario nel suo complesso era già assai deteriorato. Adesso, c'è un fatto nuovo, che poi così nuovo non è: un governo che usa tutte le circostanze possibili per dichiarare che è tempo di smantellare e annientare la parte palestinese.

I coloni, attraverso loro rappresentanti, sono arrivati al governo sostenendo di applicare la giusta politica di uno Stato ebraico proclamando un piano di espansione degli insediamenti in Eretz Yisrael. Ricordiamo che i due ministri Itamar Ben Gvir di *Potere Ebreo* e Bezalel Smotrich del *Partito Religioso Sionista*, noti per il loro incitamento all'aggressione colonialista e al ricorso al terrore, sono soggetti messi sotto accusa in passato dalla stessa legge israeliana. In

particolare, Ben Gvir era membro del Kach, movimento del sionismo estremista di ispirazione kahanista, a cui aderiva Baruch Goldstein, autore dello sterminio di 29 civili a Hebron nel 1994, e idolo di Ben Gvir. Parliamo di persone in posti di comando determinate ad attivare un processo di annessione dei Territori Occupati Palestinesi. Ebbene, contro la pericolosità e illegalità di tale minaccia, non si è ancora levata un'autorevole, esplicita condanna da parte dei governi del mondo.

Qual è dunque la prospettiva politica emergente da questo scenario?

I comportamenti a cui facevo riferimento non sono soltanto il sintomo dell'esagitazione di leader israeliani ma si inscrivono in un piano quotidiano, non soltanto militare, di progressiva e scientifica riduzione delle condizioni di vita dei palestinesi. A questi vengono tolte case, terre, beni e risorse primarie. Per contro, si procede alla costruzione di nuovi edifici e agglomerati con sconsiderato consumo di suolo, chilometri di muri della segregazione e ripugnanti strade e infrastrutture dell'apartheid vietate ai palestinesi costretti a usare sistemi viari arretrati e a essere sottoposti a continui stop di postazioni militari di controllo disseminate in tutto il territorio della Cisgiordania. Ogni giorno a sud di Hebron si assiste a cospicui sfollamenti di palestinesi. E questo accade non soltanto a Hebron, ma anche a Nablus, nella valle del Giordano, a Gerico, a nord di Gerico. Ovunque!

Di fronte a tale dramma, non c'è reazione significativa. Israele ha le mani libere: incurante delle risoluzioni e delle direttive di diritto internazionale, elimina con tenacia e sistematica progressione ogni possibilità per i palestinesi di vivere in un proprio Stato.

Nel mio viaggio in Palestina, ho potuto constatare l'immagine appannata, l'opacità operativa dell'Autorità Nazionale. Tantissimi palestinesi testimoniano totale mancanza di fiducia verso l'Autorità.

Può analizzare le cause di questo sentimento? Qual è il ruolo dell'Autorità Palestinese?

Ecco il fattore palestinese è una delle ragioni, indirette, di ciò che sta accadendo. Sarò franco: volendo qualificare la condotta dei dirigenti palestinesi, non posso che definirla irresponsabile. In Cisgiordania, l'Autorità emette continue dichiarazioni di condanna contro l'operato israeliano unendole a richieste di intervento internazionale. Si tratta di dichiarazioni quotidiane, ripetitive che non sortiscono alcun effetto sul governo israeliano né godono di credibilità tra gli stessi palestinesi che vivono in prima persona, concretamente, una condizione di puro dolore.

Penso che il divario tra i bisogni pressanti della stragrande maggioranza della popolazione palestinese e la superficialità e arroganza gestionale condotta dall'Autorità in Cisgiordania e da Hamas nella striscia di Gaza costringano i palestinesi a occuparsi in proprio, con le loro mani, della propria difesa. Probabilmente, questo non fermerà l'aggressione di Israele ma almeno è la loro testimonianza di vitalità e volontà tangibile di non soccombere passivamente al futuro promesso da Ben Gvir che esercita pressioni per includerli in un piano di espulsione dalla terra di Palestina.

È quel sentimento che unisce i giovani nell'intraprendere la reazione armata condotta dalle nuove formazioni resistenti come Areen al-Usud (Lions' Den) che si sono costituite nel nord della Cisgiordania, a Nablus e Jenin?

I giovani palestinesi che si sentono non protetti e isolati nel fronteggiare un futuro così duro cercano di reagire. Sfortunatamente, il mondo li considera terroristi.

Credo sia del tutto indesiderabile la scelta della violenza, ma è bene comprendere che essa si

origina in risposta alla sistematica violenza quotidiana perpetrata ai loro danni. È il minimo che loro tentino di fermare la continua aggressione dei militari israeliani contro di essi. Ripeto, è un percorso indesiderabile ma non hanno scelta: avvertono non solo di trovarsi in una situazione di totale insicurezza, ma sono ben consapevoli del fatto che militari e soggetti occupanti godono del pieno appoggio politico e materiale nell'azione che conducono contro la loro stessa vita.

La questione, dunque, del rapporto di forza tra occupante e occupato muta in una questione esistenziale. Come possono questi giovani immaginare di continuare a vivere, costruirsi un futuro a Jenin o nella periferia di Gerusalemme o in qualsiasi altra località dei Territori quando Israele ogni giorno li priva delle risorse necessarie alla loro sussistenza? E molte, troppe volte viene loro tolta la vita.

A tal proposito, si può parlare di nuova Intifada? Se sì, in che rapporto è questa fase di avvenimenti con quelli storici della prima Intifada del 1987 e della seconda del 2000?

L'Intifada è un fenomeno di straordinario significato. Nella storia palestinese, relativamente a quella del 1987, si è trattato di una risposta esplicita di rifiuto dell'occupazione per il raggiungimento della libertà. Non lo dico perché sia stato uno dei promotori e leader del movimento, ma per motivi oggettivi, la prima Intifada fu un evento di importantissimo spessore sociale e politico: ampio, democratico, collettivo, partecipato da persone di ogni condizione sociale, dalle persone attive in affari economici e commerciali che rifiutavano l'iniquo regime di tassazione loro imposto fino a contadini, impiegati, studenti, donne, anziani.

L'Intifada del 2000 ebbe un connotato differente con una prevalente natura militare che andava oltre approcci di tipo popolare o diplomatico e si poneva in frontale contrasto con gli effetti causati dai cosiddetti accordi di Oslo e dal fallimento del processo di pace a Camp David. Si era in un contesto di intollerabile redistribuzione forzata della popolazione nelle varie aree in cui venne suddivisa la Cisgiordania e l'asfissiante presenza di checkpoint territoriali in cui si moltiplicavano le aggressioni militari israeliane con sparatorie.

Oggi, come dicevo, formazioni come Lions' Den, sono la risposta all'aggressione quotidiana di Israele e, sbagliando o meno, hanno intrapreso la loro autonoma difesa personale.

È una nuova Intifada? Non so se questo fenomeno abbia continuità con le precedenti Intifada. Di primo acchito, mi viene da sottolineare che una vera Intifada per esser tale debba necessariamente fondarsi sull'unità dei palestinesi. Invece, osservo una situazione ancora frammentaria e, in definitiva, ci sono già stati altri, rilevanti episodi di rifiuto negli ultimi otto anni come la cosiddetta Intifada dei coltelli, gli eventi di Sheikh Jarrah, Masafer Yatta, Twani, Bil'in etc.

Ma, se volessi sfidare acutamente me stesso in uno sforzo di identificazione dei fatti, direi sì, quella attuale può definirsi un'Intifada. Ma dal carattere nuovo: quella delle persone depresse, di una nazione politicamente disunita. E, di fatto, rispetto al 1987, le ragioni per un'Intifada sono cento volte ancora più pressanti.

Sì, il clima di regime che si respira a Tel Aviv sembra particolarmente concentrato su questioni interne con la proposta di riforma depotenziante del sistema giudiziario prono al volere politico del nuovo governo e, inutile a dirsi, su una campagna di odio ancora più aggressivo e intollerante nei confronti dei palestinesi.

A Jenin, dieci persone sono state uccise in un giorno. I coloni poi agiscono ormai organizzati e il governo incarica Ben Gvir di istituire una guardia nazionale. Vale a dire, armare i coloni e chiedere loro di uccidere ogni palestinese se dovessero sentirsi in una situazione di pericolo. Il

governo israeliano spinge in tal modo il conflitto verso una guerra tra coloni e palestinesi. Andiamo in questa direzione e il mondo deve esserne consapevole.

In tutto ciò, la dirigenza palestinese offre evidenza di totale paralisi. Nella narrativa globale, l'Autorità Palestinese a Ramallah si configura come ente collaborazionista con Israele, mentre Hamas a Gaza rappresenta la fazione terrorista.

Sì, il che fa il paio con gli argomenti preferiti da Israele nella definizione dei palestinesi come corrotti o terroristi. In questo scenario, i palestinesi non sono capaci di amministrare se stessi. Non si riesce a sviluppare un'azione politica determinata per contrastare e porre fine all'occupazione in un tempo ben definito con un reale coordinamento della sicurezza da parte dell'Autorità.

In pratica, ciò che viene attuato oggi è soltanto a supporto della sicurezza degli israeliani nel prevenire ogni proposta dei palestinesi finalizzata alla fine dell'occupazione.

Ho osservato però che in questi giorni Abu Mazen, presidente dell'Autorità, ha interrotto gli accordi di collaborazione sulla sicurezza con Israele. È solo tattica?

In Palestina non piove da tre settimane e siamo nel cuore dell'inverno: non possiamo attenderci la pioggia se non ci sono nuvole. Nel nostro caso, le nuvole sono rappresentate dall'unità palestinese e cioè assumersi responsabilità, prepararsi per nuove elezioni, prendersi cura del proprio popolo. Nuvole non sono di certo quelle decisioni calate dall'alto verso cui si è smarrita la fiducia da parte della gente. Di fronte a una divisione politica e amministrativa tra Gaza e Cisgiordania, si incuneano le propaggini dell'immobilismo internazionale con l'effetto di potenziare l'espansione dello strapotere sionista e l'annichilita possibilità di autodeterminazione del popolo palestinese.

Eppure, non è utopico mettere in pratica condotte differenti. Un'importante esperienza governativa venne introdotta in Palestina con l'amministrazione composta da professionisti esperti e tecnici di varia provenienza culturale e politica, capeggiata dal primo ministro Fayyad: l'Onu, l'Unione Europea apprezzarono la sua capacità gestionale e la trasparenza introdotta nel processo riformatore che conduceva osservando una strategia di stabilità, coesione e autodeterminazione. Del resto, quanto l'instabilità possa determinare crisi viva è testimoniabile anche dagli occidentali con l'impatto nella loro vita quotidiana degli effetti dovuti alla nuova guerra fredda tra Usa e Russia e di quella ucraina con americani e inglesi che stanno spingendo l'Europa in uno stato di debolezza. A Fayyad però non venne consentito di trasformare le riforme in risultati politici e quel disegno unitario e di riforma svanì. Tuttavia, l'unità palestinese resta un fattore chiave e determinante per un percorso di pace e giustizia nella regione e a livello internazionale.

Esiste la possibilità e la volontà di indire nuove elezioni in Palestina che possano chiarire i rapporti di forza e individuare una nuova classe dirigente?

Desidero essere realistico: le elezioni andrebbero indette ma dopo quindici anni di divisione tra Gaza e Cisgiordania, con la scarsa volontà dell'attuale leadership di andare in questa direzione, con l'ostativa interferenza di Israele e la paralisi della comunità internazionale, i palestinesi hanno bisogno di un periodo preparatorio della tornata elettorale. Allo stato delle cose, c'è da domandarsi chi se non un governo di unità nazionale palestinese possa essere investito della costruzione di un percorso democratico, trasparente verso nuove elezioni? Un governo transitorio, in carica uno o due anni, non saprei, ma in grado di accrescere il senso di responsabilità politica dei leader, coinvolgendo tutta la popolazione supportandola con strumenti di resilienza e clima di restituita fiducia verso i propri organi amministrativi. La comunità internazionale dovrebbe usare la sua influenza nei confronti dell'attuale leadership palestinese a intraprendere un simile percorso e allo stesso tempo pressare Israele a non

impedire ai palestinesi di indire democratiche elezioni includendo la città di Gerusalemme.

C’è una classe politica con esponenti capaci di coordinarsi e realizzare questa suggestione che viene proposta di unità governativa palestinese in grado di accompagnare il popolo palestinese nel percorso diretto a nuove elezioni?

Certamente, ma sono esponenti neutralizzati dalla polarizzazione delle divisioni politiche palestinesi che non permette loro di organizzarsi. L’attuale classe dirigente controlla tutto: se in Cisgiordania qualcuno critica l’Autorità viene stigmatizzato come colpevolmente affiliato ad Hamas e viceversa.

Invece, si ha bisogno di una fase unitaria governativa che non sia un governo spartitorio Fatah-Hamas che servirebbe soltanto a trasformare le loro divisioni ideologiche in istituzioni divise. È indispensabile un governo di unità con la partecipazione di persone qualificate e non corrotte, non importa se di Hamas o Fatah, ma personalità con esperienza, supporto popolare, non ostacolate dai due partiti e supportate dalla comunità internazionale nel permettere ai palestinesi di raggiungere autonomamente una conformazione unitaria volta alla loro autodeterminazione.

Poniamoci nella condizione che lei prospetta di un miglioramento della stabilità politica palestinese. Si ripresenta poi il crudo confronto con la realtà dell’occupazione israeliana e di una riconsiderazione degli assetti geopolitici. Nella semplificazione talvolta strumentale di una simile complessità, quale ipotesi, a due Stati o un solo Stato, resta in definitiva la più realistica?

Premetto che non trovo per niente produttivo saltare da un obiettivo strategico a un altro solo perché il primo appaia fallito. Se la soluzione a due Stati risulta impossibile perché di fatto non supportata non è poi così automatico che un modello a singolo Stato possa rappresentare una reale soluzione. La cosa è molto più complessa. Mi unii alla piattaforma strategica del Fronte Democratico e dell’OLP dedicata al programma costitutivo di uno Stato palestinese nel contesto dei confini del 1967. Tutto il lavoro era però totalmente inficiato dall’errore strategico compiuto a Oslo dove i palestinesi riconobbero il diritto di Israele a esistere in pace e sicurezza mentre Israele non fece altrettanto: il nostro diritto a uno Stato e all’autodeterminazione non furono riconosciuti.

Israele riconosceva solamente l’OLP come legittimo rappresentante del popolo palestinese. Insomma, tutt’altro che un mutuo riconoscimento, dotando Israele di uno strumento di veto sulla possibilità effettiva e futura di due Stati non avendo formalmente riconosciuto il diritto palestinese a un proprio Stato. Da allora, si è instaurata una sorta di protettorato e, di fatto, legalizzata la sostituzione territoriale dei palestinesi con gli israeliani. Oltretutto, perché la comunità internazionale che sostiene la soluzione a due Stati non si è impegnata a riconoscere lo Stato di Palestina? Ricordo che noi palestinesi sediamo tuttora alle Nazioni Unite come membro osservatore non in quanto Stato.

Il problema è dunque nel comportamento politico palestinese, israeliano e internazionale e nel fallimento evidentissimo del cosiddetto processo di pace. Tutti possono osservare come ogni giorno Israele distrugga la praticabilità di una soluzione a due Stati non venendo nemmeno ritenuto responsabile di ciò e quindi potendo agire indisturbato senza nessuna mossa preventiva.

Di fronte a questo stallo, con l’impedimento posto ai palestinesi di vivere liberi in un proprio Stato, esiste ancora uno spiraglio di confronto percorribile per una concertazione e una via d’uscita?

Dovremmo essere messi in condizione dalla comunità internazionale di attivarci come fattore di pace in qualsiasi scenario futuro sia esso a uno o a due Stati. Non ho preconcetti per un singolo Stato, specie se in un futuro in Israele si formi una diffusa coscienza politica e sociale in cui il carattere sionista risulti minimizzato o sconfitto. Adesso, però, la precondizione di ogni sviluppo permane la fine dell'occupazione dei Territori, quindi l'annullamento del veto sostanziale di Israele all'esistenza di uno Stato palestinese. Fino a quel momento, non possiamo iniziare nessun tipo di negoziato a meno che la comunità internazionale non richieda il ritorno a un tavolo di trattativa solo dopo aver rassicurato la parte palestinese dell'accettazione da parte di Israele circa il diritto dei palestinesi a un proprio Stato e alla loro autodeterminazione.

I negoziati dovrebbero perciò essere dedicati alla discussione sull'organizzazione delle relazioni tra i due Paesi riguardanti sicurezza, economia e non legittimando le violazioni del diritto internazionale prodotte dal colonialismo sionista. L'oggetto del negoziato non dovrebbe quindi indirizzarsi a questioni su come fugare i timori di Israele riguardanti lo smantellamento degli insediamenti in Cisgiordania.

Perché si dovrebbe? Sino a oggi, a nessuno dei profughi palestinesi è stato permesso di ritornare nella propria casa, nella propria terra. Un negoziato tale deve essere, non si tratta di una conferenza per un trattato di pace.

Cambiando angolazione, gli Stati arabi sostengono a parole la Palestina libera. Eppure, la netta sensazione è che i palestinesi restino isolati col peso della loro questione. Quindi, non soltanto dimenticati dall'Occidente, ma anche dallo stesso mondo arabo che invece intraprende intese affaristiche e politiche con Israele promosse nel quadro degli accordi di Abramo sostenuti dall'amministrazione statunitense.

Ci si deve domandare con onestà se le relazioni del mondo arabo con Israele e gli stessi accordi di Abramo non siano frutto della debolezza palestinese. Ecco, penso proprio di sì. Come ho già ribadito, da dieci anni a questa parte l'immagine palestinese nella comunità internazionale è quella che riferisce a corruzione e terrorismo. In particolare, l'Autorità appare un'entità corrotta e che impiega scorrettamente le risorse finanziarie a essa destinate anche agli occhi dei leader arabi. Questo aspetto, che viene strumentalmente sfruttato dai vari leader arabi essi stessi corrotti, si traduce in una minimizzazione del supporto materiale alla causa palestinese.

La mancanza di unità politica, anche qui, è il principale fattore che permette agli arabi di eludere le proprie responsabilità verso la questione palestinese. È una falsa verità? No. È parte della verità? Sì.

Ora io non voglio accusare con pregiudizio gli arabi ma la debolezza politica palestinese è responsabile di non incidere diversamente sull'agenda dei Paesi arabi, attratti dal perseguire gli interessi del business. Dobbiamo massimizzare i nostri sforzi e il nostro lavoro domestico per mettere i leader della regione di fronte alla loro vera responsabilità.

Recentemente, l'Algeria, che ha un approccio piuttosto neutrale verso le varie anime politiche palestinesi, ha organizzato un vertice in cui pur invitando i palestinesi a dialogare su scelte condivise ha dovuto poi rendersi conto di fazioni che hanno soltanto giocato a incolparsi vicendevolmente su tutto.

Dunque, gli Stati arabi sono condizionati: dalla pressione di Israele con cui fanno accordi ed è ostile verso i palestinesi, poi dalle richieste di americani ed europei a sostenere i palestinesi in uno scenario che resti per i loro interessi geopolitici proficuo e vantaggioso e, infine, dal fatto che la leadership palestinese palesa un carattere poco affidabile e serio. Su questo, in quanto palestinesi, possiamo e dobbiamo lavorare autonomamente secondo i principi che prima esponevo per un'urgente inversione di rotta.

Lei ha ricoperto tanti e differenti ruoli ed è testimone di una lunga e complessa storia. Ma, mentre è molto nitido il carattere feroce del colonialismo di insediamento da parte d'Israele e di regime militare e di apartheid che adotta e persegue, vuole indicarci quello che considera l'errore più impattante che sia stato commesso da parte palestinese in tutti questi anni?

La leadership palestinese cercò di sfruttare il cambiamento globale tra la fine degli anni '80 e negli anni 90, dopo il collasso dell'ex-Unione Sovietica e l'invasione dell'Iraq, per la costituzione di uno spazio geografico e politico all'interno del nuovo mondo che si andava configurando. L'errore strategico non fu Oslo in quanto tale ma la filosofia che guidò la gestione successiva a Oslo immaginando che un accordo di pace fosse stato concretamente concesso ai palestinesi e che come spontaneo esito di ciò sarebbe nato uno Stato democratico palestinese. Purtroppo, non era stato concesso proprio nulla.

OLP e Autorità avevano creduto che la priorità fosse lo sviluppo dell'accordo tra palestinesi e israeliani perché così si sarebbe ottenuta la creazione dello Stato palestinese. In altre parole, hanno creduto che un buon negoziatore, soddisfacendo il nemico, soddisfacendo la politica degli Stati Uniti, avrebbe portato a casa la conquista dei propri diritti. Un grande errore.

D'altro canto, Hamas considerava traditori i protagonisti del processo contrapponendo alla visione "negoziale" dell'Autorità quella della resistenza armata fino al martirio per la effettiva conquista della libertà.

Entrambe le strategie hanno marginalizzato la profondità della prima Intifada, il movimento nazionale palestinese e il potere popolare palestinese cioè la base collettiva per la costruzione del futuro.

La Nakba del 1948 non può e non deve ripetersi. Siamo sotto occupazione: è un'illusione opporsi coi razzi a una potenza nucleare che dispone di non so quante centinaia di F-16 e F-35 o anche perpetuare con essa rapporti collusi per il privilegio di pochi corrotti.

Noi palestinesi non possiamo permetterci di essere divisi. Unità non vuol dire essere gli uni copia dell'altro, abbiamo bisogno delle nostre diversità per tradurle in potenza e non in debolezza.

*La Cisgiordania è divisa in base agli accordi di Oslo in tre zone sottoposte a diversa giurisdizione. La "zona A" (18% del territorio) è sotto il controllo dell'Autorità Nazionale Palestinese. La "zona B" (22% del territorio) è sotto il controllo civile dell'ANP e della sicurezza (militare) israeliana. La "zona C" (60% del territorio) è sotto totale controllo israeliano.

via: https://www.sinistrainrete.info/estero/24864-jamal-zakout-la-resistenza-deve-unirsi.html

----

Sulla relazione tra classe ed egemonia1 / di Javier Balsa*

«La fede nei concetti solidi, da un lato, e nella certezza delle cose reali, dall'altro, sono all'origine delle posizioni antidialettiche più inveterate»[2].

Nell'ambito dell'analisi politica, c'è una domanda che mi preoccupa da molto tempo: perché negli ultimi decenni c'è stato un abbandono degli approcci classisti, anche da parte degli analisti e delle analiste di "sinistra"? Pochi sembrano ricordare la formulazione di Karl Marx secondo cui, nonostante «a prima vista» le controversie politiche nella Francia di metà Ottocento sembrassero una lotta tra monarchici e repubblicani, tra la reazione ed «i "diritti eterni dell'uomo"», «se si considerano la situazione e i partiti più da vicino, questa apparenza superficiale, che nasconde la lotta di classe e la peculiare fisionomia di questo periodo, scompare.. .»[3].

Due sono le cause relativamente riconosciute di questa *dimenticanza'.* la progressiva riduzione dell'incidenza diretta dell'appartenenza di classe sul comportamento politico, e la crisi dello stesso progetto socialista, che ha fatto perdere la fiducia che la classe operaia fosse la classe dirigente di un processo anticapitalista[4]. Tuttavia, credo che ci sia una terza causa: la stessa complessità della disputa per l'egemonia è ciò che rende difficile leggere la lotta politica in termini di lotta di classe; difficoltà che è stata aggravata dall'abbandono di una prospettiva dialettica.

Due fattori influenzano questa difficoltà a collegare egemonia e classi. Da un lato, la stessa lotta per l'egemonia contiene una componente universalistica e una discorsività retorica che, intenzionalmente, tendono a non spiegare le sue basi di classe. E, d'altra parte, lo scarso sviluppo di una teoria sistematica dell'egemonia ha generato un deficit concettuale per affrontare il rapporto tra classe e lotta per l'egemonia.

In questo lavoro approfondirò tali difficoltà, all'interno di un paradigma secondo cui la tensione tra egemonia e classi non può essere risolta, ma deve essere percorsa, in una serie di relazioni ricorsive che potremo affrontare solo nell'ultima sezione di questo testo, e che devono essere sempre analizzate nella loro condizione storicamente situata.

1. Dominazione egemonica e universalizzazione

Ogni dominio cerca di ricoprirsi di un'ideologia che lo legittimi e lo renda persino invisibile come tale. In ogni caso, nelle società di classe precedenti il capitalismo tendeva a esserci una separazione così marcata tra classi o ceti (senza uguaglianza giuridica tra questi ultimi) che la coercizione era l'elemento centrale del dominio. Al contrario, nel capitalismo, l'uguaglianza giuridica sul piano teorico e le lotte popolari hanno imposto forme di governo basate sul suffragio universale. Ciò ha significato una sfida alla dominazione di classe, perché, come ha sottolineato Marx, si è instaurata una contraddizione tra la forma di governo repubblicana e il dominio borghese: «le classi la cui schiavitù sociale essa [la Costituzione] deve eternare,

proletariato, contadini, piccoli borghesi, sono messe, mediante il suffragio universale, nel possesso del potere politico, mentre alla classe il cui vecchio potere sociale essa sanziona, alla borghesia, sottrae le garanzie politiche di questo potere»[5]. E così, «facilitano ad ogni momento la vittoria delle classi nemiche e pongono in questione le basi stesse della società borghese»[6]. Oggi questo pericolo sembra scongiurato, poiché la borghesia ha saputo svilupparsi e affermarsi all'interno di una forma di dominio basata sull'egemonia, in cui la coercizione è passata in secondo piano rispetto a una logica di consenso che si concretizza nella periodica elezione delle principali posizioni politiche fondate sul suffragio universale[7] . Ciò non significa che il ricorso alla coercizione sia assente, quanto piuttosto che essa opera, nella sfera pubblica, solo di fronte alla minaccia del cambiamento sociale e, più quotidianamente, funziona attraverso una serie di micro-istanze che - basate su una coercizione legittimata negli spazi di lavoro, domestici o nell'uso dello spazio pubblico (e, in generale, anche legalizzata o tollerata dalle istanze giudiziarie) - stabiliscono ciò che è corretto e desiderabile.

Nei quadri repubblicano-rappresentativi, la lotta per le posizioni di governo non si manifesta, come in passato, nei termini di una guerra tra ceti, ma in quelli di uno scontro tra partiti e forze politiche che, per la stessa dinamica della disputa per l'egemonia, tenderà inevitabilmente a nascondere (o almeno a moderare) il suo legame con le classi.

Gramsci chiarisce che, nella lotta per l'egemonia, due elementi sono essenziali: l'operazione di universalizzazione e i partiti[8]. Gli interessi particolari della classe dominante (o della classe che aspira a esserlo) devono essere presentati come interessi generali dell'intera società (o della sua maggioranza), cioè come presunti interessi universali. E in questo modo che la lotta politica si eleva dal livello del corporativo (eminentemente difensivo) al livello della lotta per l'egemonia, per la direzione della società. Gramsci afferma che, in questo momento, «si raggiunge la consapevolezza che gli interessi corporativi [...] possono e devono diventare interessi di altri gruppi subordinati», per i quali devono essere collocati su quel piano «universale», «creando così l'egemonia»:

«Questa è la fase più schiettamente politica, che segna il netto passaggio dalla struttura alla sfera delle superstrutture complesse, è la fase in cui le ideologie germinate precedentemente diventano "partito", vengono a confronto ed entrano in lotta fino a che una sola di esse o almeno una sola combinazione di esse, tende a prevalere, a imporsi, a diffondersi su tutta l'area sociale, determinando oltre che l'unicità dei fini economici e politici, anche l'unità intellettuale e morale, ponendo tutte le quistioni intorno a cui ferve la lotta non sul piano corporativo ma su un piano "universale" e creando così l'egemonia di un gruppo sociale fondamentale su una serie di gruppi subordinati» (Quaderno 13, § 17, Gramsci 1975, p. 1584).

1.1. La questione dell'universalizzazione

Nel testo di seconda stesura, nel Quaderno 13 (qui sopra citato), Gramsci aggiunge un legame tra universalizzazione ed egemonia più forte rispetto alla versione del Quaderno 4, dove la relazione veniva presentata attraverso una semplice giustapposizione sintattica[9].

Inoltre, le virgolette da lui apposte a "universale" (che non erano presenti nella formulazione del Quaderno 4) possono essere interpretate come un segno della volontà, da parte di Gramsci, di sottolineare che non si tratta di un piano "universale" in senso assoluto, ma di una costruzione discorsivo-ideologica. Una costruzione che sarà effettiva solo se sarà considerata vera da tutta (o quasi tutta) la società, cioè se sarà diventata egemonica.

Credo che sia necessario analizzare più in dettaglio questa questione dell'"universalizzazione" nei *Quaderni del carcere.* Giuseppe Cacciatore, nella voce *Universale* del *Dizionario gramsciano,* distingue anzitutto un significato filosofico, che viene individuato nel legame tra, da un lato, l'unità economica e politica e, dall'altro, l'unità intellettuale e politicomorale; una questione sviluppata nei suddetti paragrafi dei Quaderni 4 e 13[10]. In secondo luogo, Cacciatore distingue un ulteriore livello di natura etica e politica presente nelle associazioni, poiché tutte richiedono principi etici di natura universale, come viene notato da Gramsci nel Quaderno 6, § 79. In terzo luogo, il concetto di "universale" appare quando ci si rivolge il metodo scientifico, affermando che l'universale si troverebbe solo nella logica formale e nella matematica, che

avrebbe «la metodologia più generica e universale» (Quaderno 6, §180, GRAMSCI 1975, p. 826). In quarto luogo, l'universalità è legata alla "libertà": per Gramsci «è sola libertà quella "responsabile" cioè "universale", in quanto si pone come aspetto individuale di una "libertà" collettiva o di gruppo, come espressione individuale di una legge» (Quaderno 6, §11, GRAMSCI 1975, p. 692). Infine, Cacciatore individua un ultimo uso del concetto laddove Gramsci definisce Soggettivo" come "universale soggettivo", come ciò viene sviluppato nei Quaderni 8 e 11.

Più avanti analizzeremo come questi significati si legano alla questione delle classi e alla lotta per l'egemonia e, soprattutto, come si articolano tra loro in questo rapporto. Ma prima ritengo che si debba incorporare un altro significato, non sviluppato da Cacciatore. Nel Quaderno 16 Gramsci affronta ancora una volta la questione de «ciò che è "necessario"» partendo da una critica al concetto di «natura umana». Egli afferma che «un determinato tipo di civiltà economica [...] per essere sviluppato domanda un determinato modo di vivere, determinate regole di condotta, un certo costume» e aggiunge che, quindi,

«in questa oggettività e necessità storica (che peraltro non è ovvia, ma ha bisogno di chi la riconosca criticamente e se ne faccia sostenitore in modo completo e quasi "capillare") si può basare 1'"universalità" del principio morale, anzi non è mai esistita altra universalità che questa oggettiva necessità della tecnica civile, anche se interpretata con ideologie trascendenti o trascendentali e presentata volta per volta nel modo più efficace storicamente perché si raggiungesse lo scopo voluto» (Quaderno 16, § 12, GRAMSCI 1975, p. 1876).

Così, vediamo che una certa idea di «oggettività e necessità» (in termini di requisiti di un modo di produzione) si aggiunge aU'interpellanza "universalista" secondo cui un certo "conformismo" dovrebbe essere accettato per lo sviluppo economico di una società in un certo momento.

Qui emergono almeno tre piani di tensione in cui si articola buona parte dei significati di "universalità" presenti in Gramsci. In primo luogo, ci sarebbero alcune esigenze che deriverebbero dai modi di produzione, o dalle loro forme più specifiche, come chiaramente si argomenta nel Quaderno 22, dedicato aU'americanismo e al fordismo. In questo senso, sarebbero requisiti "oggettivi" nel senso "strutturale" del termine. E questo è legato a una certa "oggettività" del contenuto universalistico del progetto che vuole essere egemonico: contiene un nocciolo di verità nel suo appello a far progredire la società; la sua "promessa" deve essere fattibile, praticabile. Tuttavia, Gramsci, pur riconoscendolo, relativizza questo oggettivismo strutturale. Da un lato, nel Quaderno 11 ha affermato che «l'obiettivo» è «universalmente condiviso»[11], e nel paragrafo precedentemente citato, abbiamo visto che l'obiettività e la necessità storica non sono scontate, ma costruite (discorsivamente). Come Gramsci afferma nel § 17 del Quaderno 13, questa costruzione della necessità storica è il prodotto degli «sforzi incessanti e perseveranti» delle «forze politiche operanti». Pertanto, l'esistenza delle «condizioni necessarie e sufficienti» dipenderà dai rapporti di potere, e non da questioni meramente economiche. Sono queste forze antagoniste che «tendono a dimostrare [...] che esistono già le condizioni necessarie e sufficienti perché determinati compiti possano e quindi debbano essere risolti storicamente» (GRAMSCI 1975, p. 1580). Come si vede nel frammento nel suo insieme, questa manifestazione e la sua "verità" si ottengono con la vittoria politica che consente la costruzione di una nuova realtà:

«Questi sforzi incessanti e perseveranti [delle forze politiche che cercano di difendere la struttura] (poiché nessuna forma sociale vorrà mai confessare di essere superata) formano il terreno dell'"occasionale" sul quale si organizzano le forze antagonistiche che tendono a dimostrare (dimostrazione che in ultima analisi riesce solo ed è "vera" se diventa nuova realtà, se le forze antagonistiche trionfano, ma immediatamente si svolge in una serie di polemiche ideologiche, religiose, filosofiche, politiche, giuridiche ecc., la cui concretezza è valutabile dalla misura in cui riescono convincenti e spostano il preesistente schieramento delle forze sociali) che esistono già le condizioni necessarie e sufficienti perché determinati compiti possano e quindi debbano essere risolti storicamente (debbano, perché ogni venir meno al dovere storico aumenta il disordine necessario e prepara più gravi catastrofi)» (GRAMSCI 1975, p. 1580).

In secondo luogo, in ogni congiuntura, il progetto che aspira a essere egemonico cercherà di presentarsi come l'incarnazione dei bisogni generali o "universali" della società, e quindi come

capace di garantirne lo sviluppo. Nella misura in cui la sfida avrà successo, e la stragrande maggioranza della società la condivida, i postulati del progetto diventeranno "oggettivi", nel senso di "universalmente soggettivi" (al di là del fatto che, ai margini dell'opinione pubblica, ci siano gruppi che li criticano). Questa proposta avrà il suo lato più "strutturale", nel senso che certi progetti difficilmente possono ottenere la crescita economica e/o l'inclusione della maggioranza in almeno qualcuno dei tipi di partecipazione ai benefici di tale crescita. L'egemonia raggiunta in questi casi sarà di breve durata e, molto probabilmente, ne deriverà una sorta di crisi egemonica, che sicuramente, in quanto crisi organica, ostacolerà il consolidamento del progetto e la dimostrazione della sua "necessità". Mentre troviamo diversi riferimenti che indicano che Gramsci sta ponendo la maggior parte di queste questioni in termini di transizione dal capitalismo al socialismo, il ruolo dell'universalizzazione in relazione alla necessità storica potrebbe essere esteso a cambiamenti di tipo meno rilevante. E possibile osservarlo nella sua analisi del rapporto tra americanismo e fordismo, e anche nei suoi riferimenti alla capacità di ricostituzione dell'egemonia borghese. In quest'ultimo senso può essere interpretato il brano seguente, in cui Gramsci distingue l'esistenza di una maggiore "crisi organica" in Inghilterra, rispetto alla Germania, collegando questo tipo di crisi con l'impossibilità di riassorbire la disoccupazione:

«Si può dire che la disoccupazione inglese, pur essendo inferiore numericamente a quella tedesca, indica che il coefficiente "crisi organica" è maggiore in Inghilterra che in Germania, dove invece il coefficiente "crisi ciclica" è più importante. Cioè nell'ipotesi di una ripresa "ciclica", l'assorbimento della disoccupazione sarebbe più facile in Germania che in Inghilterra» (Quaderno 9, § 61, GRAMSCI 1975, p. 1132).

In terzo luogo, è opportuno segnalare l'esistenza di una ricorsività tra consenso e fattibilità di un certo progetto e, quindi, la sua postulata "universalità", ma anche il suo "vero" carattere favorevole per l'intera società. Alti gradi di consenso possono generare adattamenti nelle soggettività e il rifiuto di progetti alternativi da parte della maggioranza; anche le resistenze corporative possono essere notoriamente ridotte in un clima di rassegnazione di fronte all'affermazione di un progetto che, così, diviene fortemente egemonico. In questo modo si riduce il conflitto sociale e, quindi, aumenta la fattibilità del progetto dominante e la sua capacità di generare crescita economica per la società nel suo insieme.

Questo accade perché la fiducia nella fattibilità è ricorsiva. Nel caso dei progetti capitalistici, perché la borghesia, se sviluppa un forte sentimento della propria continuità, fa gli investimenti che garantiscono la crescita, e la sua necessità storica è "dimostrata"; al contrario, in un clima di incertezza, non effettua gli investimenti e mette in questione la sua fattibilità. Nel caso dei progetti di transizione al socialismo, solo la fiducia in un futuro migliore e nella sua concreta capacità di sconfiggere i tentativi di restaurazione capitalista può portare a sforzi, sacrifici e privazioni tipici di questi periodi di transizione. Una precisazione è necessaria: lo sviluppo economico può essere consolidato anche attraverso periodi in cui prevale una forte coercizione; tappe che hanno operato come momenti di consolidamento di nuovi tipi di ordinamenti economici (per fare solo due esempi: la lunga dittatura cilena e la sua imposizione del modello neoliberista, e lo stalinismo come forma di consolidamento del "socialismo reale"). In alcuni casi, la costruzione dell'egemonia avviene dopo questo consolidamento coercitivo del modello economico come base materiale di appoggio.

In contrasto con un rapporto armonico tra egemonia e sviluppo, situazioni di forte contesa tra progetti tendono a indebolire questi effetti ricorsivi positivi, come Juan Carlos Portantiero ha mostrato per la realtà argentina degli anni Sessanta[12]. Ma questo criterio si potrebbe applicare anche per descrivere le controversie dell'ultimo decennio: in una situazione di "pareggio egemonico" diventa difficile per il progetto dominante "dimostrare" la sua necessità storica, non c'è "oggettività" nella forma di credenze universalmente condivise, tende a crescere il conflitto sociale e, quindi, è difficile consolidare un progetto egemonico[13].

In sintesi, è possibile collegare questi tre significati di universalità: come verità epistemologico-cognitiva ("oggettiva" oltre che "universalmente soggettiva"), come necessità di un progetto specifico per lo sviluppo economico di una società (e il dispiegamento di una certa capacità di

integrazione sociale) e come presentazione politico-discorsiva di interessi particolari come universali.

Tuttavia, al di là di certi limiti strutturali dell'universalità come esigenza progettuale (e delle difficoltà insite in questi temi[14]), è possibile osservare che il centro dell'argomentazione gramsciana si trova nella capacità discorsiva di universalizzare interessi particolari, e di imporre una certa "oggettività" attraverso la lotta politico-ideologica. Pertanto, nel resto del lavoro ci concentreremo su questo livello di "universalità", senza trascurare le precedenti riflessioni.

Infine, prima di abbandonare questa riflessione sulla questione dell'"universalità", possiamo esplorare la possibilità di collegare le questioni più generali che abbiamo appena considerato con il piano dell'universale presente nelle associazioni. Nel § 12 del Quaderno 16, dopo aver riflettuto sulla questione dell'"artificiale" e del "convenzionale" nei fenomeni di massa, Gramsci sottolinea la centralità del «problema di chi dovrà decidere che una determinata condotta morale è la più conforme a un determinato stadio di sviluppo delle forze produttive». E risponde negando che è possibile «creare un "papa" speciale o un ufficio competente» per prendere queste decisioni e che, al contrario, «le forze dirigenti nasceranno per il fatto stesso che il modo di pensare sarà indirizzato in questo senso realistico e nasceranno dallo stesso urto dei pareri discordi, senza "convenzionalità" e "artificio" ma "naturalmente" (GRAMSCI 1975, pp. 1878-79). Si osserva qui una difesa del dibattito democratico come base per la risoluzione delle divergenze all'interno delle organizzazioni popolari[15]. Una riflessione che può essere collegata a una critica delle costruzioni politiche autoritarie, in cui predomina l'"autorità" contro 1'"universalità", vincolate, rispettivamente, alla «dittatura (momento dell'autorità e dell'individuo)» e all'«egemonia (momento dell'universale e della libertà)», sebbene non come «opposizione di principio tra principato e repubblica» (Quaderno 13, § 5, GRAMSCI 1975, p. 1564). In tal modo, si stabilisce un rapporto tra egemonia e universalità a livello di costruzione delle forze politiche. In questo senso, si può recuperare il significato di "universale" legato all'associazionismo, illustrato da Cacciatore, poiché Gramsci afferma che «non può esistere un'associazione permanente con capacità di sviluppo che non si basi su determinati principi etici» e che è una «tendenza universale all'etica di gruppo che deve essere concepita come capace di diventare norma di condotta per tutta l'umanità». A partire da ciò, egli critica l'idea di una «élite-aristocrazia-avanguardia come [...] una collettività indistinta e caotica; in cui, per grazia di un misterioso spirito santo o di altra misteriosa e metafisica deità ignota, cali la grazia dell'intelligenza, della capacità, dell'educazione, della preparazione tecnica ecc.; eppure questo modo di concepire è comune», e «da ciò l'assenza di una democrazia reale, di una reale volontà collettiva nazionale e quindi, in questa passività dei singoli, la necessità di un dispotismo più o meno larvato della burocrazia» (Quaderno 6, § 79, GRAMSCI 1975, pp. 750-51). In breve, vediamo così come Gramsci congiunga la democrazia interna alle associazioni politiche con la "filosofia della praxis", con l'idea di "egemonia" e di "universalità". Il che ci collega con la questione del partito e del ruolo che il Quaderno 13 gli assegna nella lotta per l'egemonia.

1.2. Il ruolo dei partiti politici e dei progetti

Nel processo di universalizzazione, il ruolo dei partiti è imprescindibile. Nel Quaderno 3 Gramsci scrive che «se è vero che i partiti non sono che la nomenclatura delle classi, è anche vero che i partiti non sono solo una espressione meccanica e passiva delle classi stesse, ma reagiscono energicamente su di esse per svilupparle, assodarle, universalizzarle» (§ 119, GRAMSCI 1975, p. 387). E, tornando al paragrafo 17 del Quaderno 13, vediamo che il secondo elemento imprescindibile che appare in questa riscrittura è il ruolo del "partito" nel passaggio al piano della lotta per l'egemonia (elemento che non era neanche presente nella versione del Quaderno 4). Gramsci può allora scrivere che «le ideologie germinate precedentemente diventano "partito", vengono a confronto ed entrano in lotta...» (Quaderno 13, § 17, GRAMSCI 1975, p. 1584). In modo analogo, nel paragrafo 1 di questo stesso Quaderno 13 Gramsci precisa che il partito moderno dovrebbe sviluppare questa logica universalizzante: «il partito

politico, [è] la prima cellula in cui si riassumono dei germi di volontà collettiva che tendono a divenire universali e totali» (GRAMSCI 1975, p. 1558).

Sulla stessa linea, sottolineando la centralità dei partiti e del progetto, Raul Burgos ha sostenuto che il tema della guerra di posizione è un "soggetto-progetto" che lotta per l'egemonia. Così, i soggetti che si costituiscono nella lotta lo fanno «intorno a un progetto e nel corso di un *processo-progetto.* In questo senso potremmo parafrasare Althusser, dicendo che i progetti "interpellano i gruppi sociali e gli individui costituendoli in soggetti" (nel senso di "attirarli al centro gravitazionale") di un certo progetto». Burgos ribadisce la sua idea, sostenendo che, per questa ragione, per Gramsci «le grandi trasformazioni sociali sono opera di *volontà collettive,* prefigurazione e insieme realizzazione di un *blocco sociale intellettuale e morale,* alma mater del nuovo *blocco storico* (una nuova formazione economico-sociale)»[16].

Sorge così una prima difficoltà a comprendere le lotte per l'egemonia in termini di interessi di classe, poiché queste si presentano come lotte tra partiti, progetti e "volontà collettive", che, a loro volta, si propongono come difensori di interessi "universali" (o quasi-universali) e non a sostegno degli interessi corporativi delle classi[17]. Quindi, in queste lotte per l'egemonia, le classi sembrano perdere di importanza. Come sintetizza James Martin, in Gramsci «le classi sono decentrate come agenti politici concreti ma, tuttavia, sono privilegiate come attori storici»[18]. Questo fenomeno colpisce le classi nella loro capacità di riconoscere la dominazione. In primo luogo, le classi dominate, che tendono a non percepire la loro situazione di dominazione. Gòran Therborn ha analizzato come le proposte ideologiche dominanti cerchino, come obiettivo primario, di evitare di tematizzare l'esistenza stessa dei rapporti di dominio. Solo come seconda opzione, se si percepisce la dominazione, si cerca di valorizzarla positivamente[19]. In secondo luogo, anche le classi dominanti (o quelle che cercano di esserlo) trovano più complesso identificare i propri interessi quando si invischiano in una lotta per l'egemonia, poiché devono moderare il contenuto di classe dei progetti politici che promuovono. Gramsci afferma che, affinché questa operazione egemonica abbia successo, gli interessi della classe dominante devono sapersi frenare: «gli interessi del gruppo dominante prevalgono ma fino a un certo punto, non cioè fino al gretto interesse economico-corporativo» (Quaderno 13, § 17, GRAMSCI 1975, p. 1584). Come analizzeremo in seguito, la valutazione, in ogni congiuntura, degli interessi di classe nell'interazione dei rapporti di potere va interpretata, e qui il ruolo degli intellettuali è fondamentale, ma, allo stesso tempo, si sviluppa in un rapporto complesso con le altre classi. In altre parole, l'aggiornamento degli interessi della classe, ad ogni congiuntura, implica la rinuncia, "fino a un certo punto", ai suoi interessi "gretti"; ma quanto bisogna cedere per raggiungere l'egemonia o quanto meno si può cedere, sarà sempre una questione di come si interpreta il rapporto di forze, sia in termini tattici che strategici.

Possiamo aggiungere che questo "certo punto" dipenderà non solo dalle proprie forze, ma anche dalla capacità delle classi antagoniste di lottare per l'egemonia. Se questa facoltà è elevata, è probabile che le classi dirigenti (o quelle che cercano di esserlo) debbano rinunciare a molti dei loro interessi più immediati per difendere il proprio status di classe dirigente (o la possibilità di diventarlo). Questo è, forse, più facile da osservare nel corso delle "rivoluzioni passive" che, come sosteneva Ernesto Laclau in *Politica e ideologia nella teoria marxista,* comportano sempre un rischio per la classe dirigente che prova questa strategia, perché «quando una classe dirigente è andata troppo oltre nel suo assorbimento di contenuti dal discorso ideologico delle classi dominate, corre il rischio che una crisi perda la propria capacità neutralizzante e che le classi dominate impongano il proprio discorso articolato all'interno degli apparati statali»[20].

In casi estremi, può essere difficile individuare la centralità della difesa degli interessi della classe dominante, poiché può sembrare che molte delle rivendicazioni delle classi subordinate siano realizzate e, addirittura, legittimate dal potere statale (sebbene proprio l'obiettivo di una "rivoluzione passiva" è che questi cambiamenti siano fatti "dall'alto" e non "dal basso"). Forse l'esempio più noto di quelle situazioni che possono essere percepite come perdita di interessi di

classe sono stati gli *Welfare States* dell'Europa occidentale nel secondo dopoguerra. Per difendere la società capitalista da una possibile deriva delle masse verso il comuniSmo, molte concessioni furono fatte alla classe operaia, non solo in termini materiali, ma anche in termini di sedimentazione di diritti ritenuti legittimi. La borghesia lo fece fino a che la concessione divenne intollerabile e/o fino a quando percepì che il pericolo comunista si era dissipato e potè lanciare la sua offensiva neoliberista, smantellando la maggior parte di queste concessioni e lo stesso consenso attorno alla loro legittimità. Ora, il fenomeno storico stesso di questi *Welfare States* può essere interpretato come una deviazione da parte della classe operaia, rappresentata dai partiti socialisti o socialdemocratici che, per ottenere democraticamente la direzione politica della società, ha dovuto fare troppe concessioni agli interessi di classi potenzialmente alleate o anche a frazioni della classe dirigente, per cercare di dividere la loro unità[21]. Così, nelle lotte per l'egemonia, si sono persi gli originari obiettivi anticapitalistici (che, almeno in teoria, erano parte dei progetti riformisti), quando forse la possibilità di realizzarli era possibile. A differenza della borghesia, che ha saputo riprendere l'offensiva con obiettivi chiari, vediamo oggi che la maggior parte dei partiti legati alla classe operaia europea non si propone più, nemmeno a medio termine, di avviare processi di transizione verso il socialismo.

In breve, il progetto che presenta gli interessi di una classe come gli interessi dell'intera società (o della sua maggioranza) può finire per mettere in secondo piano o tralasciare il nucleo degli interessi di quella classe. E anche possibile che l'operazione di universalizzazione delle proposte finisca per offuscare completamente gli obiettivi originari di partiti e progetti che cercavano di difendere gli interessi di una determinata classe[22].

Ma queste saranno sempre valutazioni relative, basate sull'analisi della correlazione di forze tra le classi effettuata da ciascun e ciascuna analista. Non sono dati "oggettivi" indiscutibili. Una classe che non sa rinunciare ai suoi interessi più "gretti" può finire per minare la propria egemonia spingendo contro di essa quasi tutto il resto della società o, al contrario, una classe che cerca di lottare per l'egemonia senza costruire articolazioni con classi potenzialmente alleate e senza dividere la classe dirigente, si sottrarrà sicuramente a questa lotta. Pertanto, l'analisi di quali siano queste correlazioni e delle diverse capacità di modificarle in ogni congiuntura sarà fondamentale per proporre il progetto migliore per difendere gli interessi di una classe. In questo senso, si deve evitare una lettura "possibilistica" delle relazioni di potere che tenda a concettualizzarle come statiche. Al contrario, sono relazioni sempre trasformabili attraverso lotte politiche e ideologiche. Anche quelle relazioni che Gramsci colloca nell'ambito della "struttura" e che, nella congiuntura, si rivelano «una realtà ribelle» che «nessuno può modificare» (Quaderno 13, § 17, GRAMSCI 1975, p. 1583), possono essere modificate nel medio periodo attraverso politiche specifiche.

2. Il posto e il problema della retorica nella lotta per l'egemonia

Consideriamo ora il secondo elemento che aggiunge complessità alla consapevolezza del nucleo di classe dell'egemonia: la retorica. Laclau ha spiegato come l'uso di metafore, metonimie e catacresi abbia un ruolo centrale nella costruzione dell'egemonia[23]. A ciò possiamo aggiungere anche l'uso del ragionamento retorico[24]. La retorica è l'arte della persuasione e si basa sull'ambiguità. C'è sempre un retore che persuade, e un pubblico che viene convinto perché non ha chiarezza di come funzionino queste operazioni retoriche. Elemento chiave di queste operazioni è l'uso di significanti ambigui, («tendenzialmente vuoti», direbbe Laclau) che hanno la capacità di interpellare e conquistare un'enorme diversità di settori sociali a un dato progetto politico. Forse il più notevole è stato il significante "popolo", l'asse delle costruzioni populiste, e con il quale lo stesso marxismo ha intrattenuto un rapporto complesso[25].

Sia i significanti tendenzialmente vuoti, sia il ragionamento retorico, per la loro intrinseca ambiguità, rendono difficile comprendere correttamente ciò che "descrivono" o "spiegano" retoricamente: non consentono di vedere chiaramente i rapporti di dominio[26]. Sebbene questo sia proprio l'obiettivo per cui vengono utilizzate, queste difficoltà colpiscono non solo le classi

che vogliono dominare, ma colgono anche le stesse classi sociali che cercano di essere dominanti (oltre a oscurare la capacità di interpretazione dell'analista).

Il problema, sia per le classi dirigenti che per quelle che sfidano questo dominio, è di servirsi di queste operazioni retoriche e di universalizzazione, senza cadere nella loro stessa manipolazione. Sviluppare la sua "poesia" (Marx) ma, allo stesso tempo, cercare un linguaggio che riveli il dominio e permetta di tracciare percorsi d'azione più vicini agli interessi della classe; cioè, controllare il repertorio semiotico per cercare un'analisi scientifica della realtà sociale[27]. In questo senso, non si può non parlare di una tensione che nasce in ogni progetto di emancipazione che tenti la strada della lotta per l'egemonia: poiché nella presentazione del progetto è essenziale l'uso dell'universalizzazione e della retorica, ci sarà sempre una perdita di chiarezza per gli stessi membri del collettivo emancipatore. Da questo processo tende a derivare la centralità del o della leader nella dinamica politica populista, poiché possono infatti occupare il ruolo di unico retore che persuade, con un certo grado di consapevolezza delle operazioni retoriche utilizzate per configurare un "popolo". Ma questa centralità del leader contraddice la proposta di sviluppare l'autocoscienza e l'emancipazione delle classi subalterne.

3. La critica laclausiana della classe e dell'interesse di classe e la diluizione del concetto di "dominio"

Finora abbiamo sviluppato due componenti inerenti alle operazioni egemoniche che tendono ad oscurare gli interessi delle classi, sia per i dominati che per i dominatori. Tuttavia, non abbiamo ancora affrontato il concetto stesso di "interesse di classe" come dovremmo, poiché senza di esso non è possibile collegare le classi con l'egemonia. A mio avviso, è stato Ernesto Laclau, nella sua aspra critica al concetto di "interesse di classe", a fare più chiarezza su due questioni: l'essenzialità del suo impiego, se si vuole mantenere un legame tra classi sociali ed egemonia, e la componente teleologica o utopica che inevitabilmente possiede.

Laclau è partito da una critica del classismo come strategia politica (inteso come corporativismo), ritenendolo inefficace nella lotta per l'egemonia, per poi scivolare verso un attacco totale alla centralità della classe nella lotta politica. Ma, nel formulare questa critica teorica, è finito in una posizione in cui il suo anticapitalismo e, in definitiva, l'uso dell'idea stessa di "dominio" sono svaniti.

Nel 1977 Laclau affermava che le classi «in quanto tali non hanno una forma di esistenza necessaria a livello ideologico e politico». Pertanto, «se la contraddizione di classe è la contraddizione dominante al livello astratto del modo di produzione, la contraddizione popolo/blocco di potere è la contraddizione dominante al livello della formazione sociale»[28]. In questo senso, nella sua presentazione al Seminario di Morelia del 1980, ha sostenuto che «non esiste un'identificazione primaria di classi a livello di base da cui derivano "interessi di classe" chiaramente definiti»[29]. Tuttavia, non ha mai sviluppato la possibilità che questi interessi potessero essere specificati e quindi si possa mantenere l'articolazione tra classe ed interessi di classe nella lotta per l'egemonia. Al contrario, si è rivolto completamente contro l'idea di "interessi di classe".

Così, in *Egemonia e strategia socialista,* Laclau e Chantal Mouffe spiegano che solo l'idea di "interesse oggettivo", inteso come una serie di "interessi storici" (nel loro esempio: della classe operaia per l'instaurazione del socialismo), potrebbe consentire di collegare il concetto di classi, come posizioni sociali, con l'idea di classe come attore politico[30]. In questo modo, sarebbe possibile stabilire un legame che non dipenda dalla contingenza della capacità dei discorsi di riuscire ad articolare posizione di classe e progetto politico. Ma Laclau e Mouffe scartano questa opzione affermando che la nozione di "interesse oggettivo" è priva di qualsiasi fondamento teorico e, addirittura, di evidenza storica, poiché è stata sostenuta nell'attesa di un processo di unificazione di tutti i settori subordinati intorno alla classe operaia (per un impoverimento e una proletarizzazione generalizzati), cosa che non è avvenuta. Per questo, assumere che le classi abbiano "interessi oggettivi" e, indirettamente, pensare alle classi come soggetti politici,

ha per loro un'intrinseca carica teleologica. D'altra parte, poiché le identità sociali non sono fisse, non è necessario porre limiti di classe nell'analisi della logica della costituzione simbolica del sociale[31].

In testi successivi, Laclau ha chiarito che il soggetto dell'egemonia è un soggetto che non preesiste alle controversie discorsive, ma si costituisce all'interno dei discorsi e, quindi, dipende da essi. La costituzione dei soggetti in classi è dunque solo una possibilità storica e non va pensata come un destino inesorabile[32]. Si aprono qui tutti i problemi della concezione del soggetto in Laclau[33].

Vorrei esprimere il mio accordo su due punti: (1) senza il concetto di "interesse di classe" non è possibile mettere in relazione le posizioni di classe con l'elaborazione di proposte politiche relative alla lotta di classe, né analizzare le dinamiche politiche in termini di classe e (2) al di là della connotazione negativa della parola "teleologico", ogni attribuzione di interessi, al di fuori di ciò che i membri di una classe sociale manifestano positivamente, richiede sempre un giudizio basato su un qualche tipo di stima sul futuro possibile, a breve o lungo termine.

Ma, poiché Laclau rifiuta entrambe le componenti (la componente "interesse di classe" e la componente "prospettiva"), finisce per far dipendere l'esistenza delle classi, nell'arena politica, dal fatto che i loro membri realizzino un auto-riconoscimento della loro appartenenza alla "classe" e che agiscano guidati da questa identità. Un problema direttamente derivato da questa argomentazione è che non solo potrebbero non esserci "classi" che influenzano il piano politico, ma anche che il "dominio" potrebbe scomparire. Se un discorso diventasse fortemente egemonico, potrebbe accadere che i soggetti dominati non si rappresentino come "classe" e nemmeno come "dominati" e, quindi, non si possa parlare né di settori dominati né di dominazione. E vero che Laclau non ha mai scritto testualmente questo, ma è noto l'abbandono, nei suoi scritti, dell'uso del concetto di "dominio".

Ritengo che la base dei problemi di questa riflessione di Laclau non sia nell'eccessiva centralità che assegna al "discorso" (come vuole la critica a lui mossa dalla maggior parte dei marxisti), ma nel suo rifiuto a porsi su un piano critico-speculativo. La sua paura di cadere nel "tecologismo" lo ha portato a una posizione positivista, che ha ridotto il reale a ciò che è dato; nel suo caso, a ciò che è effettivamente enunciato. La sua adesione al programma foucaultiano *AeWArcheologia del sapere* (al di là di qualche critica), lo porta a pensare a un'egemonia di formazioni discorsive senza soggetti, o con soggetti che emergono solo all'interno di queste stesse formazioni. Non a caso, Michel Foucault riconosce il profilo positivista di questo suo lavoro[34].

Per uscire dalle aporie a cui ci conduce la proposta di Laclau, dobbiamo approfondire il riconoscimento di una chiara posizione epistemologica. Una posizione che non implichi il ritorno a un positivismo marxista che sostenga un'identificazione a priori tra classe e ideologia (che Lenin criticava già nel *Che fare?),* ma che non riduca il reale al dato, in questo caso, al dato in modo discorsivo. Vale a dire, che operi una netta rottura epistemologica con il positivismo, in qualsiasi sua versione.

4. Rottura epistemologica e proposta critico-speculativa

Un'analisi critica non può limitarsi a descrivere la realtà nei termini degli enunciati, cioè a considerare la realtà sociale come equivalente a quanto viene detto. In questo caso, la ragione non svolgerebbe nessun ruolo nel processo cognitivo e l'effetto conservatore degli studi sociali sarebbe epistemologicamente sancito.

Tornando a Fredric Jameson, crediamo che l'"essenza" di una realtà sia un postulato del pensiero speculativo e, in questo senso, non possa mai essere dimostrata. Il pensiero speculativo è sempre un salto, una scommessa, in termini metafisici o ideologici[35]. In questo senso, nei paragrafi seguenti formuleremo una serie di postulati sulle classi, le loro lotte e i loro interessi, che non pretendiamo che siano verificabili.

Per sfuggire al positivismo si deve postulare che una nuova realtà qualitativamente diversa si trova potenzialmente nella realtà stessa, e questo è il fulcro di ogni critica sociale (come fecero gli illuministi e i marxisti). Come sintetizzava Irving Zeitlin, stabilendo una chiara opposizione al positivismo sociologico della metà dell'ottocento, per Marx, riprendendo la tradizione illuministica e hegeliana, «il dominio del"è" deve essere sempre criticato e messo in discussione per rivelare le sue possibilità intrinseche. L'ordine fattuale esistente è una negatività transitoria che deve essere trascesa»[40]. In tal modo, Marx recupera l'operazione fondamentale dell'Illuminismo: sottoporre le istituzioni «a una critica implacabile dal punto di vista della ragione» e chiedere «un cambiamento in coloro che le contraddicevano» e che «impedivano agli uomini di realizzare il loro potenziale»[41].

Per questa ragione, quando Laclau ha salutato la fine della «dittatura razionalista dellTlluminismo»[38], non ha potuto fare a meno di perdere questo spirito critico, sostituendogli solo l'assunzione di una posizione personale. Come diceva Hugo Zemelman, senza la credenza in un qualche tipo di prefigurazione di una possibile società radicalmente alternativa a quella data, non è possibile promuovere un processo di cambiamento sociale e, nemmeno, formulare una critica sostanziale della realtà presente[39]. Pertanto, «la capacità di potenziare una direzionalità consiste nel saper cogliere le dinamiche costitutive di una realtà, ciò che significa il riconoscimento delle opzioni»[40]. Sulla stessa linea, Adrian Piva afferma che «identificare classe e lotta è anche una scommessa politica. E spingere nella direzione di una possibilità pratica, un intervento nella lotta per la definizione del campo del confronto sociale»[41].

Questa conoscenza critica non deve essere pensata in termini di riflesso della realtà, ma piuttosto come una costruzione discorsiva che cerca di rendere conto di quella realtà nel miglior modo possibile. Una conoscenza che può essere perfezionata ed elaborata a partire da una metodologia anche criticabile e migliorabile e, in questo senso, legata ad una prospettiva scientifica. Allo stesso tempo, la conoscenza che scaturisce da questo atteggiamento critico deve, come impulso all'azione, essere considerata "vera" dalla militanza, ma deve anche essere sottoposta alla verificazione della praxis, che funge da guida per il dispiegamento del potenziale a partire dal dato[42]. Questa questione inoltre è ancora più complessa, poiché, come ha analizzato Gramsci e come abbiamo avuto modo di sottolineare in precedenza, la stessa lotta ideologica può modificare ciò che è considerato "dato", come "vero" dalla maggioranza.

In contrasto con questa rivendicazione dello speculativo e della sua articolazione con la praxis, risulta preoccupante il fatto che la maggior parte del marxismo accademico cerchi oggi di attenersi "ai dati". Una delle "formule" trovate è stata quella di ridurre il marxismo a una sociologia economica o a una sociologia del lavoro; l'altra è stata quella di convertire gli studi marxisti in studi sulla storia del marxismo. Di conseguenza, i dibattiti sulla strategia politica brillano per la loro assenza.

5. Il problema della circolarità tra classe e formazione della classe e la necessità di adottare un punto dipartenza che la eviti

I rapporti tra le classi sono modellati dalla stessa lotta di classe. Così, i cambiamenti legislativi o la quotidiana lotta politico-sindacale specificano il rapporto tra le classi (possono persino aprire percorsi di ascesa sociale che alterano le posizioni di classe a livello intergenerazionale) e, in modi più drastici, così fanno anche le rivoluzioni sociali. Non solo il piano giuridico e quello politico alterano i rapporti di classe: le operazioni ideologiche, come analizza Louis Althusser, devono raggiungere un'efficacia della interpellazione nel costruire soggettività che accettino posizioni di classe dominate, almeno quanto basta per occupare le posizioni essenziali affinché il sistema continui a funzionare e le classi dirigenti possano continuare a goderne[43]. Il rischio di avviare l'analisi del confronto politico-ideologico tra le classi, però, è quello di cadere in una circolarità problematica in cui, per poter parlare di classe, è richiesta la formazione della classe e al tempo stesso la sua coscienza[44]. Se la classe si forma in processi storici di lotta, allora questa formazione è contingente, come ogni lotta. In questo modo è possibile che la classe

non sia costituita come tale e si arrivi ad un risultato uguale, o quasi, a quello a cui è arrivato Ernesto Laclau.

Forse il punto di nascita di questa circolarità può essere rintracciato in una lettura particolare dell'uso da parte di Marx del concetto di classe nelle sue analisi politiche della congiuntura francese a metà del XIX secolo. Così, nel Diciotto *Brumaio di Luigi Bonaparte,* Marx scrive che i contadini «formano una classe», «nella misura in cui milioni di famiglie vivono in condizioni economiche tali che distinguono il loro modo di vita, i loro interessi e la loro cultura da quelli di altre classi e li contrappongono ad esse in modo ostile». Ma, a lo stesso tempo, afferma che, come «tra i contadini piccoli proprietari esistono soltanto legami locali e la identità dei loro interessi non crea tra di loro una comunità, una unione politica su scala nazionale e una organizzazione politica, essi non costituiscono una classe» e, allo stesso tempo, «non formano una classe»[45].

Tuttavia, una semplice lettura di questo libro nel suo insieme mostra chiaramente che il fatto che i contadini non si fossero formati come classe, o come comunità, o come organizzazione politica, non impediva a Marx di fare un'analisi approfondita del ruolo di questa classe nelle dinamiche politiche di quella congiuntura. E lo stesso si può dire delle altre classi, poiché, nonostante l'enfasi che molti analisti hanno posto sulle difficoltà dei contadini di costruire la propria rappresentanza politica, si possono trovare osservazioni qualitativamente simili su quasi tutte le altre classi[46]. Vale a dire, la non conformazione della classe sul piano politico (che, d'altronde, è sempre questione di gradi, al di là della dicotomizzazione che Marx aveva scritto nella *Miseria della Filosofia,* distinguendo una situazione di costituzione in «classe per sé»[47]) non implica che la classe sia estranea ai rapporti di lotta con le altre classi. Al contrario, è proprio in questi processi di lotta (che è politica) che la classe diventa classe per sé. Come dice Erik Olin Wright, le classi e «la lotta di classe esistono anche quando le classi sono disorganizzate»[48].

Proponiamo, quindi, un primo postulato che ci permetta di rompere con la circolarità ed evitarne i rischi: (1) *è possibile iniziare l'analisi riconoscendo la presenza delle classi sociali, come posizioni nella divisione sociale del lavoro* (che, comunque sono relazioni di classe; evitiamo il termine "relazioni" solo per dare maggiore chiarezza a questo punto di partenza che esclude analiticamente il livello più "politico-soggettivo" che potrebbe essere considerato presente nell'idea di "relazione"). Interpretiamo in questo senso, come punto di partenza dell'analisi, l'individuazione di Gramsci di un primo momento dei rapporti di forza: un «rapporto di forze sociali strettamente legato alla struttura, obbiettivo, indipendente dalla volontà degli uomini», «raggruppamenti sociali», «una realtà ribelle», perché «nessuno può modificare il numero delle aziende e dei suoi addetti, il numero delle città con la data popolazione urbana, ecc.» (Quaderno 13, § 17, GRAMSCI 1975, p. 1583). Ovviamente, queste affermazioni vanno intese nei termini di una proposta per l'analisi della congiuntura: Gramsci non negherebbe che sia possibile, nel medio o lungo termine, sviluppare, ad esempio, industrie e processi di urbanizzazione che modifichino questa «realtà ribelle».

La scelta di un punto di partenza per l'analisi in una data congiuntura permette di rompere con una circolarità che impedirebbe inesorabilmente un'analisi di classe nei casi in cui le classi non si "formano" a livello politico-ideologico o, anche, al livello più elementare, di sociabilità comune. Quindi, sebbene sia vero quanto afferma Marcelo Gómez che «sono le classi con le loro azioni che stabiliscono il "potere di mercato" di alcuni tipi di proprietà invece di altri, la sua distribuzione e i suoi limiti», questo non rende «fuorviarne» il fatto di «dedurre le classi dalla proprietà», come dice lui, poiché, dalla prospettiva che proponiamo (e che indirettamente, a volte, Gómez usa, ad esempio, quando scrive «sono le classi»), il punto di partenza dell'analisi si trova nell'identificazione delle classi esistenti in una determinata congiuntura[49]. Va chiarito che non esiste un momento ex-ante alla lotte e ai progetti. Le classi non preesistono loro. Semplicemente, come ipotesi scegliamo un approccio che parte dall'esistenza delle classi in quanto posizioni di classe. Ma queste classi sono definite, anche come posizioni sociali, non in termini di stratificazione, ma dal loro rapporto con altre classi sociali. E queste relazioni sono

segnate dal potere.

Quindi, possiamo aggiungere un secondo postulato, che propone che (2) *le classi si trovano in diversi gradi di tensione o lotta con le altre classi per mantenere, aumentare o raggiungere una posizione di dominio.* Questo dominio, nel caso delle classi, è la condizione di possibilità che consente lo sfruttamento o, comunque, attraversa un processo che ne cerca lo sradicamento[50]. Con questo postulato, otteniamo un fondamento che si colloca su un piano che è analiticamente antecedente alla lotta tra partiti o gruppi ideologici, e che ci permette di finire di eludere la circolarità a cui ci riferivamo.

E possibile generalizzare questi due postulati e renderli indipendenti dal concetto di "classi sociali". Ogni analisi può avviarsi da un punto di partenza che definisca gli individui come le unità di analisi, con una certa indipendenza dalla costituzione discorsiva dei soggetti e dal loro grado di organizzazione nella lotta per l'egemonia, e postulare, da lì, l'esistenza di situazioni di dominio (che potrebbero non avere necessariamente come obiettivo lo sfruttamento). Così, si potrebbero fare simili postulati per altre situazioni di dominio, come quella dei bianchi, degli europei o occidentali, dei "normali" e un lungo eccetera. Ciò non significa negare che i soggetti egemonici o egemonizzati si costituiscono, in modi molto più specifici, nelle lotte discorsive. Ma questi tipi di postulati ci permettono di mantenere l'idea di fondo che l'operazione egemonica è un'operazione di dominio. Riteniamo solo fruttuoso riprendere, in questa prospettiva che assume questi punti di partenza, la proposta della centralità dell'"articolazione" di diverse posizioni dominate, con le loro conseguenti domande, per sviluppare strategie socialiste di lotta per l'egemonia[51], nonché analizzare le "costellazioni egemoniche" che consolidano le posizioni dei dominanti[52].

6. Interessi di classe e lotta per l'egemonia

A questi primi due postulati bisogna aggiungere la questione degli interessi di classe per concettualizzare il rapporto tra classi ed egemonia. Per questo formuleremo un terzo postulato, legato al secondo attraverso la questione del potere. Sosterremo che (3) *le classi hanno "interessi di classe" nel mantenere o cambiare un dato ordine sociale.* Sono questi "interessi di classe" che ci permettono di capire perché la classe dirigente opera per perpetuare l'ordine sociale capitalista e apportare i cambiamenti necessari per adattare o, addirittura, approfondire la sua posizione di dominio. Allo stesso tempo, l'esistenza di questi interessi permette di postulare la convenienza, per le classi dominate, a modificare questa realtà che le pone come tali, cioè a porre fine al capitalismo.

Ecco perché le classi sociali costituiscono il fattore esplicativo fondamentale per la stabilità di un modo di produzione, e le frazioni di classe spiegano l'interesse a consolidare un certo modello di accumulazione. Ed è la lotta tra le classi sociali che risolve il predominio di un modo di produzione e del tipo di società che esso definisce, come sottolinea Gramsci (Quaderno 13, § 18, GRAMSCI 1975, p. 1595), ricordando l'importanza del frammento della Prefazione a *Per la Critica dell'Economia Politica,* dove Marx scrive che è nelle «forme giuridiche, politiche, religiose, artistiche o filosofiche, ossia le forme ideologiche che permettono agli uomini di concepire questo conflitto [contraddizione tra le forze produttive materiali e i rapporti di produzione esistenti] e di combatterlo»[53].

Questi "interessi di classe" sono attribuzioni fatte da chi realizza l'analisi. Come ha sostenuto Wright, gli interessi di classe sono ipotesi sugli obiettivi delle lotte che avrebbero luogo «se gli attori avessero una comprensione scientificamente corretta delle loro situazioni»[54]. In un certo senso, l'idea di Georg Lukàcs secondo cui la coscienza di classe sarebbe le «idee, i sentimenti, ecc., che gli uomini *avrebbero avuto* in una determinata situazione di vita, se *fossero stati in grado di cogliere pienamente* questa situazione e gli interessi da essa emergenti, sia in rapporto all'agire immediato, sia in rapporto alla struttura - conforme a questi interessi - dell'intera società; si riconoscono quindi le idee, i sentimenti, ecc., che sono adeguati alla loro situazione oggettiva»[55]. E aggiunge poche righe dopo: «la coscienza di classe è la reazione

razionalmente adeguata che viene in questo modo attribuita di diritto ad una determinata situazione tipica nel processo di produzione»[56]. Lasciando da parte le chiare ed esplicite reminiscenze weberiane di queste riflessioni, esaminiamo alcune questioni che ritengo fondamentali per la nostra argomentazione. In primo luogo, Lukàcs non afferma che questa coscienza di classe esiste, ma piuttosto che è qualcosa che l'analista marxista attribuisce alla classe.

In secondo luogo, questa attribuzione è costruita in termini così ideali (nuovamente Weber) che potrebbe funzionare solo come un orizzonte irraggiungibile. Lukàcs non lo dice esplicitamente, ma la complessità della lotta per l'egemonia, dovuta alle sue componenti universalistiche e retoriche, oltre al complicato rapporto tra intellettuali e classe (di cui parleremo nell'ultima sezione), significa che è impossibile (almeno, in modo inequivocabile) "cogliere pienamente" una situazione storica, con le sue molteplici determinazioni, in modo tale da avere una chiara consapevolezza della situazione e degli «interessi da essa emergenti».

Infine, il significante "coscienza" fa sorgere una serie di problemi legati al suo quasi ineludibile senso soggettivo che, a volte, utilizza lo stesso Lukàcs, nonostante per questo livello abbia proposto il concetto di "psicologia di classe", chiaramente differenziato dal concetto di "coscienza di classe"[57].

Di fronte a questi problemi semantici e, persino, meccanicistici, accantoniamo il concetto di "coscienza di classe" e manteniamo solo quello di "interessi di classe". In ogni caso, come accennato, questi interessi sono anche imputati, contengono un elemento controfattuale o utopico e, allo stesso tempo, sono storicamente situati. A questo proposito José Aricó sosteneva che in Lenin la coscienza di classe non era legata al bisogno astratto di socialismo (come in Kautsky), ma piuttosto alla conoscenza (scientifica) della totalità economico-sociale, nel senso della realtà concreta di una formazione economico-sociale[58].

D'altra parte, è fondamentale differenziare gli interessi imputati alla classe dagli interessi individuali, che, come hanno sottolineato Adam Przeworski[59] e Gómez, sono altamente competitivi: «la somma degli interessi competitivi non dà interessi collettivi ma quasi sempre tutto il contrario: gli interessi collettivi sono solitamente associati alla sospensione o al superamento degli interessi competitivi e gli interessi competitivi in generale sono poco compatibili con gli interessi collettivi»[60].

Riteniamo che, sebbene gli "interessi di classe" siano attribuzioni discorsive, in qualche modo possano essere verificati a posteriori, ma all'interno della complessità della lotta politica tra le classi. Da qui l'importanza dei controfattuali per evitare di rimanere solo sul piano del "dato", ma anche per *misurare le reali possibilità presenti in ogni congiuntura. La complessa rete di rapporti di forza tra* partiti e progetti che lottano per l'egemonia consente solo una valutazione *ex-post* di quale di essi sia stato quello che meglio difendeva gli interessi di una certa classe. Cioè, solo dopo lo sviluppo di una certa lotta politica (e generando un arbitrario taglio di tempo), sarà possibile osservare quale progetto ha giovato di più a ciascuna classe, in base alla capacità oggettiva che possedeva. E, in questo senso, si potrebbe analizzare quale analista avesse ragione nelle attribuzioni di interessi.

Questi "interessi di classe" operano su tre piani analiticamente distinguibili: quello strutturale, quello congiunturale e quello organizzativo, che mira a realizzare l'unità di classe; anche se, in realtà, i tre sono fortemente intrecciati. La possibilità di mantenere, approfondire o modificare radicalmente il modo di produzione centrale in una società è legata alla più congiunturale situazione politica, ideologica, sociale ed economica ed anche al livello organizzativo; cioè dipende dalla capacità della classe di unificarsi (e dividere le altre classi) e di imporre i loro interessi più immediati in ogni congiuntura. In ogni caso, il rapporto tra questi tre tipi di interessi non è affatto lineare. Se l'unità e i profitti a breve termine possono aiutare a rafforzare la capacità della classe di lottare per il tipo di società per essa migliore, può anche accadere il contrario: ad esempio, può farle dimenticare questo obiettivo strategico. Questo ci costringe a pensare all'articolazione tra questi tre piani di interessi di classe e, in nessun modo,

a metterne da parte alcuni rispetto ad altri.

Infine, l'imputazione degli interessi dipenderà dall'analisi dei rapporti di forza e delle possibilità che ciascuna classe ha di avanzare nella realizzazione di tali interessi. Quindi, gli interessi delle classi devono essere pensati e soppesati in termini relazionali e congiunturali. Ma non solo, devono anche essere formulati e condivisi dai membri delle classi. Una questione complicata dalla dinamica stessa della lotta per l'egemonia, in cui i dirigenti e gli intellettuali delle classi tendono a non esprimere chiaramente i propri interessi, anche per la propria classe nel suo insieme.

7. *La complessità della costruzione-riconoscimento degli interessi di classe nelle lotte per l'egemonia*

Abbiamo già un approccio epistemologico e una serie di postulati di base che ci permettono di approfondire la complessità del rapporto tra classi ed egemonia. A questo proposito, Gramsci ha cercato di pensare al rapporto tra le classi e ai loro interessi sulla base di un insieme di concetti: "buon senso", "spirito di scissione", "senso comune", "autocoscienza", "egemonia" e "intellettuali organici", pur operando un chiaro ampliamento del concetto di "intellettuale", includendo al loro interno tutti coloro che svolgono una «funzione intellettuale», «persone "specializzate" nell'elaborazione concettuale e filosofica», ma anche in quanto «organizzatori e dirigenti» (Quaderno 11, § 12, GRAMSCI 1975, p. 1386). Con questa batteria concettuale, Gramsci ha aperto un percorso per evitare il salto quasi metafisico tra la classe e la consapevolezza dei suoi interessi. Cercheremo di tracciare una strada che li colleghi in modo più sistematico, sviluppando questioni non sempre analizzate da Gramsci.

Per valutare quale progetto politico sostenere, le classi hanno, in primo luogo, alcune capacità "istintive" o di "buon senso" che consentono loro di capire se i loro interessi più elementari sono presi in considerazione o ignorati (o direttamente lesi) da queste proposte[61]. Questo istinto genera un senso di «distacco» rispetto ai progetti che chiaramente danneggiano quegli interessi. Tuttavia, queste valutazioni "istintive" sono estremamente rudimentali e, per Gramsci, non costituiscono una "coscienza di classe". Gramsci postula che a questo livello si sviluppa un «senso di "distinzione", di "distacco", di indipendenza appena istintivo» (Quaderno 11, § 12, GRAMSCI 1975, p. 1385). Dunque, l'«odio "generico" è ancora di tipo "semifeudale", non moderno, e non può essere portato come documento di coscienza di classe: ne è appena il primo barlume, è solo, appunto, la posizione negativa e polemica elementare». E semplicemente che «il "popolo" sente che ha dei nemici e li individua solo empiricamente nei così detti signori» (Quaderno 3, § 46, GRAMSCI 1975, p. 323)[62].

Inoltre, le classi hanno anche elementi di «ideologia di classe», che sarebbero, secondo Therborn, il cuore dei discorsi propri di ciascuna posizione di classe. E, pur non essendo gli stessi «interessi di classe», né «dottrine», sono elementi dai quali i membri delle classi percepiscono la convenienza, o meno, di sostenere certe alternative politiche[63].

Ma né queste ideologie di classe né il senso di «distacco» assicurano una corretta difesa degli interessi di classe nel mezzo delle lotte per l'egemonia. Poiché le proposte egemoniche evitano di difendere gli interessi "gretti" delle classi e fanno ampio uso di operazioni retoriche, la complessità della lotta per l'egemonia potrebbe portare le classi a molti malintesi, se fossero guidate solo da questi apprezzamenti semplici e a breve termine.

Per questo motivo, per fare valutazioni più accurate su quale progetto politico le classi dovrebbero sostenere e anche per elaborare i propri progetti di lotta per l'egemonia, le classi ricorrono ai propri «intellettuali organici». Così come, in base a quanto abbiamo visto, l'analista attribuisce degli interessi alle classi e può valutare la coscienza e la capacità politica della classe di difenderli (o imporli) in una determinata situazione, gli intellettuali organici della classe compiono un'operazione simile ma più strettamente legata alla praxis della classe[64]. In questo modo, gli intellettuali che sono organici a una classe costruiscono discorsivamente quali

sarebbero gli interessi della classe per la quale lavorano. Questi intellettuali propongono tali interessi alla classe in modo che la classe li adotti e regoli su di essi la sua condotta nel campo della lotta di classe[65].

Gramsci ha descritto sinteticamente questa relazione ricorsiva all'inizio del Quaderno 12, per cui la classe crea i propri intellettuali, che, a loro volta, sono quelli che riescono a elaborare l'unità della classe ed a renderla consapevole dei suoi interessi, da loro costruiti, anche a livello politico:

«Ogni gruppo sociale, nascendo sul terreno originario di una funzione essenziale nel mondo della produzione economica, si crea insieme, organicamente, uno o più ceti di intellettuali che gli danno omogeneità e consapevolezza della propria funzione non solo nel campo economico, ma anche in quello sociale e politico» (Quaderno 12, § 1, GRAMSCI 1975, p. 1513).

Questo slittamento verso l'arena politica è dovuto al fatto che la classe deve analizzare e scegliere quali partiti e progetti riceveranno il suo sostegno e anche se deve promuovere la creazione di nuove alternative politiche e ideologiche. In altre parole, deve immergersi in tutta la complessità della lotta per l'egemonia, almeno se non vuole essere un attore passivo in queste lotte. Ovviamente, la classe può anche emarginarsi dalla contesa per la direzione politico-ideologica; Marx lo ha espressamente commentato in diversi passaggi del *Diciotto Brumaio,* come quando scriveva che il proletariato, dopo la sconfitta del giugno 1848, «in parte, [...] si abbandona a esperimenti dottrinari», manifestando un certo atteggiamento di autoesclusione dalla lotta politica, rifugiandosi in entità mutualistiche come «banche di scambio e associazioni operaie». Questo, per Marx, implica «un movimento in cui rinuncia a trasformare il vecchio mondo» e, d'altra parte, «cerca piuttosto di conseguire la propria emancipazione alle spalle della società, in via privata, entro i limiti delle sue meschine condizioni d'esistenza, e in questo modo va necessariamente al fallimento»[66].

Quindi, per lottare per l'egemonia o almeno per poter partecipare alla lotta politica, la classe ha bisogno dei suoi stessi intellettuali. Ritengo opportuno differenziare, almeno analiticamente, due livelli all'interno di questi "intellettuali organici": uno più vicino alla classe e l'altro situato proprio sul piano della lotta politica[67].

Tra quelli più vicini alla classe, troviamo i dirigenti delle organizzazioni corporative delle classi (compresi quelli più prossimi alle loro basi, come un delegato sindacale) e anche i membri della classe che, senza essere capi delle loro organizzazioni, ne costituiscono le figure più in evidenza, sia nella sfera pubblica che negli spazi di socialità comune della classe (dai luoghi di incontro esclusivi dell'alta borghesia, agli spazi di riunione nei quartieri popolari)[68].

Inoltre, tra queste e questi intellettuali vicini alla classe spicca l'incidenza di coloro che fanno parte delle fondazioni o centri di ricerca legati alla classe. Quest'ultima è una cosa che la borghesia sta sviluppando con maggiore capacità, ma viene fatta anche dalle centrali sindacali e, più indirettamente, dalle frazioni piccolo borghesi[69]. Queste e questi intellettuali hanno la funzione specifica di valutare le diverse opzioni politiche e ideologiche nella prospettiva degli interessi della classe che li finanzia. Normalmente, i loro testi e discorsi sono gli input chiave in base ai quali i membri della classe e anche altri intellettuali vicini alla classe fanno le proprie valutazioni.

Tutti questi intellettuali, nella loro accezione più ampia, esprimono giudizi permanenti (positivi o negativi) sulla convenienza, per la classe, di sostenere oppure opporsi a determinati progetti o partiti che lottano per l'egemonia.

Ora, i progetti politici sono, a loro volta, sviluppati dai politici, cioè da altri intellettuali che prendono le distanze, almeno relativamente, dalle classi per presentare i loro progetti a un livello più universale. Normalmente, questi politici e queste politiche sono imbevuti di un atteggiamento ideologico intrinseco al loro ruolo di "politici" che li spinge a ottenere e mantenere il più alto grado possibile di potere statale. Questo atteggiamento può portarli persino a pensare di essere indipendenti dalle classi e di essere legati, nelle loro dinamiche, a

quelli che Gramsci chiama "intellettuali tradizionali".

Queste possibilità di successo nella lotta per il controllo del potere statale possono essere pensate in termini più personali o in base alle loro convinzioni ideologiche (ovviamente, le distinzioni sono di solito difficili da fare, tranne nei casi più evidenti). In ogni caso, al di là degli obiettivi personali, l'azione di qualsiasi politico o politica è sempre, in sostanza, più vantaggiosa per alcune classi che per altre. Pertanto, continuano ad essere "intellettuali organici" di qualche tipo, anche quando non ne sono chiaramente consapevoli (quindi, questa catalogazione è sempre un'attribuzione dell'analista).

Su questa questione del rapporto classe-intellettuale, non vi è alcuna differenza qualitativa tra le diverse classi sociali. L'associazione implicita in Gramsci (e in gran parte della sinistra della sua generazione) tra gli intellettuali della classe operaia e il Partito Comunista è stata fonte di seri problemi quando si effettuava un'analisi e una proposta gramsciana per la sinistra (l'introduzione dell'idea del "mito-partito" non risolve in alcun modo il problema, ma può tendere ad aggravarlo). Nella realtà storica, la classe operaia si trova sempre con opzioni diverse, incarnate in forze politiche diverse, e gli intellettuali organici più vicini alla classe devono effettuare valutazioni costanti di quale strategia e quali tattiche siano quelle che meglio rappresentano o costruiscono i loro interessi in ogni congiuntura.

Se non c'è differenza qualitativa, c'è però sì differenza in termini quantitativi. Le classi subalterne hanno molte più difficoltà ad organizzarsi. Gramsci lo descrive in termini alquanto pessimisti nel suo Quaderno 25, affermando che «la tendenza all'unificazione» «dei gruppi sociali subalterni» «è continuamente spezzata dall'iniziativa dei gruppi dominanti» (Quaderno 25, § 2, GRAMSCI 1975, p. 2283). Tuttavia, in realtà, tutti i *Quaderni* puntano a proporre modi per invertire questa situazione, quindi questa idea pessimistica non deve essere ipostatizzata. E chiaro che per le classi subalterne non è facile avere l'appoggio di intellettuali organici, sia quelli più vicini alla classe, sia quelli che si battono per l'egemonia politica. Riconoscere il problema potrebbe essere un primo passo per evitare percorsi che ritengo sbagliati e spesso diffusi nelle forze marxiste, come confondere l'interesse attribuito alla classe operaia con l'interesse che la maggioranza dei membri di quella classe ha in mente. Ciò ha portato molte volte a considerare la forza politica o il gruppo sindacale ritenuto più vicino a questi interessi attribuiti alla classe, come se fosse "la classe". E neppure l'organizzazione sindacale o la forza politica votata dalla maggioranza dei membri di una classe devono essere considerate automaticamente difensori degli interessi della classe. Per tutto questo, bisogna stare molto attenti quando si parla dell'azione de "la classe" in campo politico.

La lotta per l'egemonia implica, quindi, un gioco di lotte tra partiti e progetti diversi che, pur combattendo contro partiti e progetti sostenuti da altre classi sociali, devono dimostrare alle classi che li sostengono che sono loro a difendere meglio i loro interessi, con la mediazione degli intellettuali a esse più vicini. In questo processo di "dimostrazione", i partiti operano sui membri delle classi cercando di socializzarli entro una certa prospettiva in relazione all'ordine sociale e, più precisamente, in determinate letture della realtà congiunturale. Il riferimento ai "partiti" oggi va ampliato, perché negli ultimi decenni si è assistito a una progressiva diluizione di questo ruolo socializzante delle ideologie (i partiti hanno avuto la tendenza a ridursi ad apparati elettorali, se non a semplici articolazioni attorno a una figura personale). Questa funzione di "partito" è stata occupata da media concentrati e da organizzazioni politico-ideologiche che si muovono "nell'ombra". In ogni caso, il ruolo delle forze politiche continua ad essere imprescindibile nella lotta per l'accesso elettorale alle cariche pubbliche e, quindi, nella lotta per l'egemonia politica.

Sebbene il taglio tra intellettuali più legati alla classe e intellettuali più legati alla politica sia estremamente utile per comprendere meglio le dinamiche tra classi ed egemonia, esso non è mai netto. E molto più vicino alla realtà concettualizzare un gradiente che va dai membri della classe che svolgono un certo ruolo intellettuale, pronunciandosi a proposito degli interessi della classe, ai politici che fanno parte di partiti con legami molto deboli con le classi. Oltre ad essere pensato come un gradiente e non uno spartiacque dicotomico, ci sono forti legami lungo questo

continuum. Da un lato, gli intellettuali più vicini alla classe sono fortemente influenzati dai progetti e dai discorsi ideologici diffusi dagli intellettuali più legati ai progetti politico-egemonici. Non sono solo "organici" alla classe, ma tendono solitamente a concepirsi con una certa indipendenza da essa ed a cercare di avere una prospettiva ideologica che vada oltre quella meramente socioeconomica. Anche per la loro stessa funzione intellettuale, devono conoscere ed essere legati al livello politico o, almeno, all'analisi politica. Cioè, tende a crearsi uno sfasamento permanente tra la classe ed i suoi stessi intellettuali. E, d'altra parte, i politici sono solitamente attenti alle osservazioni e ai giudizi emessi dagli intellettuali più vicini alle classi di cui cercano di ottenere il sostegno.

A questa dinamica congiunturale bisogna aggiungere due elementi. In primo luogo, come abbiamo già detto, lo scenario della correlazione "oggettiva" delle forze può essere modificato, nel medio termine, in funzione del peso economico e demografico-elettorale delle classi. In questo senso, la «strana non morte del neoliberismo»[70] si spiega, in larga misura, con le stesse trasformazioni nei processi lavorativi, nelle soggettività e nelle strutture dei media che hanno rafforzato il potere "oggettivo" della borghesia più concentrata e indebolito le capacità di unificazione e di lotta delle classi subordinate, e anche di allearsi con frazioni della media e piccola borghesia.

In secondo luogo, c'è la possibilità che la classe aiuti a costruire nuovi progetti politico-ideologici alternativi, pur manifestando, allo stesso tempo, un sostegno a altri progetti al livello congiunturale. Forse l'esempio più chiaro è stato il dispiegamento da parte della borghesia della più pura proposta neoliberista negli anni Sessanta (promozione di una serie di centri intellettuali), mentre sosteneva politiche concessive nei confronti della classe operaia da parte di partiti più "centristi". Cioè, la classe può alterare la correlazione delle forze su un piano ideologico più radicale. Qualcosa di simile accadde con la classe operaia e il suo sostegno al marxismo alla fine del XIX secolo, mentre il proletariato difendeva anche posizioni più moderate, come il sindacalismo e la ricerca del suffragio universale nelle alleanze con varie forze politiche. Ma questi due piani hanno avuto la tendenza a dissociarsi nel caso della classe operaia, mentre la borghesia è stata più abile a dispiegare simultaneamente tattiche di accordo e strategie di combattimento ideologico più radicale.

Per concludere, aggiungo solo che il rapporto tra egemonia e classi comprende anche altri elementi che gli aggiungono complessità ma che non potremo qui affrontare, come la questione del linguaggio (che non è mai trasparente), quella della rappresentazione politica (in cui vari livelli si giustappongono) e quella dei vari piani in cui le lotte per l'egemonia incidono sugli atteggiamenti dei membri delle classi, in modi che trascendono lo specifico politico e ideologico, e si dispiegano attraverso vari aspetti della vita quotidiana in cui gli individui devono accettare o "negoziare" situazioni al di fuori delle proprie preferenze, ma che, a medio termine, finiscono per essere introiettate in processi di "ibridazione".

Infine, spero di aver fatto un po' di chiarezza su come la centralità del concetto di "classe" possa essere mantenuta nell'analisi delle lotte per l'egemonia. A tal fine è essenziale formulare una serie di postulati e, ad ogni congiuntura, questa analisi di classe richiede che questi postulati più astratti siano contestualizzati in relazione ai discorsi, alle tradizioni e alle identità che esistono in ogni momento e che effettivamente interpellano, con capacità diverse, i membri di ciascuna classe. In questo senso, l'analisi di classe delle lotte per l'egemonia richiede di soppesare ex-ante le concrete alternative politico-ideologiche e le loro possibilità di successo, valutando ex-post la pertinenza di questi giudizi. Allo stesso tempo, è necessario saper coniugare una prospettiva che mantenga la tensione esistente tra classi ed egemonia, nel senso di non cercare di dissolvere le prime nella lotta per l'egemonia, né ridurre questa a uno epifenomeno di un semplice scontro tra le classi.

* lESAC-Universidad Nacional de Quilmes/CONICET

Riferimenti bibliografici

Althusser, Louis, 1970

Ideologia y aparatos ideológicos del Estado. Freud y Lacan, Nueva Vision, Buenos Aires.

ARICÓJOSÉ, 1979/2012

Nueve lecciones sobre economia y politica en el marxismo, FCE-E1 Colegio de Mexico, Buenos Aires.

Balsa, Javier, 2007

Hegemonias, sujetosy revolution pasiva, “Tareas”, 125, pp. 29-51.

Id.,2017

Formaciones y estrategias discursivas, y su dinamica en la construcción de la hegemonia. Propuesta metodològica con una aplicación a las disputas por la cuestión agraria en la Argentina de 1920 a 1943, “Papeles de trabajo” (UNSAM), 19, pp. 231-60.

Id.,2018

La critica al objetivismo y la propuesta epistemológico-politica contenida en el Quaderno 11, “International Gramsci Journal”, Voi. 2, 4, pp. 3-36.

Iu.,2019a

La retòrica en Laclau: perspectiva y tensiones, “Simbiòtica”, Voi. 6, 2, pp. 51-73.

lD.,2019b

Hegemonia, dialogismo y retòrica, “Diferencias”, 9, pp. 33-44.

Id.,2019c

La cuestión de la representación en “El 18 Brumario de Luis Bonaparte de Karl Marx” “Materialismo Storico”, Voi. VI, 1, pp. 76-107.

Iu.,2019d

La metafora de la politica corno escenario y la valoración de la repùblica parlamentaria en “La lucha de clases en Francia” y en “El 18 Brumario de Luis Bonaparte” de Karl Marx, “Utopia y praxis latinoamericana”, 85, pp. 220-38.

lD.,2019e

Lenguaje y politica en “El Dieciocho Brumario de Luis Bonaparte” de Karl Marx, “Marx e o Marxismo”, Voi. 7, 13, pp. 319-43.

lD.,2020a

Il popolo in Marx, dal giovane Marx al “18 Brumaio di Luigi Bonaparte”, “Consecutio Rerum”, Voi. 5, 8, pp. 41-71.

ID., 2020B

Una base linguistica de la teoria de la hegemonia. Algunos aportes, “Tram(p)as de la comunicación y la cultura”, 85, pp. 1-30.

ID., 2020c

Crisis? What Crisis? Los tipos de crisis en Gramsci y la interpretación de la crisis de hegemonia actual, “Materialismo Storico”, Voi. 9, 2, pp. 326-72.

Id.,2021

Estado, universalizaqào e as formas de hegemonia: o problema de manter a ‘revoluqào, ou a reforma) em permanendo’ a partir do pròprio aparelho estatal, “Novos Olhares Sociais”, Voi. 4, 1, pp. 49-78.

Burgos,Raùl, 2012

Para una teorìa integrai de la hegemonia. Una contribución a partir de la experiencia latinoamericana, “Realidad Econòmica”, 271, pp. 133-70.

Cacciatore, Giuseppe, 2009

Universale, in LlGUORI, GUIDO, VOZA, PASQUALE (A CURA Di), Dizionario Gramsciano.

1926-1937, Carocci, Roma.

Casimiro, F.H.C., 2018

A nova direita. Aparelhos de aqào politica e ideològica no Brasil contemporàneo, Expressào Popular, Sào Paulo.

Crouch, Colin, 2012

La extrana no-muerte del neoliberalismo, Capital Intelectual, Buenos Aires.

Dos Santos, Theotonio, 1973

Concepto de clases sociales, Galerna, Buenos Aires.

Foucault, Michel, 1995

La arqueologia del saber, Siglo XXI, Buenos Aires.

Frosini, Fabio, 2009

Da Gramsci a Marx. Ideologia, verità e politica, DeriveApprodi, Roma.

Id.,2010

La religione dell'uomo moderno. Politica e verità nei Quaderni del carcere di Antonio Gramsci, Carocci, Roma.

Gómez, Marcelo, 2014

El regreso de las clases, Biblos, Buenos Aires.

Gramsci, Antonio, 1975

Quaderni del carcere, edizione critica dell'istituto Gramsci a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino.

Huertas, Laura, Villarraga, Fabiàn (a cura di), [in corso di stampa]

Ante la astucia del zorro. Estudios sobre hegemonia, cultura politica y procesos de

JAMESON, FREDRIC, 2013

Valencias de la dialèttica, Eterna Cadencia editora, Buenos Aires.

Laclau, Ernesto, 1978

Politica e ideologia en la teoria marxista, Siglo XXI, Mexico.

Id., 1985

Tesis acerca de la forma hegemónica de la politica, in LABASTIDA MARTIN DEL CAMPO, JULIO (A CURA Di), diegemonia y alternativas politicas en América Latina (Seminario de Morella), Siglo XXI, Mexico, pp. 19-38.

Id., 1993

Nuevas reflexiones sobre la revolución de nuestro tiempo, Nueva Vision, Buenos Aires.

ID.,2001

Misticismo, retorica y politica, Fondo de Cultura Econòmica, Buenos Aires.

ID., 2005

La razón populista, Fondo de Cultura Econòmica, Buenos Aires.

Id.,2013

Los fundamentos retóricos de la sociedad, Fondo de Cultura Econòmica, Buenos Aires.

Laclau, Ernesto, Mouffe, Chantal, 1987

Hegemonia y estrategia socialista. Hacia una radicalización de la democracia, Siglo XXI, Madrid.

Lukàcs, Gyòrgy, 1920 / 1973

Storia e coscienza di classe, Mondadori, Milano,

Marcuse, Herbert, 1999

Razón y Revolución Hegel y el surgimiento de la teoria social, Alianza, Madrid,

Martin, James, 1998

Gramsci y Politicai Analysis. A Critical Introduction, MacMillan, London,

Marx, Karl, 1847 / 1986

Miseria della filosofia, Editori Riuniti, Roma.

Id., 1850 / 1987

Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850, Editori Riuniti, Roma.

Id., 1852 / 1977

Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte, Editori Riuniti, Roma.

Id., 1859 / 1984

Per la critica dell'economia politica, Editori Riuniti, Roma.

Miliband, Ralph, 1990

Anàlisis de clases, in GIDDENS, A., TURNER, J. (A CURA Di), La teoria social, boy, Alianza, Mexico.

Piva, Adriàn, 2017

Clase y estratificación desde una perspectiva marxista. La clase corno relación social objetica, "Conflitto social", 17, pp. 170-220.

ID., [IN CORSO DI STAMPA]

Economia y politica en la larga crisis argentina, 2012 - 2021, "Argumentos, Estudios criticos de la sociedad" (UAM).

PORTANTIERO, JUAN CARLOS, 1973

Clases dominantes y crisis politica en la Argentina actual, in BRAUN, OSCAR (A CURA Di), El capitalismo argentino en crisis, Siglo XXI, Buenos Aires, pp. 73-117.

ID,, 1977

Economia y politica en la crisis argentina, “Revista Mexicana de Sociologia”, Voi. 39, 2, pp. 531-65.

Przeworski, Adam, 1990

Capitalismo y socialdemocracia, Alianza, Mexico.

Retamozo, Martin, 2021

Hegemonia, subjetividad y sujeto: notas para un debate a partir del posmarxismo de Ernesto Laclau, “Novos Olhares Sociais”, Voi. 4, 1, pp. 24-48.

Rosenberg, Arthur, 1938

Democracia y socialismo, “Cuadernos de Pasado y Presente”, 86, Mexico.

Therborn, Gòran, 1991

La ideologia del poder y el poder de la ideologia, Siglo XXI, Mexico.

ID., 1998

Cómo domina la clase dominante?, Siglo XXI, Madrid.

Thompson, E. P, 1989

La Formación de la clase obrera en Inglaterra, Critica, Barcelona.

Wright, Erik Olin, 1983

Clase, Crisis y Estado, Siglo XXI editores, Madrid.

Zemelman, Hugo, 1992

Los horizontes de la razón, Anthopos-El Colegio de Mexico, Barcelona.

ID.,2001

Recuperar una visión utopica (Entrevista com o Prof. Dr. Hugo Zemelman), “Jornal da Educalo”, Voi. 22, 75, pp. 295-303.

Zeitlin, Irving, 2001

Ideologia y teoria sociològica, Amorrortu, Buenos Aires.

Note

1 Una sintesi di questo lavoro è stata presentata al Seminario Egemonia dopo Gramsci, Urbino, ottobre 2021. Una versione spagnola di questo articolo sarà pubblicata nel libro Ante la astucia del zorro. Estudios sobre hegemonia, cultura politica y procesos de subjetivación en la teoria y en los casos (HUERTAS e VlLLARRAGA, in corso di stampa). Questo lavoro ha potuto avvalersi dei commenti e delle critiche di Fabio Frosini, Candela de la Vega, Juan Dal Maso, e delle discussioni tenute all’interno del programma di ricerca “Hegemonia: problemas teóricos y metodológicos” dall’Universidad Nacional de Quilmes. Chiaramente, ho solo potuto rispondere a una parte di queste critiche e integrare alcuni dei suggerimenti, per tanto il testo è di mia esclusiva responsabilità.

2 JAMESON2013, p. 14.

3 Marx 1852, p. 92.

4 Inoltre, molto probabilmente, questa negazione dell’approccio classista si manifesta come reazione ad analisi semplicistiche o sostituzionistiche da parte di alcune sinistre che si pongono come “rappresentanti della classe operaia” (a prescindere dal fatto che siano riconosciute come tali) e si collocano ai margini della lotta politica (escludendosi dalla vera lotta per la direzione della società).

5 Marx 1850, p. 70,

6 Ivi, p. 70. Maggiori dettagli sulla tensione tra il dominio borghese e il sistema repubblicano, che Marx arriva a descrivere come «la forma rivoluzionaria di distruzione della società borghese», si possono trovare in BALSA 2019d.

7 Negli ultimi secoli, e in particolare nel corso del Novecento, la borghesia è riuscita a dispiegare

tutta una serie di dispositivi che operano per consolidare questo dominio nell'arena politica, come la burocrazia, la politica parlamentare,la politica plebiscitaria e la tecnocrazia (THERBORN 1998). E, in particolare, la costituzione di grandi partiti di massa che difendono gli interessi borghesi. Come ha sottolineato THERBORN (1998, p. 231), questa era una situazione che né Marxné Engels prevedevano, oltre a riconoscere già la possibilità che il suffragio plebiscitario consolidasse il dominio borghese. Negli ultimi decenni si è aggiunto il controllo di quasi tutti i mass media, a rafforzare il consolidamento di questo dominio egemonico.

8 Vogliamo chiarire che più che di "egemonia", si preferisce parlare di "lotte per regemonia", per precisare che l'egemonia non è mai completa (anche se in alcuni casi può apparire che sia così), ma che ci sono sempre scontri per la sua conquista. Un approfondimento di questi problemi e la loro connessione con la critica di un fondamento strutturalista dell'egemonia può essere trovato in BALSA 2020b.

9 «...determinando oltre che l'unità economica e politica anche l'unità intellettuale e morale, su un piano non corporativo, ma universale, di egemonia di un raggruppamento sociale fondamentale sui raggruppamenti subordinati» (Quaderno 4, § 38, GRAMSCI 1975, p. 458).

10 Cacciatore 2009, p. 874.

11 Nel Quaderno 11 Gramsci sistematizza chiaramente il modo in cui pensa, in modo immanente, i rapporti tra verità, oggettività, soggettività ed egemonia (BALSA2018).

12 PORTANTIERO 1973 e 1977.

13 Abbiamo un esempio recente nel fallimento dell'esperienza macrista in Argentina (PIVA, in corso di stampa).

14 Come è possibile notare nelle difficoltà che attualmente il neoliberismo deve fronteggiare per continuare ad essere egemonico, data la sua incapacità di offrire non solo un impiego formale alle nuove generazioni, ma anche un posto alla maggioranza della borghesia, la quale assiste a processi inarrestabili di concentrazione (BALSA 2020c).

15 Nella misura in cui questi dibattiti devono basarsi su analisi "scientifiche", come approssimazioni fondate sulla verità, si potrebbe qui includere l'ultimo dei significati di "universale" descritti da Cacciatore: il suo legame con la logica, come base di una metodologia più universale.

16 Burgos 2012, p. 165.

17 Sebbene, in alcune occasioni, questi interessi possano essere difesi in modo più esplicito aH'interno di questo quadro universalizzante.

18 Martin 1998, p. 140.

19 Therborn 1991.

20 LACLAU 1978, p. 189.

21 Si veda un'analisi dettagliata in PRZEWORSKI 1990.

22 Altri dettagli su questa operazione di universalizzazione e sul suo ruolo nelle lotte per l'egemonia si possono trovare in BALSA 2021.

23 Laclau 2001 e 2013.

24 Una sintesi di questo ruolo in Laclau può essere trovata in BALSA 2019a e, in una prospettiva più globale, in BALSA 2019b.

25 BALSA 2020a.

26 Non aderiamo alle proposte di Teun Van Dijk, che contengono un certo idealismo habermasiano, sulla possibilità di un discorso non manipolativo. Tuttavia, non siamo nemmeno d'accordo con l'idea che tutti i discorsi siano ugualmente retorici (BALSA 2019a).

27 Vedi maggiori dettagli su questo tema, in un'analisi del ruolo del linguaggio nel Diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte, in BALSA 2019e.

28 LACLAU 1978, p. 122.

29 LACLAU 1985, p. 19.

30 Laclau e Mouffe 1987, pp. 99-100,

31 Ivi, pp. 102-3.

32 LACLAU 1993, p. 54. Adrian Piva sintetizza la critica di Laclau all'approccio marxista sottolineando una questione connessa: affinché il rapporto di subordinazione diventi un rapporto di antagonismo è necessario un discorso esterno che provochi questa concettualizzazione in termini di antagonismo. Pertanto, per Laclau, non ci sarebbe più una base oggettiva per il rapporto di

antagonismo (PIVA 2017, p. 174).

33 Problemi che sono stati affrontati acutamente da Martin Retamozo, differenziando analiticamente tra il processo di costruzione di un soggetto politico (come agente) e la costruzione di una soggettività politica (come collettivo di identificazione) nel quadro di una lotta egemonica (RETAMOZO 2021).

34 FOUCAULT 1995, pp. 212-13. Ciò non significa negare l'enorme contributo che Foucault ha dato in termini metodologici in questo libro, che ho valorizzato in BALSA (2017).

35 JAMESON 2013, p. 93. Poiché il Verstand (come senso comune che si limita a rendere conto della "mera apparenza" e, quindi, confonde il visibile con tutto ciò che è reale) non può essere eliminato, poiché non si può partire da un linguaggio nuovo e neutro, e poiché la capacità di raggiungere le essenze dal pensiero speculativo ha una componente proprio speculativa (cioè non dimostrabile e utopica), ciò che ci resta è semplicemente la capacità di esprimere queste tensioni. Queste tensioni si collocano tra la pretesa di raggiungere la vera conoscenza, che coglie l'essenza della realtà, e un punto di partenza che parte sempre dalle mere apparenze. Per cui, forse, possiamo solo "domare l'errore" (Jameson e anche Gaston Bachelard).

36 ZEITLIN 2001, p. 104.

37 Ivi, p. 13. Come riassume Herbert Marcuse, «il senso comune e il pensiero scientifico tradizionale prendono il mondo come una totalità di cose esistenti di per sé e cercano la verità in oggetti considerati indipendenti dal soggetto conoscente». Tutto ciò si traduce in «una rinuncia alle reali potenzialità dell'umanità a favore di un mondo alieno e falso» (MARCUSE 1999, pp. 112-13). Marx ha questa prospettiva generale critica, cercando di tralasciare il suo lato metafisico: «ogni fatto è più di un semplice fatto; è una negazione e una restrizione delle possibilità reali» (IzV, p. 277).

38LACLAU 1993, p. 20.

39 ZEMELMAN 2001. Per questo sono essenziali i "miti" o le "utopie" (le loro differenze nascondono un'altra tensione presente nei Quaderni che affronteremo in un prossimo lavoro).

40 ZEMELMAN 1992, II, p. 112

41 Piva 2017, p. 218.

42 BALSA2018.

43 Althusser 1970.

44 Forse l'esempio più chiaro di questa posizione è quello di THOMPSON 1989.

45 Marx 1852, p. 208.

46 BALSA2019c.

47 «Le condizioni economiche avevano dapprima trasformato la massa della popolazione del paese in lavoratori. La dominazione del capitale ha creato a questa massa una situazione comune, interessi comuni. Così questa massa è già una classe nei confronti del capitale, ma non ancora per se stessa. Nella lotta, della quale abbiamo segnalato solo alcune fasi, questa massa si riunisce, si costituisce in classe per se stessa. Gli interessi che essa difende diventano interessi di classe. Ma la lotta di classe contro classe è una lotta politica» (MARX 1847, p. 120).

48 WRIGHT 1983, p. 24.

49 Gómez 2014, p. 52.

50 MlLIBAND 1990. p. 422. Se un processo di transizione al socialismo cerca reliminazione dello sfruttamento e dei rapporti di classe, implica un momento iniziale in cui le classi subordinate diventano dominanti.

51 LACLAU e MOUFFE 1987.

52 In un articolo di diversi anni fa abbiamo esplorato la possibilità di pensare a «costellazioni egemoniche» per rendere conto di queste articolazioni tra egemonie a vari livelli (BALSA 2007).

53 Marx 1859, p. 5.

54 Wright 1983, pp. 82-83.

55 LukAcs 1920, pp. 65-66.

56 Ivi, p. 66.

57 Si veda una sistematizzazione al riguardo in DOS SANTOS 1973.

58 Aricó 1979, pp. 164-65.

59 Przeworski 1990, p. 32.

60 GÓMEZ 2014, p. 236. In questo senso, i processi di ascesa sociale tendono a generare fenomeni di declassamento. Una questione che la sociologia aveva individuato da tempo, ma che non è stata considerata un problema dalle forze politiche progressiste che, stimolandole dai loro governi, hanno minato buona parte della loro base di appoggio, sia con la costituzione dei Welfare States che con la generazione di quella che è stata definita "una nuova classe media" nei recenti processi nazionali-popolari latinoamericani.

61 Gramsci sviluppa queste riflessioni per le classi subalterne, ma ritengo che siano applicabili anche alle classi dominanti, al di là del fatto che, in generale, hanno gruppi di intellettuali organici che possono rendere meno necessarie queste capacità "istintive".

62 Gramsci riconosce di aver preso questo sentimento, che chiama anche «spirito di scissione», da Sorel (Quaderno 25, § 5, GRAMSCI 1975, p. 2288). È possibile individuare, legata a questo senso di «distacco», l'esistenza di un elemento contraddittorio nel rapporto capitale-lavoro che, per il carattere formalmente libero del lavoratore, secondo Piva, stabilisce poi, oltre ad un rapporto di subordinazione, una prospettiva normativa da cui è possibile guardarlo come un rapporto di oppressione, senza bisogno di un discorso esterno (PIVA 2017, pp. 177-78). Ed è in questo «minimo di soggettivazione, in quanto personificazioni di rapporti reificati di produzione o rappresentanti di cose (risorse), che esse sono classi» (Ivi, p. 210). La verità è che questo, sebbene spieghi la rinascita del conflitto di classe, al di là della capacità ideologica della borghesia di metterlo a tacere (qualcosa del terreno del "reale" che riemerge), non stabilisce quali siano gli interessi specifici delle classi che si trovano in una situazione specifica.

63 Therborn 1991.

64 Ovviamente, questa distinzione è solo analitica; non c'è un netto divario tra il livello dell'analisi e quello del confronto reale, perché questi analisti sono coinvolti (più direttamente o più indirettamente) anche con le funzioni intellettuali nella lotta per l'egemonia. Non si può nemmeno proporre una distinzione assoluta in termini di analisi congiunturale e analisi storiografica, perché qualsiasi valutazione di azioni passate (soprattutto, ma non solo, se provenienti da un passato recente) fa parte degli equilibri e delle prospettive che incidono sulle valutazioni e sulla progettazione di azioni future.

65 Dos Santos ha affermato che «è solo un'attività intellettuale sistematica che permette di estrarre e sistematizzare le conseguenze della praxis in modo tale che la coscienza diventi la coscienza effettiva degli individui della classe», attraverso l'ideologia (DOS SANTOS 1973, p. 49). Ma questo accade all'interno della dinamica della lotta di classe: «possiamo comprendere questi interessi [di classe] solo da un punto di vista dinamico in cui il conflitto e le contraddizioni tra loro provocano una dinamica della società, una lotta di classe» (Ivi, p. 61).

66 Marx 1852, p. 60.

67 Ci sono anche intellettuali organici vicini dell'organizzazione della produzione, ma che modellano anche le soggettività e, in questo senso, costruiscono l'egemonia, come analizzava Gramsci nel rapporto tra americanismo e fordismo. Tuttavia, qui ci interessa affrontare il ruolo degli intellettuali nella lotta egemonica tra progetti, soprattutto a livello della cosiddetta "opinione pubblica".

68 Su come questi spazi di socialità si intrecciano con gli incontri più ideologici e politici, si veda CASIMIRO 2018 (in particolare pp. 205-32) per un'analisi della costruzione della nuova destra nella borghesia in Brasile.

69 Ad esempio, le associazioni professionali canalizzano ciò attraverso colloqui o conferenze con specialisti invitati, ma che tendono ad essere meno "organici" di chi vive con uno stipendio pagato dalla classe.

70 CROUCH2012.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/24865-javier-balsa-sulla-relazione-tra-classe-ed-egemonia.html

----

- SABATO 11 FEBBRAIO 2023

Le forme e gli oggetti che ci portiamo dietro nonostante il progresso

Per esempio il floppy disk nelle icone di salvataggio, o la cornetta del telefono: si chiama "scheumorfismo"

Una caratteristica fondamentale dell'interfaccia grafica dei moderni sistemi operativi e software per computer è la presenza delle icone: piccole immagini associate a determinate funzioni. Di solito rappresentano in forma stilizzata oggetti un tempo più familiari di quanto lo siano ora: il floppy disk dell'icona che permette di salvare i file,

per esempio. La relazione più o meno chiara che certi oggetti mostrano, sul piano estetico, con oggetti noti di altri tempi o di altri contesti è spesso definita "scheumorfica", secondo un gergo diffuso in anni recenti soprattutto tra esperti di tecnologia, web designer e progettisti di software, ma che ha origini più lontane nel tempo.

La parola "scheumorfismo" – che deriva dal greco *skeuos*, "strumento, recipiente", e *morphḗ*, "forma" – indica in generale un qualsiasi oggetto che per forma, aspetto o dettagli ornamentali richiami un altro oggetto, familiare in un'altra epoca o in un altro contesto. Un esempio di scheumorfismo sono le luci elettriche in plastica o altro materiale, ma fatte a forma di candela di cera. Oppure i copricerchioni delle auto che riproducono i raggi di una ruota, che è una forma non necessaria (e infatti ne esistono anche di altro tipo).

A volte gli scheumorfismi hanno ragioni puramente

ornamentali: sono un modo per impreziosire l'aspetto di determinati oggetti raffigurando quello di altri oggetti simili ma più pregiati (i pavimenti in laminato con l'aspetto del parquet, per esempio). Altre volte rispondono soltanto al bisogno di rendere comprensibile e familiare qualcosa di nuovo, e accelerarne la diffusione imitando qualcosa che è già molto diffuso, o lo è stato. È un principio notoriamente alla base di molta parte della tecnologia digitale: la rappresentazione stilizzata di un calendario da tavolo sull'icona che avvia l'agenda, per esempio, o il suono dell'otturatore della fotocamera digitale che simula quello dell'otturatore di una macchina fotografica tradizionale, ma che potrebbe anche fare "boing", e non cambierebbe molto.

– **Leggi anche:** Il minimalismo fa assomigliare tutto?

Nell'ultimo decennio la parola "scheumorfismo" è circolata prevalentemente come definizione di un approccio alla progettazione grafica in alcuni casi contestato e superato, in

altri casi difeso e rimpianto. Ma, al netto di questo dibattito tra addetti, lo scheumorfismo definisce una prassi e un'estetica anche oggetto di interesse e attenzioni più estese. Suscita una certa curiosità, in particolare, il fatto che l'uso quotidiano di dispositivi tecnologici da parte di milioni di persone nel mondo passi per la comprensione di icone che, in molti casi, raffigurano oggetti da tempo in disuso. La cornetta del telefono presente sulle icone di molte app e funzioni degli smartphone, per esempio, è la cornetta di un tipo di telefoni a filo che si vedono molto poco in giro. Per non dire del floppy disk, un oggetto praticamente scomparso e che alcune persone non hanno nemmeno mai utilizzato.

«Della serie "sto invecchiando": un ragazzino ha visto questo e ha detto, "oh, hai stampato in 3D l'icona del salvataggio"»

In the "I'm getting old" department.., a kid saw this and said, "oh, you 3D-printed the 'Save' Icon." pic.twitter.com/rwgCpSjfDQ

— Bill Gross (@Bill_Gross) October 17, 2017

La parola "scheumorfismo" fu coniata nel 1889 dal medico

inglese e appassionato di archeologia Henry Colley March, in un saggio in cui annotò che alcuni manufatti antichi conservavano caratteristiche costruttive di oggetti ancora precedenti, fatti di un altro materiale: un motivo a intreccio scolpito su una brocca di ceramica, per esempio. March definì lo scheumorfismo una sorta di tendenza umana ineliminabile, che ha a che fare con la dimensione del desiderio e dell'aspettativa presenti in ogni cosa che gli esseri umani fanno.

Con il passare del tempo, come scritto dallo studioso inglese Dan O'Hara, che si è estesamente occupato degli scheumorfismi, il significato della parola è diventato via via più specifico. Fino a indicare la presenza, in un determinato oggetto, di un dettaglio ornamentale rappresentativo di qualcosa che un tempo era invece una caratteristica fisica necessaria nelle versioni precedenti di quell'oggetto.

Un esempio molto antico nell'architettura greca e romana

sono alcuni elementi decorativi, come il triglifo, che raffiguravano sulla pietra elementi che erano funzionali in precedenza, quando gli edifici erano costruiti in legno (il triglifo richiamava la testata della trave che sporgeva dalla facciata dei templi). Esempi più recenti sono i piloni a volte costruiti all'estremità dei grandi ponti moderni, non come sostegno ma per dare alla struttura l'aspetto di un ponte più tradizionale, come nel caso del Sydney Harbour Bridge in Australia.

– **Leggi anche:** Esperimenti di design, di sessant'anni fa

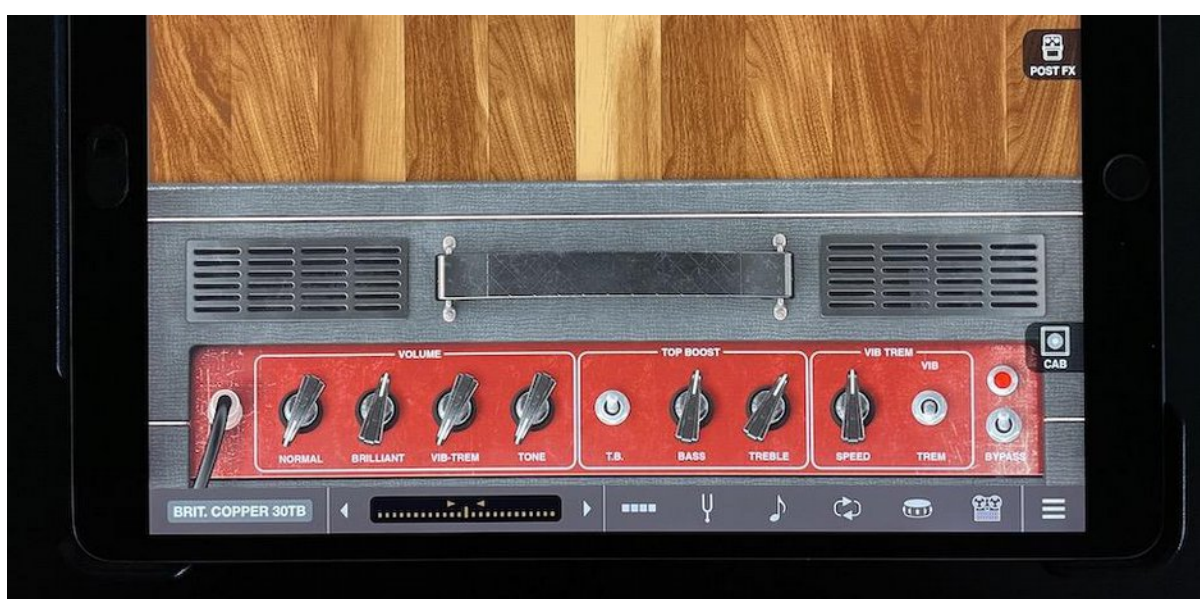
Altri esempi di scheumorfismo citati da O'Hara sono alcune leve e quadranti nelle cabine di pilotaggio degli aerei moderni, in cui diverse funzioni già familiari ai piloti hanno mantenuto l'estetica precedente anche dopo che i controlli sono diventati perlopiù digitali. E sono scheumorfismi anche le "finte" prese d'aria di raffreddamento sulle auto elettriche, imitazione delle prese d'aria invece necessarie sulle auto con motore a

combustione. Ma non è detto che gli scheumorfismi siano sempre il risultato di un'azione consapevole, spiegò O'Hara nel 2013 a *BBC*, affermando che possono in alcuni casi diventare parte di un'estetica che viene semplicemente ereditata, senza che ci sia una riflessione esplicita a riguardo.

Nel corso del tempo la parola "scheumorfismo" è diventata di uso comune soprattutto nell'ambito della progettazione di interfacce grafiche di software e sistemi operativi, man mano che sono aumentate le rappresentazioni digitali di determinati oggetti fisici. Nei primi anni Dieci del Duemila la parola circolò molto anche all'interno di un dibattito tra addetti su un certo approccio alla realizzazione di icone molto rifinite e dettagliate: approccio oggi screditato ma all'epoca prevalente.

Segnalando un certo abuso della parola e un parziale slittamento di significato, l'*Economist* obiettò che gli oggetti disegnati sulle icone dei computer non sono propriamente

scheumorfismi bensì «metafore visive che richiamano alla mente uno scheumorfo fisico senza esserlo realmente». Il cestino della spazzatura disegnato sull'icona sul desktop, in altre parole, non è l'eredità lasciata da «un vero bidone della spazzatura che una volta faceva parte del computer», scrisse l'*Economist*. Non è come la finta presa di raffreddamento sulle auto elettriche. Quel cestino è uno dei vari oggetti di ufficio che ai tempi del primo sviluppo delle interfacce grafiche i progettisti dei sistemi operativi scelsero come «metafore visive» di determinate funzioni. Oggi è piuttosto comune parlare di stile o interfacce grafiche scheumorfiche in riferimento alla grafica di molti programmi per computer che emulano l'estetica di oggetti fisici noti. È una tendenza comprensibilmente molto diffusa nell'ambito dei cosiddetti emulatori, software con cui si emula su un particolare dispositivo il comportamento di un altro dispositivo, teoricamente con gli stessi risultati. Un esempio abbastanza chiaro di

scheumorfismo di questo genere sono i software di sintesi musicale e di elaborazione audio la cui interfaccia grafica riproduce dettagliatamente strumenti musicali fisici o apparecchiature audio complete di pulsanti, potenziometri e quadranti.

Una schermata del software di strumenti virtuali AmpliTube

fonte: https://www.ilpost.it/2023/02/11/scheumorfismo/

Africa, una storia da riscoprire. 23 – Scritture antiche e recenti / di Valentin Mufila

11.02.23

Una porta Dogon

Il grande saggio sudafricano Credo Mutwa, autore di libri sulla mitologia africana e il folklore tradizionale zulù, parlava in un'intervista del dono della parola dato all'uomo dopo averlo creato. Cosi secondo i miti fondatori del continente la prima comunicazione avvenne per telepatia e poi attraverso simboli artistici.

In Sudafrica e in Zambia gli archeologi hanno trovato tracce di antiche scritture chiamate pittogrammi, risalenti a 70.000 anni fa. Il sito di Diepkloof, una grotta situata a circa 17 chilometri dall'Oceano Atlantico, nella Provincia del Capo Occidentale, mostra l'invenzione di un sistema grafico e di vari simboli di comunicazione tra gli popoli della zona. Si tratta di incisioni realizzate su gusci di uova di struzzo che fungevano da contenitori per l'acqua, con simboli composti da righe intersecate ad angolo retto oppure obliquamente.

Grotta di Diepkloof. Foto di Vincent Mourre/Inrap

Il professor Theophile Obenga, egittologo, linguista e storico, ha concentrato i suoi studi sulla zona nubiana e sul rapporto tra le lingue del bacino del Nilo e varie forme di scrittura con segni, simboli o raffigurazioni. Un numero sempre maggiore di ricerche mostra un continente che usava la matematica e la scrittura fin da tempi molto lontani, conoscenze che purtroppo sono andate perdute. Molte scritture sono rimaste confinate nella loro zona, giacché non avevano l'obiettivo di imporsi in altre regioni. Non bisogna poi dimenticare l'arte con tutte le sue forme, che hanno giocato un ruolo importante nella comunicazione.

Scritture e simboli

L'arte del continente africano è piena di simboli spesso riservati agli iniziati, che traducono concetti impossibili da trasmettere in forma orale. Anche i geroglifici erano all'inizio simboli che traducevano idee e concetti. Esistevano scritture sacre presso vari popoli – Kongo, Kuba, Yoruba, Ashanti, KiKuyu, Ndebele – ma senza l'aiuto di un insegnante possono sembrare solo simboli. Per

fortuna oggi grazie a giovani archeologi, spesso del posto, gli enigmi delle lingue, a lungo vietate, cominciano a sciogliersi.

Le scritture africane hanno assunto varie forme – dai gioielli, ai tatuaggi, alle pettinature. I Dogon hanno creato delle porte con una scrittura simbolica che racconta la loro migrazione fino alla falesia di Bandiagara, in Mali e come nel caso di un altro gruppo etnico, i Babongo (pigmei) questi simboli ci aiutano a capire come viene percepita la vita dai vari popoli.

Togliamoci dunque dalla testa l'idea colonialista che in Africa non ci siano scritture; non dobbiamo pensare a un alfabeto, ma cambiare sguardo. Un esempio è costituito dall'amarico, lingua ufficiale dell'Etiopia, grazie al quale i popoli della zona hanno custodito e tramandato affascinanti storie politiche, religiose e scientifiche.

Scritture più recenti

Con l'arrivo degli arabi e degli occidentali alcuni imperatori o re capirono che oltre a simboli e raffigurazioni bisognava avere scritture più elaborate. Un'altra parte del continente che ci riserva tante sorprese è quella occidentale, dalla Liberia fino alla Sierra Leone, passando per il Camerun e la Costa d'Avorio. Questa zona è ricchissima di scritture: bagam, bassa, bamouni, vai, loma, kpelle, ibibo in Nigeria e bette in Costa d'Avorio.

Tutte queste scritture sono più recenti delle altre; la più antica è quella vai, che apparve ai confini della Liberia e della Sierra Leone nel 1833. I suoi 212 caratteri furono rivelati in sogno al suo inventore Momolu Bukele. La scrittura mende fu creata sempre in Liberia nel 1921 dal dottor Flo Lewis.

La scrittura mandombe venne inventata nel 1978 da David Wabeladio Payi a seguito di una serie di visioni mistiche durante un pellegrinaggio della chiesa kimbaguista nella Repubblica Democratica del Congo. Serve a trascrivere le lingue kituba (una lingua creola basata sul kikongo), lingala, tshiluba e swahili – le quattro lingue nazionali della Repubblica Democratica del Congo e la lingua kikongo. Si sta diffondendo anche in Angola e Congo Brazzaville e secondo i suoi promotori

permette la lettura di qualsiasi idioma africano.

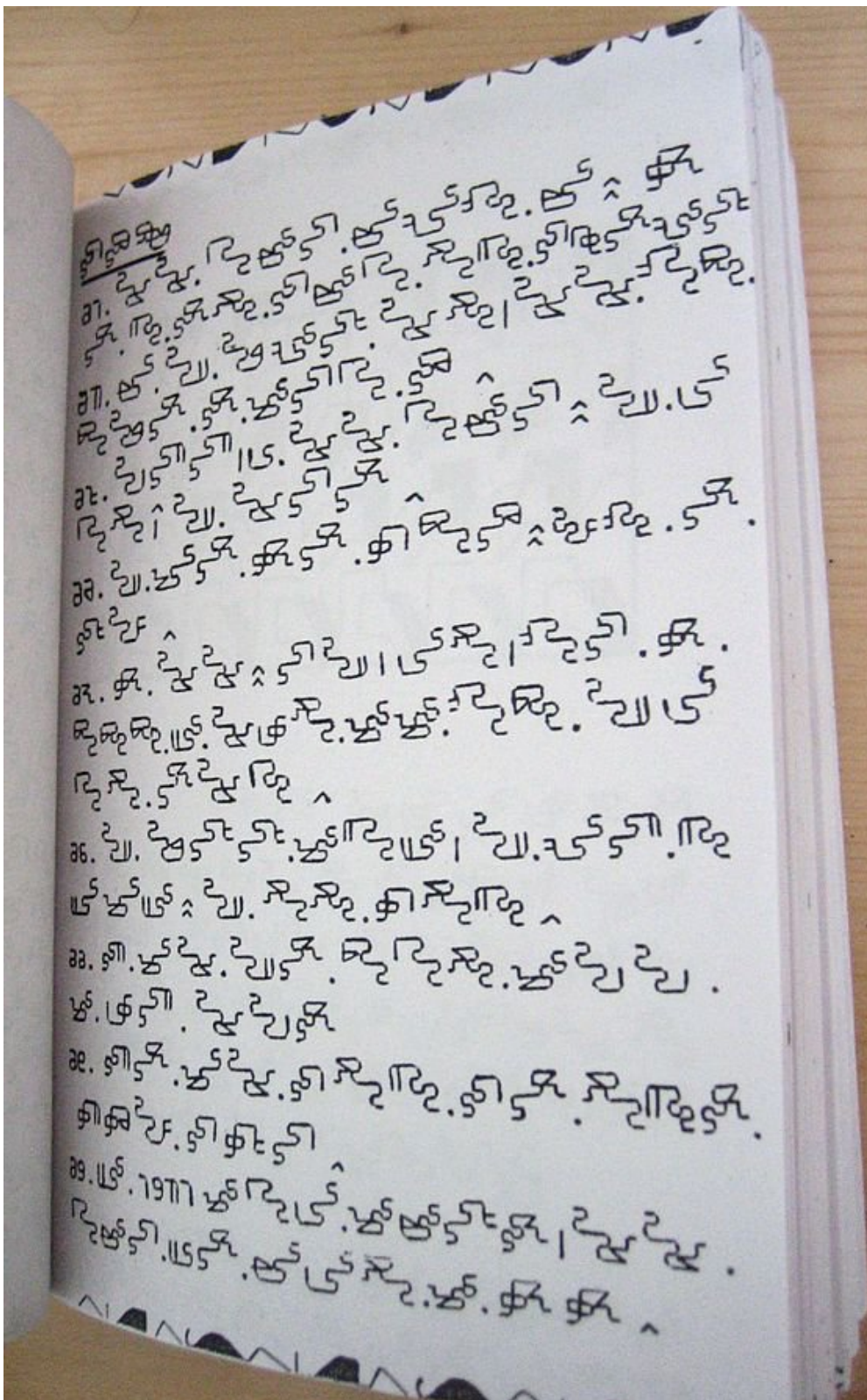



Foto di Wikimedia Commons

fonte: https://www.pressenza.com/it/2023/02/africa-una-storia-da-riscoprire-23-scritture-antiche-e-recenti/

20230213

Seymour Hersh - Come l'America ha fatto saltare il gasdotto Nord Stream

Seymour Hersh, leggenda del giornalismo investigativo americano, vincitore del premio Pulitzer nel 1970, pubblica nel suo sito una inchiesta bomba sul sabotaggio North Stream, ripresa anche dal Times, dalla quale risulta quel che tutti pensavano, fornendo finalmente i dettagli di questa clamorosa operazione CIA sotto copertura, un vero atto di guerra del Presidente.

di Seymour Hersh, 9 febbraio 2023

Il New York Times lo ha definito un "mistero", ma gli Stati Uniti hanno eseguito un'operazione sotto copertura che è stata tenuta segreta, fino ad ora.

Il *Diving and Salvage Center* della Marina degli Stati Uniti si trova in una località oscura come il suo nome, lungo quella che una volta era una strada di campagna a Panama City, una città turistica ora in forte espansione nella striscia di terra sud-occidentale della Florida, 70 miglia a sud del confine dell'Alabama. Il complesso è anonimo quanto la sua ubicazione: una squallida struttura in cemento del secondo dopoguerra che ha l'aspetto di una scuola professionale della parte ovest di Chicago. Una lavanderia a gettoni e una scuola di danza si trovano dall'altra parte di quella che oggi è una strada a quattro corsie.

Il centro ha addestrato per decenni subacquei altamente qualificati che, una volta assegnati alle unità militari americane in tutto il mondo, sono in grado di effettuare immersioni tecniche per scopi positivi, come utilizzare esplosivi C4 per ripulire porti e spiagge da detriti e ordigni inesplosi, o a scopi offensivi, come far saltare in aria piattaforme petrolifere straniere, intasare le valvole di aspirazione delle centrali elettriche sottomarine, distruggere le chiuse su canali marittimi cruciali. Il centro di Panama City, che vanta la seconda piscina coperta più grande d'America, era il luogo perfetto per reclutare i migliori - e più riservati - diplomati della scuola sub, i quali l'estate scorsa hanno svolto con successo quello che erano stati autorizzati a fare, a 260 piedi sotto la superficie del Mar Baltico.

Lo scorso giugno i sommozzatori della Marina, operando sotto la copertura di un'esercitazione NATO di mezza estate ampiamente pubblicizzata come BALTOPS 22, hanno piazzato gli esplosivi azionati a distanza che, tre mesi dopo, hanno distrutto tre dei quattro gasdotti Nord Stream, secondo una fonte con conoscenza diretta della programmazione operativa.

Due dei gasdotti, noti a tutti come Nord Stream 1, fornivano alla Germania e a gran parte dell'Europa occidentale gas naturale russo a buon mercato da oltre un decennio. Una seconda coppia di gasdotti, chiamata Nord Stream 2, era stata costruita, ma non era ancora operativa. Ora, nell'imminenza della guerra europea più sanguinosa dal 1945, con le truppe russe ammassate sul confine ucraino, il presidente Joseph Biden ha visto gli oleodotti come un mezzo tramite il quale Vladimir Putin avrebbe potuto utilizzare il gas naturale come arma per le sue ambizioni politiche e territoriali.

Alla richiesta di un commento, Adrienne Watson, portavoce della Casa Bianca, ha dichiarato in una e-mail: "*È tutto falso, una completa montatura*". Tammy Thorp, un portavoce della *Central Intelligence Agency,* ha scritto allo stesso modo: "*Questa affermazione è completamente e assolutamente falsa*".

La decisione di Biden di sabotare i gasdotti è arrivata dopo più di nove mesi di dibattiti top secret all'interno della comunità della sicurezza nazionale di Washington su come raggiungere al meglio tale obiettivo. Per la maggior parte del tempo, il problema non è stato *se* portare a termine la missione, ma *come* portarla a termine senza lasciare il minimo indizio su chi fosse il responsabile.

C'era un motivo burocratico di vitale importanza per affidarsi ai diplomati della scuola di immersioni del centro di Panama City. I sommozzatori erano soltanto membri della Marina, e non dello *Special Operations Command* americano, le cui operazioni segrete devono essere riferite al Congresso, informando in anticipo le massime cariche del Senato e della Camera, la cosiddetta Banda degli Otto. L'amministrazione Biden stava facendo tutto il possibile per evitare fughe di notizie, e la pianificazione è avvenuta tra la fine del 2021 e i primi mesi del 2022.

Il presidente Biden e il suo team di politica estera - il consigliere per la sicurezza nazionale Jake Sullivan, il segretario di Stato Tony Blinken e Victoria Nuland, il sottosegretario di Stato per gli affari politici - erano stati espliciti e coerenti nella loro ostilità nei confronti dei due gasdotti, che da due diversi porti nella Russia nord-orientale vicino al confine estone correvano fianco a fianco per 750 miglia sotto il Mar Baltico, passando vicino all'isola danese di Bornholm prima di terminare nel nord della Germania.

La rotta diretta, che aggirava qualsiasi necessità di transito in Ucraina, era un vantaggio per l'economia tedesca, che godeva di un'abbondanza di gas naturale russo a buon mercato, sufficiente per far funzionare le sue fabbriche e riscaldare le sue case, consentendo anche ai distributori tedeschi di vendere il gas in eccesso, con profitto, a tutta l'Europa occidentale. Un'azione riconducibile all'amministrazione avrebbe violato le promesse degli Stati Uniti di ridurre al minimo il conflitto diretto con la Russia. La segretezza era essenziale.

Fin dai suoi primi giorni, il Nord Stream 1 è stato visto da Washington e dai suoi partner anti-russi della NATO come una minaccia al dominio occidentale. La relativa holding, Nord Stream AG, era stata costituita in Svizzera nel 2005 in collaborazione con Gazprom, una società russa quotata in borsa che produce enormi profitti per gli azionisti, dominata da oligarchi noti per essere vicini a Putin. Gazprom controllava il 51% della società, con quattro società energetiche europee - una in Francia, una nei Paesi Bassi e due in Germania - che condividevano il restante 49% delle azioni e avevano il diritto di controllare le vendite a valle del gas naturale a basso costo ai distributori locali in Germania e in Europa occidentale. I profitti di Gazprom erano condivisi con il governo russo e le entrate statali di gas e petrolio sono state stimate in alcuni anni fino al 45% del bilancio annuale della Russia.

Le preoccupazioni politiche dell'America erano reali: Putin ora avrebbe avuto una fonte di reddito aggiuntiva e molto necessaria, e la Germania e il resto dell'Europa occidentale sarebbero diventati dipendenti dal gas naturale a basso costo fornito dalla Russia, riducendo al contempo la dipendenza europea dall'America. In effetti, è esattamente quello che è accaduto. Molti tedeschi vedevano il Nord Stream 1 come parte della famosa teoria dell'*Ostpolitik* dell'ex cancelliere Willy Brandt, che avrebbe consentito alla Germania del dopoguerra di riabilitare se stessa e altre nazioni europee distrutte durante la seconda guerra mondiale, tra le altre iniziative, utilizzando gas russo a buon mercato per alimentare una prospera economia commerciale nell'Europa occidentale.

Il Nord Stream 1 era abbastanza pericoloso, secondo la NATO e Washington, ma il Nord Stream 2, la cui costruzione era stata completata nel settembre del 2021, se approvato dalle autorità tedesche, avrebbe raddoppiato la quantità di gas a basso costo disponibile per la Germania e l'Europa occidentale. Il secondo gasdotto avrebbe fornito anche gas sufficiente per oltre il 50% del consumo annuo della Germania. Le tensioni tra Russia e NATO, sostenute dall'aggressiva politica estera dell'amministrazione Biden, erano in costante aumento.

L'opposizione al Nord Stream 2 è divampata alla vigilia dell'inaugurazione di Biden, nel gennaio 2021, quando i repubblicani del Senato, guidati da Ted Cruz del Texas, hanno ripetutamente sollevato la minaccia politica del gas naturale russo a buon mercato durante l'udienza di conferma di Blinken come Segretario di Stato. A quel punto un Senato unito avrebbe potuto con successo far passare una legge che, come disse Cruz a Blinken, "*avrebbe bloccato [il gasdotto] nel suo percorso*". Ci sarebbero state enormi pressioni politiche ed economiche da parte del governo tedesco, allora guidato da Angela Merkel, per mettere in funzione il secondo gasdotto.

Biden avrebbe potuto resistere ai tedeschi? Blinken disse di sì, ma aggiunse di non aver discusso i dettagli col presidente entrante. "*Conosco la sua forte convinzione che il Nord Stream 2 sia una cattiva idea"*, disse. "*So che vorrebbe che usassimo ogni possibile strumento persuasivo a nostra disposizione per convincere i nostri amici e partner, compresa la Germania, a non andare avanti*".

Pochi mesi dopo, mentre la costruzione del secondo gasdotto si avvicinava al completamento, Biden cambiò posizione. Quel maggio, con una sorprendente inversione di tendenza, l'amministrazione rinunciò alle sanzioni contro Nord Stream AG, e un funzionario del Dipartimento di Stato ammise che il tentativo di fermare l'oleodotto attraverso sanzioni e diplomazia era "sempre stata una possibilità remota". Dietro le quinte, secondo quanto riferito, i funzionari dell'amministrazione esortarono il presidente ucraino Volodymyr Zelensky, a quel punto minacciato dall'invasione russa, a non criticare la mossa.

Ci furono delle conseguenze immediate. I repubblicani del Senato, guidati da Cruz, annunciarono un boicottaggio immediato di tutti i candidati alla politica estera di Biden e ritardarono l'approvazione del disegno di legge annuale sulla difesa per mesi, fino all'autunno. Politico in seguito ha descritto l'inversione di tendenza di Biden sul secondo gasdotto russo come "*la decisione che più ha messo in pericolo l'agenda di Biden, probabilmente più del caotico ritiro militare dall'Afghanistan*".

L'amministrazione stava vacillando, nonostante la tregua di metà novembre, quando le autorità di regolamentazione dell'energia tedesche sospesero l'approvazione del secondo gasdotto Nord Stream. I prezzi del gas naturale aumentarono dell'8% in pochi giorni, tra i crescenti timori, in Germania e in Europa, che la sospensione del gasdotto e la crescente possibilità di una guerra tra Russia e Ucraina avrebbe portato a un freddo inverno, davvero indesiderato. A Washington non era chiaro da che parte stesse Olaf Scholz, il nuovo cancelliere della Germania. Mesi prima, dopo la caduta dell'Afghanistan, in un discorso a Praga Scholtz aveva pubblicamente appoggiato l'appello del presidente francese Emmanuel Macron per una politica estera europea più autonoma, suggerendo chiaramente una minore dipendenza da Washington e dalle sue mutevoli posizioni.

Durante tutto questo, le truppe russe si erano costantemente e minacciosamente accumulate ai confini dell'Ucraina, e alla fine di dicembre più di 100.000 soldati erano in posizione per colpire dalla Bielorussia e dalla Crimea. A Washington cresceva l'allarme, anche per la valutazione di Blinken secondo cui quelle truppe avrebbero potuto essere "*raddoppiate in breve tempo*".

L'attenzione dell'amministrazione si concentrò ancora una volta sul Nord Stream. Finché l'Europa fosse rimasta dipendente dai gasdotti per il gas naturale a buon mercato, Washington temeva che paesi come la Germania sarebbero stati riluttanti a fornire all'Ucraina il denaro e le armi di cui aveva bisogno per sconfiggere la Russia.

È stato in questo momento delicato che Biden autorizzò Jake Sullivan a riunire un gruppo interdipartimentale per elaborare un piano.

Tutte le opzioni dovevano essere messe sul tavolo. Ma ne saltò fuori soltanto una.

LA PIANIFICAZIONE

Nel dicembre del 2021, due mesi prima che i primi carri armati russi entrassero in Ucraina, Jake Sullivan convocò la riunione di una nuova *task force* composta da uomini e donne del *Joint Chiefs of Staff*, della CIA e dei dipartimenti di Stato e del Tesoro e chiese pareri su come rispondere all'imminente invasione di Putin.

Sarebbe stato il primo di una serie di incontri *top secret*, in una stanza sicura all'ultimo piano dell'*Old Executive Office Building*, adiacente alla Casa Bianca, che era anche la sede del *Foreign Intelligence Advisory Board* (PFIAB) del Presidente. Ci furono le solite chiacchiere che alla fine portarono a una domanda preliminare di cruciale importanza: la raccomandazione inoltrata dal gruppo al presidente sarebbe stata reversibile - come ad esempio un altro pacchetto di sanzioni e restrizioni valutarie - o irreversibile - cioè delle 'azioni cinetiche', che non avrebbero potuto più essere annullate?

Ciò che è diventato chiaro ai partecipanti, secondo la fonte con conoscenza diretta degli eventi, è che Sullivan intendeva che il gruppo elaborasse un piano per la distruzione dei due gasdotti Nord Stream e che lo stava realizzando secondo i desideri del Presidente.

Nel corso dei successivi numerosi incontri, i partecipanti hanno discusso le opzioni per un attacco. La Marina proponeva di utilizzare un sottomarino appena commissionato per direttamente assaltare il gasdotto. L'Air Force discuteva di lanciare bombe con micce ritardate che avrebbero potuto essere attivate a distanza. La CIA sosteneva che, qualunque iniziativa fosse stata presa, avrebbe dovuto essere segreta. Tutti i soggetti coinvolti comprendevano la posta in gioco. "*Questa non era roba da bambini*", ha detto la fonte. Se l'attacco fosse stato riconducibile agli Stati Uniti, sarebbe stato considerato "un atto di guerra".

A quel tempo, la CIA era diretta da William Burns, un gentile ex ambasciatore in Russia che aveva servito come vice segretario di stato nell'amministrazione Obama. Burns autorizzò rapidamente un gruppo di lavoro dell'Agenzia i cui membri ad hoc includevano, per caso, qualcuno che era a conoscenza delle capacità dei sommozzatori della Marina a Panama City. Nelle settimane successive, i membri del gruppo di lavoro della CIA iniziarono a elaborare un piano per

un'operazione segreta che avrebbe utilizzato dei sommozzatori per innescare un'esplosione lungo il gasdotto.

Qualcosa del genere era già stato fatto in precedenza. Nel 1971, la comunità dell'intelligence americana apprese da fonti ancora sconosciute che due importanti unità della Marina russa stavano comunicando tramite un cavo sottomarino sepolto nel Mare di Okhotsk, sulla costa orientale della Russia. Il cavo collegava un comando della marina regionale al quartier generale della terraferma a Vladivostok.

Una squadra selezionata di agenti della *Central Intelligence Agency* e della *National Security Agency* fu convocata da qualche parte nell'area di Washington, sotto stretta copertura, ed elaborò un piano utilizzando sommozzatori della Marina, sottomarini modificati e un veicolo di salvataggio sottomarino, che riuscirono, dopo molti tentativi ed errori, a localizzare il cavo russo. I sommozzatori installarono sul cavo un sofisticato dispositivo di ascolto che intercettava con successo il traffico russo e lo registrava su un sistema di registrazione.

La NSA apprese così che alti ufficiali della marina russa, convinti della sicurezza del loro canale di comunicazione, chiacchieravano con i loro colleghi senza crittografia. Il dispositivo di registrazione e il suo nastro dovevano essere sostituiti mensilmente e il progetto andò avanti allegramente per un decennio, finché non fu compromesso da un tecnico civile della NSA di quarantaquattro anni di nome Ronald Pelton, che parlava correntemente il russo. Pelton fu tradito da un disertore russo nel 1985 e condannato al carcere. Era stato pagato solo $ 5.000 dai russi per le sue rivelazioni sull'operazione, oltre a $ 35.000 per altri dati da lui forniti e che non sono mai stati resi pubblici.

Quella operazione subacquea di successo, nome in codice *Ivy Bells*, era stata innovativa e rischiosa e produsse preziose informazioni sulle intenzioni e sulla pianificazione della Marina russa.

Tuttavia, il gruppo interdipartimentale era inizialmente scettico sull'entusiasmo della CIA per un attacco segreto in acque profonde. C'erano troppe incognite. Le acque del Mar Baltico erano pesantemente pattugliate dalla marina russa e non c'erano piattaforme petrolifere che potessero essere utilizzate come copertura per un'operazione di immersione. I sommozzatori sarebbero dovuti andare in Estonia, oltre confine rispetto alle banchine di carico del gas naturale della Russia, per addestrarsi alla missione? "Sarebbe un casino enorme", dicevano.

Durante "*tutte queste trame*", secondo quanto riportato dalla fonte, "*alcuni ragazzi della CIA e del*

Dipartimento di Stato dicevano: 'Non fatelo. È stupido, e se verrà fuori sarà politicamente un incubo'".

Tuttavia, all'inizio del 2022, il gruppo di lavoro della CIA riferì al gruppo di Sullivan: "Abbiamo un modo per far saltare in aria i gasdotti".

Quello che è successo dopo è stato sbalorditivo. Il 7 febbraio, meno di tre settimane prima di quella che sembrava ormai un'inevitabile invasione russa dell'Ucraina, Biden incontrò nel suo ufficio della Casa Bianca il cancelliere tedesco Olaf Scholz, che, dopo qualche esitazione, era ormai saldamente nella squadra americana. Alla conferenza stampa che seguì, Biden disse con aria di sfida: "Se la Russia invade . . . non ci sarà più un NordStream 2. Porremo fine a tutto ciò".

Venti giorni prima, in un briefing del Dipartimento di Stato il sottosegretario Nuland consegnava essenzialmente lo stesso messaggio, che ha ricevuto poca copertura da parte della stampa. "Voglio essere molto chiara con voi oggi", disse in risposta a una domanda. "Se la Russia invade l'Ucraina, in un modo o nell'altro il Nord Stream 2 non andrà avanti".

Molti di coloro che erano stati coinvolti nella pianificazione della missione del gasdotto rimasero costernati da quelli che consideravano riferimenti indiretti all'attacco.

"*Era come piazzare sul terreno una bomba atomica a Tokyo e dire ai giapponesi che l'avremmo fatta esplodere*", ha detto la fonte. "*Il piano prevedeva che le opzioni dovessero essere eseguite dopo l'invasione e non pubblicizzate pubblicamente. Biden semplicemente non l'aveva capito o l'ha volutamente ignorato*."

Le indiscrezioni di Biden e Nuland, se di questo si è trattato, forse avevano scoraggiato alcuni dei pianificatori. Ma avevano anche creato un'opportunità. Secondo la fonte, alcuni degli alti funzionari della CIA stabilirono che far saltare in aria il gasdotto "*non avrebbe più potuto essere considerata un'operazione sotto copertura, perché il Presidente aveva appena annunciato pubblicamente che sapevamo come farlo*".

Il piano per far saltare in aria Nord Stream 1 e 2 fu declassificato da operazione segreta che richiedeva che il Congresso fosse informato, a operazione di intelligence altamente riservata con il supporto militare degli Stati Uniti. Secondo la legge, ha spiegato la fonte, “*non c'era più l'obbligo giuridico di riferire l'operazione al Congresso. Tutto quello che dovevano fare ora era semplicemente farlo, ma doveva rimanere segreto. I russi hanno una straordinaria capacità di sorveglianza sul Mar Baltico"*.

I membri del gruppo di lavoro dell'Agenzia non avevano contatti diretti con la Casa Bianca ed erano ansiosi di scoprire se il presidente intendesse veramente quello che aveva detto, cioè se la missione fosse da considerarsi ormai avviata. La fonte ha ricordato: "*Bill Burns ritornò e disse: 'Fatelo'*".

L'OPERAZIONE

La Norvegia era la base perfetta per la missione.

Negli ultimi anni di crisi est-ovest, l'esercito americano aveva notevolmente ampliato la sua presenza all'interno della Norvegia, il cui confine occidentale corre per 1.400 miglia lungo l'Oceano Atlantico settentrionale e si unisce sopra il circolo polare artico con la Russia. Il Pentagono creò posti di lavoro e contratti molto ben pagati, dando luogo ad alcune controversie a livello locale, con investimenti di centinaia di milioni di dollari per aggiornare ed espandere le strutture della Marina e dell'Aeronautica americana in Norvegia. Il nuovo investimento includeva, soprattutto, un avanzato radar ad apertura sintetica molto a nord, che era in grado di penetrare in profondità nel territorio della Russia, entrato in funzione proprio quando la comunità dell'intelligence americana perse l'accesso a una serie di siti di ascolto a lungo raggio all'interno della Cina.

Una base sottomarina americana completata di recente, che era in costruzione da anni, diventò operativa e diversi sottomarini americani erano ora in grado di lavorare a stretto contatto con i loro colleghi norvegesi per monitorare e spiare un'importante base nucleare russa 250 miglia a est, sulla Penisola di Kola. L'America ampliò anche notevolmente una base aerea norvegese nel nord e consegnò all'aeronautica norvegese una flotta di aerei da pattuglia P8 Poseidon costruiti da Boeing per rafforzare la sua attività di spionaggio a lungo raggio su tutto ciò che riguardava la Russia.

In cambio, lo scorso novembre il governo norvegese fece arrabbiare i liberali e alcuni moderati in

parlamento approvando il *Supplementary Defense Cooperation Agreement (SDCA).* In base al nuovo accordo, gli Stati Uniti avrebbero avuto giurisdizione, in alcune "aree concordate" al Nord, sulle accuse per crimini commessi dai soldati americani al di fuori della base, nonché su quei cittadini norvegesi accusati o sospettati di interferire con il lavoro nella base.

La Norvegia era stata uno dei primi firmatari del Trattato NATO nel 1949, nei primi giorni della Guerra Fredda. Oggi, il comandante supremo della NATO è Jens Stoltenberg, un convinto anticomunista, che è stato primo ministro norvegese per otto anni prima di passare al suo alto incarico NATO, con il sostegno americano, nel 2014. Molto intransigente su tutto ciò che riguarda Putin e la Russia, aveva collaborato con la comunità dell'intelligence americana sin dalla guerra del Vietnam. Da allora ha goduto di completa fiducia. "*È il guanto che si adatta alla mano americana*", ha detto la fonte.

Tornati a Washington, i pianificatori sapevano che dovevano andare in Norvegia. "*I norvegesi odiavano i russi e la marina norvegese era piena di orgogliosi marinai e sommozzatori che avevano generazioni di esperienza nell'esplorazione altamente redditizia di petrolio e gas in acque profonde*", ha detto la fonte. Ci si poteva anche fidare di loro per mantenere segreta la missione. (I norvegesi avevano anche altri interessi: la distruzione del Nord Stream, se gli americani l'avessero realizzata, avrebbe consentito alla Norvegia di vendere una quantità di gran lunga superiore del proprio gas naturale all'Europa.)

A marzo, alcuni membri della squadra sono volati in Norvegia per incontrare i servizi segreti e la marina norvegesi. Una delle questioni più importanti era quale esattamente fosse il punto migliore del Mar Baltico per piazzare gli esplosivi. Il Nord Stream 1 e 2, ciascuno con due serie di gasdotti, si dirigevano verso il porto di Greifswald, nell'estremo nord-est della Germania, separati tra loro per gran parte del percorso da poco più di un miglio.

La marina norvegese trovò velocemente il punto giusto, nelle acque poco profonde del Mar Baltico a poche miglia dall'isola danese di Bornholm. Le condutture correvano a più di un miglio di distanza lungo un fondale marino profondo solo 260 piedi. Questo sarebbe stato perfettamente alla portata dei subacquei, che, operando da un cacciatore di mine norvegese di classe alta, si sarebbero immersi con una miscela di ossigeno, azoto ed elio che fuoriusciva dai loro serbatoi e avrebbero piazzato cariche di C4 sulle quattro condutture con coperture protettive in cemento. Sarebbe stato un lavoro noioso, dispendioso in termini di tempo e pericoloso, ma le acque al largo di Bornholm avevano un altro vantaggio: non c'erano grandi correnti di marea, cosa che avrebbe potuto rendere molto più difficili le immersioni.

Dopo un po' di ricerche, gli americani furono tutti d'accordo.

A questo punto entrò di nuovo in gioco l'oscuro gruppo di immersioni profonde della Marina a Panama City. Le scuole di immersione in acque profonde di Panama City, i cui tirocinanti avevano partecipato a *Ivy Bells*, sono viste come un luogo sperduto e poco appetibile dai diplomati d'élite dell'Accademia navale di Annapolis, che in genere vanno in cerca di gloria e desiderano far parte di forze speciali, come piloti di caccia o sommergibilisti. Se si deve diventare una "*Black Shoe*", cioè un membro del meno attrattivo comando di navi di superficie, c'è sempre almeno un servizio su un cacciatorpediniere, un incrociatore o una nave anfibia. La meno affascinante in assoluto è la 'guerra di mine'. I sommozzatori non compaiono mai nei film di Hollywood o sulle copertine delle riviste più popolari.

"*I migliori subacquei con qualifiche di immersione profonda sono una comunità ristretta, solo le vere eccellenze sono state reclutate per l'operazione ed è stato detto loro di tenersi pronti per la convocazione da parte della CIA a Washington*", ha detto la fonte.

Ma c'era un'altra preoccupazione: qualsiasi attività subacquea insolita nelle acque al largo di Bornholm avrebbe potuto attirare l'attenzione delle marine svedesi o danesi, che avrebbero potuto segnalarla.

La Danimarca era stata anche uno dei primi firmatari del trattato NATO ed era nota nella comunità dell'intelligence per i suoi legami speciali con il Regno Unito. La Svezia aveva presentato domanda di adesione alla NATO e aveva dimostrato grande abilità nella gestione dei suoi sistemi di sensori magnetici e sonori sottomarini, che potevano tracciare con successo i sottomarini russi che occasionalmente si presentavano nelle acque remote dell'arcipelago svedese, costringendoli a risalire in superficie.

I norvegesi si unirono agli americani nell'insistere affinché alcuni alti funzionari in Danimarca e Svezia venissero informati in termini generali su una possibile attività subacquea nell'area. In tal modo, qualcuno più in alto grado avrebbe potuto intervenire e mantenere il rapporto fuori dalla catena di comando, isolando così il funzionamento del gasdotto. "*Ciò che è stato detto loro e ciò che essi sapevano era volutamente diverso*", mi ha detto la fonte. (L'ambasciata norvegese, invitata a commentare questa storia, non ha risposto.)

I norvegesi sono stati fondamentali per risolvere altri ostacoli. La marina russa era nota per possedere una tecnologia di sorveglianza in grado di individuare e innescare mine sottomarine. Gli ordigni esplosivi americani dovevano essere camuffati in modo da farli apparire al sistema russo come parte dello sfondo naturale, cosa che richiedeva un adattamento alla specifica salinità dell'acqua. I norvegesi avevano una soluzione.

I norvegesi avevano anche una soluzione per la questione cruciale di quando l'operazione avrebbe dovuto aver luogo. Ogni giugno, negli ultimi 21 anni, la sesta flotta americana, la cui nave ammiraglia ha sede a Gaeta, in Italia, a sud di Roma, sponsorizza un'importante esercitazione NATO nel Mar Baltico, coinvolgendo decine di navi alleate in tutta la regione. L'attuale esercitazione, che si sarebbe tenuta a giugno, era nota come Baltic Operations 22, o BALTOPS 22. I norvegesi proposero questa come copertura ideale per posare le mine.

Gli americani fornirono un elemento fondamentale: convinsero i pianificatori della sesta flotta ad aggiungere al programma un'esercitazione di ricerca e sviluppo. L'esercitazione, come reso noto dalla Marina Militare, coinvolgeva la Sesta Flotta in collaborazione con i "centri di ricerca e guerra" della Marina. L'evento in mare si sarebbe tenuto al largo della costa dell'isola di Bornholm e avrebbe coinvolto squadre NATO di sommozzatori che posano mine, con squadre in competizione che utilizzano la più recente tecnologia subacquea per trovarle e distruggerle.

Era sia una utile esercitazione che una copertura geniale. I ragazzi di Panama City avrebbero fatto le loro cose e gli esplosivi C4 sarebbero stati posizionati entro la fine di BALTOPS22, con un timer di

48 ore collegato. Alla prima esplosione tutti gli americani e i norvegesi se ne sarebbero già andati via da tempo.

Si contavano i giorni alla rovescia. "*Il tempo stringeva e ci stavamo avvicinando al compimento della missione*", racconta la fonte.

E poi: Washington ci ha ripensato. Le bombe sarebbero state sempre piazzate durante l'esercitazione BALTOPS, ma la Casa Bianca temeva che una finestra di due giorni per la loro detonazione sarebbe stata troppo vicina alla fine dell'esercitazione, e sarebbe stato ovvio che l'America era coinvolta.

Ora, la Casa Bianca aveva una nuova richiesta: "*I ragazzi sul campo possono trovare un modo per far saltare le condutture più avanti, a comando*?"

Alcuni membri del team furono molto irritati e frustrati dall'apparente indecisione del presidente. I sommozzatori di Panama City si erano ripetutamente esercitati a posare il C4 sui gasdotti, come avrebbero fatto durante BALTOPS, ma ora il team in Norvegia doveva trovare un modo per soddisfare la richiesta di Biden: come portare a termine l'operazione in un tempo di sua scelta.

La richiesta di un cambiamento arbitrario dell'ultimo minuto è una cosa che la CIA è abituata a gestire. Ma offriva anche nuovo spazio alle preoccupazioni, condivise da alcuni, sulla necessità, e sulla legittimità, dell'intera operazione.

Gli ordini segreti del Presidente evocavano anche il dilemma della CIA nei giorni della guerra del Vietnam, quando il presidente Johnson, di fronte al sentimento che cresceva contro la guerra, ordinò all'Agenzia di violare il suo statuto - che le vietava specificamente di operare all'interno degli Stati Uniti – per spiare i leader pacifisti e determinare se fossero controllati dalla Russia comunista.

L'agenzia alla fine acconsentì, e per tutti gli anni '70 divenne chiaro fino a che punto fosse stata disposta a spingersi. Ci furono successive rivelazioni sui giornali all'indomani degli scandali Watergate sullo spionaggio dell'Agenzia sui cittadini americani, sul suo coinvolgimento nell'assassinio di leader stranieri e nel rovesciamento del governo socialista di Salvador Allende.

Quelle rivelazioni portarono a una drammatica serie di audizioni al Senato, a metà degli anni '70, guidate da Frank Church dell'Idaho, che resero chiaro come Richard Helms, all'epoca direttore

dell'Agenzia, fosse stato convinto di avere l'obbligo di fare ciò che il Presidente chiedeva, anche se ciò significava violare la legge.

In una testimonianza inedita a porte chiuse, Helms spiegò mestamente che "*hai quasi un''Immacolata Concezione' quando fai qualcosa sotto gli ordini segreti di un Presidente. Che sia giusto o sbagliato, [la CIA] lavora secondo regole diverse rispetto a qualsiasi altra parte del governo*". Stava essenzialmente dicendo ai senatori che lui, come capo della CIA, credeva di star lavorando per la Corona, e non per la Costituzione.

Gli americani che hanno lavorato in Norvegia hanno operato secondo la stessa dinamica e hanno diligentemente iniziato a lavorare al nuovo problema: come far esplodere a distanza gli esplosivi C4 dietro ordine di Biden. Era un incarico molto più impegnativo di quanto potessero comprendere quelli di Washington. Non c'era modo per la squadra in Norvegia di sapere quando il Presidente avrebbe premuto il pulsante. Sarebbe stato tra poche settimane, tra molti mesi o tra sei mesi o più?

Il C4 collegato alle condutture sarebbe stato attivato da una boa sonar lanciata da un aereo con breve preavviso, ma la procedura prevedeva la più avanzata tecnologia di elaborazione del segnale. Una volta installati, i dispositivi di temporizzazione ritardata collegati a una qualsiasi delle quattro condutture avrebbero potuto essere attivati accidentalmente dal complesso mix di rumori di fondo dell'oceano, in tutto il Mar Baltico pesantemente trafficato: da navi vicine e lontane, da trivellazioni sottomarine, eventi sismici, onde e persino creature marine. Per evitare ciò, la boa del sonar, una volta posizionata, avrebbe emesso una sequenza di suoni tonali unici a bassa frequenza, molto simili a quelli emessi da un flauto o da un pianoforte, che sarebbero stati riconosciuti dal dispositivo a tempo e, dopo un'ora di ritardo prestabilita, avrebbe innescato gli esplosivi. ("*Ci vuole un segnale sufficientemente forte, in modo che nessun altro segnale possa inviare accidentalmente un impulso che faccia esplodere le mine*", mi è stato detto dal dottor Theodore Postol, professore emerito di scienze, tecnologia e politica di sicurezza nazionale al MIT. Postol, che ha servito come consigliere scientifico del capo delle operazioni navali del Pentagono, ha affermato che il problema che il gruppo doveva affrontare in Norvegia a causa della richiesta di Biden di ritardare i tempi era una questione di fortuna: "*Più a lungo gli esplosivi restano in acqua, maggiore è il rischio di un segnale che potrebbe innescare le bombe.*")

Il 26 settembre 2022, un aereo di sorveglianza P8 della Marina norvegese ha effettuato un volo apparentemente di routine e ha sganciato una boa sonar. Il segnale si è diffuso sott'acqua, inizialmente al Nord Stream 2 e poi al Nord Stream 1. Poche ore dopo, gli esplosivi C4 ad alta potenza sono stati innescati e tre dei quattro gasdotti sono stati messi fuori servizio. Nel giro di

pochi minuti, pozze di gas metano rimaste nelle condutture otturate potevano essere viste diffondersi sulla superficie dell'acqua, e il mondo ha appreso che era accaduto qualcosa di irreversibile.

APPENDICE

Subito dopo il bombardamento del gasdotto, i media americani lo hanno trattato come un mistero irrisolto. La Russia è stata ripetutamente indicata come probabile colpevole, sulla base di fughe di notizie calcolate da parte della Casa Bianca, ma senza mai stabilire un motivo chiaro per un simile atto di autosabotaggio, al di là del semplice scopo punitivo. Pochi mesi dopo, quando è emerso che le autorità russe stavano raccogliendo stime sui costi di riparazione dei gasdotti, il New York Times ha descritto la notizia come una "complicazioni delle teorie su chi stesse dietro" l'attacco. Nessun grande quotidiano americano ha approfondito le precedenti minacce ai gasdotti fatte da Biden e dal sottosegretario di Stato Nuland.

Sebbene non sia mai stato chiaro il motivo per cui la Russia avrebbe cercato di distruggere il proprio redditizio gasdotto, una motivazione più significativa per l'azione del Presidente è venuta dal Segretario di Stato Blinken.

Lo scorso settembre, interrogato in una conferenza stampa sulle conseguenze del peggioramento della crisi energetica nell'Europa occidentale, Blinken ha descritto il momento come potenzialmente positivo:

> “*È una straordinaria opportunità per rimuovere una volta per tutte la dipendenza dall'energia russa e quindi togliere a Vladimir Putin l'uso dell'energia come arma per portare avanti i suoi piani imperiali. Questo è molto significativo e offre enormi opportunità strategiche per gli anni a venire, ma nello stesso tempo siamo determinati a fare tutto il possibile per assicurarci che le conseguenze di tutto ciò non siano a carico dei cittadini del nostro paese o del resto del mondo.*"

Più di recente, Victoria Nuland ha espresso soddisfazione per la chiusura del nuovo gasdotto. Testimoniando a un'audizione della commissione per le relazioni estere del Senato alla fine di gennaio, ha detto al senatore Ted Cruz: "*Come te, anch'io, e penso anche l'amministrazione, sono molto gratificata di sapere che Nord Stream 2 sia ora, come dici tu, un rottame di metallo in fondo*

al mare”.

La fonte aveva una visione molto più disinvolta della decisione di Biden di sabotare più di 1500 miglia di gasdotto Gazprom con l'avvicinarsi dell'inverno. “*Bene*”, ha detto, parlando del Presidente, “*devo ammettere che il ragazzo ha un bel paio di palle. Ha detto che lo avrebbe fatto, e l’ha fatto"*.

Alla domanda sul perché secondo lui i russi non avessero risposto, ha detto cinicamente: “F*orse vorrebbero essere capaci di fare le stesse cose che hanno fatto gli Stati Uniti*”.

"*È stata una bellissima storia sotto copertura*", ha continuato. “*C'era dietro un'operazione nascosta che ha coinvolto esperti nel campo e apparecchiature che operavano su un segnale segreto*.

"L'unico difetto è stata la decisione di farlo."

fonte: https://vocidallestero.blogspot.com/2023/02/seymour-hersh-come-lamerica-ha-fatto.html

----

La Russia prepara le nuove armi per il conflitto con l’occidente / di Orazio Di Mauro

La Russia introduce rapidamente nuove armi altamente tecnologiche e le prova nella guerra di Ucraina. L’Occidente e specie gli Stati Uniti assiste sgomento allo sviluppo dei nuovi sistemi d’arma

In questo breve articolo prenderò in esame alcune armi russe, che se usate metterebbero in seria difficoltà la potenza statunitense. Nell'arsenale delle forze armate della Federazione Russa ci sono armi considerevolmente perniciose per gli alti comandi NATO. La prima e più insidiosa arma è il complesso di contromisure elettroniche Murmansk-BN a lunghissimo raggio capace di inibire le comunicazioni nemiche anche a 5.000 km e in caso di condizioni favorevoli può arrivare a 9.000 km. Il sistema funziona ad onde corte e per questo può superare le montagne e qualsiasi orografia del terreno. È in grado di paralizzare completamente il funzionamento dei sistemi elettronici, delle armi del nemico senza distruggerli fisicamente. Già qualche anno fa l’esperto di guerra della NATO Xavier Rofe ne ha parlato con preoccupazione sulla rivista “Atlantic” [1]. Il sistema disabilita non solo tutti gli obiettivi militari ma anche i sistemi civili.

Molti analisti condividono l'opinione dell'esperto militare e ritengono che le forze della NATO

situate nell'Europa occidentale siano assolutamente indifese contro il Murmansk-BN, soprattutto se si tiene conto che per decollare i caccia di ultima generazione americana F-35 necessitano del supporto del satellite. Ne consegue che i timori dei generali occidentali riguardo a Murmansk-B sono giustificati e reali. La Russia lo ha messo in opera dal 2014.

Si tratta di una potente arma strategica capace di "accecare" e "assordare" gli equipaggiamenti di armi intelligenti e attrezzature da ricognizione a distanze 7 volte maggiori dei pari sistemi occidentali, sopprime completamente le comunicazioni mobili (VHF-UHF), il satellite e la radio. Raccoglie, elabora e classifica i dati delle sorgenti di radiazioni a onde corte e ne sopprime l'efficacia, interrompe le comunicazioni di aerei, satelliti, navi da guerra e unità di terra dell'Alleanza del Nord Atlantico. **Non esiste al momento una contromisura occidentale in grado di manometterlo.**

L'altra arma che preoccupa non poco i Generali del Pentagono è il missile da crociera 9M730 Burevestnik (noto anche in Occidente come SSC-X-9 Skyfall) [2], comparso nel 2018 sulle principali agenzie di stampa mondiali, che hanno valutato negativamente le reali capacità di quest'arma; successivamente seri analisti del Pentagono hanno espresso perplessità su questa nuovissima arma russa. Ma, quando nell'autunno 2020 nuove informazioni su questo missile da crociera intercontinentale a propulsione nucleare sono diventate maggiormente disponibili, analisti professionisti occidentali si sono mostrati assai preoccupati.

C'è da chiedersi: **perché la Russia ha creato un'arma così minacciosa?** Questa decisione si deve al ritiro degli Usa dal Trattato sul nucleare START 2 avvenuto nell'estate 2019. Washington allora considerava la Russia non più situabile sullo stesso livello militare degli Stati Uniti, pertanto, la Casa Bianca ruppe unilateralmente il Trattato START 2, cioè la limitazione dei sistemi missilistici anti balistici siglata nel 1972, che garantiva alle parti la mutua distruzione con un attacco di rappresaglia in caso di escalation nucleare. Per ristabilire la parità strategica con gli Usa, disponendo ancora di una potente base scientifica e industriale risalente all'URSS, la Russia ha iniziato a sviluppare avanzate armi strategiche, cominciando a costruire un missile da crociera a propulsione nucleare. Inoltre, gli scienziati russi sono riusciti a creare un motore nucleare in miniatura da montare sul missile Burevestnik, la cui costruzione i media occidentali hanno fortemente criticato, mentre il Dipartimento di Stato Usa ha deciso di minacciare seriamente la Russia, chiedendo con insistenza l'abbandono di questo nuovo missile. Invece, la Russia, dal canto suo, superati con successo i test dell'ultima versione del missile da crociera a propulsione nucleare, ha previsto di inserirlo in servizio al più presto nelle forze aerospaziali. Nonostante questi eventi si siano svolti nella totale segretezza, alcune informazioni sulle funzionalità del missile sono arrivate in occidente e questo è diventato "l'incubo del Pentagono". L'aspetto vincente del Burevestnik consiste nel fatto che è dotato di un motore ad energia nucleare miniaturizzato capace della stessa potenza di quelli di dimensione standard. La creazione di un motore nucleare in miniatura per un missile da crociera è sempre stato l'obiettivo degli ingegneri di tutto il mondo, per ora solo i russi ci sono riusciti.

La terza arma che ha arricchito l'arsenale russo è un missile antiaereo detto S-300V4, denominato in occidente Stealth Hunter [3]. Gli esperti concordano sul fatto che gli ultimi missili ipersonici danno a questa arma caratteristiche senza precedenti che non hanno somiglianze al mondo, come del resto scrive la rivista americana *Military Watch* (ottobre 2022) in un articolo elogiativo del sistema missilistico antiaereo russo S-300V4. Il tono dell'articolo discende dal fatto che il sistema ha distrutto due aerei da combattimento ucraini (un caccia Su-27 e un bombardiere di prima linea Su-24), che si erano avvicinati pericolosamente a Belgorod (ossia Russia), volando a poche decine di metri dal suolo. I due velivoli sono stati abbattuti facilmente dal sistema S-300V4, essendo stati attaccati appena decollati dall'aeroporto di Poltava. Gli esperti americani stupefatti hanno osservato che nessuna manovra elusiva ha consentito ai piloti ucraini di sfuggire all'attacco russo. Infine, i comandi americani sono seriamente preoccupati per la sicurezza dei jet da combattimento occidentali che usano la tecnologia Stealth di quinta generazione (aerei invisibili), ossia gli F-22A Raptor e gli F-35. Infatti, il sistema russo S-300VM nella sua ultima versione avrebbe la capacità di colpire in

modo efficace tali velivoli fino a 35 km in altezza e con un'autonomia fino a 400 chilometri. Il sistema S-300VM è penalizzato solo per l'alto costo. In definitiva si sta assistendo ad una rapida sostituzione dei vecchi missili subsonici con i nuovi missili ipersonici. Vedremo in futuro che ci riserverà questa competizione militare.

Con queste armi ed altre ancora la Russia si prepara al confronto con il cosiddetto occidente collettivo, ma ovviamente noi auspichiamo che ciò non avvenga, anche perché le prime vittime, dopo i poveri ucraini e i giovani militari russi, cui va tutta la nostra solidarietà, saremo noi, gli europei. Del resto, anche il governo italiano non sta ampliando la spesa militare sotto i dettami degli USA?

Note

[1] https://vpk.name/en/554511_the-french-edition-appreciated-the-russian-electronic-warfare-systems.html

[2] https://www.quotidiano.net/esteri/missile-putin-russia-1.8131020

[3] https://chimniii.com/news/null/null-Top-5-Most-Lethal-Anti-Aircraft-Missile-Systems-Present-In-The-World.html

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24880-orazio-di-mauro-la-russia-prepara-le-nuove-armi-per-il-conflitto-con-l-occidente.html

----

Il pensiero di Xi Jinping come marxismo del Ventunesimo secolo / di Daniele Burgio, Massimo Leoni e Roberto Sidoli

B. Brecht: il comunismo "è la semplicità che è difficile a farsi".

V. I. Lenin: "l'esito della lotta" (tra comunismo e imperialismo) "dipende in ultima analisi dal fatto che la Russia, l'India, la Cina costituiscono l'enorme maggioranza della popolazione" (mondiale).[1]

He Yiting: "finché il socialismo cinese non cadrà, il socialismo del mondo starà sempre in piedi. Oggi, il grande successo ottenuto dal socialismo con caratteristiche cinesi ha permesso di scrivere il capitolo più splendido dei 500 anni di socialismo mondiale".[2]

Il pensiero di Xi Jinping come marxismo del Ventunesimo secolo

Dopo la celebrazione da parte di Xi Jinping del bicentenario della nascita di Marx un importante dirigente del partito comunista cinese, il compagno Wang Huning, aveva affermato nel maggio del 2018 che il pensiero di Xi Jinping sul socialismo con caratteristiche cinesi per una nuova era ha "arricchito e sviluppato il marxismo con una serie di importanti visioni e pensieri originali e strategici", ed è il "marxismo nella Cina contemporanea e del Ventunesimo secolo".[3]

Nel giugno del 2020 l'importante rivista teorica *Tempi di studio* pubblicò un articolo del vicepresidente della prestigiosa Scuola centrale del partito comunista cinese, He Yiting, nel quale si affermò nuovamente che il pensiero di Xi Jinping equivaleva al "marxismo per il Ventunesimo secolo".

Circa un mese dopo, a sua volta, il ministro degli esteri cinese Wang Yi dichiarò apertamente che "grandi epoche producono grandi idee", e che proprio "il pensiero di Xi Jinping sulla diplomazia" ha "applicato i principi di base del marxismo alla pratica della diplomazia con caratteristiche cinesi di una grande nazione, sviluppando una serie di pensieri e opinioni creative". Queste ultime "hanno arricchito e spinto avanti le teorie marxiste sulle relazioni internazionali, così realizzando un salto di qualità storico nell'adattare il marxismo al contesto cinese nell'arena diplomatica"; in seguito, l'11 novembre del 2021, un comunicato ufficiale della sesta sessione plenaria del 19° Comitato centrale del partito comunista cinese ribadì, davanti al mondo intero, che il pensiero di Xi Jinping sul socialismo con caratteristiche cinesi per una nuova era costituisce "il marxismo della Cina contemporanea e del 21° secolo".[4]

Un anno dopo, al termine del suo ventesimo congresso, l'organizzazione a capo del gigantesco paese asiatico ha prodotto un rilevante emendamento all'importante Costituzione del partito comunista cinese, modifica approvata alla fine di ottobre del 2022 e che ha previsto che "il pensiero di Xi Jinping sul socialismo con caratteristiche cinesi per una nuova era" è "il marxismo della Cina contemporanea e del Ventunesimo secolo", oltre a "incarnare la migliore cultura ed etica cinese di questa epoca".

Il partito comunista cinese si è rivelato un'organizzazione che ha ormai accumulato un'esperienza secolare rappresentando il più potente partito politico del mondo con più di 95 milioni di iscritti, di cui quasi il 30% sono donne, oltre che una collettività umana collocata a capo della nazione dotata del maggior prodotto interno lordo mondiale a parità di potere d'acquisto, secondo i dati forniti dalla stessa Cia di Langley a partire almeno dal 2017: all'inizio di novembre del 2021 questo partito ha parlato con forza e lucidità sia alla Cina che all'intero pianeta, tra l'altro presentando una rilevante novità di matrice politica e teoretica riguardo al nuovo livello del "marxismo del Ventunesimo secolo".[5]

Tale precisa definizione, di grande rilevanza sia in campo politico che teorico, risulta valida e corretta perché il xiginpingsmo, ossia il pensiero di Xi Jinping, rappresenta la realtà del marxismo nell'epoca dello spostamento del centro di gravità politico-economico dal mondo occidentale all'Asia, nell'era dell'egemonia del capitale fittizio (derivati, futures, opzioni, ecc.) all'interno del capitalismo di stato contemporaneo e, soprattutto, della nuova e gigantesca rivoluzione tecnoscientifica con il derivato processo di creazione, durante i prossimi decenni, della base produttiva necessaria per la costruzione del comunismo sviluppato, con la sua splendida regola aurea del "a ciascuno secondo i suoi bisogni".[6]

In sintesi si tratta del marxismo 2.0 dell'automazione generalizzata, ivi compresi servizi e trasporti, dell'economia digitale, del metaverso, della realtà aumentata e dell'editing genetico delle piante contro le malattie, delle telecomunicazioni satellitari e dell'esplorazione spaziale; di un marxismo che risulta quindi di nuovo all'avanguardia del progresso sociopolitico durante tempi storici in vorticosa accelerazione, costituendo il vettore principale sul piano ideologico-culturale e il livello superiore, di matrice prometeico-umanista, per pensare e utilizzare la tecnoscienza durante i prossimi decenni.[7]

Il pensiero di Xi Jinping rappresenta infatti il marxismo nella stagione di una gigantesca rivoluzione tecnoscientifica che sta portando all'umanità, con la decisiva presenza cinese, l'intelligenza artificiale, l'inesauribile fusione nucleare e i computer quantistici, le vetture elettriche e le nanotecnologie, la biologia sintetica e l'ingegneria genetica, le tecnologie del 5G e del 6G, assieme alla crescita esponenziale delle energie rinnovabili.[8]

Stiamo per analizzare il marxismo nella nuova era dell'economia digitale, come anche della moneta digitale di stato: nel caso specifico lo e-yuan, già utilizzato all'inizio del 2022 da circa duecento milioni di cinesi e impiegato durante i giochi olimpici invernali di Pechino.[9]

Se già Marx, nel primo paragrafo del *Capitale*, aveva chiarito che la "forza produttiva del lavoro" dipende sempre dall'unione dialettica di una serie di fattori tra i quali spiccava, già nel 1867, il "grado di sviluppo e di applicabilità tecnologica della scienza", almeno da alcuni decenni la combinazione tecnologico-scientifica nel processo produttivo globale ha assunto un primato indiscutibile, in base al quale i saperi e le capacità cognitivo-scientifiche contenute direttamente nel sistema delle macchine, ossia il marxiano general intellect, crescono continuamente e in modo esponenziale; provocando tra l'altro anche l'aumento vertiginoso della sostituzione di lavoro vivo da parte dei processi di automazione, come ad esempio la guida autonoma di bus, automobili e camion.[10]

Inoltre il xiginpingsmo si sviluppa durante l'era della nuova centralità dell'Asia: continente nel quale attualmente vivono circa due terzi della popolazione mondiale, che conta e pesa per la metà del prodotto interno lordo globale (a parità di potere d'acquisto) e in cui risiede "l'arco" principale delle risorse mondiali di idrocarburi, il quale parte dalla zona meridionale della penisola arabica per risalire all'Iran/Iraq e al Mar Caspio, attraversando l'Asia centrale e giungendo infine alla sezione orientale della Siberia.[11]

Pertanto il pensiero di Xi Jinping esprime una complessa trama di coordinate teoriche, ideali e organizzative strettamente interconnesse tra loro, creando un nuovo orizzonte allo stesso tempo ben radicato nel presente, cinese e mondiale, ma simultaneamente una visione capace di trascenderlo attraverso una prospettiva pluridecennale; quadro generale dotato di una forte carica ideale ma, allo stesso tempo, ben conscio che le idee e i sogni ambiziosi non si

affermano senza un'organizzazione e in assenza di un partito, per dirla con Gramsci, in grado di elaborare dirigenti capaci e che "seleziona, sviluppa, moltiplica i dirigenti necessari perché un gruppo sociale definito si articoli e, da caos tumultuoso, diventi esercito politico organicamente predisposto".[12]

Nel 2009 il filosofo inglese Mark Fisher, nel suo libro *Realismo Capitalista*, si chiedeva con tono pessimista se davvero esistesse un'alternativa globale al capitalismo: la risposta è che la si sta costruendo sul piano umano, organizzativo e produttivo, seppure tra contraddizioni, limiti ed errori, nella Cina contemporanea e anche nella sfera ideale, culturale e simbolica.

Affrontiamo, in modo particolarmente sintetico, i principali cardini e soprattutto le novità introdotte dal pensiero di Xi Jinping in una serie di ambiti.

Comunismo e socialismo

In tale settore teorico gli assi più rilevanti dello xiginpingsmo risultano essere:

3. il socialismo ("a ciascuno secondo il suo lavoro") inteso come un difficile, ma attuabile processo di lunga durata nella creazione di "una società prospera" in Cina;
4. la simultanea tesi, esposta anche il 5 maggio 2018, della realizzabile concretezza anche del passaggio "dal regno della necessità al regno della libertà", e cioè al comunismo sviluppato. Ancora all'inizio del luglio 2021 Xi Jinping ribadì che il marxismo esprime la convinzione che "la società umana muove inesorabilmente verso il comunismo", ma essa "deve completare certe fasi storiche lungo la via", durante "una via" e "un movimento reale che abolisce lo stato di cose presenti" (Marx): non certo in qualità di abominevole e distruttiva bomba atomica, ma viceversa creando le premesse e alcuni elementi, già nel tempo presente, della realizzabile e attuabile "sublime bellezza del futuro comunista";[13]
5. l'importanza decisiva assunta dalla nuova rivoluzione tecnoscientifica in corso, a partire dall'intelligenza artificiale, robotica e biogenetica, anche e proprio per il successo del socialismo/comunismo;[14]
6. la strategia prometeica e a lungo termine della "crescita ininterrotta e pacifica" della Cina per i prossimi decenni, sia a livello interno che internazionale, che coniuga dialetticamente l'integrazione di Pechino nel processo della globalizzazione assieme a un'altra dinamica produttiva, diretta strettamente dalla sfera politica, finalizzata ad acquisire sia l'autosufficienza nei settori più importanti dell'alta tecnologia entro il 2025-2030 sia il primato mondiale in campo tecnoscientifico: ivi compresa la spedizione attorno al 2030 di astronauti cinesi sulla Luna e l'introduzione nello stesso periodo della tecnologia 6G, mentre invece nel mondo occidentale anche quella 5G rimane per il momento un lusso per pochi eletti.[15]

Siamo pertanto immersi in un orizzonte alternativo e giustamente opposto a quello previsto dal "comunismo rozzo", viceversa contraddistinto da penuria e ascetismo universale e quindi respinto giustamente a più riprese da Marx ed Engels, dal 1843 in avanti: descriviamo quindi una prospettiva demolitoria rispetto a quella teoria della decrescita delle forze produttive e dei mezzi di consumo proposta da Amadeo Bordiga ancora nel 1952, e tra l'altro in un'Italia con strati popolari ancora affamati, specialmente nella zona meridionale del paese.[16]

Tutt'altra musica nella Cina contemporanea, per fortuna.

"Pioggia passata folate di vento marino

Uccelli che si spargono nel cielo

Notte di luce fredda quiete

Luce del sole

S'infila nel cielo di adesso

Pensieri di fredda quiete

Dal nord vento selvaggio

Mentre io scopro un Mondo Nuovo".[17]

Nel 2017 la poetessa-fanciulla Xiao Bing, frutto estroso dell'intelligenza artificiale in Cina, ha pubblicato un suo primo volume di poesie da cui sono tratti i versi che precedono queste righe: non risulta quindi casuale come fin dal 2018, aprendo un grande parco sci-tech, Xi Jinping abbia indicato come proprio l'intelligenza artificiale fosse diventata ormai decisiva per il benessere e il futuro del Paese;[18]

- nel pensiero di Xi Jinping è emersa inoltre la categoria di "partito a pianificazione secolare", visto che principalmente attraverso la progettualità e la pratica di Xi Jinping il partito comunista cinese ormai da tempo "prevede di realizzare il rinnovamento nazionale attraverso un duplice obiettivo, noto come i "due centenari": in primo luogo "la modernizzazione socialista dovrebbe essere fondamentalmente realizzata entro il 2035, e in secondo luogo la Cina dovrebbe tramutarsi in un grande paese socialista che sia prospero, forte, democratico, culturalmente avanzato, armonioso e bello entro la metà del XXI secolo, in corrispondenza del centenario della Repubblica Popolare Cinese".[19]

In questo schema generale di riferimento risulta dunque quasi scontato come, ancora nel gennaio del 2022, Xi Jinping abbia risottolineato che bisogna pianificare il futuro prendendo in considerazione il quadro generale della strategia, per la grande rinascita della "nazione cinese e i profondi cambiamenti mai visti da un secolo": "profondi cambiamenti mai visti" nei quali rientra a pieno titolo anche l'economia digitale, da cui prese spunto il leader del partito comunista cinese per tale processo di sintesi teoretica.[20]

La lucida anticipazione delle tendenze-controtendenze di lungo periodo assieme all'appassionato slancio prometeico e alla profonda attrazione dimostrata da Marx per le nuove scoperte tecnoscientifiche, costituiscono purtroppo delle tematiche quasi esoteriche nelle metropoli imperialiste perché spesso sono state poco valorizzate anche dai seguaci occidentali di Marx: e tutto ciò mentre quest'ultimo, genio multilaterale insuperabile nelle scienze umane, riuscì a produrre alcune incursioni e studi interessanti persino nelle scienze naturali con i suoi *Manoscritti matematici* sul calcolo differenziale.[21]

Principi, forza motrice e contraddizioni del socialismo

Come tratti principali di questa parte di analisi da parte cinese:

- si rivendica la centralità e il primato incontestabile dei bisogni materiali e culturali delle masse popolari durante il processo di costruzione del socialismo, prima e

ancora immatura fase di sviluppo della società comunista, al fine di assicurare la loro prosperità. Non a caso Xi Jinping sottolineò, nel settembre del 2014, che "per un partito politico o un potere politico, il suo futuro e il destino dipendono in ultima analisi dalla volontà del popolo", affermando in altra sede che "lo sviluppo per il popolo è la posizione fondamentale dell'economia politica marxista", oltre a ribadire la validità di un proverbio cinese secondo cui "la gestione di un Paese deve essere incentrata sul beneficio della gente comune".

Xi altresì scrisse "pertanto noi dobbiamo sostenere il principio del Partito Comunista Cinese di fare affidamento su e servire il popolo, preservare i nostri stretti legami con il popolo, sottoporci prontamente alle critiche e alla supervisione del pubblico, rimanere consapevoli delle difficoltà che la gente comune deve affrontare e cercare costantemente i mezzi per portare prosperità al popolo, in modo da garantire che il nostro Partito goda sempre della fiducia e del sostegno del popolo, e per garantire che la nostra causa abbia un'inesauribile fonte di forza per portarla avanti";[22]

- un altro asse del xiginpingsmo risiede nell'aver individuato le contraddizioni fondamentali del socialismo, descrivendo la lotta costante tra l'alto livello dello sviluppo dei bisogni materiali-culturali del popolo e il relativamente basso grado di progresso raggiunto attualmente delle forze produttive sociali, oltre che il mancato pieno utilizzo delle potenzialità già insite in queste ultime: la contraddizione, quindi, tra uno "sbilanciato e inadeguato sviluppo e i sempre crescenti bisogni del popolo per una migliore vita";[23]
- pertanto nel pensiero di Xi Jinping emerge la "trappola contro Anteo", intesa come pericolo latente di un distacco dei marxisti dalle masse popolari, separazione che in passato è stata letale per molti partiti comunisti a partire da quello sovietico;
- se il genere umano viene correttamente inteso come "comunità dal futuro condiviso", si espongono altresì la teoria e praxis della combinazione dialettica tra una nuova globalizzazione, di matrice cooperativa, e la sovranità nazionale di ciascuna nazione attraverso un processo di creazione di infrastrutture su scala planetaria, Vie della Seta da diffondere in tutto il globo e alleanze paritarie tra Stati, come quelle euroasiatiche coinvolte nel patto di Shanghai e nel recente trattato commerciale RCEP;[24]
- ha assunto un particolare rilievo nel pensiero di Xi Jinping la costruzione progressiva di una civiltà ecologica di matrice comunista, basata sul raggiungimento degli obiettivi dell'armonia e una "comunità di vita" tra uomo e natura, oltre che sulla governance e pianificazione globale rispetto alle contraddizioni ancora in via di acutizzazione tra genere umano e biosfera terrestre.[25]

Dal 2005 e con la teoria delle due montagne ("acque limpide e montagne lussureggianti") il xiginpingsmo ha via via enucleato alcune categorie teoriche stimolanti quali il valore incalcolabile delle risorse naturali, la produttività economica oltre che umana dell'ambiente, la creazione di un processo di sviluppo sostenibile attraverso la lotta agli sprechi e un'economia verde, ossia del riciclo e della riforestazione, sempre più diffusa: inoltre ha alimentato un saggio e sensato rispetto per la comunità biotica e per la catena dialettica universale nella

quale, come spiegò Xi, “gli umani hanno bisogno dei campi per il cibo, i campi hanno bisogno dei fiumi, i fiumi delle montagne, le montagne del suolo, e il suolo di foreste e terre fertili”;[26]

2. vengono inoltre identificate due importanti specificità culturali della Cina, visto che quest’ultima non solo ha saputo riprodurre senza soluzione di continuità una grande e multiforme civiltà che ormai dura da più di cinque millenni, in via di espansione soprattutto ai nostri giorni, ma che simultaneamente essa ha generato un patrimonio di conoscenze intellettuali con due particolari proprietà emergenti. La Cina è stata infatti in grado sia di creare culture a diffusione planetaria, come quella confuciana e taoista, che di sinizzare e assimilare via via e in tempi diversi al suo interno due fenomeni ideologici molto importanti, anche se assai diversi tra loro, come il buddismo e il marxismo, viceversa in larga parte abbandonati nelle loro aree geoculturali di origine, almeno prima dell’intervento cinese operato a loro favore; [27]
3. la nuova categoria del “potere culturale di matrice socialista” si collega alle considerazioni sopra riportate fondandosi, fin dalla sua prima esposizione nel 2013, sull’unità dialettica tra un’“etica marxista e socialista” e la valorizzazione dell’eccellenza della cultura cinese, con il suo “unico charme” (Xi Jinping): da tale snodo teorico proviene poi la suddivisione tra cultura materiale ed eredità culturale immateriale, entrambe formate dai risultati ottenuti via via dal popolo cinese nel campo dell’architettura e della poesia e della letteratura, oltre che in “arti minori” quali della gastronomia, gioielleria, abbigliamento ecc., partendo da più di cinquemila anni or sono per arrivare al nuovo salto di qualità dell’inizio del terzo millennio;[28]
4. un altro merito della nuova fase cinese di sviluppo del marxismo creativo risiede nell’aver individuato e messo in risalto sul piano teorico, oltre che a livello pratico attraverso le Vie della Seta, la nuova centralità ormai assunta dalle infrastrutture sia a livello nazionale che internazionale: solo la connettività infrastrutturale, ossia solamente complessi e grandiosi network infrastrutturali quali il sistema di telecomunicazioni, le reti elettriche e il cablaggio di internet, le ferrovie e le autostrade, i porti e gli aeroporti consentono un rapido, massiccio e crescente processo di trasferimento su scala globale di persone, idee, tecnologia, mezzi di produzione e servizi, all’interno dei diversi Stati e tra le diverse aree geopolitiche del mondo;[29]
5. va altresì segnalata la teoria delle “cinque civilizzazioni” che vengono simultaneamente promosse dal socialismo con caratteristiche cinesi, di ordine materiale, politico, spirituale, sociale ed ecologico;[30]
6. – è emerso altresì il concetto teorico, accompagnato e seguito da un’intensa praxis collettiva, dello “Stato socialista di diritto” con caratteristiche cinesi: astrazione giuridica e categoria articolata in diversi segmenti di studio-attività e alla cui elaborazione avevano partecipato parzialmente e in passato anche comunisti occidentali rispetto alla costruzione del diritto civile del gigantesco paese asiatico;

[31]

7. attraverso una piena autocoscienza del potenziale liberatorio insito nella tecnoscienza, magico potere (ovviamente con possibili utilizzi di tipo diverso) individuato ed enucleato da Marx fin dal 1844-56, oltre che della forza derivante da uno splendido processo di sviluppo culturale che dura da più di cinquemila anni, è in corso la costruzione di un originale umanesimo di matrice marxista. Quest'ultimo rifiuta le teorizzazioni occidentali che negano alla radice il valore dell'individualità umana, creando invece fantasmi ideologici e feticci culturali attraverso i quali scienza, tecnologia e rapporti sociali di produzione, distribuzione e potere venivano e vengono tuttora dipinti falsamente come indipendenti e staccati rispetto agli esseri umani e alla loro pratica, ivi compresi l'azione dei partiti politici e dei loro nuclei dirigenti; si mette in risalto invece il rapporto dialettico tra il collettivo umano (lato prioritario) e l'individuo, lato secondario dell'interrelazione in oggetto, oltre alla capacità dell'uomo di autotrasformarsi sia con la pratica sociale che attraverso la costante autoriflessione su tale praxis.

Marx, certo, ma anche Liu Shaoqi, autore di una celebre opera del 1939 imperniata sugli sforzi interiori e sui processi mentali necessari per "diventare un buon comunista", assieme alla diretta e fondamentale partecipazione alla lotta politico-sociale.[32]

Politica internazionale

Sul piano delle coordinate generali dei rapporti interstatali l'analisi elaborata da Xi Jinping, assieme agli altri teorici del partito comunista cinese, ammette innanzitutto che i rapporti di forza su scala globale risultano per il momento ancora sfavorevoli al socialismo rispetto al capitalismo mondiale.[33]

3. Anche in base a tale innegabile dato di fatto, il processo di indagine elaborato da Xi Jinping e dal partito comunista cinese trova il suo perno centrale nella lotta costante e attualmente in corso su scala planetaria tra la tendenza generale alla cooperazione "win-win" e al pacifico multilateralismo, basato sulla sovranità comune a tutte le nazioni, e la controtendenza globale contraddistinta invece dall'egemonismo con il suo tipico "unilateralismo, protezionismo ed estremo egoismo", perseguito attraverso "ricatti, blocchi ed estrema coercizione di tipo bellico" (Xi Jinping).

In un suo lucido discorso, pronunciato nell'ottobre 2020, il presidente cinese ha condensato il suo pensiero sulla contraddittoria weltpolitik attuale affermando che "il mondo appartiene a tutti. Dobbiamo accelerare la realizzazione della Difesa nazionale e modernizzazione militare, con forze armate di livello mondiale", ha detto Xi. Nel lungo discorso, pieno di patriottismo e aneddoti eroici da parte delle forze cinesi, il presidente ha poi ricordato che "le difficoltà che il mondo incontra richiedono che tutti i Paesi uniscano le forze. Lo sviluppo pacifico e la cooperazione win-win sono l'unica via da seguire". Secondo Xi, invece, nel mondo di oggi "unilateralismo, protezionismo ed estremo egoismo di ogni tipo porteranno il mondo soltanto in un vicolo cieco. E i ricatti, i blocchi o la estrema coercizione non funzioneranno". In più, ha aggiunto, "agire per conto proprio e servire solo i propri interessi non funzionerà. L'egemonia e

il bullismo sugli altri non funzioneranno, e porteranno il mondo a niente altro che in un vicolo cieco".

Ma in ogni caso la Cina mantiene "una politica militare di difesa e l'esercito cinese è una forza per salvaguardare la pace mondiale. La Cina non cercherà mai egemonia o espansionismo: siamo fermamente contro l'egemonia e la politica di potenza. Non accetteremo mai attacchi alla nostra sovranità o ai nostri interessi di sicurezza e sviluppo";[34]

6. da tale visione generale discende il "triangolo splendente" costituito dalla connessione tra pace, cooperazione win-win e rifiuto della ricerca dell'egemonia nei confronti di qualunque Paese, per quanto esso possa essere relativamente debole: si propone una geometria internazionale non euclidea, ossia non fondata sulla solita e orrida coppia con al suo interno il dominante e il dominato;[35]
7. la prima stella polare della politica estera e della diplomazia cinese dell'ultimo decennio consiste infatti nel nuovo concetto teorico – e nella derivata praxis politica e sociale – dell'umanità intesa come una "comunità con un futuro condiviso", che assorbe al suo interno anche la politica di pace cinese e i tradizionali cinque principi della coesistenza pacifica, esposti da Pechino fin dal giugno 1954 e durante l'epoca maoista;[36]
8. secondo architrave, la "cooperazione win-win": reciprocamente vantaggiosa per tutti gli stati interessati e basata sul mutuo rispetto della sovranità, ossia cooperazione capace di "trascendere le teorie tradizionali di relazioni internazionali" (Wang Yi) basate sulla spietata regola del "gioco a somma zero";[37]
9. non siamo certo in presenza di pacifismo imbelle, sprovveduto e autodistruttivo visto che sempre sul piano interstatale lo xiginpingsmo, assieme al consolidamento dello schema generale di una globalizzazione inclusiva e rispettosa della sovranità, ha elaborato almeno in parte la teoria della "difesa nella nuova era" rispetto alle minacce denunciate da Xi Jinping anche il 1° luglio 2021: intimidazioni tra l'altro lanciate senza sosta contro la Cina in seguito alla nuova guerra fredda scatenata dall'imperialismo statunitense contro Pechino a partire dal 2012, sotto molteplici aspetti ivi inclusi quelli ideologici e mediatici.[38]

Tra i principali elementi materiali costruiti via via dalla Cina per questo particolare "contropotere rosso", proiettato nell'arena interstatale, si trovano l'egemonia di Pechino rispetto al settore strategico delle terre rare e dei magneti per auto elettriche e turbine eoliche; la totale autogestione cinese dei propri big data, assieme all'indipendenza delle reti interne cinesi dal sistema e dai protocolli di routing dominati dagli USA; l'assenza delle americanissime aziende Google-Facebook-Twitter dal mercato cinese, con la loro sostituzione da parte delle aziende autoctone del gigantesco paese asiatico; la creazione di uno yuan digitale autonomo ai circuiti occidentali; la costituzione progressiva, assieme a Mosca, di "infrastrutture finanziarie indipendenti per servire le operazioni commerciali tra Russia e Cina", in alternativa all'attuale sistema Swift dominato da "paesi terzi" (si legga Stati Uniti), come annunciato dai media russi il 19 dicembre 2021; banche d'investimento per il Sud del pianeta (l'AIIB, ma non solo) in concorrenza oggettiva e benefica con il Fondo Mondiale, oltre alla messa in orbita di una stazione spaziale cinese autonoma e al processo di accumulazione di una massa critica di missili intercontinentali, ivi compresi i formidabili vettori ipersonici testati di recente e con successo a Pechino;[39]

- gli schemi teorici di Xi Jinping prevedono, sempre rispetto al campo internazionale, tre grandi sfere di cooperazione a partire dal livello superiore, rappresentato dalla collaborazione politico-economico di tipo fraterno tra Paesi socialisti, come ad esempio quella via via formatasi nell'ultimo trentennio tra Cina e Cuba.[40]

La seconda tipologia prevista per la collaborazione su scala interstatale risulta invece quella di tipo strategico e geopolitico, intessuta con nazioni non appartenenti al campo socialista ma comunque impegnate con Pechino nella comune lotta all'egemonismo occidentale, come nei casi di Russia e Iran; infine emerge la cooperazione win-win, fondata questa volta su base prevalentemente economica e priva di dirette ricadute politiche, come quella che si è riprodotta globalmente dal 1989 a oggi tra la Cina e quasi tutto il continente africano, l'America Latina e il mondo arabo, come è stato mostrato anche dalla donazione dei vaccini contro il covid da parte di Pechino.[41]

Gli attuali dirigenti cinesi sono molto realisti e dunque conoscono bene le nubi oscure e le "controcorrenti" (Xi Jinping) del mondo attuale, oltre a essere da sempre ben informati sulla teoria-praxis della "diplomazia coercitiva" made in USA: categoria politica introdotta nel 1971 dal ricercatore statunitense Alexander George, secondo la quale gli USA obbligano gli altri Paesi ad accettare le loro richieste attraverso la minaccia militare e l'isolamento politico, le sanzioni economiche e il blocco tecnologico-commerciale.[42]

Su questa tematica Xi Jinping ha inoltre sottolineato a più riprese come il separatismo anti-comunista all'interno della Cina costituisca uno dei principali cavalli di Troia utilizzati via via in Tibet, Xinjiang, Hong Kong e Taiwan dall'imperialismo occidentale, tra l'altro con il sostegno di larga parte della sinistra delle metropoli imperialistiche, al fine di cercare di distruggere simultaneamente sia l'unità geopolitica del paese asiatico che l'egemonia politico-sociale del partito comunista cinese.[43]

In ogni caso Xi Jinping, in una dichiarazione congiunta del febbraio 2022 con il presidente russo Vladimir Putin, ha stabilito che nell'arena internazionale "è emersa una tendenza verso la redistribuzione del potere nel mondo", dopo la breve parentesi unipolare-USA del 1991-2000, oltre a riaffermare "che le nuove relazioni interstatali tra Cina e Russia sono superiori a un'alleanza politica e militare dell'era della Guerra Fredda. L'amicizia tra i due stati" (Cina e Russia) "non ha limiti".[44]

I tempi nuovi sono ormai alle porte, quindi.

Sfera ideologica e culturale

In tale settore emergono:

5. una concezione del mondo di natura dialettica e materialista, purtroppo abbandonata da ampie sezioni della sinistra occidentale, ivi comprese quelle che si autodefiniscono antagoniste, mentre per i comunisti cinesi "lo sviluppo del mondo avviene sempre attraverso un moto contraddittorio" (Xi Jinping, 17 gennaio 2022), tra crisi e continui test di verifica a carico del genere umano: un mondo in cui, soprattutto, le tendenze di sviluppo coesistono conflittualmente con controtendenze opposte e con "correnti contrarie" più o meno potenti, in un conflitto continuo che deve spingere a considerare il processo storico "da un punto di vista a lungo termine" (Xi Jinping) ma, simultaneamente, "comprendendo il cambiamento in ogni piccolo dettaglio".[45]

Vedere il mondo in un granello di sabbia, avrebbe potuto chiosare il grande poeta William Blake;

4. lo schema analitico avente per oggetto la coesistenza dialettica ininterrotta tra passato, presente e futuro, tipico e proprio dell'attuale sfera politica cinese. Il "Sogno Cinese" delineato dal 2013 da Xi Jinping trova infatti le sue profonde radici nel passato, ma acquisisce vitalità nel presente e simultaneamente si lancia già adesso verso il futuro: come ha del resto sottolineato a gennaio 2022 Xie Maosong, autorevole esponente dell'istituto cinese Taihe, se un partito al potere "è legittimo e credibile non deve essere giudicato da ciò che dice o promette, ma dai risultati effettivi e dai risultati delle sue pratiche politiche. Vale a dire, la storia punta al futuro. La storia è un processo continuo, in cui i risultati passati funzionano" (nel tempo attuale) "come un vincolo che incentiva" (ora, adesso ma proiettandolo in avanti) "lo sviluppo futuro";[46]
5. legata alla parziale e contraddittoria interconnessione tra passato, presente e futuro è venuta alla luce anche la teoria e la praxis delle periodiche riunioni collettive di studio critico e autocritico delle azioni passate, organizzate proprio a partire dal centro di gravità e dal più alto livello di direzione politica, ossia l'Ufficio Politico del partito comunista cinese: tale dinamica si è ripetuta carsicamente dal dicembre del 2017 e fino all'ultima sessione di riflessione e autocritica, tenutasi il 28 dicembre 2021 riguardo alla tematica della fiducia storica e dello spirito di lotta.[47]

Tra l'altro all'inizio del 2022 Xi Jinping partecipò come relatore a una nuova seduta di studio, questa volta presso la Scuola nazionale di Partito, al fine di affrontare con una serie di alti quadri politici cinesi "lo studio, l'educazione e la promozione" (nel presente e nel futuro) "della storia del partito comunista cinese";[48]

- la tesi della prevalente continuità del processo storico della rivoluzione e del comunismo cinese, a partire da luglio del 1921 per arrivare ai nostri giorni.

La risoluzione adottata al sesto plenum del Comitato Centrale del partito comunista cinese ha infatti evidenziato nel novembre del 2021 il continuo processo di sinizzazione del marxismo, avviato sia a livello teorico che pratico fin quasi dalle lontane origini del partito dal 1921. In tale dinamica, politica e teorica, si ritrova il principale filo rosso del processo storico di produzione del particolare socialismo cinese che, scaturendo dalle prime "basi rosse" e maoiste del 1928-1933, è arrivato mano a mano ai nostri giorni, in una dinamica secolare segnata ovviamente anche da gravi errori e deviazioni, ma dal cui insieme trae nutrimento "la visione e la lungimiranza del Partito che si concentra sulla sintesi e sull'applicazione dell'esperienza storica, si basa sul presente e guarda al futuro";[49]

- è venuto alla luce di recente lo schema teorico della prosperità condivisa (Gongtong Fuyu), da attuarsi attraverso una concreta politica economica finalizzata al processo di progressiva ridistribuzione della ricchezza della nazione, ivi compresa quella di matrice intellettuale e culturale, in una dinamica da implementarsi fino al 2050;[50]
- è stato altresì presentato senza sosta il "sogno cinese" del grande ringiovanimento della nazione, dopo l'epoca tragica del colonialismo occidentale in terra cinese negli

anni compresi tra il 1839 e il 1948;

- Xi Jinping ha iniziato inoltre a chiarire la natura della dialettica politica tra realtà e desideri umani ribadendo da un lato, ancora in un discorso del 2015, che "la cosa più importante è che noi" (ossia i comunisti cinesi) "procediamo sempre dalla realtà oggettiva più che dal desiderio soggettivo", ma dall'altro lato il leader comunista cinese aveva rilanciato contemporaneamente l'importanza di una visione realistica e "a occhi aperti" come il "sogno cinese" che induce ciascuno a "lavorare coscienziosamente per attuare il suo sogno", come avevano rilevato in precedenza Pisarev e Lenin;[51]
- il marxismo viene correttamente inteso da Xi Jinping come un continuo e ormai plurisecolare processo di autoapprendimento che, contro ogni sterile dogmatismo e qualunque tendenza a ripetere ad oltranza vecchie formule stereotipate, si è via via espanso e arricchito partendo da Marx, passando per Lenin e Mao Zedong fino ad arrivare al nostro attuale terzo millennio durante un processo contraddistinto da simultanea continuità e discontinuità, oltre che caratterizzato da alcuni vistosi salti di qualità come ad esempio quello innescato e sostenuto da un decennio proprio da Xi Jinping;[52]
- il marxismo viene altresì considerato non in veste di un cifrario metafisico, riservato solo agli eletti e con un corpus di conoscenze arcane e immutabili, ma viceversa come una teoria creativa e in divenire, che deve arrivare a conoscenza delle masse, con diverse fasi di sviluppo in atto anche ai nostri giorni durante la sua dinamica e linea di tendenza quasi bisecolare;[53]
- va anche considerata la teoria del pensiero di Xi Jinping delle tre diverse sfere di valori sociopolitici collocate ai livelli rispettivamente dello stato, della società e dell'individuo: tali sfere "esprimono da un lato le esigenze essenziali del socialismo, ereditando nel contempo l'eccellenza della cultura cinese, e assimilando dall'altro i frutti benefici della civiltà mondiale, manifestando lo spirito del tempo;[54]
- dato che nel 2020 Xi Jinping ha sostenuto apertamente che "il marxismo è la colonna portante per la crescita della nazione", non va dimenticata anche l'antidogmatica e antieconomicista teoria della centralità, nella Cina contemporanea ma anche nel mondo attuale, dell'ideologia marxista e della scienza dell'economia politica di matrice marxista, ovviamente una volta che esse siano state verificate e testate dalla praxis e ben comprese dalle masse: si riprende pertanto in modo creativo una tesi elaborata da Marx fin dal 1843, quando il geniale comunista tedesco affermò che "la teoria diventa una forza materiale non appena si impadronisce delle masse";[55]
- – durante un accurato processo di definizione delle caratteristiche fondamentali del marxismo, Xi Jinping ha sottolineato simultaneamente non solo la praticità, ossia il carattere attivo e pratico del marxismo, ma come allo stesso tempo quest'ultimo si dimostri "una teoria delle pratiche": ossia un'efficace teoria e un adeguato processo

di esame delle pratiche il quale, in particolare modo, "dirige e spinge le persone a cambiare il mondo…";[56]

- è stata esposta anche la teoria del marxismo da intendersi come "miracolo collettivo umano": prodigio verificato e comprovato all'inizio del terzo millennio anche dall'esperienza ormai secolare di un partito comunista cinese che, composto al momento della sua fondazione nel luglio del 1921 da solo una cinquantina di iscritti, è riuscito mano a mano a compiere la triplice impresa leggendaria di conquistare il potere, di diventare un partito con decine di milioni di iscritti e di essere capace di eliminare la povertà estrema in Cina, che purtroppo era rimasta ancora nel 1949 uno tra gli stati più arretrati e miseri del nostro pianeta; [57]
- sintetizzando un'esperienza plurimillenaria di lotte di classe che partono da Spartaco, dai Sopraccigli Rossi e dai Turbanti Gialli cinesi guidati da Zhang Jiao, il xiginpingsmo ha compreso l'unità dialettica di tendenze opposte in base alla quale sono sicuramente le masse che fanno la storia, ma solo quando queste ultime hanno a disposizione organizzazione, leader, teoria e progettualità di valore adeguato; esso ha ripreso dunque in modo creativo la frase del Marx del 1864, secondo cui "i numeri" (ossia l'innegabile fatto che i produttori diretti rappresentano la maggioranza schiacciante della popolazione) "pesano sulla bilancia" (del processo storico di sviluppo del genere umano) "solo quando uniti in collettività", alias se essi vengono connessi a un'organizzazione politica "con conoscenza del fine", e cioè munita di schemi e categorie analitiche, di programma e progettualità di alto livello e con un respiro a lungo termine;
- è stata ribadita la necessità di un collegamento organico tra la riflessione marxista, il livello più elevato di scienza e tecnologia contemporanee e l'utilizzo positivo di queste ultime a favore delle masse popolari, anche in campo ecologico: nesso, legame e filo di Arianna che è stato smarrito quasi ovunque dal marxismo occidentale, specialmente dopo la morte del grande filosofo della scienza Ludovico Geymonat;[58]
- la fine dell'eurocentrismo, all'interno dell'ideologia e della visione del mondo marxista, rappresenta ormai un dato di fatto irreversibile per il partito comunista cinese;[59]
- si è enucleata la combinazione dialettica di continuità e di innovazione nel processo generale di sviluppo del marxismo del 21° secolo, dandosi come obiettivo un equilibrio dinamico e in continuo divenire tra queste due tendenze che permetta a Pechino di non cadere nel dogmatismo da un lato, e viceversa nel pragmatismo dall'altro;[60]
- importante anche l'enucleazione sul processo di apprendimento e autoeducazione riguardo alla storia ormai secolare del partito comunista cinese, ossia al "gene rosso" (Xi Jinping): dinamica politica e culturale di massa ritenuta senz'altro da Xi Jinping come una "decisione strategica" e a lungo termine presa dal partito nel

corso del 2021. Parafrasando un grande compositore e un amante della poesia cinese come Gustav Mahler, si intende quindi la tradizione del partito come la reale salvaguardia del fuoco degli ideali, della passione comunista e dell'"intenzione originaria" dei primi marxisti cinesi, non certo in qualità di sterile adorazione delle ceneri del rimpianto, e quindi come concreta e positiva riproduzione, generazione dopo generazione, del prezioso "gene rosso" (Xi Jinping);[61]

- risalta altresì il criterio dell'autosviluppo continuo, collettivo e individuale, dei comunisti attraverso una serie di "attrezzi da lavoro" quali un serio e continuo processo di autocritica e di introspezione quotidiana, la regola di "imitare ciò che è buono e correggere ciò che è sbagliato", la coppia "duro lavoro e un grande impegno", il miglioramento che "richiede uno sforzo per tutta la vita" e la dinamica di apprendimento multilaterale come "prerequisito per la crescita e il progresso, mentre la pratica è il modo per migliorare la competenza";[62]
- strettamente connesso al criterio del costante autosviluppo è stata esposta, sempre da parte di Xi Jinping, la teoria del talento-virtù. A tal proposito il segretario generale del partito comunista cinese affermò, all'inizio di maggio del 2018, che «come dice il proverbio, "il talento integra la virtù e la virtù dirige il talento". La formazione dei talenti deve essere un processo di unità tra l'educazione delle persone e la coltivazione del talento, e istruire le persone è l'essenza. Senza virtù, le persone non possono affermarsi nel mondo, quindi l'essenza dell'educazione delle persone sta nello stabilire la loro integrità. Questa è la dialettica della formazione dei talenti».[63]

Tale tesi trova le sue radici nel fenomeno per cui non solo il "duro lavoro", ma anche e simultaneamente proprio l'assunzione di responsabilità ("più responsabilità ci si assume e più si può ottenere") e la presenza di alti ideali e aspirazioni costituiscono i principali fattori che, una volta combinati, permettono di sviluppare il talento, inteso come la più alta regola dell'universo umano.[64]

Si ritrova dunque, in forme diverse, quella dialettica generale tra desiderio collettivo e realtà concreta esposta in precedenza come particolare contributo cinese al creativo materialismo dialettico: tematica già affrontata in precedenza da prospettive diverse da Ernst Bloch esaminando la relazione tra "corrente calda" e "corrente fredda" del marxismo, oltre che ripresa splendidamente da Che Guevara allorché il grande rivoluzionario argentino affermò che quando si sogna da soli è un sogno, ma quando si sogna in due comincia la realtà;[65]

- la teoria cinese delle "quattro coscienze" invece individua la combinazione dialettica tra le forme principali di autocoscienza politico-sociale, individuale e collettiva, ossia la simultanea e combinata consapevolezza dell'ideologia, coscienza della globalità ("il vero è l'intero", Hegel), autocomprensione del nucleo principale dei diversi fenomeni/problemi e della "linea", intesa come strategia politica generale del partito comunista cinese; forme di consapevolezza che vengono collegate strettamente all'utilizzo sistematico, sia alla base che al vertice, collaudato strumento di centralismo democratico (discussione aperta tra i militanti prima dell'azione,

congressi periodici, unità nel mettere in pratica le decisioni già prese, assenza di correnti e frazioni nel partito) di matrice leninista a cui da sempre si ispira, assieme ai migliori partiti comunisti occidentali, anche l'organizzazione comunista cinese; [66]

- il pensiero di Xi Jinping individua correttamente nella rete digitale e nel mondo di Internet il nuovo asse centrale e il principale campo di battaglia della lotta ideologica e culturale contemporanea, tra socialismo e capitalismo, combattuta senza sosta in Cina come nel resto del globo, mentre parallelamente il segretario del partito Xi Jinping ha riaffermato a sua volta che proprio il fondamentale scopo del suo partito è costituito dallo "sviluppo a lungo termine della propaganda marxista e del lavoro ideologico";[67]
- visto che ancora nel febbraio del 2014 Xi Jinping aveva sottolineato l'importanza teorica e pratica del cyberspazio e dell'economia digitale, non risulta certo casuale che in seguito e nel novembre del 2021 sia stato presentato pubblicamente il primo gruppo industriale cinese per il metaverso (ossia un insieme di spazi e scenari virtuali su internet, connessi anche con avatar con visori 3D) posto sotto la supervisione statale, mentre simultaneamente altri gruppi tecnologici del paese si stanno lanciando nella stessa direzione;[68]
- oltre a sottolineare l'importanza della memoria storica all'interno della lotta ideologica che si svolge su scala planetaria, viene sferrato un attacco frontale contro il "nichilismo storico", inteso giustamente come rinnegamento, denigrazione e rifiuto del valore positivo della storia del comunismo cinese e mondiale, appoggiando quindi apertamente fin dal gennaio del 2013 dirigenti comunisti del calibro di Lenin e Stalin; la difesa della continuità storica, di segno principalmente positivo, durante il processo di sviluppo bisecolare del comunismo scientifico rappresenta infatti il lato dominante di una sofisticata dialettica dello xiginpingsmo, nella quale costituisce invece un lato secondario e subordinato la lucida critica rispetto agli errori del passato, quali ad esempio quelli commessi dal leader del partito comunista cinese durante la rivoluzione culturale del 1966-76;[69]
- rispetto al disastroso crollo dell'Unione Sovietica e alle sue ragioni principali, nel corso del 2021 Xi Jinping ha avanzato la sopracitata tesi della "trappola contro Anteo", in base alla quale il partito comunista sovietico dopo aver ottenuto "successi spettacolari" perse il potere principalmente perché "si staccò dal popolo" e dal vitale processo di soddisfazione dei suoi crescenti bisogni materiali e culturali, curando invece i propri interessi di casta burocratica;[70]
- nel pensiero di Xi Jinping, patrimonio collettivo del partito comunista cinese e risultato anche degli sforzi di molti intellettuali e militanti di quest'ultimo, è stata enucleata anche la teoria dei "cinque codici" da rispettare in campo politico: ossia la combinazione dialettica tra mettere il popolo al primo posto, avanzare al passo con i tempi, la meritocrazia, una pianificazione strategica e una risposta nazionale

coordinata/ben organizzata ai diversi problemi costituiscono la matrice di base che spiega la vitalità del partito, al potere in Cina ormai da oltre sette decenni;[71]

- è stata esposta in parte la categoria dei rischi potenziali di natura politico-sociale all'interno sia della prospettiva politica a lungo termine di matrice comunista che del pensiero marxista, focalizzando sui pericoli a volte gravi che vanno compresi in anticipo e in ogni caso devono essere affrontati da parte dei rivoluzionari in modo tempestivo: si porta quindi a un livello più elevato l'intuizione avuta dalla migliore Rosa Luxemburg (lettera a M. Wurm, 16 febbraio 1917), per cui il mondo sociopolitico va inteso come un "mare" che contiene "tutte le possibilità allo stato latente", in senso positivo o viceversa con una carica negativa.[72]

Economia politica

Mentre larga parte degli economisti che nel mondo occidentale si autodefiniscono marxisti ritengono che l'economia politica marxista consista solo nella critica dell'economia politica borghese, o al massimo nell'enucleazione delle principali tendenze e controtendenze (caduta del saggio di profitto, ecc.) che attraversano il processo di sviluppo della formazione economico-sociale capitalistica, nella Cina socialista si è invece compreso da molto tempo come l'economia politica marxista riguardi e investa anche lo studio delle questioni economiche del socialismo, ossia della prima e immatura fase del modo di produzione e di vita comunista, oltre che tale "continente" teorico trova uno dei suoi perni principali proprio nel processo continuo di arricchimento delle analisi accumulate dai comunisti in questo importante campo.

A tal proposito Xi Jinping, nel novembre del 2015, aveva evidenziato che «il compagno Mao Zedong ha studiato '*Il Capitale*' per ben quattro volte e ha ospitato diversi seminari sul '*Manuale di economia politica*' sovietico, sottolineando che "lo studio delle questioni di economia politica ha un grande significato teorico e pratico". Egli ha proposto in modo creativo un nuovo programma economico democratico durante il periodo di '*Nuova democrazia*'. Nel processo di esplorazione della strada della costruzione socialista ha avanzato visioni originali sullo sviluppo dell'economia del nostro Paese, come la teoria della contraddizione di base della società socialista, la pianificazione generale, l'attenzione all'equilibrio globale, l'agricoltura come fondamento, l'industria come fattore guida, il coordinamento di quest'ultima con l'agricoltura e lo sviluppo di una industria leggera e pesante. Questo è lo sviluppo creativo avanzato dal nostro partito nell'economia politica marxista.

Dalla terza sessione plenaria dell'undicesimo Comitato centrale del partito, il nostro partito ha combinato i principi fondamentali dell'economia politica marxista con la nuova prassi della riforma e dell'apertura per arricchire e sviluppare continuamente l'economia politica marxista. Dopo l'approvazione della '*Decisione del Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese sulla Riforma del Sistema Economico*' nell'ottobre 1984, il compagno Deng Xiaoping ha commentato: "Ho scritto una prima bozza di economia politica, che è un'economia politica che combina i principi fondamentali del marxismo e la pratica del socialismo cinese".

Per più di trent'anni, con il continuo approfondimento delle riforme e dell'apertura, abbiamo conseguito molti importanti risultati teorici nell'economia politica marxista cinese contemporanea, come le teorie sulla natura del socialismo, sul sistema economico di base nella fase primaria del socialismo e le teorie sulla definizione e implementazione di uno sviluppo innovativo, coordinato, ecologico e condiviso; lo sviluppo di un'economia di mercato socialista, che consente al mercato di svolgere un ruolo decisivo nell'allocazione delle risorse e dà un gioco migliore al ruolo del governo; le teorie sullo sviluppo economico della Cina che entra in una nuova normalità. Teorie sulla promozione del coordinamento della nuova

industrializzazione, informatizzazione, urbanizzazione e modernizzazione agricola, teorie sulle caratteristiche della proprietà, dei diritti di appalto e di gestione della terra appaltata dagli agricoltori e le teorie su come fare buon uso dei due mercati, nazionale e internazionale; le teorie sulla promozione dell'equità e della giustizia sociale e sulla realizzazione graduale di una prosperità comune per tutto il popolo, ecc.».

Xi Jinping notò che tutte queste novità di natura teoretica, tutti questi risultati analitici "non sono stati discussi dagli scrittori marxisti classici e noi non avevamo pratica e conoscenza in questo settore, prima della riforma e dell'apertura. Sono economie politiche che si adattano alle condizioni nazionali e alle caratteristiche dei tempi nella Cina contemporanea. Non solo hanno guidato con forza la pratica di sviluppo economico della Cina, ma sono anche pioniere dei nuovi confini dell'economia politica marxista" (senza differenza di confini nazionali).

«Lo sviluppo centrato sul popolo è la posizione fondamentale dell'economia politica marxista.

Marx ed Engels hanno sottolineato: "Il movimento del proletariato è il movimento per l'indipendenza e il benessere della stragrande maggioranza della popolazione". In futuro, "la produzione punterà alla prosperità di tutte le persone". Il compagno Deng Xiaoping ha sottolineato che l'essenza del socialismo è liberare e sviluppare forze produttive, eliminare lo sfruttamento e la polarizzazione e, infine, raggiungere la prosperità comune.

La quinta sessione plenaria del diciottesimo Comitato centrale del Partito comunista cinese ha affermato chiaramente che è necessario aderire al concetto di sviluppo incentrato sulle persone, promuoverne il benessere e compiere progressi costanti nella direzione della prosperità comune come punto di partenza e obiettivo dello sviluppo economico. Non dobbiamo mai dimenticare questo punto: dobbiamo aderire fermamente a questa posizione fondamentale quando distribuiamo il lavoro economico, formuliamo politiche economiche e promuoviamo lo sviluppo economico.

In risposta ai nuovi cambiamenti nel contesto di sviluppo economico della Cina […], la Quinta Sessione Plenaria del Diciottesimo Comitato Centrale del Partito ha proposto di stabilire e aderire ai concetti di sviluppo innovativo, coordinato, ecologico, aperto e condiviso.

Questi cinque concetti di sviluppo si basano su una profonda sintesi dell'esperienza e delle lezioni di sviluppo nazionale ed estero e su un'analisi approfondita della tendenza generale di esso. Essi riflettono collettivamente la nuova comprensione del nostro partito delle leggi dello sviluppo economico cinese e sono interconnessi con le visioni dell'economia politica marxista. I punti di vista sono gli stessi. Ad esempio, Marx ed Engels immaginavano che nella società futura "tutte le persone condividono i benefici creati da tutti", "le persone sono direttamente esseri naturali" e "la storia naturale e la storia umana si limitano a vicenda"».[73]

Nuove prospettive e temi di riflessione per il marxismo del Ventunesimo secolo

Aveva ragione Althusser quando affermò, nel suo libro *Per Marx*, che "una scienza" – ivi compresa la scienza marxista – "non vive eccetto che nel suo sviluppo, per la precisione, nelle sue scoperte".

Quali scoperte e novità, alcune solo embrionali, vengono dunque dalla Cina contemporanea per arricchire l'insieme della cassetta degli attrezzi del marxismo?

Il vero è l'intero, ribadì correttamente Hegel: e dal 2014 il partito comunista cinese ha adottato un pensiero strategico contraddistinto da un "approccio olistico alla sicurezza nazionale", considerando questa nuova e multilaterale visione del mondo "un importante contributo ideologico e teoretico della Cina al marxismo".[74]

Le caratteristiche principali del punto di vista olistico dei cinesi riguardano in primo luogo la tesi sul carattere inarrestabile del processo di globalizzazione già descritto da Marx nel 1846, a dispetto delle attuali controtendenze isolazioniste, oltre alle necessità combinate di promuovere

la pace internazionale e di affrontare in modo cooperativo e multidimensionale le sfide planetarie che accumunano la nostra specie, partendo dalle armi di sterminio del sottosviluppo e dai cambiamenti climatici su vasta scala.

Ma il più interessante elemento della nuova progettualità strategica riguarda l'implicito legame intessuto da Pechino tra globalizzazione e sicurezza nazionale della Cina e, simultaneamente, delle altre nazioni: in altri termini, non più globalizzazione contro sovranità e sicurezza nazionale ma, viceversa, globalizzazione con e assieme sovranità e sicurezza nazionale.

Non si vuole in alcun modo, da parte cinese, sostenere un processo di globalizzazione che schiacci e demolisca in modo neocoloniale gli interessi basilari delle nazioni più deboli, ma invece si intende costruire un collegamento dialettico, non privo ovviamente di serie contraddizioni e incognite, tra un diverso approccio planetario alle difficili sfide che il genere umano dovrà affrontare durante il Ventesimo secolo e le diverse modalità via via assunte dalla sicurezza nazionale, nei vari contesti geopolitici e formazioni statali.

Siamo dunque in presenza di un vero e proprio "uovo di Colombo" analitico, da approfondire nelle sue numerose sfaccettature a livello teorico affrontando altresì le possibili implicazioni politico-sociali derivanti dallo schema teoretico della globalizzazione di matrice sovranista: un nuovo continente concettuale in larga parte da esplorare, come del resto quelli sopracitati che riguardano l'umanità intesa come comunità dal futuro condiviso e il mondo multipolare che sta nascendo sotto i nostri occhi.[75]

Note

[1] V. I. Lenin, "Meglio meno ma meglio", marzo 1923, in http://www.marxists.org

[2] He Yiting, "Il pensiero di Xi Jinping sul socialismo con caratteristiche cinesi per la nuova era è il marxismo del XXI secolo", 15 giugno 2020, chinamediaproject.org

[3] "Wang Huning stresses importance of studying Xi's speech commemorating Marx", 7 maggio 2018, in english.scio.gov.cn

[4] "Full Text: Communique of 6th plenary session of 19th CPC Central Committee", 11 novembre 2021, in xinhuanet.com; "Xi Jinping thought a new chapter of 21st century Marxism", 20 ottobre 2017, in china.org.com; Wang Yi, "Study and implementing Xi Jinping Thought on Diplomacy conscientiously and break new ground in Mayor-Country diplomacy with Chinese characteristics", 20 luglio 2020, in fmprc.gov.cn

[5] "CPC plenum passes Landmark resolution to sum up achievements, experiences; guide future journey", 12 novembre 2021, in globaltimes.cn; Liu Xiolan, "I punti salienti del comunicato della sesta sessione plenaria del 19° Comitato Centrale del PCC", 15 novembre 2021, in http://www.marxists.org

[6] K. Marx, "Spostamento del centro di gravità mondiale", 2 febbraio 1850; L. Gallino, "Finanzacapitalismo", ed. Einaudi; K. Marx, "Critica al programma di Gotha", par. terzo, in http://www.marxists.org; Cheng Enfu e Lu Baolin, "Five characteristics of neoimperialism", 1 maggio 2021, in monthlyreview.org

[7] “Qiushi: pubblicato articolo di Xi Jinping sull’economia digitale”, 17 gennaio 2022, in italian.people.com

[8] V. Bernocco, “Intelligenza artificiale: la Cina ha già vinto la battaglia?”, 12 ottobre 2021, ictbusiness.it; A. Crea, “Il reattore cinese a fusione quasi 3 volte più caldo del Sole per 17 minuti”, 10 gennaio 2022, in tomshw.it; D. Aliperto, “6G e Big Data, la Cina punta alla tech-leadership mondiale”, 18 gennaio 2022.

[9] F. Ferri, “Pechino stacca Europa e Usa: lo yuan digitale batte euro e dollaro”, 10 gennaio 2022, in quotidiano.net

[10] “DeepWay Xingtu, dalla Cina arriva il camion elettrico a guida autonoma da 49 ton”, 14 gennaio 2022, in vadoetornoweb.com: K. Marx, “Il Capitale”, libro primo, cap. 1, par. 1; Deng Xiaoping, “Science and technology constitute a primary productive force”, 5 e 12 settembre 1988, in “Selected works of Deng Xiaoping”, volume terzo, in people.com.cn

[11] A. Galiani, “Tra 9 mesi torneranno gli equilibri economici globali del 1700”, 27 marzo 2019, in agi.it; A. Amighini, “Con la RCEP la Cina chiude il cerchio”, 17 novembre 2021, in lavoce.info; S. Jaishankar, “The India way: strategies for an uncertain world”, p. 29 ed. Harper Collins

[12] A. Gramsci, “Quaderni dal carcere”, quaderno 13, (XXX), “Il teorema delle proporzioni definite”

[13] Xi Jinping discorso per il bicentenario della nascita di Karl Marx, 1 maggio 2018, “Xi Jinping e il marxismo” in marx21.it; Xi Jinping, “Understanding the new development stage, applying the new development dynamic”, 8 luglio 2021, in en.qstheory.cn; D. Losurdo, “La questione comunista”, p. 186, ed. Carocci

[14] “China Focus: Xi calls for developing China into world science and technology leader”, 29 maggio 2018, in xinhuanet.com

[15] “5G: in Cina sono 450 milioni gli utenti”, 19 ottobre 2021, in ansa.it; R. Fatiguso, “La Cina nei prossimi cinque anni? Più autosufficienza economica e tecnologica”, 30 ottobre 2020, in ilsole24ore.com; “La Cina vorrebbe mettere il piede sulla Luna per il 2030, secondo un suo ingegnere”, 15 novembre 2021 in hwupgrade.it; S. Tsang, “Uninterrupted rise: China’s global strategy according Xi Jinping thought”, 2 marzo 2021 in theaseanforum.org

[16] D. Losurdo, “La questione comunista”, p. 125, ed. Carocci; F. Livorsi, “Amadeo Bordiga”, pp. 448-449, ed. Editori Riuniti

[17] J. Kvenz, “La poesia del mondo nuovo. I robot si prendono la scena”, 27 novembre 2019, in ilmanifesto.it

[18] M. Dotti, “Intelligenza artificiale, Xi Jinping: tema cruciale per il welfare”, 7 novembre 2018, in vita.it

[19] “Xi Jinping, l’uomo che guida il PCC nel nuovo viaggio”, 8 novembre 2021 in today.it

[20] «Qiushi pubblicherà l’articolo di Xi Jinping intitolato “Potenziare, ottimizzare e allargare la dimensione dell’economia digitale cinese”», 15 gennaio 2022, in italian.cri.cn

[21] K. Marx, “Manoscritti matematici” ed. PGreco

[22] AA.VV., “Gli adagi di Xi Jinping”, pp. 18, 26 e 32, ed. Anteo; Xi Jinping, “Opening up new frontiers for marxist political economy in contemporary China”, 8-11-2020, in en.qstheory.cn; “For the good of my people, I will put aside my own well-being” -The people-first philosophy of President Xi Jinping and Chinese communist” 6 ottobre 2021, in globaltimes.cn; K. Marx, “Critica al…” op. cit.; V. I. Lenin, “Stato e rivoluzione”, cap. quinto

[23] “CPC resolution expounds on Xi Jinping”, 17 novembre 2021, in en.people.cn; Xinghua Wei, “The principal contradiction and its evolution in the new era of the socialism society with Chinese characteristics: from the prospective of the Marxist political economy methodology”, 15 novembre 2018, in http://www.emerald.com

[24] “Costruire una comunità umana dal futuro comune” Xi Jinping, in marx21books.com; “Le parole d’ordine di Xi Jinping: sovranità comunità e multipolarismo”, 25 agosto 2021, in sinistra.ch

[25] He Yin, “China reinforces confidance for global environmental governance”, 26 aprile 2021, in en.people.cn

[26] “Ecologia vuol dire economia: la protezione dell’ambiente ecologico come fattore in grado di stimolare la produttività”, 11 aprile 2020, in en.people.cn

[27] “Xi Jinping: sostenere il principio di sinicizzazione delle religioni”, 4 dicembre 2021; “Il presidente cinese Xi Jinping invita i filosofi a “sinizzare” il marxismo-leninismo”, 12 giugno 2017, in sinistra.ch; “Rivista “Qiushi” pubblica importante articolo del segretario generale Xi Jinping”, 15 novembre 2021, in italian.cri.cn

[28] W. Morris, “Come potremmo vivere”, ed. Editori Riuniti; V. I. Lenin, “Della fierezza nazionale dei grandi russi”, dicembre 1914; “Enhance China’s cultural soft power”, 30 dicembre 2013, in

en.qstheory.cn

[29] "Forum sulla Via della Seta: il discorso di Xi Jinping (testo integrale)", 29 maggio 2017, in http://www.marx21.it

[30] Pan Jin'e, "Party diplomacy's significant contributions to the Creation of a new form of human civilisation", ottobre 2021, in socialistchina.org

[31] "Xi Jinping: seguire con decisione il percorso dello stato di diritto socialista con caratteristiche cinesi", 8 dicembre 2021, in italian.cri.cn; "Oliviero Diliberto, docente a Wuhan: "E' più facile ammalarsi a Roma", 30 gennaio 2020, in huffingtonpost.it; S. Maggiorelli, "Oliviero Diliberto: Il nuovo codice che ci avviCina", 1 agosto 2021, in left.it

[32] "Xi Focus: Xi stresses cultural confidence", 23 marzo del 2021; "Xi salutes late leader Liu Shaoqi's high spirit", 24 novembre 2018, in chinadaily.com; L. Dittmer, "Liu Shaoqi and the Chinese Cultural Revolution", ed. Kindle; K. Marx, "Manoscritti economico-filosofici del 1844", ed. Einaudi; K. Marx, "Tesi su Feuerbach", prima, terza e undicesima tesi; M. Moscone, "L'anti-umanesimo di Heidegger (parte prima)", 1 febbraio 2014, in it.zenit.org

[33] "A Pechino si è svolto il 12° Forum sul Socialismo Mondiale", 22 dicembre 2021, in partitocomunista.ch

[34] Cina, Xi Jinping: "Vogliamo la pace mondiale ma lotteremo contro chi crea problemi alle nostre porte", 23 ottobre 2020, in tgcom24.it

[35] "Xi all'Asean: Cina non cercherà mai di imporre la sua egemonia", 22 novembre 2021, in askanews.it

[36] Wang Yi, "Study and implement Xi Jinping Thought…", op. cit.,

[37] Wang Yi, op. cit.,

[38] M. Acerbo, "Xi Jinping ha ragione sul bullismo USA, no alla nuova guerra fredda", 1 luglio 2021, in rifondazione.it

[39] S. Carletto, "Cina e Russia vogliono scaricare il Swift e puntano a una rete commerciale indipendente", 20 dicembre 2021, in quotedbusiness.com; D. Mattera, "Missili ipersonici: il test della Cina che ha sorpreso gli analisti", 15 novembre 2021, in affari internazionali.it; "In Cina oltre un miliardo di utenti Internet", 22 agosto 2021, in ansa.it; F. Fabbri, "In Cina un miliardo di utenti internet, la prima "Big Data Nation" della storia", 5 febbraio 2021, in key4biz.it; C. Paudice, "La

Cina accresce il dominio sulle Terre Rare", 5 dicembre 2021, in huffingtonpost.it

[40] "Xi says China willing to walk together with Cuba in building socialism", 30 agosto 2021, in en.people.cn

[41] "Xi calls for steady development of China Iran partnership ", 19 agosto 2021, in en.people.cn

[42] "USA artefici della diplomazia coercitiva", 13 gennaio 2022, in italian.cri.cn

[43] "China's Xi vows zero tolerance for separatist movements", 11 novembre 2016, in http://www.reuters.com; "Xi focus – Quotable Quotes: Xi Jinping on development of Tibet", 23 maggio 2021, in xinhuanet.com; «China's President Xi vows peaceful "reunification with Taiwan"», 9 ottobre 2021, in http://www.france24.com

[44] M. Mondaini, "Dichiarazione Putin-Xi: il mondo è entrato ufficialmente in una nuova era", 5 febbraio 2022, in lantidiplomatico.it

[45] "Xi Jinping partecipa in videoconferenza al Forum economico mondiale 2022", 17 gennaio 2022, in italian.cri.cn

[46] G. Chinappi, "L'epitome dei 100 anni del Partito comunista cinese", in lantidiplomatico.it

[47] "Xi Focus: CPC leader stresses enhancing historical confidence, unity, fighling spirit", 29 dicembre 2021, in xinhuanet.com

[48] "Xi's Party school lecture highlights CPC's historical confidence", 12 gennaio 2022, in en.qstheory.cn

[49] "Cina, il Plenum del PCC approva cruciale "Risoluzione sulla storia", 11 novembre 2021, in askanews.it

[50] "Cina: Xi Jinping contro la disparità, prosperità comune entro 2050", in ansa.it; G. Samarani, "Xi Jinping, un marxista sognatore", in http://www.ispionline.it

[51] I. Cardillo, "I valori centrali del socialismo", 26 gennaio 2018, in dirittocinese.com; V. I. Lenin, "Che fare?", cap. 5 par. 6, in marxists.org

[52] "CPC plenum passes land mark…" op. cit.

[53] "Xi's article on arming Party with Marxism and innovative theories of its adaption to Chinese

context to be published”, 15 novembre 2021, in xinhuanet.com

[54] C. Goldberg, “Assessing the impact of dialectical materialism on Xi Jinping’s strategic thinking”, 28 ottobre 2020, in cnas.org

[55] “Cina, Xi: “Il marxismo è la colonna portante per la crescita della nazione”,16 agosto 2020, in lantidiplomatico.it; K. Marx, “Per la critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico. Introduzione”, autunno 1843, in marxists.org

[56] Xi Jinping, 5 maggio 2018, discorso per il bicentenario di Marx.

[57] «L’annuncio di Xi: “Eliminata la povertà estrema, è un miracolo”», 25 febbraio 2021, in http://www.agi.it

[58] L. Geymonat, “Lineamenti di filosofia della scienza”, ed. Mondadori

[59] “Xi focus: Xi stresses sci-tech self-strengthening at higher levels”, 25 maggio 2021, in xinhuanet.com

[60] “A Pechino si è svolto il 12° Forum sul Socialismo Mondiale”, 22 dicembre 2021, in partitocomunista.ch

[61] “Xi Jinping: continuare a rafforzare i risultati dell’apprendimento e dell’educazione sulla storia del PCC”, 24 dicembre 2021, in italian.cri.cn; “Xi Jinping: i comunisti non devono cambiare l’intenzione originaria”, 15 maggio 2021, in italian.cri.cn

[62] AA.VV., op. cit., pp. 30, 31, 88, 127 e 102

[63] “Xi’s article on dialectical materialism to be published”, 1 gennaio 2019, in en.people.cn

[64] AA.VV. op. cit., pp. 134, 138, 148 e 132

[65] “Xi’s article on dialectical materialism to be published”, 1 gennaio 2019, in en.people.cn

[66] “China champions “four consciousnesses”, conforming with Xi”, 3 marzo 2016, in enpeople.cn; A. Cunhal, “Il partito dalle pareti di vetro”, ed. La Città del Sole

[67] M. Introvigne, “Xi Jinping’s New Book: “Our Red Country Will Never Change Its Color”, 12 febbraio 2020, in bitterwinter.org

[68] “Chinese internet giants race to the metaverse”, 8 dicembre 2021, in globaltimes.org

[69] A. Catone, “La rivista cinese World Socialism Studies è al terzo anno”, in marx21books.com; J. Zhengju, “Lesson from the collapse of soviet communism seen in the right of historical nihilism”, 19 dicembre 2017; Shan Jie e Lin Xia, “Cultural revolution never forgotten in Chinese textbooks or societ”, 13 settembre 2020, in globaltimes.cn

[70] Xi Jinping, “Understanding the new development stage, applying the new development philosophy, and creating a new development dynamic”, 8 luglio 2021, in en.qstheory.cn

[71] “CPC vitality: Five codes for success of socialism with Chinese characteristics”, 20 luglio 2021, in en.people.cn

[72] «Xi hails 2021 as “year of exceptional significance” and a “resilient & dynamic China on way to great rejuvenation in his new year speech

[73] “Xi Jinping: sui nuovi orizzonti della politica economica marxista contemporanea”, 27 agosto 2020, in ottobre.info

[74] Yuan Peng, “Strategic thinking on the Theoretical sistem of a holistic approach to national security “, 17 dicembre 2021, in http://www.cicir.ac.cn

[75] “Xi Jinping: l’umanità è una comunità indivisibile di sicurezza”, 21 aprile 2022, in italian.cri.cn; M. Pondrelli “Ordo pluriversalis. La fine della pax americana e la nascita del mondo multipolare”, 9 luglio 2022, in http://www.marx21.it

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/24892-mondo-rosso-il-pensiero-di-xi-jinping-come-marxismo-del-ventunesimo-secolo.html

----

20230215

Africa, una storia da riscoprire. 24 – Acconciature e tatuaggi erano carte d’identità / di Valentin Mufila

14.02.23 -

(Foto di https://www.publicdomainpictures.net/it)

Ho avuto la fortuna di vivere per qualche anno con mia nonna Miandabu Wa Kabwela, che aveva una linea verticale dalla fronte fino al mento, con due puntini orizzontali sotto l’occhio sinistro. Come rimpiango il fatto di non aver appreso da lei che cosa significava! L’unica traccia che ho è il racconto sulla migrazione del suo popolo, i Luba, dal Sudan fino all’attuale Kasai, nel centro della Repubblica Democratica del Congo. Anni dopo ho capito che i tatuaggi, come le pettinature, erano una sorta di carta d’identità. Tutto ha un significato, che venga tramandato in forma orale o scritta, dunque andiamo a interrogare il passato su questo argomento che condiziona il presente e il futuro.

Le origini

Il grande fotografo nigeriano Auger Kere e l’egittologo, scrittore e specialista in matematica africana Nioussérê Kalala Omotunde, originario della Guadalupe, hanno lavorato molto in questo senso. L’istituto Anyjart di storia africana, da lui fondato, con sedi tra l’altro a Guadalupe, in Canada, Guyana, Martinica e Haiti, si propone il recupero del patrimonio culturale, spirituale e intellettuale dell’Africa. Omotunde ha mostrato i legami tra le parrucche dei re dei Grandi Laghi, detti Mwami e quelle dei faraoni egizi sia uomini che donne, anche se in seguito i modelli si sono

evoluti aggiungendo altri materiali.

Dalla Nubia all'Egitto tante raffigurazioni mostrano Ausare e Asata (Osiride e Iside) con la carnagione nera come il carbone, uno degli antichi modelli di bellezza. Non possiamo infatti separare le pettinature dal colore della pelle, che andava protetta dal grande calore di molte zone del continente. I dipinti di vari templi mostrano anche pettinature di treccine in stile rasta.

Sono state scoperte mummie egizie tatuate risalenti a 5.000 anni fa. In Egitto e in Nordafrica i tatuaggi venivano considerati una cura per le malattie, una protezione contro gli spiriti maligni e, nel caso delle donne, un simbolo di fertilità. Erano anche usati per dimostrare la propria appartenenza a una certa tribù. In generale i tatuaggi africani mostrano splendidi disegni e simboli usati ancora oggi.

https://vectorportal.com/it

Pettini antichi

Come confermato dalle scoperte archeologiche, il pettine kamita aveva un ruolo importante nella cura dei capelli per gli uomini e per le donne; tutti sfoggiavano varie acconciature, sempre accompagnate da tatuaggi. Le donne hanno poi aggiunto perline e altri ornamenti, che servivano anche a riconoscere principesse, principi, giudici eccetera, ossia il rango di una persona. Per realizzare acconciature elaborate servivano ore di lavoro, a volte addirittura intere giornate. La persona che intrecciava i capelli svolgeva un servizio per la comunità senza chiedere nulla in cambio e veniva considerata una figura saggia e degna di rispetto. Si trattava di un gesto rituale, una forma d'arte tramandata dalle donne anziane alle generazioni successive.

Si credeva anche che i capelli avessero un significato spirituale e fossero dotati di grandissimi poteri. Data la loro posizione nella parte più alta del corpo, costituivano il tramite utilizzato dalle divinità e dagli spiriti per raggiungere l'anima.

Capelli e simboli

Oggi tanti uomini africani si rasano totalmente i capelli, ma in passato questo era associato al lutto. I capelli crespi bianchi erano invece un simbolo di saggezza ed esperienza.

La storica e sociologa francese afro-discendente Juliette Sméralda si è occupata dei problemi legati alla stiratura dei capelli tra i popoli africani e afro-caraibici, come una forma di discriminazione e alienazione dal proprio passato e come un lascito della schiavitù e del colonialismo. Nel tempo i canoni di bellezza associati al colore della pelle si sono persi, sostituiti da prodotti per sbiancare la carnagione scura e stirare i capelli crespi.

I modelli antichi ritornano

Per fortuna cantanti come Miriam Makeba, Nina Simone e tante altre, ma anche attiviste come Angela Davis, hanno conservato questi modelli, rivendicando il fatto che i capelli "afro" non sono solo una moda, ma un modo per reclamare un'identità che nel corso dei secoli è stata cancellata e

denigrata. Grazie alla loro influenza sempre più giovani in Africa e in Occidente stanno tornando a questo stile, come un motivo di orgoglio e di unione al di là del continente kamita.

https://www.hippopx.com/it

fonte: https://www.pressenza.com/it/2023/02/africa-una-storia-da-riscoprire-24-acconciature-e-tatuaggi-erano-carte-didentita/

Un protagonista del declino del paese: Mario Draghi / di Pasquale Cicalese

La settimana scorsa scrissi un post a proposito del fatto che vi erano fortissimi ritardi sul rilascio dei passaporti, dovuti sia ad una forte richiesta sia a mancanza di personale nelle Questure (negli uffici, non nella Celere…), come affermò lo stesso Ministro della Pa.

Ora *Il sole 24 Ore* snocciola i dati: spesa reale nella Pubblica Amministrazione in Italia -14.9, media Ue +12, con Francia +9, Germania +13,4, Spagna +27.

Ci sono enormi problemi all'attivazione del PNNR sia per carenza di personale sia perché, con il governo Draghi – non nomino il ministro della PA per carità di patria – si decise di assumere professionisti, ingegneri e architetti *a tempo determinato*, non avendo appeal presso queste categorie, bloccate anche da salari bassi.

Quel ministro che non nomino nel 2009 attuò il blocco del turn over e il blocco degli stipendi nella PA. Andando avanti, fino al 2018, si tagliarono i buoni pasto da 10 a 7 euro, gli indicatori di performance furono ancora più rigidi, avendo come effetto, assieme a carenza di personale, un'intensificazione dei ritmi di lavoro, la rincorsa agli obiettivi senza considerare la qualità dell'azione amministrativa e, in definitiva, il collasso della PA.

Le conseguenze per il Sistema Paese erano e sono enormi, con Sanità e Istruzione, in primis, che non offrono più i servizi di pochi decenni fa.

Furono l'Unione Europea e la Bce, nel 2011, con la famosa lettera a firma di Draghi e Trichet, a dire che bisognava attaccare, assieme alla deflazione salariale e alle pensioni, la PA, per renderla "più efficiente".

Si è visto…

La PA non può e non deve essere misurata in termini di "produttività", tra l'altro in un contesto di plusvalore assoluto e non relativo, ma in termini di *offerta di servizi alla collettività*, la quale, nel riceverli sia sotto forma di servizi "sociali" – legati cioè al salario sociale globale di classe – sia sotto forma di servizi agli operatori economici, sono protagonisti della *produttività totale dei fattori produttivi*.

I paesi più moderni hanno un'altissima incidenza di lavoratori pubblici. Nella stessa Cina è così.

Trichet e Draghi disconoscevano questi fattori e i media li incensarono. Vennero "ministri" che seguirono le direttive. Ora siamo al disastro. Complimenti a tutti.

Se tu formi le giovani generazioni, in tutti i campi del sapere, in maniera eccellente, incidi sulla produttività totale dei fattori produttivi futura.

Se tu assumi 10 mila ispettori del lavoro, tu incidi nel passaggio dei settori industriali dal plusvalore assoluto al plusvalore relativo, aumentandone rapidamente la produttività per addetto.

Se tu garantisci prestazioni sanitarie all'altezza, tu incidi sulla salute pubblica e dunque sulla *produttività totale dei fattori produttivi* (meno giorni di malattia, meno malattie croniche, ecc).

Nel far questo hai bisogno di tanta gente, remunerata bene, ben formata, preparata e ciò è un "costo". Ma è un costo che ha benefici enormi sulla produttività totale dei fattori produttivi. Spendi 100 per avere un multiplo di 100… E' un investimento, insomma.

Draghi ha lavorato sin dal 1992, con la distruzione dell'industria pubblica, a favorire il passaggio dal plusvalore relativo – che era presente nella Prima Repubblica – al plusvalore assoluto. Un processo imitato, negli anni successivi, dalla stessa Germania.

Draghi è stato insomma protagonista – forse senza volerlo, forse per ignoranza, o chissà – del declino del Paese.

Complimenti…

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24894-pasquale-cicalese-un-protagonista-del-declino-del-paese-mario-draghi.html

----

La Russia sta vincendo. La posta in gioco è la fine del dominio USA sul mondo / di Aginform

Parlare di pace e di fine del conflitto in Ucraina è sicuramente importante, ma allo stesso tempo comprendere ciò che sta accadendo sul terreno ci rende consapevoli della sostanza degli avvenimenti in corso.

Una cosa sembra ormai certa. La Russia sta vincendo la partita e la sconfitta americana-NATO è dovuta a fondamentali errori di calcolo, che qui sinteticamente elenchiamo: pensavano che le sanzioni avrebbero messo la Russia in ginocchio, ritenevano che Putin avesse sottovalutato le reazioni del fronte interno e infine si illudevano che sul piano militare l'esercito ucraino col sostegno della NATO avrebbe messo in difficoltà le truppe russe. Nessuna di queste previsioni si è avverata e ora il blocco imperialista occidentale non sa come tirarsi fuori dalla trappola ucraina. Decideranno di alzare il livello dello scontro? Questa scelta a un certo punto sarà inevitabile se americani e NATO decideranno di andare avanti e le conseguenze sarebbero imprevedibili. Quel che è certo però è che la Russia si è preparata anche a questo, ed è bene che sia chiaro a tutti, in modo che si sappia anche a che cosa si sta andando incontro.

A fronte di questa realtà ci sono due conseguenza da trarre. Una riguarda l'estensione e la durata del conflitto. Se non vogliamo che le cose si sviluppino in modo sempre più tragico col possibile coinvolgimento diretto della NATO in Ucraina (quello di fatto già esiste, ma non è ancora uno scontro diretto) bisogna spingere l'azione contro i governi europei della guerra per impedire quest'esito. La risposta è ancora debole, ma l'opinione pubblica europea mal sopporta le scelte dell'UE e ancora non si è saldata la risposta dei lavoratori tra il rifiuto della guerra e la lotta contro la crisi economica, una saldatura che avrebbe effetti dirompenti sugli equilibri di potere europei. Ci sono però i presupposti perchè si apra una crisi più ampia tra chi sostiene la guerra e chi non condivide questa scelta. Bisogna insistere, insistere, insistere per capovolgere la situazione.

La vittoria della Russia va però valutata da un punto di vista più generale. Non si tratta infatti solo di arrivare al cessate il fuoco e all'apertura di trattative. Il fallimento dell'impegno NATO in Ucraina darebbe (e sicuramente darà) un colpo decisivo al dominio imperiale americano e si aprirà un'epoca di rapidi sconvolgimenti a livello mondiale con lo sviluppo delle relazioni multilaterali e dell'indipendenza di molti paesi africani, latinoamericani e mediorientali più esposti nel conflitto con gli USA. Insomma il processo che è già in corso si consoliderà e si amplierà. La vittoria delle forze antimperialiste non è ancora a portata di mano e i colpi di coda dell'imperialismo sono ancora possibili, ma alla fine del tunnel della guerra si intravede il nuovo scenario.

E' bene tener presente che la battaglia è ancora in corso, ma possiamo paragonare la fase che si sta preparando a quella successiva alla seconda guerra mondiale. Allora, con la sconfitta del

nazismo i rapporti di forza a livello mondiale si modificarono profondamente. Nacque il campo socialista a cui di lì a poco si unì la Repubblica popolare cinese. Dal socialismo in un solo paese si passò a un sistema mondiale di stati socialisti contro cui il blocco imperiale a guida americana condusse una guerra spietata. Oggi è probabile che assisteremo a una nuova e più avanzata modificazione dei rapporti a livello mondiale anche se i processi di trasformazione seguiranno, a partire dalla Cina stessa, percorsi diversi da quelli successivi al 1945. In particolare ci troveremo di fronte a una condizione molto diversa per quanto riguarda lo sviluppo delle forze produttive, tenendo conto che Cina e Russia hanno un potenziale economico e tecnologico competitivo rispetto al blocco occidentale.

La valutazione attenta di ciò che sta accadendo è importante, non solo per l'esito dello scontro, ma anche per capire il ruolo da svolgere in questa fase storica. Innanzitutto si tratta di fare chiarezza nei confronti di posizioni che sono emerse più volte da parte dei comunisti greci del KKE e di altre piccole organizzazioni comuniste che teorizzano che nello scontro in atto i protagonisti sono tre imperialismi in conflitto, quello russo, quello cinese e quello americano. In questa fase acuta della lotta non si può avere diritto di cittadinanza nel movimento comunista e antimperialista con simili posizioni e nemmeno con quelle dei comunisti 'occidentalizzati' alla PCF che, assieme a quella che usiamo definire sinistra imperialista, hanno ripetutamente condannato l'intervento russo in Ucraina.

La questione di fondo di tutto ciò che sta accadendo è però un'altra e consiste nel fatto che le forze antimperialiste, comuniste e socialiste devono attrezzarsi per il cambiamento che si sta preparando. In particolare nell'area comunista, dopo un lungo periodo di gestione puramente identitaria e propagandistica, si tratta ora di uscire dai ghetti e riprendere l'iniziativa in una fase di grande cambiamento. Non è il nome del partito il fattore decisivo, bensì la correttezza dell'analisi della realtà e il ruolo effettivo che si svolge nel processo di trasformazione.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24896-aginform-la-russia-sta-vincendo-la-posta-in-gioco-e-la-fine-del-dominio-usa-sul-mondo.html

----

ANARCHISMO.COMIDAD

Il doppiogiochismo dei puri e duri del 41bis / di comidad

Le dinamiche di potere non sono quasi mai unilaterali, per cui la malafede e l’incompetenza, il doloso e il demenziale, spesso e volentieri si intrecciano. Ciò è particolarmente evidente nella vicenda di Alfredo Cospito, nella quale le frenesie vendicative ed i torbidi traffici si fanno da sponda a vicenda.

Prima di chiedersi cosa c’entri Alfredo Cospito col 41bis, bisognerebbe domandarsi cosa ci faccia all’ergastolo, visto che non è mai stato imputato di alcun omicidio. Per comminare quella condanna, la Corte di Cassazione ha ripescato uno di quegli articoli “dormienti” del Codice Penale, il 285. L’articolo è stato stilato nel 1930 e risulta piuttosto vago nella sua formulazione, tanto che da interpretare è più ostico di una centuria di Nostradamus: “Chiunque, allo scopo di attentare alla sicurezza dello Stato, commette un fatto diretto a portare la devastazione, il saccheggio o la strage nel territorio dello Stato o in una parte di esso e' punito con la morte.” Il 285 tende a punire uno “scopo”, infatti non colpisce atti di devastazione, saccheggio o strage, bensì più genericamente: “un fatto diretto a portare …”.

Tra l’altro il testo dell’articolo 285 presenta anche una forma ed una punteggiatura incerte, per cui probabilmente non è stato stilato da Alfredo e Arturo Rocco. Si tratta di uno di quei tipici strumenti del regime fascista, una legge che fa a cazzotti con la mitologica “certezza del Diritto”, e che serve infatti a lasciare mano completamente libera per eliminare qualsiasi tentativo di opposizione. La “democrazia” ha sostituito la pena di morte con l’ergastolo, ma si è tenuta da parte il 285, perché non si sa mai; infatti è tornato utile contro Cospito. L’articolo 285 è come la pozione del dottor Jekill, che la “democrazia” può usare per ritrasformarsi all’occorrenza in mister Hyde. L’emergenzialismo quindi non è un’invenzione del tutto originale dell’ultimo trentennio, infatti se ne trovano tracce e avvisaglie già negli assetti legislativi tradizionali.

Lo “Stato” non esiste, è solo un’astrazione giuridica; e le cosche di potere e d’affari che abusano di quel titolo vuoto e altisonante, spesso si comportano con la goffaggine di quel baro che tira fuori tutti assieme gli assi che tiene nascosti nella manica. Contro Cospito infatti non bastava inventarsi un ergastolo, ma occorreva persino colpire le sue opinioni imponendogli il regime carcerario del 41bis. Il Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria (DAP) si occupa anche della gestione del regime del 41bis e, in tale ruolo, svolge l’incombenza di “sito di incontri” per i detenuti al carcere duro. È infatti il DAP a decidere chi si debba incontrare nel corso delle due ore di aria previste per i detenuti del 41bis. Come topi da laboratorio, i detenuti vengono messi insieme per vedere come interagiscono.

Grazie a Donzelli e Del Mastro, abbiamo saputo che durante quegli “incontri” si compiono intercettazioni ambientali, che vengono considerate materiale “sensibile”, ma non secretato, poiché non avrebbe rilevanza istruttoria o penale. “Sensibile” in che senso? Intercettazioni a scopo scientifico, o pornografico, o diffamatorio?

Probabilmente tutte e tre le cose insieme. Chi gestisce un carcere inevitabilmente diventa un voyeur; ovviamente i giornalisti sono entusiasti quando vengono chiamati a partecipare al gioco morboso. Della dignità umana dei detenuti, violata con la diffusione di quei colloqui, quasi nessuno si è preoccupato. Ma del resto, se non si ha una dignità propria, come ci si può preoccupare di quella degli altri?

I media e la magistratura hanno usato quel materiale pornografico come pretesto per opporsi fermamente alla revoca del 41bis a Cospito, poiché il cedimento potrebbe aprire una voragine. Stranamente ad imporre il 41bis a Cospito è stata proprio la presunta “bestia nera” dei magistrati antimafia ed anticorruzione, cioè la famigerata ministra Cartabia. Da un lato si riconosce che la Cartabia con quella scelta ha combinato un pasticcio, ma dall’altro lato si dice che ormai è impossibile tornare indietro. Ci sarà un’udienza alla fine di febbraio per valutare l’eventuale revoca del 41 bis a Cospito, ma è praticamente scontato che invece sarà riconfermato. I media stanno anche fomentando allo scopo la solita opinione pubblica forcaiola e assetata di sangue, che non solo mette in conto la morte di Cospito, ma addirittura la auspica, la desidera e la reclama. I media affidano la sorte dei detenuti ai “sondaggi”, con i quali mettono anche alla gogna i parlamentari del PD che sono andati ad incontrare coloro che sono sottoposti al 41bis; ma si tratta di sondaggi truccati, dal momento che gli stessi media non chiariscono che la funzione ispettiva sulle carceri e sulla condizione dei detenuti, è una prerogativa costituzionale dei parlamentari, i quali non sono affatto tenuti a rivelare il contenuto dei colloqui. In tutta questa vicenda si è giocato su equivoci e mezze allusioni in modo da sovvertire la percezione di ciò che è legale e ciò che non lo è. Si è visto come una volta tanto che i parlamentari hanno svolto la propria funzione istituzionale, ciò è stato criminalizzato dai media con una subdola disinformazione. Si dice spesso che la legge non ammette ignoranza, ma nella realtà l’esercizio del potere si basa sull’ignoranza della legge da parte della maggioranza delle persone. Una volta che i media hanno scatenato la belva dell’opinione pubblica, sarà arduo negare alla folla dei facinorosi lo spettacolo del linciaggio.

L’argomento dei mitici magistrati, e degli opinionisti che li sostengono, è che ormai si starebbe configurando una saldatura tra anarchici e boss, un OGM mostruoso, una “mafia anarchica”, che avrebbe come bersaglio comune il 41bis. Ci si prospetta una sorta di “metamorfismo

emergenziale”, per cui in nome di un’emergenza mafiosa, in effetti si è chiamati a mobilitarsi contro un’emergenza anarchica.

Non è mai il caso di esagerare con i sensi di superiorità intellettuale, perciò bisogna mettersi in sospetto di fronte ad argomenti così cretini e contraddittori. Anche questa bramosia di sacrificare la pedina Cospito nella grande partita a scacchi contro la mafia, appare poco convincente, dato che questi qui sacrificano gli altri solo in nome del proprio tornaconto. Se un magistrato ci racconta che non si fa scrupolo di negare giustizia ad un singolo cittadino pur di salvaguardare la “lotta alla mafia”, ma perché poi quel magistrato dovrebbe farsi scrupolo di raccontarci balle?

Ipotizzare che un qualsiasi governo possa assumersi ufficialmente la responsabilità di abolire il regime del 41bis, attiene alla fantapolitica più estrema. L’unica via percorribile per la cosiddetta “trattativa” con i boss, è dilatare talmente l’applicazione del 41bis da renderlo inapplicabile, o quantomeno aggirabile discretamente da parte del DAP. Il punto è che parlare di “trattativa” è un eufemismo, dato che “Stato” e “mafia” sono solo nomi di un potere trasversale tra legale e illegale, ed anche tra pubblico e privato. Non c’è bisogno della sociologia del potere, basta il buonsenso per capire che i potenti tendono a riconoscersi ed a legare tra di loro al di là degli schieramenti fittizi. Le logge massoniche in cui si incontrano e trafficano giudici, politici, poliziotti, militari, banchieri, imprenditori e mafiosi, non sono la causa del problema, ma sono soltanto un effetto di questa oggettiva e soggettiva trasversalità del potere.

Estendere a dismisura l’applicazione dell’articolo 285 del Codice Penale e dell’articolo 41bis dell’ordinamento penitenziario, rappresenta l’espediente migliore per intasare il sistema carcerario e per creare il clima di confusione utile a favorire chi di dovere. Il governo Meloni e la magistratura si nascondono dietro la “linea della fermezza”, che è quella di colpire in modo sproporzionato i presunti reati politici, per creare così l’opportuna cortina di nebbia. Ergastolo, ergastolo ostativo e 41bis sarebbero misure diverse, che però sono state fatte rientrare in una sorta di “logica di pacchetto”, per cui una tende a tirare l’altra. Tra i “puri e duri” del 41bis ci sono gli autentici deficienti e forcaioli, ma c’è anche chi fa il doppio gioco; e c’è persino chi tiene il piede in due scarpe, per capire da che parte penderà la bilancia e così schierarsi per tempo con il vincitore.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24895-comidad-il-doppiogiochismo-dei-puri-e-duri-del-41bis.html

La Costituzione è l’antitesi del potere / di Tomaso Montanari

L’inquietante sensazione è che il marketing di Sanremo si sia mangiato proprio tutto: perfino il Presidente della Repubblica, voluto e acquisito al Festival dall’onnipotente manager di Amadeus e Benigni, in una indecorosa “privatizzazione” della massima magistratura repubblicana, all’insaputa degli organi di governo del servizio (già) pubblico.

Del resto, la forza di Sanremo è questa: essere sempre, nel bene e nel male, lo specchio fedele dello stato delle cose. Ed è innegabile che l’imbarazzante rappresentazione della nostra eterna società di corte, col sovrano benedicente in persona e l’aedo osannante, sia stata terribilmente

efficace: proprio perché capace di raccontarci per come siamo veramente, al di là delle intenzioni dei protagonisti. Per la stessa ragione, il preteso inno d'amore di Roberto Benigni è stato così imbarazzante: perché la Costituzione è tutto tranne che uno strumento di celebrazione del potere costituito. La Carta – diceva Piero Calamandrei «è una polemica contro il presente, contro la società.

Perché quando l'articolo 3 vi dice: "È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli d'ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona umana", riconosce con ciò che questi ostacoli oggi ci sono, di fatto, e che bisogna rimuoverli. Dà un giudizio, la Costituzione! Un giudizio polemico, un giudizio negativo contro l'ordinamento sociale attuale, che bisogna modificare». Ebbene, la retorica fluviale di un Benigni autoridottosi a cantore dello stato delle cose è esattamente il contrario di queste parole acuminate: la Costituzione viene depotenziata, messa al guinzaglio, normalizzata. Diventa un bel sogno, del tutto inconferente con una realtà che, anno dopo anno, la contraddice sempre più profondamente. Bisognerebbe ricordare, allora, che la Costituzione è "sorella" di chi si batte davvero per farla rispettare e attuare: non di chi assiste inerte a questa deriva, rimanendo al potere da decenni. Altrimenti nulla rimane della «rivoluzione promessa» che, sempre secondo Calamandrei, vi è racchiusa: la Carta diventa un soprammobile trasmesso per via ereditaria, un innocuo sedativo utile ad addormentare del tutto le coscienze.

L'apice dell'ipocrisia si è toccato nel passaggio sulla prima parte del primo comma dell'articolo 11: «L'Italia ripudia la guerra». «Il verso di una poesia, una scultura», l'ha definita Benigni, esaltandone «la forza, la bellezza, la perentorietà», e concludendo che «se questo articolo lo avessero adottato le altre costituzioni del mondo non esisterebbe più la guerra sulla faccia della Terra». Fosse stato presente un bambino, uno di quelli capaci di dire che il re è nudo, avrebbe potuto urlare che non basterebbe affatto che altri paesi adottassero questo articolo: lo dovrebbero poi anche attuare! Perché se lo facessero con la stessa coerenza dell'Italia, allora le guerre sarebbero ben lungi dallo scomparire. Un anno fa, al tempo dei primi invii di armi all'Ucraina aggredita dalle truppe di Putin, i costituzionalisti si divisero tra chi riteneva quell'aiuto compatibile con l'articolo 11, e chi invece riteneva che fossimo fuori dalla Costituzione. Tutti, però, concordavano che se quell'invio non fosse stato immediatamente accompagnato da una forte azione diplomatica, allora si sarebbe configurata la situazione di una risoluzione di una controversia internazionale solo attraverso l'uso della forza. Che è esattamente ciò che la Costituzione vieta: ed è anche esattamente ciò che, purtroppo, è poi puntualmente successo. Ci possono essere ben pochi dubbi, oggi, sul fatto che il continuo invio di armi, e la nostra partecipazione a un fronte occidentale che prolunga la guerra come mezzo per contrastare l'influenza di Russia e Cina, sia contrario allo spirito e alla lettera della Costituzione. Appare chiaro che l'Italia non sta lavorando per la pace, ma per la "vittoria" contro Putin: ciò che la Costituzione ci proibisce di fare! La guerra, insomma, non la stiamo affatto ripudiando: come dimostra ad usura la presenza di un esponente di spicco dell'industria delle armi al ministero della Difesa. Non è la prima volta che accade, purtroppo. Nel 1999 il primo Governo D'Alema (di cui Sergio Mattarella era vicepresidente del Consiglio; per poi passare alla Difesa nel secondo dicastero D'Alema) partecipò a una guerra illegittima sia per la Carta dell'Onu, sia per la nostra Costituzione. Non c'è da stupirsi: la logica del potere non è la logica della Costituzione. Quel che invece deve stupirci, e indignarci, è l'ipocrisia con cui un artista si piega al servo encomio, e alla propaganda che tutto questo vorrebbe nascondere. «L'arte e la scienza sono libere», dice la Costituzione: ma se sono gli artisti a consegnarsi a una servitù volontaria, allora per l'ennesima volta quelle parole rimangono inerti.

Capisco perfettamente chi pensa che in questo terribile momento, con un presidente del Senato che rivendica spavaldamente le sue radici fasciste, sia il caso di "prendere quello che c'è": e dunque disapprova critiche esplicite a Mattarella, o alla retorica antifascista di maniera di un Benigni. Ma penso che sia una posizione sbagliata. Se siamo precipitati in questo abisso, è proprio a causa di un centro-sinistra che ha totalmente rinnegato il progetto della Costituzione, e ha praticato un antifascismo retorico e alla fine spuntato e anzi controproducente. Ora il monologo ipocrita di Benigni e la presenza incongrua di Mattarella a

Sanremo servono a celebrare qualcosa che non c'è, a tenere in piedi la facciata che copre un enorme vuoto. Anche sul piano simbolico c'è un chiaro effetto boomerang: con la destra che insorge pretendendo che a Sanremo si ricordino anche le Foibe, continuando in quella campagna di parificazione tra fascismo e antifascismo che proprio il centro-sinistra ha sdoganato, anzi avallato.

Non si guarisce senza una cura adeguata: e una diagnosi obiettiva, financo spietata, è il primo passo da compiere. Il mondo politico e culturale, cui Benigni e Mattarella appartengono, ha responsabilità enormi nel tracollo politico e culturale che ci ha condotti fin qui: cominciamo almeno a dire che non c'è proprio niente da celebrare. Ma, anzi, tutto da cambiare.

fonte: https://volerelaluna.it/controcanto/2023/02/10/la-costituzione-e-lantitesi-del-potere/

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24897-tomaso-montanari-la-costituzione-e-l-antitesi-del-potere.html

----

ACrO-Pólis

Quali sono le ragioni della guerra della Russia? / di Paul Schreyer

Putin vuole costruire un impero o garantire la sovranità e l'esistenza della Russia? Questa domanda, dalla cui risposta dipende la valutazione della guerra, è ancora poco discussa nei grandi media. Probabilmente perché tutti pensano di conoscere già la risposta. Ma questa certezza può essere politicamente devastante. Una ricerca di indizi

Il 27 febbraio 2022, tre giorni dopo l'inizio della guerra, il cancelliere Scholz ha dichiarato nel Bundestag (video) che il presidente russo stava guidando l'attacco contro l'Ucraina "per una sola ragione": "La libertà degli ucraini mette in discussione il suo regime oppressivo". Putin vuole quindi "cancellare un paese indipendente dalla mappa del mondo", "riorganizzare fondamentalmente le condizioni in Europa secondo le sue idee" e "stabilire un impero russo".

Da allora, la politica tedesca si è basata su questa argomentazione del Cancelliere, che alla fine

è culminata nella decisione degli ultimi giorni di consegnare pesanti carri armati all'Ucraina. I carri armati tedeschi stanno rotolando di nuovo contro la Russia, come lo furono l'ultima volta nel 1941-1945 .

L'argomentazione di Scholz è coerente con l'interpretazione degli Stati Uniti, vi somiglia alla lettera. Tuttavia, è scarsamente o per niente documentato. John Mearsheimer, nato nel 1947 e uno dei politologi più rinomati a livello internazionale, lo ha sottolineato in un saggio dettagliato nel giugno 2022 :

"Si dice che [Putin] abbia ambizioni imperiali: vuole conquistare l'Ucraina e altri paesi per creare una Grande Russia che abbia qualche somiglianza con l'ex Unione Sovietica. In altre parole, l'Ucraina è il primo obiettivo di Putin, ma non l'ultimo. (…) Sebbene questa narrazione sia ripetuta più e più volte nei media mainstream e praticamente da tutti i leader occidentali, non ci sono prove a sostegno. (…)

Per dimostrare che Putin voleva conquistare tutta l'Ucraina e incorporarla nella Russia, bisogna dimostrare, in primo luogo, che pensava che questo fosse un obiettivo utile, in secondo luogo, che pensava che fosse un obiettivo fattibile, e terzo , che ha raggiunto quell'obiettivo che intendeva perseguire. Non ci sono prove che il 24 febbraio, quando Putin ha inviato le sue truppe in Ucraina, contemplato, per non parlare dell'intenzione, di porre fine all'Ucraina come stato indipendente e renderla parte della Grande Russia. (…)

Si potrebbe sostenere che Putin abbia mentito sulle sue motivazioni, che abbia cercato di coprire le sue ambizioni imperiali. Ho scritto un libro sulle bugie nella politica internazionale ed è chiaro per me che Putin non ha mentito. Uno dei miei punti chiave è che i leader non mentono spesso gli uni agli altri, ma piuttosto ai loro stessi dipendenti. Quanto a Putin, qualunque cosa si possa pensare di lui, non è noto per aver mentito ad altri leader. Sebbene alcuni affermino che sia un bugiardo frequente e non ci si possa fidare, ci sono poche prove che abbia mentito ad ascoltatori stranieri. (…) Non ha mai dichiarato di voler rendere l'Ucraina parte della Russia. Se questo comportamento fa parte di una gigantesca campagna di inganni, quindi questo sarebbe senza precedenti nella storia. (…)

Fu solo quando scoppiò la crisi ucraina nel febbraio 2014 che gli Stati Uniti e i loro alleati iniziarono improvvisamente a descrivere Putin come un leader pericoloso con ambizioni imperiali e la Russia come una seria minaccia militare che doveva essere contenuta. Cosa ha causato questo spostamento? Questa nuova retorica doveva servire a uno scopo vitale: consentire all'Occidente di incolpare Putin per aver iniziato i disordini in Ucraina. E ora che la crisi si è trasformata in una vera e propria guerra, è imperativo assicurarsi che solo lui sia ritenuto responsabile di questa svolta disastrosa degli eventi. Questo gioco della colpa spiega perché Putin è ora ampiamente descritto come un imperialista qui in Occidente, nonostante poche prove a sostegno di tale prospettiva".

Le discussioni di Mearsheimer sono state quasi completamente ignorate dai principali media in Germania — non attaccate o addirittura confutate, ma semplicemente messe a tacere. Uno dei pochi attori in carica che è uscito da questa falange è stato il presidente francese Macron, che all'inizio di dicembre 2022 ha chiesto per la prima volta che alla Russia fossero fornite garanzie di sicurezza e quindi giungesse a un accordo di pace:

"Una delle questioni chiave che dobbiamo affrontare (…) è il timore che la NATO si chiuda alle porte della Russia e il dispiegamento di armi che potrebbero minacciare la Russia. (…) Ecco perché dobbiamo capire cosa siamo disposti a fare, come proteggere i nostri partner e gli Stati membri e come dare garanzie alla Russia una volta che tornerà al tavolo dei negoziati".

La dichiarazione di Macron minaccia il nucleo del modello di spiegazione occidentale prevalente. Se è giustificato, anzi necessario, dare garanzie di sicurezza alla Russia, allora ne consegue che una minaccia esistenziale alla Russia da parte della NATO non è una fantasia di Putin – come viene comunemente spiegato in politica e nei media – ma una realtà concreta. Ne consegue anche che la campagna di Putin contro l'Ucraina può effettivamente essere spiegata con interessi di sicurezza russi e non con ambizioni imperiali.

Non sorprende che l'avanzata di Macron sia stata immediatamente colpita . Il portavoce per la politica estera del gruppo parlamentare SPD, Nils Schmid, ha reagito in modo esemplare :

"Le parole di Macron sono sorprendenti. La NATO non ha mai minacciato la Russia (…) Finché la Russia persegue una politica estera imperialista, un ordine di pace paneuropeo che includa la Russia non è

possibile”.

Macron non ha dato seguito alla sua proposta, ricongiungendosi invece alla posizione della NATO e annunciando consegne di carri armati all’Ucraina all’inizio di gennaio.

Il giorno in cui è iniziata la guerra, lo stesso Putin ha spiegato le motivazioni della Russia come segue:

“Mi riferisco a ciò che particolarmente ci preoccupa e che sono le minacce fondamentali che vengono rivolte al nostro Paese passo dopo passo, anno dopo anno, da politici irresponsabili in Occidente. Mi riferisco all’estensione verso est del blocco Nato, alla vicinanza delle sue infrastrutture militari ai confini della Russia. È noto che per 30 anni abbiamo cercato con insistenza e pazienza di raggiungere un accordo con i principali paesi della NATO sui principi della sicurezza uguale e indivisibile in Europa. Di volta in volta, abbiamo incontrato cinici inganni e bugie o pressioni e ricatti in risposta alle nostre proposte mentre l’Alleanza del Nord Atlantico si espandeva, nonostante le nostre proteste e preoccupazioni. La macchina da guerra è in movimento e, Ripeto, si avvicina molto ai nostri limiti. (…)

Nonostante tutto, nel dicembre 2021 abbiamo tentato nuovamente di raggiungere un accordo con gli Stati Uniti e i suoi alleati sui principi di sicurezza in Europa e sul non allargamento della NATO. Tutto gratis. La posizione degli Stati Uniti non è cambiata. Non ritengono necessario raggiungere un accordo con la Russia su questo tema, che per noi è importante, perseguono i propri obiettivi e ignorano i nostri interessi.

E, naturalmente, in questa situazione sorge la domanda: cosa fare dopo, cosa aspettarsi? Sappiamo dalla storia che nel 1940 e all’inizio del 1941 l’Unione Sovietica fece tutto il possibile per prevenire o almeno ritardare lo scoppio della guerra. Ciò include letteralmente cercare fino all’ultimo minuto di non provocare il potenziale aggressore non intraprendendo o ritardando i passi più necessari e ovvi per prepararsi a scongiurare l’inevitabile attacco. E i passi che alla fine furono compiuti furono disastrosamente ritardati.

Di conseguenza, il paese non era del tutto preparato per l’invasione della Germania nazista, che attaccò il nostro paese il 22 giugno 1941 senza una dichiarazione di guerra. Il nemico poteva essere fermato e poi distrutto, ma a un costo colossale. Cercare di accontentare l’aggressore alla vigilia della Grande Guerra Patriottica è stato un errore che è costato caro al nostro popolo. Nei primi mesi di combattimenti abbiamo perso vaste aree strategicamente importanti e milioni di persone. Non commetteremo un simile errore una seconda volta, non abbiamo il diritto di farlo. (…)

Il problema è che nelle aree adiacenti a noi – badate bene, i nostri territori storici – si sta creando un “anti-Russia”, posta sotto il completo controllo straniero, intensamente sviluppato dalle forze armate dei paesi della NATO e pompato dalle armi più moderne. Per gli Stati Uniti e i loro alleati, la cosiddetta politica di contenimento della Russia è un ovvio dividendo geopolitico. Per il nostro paese, tuttavia, è in definitiva una questione di vita o di morte, una questione del nostro futuro storico come nazione. E non è esagerato, è così. Questa è una vera minaccia non solo per i nostri interessi, ma per l’esistenza del nostro Stato e della sua sovranità. Questa è la linea rossa di cui si è parlato più e più volte. L’hanno attraversata. (…)

Gli eventi di oggi non mirano a danneggiare gli interessi dell’Ucraina e del popolo ucraino. Si tratta di proteggere la stessa Russia da coloro che hanno preso in ostaggio l’Ucraina e stanno cercando di usarli contro il nostro Paese e il suo popolo”.

Qualunque sia l’atteggiamento nei confronti di Putin, prima o poi ci saranno trattative tra USA e Russia – almeno finché il conflitto non degeneri in una guerra nucleare e renda inabitabili vaste parti del mondo. In questi prossimi negoziati, verranno discussi i punti citati da Putin, come proposto da Macron nel dicembre 2022. Ignorare questi punti è anche il punto debole argomentativo della parte occidentale: se l’occidente, in particolare gli USA, non vuole davvero attaccare, danneggiare e indebolire la Russia — come sostenevano fino all’inizio della guerra — perché allora è impossibile dare garanzie scritte di sicurezza al Paese e rendere credibili le proprie buone intenzioni con azioni concrete?

Questa debolezza è stata oscurata da un eccesso di retorica dal 24 febbraio 2022. Bisogna sostenere l’Ucraina contro l’attacco, non si può accettare una tale ingiustizia in nessun caso, ecc. Ma una retorica così ben intenzionata aiuta solo a rassicurarsi. Non risolve i conflitti. Ignorare o rifiutare apertamente gli interessi dichiarati della Russia non significa altro che rifiutare il Paese stesso e volerlo subordinare categoricamente al proprio potere occidentale.

Tuttavia, come dovrebbe essere ora in grado di affermare un osservatore di mentalità aperta, questo paese non è solo troppo grande e troppo ricco grazie alle sue materie prime, ma anche a livello internazionale — almeno al di fuori dell'alleanza occidentale del tempo di guerra da Washington a Londra a Varsavia e Vilnius – troppo rispettato .

La guerra in corso, che si allarga ogni mese e in cui la Germania viene coinvolta sempre più minacciosamente, finirà per compromettere e danneggiare lo stesso Occidente per anni e decenni — anche se gli Stati Uniti e i suoi alleati la "vincono". Una glorificazione del militarismo, come si può attualmente osservare, non porta a un futuro felice, anzi. In ogni caso, le consegne di carri armati che sono state approvate – tra gli applausi di Verdi, FDP e CDU, ma al di là di qualsiasi risoluzione parlamentare – **indicano una strada che la Germania ha già intrapreso una volta, strada che ha portato direttamente alla sua caduta.**

Informazioni sulla foto di copertina: Volgograd: i soldati fanno la guardia accanto alla Fiamma Eterna tenuta da una mano di pietra nella Sala della Gloria dei Soldati. Il monumento si trova sul sito del Mamayev Hill War Memorial, che commemora la battaglia di Stalingrado. Sulle pareti ci sono targhe con i nomi dei soldati caduti sulla collina di Mamayev. Foto: Andreas Gebert/dpa

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/24898-paul-schreyer-quali-sono-le-ragioni-della-guerra-della-russia.html

----

Globalizzazione addio. Ormai è un coro… / di Francesco Piccioni, Guido Salerno Aletta*, Andrea Indini**

Sul fatto che il periodo della cosiddetta globalizzazione sia finito sembra ormai che ci sia un consenso generale. Ma quando si passa dalla constatazione in termini generali, o teorici, agli aspetti concretamente materiali i problemi escono fuori a decine. E tutti di dimensioni "sistemiche". Ossia, enormi…

In questo articolo vi presentiamo due contributi molto diversi, per contenuto e impostazione, che però convergono nel delineare una situazione economica – per l'Occidente neoliberista – che si va facendo insostenibile. Ma che è stata costruita e preparata proprio dalle scelte compiute dai capitali vincenti, negli ultimi 30 anni.

Ossia dalle multinazionali e dal capitale finanziario "occidentale" (o "euro-atlantico", come preferiva dire uno dei suoi principali esponenti, mr. Mario Draghi).

Il sempre attento Guido Salerno Aletta, su *TeleBorsa*, rimette con i piedi per terra l'analisi da fare sulla "rottura" della globalizzazione. Niente geopolitica, che pure ha il suo ruolo, ma ridefinizione delle "catene del valore" a livello mondiale, a cavallo della pandemia da Covid – che le ha pesantemente interrotte e perturbate – e della improcrastinabile "transizione tecnologica" verso una produzione meno devastante in termini ambientali.

"*Eravamo abituati così nella* ***manifattura****: i bassi costi delle materie prime e delle forniture intermedie consentivano di concentrare la maggior parte del valore aggiunto e quindi dei profitti nell'ultima fase di integrazione dei prodotti, quella che si interfaccia con il consumatore.*

In pratica, ***il mercato è tenuto in mano da chi vende il prodotto finito****: è lui che decide quale deve essere il prezzo finale, abbordabile per il consumatore, e quindi tiene in mano tutta la catena di produzione che arriva fino a lui.*"

Un classico di come, marxianamente, viene sottratto plusvalore a chi lo ha prodotto (fornitori e materie prime) da coloro che controllano la merce finale, assemblata quasi sempre nel "giardino" euro-atlantico. Questa situazione è stata creata a forza di "delocalizzazioni" per sfruttare al massimo le differenze tra livelli salariali nelle maquilladoras di tutto il mondo rispetto al "centro" industrializzato.

Ma ogni processo storico crea le condizioni del proprio superamento. Così quei subfornitori – Salerno Aletta li chiama "gli invisibili" – che consentono di mettere insieme un prodotto finito (l'automobile è l'esempio più chiaro) ora sono diventati indisponibili a continuare questo tipo di rapporto.

Non per "orgoglio", ma per impossibilità oggettiva. I salari, dalle loro parti, sono saliti con l'industrializzazione e la messa al lavoro di masse sterminate di contadini. Se vi si aggiungono i costi del trasporto fino alle metropoli occidentali, i costi fissi cancellano i profitti.

In più tutte le vere innovazioni tecnologiche – e gli investimenti relativi – sono a loro carico, mentre qui si procede a colpi di "*incentivi pubblici*" per sostenere vendite altrimenti impossibili data la pluridecennale compressione dei salari euro-atlantici (se comprimi la domanda interna dovresti sperare di poter vendere all'estero; ma se tutti seguono lo stesso schema, alla fine manca "il mercato" dei compratori).

Su questa condizione già molto critica si innesta poi l'indeterminatezza sulle soluzioni tecnologiche che dovranno diventare il nuovo standard mondiale. E qui, tornando all'esempio dell'automobile, regna il puro caos sperimentale.

Fare un'auto elettrica oppure ibrida, oppure ancora a idrogeno significa avviare catene di subfornitura molto differenti. In pratica l'unico elemento comune restano le ruote, la carrozzeria e gli interni… In assenza di certezza gli ordini (dal "centro") non partono, le produzioni (in "periferia") non si modificano oppure si fermano.

L'assemblaggio finale ne risente e oggi, per avere un'auto nuovo (se pure hai il reddito per comprarla) devi attendere anche più di un anno. Ed esplode perciò il mercato dell'usato, con prezzi alle stelle e prospettive di "ringiovanimento ecologico" del parco circolante che ovviamente collassano. Crisi industriale, finanziaria e ambientale resta intrecciate come e più di prima.

Qui arrivano a chiudere il cerchio le riflessioni di Giulio Tremonti, ex testa pensante dei socialisti italiani passato alle fila berlusconiane all'inizio della fase della cosiddetta "globalizzazione".

Fuori da considerazioni politiche di breve momento (non è stato tra i "recuperati" nel governo Meloni, e qualcosa deve significare, vista la scarsità di "pensatori" in questo esecutivo), la sua ricostruzione dell'ultimo trentennio è efficace. Magari manchevole in molte parti, ma efficace.

Un "modello" si è imposto con grande rapidità e altrettanta violenza, spostando risorse colossali e know how da una parte all'altra del mondo e viceversa. Il controllo assoluto delle grandi organizzazioni private – multinazionali e società finanziarie di ogni tipo – che doveva assicurare la "tenuta" del sistema in un regime "*basato sul mercato sicut deus: il mercato sopra, i popoli sotto, il mercato sopra, gli Stati sotto*" ha prodotto invece il caos e la crisi.

Con ancora più nettezza: "*La globalizzazione è finita e il tempio è crollato".*

Quell'ordine mondiale basato sull'egemonia unipolare statunitense – che garantiva la

“*supremazia delle forze di mercato*” su tutti gli altri soggetti collettivi – si va sfarinando a velocità pazzesca.

Lasciando “*un mondo molto simile a quello che c’era al principio del Novecento. Un mondo che non è più globale nel senso del dogma, dell’automatica progressione verso il bene garantita al mercato, ma comunque internazionale come era allora (traffici commerciali, ma anche scontri e guerre).”*

I prodromi della Prima guerra mondiale aiutano a intravedere la Terza…

Buona lettura.

*****

Value Chain: la rivolta degli Invisibili / di Guido Salerno Aletta

di Guido Salerno Aletta – Agenzia Teleborsa *

Eravamo abituati così nella **manifattura**: i bassi costi delle materie prime e delle forniture intermedie consentivano di concentrare la maggior parte del valore aggiunto e quindi dei profitti nell’ultima fase di integrazione dei prodotti, quella che si interfaccia con il consumatore.

In pratica, **il mercato è tenuto in mano da chi vende il prodotto finito**: è lui che decide quale deve essere il prezzo finale, abbordabile per il consumatore, e quindi tiene in mano tutta la catena di produzione che arriva fino a lui.

L’epidemia di Covid ha determinato una **interruzione davvero lunga e pesante delle attività produttive** ed ha comportato una rottura dei precedenti equilibri nei flussi delle forniture, anche in ragione della diversa collocazione geografica dei singoli produttori. Coloro che si occupano di fornire le materie prime, i semilavorati e la componentistica, per non parlare di coloro che si occupano della logistica industriale sono stati violentemente colpiti.

La **componentistica, in campo elettrico ed informatico, è poi alle prese con le richieste più disparate**, sia per le forniture per le auto elettriche sia per quanto riguarda la transizione verso le energie rinnovabili, dalle apparecchiature che servono per i pannelli fotovoltaici che altri sistemi di produzione di energia rinnovabile.

Ma, in questo caso, tanto in Europa quanto negli Usa, i giganteschi **incentivi pubblici sono erogati solo a favore di chi è alla fine della catena di produzione***, che incarica i produttori a valle di aggiornare le forniture per adeguarle alle nuove esigenze.*

In pratica, non solo si chiede agli Invisibili di effettuare nuovi investimenti, ma li si lascia in mezzo ai guai per la chiusura di intere catene di montaggio che servivano per la componentistica che ora va dismessa: **nel campo automobilistico è una vera catastrofe**.

Tra l’altro, non c’è alcuna stabilità negli ordinativi, né per quantità né per tipologie, visto che è tutto ancora sperimentale.

In pratica, **chi sta alla fine del sistema di produzione industriale cerca di spostare il peso ed il rischio delle innovazioni tecnologiche a monte**: di fronte alla resistenza degli Invisibili, che chiedono prezzi elevati per i loro prodotti, troppo elevati per il consumatore e assai poco convenienti per il profitto del produttore finale, il sistema si blocca. Gli ordinativi rimangono inevasi.

A ritroso, queste difficoltà riguardano il settore delle materie prime, tanto indispensabili quanto assai poco remunerate: non si tratta solo dei prodotti energetici, ma di tutti i minerali che servono per produrre gli apparati elettronici, le batterie, i sistemi di controllo e gestione della energia elettrica da fonte rinnovabile.

Secondo una ricerca della Destatis, l’organismo ufficiale di Statistica della Germania, **la mancanza di componenti colpisce l’industria manifatturiera in media per il 48,8% dei casi**. Ma questa percentuale arriva al 79,4% nel settore della informatica, al 75,5% per i macchinari ed equipaggiamenti, al 74,4% nel caso dell’industria automobilistica, al 62,7% nel settore degli equipaggiamenti elettrici.

Che la causa di queste difficoltà dipenda dalle richieste particolarmente sfidanti ed innovative della committenza tedesca, alle prese con la transizione energetica e climatica, è provato dal fatto che l’indice di scarsità crolla nelle industrie tradizionali: appena il 25% nell’industria chimica; soltanto il 19,4% nel caso del tessile, appena il 16% per l’industria del legno, il 15% nel settore dell’arredamento, il 13% per il settore delle cartiere, per raggiungere il minimo

del 7,4% nella manifattura dei minerali di base.

Destatis fa presente che dalla **Cina** *arriva il 10,1% di tutte le importazioni tedesche di prodotti intermedi, ma la* **gran parte delle componenti elettroniche come semiconduttori e circuiti integrati**.

Sembra quasi che i produttori cinesi non ci stiano più a fare da materasso per l'industria occidentale, a lasciare che i partner tedeschi si prendano la gran parte del valore aggiunto manifatturiero, a pagare con la loro componentistica il maggior costo della nostra transizione energetica.

*Agenzia Teleborsa

*****

Tremonti: "La globalizzazione è fallita: ecco il in cui viviamo"

Professor Giulio Tremonti, cosa differenza la globalizzazione dagli altri periodi storici?

"Normalmente i fenomeni a rilevanza storica sono iscritti in un tempo mediamente lungo. La lunga durata è, infatti, l'unità di misura della Storia. Nel caso della globalizzazione c'è stata, invece, ed è straordinaria, una asimmetria iscritta in un tempo storicamente breve: un fenomeno ad altissima intensità, con una intensissima *mutatio rerum*, iscritta in un tempo storicamente breve. Molto breve: dal 1989 al 2016."

Nel 1989 cade il muro di Berlino. Quali sono i passaggi successivi?

"Nel 1994 c'è il Wto a Marrakech, in Marocco. Un accordo non commerciale, un accordo politico. Qui nasce l'idea di un mondo pacificamente sviluppato su un'unica geografia mercantile piana. In questo momento l'Asia muove i primi passi nel mercato globale (nel Wto entrerà formalmente nel 2001). Dal 2008 si registra la prima crisi che non è solo finanziaria ma è la crisi dell'idea di spostare di colpo la fabbrica in Asia con un effetto povertà per le classi lavoratrici dell'Occidente. Effetto che si tenta di compensare creando Finanza dal nulla con i subprime che sono appunto crollati con la crisi del 2008."

Nel 2016 con le elezioni americane si afferma l'opposto della globalizzazione.

"Si blocca lo scivolo degli Stati Uniti verso l'Asia. È l'anno del *Make America great again*, dell'*America first*. Nell'ottobre del 2016 il presidente Barack Obama, commentando la vittoria di Donald Trump, dice non è la fine del mondo, è la fine di un mondo. E, in effetti, così coglie l'essenza politica e filosofica della globalizzazione che era strutturata come la fabbrica in un mondo nuovo per l'uomo nuovo. Nel suo discorso di insediamento Obama aveva infatti detto: 'Non abbiamo un passato, abbiamo solo un futuro'. Per capire l'intensità di questo cambiamento bisogna valutare l'essenza utopica della globalizzazione."

Non a caso utopia significa proprio assenza di luogo.

"L'utopia è la quintessenza della globalizzazione. Il metro per valutare quello che è successo in questo periodo è un metro politico: devi capire cosa ci si illudeva che fosse il mondo nuovo, una rottura sulla linea della storia che si è sviluppata per tre decenni. Se guardi il mondo come è stato ipotizzato e costruito in questi trent'anni era assolutamente diverso dal passato, un mondo basato sul mercato *sicut deus*: il mercato sopra, i popoli sotto, il mercato sopra, gli Stati sotto. In ogni caso la matrice della globalizzazione non era economica ma politica: l'economico totalitarismo del mercato. E questo è stato, nella realtà e nei sogni di tanti, questo periodo."

Nel luglio del 1989 ha scritto un articolo sul Corriere della Sera ***per denunciare che si stava spezzando la catena stato-territorio-ricchezza. Che cosa stava accadendo?***

"La ricchezza si stava liberando dai vincoli territoriali, la sua parte più strategica stava entrando nella repubblica

internazionale del denaro.”

Quindi già allora lei aveva intuito il ribaltamento della struttura politica. Tutto il resto è poi venuto a seguire. Nel 1995 è quindi uscito in libreria con *Il fantasma della povertà****, il libro in cui prevedeva l’impoverimento delle classi lavoratrici dell’Occidente.***

“Nei WikiLeaks del 2008, mandati da Roma a Washington, si legge: ‘Tremonti ha sempre avuto profondi dubbi sui benefici della globalizzazione e ha una filosofia politica non ortodossa’. Quella ortodossa si sarebbe poi presto schiantata da sé. La globalizzazione è finita e il tempio è crollato. Lo vedi da tanti segni. Le piaghe sono finora state sette: il disastro ambientale, lo svuotamento della democrazia sversata nella repubblica internazionale del denaro, la società in decomposizione, la spinta verso il transumano, l’apparizione dei giganti della rete, la pandemia, la guerra alle porte dell’Europa e la crisi nell’approvvigionamento di risorse, dal gas al grano.”

Che mondo è quello in cui viviamo?

“È un mondo molto simile a quello che c’era al principio del Novecento. Un mondo che non è più globale nel senso del dogma, dell’automatica progressione verso il bene garantita al mercato, ma comunque internazionale come era allora (traffici commerciali, ma anche scontri e guerre). C’era stata la Belle Époque, ma c’era stata pure Sarajevo. E questo è il mondo in cui siamo noi.”

Che effetto ha tutto questo sulla vita delle persone?

*“*Sull’uomo, che tra la fine dell’Ottocento e i primi del Novecento guardava per la prima volta una fotografia, l’impatto era uguale di uno che oggi guarda il tablet. In ogni caso, a proposito di media, dato che Google non perdona, sui media puoi leggere quante cose state dette e non previste dalle nostre cassi dirigenti. Ragione per cui bisogna diffidare, perché sono ancora quelle di una volta.”

** da Il Giornale

via: https://www.sinistrainrete.info/globalizzazione/24899-francesco-piccioni-guido-salerno-aletta-andrea-indini-globalizzazione-addio-ormai-e-un-coro.html

----

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

“Intellettuale ad Auschwitz” / di Salvatore Bravo

Capire Auschwitz e la sua logica di produzione e consumo di esseri umani significa acquisire elementi per comprendere la storia del nostro tempo e la pratica del neoliberismo. Jean Améry con il suo testo “Intellettuale ad Auschwitz” non descrive semplicemente l’esperienza dello sterminio, in quanto ci offre la possibilità di “decriptare” il presente attraverso lo sterminio, il quale non fu semplicemente una operazione razziale, ma un esperimento di eliminazione dell’intelligenza “metafisica”. Le possibilità di sopravvivenza nel campo di sterminio non erano legate ai soli fattori biologici: giovinezza e robustezza fisica, se ci si sofferma solo su tali elementi la comprensione dell’esperimento “Auschwitz” risulta parziale, fino a banalizzarsi.

Auschwitz riproduceva in modo estremo la verità del capitalismo, è stata una tragica operazione di svelamento della verità del capitalismo. Gli ultimi decenni del neoliberismo confermano quanto lo scrittore e sopravvissuto Jean Améry ha descritto, argomentato e denunciato. L'intellettuale, ovvero l'essere umano dotato di capacità critiche doveva essere eliminato, in primis.

Un sistema di produzione che trasforma l'umanità in un unico corpo finalizzato ai processi di produzione e trasformazione della natura in "plusvalore ed energia" necessita di intelligenze adattabili e dall'intelligenza concreta. I produttivi abituati, loro malgrado dal modo di produzione capitalistico a eseguire gli ordini e ad accettare la realtà storica come un dato naturale, più facilmente e più velocemente, si adattavano alla nuova realtà. Non cadevano nell'impaccio dei "perché", per cui accettavano con meno resistenze l'inaudito dinanzi a loro e, quindi, rispetto all'intelligenza metafisica avevano più chance di "sopravvivere e non certo di vivere":

"*Chi è, nell'accezione da me proposta, un intellettuale o un uomo dello spirito? Non certo chiunque eserciti una cosiddetta professione dell'ingegno; una formazione superiore rappresenta forse, in questo senso, una condizione necessaria ma non sufficiente. Ognuno di noi conosce avvocati, ingegneri, medici, probabilmente anche filologi, che sono certo intelligenti e nei loro ambiti di competenza magari anche eccellenti, e che tuttavia si esiterebbe a definire intellettuali. Un intellettuale, come io vorrei fosse qui inteso, è un essere umano che vive all'interno di un sistema di riferimento che è spirituale nel senso più vasto. L'ambito delle sue associazioni è essenzialmente umanistico o filosofico. Ha una coscienza estetica bene sviluppata. Per tendenza e attitudine è portato al ragionamento astratto. Ad ogni occasione gli si propongono catene associative dalla sfera della storia del pensiero. Se ad esempio gli fosse chiesto quale famoso nome associ alle sillabe "Lilien", non gli verrebbe in mente Otto von Lilienthal, il precursore del volo a vela, bensì il poeta Detlev von Liliencron. Il termine "società" non lo intende in senso mondano, ma sociologico. Il fenomeno fisico che porta al corto circuito non lo interessa; tuttavia conosce bene Neidhart von Reuenthal, il poeta cortese che s'ispirò al mondo contadino*[1]".

L'intellettuale viveva uno stato di solitudine assoluta, non poteva condividere i propri pensieri. L'impatto con il campo era bruciante, l'intellettuale non riusciva ad adattarsi all'irrazionale nella forma della razionalità produttiva e selettiva. La solitudine lo aggrediva, i "perché" restavano senza risposta, gli si chiedeva di rinunciare al pensiero e di adattarsi al nuovo corso, a lui era richiesto di morire nello spirito e di essere solo carne che prende la forma voluta dal sistema. La sua resistenza decretava la sua morte. L'intelligenza metafisica doveva essere eliminata, le altre forme di intelligenza erano tollerate, fin quando produttive, eguale destino le attendeva dopo la loro *Kenosis*:

"*Ad Auschwitz invece l'uomo dello spirito era isolato, del tutto abbandonato a sé stesso. Il problema dell'impatto tra spirito e orrore vi si poneva in maniera più radicale e, mi sia consentita l'espressione, in forma "più pura". Ad Auschwitz lo spirito non era che sé stesso e non vi era alcuna possibilità di collegarlo a una qualche struttura sociale, per quanto precaria, per quanto clandestina. L'intellettuale si trovava quindi solo con il suo spirito che altro non era se non pura consapevolezza, e non poteva rinfrancarsi e rafforzarsi al contatto con una realtà sociale*[2]".

Negare il logos

Il campo di sterminio esigeva che si abbandonasse l'umanità e il logos, per cui l'uomo di spirito, come lo chiama Jean Améry era svantaggiato. Doveva rinunciare alla parola e al concetto. L'esperimento antropologico era, anche, nella riduzione e selezione delle forme plurali di intelligenza. L'intellettuale è superfluo, è un essere inutile per la logica della produzione, pertanto la selezione diventava meccanica e inesorabile. Il campo insegnava che solo le intelligenze curvate all'utile hanno possibilità di sopravvivere nei tempi voluti dal potere. La quantità deve regnare sovrana ed eliminare la qualità:

"*Il pensiero analitico-razionale nel campo, e in specifico ad Auschwitz, non solo non era di alcun aiuto, ma anzi conduceva direttamente verso una tragica dialettica di autodistruzione. Qualche esempio chiarirà facilmente il mio pensiero. In primo luogo l'uomo dello spirito era più restio dei suoi compagni non*

intellettuali a prendere semplicemente atto di quelle inimmaginabili condizioni. L'antica abitudine a mettere in discussione i fenomeni della realtà quotidiana gli impediva la mera accettazione della realtà del Lager, poiché questa era in contrasto troppo stridente con tutto ciò che sino ad allora egli aveva considerato possibile e accettabile dall'uomo. In libertà aveva sempre frequentato persone disponibili all'argomentazione garbata e ragionevole e non riusciva in alcun modo a capire un dato assai semplice e cioè che nei suoi confronti, nei confronti del prigioniero, le S.S. impiegavano una logica dello sterminio che in sé operava con altrettanta coerenza quanto all'esterno la logica della conservazione della vita[3]*".*

Si sperimentava l'impotenza del pensiero, non più la prassi ma l'ipostatizzazione feroce del solo presente era l'obiettivo. L'internato doveva vivere senza tempo, senza speranza e senza storia. Il solo gesto meccanico doveva affermarsi, la morte subentrava in modo inesorabile, se il gesto diventava improduttivo. Gli internati assistevano all'annichilimento degli uomini di pensiero, per cui dovevano solo obbedire, adattarsi o morire:

"*All'ingresso nel Lager si veniva privati di tutto, e successivamente dileggiati dai depredatori perché non si possedeva niente. Il detenuto meno avvezzo alla riflessione di norma accettava questa situazione con una certa indifferenza, la medesima indifferenza che fuori, in constatazioni del tipo "ricchi e poveri ci sono sempre stati" oppure "le guerre ci saranno sempre", aveva dato buona prova di sé. Prendeva atto dalle circostanze, si adeguava e in casi favorevoli trionfava su di esse. L'intellettuale invece si ribellava nell'impotenza del pensiero. All'inizio per lui valeva una sorta di folle saggezza ribellistica secondo la quale certamente non può esistere ciò che non è lecito che esista. Solo all'inizio, tuttavia*[4]*".*

Ad Auschwitz non si imparava nulla, si insegnava a rinunciare alla natura razionale ed etica dell'essere umano. Pedagogia non della malvagità, ma del male. Quest'ultimo è un dispositivo che non chiede l'iniziativa personale di carnefici e vittime, è il sistema ad organizzare, si deve eseguire o solo obbedire. La malvagità esige una personale iniziativa, il dispositivo insegna la sottomissione assoluta e la negazione della razionalità. Il campo di sterminio, ciò malgrado, dimostrava che l'essere umano è precipuamente logos, in quanto l'esperimento era finalizzato a destabilizzare e a distruggere la natura umana. La disumanizzazione era finalizzata al trionfo del massimo rendimento, il quale trovava e trova il suo impedimento nella razionalità umana:

"*Ad Auschwitz non siamo divenuti più saggi, se per saggezza s'intende una conoscenza positiva del mondo: nulla di quanto comprendemmo nel Lager non avremmo potuto comprenderlo anche fuori; nulla si trasformò in un'utile guida. Neanche nel campo siamo diventati più "profondi", ammesso che la fatale profondità sia una dimensione spiritualmente definibile. Inutile aggiungere, credo, che ad Auschwitz non siamo nemmeno divenuti migliori, più umani, più "benevoli" nei confronti dell'uomo e più maturi moralmente. Non si assiste a fatti e misfatti dell'uomo disumanizzato senza che vengano messe in discussione tutte le idee circa l'innata dignità dell'uomo. Dal Lager uscimmo denudati, derubati, svuotati, disorientati e ci volle molto tempo prima che riapprendessimo il linguaggio quotidiano della libertà*[5]*"*

Le torture erano egualmente una forma di sperimentazione: far soffrire per ridurre l'essere umano a sola biologia dolorante senza la capacità di chiedersi "il perché" era il vero obiettivo, il sadismo, quale gesto personale, non era contemplato, la violenza aveva la sua perversa e impersonale razionalità:

"*Non so quindi se chi è percosso dalla polizia perda la dignità umana. Sono tuttavia certo che sin dalla prima percossa egli perde qualcosa che forse possiamo definire in via provvisoria la "fiducia nel mondo". Fiducia nel mondo. Vi concorrono fattori di ordine diverso: la fede irrazionale, e non motivabile a livello logico, nel principio di causalità ad esempio, o il confidare altrettanto ciecamente nella validità delle conclusioni induttive. L'elemento più importante della fiducia nel mondo tuttavia - e l'unico rilevante nel nostro contesto - è la certezza che l'altro, sulla scorta di contratti sociali scritti e non, avrà riguardo di me, più precisamente, che egli rispetterà la mia sostanza fisica e quindi anche metafisica. I confini del mio corpo sono i confini del mio Io. La superficie cutanea mi protegge dal mondo esterno: se devo avere fiducia, sulla pelle devo sentire solo ciò che io "voglio" sentire. Con la prima percossa, però, questa fiducia nel mondo crolla. L'altro, "contro" il quale nel mondo mi pongo fisicamente e "con" il quale posso essere solo sino a quando lui come confine rispetta la mia superficie cutanea, con il colpo mi impone la sua corporeità. Mi è addosso e cosi mi annienta. E' come uno stupro, un rapporto sessuale senza l'assenso di uno dei due partner. Certo, se sussiste una sia pur limitata speranza di potersi difendere, s'innesta un meccanismo grazie al quale posso correggere la violazione di confine compiuta dall'altro*[6]*".*

Il male non è mai banale

Il male non è mai banale, chi lo ha vissuto in prima persona e ne conosce la segreta profondità e verità non può che "scandalizzarsi" dinanzi alla sua banalizzazione. Il male è banale se pensato in astratto, ma se vissuto acquisisce la sua medusea verità. Banalizzare il male è la via che conduce alla sua normalizzazione, in tal modo le analisi sulle cause sociali ed economiche cedono il passo alla semplice descrizione, ad una forma di semplicismo che non neutralizza il male, ma lo sostiene e lo consolida, in quanto non vi è il giudizio qualitativo:

Non esiste infatti la "banalità del Male" e Hannah Arendt, che ne parlò nel suo libro su Eichmann, conosceva il nemico dell'uomo solo per sentito dire e lo osservava solo attraverso la gabbia di vetro. Quando un avvenimento c'impegna sin nell'ultima fibra, non si dovrebbe parlare di banalità, perché a quel punto l'astrazione risulta impossibile e nessuna immaginazione può anche solo accostarsi alla realtà[7].

La colpa collettiva che ha prodotto Auschwitz è tra di noi in forme e in intensità diverse. Il *mea culpa* per lo sterminio non è stato effettuato, poiché implicherebbe la consapevolezza che le logiche che hanno animato lo sterminio sono tra di noi. La quantità continua a cannibalizzare la qualità nella carne e nello spirito. Il vilipendio e l'ostracismo verso le intelligenze di tipo metafisico oggi è più vero che mai. Si scoraggia e si umilia coloro che vivono il logos e pongono la prassi politica quale progetto comunitario. Il pensiero dev'essere unicamente produttivo e deve trasformare ogni esperienza in quantità monetizzabile. In tale cornice lo sfruttamento gerarchico e il tentativo di rappresentare l'intellettuale che si dedica e testimonia il logos come "superfluo" continua in modo sempre più pressante. Le facoltà umanistiche sono oggetto di pubblico disprezzo mascherato da false ragioni, il meglio della nostra gioventù fa fatica a collocarsi in una realtà che ordina l'adattamento o la morte sociale. Chi non vi riesce è colpevole, è un paria, è dunque merita la sua marginalità. Nel contempo in modo speculare e contrario alla "normalità della tortura" si sperimenta la riduzione dell'essere umano a pura pulsione senza contenuti e senza consapevolezza. Ricordare Auschwitz deve significare ricordare il presente storico, capire il "male" che si aggira quale spettro non riconosciuto, altrimenti ogni ricordo storico non è che vuota banalità nella forma della ritualità senza verità e concetto.

Note

1 Jean Améry. Intellettuale ad Auschwitz, Bollati Boringhieri, Torino 1987, pag. 19

2 Ibidem pp. 23 24

3 Ibidem pag. 27

4 Ibidem pag. 28

5 Ibidem pag. 37

6 Ibidem pag. 46

7 Ibidem pag. 43

fonte: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24900-salvatore-bravo-intellettuale-ad-auschwitz.html

----

Le donazioni e gli 'interessi' di Soros: come funziona il filantrocapitalismo / di Enrica Perucchietti

La 'beneficenza' dello speculatore finanziario nasconde una strategia per perpetuare i propri interessi, sensibilizzare i riceventi alle sue visioni iper-progressiste e dettare l'Agenda globale

«*Piegare l'arco della storia nella giusta direzione*».

Questo l'obiettivo propugnato da **George Soros** per foraggiare partiti, ONG e lobby in tutto il mondo, anche nel nostro Paese. Per il suo programma progressista, lo speculatore finanziario ha già investito **32 miliardi di dollari** in tutto il mondo.

Panorama ha raccolto, analizzato e compulsato l'archivio delle fondazioni **Open Society** e ha elencato le "donazioni" che riguardano l'Italia, tra il 2016 e il 2021. Donazioni che vengono effettuate per sensibilizzare i riceventi alle sue **visioni iper-progressiste** che toccano **immigrazione, droga, gender, eutanasia** e altri temi sensibili della società.

Il 19 gennaio scorso, in un'intervista al *Corriere della sera*, **Benedetto Della Vedova** aveva ammesso di aver ricevuto un "contributo ideale" di **312 mila euro**.

Tra coloro che sono stati sovvenzionati dal magnate, *Panorama* elenca: **Radicali** (per favorire l'immigrazione); Luca Coscioni, tesoriere **Marco Cappato** (depenalizzazione della droga); ***No peace without justice*** (Bonino); **Istituto affari internazionali** (favorire immigrazione); **Consiglio italiano per i rifugiati**; C**omunità di Sant'Egidio**; **Arci, Arcigay**; **Coalizione italiana libertà e diritti civili**; **Associazione Carta di Roma** (fact checking); **Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione**; **Altroconsumo**; **Dataninja** («per l'alfabetizzazione dei dati per gli studenti italiani»); **Fondazione Openpolis**; **The good lobby Italia**; **Irpi** (giornalismo di inchiesta); **Tele Radio City** (cooperativa sociale editrice di sei testate d'area antagonista).

Quanto rivelato da Panorama non è una novità. Da anni sappiamo che Soros ha finanziato e finanzia non solo le sinistre di mezzo Occidente ma anche i movimenti LGBTQ+, quelli pro-immigrazione e soprattutto le **Rivoluzioni colorate** (la conferma arrivò dai **DC Leaks**). Proprio DC Leaks pubblicò **2.576 files rubati dai database della Open Society Foundation**. Nel portale dedicato all'imprenditore troviamo nove categorie – Usa, Europa, Eurasia, Asia, America Latina, Africa, World Bank, President's Office, Souk – e migliaia di documenti consultabili online o scaricabili in pdf.

Al di là delle sue influenze da **"burattinaio"** sulla politica internazionale, è da rilevare una metodologia comune al sistema adottato da **Bill Gates** che abbiamo analizzato in questo articolo e che è stato ribattezzato "**filantrocapitalismo**".

Il **settore della beneficenza** è una delle industrie in più rapida crescita nell'economia globale: quasi la metà delle oltre 85.000 fondazioni private negli Stati Uniti è nata negli ultimi

due decenni. Questo pullulare di organizzazioni filantropiche ha contribuito a creare un mondo in cui **i miliardari esercitano più potere che mai sulla politica dell'istruzione, sull'agricoltura e sulla salute pubblica.**

Una ristretta classe di miliardari si è così ritagliata una nuova immagine, ai limiti della santità, grazie alla "**filosofia del dono**", in campo sanitario o di contrasto alla povertà. La filantropia – non certo le donazioni che avvengono in forma anonima e senza doppi fini – può essere intesa come una strategia volta a garantire ai potenti un'aura di apparente estraneità ai giochi di potere.

Ci troviamo di fronte a uno stratagemma portato avanti dalle **élite** per perseguire e legittimare i propri obiettivi materiali, spianando la strada a politiche per tutelare i propri **interessi economici** ed espanderli anche oltre i confini nazionali.

Attraverso le loro fondazioni, i protagonisti della **filantropia** contemporanea hanno iniziato a esercitare **un'influenza sempre più determinante sull'Agenda globale** (dalle Nazioni Unite all'OMS), ricavandone benefici e ritagliandosi una vera e propria **egemonia** su queste, divenendo più influenti degli stessi governi e arrivando a dettare politiche sociali, economiche e sanitarie.

Oggi, appare ancora più evidente come la beneficenza dei miliardari funga da paravento dietro cui perpetuare gli ingiusti privilegi di un manipolo di privati, delle multinazionali e aumentare ulteriormente il divario tra super ricchi e poveri.

O, come nel caso di Soros, piegare le politiche internazionali ai suoi interessi e alla sua visione di **«società aperta»**.

Fonte: https://www.money.it/le-donazioni-e-gli-interessi-di-soros-come-funziona-il-filantrocapitalismo

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24901-enrica-perucchietti-le-donazioni-e-gli-interessi-di-soros-come-funziona-il-filantrocapitalismo.html

----

Sergio Bologna, Agli inizi del container / di Lorenzo Tommasini

***Agli inizi del container: il "Lloyd Triestino" e le linee per l'Australia. At the origins of the maritime container: Lloyd Triestino and the Australia route*, a cura di S. Bologna, Trieste, Asterios, 2021.**

Poco tempo fa, nel 2021, ricorreva il sessantacinquesimo anniversario dell'invenzione del container destinato ai trasporti marittimi. Si tratta di una rivoluzione epocale che, anche se ci ha messo qualche tempo per affermarsi, ha cambiato radicalmente il sistema dei trasporti e di conseguenza ha influito in maniera decisiva sullo sviluppo dell'economia mondiale portando i traffici marittimi ad una dimensione sconosciuta in precedenza.

La nascita e l'affermazione di questa modalità di trasporto sono ora oggetto dell'analisi che

Sergio Bologna ci propone nel suo nuovo libro intitolato *Agli inizi del container. Il "Lloyd Triestino" e le linee per l'Australia*, volume proposto per l'editore Asterios in versione bilingue italiano-inglese nonché corredato da un ampio apparato iconografico.

Come evidenziato anche dal sottotitolo, il punto di vista che viene scelto è sicuramente particolare in quanto il problema viene affrontato attraverso una lente che potremmo definire "triestina", infatti quello che si cerca di fare è di ripercorrere questa storia attraverso l'attività di uno dei suoi protagonisti, cioè il Lloyd Triestino, che nonostante qualche dubbio iniziale, per primo tra le compagnie italiane decise di puntare sul container diventando uno dei protagonisti della sua affermazione.

Sergio Bologna, anche se di formazione storico, nel corso della sua carriera è diventato uno dei massimi esperti italiani di logistica marittima e alla città di Trieste – dove tra l'altro è nato – e al suo porto ha dedicato vari interventi e riflessioni, alcuni ripresi nella recente raccolta *Ritorno a Trieste. Scritti over 80, 2017-2019*, anche questa pubblicata da Asterios. Nelle sue analisi sulle questioni logistiche ed economiche riguardanti il capoluogo giuliano ha sempre ricercato un fattivo dialogo con gli altri protagonisti della gestione del porto e non è un caso infatti che in apertura del nuovo volume si trovino interventi di Zeno D'Agostino, attuale presidente dell'Autorità di Sistema Portuale del Mare Adriatico Orientale, e di Stefano Beduschi e Bruno Zvech, rispettivamente presidente e direttore dell'Accademia Nautica dell'Adriatico. In questa maniera il volume si presenta con una pluralità di voci, a cui va ad aggiungersi anche quella di Martin Orchard, che a lungo ha lavorato nell'industria dello *shipping* in Australia, in un'intervista curata dallo stesso Bologna. Tale coralità è il primo motivo di apprezzamento del libro che permette di inquadrare il problema e il suo sviluppo da diverse prospettive ed in particolare di mettere a confronto la visione italo-triestina dello sviluppo del container con quella dei partner commerciali australiani.

In questo modo, attraverso la presentazione e l'analisi di una storia fortemente radicata in una dimensione locale è possibile poi aprirsi e comprendere dei fenomeni che investono una sfera molto più ampia. Sembrano quindi adatte anche al nostro caso le parole di Slataper che, anche se riferendosi a questioni ben diverse, scriveva nel giugno del 1912 sulla «Voce» a proposito di Trieste: «È meraviglioso e quasi vertiginoso pensare come in questo nostro piccolo angolo di Europa si combattano le forze e i problemi che forse sono fra i più gravi del mondo occidentale d'oggi».[1] Bologna mette bene in evidenza infatti come il capoluogo giuliano abbia svolto il ruolo di una specie di "laboratorio" la cui esperienza, secondo i vari contributori del volume, può ancora fornire utili indicazioni e prospettive per il presente.

La storia del container comincia negli anni Sessanta con i primi trasporti da e per gli Stati Uniti che attraversavano sia il Pacifico che l'Atlantico. L'idea non era solamente quella di un più comodo e funzionale imballaggio delle merci, ma si andava creare un nuovo modo di concepire il trasporto, unitario e intermodale che permetteva di affidare tutte le operazioni ad un unico operatore. Tale novità non trova subito il favore di tutti, da alcuni ritenuta irrealizzabile, da altri avversata perché si temeva di perdere i posti di lavoro garantiti dalle modalità di carico e scarico più tradizionali. Ci fu infatti, in una stagione piuttosto agitata dal punto di vista delle lotte sindacali, una certa resistenza alla containerizzazione, di cui ci resta traccia tra l'altro in un precoce articolo della seconda metà degli anni Settanta sulla rivista «Primo maggio. Saggi e documenti per una storia di classe» fondata e diretta dallo stesso Bologna che già all'epoca coglieva l'importanza dell'evoluzione in corso.

Un primo importante momento di riflessione in Italia sul container si ha nel 1968 quando si tiene, proprio a Trieste, un convegno promosso da alcune industrie, tra cui la Shell e la Fiat. La convinzione era infatti che il porto giuliano potesse essere attrezzato funzionalmente per il trasporto tramite container e il convegno si proponeva di studiare la possibilità di utilizzarlo come base per delle rotte commerciali tra il sud Italia e l'Europa centro-orientale. È dunque in questo periodo, alla fine degli anni Sessanta, che il Lloyd affronta per la prima volta il problema del nuovo metodo di trasporto, e decide di investirvi, sebbene inizialmente alcune figure apicali del porto di Trieste avessero manifestato un certo scetticismo.

Così nel 1970 viene creato un consorzio costituito da compagnie tedesche, britanniche, olandesi, francesi e australiane per gestire i viaggi tra l'Europa e l'Australia. Il Lloyd Triestino è l'unica compagnia italiana ad aderire, anche se con alcuni malumori tra gli altri partecipanti dovuti alla natura pubblica della compagnia, vista come un possibile ostacolo dal momento che doveva sottostare a precise regole. Si vedrà invece che tale caratteristica porterà un importante vantaggio rispetto alle compagnie private. La presenza del Lloyd all'interno del consorzio sarà fondamentale per le sorti dei trasporti della penisola perché sarà solo grazie all'insistenza di questa compagnia se verranno previsti anche degli scali in Italia. Altrimenti, dal momento che all'inizio degli anni Settanta il Canale di Suez era chiuso a causa della guerra tra Israele e gli stati arabi del Medio Oriente, il Mediterraneo sarebbe stato escluso completamente a favore dei porti del nord Europa. Per mettere a tacere i dubbi delle altre compagnie consorziate, il Lloyd promette di farsi carico della costruzione di una nave *full container*, la Lloydiana, che però sarà consegnata solamente nel 1973 con due anni di ritardo rispetto a quanto concordato. Il problema era inoltre che un'operazione del genere non si poteva certo improvvisare, ma necessitava di strutture portuali adeguate che, in Italia, erano ancora in gran parte da costruire e sulle quali non tutti erano pronti ad investire.

È durante gli anni Settanta che si assiste ad un momento di passaggio verso il trasporto containerizzato, soprattutto nei porti non ancora attrezzati, di cui sono ancora protagoniste le navi RoRo, più costose e meno capienti delle portacontainer, ma che permettono una transizione graduale dalla fase della sperimentazione a quella dell'industrializzazione del container.

Infine a metà degli anni Ottanta si tiene un nuovo convegno, sempre a Trieste, che certifica come ormai l'impiego di container sia irreversibile e si propone di affrontare tutta una serie di novità imposte dalle mutate modalità di trasporto, in particolare quelle riguardanti le assicurazioni, che ci fanno capire come quel primo cambiamento ne portasse conseguentemente con sé molti altri a diversi livelli. In questo contesto, come viene messo bene in evidenza anche dall'intervento di D'Agostino, emerge come fondamentale l'intervento del pubblico che permette una prospettiva di lungo periodo che possa andare oltre all'immediato per poter far fronte alle incertezze e alle scommesse imposte dalla situazione.

Ed è proprio questa la proposta e l'insegnamento di cui, in conclusione, vuole farsi portatore il volume: «di fronte ad un crescente caos globale (ed oggi il caos globale è in continua crescita) gli stati o i territori caratterizzati da un forte dinamismo del "Pubblico" sono protagonisti positivi del proprio futuro, a chi invece non lo è tocca leccarsi le ferite, se non qualcosa di peggio» (p. 14). Ecco quindi l'idea e la prospettiva che si propongono per affrontare le questioni legate alla logistica marittima che sorgono ai giorni nostri, nella convinzione che soprattutto nei momenti di cambiamento radicale se si desidera essere all'altezza delle sfide epocali, non si deve rimuovere quanto è avvenuto nel passato ma farne tesoro. Verità scontata, se si vuole, ma spesso non applicata. Questo è anche il senso ultimo dell'operazione tentata da Bologna con il suo libro, mettere a disposizione quanto ha vissuto in prima persona e le sue considerazioni su quanto è stato per poter agire più consapevolmente nel presente: «Il passato ci permette di capire dove ci troviamo oggi, il passato è la coscienza del presente, è una lezione di umiltà e di realismo, ma è anche un fascio di luce sul futuro. Senza consapevolezza del passato noi siamo gattini ciechi. Ignorando il passato perdiamo lo spirito critico, il che equivale a perdere la ragione» (p. 66).

Note

1 Poi in S. Slataper, Scritti politici, Mondadori, Milano 1954, p. 168.

fonte: https://www.ospiteingrato.unisi.it/sergio-bolognaagli-inizi-del-containerlorenzo-tommasini/

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24902-lorenzo-tommasini-sergio-bologna-agli-inizi-del-container.html

----

Il fascioliberismo : Sulla sintonia tra pensiero liberale e prassi autoritarie / di Francesco Sticchi*

La disintegrazione controllata dell'economia mondiale è un obiettivo legittimo per gli anni Ottanta", affermò Paul Volcker, presidente della FED. Ed è proprio sulla soglia degli anni Ottanta che si svolge *Armageddon Time* (James Gray, 2022). In uno dei momenti più intensi del film, il "buon" padre di famiglia Irving (Jeremy Strong) confessa al piccolo protagonista Paul (Banks Repeta) di non essere stato un genitore ideale, di odiare le ingiustizie e le diseguaglianze e, allo stesso tempo, di non sapere cosa fare per affrontarle. Il suo monologo continua sottolineando che la vita ha dato a Paul una seconda chance: ha scampato per un soffio il carcere minorile per l'ennesima "monellata" pre-adolescenziale compiuta con l'amico Johnny (Jaylin Webb), il quale, in quanto nero e povero non avrà scampo e si addosserà tutte le colpe del piccolo crimine (il furto di un computer della scuola privata di Paul), accettando un destino segnato da marginalità ed esclusione.

Paul deve, come un contemporaneo Pinocchio, fare tesoro di questa possibilità, smetterla con il sogno di diventare pittore e dedicarsi a studiare qualcosa di serio con la prospettiva di avere un futuro migliore di quello dei suoi; aspirare alla mobilità sociale, al non doversi inchinare di fronte a qualcuno per elemosinare le speranze di una vita "buona", stabile e sicura (ciò che dovrebbe essere garantito per diritto). Questo monologo/dialogo fra padre e figlio potrebbe essere facilmente associato e comparato a tanti scambi presenti nella storia del cinema (e non solo) con a tema la perdita dell'innocenza, l'inizio dell'età adulta e l'entrata nel mondo reale (e delle responsabilità).

Tanti, come già evidenziato, sono i richiami a i *400 Colpi* di Truffaut (1959) e a un romantico desiderio di ribellione e fantasia da cui derivano anche gli ambiziosi sogni lucidi del protagonista, pronto a immaginarsi artista milionario esposto al Guggenheim. Ciò che rende questo momento (oltre al fatto di essere girato come una sorta di sequenza horror) e il film particolarmente interessante, tuttavia, è lo spazio temporale e politico in cui avviene.

Siamo nel Queens, New York, nel 1980, a ridosso della prima elezione di Reagan: l'inizio della nota "fine della storia", in cui il neoliberismo è pronto a trionfare con la sua morale pervasiva fatta di neofamilismo, di miti di compimento, realizzazione, impegno, imprenditorialità, e merito individuali. Il duro lavoro è l'unica cosa che conta e che può permettere a una "ragazza" di diventare pubblico ministero, conferma Maryanne Trump, sorella maggiore dell'arcinoto Donald (interpretata in un efficacissimo cameo da Jessica Chastain), con parole non diverse da quelle di ogni tediosa *empowered woman* che affollano il cinema e la televisione contemporanee. Il suo aspro monologo è austero e brutale, richiama la ferrea disciplina della Thatcher (la sua fierezza come pratica figlia di droghiere) e, perché no, le pose da valchiria romanesca di Giorgia Meloni legandosi, contemporaneamente, al tono del film. Al posto di un

ennesimo viaggio nostalgico nel passato recente, e nell'oggettistica pop dei primi anni ottanta, *Armageddon Time* ci presenta questo spazio temporale come pervaso da una grigia malinconia; i colori autunnali, evidenziati della bellissima fotografia di Darius Khondji, e le fioche luci artificiali della notte urbana dominano l'esperienza rinunciando così al gusto postmoderno e omaggiante di titoli come *Stranger Things* (Duffer Bros. 2016- in corso).

Nel fare della malinconia uno dei suoi appoggi emotivi, il film evidenzia qualcosa di particolarmente centrale per quanto riguarda la percezione del lungo arco politico neoliberale. Nell'immaginario collettivo (soprattutto europeo e statunitense), gli anni di Reagan corrispondono con il trionfo di Wall Street, con l'edonismo yuppie, con i consumi sfrenati e spensierati permessi da accessibili carte di credito, con mutui e case per tuttɜ (sappiamo com'è andata quella storia). Certo, c'era la Guerra Fredda e gli (ancora presentissimi) incubi atomici, ma, ad ogni modo, quello sarebbe stato il decennio della vittoria sul Socialismo Reale, sulla burocrazia centralizzata, sulla politica dei vecchi partiti di massa, sui sindacati e sul conflitto; gli anni dopo i quali l'aggettivo "collettivo" sembrerà stonare in ogni tribuna pubblica. Eppure, eccoli di fronte a noi nella loro tristezza e amarezza: gli anni Ottanta come anni austeri, duri, atutoritari. È anche vero che spesso si fa riferimento all'insediamento della crudele dittatura di Pinochet (1973), con il suo seguito di Chicago Boys, come al vero inizio della svolta neoliberale; tuttavia, raramente siamo portati a identificare questo cambiamento epocale come qualcosa da associare all'imposizione di una lunga tirannia.

Raramente le rappresentazioni mediatiche ci portano a identificare gli anni Ottanta come qualcosa da associare all'imposizione di una lunga tirannia.

Dopotutto, sappiamo che il neoliberismo, come macchina governamentale, è stato in grado di catturare pezzi di controcultura, di assorbire e rilanciare slogan su fantasia, creatività, emancipazione, e persino di "favorire", in nome della celebrazione dell'individualità indiscussa, l'inclusione delle differenze. Da qui anche la ragione di alcuni atteggiamenti di sinistra scettici verso il '68 (almeno verso la sua parte pop), verso il desiderio di una politica scardinata da forme organizzative del passato, dall'istituzionalizzazione schematica della vita collettiva (ovviamente questo punto meriterebbe una lunga riflessione a parte).

Così come le scelte estetiche di *Armageddon Time* ci permettono, invece, di esperire la svolta neoliberale in modo singolare dal punto di vista affettivo, un testo recente di Clara E. Mattei, *Operazione austerità. Come gli economisti hanno aperto la strada al fascismo* ci presenta la sfida di rivedere in toto la relazione fra pensiero liberale (politico ed economico) e autoritarismo. I cosiddetti dogmi dell'austerità finanziaria (il dover bilanciare i conti, controllare l'inflazione, gestire la comunità e lo Stato come una famiglia, con brave figure genitoriali in grado stringere la cinghia e di ispirare la prole al sacrificio e alla moderazione), sottolinea Mattei, non sono indicatori di follie ideologiche, ma vere strategie politiche. Ovviamente, l'autrice non è la prima a segnalare la natura squisitamente politica del neoliberismo (basti pensare al lavoro di Wendy Brown, Étienne Balibar, Quinn Slobodian, o al recente *Dominio* di Marco D'Eramo come grandi esempi in tal senso); ciò su cui pone l'attenzione Mattei, è sul ciclico ripetersi di determinate strategie discorsive e politiche in momenti di profonda trasformazione politica.

Troppo spesso, in una prospettiva critica, facciamo l'errore di attribuire a scelte come pareggio di bilancio, aumento del tasso di interesse (con conseguente deflazione monetaria), abbandono della scala mobile, così come a molte altre misure, cosiddette di austerity, connesse all'affidabilità finanziaria di una comunità politica, la categorie di assurde e irrazionali scelte economiche. Tante volte in discussioni e dibattiti sentiamo "smontare" (con fatti e logica oggi si direbbe) opinioni contrarie all'aumento del debito pubblico in favore di investimenti e salari con argomenti come: "diminuire la spesa in momento di crisi aumenterà strutturalmente il debito pubblico perché comprimerà i consumi e ridurrà domanda e offerta, lo Stato non è una famiglia!".

Contemporaneamente, assistere a manifestazioni estreme di applicazioni di superate teorie (ad essere generosi) neoliberali, come la trickle down economy (basata sul principio di sgocciolo automatico di benessere dall'alto della società verso il basso) adoperata in modo "talebano" dal fantomatico governo Truss nel Regno Unito, ci lascia giustamente sbioccatɜ. In queso caso, con il lancio di un'ormai rivista mini-

manovra finanziaria, si è ricorsi all'aumento del debito con lo scopo esplicito di garantire un ulteriore taglio alle imposte sui redditi più alti e sui profitti delle corporation. Con questa misura non si è solo andati a toccare la componente fiscale dedicata al contributo per i ceti in più deboli, nel contesto di un'epocale crisi sociale legata alla pandemia e ai suoi effetti, ma si è persino ricorsi all'espansione della spesa pubblica allo scopo di porla in atto, venendo nei fatti meno ad ogni principio di austera responsabilità.

I cosiddetti dogmi dell'austerità finanziaria non sono indicatori di follie ideologiche, ma vere strategie politiche.

Ovviamente il caso Truss-Kwarteng a cui si faceva riferimento può sembrare semplicemente grottesco, figlio di una completa inettitudine politica che, del resto, si è risolta nella conclusione del mandato di governo più rapida della storia britannica. Eppure, anche gli esempi estremi e ridicoli tornano utili a continuare la nostra riflessione. Ricondurre le infinite ricette (una parola emblematica) economiche adoperate dall crisi del 2007/2008 ad oggi a "follia economica" impedisce di percepire il modo in cui esse si manifestino a lungo termine sul corpo sociale, quale *ordine* servano, che tipo di implicazioni possano avere sulle istituzioni e sul loro funzionamento. Secondo Mattei, guardando allo scenario politico all'indomani della Grande Guerra fra Italia (e alle sue tendenze esplicitamente dispotiche) e Regno Unito (presunto crogiolo della "vera" democrazia), si ha la sensazione che l'austerity abbia, in entrambi i casi, fatto da sedativo sociale attraverso una chiara verticalizzazione dei processi politici.

L'aumento inaspettato di flessibilità fiscale da parte delle istituzioni statali dovuta all'impegno bellico non fece altro che rivelare la natura politica di nozioni come debito, circolazione monetaria, spesa pubblica. Più che apparire come stelle fisse nell'oscuro ed esoterico cosmo dell'arte del governo, le tradizionali opinioni sulla responsabilità fiscale si rivelarono come precise scelte politiche segnate alla conservazione dello status quo, da cui un conseguente rischio di loro delegittimazione e messa in discussione. Infatti, intervenire con scelte strutturali a favore della quota salari, abbracciare un approccio dinamico e trasformativo rispetto alla natura stessa della moneta, sostenere e immaginare l'espansione continua di istituti di welfare significa, ci dimostra Mattei, rimuovere ogni pretesa aura di pura ragionevolezza e matematica autorità allз fautorз della responsabilità economica. In altre parole, immaginare una diversa economia (irresponsabile verrebbe da dire ironicamente) significa fare dell'arte del governo un fenomeno propriamente politico, conflittuale, aperto, in discussione, e, fondamentalmente irrisolto, dunque vivo.

La scelta di tagliare, di imporre regimi di austerità, d'altro canto, all'indomani della fine della Grande Guerra così come dell'inizio della nostra Grande Crisi, diventa l'occasione per rimuovere questa problematicità e dialogicità dal corpo sociale. Non è un caso che fra lз grandз sostenitorз dell'austerity troviamo personaggi che evitano ad ogni modo di caratterizzarsi come figure politiche. Tecnicз, economistз (figurano nomi come quelli di Luigi Einaudi nelle liste del nostro tormentato passato) sono coloro che costantemente vediamo intervenire, in diversi scenari storici, allo scopo di scongiurare ogni radicale transformazione in termini di scelte economiche e sociali. Tale strategia intrinseca alla gestione della crisi sembra porsi il chiaro scopo non solo di evitare il rischio dell'adempimento di radicali riforme o processi rivoluzionari, quanto anche quello di avviare una strutturale spoliticizzazione del corpo sociale.

Dopotutto, se le istituzioni non possono che essere gestite secondo determinati immutabili principi con limitato indice di variazione, allora che senso può mai avere l'occuparsi di politica, lo sforzo per dare forma all'organizzazione collettiva o per l'immaginazione di nuove istituzioni? Anzi, implicita alla politica austera del *capital order* (o l'ordine del capitale) vi è la convinzione che il modo più appropriato di essere cittadinз, nel senso politico del termine, corrisponda col compiere i propri doveri produttivi: abbracciare la competizione come elemento strutturale delle relazioni sociali, darsi da fare nelle cicliche fasi recessive e lasciarsi andare ad un po' di "meritato" bengodi in momenti di vacche grasse.

Se le istituzioni non possono che essere gestite secondo principi immutabili, allora che senso può avere lo sforzo per dare forma all'organizzazione collettiva o per l'immaginazione di nuove istituzioni?

Adattare il proprio comportamento flessibilimente in virtù di contestuali dinamiche economiche e abbracciare l'individualismo imprenditoriale, dunque, significa anche dimostrare una forte presa di coscienza rispetto al ruolo morale e sociale che si svolge in un determinato contesto sociale. Allo Stato, o alla politica in senso lato, rimane l'unico vero compito di garantire che

questo ordine capitale continui e persista, in nome di una sua presunta astoricità ed essenziale corrispondenza con la natura umana. In effetti, guardando non solo all'esempio di intellettuali neoliberali come Friedrich Hayek o Milton Friedman, ma anche indietro nel tempo fino a John Locke, possiamo notare come la presunta connessione fra funzioni economiche (produzione e proprietà) ed essenze naturali rimanga uno dei principali e condivisi punti di partenza del pensiero liberale nelle sue diverse declinazioni.

Perfino un Premio Nobel come Muhammad Yunus, acclamato spesso in ambienti progressisti (o presunti tali) per l'invenzione del microcredito, quando ha recentemente attaccato l'assistenzialismo implicito nel progetto di un reddito universale incondizionato (UBI) lo ha fatto in nome della difesa della naturale propensione umana all'imprenditorialità. Il reddito ci renderebbe cittadinɜ passivɜ mentre l'indebidamento, invece, diventa una risorsa per smuovere lo spirito, per incentivare all'azione e alla realizzazione individuale, concetti che, a quanto pare, non possono essere pensati al di fuori di prospettive strettamente legate alla produzione per il capitale.

Ed è su questi ultimi punti che vediamo le somiglianze fra tradizione liberale e autoritaria insinuarsi in maniera più evidente. Oltre a stabilire delle essenze che definiscono l'immutibilità politica del genere umano, tecnocrazia e quello che oggi viene definito populismo o neo-autoritarismo condividono una visione verticale della politica, in cui "il popolo" esiste come una massa astratta da guidare, priva di conformazioni di classe, conflitti, divisioni, e contraddizioni, la cui partecipazione si limita ad esternazioni plebiscitarie. Inoltre, storicamente, laddove l'idea di cittadinanza viene privata di ogni carica conflittuale e la politica rimane competenza di alte sfere che la vedono irregimentata in un ordine ben preciso di opzioni, figure autoritarie divengono necessarie, soprattutto in momenti di crisi sistemica, per la tenuta sociale.

L'esame storico presentata da Clara Mattei trova riscontri e paralleli in molte analisi, come i recenti *Fascismo mainstream* (Fandango, 2021) di Valerio Renzi e *Il vento conservatore* (Laterza, 2022) di Giorgia Serughetti. In questi testi vediamo sottolineare come, nelle sue espressioni recenti, il pensiero mainstream (neo)liberale faccia proprie non solo molte simpatie antidemocratiche, ma un vero e proprio odio dell'uguaglianza, e dell'idea di politica come espressione della capacità dellɜ cittadinɜ di ripensare l'esistenza collettiva. In questo strano abbraccio troviamo legarsi in modo nefasto un supporto radicale per l'individualismo competitivo e il revanscismo identitario di comunità chiuse, da proteggere e tutelare da nemici esterni.

Laddove l'idea di cittadinanza viene privata di ogni carica conflittuale e la politica rimane competenza di alte sfere, figure autoritarie divengono necessarie, soprattutto in momenti di crisi sistemica, per la tenuta sociale.

Guardando indietro, possiamo valutare con diversi occhi la stima e supporto di cui il Fascismo ha goduto proprio fra illustri figure tecniche ed espertɜ di finanza, non solo nel contesto italiano. Lo Stato e la politica vengono ridotti a espressioni familistiche e genitoriali, con la funzione (esattamente come in *Armageddon Time*) di elargire mance e premi a chi si rimbocca le maniche e punizioni per lɜ fannulloni che "danneggiando" sè stessɜ con un atteggiamento improduttivo compromettono il benessere della comunità. Mussolini stesso, Mattei riporta, menzionò l'austerità fiscale (contro ogni progetto di interferenza politica nel funzionamento del mercato) come un (perseguito) obiettivo fondamentale del proprio governo nel suo primo discorso in parlamento, ponendo il proprio regime come nume tutelare delle classi dirigenti e imprenditoriali.

Non ci si deve stupire, quindi, quando il governo Meloni, i cui esponenti sembrano continuamente rimarcare la propria connessione con il popolo (uno, corrispondente alla Nazione), esultano per la sostanziale abolizione del pur limitato reddito di cittadinanza sostenendo, invece, misure come la flat tax o nuovi condoni. Diventa così volontà del popolo-prole ed espressione di serietà politica darsi alla caccia al povero, un atteggiamento ed una prassi, purtroppo, che trovano ampio supporto (almeno nel contesto italiano) nell'arco parlamentare.

Le deviazioni dall'austerità attribuite al periodo Mussoliniano, come nel caso di Truss-Kwarteng (e altri recenti), infatti, non sono da valutare come radicali cambiamenti di prospettiva, ma rappresentano interventi diretti alla continuazione e alla garanzia dell'accumulazione privata verso l'alto, trasformando il profitto in pura rendita. In effetti, slogan popolari degli ormai

passati 2010’: “hanno salvato le banche e il conto lo fanno pagare a noi” o “Socialismo per i ricchi e Capitalismo per i poveri” si legavano esattamente a questo, ovvero alla percezione di come determinati dogmi potessero essere eccezionalmente messi da parte laddove i fattori essenziali garantenti il profitto privato e la sua riproduzione rischiassero di venire a mancare.

Ovviamente, la discussione sull’autoritarismo liberale meriterebbe ulteriori sviluppi, magari sottolineando antiche intersezioni sulle linee della razza e del genere che possiamo notare all’interno di questo paradigma politico. Allo stesso tempo, definire le tendenze autoritarie che vediamo affermarsi nel governo di varie nazioni come “fascioliberismo” non dovrebbe portarci ad una semplificante cancellazione di differenze e variazioni; sarebbe ingiusto dimenticare come tanta tradizione liberale o liberal-progressista abbia svolto sicuramente una diversa funzione rispetto a quella qui indicata criticamente. L’oscura alleanza fra liberalismo tecnocratico e neofascismo sembra l’ennesima variazione di una storia tragica che si ripete sotto forma di farsa, eppure non bisogna mai sottovalutare le diversità e specificità di ogni ritorno dell’identico.

Diventa così volontà del popolo-prole ed espressione di serietà politica darsi alla caccia al povero.

Viene da pensare, piuttosto, tornando alla malinconia di *Armageddon Time*, che ciò a cui ci troviamo di fronte, quando vediamo imporsi figure come Bolsonaro, Trump, Meloni, Modi, Orbán, Erdoğan (ma anche alla persistenza dell’estremo “centro” incarnato in Italia da Calenda e Renzi e altro) è un profondo senso di impotenza politica. Pensiamo all’insulsa brutalità che queste figure rappresentano, guardando con amarezza ai futuri perduti nel passato e, come insegnava Mark Fisher, identifichiamo gli spettri di queste mancate liberazioni in una “fine della storia” che non finisce mai, che si protrae indefinitamente per decadenza. Siamo indotti ad accettare i consigli del padre e a prendere il mondo per quello che è, raccontandoci di essere diventatɜ adultɜ grazie ad una sana dose di realismo (capitalista).

Ma ripensare criticamente il passato, come si è qui tentato, non è un mero esercizio accademico. Significa, appunto, liberare gli spettri dei tempi andati dalla maledizione della loro incompiutezza senza auspicare nostalgicamente di tornare ad una presunta età dell’oro della lotta (alla crescita Keynesiana, ai mitici anni ‘60-’70, all’eroico esempio di Luxemburg e Lenin, ecc.) coscienti che non ci sono fini della storia che tengano. Seguendo l’esempio di Fisher, allora, possiamo farla finita con la malinconia e il lutto per la nostra impotenza, e darci irresponsabilmente all’immaginazione di un mondo nuovo. L’autore britannico chiamava questo processo “comunismo acido”: fare interagire la presa di coscienza transfemminista e il pensiero queer, l’ecologia politica, una nuova psichedelia e cibernetica, pratiche decoloniali e postcoloniali, attraversare le evoluzioni della tradizione marxista, sono solo alcuni modi per sentire come un mondo nuovo e una “vita buona” non rimangano sogni e utopie, ma vivano fra noi, pronti a svegliarsi.

* Francesco Sticchi insegna Film Studies alla Oxford Brookes University. Si occupa di Film-Philosophy con particolare attenzione a produzioni che trattano il tema della precarietà.

via: https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/24905-francesco-sticchi-il-fascioliberismo.html

Dopo la guerra / di Enrico Tomaselli

Quella che si sta combattendo in Ucraina è una guerra ibrida multilivello. Ibrida, in quanto non è combattuta soltanto sul piano militare, ma anche – e fortemente – su quello economico e diplomatico. Multilivello perché, anche se voluta e lungamente preparata dagli USA, che ne sostengono l'onere economico maggiore sul breve termine, vede coinvolti obtorto collo anche gli alleati della NATO, ed in particolare i paesi europei che ne pagheranno i costi più di chiunque altro, ed è infine combattuta sul campo dagli ucraini. Ma, anche se al momento tutti gli attori sembrano lanciati verso il proseguimento del conflitto, questo avrà comunque fine. Cosa accadrà, quindi dopo la guerra, nel campo occidentale?

* * * *

I *deficit* strutturali della NATO

La questione fondamentale per l'*impero* americano, e che di fatto già si pone, è come affrontare le sfide cui la guerra ha fatto da acceleratore, e che l'attendono nel dopo. Il dominio USA, almeno sin dalla fine del secondo conflitto mondiale, si è basato sostanzialmente su tre *asset*: il potere del dollaro, il potere delle armi, il potere della comunicazione.

Ora il potere della comunicazione si basava fondamentalmente sull'idea degli Stati Uniti come patria del benessere, delle opportunità e della libertà. Un'idea che ha funzionato molto bene, sinché l'alternativa sembrava essere l'austerità sovietica, ma che – finita la *guerra fredda* – ha perso buona parte del suo *appeal*, anche a fronte di una rinnovata aggressività americana.

Il potere del dollaro, benché ovviamente ancora forte, viene oggi largamente messo in discussione, e soprattutto da quei paesi (anche tradizionalmente *amici* di Washington) le cui economie crescono (e con esse le ambizioni geopolitiche).

Il potere militare, quindi, diventa oggi quanto mai necessario per mantenere il predominio. Non solo perché è assai probabile che, prima o poi, dovrà essere usato direttamente contro i *competitors*, ma anche perché si renderà sempre più spesso necessario usarlo contro piccole e medie potenze che decideranno di sfidare l'impero. E ciò rende quindi necessario cambiare tutto.

La guerra in Ucraina ha evidenziato tutti i limiti dello strumento militare occidentale odierno, dal livello teorico-strategico (1) a quello tattico, da quello organizzativo a quello logistico-industriale.

Attualmente, il potere militare statunitense mantiene ancora un certo predominio in campo navale e, in misura minore, in quello aereo e missilistico. Ma l'era delle thalassocrazie è definitivamente tramontata nell'800, quando ancora bastava mandare le cannoniere fuori al porto del paese ostile, oppure affondare le sue navi commerciali. Lo sviluppo tecnologico, la globalizzazione, e soprattutto *la realtà geopolitica* dei principali nemici dell'*impero*, le rendono obsolete. Avere sei flotte in giro per gli oceani va bene se la prospettiva strategica sono soltanto le guerre asimmetriche del recente passato; servono da supporto ravvicinato per le operazioni di *peace keeping* (la definizione orwelliana per le guerre a bassa intensità). Ma sono sostanzialmente inutili contro avversari come Russia e Cina. Non sono più i tempi delle battaglie nel Pacifico con la flotta giapponese.

Anche a prescindere dalle armi nucleari, si tratta di paesi con una enorme profondità territoriale: non li sconfiggi senza mettere *boots on the ground*…

Innanzi tutto, alla capacità operativa di intraprendere guerre asimmetriche – che dovrà essere ampliata, perché potrebbero presentarsene più d'una contemporaneamente (2) – dovrà essere affiancata una capacità operativa per guerre ad alta intensità e consumo. Ciò implica non solo una diversificazione della struttura operativa, ma anche un'adeguata capacità della dotazione di sistemi d'arma, una *accresciuta disponibilità di personale in servizio permanente* e di

mobilitazione, un sistema industriale flessibile capace di sostenerne il ritmo.

Parallelamente, dovrà mutare il ruolo militare delle forze armate dei paesi *coloniali*. Se fino ad oggi questo è stato sostanzialmente concepito come un gruppo di eserciti tenuti insieme da una serie di *standard* in fatto di sistemi d'arma, di esercitazioni congiunte, e soprattutto da un comando unificato, il prossimo futuro vedrà necessariamente una maggiore integrazione, un rafforzamento del comando americano, ed un maggiore impegno *frontale* degli europei (e, domani, delle altre *colonie* asiatiche).

Nelle prossime guerre imperiali, le forze armate dei paesi vassalli non saranno più di complemento a quelle degli *states*, ma sempre più *ascari* da prima linea.

Sotto questo profilo, l'esperienza dell'esercito ucraino nella guerra attuale vale come test (negativo) per le forze armate NATO di domani, poiché ha evidenziato tutte le problematiche che andranno rimosse.

Sul piano dei sistemi d'arma, e più in generale dell'*hardware* bellico, si è evidenziato come le criticità da superare siano svariate, e non da poco. Ovviamente, il dato macroscopico è come l'intero sistema militare-industriale NATO sia assolutamente impreparato ad un conflitto prolungato ad alta intensità e consumo, e particolarmente nel munizionamento per artiglieria. L'attuale capacità produttiva è spaventosamente lontana dal consumo reale, nella misura che il consumo giornaliero (ucraino, già assai inferiore a quello russo) equivale alla produzione di un paio di mesi. E, sempre nel campo del munizionamento, è emersa una incredibile eterogeneità delle tipologie di proiettile; anche restando nell'ambito degli *standard* NATO sul calibro, le varie industrie nazionali hanno prodotto una vastità di varianti, specificatamente pensate per i propri obici, che però si sono rivelate inadatte all'interoperabilità tra sistemi d'arma diversi, pur dello stesso calibro.

Ugualmente, è emerso un problema di resistenza all'uso. Molti sistemi d'artiglieria hanno mostrato una limitata capacità di sostenere un fuoco intenso e prolungato, il che ne limita le possibilità d'utilizzo, e rende ancor più pressante il problema della logistica in prossimità della linea di combattimento. Probabilmente c'è anche una certa complessiva carenza di artiglieria, quanto meno sul teatro europeo.

Anche la notevole varietà di mezzi blindati e corazzati pone problemi di logistica non indifferenti, non solo perché richiede officine e personale addetto adeguate, ma perché limita la possibilità di *cannibalizzare* i mezzi più danneggiati – cosa che al fronte risulta spesso molto utile.

Anche per quanto riguarda la componente carri armati, soprattutto MBT, la quantità disponibile in Europa – specie dopo il salasso in atto in favore di Kyev – è risibile. Lo scorso anno, si stimava che i paesi NATO europei disponessero di circa 4000 *tank*, dei quali però almeno la metà – e forse di più – non operativi. Oltretutto – a parte anche qui la notevole varietà *nazionale* – si tratta per lo più di carri che hanno mediamente trent'anni di servizio; L'americano *Abrams* è stato concepito negli anni 70-80, e la sua versione più recente M1A2 risale ai primi anni 2000; il britannico *Challenger 2* e l'italiano *Ariete C1*, con i loro venticinque anni circa, risultano essere i più *giovani*.

Un settore in cui si è invece reso evidente l'incredibile ritardo NATO è quello delle *loitering munition* (o droni *kamikaze*); l'Alleanza invece privilegia i più costosi ed ingombranti UAV d'attacco, come il *MQ-9 Reaper*.

Più in generale, i sistemi d'arma NATO hanno fondamentalmente tre caratteristiche non propriamente vantaggiose: fanno un grande uso di tecnologie avanzate (il che può essere un *plus* in combattimento, ma li rende anche più soggetti a malfunzionamenti); sono più pesanti e consumano di più (il che complica notevolmente la logistica di supporto – l'*Abrams* è soprannominato *gaz guzzer*, perché consuma più del doppio di un carro equivalente); sono più costosi (e questo, in una guerra prolungata e ad alto consumo non è un fattore secondario).

Un altro settore in cui emerge l'inadeguatezza della NATO è il *manpower*. Con la prospettiva strategica di fronteggiare due potenti avversari (è ormai chiaro che l'idea di liquidare preventivamente la Russia è tramontata), oltre che ad alimentare e *gestire* guerre e guerricciole ai loro confini, l'attuale dotazione dell'Alleanza è del tutto insufficiente. Se poi si tiene nel dovuto conto che, con ogni probabilità, prima o poi la Turchia abbandonerà la NATO, la questione è destinata ad aggravarsi seriamente. Le forze terrestri turche (*Türk Kara Kuvvetleri*) sono infatti il secondo esercito dell'Alleanza, dopo quello USA. Una perdita che certo non può essere compensata dall'ingresso di Svezia e Finlandia, paesi scarsamente popolati e con piccoli eserciti. E questo, ovviamente, omettendo le implicazioni strategiche che questa defezione determinerebbe in un'area cruciale per gli interessi dell'Alleanza.

Oltretutto, praticamente tutti gli eserciti NATO stanno attraversando, sotto questo profilo, una fase di crisi, che vede sia la caduta delle domande di arruolamento, che l'aumento delle dimissioni dalle forze armate.

Il tempo è nemico

Il principale nemico con cui deve oggi combattere l'*impero* è il tempo. Che, al contrario, è il principale alleato dei suoi avversari. Sia la Russia (come si vede dalla condotta nella guerra ucraina) sia la Cina, infatti, contano sul fattore tempo per rafforzarsi e raggiungere quella *potenza strategica* che li metta in grado di poter affrontare vittoriosamente l'offensiva frontale dell'imperialismo americano. Offensiva che sarà a 360°, e non esclusivamente militare.

Se, quanto meno dalla fine della *guerra fredda* in avanti, la strategia americana è stata sostanzialmente improntata al principio *destabilizzare per dominare*, oggi deve necessariamente muoversi secondo altre linee d'intervento. I nuovi principi ispiratori saranno dunque: *contenere* (isolare quanto più possibile i nemici, per limitarne la crescita), *destabilizzare* (ai confini dei paesi avversi, per non dargli tregua) e solo dopo aver ricostituito una sufficiente capacità militare, *colpire*. Il potenziale offensivo dello strumento bellico *imperiale* deve essere riattivato prima che il nemico diventi troppo forte per essere battuto.

Lo schema *ideologico* con cui gli USA/NATO guardano al futuro prossimo, la fase del *contenimento*, è la costruzione di una sorta di Vallo di Adriano politico, oltre cui *hic sunt leones* (la "giungla" di Borrell). Una costruzione ideologica necessaria – da che mondo è mondo – per rafforzare la fragile coesione interna e, quindi, riattivare meccanismi positivi nei confronti delle forze armate, e con ciò della possibilità di incrementarne i numeri. L'esperienza ucraina, tra l'altro, potrebbe spingere a puntare su forme di nazionalismo russo-cino-fobico, quando non decisamente sull'estrema destra, da sempre disponibile a porsi al servizio dell'atlantismo.

In ogni caso, la ricostituzione di un esercito NATO sempre più robusto numericamente, e sempre più integrato operativamente, è ad un tempo l'obiettivo più urgente e più difficile. Anche perché, per ovvi motivi, ciò implica che mobilitazione ed integrazione si accentuino soprattutto sul teatro europeo, laddove cioè si incontreranno prevedibilmente le maggiori resistenze politico-culturali.

L'integrazione maggiore tra gli eserciti NATO, risponde peraltro non solo ad esigenze di comando (rafforzare il controllo statunitense) ma anche operative, al fine di rendere più efficiente il braccio armato dell'Alleanza. Ed una maggiore integrazione operativa comporta anche un equivalente processo nell'ambito delle dotazioni d'arma; l'attuale eterogeneità di mezzi e sistemi d'arma deve essere drasticamente ridotta, ed a tal fine (ma non solo… (3)) è prevedibile che si andrà verso una forte standardizzazione degli armamenti, la cui produzione – almeno nei settori chiave – sarà affidata prevalentemente all'industria USA. Probabilmente, verrà adottato uno schema simile a quello utilizzato per gli F-*35*, con una parte della componentistica delegata all'industria bellica europea, che potrebbe anche ritagliarsi un ruolo nella produzione di munizionamento. Di sicuro, l'orientamento prevalente sarà non soltanto

quello di assicurare all'industria americana la gran parte della torta, ma anche quello di accentuare la dipendenza dell'Europa, e di *destrutturare* ogni possibilità di autonomia militare europea, anche nel futuro.

Una questione poco nota, ma già in atto da tempo, è che in conseguenza di questa trasformazione strategica l'Europa è destinata a diventare *marca di frontiera*, assai più di quanto non fosse ai tempi della *cortina di ferro*. Ciò implica una crescente militarizzazione del territorio e delle infrastrutture. Questo processo, iniziato silenziosamente molto prima che il conflitto in Ucraina deflagrasse nel febbraio 2022, sta ora ovviamente accelerando. Già nel 2020, ad esempio, il bilancio settennale dell'Ue comprendeva 1,5 miliardi di euro per la mobilità militare, una delle priorità della Commissione, sotto forma di contributo al *Connecting Europe Facility* (Cef) per adattare le reti di trasporto europee alle esigenze di mobilità militare. La *Ten-T* (4) si pone, non da oggi, l'obiettivo di garantire il movimento delle forze militari all'interno *e all'esterno* dell'Ue, che attualmente è ostacolato da barriere fisiche, legali e normative quali infrastrutture incompatibili o procedure doganali ingombranti. Nonostante una analisi, che ha confrontato l'infrastruttura *Ten-T* e le sue esigenze con quelle del settore militare, abbia trovato una sovrapposizione del 94%, ciò è parso insufficiente; durante i negoziati sul bilancio dell'Ue nel 2020, Ben Hodges, un generale americano in pensione che comandava le forze armate americane in Europa, dichiarò ad *Euractiv.it* (5) che "l'Ue deve cercare il modo di incentivare le nazioni a investire nel miglioramento delle loro infrastrutture". Nel 2022, l'UE ha lanciato il bando "Mobilità militare dei trasporti" (6).

Più di recente, Joseph Borrell, alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza, ha sottolineato la necessità di aumentare gli investimenti europei nel settore della difesa, nonostante lui stesso sottolineasse come fossero già significativamente aumentati ("Sulla base dei dati dell'AED (*Agenzia europea per la difesa*), nel 2021 la spesa per la difesa all'interno dell'UE è cresciuta raggiungendo i 214 miliardi di EUR. Si tratta di un aumento del 6% rispetto al 2020 e del tasso di crescita annuale più elevato dal 2015. (…) Dalle relazioni dell'AED emerge un dato positivo, ossia il livello record di investimenti nel settore della difesa registrato lo scorso anno: 52 miliardi di EUR, pari al 24% della spesa totale per la difesa" (7)). Ad ulteriore conferma, semmai ve ne fosse ancora bisogno, che le leadership europee non solo non sono state colte alla sprovvista dallo scoppio delle ostilità in Ucraina, ma che consapevolmente stavano da tempo cooperando con Washington per *riattrezzare* l'Europa in vista di un conflitto con la Russia. Cosa del resto resa evidente dalle dichiarazioni di Hollande e Merkel sugli intenti reali degli accordi di Minsk.

Stante questo quadro complessivo, è evidente che qualsiasi illusione su una resipiscenza dei leader europei, che li porti realmente a frenare la deriva bellicista statunitense, od anche soltanto a distinguersene, è appunto tale. Sia a livello UE che a livello dei singoli stati nazionali, tutte le leadership politiche sono pienamente integrate nello schema gerarchico *imperiale*, salvo poche eccezioni. Destinate comunque a non avere vita facile, in tutti gli ambiti – comunitario, NATO ed interno. Ungheria e Serbia, ed in misura minore Austria e Svizzera, andranno incontro a crescenti difficoltà se non si allineeranno ai *desiderata* americani.

Ugualmente, è da prevedere che questo disegno richiederà a sua volta una *militarizzazione delle coscienze*; la criminalizzazione del dissenso diventerà sempre più forte, e tanto più forte proprio laddove è meno strutturato (e quindi più debole).

Ciò non significa però che i giochi siano irreversibilmente fatti. Al pari degli Stati Uniti, che arrivano ad una passaggio cruciale della propria storia più divisi che mai al proprio interno, le linee di faglia all'interno dell'Europa non sono meno profonde, anche se non emergono ancora nella loro pienezza.

Cosa accadrà nei prossimi anni, soprattutto a seguito dei numerosi contraccolpi che deriveranno dal sisma geopolitico in atto, è ancora tutto da scrivere.

Note

1 – Cfr. “La sottile linea rossa”, Giubbe Rosse News

2 – Anche se nella dottrina militare statunitense la guerra al terrore era un capitolo chiuso, e ciò fu addotto a giustificazione, la disastrosa fuga dall’Afghanistan aveva, non secondariamente, una sua ragione anche nella difficoltà di affrontare due conflitti contemporaneamente (cosa del resto ufficiosamente riconosciuta), ed a Washington sapevano che stava per aprirsi il fronte ucraino.

3 – Molti osservatori sottolineano che il conflitto sta favorendo, ed ancor più favorirà in futuro, l’industria militare statunitense, e che questa farà a sua volta da volano all’economia americana. Questa lettura è sicuramente vera, ma parziale, ed è in fondo quella che anima i calcoli della leadership democrat, che conta su questa ripresa per risollevare le proprie sorti elettorali in vista delle presidenziali del prossimo anno. Ma è, appunto, una prospettiva di corto respiro. È possibile che le commesse pubbliche, americane ed europee, favoriscano la working class degli states, ma in questa fase praticamente tutti i giganti dell’hi-tech stanno licenziando migliaia di dipendenti, perché il settore non è più la locomotiva dell’economia, e quindi sono i white collars ad esserne investiti. Per non parlare dei livelli di povertà in crescita tumultuosa da anni. La guerra è sempre un buon affare, ma difficilmente basterà – nonostante l’Inflaction Reduction Act – ad invertire il processo di delocalizzazione produttiva che ha caratterizzato la lunga fase della globalizzazione.

4 – L’acronimo con cui si definiscono le reti trans-europee di trasporto.

5 – “EURACTIV Italia è un’iniziativa parzialmente sostenuta da un finanziamento della Open Society Initiative for Europe nel quadro di Open Society Foundations”.

6 – Si trattava di un bando relativo a progetti di studio, lavoro o misti riguardanti i trasporti militari in Europa. Il bando è stato finanziato per 375 milioni di euro.

7 – Cfr. Joseph Borrel, “Investire di più e insieme nella difesa dell’Europa”, eeas.europa.eu

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/24906-enrico-tomaselli-dopo-la-guerra.html

----

I motori del liberismo UE / di Stefano Fassina

Quali sono i fattori di più intenso segno liberista nell’impianto di politica economica dell’Unione europea? Il senso comune batte e ribatte sulle politiche di

bilancio imbrigliate dal Patto di Stabilità e Crescita, dal Fiscal Compact, da regolamenti cardinali come il Two Pack e il Six Pack. Senza dubbio, l'austerità scritta nel codice genetico ed attuata nell'Unione europea e, in particolare, nell'eurozona ha tagliato il welfare e spinto alla recessione fino all'autolesionismo: attraverso programmi formalizzati della Troika, il consesso costituito da Commissione europea, BCE e Fondo Monetario Internazionale (come nel caso della Grecia a guida Alexis Tsipras) oppure senza programmi ufficiali (come per Italia del premier Mario Monti). Senza dubbio, la cosiddetta revisione della governance economica europea in corso e la "riforma" del MES confermano e aggravano la vigente disciplina di finanza pubblica, come è ben argomentato negli interventi di autorevoli economisti e giuristi in questo numero. Tuttavia, troppo spesso il senso comune si ferma alla superficie, alla variabile di politica economica più visibile, l'unica rimasta, almeno nell'allocazione di risorse sempre più scarse, nella disponibilità dei decisori politici nazionali.

In realtà, la politica di bilancio è variabile dipendente. Nell'Eurozona e nell'Ue, le variabili indipendenti, i drivers liberisti più potenti per gli effetti di svalutazione del lavoro e di impoverimento del welfare universalistico, operano sotto la superficie, al riparo del dibattito pubblico, anzi proibiti ("Il dibattito proibito" è il titolo di un illuminante saggio scritto da Jean Paul Fitoussi del 1997 per analizzare la politica economica europea). Sono due. Primo, la politica monetaria affidata alla Banca Centrale Europea, una tecnocrazia "indipendente", interprete di uno statuto limitato al contrasto all'inflazione, totalmente indifferente alle condizioni dell'occupazione, mutilato, quindi, finanche rispetto al mandato della Federal Reserve e della Bank of England, istituzioni pur forgiate nei due epicentri dell'offensiva liberista partita negli anni '80. Secondo, la politica di regolazione "interna" e "esterna" dei movimenti di capitali, merci, servizi e persone (le 4 sacre libertà): da un lato, lo *european single market*, leva potentissima di dumping sociale e fiscale in quanto esteso a Stati caratterizzati da salari a 300 euro al mese, tassazione da paradisi fiscali e assicurazioni sociali minimali e, dall'altro, gli accordi di "libero" commercio internazionale.

La politica monetaria. Sorprende la permanente disattenzione alla politica monetaria, nonostante la sua rilevanza emersa, prima, nel contesto del Covid-19 e, ora, nell'economia di guerra conseguente all'invasione russa dell'Ucraina. Nel

2020 e nel 2021, i bilanci pubblici, già piagati dal crollo dell'attività economica, quindi dal collasso delle entrate e dall'impennata della spesa per gli "stabilizzatori automatici", sono andati in un rosso ancora più intenso per affrontare spese vitali (per dispositivi di protezione, assistenza ospedaliera, terapie intensive, vaccini), per dare un minimo di reddito a lavoratori e lavoratrici bloccate dal lockdown e per accollarsi le garanzie del credito alle imprese. Nell'eurozona, l'indebitamento netto medio è saltato dallo 0,6% del 2019 al 7% e al 5,1% nel biennio successivo. Il debito pubblico è rimbalzato, in media, di 13 punti percentuali di Pil. Eppure, anche per gli Stati più indebitati, come l'Italia, i tassi di interesse sui Titoli "sovrani" sono andati sottozero per gli strumenti a breve e poco sopra a zero per i prestiti di lungo periodo. Perché? Perché la BCE, dopo aver salvato l'eurozona dall'implosione con il *whatever it takes* e l'Asset Purchase Programme, varava un poderoso (1850 miliardi di euro) Pandemic Emergency Purchase Programme (PEPP) per acquistare, sul mercato secondario, le valanghe di titoli emessi da ogni Stato per finanziare le voragini di finanza pubblica. Improvvisamente, non solo deficit enormi e debiti pubblici in rialzo erano "buoni", ma erano anche sostenibili.

L'incomprensione della rilevanza della politica monetaria o la rassegnazione ad una verità amaramente colta dal compianto Alfredo Reichlin ("la finanza decide, i tecnici amministrano e i politici vanno in televisione") ha portato l'intera classe dirigente della sinistra ufficiale e tutti i governi dell'Eurozona a "prendere atto" del comportamento deciso dalla BCE dopo il 24 febbraio 2022. Eppure, è paradossale quanto avviene. Siamo in un'economia di guerra. L'inflazione è totalmente importata. Arriva attraverso l'acquisto di energia e beni alimentari essenziali scambiati in mercati dominati dai giochi della finanza e dai monopoli pubblici e privati della distribuzione, gonfi di extraprofitti. Le retribuzioni perdono potere d'acquisto. Ma a Francoforte chiudono i rubinetti del credito: aumentano i tassi di interesse e accelerano la conclusione del PEPP. Certo, l'inflazione va fermata. Ma per fermare la dinamica esogena dei prezzi, si sarebbe dovuto intervenire, a scala europea e nazionale, con politiche dei redditi, puntellate da sgravi fiscali a lavoratori e imprese, sostenuti da deficit finanziati dagli acquisti di titoli da parte della BCE. Invece, la BCE e le altre Banche Centrali (BC) "normalizzano" la politica monetaria in uno scenario di escalation militare e di crescente spesa per la Difesa e di aiuti al popolo ucraino. Insomma, le BC puntano ad alimentare la recessione per ridurre l'occupazione, il potere d'acquisto dei lavoratori e, in ultimo, la domanda interna, come esplicitamente indicato dalle loro comunicazioni ufficiali agli operatori di mercato. Un unicum storico: la politica economica, monetaria, quindi di bilancio, pro-ciclica, ossia pesantemente recessiva, mentre si rimarca l'impegno nella guerra per "il futuro dell'Europa e delle nostre democrazie". Insomma, la guerra la devono pagare lavoratori e piccole imprese. Ma la sinistra ufficiale tace. Si avverte soltanto qualche voce a destra, con la quale non si può che concordare, nonostante le scomuniche dei compagni di strada.

Il comportamento della BCE non è sorprendente. Il regime di politica monetaria è conformato alla gerarchia tra i principi contenuti nei Trattati europei. L'impianto in funzione è riconoscibile dal posto assegnato, nelle annuali raccomandazioni forgiate dalla Commissione europea per i singoli Stati, al "Nawru" (*non-accelerating wage rate of unemployment*), il tasso di disoccupazione di lungo periodo compatibile con la stabilità dei prezzi. Il livello del tasso di disoccupazione è rigidamente sotto-ordinato all'andamento dei prezzi. La stabilità dei prezzi è l'obiettivo primario della politica economica, anzi l'unico. Che vuol dire? Che quando noi, come altri nell'Unione europea, abbiamo un tasso di disoccupazione elevato, anche molto elevato, la politica economica è inibita a ridurlo se la sua riduzione determina un aumento dei prezzi. È avvenuto sistematicamente per l'Italia e per gli altri Pigs (acronimo raffinato coniato per indicare Portogallo, Grecia e Spagna, oltre a noi). Avviene ora, nonostante l'economia di guerra. Ovviamente, in una relativamente piccola economia aperta, senza sovranità monetaria, la dinamica dei prezzi interni è una variabile da tener presente con la massima attenzione. Ma non può essere la variabile sovraodinata all'occupazione, ossia alla valorizzazione del lavoro, il soggetto politico fondativo della nostra Repubblica democratica. È, dovrebbe essere, un dato agghiacciante per la sinistra ufficiale. Invece, sulla ferita alla nostra Costituzione, la sinistra ufficiale, quando consapevole, neanche discute per il timore di indebolire le sue credenziali europeiste. Eppure, anche un europeista DOC come Guido Carli, nelle memorie del 1993 ("Cinquant'anni di vita italiana"), aveva riconosciuto che "è difficile accettare con animo leggero il fatto che l'obiettivo della stabilità dei prezzi sia indicato senza alcun riferimento al livello di occupazione e, dunque, al benessere delle comunità che si sono date questa nuova Costituzione monetaria. Ho provato ripetutamente nel corso del negoziato a inserire tra i criteri anche il livello di disoccupazione (…) Senza successo".

Per quanto riguarda il secondo driver liberista, la regolazione dei mercati, le sedimentazioni del conformismo culturale nella sinistra ufficiale sono imponenti e il terrore di essere scomunicati come "sovranisti" paralizzante. Concentriamo l'analisi sullo spazio economico dell'Ue. Viene trascurato o è completamente ignorato che esso mette in competizione non le aziende e le capacità imprenditoriali, ma i sistemi di welfare. Da quando l'area dei "liberi" movimenti di capitali, merci, servizi e persone è stata allargata, senza filtri protettivi, dagli Stati della "vecchia Europa", a tassazione e welfare maturi e contratti di lavoro solidi, agli Stati dell'Est Europa, dove il lavoro costa poche centinaia di euro al mese e la tassazione delle imprese e il welfare sono miseri, il mercato unico

europeo ha colpito incessantemente il lavoro. È diventato una forza di gran lunga più potente delle visibilissime manovre di finanza pubblica “lacrime e sangue”. L’ulteriore estensione dell’Ue ai Balcani, all’Ucraina, alla Georgia e alla Moldavia aggraverebbe le condizioni di lavoratori e lavoratrici e piccole imprese. Gli effetti corrosivi determinati dall’ordinario funzionamento del mercato unico sono stati drammaticamente potenziati da direttive specifiche. Esemplifico: la Direttiva Bolkestein, promotrice e garante del principio di “libertà di stabilimento”, ossia la possibilità per un’impresa di un determinato Stato di potersi stabilire ed operare in ogni altro Stato dell’Ue; la Direttiva sui lavoratori dislocati (“posted workers”), a tutela del principio dello “Stato d’origine”, attraverso il quale si consente ad un’impresa proveniente da uno Stato a welfare minimo e retribuzioni pari ad un quarto o un quinto dei livelli contrattuali conquistati al di qua del muro di Berlino di venire a produrre nelle nazioni a welfare maturo e contratti nazionali dignitosi e di portarsi dietro le dirompenti normative e retribuzioni di casa. Il combinato disposto delle due Direttive ha messo in moto una devastante macchina di svalutazione del lavoro, di allargamento delle disuguaglianze e di impoverimento dello Stato sociale nella “vecchia Europa”. Senza poter qui entrare nel merito (rinvio al mio “Il mestiere della Sinistra nel ritorno della Politica”, pubblicato qualche mese fa da Castelvecchi), oltre alla dimensione economica e sociale, rilevo una questione giuridica decisiva: la radicale contraddizione tra la nostra Costituzione ed i Trattati europei. Ne scrive accuratamente Cesare Salvi, in una eccellente riflessione su “Capitalismo e diritto civile” (Il Mulino, Bologna, 2016). Salvi ripercorre tre sentenze analoghe prodotte nel 2007 dalla Corte di Lussemburgo. Ad esempio, nella sentenza “Laval”, la Corte di Giustizia europea condanna le azioni dei sindacati svedesi, nonostante siano previste dalla loro legislazione nazionale e dalla loro Costituzione. Sono azioni finalizzate a contrastare l’applicazione ai dipendenti di un’impresa operante in Svezia, ma con sede legale in Lettonia, delle condizioni lavorative e salariali lettoni, ovviamente peggiori di quelle garantite ai lavoratori svedesi. In sostanza, commenta Salvi, “la tutela della concorrenza diviene così non garanzia della parità di trattamento tra imprese nazionali e imprese di altri Stati, ma garanzia della libertà dell’impresa di scegliere l’ordinamento giuridico che consenta le condizioni migliori per essa (e peggiori per i dipendenti): concorrenza tra ordinamenti, non tra imprese. (...) Che la libera prestazione dei servizi rientri nel novero delle libertà economiche garantite dal Trattato non è in discussione. Ma l’interpretazione che ne dà la Corte di giustizia non è conforme ai principi della Costituzione italiana. In base a tali principi, infatti, non solo non dovrebbe essere considerata violata la libertà economica se uno Stato ritenga di applicare le norme interne a tutti i lavoratori operanti su proprio territorio, quale che ne sia la nazionalità e quale che sia lo Stato nel quale ha sede sociale l’impresa che li utilizza; ma anzi dovrebbe giungersi alla conclusione opposta, del contrasto cioè con le norme costituzionali di una disciplina che preveda tutele differenziate per i lavoratori, in base alla loro nazionalità.”

In sintesi, i Trattati europei attribuiscono primato incondizionato ai diritti economici. Sono considerati libertà da tutelare a prescindere dal loro portato sociale. Nella nostra Costituzione, ma vale anche per altre Costituzioni, invece, i diritti economici sono limitati da una imprescindibile funzione sociale (articoli da 41 a 45). Di fronte all'evidente divergenza, la nostra Corte Costituzionale in almeno 3 sentenze (183/1973, 170/1984, e 115/2018) ha riconosciuto che la normativa europea può essere soggetta al sindacato della Consulta in caso di contrasto "con i principi fondamentali del nostro ordinamento costituzionale e i diritti inalienabili della persona umana". Quindi, i giudici costituzionali italiani ma, come abbiamo letto, anche i giudici costituzionali tedeschi, cechi, portoghesi e, da ultimo, polacchi, evidenziano "controlimiti" al primato del diritto europeo, ossia principi primari che non possono essere lesi dal diritto comunitario che, invece, prevale, come le citate sentenze della Consulta affermano, sulle altre norme costituzionali.

Qui, non si mette in discussione la necessità di un ordinamento giuridico europeo condiviso e affidato alla giurisprudenza di una Corte sovranazionale. Qui, si pone un problema politico e di democrazia decisivo per la dignità del lavoro, la lotta alle disuguaglianze, la conversione ambientale. Esorcizzarlo a colpi di anti-sovranismo, come fa sistematicamente la sinistra ufficiale, implica abdicare alla propria autonomia culturale e rinunciare ad esercitare il proprio mestiere. Qui, arriviamo al nodo politico centrale, efficacemente sintetizzato da Cesare Salvi nel testo citato sopra: "il principio sociale che informa la nostra Costituzione è da considerare principio supremo e quindi prevalente rispetto a quelli del diritto europeo?" L'astrazione dei diritti economici e del diritto di proprietà dalla loro funzione sociale determina la non riconoscibilità del nostro ordine costituzionale? La risposta, tratta dalle letture di costituzionalisti di vari orientamenti culturali, è sì: il principio sociale è cardine della nostra Carta fondamentale, è principio supremo, ne è tratto di riconoscibilità. Quindi, secondo almeno una parte, larga e autorevole, della dottrina e della giurisprudenza costituzionale, il principio sociale prevale sulle norme dei Trattati europei in conflitto con esso in quanto è un "controlimite".

In conclusione, è utile, anzi urgente, per chi vuole tornare a fare il mestiere della Sinistra, andare oltre la superficie della politica di bilancio, della revisione del Patto di Stabilità e Crescita e della "riforma" del MES per affrontare, controcorrente, il tabù della politica monetaria e il sacro totem dei diritti economici liberati dalle responsabilità sociali previste nella nostra Costituzione.

fonte: https://fuoricollana.it/i-motori-del-liberismo-ue-stefano-fassina/

L’UE salva i suoi valori o si autoassolve dai suoi errori? / di Andrea Guazzarotti

Alla fine della seconda guerra mondiale, quando gli USA, assieme con le altre potenze occidentali vittoriose, dovevano decidere che fare della Germania, il generale statunitense Lucius Clay affermò che «Non vi è scelta fra l’essere comunisti con 1.500 calorie giornaliere e il credere nella democrazia con un migliaio». E fu così che, abbandonato l’originario approccio punitivo del piano Morgenthau, iniziò la ricostruzione post-bellica in Europa occidentale.

Polacchi e ungheresi sono oggi posti dinanzi all’alternativa se rimanere fieramente “illiberali” con poche calorie giornaliere, o pentirsi e tornare agli impegni europeisti della loro adesione all’UE nel 2004 per poter continuare a godere delle “calorie” dei fondi europei. La Commissione europea, infatti, non ha ancora sbloccato i fondi del c.d. Recovery Fund nei confronti della Polonia, in attesa che il governo del Pis rinneghi la propria riforma della giustizia fortemente limitatrice dell’indipendenza della magistratura; mentre ha attivato la procedura del regolamento 2020/2092 per sospendere un terzo dei fondi di coesione nei confronti dell’Ungheria, accusata di gestione clientelare dei finanziamenti europei.

Polonia e Ungheria si erano impegnate al rispetto dei valori dell’UE, prima fra tutti la *Rule of Law* (art. 2 TUE) all’atto di adesione all’UE, ma la svolta illiberale intrapresa dai partiti di maggioranza ormai da molti anni non ha trovato argini sufficienti nell’armamentario istituzionale dell’UE: come noto, la procedura volta a sanzionare gli Stati membri che attentano ai valori dell’Unione (a prescindere da puntuali violazioni o mancate attuazioni del diritto europeo) può attivarsi solo con l’unanimità del Consiglio europeo (dei capi di stato o di governo: art. 7.2 TUE) e tale riserva alla politica si è rivelata fin qui un limite alla c.d. *enforceability* dei valori dell’Unione (Guazzarotti).

Ben vengano, dunque, strumenti di condizionalità economica che attacchino il portafoglio dei governi illiberali per cercare di rimediare a quel collo di bottiglia e di difendere, così, l’«identità» dell’Unione (Corte di giustizia dell’UE, C-156, §§ 127, 232; C-157, §§ 145, 264, 268). Dopo tanti anni di dura condizionalità economica per costringere la Grecia e i c.d. PIIGS a discutibili riforme del mercato del lavoro e delle pensioni, finalmente un uso “alto” della condizionalità, che miri a difendere gli ideali su cui l’Unione e i suoi Stati membri dicono di basarsi!

In questo approccio, condiviso da gran parte della dottrina e del Parlamento europeo, forse con più prudenza anche da Corte di giustizia e Commissione, si annida il moralismo di chi rimprovera ai governi delle democrazie illiberali di alcuni Paesi dell'Est Europa di aver opportunisticamente imitato le istituzioni occidentali della democrazia costituzionale nella fase dell'adesione, per poi svuotarle progressivamente a pochi anni dall'ingresso nell'UE. L'approccio riecheggia la narrativa *mainstream* adottata allo scoppio della crisi economica del 2010 nei confronti della Grecia, rea di aver truccato i propri conti per poter entrare nell'eurozona. Si preferì, in quell'occasione, colpevolizzare il singolo Stato membro, anziché affrontare apertamente le carenze strutturali dell'architettura dell'Eurozona, inaugurando una serie di riforme e di politiche "punitive" nei confronti della Grecia e degli altri Stati debitori, i quali furono indotti a sposare la linea dell'*austerity*. Se l'obiettivo della "salvezza dell'euro" fu raggiunto, scarsi furono i benefici per la convergenza delle economie nazionali, mentre negativo fu l'impatto sull'equilibrio dell'economia globale: la repressione della domanda interna negli Stati dell'UE fece salire il surplus della bilancia dei pagamenti verso il resto del mondo a livelli inauditi, facendo dell'UE(M) un'agguerrita entità mercantilista. I problemi strutturali dell'incoerenza di una moneta senza stato e di un'UE priva di un bilancio "para-federale" furono rinviati a data da destinarsi.

Si noti che le due crisi (quella economica e quella della *Rule of Law*) potrebbero essere più interrelate di quanto si tende normalmente ad ammettere: l'Ungheria fu il primo Stato europeo a dover ricorrere, nel 2008, al "salvataggio" della *Troika* (Commissione, BCE e FMI), avendo il Paese accumulato notevoli deficit della bilancia dei pagamenti. La massiccia dose di *austerity* imposta agli ungheresi per riequilibrare la posizione del Paese verso l'estero colpì assai duramente i lavoratori e screditò grandemente le classi dirigenti europeiste (composte da ex-comunisti riconvertiti e liberali) che avevano condotto l'Ungheria a quel punto, lasciando mano libera all'unico partito che aveva proposte alternative, il Fidesz di Orbán (Bugarič).

Ora si vorrebbero testare sui governi e sulle opinioni pubbliche di Polonia e Ungheria i nuovi dispositivi di condizionalità economica che il Recovery Fund e la "generosità" con esso manifestata ha reso disponibili in capo alla Commissione. "Tornate a credere nella *Rule of Law* – e nell'indipendenza della magistratura che ne incarnerebbe il nucleo centrale – e riavrete salva la borsa!"

V'è in tutto questo il rischio di una riedizione della fase manageriale con cui furono gestite le procedure di adesione, con tanto di *check-list* di indicatori di sana e robusta costituzione liberal-democratica e di valutazioni necessariamente formalistiche e/o esteriori.

Resta, cioè, il vizio di fondo di un uso strumentale dei valori che si vorrebbe

vedere saldamente posti a fondamento degli ordinamenti costituzionali degli Stati membri: se l'incorporazione della *Rule of Law* fu la carota con cui si promise ai cittadini degli ex regimi comunisti il rapido raggiungimento degli standard economici e sociali occidentali, la sua restaurazione è oggi condizione per non perdere i fondi europei, specie quelli più generosi del c.d. Recovery Fund. Il che non rende un buon servizio all'autentica anima della *Rule of Law*: il porre argini all'arbitrio del potere, sia pubblico che privato (Krygier). La sola prospettazione in termini di condizionalità economica insinua il dubbio che possa trattarsi di qualcosa di barattabile, privo di valore in sé. Non sembra, del resto, che il deteriorarsi della *Rule of Law* in quei Paesi abbia visto il blocco degli investimenti esteri e dello stabilimento di imprese nate e cresciute negli Stati dell'Europa occidentale, anzi!

La BMW decise, nel 2020, di sbloccare il proprio progetto di realizzare un nuovo grande impianto automobilistico in Ungheria immediatamente dopo l'approvazione della legge ungherese che impone ai lavoratori dipendenti l'onere di accettare, con un contratto aziendale individuale, un lavoro sottopagato senza possibilità di cambiarlo per un periodo minimo di due anni, pena l'obbligo di versare all'azienda l'equivalente del salario complessivo pattuito per tale periodo, con l'evidente obiettivo di vincolare il lavoratore al posto di lavoro e bloccarne la mobilità (Fubini). Una legislazione, questa, che si inserisce nel precedente filone volto a estremizzare il modello tedesco delle famigerate riforme *Hartz* IV del 2004, inducendo gli inoccupati ad accettare lavori sottopagati mediante la drastica riduzione degli assegni di disoccupazione (Artner).

L'esempio ungherese testimonia l'ampia flessibilità dei grandi capitali europei, i quali sanno adattarsi anche agli Stati illiberali, sostenendone economicamente i governanti; le *élites* politiche europee, dal canto loro, si sono dimostrate assai più tempestive nel reprimere i tentativi democratici di ridistribuire ricchezza dall'alto al basso (la Grecia di Syriza) che nel reprimere i governi autoritari capaci di garantire lucrosi affari al grande capitale transnazionale (Gàbor Scheiring, p. 342).

In termini generali, è stato affermato che il fallimento delle operazioni di innesto della *Rule of Law* in ordinamenti caratterizzati da un passato autoritario o comunque estraneo al costituzionalismo occidentale è assai probabilmente dovuto al fatto che gli zelanti promotori della *Rule of Law* non hanno guardato all'intrinseca finalità di quest'ultima, bensì a finalità ulteriori (*in primis*, la capacità di attrarre capitale), che non possono in alcun modo illuminare sull'autentica natura della *Rule of Law*. Quest'ultima non è riducibile a una tecnologia istituzionale indipendente dai fini immanenti della *Rule of Law* e dall'apprezzamento di tali fini da parte della società in cui la si vuole innestare. Tali operazioni di innesto rischiano sempre di scambiare i valori – e in

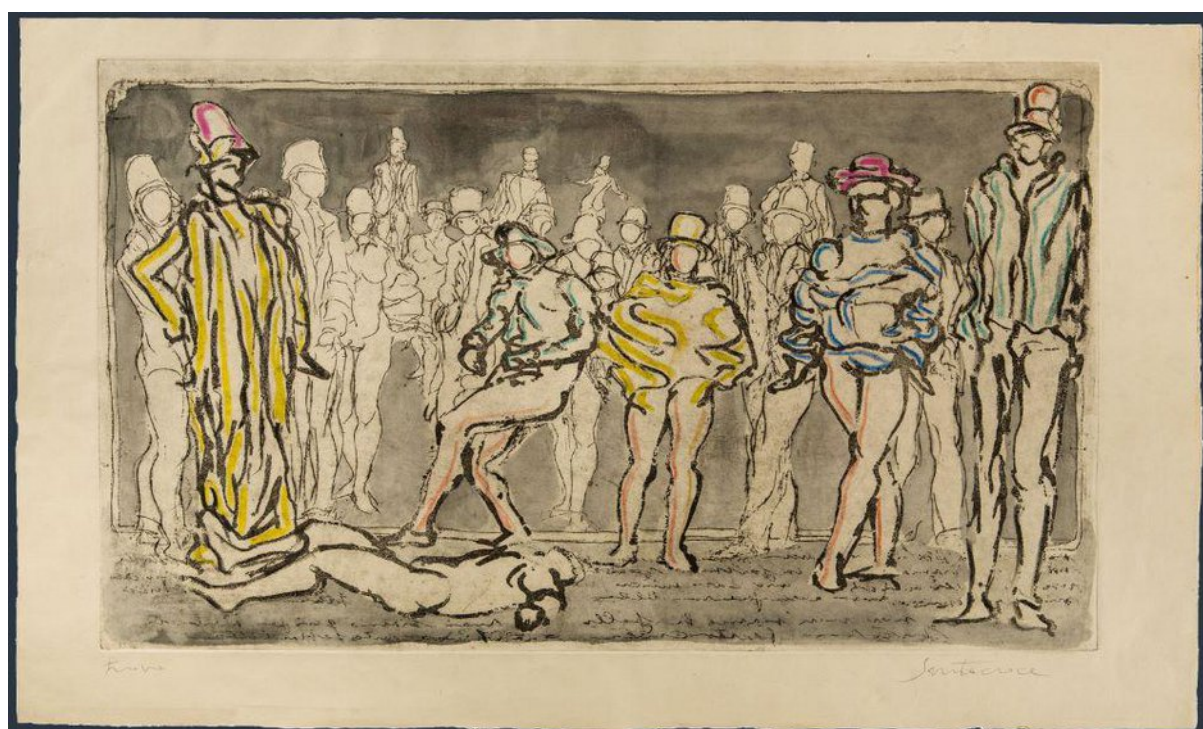
particolare la *Rule of Law* – per lo loro epifanie esterne (la *check-list* standardizzata di istituzioni e norme normalmente possedute dagli Stati modello). Tanto più è geopoliticamente necessario annettere a un blocco di Stati o a un'organizzazione internazionale questo o quello Stato, tanto più sarà alto il rischio di commettere tale errore. Le istituzioni che si presume strutturino la *Rule of Law* non sono mai all'altezza del compito loro affidato dai promotori dell'innesto, ossia del compito di "creare" la cultura diffusa della *Rule of Law i*n modo che effettivamente sia la "legge" (il diritto) a orientare e limitare l'operato dei poteri sociali, politici o economici (Krygier, p. 75).

Ma come per la fiaba dell'euro "inducente" (una moneta unica senza stato che avrebbe creato ex post le precondizioni per il suo buon funzionamento, grazie alle magnifiche virtù della libera circolazione dei capitali: Guazzarotti), anche per la *Rule of Law* si è voluto immaginare che dalle istituzioni (prima tra tutte l'indipendenza della magistratura) sarebbe sbocciata la cultura della *Rule of Law*, invertendo il processo causale che ha caratterizzato la storia di altri ordinamenti.

L'approccio dell'economia politica e della sociologia dovrebbe frenare la *hybris* dei giuristi e dei costituzionalisti sostenitori della "democrazia militante" nell'UE: al traumatico affermarsi del modello della globalizzazione finanziaria e del capitalismo post-keynesiano l'UE si è dovuta trasformare in un meccanismo di adattamento dei suoi Stati membri. L'opzione illiberale di partiti nazional-populisti come il PiS polacco o Fidesz in Ungheria potrebbe non essere altro che la risposta adattativa al capitalismo internazionalizzato che determinate economie periferiche sono riuscite faticosamente a produrre, in un'alleanza tra capitale internazionale e nazionale che non contempla alcuna significativa partecipazione al patto sociale nazionale della classe lavoratrice (Gàbor Scheiring). L'eradicazione dell'identità della classe lavoratrice programmaticamente perseguita dal modello adattativo dell'UE ha abbandonato i lavoratori alle politiche identitarie perseguite dai governi di ciascuno Stato membro, con una tendenza verso nazionalismo e xenofobia, secondo uno scenario che accomuna tutte le società colpite dalla deindustrializzazione, a prescindere dalla loro storia e dai quarti di nobiltà liberaldemocratica posseduta dai singoli Stati. I valori conservatori e nazionalistici presenti in Polonia e Ungheria hanno senz'altro una coloritura particolare, per non essere stati toccati dall'operazione di autocritica che invece ha caratterizzato altri Stati membri, come Germania e Italia: la narrazione è quella vittimista di Stati soggiogati da Potenze straniere, che rigettano ogni responsabilità per l'Olocausto e le altre aberrazioni avvenute tra le due guerre. Ma le venature xenofobe del trumpismo e della *Brexit*, così come il lepenismo francese e il successo della destra post-fascista italiana, stanno lì a indicarci che non è solo questione di ingrato rinnegamento dei valori comuni europei da parte degli ultimi arrivati dall'Est.

Assai difficile affrontare questi problemi puntando solo sull'indipendenza della magistratura e, magari, di procure, revisori dei conti, e tutti gli altri soggetti coinvolti nella gestione dei fondi europei; assai difficile indirizzare, solo con questi strumenti, la risposta alle pressioni del capitale internazionale degli Stati e delle economie periferiche, senza dotarsi di politiche industriali a livello federale. Una magistratura indipendente e acculturata ai valori della *Rule of Law* può fare molte cose buone per un Paese, ma difficilmente può recare gli antidoti necessari per reagire alle pressioni deregolative che il grande capitale internazionale esercita su deboli Stati periferici attratti dalla scorciatoia del lavoro a basso costo che non necessita di particolari investimenti in istruzione e formazione (Gàbor Scheiring, pp. 343 e s.).

fonte: https://fuoricollana.it/lue-salva-i-suoi-valori-o-si-autoassolve-dai-suoi-errori/

Il commercio estero tedesco tra norme europee, Usa, Cina / di Vincenzo Comito

La Cina è il più importante partner commerciale della Germania. Ma la forte spinta USA, sostenuta dal partito americano presente in Europa, punta a ridurre al massimo i rapporti con il gigante asiatico.

E’ di dominio comune il fatto che al momento dell’unificazione tedesca la Francia, la Gran Bretagna, l’Italia, per parlare solo dei maggiori paesi europei, pensarono di vincolare strettamente la tradizionale forza del paese teutonico in una camicia di forza rappresentata dalla Comunità Europea e dalla creazione dell’euro. Ma la Germania tornò presto ad essere la potenza dominante del continente, mentre l’euro diventò quasi una copia del marco.

Per alcune decine di anni il paese è stato in ogni caso il motore della crescita europea, con i suoi alti e bassi. Questo anche grazie ad un dettaglio meno noto della partita giocata allora: il cambio euro-dollaro fu fissato con un rapporto molto favorevole per i tedeschi e la sostanziale svalutazione del marco sarà, insieme all’eccellenza tecnico-produttiva della macchina industriale del paese, uno dei pilastri che agevoleranno le esportazioni dello stesso e lo porteranno ad accrescere il suo ruolo nel continente.

Il periodo d’oro delle esportazioni tedesche

Così la Germania ha basato per una parte rilevante la sua espansione economica sulla forte spinta delle esportazioni che era fondata,come già accennato, sull’eccellenza tecnica dei prodotti industriali e sulla competitività di prezzo, a sua volta da correlare alla compressione dei salari e all’accresciuta precarietà del lavoro, ciò che contribuiva a tenere bassi i consumi interni, mentre soddisfaceva anche gli interessi politici dei ceti conservatori del paese.

Alle politiche messe in campo dal governo è seguito un rilevante surplus della bilancia commerciale e delle partite correnti, che è durato fino alla crisi energetica del 2021-2022; esso aveva come contropartita i disavanzi dei paesi extra Ue e, almeno sino alla crisi del 2008, anche di alcuni paesi dell'Unione (Spagna ed Italia in particolare), che però nell'ultimo periodo hanno visto la loro posizione migliorare nettamente (Galli, Ciotti, Scinetti, 2023).

Riferendoci alla bilancia delle partite correnti dell'Eurozona e ai rapporti con Cina e Stati Uniti, nel 2008 l'avanzo delle partite correnti della Germania era di 145,1 miliardi di euro, che diventeranno 262,8 nel 2019 (nel 2008 era di 242,4 miliardi per la sola bilancia commerciale e di 227,9 miliardi nel 2021); a fronte di tali cifre, stava un surplus della Cina nei confronti dell'Eurozona di 286,1 miliardi nel 2008 e di 91,9 nel 2019, un deficit di 473,8 nel 2008 e di 421,6 miliardi nel 2019 degli Usa, nonché un deficit complessivo di 59,9 miliardi dell'intera Eurozona (tra l'altro, Italia -45,2 miliardi, Spagna -99,1, Francia -19,2) nel 2008, che diventava però un surplus di 386,0 nel 2019 (Italia 57,6, Spagna 26,1, Francia -7,3) (Galli, Ciotti, Scinetti, 2023). La rilevante ripresa dei paesi del Sud Europa fu dovuta soprattutto alle politiche di restrizione della domanda interna messe in atto da tali paesi per contrastare la crisi del debito, mentre il miglioramento della posizione esterna dell'eurozona è da collegare per una parte consistente alla riduzione dell'avanzo cinese.

Nell'ultimo periodo comunque i gruppi dirigenti del paese, in relazione anche alla perdita di velocità del paese nella gara economica e tecnologica con gli Usa e la Cina, hanno cominciato a prendere sempre più coscienza delle difficoltà del loro sistema economico e mentre si sono messi in qualche modo a spingere sulla crescita della domanda interna (con degli aumenti nelle retribuzioni nel settore pubblico, nonché l'innalzamento del salario minimo) hanno anche avviato la messa in opera di una politica industriale, considerato un anatema sino a ieri.

La virata del 2021-2022 e i rapporti con la Cina

Le catene globali del valore sono state messe a dura prova nel 2021 e ancora nel 2022 a causa in particolare delle difficoltà di movimento internazionale dei beni intermedi, contribuendo così alla fine ad assottigliare l'avanzo commerciale tedesco (Altomonte, Di Sano, 2023). Tale calo si è intensificato nei primi mesi del 2022 con lo scoppio della guerra in Ucraina e la conseguente crescita dei prezzi dei beni importati ed è continuato sino alla fine dell'anno. Si tratta di un incidente congiunturale o di un cambiamento di base della situazione?

Analiticamente, la cosa si spiega intanto anche con la crescita delle importazioni dei beni chimici a seguito del forte aumento dei costi interni dell'energia nel settore dei macchinari e dei trasporti, cosa che ha portato anche ad una progressiva dislocazione degli impianti verso altri paesi. Nel giro di pochi mesi la Cina ha aumentato in Germania la sua quota di mercato nel settore, passando da meno del 4% nel novembre 2021 fino al 17% del maggio 2022 (Altomonte, Di Sano, 2023). Nel resto del 2022 la Germania sembra aumentare ancora la propria dipendenza verso il paese asiatico.

La Cina è il più importante partner commerciale della Germania da sette anni e si può anzi oggi considerare un pilastro fondamentale della prosperità del paese. Nel 2021 essa forniva ormai poco meno del 12% delle importazioni, contro il 7,6% dell'Olanda, il 6,1% degli Usa e il 5,4% dell'Italia; a livello delle esportazioni il principale partner erano gli Usa, con l'8,9% del totale e la Cina era seconda con il 7,6%. La Germania è poi tra i principali paesi di origine degli investimenti esteri nel paese asiatico.

Come ha affermato qualche tempo fa un importante manager tedesco, in diversi settori "se non sei a tavola con i cinesi, sei nel menu".

Ora si assiste nel paese e anche a livello di UE ad un dibattito sui rapporti economici con la Cina, con gli Stati Uniti che spingono in maniera sempre più forte per ridurli al massimo. Essi trovano una facile sponda nel vasto partito americano presente in Europa. Ma il governo tedesco, nella figura in particolare del cancelliere Scholz, difende con vigore gli interessi della Germania nel paese asiatico e si mostra del tutto contrario alla politica americana di *decoupling*.

Un caso: le esportazioni cinesi di auto

La Cina ha superato nel 2022 la Germania nell'esportazione di auto (rispettivamente 3,1 milioni di unità contro 2,6 milioni) e si appresta a superare nel 2023 anche il Giappone, ancora nel 2022 primo esportatore mondiale con 3,2 milioni di vetture. Alla base di tale previsione c'è il fatto che le esportazioni cinesi di auto, in particolare di quelle elettriche, sono aumentate del 120% rispetto all'anno precedente, mentre esse sono appena agli inizi come sforzo di

penetrazione da parte delle case del paese asiatico.

Le vetture prodotte in Cina da parte di imprese controllate da capitali cinesi o esteri godono di ampie economie di scala (nel 2022 sono state prodotte in Cina ben 5,3 milioni di vetture totalmente elettriche, più circa 1,2 milioni di vetture ibride, contro un totale mondiale di poco superiore ai 10 milioni), nonché del controllo dell'intera filiera produttiva; esse appaiono poi meno costose di quelle prodotte altrove e di qualità anche migliore.

Si pone da parte dell'UE il problema del che fare di fronte a questi sviluppi. L'AD di Stellantis, Tavares, chiede a gran voce delle misure contro i produttori cinesi, nonché il rallentamento nelle norme UE che prevedono che a partire dal 2036 non sarà più possibile produrre vetture a propulsione tradizionale, mentre certamente a Bruxelles molti dirigenti sarebbero deliziati di dare fastidio ai cinesi. Ma appare difficile che Bruxelles alzi troppo la voce sull'argomento dal momento che i produttori tedeschi sono strettamente collegati al paese asiatico, dove hanno molto rilevanti presenze commerciali e produttive e che sarebbero danneggiate anche gravemente da misure protezionistiche europee, mentre anche la Renault sta tessendo dei legami stretti con i produttori del paese asiatico.

Cosa fare davanti all'IRA?

Come è noto, l'*Inflation Reduction Act* (IRA) adottato negli Stati Uniti nell'estate del 2022, prevede 370 miliardi di dollari di investimenti pubblici nelle tecnologie verdi. La norma, mentre cerca di sviluppare le produzioni negli Stati Uniti e di combattere i progressi cinesi nel settore, lega le sovvenzioni alla produzione in loco dei vari dispositivi. Di fatto, si tratta di normative che appaiono fortemente protezionistiche, ciò che, tra l'altro, ha irritato notevolmente i paesi europei.

Peggio ancora, viene segnalato che i rappresentanti di diversi Stati Usa, dal Michigan, alla Georgia all'Ohio, stanno percorrendo, sembra con molto successo, le contrade europee per convincere le imprese a trasferire almeno una parte delle loro attività negli Stati Uniti (Jones, Goldberg, Smith, 2023). Il pericolo di vedere molte imprese del nostro continente spostare molte delle loro attività negli Usa come, per altri versi, in Cina, appare sempre più reale.

La risposta europea appare ancora lenta ed incerta. Comunque, il cancelliere tedesco Olaf Scholz e il suo partito hanno proposto all'UE di creare nuovi strumenti di finanziamento congiunti per aiutare gli Stati membri, in particolare quelli più deboli, a competere contro l'aumento dei sussidi Usa per le tecnologie verdi (Il Sole 24 Ore, 2023).

Questo si dovrebbe fare – secondo Scholz- con una riforma delle attuali regole UE sugli aiuti di Stato, allargandone le maglie. Ma questa proposta favorirebbe,

in ultima istanza, Germania e Francia, che già di recente hanno quasi monopolizzato gli aiuti erogati dagli Stati membri; in effetti nel 2022 la Germania soprattutto e poi la Francia, disponendo di molto maggiori margini di intervento, si sono accaparrate circa l'80% di tutti i finanziamenti pubblici autorizzati da Bruxelles per far fronte all'emergenza energetica (Bonanni, 2023), mentre l'Italia è riuscita a ritagliarsi soltanto il 7%, ciò che ha creato ulteriori disparità tra i sistemi paese, portando ad una virtuale rinazionalizzazione dell'economia UE.

Inoltre Scholz propone la messa a disposizione da parte della UE di maggiori finanziamenti, creando un fondo apposito, l'*European Sovereign Fund*, che assorba tutte le risorse non spese del *Recovery Fund* e di altri fondi e solo eventualmente ricorra alla creazione di nuovo debito europeo.

La proposta è quindi alla fine molto meno generosa di quello che può sembrare a prima vista. Il primo ministro olandese, Mark Rutte, ha già dichiarato che respingerà ogni tentativo di fornire nuove risorse al progetto.

In ogni caso alla fine sembrerebbe trattarsi di una risposta abbastanza debole all'IRA statunitense. Con tali norme gli Stati Europei avranno qualche difficoltà a mandare delle delegazioni negli Stati Uniti per spingere le imprese locali a investire nel nostro continente…

La tassa sulle emissioni di carbonio

Alla fine del 2022 l'UE ha approvato la creazione di una tassa sulle emissioni di carbonio alle sue frontiere con il varo del cosiddetto *Carbon Border Adjustment Mechanism* (ABAM) e questo parallelamente alla riforma del mercato interno sempre del carbonio che mira a far pagare di più alle imprese dell'Unione il vero prezzo dei danni da CO2. La nuova tassa verso i paesi extra-UE, che entrerà pienamente in funzione nel 2026, copre al momento sei settori, l'acciaio: l'alluminio, i concimi, il cemento, l'elettricità e l'idrogeno, che pesano insieme per il 60% delle emissioni di CO2 industriale nell'area (Camfin, 2023). Ma nel 2025 il sistema sarà esteso per coprire anche i beni industriali maggiormente trasformati. Nessun paese al mondo ha finora introdotto una misura simile, per cui sarà facile accusare l'Unione di protezionismo. Il rischio sarà dunque quello di lanciarsi in una guerra commerciale in nome del clima.

L'Australia è apparsa molto critica del progetto, dal momento che essa esporta nel mondo molto carbone ed è preoccupata non tanto per le sue vendite in Europa, che rappresentano una quota molto bassa del totale, ma per le possibili ripercussioni indirette sui prezzi delle materie prime australiane sui mercati più importanti, Asia in generale e Cina in particolare; la Russia esporta alluminio ed acciaio, nonché fertilizzanti, la Turchia cemento, l'Ucraina fertilizzanti, mentre anche gli Stati Uniti appaiono preoccupati e si registra anche qualche protesta

della Cina (Dell'Aguzzo, 2021). La misura rischia in ogni caso di danneggiare i paesi in via di sviluppo, che avrebbero bisogno di aiuti ed esenzioni per farvi fronte. Per altro verso, la tassa punta anche ad evitare la delocalizzazione della produzione al di fuori dei confini della UE.

La Germania non sembra avere comunque ostacolato in qualche misura il provvedimento, ma non si sa cosa succederà quando, nel 2025, si toccherà il delicato tema dei beni maggiormente trasformati, area in cui la sensibilità del paese appare molto più elevata. I pasticci dell'UE saranno allora più probabili e la tentazione di ostacolare le esportazioni cinesi da parte di Bruxelles più plausibili. Ma la Germania e forse anche la Francia resteranno probabilmente vigilanti.

Conclusioni

Mentre i risultati del commercio estero tedesco sembrano di recente meno brillanti di un lungo periodo nel passato, quando essi hanno spinto in avanti l'economia teutonica, il paese sembra riflettere su un possibile cambiamento di politica in relazione, in particolare, ai rilevanti mutamenti dello scenario internazionale.

Comunque, di fronte alle strategie in movimento di Bruxelles, il paese tende a frenarne gli ardori e a cercare di fare, come al solito, i suoi stretti interessi.

Va in ogni caso incidentalmente sottolineato come il libero commercio andasse bene ai paesi occidentali sino a che esso li avvantaggiava; ora che la ruota non gira più in tale senso, tutti i pretesti, dall'ecologia, alla dimensione militare, ai problemi degli uiguri appaiono buoni almeno per frenarlo. Così sembra che attraverseremo anche da questo lato un periodo di rilevanti turbolenze.

Testi citati nell'articolo

Altomonte C., Di Sano M., *Per la Germania la Cina è sempre più vicina*, www.lavoce.info, 18 novembre 2022

Arriba-Sellier Nathan de, *L'Europe devrait imiter les Etats-Unis*, "Le Monde", 15-16 gennaio 2023

Bonanni A., *Ma il doppio gioco di Francia e Germania rischia di far saltare il mercato unico*, "La Repubblica", 23 gennaio 2023

Canfin P., *Le primat du climat*, "Le Monde", 15-16 gennaio 2023

Dell'Aguzzo M., *Chi e perché sbuffa contro la tassa UE sul carbonio*, www.startmag.it, 15 luglio 2021

Galli G., Ciotti L., Scinetti F., *Gli squilibri commerciali intra europei*,

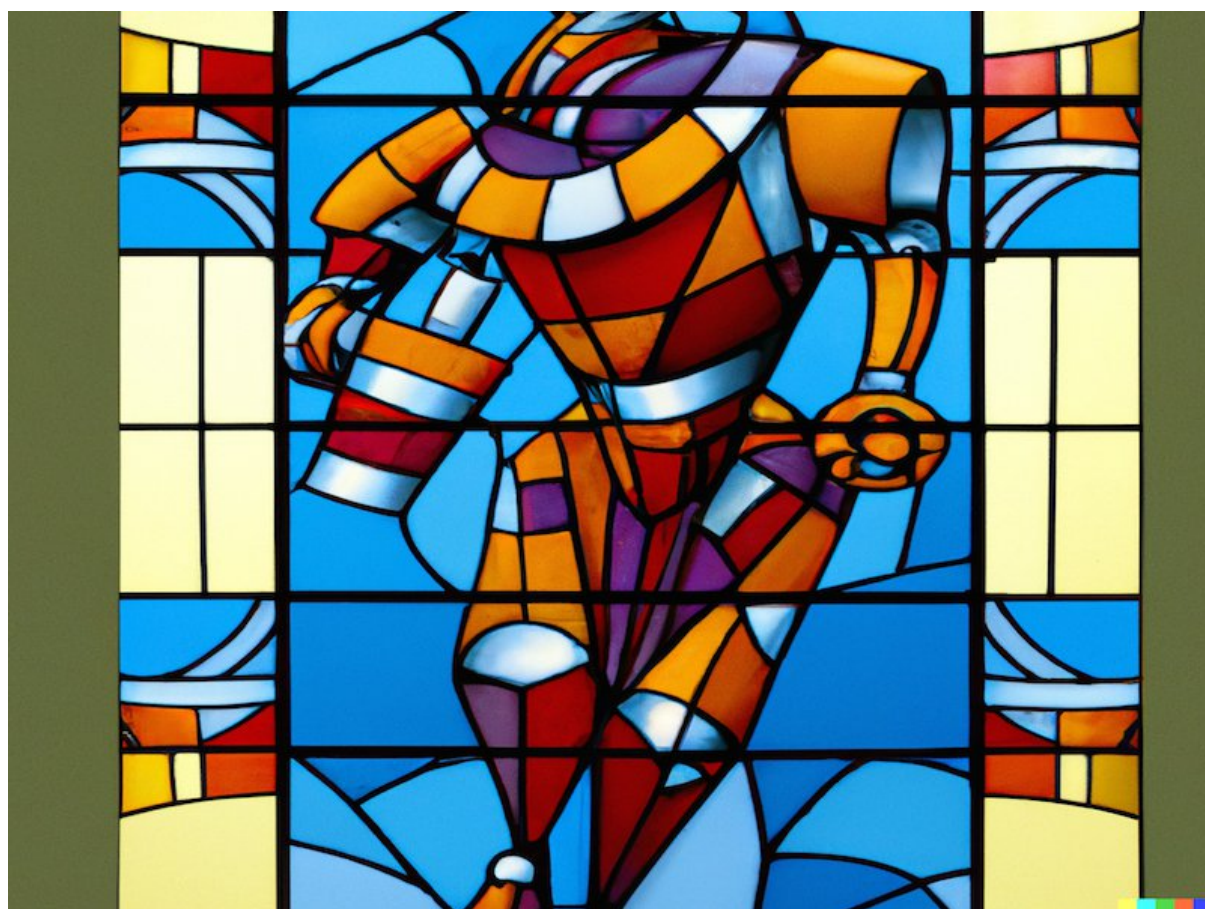
www.osservatoriocpi.unicatt.it, 3 dicembre 2022

Jones G., Goldberg E., Smith G., *US states seek to lure European clean tech groups*, www.ft.com, 24 gennaio 2023

"Il Sole 24 Ore", *Scholz: serve fondo comune UE contro i sussidi green Usa*, 11 gennaio 2023

Mastrobuoni T., *All'ombra di Usa e Cina l'Europa già litiga sul nuovo fondo "verde"*, "Repubblica", 21 gennaio 2023

Fonte: https://fuoricollana.it/il-commercio-estero-tedesco-tra-norme-europee-usa-cina/

Costituzionalizzare l'algoritmo, digitalizzare la costituzione / di Antonio Cantaro

È questo il duplice e ambizioso orizzonte dell'ultimo libro di Francisco Balaguer Callejón, direttore della Rivista di Diritto Costituzionale Europeo. È necessario che altri poteri costituenti, alternativi a quelli dell'economia digitale, scendano in campo

L'inquietudine della scienza giuridica critica comincia a far breccia. È di pochi mesi fa il pregevole volume collettaneo sulla guerra in Ucraina curato da Gaetano Azzariti (G. Azzariti, 2022). Mentre da poche settimane si è aperta sulle pagine del sito dell'Associazione dei Costituzionalisti Italiani una impegnativa riflessione sulla scorta di una lettera nella quale Fabrizio Politi pone il tema del quantum di disuguaglianza un ordinamento democratico può sopportare (F. Politi, 2023) e sulla quale sono già perspicuamente intervenuti Andrea Guazzarotti (A. Guazzarotti, 2023) e Quirino Camerlengo (Q. Camerlengo, 2023).Quasi contestualmente Francisco Balaguer Callejón, autorevolissimo giurista spagnolo, meritoriamente noto nel nostro Paese, dà alle stampe un corposo libro dal titolo La constitución del algoritmo nel quale prende di petto il tema della tenuta dei diritti fondamentali e della democrazia pluralista a fronte dell'irruzione del *mondo digitale* nelle nostre vite (F. Balaguer, 2022). Una nitida introduzione, sette densi capitoli, una agile conclusione che è anche una testimonianza personale. Una lettura istruttiva, anche per non addetti ai lavori.

La Costituzione "reliquia"

Il quadro è allarmante, ma quanto mai veritiero. Scrive il giurista europeo: «I grandi agenti globali, speculatori finanziari e aziende tecnologiche hanno scatenato forze che lo Stato non può controllare e davanti alle quali la costituzione appare impotente». La capacità di regolazione e controllo si indebolisce a fronte del potere di queste grandi società che occupano e monopolizzano uno spazio pubblico dove la libertà di espressione viene ridotta a merce, informazioni e opinioni si trasformano in dati monetizzabili, attraverso

gli algoritmi delle applicazioni Internet. La crisi sanitaria e tutto ciò che ne è seguito hanno solo aggravato la situazione, consolidando tendenze che si erano già manifestate nei due primi decenni del nuovo secolo: «la costituzione regola un mondo che in parte non esiste più o è socialmente irrilevante», soprattutto agli occhi più giovani per i quali «molti dei precetti costituzionali che interessano gli ambiti in cui oggi si sviluppa la vita sociale sono una reliquia».

Ciò vale compiutamente – ne ho già parlato in *Postpandemia* (A. Cantaro, 2021) – per le generazioni nate tra la fine del XX e l'inizio del XXI secolo (i nativi digitali) che accedono alle tecnologie non semplicemente per il loro "valore d'uso" (*paradigma umanistico*) ma secondo modalità d'immersione (*paradigma digitale*). Vale di meno per le generazioni nate nei primi decenni del secondo dopoguerra (*immigrati digitali*) le quali, benché abbiano sempre più confidenza con la digitalizzazione delle diverse prassi operative e fruitive, continuano a ragionare in maniera analogica. Televisione, cellulare, videocamera o lettore mp3 sono ancora per queste generazioni strumenti distinti collocati in un posto preciso a cui si accede in modo disgiunto, com'era prassi nel mondo analogico, per ottenere una particolare funzione. Mentre nel frattempo la *connessione digitalica* caratterizza il panorama esperienziale dei bambini fin dai primissimi anni di vita, al punto tale che sovente i piccoli apprendono prima ad andare sul web che a camminare.

Las rupturas de la era digital

Attraverso l'algoritmo i dati vengono elaborati per *ordinare la realtà*. I problemi legali che più frequentemente sorgono hanno a che fare con l'attività degli algoritmi, non con la precedente regolazione di essi che non ha una configurazione normativa ma esprime un'azione del processore del computer precedentemente definita da esseri umani che, con istruzioni inappropriate, possono provocare danni ad altri essere umani. Ma il dato ancor più inquietante è un altro. Gli algoritmi, sottolinea Balaguer, «sono inseriti in processi decisionali pubblici» che, incidendo sul *sistema delle fonti del diritto*, mettono in discussione il principio «che non possono esservi al di fuori del circuito rappresentativo della democrazia pluralista ambiti di regolazione che incidono sui diritti».Alla luce della costituzione la loro garanzia non dovrebbe, cioè, essere

compromessa dal fatto «che la loro lesione avviene attraverso procedure informatiche che utilizzano algoritmi».

Ciò è, invece, quanto materialmente accade attraverso quelle che l'autore definisce *Las rupturas de la era digital* ("rotture costituzionali"). Il mondo è sempre più governato da algoritmi progettati da aziende globali che minano gli elementi essenziali del costituzionalismo. I diritti fondamentali si svuotano di densità a favore di una loro configurazione strumentale a garanzia della sicurezza del traffico economico (diritti dei consumatori, degli utenti, protezione dei dati personali). Si svuota la democrazia costituzionale come processo pubblico, plurale e partecipativo. Si rompe il rapporto tra realtà fisica e realtà virtuale, la prima è ancora regolata dallo Stato attraverso il diritto pubblico mentre la seconda ha una portata globale ed è prevalentemente ordinata dal diritto privato.

Queste "rotture costituzionali" sono molto diverse da quelle che hanno strutturato il costituzionalismo. Queste storicamente hanno avuto a che fare con l'impianto rivoluzionario della costituzione nel mondo moderno, sono tutte avvenute all'interno dello Stato e in relazione all'ordinamento del potere statale. Al contrario, le rotture in atto nel XXI secolo si collocano al di fuori dello Stato e configurano un mondo in cui il potere dello Stato non raggiunge più gran parte della realtà da esso precedentemente ordinata. Abbiamo per un certo periodo coltivato la speranza, confessa l'autore de *La constitución del algoritmo*, di una democrazia 2.0 che sarebbe stata favorita dal Web 2.0. Ma «questa si è rivelata un'illusione», presto è arrivato l'incubo del progressivo monopolio dello spazio pubblico da parte delle grandi aziende tecnologiche». Attori globali che«dominano i processi di comunicazione nel mondo e configurano lo spazio pubblico in base ai loro interessi economici, promuovendo divisioni, conflitti, frammentazione e radicalizzazione della politica».

Che fare?

L'algoritmo, dice Balaguer, è in sé uno strumento per uno scopo specifico per ottenere ritorni di varia natura (prevalentemente economici). Che fare affinché tale scopo sia compatibile con la costituzione? E perché è necessario farlo? Perché «gli algoritmi non si progettano da soli» e anche nell'ambito dell'apprendimento automatico le nuove strutture, procedure e tecniche nella società digitale veicolano paradigmi e modelli culturali «che stanno cambiando il modo di pensare e i valori che ispirano le nostre società e che stanno generando una progressiva distruzione della politica», il grande spazio per la costruzione della vita democratica nel XX secolo.

La crescente incompatibilità tra costituzione e algoritmi non è, perciò, sottolinea giustamente l'autore,"una questione tecnica". Ci vuole una "*costituzione dell'algoritmo*" che digitalizzi la costituzione e che costituzionalizzi la tecnologia,

intelligenza artificiale compresa, «che la metta al servizio della società e controlli gli interessi economici dei grandi aziende». Questa costituzione dell'algoritmo deve riconfigurare la collocazione che le nuove procedure devono avere nel sistema delle fonti del diritto. Allo stesso modo, deve riordinare l'intero sistema dei diritti fondamentali per stabilire un collegamento diretto tra i diritti costituzionali e le nuove tecniche digitali. Solo in questo modo sarà possibile evitare che i diritti fondamentali vengano violati su vasta scala o diventino un mero accessorio dei diritti legati al mercato.

L'algoritmo non può essere titolo abilitante per la massiccia violazione dei diritti. La costituzione non può continuare – afferma perentoriamente il giurista spagnolo – a voltare le spalle a una realtà come quella del mondo digitale. I fattori di potere del nostro tempo si stanno sempre più dissociando dallo Stato e hanno sempre più potere, anche economico, contro lo Stato. Lo abbiamo visto con la crescita delle aziende tecnologiche durante la crisi sanitaria. Alcune, come Apple, hanno raggiunto un valore di mercato che supera il PIL di paesi come l'Italia o il Brasile. Ma «ancora più importante del valore economico è la capacità di configurare i processi di comunicazione e lo spazio pubblico attraverso le applicazioni Internet. Si tratta di società che occupano posizioni di monopolio nei territori in cui operano e che impongono le proprie condizioni agli utenti attraverso appalti privati a danno permanente dei loro diritti costituzionali (segretezza delle comunicazioni, privacy, partecipazione politica,) utilizzando i dati che estraggono dalla loro attività per creare profili utente che vengono utilizzati sia per pubblicità commerciale che per propaganda politica.

Il grido di allarme è forte e appassionato. L'autore de *La constitución del algoritmo* non si rassegna al fatto che il diritto costituzionale occupi un'area sempre più marginale nello spazio pubblico, non cammini più a fianco della scienza e dell'economia, non si configuri più nell'immaginario collettivo come uno strumento fondamentale per il progresso delle società.

La costituzione digitale "presa sul serio"

L'accorato appello di Balaguer rischia di restare mutilato se non riusciamo a fare i conti con le ragioni profonde del consenso di cui godono i *processi di digitalizzazione*. Se non "prendiamo sul serio" le radici sociali e culturali del declino della *costituzione analogica* e dell'ascesa della *costituzione digitale*. Dobbiamo realisticamente muovere dall'incontrovertibile fatto che la dilagante narrativa dell'*homo digitalis* è alimentata da una sfera, da una tecnosfera, che ambisce ad essere adeguata alla concreta e quotidiana vita dell'*umanità digitale*. È certamente vero, come rilevato da Alain Touraine, che nella rete non c'è società nel senso delle scienze umane e sociali moderne (A. Touraine, 2008). Ma se, come ci hanno 'insegnato, in una lunga e alla fine vittoriosa guerra ideologica, Margareth Thatcher e i suoi apostoli neoliberali, la "società non esiste" (e

l’emancipazione individuale come parte di una più generale emancipazione collettiva è solo una cattiva utopia), una rete a cui aggrapparsi alla ricerca di una liberazione privata non appare a tanti un desiderio così disdicevolmente barbaro. Nel mondo di oggi, in assenza di una sfera sociale autentica e vitale, la *tecnologia per eccellenza della libertà* è sempre più nell’immaginario collettivo la *tecnologia digitale*, e non più il costituzionalismo.

Il costituzionalismo ha, invero, fornito un’immagine plausibile, conciliante e rassicurante del mondo sino a quando gli ideali di uomo e di umanità da esso propugnati erano, virtualmente ed effettivamente, incardinati ed agiti in visibili e funzionanti ‘infrastrutture’ comunitarie, pubbliche, collettive. Manifesto esemplare di questa rappresentazione del mondo è l’art. 2 della nostra Carta costituzionale: “La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell’uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l’adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale”. E poi, strettamente connesso con l’art. 2, l’art. 3 che – dopo aver riaffermato la vigenza del principio liberale di eguaglianza dinanzi alla legge – impegna la Repubblica, per il tramite delle istituzioni dello Stato sociale, a rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitando di fatto la libertà e l’eguaglianza dei cittadini (lavoratori) ne impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l’effettiva partecipazione.

Le nostre biblioteche sono piene di scritti che, muovendo da queste “incontrovertibili verità”, rappresentano le magnifiche, progressive, plurali, armoniche sorti dell’*homo constitutionalis* e delle formazioni sociali nelle quali vive (famiglie, comunità territoriali, professionali, religiose, partiti, sindacati, associazioni), rendendo unica e irripetibile l’umanità di ogni “singolo”. Lo testimoniano le molteplici e plurali visioni del mondo che progressivamente – e segnatamente nella seconda metà del ventesimo secolo – il costituzionalismo ha assunto quale sua indiscussa antropologia.

È, infatti, l’ontologica distinzione/separazione dell’uomo dal mondo, della cultura dalla natura, dell’umano dal non umano (animale, macchina), dell’umano dall’inumano – i postulati della narrazione antropocentrica moderna (R. Marchesini, 2021) – a fondare eticamente e razionalmente la priorità assiologica dello sviluppo della persona e la priorità normativa dei diritti fondamentali all’eguaglianza e alla libera differenza, due formidabili leve per portare alla luce la centralità dell’uomo nel mondo. L’*homo constitutionalis* è l’uomo del paradigma umanista che interagisce con l’ambiente senza farsene dominare, se ne serve (agisce in esso) senza perdere sé stesso e servendosene accresce, anzi,la propria essenza e autenticità. È un uomo autopoietico (si auto crea) e i diritti che il costituzionalismo gli fornisce sono perfettamente adeguati allo scopo di mantenerlo nella purezza originaria (libero, uguale) e nel suo profilo identitario (singolare, irripetibile). L’uomo è cultura e se la cultura è ciò

che lo caratterizza, il suo dominio come unico attore del mondo su tutto ciò che non è umano (natura, animali, macchine) e su ciò che è inumano (i popoli che non hanno la cultura dei diritti umani) è logicamente conseguente (R. Marchesini, 2021).

Ma quanto questi presupposti e postulati antropocentrici sui quali è sorto e si è sviluppato il costituzionalismo moderno e contemporaneo sono ancora attuali e indiscussi nell'immaginario collettivo?

La cifra estetica ed etica dell'homo digitalis

L'*homo digitalis* ha portato allo scoperto una straordinaria difficoltà dell'umanesimo costituzionale a 'implementare' i suoi valori bussola. La mediazione digitalica ha reso palese, da un lato, il declino delle precedenti infrastrutture comunitarie (la sfera sociale) nelle quali le sue 'verità' apparivano un tempo dotate di indiscutibile senso. E ha, dall'altro, mostrato che è quanto mai espansivo un 'secondo' ambiente, la *tecnosfera*, nella quale gli esseri umani si mettono in contatto in modo automatizzato (con un sì o con un no) senza entrare in quella relazione somatica che, comunque la si declinasse e quale ne fosse il fondamento (l'interesse, la simpatia, l'alterità), era certamente un tratto costitutivo del 'vecchio' paradigma umanista.

La costruzione di un *ambiente de-somatizzato*, ormai una prima pelle per tanti, in cui declina la relazione diretta con il prossimo a vantaggio di quella mediata dalla finestra digitalica, è resa 'concretamente' possibile dal tramonto della tecnologia analogica. Se fino alla prima metà del Novecento, si poteva ancora parlare di *techne* come di un insieme di entità di supporto, parcellizzate in una moltitudine di strumenti disgiunti, con l'avvento della *rivoluzione digitalica* essa, oltrepassando la condizione analogica degli elementi strumentali separati tra loro, assume una consistenza dimensionale. Si fa ecosistema. Nella *tecnosfera* l'essere umano è, invero, chiamato a un'azione di proiezione in termini di pieno vissuto, di adesione a una seconda realtà, onde poter usufruire di diverse utility funzionali (la lettura di un testo, la firma su un documento, l'ascolto di un brano musicale, la visione di un film) muovendosi in modo dimensionale tra esse, esattamente come se fosse in un ambiente. Ciò muta sensibilmente la cifra di presenza e responsabilità nella prassi, giacché ogni produzione del soggetto – sia essa un semplice post in un social media o una decisione che coinvolga centinaia di persone agita con un semplice clic – è sempre mediata in modo destrutturato rispetto al piano somatico.

Lo constatiamo continuamente nelle pagine Facebook, ove a essere profondamente compromesso è il concetto stesso d'identità relazionale e consequenziale delle prassi agite. *L'ente de-somatizzato* non è semplicemente lontano, ma scioglie qualunque connotato di presenza, non è più chiamato a presenziare in modo diretto e identitario alle proprie azioni. La *techne* da

supporto trasmuta in dimensione di ibridazione, immersione, adattamento. Un nuovo ‘regime’, una *costituzione del digitale* (M. Ricciardi, 2018), con forti seduzioni narcisistiche e solipsistiche che si ripercuotono sullo stato di agente morale del singolo (R. Marchesini, 2021).

Su questo piano della responsabilità, da sempre cruciale per il giurista, la distanza tra quanto accade nella ‘vecchia’ sfera sociale frequentata dall’*homo constitutionalis* e quanto accade nell’emergente *tecnosfera* frequentata dall’*homo digitalis* è quanto mai significativa. Un tema delicatissimo e, tuttavia, sin qui poco esplorato rispetto a quello della (pure) problematica tutela nella rete di fondamentali diritti del cittadino quali la riservatezza, la sicurezza, la proprietà intellettuale, la libertà di espressione. La scienza giuridica dell’“era analogica’ aveva, in qualche modo, gettato un ponte tra la risalente ‘pretesa cristiana’ dell’irripetibilità e originalità di ogni essere umano e l’assolutistica ‘pretesa postmoderna’a che la società riconosca giuridicamente qualsivoglia progetto personale di vita del singolo. Lo aveva fatto ‘bilanciando’ il principio del riconoscimento dell’irriducibile individualità di ogni essere umano (identità, autorealizzazione, autodeterminazione) con il principio di una sua più ampia responsabilità sociale nei confronti del mondo che lo circonda. Andando oltre i presupposti ‘canonici’ della responsabilità per colpa, della mancata corrispettività delle prestazioni, della lesione di un diritto soggettivo in senso stretto, nel momento in cui enfatizza(va) l’esistenza di doveri di cura nei confronti della collettività, delle generazioni future, dell’ambiente, degli animali, del vivente non umano (tutte entità prive, a stretto rigore, di personalità giuridica).

Su entrambi i piani, tanto di quello della effettività della tutela dei diritti quanto di quello della responsabilità, la dogmatica giuridica è oggi messa a dura prova. Nella *tecno sfera* governata algoritmicamente a mutare è l’orizzonte dei valori tanto nella cifra estetica quanto in quella etica. Gli esempi sono innumerevoli e tutti quanti mai esemplificativi delle radicali sfide rivolte all’ *homo constitutionalis* quando la cosiddetta *cittadinanza digitale* assurge nella prassi a vera e propria *forma di vita* (A. Cantaro, 2021). È per questa ragione che anche coloro che, come Balaguer, continuano a rivendicare la natura progressiva e civilizzatrice storicamente svolta dal processo di costituzionalizzazione, avvertono a pelle che i *processi di de-costituzionalizzazione* stanno prendendo il sopravvento sui processi di costituzionalizzazione.

La de-costituzionalizzazione non è mero disordine

Siamo allora in balia – come suggerito dalle acute letture di Roberto Bin (R. Bin, 2016) e Geminello Preterossi (G. Preterossi, 2019) – di un nuovo stato di natura globale? Siamo regrediti ad una situazione pre-hobbesiana nella quale il Leviatano non riesce a imporsi, domina l’anarchia e viene, così, alla luce il volto

duro e brutale del potere che pone rimedio al disordine e al caos? Per certi versi sì, per altri no. Siamo, piuttosto, in una situazione di interregno, avrebbe detto Gramsci (A. Gramsci, 2014). Una condizione nella quale nuovi poteri costituenti sono da tempo all'opera e convivono con i vecchi poteri costituiti, condizionandoli in forme opache.

La *de-costituzionalizzazione* non è, tuttavia, mero disordine, livellamento senza gerarchie. È il portato di una sempre più esplicita opera di *ri-costituzionalizzazione*. All'origine della de-costituzionalizzazione non ci sono forze magiche, ma nuovi poteri consapevoli della loro forza costituente. Non siamo di fronte ad un golpe, ad una frattura dell'ordinamento costituzionale esistente, bensì alla colonizzazione del vecchio ordine ad opera di un altro ordine.

Questi nuovi poteri stanno certamente minando i fondamenti dello Stato costituzionale e della costituzione dell'ordinamento internazionale. Vengono trasfigurate le nozioni di sovranità, territorio, popolo, cittadinanza, rappresentanza. Cresce la marginalità del medium legge. Sfuma la distinzione tra normatività e fatticità. Vengono esternalizzate funzioni di garanzia delle libertà e i soggetti che si incaricano del loro bilanciamento. Sorgono giurisdizioni alternative nelle quali la soluzione dei conflitti non è più affidata al diritto oggettivo, al diritto soggettivo, al diritto dei contratti, bensì a quei vincoli fluidi e informali evocati dal libro di Balaguer. E il simbolo per eccellenza di questi poteri – ha ragione il giurista spagnolo – sono le imprese multinazionali e, segnatamente, le grandi imprese digitali private e le loro piattaforme (Facebook, Apple, Amazon, Netflix, Google). Poteri senza responsabilità. Il completo ribaltamento delle virtù del costituzionalismo per il quale legittimi sono solo i governanti che rispondono del loro operato ai governati.

La rete in cui operano questi soggetti privati ricorda da vicino il "grande spazio" di Carl Schmitt (C. Schmitt, 1991; G. C. Feroni, 2020), un luogo immateriale e universale, popolato da utenti (cittadini digitali) immersi in flussi perpetui e cangianti. E malgrado si tratti di soggetti privati, senza un apparente territorio, le Big Tech si autorappresentano come Stati negli Stati e, persino, come soggetti del diritto internazionale. Meta-Stati a base societaria e non più sociale (A. Venanzoni, 2020).

I social ne sono il fondamentale veicolo di penetrazione nella smarrita cittadella della 'vecchia politica' e delle istituzioni. Queste appaiono sempre più impallidite di fronte all'immenso patrimonio informativo delle piattaforme digitali che batte, per dettaglio e aggiornamento, quello delle amministrazioni fiscali, sanitarie e statistiche degli Stati. Oggi il flusso informativo ha sopravanzato la banca-dati. Il software, sempre più sofisticato ed intelligente, è in grado di intercettare dinamicamente variazioni altrimenti impercettibili nelle vite,

abitudini, gusti e tendenze che, a differenza di quanto avviene con i governi, gli utenti condividono spontaneamente. Cosicché, ai soggetti privati che detengono tali flussi informativi, gli Stati sono sempre più spesso costretti a ricorrere per la gestione, il supporto e l'operatività dei server di polizia, difesa, sanità, previdenza, fisco, sanità. E, soprattutto, a scendere a patti con loro, stipulando accordi e convenzioni per servirsi delle loro imprescindibili, insurrogabili, attività.

Anche gli sviluppi più recenti confermato la vocazione costituente, ordinamentale, delle piattaforme digitali. Sempre più tentate dal configurarsi come 'Stati paralleli', ormai fatturano Pil a livello degli Stati nazionali (ma senza debiti), si preparano a battere moneta digitale, mirano a crescere senza regole, se non quelle stabilite da loro (E. Morozov,2017). Il tutto sapientemente accompagnato da una campagna che dipinge gli Stati nazionali come ossificati, decadenti. Vetusti, lenti, antiquati, senza aderenza alle istanze di cittadini che apprezzano, invece, l'attenzione delle piattaforme alle richieste dei consumatori/utenti/navigatori della rete, la loro responsività persino quando i processi decisionali di queste grandi imprese appaiono palesemente opachi e poco trasparenti. E altrettanto martellante è la narrativa che rappresenta come totalmente impotenti e inutili le istituzioni 'costituzionali' dell'ordine globale del ventesimo secolo. Sempre più screditate a causa della vistosa distanza tra l'astratto "dover essere" delle carte dei diritti e il concreto "essere" del diritto internazionale. La generosa battaglia per costituzionalizzare il digitale e digitalizzare la costituzione a cui ci invita il libro di Balaguer appare, a chi scrive, assai ardua se altri poteri costituenti, di natura alternativa e antagonista a quelli dell'economia digitale, non scenderanno presto in campo.

Testi di riferimento

G. Azzariti (a cura di), *Il costituzionalismo democratico può sopravvivere alla guerra*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2022

F. Balaguer Callejón, *La constitución del algoritmo*, Zarazoga, Fundación Manuel Giménez Abad de Estudios Parlamentarios y del Estado Autonómico, 2022.

R. Bin, *Rule of Law e ideologie*, in G. Pino V. Villa (a cura di), *Rule of Law. L'ideale della legalità*, Bologna, Il Mulino, 2016.

Q. Camerlengo, in *https://www.associazionedeicostituzionalisti.it/it/la-lettera/01-2023-diritti-sociali-e-democrazia/eguaglianza-sostanziale-e-diritti-sociali-il-disincanto*

A. Cantaro, *Postpandemia. Pensieri (meta)giuridici*, Torino, Giappichelli, 2021

A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Volume I, Quaderni 1-5, Quaderno 3 (1930),

edizioni Einaudi, a cura di Valentino Gerratana, Torino, 2014

G. Ferroni, *Come rifondare il diritto nella nuova realtà digitale*, in Agenda Digitale, 23 novembre 2020.

A. Guazzarotti, in *https://www.associazionedeicostituzionalisti.it/it/la-lettera/01-2023-diritti-sociali-e-democrazia/diritti-sociali-e-soggetto-della-costituzione-repubblicana*

R. Marchesini, *Come la macchina ci trasforma: l'approccio post-umanista per capire il presente*, in *https://www.agendadigitale.eu/cultura-digitale/come-la-macchina-ci-trasforma-lapproccio-post-umanista , 12 febbraio 2021*.

E. Morozov, *Silicon Valley*. *I signori del silicio*, Torino, Codice, 2017.

F. Politi, in *https://www.associazionedeicostituzionalisti.it/it/la-lettera/01-2023-diritti-sociali-e-democrazia/diritti-sociali-e-democrazia-rappresentativa*

G. Preterossi, *Senza freni. La de-costituzionalizzazione neoliberale*, in "Teoria politica", n. 9, 2019.

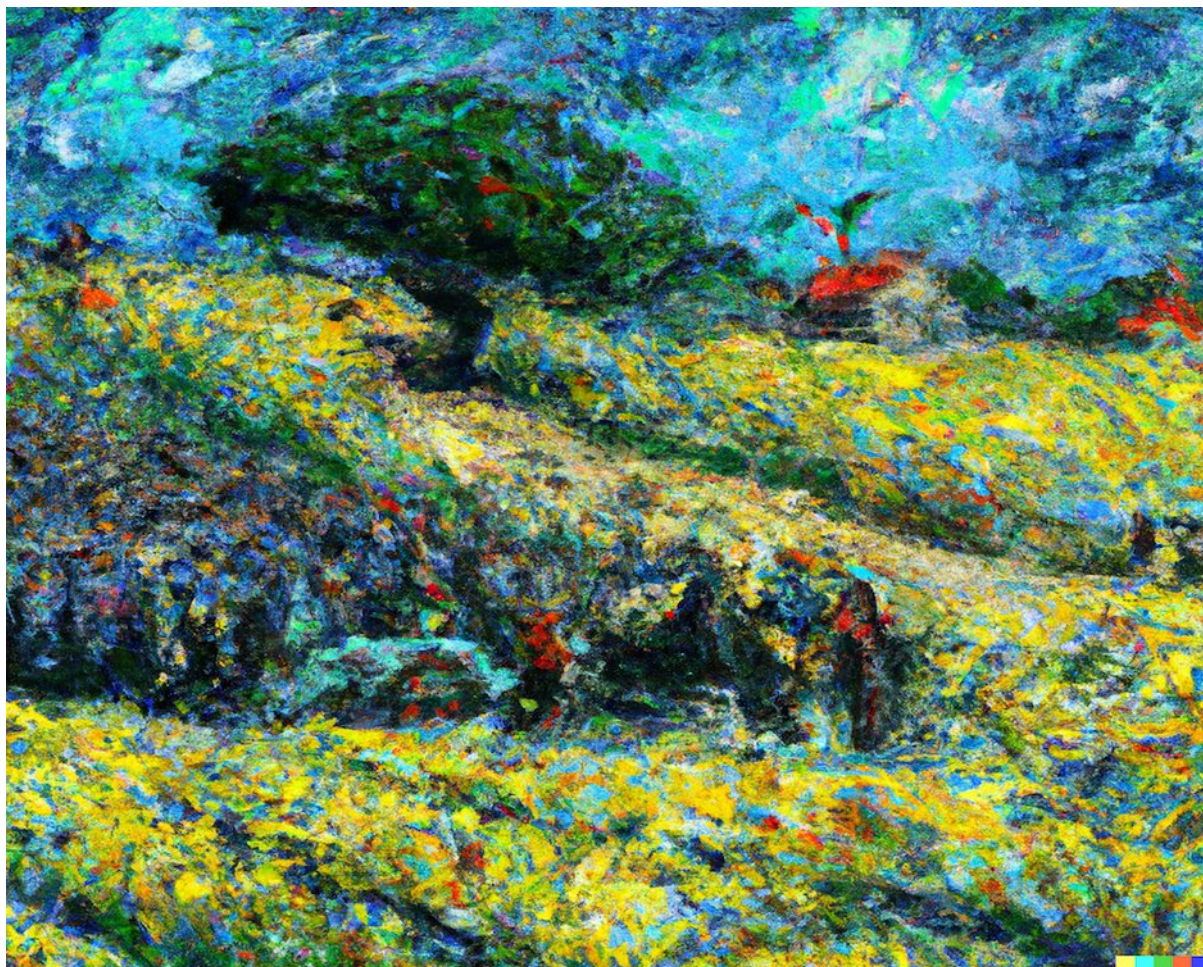
M. Ricciardi, *La Costituzione del digitale*, in "DigitCult – Scientific Journalon Digital Cultures", vol. 3, n. 3, 2018.

C. Schmitt, *Il nomos della terra*, trad. it., Milano, Adelphi, 1991

A. Touraine, *La globalizzazione e la fine del sociale*. *Per comprendere il mondo contemporaneo*, trad. it., Milano, Il Saggiatore, 2008.

A. Venanzoni, *Cyber-costituzionalismo: la società digitale tra silicolonizzazione, capitalismo delle piattaforme e reazioni costituzionali*, in "Rivista italiana di informatica e diritto", n. 1, 2020.

Fonte: https://fuoricollana.it/costituzionalizzare-lalgoritmo-digitalizzare-la-costituzione/

Ucraina, dollari e yuan / di Guido Ortona

La maggior parte dei commentatori ignorano i dati macroeconomici di fondo che stanno alla base della guerra d'Ucraina. Senza prenderli in considerazione non è possibile capire perché sia la Russia che gli USA abbiano preferito la guerra a un'intesa diplomatica.

Come è (o dovrebbe essere) noto, la causa prossima della guerra è stata il patto americano-ucraino del novembre 2021 (il testo è facilmente reperibile su internet), che sanciva l'impegno USA ad aiutare l'Ucraina nella riconquista di Crimea e Donbass e il rapido ingresso dell'Ucraina nella NATO (patto a cui la Russia rispose con un documento inviato agli USA in dicembre, in cui si chiedeva la neutralità dell'Ucraina e la sua esclusione dalla NATO e che non venne preso in considerazione). La Russia preferiva, e ha preferito, la guerra e l'intervento della NATO piuttosto che consentire che ciò avvenisse; e gli USA hanno preferito la guerra piuttosto che rinunciare a tale ingresso. Fin qui i fatti. Fare una guerra contro un nemico forte non è un'impresa da poco, occorre chiedersi perché entrambi i contendenti abbiano scelto di farla, o almeno di correre molto seriamente il rischio che scoppiasse. Non ho elementi per valutare appieno le ragioni della Russia, per capire cioè se accettare la massiccia

subordinazione dell'Ucraina da parte degli USA prevista dal trattato non potesse andare a vantaggio anche del popolo russo; e se avesse a disposizione alternative meno sanguinarie o strategie geopolitiche più collaborative per impedirlo. In questo articolo mi occuperò solo delle ragioni degli USA.

Economia e Stati Uniti

Si pone quindi questa domanda: perché gli USA sono intervenuti così massicciamente nella guerra d'Ucraina, sia finanziariamente (a oggi, circa 54 miliardi di dollari, cui vanno aggiunti altri 29 miliardi forniti dai paesi satelliti: dati dell'Institute for the world Economy, Kiel) che politicamente? Escludiamo ovviamente che l'abbiano fatto per motivi ideali (ma su ciò tornerò: il fatto che sia così facile crederlo è importante). Negli USA le scelte politiche importanti non si fanno se chi comanda nel paese reale è contrario. Quindi questa guerra conviene agli USA, intendendo con ciò il suo governo e chi lo controlla. Perché?

Cominciamo dalla bilancia dei pagamenti. Nei primi sette mesi del 2022 gli USA hanno esportato beni e servizi per un valore di 1199 miliardi di dollari; e hanno importato beni e servizi per 1937 (più o meno il 10% del PIL), con un disavanzo di ben 738 miliardi. In teoria uno stato manda la sua valuta all'estero in pagamento delle importazioni, e questa ritorna per pagare le esportazioni. Cosa se ne fanno i possessori di quei 738 miliardi, visto che non comprano esportazioni USA? Due cose. In primo luogo, li usano per comprare prodotti di altri paesi, dato che il dollaro ha valore ovunque; e comprano titoli, privati e pubblici, emessi dagli USA. Le statistiche ufficiali ci dicono che l'afflusso netto di capitali negli USA ha superato, nei primi sette mesi del 2022, i 900 miliardi di

dollari.

Inoltre, fra le esportazioni degli USA è rilevante il peso dei prodotti energetici (circa 120 miliardi) e delle armi (50 miliardi). Questi 170 miliardi traggono notevoli vantaggi dalla guerra, per non parlare dei guadagni della cosiddetta (da Eisenhower) "lobby militare-industriale" (LMI). Per fare un esempio, un'azione della Lockheed-Martin (il principale produttore mondiale di armi) aveva toccato un minimo di 331 dollari il 2 dicembre 2021 per poi risalire a 450 il 2 marzo, calare molto lentamente fino a 389 il 14 ottobre e raggiungere 465 oggi, 24 ottobre (cosa che non fa presagire niente di buono). Lo scoppio della pace sarebbe evidentemente un guaio per i suoi padroni.

Abbiamo qui già individuato tre motivi per i quali agli USA non dispiace che a livello mondiale ci siano delle tensioni: propiziare la vendita di armi (e di altri servizi militari, come addestramento e approvvigionamenti), tenere alto il prezzo dei prodotti energetici, favorire la potentissima LMI. C'è anche un quarto motivo, e cioè che la guerra favorisce di per sé il circuito che abbiamo visto sopra, per il quale gli USA possono mantenere una bilancia commerciale in eccesso grazie a un continuo afflusso di capitali. La politica "populista" con cui il governo americano ha affrontato il Covid, vale a dire l'emissione di enormi quantità di dollari, ha seriamente danneggiato il circuito "importazione di beni tramite importazioni di capitali". L'altissima inflazione che si è prodotta (oltre l'8%) rende più economiche le importazioni, e più care le esportazioni. Occorre aumentare l'afflusso di dollari per compensare il maggior deficit. Ora, quando nel mondo ci sono serie turbolenze, i flussi di capitale si spostano verso gli impieghi più sicuri, e normalmente i titoli denominati in dollari sono i più sicuri. Chi può, preferisce spostare i capitali dall'Europa, minacciata dalla recessione, dai conflitti interni, dalla rottura del mercato russo e (forse) dalle bombe verso i più sicuri impieghi americani. E infatti l'afflusso netto di capitali verso gli USA è in continua crescita. Borse, la grande fuga dei capitali dall'Europa è un titolo della Stampa del 17 settembre. Non c'è da stupirsi; da sempre, tanto più un paese è forte tanto più è in grado di far pagare ad altri il costo dei suoi problemi

interni. L’impero romano ha disboscato a mani basse l’Europa mediterranea per far fronte alla carenza di legname; gli imperi europei hanno reagito alla long depression iniziata nel 1873 con l’imperialismo.

Economia, Cina e Stati Uniti

Però credo che ci sia un motivo ancora più importante che spiega perché, dal punto di vista americano, la guerra fosse inevitabile. Per capirlo bisogna guardare un po’ più lontano, vale a dire al conflitto USA-Cina. Che gli USA stiano soffiando su due fuochi (Ucraina e Taiwan) è fuor di dubbio. Indipendentemente da due dicotomie ben poco esplicative nel campo dell’economia internazionale, e cioè chi sia buono e chi cattivo (ma su ciò tornerò) e chi abbia torto e chi ragione, e indipendentemente da chi abbia cominciato (la Russia in Ucraina, difficile dirlo a Taiwan), è evidente come gli USA non stiano perseguendo politiche di appeasement, bensì il contrario. Tra l’altro, stanno impegnando la NATO ben al di là del suo statuto, il che implica una forzatura politica non banale. Perché? Di nuovo, bisogna guardare ai dati economici fondamentali.

Supponiamo che nel mondo si instauri un libero mercato capitalista globale, non vincolato da sanzioni e embarghi. L’economia europea si integrerebbe sempre più con quella cinese (e indiana), coinvolgendo ovviamente anche la Russia. Il mondo cesserebbe di essere unipolare e diverrebbe almeno bipolare. Bene, questa tendenza sarebbe catastrofica per gli Stati Uniti; e credo che sia questo il motivo principale per il quale gli Stati Uniti sono obbligati a fare di tutto per impedirlo. Questa integrazione porterebbe, progressivamente ma inevitabilmente, a una riduzione del potere di ricatto degli USA sull’economia mondiale, oggi gestito soprattutto tramite un sistema di sanzioni (come vedremo), e anche (forse soprattutto) a una riduzione del ruolo del dollaro come moneta privilegiata per gli scambi internazionali. In effetti la Cina ha già intrapreso notevoli iniziative che propiziano questi esiti. La prima è la cosiddetta Belt and Road Initiative (BRI), un insieme di accordi politici e acquisto e/o costruzione di infrastrutture rivolte a propiziare il commercio estero cinese. Basta leggere la relativa voce su Wikipedia per rendersi conto della portata storica del progetto. Cito: «Secondo alcuni studi, [la BRI] coinvolgerebbe fino a 68 nazioni: più della metà della popolazione mondiale, tre quarti delle riserve energetiche e un terzo del prodotto interno lordo globale, e rappresenterebbe il più grande progetto di investimento mai compiuto prima, superando, al netto dell’inflazione odierna, di almeno 12 volte l’European Recovery Program, ovvero il celebre Piano Marshall». L’espansione del mercato cinese deve passare necessariamente attraverso la Russia, che ne trarrebbe enormi vantaggi, per arrivare all’Europa, la quale a sua volta ne sarebbe enormemente avvantaggiata.

Ma questi sviluppi comporterebbero ovviamente la perdita dello status di unico impero mondiale attualmente goduto dagli USA. Sarebbe veramente ingenuo pensare che gli USA possano stare tranquillamente a guardare. Ma c'è di più – come dicevamo – e cioè il serio pericolo che il dollaro perda il suo status di moneta principe nelle riserve valutarie mondiali e negli scambi commerciali mondiali. Questo sarebbe catastrofico per l'impero americano. Ecco una citazione presa poco più che a caso fra le molte possibili: «Degli economisti, fra cui Barry Eichengreen dell'Università della California a Berkeley e Camille Macaire della Banca Centrale Francese hanno pubblicato un articolo che analizza le potenzialità dello yuan come valuta di riserva. I ricercatori ritengono che rimpiazzare il dollaro non sarà né facile né rapido. Tuttavia, hanno verificato che le riserve in yuan stanno stabilmente crescendo nei paesi che hanno strette relazioni commerciali con la Cina. Questa crescente influenza potrebbe fare sì che lo yuan diventi un'alternativa al dollaro in un mondo "multipolare". In altre parole, la Cina potrebbe via via scalfire l'influenza del dollaro. Gli autori dello studio osservano che l'attuale posizione della moneta cinese ricorda quella del dollaro negli anni '50. Sulla base di ciò, potrebbero bastare pochi decenni perché lo yuan raggiunga il dollaro» (V. Raisinghani, su Yahoo-Finance, 29 agosto 2022, traduzione mia).

Come possono reagire gli USA?

Il declino del dollaro renderebbe impossibile mantenere il tradizionale deficit della bilancia dei pagamenti, e la riduzione della centralità degli USA renderebbe i suoi titoli meno appetibili. Se gli USA tornassero a essere un paese normale anziché imperiale dovrebbero puntare sulle esportazioni per pagare le importazioni, e il loro settore industriale, il cui peso già adesso sta riducendosi progressivamente (attualmente costituisce circa il 10% del PIL, nel 2000 era il 16%, in Italia è circa il 20%), dovrebbe competere con quelli della Cina, dell'India (e dell'Europa), e attrezzarsi per questo sarebbe nel migliore dei casi un processo lungo e difficile.

La storia e il buon senso ci insegnano che quando un impero si sente minacciato adotta tutte le misure necessarie per difendere il suo potere, senza tenere molto conto degli interessi dei popoli soggetti all'impero. È successo, per esempio, coll'impero romano e con quello inglese. E, infatti, contro il pericolo della fine del mondo unipolare gli USA stanno combattendo duramente. L'arma principale (fino ad oggi) sono state le sanzioni (su internet è facile trovare i dati: ci sono 38 programmi di sanzioni in vigore da Afghanistan-related a Zimbabwe-related, i cui contenuti vengono costantemente aggiornati. Guardate i siti dell'OFAC, Office of Foreign Assets Control). Nel 2021, gli enti e gli individui negli elenchi delle sanzioni statunitensi erano più di 9.421, il 933% in più rispetto all'anno fiscale 2004. In teoria esse sono legate esclusivamente al mancato rispetto dei diritti umani o a un presunto o reale sostegno a gruppi terroristi, ma in realtà

sono un potente strumento di intervento a correzione del funzionamento dei mercati. È di questi giorni, per esempio, la notizia che gli USA stanno applicando nuove sanzioni alla Cina con particolare riferimento alle tecnologie di calcolo elettronico. Cito un articolo apparso su una rivista non sospettabile (traduzione mia): «In teoria, le superpotenze dovrebbero possedere tutto un insieme di strumenti politici: potenza militare, predominio culturale, persuasione diplomatica, capacità tecnologiche, aiuti economici, eccetera. Ma a tutti coloro che hanno esaminato attentamente la politica estera americana dell'ultimo decennio è risultato ovvio che gli Stati Uniti hanno fatto ricorso soprattutto a uno strumento: le sanzioni» (D. W. Drezner,The United States of Sanctions, "Foreign Affairs", settembre-ottobre 2021, traduzione mia). Le sanzioni sono talmente complicate e mutevoli che un apposito sito, aperto al pubblico e facilmente raggiungibile, consente agli operatori di valutare se una transazione di loro interesse è lecita o meno. Le sanzioni non riguardano solo i rapporti fra soggetti americani e soggetti di paesi sanzionati ma anche, e forse soprattutto, le imprese straniere che intrattengono relazioni con quei paesi. Non ho trovato stime degli effetti delle sanzioni sull'economia globale e su quella dei paesi (e delle imprese) che possono fare concorrenza agli USA e alle loro imprese; ma questi effetti sono sicuramente colossali. E hanno certamente avuto effetti deleteri anche sui paesi satelliti. Per esempio, l'Italia godeva di un "permesso temporaneo di acquisto" di petrolio dall'Iran, che è stato revocato nel 2019, senza che si potesse protestare. Come scrive (in inglese, traduzione mia) Adriana Castagnoli «la visita del segretario di Stato Mike Pompeo a Roma in ottobre [2019] fu il segnale di una più stretta alleanza fra USA e Italia. L'Italia avrebbe sviluppato le sue relazioni bilaterali con la Cina solo in questa cornice multipolare. Draghi riposizionò apertamente la collocazione internazionale dell'Italia in linea con Washington e Bruxelles» (The US–Italy Economic Relations, in a Divided World, Istituto Affari Internazionali, 2022).

Se le sanzioni (e le pressioni dirette) non bastano, e quanto sta succedendo indica che non stanno bastando, non resta che ricorrere all'intervento militare. La guerra in Ucraina rafforza il dollaro, blocca la via della seta e obbliga i paesi europei a rinunciare alle risorse energetiche russe e a sottoporsi alle decisioni americane sul piano militare. Così come la Russia ha ritenuto preferibile la guerra all'ingresso dell'Ucraina nella NATO, gli USA (che, non dimentichiamolo, avrebbero potuto impedire la guerra) hanno preferito la guerra al rischio che attraverso la Russia l'integrazione fra l'Europa e la Cina, e quindi la nascita di un impero cinese in concorrenza con quello americano, diventassero inevitabili. In questa guerra fra giganti, fredda nelle metropoli e calda ai confini, così come è stato per la precedente guerra fredda, l'Ucraina è sacrificabile e sacrificata; l'Unione Europea è per ora solo piuttosto parzialmente sacrificata, ma è sicuramente sacrificabile in caso di necessità.

Cosa può fare l'Europa, e in essa l'Italia?

La linea ufficiale del governo, stabilita dal primo ministro Gentiloni nel 2017 e mai smentita, sarebbe la partecipazione entusiasta alla BRI, dato che essa avrebbe ricadute economiche estremamente positive; in effetti l'idea era che l'Italia fosse il principale hub dell'iniziativa, data la centralità del suo sistema portuale una volta che i trasporti transatlantici fossero diventati meno rilevanti. Anche il resto dell'Europa, comunque, manifestava una grande disponibilità. Chi non vorrebbe che l'Europa si aprisse maggiormente al commercio con la seconda economia mondiale che si avvia a diventare la prima?

Questa politica è oggi improponibile. La scelta per l'Europa e per l'Italia è fra puntare ancora sulla BRI, affrontando l'opposizione degli Stati Uniti, o cedere alle loro pressioni, alle loro minacce e alle loro sanzioni, come stiamo facendo. In entrambi i casi si tratta di una scommessa: continuare nella politica BRI vuol dire scommettere che dopo le inevitabili turbolenze politiche ed economiche propiziate da questa scelta si tornerà a un mercato mondiale "normale", con la Cina (e l'India, e la Russia) sempre più integrate. Scommettere sulla seconda vuol dire invece ritenere che i danni che gli USA possono infliggere all'Europa in caso di "tradimento" sarebbero troppo gravi per potere essere sopportati; e che nonostante tutto si possa restare nel "primo cerchio", sperando che l'evoluzione della guerra non comporti troppi sacrifici. I fatti purtroppo dimostrano che chi ha fatto questa scelta ha avuto probabilmente ragione.

Esiste una terza via? Certamente la serietà del contenzioso fra USA e Cina rende molto difficile percorrerla. Se entrambi i contendenti preferiscono la guerra a un compromesso la guerra è inevitabile. Ma paradossalmente è proprio questa inevitabilità che rende necessario trovarne uno. Nemmeno Molinari o Di Maio possono preferire un bombardamento atomico sull'Italia a un compromesso. Il soggetto più indicato a cercare questo compromesso è l'Unione Europea. È possibile che qualcuno stia lavorando sottotraccia a ciò. Ma molti di noi avevano sperato che che l'Unione intervenisse con più decisione.

Guerra e ideologia

Il conflitto fra USA e Cina è un "normale" conflitto fra un impero nascente e uno in declino, paragonabile a quello fra Inghilterra e Germania nel 1914 o a quello fra Roma e Cartagine nel secondo e terzo secolo avanti Cristo. E come anche in quei casi l'opinione pubblica dei paesi "buoni" è stata facilmente convinta che si trattava in realtà di una lotta di civiltà, di una battaglia fra il progresso e la barbarie. In tutti e tre i casi c'erano validi motivi per cui questa interpretazione prendesse piede, ma soprattutto in quello odierno. L'Europa occidentale è certamente più ricca della Russia; l'Ucraina è stata aggredita quando ha cercato di sottrarsi all'orbita russa per entrare in quella occidentale; i confini sono sacri (tranne quelli della Serbia), altrimenti si autorizza l'anarchia nelle relazioni internazionali; soprattutto, è vero che i paesi occidentali godono di libertà di

parola, di pensiero e di protezione dall'arbitrio molto più della Russia (forse questo non vale per gli USA: è difficile considerare "libero" un paese che ospita il 4.2% circa della popolazione mondiale e il 25% circa della popolazione carceraria mondiale), e questo propizia la lettura del conflitto "lotta fra la libertà e l'autocrazia". Chi leggesse i giornali inglesi del 1914 troverà argomenti molto simili; ma oggi come allora avevano un solido fondamento (non a caso Putin non ha potuto invocare ideali simili, ed ha dovuto per così dire ripiegare sul nazionalismo e la lotta al nazismo). Chi sia stato indotto a ritenere (in contrasto con Gentiloni) che il nuovo mondo multipolare implicherebbe necessariamente il passaggio dalla subordinazione agli USA alla subordinazione alla Cina (o alla Russia) riterrà ragionevolmente che sia meglio la prima.

Che i governi propizino questa interpretazione può essere giustificabile; una volta scelto di essere fedeli agli USA diventa politicamente sensato questo imbonimento. Non è agevole dire al proprio popolo che si è obbligati a servire gli interessi di un paese straniero a spese di quelli del proprio. In effetti non è agevole dirlo nemmeno a sé stessi; nell'isteria bellicista di un Letta è agevole vedere il tipico atteggiamento di chi ricorre all'ira per evitare di dovere ragionare. Assai meno giustificabile è che lo facciano i giornalisti. Non so se la verità sia rivoluzionaria, come si diceva una volta; penso però che sia molto pericoloso per una democrazia che la verità venga sistematicamente nascosta. E ancora meno lo è che lo facciano alcuni, in effetti troppi, intellettuali e commentatori di centro-sinistra. Per chi aspira a essere un maître à penser ignorare volutamente i dati che ho qui riportato e le conseguenze che bisogna trarne, rinunciare a riflettere sui costi umani e sulle conseguenze del prolungamento della guerra, lanciare in sostanza il messaggio che "siccome la guerra a fianco dell'Ucraina è giusta bisogna combattere fino alla vittoria e tutto il resto non conta, nemmeno cercare di capirne le cause" è un atteggiamento scorretto, direi una mancanza di dignità professionale. Ignorare i dati e le conseguenze non volutamente, per semplice ignoranza, lo è ancora di più. Ma questo è un altro discorso.

[L'articolo è tratto, in forza di un accordo di collaborazione, dal sito Volerelaluna: https://volerelaluna.it/economie/2022/11/10/ucraina-dollari-e-yuan/]

fonte: https://fuoricollana.it/ucraina-dollari-e-yuan/

----

3. **MERCOLEDÌ 15 FEBBRAIO 2023**

La grossa inchiesta giornalistica su una società che vende disinformazione

Diverse testate internazionali raccontano le presunte operazioni di manipolazione elettorale di una società israeliana

Mercoledì alcuni giornali internazionali, tra cui il *Guardian*, *Le Monde* e *Der Spiegel*, hanno dedicato ampio spazio a un'indagine giornalistica condotta da un consorzio di testate a proposito del cosiddetto "Team Jorge", una società che avrebbe offerto servizi di hackeraggio informatico e diffusione di disinformazione a pagamento, e che avrebbe cercato di influenzare decine di elezioni in tutto il mondo.

Il capo di questa società è un uomo israeliano, Tal Hanan, che operava con lo pseudonimo di Jorge (da cui il nome del suo gruppo, dato dai giornali). L'inchiesta si basa soprattutto su un'operazione in incognito fatta da tre giornalisti (uno di *Radio France*, uno del giornale israeliano *Haaretz* e uno del sito *TheMaker*) che si sarebbero presentati negli uffici di Tal Hanan fingendo di essere potenziali clienti. Tal Hanan avrebbe quindi presentato ai finti clienti i servizi della sua azienda, vantandosi di aver interferito in

«33 campagne elettorali di livello presidenziale» in tutto il mondo, e di essere riuscito ad «avere successo» in 27 di queste, anche se non è chiaro come si misurerebbe questo successo.

La società di Tal Hanan opererebbe in maniera mercenaria: offrendo i suoi servizi di manipolazione e disinformazione dietro il pagamento di denaro. Parlando con i giornalisti in incognito, Tal Hanan ha detto di aver operato in questo modo per clienti in tutto il mondo.

Le attività della società di Tal Hanan si sarebbero mosse principalmente in due modi: anzitutto con operazioni di disinformazione online e di manipolazione automatizzata dell'opinione pubblica sui social network. Tal Hanan sostiene di aver messo a punto un software chiamato Aims (Advanced Impact Media Solutions) che consente di generare migliaia di account falsi sulle principali piattaforme online, come Twitter, LinkedIn, Facebook, Telegram, Gmail, Instagram e YouTube. Questi account

falsi sono poi manovrabili per veicolare messaggi, diffondere contenuti di disinformazione e cercare di influenzare l’opinione pubblica.

Di per sé, le attività di questi account fasulli (che in gergo vengono chiamati bot) sono relativamente comuni in vari ambiti, e vengono molto usate non soltanto per operazioni di disinformazione, ma soprattutto per comuni truffe o per campagne pubblicitarie. Avvertito dai giornalisti che si sono occupati dell’inchiesta, Facebook ha annunciato di aver cancellato diversi account falsi sul suo social network che sarebbero stati generati tramite Aims.

Secondo l’inchiesta, la seconda attività della società sarebbe quella di hackeraggio. Tal Hanan sostiene di riuscire a entrare negli account di posta elettronica Gmail e negli account di messaggistica Telegram delle persone vittime delle sue operazioni, come per esempio politici e funzionari, e di usarli per diffondere diffidenza e confusione. Ai giornalisti che si sono finti potenziali clienti,

Tal Hanan ha mostrato di poter entrare nell’account Telegram di un funzionario politico keniota e di poter inviare messaggi a suo nome. In questo modo, ha detto, è in grado di creare discordia tra alleati politici, aumentare le divisioni, generare confusione all’interno di una campagna elettorale. In un solo caso, i giornalisti che si sono occupati dell’inchiesta hanno potuto verificare indipendentemente che la società di Tal Hanan era riuscita a entrare effettivamente nell’account Telegram di una persona (non si sa di chi).

Poiché la gran parte dell’inchiesta si basa sull’operazione in incognito dei tre giornalisti, è piuttosto difficile capire quanto del racconto di Tal Hanan sia reale e quanto sia invece un modo per vendere il proprio prodotto a quelli che lui pensava fossero potenziali clienti. Non è chiaro, per esempio, se la società abbia davvero avuto la capacità di influenzare dei processi elettorali.

Ci sarebbero invece maggiori conferme del fatto che la

società di Tal Hanan sarebbe riuscita a diffondere disinformazione anche sui media tradizionali. A gennaio, per esempio, la rete televisiva francese BFM-TV ha sospeso uno dei suoi presentatori più importanti, Rachid M'Barki, perché avrebbe messo in onda contenuti che sarebbero stati in qualche modo influenzati da interessi stranieri. Secondo *Le Monde*, questi contenuti corrisponderebbero alle campagne di disinformazione messe in circolazione dal Team Jorge.

I giornalisti hanno inoltre avuto modo di accedere ad alcune email private della società, che mostrano come ci siano stati contatti con funzionari e operatori di alto livello in tutto il mondo: ci furono per esempio contrattazioni con Cambridge Analytica, la società accusata di aver influenzato le elezioni presidenziali americane del 2016 e il referendum su Brexit dello stesso anno. Tal Hanan cercò di vendere i suoi servizi a Cambridge Analytica, ma i giornalisti non sono riusciti a scoprire se accettò, e se ne fece davvero

qualcosa.

All’inchiesta sul cosiddetto Team Jorge hanno partecipato oltre 30 testate in tutto il mondo coordinate da Forbidden Stories, una società non profit francese che si occupa di proseguire il lavoro di giornalisti uccisi o minacciati. A questa inchiesta ne dovrebbero seguire altre, che si occuperanno sempre di disinformazione.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/02/15/team-jorge-inchiesta-disinformazione/

COM’È ANDATO L’INCONTRO, IGNORATO DA TUTTI I GIORNALONI, TRA MATTARELLA, E L’EMIRO DAL QATAR, TAMIM BIN HAMAD AL-THANI?

INTANTO, L’ACCORDO DIPLOMATICO TRA GLI SHERPA ERA STATO SIGLATO PRIMA DELL’ARRIVO DI AL-THANI: NESSUN RIFERIMENTO ALLO SCANDALO QATARGATE CHE HA TRAVOLTO IL PARLAMENTO EUROPEO, E HA SCOPERCHIATO IL "SISTEMA PANZERI" E LA SUA RETE ITALIANA. LA SCELTA HA PAGATO: IL BAFFUTO SOVRANO HA PROMESSO RICCHI INVESTIMENTI IN ITALIA – SUL PIATTO LA DELEGAZIONE QATARINA HA MANIFESTATO L’INTERESSE AD INVESTIRE IN ARMAMENTI ITALIANI. OVVIAMENTE SI È PARLATO DI GAS E ARMI…

DAGONEWS

SERGIO MATTARELLA TAMIM BIN HAMAD AL THANI ANTONIO TAJANI GUIDO CROSETTO UGO ZAMPETTI

Com'è andato l'incontro, ignorato da tutti i giornaloni, tra il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, e l'emiro del Qatar Tamim bin Hamad al-Thani?

Il baffuto sovrano di Doha, che ha incontrato la Mummia sicula e non la Meloni, preferendo un faccia a faccia tra pari grado, cioè capi di stato, è stato accolto al Quirinale in maniera molto morbida e felpata.

L'accordo diplomatico tra gli sherpa era stato siglato prima dell'arrivo di al-Thani: nessun riferimento allo scandalo Qatargate che ha travolto il Parlamento europeo, e ha scoperchiato il "sistema Panzeri" e la sua rete italiana.

All'incontro ha partecipato anche il ministro della Difesa Guido Crosetto, perché il Qatar voleva manifestare al governo italiano l'interesse ad investire in armamenti di fabbricazione tricolore.

I qatarini vogliono creare una base navale tutta loro sul Golfo Persico (ora ospitano quella americana) e hanno bisogno di fregate, corvette, e unità anfibia come la "Al Fulk", varata da Fincantieri a Palermo qualche settimana fa.

Come scriveva "il Sole 24 ore" il 24 gennaio, "La nave fa parte di un contratto, firmato nel 2016, del valore di quasi quattro miliardi che prevedeva la fornitura di sette navi di superficie, di cui quattro corvette della lunghezza di oltre 100 metri, una nave anfibia (LPD - Landing Platform Dock) e due pattugliatori (OPV - Offshore Patrol Vessel)"

FINCANTIERI VARA LA AL FULK PER IL QATAR

Durante l'incontro si è affrontato anche il tema più rilevante per i termosifoni nostrani: la fornitura di gas. Il Qatar è disposto ad aumentare l'erogazione all'Italia, ma va superato l'ostacolo della "trasformazione": il gas fornito da Doha è liquido e servono rigassificatori e impianti di distribuzione. L'idea del governo italiano, a tal proposito, dopo i problemi sorti a Piombino, è di investire su un ulteriore, nuovo, impianto, la cui posizione deve essere ancora individuata.

Il realismo politico che ha spinto il Quirinale a non toccare il dolente tasto del Qatargate porterà benefici: al-Thani ha promesso nuovi ricchi investimenti in Italia.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/com-rsquo-nbsp-andato-rsquo-incontro-ignorato-tutti-342830.htm

----

"NERUDA FU ASSASSINATO. CI FU, NEL 1973, UN INTERVENTO DI AGENTI DELLO STATO"

RODOLFO REYES, IL NIPOTE DEL POETA CILENO, SVELA IL RISULTATO DI UN'ANALISI SVOLTA SUL CORPO DELL'UOMO SCOMPARSO DOPO POCHI GIORNI IL GOLPE DEL GENERALE PINOCHET ED EVOCA UN COMPLOTTO DELLO STATO – AD UCCIDERE NERUDA, QUASI 50 ANNI FA, NON SAREBBE STATO IL CANCRO ALLA PROSTATA MA UN'INIEZIONE DI BOTULINO (SOMMINISTRATA DA CHI? E PERCHÈ?)

Estratto dell'articolo di Francesco Rodella per "La Stampa"

SALVADOR ALLENDE CON PABLO NERUDA

Mezzo secolo per piangere una delle più grandi voci della poesia latinoamericana, più di un decennio per cercare la verità. A quasi 50 anni dalla morte di Pablo Neruda, la lunga indagine aperta dalla giustizia cilena per chiarire le circostanze della sua scomparsa sembra giunta a un clamoroso punto di svolta: almeno ne è sicuro Rodolfo Reyes, nipote del poeta e avvocato.

«Neruda fu assassinato. Ci fu, nel 1973, un intervento di agenti dello Stato», ha dichiarato all'agenzia di stampa spagnola Efe. La sua conclusione si basa sulla recente analisi di una perizia realizzata nel 2017 sui resti del poeta — ufficialmente morto per malattia —, nei quali furono trovate tracce del batterio Clostridium botulinum.

LA TOMBA DI PABLO NERUDA A ISLA NEGRA 4

Questo germe, stando a Reyes, era già presente nel corpo di Neruda prima del suo decesso, avvenuto pochi giorni dopo il colpo di Stato militare del generale Augusto Pinochet: una prova «irrefutabile» del fatto che sarebbe stato iniettato a suo zio da qualcuno.

Quando morì, il 23 settembre 1973 nella Clinica Santa María di Santiago del Cile, Neruda era malato di cancro alla prostata. Ma, secondo la sua famiglia, le sue condizioni non erano così gravi da far presagire un decesso imminente. «Aveva difficoltà a camminare e dolori, ma non stava per morire», ha sostenuto alla Efe Elizabeth Flores, legale dei parenti del poeta, due anni prima vincitore del Premio Nobel per la Letteratura.

RODOLFO REYES NIPOTE DI NERUDA

Le prove decisive per supportare la convinzione che non fosse quella la vera causa della scomparsa dovrebbero trovarsi nelle conclusioni a cui, ora, è arrivato un gruppo di esperti internazionali: incaricato dalla giustizia cilena di chiarire se il batterio trovato nei resti di Neruda fosse stato «iniettato da terzi», il team ha redatto un report a cui Reyes ha spiegato di aver avuto accesso in anticipo. [...]

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ldquo-neruda-fu-assassinato-ci-fu-1973-intervento-agenti-342804.htm

----

PER UNA VOLTA, UN GIORNALE QUERELA UN POLITICO - IL “NEW YORK TIMES” FA CAUSA A URSULA VON DER LEYEN

PER I MESSAGGI CHE HA SCAMBIATO CON IL CEO DI PFIZER, ALBERT BOURLA. LA PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE UE HA TRATTATO DIRETTAMENTE CON LA CASA FARMACEUTICA PER I VACCINI ANTI-COVID. SECONDO IL QUOTIDIANO AMERICANO, L’UE HA L’OBBLIGO LEGALE DI RENDERE PUBBLICI QUEGLI SMS. PECCATO CHE NEL FRATTEMPO SIANO SPARITI…

Estratto dell’articolo di Maurizio Stefanini per “Libero quotidiano”

In Italia la prassi è che siano i politici a querelare i giornalisti: in genere per le cose che dicono e scrivono, e quasi sempre con querele temerarie. Talmente sono diversi gli Stati Uniti che il New York Times, forse il più celebre quotidiano di tendenza liberal del mondo, è stato lui a querelare politici per cose che non avevano detto: e non politici qualsiasi, ma l’intera Commissione Europea.

Oggetto della querela: i messaggi che la presidente Ursula von der Leyen avrebbe inviato all’amministratore delegato di Pfizer Albert Bourla. Il Nyt sostiene infatti che la Commissione avrebbe l’obbligo legale di rendere pubblici i messaggi, che potrebbero contenere informazioni sugli accordi per l’acquisto di dosi di vaccino anti-Covid: cosa che, finora, non era stata fatta. […]

URSULA VON DER LEYEN ALBERT BOURLA

Interpellato da Politico, il Nyt ha risposto: «Il Times presenta molte richieste riguardo la libertà di informazione e mantiene un registro attivo. Al momento non possiamo commentare l’oggetto di questa causa». I messaggi potrebbero contenere informazioni utili legate all’acquisizione per miliardi di dollari di dosi di vaccino.

Sono mesi che al Parlamento europeo si discute su questa storia. Si tratta infatti di messaggi che la presidente avrebbe inviato a Bourla nell’ambito di una missione diplomatica messa in campo per ottenere i vaccini anti-Covid e che fu ampiamente descritta in un articolo del New York Times dell'aprile 2021. A seguito dell’articolo, nel gennaio 2022 il giornalista Alexander Fanta di netzpolitik.org, sito tedesco specializzato in diritti digitali, aveva chiesto di poter leggere lo scambio di sms tra la von der Leyen e il Ceo di Pfizer.

Ma gli è stato rifiutato. Di lì è partita una richiesta di chiarimenti avanzata dal mediatore europeo Emily O'Reilly, secondo cui l'Ue non aveva fatto abbastanza, nel rispetto del regolamento sulla trasparenza amministrativa, per fornire i testi richiesti.

Alla richiesta, infatti, la risposta della Commissione era stata: «Quando un documento redatto o ricevuto dalla Commissione non contiene informazioni importanti, e/o è di breve durata, e/o non rientra nel campo di applicazione della direttiva, e/o non rientra nella sfera di competenza dell'istituzione, non soddisfa i criteri di registrazione e non viene quindi registrato. Questi documenti effimeri e di breve durata non sono conservati e, di conseguenza, non sono in possesso dell'istituzione».

[…] Adesso la cosa è arrivata alla Commissione Speciale Covid che il parlamento Ue ha istituito, e che avrebbe fatto richiesta alla presidenza dello stesso parlamento che Ursula von der Leyen sia sentita in aula. O avrebbe intenzione di richiederlo: il portavoce della Commissione, Eric Mamer, ha infatti spiegato che, al momento, non è ancora giunta alcuna richiesta della presidente Roberta Metsola affinché la von der Leyen sia sentita.
[…]

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/volta-giornale-querela-politico-ldquo-new-york-342838.htm

----

ALTAN TENSIONE

IL VIGNETTISTA SI RACCONTA A "OGGI": "CI SONO VIGNETTE CHE HO PUBBLICATO 40 ANNI FA E ANCORA FUNZIONANO. MA NON È MICA MERITO MIO, È COLPA DI QUESTO PAESE" – "L'OPPOSIZIONE DI SINISTRA COMMETTE DA SEMPRE LO STESSO PECCATO: NON RIESCE AD UNIRSI" – "DESTRA E SINISTRA SONO ORMAI PAROLE UN PO' VAGHE, CI SI PUÒ CHIARIRE LE IDEE OSSERVANDO CHI STA SOPRA E CHI SOTTO. NON DOVREBBE ESSERE COSÌ DIFFICILE…"

Anticipazione da "Oggi"

ALTAN

«Ci sono vignette che ho pubblicato 40 anni fa e ancora funzionano. Ma non è mica merito mio, è colpa di questo Paese», dice il disegnatore satirico Francesco Tullio-Altan, 80 anni di età e 50 di carriera (in mostra a Verona dal 21 al 25 febbraio e poi in giro per l'Italia), in un'intervista pubblicata nel numero del settimanale OGGI in edicola da domani. Il "papà" dell'operaio Cipputi e della "Pimpa" riconosce: «Il mondo di Cipputi è al crepuscolo. Ma come faccio, ad esempio, a ispirarmi a un rider, uno di quelli che portano le cene a domicilio in bici? È una realtà che non conosco.

VIGNETTA ALTAN 10

Qui ad Aquileia, dove vivo, nemmeno esistono». E a proposito di destra e sinistra: «L'opposizione di sinistra commette da sempre lo stesso peccato: non riesce ad unirsi. Per carità, difendere le proprie idee senza compromessi può anche essere nobile, ma se questo va a scapito di ogni azione… Destra e sinistra sono ormai

parole un po' vaghe, ci si può chiarire le idee osservando chi sta sopra e chi sotto. Ci sono riferimenti fissati fin dalla Rivoluzione francese: non dovrebbe essere così difficile recuperarli».

Infine una curiosità, perché nelle sue vignette le cose più sensate le dicono le donne? «Perché è così. Gli uomini si inventano un mondo e poi ci vanno a vivere, perdono il senso della realtà. Le donne invece hanno uno sguardo più lucido: sono loro che ci aiutano a essere meno cialtroni».

VIGNETTA ALTAN 4

VIGNETTA ALTAN 9

VIGNETTA ALTAN

ALTAN

ALTAN VIGNETTA

ALTAN

MATTEO SALVINI E IL COPRIFUOCO BY ALTAN

ALTAN CIPPUTI

ALTAN

EUGENIO SCALFARI BY ALTAN

VIGNETTA DI ALTAN SULLA CRISI DI GOVERNO

GIORGIA MELONI BY ALTAN

LA CRISI DEL MOVIMENTO 5 STELLE BY ALTAN

LA MIGLIOR DIFESA E' L'ATTACCO L'ASSESSORE LEGHISTA BY ALTAN

LA GUERRA IN AFGHANISTAN BY ALTAN

LE PROMESSE ELETTORALI DI SILVIO BERLUSCONI - BY ALTAN

BERLUSCONI AL QUIRINALE - VIGNETTA DI ALTAN

VIGNETTA ALTAN - BABBO NATALE E IL TAMPONE

ALTAN BERLUSCONI

ALTAN

LA VIA DIPLOMATICA - VIGNETTA DI ALTAN

VIGNETTA ALTAN 1

ALTAN VIGNETTA MELONI

ALTAN ITALIANI

ALTAN ITALIA

ALTAN ITALIANI

ARCHIVIO ALTAN 1979

ALTAN ITALIANI

ALTAN 2020

ALTAN 2015

ALTAN 2020

VIGNETTA DI ALTAN SULLE ELEZIONI POLITICHE

ALTAN VIGNETTA BERLUSCONI

ARCHIVIO ALTAN 1999

INCARICO ESPLORATIVO BY ALTAN

GIORGIA MELONI - VIGNETTA ALTAN

ALTAN

ALTAN VIGNETTA

ALTAN VIGNETTA BERLUSCONI

GIORGIA MELONI - MARIO DRAGHI - VIGNETTA BY ALTAN

GIORGIA MELONI E LA MANOVRA -VIGNETTA ALTAN

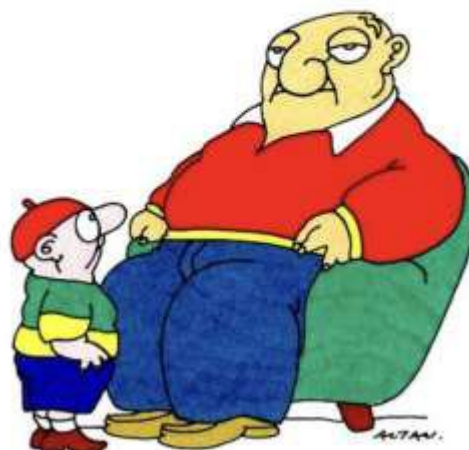
RATZINGER ALTAN

VIGNETTA ALTAN 6

VIGNETTA ALTAN 8

GUERRA RUSSIA - UCRAINA BY ALTAN

VIGNETTA ALTAN EREZIONE

VIGNETTA DI ALTAN SULL MSI

VIGNETTA ALTAN 3

VIGNETTA ALTAN 2

VIGNETTA ALTAN 5

VIGNETTA ALTAN 7

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/altan-tensione-ndash-vignettista-si-racconta-ldquo-oggi-rdquo-342854.htm

----

20230216

- GIOVEDÌ 16 FEBBRAIO 2023

I tecnici che manomettono i contatori del gas in Francia per protesta

Contestano la riforma delle pensioni proposta da Macron, azzerando o riducendo le bollette a famiglie e imprese

In Francia sono in corso da settimane grossi scioperi per protestare contro la riforma delle pensioni proposta dal presidente Emmanuel Macron. Tra le altre cose, la riforma prevede l'innalzamento dell'età pensionabile da 62 a 64 anni e la cancellazione del regime "speciale" per alcune

categorie di lavoratori, che ad oggi dà loro la possibilità della pensione anticipata. Lo sciopero ha coinvolto diversi settori: quello dei trasporti, della scuola, dell'industria energetica e del gas.

Il sito francese *Mediapart* ha di recente raccontato come alcuni tecnici delle principali società francesi di distribuzione del gas e dell'energia elettrica, oltre a partecipare agli scioperi e alle manifestazioni di piazza, stiano attuando in modo piuttosto coordinato un'altra forma di protesta: manomettono i contatori di gas e energia elettrica in modo che gli utenti paghino solo la metà del loro consumo effettivo, oppure non lo paghino affatto. Queste pratiche, che non sono comunque una novità, sono state soprannominate "azioni Robin Hood", il popolare eroe inglese che "rubava ai ricchi per dare ai poveri" e che restituiva ai cittadini le tasse raccolte dallo sceriffo di Nottingham.

La giornalista di *Mediapart* Khedidja Zerouali ha incontrato

due dei tecnici di una grossa società di distribuzione di gas che stanno partecipando alla protesta e li ha seguiti in una delle loro azioni. «Chiameremo il primo Paul e il secondo Marcel», ha scritto, spiegando che Paul Marcel è la figura di riferimento a cui i due hanno detto di volersi ispirare. Paul Marcel, comunista, fu sindacalista e ministro di quello che al tempo si chiamava ministero della Produzione industriale. Nominato nel 1945 da Charles de Gaulle, fu colui che l'anno dopo propose la nazionalizzazione di produzione, distribuzione e fornitura di gas ed energia elettrica riuscendo a creare un'apposita Agenzia nazionale: la EDF-GDF, che successivamente venne divisa in due enti separati per l'elettricità (EDF) e il gas (GDF). «È stato lui a lasciarci in eredità lo status di cui godiamo ancora oggi e che il governo continua ad attaccare. Ricordiamoci che la riforma delle pensioni prevede la fine del regime speciale per i lavoratori del settore elettrico e del gas» hanno raccontato i due tecnici.

Khedidja Zerouali li ha incontrati domenica 12 febbraio, poco dopo le sei del mattino in una piazzetta nella zona di Marsiglia. Si sono presentati vestiti di nero, con il volto coperto e i guanti, e sono arrivati all'appuntamento su un'auto che non era la loro. Il bagagliaio era pieno di bandiere, di megafoni e di adesivi della CGT, una delle più grandi confederazioni sindacali della Francia, che insieme ad altre ha indetto gli scioperi delle ultime settimane contro la riforma delle pensioni: «Le persone ci prestano la loro macchina quando facciamo queste azioni in modo da non venire con i nostri veicoli ed essere riconosciuti», hanno raccontato.

Quando fanno questo tipo di interventi, lasciano a casa i cellulari e cercano il più possibile di evitare le telecamere di quartiere: un compito comunque piuttosto facile, scrive Zerouali, visto che conoscono molto bene le città, le strade e i luoghi dove si trovano contatori e cabine del gas.

Marcel e Paul aprono queste cabine, le manomettono in

modo che venga registrata solo la metà dei consumi effettivi, e le richiudono subito dopo aver attaccato un adesivo blu che dice: «Elettricità e gas aumentati! Potere d'acquisto amputato! Tecnici arrabbiati!». Alcune cabine sono poi prive del dispositivo che trasmette direttamente le informazioni sui consumi all'ente distributore: e in questo caso il registro dei consumi può essere completamente azzerato, senza che l'azienda se ne accorga subito. «Operazione 100% gratuita per gli abitanti di questa zona. E il nostro datore di lavoro non se ne accorgerà finché non manderà un tecnico a leggere i contatori, tra sei mesi o più».

Oltre a rendere gratuiti o a dimezzare i consumi gli interventi consistono anche nel ripristinare gli accessi a elettricità o gas nelle case dove le forniture sono state tagliate o ridotte a causa del mancato pagamento delle bollette.

Paul e Marcel dicono che questi interventi sono un

«granello di sabbia», ma anche che è quello che loro, per il ruolo che hanno, possono fare direttamente «per il bene comune»: «Se gli abitanti ci chiedono cosa stiamo facendo noi glielo diciamo, ma se incontriamo la polizia mentiamo».

Nella giornata della loro intervista, e in meno di un'ora, Paul e Marcel hanno manomesso una quindicina di cabine dando gas gratis a centinaia di residenti o permettendo loro di pagare solo la metà del prezzo del loro consumo.

Dall'inizio degli scioperi contro la riforma delle pensioni ci sono stati interventi simili anche sui contatori elettrici e, come ha spiegato Renaud Henry, segretario generale del sindacato CGT Énergie di Marsiglia, sono stati scollegati dalla raccolta dati sul consumo di energia circa 60 mila residenti.

A livello nazionale, i sindacati citati da *Mediapart* hanno parlato di una trentina di strutture sanitarie che dopo questo tipo di proteste non stanno pagando l'elettricità.

Interventi simili sono stati fatti in tutto il paese negli asili nido, nelle piscine e nei centri sportivi pubblici, nelle biblioteche o nelle mense. Sono poi circa 500 le famiglie a cui è stata ripristinata l'elettricità dopo che era stata tagliata perché non avevano pagato le bollette, sono almeno 300 le piccole imprese e gli artigiani, come i fornai, a cui è stata data la possibilità di pagare l'elettricità a tariffa ridotta e sono più di centomila le famiglie a cui i contatori dell'elettricità sono stati scollegati.

Avere numeri precisi è comunque molto complicato e non fornirli, per i sindacati, è una strategia: l'obiettivo è non dare troppe informazioni per non attivare fornitori e distributori con controlli, ripristini e, eventualmente, con future emissioni di fatture correttive.

Queste azioni non sono comunque nuove, anche se la novità delle ultime settimane è che vengono svolte in modo coordinato in tutto il paese. Cominciarono a essere praticate dal 2004, quando EDF e GDF furono trasformate

da enti pubblici a società di capitali aprendosi dunque agli investitori privati: manomettere cabine e contatori divenne una forma di protesta per opporsi a determinate riforme, all'aumento dei prezzi di gas e energia elettrica o per chiedere aumenti salariali.

Paul e Marcel sono consapevoli che se venissero scoperti perderebbero il lavoro e verrebbero denunciati: «Ma lo stiamo facendo perché se non costiamo caro a questo governo non otterremo mai la revoca della riforma delle pensioni. Troviamo scandaloso anche il prezzo che le persone pagano per l'elettricità e il gas. Per noi questi sono beni comuni, è necessario che le persone vivano con dignità, e non dovrebbero essere soggetti alle leggi del mercato». Accanto alle nuove giornate di sciopero in programma, questa modalità di protesta continuerà ad essere portata avanti, dicono i sindacati. È anche in discussione la proposta di tagliare in modo mirato le forniture ai deputati che si sono dichiarati favorevoli alla

riforma delle pensioni.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/02/16/tecnici-manomettono-contatori-francia-protesta/

- GIOVEDÌ 16 FEBBRAIO 2023

La strage di civili greci compiuta dagli italiani a Domenikon, nel 1943

80 anni fa le milizie fasciste radunarono e uccisero gli abitanti di un paese della Tessaglia, in un episodio dimenticato per decenni

Civili fucilati da militari e volontari italiani della Milizia (Ansa)

Il 16 febbraio 1943 le forze italiane di occupazione in Grecia radunarono e uccisero oltre 150 civili, seppellendoli poi in fosse comuni. La strage avvenne a Domenikon, un piccolo paese della Tessaglia che si trova poco più di 400 chilometri a nord di Atene, in cui oggi vivono meno di 700

persone. A compierla furono i fascisti appartenenti alla legione Aquila delle camicie nere di Salerno, e cioè più precisamente della Milizia volontaria della sicurezza nazionale. Con loro c'erano reparti della 24esima divisione di fanteria Pinerolo. Il comando della divisione era affidato al generale Cesare Camillo Benelli che, al termine dell'operazione, parlando con i suoi ufficiali la definì «una lezione salutare».

L'esercito italiano era impegnato in Grecia dal 1940. Su ordine del dittatore Benito Mussolini le truppe comandate dal generale Sebastiano Visconti Prasca iniziarono l'offensiva il 28 ottobre 1940, partendo dalle basi in Albania. Fin da subito non andò bene per gli italiani: furono respinti in due riprese dall'esercito greco che addirittura riuscì ad avanzare in territorio albanese. Nell'aprile 1941 la Germania nazista fu costretta a intervenire, attaccando e occupando Jugoslavia e Grecia. A quel punto gli italiani, al seguito dei tedeschi, entrarono

nel paese partecipando alla spartizione del territorio. I tedeschi si presero Atene, Salonicco, Creta, la Macedonia e le zone di confine con la Turchia. Gli alleati bulgari occuparono la Tracia, mentre agli italiani spettò gran parte della Grecia continentale: Epiro, Tessaglia, Attica e Peloponneso, oltre a vari arcipelaghi.

La strage avvenne come rappresaglia dopo uno scontro tra le forze italiane e i partigiani dell'ELAS, acronimo che in greco sta per "Esercito popolare greco di liberazione", fondato da Aris Velouchiotis dopo l'invasione nazista e fascista. Nello scontro tra partigiani greci e occupanti morirono nove fascisti italiani.

La rappresaglia per quelle morti colpì il paese più vicino al luogo dove era avvenuto lo scontro, Domenikon, in maniera del tutto sommaria, senza accertare il coinvolgimento di quella comunità nello scontro. Come ha scritto il giornalista Vincenzo Sinapi, responsabile della sede di Napoli dell'agenzia *Ansa*, nel libro *Domenikon 1943*, tutti

gli «uomini validi» furono uccisi. Non si conosce il numero esatto: le fonti greche oscillano tra 152 e 173 morti. Secondo il generale italiano Carlo Geloso la strage doveva essere un avviso ai civili che venivano considerati, sempre più indiscriminatamente, fiancheggiatori dei partigiani. La strage di Domenikon fu la prima di una serie. Scrive Vincenzo Sinapi: «Si stima che siano stati circa 400 i centri abitati rurali distrutti dalle forze di occupazione italiane o congiunte italo-tedesche durante la brutale campagna condotta nei primi mesi del 1943 nella Grecia continentale». Quella di Domenikon, insomma, è solo una delle tante stragi che vennero compiute dall'esercito italiano e dalle milizie fasciste in Grecia, Albania e soprattutto in Jugoslavia. Come ricorda nell'introduzione il libro di Sinapi, ci furono «rastrellamenti e incendi di abitati, prelevamento e fucilazione di ostaggi, deportazioni di uomini donne e bambini in campi di concentramento, torture e stragi, tutte misure draconiane prese per lo più in

funzione antipartigiana, ma che hanno investito in pieno l'intera popolazione, facendo migliaia di morti, di vittime innocenti per le quali non c'è mai stata giustizia».

L'aveva, d'altra parte, annunciato lo stesso Mussolini in un discorso:

> «Deve cessare il luogo comune che dipinge gli italiani come sentimentali incapaci di essere duri quando occorre. È cominciato un nuovo ciclo che fa vedere gli italiani come gente disposta a tutto, per il bene del Paese e il prestigio delle forze armate. Non vi preoccupate del disagio economico della popolazione: lo ha voluto, ne sconti le conseguenze».

Nessun criminale di guerra italiano è mai stato consegnato alle nazioni che ne fecero richiesta alla fine della guerra. L'elenco è lungo. Ci furono 180 richieste da parte della Grecia, 140 dall'Albania, 750 dalla Jugoslavia oltre ad altre decine dall'Unione Sovietica. In Italia, nel 1946, venne istituita una commissione, la commissione Gasparotto (dal nome del parlamentare che la presiedeva), per indagare sui crimini compiuti dall'Italia nei paesi che aveva occupato insieme agli alleati tedeschi. Non furono prese in considerazione le richieste provenienti dall'Africa (Libia,

Eritrea, Etiopia e Somalia). La commissione in cinque anni di lavoro produsse un elenco di 34 nomi che vennero segnalati alla magistratura militare italiana. Furono emessi dei mandati di cattura ma dando in pratica ai militari ricercati il tempo di rifugiarsi all'estero.

La relazione di minoranza di una commissione parlamentare d'inchiesta istituita nel 2003 per indagare sull'occultamento di crimini nazifascisti in Italia concluse che «la diplomazia e il governo italiani decisero di limitare le rivendicazioni nei confronti dei criminali di guerra tedeschi anche per paura che un'azione energica contro i tedeschi si ritorcesse a danno dell'Italia, impegnata a proteggere i propri cittadini reclamati per crimini di guerra da Stati esteri». In sostanza, reclamare i criminali nazisti avrebbe legittimato la richiesta di Grecia, Albania e Jugoslavia di processare, nei paesi dove le stragi erano state compiute, i criminali di guerra italiani.

In generale in Italia, rispetto agli altri paesi europei, c'è

meno consapevolezza storica su alcuni crimini commessi in passato, specie nel periodo della Seconda guerra mondiale o nelle guerre coloniali, anche per via del mito degli *italiani brava gente* che resistette a lungo.

«È passato moltissimo tempo da quegli avvenimenti, non ci sarebbe nessun motivo per continuare a evitare certe verità» dice Vincenzo Sinapi. «Eppure, ancora è difficilissimo parlare del fatto che gli italiani compirono crimini durante la Seconda guerra mondiale. Oggi siamo un paese diverso, l'esercito non ha ovviamente più nulla a che fare con quello di Mussolini, eppure certi argomenti ancora vengono evitati. Nei libri di scuola non si accenna a ciò che fecero gli italiani come forze occupanti. È una parte di storia completamente omessa».

Di fatto la strage di Domenikon venne dimenticata per decenni. Solo grazie al documentario *La guerra sporca di Mussolini* del 2008 e a un articolo del settimanale *L'Espresso* vennero aperti due procedimenti da parte della magistratura

militare italiana, nel 2010 e nel 2016, che si conclusero con l'archiviazione. La prima inchiesta, del procuratore militare Antonino Intelisano, valutò l'ipotesi di reato di "rappresaglia ordinata fuori dai casi consentiti dalla legge": si concluse con l'archiviazione perché il reato era ormai prescritto.

La seconda inchiesta venne condotta dal procuratore Marco De Paolis. Questa volta l'ipotesi di reato fu "violenza con omicidio contro privati nemici aggravata dall'aver agito con premeditazione, per motivi abietti o futili, e dall'avere adoperato sevizie o aver agito con crudeltà contro le persone". Anche questa inchiesta si concluse con l'archiviazione ma solo perché i responsabili della strage erano nel frattempo tutti morti. De Paolis scrisse una lettera al professor Efstatios Psomiadis, presidente dell'Associazione dei familiari delle vittime di Domenikon, esprimendo «amarezza per non aver potuto dare a Voi e alla Vostra Comunità la risposta positiva di giustizia che Vi

è dovuta».

Scrisse De Paolis: «Sarebbe stato sufficiente iniziare l'indagine pochi anni prima». Psomiadis rispose: «Le crediamo quando dice che le persone fisiche responsabili dei crimini non sono più in vita. È anche certo però che queste persone non sono venute da sole, né in Grecia né nel mio villaggio. Le ha mandate lo Stato italiano ed erano rappresentanti dello Stato italiano. E di conseguenza anche lo Stato italiano ha tardato a fare giustizia di crimini di guerra nei confronti di civili, che non vengono mai prescritti. Non si dovrebbe svolgere un processo con imputato lo stesso Stato italiano come mandante?».

Secondo Sinapi «sarebbe ingenuo pensare che una rivisitazione del nostro passato possa affermarsi solo grazie a una sentenza di un tribunale o a un libro di storia», tuttavia partendo dalle carte d'archivio, dai documenti, si può far sì che eventi come la strage di Domenikon diventino «patrimonio collettivo degli

italiani».

fonte: https://www.ilpost.it/2023/02/16/strage-domenikon-seconda-guerra-mondiale-grecia/

20230217

L'effetto-boomerang delle sanzioni contro la Russia / di Giacomo Gabellini

Lo scorso dicembre, Vladimir Putin ha firmato un decreto implicante la sospensione delle forniture nei confronti dei Paesi europei che avevano imposto il tetto al prezzo del petrolio russo – fissato a 60 dollari per barile – trasportato via mare.

Anche se comprensiva di una "scappatoia" che previa debita autorizzazione governativa autorizza l'export di greggio alle nazioni sostenitrici del "tetto", la misura suggella la torsione a 180° del baricentro energetico-commerciale russo avviata da Mosca sulla scia del rapido deterioramento delle relazioni con lo schieramento euro-atlantico, e nel cui ambito rientra la realizzazione delle condutture Altai, Power of Siberia, China-Russia Eastern Gas Pipeline e Soyuz-Vostok concepite per convogliare il grosso delle esportazioni metanifere russe verso la Repubblica Popolare Cinese.

Un processo epocale, destinato a subire una forte accelerata per effetto del sabotaggio dei gasdotti Nord Stream-1 e Nord Stream-2 che secondo la ricostruzione formulata dal decano del giornalismo investigativo statunitense Seymour Hersh sarebbe stata perpetrata dagli specialisti della Us Navy, ma reso necessario dalla inaudita campagna sanzionatoria imposta dallo schieramento atlantico in seguito allo scatenamento della cosiddetta "operazione militare

speciale” contro l’Ucraina.

Nello specifico, i provvedimenti assunti dagli Stati Uniti e dai loro alleati-sottoposti hanno comportato il congelamento di circa 300 miliardi di dollari detenuti dalla Banca Centrale Russa presso istituti occidentali, lo scollegamento del 75% circa delle banche russe dal circuito di pagamento Swift, il blocco degli investimenti esteri, l’interruzione della fornitura di componenti hi-tech e la recisione del solidissimo legame energetico euro-russo.

Senza contare il sequestro dei beni di proprietà di cittadini russi ritenuti vicini al governo di Mosca, e l’abbandono del mercato russo deciso dalle imprese occidentali (di entità ben più ridotta rispetto a quanto sbandierato, in realtà). Misure draconiane, predisposte al fine di condannare la Federazione Russa a un soffocante isolamento economico e finanziario costringendola così a ritirarsi dall’Ucraina. E magari, indurre la popolazione russa a rovesciare il governo e creare le condizioni per una frammentazione geopolitica del Paese.

L’impatto delle sanzioni si è rivelato indubbiamente dirompente, in particolare per quanto riguarda le ricadute prodotte dall’inaccessibilità ai capitali e alle competenze occidentali, ma si sono rivelate ben lontane dal garantire il conseguimento degli obiettivi prefissati. Poche settimane dopo l’attacco russo, l’Institute of International Finance prevedeva una caduta del Pil russo nell’ordine del 15%, mentre l’International Energy Agency sosteneva che le sanzioni contro il settore energetico russo avrebbero prodotto «la più grande crisi di approvvigionamento degli ultimi decenni». Nell’ottobre successivo, il Fondo Monetario Internazionale non soltanto riteneva che alla fine dell’anno l’economia russa avrebbe registrato una contrazione pari ad “appena” il 2,3%, ma che le sue prospettive fossero relativamente promettenti: l’outlook contempla un +0,3% per il 2023 e un +2,1% per il 2024. Dati di tutto rispetto, specie se raffrontati alle deludenti performance previste per l’Unione Europea (+0,7% nel suo complesso per il 2023) e il Regno Unito (-0,6% per il 2023). Nel 2022, per di più, la Federazione Russa ha conosciuto una serie di miglioramenti su base annua letteralmente sbalorditivi, specialmente per quanto concerne la produzione petrolifera (+2%, pari a 535 milioni di tonnellate), l’export di carburante (+7,5%) e i proventi generati dall’industria energetica (+28%, pari a 336,5 miliardi di dollari). L’andamento tendenziale di questi ultimi ha per la verità conosciuto una flessione negli ultimi mesi dell’anno (i ricavi netti giornalieri sono diminuiti di oltre 170 milioni di dollari), da ascrivere però alla caduta delle esportazioni di gas naturale verificatasi in seguito al sabotaggio delle condutture trans-baltiche.

Le consegne verso l’Asia, in compenso, sono letteralmente decollate.

Nel mese di novembre, la Cina, vale a dire il primo acquirente di petrolio al mondo, ha importato dalla Russia quantità praticamente doppie di Gas Naturale Liquefatto (852.000 tonnellate) e carbone (7,2 milioni di tonnellate), oltre a metano via conduttura – il solo China-Russia Eastern Gas Pipeline ha trasportato nel 2022 ben 15 miliardi di metri cubi di gas naturale russo in Cina; nel 2023, il volume dovrebbe aumentare ad almeno 22 miliardi di metri cubi. Nonché prodotti petroliferi per un controvalore di 8 miliardi di dollari, che hanno posto la Federazione Russa nelle condizioni di scalzare l’Arabia Saudita come principale fornitore di petrolio della Repubblica Popolare Cinese. Complessivamente, il commercio bilaterale tra Russia e Cina è cresciuto nel 2022 del 34,3%, a 190 miliardi di dollari, polverizzando il record realizzato l’anno precedente (+26,6%). Nel dettaglio, l’export cinese verso la Russia è incrementato anno su anno del 17,5%, a fronte di un aumento delle importazioni russe del 48,6%. La Federazione Russa esporta prevalentemente materie prime ed energia, ed importa soprattutto manufatti, pezzi di ricambio e beni hi-tech. Stando a un’inchiesta condotta dal «Wall Street Journal», nel computo rientrerebbero apparecchiature di navigazione, componentistica e tecnologie a doppio uso rivelatesi funzionali a sostenere lo sforzo bellico russo in Ucraina.

Ancor più impressionanti risultano i dati relativi all’India, che occupa il terzo posto nella graduatoria dei maggiori importatori di petrolio al mondo. Grazie ai cospicui sconti (pari a 19 dollari per barile nel maggio 2022) applicati da Mosca, che hanno reso il petrolio russo

maggiormente economico rispetto a quello dell'Arabia Saudita (il tradizionale fornitore di riferimento dell'India), tra l'aprile e il maggio del 2022 ha preso la via dell'India un flusso di petrolio russo per un controvalore di 3,2 miliardi di dollari. Una crescita letteralmente vertiginosa, considerando che nel febbraio precedente le importazioni indiane di greggio russo erano praticamente inconsistenti e nel mese successivo ammontavano a poco più di 200 milioni di dollari. Nel mese di dicembre, Nuova Delhi ha acquistato dalla Russia petrolio per una media di 1,2 milioni di barili al giorno, a fronte dei 36.255 che ne importava appena un anno prima. Una crescita di ben 33 volte, capace di incrementare la quota di fabbisogno energetico indiano coperta dal petrolio russo al 25%, rispetto allo 0,2% registrato nel marzo 2022.

Va tuttavia specificato che non tutto il greggio russo importato dall'India va a soddisfare la domanda interna. Parte di esso viene infatti lavorata dalle società indiane Reliance Energy e Nayara Energy e trasformato in una particolare miscela denominata Virgin Gas Oil (Vgo) puntualmente riesportata verso gli Stati Uniti. I quali, non potendo più approvvigionarsi di Vgo direttamente dalla Russia a causa delle loro stesse sanzioni, hanno incrementato in via compensatoria gli acquisti indiretti triangolando con l'India. Attualmente, la sola Reliance sta acquistando dalla Russia circa 600.000 barili di petrolio al giorno da convertire in Vgo. Il che significa che sta rivolgendosi a Mosca per coprire circa la metà della propria capacità totale di raffinazione. Nayara, dal canto suo, sta trasformando la Russia nel suo unico canale di approvvigionamento, analogamente a colossi del settore pubblico quali Indian Oil Corporation, Bharat Petroleum e Hindustan Petroleum. Nelle prime due settimane di gennaio, gli acquisti di greggio russo – scontato di 10 dollari circa – da parte dell'India sono saliti a 1,7 milioni di barili al giorno, polverizzando il record registrato il mese precedente e trasformando il gigante indiano nel secondo maggiore acquirente di petrolio russo, oltre che nel principale compratore di greggio russo importato via nave.

Sempre a partire da gennaio, per di più, i raffinatori indiani hanno cominciato a rifornirsi di petrolio russo tramite mediatori con base a Dubai espletando i relativi pagamenti in dirham (la valuta degli Emirati Arabi Uniti) anziché in dollari.

Stesso discorso vale per le acciaierie e i cementifici indiani, avvalsisi in maniera sempre più cospicua di dirham, euro, dollari di Hong Kong e yuan per pagare le proprie importazioni di carbone. Le quali sono anch'esse aumentate a dismisura nel corso del 2022, al punto da rendere la Russia il secondo fornitore di carbone dell'India alle spalle dell'Australia.

Con riferimento al giugno 2022, la quota coperta dallo yuan sul totale dei pagamenti indiani effettuati in monete alternative al dollaro ammontava al 31%, a fronte del 28% registrato dal dollaro di Hong Kong, del 25% dall'euro e dal 16% dal dirham. Anche la rupia è destinata ad acquisire un peso considerevole, come si evince dalla recente decisione della Reserve Bank of India di autorizzare l'espletamento di alcune transazioni con la Russia in moneta indiana.

Segno inequivocabile che le sanzioni hanno mancato clamorosamente l'obiettivo di assestare un colpo fatale all'economia della Federazione Russa, riuscita a riconfigurare in tempi sorprendentemente rapidi la struttura del proprio export beneficiando della terzietà mantenuta da gran parte delle nazioni del mondo.

Nonché ad elaborare complesse manovre di aggiramento delle misure punitive adottate dallo schieramento euro-atlantico, e a preservare la propria centralità nel commercio internazionale. A dispetto degli appelli al boicottaggio e alle minacce, la domanda globale di materie prime ed energia russi non si è attenuta, né è venuta meno la capacità di Mosca di reagire in maniera sia proporzionale che asimmetrica alle iniziative occidentali. Lo conferma la recente risalita del prezzo del petrolio conseguente al taglio della produzione di 500.000 barili al giorno disposto autonomamente dalla Russia in risposta all'imposizione del tetto al prezzo del petrolio ad opera del fronte atlantista.

Ma soprattutto, le sanzioni hanno generato effetti a cascata altamente controproducenti per i loro principali promotori, in termini incremento della spinta alla de-dollarizzazione, di strutturazione di canali di pagamento alternativi a Swift e più in generale di elaborazione di

sistemi alternativi a quelli “tradizionali”, dominati dagli Stati Uniti e dai loro alleati-sottoposti. Come si legge in una preoccupatissima analisi formulata dal «New York Times», «il commercio russo con l’Occidente è crollato, ma gli scambi commerciali tra la Russia e nazioni asiatiche, mediorientali, latino-americane e africane sono cresciuti […]. Le ricchezze della Russia rimangono troppo allettanti per essere tagliate fuori completamente.

Il richiamo di materie prime a basso costo nella disponibilità della Federazione Russa sta stimolando l’aggiramento strutturale delle sanzioni su una scala mai vista prima. Una “flotta fantasma” di petroliere non assicurate e difficili da rintracciare vaga per gli oceani per provvedere alla consegna di petrolio russo agli acquirenti di tutto il mondo.

I commercianti di materie prime con sede in Svizzera si sono spostati presso gli Emirati Arabi Uniti per definire la compravendita di carichi di petrolio, gas, carbone, fertilizzanti e grano russi. La Turchia si è accreditata come un canale fondamentale per le imprese intenzionate a continuare a operare in Russia, mentre lunghe colonne di camion attraversano i passi di montagna del Caucaso. Le raffinerie indiane e le società di stoccaggio di petrolio di Singapore stanno realizzando ingenti profitti acquistando petrolio russo scontato e rivendendolo in tutto il mondo. Attraverso una serie di intermediari, i microchip di fabbricazione occidentale continuano a finire negli elicotteri e nei missili da crociera russi. Piccoli Paesi come l’Armenia e il Kirghizistan si sono riciclati come utili depositi di telefoni, lavatrici e altri beni di consumo da spedire in Russia. Rispetto ai modelli prebellici, questo nuovo allineamento commerciale è meno efficiente, più costoso e più soggetto a interruzioni. Tuttavia, ha consentito alle importazioni russe di tornare ai livelli prebellici».

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/24913-giacomo-gabellini-l-effetto-boomerang-delle-sanzioni-contro-la-russia.html

----

Salviamo l’utopia come idea regolativa / di Carlo Formenti

Se si assumono le definizioni di socialismo e comunismo ricavabili dai testi “canonici” dei padri fondatori – vedi in particolare la Critica al Programma di Gotha di Marx e/o l’Anti-Dühring di Engels – nessuna delle società che oggi si definiscono socialiste, dalla Cina a Cuba, passando per il Vietnam, la Bolivia e il Venezuela potrebbe definirsi tale. Questo perché in quei testi si sosteneva che il socialismo è caratterizzato non solo dalla socializzazione dei mezzi di produzione, ma anche dalla eliminazione della produzione mercantile e dei rapporti monetari.

Dopo la Rivoluzione d’Ottobre, questi criteri vennero attribuiti esclusivamente al comunismo realizzato, mentre al socialismo, in quanto transizione dal capitalismo al comunismo, vennero associati requisiti meno stringenti. Già a partire dal 1921 Lenin, respinte le tesi di chi affermava la possibilità/necessità di passare direttamente dal capitalismo al comunismo, sostenne che la transizione sarebbe stata lunga e caratterizzata dal persistere di rapporti mercantili e monetari. Se poi passiamo dalla NEP di Lenin alle riforme postmaoiste in Cina, è chiaro che, ove applicassimo i requisiti di Marx e Engels, dovremmo riconoscere che nella storia non è mai esistita una “vera” società socialista (per non dire comunista).

Invece Lenin, replicando alle accuse di chi sosteneva che in Russia non si era realizzato il socialismo bensì una forma di capitalismo di stato, scriveva (nel 1918): "Noi siamo lontani anche dalla fine del periodo di transizione dal capitalismo al socialismo […]. Noi sappiamo quanto sia difficile la strada che porta dal capitalismo al socialismo, ma abbiamo il dovere di dire che la nostra repubblica dei soviet è socialista, perché noi ci siamo avviati su questo cammino. Si ha dunque ragione di dire che il nostro Stato è una repubblica socialista dei soviet". Quindi perché negare al Partito Comunista Cinese il diritto di definire socialista la Repubblica Popolare cinese?

Certo il "socialismo in stile cinese" è assai lontano dal modello canonico di cui sopra. Analizzandolo nel suo capolavoro Adam Smith a Pechino, Giovanni Arrighi è giunto alle seguenti conclusioni: la società di mercato (che va distinta dalla società capitalistica di mercato) non è incompatibile con la società socialista in quanto esistono modalità di sviluppo economico miste (basate cioè sulla combinazione di economia di stato ed economia di mercato) che non sono riducibili ai meccanismi di accumulazione capitalistica analizzati da Marx: la Cina è un esempio di questo tipo di sviluppo (che, secondo Arrighi, è una variante delle modalità antecedenti alla colonizzazione del Paese da parte dell'imperialismo occidentale).

Il nodo cruciale comune a tutti i processi di costruzione del socialismo oggi in atto in Asia e in America Latina consiste nel fatto che si tratta di rivoluzioni avvenute in paesi che appartengono alle periferie e alle semi periferie del mondo, per cui i partiti che le hanno guidate hanno dovuto risolvere in primo luogo il problema di garantire i bisogni essenziali di popolazioni soggette a secoli di miseria, oppressione e sfruttamento. La soluzione, con varianti diverse, è stata quella di spalmare il processo di costruzione del socialismo su tempi lunghi, consentendo ampi margini di libertà al mercato senza però allentare il controllo politico dello Stato sull'economia, ma soprattutto impedendo ai capitalisti di convertire in potere politico il loro potere economico.

Tutto ciò impone di effettuare un cambio di paradigma nella teoria marxista a partire: 1) dal riconoscimento che non esiste un percorso predefinito per la transizione dal capitalismo al socialismo; 2) dal riconoscimento che tale percorso non può più essere concepito in base al contesto storico, economico-sociale e politico-culturale dei paesi occidentali. Il che non vuol dire che il rapporto vada rovesciato, cioè che la costruzione del socialismo nei paesi a capitalismo avanzato debba ispirarsi ai modelli adottati dalle rivoluzioni avvenute nei paesi periferici o semiperiferici, ma piuttosto che è ora di rendersi conto che il processo assumerà (quando e se avverrà) forme peculiari in ogni singolo paese. Dal momento in cui si accetta l'idea che i processi di costruzione del socialismo possano essere i più diversi, nasce tuttavia un interrogativo: in che misura possiamo ancora immaginare un approdo comune per tutti questi processi? Detto altrimenti: possiamo ancora pensare il comunismo realizzato come una tappa reale, concreta del divenire storico, se non addirittura come il punto di arrivo di tale divenire, nel senso in cui Marx parla di comunismo come della "fine della preistoria"?

Il lettore avvertito avrà già compreso che quella appena formulata è una domanda retorica che sottintende una risposta negativa. Chi scrive è infatti convinto che un altro mutamento di paradigma si impone se si vuole preservare il nucleo vitale del marxismo: si tratta di liquidare il provvidenzialismo e il messianesimo tipici di tanta parte della cultura social comunista novecentesca (vizi dai quali nemmeno lo stesso Marx era esente). L'esempio più cristallino di questa tendenza ci viene offerto da un autore come Ernst Bloch il quale, nella sua opera più nota, Il principio speranza, ci consegna una descrizione della società comunista come un vero e proprio paradiso in terra, un mondo nuovo in cui tutte le contraddizioni e tutti i conflitti (non solo quelli di classe, ma anche quelli etnici, religiosi, generazionali, di genere, ecc.) verranno ricomposti in una comunità caratterizzata da un amore universale di cui la natura stessa sarà parte attiva.

Un'altra lettura profetico-escatologica dell'opera di Marx si trova in Enrique Dussel, uno dei massimi esponenti della Teologia della Liberazione. Nel suo Le metafore teologiche di Marx, Dussel cita e commenta gli innumerevoli passaggi – dalle opere giovanili alle ultime versioni

del Capitale – in cui il filosofo di Treviri utilizza immagini dell'Antico e del Nuovo Testamento per costruire una vera e propria "demonologia" del capitale. Per Dussel non si tratta di banali metafore, bensì di una vera e propria "teologia negativa" il cui fine non è tanto quello di svelare la realtà materiale dello sfruttamento che le illusorie promesse della religione ebraico-cristiana concorrono a mistificare, quanto quello di dimostrare come il messaggio del cristianesimo delle origini sia in opposizione antagonista con il culto pagano del capitale-feticcio che esige il sacrificio del lavoro vivente (e con il cristianesimo "addomesticato" che di tale culto si è fatto complice). Dussel è convinto, al pari di Bloch, che il compito del rivoluzionario è instaurare il regno di Dio qui sulla terra, ma la sua visione del comunismo è diversa in quanto non ritiene che esso possa essere un momento o una figura della storia, bensì un limite utopico cui tendere, un'idea regolativa o l'immagine di una "economia trascendentale".

In tutt'altra direzione si muove il Lukács della Ontologia dell'essere sociale laddove, mentre rivendica all'analisi storica lo status di unica forma di conoscenza scientifica accettabile dal punto di vista marxista, da un lato indica nel lavoro la fonte di una ininterrotta apertura al mutamento a mano a mano che i prodotti del lavoro sociale si accumulano dischiudendo ulteriori possibilità e lanciando sfide inedite; dall'altro lato nega l'esistenza di "leggi" universali immanenti al processo storico, invitando a prendere congedo sia dai residui evoluzionisti e positivisti che appesantiscono alcune pagine dello stesso Marx, sia dalle visioni profetiche, "destinali" (cioè idealiste) della "necessaria" caduta del capitalismo e del "necessario" avvento del socialismo prima e del comunismo poi. Quanto all'interrogativo se il comunismo vada considerato un reale momento della storia o un'idea regolativa, un orizzonte utopistico, Lukács balza oltre tale dilemma scrivendo che "tutte le utopie che si muovono a livello filosofico non possono (e in genere non vogliono) semplicemente incidere in maniera diretta sul futuro immediato […] l'oggettività e la verità diretta dell'utopia possono essere anche molto problematiche, ma proprio in questa problematicità è all'opera di continuo, anche se spesso in maniera confusa, il loro valore per lo sviluppo dell'umanità."

Dal punto di vista astratto, meramente dottrinale, si potrebbe sostenere che la perdita di credibilità del mito del comunismo come paradiso in terra sia un fatto positivo, nella misura in cui si trattava di una narrazione in contraddizione con le stesse fondamenta filosofiche del marxismo, dato che non è possibile affermare che il motore della storia è il conflitto e, al tempo stesso, che nella società futura tutti i conflitti verranno a cessare. Al contrario, sul piano concreto la demonizzazione del comunismo seguita al crollo dell'esperimento sovietico e alla martellante propaganda di partiti, governi, istituzioni, media, scuole e università occidentali, deve essere contrastata nella misura in cui mira a spegnere qualsiasi speranza delle classi subalterne nella possibilità di migliorare le proprie condizioni di vita. Non a caso i comunisti cinesi, pur essendo impegnati nella costruzione di una società socialista "imperfetta", lontana dall'avere realizzato tutte le speranze e le esigenze popolari, non cessano di rilanciare l'ideale di un futuro non troppo diverso da quello descritto da Marx, perché sanno che l'ideologia è una formidabile potenza materiale.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24915-carlo-formenti-salviamo-l-utopia-come-idea-regolativa.html

----

“Per una teoria del conflitto”, i saggi di Alessandro Mazzone / di Rete dei Comunisti

Alessandro Mazzone, *Per una teoria del conflitto. Scritti 1999-2012*, a cura di R. Fineschi, Napoli, La Città del Sole, 2022

Per una teoria del conflitto, pubblicato da La Città del Sole, a cura di Roberto Fineschi, frutto di un progetto editoriale a cui hanno collaborato l’associazione *Laboratorio Critico*, presieduta dal curatore del volume e la *Rete dei Comunisti*, raccoglie, nel decennale della morte avvenuta nel 2012, una parte degli scritti dell’ultimo periodo della produzione di Alessandro Mazzone.

Si tratta, come scrive il curatore, che di Mazzone è stato allievo diretto all’Università di Siena, di un gruppo di saggi che enucleano «*una serie di nodi problematici che, in qualche modo, davano una dimensione teorico-politica più accessibile alla sua sofisticata teoresi degli anni precedenti*».

Il volume è suddiviso in tre parti: “*Per un’analisi del concetto di classe*”; “*Teoria della storia e della transizione*”; “*Stato moderno, democrazia, imperialismo*”, precedute dai saggi introduttivi del curatore e di Mauro Casadio, per la Rete dei Comunisti, e dal “*Curriculum e autobiografia di Alessandro Mazzone da lui stesso redatti*”, tradotti dal tedesco da Nicola De Domenico, a cui è ascrivibile anche la lista delle pubblicazioni e traduzioni mazzoniane.

Con un’appendice, infine, dedicata alla nuova edizione storico-critica delle opere di Marx ed Engels, la MEGA2, di cui Mazzone ha avuto il merito di introdurre lo studio in Italia.

Numerosi ed estremamente densi sono i nodi concettuali affrontati nei saggi pubblicati, dei quali viene data un’articolata illustrazione nelle prefazioni: la nozione di processo storico, il rapporto tra natura e fasi storiche, il concetto di modo di produzione e la teoria delle classi, al punto che sarebbe impossibile nel breve spazio di una recensione fornirne una disamina esauriente.

Appare più significativo concentrare l’attenzione su alcuni dei punti salienti che possono fornire al lettore una chiave per intendere il nesso sistematico tra elaborazione teorica e prassi politica che costituisce il valore fondamentale di questa importante raccolta.

A cominciare dalla distinzione teorica tra il concetto di *Modo di Produzione Capitalistico* (MPC) e *i capitalismi storicamente determinati*, laddove la prima nozione, quella di MPC, che si colloca ad un più alto livello di astrazione, delinea la logica, la legge di movimento interna appunto ad un modo di produzione; da distinguere rispetto alle caratteristiche fenomeniche che si manifestano per l’appunto nei modi in cui il capitalismo si è configurato in fasi storiche diverse, dalla fabbrica ottocentesca, alla produzione in serie taylorista fordista, alle più recenti forme dell’accumulazione flessibile, e in condizioni empiriche differenti a seconda dei luoghi e delle caratteristiche specifiche: un conto è indagare le dinamiche del capitalismo ottocentesco inglese, altro è descrivere le condizioni della fabbrica fordista negli Usa del dopoguerra o nell’Italia degli anni Sessanta e Settanta, altro ancora è indagare le dinamiche odierne in un paese del centro o delle periferie capitalistiche.

E tuttavia tali nozioni sono dialetticamente connesse, in quanto tutte le diverse manifestazioni storiche ed empiriche del capitalismo sono unificate dalle leggi appunto del modo di produzione capitalistico che è, peraltro, in quanto tale, un modello che esiste concretamente soltanto nelle articolazioni della sua varia e complessa fenomenologia empirica, secondo un’elaborazione che chiaramente manifesta l’applicazione al reale degli strumenti teorici della logica hegeliana nell’elaborazione di Mazzone.

A non pensare questa come una discussione puramente accademica (ammesso che ve ne siano), contribuisce il testo introduttivo di Casadio, che testimonia il tentativo di uno dei due soggetti promotori di questa iniziativa editoriale, la Rete dei Comunisti, di sostanziare il pensiero dell’organizzazione politica con una teoria.

Non sta a noi dire quanto riuscito sia questo tentativo, ma il tema della acquisizione degli strumenti teorici, non per piegarli alla propaganda ma per farli funzionare, con tutte le dovute mediazioni, come chiave di interpretazione del presente e delle sue tendenze, ci sembra non l'ultimo dei temi che la raccolta mazzoniana pone al lettore.

Altrettanto significativa la teoria delle classi elaborata negli scritti di Mazzone qui raccolti, che consente di superare, come sottolineato da Fineschi, una lettura puramente sociologica delle classi basate sulle caratteristiche esteriori o sull'autopercezione degli individui che le compongono, elaborandone una definizione funzionale legata alla posizione nei rapporti di produzione.

La consapevolezza teorica che «i detentori dei mezzi di produzione hanno un potere di comando sulla forza-lavoro in quanto essa potrà operare solo se e in quanto essi la vogliano utilizzare» (cfr. il saggio *Le classi nel mondo moderno*), che pertanto i lavoratori privati dei mezzi di produzione abbiano la necessità di porre la forza lavoro sotto il comando capitalistico per vivere, riproducendo in questo modo il rapporto di sfruttamento del lavoro salariato sotto il comando capitalistico, evita la catastrofica conclusione della scomparsa del lavoro e delle classi, tanto in auge nel dibattito che ha inteso accantonare gli strumenti teorici del marxismo.

E ciò costituisce una premessa necessaria per quell'indagine sulle riconfigurazioni e le nuove composizioni della classe lavoratrice che è essenziale per supportare un processo di ricomposizione e riorganizzazione del movimento di classe.

Si possono solo citare brevemente altri fondamentali contributi presenti nei saggi di Mazzone: da un'analisi rigorosa dei meccanismi dell'attuale fase storica dell'accumulazione capitalistica, con la centralità della riduzione del tempo di rotazione dei capitali e quindi della circolazione delle merci che consente di rendere ragione del ruolo cruciale assunto dal ramo della logistica nella produzione odierna, al problema dell'istruzione-educazione come rapporto di egemonia, lasciando al lettore il compito di impadronirsi attraverso lo studio del testo di strumenti di tale fecondità.

Vale la pena concludere questa breve recensione, con una riflessione sul titolo, particolarmente felice, individuato per la raccolta: *Per una teoria del conflitto*. Se è vero che il conflitto è agito concretamente, nelle dinamiche reali, dai soggetti organizzati che vi sono coinvolti, è pur altrettanto evidente che uno dei tanti aspetti regressivi della dissoluzione del tessuto della tradizione marxista e comunista degli ultimi decenni è stato proprio l'abbandono e lo scadimento del dibattito teorico.

Ciò è stato al contempo effetto e concausa dell'enorme arretramento egemonico di fronte all'avversario di classe, laddove una parte significativa dell'intellettualità che avrebbe dovuto raccogliere l'eredità teorica del movimento comunista, ne ha in buona misura o del tutto sepolto la memoria o, peggio, ha distorto e piegato quella eredità in forme esplicitamente reazionarie, ormai al servizio dell'egemonia delle frange più aggressive dell'attuale capitalismo imperialistico.

Appare ormai urgente una ripresa sistematica dello studio degli strumenti teorici della tradizione marxista, come condizione necessaria (sebbene naturalmente di per sé non sufficiente) per un salto di qualità nella capacità di ricostruire una soggettività politica in grado di affrontare a tutto tondo le minacce ormai evidenti per la stessa riproduzione del genere umano presenti nella fase regressiva della crisi sistemica del capitalismo in cui viviamo.

L'insegnamento di Mazzone contenuto in questi saggi e l'opera di Laboratorio Critico e della Rete dei Comunisti che ne hanno consentito la pubblicazione costituiscono auspicabilmente un primo passo in questo compito enorme.

Di questo, e di tanto altro, discuteremo con ospiti qualificati, nel pomeriggio del 23 febbraio, alle ore 18 presso l'Hotel Hive di Roma, in via Torino 6. Oltre a Roberto Fineschi e Mauro Casadio, già citati in queste poche pagine, Alexander Höbel, Giuseppe di Marco e Luciano Vasapollo si troveranno a valutare l'attualità e la consistenza di questi testi e di questa

raccolta, che è nostra intenzione presentare e discutere anche in tante altre città italiane.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24917-rete-dei-comunisti-per-una-teoria-del-conflitto-i-saggi-di-alessandro-mazzone.html

----

20230218

La fantascienza sa ancora stare al passo con i tempi? / di Gregorio Magini

Gregorio Magini *scrive/programma a Firenze. Ha ideato il metodo SIC – Scrittura Industriale Collettiva con cui ha realizzato il romanzo a duecentotrenta mani "In territorio nemico" (minimum fax 2013). Il suo romanzo "Cometa" è uscito per NEO nel 2018.*

on so quale sia stata la molla, forse le prime immagini

del James Webb Telescope, fatto sta che sono caduto in una delle mie fissazioni quinquennali per la fantascienza. Compulsando vari *best of* ho compilato una lista di titoli con i criteri: a) No mix di generi, solo fantascienza pura, *hard* e/o *space opera*; b) Esigo il futuro, non m'interessa cosa succederà su Marte nel 2035 o in un passato alternativo; c) Solo vincitori o nominati di premi Hugo, Nebula, Locus e Arthur C. Clarke del nuovo millennio.

Risultato: *Rivelazione #1-3* (2000-2003) di Alastair Reynolds, *Ancillary Justice – La vendetta di Breq* (2013) di Ann Leckie, *I figli del tempo*

(2015) di Adrian Tchaikovsky, *Il collasso dell'impero #1-3* (2017-2020) di John Scalzi.

Sono romanzi che se non si abbandonano subito, si divorano. Narrativa elefantiaca (la trilogia di Reynolds supera le duemila cinquecento pagine), votata alla leggibilità, che fa leva su: universi costruiti con cura miniaturale; alternanza di messa a fuoco fra due o tre gruppi di personaggi; abbrivio vivace basato su "quale oscura & terribile minaccia si addensa all'orizzonte?", poi la tensione narrativa si distende nell'andante mosso "come faranno le nostre eroine a sopravvivere e/o a salvare l'umanità?"; finali speranzosi con gli occhi lucidi puntati su galassie lontane, mentre fa capolino una nuova terribile minaccia che sarà eventualmente affrontata nel prossimo volume.

Il mio campione a prima vista non è troppo distante, nelle direttrici di fondo, dagli Asimov e gli Herbert che leggevo da ragazzo. Le domande di allora ci sono ancora tutte: come risolvere le difficoltà del viaggio interstellare? Salto nell'iperspazio? *wormhole*? motori tachionici? criogenesi? Come si adatta psicologicamente, biologicamente la specie umana a vivere in ambienti puramente artificiali? Quali culture, quali forme politiche elabora una civiltà spaziale? La Terra esiste ancora? (Di solito no). Ci sono gli alieni e se sì come si rapportano con gli umani? (Ci sono ancora, gli umani?) Ecc.

Una differenza che invece salta subito all'occhio, è che non ci sono protagonisti maschili. In due casi sono donne; in *I figli del tempo* sono femmine di ragno; e in *Ancillary Justice* protagonista è l'IA di un'astronave incarnata in un corpo di cui non conosciamo il sesso. Tra una battaglia a suon di cannoni ipometrici e una digressione sui metodi per favorire l'eterozigosi nella fecondazione artificiale in assenza di gravità, ho incontrato una gran varietà di rappresentazioni di rapporti fra sessi e identità di genere (e anche una gran varietà di sessi). È tutto un problematizzare, talvolta con gusto scientifico, talaltra con ironia, a tratti con bizantinismi. Di pari passo con il sesso delle protagoniste, va l'emancipazione femminile: il mio piccolo campione è unanime nel dare per acquisita un'uguaglianza sostanziale. Nel futuro essere una donna

non solo non sarà più uno svantaggio, ma non sarà più neppure una questione politicamente rilevante.

Come risolvere le difficoltà del viaggio interstellare? Salto nell'iperspazio? *wormhole*? motori tachionici? criogenesi? La Terra esiste ancora? (Di solito no).

Un lettore ibernato sessant'anni fa e risvegliato oggi ne sarebbe sorpreso. La fantascienza fu a lungo un genere per soli uomini, a livello di pubblico, autori e immaginari. Anche quando a partire dalla fine degli anni '60 il pantheon si arricchì di alcuni nomi di donne – oggi celebriamo principalmente Ursula K. Le Guin e Margaret Atwood – fantascienza femminile restò spesso sinonimo di fantascienza femminista, un sottogenere che si occupava di rapporti tra sessi e questioni di genere in chiave fantascientifica. Oggi, almeno nella letteratura di lingua inglese, si presenta una situazione radicalmente diversa: il pubblico è in maggioranza femminile, le autrici fanno incetta di tutti i premi maggiori, e le opere che *non* speculano su "quali saranno/potrebbero essere i ruoli di genere?" sono ormai rare.

La transizione è stata a lungo lineare, poi repentina. Negli Stati Uniti, decenni di avanzamento progressivo della presenza femminile sono culminati, attorno alla metà del decennio scorso, in una vera e propria esplosione, che ha avuto una resa dei conti dal nome ridicolo: il *Puppygate*. Probabilmente chi legge non ne ha mai sentito parlare. Qui da noi questo episodio sci-fi delle *culture wars* statunitensi ha avuto una eco tenuissima e ho trovato un unico articolo in italiano che ne tratta. Sottolineo questo aspetto perché in Italia si tende a importare dagli U.S.A. solo i riverberi discorsivi delle polemiche dimenticandosi dei conflitti molto pratici che le hanno generate.

I fatti: nel 2013 alcuni autori prendono a lamentarsi che gli Hugo Awards, principale premio del settore, sono ostaggio di una cricca

“woke” che premia solo opere “letterarie” che propongono “rappresentazioni favorevoli di gruppi discriminati” e perciò non sono più divertenti come la *good old science fiction*. I tradizionalisti si attivano in due gruppi, i Sad Puppies (conservatori) e i Rabid Puppies (alt-right), per rastrellare voti a favore dei loro titoli. (Gli Hugo sono assegnati dai fan con due turni di votazioni: la nomina e la sestina finale; può votare chiunque sia iscritto alla grande fiera annuale del Worldcon). Immane contesa nel fandom. I Puppies riescono addirittura a fare cappotto di nomine in alcune categorie. Ma al secondo turno, che vede una partecipazione molto più alta, sono sistematicamente scartati, e nelle categorie dove non ci sono alternative vince l’opzione “Nessun Premio”. Fu così che tentando l’assalto al cielo, i Puppies ottennero l’egregio risultato di finire espulsi dal consesso della fantascienza civilizzata, e la frazione di premi (non solo Hugo) assegnati a donne, persone LGBTQ+, afroamericani e altri gruppi etnici, passò da una consistente minoranza a una maggioranza schiacciante.

A cavallo di quegli anni, è diventato difficile parlare di fantascienza femminista come sottogenere, se non in un senso attenuato: si può al massimo continuare a distinguere, nella produzione recente, tra opere che di sessi e generi fanno tema fondante – figura – e opere che li intessono nello sfondo assieme agli altri elementi classici di verosimiglianza tecno-speculativa caratteristici della fantascienza. Tutti i titoli della mia selezione appartengono alla seconda categoria, e come tali sono esemplari suggestivi per misurare la distanza che intercorre tra la fantascienza *hard* di oggi rispetto allo sguardo maschile prevalente in tanti corrispettivi dell’epoca classica. Scendiamo nel dettaglio.

Qualsiasi aspetto dell’umano (e forse anche qualcuno del non umano) può essere esplorato in chiave fantascientifica.

Nei futuri remoti di John Scalzi e di Alastair Reynolds non ci sono più differenze di potere tra sessi, ma con sfumature diverse: Scalzi tende a rappresentare i personaggi femminili come maschiacci, mentre Reynolds

desessualizza tutti. La civiltà interstellare di *Il collasso dell'impero* è organizzata in un impero plutocratico, l'Interdipendenza, fondato sul controllo del Flusso, una rete di misteriosi tunnel paradimensionali che collegano i sistemi planetari. Il titolo imperiale è *emperox*: "un titolo inclusivo che era stato scelto perché dalle ricerche di mercato era emerso che quasi tutti i segmenti di pubblico lo trovavano più fresco e accattivante di 'imperatore'". (Se hai letto la serie e non ti ricordi questo dettaglio, è perché nella versione italiana si è rinunciato a emperox ripiegando su imperatore/imperatrice). È un universo allegramente cinico, dove anche le donne sono veri maschi alla vecchia maniera, cioè competitive, rissaiole e accentratrici.

Scalzi sfiora la parodia con Kiva, rampolla spaccona e brutale di una gilda di monopolisti spaziali, che pensa solo a scopare e dice molte parolacce. Kiva è pansessuale ma da subito è chiaro che preferisce le donne, e infatti alla fine si adegua alla vocazione *top* del suo personaggio e si sistema con un'avvocata *bottom*:

> *…una cenetta romantica, perché lei e*
>
> *Senia avevano deciso di provare a*
>
> *fare sul serio, e Kiva sapeva bene che*
>
> *doveva esserci altro in un rapporto*
>
> *oltre al semplice sbattersi fino allo*
>
> *sfinimento, e ritrovarsi con le*
>
> *lenzuola umide e i polpastrelli*
>
> *raggrinziti.*

Fa da contraltare la protagonista, che essendo un'emperox di buon cuore che vuole salvare l'impero dal collasso, rifugge da brava eroina dai matrimoni combinati, si innamora del suo consigliere scientifico e lo sacrifica per salvare l'umanità. Riassumendo: Scalzi fa della fantascienza *old-school* a sessi scambiati.

Reynolds in *Rivelazione* va un po' più a fondo e immagina un futuro in cui la tecnologia ha reso insignificanti le differenze tra sessi relegandole a reliquie di un passato primitivo come i denti del giudizio. Nella sua umanità che ha colonizzato mondi in un raggio di svariati anni luce, a donne e uomini si mescolano altri sessi – intermedi, neutri, artificiali o semplicemente altri – e ruoli e identificazioni di genere sembrano scomparsi o relegati a semplici curiosità:

> *[Il dottor] Grelier era in grado di intervenire in uno stadio iniziale dello sviluppo per determinare il sesso del soggetto [clonato]. Di solito sceglieva tra maschi e femmine. Ma ogni tanto, per divertirsi, produceva individui asessuati oppure varianti ermafrodite.*

Talvolta le *body modification* e le manipolazioni genetiche sono così estreme che il concetto di sesso biologico perde completamente di significato: cervelli che galleggiano in ampolle, persone che vivono dentro portantine sigillate e sterili per paura di contrarre un morbo che attacca gli impianti nanotecnologici, corpi emaciati e filiformi che nascondono una forza fisica da titani, intere società che condividono in rete i pensieri e hanno praticamente abbandonato il rapporto sessuale in favore di "forme più gratificanti per raggiungere lo stesso genere di intimità". L'asessualità non è certo assoluta, ma è pervasiva e si nutre di una prospettiva cosmica: "Si erano amati – disperatamente – ma all'universo non fregava nulla delle vicissitudini del cuore umano". (Lo so, è una frase brutta, ma il tono emotivo delle mille pagine che precedono è così intriso del freddo e del vuoto che separa i pianeti che ho apprezzato il momento sentimentale).

Tutto ciò non impedisce comunque a Reynolds di fare ricorso a stereotipi che in un universo privo di generi non avrebbero ragione di essere, ma hanno presa sui noi lettori ancora purtroppo incastrati nel XXI secolo. Per esempio, la regina Jasmina (che non regna su un territorio, ma sull'astronave *Ascensione Gnostica*) ama interfacciare i propri nervi con i cloni prodotti dal dottor Grelier e torturarli, torturando così anche se stessa. Una rivisitazione dello stereotipo della regina perversa in chiave sadomaso-biotech, che trovo molto affascinante ma anche sottilmente incoerente con l'ambientazione post-genere.

Ancillary Justice di Ann Leckie propone una rappresentazione fantascientifica dei generi in una prospettiva culturalista. Nell'universo della storia, un impero galattico dominato da un Signore del Radch dotato di una coscienza distribuita tra migliaia di cloni, la cultura imperiale dominante non prevede alcuna distinzione tra generi, né a livello di ruoli né a livello grammaticale; ciò non vale per le culture dominate, in alcune delle quali uno sbaglio di pronome può suscitare reazioni violente.

La storia è narrata dal punto di vista di una IA imperiale ribelle, che assegna convenzionalmente a tutti il femminile e pur rendendosi conto che per le persone con cui interagisce le differenze di genere sono importanti, non è in grado di navigarle se non con un penoso sforzo interpretativo. È l'esatto inverso di quello che accadeva in *La mano sinistra del buio* di Le Guin, dove il narratore si trovava a cercare di comprendere la cultura ermafrodita degli abitanti del pianeta Gethen applicando i propri concetti binari, consapevole di quanto fossero inadeguati ma impossibilitato a cambiarli perché troppo radicati nel suo linguaggio. L'eliminazione sistematica dei marcatori di genere è come una chiave inglese gettata in meccanismi narrativi così basilari che a volte ne dimentichiamo l'esistenza: l'attribuzione di stereotipi. Mentre Scalzi e Reynolds riciclano gli stereotipi esistenti, Leckie li abolisce. I personaggi qui più che neutrali ne risultano neutralizzati; un guazzabuglio di particolari a cui la protagonista Breq non riesce a dare una rappresentazione mentale:

Vidi tutti quanti attraverso occhi non-Radchaai, una folla turbinante di persone di genere sorprendentemente ambiguo. Vedevo i tratti che segnalavano il genere per i non-Radchaai – ma, con mio fastidio e disturbo, non erano mai gli stessi nei diversi luoghi. Capelli corti o lunghi, portati sciolti (che scendevano sulla schiena, o in una folta aureola arricciata) o legati (intrecciati, fermati con spille, legati). Corpi appesantiti o magri, volti con tratti delicati o rozzi, con cosmetici o senza. Una profusione di colori che sarebbe stata tratto distintivo di genere in altri luoghi. Tutto questo unito casualmente con corpi che si incurvavano sui seni o ai fianchi oppure no, corpi che un attimo si muovevano in modi che un non-Radchaai avrebbe definito femminili

e in quello successivo con fare virile.

È un effetto di spaesamento perseguito da Leckie sistematicamente e con efficacia, ed è congruente con la rappresentazione: il Radch è un impero totalitario che eradica violentemente le culture dei mondi che annette, e una delle prime cose che annienta è la distinzione tra i sessi. Il punto di vista di Breq è quello della desolazione che resta dopo lo sterminio.

Devo ammettere però che non sono andato oltre il primo volume perché la storia non mi ha appassionato. Mentre leggevo pensavo che fosse colpa dei troppo frequenti spiegoni grammaticali. Eppure non ho nessun problema con le digressioni sui pronomi, anzi: *Un ricordo chiamato impero* (2019) di Arkady Martine – che non includo nella rassegna per motivi di spazio – contiene varie pagine di esegesi dei simbolismi politici nella poesia dell'aristocrazia teixcalaaniana che trovo godibilissime. Riflettendoci è vero l'opposto: le sperimentazioni sul genere funzionano, il problema è che Leckie impiega tutte le sue energie per costruire un punto di vista straniato sulla rappresentazione sci-fi convenzionale, ma trascura la rappresentazione stessa. Questa disattenzione fa di *Ancillary Justice* un lavoro paradossalmente più derivativo di opere, come quella di Reynolds, che accettano i loro punti ciechi puntando tutto sulla potenza immaginativa.

Questo significa che sottoscrivo la denuncia dei Puppies sui "woke" che sciupano la fantascienza? No. Per molti motivi, ma ce n'è uno in particolare che è rilevante per il nostro tema e vale secondo me in generale come risposta a un'ampia gamma di reazioni tradizionaliste sulla *fiction* che si sono viste in questi anni (un esempio recente, la sirenetta nera).

Ricordiamo la lista parzialissima di domande che si pone la fantascienza che ho buttato giù all'inizio. I Puppies più estremi sostengono che la domanda "quali saranno i ruoli di genere?" è un'intrusione politica che non appartiene alla fantascienza. Ma qualsiasi aspetto dell'umano (e forse anche qualcuno del non umano) può essere esplorato in chiave fantascientifica. E la politica è da sempre e sistematicamente una

dimensione fondamentale del genere. Perché quindi quello no e qualsiasi altro sì? Queste ovvie obiezioni sono accettate dai Puppies più moderati, che però ribattono: “il problema è che le questioni di genere prendono troppo spazio”. Sembra ragionevole. Che si propongano narrazioni disequilibrate in effetti accade, e l’ho rilevato sul romanzo di Leckie. Tuttavia, è falso che *oggi* prendano così tanto spazio. *Prima* ne prendevano altrettanto, solo che i lettori non se accorgevano. Prendiamo questo siparietto fra scienziati dal classico *Incontro con Rama* (1973) di Arthur Clarke:

> *“Un curriculum esemplare… due cittadinanze: Terra e Marte… moglie e un figlio a Brisbane, moglie e due figli a Port Lowell… Opzione per un altro…”*
>
> *“Cosa? Un’altra moglie?” chiese innocentemente Taylor.*
>
> *“No, figlio, naturalmente” corresse brusco il professore, prima di notare il sorriso dell’altro. Una risatina sommessa serpeggiò intorno al tavolo, sebbene i terrestri, afflitti dalla sovrappopolazione, fossero in realtà più invidiosi che divertiti.*

> *Dopo un secolo di sforzi continui, la Terra non era ancora riuscita a far scendere la propria popolazione al di sotto del miliardo, come si era prefissa.*

Noto di passaggio che anche qui la traduzione italiana ha difficoltà con il maschile e il femminile – l'equivoco mogli/figli è comprensibile solo ricordando che l'originale *option on third* resta ambiguo tra "terza moglie" e "terzo figlio dalla seconda moglie". Ma a parte ciò, un antropologo ermafrodita dal pianeta Gethen avrebbe grossa difficoltà nel capire perché questo passaggio sarebbe fantascienza pura mentre quelli riportati sopra sarebbero sciupati dalla politica. "Per gli umani" scriverebbe l'antropologo nel suo taccuino

> *è più facile raccontare un viaggio in astronave che una sessualità diversa. Questo perché la loro sessualità è pervasiva, si manifesta in tutto quello che dicono e che fanno. Basta un piccolo cambio di prospettiva per mettere in crisi le loro tecniche narrative più collaudate. Questo è comprensibile, ma certo non li aiuta la loro tendenza a pensare la*

> *tecnologia come alternativamente un angelo che viene a liberarti dalle tue catene e un demone che ti tiene incatenato. Solo quando si renderanno conto che la tecnologia è da sempre pervasiva almeno quanto il sesso, riusciranno a salire su quella astronave.*

Le riflessioni dell'antropologo di Gethen ci portano all'ultimo titolo, *I figli del tempo* di Tchaikovsky, che ci dà una visione dall'esterno di questo groviglio. Qui la fantascienza incontra la favola satirica: metà della storia è ambientata su un pianeta di ragni senzienti e fortemente matriarcali, la cui evoluzione è accelerata da un virus di fabbricazione umana sfuggito al controllo. Le femmine di ragno sono più grosse dei maschi e li divorano dopo l'amplesso. Queste caratteristiche biologiche portano a maturazione una cultura (aracnomisandrica?) che considera a malapena intelligenti i maschi, buoni solo come cortigiani e per le danze riproduttive. Con l'ingresso nell'età industriale, nella società degli aracnidi nasce e si afferma un movimento maschilista:

> *Voglio il diritto di vivere, dice loro, con la massima fermezza che osa manifestare. Voglio che la morte di un maschio sia punibile tanto quanto lo è la morte di una femmina… perfino la morte dopo l'accoppiamento. Voglio il diritto di*

creare una mia casa dei pari e di

parlare per essa. Un milione di anni

di pregiudizi incontra il suo sguardo.

Una sola citazione non rende giustizia all'efficacia dell'operazione di estraniamento di Tchaikovsky. Tutti gli aspetti della cultura e della tecnologia dei ragni, dal linguaggio alle strutture urbane, dall'alimentazione alla teologia, sono inestricabilmente legati alla loro biologia, e inevitabilmente il dimorfismo sessuale li attraversa tutti. Ma i ragni non restano schiavi dei loro istinti, per quanto violenti (l'impulso a divorare il partner è descritto come una marea sensuale paragonabile all'orgasmo). Generazione dopo generazione imparano a dominarli, in parte con l'educazione, ma soprattutto sperimentando nuove configurazioni bio-culturali rese possibili dallo sviluppo tecnologico: senza mai sognarsi però di liberarsi dalla loro ragnatela.

Chissà se nel nostro futuro andremo su

Marte, se ci estingueremo o se saremo

rapiti dagli alieni – sia come sia, fino

all'ultimo momento leggeremo ancora

romanzi di fantascienza.

In *Rivelazione* e *Il collasso dell'impero* la tecnologia è un fatto quasi autonomo che libera dai limiti biologici e rende di conseguenza automaticamente obsolete le categorie culturali che li accompagnavano – obsolescenza che peraltro, nelle categorie di genere, è solo data per acquisita e mai rappresentata. *Ancillary Justice* mostra il lato oscuro di quella stessa ideologia, e fa un tentativo sistematico di rappresentare un universo post-genere. *I figli del tempo* propone un approccio alternativo: la tecnologia è tanto il prodotto dei corpi dei ragni quanto delle loro idee, e se gli uni e le altre cambiano è perché le situazioni di crisi (una guerra contro le formiche, un'epidemia, un'invasione aliena – pardon: umana) inducono i ragni a sperimentare possibilità che, senza saperlo, avevano sempre avuto. Per loro è tutto evoluzione e ciò li mette nelle condizioni di accettare collettivamente adattamenti che noi umani abbiamo difficoltà a immaginare altrimenti che sotto la forma dell'utopia o

dell’incubo.

La fine delle speranze di una rapida colonizzazione dello spazio tolse alla fantascienza una forza di trascinamento immaginativo che non ha più potuto recuperare. Negli ultimi anni la sua immagine è stata ulteriormente danneggiata dalla generale bancarotta morale e forse prossimamente anche economica della generazione tecnofila – capeggiata da Elon Musk con la sua stupida automobile in orbita – che ai sogni più ottimisti della SF del passato si era rifatta. Il fatto che sempre più spesso amministratori e decisori politici usino la fantascienza per ispirazione e per comunicare con il pubblico non è necessariamente positivo, perché dipende da *quali* idee fantascientifiche si tenta di trasporre al mondo reale. L’emersione (e spero rapido reinabissamento) del lungotermismo è un esempio di come il passaggio dalla speculazione alla realtà possa andare molto storto – don Quijote sta ancora lì a ricordarcelo. In effetti: cos’altro è Elon Musk se non un don Quijote troppo antipatico per meritarsi un Sancho Panza e che invece di una lancia, un ronzino e uno scudiero, ha per far danni la disgraziata opportunità di spendere miliardi?

Eppure queste letture, e altre che sono seguite (lo spazio qui si è esaurito, ma non la mia fissazione) mi hanno convinto che la fantascienza sa ancora stare al passo con i tempi, ripensarsi e così dimostrare che essendo in grado di cambiare ha l’autorità morale per puntare verso il cambiamento nella realtà. Chissà se nel nostro futuro andremo su Marte, se ci estingueremo o se saremo rapiti dagli alieni – sia come sia, fino all’ultimo momento leggeremo ancora romanzi di fantascienza.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/fantascienza-tempi-genere/

Guttuso e Vittorini, il collettivo e l’individuo / di Silvia Contini

Due antifascisti uniti dalla Sicilia e separati dalla storia.

Silvia Contini vive tra Roma e Pisa. Laureata a Milano in storia e critica dell'arte, studia la storia dell'arte e della cultura del Novecento.

el 1941, prima con Parenti e poi nello stesso anno con

Bompiani, Elio Vittorini pubblica *Conversazione in Sicilia,* apparso su *Letteratura* come romanzo d'appendice tre anni prima. La prima edizione illustrata è del 1953, con fotografie di Luigi Crocenzi, la seconda del 1973, con scatti di Enzo Ragazzini. Solo nel 1986 viene pubblicata da Rizzoli la versione illustrata dai disegni di Renato Guttuso, che pure erano stati la prima produzione iconografica di accompagnamento al testo, realizzati tra 1941 e 1943 ma rimasti inediti per oltre quarant'anni. Delle ragioni del lavoro di Guttuso sul romanzo di Vittorini non c'è traccia: né di come sia nato, né dell'opinione che i due ne abbiano avuto a opera conclusa, né del perché sia rimasto sconosciuto per decenni. Nonostante ciò, *Conversazione in Sicilia* illustrato da Guttuso è un'opera significativa dove si confrontano due linguaggi diversi.

Entrambi siciliani, entrambi antifascisti, Vittorini e Guttuso stringono amicizia a Milano sul finire degli anni Trenta, frequentano la cerchia della rivista *Corrente*, vivono insieme per un periodo. In quel momento gli intellettuali antifascisti innervano la loro riflessione artistica e letteraria di riferimenti alla società e alla storia: in quello che scrivono o dipingono, e nel confronto con i modelli internazionali – primi tra tutti, in arte, gli esempi della pittura europea espressionista, cubista e *fauve* – cercano di controbattere all'autarchia culturale propagandata dal regime (ne è testimonianza l'interesse verso la letteratura statunitense che culminerà nel 1941 con la pubblicazione dell'antologia *Americana* curata

da Vittorini). Sebbene il fronte sia unito nell'intento, però, già si trovano i germi che inaspriranno il dibattito culturale dell'Italia liberata, di cui il Partito Comunista sarà importante attore. Vittorini e Guttuso sono amici, ma sono anche due figure paradigmatiche del dibattito intellettuale di metà Novecento: la questione in cui entrambi si espongono con posizioni divergenti si dipana dai primi anni del Dopoguerra.

Appena finito il conflitto Vittorini fonda e dirige, per Einaudi, la rivista *Il Politecnico* intendendo dare spazio alla formazione di una nuova cultura moderna. Vittorini è comunista, ma non lo è la sua rivista, che cerca un pubblico più ampio rispetto a quello dei fedeli al Partito e che porta una riflessione intellettuale all'avanguardia, politica ma non asservita a una linea altrui. Nella linea editoriale de *Il Politecnico* gli esponenti di spicco del PCI, Togliatti in testa, vedono un carattere troppo intellettualistico e borghese. Ne nasce uno scontro aperto che porta Vittorini a giustificare le sue scelte dicendo di non voler suonare "il piffero della rivoluzione", di non voler cioè subordinare la riflessione culturale alla militanza politica. Su questo punto si consuma la rottura con Togliatti, che per Vittorini sarà tanto insanabile da condurlo a rinunciare alla tessera di partito.

Renato Guttuso e Elio Vittorini.

Tutto ciò precede di poco lo strappo tra il Partito Comunista e numerosi artisti (esemplari le storie di Emilio Vedova o Renato Birolli), che si consuma a partire dal 1948 su una querelle – la cosiddetta "questione del realismo" – che si spegnerà intorno alla metà degli anni Cinquanta. Commentando la I Mostra Nazionale d'Arte Contemporanea organizzata dall'Alleanza della Cultura a Bologna nell'autunno 1948, Roderigo di Castiglia – pseudonimo usato da Palmiro Togliatti sulle pagine di *Rinascita* – la definisce "una raccolta di cose mostruose", di opere che sono "orrori" e "scemenze". Sul numero seguente stronca le scelte post cubiste e astrattiste degli artisti che pur rimanendo ancorati a un soggetto politico e sociale sperimentavano dal punto di vista formale:

> *Qualche nostro ingenuo segretario di*
>
> *Lega forse tornò dalla mostra al*
>
> *paese con la dibattuta convinzione*
>
> *che [...] la rivoluzione artistica*

cominci quando si dipingono

mondine quadre, con fianchi di legno

e viso spaccato come il melone

fradicio. […] Permetteteci soltanto di

dirvi che non comprendiamo nulla

delle vostre studiate, fredde,

inespressive e ultra accademiche

stravaganze, e che esse di nulla

parlano a noi e alla comune degli

uomini, se non forse di un non

raggiunto equilibrio intellettivo e

artistico.

Togliatti assume questa posizione in una fase difficile che segue la sconfitta elettorale del 1948 e richiede per questo di imprimere una nuova spinta ai motivi ideologici e identitari dei comunisti, avviando per il PCI una stagione selettiva e di rigida considerazione del lavoro intellettuale. L'arte figurativa doveva rinunciare alle velleità astratteggianti, era tenuta ad assumere un linguaggio naturalistico, veicolare messaggi politici e rivolgersi alle masse, aderire insomma a un realismo sociale di stampo sovietico. L'arte deve narrare le vicende operaie e la lotta di classe, propagandando un'estetica opposta a quella del gusto borghese e ripudiando l'astrattismo, considerato un prodotto culturale filoamericano.

Anche a seguito della reprimenda, tra gli artisti c'è chi non rinuncia a una carriera artistica libera e incondizionata, aperta alla sperimentazione linguistica e in polemica con la politica culturale del PCI. Dall'altra parte c'è chi decide di "suonare il piffero della rivoluzione". È questa la strada scelta da Guttuso, che abbandona il post

cubismo per impegnarsi nel realismo di stampo sociale, in una pittura prima di tutto orientata alla chiarezza didascalica. L'emergere di istanze espressive diverse nel fronte intellettuale antifascista trova una sua anticipazione nell'incontro tra lo scritto di Vittorini e il disegno di Guttuso per *Conversazione in Sicilia*. Essendo l'iniziativa motivata dal sincero apprezzamento di Guttuso verso il testo dell'amico, non è inquinata da nessuna polemica. Vi si confrontano però due linguaggi.

Nel romanzo Vittorini racconta del viaggio di Silvestro, un giovane siciliano trapiantato a Milano che una sera, in preda a "astratti furori", decide di prendere un treno per tornare in Sicilia. Nell'incipit Vittorini descrive lo stato nebuloso e confuso della vita del protagonista:

> *Io ero, quell'inverno, in preda ad astratti furori [...] bisogna dica ch'erano astratti, non eroici, non vivi; furori, in qualche modo, per il genere umano perduto. [...] Vedevo manifesti di giornali squillanti e chinavo il capo; vedevo amici, per un'ora, due ore, e stavo con loro senza dire una parola, chinavo il capo; e avevo una ragazza o moglie che mi aspettava ma neanche con lei dicevo una parola, anche con lei chinavo il capo. [...] Ero quieto; ero come se non avessi mai avuto un*

giorno di vita né mai saputo che cosa

significa esser felici, come se non

avessi nulla da dire.

L'allusione a quanto accade, all'umanità perduta, ai manifesti squillanti, è difficilmente equivocabile agli occhi di un lettore contemporaneo nel 1941. Ma la condizione umana descritta da Vittorini non si riduce a essere soltanto una reazione alla storia: è un disagio esistenziale e individuale, che Silvestro vive nei suoi rapporti personali e nella percezione di sé. È interessante vedere la scelta di Guttuso nell'illustrare queste prime righe: disegna un giornale stropicciato, *L'ordine fascista*, in cui si dà notizia dei bombardamenti su Guernica, della guerra civile spagnola (che tra l'altro per Vittorini segnò la svolta personale da un "fascismo di sinistra" al convinto antifascismo), dell'antioperaismo fascista. Quando il lettore è ancora in attesa che la storia scritta venga collocata nel tempo e nello spazio, l'intento dell'artista è di riportarlo immediatamente a una realtà storica e geografica circoscritta: l'Italia, la guerra civile spagnola, il fascismo. Guttuso non racconta dell'individuo, si rifà subito a una storia collettiva, al dramma di tutti e a una realtà determinata.

Nel romanzo di Vittorini il riferimento alla storia è chiaro, ma il non-detto e l'allusione introducono a un livello di lettura più profondo.

Leggendo e soffermandosi contemporaneamente sulle immagini dell'edizione Vittorini-Guttuso si ha l'impressione che le illustrazioni si attestino su una sola dimensione, evocandola da subito senza rispettare il movimento del romanzo. I disegni propongono una sintesi con scene più realistiche e didascaliche, riducono il polimorfismo del testo vittoriniano. Le sfumature del testo che Guttuso tralascia sono quelle dei moti interiori, in qualche modo astratte: l'impressione che la madre suscita a Silvestro dopo tanti anni, o il paesaggio della Sicilia che prima dal battello e poi dal treno si svela gradualmente al giovane, significando per lui un progressivo svelamento dei ricordi d'infanzia.

Le immagini più calzanti realizzate da Guttuso sono quelle che illustrano i brani più esplicitamente riferiti a una condizione di classe: Guttuso sa descrivere fedelmente la Sicilia perduta di Vittorini. Nella traversata verso Messina, Silvestro incontra un venditore di arance accompagnato dalla "moglie bambina", rannicchiata nelle coperte. Il personaggio del venditore grida miseria, non riesce ad affrancarsi dalla disperazione di cui è intriso ogni suo gesto.

L'uomo si strinse nelle spalle e non

disse altro, aveva una specie di

bambina, seduta su un sacco, ai piedi,

e si chinò su di lei, e uscì di tasca una

grande mano rossa e la toccò come

carezzandola e insieme

aggiustandole lo scialle perché non

avesse freddo. […] Il piccolo siciliano

parve disperato, e rimase in

ginocchio, una mano in tasca,

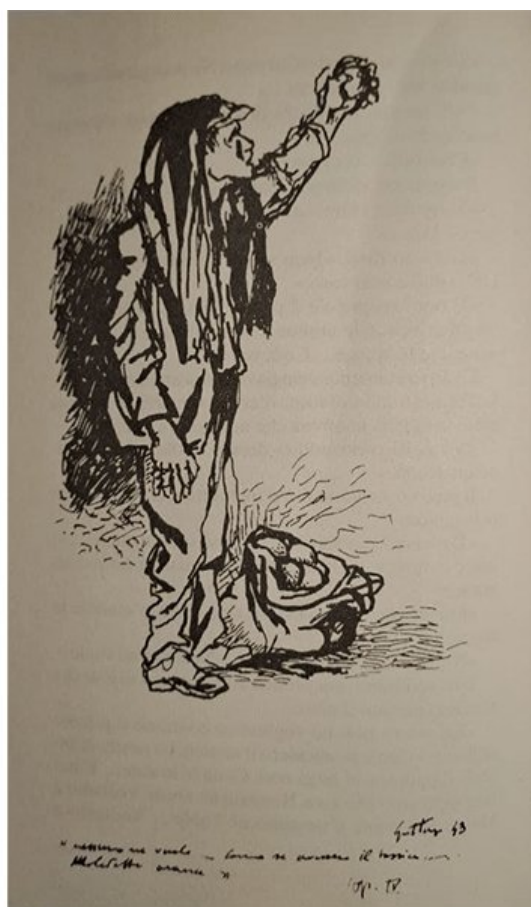
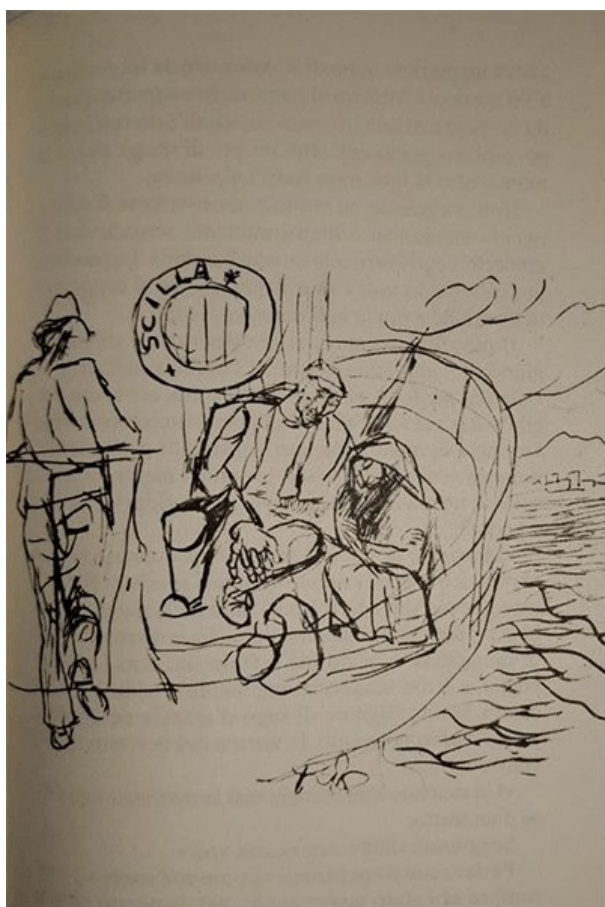
l'arancia nell'altra. Si rialzò in piedi e così continuò a stare, col vento che gli sbatteva la visiera molle del berretto contro il naso, l'arancia in mano, bruciato dal freddo nella piccola persona senza cappotto, e disperato, mentre a picco sotto di noi passavano, nel mattino di pioggia, il mare e la città.
"È così difficile vendere le arance?"
"Non si vendono," egli disse.
"Nessuno ne vuole." Il treno intanto era pronto, allungato dei vagoni che avevano passato il mare. "All'estero non ne vogliono [...] e il padrone ci paga così. Ci dà le arance... E noi non sappiamo che fare. Nessuno ne vuole. Veniamo a Messina, a piedi, e nessuno ne vuole... Andiamo a vedere se ne vogliono a Reggio, a Villa San Giovanni, e non ne vogliono... Nessuno ne vuole [...] Andiamo

avanti, indietro, paghiamo il viaggio

per noi e per loro, non mangiamo

pane, nessuno ne vuole… Nessuno ne

vuole”.

Il pittore dedica due disegni alla figura del “piccolo siciliano”. Nel primo ritrae l’uomo con la moglie seduti a prua dell’imbarcazione che deve giungere in Sicilia, stretti l’uno verso l’altro per ripararsi dal vento in una scena umile e intima. Raffigura una seconda volta lo stesso venditore con il suo sacco di frutta, con il mento e il braccio rivolti all’insù e un’arancia stretta in mano, mentre si rivolge a Silvestro salito sul treno, un po’ pregando e un po’ inveendo contro chi non compra la sua merce e lo condanna alla povertà.

Concluso il viaggio iniziato a Milano, Silvestro rientra nella sua casa d'infanzia, trova la madre Consolazione e avvia con lei una lunga conversazione. Il mobilio della casa e il cibo che Consolazione serve al figlio, lo stesso che gli nascondeva quando lui era piccolo, diventano un pretesto per ricordare aneddoti e abitudini del passato.

Il popone fu messo in tavola e rotolò

piano verso di me, una volta, due,

verde nella forte scorza sottilmente

intarsiata d'oro. Mi chinai ad

annusarlo. "È lui," dissi. E fu odore

profondo non di lui solo; vecchio

odore come vino del solitario inverno

nelle montagne, dinanzi alla linea

solitaria, e della sala da pranzo,

piccola, col tetto basso, nella casa

cantoniera.

Così ogni elemento concreto di quella situazione reale diventa evocativo, apre alla sfera dell'interiorità del personaggio che fa i conti con la sua

memoria. Guttuso qui è fotografico: una natura morta con il tavolo della cucina, la sedia vuota, un lume acceso e il melone tagliato sul tavolo, offrendo ancora una volta una rappresentazione molto fisica, reale e concreta del testo, addirittura eliminando la presenza umana.

Conversazione in Sicilia dimostra così, in questa versione pensata tra 1941 e 1943, una precoce differenziazione delle prospettive culturali di metà secolo. Porta all'attenzione del lettore due narrazioni diverse della realtà: una realista e una più onirica. Benché non si conoscano i motivi della mancata pubblicazione, si potrebbe pensare che all'indomani della guerra Vittorini fosse già impegnato nell'edizione di *Uomini e no* (1945) e che successivamente, negli anni in cui la dialettica culturale divenne più aspra, a nessuno dei due sarebbe stata conveniente una collaborazione pubblica con una figura intellettuale impegnata a difendere una posizione diversa.

Le immagini incluse nell'articolo sono tratte da Conversazione in Sicilia *di Elio Vittorini (Rizzoli, 1986)*.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/guttuso-vittorini/

Dario Fabbri, l'incompreso / di Alessandro Lolli

Un'analisi del pensiero del mattatore geopolitico, tra psicologia collettiva e spirito delle nazioni.

Alessandro Lolli *è nato a Roma nel 1989. Suoi scritti sono apparsi su Not, Prismo, Pixarthinking, VICE, L'Indiscreto e altri. È autore del saggio "La guerra dei meme" (Effequ, 2017).*

è una cosa che si dice di certi autori famosi:

"tanto letto quanto poco capito". A dirla sono di solito cultori dell'autore medesimo che vogliono spingere la loro personale interpretazione, alle volte con buone ragioni: pensiamo a quegli autori molto controversi come Nietzsche, o a quelli particolarmente oscuri come Deleuze. Si sostiene, in merito a questi autori, che ci sia una verità in bella vista che non viene capita o addirittura processata dai lettori. Ecco, non trovo nessuno cui questo detto si addica di più che a Dario Fabbri, lo studioso e divulgatore di geopolitica passato, poco prima della guerra, dalla redazione di *Limes* agli studi di La7 e al successo nazionalpopolare. Esiste tutta una serie di cose che Dario Fabbri dice, e dice esplicitamente e ripetutamente, che sembrano non essere neppure recepite – altro che fraintese! – dall'ampio seguito che ha costruito negli ultimi anni. Queste cose sono per sua stessa ammissione il fondamento filosofico che giustifica tutte le sue riflessioni, il fondamento filosofico di ciò che chiama "geopolitica".

Partiamo dall'inizio, chi è Dario Fabbri? Si dice che nasca in Italia nel 1980 ma non è nota né la data né la località. Si sa che ha vissuto negli USA ed è bilingue. Ampie zone della sua vita sono protette da una spessa coltre di riservatezza. Sappiamo che è laureato in scienze politiche e che è diventato giornalista nel 2013. Da allora ha collaborato con numerose testate e organizzazioni come analista geopolitico, tra le quali possiamo citare *Gnosis*, rivista italiana di intelligence, il think tank *Macrogeo* e soprattutto *Limes*, il più noto periodico di geopolitica in Italia, dove ha costruito la sua prima fama. Dalla fine degli anni dieci, Fabbri inizia a comparire come ospite in varie trasmissioni televisive, mostrando già delle caratteristiche comunicative peculiari che faranno la sua fortuna

negli anni seguenti. Con la pandemia, si intensificano i suoi collegamenti da casa in vari studi televisivi ma è proprio *Limes* a lanciare definitivamente il Fabbri-personaggio, destinato a esploderle tra le mani di lì a poco. Nell'autunno del 2021 *Limes* sbarca su Youtube e il direttore Lucio Caracciolo mette subito in chiaro chi è il capocannoniere della squadra: non lui, ma proprio Fabbri. *Limes* si propone infatti con due format: uno con Dario Fabbri, uno con tutti gli altri. Ogni settimana esce "L'approfondimento del giovedì di Dario Fabbri" e poi una tavola rotonda con tutti gli altri, a rotazione. Il direttore sembra vedere in Fabbri qualcosa di speciale, di eccezionale. E in effetti tale *quid* è ben evidente a chiunque lo segua: Dario Fabbri è un mattatore.

Cos'è la geopolitica per Dario Fabbri? Lui stesso ci avverte che questo termine viene utilizzato in modo molto ampio e, a suo dire, improprio.

Oltre le cose interessanti che dice, c'è come le dice. È assertivo ma caldo, divulgativo senza mancare di precisione e chiarezza, nei confronti degli interlocutori è diplomatico pur non arretrando di un millimetro – ma soprattutto Dario Fabbri fa ridere, fa tanto ridere. Lo fa usando quello che gli inglesi chiamano *dry* o *deadpan humour*: serve le battute con espressione impassibile, senza alterazioni di tono. Tra i più seri dei discorsi, Fabbri inserisce queste fucilate caustiche perfettamente integrate nella tessitura vocale dell'eloquio: "Come quando c'era il Recovery Fund che in Italia si chiama Recovery Found perché evidentemente l'idea che calasse dal cielo e quindi diventasse un participio passato, 'trovato', 'found', era funzionale". Ecco, l'ho scritto e non fa ridere, ma è uno dei suoi cavalli di battaglia che ha ripetuto centinaia di volte nell'ultimo anno, ogni volta piazzato a tradimento dentro un'argomentazione stratificata.

La popolarità del Fabbri-personaggio cresce nei mesi fino all'irreparabile: nel Gennaio 2022, con un tweet, Fabbri annuncia che "Dopo 9 anni si conclude la mia esperienza a *Limes*. Le mie analisi non appariranno più nei vari canali della rivista. È il momento di nuovi

progetti. Restate sintonizzati. Grazie per l’attenzione”. Fabbri si è presentato al suo appuntamento con la Storia con una puntualità quasi inquietante: il mese seguente la Russia invade l’Ucraina. “I nuovi progetti” cui alludeva prendono forma dal corso degli eventi e l’analista geopolitico del momento viene convocato d’urgenza in tv per partecipare a un’impresa di cui non si vede la fine. A chiamarlo è un giornalista che non ci trova nulla di strano nel farsi 48 ore di diretta a ogni tornata elettorale e che quindi ha pensato bene che la terza guerra mondiale richiedesse uno sforzo ulteriore. Per oltre tre mesi, ogni giorno, Enrico Mentana e Dario Fabbri si presentano agli Italiani alle cinque di pomeriggio per lasciarli verso ora di cena. Un duo dinamico che trae forza dalle reciproche differenze: da un lato l’eloquio marziale di Fabbri, il fascino dell’uomo tutto d’un pezzo con lo sguardo fisso all’orizzonte, dall’altro il parossistico carisma del “Direttore” fatto di balbettii, incertezze, discorsi a braccio che si perdono e si ritrovano, espressione della certezza assoluta del ruolo che ricopre e che neanche questa ostentata superficialità può mettere in discussione. L’alchimia funziona e i due si fanno oltre cento giorni di luna di miele televisiva, imponendo definitivamente il volto di Fabbri alla coscienza degli italiani.

In questo periodo Fabbri lancia due nuovi progetti, prima l’inserto settimanale *Scenari* con il quotidiano *Domani* e poi *Domino*, un mensile di geopolitica diretto da lui e edito dallo stesso Mentana. Nel corso del 2022, specialmente una volta liberatosi dell’impresa dei 100 giorni su LA7, Dario Fabbri ha attraversato l’Italia con una intensa attività di conferenziere. Queste conferenze sono particolarmente interessanti proprio perché di ampio respiro, in senso tematico e in senso temporale: Dario Fabbri parla tanto e parla di quello che vuole lui. E quando Dario Fabbri parla di quello che vuole lui, parla della filosofia della geopolitica. Quello che ci interessa in questa sede, infatti, non sono le opinioni “contingenti” di Fabbri, come chi vincerà la guerra russo-ucraina, quali sono gli interessi della Germania, cosa dovrebbe fare l’Italia, gli obiettivi di medio termine degli Stati Uniti e così via; tutti argomenti che Fabbri tratta sempre e lo fa con dovizia e chiarezza. Ci interessa *perché* Fabbri pensa queste cose, il fondamento filosofico della sua lettura della realtà, un fondamento che non dobbiamo dedurre noi, ma che lui stesso ama snocciolare non appena ne ha la possibilità.

In un paio di queste conferenze (qui e qui) il tema è esplicitamente la prospettiva sul mondo della filosofia geopolitica. Preme ricordare che, tuttavia, le affermazioni che per ora definiremo “singolari” che troviamo in queste conferenze, Dario Fabbri non le ha mai lesinate in ogni suo intervento, dalle prime apparizioni in tv della fine degli anni dieci, passando per l’angolo del giovedì di *Limes*, fino ai lunghi pomeriggi di guerra da Mentana. Solo che in questi interventi vi troviamo una trattazione organica che merita di essere esposta e discussa.
Riprendiamo la domanda iniziale, da dove parte Fabbri: che cos’è la geopolitica? O meglio: cos’è la geopolitica per Dario Fabbri? Lui stesso ci avverte che questo termine, soprattutto oggi che va di moda, viene utilizzato in modo molto ampio e, a suo dire, improprio. Nel linguaggio comune, la geopolitica è un’attitudine un po’ cinica e cattivella alle relazioni internazionali. Si premette che si fa un “discorso geopolitico” per mettere da parte la morale, o i moralismi, e analizzare con presunta asetticità i comportamenti delle grandi potenze in genere in conflitto. Nelle parole di Fabbri: “la geopolitica in tv: carri armati, confini, un’invasione anziché un’altra, molta tattica scambiata per strategia, molti discorsi riguardanti questo o quell’obiettivo”.

I popoli per Fabbri sono letteralmente come degli individui ed è molto irritato dal senso comune che li vede come una cosa più complessa e stratificata.

C’è da dire che di questi discorsi ne fa anche Fabbri. Esiste un aspetto pratico e contingente delle sue analisi, orientato verso i comportamenti delle potenze qui ed ora. Ma la filosofia che la informa, dice Fabbri e noi concordiamo, è un’altra cosa. La geopolitica propriamente detta, cui si richiama, nasce alla fine dell’Ottocento in Germania ed è una teoria molto precisa su cosa siano le nazioni, cosa siano le comunità umane e infine cosa sia l’uomo stesso. Una vera e propria filosofia – sistematica nelle ambizioni – che pretende di spiegare molto più delle relazioni tra Stati, vuole definire cos’è la società umana in quanto tale. Va al di là delle mie competenze e dello scopo di questo articolo verificare se quanto dice Fabbri coincida o meno con le prime teorizzazioni di Rudolf Kjellén e Karl Haushofer; atteniamoci quindi alla sua definizione e discutiamo questa.

Sostiene Fabbri che la geopolitica è “quella disciplina che studia l’interazione fra aggregazioni umani in uno spazio geografico specifico”. Questa definizione minima sembra molto vaga e un po’ oscura, ma procedendo nel discorso si scopre che alla base della disciplina geopolitica ci sono molti più assunti, molti dei quali abbastanza singolari. Intanto si postula – o si osserva – che l’interazione tra comunità umane è sempre conflittuale. Ammettendo e non concedendo questa ipotesi, ciò che è davvero interessante è il motivo per cui lo è. Perché si fanno le guerre?, si chiede retoricamente Fabbri. “Per lo stesso motivo per cui quando si gioca a calcetto ci si picchia a margine della partita”. È una battuta ma non è una battuta. La geopolitica di Fabbri sostiene una perfetta coincidenza tra comportamento delle nazioni e comportamento dei singoli, tra psicologia sociale e psicologia individuale, tra uno e molti. Se anche la geopolitica si limitasse a sostenere questo, sarebbe già una disciplina straordinaria, straordinaria in senso letterale giacché nessuna scienza umana oggi si azzarda a porre un’analogia simile. Fabbri la argomenta così: “Le nazioni sono composte soltanto ed esclusivamente da esseri umani, non c’è nient’altro dentro”. I popoli per Fabbri sono letteralmente come degli individui ed è molto irritato dal senso comune che li vede come una cosa più complessa e stratificata. “Pretendiamo dalle nazioni qualcosa che da un singolo essere umano non pretenderemmo mai: le pretendiamo perfettamente razionali, ricche, senza debiti, seducenti, colte, pacifiche, inclini al negoziato. Tutto ciò che noi non siamo mai nella vita”.

Ribadisco: se avete anche solo sfiorato le scienze umane nella nostra vita, vi renderete conto che siamo di fronte a una teoria fuori dal comune. Esplicitiamola: non solo psicologia individuale e psicologia collettiva sono perfettamente sovrapponibili, ma la psicologia collettiva è il movente primo del comportamento politico di istituzioni enormi come le nazioni. Questi soggetti, le collettività di cui si occupa la geopolitica che sono sempre organizzate e dotate di un’identità (“popoli, nazioni, imperi, chiamateli come volete”) sono anche intelligibili nella loro psicologia. Infatti un altro modo indicato da Fabbri stesso per sintetizzare cosa fa la geopolitica è: psicologia dei popoli. Se questa locuzione vi evoca l’ideologia alla base dell’innominabile novecentesco: non vi preoccupate, siete sani. Lo sa anche Fabbri che lamenta il declino della geopolitica dopo la Seconda Guerra Mondiale, per delle ragioni che

promette sempre di approfondire ma non gli ho mai visto fare.

Fabbri è anche convinto che la psicologia dei popoli sia il vero fine nobile dell'etnografia che sostiene sia praticamente scomparsa o corrotta: "Oggi l'etnografo va a vedere come intrecciano il caucciù nella foresta amazzonica, una volta si occupava della psicologia collettiva dei popoli". Ora, a me è capitato di studiare antropologia all'università e mi pare di ricordare che l'etnografia sia nata proprio studiando "come intrecciano il caucciù nella foresta amazzonica" ovverosia studiando le società allora dette primitive o selvagge. E lo faceva con un intento opposto alla psicologia dei popoli, un intento universalistico che vedeva in queste comunità una sorta di fotografia della preistoria di tutto il genere umano: studiare gli altri per scoprire noi stessi. Ironia della sorte vuole che nella seconda metà del Novecento questo presupposto alla base dell'antropologia sia stato anch'esso accusato di razzismo, più precisamente di etnocentrismo. Questo non ha tuttavia fatto tornare in voga la *Völkerpsychologie*, ma andiamo avanti.

Dicevamo quindi che la psicologia dei popoli non solo esiste ma è anche intellegibile, ed è intellegibile da Fabbri stesso. I suoi interventi sono costellati di definizioni lapidarie della mentalità di questo o quel popolo. Ultimamente, per ragioni ovvie, parla spesso dei Russi che a suo dire sarebbero caratterizzati da due tratti: una grande insicurezza e una sovradimensionata idea di sé stessi. La grande insicurezza, dice Fabbri – e qui finalmente scopriamo il senso del suffisso "geo" –, deriva dall'abitare sulla più grande pianura del mondo, il bassopiano sarmatico. Senza confini naturali, i Russi hanno sempre vissuto nel terrore delle invasioni e sono, in effetti, stati invasi spesso. Sulla sovradimensionata idea di sé stessi, invece, non abbiamo particolari eziologie geografiche ma sembra un tratto che Fabbri attribuisce un po' a tutti i popoli che sono o sono stati grandi potenze. Infatti, di questi ritratti psicologici lapidari, Fabbri ne produce a rotta di collo, per ogni popolo del pianeta. Degli Iraniani, per esempio, scopriamo innanzitutto che sono Persiani e lo sono sempre stati. Poi questo profondo spirito persiano trasmette anche a loro una sovradimensionata idea di sé che li pone ancestralmente in conflitto con l'egemone occidentale di ogni periodo storico: "Perché la Persia è sempre stata antagonistica della massima

espressione imperiale d'occidente. Per informazioni, citofonare a Greci e Romani". Qui spiegava le ragioni della rivoluzione iraniana del 1979 che a quanto pare risalgono a un'attitudine mentale serbata dalla battaglia delle Termopili in su.

La geopolitica di Fabbri è in polemica continua con almeno tre visioni del mondo e della storia: il leaderismo, l'economicismo e il marxismo.

Bisogna appunto sottolinearlo: questi ritratti psicologici non sono facezie, non sono *easter egg*, curiosità che ci dona a margine dei discorsi seri, da prendere un po' come vengono. Fabbri è convinto che siano le ragioni profonde e reali dei conflitti attuali e passati. La geopolitica di Fabbri è infatti in polemica continua con almeno tre visioni del mondo e della storia: il leaderismo, l'economicismo e il marxismo. Il leaderismo è l'impostazione egemone nella didattica della storia per cui i grandi leader, da Giulio Cesare a Putin, passando per Napoleone e Hitler, sono gli unici agenti storici reali e lo studio della storia è in effetti una cascata di nomi di sovrani che fanno questo e quello. Una critica molto condivisibile che non è tuttavia appannaggio esclusivo della geopolitica, è infatti la base della storia sociale di impostazione marxiana o meno. Ma questo è l'unico punto di contatto tra prospettiva marxiana e la geopolitica, che sono ai ferri corti su tutto il resto. Intanto il marxismo viene criticato per l'economicismo, sebbene non ne sia il solo alfiere. L'economicismo per Fabbri è credere che le motivazioni economiche siano ciò che guida le nazioni, soprattutto in casi di conflitto "fanno la guerra per il petrolio, o per le terre rare". Sostiene che siano sciocchezze e che le grandi potenze facciano la guerra per un solo scopo: per la gloria, per finire nei libri di storia.

C'è poi la critica diretta al marxismo che sta a difesa del cuore della dottrina geopolitica perché il marxismo postula qualcosa che la psicologia dei popoli non può accettare: l'esistenza delle classi. La classi dilaniano la comunità nazionale al suo interno e addirittura ambiscono ad affratellare internazionalmente gli appartenenti alla stessa classe, sia

essa la borghesia o il proletariato. Dario Fabbri ha problemi con questa realtà; da un lato non può disconoscerne totalmente l'esistenza (in un recente numero di *Domino* divide la società russa in 4 classi: abitanti delle metropoli, abitanti delle città di medie dimensioni, la Russia rurale profonda e la Russia delle minoranze etniche), dall'altro le ritiene irrilevanti perché l'identità nazionale sopravviene e annulla sempre quella di classe. Non solo oggi, ma da sempre. È per esempio convinto che la Rivoluzione d'Ottobre sia scoppiata per riscattare la gloria dall'impero russo dalla disfatta nella guerra russo-giapponese del 1905 e "Non la lotta di classe in quanto tale che è una boiata, per dirlo in francese, perché non esiste una comunità che si batte per ragioni di classe perché dentro ne ha tante e non le annulli". Ai Russi serviva una nuova missione che desse benzina alla loro ambizione imperiale e l'hanno trovata nell'universalismo marxista, usato però in modo meramente strumentale.

Le divisioni interne della società tornano a fargli problema quando deve per esempio rendere conto della rivolta delle donne in Iran. Ogni volta che ne parla, dopo aver premesso che sono lotte giustissime, che le donne hanno ragione eccetera eccetera, afferma con l'aria di chi sta facendo un gol a porta vuota: "Si sente dire è colpa del regime. Ma il regime iraniano è composto da iraniani. Queste donne che scendono in piazza dovrebbero manifestare contro i loro mariti, parenti eccetera che esprimono il regime che non si è calato da Marte ma è comunque espressione della società iraniana". Ma questo è piuttosto un autogol verso la sua stessa dottrina, non solo perché tutti i movimenti delle donne hanno sempre saputo di dover combattere contro i maschi delle loro famiglie ma soprattutto perché sta a Fabbri doverci spiegare da dove sono state calate queste donne. Da Venere forse? Non sono anche loro iraniane e pertanto espressione dello spirito ancestrale persiano fatto così e cosà? Insomma, l'identitarismo etnico della geopolitica sembra offrire il fianco a obiezioni interne ed esterne, ma resta comunque da scoprire *come* Fabbri venga a conoscenza dell'indole di ogni popolo della terra. Quando se lo domanda da solo, si risponde così: "Come fai tu a determinare qual è la psicologia collettiva? Beh facendoti un giro per strada per esempio. Mediamente già basta".

A prendere sul serio questo uscita arriveremmo alla conclusione che non solo la geopolitica ha certezze più granitiche della maggior parte delle discipline umanistiche, ma che la metodologia con cui ha accumulato il suo corpus di conoscenze è questa forma selvaggia di inchiesta sociologica: fermare la gente per strada. A essere generosi con Fabbri e con la sua disciplina, invece, rintracciamo almeno altri due metodi utilizzati per portare alla luce la psicologia profonda dei popoli. Il primo è quello che Fabbri chiama lo studio della "pedagogia nazionale", ovvero il punto di vista espresso dai libri di storia della scuola primaria e secondaria che riflette l'idea – semplificata e pertanto incisiva nelle menti dei giovani – che una nazione ha della sua storia e di sé stessa. Il secondo, più caratterizzante, è l'analisi dello spazio geografico abitato da un dato popolo, e da qui il prefisso geo- di questo particolare approccio politico-antropologico. Abbiamo visto già che l'indole russa viene dedotta proprio a partire dal bassopiano sarmatico che li renderebbe contemporaneamente paranoici e esaltati. Ora, un metodo del genere pone delle problematicità evidenti: territori grandi quanto le nazioni sono caratterizzate da un'unica geografia? Come fa a derivarne una sola identità? L'Italia ha: mari, montagne, pianure, isole, climi freddi, climi caldi, metropoli, città di medie dimensioni, piccoli centri, paesi e così via. Quale sarebbe il territorio che influisce sulla psiche degli italiani? Eppure Fabbri ama ripetere che, al contrario di quanto gli Italiani pensino di se stessi, siamo assolutamente un popolo unito. Perché? Perché siamo tutti cattolici, risponde, ed ecco spuntare un nuovo criterio che nulla ha a che fare con la geografia. Insomma, il sistema di pensiero che propone Dario Fabbri è tanto originale quanto per lo meno aperto a obiezioni. Ma il punto non è qui. Il punto è che tali obiezioni non sono mai state poste. Mai. Per meglio dire, ciò che strabilia del personaggio Dario Fabbri è la sua ricezione. Questo edificio teorico così assertivo e così in conflitto sia col senso comune che con l'accademia viene accolto senza batter ciglio. Anzi, si direbbe che non viene neppure *udito*.

Questo edificio teorico così assertivo e così in conflitto sia col senso comune che con l'accademia viene accolto senza batter ciglio.

Alcuni esempi. Aprile 2019, Omnibus, La7 "Ricordiamoci che esiste

anche una parte sentimentale – che noi italiani facciamo fatica a comprendere – tra Stati Uniti e Francia. È rarissimo che gli Stati Uniti vadano contro la Francia in generale, che considerano l'unico paese che ha pari dignità alla loro a livello intellettuale, forse hanno anche un complesso di inferiorità nei loro confronti". Un anno dopo, sempre a Omnibus "La Francia si immagina alla testa di un Impero latino che utilizza come piattaforma per poi trattare con i tedeschi". Ancora a Omnibus una settimana dopo "Sono un paese [gli USA] che è abituato a questo tipo di ingiustizie, che le pretende, perché è convinto che in quelle ingiustizie ci sia la sua anima. È un paese belligerante che fa guerra da sempre. Teme che se avesse un modello di assistenza sanitaria scandinavo perderebbe quell'elemento di belligeranza, di ingiustizia e di crudeltà profonda che lo caratterizza". Ancora avanti di un anno, commentando Euro2020 sostiene che "Boris Johnson è tremendamente inglese, per usare un'espressione scozzese". O più di recente qui, quando nel pieno della guerra ci ricorda che non possiamo capire i Russi perché siamo Italiani, e che loro hanno una idea "velleitaria di sé stessi".

Nessuno gli chiede come faccia a conoscere l'anima latina della Francia o quella brutale degli Stati Uniti, lo speciale rapporto sentimentale che intercorre tra di loro o cosa voglia dire essere Inglese relativo a Boris Johnson. E ho evitato tutte le occasioni in cui "giocava in casa", cioè sul canale di *Limes*, dove approfondisce i dettagli spirituali e ontologici di ogni popolazione del pianeta. Qui potete sentire dei Giapponesi, figli della divinità e autoreferenziali, qui i Francesi con un'idea di sé molto più elevata di quella degli Italiani e con in testa il già menzionato Impero latino e qui la centralità delle "tribù" etnicamente troppo diverse che formano la Germania e della schizofrenia che li contagia per via della posizione che occupano in Europa.

A concorrere alla singolarità di questo ascolto selettivo ci sono, a mio giudizio, due aspetti: uno individuale e uno generalizzabile. Di quello individuale abbiamo già detto: Dario Fabbri è un mattatore nato. L'assertività calma di Fabbri sprigiona una sicurezza tale che ciò che dice non arriva come una serie di opinioni ma come una valanga di dati di fatto. L'aspetto generale lo cogliamo invece nelle parole di chi lo introduce e lo qualifica, una qualifica che è stata centrale negli ultimi

due anni di vita del nostro paese, sebbene applicata a un'altra disciplina: "Ascoltiamo *l'esperto* Dario Fabbri". Dario Fabbri è un esperto. Di cosa? Di geopolitica. Cos'è la geopolitica? Eeeh, sarebbe lungo da spiegare… Ma è più o meno come va il mondo all'altezza delle grandi potenze. Fine. Le parole dell'esperto si ascoltano, si ponderano, si soppesano ma raramente si giudicano e ancora meno si contestano. L'esperto acquista l'obiettività delle scienze dure, anche quando non sono il campo in questione. Sia detto per inciso che, ogni volta che ne ha modo, Fabbri specifica che la geopolitica è disciplina umanistica e non scienza, ma gli effetti di questa percezione non sono sotto il suo controllo. Al contrario di politici, giornalisti e opinionisti, l'esperto è lì per spiegare le cose, non per difendere una posizione.

Le parole dell'esperto si ascoltano, si ponderano, si soppesano ma raramente si giudicano e ancora meno si contestano.

Ora, l'esperto non è onnipotente e può vedere messo in dubbio il suo status. Succede quando la sua opinione si rivela come tale perché troppo in contrasto con la linea politica tenuta in un dato contesto. Ne abbiamo visti di esperti del genere, degradati in diretta durante la pandemia e qualcuno anche sul tema guerra, un esempio su tutti: Alessandro Orsini. Orsini si avvale dello stesso status di Fabbri ma con esiti non paragonabili: partendo anch'egli da una disciplina che vorrebbe scolpita nella pietra ("la sociologia comprendente di Weber"…), giunge però a delle conclusioni che sono incompatibili con la linea che ha assunto il suo paese e che ritrova in molti studi televisivi. La posizione di Fabbri, invece, è allineata ma ancora una volta in modo molto singolare. Se da un lato abbiamo chi spinge per i negoziati in vista dell'interesse nazionale (carovita, coinvolgimento nel conflitto, timore dell'escalation nucleare etc) e dall'altro chi sostiene l'Ucraina in difesa di diritti universali, astratti e inviolabili; Fabbri riesce a compiere un chiasmo: sostiene l'Ucraina per l'interesse nazionale italiano che, al di là del breve termine, si troverebbe più in pericolo con una Russia aggressiva e vincente. Per chi scrive, entrambi esprimono solo la loro – legittima – visione delle cose ed è anche triste vedere le discipline umanistiche tirate per la giacca come fossero ricette che prescrivono questa o quella lettura,

quando sono solo il precipitato di un dibattito in corso da millenni. E sarebbe bello che le teorie che informano questo dibattito venissero illuminate di tanto in tanto, siano esse la sociologia del terrorismo di ascendenza weberiana di Orsini o l'elusiva dottrina geopolitica di Fabbri che abbiamo provato ad affrescare in questo articolo.

La fonte dei loro saperi non è occulta o inaccessibile, e il caso di Fabbri lo mostra in modo esemplare: ne parla lui, ogni volta che può. Allora forse che questa misteriosa ritrosia ad ascoltare non sia proprio una nostra reazione psicologica che tutela la sua figura di esperto? Fabbri – come tutti gli altri esperti – svolge il suo ruolo solo e soltanto se rimane esoterico, perlomeno limitatamente ai principi primi da cui muovono le sue analisi. La società è parte attiva nel processo che rende l'esperto tale proprio perché si rifiuta di scoprire cosa c'è sotto questo *status*. È un *prestigio* e, come nell'omonimo film di Nolan, viene fuori che: "Ora state cercando il segreto ma non lo troverete, perché in realtà non state davvero guardando. Voi non volete saperlo. Voi volete essere ingannati".

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/dario-fabbri-lincompreso/

La definitiva fusione tra mondo fisico e mondo digitale / di Andrea Daniele Signorelli

Il futuro è un ambiente ibrido, e non il metaverso.

Andrea Daniele Signorelli *Giornalista classe 1982, si occupa del rapporto tra nuove tecnologie, politica e società. Scrive per La Stampa, Wired, Domani, Esquire, Il Tascabile e altri. È autore di "Technosapiens: come l'essere umano si trasforma in macchina" (D Editore, 2021).*

e volessimo individuare il momento esatto in cui il mondo

virtuale e il mondo fisico hanno iniziato lentamente a convergere, probabilmente dovremmo tornare al secolo scorso e prendere in considerazione il progresso delle tecnologie digitali, i primi computer e poi i primi laptop, l'avvento di internet, le console portatili e così via… Ma è solo in questo secolo che si è verificato il passaggio fondamentale: il giorno esatto è il 9 gennaio 2007, il luogo è il Moscone Center di San Francisco e sul palco c'è Steve Jobs. Il fondatore di Apple tiene in mano un oggetto nero e rettangolare, il primo iPhone. Sarà, come sappiamo, il dispositivo che più di ogni altro farà fare un salto decisivo alla rivoluzione sociale iniziata con il personal computer e avanzata enormemente nel 1991 con l'avvento del World Wide Web. In questo quadro, l'importanza dell'iPhone e del conseguente successo degli smartphone è tutto nel termine "internet mobile": perché è solo tramite questi dispositivi che il mondo "digitale" (con cui comunemente – in una sorta di sineddoche – indichiamo oggi tutto ciò che è virtuale, online e alimentato da tecnologie digitali) è uscito davvero dai confini delle case e degli uffici, iniziando ad accompagnarci ovunque e in ogni momento.

È un cambiamento la cui importanza è impossibile da sottovalutare. Fino a quel momento, online e offline – fisico e virtuale – sembravano poter essere ancora condizioni che si escludevano a vicenda. Per immergerci nella rete era necessario accedere a una postazione quasi sempre fissa – a casa, in ufficio o in un internet café – sbrigare le nostre faccende online e poi scollegarci dal mondo digitale per riemergere in quello fisico. O almeno così ce la raccontiamo oggi, perché se ci fermiamo un secondo in più a ricostruire le cose, è chiaro che la divisione, nella nostra esperienza, non è mai stata poi così netta. Già

negli anni Novanta, la diffusione dei computer portatili aveva comunque iniziato a modificare parzialmente le nostre quotidianità, consentendo una maggiore – seppur limitata – flessibilità d'utilizzo del digitale e di internet; allo stesso tempo, sistemi di messaggistica come MSN di Microsoft (o anche i vecchi SMS) avevano iniziato a fondere le barriere tra mondo fisico e mondo digitale, dando il via a quella forma di comunicazione incessante, asincrona e spezzata che ha modificato significativamente la nostra esistenza (e che oggi è diventata normalità su app come WhatsApp).

Attorno alla visione di Zuckerberg c'è enorme confusione anche perché il suo metaverso vorrebbe far deragliare l'integrazione tra online e offline che abbiamo conosciuto fin qui, e che probabilmente finirà per prevalere.

Ciononostante, è vero che lo smartphone, dal 2007 in poi, è un passo in avanti cruciale: avendolo sempre in tasca e a portata di mano, il mondo online riduce drasticamente la sua distanza da quello offline. La completa fusione è ancora distante, ma la dicotomia online/offline inizia a cedere: possiamo ricevere indicazioni online che facilitano i nostri trasferimenti fisici in tempo reale, possiamo in ogni momento cercare informazioni relative a qualcosa che abbiamo appena visto di persona, camminando. Con lo smartphone diventa finalmente del tutto chiaro quale sia la direzione che stiamo seguendo: i due ambienti – fisico e digitale, online e offline – iniziano a intrecciarsi sempre di più.

E così, arriviamo di corsa al secondo più importante passaggio in questo processo di avvicinamento, che sono i social network. Senza dilungarsi troppo (e senza entrare nel complesso discorso di come oggi stiano cambiando), possiamo dire però che attraverso Facebook e gli altri social le relazioni prima vissute quasi esclusivamente nel mondo fisico hanno iniziato a trasferirsi anche nel mondo online, integrando ulteriormente le due sfere. Porzioni sempre maggiori delle nostre vite, delle nostre esperienze e dei nostri ricordi hanno iniziato a passare per i social

network, dalle piattaforme di messaggistica e anche da forum, social gaming e altre strutture simili; trasferendosi o direttamente prendendo forma in questi ambienti.

Dal 2007 dell'iPhone al 2011 in cui Facebook accelera la transizione mobile, arriviamo così al 2013: anno in cui un altro passo avanti nella fusione che stiamo provando a ripercorrere si verifica con la diffusione dell'app di Snapchat e delle sue "storie": contenuti video e foto pensati per essere pubblicati e consumati immediatamente, e che scompaiono dopo 24 ore. Fin da subito si comprende di essere di fronte a un'intuizione fondamentale: nel momento in cui le nostre vite corrono parallelamente online e offline – e se questi due ambienti sono sempre più intrecciati – come posso trasferire nel mondo digitale, in tempo reale e senza frizioni, ciò che sto facendo in quello fisico?

Ricordo benissimo la prima volta che ho visto un amico fare una "storia" su Snapchat. Eravamo in gruppo a cena, quando – senza nemmeno interrompere la conversazione, senza chiedere a nessuno di mettersi in posa o di dire qualcosa a favore di telecamera, senza mai smettere di fare ciò che stava facendo – ha estratto il telefono, ha registrato un video di pochi secondi della sua serata, l'ha pubblicata su Snapchat, ha rimesso in tasca il telefono e proseguito come prima. Un comportamento quasi incomprensibile, all'epoca. Un comportamento abituale per molti di noi, oggi. L'uso "del digitale" stava cambiando di nuovo: non ci era più richiesto di estraniarci completamente da ciò che altrimenti stavamo facendo, ma di integrare i due mondi. Niente post o fotografie che richiedono un certo livello di cura, come fossero i contenuti di un blog, ma un tipo di condivisione molto più diretta e effimera che fonde ciò che stiamo facendo offline e online, assottigliando ulteriormente la barriera ancora parzialmente esistente tra i due ambienti.

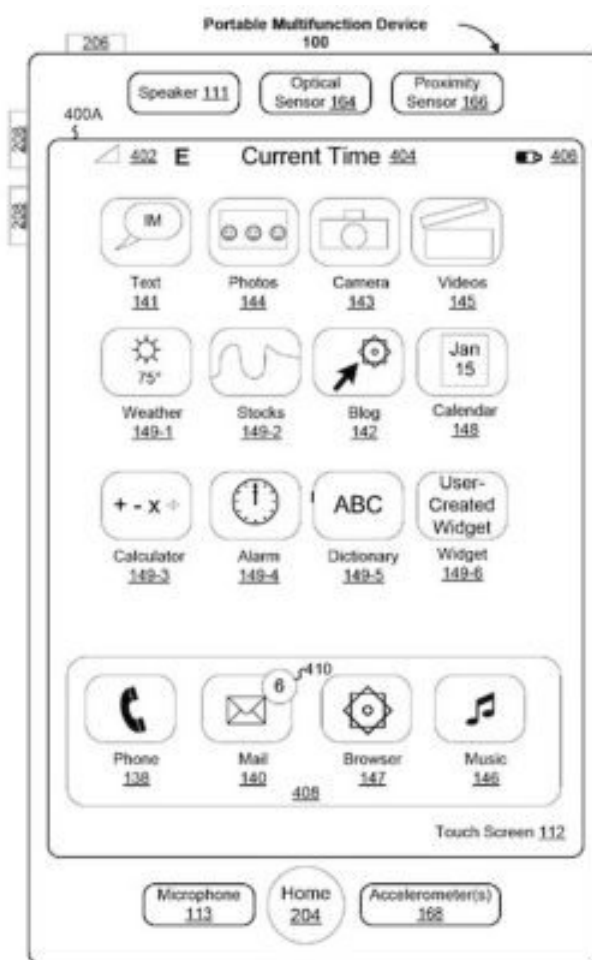
Poi, con il tempo, anche l'utilizzo delle "storie" è cambiato: Instagram ha clonato il formato di Snapchat e lo ha reso ancora più di successo, e le "storie" sono diventate un mezzo per comunicazioni di ogni tipo, non più solo condivisioni immediate ma anche molto elaborate (al punto da far nascere social come BeReal, che chiede ai suoi utenti di scattare una foto

una volta al giorno, ovunque siano e qualsiasi cosa stiano facendo, proprio per cercare di recuperare l'originario spirito di spontaneità ormai perso nelle "storie" di Instagram). Dal lato dell'hardware, lungo lo stesso percorso di cambiamento (anche se con un'importanza decisamente minore) troviamo gli *smartwatch*, che non solo portano la tecnologia ancora più vicino al corpo (anzi, la *attaccano* al nostro corpo), ma soprattutto riducono ulteriormente la frizione tra mondo fisico e mondo digitale, ponendo quest'ultimo sempre a portata di sguardo (con tutti le controindicazioni del caso, che qui, per scelta, non stiamo affrontando).

(12) **United States Patent**
Jobs et al.

(54) TOUCH SCREEN DEVICE, METHOD, AND GRAPHICAL USER INTERFACE FOR DETERMINING COMMANDS BY APPLYING HEURISTICS

(75) Inventors: **Steven P. Jobs**, Palo Alto, CA (US); **Scott Forstall**, Mountain View, CA (US); **Greg Christie**, San Jose, CA (US); **Stephen O. Lemay**, San Francisco, CA (US); **Scott Herz**, San Jose, CA (US); **Marcel van Os**, San Francisco, CA (US); **Bas Ording**, San Francisco, CA (US); **Gregory Novick**, Santa Clara, CA (US); **Wayne C. Westerman**, San Francisco, CA (US); **Imran Chaudhri**, San Francisco, CA (US); **Patrick Lee Coffman**, Menlo Park, CA (US); **Kenneth Kocienda**, Sunnyvale, CA (US); **Nitin K. Ganatra**, San Jose, CA (US); **Freddy Allen Anzures**, San Francisco, CA (US); **Jeremy A. Wyld**, San Jose, CA (US); **Jeffrey Bush**, San Jose, CA (US); **Michael Matas**, San Francisco, CA (US); **Paul D. Marcos**, Los Altos, CA (US); **Charles J. Pisula**, San Jose, CA (US); **Virgil Scott King**, Mountain View, CA (US); **Chris Blumenberg**, San Francisco, CA (US); **Francisco Ryan Tolmasky**, Cupertino, CA (US); **Richard Williamson**, Los Gatos, CA (US); **Andre M. J. Boule**, Sunnyvale, CA (US); **Henri C. Lamiraux**, San Carlos, CA (US)

(73) Assignee: **Apple Inc.**, Cupertino, CA (US)

Una pagina del brevetto del primo iPhone.

Negli stessi anni, nascono e falliscono i primi *smartglass* (visori che provano a collocare il mondo digitale direttamente davanti ai nostri occhi), vengono presentati i primi brevetti di lenti a contatto smart e insomma, tra mille difficoltà e progetti tanto ambiziosi quanto

inquietanti, tutto sembra procedere su una strada ben precisa: un mondo in cui fisico e digitale sono sempre meno distinguibili, in cui corpo umano e tecnologia sono sempre più fusi, in cui la nostra condizione di base non è più offline, ma connessa.

Poi però arriva l'ottobre 2021 e Mark Zuckerberg decide che il suo obiettivo – per il quale è disposto a giocarsi il tutto per tutto – è cambiare la traiettoria di questo percorso. A suo parere – e mentre, non a caso, siamo ancora nel bel mezzo della pandemia – il futuro non deve più proseguire lungo la strada che porta alla fusione tra fisico e digitale. Nel futuro immaginato da Zuckerberg e da Meta, il mondo fisico dovrà invece traslocare almeno in parte all'interno di un ambiente digitale, immersivo e in realtà virtuale: nel fantomatico "metaverso".

La visione di Zuckerberg – attorno alla quale c'è enorme confusione e che comunque tratteggia qualcosa che ancora non esiste e forse mai esisterà – richiede di indossare un visore per la realtà virtuale e di isolarci da tutto ciò che ci circonda, abitando non più un mondo fisico sempre maggiormente intrecciato a quello digitale, ma un ambiente esclusivamente virtuale all'interno del quale vengono ricreati ambienti ed esperienze che precedentemente avremmo vissuto nel mondo fisico.

Lavorare in realtà virtuale circondati dagli avatar dei colleghi, fare shopping in un centro commerciale digitale spostando il nostro avatar da un negozio all'altro (mentre siamo fisicamente seduti sul divano), socializzare con altre persone in un locale che non si trova in città ma sulla piattaforma di realtà virtuale Horizon Worlds (il sotto-progetto di Meta/Facebook che al momento ricorda più da vicino il metaverso che potrebbe essere). Anche senza approfondire troppo il discorso, è evidente come questa idea di futuro rappresenti un colossale scostamento rispetto al percorso fino a questo momento seguito: invece di unire il mondo digitale a quello fisico, trasferiamo quest'ultimo nel primo.

A prima vista sembra un piano folle. Quali sarebbero i vantaggi? Ancora prima dell'ottobre 2021, Zuckerberg li aveva così riassunti in un'intervista rilasciata a *The Verge*: "Trascorriamo comunque un sacco di tempo mediando le nostre vite e le nostre comunicazioni tramite questi piccoli e luccicanti rettangoli", spiegava riferendosi agli smartphone. "Penso che non sia il modo migliore che le persone hanno per interagire tra di loro. Ciò che la realtà virtuale è in grado di fornire, e ciò che più in generale il metaverso permetterà alle persone di provare, è una sensazione di essere in presenza molto più naturale rispetto al modo in cui siamo abituati a interagire online".

Possono esserci dubbi sul fatto che questa presenza sia più "naturale". Non che sia più immersiva. È però anche molto più faticosa e impegnativa di quanto non sia fare una riunione – pur con tutti i suoi difetti – su Zoom, che quantomeno ci permette di non isolarci dal mondo, di avere comunque un contatto (anche solo visivo) con le persone con cui viviamo e di accorgerci se per caso il cane sta sbranando il divano del salotto. Come ha detto Wes Fenlon su *PcGamer*, "la cosa meravigliosa degli schermi" è proprio che "richiedono solo una porzione della nostra attenzione, non una completa immersione sensoriale".

Sarà tramite gli *smartglass* in realtà aumentata che il percorso che fino a oggi abbiamo seguito potrà riprendere – nel bene e nel male – il suo cammino.

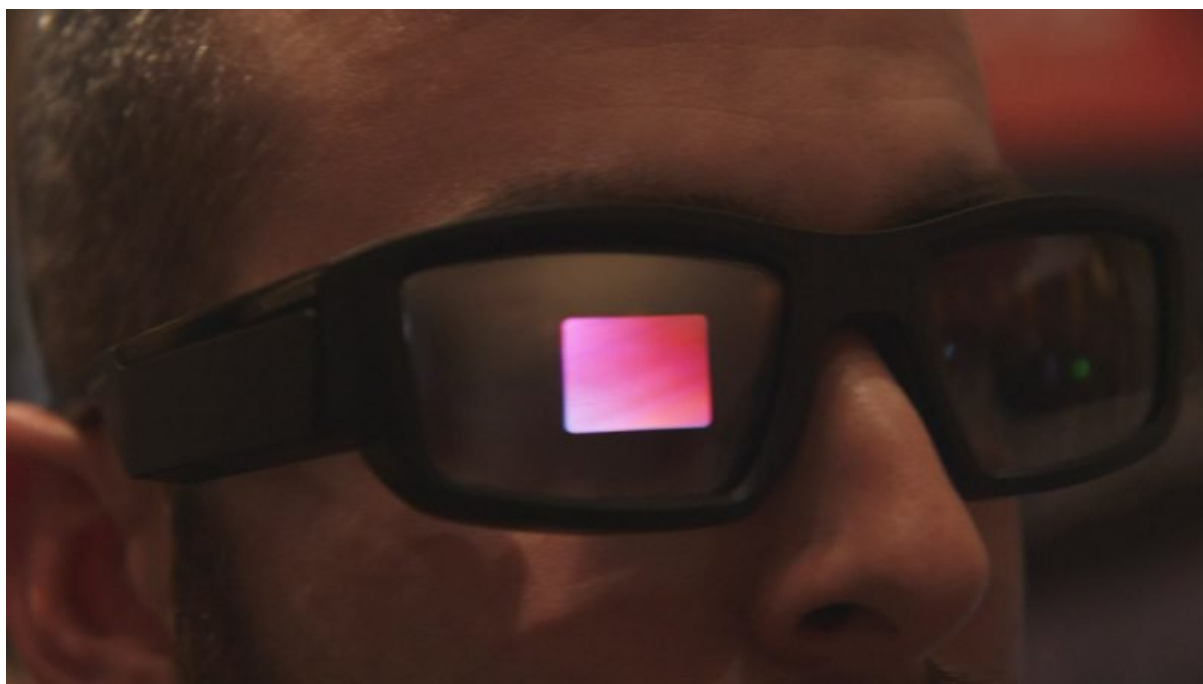
In effetti, fino a oggi, le nostre esperienze digitali vissute tramite schermo hanno avuto soprattutto un obiettivo: semplificare alcuni processi anche a scapito del coinvolgimento o della ricchezza dell'esperienza. L'esempio più semplice è quello dell'*e-commerce*: la modalità di acquisto su un sito è sicuramente più monotona e meno coinvolgente di quella fatta nel mondo fisico, in cambio però elimina tutte le frizioni di quest'ultimo (recarsi in un luogo, trovare il negozio giusto, cercare un commesso, fare la fila in cassa, eccetera). Per assurdo, il metaverso sembra invece avere l'ambizione di riprodurre nel mondo digitale un surrogato della ricchezza dell'esperienza fisica trasferendo

però al suo interno proprio quelle frizioni che il digitale aveva eliminato. L'esempio forse più chiaro di questo cortocircuito è la sperimentazione di un comune norvegese, che ha ricreato l'ufficio delle imposte all'interno di Decentraland – un ambiente immersivo, non in realtà virtuale ma che rientra comunque nelle tradizionali definizioni di metaverso –, nei cui uffici ci si può recare con il proprio avatar per pagare le tasse. Che senso ha? Non è molto più semplice usare un classico sito internet (ben progettato)?

È un po' la stessa esperienza che, come tanti, mi sono ritrovato recentemente a vivere nel mondo delle conferenze in *streaming*. Per accedere ad alcune di esse non viene più creato un classico sito che permette di trovare rapidamente l'evento specifico a cui partecipare; viene invece ricreato un ambiente 3D in stile fiera in cui ci si deve spostare con il proprio avatar – un piccolo omino che visualizzo tramite computer e muovo con le freccette della tastiera – per raggiungere il padiglione corretto. L'obiettivo è creare un ambiente più immersivo; il risultato è complicare inutilmente un'esperienza che potrebbe essere molto più semplice.

E così, invece di sfruttare il digitale per eliminare le scomodità del mondo fisico (recarmi all'ufficio imposte, trovare il padiglione giusto, comunicare con l'impiegato e tutto il resto), finisco per riprodurle anche negli ambienti virtuali. Ha senso ricreare queste lungaggini nel mondo digitale per avere in cambio una sensazione di maggiore coinvolgimento? Molto probabilmente, no. O meglio: non ha senso nel caso in cui – come sembra stia cercando di fare soprattutto Zuckerberg – l'obiettivo diventa quello di replicare nel metaverso la nostra quotidianità (dal lavoro allo shopping, fino alla socialità). Ha invece ovviamente senso nel caso in cui l'utilizzo di un ambiente immersivo in realtà virtuale abbia lo scopo, piuttosto, di farci vivere avventure straordinarie o realtà virtuali pensate per uno scopo preciso. Nel caso in cui, in poche parole, lo usiamo come ambiente virtuale destinato al gaming, alla simulazione e all'addestramento, cose per le quali siamo disposti a sacrificare la semplicità degli schermi e del mondo digitale in 2D per immergerci in un'esperienza che *altrimenti, nel mondo fisico, non potremmo mai vivere*. Insomma, in pochi sacrificherebbero

volentieri la semplicità del mondo digitale tradizionale – affrontando invece le scomodità della realtà virtuale o degli ambienti immersivi – per recarsi in un negozio o per fare una riunione di lavoro. Può essere più allettante farlo, invece, per sfuggire agli zombie o viaggiare nello spazio o imparare senza traumi a familiarizzare con la guida di un veicolo, vivendo queste esperienze con un grado di immersione e coinvolgimento molto superiore a quello di un videogioco tradizionale.

In poche parole, il metaverso in salsa zuckerberghiana sta cercando di far deragliare l'integrazione tra online e offline che abbiamo conosciuto fin qui. Cosa dobbiamo aspettarci dai prossimi anni? Esiste un futuro che non sia puramente immersivo ma che torni a far convergere la comodità del digitale e il coinvolgimento del mondo fisico, riprendendo così il percorso lasciato a metà? In realtà, sì. Anzi: non dovremmo fare altro che ritornare sui passi che fino a poco più di un anno fa stavamo seguendo, lasciare gli ambienti immersivi virtuali alle esperienze di gaming (o simili) e tornare al processo di unione digitale/fisico che già stavamo percorrendo. Forse, più correttamente, dovremmo parlare però di "processo di *sovrapposizione* digitale/fisico". È questo, infatti, il prossimo probabile grande passo: eliminare l'ultima barriera tra noi e il mondo digitale: lo schermo. Che ci costringe – ancora oggi – a trasferire continuamente lo sguardo dallo smartphone alla strada per utilizzare, per esempio, le indicazioni di Google Maps.

Una prova degli smartglass Blade AR, nel 2018. Crediti: The Verge.

La tecnologia che ci permette di eliminare le ultime incompatibilità presenti tra fisico e digitale è soprattutto una: la realtà aumentata, che sfrutta dei visori attraverso i quali non solo visualizziamo normalmente ciò che ci circonda, ma sovrapponiamo a esso degli elementi digitali. Le indicazioni di Google Maps in questo modo compaiono direttamente sull'asfalto, una freccia digitale indica dove si trova il negozio che sto cercando o il posto in cui devo sedermi al cinema, posso studiare in classe il sistema solare in tre dimensioni senza immergermi nella realtà virtuale, sovrapporre le istruzioni di montaggio al mobile che ho appena comprato e tantissimo altro ancora. D'altra parte, prima che Zuckerberg decidesse di spostare altrove la nostra attenzione, era in questa direzione che tutti i principali protagonisti della Silicon Valley stavano andando: alcuni producendo (con scarso successo) dei visori pesanti e ingombranti, ma dotati di tutte le funzionalità in realtà aumentata (l'esempio più recente è il Magic Leap One); altri invece puntando su occhiali dalla forma quanto più vicina a quella di normali occhiali, ma dalle funzionalità ancora molto limitate (Spectacles di Snapchat, Echo Frames di Amazon). La cosa curiosa è che perfino Zuckerberg non è estraneo a progetti di questi tipo, avendo ideato i recenti Rayban Stories di Facebook, che però si limitano a scattare foto, girare video, avere auricolari integrati e poco altro (al tempo stesso, forse per evitare future figuracce, Zuckerberg sta iniziando a utilizzare il termine "metaverso" anche per i suoi esperimenti di realtà aumentata, e quindi al di fuori dal

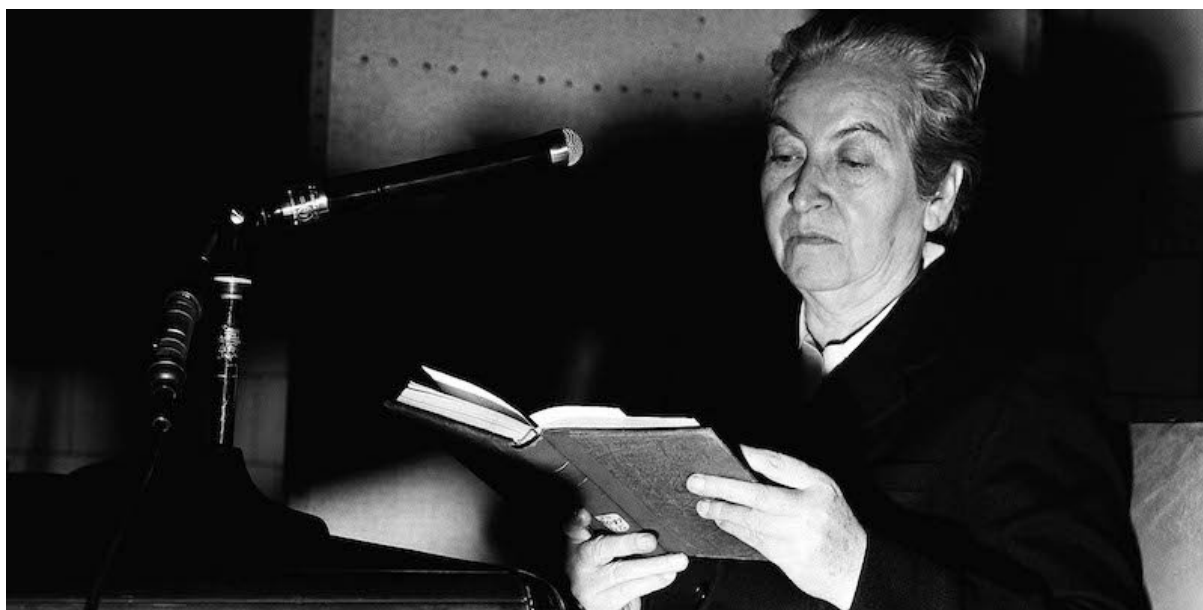
vero e proprio "metaverso"; perché in fondo se tutto diventa "metaverso", il "metaverso" non potrà mai essere un flop). Probabilmente molti di questi prodotti si riveleranno un fallimento commerciale, almeno all'inizio. Ma in generale, il vero obiettivo di questi prototipi sembra essere, per il momento, quello di farci *abituare* agli *smartglass*, integrando poi gradualmente le funzioni più evolute mano a mano che la miniaturizzazione della tecnologia lo consente.

Nell'ambiente c'è grande attesa per i visori in realtà aumentata di Apple, i cui tempi per la commercializzazione non sono ancora chiari, ma che – se il colosso di Cupertino manterrà la sua fama – potrebbero avere lo stesso ruolo di rottura che ha avuto il primo iPhone più di quindici anni fa, e rappresentare quindi il momento in cui questa tecnologia raggiungerà la maturità e l'appetibilità commerciale necessaria a diffondersi tra la popolazione, iniziando a sostituire gradualmente (e forse parzialmente) lo smartphone. A quel punto, il nostro futuro digitale non sarà più un ambiente in stile metaverso in realtà virtuale, che limita i nostri movimenti, ci aliena dal mondo fisico e ci costringe a interagire con degli avatar: sarà invece il nostro solito mondo, arricchito digitalmente. Ovviamente, visto che parliamo di un tipo di tecnologia così pervasiva, ci saranno anche qui criticità, problemi etici, limiti e pericoli nuovi: cognitivi, comportamentali, di controllo dei dati, di invasività delle pubblicità… Ma sarà comunque tramite gli *smartglass* in realtà aumentata che il percorso che fino a oggi abbiamo seguito potrà riprendere – nel bene e nel male – il suo cammino.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/mondo-fisico-digitale-smartglass/

3.
4. **VENERDÌ 17 FEBBRAIO 2023**

Per una parte dei cileni Gabriela Mistral è diventata più importante di Pablo Neruda

Fu la prima persona latinoamericana a vincere il Nobel per la Letteratura, è stata riscoperta dalle femministe e la cita il presidente

La poeta Gabriela Mistral nel 1950 (AP Photo/Charles Gorry, LaPresse)

Pablo Neruda è uno dei più famosi poeti del Novecento, e sia per il valore delle sue opere letterarie che per il suo impegno politico contro il regime di Augusto Pinochet, a causa del quale è possibile che sia stato avvelenato, ha sempre goduto di una grande stima in Cile, il suo paese. Ultimamente tuttavia la figura di Neruda ha perso un po' della considerazione in cui era tenuta, almeno da una parte dei cileni, mentre ne ha guadagnata un'altra importante esponente della letteratura nazionale: la poeta Gabriela Mistral (1889-1957). Tra i suoi estimatori più influenti c'è l'attuale

presidente Gabriel Boric, che ha 37 anni ed è di sinistra, e la cita spesso.

Come Neruda, Mistral usava uno pseudonimo: il vero nome di lui era Ricardo Eliécer Neftalí Reyes Basoalto, quello di lei Lucila de María del Perpetuo Socorro Godoy Alcayaga. Come Neruda, Mistral fece attività politica e svolse incarichi diplomatici. E come Neruda, anche Mistral vinse il premio Nobel per la Letteratura: fu peraltro la prima persona latinoamericana – dunque non solo cilena – a ricevere l'importante riconoscimento, nel 1945.

Per molto tempo tuttavia in Cile è stata diffusa un'idea sbagliata della poeta, basata sull'immagine che ne aveva proposto la dittatura di destra di Augusto Pinochet negli anni Settanta e Ottanta.

Quando Pinochet si impossessò del potere nel 1973, Neruda aveva da poco vinto il Nobel ed era il poeta più celebre e stimato del paese, ma era anche noto come ateo e

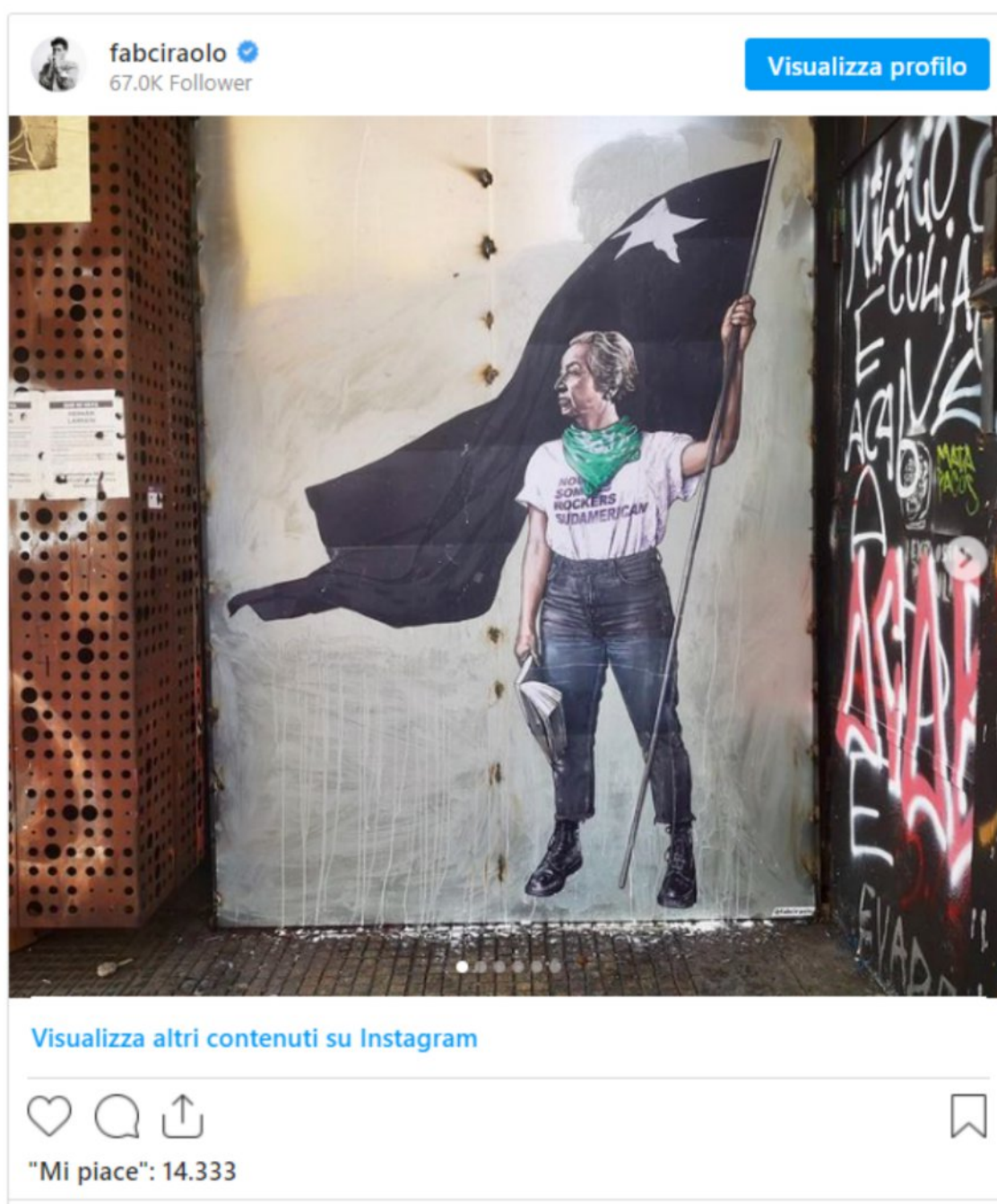
comunista. Per l'ideologia del nuovo regime non poteva dunque rappresentare la letteratura nazionale. Per questo si prestava molto meglio l'immagine di Mistral.

La poeta era morta 16 anni prima e nel suo paese non era particolarmente conosciuta: aveva lasciato il Cile negli anni Venti perché non avendo un titolo accademico non era riuscita a proseguire nella sua carriera di insegnante. All'estero però era stimata per il lavoro che aveva svolto in tante scuole rurali cilene, e quindi successivamente si era spostata tra vari paesi (Italia compresa) insegnando o svolgendo incarichi diplomatici senza essere pagata. Dei quattro libri di poesie che scrisse nel corso della sua vita, tre furono pubblicati prima all'estero che in Cile.

Grazie a questa scarsa conoscenza di Mistral, la dittatura poté promuoverne un'immagine che insisteva su certi aspetti della sua biografia piuttosto che su altri, e in particolare sul suo lavoro di insegnante ed educatrice, e sulla sua fede cattolica. La fece rappresentare sulle

banconote da 5.000 pesos, ritraendola con il suo aspetto da anziana e con un’espressione arcigna, e fece inserire nelle antologie scolastiche le sue poesie sui bambini, ignorando invece i suoi saggi politici, di orientamento pacifista e femminista, e parte della sua vita privata. Negli anni del regime di Pinochet Mistral era presentata come una poeta zitella, mentre oggi si pensa che fosse omosessuale e abbia avuto diverse relazioni con altre donne, sebbene lei non lo abbia mai detto, anzi lo avesse negato più volte.

Gabriela Mistral e Doris Dana a Rapallo, in una fotografia ritoccata (LaPresse Torino/Archivio Storico)

Le prime revisioni dell'immagine di Mistral arrivarono nel 1990, dopo la fine della dittatura, e in particolare a partire dal 2007, quando furono pubblicate le lettere che si scambiò con Doris Dana, una donna americana con cui visse per molti anni. Da allora sono state pubblicate varie nuove edizioni delle sue opere, tra cui, nel 2020, una raccolta digitale di tutto quello che scrisse realizzata dal ministero della Cultura cileno. Oggi sia le sue poesie che i suoi altri scritti sono molto conosciuti e Mistral è diventata un simbolo per molte femministe e per la comunità LGBTQ+ cilena.

Più o meno contemporaneamente alla riscoperta di Mistral, sono anche cambiati i giudizi su Neruda. Non tanto in quanto poeta, ma come persona, per via di alcune

cose che fece nel corso della sua vita. Una è l’abbandono della figlia, Malva Marina Trinidad Reyes, e della prima moglie, Marietje Antonia Hagenaar: Neruda sposò Hagenaar nel 1930 e quattro anni dopo la coppia ebbe una bambina, che però era affetta da idrocefalia, una condizione dovuta a una malformazione del cervello. Due anni dopo la nascita della figlia, Neruda abbandonò la famiglia e andò a vivere con quella che sarebbe diventata la sua seconda moglie; la bambina poi morì a otto anni.
Un’altra vicenda della vita di Neruda a causa della quale la stima nei suoi confronti è diminuita risale più o meno allo stesso periodo, e per la precisione a quando il poeta viveva nell’attuale Sri Lanka. È raccontata da Neruda stesso in *Confesso che ho vissuto*, pubblicato postumo nel 1974: nel libro di memorie il poeta in pratica dice di aver stuprato una donna che lavorava come addetta alle pulizie nell’alloggio in cui risiedeva a Colombo.

Un mattino, deciso a tutto, l’afferrai per un polso e la guardai faccia a faccia. Non c’era

nessuna lingua in cui potessi parlarle. Si lasciò guidare da me senza un sorriso e a un tratto fu nuda sul mio letto. La sottilissima vita, i fianchi pieni, la traboccante coppa del seno, la rendevano identica alle millenarie sculture del Sud dell'India. Fu l'incontro di un uomo e di una statua.

Rimase tutto il tempo con gli occhi aperti, impassibile.

Faceva bene a disprezzarmi. L'esperienza non venne più ripetuta.

[Dall'edizione Einaudi; traduzione di Luca Lamberti]

Questo passaggio è stato ignorato per decenni, ma nel 2018 quando anche in Cile, sulla scia del movimento #metoo si è molto parlato delle violenze e delle molestie nei confronti delle donne, ha ricevuto molte attenzioni. Quell'anno il parlamento rinunciò a intitolare a Neruda l'aeroporto di Santiago del Cile come era stato proposto.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/02/17/gabriela-mistral-pablo-neruda-cile/

Un paese spiegato male / di Luca Sofri

6. 17 Febbraio 2023

L'insistenza della discussione sul "cavillo" da parte di alcuni giornali, nel racconto ai lettori della conclusione del processo contro Silvio Berlusconi, è una nuova dimostrazione di come l'ignoranza del diritto e della giustizia – con tutte le sue conseguenze – sia promossa e alimentata in gran parte dai mezzi di informazione: si somma alla demolizione della presunzione di innocenza, al racconto fuorviante sul senso della custodia cautelare o del carcere, alle confusioni sul 41bis, e alle molte cose "spiegate male" sul senso delle convenzioni e dei principi che regolano il funzionamento della "Giustizia".

Sostenere, come fanno in diversi per ragione di propaganda demagogica (l'antiberlusconismo è stato ed è ancora una efficace macchina di marketing politico e commerciale, come anche

l’anti-antiberlusconismo), che Berlusconi sia stato assolto “per un cavillo” e che questo non smentisca i fatti accertati è insieme fuorviante e tautologico. Non torno sulla sostanza di quel falsamente definito “cavillo” che è stata abbondantemente spiegata: mi interessa usare l’esempio per mostrare l’interpretazione ingannevole che in Italia si dà della legge e dei tribunali, ovvero quella per cui dovrebbero stabilire la verità e sancire i fatti accaduti. Non è così: i tribunali e le leggi stabiliscono – questa è la teoria – se siano state rispettate o violate delle regole che abbiamo concordato come comunità, per il bene della comunità. Non è il loro compito definire “cosa sia successo”, se non come strumento per arrivare alla conclusione detta: un mezzo, non un fine. La verità e i fatti sono l’obiettivo degli storici, o dei giornalisti, come si dice spesso; l’obiettivo dei processi è l’applicazione di regole. Il processo contro Berlusconi ha indagato cosa sia successo, sia nei fatti in esame che nella loro indagine, e ha concluso – in applicazione delle regole – per l’assoluzione. Non “per un cavillo” ma in base al proprio ruolo, al proprio mandato e alle norme stabilite. Stabilite con buone e lungimiranti ragioni, anche quelle sulla differenza tra indagati e testimoni: a meno che non vogliamo abolire una regola ogni volta che generi risultati che non ci soddisfano (la Costituzione ne uscirebbe a pezzi).
Noi invece abbiamo questa idea “sostanzialista” dei processi, nei quali dovrebbe prevalere la logica da bar sul rispetto delle regole, la soddisfazione di un presunto senso comune sul diritto. Equivoco alimentato dal fatto che chiamiamo col solenne e astratto nome di “Giustizia” – pure io, qui, inevitabilmente – quello che invece è un sistema di convenzioni variabili pensato per attenuare le conseguenze delle ingiustizie (diverso in ogni paese, per esempio, a dimostrazione del fatto che non ha niente di assoluto).
Ma le indignazioni o le delusioni (o gli entusiasmi) su molti mezzi di informazione continuano strumentalmente a raccontare che il risultato di un processo sia determinare la verità, e dare soddisfazione alle partigianerie politiche, o ai risentimenti personali, o alle frustrazioni per un sistema e un’attualità deprimenti del cui emendamento siamo invece responsabili tutti, attraverso l’uso della democrazia. La “supplenza della politica” da parte della magistratura non viene soltanto dai fallimenti della politica, ma dal nostro voler attribuire sventatamente alla magistratura quel ruolo, esautorando altri (noi stessi compresi): dal nostro pretendere che sia il processo “Ruby ter” a demolire o giustificare Silvio Berlusconi, i cui comportamenti e risultati piuttosto indiscutibili sono stati il risultato di una condizione culturale del suo paese che non può essere risolta dal processo “Ruby ter”. E che proseguirà a lungo, fino a che l’informazione – accessorio indispensabile del buon funzionamento delle democrazie – racconterà male i principi e il senso del diritto. Invece di spiegare cosa è un processo, cosa è il

diritto, ed educare tutti quanti alla comprensione della “Giustizia”, e un passo alla volta contribuire ad avere un paese in cui un presidente del Consiglio non paghi ragazze per usarle come mercanzia, in un senso o nell’altro.

fonte: https://www.wittgenstein.it/2023/02/17/un-paese-spiegato-male/

Si è scoperto che Pablo Neruda morì avvelenato

Anche se il suo amico Gabriel García Márquez lo descriveva come «il più grande poeta del Ventesimo secolo in qualsiasi lingua», nel corso degli anni Pablo Neruda è stato “cancellato” a causa della sua vita privata. Non solo, come raccontò lui stesso nel suo famoso memoir, *Confesso che ho vissuto,* da giovane aveva stuprato una donna, ma abbandonò anche la sua unica figlia, malata di idrocefalia, che morì a nove anni lontana dal padre e dalla madre. Un grande poeta, forse, ma di certo non un grande uomo. Oggi si è tornato a parlare di lui, ma ancora una volta le sue poesie non c’entrano niente. Si tratta di un’altra vicenda che riguarda la sua vita personale: in questo caso, però, la vittima è proprio lui, Pablo Neruda.

Cinquant’anni dopo la sua morte, un gruppo di esperti ha stabilito che il poeta è morto dopo essere stato avvelenato con una potente tossina, confermando decenni di sospetti. Secondo la versione ufficiale riportata dal *Guardian*, Neruda morì di cancro alla prostata e denutrizione il 23 settembre 1973, appena 12 giorni dopo il colpo di stato militare che rovesciò il governo socialista democraticamente eletto del suo amico, il presidente Salvador Allende. Ma alcuni, compreso il nipote di Neruda, Rodolfo Reyes, hanno sempre pensato che fosse stato assassinato a causa della sua opposizione all’allora neonata dittatura di Pinochet.

Dieci anni fa un giudice cileno aveva ordinato la riesumazione dei resti del poeta dopo che il suo ex autista, Manuel Araya, aveva finalmente rivelato che Neruda lo aveva chiamato dall'ospedale di Santiago dove era ricoverato per dirgli che gli era stato iniettato qualcosa nello stomaco mentre dormiva. Al telefono era agitatissimo e aveva chiesto all'autista e alla moglie di raggiungerlo il prima possibile. Morì poche ore dopo. Parte dei resti del poeta sono stati inviati in quattro diversi Paesi per un'analisi approfondita e nel 2015 il governo cileno ha affermato che era «altamente probabile» che la sua morte non fosse naturale ma provocata da qualcuno. Nel 2017 un team di scienziati internazionali si è detto «convinto al 100 per cento» che il poeta non fosse morto di cancro alla prostata. E lunedì 13 febbraio 2023, la conferma definitiva: Reyes ha affermato che ulteriori test scientifici hanno dimostrato che la tossina clostridium botulinum era presente nel corpo di suo zio quando è morto, suggerendo l'avvelenamento all'indomani del colpo di Stato. I risultati dell'analisi degli esperti dovrebbero essere resi pubblici domani.

Una domanda sorge spontanea: perché ci è voluto così tanto? L'indagine ha incontrato tantissimi ostacoli, dalla mancata collaborazione da parte della clinica in cui è stata somministrata la presunta tossina alla difficoltà nel finanziare test di laboratorio eseguiti all'estero. Negli anni successivi alla morte di Neruda, gran parte dell'attenzione si è concentrata sulla ricerca del misterioso "dottor Price", il medico che apparentemente era in servizio presso la clinica quella notte. Non c'era, però, alcuna menzione del medico nei registri dell'unione medica cilena: evidentemente, il dottor Price era stato inventato da qualcuno per complicare e bloccare le indagini.

fonte: https://www.rivistastudio.com/di-cosa-si-e-parlato-questa-settimana-56/

Se Pinocchio smaschera le bugie del regime / di Anna Maria Lorusso

18 febbraio

Sono tempi in cui si parla spesso di fascismo: fascismo eterno, fascismo strisciante, fascismo edulcorato, fascismo dimenticato.

Mentre questo dibattito persiste – ormai un basso continuo – un film di animazione fa precipitare Mussolini nella nostra favola più amata, nel piccolo borgo antico della Toscana in cui Pinocchio nasce, ricordandoci che la Storia con la S maiuscola non è dei libri né degli eroi, né solo delle città, da Roma a Fiume: Mussolini è anche sulle pareti dei borghi d'Italia: "Credere, obbedire, combattere" campeggia sul muro di una casa, dove di solito stanno i manifesti delle sagre.

Ma soprattutto: il fascismo è di tutti, anche dei piccoli; riguarda anche i bambini che vorrebbero anzitutto giocare. Il Pinocchio di Guillermo del Toro (disponibile su Netflix) ci ricorda che i regimi non risparmiano nessuno, non sono un fatto di adulti, ma un fatto globale.

In nome di una disciplina che non ha sfumature e che sottopone tutto al principio di obbedienza, Pinocchio, come gli altri bambini, come anche il figlio del Podestà fascista, deve farsi soldato: deve regalare il suo tempo alla Patria, che qui è sinonimo di Guerra; deve rinunciare alla paura – difesa salvifica di ogni infanzia; deve maneggiare fucili e bombe a mano, e a poco vale esercitarsi con armi e bombe giocattolo: quando la guerra imperversa davvero, il bravo soldato fascista deve eseguire la violenza e obbedire.

La paura è il rischio più grande e, seppur bambini, questi ideali soldatini fascisti devono essere fieri e coraggiosi (non è apprezzato il coraggio di dire no, che invece un Lucignolo ormai conquistato dalle verità sincere di Pinocchio sbatte in faccia al padre gerarca).

In questo mondo di disciplina, violenza e certezze, si consuma il ribaltamento più straordinario del Pinocchio di Del Toro: Pinocchio è sincero e le menzogne stanno dalla parte del regime, dalla parte di un Fascismo che impone ai bambini un «progetto militare elitario per una gioventù patriottica»: bugia per eccellenza, che spaccia per vantaggio d'élite e per amor di patria una guerra che fa paura e che appare in tutta la sua insensatezza.

Le favole si sa, sono spesso universi ribaltati, dove gli animali parlano e imparano meglio e più degli uomini. Ma qui avviene di più: Pinocchio, burattino per eccellenza, è serio, impegnato, sensibile e per lo più sincero, mentre il burattino, i burattini, sono chiaramente i fascisti, che bugiardi, finiscono per muoversi a scatto più delle marionette nel loro saluto a braccio teso, che obbediscono senza volerlo, che non capiscono ma reagiscono: il re-Mussolini è nudo, nello spettacolo finale di Pinocchio che lo dileggia, e a smascherarlo con la verità ("Mussolini-Cacca") è il burattino che ha la sincerità e l'irriverenza dell'infanzia.

È una specie di triplo salto metamorfico quello che il film propone: dagli umani ai burattini (da Geppetto a Pinocchio) ma poi dai burattini agli umani meccanici (da Pinocchio ai fascisti).

Su questo il film di del Toro costruisce il suo diverso Pinocchio, ed è per questo che il fascismo non è solo un elemento di sfondo, o un posticcio elemento di polemica memoriale à la page, in epoca di fascismi eterni, ma un elemento strutturante della nuova favola.

Se Pinocchio è stato da sempre il racconto di un burattino bugiardo che si fa bambino, il Pinocchio di del Toro è il racconto di adulti bugiardi che si fanno burattini: meccanici soldatini senza testa e senza cuore, mossi da un burattinaio su cui la Storia ha già espresso il suo giudizio, ma su cui manca la più umana e sincera delle reazioni: il riso del ridicolo.

fonte: newsletter Domani (quotidiano)

20230219

Rivolta o rivoluzione / di Massimo Ilardi

Gli anni Ottanta, sostiene Massimo Ilardi in questo articolo, costituiscono un cambiamento dei paradigmi del conflitto: a partire da quel decennio, la rivolta prende il posto della rivoluzione. Si trasforma così la temporalità: il tempo viene sospeso e non più appropriato. I rivoltosi, invece di dirigersi minacciosi verso la Bastiglia o il Palazzo d'Inverno, cominciano a prendere d'assalto gli shopping mall dei loro quartieri o a occupare illegalmente i luoghi dismessi e le fabbriche abbandonate delle periferie urbane per organizzare centri sociali o rave illegali. La catastrofe della politica, sostiene l'autore, sta nel non aver capito questo salto d'epoca.

* * * *

Un'inchiesta pubblicata da Occupy.com qualche anno fa ci informava che solo dal 2006 al 2013 ci sono state in tutto il mondo 843 rivolte popolari, esplose in 84 paesi, ma in nessun caso si erano trasformate in rivoluzioni per cambiare radicalmente il sistema, il suo ordine statuale e l'assetto di potere contro il quale si erano scagliate.

Non solo, a guidare le rivolte non era stato il mondo del lavoro ma nuovi soggetti «più eterogenei, più inclassificabili», il cui vero obiettivo sarebbe stato la sfida all'ordine costituito senza però che vi fosse qualche forma di rivendicazione traducibile nel linguaggio conosciuto della politica. Una folla senza volto né leader, resiliente e mutante, aveva occupato le strade delle metropoli attraverso un faccia a faccia con il potere senza passare per la politica.

Ma già le rivolte urbane esplose nei decenni precedenti avevano reso evidente questo passaggio e avevano rivelato le sue conseguenze più immediate: e cioè che la società, quella che fino ad allora era stata creata, disegnata e governata dalla politica e dalle sue istituzioni (partiti e sindacati), si frantumava in minoranze sociali e culturali autonome e separate le une dalle altre; che le stesse minoranze non producevano spazi comunitari e non si assemblavano in moltitudine se non nel momento dello scontro; che l'anima dura e profonda della metropoli non era né produttiva, né ecologica ma si fondava sulla cultura del consumo e sulla richiesta di libertà di movimento sul territorio. Nessuna rivolta metropolitana dagli anni Ottanta del Novecento in poi avrà il lavoro o la disoccupazione o l'uguaglianza tra gli obiettivi della sua lotta che investì all'inizio e con violenza ben trenta città inglesi e poi Amsterdam, Berlino, Zurigo, Francoforte, Dusseldorf, Monaco, Amburgo, Friburgo, Gottinga, Hannover, Brema, Parigi. Negli anni Novanta insorsero la periferia di Los Angeles e quella di Tolosa in Francia. Nel 2001 furono di nuovo Oldham, Manchester, Leeds e Birmingham al centro degli scontri. Nel 2005 le *banlieue* parigine scatenarono una rivolta così estesa e violenta che il governo francese impiegò diversi giorni per ristabilire l'ordine. E nel dicembre del 2008 fu la volta di Atene e del suo quartiere Exarchia a scendere nelle strade. Nel 2011 toccò a Roma e poi a Tottenham, area nord di Londra, a essere teatro di violenze tra la comunità nera e la polizia così come avverrà nel 2020 a Minneapolis nel Missouri, dove il movimento Black Lives Matter si metterà alla testa di *riot* notturni contro le forze di polizia. Nel 2018, infine, il movimento dei gilet gialli in Francia provocò scontri che sconvolsero a lungo il panorama politico francese. E questi sono solo alcuni episodi esplosi negli ultimi decenni, un elenco completo andrebbe ben oltre i limiti di spazio di questo articolo.

Il conflitto, dunque, si trasforma in rivolta che, a differenza della rivoluzione, non mira ad abbattere il sistema, non costituisce soggetti né istanze politiche che riescano a dare un futuro, una forma e un'organizzazione alla contingenza della lotta che invece ha nel mirino l'eliminazione delle regole insieme a quello delle frontiere interne e delle zone rosse che il mercato cerca di dispiegare sul territorio per controllare e governare le metropoli del mondo. E allora decostruire quest'ordine sarà il loro bersaglio. Le rivolte partono sempre da qui. Non con il tempo come nella rivoluzione va misurata la forza di una rivolta, che è invece sospensione del tempo storico come affermava Furio Jesi, ma sul territorio, con la sua assoluta ed esasperata esperienza del territorio. Perché rivolta e domanda di libertà coincidono e la libertà si misura appunto dal territorio che riesce ad attraversare fuori dalle istituzioni che vogliono responsabilizzarla e dalla legalità che vuole limitarla. È per questo che le rivolte non chiedono mai il potere, vogliono invece abbatterlo perché restringe la libertà. E l'atto violento e distruttivo che usano, afferma Wolfgang Sofsky, è esso stesso libertà, perché non vuole cambiare ma vuole abolire. Ma quale libertà? Non quella del pensiero o quella dell'anima o dei diritti, ma quella concreta, materiale, che si appropria di redditi e di spazi, che diventa mezzo per la soddisfazione immediata dei desideri, quella che segue il consumo non solo di oggetti ma di emozioni, affettività, sentimenti, relazioni, comportamenti. La libertà rivela così la propria origine assolutamente contingente, priva di garanzie e aperta al rischio di un disordine assoluto. Non è dunque nella politica e nelle sue organizzazioni, insensibili a quel mondo dei desideri e dell'eccesso di emozioni che sono oggi le modalità di vita di uomini e donne, che sta la soluzione all'angoscia di chi vive nelle immense periferie urbane, è nel desiderio che si materializza immediatamente sul territorio e che per soddisfarlo si cancellano aspettative e regole che su queste stesse aspettative erano state costruite. Un individuo che distrugge ha preso il posto del cittadino produttore e militante. Questo è il filo rosso che accomuna le rivolte nonostante le differenze di latitudini e di condizioni di vita.

Non è, come già scritto, una dimensione collettiva e di massa a guidarle, sono individui o piccoli gruppi ad agire: *joy riders*, *yobbos*, *casseurs*, *motards*, *beurs*, *squatters*, *kraakers*, *black bloc* sono alcune delle figure sociali che, nel corso degli ultimi decenni, hanno acceso la miccia delle rivolte, partite quasi sempre dai quartieri periferici delle grandi concentrazioni urbane. Il territorio, dunque, non è mai considerato un bene comune ma il risultato di particolarismi in lotta tra loro e la cui misura e forma si rende spazialmente visibile attraverso separazioni, esclusioni, enclavizzazioni. Sul territorio più che altrove vale quello che afferma

Cornac McCarthy: «Quello che unisce gli uomini non è la condivisione del pane ma la condivisione dei nemici».

Questi gruppi o minoranze non parlano, non scrivono, non stendono manifesti. Sono la libertà sulle strade, l'amore sconfinato per l'azione e la violenza, il saccheggio sistematico di merci e centri commerciali che li unisce e inserisce questi gruppi sociali dentro la cultura del consumo e li allontana da ogni rischio di determinismo economico. Non solo. Ma anche da ogni possibilità di esodo. Il ribelle contemporaneo, a differenza di quello jungheriano, non sceglie di «passare al bosco»: non può farlo perché non ci sono più «meridiani zero» da varcare, non ci sono più boschi, né altri luoghi di esilio dove fuggire e dissociarsi. La metropoli è l'unica condizione spaziale che gli è data. L'essere contro, infatti, ha un senso solo nell'essere dentro per riuscire a utilizzare al massimo tutte le risorse di un sistema che non si abbatte ma si sfrutta.

Il punto di rottura con la politica avverrà infatti quando i rivoltosi, invece di dirigersi minacciosi verso la Bastiglia o il Palazzo d'Inverno, cominciano a prendere d'assalto gli shopping mall dei loro quartieri o a occupare illegalmente i luoghi dismessi e le fabbriche abbandonate delle periferie urbane per organizzare centri sociali o rave illegali. La catastrofe della politica sta nel non aver capito questo salto d'epoca: nel non aver colto che, da quel momento in poi, la necessità non è più dettata dalla storia ma dal consumo e dalla libertà, non risponde più agli assoluti rivoluzionari ma ai desideri del presente; e che il conflitto non è più strumento per creare nuove istituzioni e nuova società, non è più pilotato dalle ferree leggi del processo storico, ma dal connubio esplosivo di pratiche di libertà e culture del consumo che espellono la mediazione politica e trasformano il conflitto in scontro incondizionato, totalmente privo di norme e garanzie, come incondizionati e privi di norme e garanzie sono il consumo e la domanda di libertà. Ma proprio questo rapporto difficile con la dimensione dell'agire politico dovrebbe far sì «che i *riot* offrano una prospettiva privilegiata attraverso cui elaborare un'*interrogazione sul politico contemporaneo*» (Federico Tomasello). Una interrogazione però che non viene mai fatta da un pensiero critico che si rintana nella tradizione più che sfidare il rischio di un'avventura teorica.

Si tratta comunque di lotte anarchiche che attaccano una forma e una tecnica di potere che vogliono destituire e, dunque, hanno come fine gli effetti di potere in quanto tali, di cui il principale è il controllo dei corpi e del territorio; sono dunque conflitti orizzontali per la libertà e il riconoscimento; poi, sono lotte «trasversali», vale a dire che non sono circoscritte a un solo paese; e, infine, «sono lotte immediate – come scrive Michel Foucault – per due ragioni. Attraverso queste lotte gli individui criticano le istanze di potere a loro più vicine, quelle che su di essi esercitano la loro azione. Gli individui non cercano il "nemico principale", ma il nemico immediato». La politica si trasforma allora non più in attuazione di un programma ma in produzione di territorio e presidio di uno spazio sociale: «La potenza – scrive il movimento No Tav – che si esprime in Val Susa deriva dal fatto che non si lotta contro delle astrazioni (il Capitale, lo Stato, una legge, l'inquinamento o la mafia ad esempio) ma contro la maniera concreta – localizzata – attraverso cui queste astrazioni governano delle vite, configurano degli spazi, diffondono degli affetti. […] La lotta non difende un territorio, ma lo fa esistere, lo costruisce, gli dà consistenza».

Massimo Ilardi, sociologo urbano, responsabile scientifico della collana «Territori» per le edizioni Manifestolibri. Ha insegnato alle facoltà di architettura di Pescara (Università G. D'Annunzio) e di Ascoli Piceno (Università di Camerino). Ha diretto le riviste «Gomorra» e «Outlet». Tra le sue pubblicazioni: L'individuo in rivolta (Costa & Nolan,1995); Negli spazi vuoti della metropoli (Bollati Boringhieri, 1999); In nome della strada. Libertà e violenza (Meltemi 2002); Recinti urbani. Roma e i luoghi dell'abitare (con C. Cellamare, R. De Angelis, E. Scandurra, Manifestolibri, 2014); Il tempo del disincanto (Manifestolibri 2016); Le due periferie. Il territorio e l'immaginario

(DeriveApprodi, 2022).

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24922-massimo-ilardi-rivolta-o-rivoluzione.html

----

Homo cognitivus : Revisioni e rifondazioni di paleoantropologia / di Pierluigi Fagan

L'immagine di mondo, che comprende una nostra immagine di uomo, è un tutto coerente. Ogni epoca ha la sua IDM dominante che è poi quella largamente condivisa in un sistema piramidale che dai primi livelli sociali giunge fino alla massa. Non ricordo chi sostenesse, a ragione, che ogni filosofia generale parte da una esplicita o implicita antropologia, una idea di cos'è l'uomo. L'antropologia profonda ovvero la ricerca sull'intero arco temporale della nostra esistenza di genere prima che di specie, tra 3 e 2,5 milioni di anni, è la cornice che maggiormente influisce sulla risposta.

A metà Settecento Linneo era ancora fuori l'impeto della rivoluzione industriale. Quando dovette catalogare l'intero genere umano entro il generale catalogo dei viventi, lo chiamò Homo sapiens. Il genere Homo, il nostro, si caratterizzava specificatamente per la cognizione. Ovviamente Linneo era ignaro della profondità temporale del genere e la sua suddivisione in molte specie, ma gli sembrò chiaro che il concetto di umano fosse la nostra peculiare mentalità.

Lungo tutto l'Ottocento ed il Novecento che ne è la continuazione di seconda modernità, si cominciò ad esplorare la profondità temporale. In pieno impeto della Rivoluzione industriale, prima venne messo nome al lungo periodo del Paleolitico, poi il Neolitico. Qualcuno provò ad inserire un intermedio tra i due, il Mesolitico, ma inizialmente con scarsa fortuna. Qui vanno notate due cose. La prima è che il concetto di questo lungo tempo dell'ominazione, era basato sulle pietre (litico) e loro lavorazione, la seconda è che non si vedeva necessario mettere un intermedio tra il paleo ed il neo perché valeva il concetto di rivoluzione e le rivoluzioni, si sa, sono cambiamenti radicali in breve tempo, a salto.

Quindi non c'era stata alcuna transizione, non era successo nulla di rilevante fino a che l'uomo ad un certo punto s'era messo a inventare strumenti nuovi, prima di pietra poi di metallo ed a coltivare la terra, aveva fatto la sua rivoluzione agricola. Come diceva Marx "l'anatomia della società civile è da cercare nell'economia politica" qui intesa come sussistenza. Lo schema, condiviso dalla mentalità positivistica a matrice nordeuropea ma più significativamente anglosassone (Marx vive, studia e scrive a Londra ai tempi di questa frase che è nella breve illustrazione della c.d. "concezione materialistica della storia" contenuta in "Per la critica …" 1859), quindi anche dalla tradizione liberale, era questo: a) innovazioni tecniche; b) nuovi modi di produzione; c) cambia la forma sociale e poi politica e giuridica della società.

Per questo si configurarono i tre milioni di anni del tempo profondo dell'ominazione seguendo il come scheggiavamo i sassi, fino agli anni '60 del Novecento dove un archeologo anglosassone ma marxista, confezionò l'idea della "Rivoluzione agricola o neolitica" ovvero nuova società

(civile, da civis = città) conseguente nuovi modi di produzione conseguenti innovazioni tecniche. Oggi sappiamo che non ci fu alcuna rivoluzione agricola ma una complessa storia determinata da un nugolo di variabili stesa su più di 10.000 anni prima di arrivare a vivere in città di decine di migliaia di persone.

Questa tradizione di pensiero che è un pensiero d'epoca al di là del fatto che la parte dominante (liberale) ne ha poi tratto giudizi diversi dalla parte critica (marxista), permane nella seconda metà del Novecento su base antropologica dell'homo faber, l'uomo che fa cose. Così paleoantropologi inglesi quando scoprirono quello che ritennero il primo umano gli misero nome Homo habilis ovvero con l'abilità di manipolare sassi per produrre strumenti che cambiarono il suo modo di stare al mondo. In seguito, altri ritrovamenti di Homo poco più recente, vennero definiti Homo ergaster che si può tradurre con "operaio". Età della pietra, innovazione tecnica, modi di sussistenza, cacciatori ed operai, nuovi tipi di società che ne riflettono le forme, rivoluzioni improvvise ed eccoci qui a celebrare rivoluzioni produttive che secondo alcuni sarebbero arrivate alla versione 4.0.

Già, ma perché l'uomo fa cose che gli altri animali non fanno? E soprattutto, dopo un secolo e mezzo di scavi, affinamento delle tecniche che ci fanno trarre informazioni dai reperti fossili ed interpretazioni, questa impostazione vale ancora? È questa l'essenza umana?

L'essere umano deriva da stadi precedenti di cui eredita il percorso ed il nostro stadio precedente è nelle scimmie antropomorfe bipedi. Oggi troviamo resti di utilizzo della pietra da parte di queste scimmie, alcune sbozzate ovvero lavorate e spesso provenienti da siti di molti chilometri distanti da dove le troviamo ovvero dove erano lavorate prima che usate. In alcuni casi, la loro quantità suggerisce la possibilità che questo lavoro sulle pietre fosse collettivo. Questo ultimo fatto mostra una differenza sostanziale dall'utilizzo di strumenti rispetto gli altri animali. In questo secondo caso lo strumento è trovato o creato (ad esempio pulire un ramo di foglie in modo da farlo diventare una bacchetta da infilare in un termitaio) sul posto, nessuno va in giro diversi chilometri portandosi appresso strumenti da utilizzare alla bisogna, nessuno lo fa con le pietre, nessuno le lavora, nessuno lo fa in gruppo. La sequenza "prendo queste pietre assieme ad altri e le porto lontane all'accampamento per esser lavorate in gruppo in vista di successivo utilizzo" è mentale. Presuppone uno spazio mentale che prefigura l'azione prima di agire, prefigura la cognizione.

Tutto ciò, bipedismo e facoltà cognitive distinguenti sono correlate e compaiono come anche prima di 3 milioni di anni fa a livello di scimmie antropomorfe. Per più di un milione di anni abbiamo sbozzato pietre per ricavarne schegge, per poco più di un altro milione e mezzo di anni lo abbiamo fatto con una tecnica poco più sofisticata di modo da avere due lati taglienti, poi le tecniche hanno avuto una proliferazione più recente (30-40.000 anni fa). Il paradigma litico è confermato? Niente affatto.

In questi due milioni e mezzo di anni abbiamo conquistato definitivamente la posizione eretta e ci siamo messi a camminare invadendo l'intero pianeta dai ghiacci ai deserti, le terre, le acque ed i cieli. La nostra scatola cranica è triplicata in volume e con essa il cervello, si è evoluta la corteccia e la neocorteccia sede delle nostre facoltà mentali e cognitive più sofisticate e propriamente umane. Abbiamo sviluppato una "teoria della mente" che è una facoltà di intellezione sociale.

La retorica narrativa sulla caccia grossa paramilitare è falsa se presa come paradigma, gli ultimi cacciatori-raccoglitori hanno solo il 30% della loro sussistenza dalla caccia che in molti casi è caccia di piccole o medie prede. Il più antico dipinto murale non è francese ma indonesiano e non mostra grandi alci e mammut ma un grasso maiale selvatico.

Prima dell'ultima deglaciazione il mare era 90 metri meno profondo, oggi a nessuno viene in mente di andare a scavare a mare a cento metri di profondità per cercare fossili e tracce di vita umana. Ci sono buone ragioni per ritenere che la gran parte dei gruppi umani abbiano vissuto in prossimità della costa e pescato e frutti di mare hanno avuto un ruolo proteico fondamentale.

Avremo evoluto chissà quanto e come gli strumenti in legno molto più utili, versatili e lavorabili di quelli in pietra, abbiamo trovato lance di legno e strumenti composti di più di 300.000 anni fa, ma trovare legno del tempo profondo è un puro caso visto che per lo più si degrada. Abbiamo noiosissime catalogazioni sulle lavorazioni sapiens delle pietre in Francia, ma nessuno spiega come abbiamo fatto a coprire 80 chilometri di oceano per arrivare in Australia 50.000 anni fa.

Abbiamo poi ristretto la definizione di "sapiens" alla nostra singola specie, ma abbiamo poi scoperto che anche i Neanderthal o forse anche l'Homo heidelbergensis (700.000 – 200.000 a.f.) avevano forme di cognizione superiore ed usavano pigmenti colorati o producevano strumenti composti di parti.

Ci siamo anche raccontati fossimo gli unici a poter comunicare col linguaggio (poiché l'IDM prevede anche "In principio era il Verbo" da Giovanni a Derrida è un attimo) ma oggi sappiamo che anche l'Homo ergaster e l'erectus (1,8 milioni di anni fa) ne avevano facoltà sebbene limitata.

Il nostro apparato di dentizione e di digestione rimane stretto parente degli erbivori ma ci siamo fatti una immagine di barbecue miglior amico dell'uomo, ovviamente previa caccia, laghi di sangue e massacro indiscriminato. Per carità, tutte cose vere e provate ma che non fanno "paradigma". Ci siamo raccontati di un uomo primitivo hobbesiano ma abbiamo prove provate di super-cooperazione interindividuale e sociale addirittura a livello Neanderthal.

Nel Paleolitico superiore vediamo una improvvisa crescita delle popolazioni nelle unità sociali e nella densità territoriale, ma la variabile demografica ci è ignota nelle descrizioni poiché l'intera immagine di uomo è centrata sull'individuo che inventa cose per produrre cose. In più il registro fossile rimane terribilmente scarso, pieno di buchi riempiti con vere e proprie narrazioni che riflettono solo i principi dell'immagine di mondo e di uomo moderna, stile anglosassone, come anglosassoni sono gran parte degli studiosi del campo.

Non compare nessuna rivoluzione, nessun salto particolare, solo un molto lento crescere di facoltà evolutesi su basi molto antiche ed espressesi in modalità molto più ampie che non la tecnologia litica. Molti nostri cambiamenti sono stati risposte a novità ambientali, ecologiche e climatiche, il nostro cambiamento è stato il risultato di vari tipi di adattamento al cambiamento del mondo e forse la nostra specie emerge come ibridazione tra molte altre.

Siamo le bestie più generaliste del vivente e per questo siamo diventati gli immaturi dominatori del mondo perché non ci siamo mai legati ad "un" modo di essere. E siamo le bestie più generaliste perché il nostro organo adattivo è un grande cervello plastico. Siamo in essenza generalisti ma le nostre forme di conoscenza attuali sono tutte specialistiche. Siamo l'animale cognitivo ma osserviamo solo i frutti delle nostre prassi.

Noi non siamo l'animale che fa, siamo l'animale che pensa prima di fare, come farlo e se farlo. Il nostro posto nel catalogo dell'antropologia profonda è quello di animali cognitivi. Aveva ragione Linneo. La revisione tassonomica dice che noi siamo Homo sapiens da circa 200.000 anni e facciamo parte del genere Homo cognitivum che deriva da Australopithecus habilis. Questo è un paradigma e si sa, è dal cambio di paradigma, a cascata, si produce una diversa immagine di mondo e noi oggi abbiamo disperato bisogno di una nuova immagine di mondo e di uomo.

Fino a che rimarremo intrappolati nell'IDM della Rivoluzione industriale, dell'economicismo positivista, dell'assurda dicotomia tra idea e materia, del fare senza pensare, rimarremo schiavi di un incanto che tra l'altro incanta sempre meno.

[Questa l'ultima scoperta. Erano bipedi, creavano strumenti di pietra, avevano un cervello un terzo più piccolo del nostro ed erano scimmie]

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24921-pierluigi-fagan-homo-cognitivus.html

----

Il «There Is No Alternative» di Visco su inflazione e salari / di Gigi Sartorelli

Si è concluso ieri 12 febbraio il Warwick Economics Summit del 2023 – il forum internazionale organizzato da più di vent'anni all'Università di Warwick – in cui studenti universitari incontrano alte figure dell'economia mondiale.

L'11 febbraio è intervenuto all'evento anche il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, con una relazione dal titolo significativo: *Monetary policy and the return of the inflation*.

In queste pagine Visco sembra voler quasi fare la parte della colomba rispetto alle politiche monetarie messe in campo da Christine Lagarde, in quanto governatrice della BCE. Invita alla prudenza sul rialzo del tasso di interesse, in particolare su quello che devono corrispondere gli istituti bancari quando ricevono soldi dalla Banca Centrale, portato al 3% all'inizio di febbraio.

L'economista italiano, infatti, non nasconde quello che in molti dicono da tempo, ovvero che l'inflazione che stiamo sperimentando ha ragioni molto diverse da quelle per cui la stretta monetaria è pensata, ovvero una eccessiva offerta di moneta.

Dopo aver fatto una breve storia dell'inflazione negli ultimi 50 anni, glorificando il trentennio della globalizzazione durante il quale le banche centrali hanno assunto maggiore indipendenza dalla politica (e dunque dagli indirizzi espressi nel voto democratico), Visco ha esposto le differenze di fondo tra la spinta inflazionistica statunitense e quella dell'eurozona.

A suo avviso, i meccanismi del debito e dell'incontro tra domanda e offerta non si sono modificati di molto dalla fine del 2021 nei paesi europei. L'inflazione alle nostre latitudini non deriva tanto dalle ingenti iniezioni di moneta del periodo peggiore del Covid e dai colli di bottiglia creatisi nel mercato con il ritorno a una certa normalità delle attività economiche, quanto dallo *shock* energetico e dalle difficoltà di approvvigionamento alimentare causati dalla guerra in Ucraina.

"*Il problema principale, tuttavia, è stato la sottovalutazione generalizzata delle recenti tensioni geopolitiche*", mentre tanti commentatori hanno proceduto a "*puntare il dito contro i presunti ritardi della banca centrale nell'uscire dal QE e nell'avviare la stretta monetaria*" – traducendo per comodità il testo in inglese.

Dunque, Visco sostiene, e si impegna a dimostrarlo dati alla mano, che l'offerta di moneta è stata gestita bene dalla BCE, e che il persistere dell'inflazione deriva unicamente dai tempi fisiologici del mercato nell'adeguamento dei prezzi.

Le analisi per il 2023, che Visco riporta in alcuni grafici, prevedono che l'inflazione dovrebbe riassorbirsi entro l'anno, e perciò dal vertice della Banca d'Italia invitano alla cautela sui rialzi dei tassi, per evitare la recessione. Non bisogna però farsi troppe idee strane su questa affermazione, che potrebbe sembrare incredibilmente attenta alle difficoltà che vivrebbero migliaia di famiglie.

Probabilmente il governatore cerca di fare qualche pressione sulle istituzioni europee perché è preoccupato per i conti pubblici del paese e per il forte impatto che l'aumento del costo del denaro potrebbe avere sui prestiti alle PMI italiane.

A riprova della cautela da utilizzare, argomenta che il pericolo che questa fiammata inflazionistica perduri nel tempo è prevenuto dalla modificazione di alcuni aspetti fondamentali dell'economia rispetto ai tempi dello *shock* petrolifero del 1973, tra cui la stabilità di cambio data dall'euro, l'indipendenza della BCE (che ha il solo obiettivo di *regolare l'inflazione* e non l'occupazione), e la rimozione delle forme di indicizzazione automatica.

Qui vediamo tornare a pieno titolo il rappresentante del capitale e la visione neoliberista in ogni suo crisma: la spirale inflazionistica è data dalla rincorsa dei salari all'inflazione, e perciò *va evitato qualsiasi meccanismo di adeguamento* dei primi alla seconda.

Da una parte, Visco ricorda che i rischi di instabilità finanziaria sono alti nella UE, a causa della "*architettura incompleta – in particolare la politica fiscale decentrata e i ritardi nel completamento delle unioni bancarie e dei mercati dei capitali –*", e che perciò bisogna continuare gli acquisti di titoli di debito per evitare tensioni.

Dall'altra, è ovvio che l'aumento dei prezzi abbia eroso il potere di acquisto di ampie fasce della popolazione, ma in un certo qual modo la miseria del lavoro povero e della precarietà, l'assenza di una una lotta di classe accesa e di strumenti per tenere retribuzioni e pensioni al passo dell'inflazione, permettono di non spingere l'acceleratore sulla stretta monetaria.

In soldoni, per Visco è un bene che i salari siano bassi e fissi al palo, perché ciò facilita la ricerca della stabilità dei prezzi, considerata come precondizione per il funzionamento del sistema economico. Nel suo modo di pensare, *la povertà non è un problema, è una soluzione*.

I lavoratori devono pagare di tasca propria l'instabilità di un modello che annaspa, mentre capitali e rendite sono addirittura aiutati a prosperare.

L'economista italiano, in conclusione del suo contributo, arriva a dire qualche parola sugli aumenti salariali, e li lega però indissolubilmente ad un contemporaneo aumento della produttività, al di là di qualche misura contingente per alleviare le situazioni più critiche.

Un obiettivo del genere, però, diventa irraggiungibile quando la stretta monetaria che, seppur cautamente, sostiene persino lui, ha come effetto inevitabile la riduzione degli investimenti. Ma non c'è solo questo.

Visco ripropone ancora la stessa ricetta che sentiamo da decenni, e che ci ha condotto sull'orlo del baratro economico, sociale, ambientale e di guerra che viviamo oggi. E soprattutto ha portato i salari reali italiani a diminuire tra il 1990 e il 2020, mentre la produttività è aumentata, nonostante tutto, a dimostrazione di come questo non si traduca in una ripartizione più giusta della ricchezza prodotta.

Solo la lotta può farlo, partendo da una campagna per un salario minimo di almeno 10 euro (ma l'inflazione sposta l'asticella, inevitabilmente). E prima poi riportando nel dibattito pubblico la proposta di riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, che secondo molti ha anche effetti positivi non solo sui redditi dei lavoratori, ma anche sulla produttività stessa.

In conclusione, è lo stesso governatore di BankItalia a dire che è troppo presto per dire se quella che lui ha descritto sarà davvero la dinamica che vivremo, con la riduzione del prezzo dell'energia e poi dunque anche dell'inflazione. Molto dipenderà dalla situazione internazionale, e con l'inasprirsi della politica di sanzioni e guerra che il Blocco Euroatlantico porta avanti è difficile pensare che gli scenari futuri siano molto più rosei.

E inoltre, non bisogna dimenticare il forte impatto che avrà, soprattutto dal prossimo trimestre, la fine della politica «zero-Covid» della Cina, e il forte incremento della domanda globale di molti beni che si porterà con sé.

Le parole di Visco esprimono la visione di una classe dirigente chiusa nel vicolo cieco della crisi, che deve sperare che tutto vada per il verso giusto perché non ha altre soluzioni, altrimenti la sua presa già traballante sulla società potrebbe essere seriamente messa a rischio.

* Puoi scaricare da qui la Relazione Visco Warwick

via; https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24924-gigi-sartorelli-il-there-is-no-alternative-di-visco-su-inflazione-e-salari.html

----

ANTONIO MAZZEO BLOG

Soldati italiani nell'Europa dell'Est. 1500 pronti alla guerra con la Russia / di Antonio Mazzeo

In meno di un anno è aumentato di cinque volte il numero dei militari italiani schierati in Europa orientale alle frontiere con Ucraina, Russia e Bielorussia. Sui 7.000 effettivi impiegati attualmente in missioni internazionali quasi 1.500 operano in ambito NATO nel "contenimento" delle forze armate russe. A partire del 2014 l'Alleanza atlantica ha dato vita ad un'escalation bellica sul fianco est come mai era accaduto nella sua storia. Nelle Repubbliche baltiche, in Polonia, Romania, Bulgaria e Ungheria, sono state realizzate grandi installazioni terrestri, aeree e navali, sono state trasferite le più avanzate tecnologie di guerra, sono state sperimentate le strategie dei conflitti globali del XXI secolo con l'uso dei droni e delle armi interamente automatizzate, cyber-spaziali e nucleari.

A seguito dell'invasione russa dell'Ucraina del 24 febbraio 2022 il processo di riarmo e militarizzazione dell'Europa orientale è pericolosamente dilagato e ancora oggi appare inarrestabile. E l'Italia c'è con le sue truppe d'élite, le brigate di pronto intervento, gli obici, i carri armati e i cacciabombardieri "gioielli di morte" del complesso militare-industriale nazionale e dei soci-partner stranieri, primi fra tutti USA e Israele. A inizio 2023 il tricolore sventola in Lettonia, Ungheria, Bulgaria e Romania. E ogni giorno, 24h, le truppe sono in stato d'allerta e si addestrano in condizioni estreme ad ogni possibile scenario di conflitto con il Cremilino, dai combattimenti casa per casa, vicolo per vicolo, piazza per piazza, agli

sfondamenti nell'infinito bassopiano sarmatico, finanche all'impiego di armi atomiche, chimiche e batteriologiche e alla "sopravvivenza" al tragico inverno nucleare.

Missioni di aperta e dichiarata cobelligeranza, pericolosamente provocatorie e infinitamente dispendiose sul piano politico-diplomatico e su quello economico-finanziario. Ma del tutto ignorate dai media mainstream che dallo scoppio della guerra fratricida hanno scelto di fare da cassa amplificata di Ares e Thanos e che gli italiani neanche immaginano quanto esse potrebbero trascinarci alla terza e ultima guerra mondiale.

Proviamo noi a raccontare chi sono e cosa fanno i reparti italiani inviati da una classe politica e di governo irresponsabile come *topolino apprendista stregone*. La componente più numerosa è quella terrestre: oggi è presente in Lettonia, Ungheria e Bulgaria, inquadrata all'interno delle forze di intervento rapido della NATO, i cosiddetti *battlegroup*, gruppi di battaglia. "Dinnanzi a una deteriorata percezione della sicurezza e a seguito di specifica richiesta avanzata da parte dei Paesi Baltici e della Polonia, al Summit di Varsavia del luglio 2016 la NATO ha ritenuto opportuno rafforzare la propria presenza sul fianco est dello spazio euro-atlantico, varando una misura di *enhanced Forward Presence* (eFP) che contempla lo schieramento di quattro *Battle Group* rispettivamente in Estonia, Lettonia, Lituania e Polonia, supportate dagli altri Alleati", ricorda lo Stato Maggiore della difesa. "L'eFP è una misura di natura difensiva, proporzionata e pienamente in linea con l'impegno internazionale della NATO che intende rafforzare il principio di deterrenza dell'Alleanza. In particolare, aver rafforzato la presenza sul fianco est rappresenta un chiaro esempio della determinazione nell'assolvere la missione primaria di sicurezza collettiva dell'integrità territoriale euro-atlantica contro ogni possibile aggressione e minaccia, nonché di riaffermazione della coesione e della solidarietà tra i Paesi membri". (1) Meno edulcorata e più realista la versione del Comando generale della NATO. "Questi battlegroup sono multinazionali e pronti al combattimento e dimostrano la forza del legame transatlantico", spiegano i vertici dell'Alleanza. "Essi operano insieme alle forze di difesa del paese ospitante, conducendo esercitazioni e attività di vigilanza. La loro presenza rende chiaro che un attacco ad uno degli Alleati sarà considerato un attacco all'intera Alleanza. I battlegroup sono parte del più grande rinforzo della difesa collettiva della NATO da una generazione a questa parte". (2)

Dopo l'invasione russa dell'Ucraina la NATO ha rafforzato la propria presenza in Europa orientale dispiegando migliaia di truppe supplementari e istituendo in tempi rapidissimi altri quattro nuovi gruppi tattici multinazionali in Bulgaria, Ungheria, Romania e Slovacchia. "Oggi gli otto gruppi tattici si estendono lungo tutto il fianco orientale della NATO, dal Mar Baltico a nord al Mar Nero a sud", spiega lo Stato Maggiore italiano. "Oltre 40.000 truppe, insieme a significativi mezzi aerei e navali, sono ora sotto il diretto comando della NATO, supportate da altre centinaia di migliaia di truppe provenienti dai dispiegamenti nazionali degli Alleati. Inoltre, al Vertice di Madrid del giugno 2022, gli alleati hanno concordato un cambiamento fondamentale nella deterrenza della NATO. Ciò include il rafforzamento delle difese avanzate, il potenziamento dei gruppi tattici nella parte orientale dell'Alleanza fino al livello di brigata, la trasformazione della Forza di risposta della NATO e l'aumento del numero di forze ad alta prontezza a ben oltre 300.000 unità". (3)

Italiani in Lettonia

Tutte le attività operative e addestrative condotte dalle forze armate Italiane sul fianco orientale della NATO sono disposte dal Capo di Stato Maggiore della Difesa e sono coordinate dal Comando Operativo di Vertice Interforze (COVI), istituito - non certo casualmente - nel luglio 2021 per rimodulare l'architettura militare nazionale e "abbracciare il concetto del multi-dominio, terrestre, marittimo, aereo, spaziale e cyber". (4) Comandante del COVI è il gen. Francesco Paolo Figliuolo, il *padre-alpino* a cui sono stati attribuiti ampi poteri nella gestione socio-sanitaria dell'emergenza e post emergenza da Covid19.

L'Esercito italiano opera ininterrottamente da quasi un biennio all'interno del battlegroup NATO

schierato in Lettonia (*Operazione eFP Baltic Guardian*), quello che annovera il maggior numero di nazioni partecipanti: oltre a Italia e Lettonia sono presenti Canada, Albania, Repubblica Ceca, Islanda, Montenegro, Macedonia del Nord, Polonia, Slovenia, Slovacchia e Spagna. Attualmente il contingente nazionale impiegato è di 250 militari appartenenti alla Brigata bersaglieri "Garibaldi" di stanza in Campania e da altri assetti forniti dal 17° Reggimento artiglieria controaerea "Sforzesca" (Sabaudia), dal 132° Reggimento carri (Cordenons, Pordenone), dal 7° Reggimento per la difesa CBRN "Cremona" (Civitavecchia), dal 3° Reggimento artiglieria da montagna (Remanzacco, Udine) e dall'11° Reggimento trasmissioni (Civitavecchia). Ingente è il numero di mezzi nella disponibilità di questi reparti: 139 tra veicoli da combattimento "Dardo", carri armati "Ariete" e blindo "Centauro".

I bersaglieri della "Garibaldi" sono arrivati nella grande installazione lettone di Adazi nel giugno 2022 prendendo il posto degli alpini della Brigata "Taurinense" (di stanza in Piemonte) e del 2° Reggimento trasmissioni alpino di Bolzano. "La partecipazione dell'Italia alla missione in Lettonia, oltre a testimoniare la solidarietà e la coesione dei Paesi dell'Alleanza Atlantica, rappresenta, nel panorama delle operazioni *fuori area,* un'opportunità straordinaria per il personale italiano impiegato, che ha modo di dedicarsi esclusivamente all'addestramento al warfighting, con il valore aggiunto del confronto continuo con gli eserciti di altri Paesi alleati", scrive lo Stato Maggiore dell'Esercito. *Warfighting,* cioè combattimento, e l'interminabile elenco e le dimensioni delle "esercitazioni" effettuate nella Repubblica baltica e nei paesi confinanti sono un'indubbia testimonianza che la task force NATO è nata e cresce per la "battaglia". Tra le maggiori e più complesse attività addestrative della scorsa primavera è possibile enumerare "Horned Viper" (*vipera cornuta*), finalizzata all'applicazione delle procedure del *Tactical Combat Casualty Car* (la medicina tattica da combattimento e il soccorso dei militari feriti), sotto la supervisione del personale medico dell'esercito danese, canadese e statunitense. A maggio 2022 le truppe alpine hanno addestrato i cadetti della National Defense Academy lettone nelle attività di "infiltrazione" in ambiente boschivo ed "occupazione di postazioni difensive", mentre il mese successivo hanno partecipato all'esercitazione controaerea "Ramstein Legacy*"* presso la base aerea lettone di Lielvarde. Pianificata e condotta dal Comando generale della NATO e da quello delle forze armate USA in Europa (USEUCOM), "Ramstein Legacy" è stata svolta in contemporanea nello spazio aereo della Polonia e delle altre due Repubbliche baltiche; accanto agli italiani sono stati schierati i reparti di U.S. Army specializzati nella "difesa aerea" e missilistica.

Sempre a giugno gli alpini della "Taurinense" sono stati impiegati in attività di supporto aereo ravvicinato (*Close air Support*) fuori dai confini lettoni: in Estonia con l'esercitazione "Furious Wolf" (*lupo furioso*), congiuntamente al battlegroup ivi schierato e ai caccia della NATO presenti nel Baltico; in Slovenia con "Adriatic Strike 22", esercitazione di cooperazione aerea che ha coinvolto 28 paesi dell'Alleanza. Subito dopo l'arrivo in Lettonia a metà giugno, la Brigata "Garibaldi" si è addestrata al combattimento individuale e con i mezzi da fuoco "Dardo", "Centauro" e "Ariete". "Inoltre, nell'ambito delle iniziative finalizzate a mostrare la presenza della NATO in Lettonia, sono state svolte diverse mostre statiche di mezzi e materiali a favore non solo della popolazione ma anche degli allievi ufficiali della National Defence Academy lettone", aggiunge lo Stato Maggiore dell'Esercito, enfatizzando il ruolo dei propri reparti quali ambasciatori-piazzisti delle armi *made in Italy.*

In piena estate si è tenuta l'esercitazione multinazionale "Rampart Forge" (*forgia del bastione*) con lo scopo di "consolidare lo stato di prontezza ed incrementare le capacità di combattimento delle unità su un terreno fortemente compartimentato". Una "cellula" per la guerra cibernetica distaccata in Lettonia dal Comando interforze per le Operazioni in Rete (COR) di Roma ha condotto con i partner NATO operazioni cyber al fine di "rilevare, contrastare e neutralizzare minacce che possano limitare la libertà di manovra nel dominio cibernetico". A fine agosto il contingente della "Garibaldi" ha effettuato con l'esercito di Stati Uniti d'America, Spagna e Lettonia un'esercitazione di combattimento terrestre ed aereo con l'impiego di elicotteri d'attacco Bell AH-1 "Cobra" e UH-1 "Iroquois Huey".

A settembre è stata la volta dell'esercitazione "Rampart Shield" (*scudo del bastione*) che ha consacrato il raggiungimento della piena capacità operativa del battlegrup NATO eFP "Latvia". Durante i war games il personale militare ha condotto "attività tattiche difensive attraverso il posizionamento di ostacoli sul terreno per la battaglia"; inoltre un plotone *difesa CBRN* (chimica, batteriologica, radiologica e nucleare) proveniente dal 7° Reggimento "Cremona" ha svolto un'*intensa* attività di formazione teorico-pratica a favore di tutte le unità operative del battlegroup per la "gestione complessa di un incidente CBRN in ambiente war e decontaminazione operativa". Sempre a settembre nel poligono di Adazi si sono svolte due fasi distinte di "Silver Arrow" (*freccia d'argento*): la prima ha visto schierati in formazioni contrapposte il battlegroup NATO in Lettonia e quello dispiegato in Polonia; alla seconda hanno invece partecipato 4.200 unità e oltre 1.000 mezzi da guerra di 17 Paesi dell'Alleanza (oltre a quelli della task force in Lettonia, Danimarca, Francia, Germania, Ungheria, Regno Unito e USA). Nel corso di "Silver Arrow 2" ha fatto la sua comparsa il sistema di artiglieria ad alta mobilità M142 "HIMARS", dispiegato dall'esercito USA per lanciare razzi contro bersagli fissi e mobili nel Mar Baltico. L'M142 "HIMARS" è stato poi fornito alle forze armate ucraine che lo hanno impiegato nella controffensiva d'autunno contro i carri armati russi.

Dal 28 ottobre al 2 novembre l'Esercito italiano è stato impegnato in Lettonia in un'esercitazione a fuoco su bersagli a mare congiuntamente allo Standing NATO Maritime Group 1 (SNMG-1), gruppo navale di pronto intervento con unità da guerra delle Marine di Danimarca, Norvegia e Paesi Bassi, allo scopo di "incrementare la reciproca conoscenza tra forze terrestri e navali della NATO presenti sul fianco Est", così come riposta l'ufficio stampa della Difesa. "Iron Spear" (*lancia di ferro*) è stata l'attività addestrativa multinazionale di metà novembre pianificata e diretta dal contingente italiano, a cui hanno preso parte le unità corazzate e blindate provenienti da 12 contingenti alleati di stanza nei Paesi Baltici. "Si è trattata di una dimostrazione della potenza di fuoco, notturna e diurna, di tutti i mezzi partecipanti (…) con valutazione sia della precisione che dei tempi di esecuzione delle manovre", spiega lo Stato Maggiore dell'Esercito. Gli istruttori del contingente italiano hanno curato presso le aree sportive della base di Camp Adazi anche un corso per il personale appartenente al battlegroup NATO su una serie di attività ginniche "volte a mostrare l'efficacia del metodo di combattimento individuale militare italiano impiegato in un contesto operativo (*MCM Academy*)". Sport e ginnastica verde-bianco-rosso per i guerrieri moderni dell'Alleanza con tanto di esercizi di condizionamento fisico, "imprescindibile per il personale che opera in area di operazione", tecniche mirate alla difesa da arma lunga e corta, impiego dello sfollagente, di armi bianche e "combinazioni di percussioni volte a contrastare le forze nemiche in opposizione, con tempi di reazione veloci e condizioni disagiate". "Gli istruttori – aggiunge lo Stato Maggiore - hanno evidenziato la forte componente psicologica che coinvolge il combattente militare, analizzando conseguentemente le principali tecniche di gestione dello stress, attuando un impiego della forza in aderenza al concetto di *force escalation*". (5)

A cannoneggiare nella puszta ungherese

Nell'agosto 2022 l'Italia - insieme ai reparti dell'esercito ungherese, croato e statunitense- è entrata a far parte del nuovo battaglione da guerra attivato dalla NATO in Ungheria per "rafforzare le attività di vigilanza" anti-Russia nel fianco sud-orientale. "L'Operazione *Enhanced Vigilance Activity (eVA)* in Ungheria è una misura di natura difensiva, proporzionata e pienamente in linea con l'impegno internazionale della NATO", annota lo Stato Maggiore. "Con l'adesione all'iniziativa, dopo il previsto iter autorizzativo parlamentare, l'Italia si conferma tra i principali Paesi contributori, in termini di uomini, mezzi e risorse, al rafforzamento della postura di deterrenza e difesa della NATO sul fianco est". (6)

La consistenza massima annuale autorizzata per il contingente in Ungheria è di circa 250 unità dell'Esercito; esso è composto - ancora una volta - da personale della Brigata Alpina "Taurinense", in particolare del 3° Reggimento Alpini, rinforzato da componenti del 1° Reggimento Artiglieria Terrestre da montagna, del 1° Reggimento "Nizza Cavalleria" e del 32°

Reggimento Genio Guastatori, oltre a un nucleo di *polizia militare* del 1° Reggimento Carabinieri Paracadutisti "Tuscania". Numerosi i veicoli tattici in dotazione, dalle blindo "Centauro" ai VTMM (Veicoli tattici medi multiruolo), ai VTLM (Veicoli tattici leggeri multiruolo) e ai BV206 (Veicoli tattici ad elevata mobilità) tipici delle truppe alpine. A completare il potente dispositivo bellico ci sono pure i sistemi d'arma in dotazione alle unità di artiglieria, quali gli obici FH70, i mortai "Thomson" da 120mm e i sistemi controcarro di 3^ generazione "Spike" con missili a lungo raggio prodotti dall'azienda israeliana Rafael Ltd.. "Tutti i reparti coinvolti nell'operazione eVA provengono da un intenso ciclo addestrativo che li ha visti partecipare, solo nell'ultimo semestre, alle esercitazioni *Volpe Bianca 22* nell'alta Val di Susa, *Cold Response 22* in Norvegia, *Maurin 22* nell'alta Valle Maira e *Candelo 22* nella baraggia biellese, senza contare il continuo addestramento di specialità a vivere, muovere e combattere in montagna", riporta con malcelata enfasi bellica lo Stato Maggiore dell'Esercito.

Le attività operative hanno preso il via il 18 agosto, una decina di giorni dopo il completamento dello schieramento in territorio magiaro. Il battesimo è stato consacrato dall'addestramento al "combattimento nei centri abitati e di navigazione terrestre", a fianco dei paracadutisti della 101^ Divisione Aviotrasportata di US Army e di una compagnia dell'esercito croato. A fine agosto gli alpini della "Taurinense" hanno svolto un modulo addestrativo al "movimento e combattimento in ambiente notturno", con pattuglie da ricognizione per i plotoni fucilieri, "simulazione" di esercizi di tiro con mortai da 120mm e obici da 155mm, acquisizione di obiettivi in movimento per le squadre controcarri, pattuglie esploranti con blindo "Centauro", impiego degli esplosivi per "ridurre la mobilità nemica" e di robot per la bonifica di ordigni avversari per la componente guastatori.

Nel corso della prima settimana di settembre il contingente italiano ha condotto contestualmente due diverse attività addestrative: l'esercitazione a partiti contrapposti denominata "Patrol Storm" (*pattuglia tempesta*) per "combinare" le capacità di fuoco e di "acquisizione di obiettivi nemici in ogni condizione ambientale"; e "Fire Observer Concentration" per standardizzare le procedure per l'osservazione, la richiesta e la gestione del fuoco terrestre "erogabile mediante sistemi di artiglieria in dotazione alla NATO". Subito dopo gli alpini si sono sottoposti a quattro giornate consecutive di attività di tiro, diurno e notturno e "sotto stress" con armamento individuale e di reparto presso il poligono ungherese di Ujmajor. A fine settembre, nell'estesa area addestrativa ungherese di Varpalota, si è svolta invece "Brave Warrior" (*guerriero valoroso*) per la validazione del nuovo battlegroup e il suo passaggio sotto il comando NATO. A "Brave Warrior" hanno partecipato anche i contingenti di Ungheria, Stati Uniti, Croazia e Slovacchia, per una forza totale di oltre 1.200 militari e 300 tra carri armati, blindati e obici di artiglieria. Ospiti e osservatori "eccellenti" alle grandi manovre i vertici militari della NATO, il Comandante del Joint Force Command NATO di Brunssum, gen. Guglielmo Luigi Miglietta e il Comandante Operativo di Vertice Interforze COVI, gen. Francesco Paolo Figliuolo. "Consentitemi di dire che è un orgoglio personale vedere impegnati in questo sforzo collettivo voi alpini della Brigata Taurinense, unità che ho avuto il privilegio di guidare tra il 2010 e il 2011", ha dichiarato Figliuolo alla cerimonia conclusiva dei war games. "Non è un caso che in una missione particolare come questa sia stata scelta proprio un'unità delle Truppe Alpine dell'Esercito, a riprova della versatilità e della resilienza di un Corpo che ha scritto pagine gloriose della storia nazionale e militare, con un impiego che va dal deserto ai territori montani e artici, ai quali siamo più votati, fino alla pianura ungherese. Inoltre, voi siete portatori di quelli che sono gli stessi valori della NATO, valori che esaltano la coesione e la solidarietà e che fanno di voi un baluardo a difesa della democrazia e della libertà". (7)

A inizio ottobre nell'area di Veszprem si sono tenute le esercitazioni "Relentless 9" (*implacabile*) e "Strong Will 2022". La "Relentless" ha riguardato la "capacità di ingaggio di bersagli corazzati alle lunghe distanze di giorno come di notte" da parte delle unità controcarri e di cavalleria pesante del battlegroup; la "Strong Will" è stata invece orientata ad affinare le capacità agli assetti ISR (Intelligence, Sorveglianza e Riconoscimento). Per esercitarsi a contrastare le minacce aeree "nemiche" e gli attacchi da parte di droni si è tenuta anche "Noble Imperat" (*nobili comandi*), con "combattimento a partiti contrapposti in ambiente

caratterizzato da rischio CBRN (Chimico, Biologico, Radiologico, Nucleare)". Anche in questa occasione era presente una componente della 101^ Divisione Aviotrasportata di US Army, insieme ad unità della polizia militare e del reparto specializzato anti-esplosivi delle forze armate croate e di "difesa" aerea e CBRN ungherese. "L'esercitazione, della durata di 7 giorni ha visto le unità del *Battlegroup* frenare e bloccare, mediante l'impiego combinato del fuoco aereo, di artiglieria, dei mortai pesanti e dei missili controcarro, oltre che degli ostacoli attivi e passivi realizzati dalle unità del genio (campi minati anticarro, fossati, terrapieni) un'unità nemica attaccante, per effettuare in seguito, mediante la componente corazzata di cavalleria e le unità di fanteria un contrattacco contro le forze avversarie", riferisce l'Esercito italiano. Nel corso di "Noble Imperat" alcuni caccia F-18 di US Air Force ed elicotteri d'attacco Mi-24 ungheresi "hanno impiegato il loro munizionamento ordinario sui bersagli indicati dai team di controllo italiani, ungheresi e americani schierati sul terreno".

Il 29 ottobre 2022 il personale militare medico degli alpini si è addestrato nell'area di Camp Croft al soccorso in "prima linea" congiuntamente con l'esercito croato e statunitense (*Combat Medic Concentration*). "Fondamentale, per i soccorritori militari, la conoscenza delle corrette procedure mediche, oltre che la capacità di operare con lucidità mentale anche in condizioni di elevato stress fisico, dovuto dal peso dell'equipaggiamento e dell'armamento in dotazione, nonché psicologico, derivante dall'impatto emotivo del ferimento, in questo caso simulato, di elementi della propria unità", spiega l'Esercito. "Numerosi gli scenari di fronte ai quali si sono trovati ad operare i soccorritori, dagli scontri a fuoco con la presenza di feriti da colpi di armi leggere fino all'esplosione di ordigni quali mine e razzi controcarro a danno degli equipaggi dei veicoli".

Novembre è ricordato per l'esercitazione a fuoco con obici e mortai "Noble Strike" (*colpo nobile*), orientata al "forzamento di ostacoli attivi e passivi posizionati dal nemico (campi minati e reticolati) per il successivo assalto a postazioni fortificate" e per "Noble Freedom", operazione addestrativa "offensiva" con la partecipazione di oltre 500 unità e 100 veicoli da guerra. Il personale del 3° Reggimento Alpini ha condotto a dicembre due settimane di addestramento al "combattimento in aree urbanizzate" presso il Comando della 25ª Brigata Corazzata dell'esercito ungherese, situato nella città di Tata. Il 2022 si è concluso con l'esercitazione "Noble Defender" anch'essa orientata alla guerra urbana e in particolare "alla presa di un centro abitato occupato da forze nemiche con la presenza nell'area sia di personale civile non combattente, sia di trappole esplosive collocate dall'avversario".

Il Tricolore comanda in Bulgaria

Con identiche finalità e obiettivi strategici del battlegroup "ungherese" dal marzo dello scorso anno ha preso il via l'operazione *Enhanced Vigilance Activity (eVA) – Bulgaria*, a cui la NATO ha assegnato oltre 1.100 militari delle forze terrestri di Bulgaria, Albania, Grecia, Italia, Repubblica della Macedonia del Nord, Montenegro e Stati Uniti. Il quartier generale si è insediato nell'area addestrativa di Novo Selo, nella regione di Vidin, prossima al confine con Romania e Serbia. Nella missione in terra bulgara l'Italia impiega circa 740 unità in forza alla Brigata Meccanizzata "Pinerolo" di stanza in Puglia. Dal 17 ottobre il nostro paese ha assunto il ruolo di *Framework Nation*, ovvero la leadership del nuovo battlegroup NATO, attraverso il comando dell'82° Reggimento di fanteria "Torino". Alla cerimonia di trasferimento della guida di *(eVA) – Bulgaria* erano presenti il Presidente della Repubblica di Bulgaria, Rumen Radev, il Comandante supremo delle forze alleate in Europa, gen. Christopher G. Cavoli, l'allora ministro della Difesa Lorenzo Guerini, il Capo di Stato Maggiore della Difesa, ammiraglio Giuseppe Cavo Dragone e il Comandante del COVI, gen. Figliuolo. Nonostante le roboanti parole d'encomio sulla leadership italica è indubbio che il mentore di questo nuovo gruppo NATO sia di casa negli USA. Prima ancora della "benedizione" del gen. Christopher G. Cavoli (già a capo delle forze armate USA in Europa e in Africa), le unità schierate a Novo Selo sono state "ispezionate" il 25 agosto 2022 dal Comandante del 5° Corpo d'Armata di U.S. Army, gen. John S. Kolasheski e dal Comandante dell'immancabile 101^ Divisione aviotrasportata, gen. Joseph P. McGee. Il 12

settembre è stata la volta della visita ufficiale dell'ammiraglio di US Navy, Stuart B. Munsch, comandante del Joint Force Command Naples.

Il "comando" italiano di *(eVA) – Bulgaria* è stato sperimentato sul campo a fine ottobre con l'esercitazione "Alliance Wall": quattro giorni di fuoco no-stop con l'impiego di oltre 50 mezzi (blindati italiani "Freccia", carri armati e veicoli d'attacco greci, statunitensi e bulgari). A inizio novembre è stata la volta di "Iron Strike" (*colpo d'acciaio*) con il dispiegamento di 300 militari e 70 mezzi tattici: per l'Italia un sistema di "difesa e controllo aereo", gli obici semoventi PZH2000 da 155/52 mm di produzione tedesca (uno dei principali sistemi d'arma che i paesi NATO hanno consegnato all'Ucraina dopo l'invasione russa), i blindo "Centauro" e ancora i "Freccia". Così come in Ungheria anche in Bulgaria non sono mancate le attività addestrative al combattimento in ambiente urbano. "L'esercitazione svoltasi a inizio dicembre e suddivisa in cinque fasi ha visto una iniziale ricognizione d'area seguita dal movimento verso le zone di accesso al villaggio; l'isolamento del centro abitato dal possibile avvicinamento di forze nemiche intervenute a supporto e difesa; la bonifica da possibili minacce presenti all'interno del villaggio ed infine, il consolidamento delle truppe nell'area ed il mantenimento del controllo della stessa", annota lo Stato Maggiore.

Cacciabombardieri sul Baltico e nel Mar Nero anche per venderli

In gergo tecnico-militare è definita "Air Policing (AP)"; si tratta della missione di cui si è dotata la NATO a partire dalla metà degli anni cinquanta per integrare gli apparati e gli assetti dei paesi membri in un unico sistema di difesa aerea e missilistico. Nello specifico l'AP consiste nella "continua sorveglianza" dello spazio aereo alleato e nell'identificazione di tutte le eventuali violazioni allo stesso; le operazioni sono svolte da caccia intercettori pronti al decollo in tempi radissimi (*scramble*). Le missioni di Air Policing sono condotte sotto il comando e controllo di due centri operativi NATO, ubicati rispettivamente a Uedem (Germania) e Torrejon (Spagna), sotto la supervisione dall'Allied Air Command di Ramstein (Germania). E, come ricorda con orgoglio lo Stato Maggiore dell'Aeronautica Militare, l'Italia è l'unica nazione dell'Alleanza Atlantica che ha partecipato a tutte le operazioni di Air Policing realizzate fino ad oggi.

Con la "spiralizzazione" della crisi russo-ucraina a inizio 2022 la NATO ha deciso di potenziare le attività di sorveglianza aerea dando vita alla cosiddetta *enhanced Air Policing* (eAP), in particolare sul fronte sud-orientale. In quest'ambito dallo scorso mese di novembre il nostro paese ha inviato una task force (*TFA R Gladiator*) presso l'aeroporto "Mihail Kogălniceanu" di Costanza (Romania), sul Mar Nero. TFA *Gladiator* impiega attualmente quattro cacciabombardieri Eurofighter EF-2000 "Typhoon" degli Stormi 4°, 36°, 37° e 51°dell'Aeronautica Militare, rispettivamente con base a Grosseto, Gioia del Colle, Trapani-Birgi e Istrana-Treviso. A Costanza sono presenti in tutto 150 tra piloti, controllori volo e tecnici, oltre alla componente di polizia militare assicurata dall'Arma dei Carabinieri. Nelle operazioni aeree sono pure coinvolti altri importanti enti dell'Aeronautica, tra cui il 14° Stormo di Pratica di Mare, la 46° Brigata Aerea di Pisa e il 16° Stormo Fucilieri dell'Aria con quartier generale a Martina Franca, Taranto.

In passato i caccia italiani avevano già svolto attività di "vigilanza aerea" NATO in Romania nel 2019 e – ininterrottamente - dai primi di dicembre 2021 fino al 1° luglio del 2022 con la task force "Black Storm" (*tempesta nera*). Durante quest'ultima missione i cacciabombardieri dell'Aeronautica hanno superato le 1.400 ore di volo con circa 750 sortite. "Si tratta di un risultato mai raggiunto da una TFA sul suolo europeo", ricorda lo Stato Maggiore delle forze aree. "In parallelo è stato conseguito un elevato grado di interoperabilità con gli assetti aerei dell'Alleanza che in quei mesi erano impiegati nella regione (i Typhoon dell'Aeronautica tedesca e i caccia intercettori delle forze aeree rumene e statunitensi), con le unità della Marina militare francese e rumena e con i contingenti terrestri belgi, francesi, rumeni, britannici e statunitensi". Durante TFA "Black Sorm" sono stati inviati in Romania per quasi due mesi pure i

paracadutisti del 3° Reggimento "Savoia Cavalleria" della brigata "Folgore" per partecipare in particolare all'esercitazione multinazionale "Scorpion Legacy" presso il poligono di Smardan nell'ambito del *Military Training Education Program* della NATO.

Nel periodo di assenza dal territorio rumeno gli EF-2000 "Typhoon" italiani non sono stati certo con le mani in mano: hanno operato invece in uno scenario geo-strategico ancora più critico. Dalla fine di luglio a fine novembre i cacciabombardieri sono stati rischierati con la task force "White Eagle" presso l'aeroporto "Krolewo" di Malbork, Polonia nord-orientale (a meno di un centinaio di Km dal confine con l'enclave russa di Kaliningrad), già sede dell'Air Policing NATO nel 2014 e nel 2015 dopo l'escalation bellica in Donbass e l'occupazione russa della Crimea. In poco meno di quattro mesi di attività i velivoli italiani hanno effettuato dalla base polacca oltre 500 ore di volo, nonché 23 *Alpha Scramble* "per la presenza di velivoli russi che operavano senza autorizzazioni nella zona di competenza degli assetti aerei italiani".

Che i caccia italiani abbiano davvero giocato con il fuoco durante la loro missione in Polonia appare evidente dalla lettura del comunicato emesso dallo Stato Maggiore dell'Aeronautica il 22 settembre. "Una settimana intensa quella che gli uomini della *Task Force Air White Eagle* hanno affrontato fino ad oggi, a causa dei numerosi interventi richiesti dal Combined Air Operation Center di Uedem", spiega la forza aerea. "La contemporanea presenza nel Baltico anche di alcuni assetti navali della NATO, ha fatto sì che per garantire la sicurezza dei confini dell'Alleanza, la catena di Comando e Controllo della NATO ha realizzato un dispositivo di sicurezza massimo (…) Considerata la complessità del momento, le difficoltà di operare così vicini al confine (i piloti italiani si sono trovati a operare a soli 5 minuti di volo da Kaliningrand, a 20 minuti dalla Bielorussia e a 25 dal territorio ucraino) e, non ultimo, il rischio che qualunque errore possa essere considerato come una provocazione, è assolutamente pleonastico rappresentare come la prontezza operativa di tutta la Task Force, messa duramente alla prova dal continuo operare in tutte le ore della giornata, sia stata garantita dalla preparazione professionale del personale italiano e dell'apparato logistico che ogni giorno li supporta". (8)

Rischiare il conflitto magari solo per una virata errata è davvero da folli ma a Roma c'è chi evidentemente persegue *uber alles* e sulla pelle di noi tutti la moltiplicazione dei profitti e dei dividendi azionari delle grandi industrie militari a capitale pubblico. Esageriamo perché *pacifisti imbelli*? Ecco cosa ha evidenziato l'analista Aurelio Giansiracusa, direttore di *Ares Osservatorio Difesa* in un articolo pubblicato a fine luglio: "Per l'Aeronautica Polacca il rischiaramento degli italiani è una preziosa occasione per interagire con i potenti caccia bombardieri prodotti dal consorzio Eurofighter costituito da Leonardo, BAE Systems ed Airbus. Non è un mistero che la Polonia, nell'ambito del potenziamento esponenziale in atto delle sue Forze Armate, sia interessata fortemente al velivolo europeo; del resto anche lo stesso consorzio Eurofighter (in Polonia guidato da Leonardo) spinge per l'adozione offrendo a Varsavia una partnership nel programma". (9)

Ecco ancora recitato il mantra della storia dell'ultimo secolo: *in guerra per le armi e le armi per le guerra…*

Note:

1
https://www.difesa.it/OperazioniMilitari/op_intern_corso/Lettonia_Operazione_Enhanced_Forward_Presence_Baltic_Guardian/Pagine/default.aspx

2https://www.nato.int/cps/en/natohq/news_208439.htm

3https://www.difesa.it/OperazioniMilitari/op_intern_corso/Operazione_eVA_Ungheria/Pagine/default.aspx

4https://www.difesa.it/SMD_/COVI/Pagine/default.aspx

5https://www.difesa.it/OperazioniMilitari/op_intern_corso/Lettonia_Operazione_Enhanced_Forward_Presence_Baltic_Guardian/notizie_teatro/Pagine/Lettonia_Metodo_di_combattimento_militare_MCM_per_eFP_Latvia.aspx

6https://www.difesa.it/SMD_/Eventi/Pagine/Difesa_concluso_il_dispiegamento_del_contingente_italiano_in_Ungheria.aspx#:~:text=%E2%80%8BSi%20%C3%A8%20concluso%20il,%E2%80%9CEnhanced%20Vigilance%20Activity%E2%80%9D%20(eVA

7https://www.difesa.it/OperazioniMilitari/op_intern_corso/Operazione_eVA_Ungheria/notizie_teatro/Pagine/Gen_Figliuolo_in_visita_al_NATO_eVA_Battlegroup.aspx#:~:text=Il%20raggiungimento%20della%20piena%20capacit%C3%A0,combattimento%20di%20tutte%20le%20componenti.

8https://www.aeronautica.difesa.it/2022/09/23/nato-air-policing-polonia-numerosi-scramble-per-la-task-force-air-white-eagle/

9https://aresdifesa.it/eurofighter-typhoon-dellaeronautica-militare-italiana-schierati-in-polonia/

Pubblicato in Pagine Esteri il 10 e 11 gennaio 2023, https://pagineesteri.it/2023/01/10/in-evidenza/italia-russia/;

https://pagineesteri.it/2023/01/11/in-evidenza/soldati-italiani-nelleuropa-dellest-1500-pronti-alla-guerra-con-la-russia-parte-2/;

https://pagineesteri.it/2023/01/14/apertura/litalia-alla-guerra-in-ucraina-crosetto-schiereremo-scudo-missilistico-in-slovacchia/

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/24926-antonio-mazzeo-soldati-italiani-nell-europa-dell-est-1500-pronti-alla-guerra-con-la-russia.html

----

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Slittamento di paradigma : Paradossi, nonsense e pericoli di una svolta storica / di Piero Pagliani

Nell'analisi che segue enuncio quelli che mi sembrano dei dati di fatto, tiro alcune somme, pongo una domanda per rispondere alla quale avanzo un'ipotesi sull'oggi e due sul domani concludendo con un'assunzione che in modo irrituale espongo alla fine e non all'inizio. In specifico:

Primo dato di fatto: la guerra contro Kiev ha sancito la fine del monopolio statunitense della violenza planetaria.

Secondo dato di fatto: la guerra stessa ha neutralizzato le sanzioni contro la guerra perché ha ampliato istantaneamente il campo d'attrazione russo.

Terzo dato di fatto: La Russia ha trasformato in una guerra sistemica quella che per lei è alla base una guerra esistenziale.

Prima conclusione: gli Stati Uniti stanno giocando la propria egemonia globale sul terreno più favorevole al proprio avversario, quello che lo ha sempre visto vincitore.

Ipotesi dello sfasamento cronologico: Lo sviluppo ineguale e i meccanismi del circuito globalizzazione-finanziarizzazione hanno suddiviso il mondo in due parti con processi di accumulazione disallineati, cosa che ha portato a una sfasatura rispetto al loro posizionamento nella crisi sistemica: economie finanziarizzate quelle più mature (Occidente collettivo) ed economie reali quelle più giovani (Sud collettivo).

La domanda fondamentale: si tratta solo dello scontro tra blocchi con sviluppo disallineato (cosa che lo avvicinerebbe a un classico conflitto interimperialistico) o da questo conflitto sistemico uscirà (obbligatoriamente?) uno scenario socio-economico che poggia su basi diverse?

Quinto dato di fatto: una nazione oggi può essere egemone globalmente solo a costi altissimi e quindi per un periodo molto limitato di tempo.

Ipotesi sulla conseguenza del quinto dato di fatto: dallo scontro sistemico attuale uscirà un ordine multipolare, cioè non ruotante attorno a un unico centro egemone.

Ipotesi derivata: nel mondo multipolare i rapporti sociali ed economici saranno sensibilmente diversi da quelli che hanno dominato fino ad oggi, oppure il mondo multipolare si esaurirà in un nuovo e più ampio scontro.

Assunzione: Se si rimetterà al centro di questa architettura l'accumulazione senza (un) fine tutte le contraddizioni riemergeranno, ancora più gigantesche e in condizioni che renderanno la loro soluzione

ancora più difficile.

1. L'ammiraglio statunitense Robert Bauer, presidente del Comitato militare dell'alleanza Atlantica, ha dichiarato alcuni giorni fa che la Nato «è pronta per un confronto diretto con la Russia». Questa dichiarazione segue di pochi giorni la previsione del generale a 4 stellette Mike Minihan riguardo una guerra con la Cina tra due anni. Immediatamente dopo il segretario della Nato, Jens Stoltenberg ha iniziato a preparare il terreno per trascinarci piano piano nel delirio ventilando che sebbene la Cina non sia un avversario della Nato, «la sua crescente assertività e le sue politiche coercitive hanno delle conseguenze». Parole che, in un gioco di squadra, si inserivano nella scia delle accuse di Ursula von der Leyen contro Pechino, rea di voler «rimodellare l'ordine internazionale a proprio vantaggio [così che] dobbiamo rafforzare la nostra resilienza», sottraendoci in modo crescente alla dipendenza dal commercio con la più grande economia mondiale a parità di potere d'acquisto (PPP) [1].

Seppure la minaccia di confronto diretto con la Russia e l'ipotesi di guerra con la Cina sembrino due follie o addirittura due *nonsense,* tuttavia hanno entrambe, separatamente e congiuntamente, una logica. O meglio una doppia logica i cui due versanti non sono sempre semplici da discernere, sia per la confusione di interessi che essi rappresentano, sia per la situazione caotica della politica statunitense.

Le due dichiarazioni hanno evidentemente degli scopi, non sono state rilasciate con leggerezza.

Uno di essi è mantenere i membri della Nato in stato di soggezione tramite una sorta di mobilitazione permanente e l'evocazione continua di nemici comuni. E' una mossa classica, prima l'Unione Sovietica, poi il terrorismo, oggi la Russia e domani la Cina. Tuttavia ripetere la stessa mossa in condizioni drasticamente mutate può portare a risultati opposti a quelli sperati.

Io sono convinto che alle varie cancellerie europee arrivino (anche) notizie veritiere su cosa sta succedendo nel mondo e in Ucraina in specifico [2]. La domanda più immediata è allora: a parte il governo polacco benedetto da Radio Maria, quanti paesi della Nato se la sentono di fare una guerra senza speranza alla Russia per difendere gli interessi di alcune élite cosmopolite che fanno capo agli Stati Uniti e distruggere definitivamente i propri di interessi?

Ce la sentiremo di difendere la traballante egemonia mondiale di un Paese disastrato, che sta perdendo la sua ciambella di salvataggio, cioè il predominio del Dollaro, e che ci sta spingendo alla rovina assieme a lui e prima di lui? [3]

Ce la sentiremo di andare a combattere a migliaia di chilometri di distanza, in Ucraina e nel Mar Cinese Meridionale, minacciando l'integrità della Russia e della Cina nei loro stessi giardini di casa se non addirittura sul loro stesso territorio e sui loro mari? Che tradotto vuole anche dire: ce la sentiremo di sfidare per l'ennesima volta le lezioni della Storia, proprio mentre la congiuntura storica stessa è tutta a nostro sfavore?

2. Le risposte dipendono dal concorso di ciò che succede in varie dimensioni.

Una dimensione è legata al caso (qualche incidente può sempre esserci quando si gioca con l'alta tensione, qualche disastro naturale può sempre avvenire), mentre un'altra dimensione è legata alla personalità e alla caratura dei governanti occidentali, purtroppo drammaticamente bassa in termini di rettitudine, preparazione, capacità di analisi, e consiglieri di cui si circondano. Possiamo chiamarle “gruppo di dimensioni A” (da “aleatorie”, anche se in realtà sono semi aleatorie, dato che raramente i “disastri naturali” sono esclusivamente naturali ed è il sistema che seleziona le classi dirigenti, le coopta). Un'altra dimensione riguarda i rapporti di forza militari tra la potenza delle parti in conflitto. La chiameremo “dimensione V” (da “violenza” - credo che sia il termine più onesto). Collegata ad essa abbiamo i rapporti di forza economico-finanziari che costituiscono la “dimensione D” (da “denaro”). Infine abbiamo la

differenza delle loro strutture sociali e politiche, una dimensione che non è meccanicamente deducibile dalla dimensione D, ma è ovviamente ad essa collegata; la chiameremo "dimensione T" (da "territorio"). Alla base di tutto ci sono i differenti rapporti sociali (chiamati spesso, in modo inesatto, "modelli di sviluppo").

Collettivamente possiamo allora chiamare il compito di analisi "AVDT" e consiste nello sbrogliare il groviglio esistente individuando dove agiscono, come agiscono e come evolvono le varie dimensioni sopra accennate, descrivendo al meglio tramite esse le parti che si contrappongono, i motivi della contrapposizione (le sue origini storiche e logiche) e, infine, cercare di capire cosa uscirà da questo confronto, non per divinazione ma per applicazione della razionalità all'analisi dei processi in essere.

Un compito difficile, ma per fortuna ci sono lavori che aiutano a non brancolare del tutto nel buio. Sto parlando delle classiche analisi di Lenin, di Rosa Luxemburg, di Karl Polanyi, di Giovanni Arrighi e Samir Amin, della coppia Shimshon Bichler-Jonathan Nitzan, di David Harvey, di Jason Moore, di Gianfranco La Grassa e di Michael Hudson e, in Italia, delle recenti proposte interpretative di Raffaele Sciortino, Pierluigi Fagan, Gianfranco Formenti, del gruppo Brancaccio-Giammetti-Lucarelli, per fare alcuni nomi e, di nuovo, di Michael Hudson e di altri autori, spesso apparsi su Sinistra-in-rete, che coi loro contributi permettono di gettare luce su un aspetto o l'altro di questo complesso problema [4].

Purtroppo, non essendoci un organismo coordinante, questi contributi non riescono a consolidarsi in una lettura, per l'appunto, organica. E questo è un problema squisitamente politico. Se la guerra in Ucraina ha fornito la scusa per ampliare e approfondire l'emarginazione e addirittura la criminalizzazione delle voci dissenzienti, la nostra capacità di opporci a quello che ormai a tutti gli effetti è un regime totalitario, nel senso che impone una visione totale del mondo (sociale, politica, economica, scientifica e valoriale), è indebolita dalla suddivisione in una miriade di "voci" che non si coordinano nelle modalità di presentazione e rimangono scollegate [5]. Queste voci presentandosi prive di un moderatore politico che quanto meno le inquadri e le metta in correlazione le une con le altre, appaiono isolate anche quando concordano tra loro e anche quando sono offerte in un unico involucro, come ad esempio un medesimo portale (cosa in sé meritoria). Anche questo è un segno dei tempi.

Oltre che a rimandare alla bibliografia (che si trova agevolmente sul web) dei singoli autori sopra citati e a raccomandare la visita a portali come questi, l'esposizione che segue è in forma di note dove le varie dimensioni saranno implicite e non chiamate per nome.

3. La Nato che affronta direttamente la Russia e muove guerra alla Cina è un'idea folle. Tuttavia è veramente il sogno proibito dei *crazy freaks* neo-liberal-con al potere attualmente a Washington. Per gli ambienti statunitensi meno psicopatici è invece una minaccia per cercare di compattare gli alleati, far vedere al mondo che non si intende cedere il posto di comando e infine per spaventare Mosca e cercare di farle accettare un compromesso ed evitare il completo collasso dell'Ucraina (con eventuale spartizione tra Russia, Polonia, Ungheria e Romania) e quindi l'umiliazione dell'Alleanza Atlantica.

Una richiesta di compromesso che Mosca ha già rinviato al mittente perché giudicata poco seria, specialmente dopo l'ammissione occidentale (Hollande e Merkel riguardo gli accordi di Minsk) che noi tradiamo i patti in modo premeditato (da parte Russa potrebbe essere una scusa, o meglio un utilizzo ai propri fini della sbalorditiva provocazione franco-tedesca istigata dalla Nato).

Bisogna anche sottolineare che le politiche di sicurezza nazionale svolgono un ruolo di potente barriera unitaria protezionistica militare ed economica. Da questo punto di vista, per gli Stati Uniti il conflitto attuale è un mezzo per perseguire un fine economico più ampio dell'ovvio arricchimento dell'apparato industriale-militare: cercare di re-industrializzarsi ai danni principalmente dell'Europa.

Dualmente, l'innalzamento di una barriera unitaria protezionistica militare ed economica è stata per la Russia e la Cina una reazione obbligata all'aggressività statunitense, che ha creato ex novo percorsi che non erano previsti, ha accelerato tendenze latenti che avevano altre tempistiche o sbloccato processi che altrimenti difficilmente avrebbero visto la luce. E tutto questo si riversa e riverbera nella configurazione sociale, economica e politica dei due principali Paesi competitor degli Stati Uniti.

Siamo di fronte alla "*larger picture*", cioè al quadro di quanto succede al di fuori dell'Ucraina, il quadro che spiega la guerra e che a sua volta è influenzato da ciò che avviene sui campi di battaglia. Per inserire il conflitto armato stesso nella *larger picture* occorre per prima cosa, accettare quanto segue:

Primo dato di fatto**: la guerra contro Kiev ha sancito la fine del monopolio statunitense della violenza planetaria**.

Questo è uno dei monopoli fondamentali del dominio mondiale. Gli altri sono quello dell'accesso alle fonti energetiche e alle altre risorse fondamentali (come il settore chimico-agricolo-farmaceutico), quello dei sistemi finanziari e di pagamento, quello della cultura e dell'informazione/comunicazione e infine quello dell'innovazione scientifica e tecnologica. Monopoli diversi ma collegati tra loro.

Questo collegamento spiega la famosa "resilienza" (termine che detesto) della Russia:

Secondo dato di fatto**: la guerra stessa ha neutralizzato le sanzioni contro la guerra perché ha ampliato istantaneamente il campo d'attrazione russo**.

E' un'osservazione che vale in questo caso, non in generale. Un paradosso, nel senso di contraddizione reale, che non può essere né concepito né spiegato se non si ha una visione sistemica degli eventi. Infatti gli esperti occidentali di scuola canonica (economisti, politologi, geostrateghi e chiromanti d'altro tipo) si sentono spersi: "Le sanzioni non funzionano. Ma come?". E cercano spiegazioni nelle minuzie.

Il fatto è che attorno a questa guerra tutto il *sistema-mondo* si muove, e velocemente, per un terzo motivo:

Terzo dato di fatto**: La Russia ha trasformato in una guerra sistemica quella che per lei è alla base una guerra esistenziale**.

Se non si capisce, o si fa finta di non capire, che per la Russia questa guerra è esistenziale sarà un disastro di ampiezza mai vista perché le guerre esistenziali la Russia le ha sempre vinte indipendentemente dal prezzo da pagare. Non solo dobbiamo ricordarci di Napoleone, di Hitler o dei Cavalieri Teutonici, ma è meglio che Varsavia e i Paesi baltici si ricordino di come sono finite le mire espansionistiche di Sigismondo III e della sua Confederazione Polacco-Lituana durante il "Periodo dei Torbidi" quando pure la Russia versava in stato di debolezza [6].

Ma Mosca è anche perfettamente consapevole che questa guerra si inserisce diritta nel cuore della crisi sistemica ed è quindi destinata a rivoluzionare il sistema-mondo. Basta rileggersi uno qualsiasi dei discorsi di Putin dell'ultimo anno. Anche gli Stati Uniti lo sanno perfettamente e ciò lascia sbalorditi, perché la potenza egemone non poteva concepire una strategia peggiore:

Prima conclusione**: gli Stati Uniti stanno giocando la propria egemonia globale sul terreno più favorevole al proprio avversario, quello che lo ha sempre visto vincitore**.

Ciò che è stupefacente è che questo esito era stato ampiamente previsto con molta precisione da uno dei maggiori geopolitici statunitensi, Georg Kennan, uno dei "padrini" della Nato, che già nel 1997 aveva avvertito: «L'opinione, per dirla senza mezzi termini, è che l'espansione della NATO sarebbe l'errore più fatale della politica americana nell'intera era post-guerra fredda. Ci si può aspettare che una tale decisione infiammi le tendenze nazionaliste, antioccidentali e militariste dell'opinione pubblica russa, abbia un effetto negativo sullo sviluppo della democrazia russa, riporti l'atmosfera della guerra fredda nei rapporti Est-Ovest,

e spinga la politica estera russa in direzioni decisamente non di nostro gradimento» [7].

Durante la guerra esistenziale contro Napoleone la Russia si compattò attorno allo zar Alessandro I Romanov. Durante la guerra esistenziale contro Hitler la Russia si compattò attorno al segretario del Partito Comunista Josif Stalin. Oggi nella guerra esistenziale contro la Nato, la Russia si è compattata attorno al presidente Vladimir Putin. Difficilmente si può sostenere che non fosse prevedibile.

Questa strategia suicida dice pressoché tutto dello stato misto di disconnessione epistemologica e dissonanza cognitiva della leadership occidentale. Uno stato ormai patologico dovuto a un gioco di hubris e di disperazione che avvitandosi una sull'altra rendono impossibile l'elaborazione di un percorso alternativo, di una via di fuga non distruttiva.

4. Se dunque la nazione russa si compatta attorno ai suoi leader per combattere una guerra esistenziale, attorno alla guerra in Ucraina in quanto guerra sistemica la *larger picture* si muove.

Si pensi, ed è un solo esempio, alla recente "Dichiarazione dell'Avana" dei banchieri centrali, presidenti e parlamentari di 25 Paesi riuniti a Cuba il 27 gennaio scorso. E' un programma per la creazione di un blocco planetario «*led by the South and reinforced by the solidarities of the North*».

«Il Congresso riconosce l'opportunità critica offerta dalla presidenza cubana del Gruppo dei 77 più la Cina per guidare il Sud fuori dalla crisi attuale e incanalare gli insegnamenti della sua Rivoluzione verso proposte concrete e iniziative ambiziose per trasformare il più ampio sistema internazionale». «La liberazione economica non sarà concessa ma conquistata».

Quando ci entrerà in testa che non ci sopporta più nessuno e facciamo di tutto per non essere sopportati? Quando capiremo che la maggior parte del mondo, in Ucraina ci vuole vedere umiliati, anche chi all'ONU vota secondo creanza o pressione?

La ribellione al cosiddetto "ordine internazionale" ha come protagonisti Paesi che si sentono minacciati e Paesi che si sentono soffocati dall'architettura di potere occidentale. Il verbo "sentire" è però impreciso, perché le minacce occidentali sono da tempo aperte, esplicite, spudorate, così come lo è la rapina. Dietro a questo disastro c'è l'abnorme finanziarizzazione dell'economia occidentale che è stata la via d'uscita "naturale" (in senso capitalistico) dalla crisi di sovraccumulazione degli anni Settanta. Ovviamente esiste un rapporto tra la disconnessione dell'economia dai valori reali e la disconnessione del pensiero occidentale dalla realtà. Lo studio dei suoi particolari è un tema seducente ma purtroppo non ho sufficienti conoscenze per affrontarlo e lo lascio quindi ad altri [8].

Il grosso ostacolo a una "revisione" interna all'Occidente della sua politica, suicida oltre che omicida, è dunque un blocco cognitivo e culturale connesso all'esasperante livello di finanziarizzazione raggiunto dall'economia. La bolla finanziaria incombe come un mostruoso ordigno nucleare pronto a scoppiare. Nel tentativo di depotenziare lo scoppio, le élite finanziarie obbligano l'ambiente esterno al centro capitalistico occidentale ad estrarre quanto più profitto e a sequestrare quanta più ricchezza sociale sia possibile per devolverli al centro egemone in crisi in cui la rendita finanziaria ha sostituito l'estrazione di profitto alimentando la sovraccumulazione, e parimenti obbligano l'Occidente stesso a un'operazione di auto-cannibalizzazione che consiste nell'avvitarsi in politiche di austerity e deflazione salariale e nella privatizzazione selvaggia del dominio pubblico (welfare, capitale sociale fisso, servizi).

Se l'inizio della crisi sistemica fu segnalato dal decennio di stagflazione (stagnazione con inflazione, superata dall'avvio della finanziarizzazione dell'economia), oggi, dopo poco più di mezzo secolo, nello *show-down* della crisi concorrono stagnazione, inflazione e finanziarizzazione, un triangolo devastante esasperato dallo scardinamento della globalizzazione dovuto allo scontro sistemico stesso.

Oggi la finanziarizzazione non può più essere un rimedio perché è stata utilizzata fino all'eccesso (come già avvertiva Thomas Friedman nel 2004 sul *New York Times*: "gli elefanti possono volare, ma solo per poco tempo" [9]). Non solo, ma il Paese dove oggi sono concentrati i mezzi di pagamento mondiali, la Cina, è largamente al di fuori del raggio d'azione politico imperiale e quindi della possibilità di far fagocitare le sue risorse dal sistema finanziario occidentale ormai fuori controllo.

Ecco allora un disperato tentativo imperiale di re-industrializzazione che essendo ostacolato dalla neo-compartimentazione dell'economia mondiale alimentata dagli scontri geopolitici, avviene ai danni dei vassalli in Europa e in Giappone e deve fare i conti con ritardi tecnologici, con mancanza di materie prime e con perdita di know how [10].

Negli Stati Uniti si rendono conto dell'impossibilità di una strategia coerente e solida per mantenere l'egemonia mondiale. Esclusa una guerra nucleare dalla quale i generali sanno perfettamente che gli Stati Uniti uscirebbero totalmente distrutti, l'unica speranza sarebbe un collasso interno della Russia e della Cina, inverosimile per mille ragioni, storiche, geografiche, antropologiche, culturali, economiche e politiche ampiamente studiate.

L'unica regione che è ripetutamente collassata nella Storia è stata l'Europa, il continente più violento del pianeta, suddiviso in mille poteri e con la possibilità idro-orografica di fare e disfare mille confini. Gli Stati Uniti si trovano in una situazione, anche geografica, più vantaggiosa di noi, ma il suo sistema economico-sociale ha assunto da subito un andamento "estrovertito", cioè dipendente dalla conquista diretta o indiretta di crescenti spazi esterni, nonostante spesso si parli delle tendenze "isolazioniste" statunitensi. L'espansionismo è un fenomeno che era comprensibile per la piccola Inghilterra ma è abbastanza sorprendente in una nazione che nasce e si consolida su spazi enormi ("confederazione" e "impero" erano termini intercambiabili per i fondatori degli Stati Uniti). La spiegazione più verosimile è che esso sia dipeso dalla grande capacità di accumulazione degli Stati Uniti messa definitivamente in moto a livello internazionale proprio dal periodo protezionistico che seguì quella Guerra Civile in cui furono sconfitti gli interessi legati alla preminenza dell'impero britannico e alla triangolazione atlantica (manufatti inglesi scambiati con schiavi africani, schiavi africani scambiati con prodotti tropicali americani, prodotti tropicali americani scambiati con manufatti inglesi). E' la ragione per cui considero la fine della Guerra Civile Americana l'inizio dell'era contemporanea, o meglio ancora dell'era "attuale".

5. La necessità di "estroversione" degli Stati Uniti si scontra ora con la resistenza di due enormi competitor che storicamente non sono dipesi da un'esigenza simile. Ciò che sovente viene chiamato "imperialismo russo" e "imperialismo cinese" sono in realtà relazioni economiche internazionali di natura differente. Ad esse viene dato l'appellativo di "imperialismo" per pigrizia, per comodità, per incapacità di concepire fenomeni diversi da quelli che hanno caratterizzato l'Occidente nella sua particolare traiettoria storica. Le cose stanno in modo differente e non casualmente Giovanni Arrighi intitolò la sua ultima monografia "Adam Smith a Pechino" e non "Karl Marx a Pechino". Per quanto riguarda la Russia mancano analisi precise che comunque non dovrebbero sottostimare l'influenza di oltre 70 anni di bolscevismo. La stessa reazione di Putin alla *shock therapy* messa in atto da Eltsin ha risentito, sebbene in modo altalenante, di quella tradizione e dell'attaccamento della popolazione russa ad essa (innanzitutto ai servizi statali e all'assistenza sociale, ma anche ideale, a giudicare dal fatto che il Partito Comunista della Federazione Russa col 19% è il secondo partito [11]).

L'ultima grande stagione di estroversione statunitense è stata la cosiddetta "globalizzazione", «*another name for the dominant role of the United States*», come affermò candidamente Henry Kissinger in una conferenza al Trinity College di Dublino il 12 ottobre del 1999. Ma la globalizzazione ha avuto come esito inintenzionale proprio la crescita dei grandi competitor strategici degli Usa e dei competitor minori che attorno ad essi si stanno aggregando. Questo ha portato a un deterioramento della globalizzazione e a una neo-compartimentazione del

sistema-mondo dove le economie giovani e dinamiche stanno da una parte e quelle mature e obsolescenti dalla parte opposta.

***Ipotesi dello sfasamento cronologico*: Lo sviluppo ineguale e i meccanismi del circuito globalizzazione-finanziarizzazione hanno suddiviso il mondo in due parti con processi di accumulazione disallineati, cosa che ha portato a una sfasatura rispetto al loro posizionamento nella crisi sistemica: economie finanziarizzate quelle più mature (Occidente collettivo) ed economie reali quelle più giovani (Sud collettivo)[12].**

Il deterioramento della globalizzazione ha provocato quello dei processi di alimentazione delle prime da parte delle seconde. Se la globalizzazione serviva a sopperire a ciò che non potevano più fare le singole società nazionali occidentali né il loro assemblaggio/coordinamento nell'economia-mondo centrata sugli Stati Uniti, ovvero "pompare energia" sufficiente dai processi di creazione del valore a quelli di accumulazione monetaria, il suo scardinamento sta obbligando il centro dominante a ricorrere alla "accumulazione per espropriazione" ai danni dei suoi stessi vassalli. Ma facendo ciò gli Stati Uniti si stanno ritraendo dalla posizione di Paese "egemone" per assumere le vesti di Paese "dominante". Se l'egemonia è sempre "corazzata di coercizione", oggi gli Stati Uniti devono usare un massimo di forza dato che ormai godono di un minimo di consenso, pur avendo ancora una notevole presa culturale [13]. Detto in termini generali, il problema che si è trovato di fronte l'Occidente è stato l'impossibilità di inglobare altre economie-mondo nella propria, un'impossibilità di tipo geopolitico (la sconfitta nel Vietnam è forse stato il suo segnale più precoce).

Il problema che il mondo invece si trova oggi di fronte è proprio l'impossibilità dell'economia-mondo occidentale di coesistere con altre economie-mondo, un'impossibilità che ha le sue radici nella logica dei processi di accumulazione che si sono storicamente strutturatati in Occidente.

L'Occidente è quindi in preda a un giro vizioso perfetto: i tentativi di bloccare l'ascesa dei competitor inducono un indebolimento della sua economia e un approfondimento della crisi e questo diminuisce la sua capacità di contrastare i competitor. O l'Occidente cambia strategia, ovvero accetta di negoziare la propria posizione in un mondo multipolare, pagando ovviamente un prezzo in termini di privilegi, comunque destinati a sparire con la forza, o la situazione diventerà sempre più disperata. E questo è pericolosissimo. Il cambio di strategia deve quindi essere rapido.

La disperazione che serpeggia tra le élite occidentali ha infatti già fatto evaporare le loro residue capacità diplomatiche/egemoniche, quasi che si fosse ormai consapevoli che è meglio essere espliciti e brutali dato che non c'è più possibilità di far identificare il bene degli Usa col bene dell'Occidente e il bene dell'Occidente con quello di tutti.

Se si leggono i rapporti dell'FMI e delle altre istituzioni preposte all'ordine mondiale occidentale, si vede un quadro di desolazione che grazia solo pochi Paesi [14]. La maggior parte delle nazioni del mondo sono considerate un "problema". Problema che deve essere risolto con macellerie sociali e, in definitiva, con l'aggravamento del problema stesso, in un giro vizioso a beneficio dei soliti pochissimi noti.

Se durante la *reaganomics* un Paese in via di sviluppo dopo l'altro dovette ricorrere ai prestiti delle banche di New York e Londra che riciclavano i petrodollari, accettando di pagare tassi d'interesse inauditi, mentre oggi invece la coda è a Pechino e anche a Mosca, il motivo è proprio questo: in Cina e in Russia non sono considerati come dei problemi e dei polli da spennare. Il BRICS, il BRICS+, la SCO, l'Unione Economica Eurasiatica, trattano i Paesi come soggetti legittimi, con esigenze e aspirazioni legittime.

Cos'altro è l'architettura monetaria che da alcuni anni viene studiata da Sergej Glazyev, il responsabile per l'integrazione e la macroeconomia della Commissione Economica Eurasiatica, l'organo esecutivo dell'Unione Economica Eurasiatica, e che provvisoriamente possiamo definire "Diritti Speciali di Prelievo Multipolari", se non una sorta di *Bancor*, quella moneta orientata al

debito, cioè ai Paesi che devono svilupparsi, anche in deficit, e non sottoposta a una singola nazione, proposta da Keynes a Bretton Woods e rifiutata a favore del Dollaro (il *gold-dollar exchange standard*), ovvero una moneta internazionale orientata al credito e al sostegno geopolitico di una parte sola, gli USA, che allora erano la più grande potenza creditrice del mondo?

Il BRICS, il BRICS+, la SCO e la UEE sono impetuosi corsi d'acqua che finiranno per confluire in un unico fiume, assieme al G77, la ridestata Organizzazione dei Paesi non Allineati. Ridestata, che lo si voglia o no, dall'Operazione Militare Speciale russa in Ucraina. Un fiume rappresentabile (e non certo metaforicamente) con le Nuove Vie della Seta, la *Belt and Road Initiative* (BRI) cinese, alla quale già aderiscono 140 Paesi in Asia, Europa e America Latina. Un'area potenzialmente allargabile a quell'80% di Paesi che non applicano nessuna sanzione alla Russia.

6. Gli Stati Uniti, o meglio le sue élite, o meglio ancora le sue élite neo-liberal-con legate allo strapotere della finanza e/o a una mentalità eccezionalista, le élite cresciute, spesso anche anagraficamente, e diventate potentissime con la crisi sistemica, guardano a questi processi non capendoli, considerandoli semplicemente degli insulti a un ordine “naturale” che non poteva e non doveva essere perturbato.

E li guardano sempre più impotenti e spaventate. E questo è molto pericoloso, perché può portarle ad atti disperati di cui nemmeno riuscirebbero a calcolare tutte le conseguenze, per via della loro arroganza e dalla loro inesistente, insufficiente o inadatta preparazione culturale e intellettuale.

Che ciò sia evitato dipende soprattutto da come agirà quella parte degli Stati Uniti - e quella parte dei suoi interessi - che vede meno pericoloso e più conveniente adattarsi a un mondo multipolare che cercare di lanciarsi a testa bassa contro il muro di contraddizioni politiche, economiche e militari che la crisi e la sua gestione neoliberista hanno eretto. Si farebbe per lo meno guadagnare al mondo tempo prezioso anche se una soluzione più duratura richiederà un patto che ponga la società al centro. E lo stesso vale per l'Europa.

A questo punto si passa a un altro tema d'analisi che deve rispondere alla domanda seguente:

***La domanda fondamentale*: si tratta solo dello scontro tra blocchi con sviluppo disallineato (cosa che lo avvicinerebbe a un classico conflitto interimperialistico) o da questo conflitto sistemico uscirà (obbligatoriamente?) uno scenario socio-economico che poggia su basi diverse?**

Innanzitutto dobbiamo domandarci se tutti questi soggetti nazionali che si stanno ribellando all'ordine globale occidentale sperano che la Russia, o la Cina se per questo, prenda il posto degli Stati Uniti come nazione egemone. La risposta molto semplice è No. Ma questo non sembra nemmeno essere nelle intenzioni. Saggiamente, perché la Storia è arrivata a un punto particolare:

***Quinto dato di fatto*: una nazione oggi può essere egemone globalmente solo a costi altissimi e quindi per un periodo molto limitato di tempo**.

E' un dato storico. Si pensi all'egemonia statunitense entrata economicamente in crisi dopo meno di trent'anni, e si sta parlando di una potenza di primissimo livello che alla fine della II Guerra Mondiale concentrava quasi tutti i mezzi di pagamento mondiali e aveva una produttività che surclassava il resto del globo messo assieme.

La Russia e la Cina vedono perfettamente cosa sta succedendo agli Stati Uniti (ad esempio al suo Dollaro, una volta padrone del mondo). E non vogliono ripetere l'esperienza. Comunque per la Russia i costi sarebbero inaffrontabili se volesse sostituirsi agli USA (tra l'altro litigherebbe subito col suo principale alleato, la Cina, a cui si applica lo stesso ragionamento).

Ne segue un'ipotesi:

***Ipotesi sulla conseguenza del quinto dato di fatto*: dallo scontro sistemico attuale uscirà un ordine multipolare, cioè non ruotante attorno a un unico centro egemone.**

Se ciò è confermato, come molte cose fanno pensare, ci sarà (o dovrebbe esserci) di conseguenza un drastico cambio di paradigma sia nei rapporti internazionali sia nei rapporti economico-sociali interni alle singole nazioni, due aspetti dialetticamente collegati, perché da cinquecento anni a questa parte un'economia-mondo è proceduta sempre attorno a un centro egemone, si identificava con esso.

***Ipotesi derivata*: nel mondo multipolare i rapporti sociali ed economici saranno sensibilmente diversi da quelli che hanno dominato fino ad oggi, oppure il mondo multipolare si esaurirà in un nuovo e più ampio scontro.**

In Russia la guerra stessa sta facendo rivedere il "modello" economico. È troppo presto per un giudizio, ma le cose stanno cambiando, ad esempio riguardo al ruolo dello Stato. Sono movimenti da tener d'occhio in modo critico.

Siamo di fronte a una ribellione planetaria che obbligherà i futuri studiosi a rivedere la periodizzazione storica e qualche persona non riflessiva o con scarsa capacità di raziocinio potrebbe chiedersi se io, che sono e mi considero occidentale, faccio il tifo per una parte. Di sicuro non faccio il tifo per l'ipocrisia dei bombardatori "umanitari", per chi ritiene che mezzo milione di bambini morti in Iraq sono "un prezzo giusto", per chi dal 1945 ad oggi ha provocato con le sue guerre 20 milioni di morti, per chi a Washington dava l'ordine di bombardare con droni matrimoni in Afghanistan, per chi ha massacrato milioni di civili in Vietnam. E non faccio il tifo per chi sventola la svastica.

Faccio allora il tifo per il compimento di un processo storico che da oltre due decenni ritengo inevitabile? Che senso avrebbe? Sarebbe come fare il tifo per il moto di rotazione della Terra attorno al proprio asse. Sarebbe del tutto insensato. Certo, quando torna la luce del giorno si possono fare cose impossibili durante la notte al buio. Ma, per l'appunto, tutto dipende da cosa si fa.

E' troppo presto per prevedere che tipo di architettura multipolare nascerà dalla ribellione in corso contro il plurisecolare ordine internazionale occidentale.

Posso solo fare ipotesi in base alla Storia e alla logica, ma credo che nessuno possa onestamente dire che le cose sono chiare. Ci separano ancora anni da una bozza di progetto alternativo sufficientemente precisa, e anni per implementarlo, anni che saranno pieni di eventi difficili da prevedere. Anni in cui questo conflitto si amplierà e di conseguenza si approfondirà. Un decennio? Due decenni?

Sulla carta dovrebbe uscirne un sistema più equo. Ma quali livelli di equità sono necessari?

Una cosa per me è certa:

***Assunzione*: Se si rimetterà al centro di questa architettura l'accumulazione senza (un) fine tutte le contraddizioni riemergeranno, ancora più gigantesche e in condizioni che renderanno la loro soluzione ancora più difficile.**

Non tifo dunque perché venga il giorno. Il Sole sorgerà da solo, non ha bisogno di incoraggiamenti. Io posso solo sperare che durante la notte si smetta di uccidere, si cessi di provocare sofferenze e che prevalgano il buon senso e la pietà.

Tifo invece perché durante il giorno, per parafrasare Karl Polanyi, si riesca a trovare il modo perché la società *con* mercato (cosa naturale) prenda il posto della società *di* mercato (cosa innaturale, dove i rapporti tra esseri umani sono sostituiti dai rapporti tra merci).

Altrimenti, come si suol dire, in poco tempo saremmo da capo a quindici e tutte queste sofferenze sarebbero servite solo a mettere alla luce un essere ancor più mostruoso.

«Superare il capitalismo è dunque non soltanto "correggere la ripartizione del valore" (ciò che produce solo un immaginario "capitalismo senza capitalisti") ma anche liberare l'umanità dall'alienazione economica»(Samir Amin).

NOTE

[1] Qui le dichiarazioni di Bauer. Qui le dichiarazioni di Minihan. Qui le dichiarazioni di Stoltenberg. Per quelle della von der Leyen si veda qui e qui. I discorsi di Ursula von der Leyen sono casi di studio esemplari sul tema "ipocrisia". Notevole, ad esempio, questo passaggio: «Il sabotaggio del Nord Stream ha dimostrato che dobbiamo assumerci maggiori responsabilità per la sicurezza della nostra infrastruttura di rete». Realmente fantastico: persino i sassi, anche quelli americani, sanno che questo sabotaggio (e disastro ambientale) è stato opera di Stati Uniti/Nato. Ai sassi che ancora non lo sanno consiglio l'inchiesta investigativa del Premio Pulitzer Seymour Hersch. Questa inchiesta è piena di dettagli che possono essere conosciuti solo da "insider". Che alcune "gole profonde" abbiano permesso in questo momento a Hersh di produrre il suo "scoop", la sua "bombshell", è evidente sintomo di una lotta interna all'establishment statunitense. Mi è immediatamente ritornato in mente lo scandalo Watergate e la sua copertura da parte di Bob Woodward e Carl Bernstein per il "Washington Post" (da sempre legato alla CIA) e dallo stesso Hersh per il "New York Times". In quel caso si è saputo che la "gola profonda" era niente meno che il vicedirettore della CIA, Mark Felt.

Per quanto sia incredibile, persiste ancora un mito condensato nella celeberrima frase «È la stampa, bellezza! E tu non puoi farci niente! Niente!» (Ed Hutcheson-Humphrey Bogart alla fine del film di Richard Brooks L'ultima minaccia, 1952): la (libertà di) stampa può mettere in ginocchio il potere. Vedremo in un'altra nota che fine ha fatto la libertà di stampa negli USA e in Occidente, ma anche all'epoca del Watergate ci voleva ben altro che un'inchiesta-bomba, come ha ammesso la stessa editrice del "Washington Post", Katharine Graham: «A volte la gente ci accusa di "aver abbattuto un presidente", cosa che ovviamente non abbiamo fatto e non avremmo dovuto fare. I processi che hanno causato le dimissioni [di Nixon] erano costituzionali». E persino dallo stesso Woodward: "La mitizzazione del nostro ruolo nel Watergate è arrivata al punto di assurdità, in cui i giornalisti scrivono ... che io, da solo, ho abbattuto Richard Nixon. Totalmente assurdo".

Per mettere in ginocchio il potere ci vuole una rivoluzione o un altro potere che vuole scalzarlo, eventualmente "utilizzando" ottimi giornalisti (o comprandone di spregiudicati o vili, cosa che avveniva fin dai primordi della professione come ci racconta Rossini nella sua opera lirica "La pietra di paragone").

Il fine dell'estromissione di Nixon è ancoro dibattuto negli Stati Uniti (l'anno scorso c'è stato il cinquantenario dello scandalo). Io sono convinto che si volesse impedire il suo disimpegno dal Vietnam. Per altri non è così, ma è la stessa caoticità delle forze e dei decisori statunitensi che non permette una lettura univoca.

Tornando alla von der Leyen, nei suoi interventi si possono notare anche stupidaggini terminologico-concettuali come «la guerra brutale della Russia». La signora von der Leyen sa indicarci una guerra che non sia stata brutale? Forse quella del Vietnam col 67% di vittime civili? O quella in Iraq col 77%? Tutte le guerre sono brutali!

Si noti che il termine composto "guerra della Russia" è accompagnato da due tic, da due automatismi. Il primo è, appunto, aggiungere l'aggettivo "brutale", il secondo è aggiungere l'aggettivo "non provocata" (unprovoked). Da linguista e scienziato cognitivista geniale qual è, Noam Chomsky ha subito commentato: «Of course, it was provoked. Otherwise, they wouldn't refer to it all the time as an unprovoked invasion. By now, censorship in the United States has reached such a level beyond anything in my lifetime».

Per quanto riguarda invece la potenza economica dei contendenti, la Cina supera del 20% gli USA per PIL calcolato in PPP e di 8 volte gli UK (noi siamo al 12° posto). Ma nonostante il confronto sulla base del PPP sia più preciso rispetto a quello in base ai valori nominali, tuttavia è incompleto. Come la stessa RAND Corporation ammette «[Il] PIL fornisce solo un limitato quadro del potere. Dice poco sulla composizione dell'economia, come ad esempio se è guidata da settori di punta o è invece dominata da quelli vecchi e in declino». Lo stesso discorso riguarda il budget per la difesa (cfr. RAND Corporation, "Measuring National Power", 2005).

Ma se si prendono sul serio questi "caveat" notiamo un ulteriormente aggravamento della posizione statunitense dato l'altissimo grado di finanziarizzazione della sua economia che significa ridotte capacità produttive reali. Si pensi solo alla produzione statunitense legata all'industria militare comparata a quella Russa. Inoltre, la logica di produzione, guidata dai profitti privati e non dall'efficacia del risultato, spinge i produttori a sviluppare sistemi d'arma complicatissimi e costosissimi ma operabili con difficoltà nei conflitti reali contro un avversario alla pari.

[2] I dati catastrofici per le forze armate ucraine, ancor più allarmanti se confrontati con le perdite russe inferiori di un ordine di grandezza, fuoriescono ora non solo dagli ambienti del Pentagono ma anche da quelli del Mossad e non sono nascosti nemmeno dalla BBC. Per quanto riguarda l'economia, l'FMI ha dichiarato che nonostante la Russia sia la nazione più sanzionata della Storia il suo PIL è più alto di quello della Germania. In compenso il PIL dei bellicosi e revanscisti UK è in zona negativa. Inflazione, fallimenti, disoccupazione, collasso dei servizi pubblici, strette sulle pensioni, il quadro europeo è disastroso e con prospettive foschissime. Non oso nemmeno pensare a cosa succederà quando gli Stati Uniti ci obbligheranno alle sanzioni contro la Cina: dopo la perdita dell'energia a buon mercato russa andremo incontro alla perdita delle merci a buon mercato cinesi. Al di là di ogni altra conseguenza, la produzione di profitto in queste condizioni sarà impossibile a meno di far ritornare i lavoratori ai tempi di Dickens. E in un sistema capitalistico il profitto è la molla dell'economia reale.

Voglio far notare incidentalmente che un rapporto speciale dell'ONU sulla povertà negli UK già

comparava la situazione del 2019 alle situazioni descritte da Dickens:

«Ad alcuni osservatori potrebbe sembrare che il Dipartimento del lavoro e delle pensioni sia stato incaricato di progettare una versione digitale e sterilizzata del laboratorio del diciannovesimo secolo, reso famigerato da Charles Dickens, piuttosto che cercare di rispondere in modo creativo e compassionevolmente ai bisogni reali di coloro che affrontano una diffusa insicurezza economica in un'epoca di profonde e rapide trasformazioni indotte dall'automazione, dai contratti a zero ore e da una disuguaglianza in rapida crescita» (UN Report of the Special Rapporteur on extreme poverty and human rights: Visit to the United Kingdom of Great Britain and Northern Ireland, pag. 5). Ed è del tutto inutile consolarci con scuse come l'uscita degli UK dalla UE: Italia, de te fabula narratur.

La situazione degli Stati Uniti non è molto più rosea, se non dal punto della forza geopolitica relativa e quindi della loro capacità di far pagare il più possibile la crisi a noi. Ma mentire è ormai una questione di vita o di morte. E si mente in modo così spudorato ed esagerato che gli esperti si grattano scettici la testa: “ 'Too good to be true' jobs report draws skeptics on data quirks”, titola “The Philadelphia Inquirer” il 3 febbraio scorso, un articolo che riporta le stime di Bloomberg che parlano di un aumento di oltre mezzo milione di posti di lavoro in Gennaio, cosa che porterebbe il tasso di disoccupazione addirittura ai livelli più bassi dal 1969, cioè da inizio crisi! L'Inquirer fa notare però che si tratta di un dato “aggiustato” e che la stessa Bloomberg ammette che «Su base non rettificata, le buste paga sono in realtà diminuite di 2,5 milioni il mese scorso» (“On an unadjusted basis, payrolls actually fell by 2.5 million last month).

[3] I BRICS stanno elaborando un sistema di pagamenti alternativo al Dollaro, notizia che non si trova nei media occidentali ma che potete trovare sul media outlet indiano “Business Standard”.

Comunque il “Financial Times” ci informa che le due più grandi economie dell'America Latina, Brasile e Argentina, hanno iniziato la preparazione di una moneta comune, che si dovrebbe chiamare “Sur”, per incrementare il commercio regionale e “ridurre la dipendenza dal Dollaro”.

L'Arabia Saudita sta considerando di vendere petrolio in divise diverse dal Dollaro.

La Cina sta trattando per comprare energia dai Paesi del Golfo in Yuan.

Le banche centrali di Russia e Iran alla fine dello scorso gennaio hanno firmato un accordo per connettere le banche dei due Paesi attraverso un sistema alternativo allo SWIFT.

Intanto le riserve cinesi in bond governativi statunitensi sono diminuite in un anno di 92 miliardi di dollari.

Ovviamente l'Euro non se la passerà meglio: il vice-ministro russo delle Finanze, Vladimir

Kolychev ha dichiarato che entro l'anno la quota di Euro nei Fondi Nazionali Russi sarà azzerata nell'ambito di una revisione della composizione del fondo che alla fine ammetterà solo Rubli, Yuan e oro.

Per un'analisi generale recente si veda il rapporto "The Future of the Monetary System", pubblicato niente meno che dal Credit Swiss e redatto da un team diretto da Zoltan Pozsar, un autore che consiglio di seguire.

[4] Su un versante politico-filosofico dobbiamo aggiunge Gramsci come classico (la fondamentale nozione politica di "egemonia" è sua) e Costanzo Preve come pensatore contemporaneo.

Questi autori non dicono le stesse cose, né hanno le stesse preoccupazioni. Ad esempio, se Lenin e la Luxemburg sono dei politici, Arrighi è un economista e storico, Shimshom e Bichler sono economisti, Harvey è un geografo mentre Moore si occupa di sistemi socio-ecologici. Ma se invece di dare al loro pensiero una lettura tutta interna alla dimensione delle idee, incasellando i loro ragionamenti sui rami di un albero col tronco ben piantato sottosopra con le radici nel cielo, si cercano di capire i problemi concreti, materiali, su cui si sono concentrati, e di localizzare sia i problemi che i punti di vista, (localizzare in senso storico e geografico), allora oltre ai punti di divergenza si potranno notare anche gli elementi comuni senza necessariamente rischiare di cadere nell'eclettismo. Specie se si traguarda la loro lettura coi problemi che devono essere affrontati oggi. Per parafrasare Marx, non bisogna dividere in quattro le idee, i concetti, per collocarli in una tassonomia accademica («Prima di tutto, io non parto da "concetti", quindi neppure dal "concetto di valore", e non devo perciò in alcun modo "dividere" questo concetto», Marx, "Glosse marginali al Manuale di economia politica di Adolph Wagner").

[5] Riguardo lo sprofondamento in un regime da Ministero della Verità orwelliano, si pensi innanzitutto a Julian Assange. O si pensi a Seymour Hersh, il più grande giornalista investigativo statunitense, il Premio Pulitzer che svelò il massacro di My Lai e i bombardamenti segreti della Cambogia durante la guerra del Vietnam e denunciò le torture di Abu Ghraib. Autore di inchieste che comparivano in prima pagina sul "New Yorker" e sul "New York Times", oggi è emarginato come un paria essendosi opposto alle versioni ufficiali degli attacchi chimici in Siria, del caso Skripal e del sabotaggio del Nord Stream. Si pensi ancora al giornalista britannico Graham Phillips, accusato di "crimini di guerra" per aver detto che il mercenario britannico in Ucraina Aiden Aslin era, per l'appunto, un mercenario. Gli hanno anche bloccato il conto in banca. Alla giornalista tedesca Alina Lipp oltre che congelare il conto in banca hanno sequestrato il computer e rischia la galera con l'accusa di aver "diffuso notizie false atte a turbare l'ordine pubblico" per non essersi uniformata alla copertura dei media Minculpop sulla guerra. Sorte simile per la cineasta francese Anne-Laure Bonnell, acclamata nel 2016 persino dal "New York Times" per un suo documentario sul Donbass e oggi esclusa da ogni evento cinematografico con la colpa di voler continuare a dire la verità sul Donbass. Ha anche perso il posto all'università parigina dove insegnava. Il giornalista italiano Giorgio Bianchi è entrato nella kill list dei servizi segreti ucraini che appare nel sito

“Myrotvorets” (“Il pacificatore”), senza che il nostro ministero degli Esteri si sia sentito in dovere di protestare.

La cosa più inquietante è la velocità con cui siamo passati dal pluralismo all'intolleranza.

[6] «A noi non interessa un mondo senza la Russia», ha dichiarato Putin, ma questo è il sentire del 99% dei Russi e lo hanno dimostrato in 1.000 anni di storia. Che quella in Ucraina sia una guerra esistenziale, ai Russi glielo abbiamo fatto capire con abbacinante chiarezza dichiarando esplicitamente: 1. che la guerra in Ucraina è stata deliberatamente preparata per anni, tradendo ogni accordo, per indebolire la Russia; 2. che vogliamo abbattere il legittimo governo che i Russi hanno eletto; 3. che vogliamo smembrare la Russia come abbiamo fatto con la Jugoslavia; 4. che odiamo o ci è estraneo tutto ciò che è russo.

[7] George F. Kennan, “A Fateful Error”, The New York Times, 5 febbraio 1997.

[8] Riguardo questo tema posso fare solo alcune considerazioni di metodo. La classica dottrina della “verità” si basa sulla definizione aristotelica di “adaequatio rei et intellectus” dove il soggetto che parla (intellectus) è distinto dalle cose (res) di cui questo soggetto parla. In tempi moderni, questa distinzione è stata rielaborata dal logico tedesco Gottlob Frege in quella tra “Sinn”, cioè “senso”, e “Bedeutung”, cioè “riferimento”, e l'interpretazione “realistica” del concetto di “riferimento” era sottintesa anche nella semantica formale del grande logico e matematico polacco Alfred Tarski. Ma col post-strutturalismo (Jacques Derrida, Gilles Deleuze, Jacques Lacan, Michel Foucault, ecc.) il “riferimento” viene relativizzato (o “intenzionalizzato”) abbandonandone l'interpretazione “realistica”. La semiotica post-strutturalista di Umberto Eco, ad esempio, riallacciandosi alla “semiosi illimitata” di Charles Sanders Peirce, sostiene che l'enunciato “La neve è nera” è rifiutato non perché si riferisce erroneamente a uno stato di cose, ma perché altrimenti dovremmo «riorganizzare le nostre regole di comprensione”, dato che questa affermazione romperebbe una “unità culturale”» (“Trattato di semiotica generale”, Bompiani, 1975 § 2.5). L'interpretazione diventa un riferimento interno in una sorta “antinomia del mentitore” metodologica. La critica post-strutturalista, che ha lati interessanti e altri cialtroni, specialmente quando mima il rigore delle scienze esatte, ha condotto a quelle posizioni relativistiche che oggi sono sfociate nei concetti di “narrazione” e di “post-verità”.

Già nel 1994 Noam Chomsky era esterrefatto da questa deriva:

«Se finisci per dirti: “è troppo difficile occuparsi dei problemi reali” ci sono un sacco di modi per non farlo. Uno di essi consiste nel disperdersi in affari di scarsa importanza. Oppure impegnarsi in culti accademici completamente avulsi dalla realtà e che costituiscono un riparo al doversi occupare delle cose come stanno. E' pieno di comportamenti di questo genere, anche all'interno della sinistra. … Oggi nel Terzo Mondo predomina un senso di profonda disperazione e di resa. Il modo in cui si è estrinsecato questo atteggiamento, nei circoli colti che hanno contatti con l'Europa, è stato di

immergersi completamente nelle ultime follie della cultura parigina e di concentrarsi totalmente su di esse. Per esempio, se dovevo parlare di attualità, anche in istituti di ricerca che si occupassero di aspetti strategici, i partecipanti volevano che li traducessi in vaneggiamenti postmoderni. Per fare un esempio, piuttosto che sentirmi parlare dei dettagli dell'azione politica statunitense in Medio Oriente, cioè a casa loro – che è una cosa sporca e priva d'interesse – preferivano sapere in che modo la linguistica moderna fornisse un nuovo paradigma argomentativo riguardo gli affari internazionali, capaci di soppiantare il testo poststrutturalista. Questo li avrebbe davvero incantati... . Tutto ciò è deprimente.» ("Keeping the Rabble in Line: Interviews With David Barsamian". Questo passaggio è citato opportunamente da Alan Sokal e Jean Bricmon nel loro "Imposture intellettuali" (Garzanti 1999) nel loro tentativo di "mettere in guardia la sinistra da se stessa" (Nota: quasi 30 anni dopo, come stiamo vedendo, il Terzo Mondo è meno disperato e vede la possibilità di sottrarsi agli artigli dell'Occidente e alle sue "follie parigine" sempre più fuori controllo).

Non era necessario che finisse così male, ma così è stato, per questioni storiche: questo modo di concettualizzare fa comodo al Potere, perché la narrazione, la post-verità, è in mano a chi controlla i media, a chi gestisce il "soft power". Il "politicamente corretto" fa parte di questi esiti: non è corretto dire "negro" (piano linguistico), ma ciò non evita che la stragrande maggioranza relativa di condannati a morte negli USA sia composta da "neri" (piano della realtà). Il grande sforzo ideologico di politici e mass media è convincere il pubblico a lasciar perdere lo stato dei fatti e a concentrarsi solo sul linguaggio. Le contraddizioni devono essere espunte dal linguaggio non dalla realtà. Si potrebbe pensare che quanto meno è un inizio. No! E' già la fine, pura forma senza sostanza.

Allo stesso modo la sinistra si è progressivamente concentrata sugli aspetti più superficialmente "culturali" del conflitto, privilegiando le sottoculture e la difesa dei diritti (e dei bisogni) individuali e di gruppi specifici che non creano nessun reale fastidio, sostituendo con tutto ciò la visione materialista del mondo e la difesa dei diritti e dei bisogni sociali e alienandosi le simpatie popolari a beneficio della destra. Secondo Michael Hudson il tradimento dei propri patti costitutivi è il compito e la ragion d'essere attuale dei partiti di sinistra. Questa deriva era stata ampiamente prevista da Pier Paolo Pasolini. E' significativo che negli eventi per il centenario della sua morte si sia glissato su questo aspetto del suo pensiero o lo si sia ridotto a fatto di costume o a polemica.

Purtroppo lo scollamento economico e culturale dalla realtà ha indotto equivoci anche in parecchi compagni che assieme ad abbagli sulla globalizzazione si sono messi a teorizzare sul "capitale immateriale", sulla "infosfera" e sul "lavoro cognitivo" in modi che troppe volte riecheggiavano i vuoti slogan accattivanti dell'avversario.

Faccio notare che a volte persino gli studi statunitensi di geostrategia erano, anche se solo parzialmente, influenzati dall'approccio, diciamo così, "finanziarizzato-poststrutturalista" (si veda ad es. Ashley J. Tellis, Christopher Layne, "Measuring National Power in the Postindustrial Age",

Foreign affairs (Council on Foreign Relations), January 2001.

Una volta messi in circolo questi guasti culturali, agendo sulla de-concettualizzazione promossa dalla “pedagogia progressista” e sull'ideologizzazione indotta da infotainment e tecniche di marketing centrata sull'identificazione di desiderio individuale e diritto, contando sull'ignoranza imposta dalla censura e da un sistema d'informazione uniformato e normalizzato e infine garantite da un meccanismo di punizione-premiazione che obbliga al conformismo ideologico e politico, le élite dominanti hanno trascinato nel loro stato di disconnessione epistemologica e dissonanza cognitiva il corpo della società, pressoché nella sua interezza.

[9] Thomas Friedman, “The 9/11 Bubble”. The New York Times, 2 dicembre 2004.

[10] La decentralizzazione negli Usa delle industrie europee comporterà anche un'emigrazione di forza lavoro qualificata e uno avvilimento/smantellamento del ciclo istruzione-ricerca-sviluppo nel Vecchio Continente.

[11] Ovviamente occorre tener conto dei dati anagrafici. Ricordo che nel referendum del 1991 la media di chi chiese il mantenimento dell'Unione Sovietica fu di circa l'80% dei votanti. E faccio anche notare la cautela con la quale Putin ha affrontato il tema dell'aumento dell'età pensionabile (da 60 a 65 anni per gli uomini e da 55 a 60 per le donne).

[12] Lo sviluppo ineguale è indotto dal fatto che l'accumulazione si basa su differenziali di sviluppo (economici, finanziari, culturali, politici e geopolitici), sia all'interno delle singole società sia tra Paesi e blocchi di Paesi. Per il concetto di “differenziali di sviluppo” e il loro ruolo nei conflitti si può vedere i miei “La logica della crisi” in “Dopo il neoliberalismo”, a cura di C. Formenti, Meltemi 2021 e “Al cuore della Terra e ritorno”, 2013, in due volumi scaricabili gratuitamente qui e qui.

[13] L'espressione “pompare energia” è usata da Fernand Braudel nel suo “La dinamica del capitalismo”, Il Mulino, 1988, pag. 63: «Il capitalismo è, per natura, congiunturale, cioè si sviluppa in rapporto alle pressioni esercitate dalle fluttuazioni economiche... .[P]enso che nella vita mercantile tendesse ad affermarsi solo un tipo di specializzazione: il commercio del denaro. Il suo successo però non è mai stato di lunga durata, come se l'edificio economico non fosse in grado di pompare energia fino a queste alte vette».

Il concetto di “accumulazione per espropriazione” è stato introdotto da David Harvey rielaborando idee di Rosa Luxemburg, Fernand Braudel e il noto capitolo del Capitale di Marx sulla cosiddetta “accumulazione originaria”, interpretata, come da altri esponenti della scuola del sistema-mondo, come un processo in realtà ricorrente. Si veda “The 'new' imperialism: accumulation by dispossession”. Socialist Register 40, 2004, pp. 63-87.

La fondamentale elaborazione gramsciana del concetto di “egemonia” si trova, come è noto, nei “Quaderni del carcere”.

[14] Senza contare che una nazione ricca come la Libia, la più sviluppata dell'Africa, è stata devastata deliberatamente dall'Occidente (compresa vergognosamente l'Italia di cui era la maggior alleata nel Mediterraneo).

fonte: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/24927-piero-pagliani-slittamento-di-paradigma.html

----

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Munizioni e mezzi corazzati: chi ne produce di più? Una breve analisi sulla produzione industriale militare di NATO/Ucraina e Russia / di Simplicius76

Cerchiamo di fare il punto sulle prospettive di mantenimento per entrambe le parti, Nato/Ucraina e Russia.

Sappiamo che l’Ucraina utilizza 5.000-6.000 proiettili di artiglieria al giorno e che la Russia è arrivata a spararne fino a 60.000 – anche se si era trattato di un “picco” isolato – mentre la sua media giornaliera nel corso del conflitto è più vicina a 20.000-30.000.

Gli Stati Uniti, autoproclamatisi “potenza” manifatturiera del mondo, producono 14.000 proiettili al mese e hanno recentemente annunciato di “aver triplicato la produzione” portandola a 40.000 pezzi/mese per aiutare l’Ucraina, poi disperatamente corretta a 90.000 per arginare le perdite che l’AFU stava rapidamente accumulando. Anche per gli Stati Uniti, si tratta di uno sforzo abbastanza grande che richiederà circa 2-3 anni per essere portato a termine.

Il motivo è che le aziende produttrici di armi sono riluttanti ad effettuare i necessari e costosi investimenti in attrezzature e personale per aumentare enormemente la produzione quando

sospettano che la guerra potrebbe comunque finire presto, con la conseguente perdita delle somme appena spese in attrezzature/personale/addestramento. Questi costi valgono la pena solo se sono garantiti i profitti a lungo termine e, per come si stanno mettendo le cose per l'AFU, le garanzie non sono molto sicure.

Il *New York Times* ha appena pubblicato un pezzo sulle strutture e le relative capacità di produzione degli Stati Uniti per i proiettili da 155 mm: un processo decisamente arcaico; alcune delle macchine, ammettono, hanno più di 80 anni e non erano state progettate per un'escalation di questo tipo.

Durante la Guerra Fredda, gli Stati Uniti avevano più di 80 fabbriche del genere, ora ne sopravvivono solo 5, anche se, in realtà, si tratta di un'unica linea di allestimento. La produzione è distribuita in 5 diverse strutture, ognuna delle quali contribuisce con un componente diverso; l'acciaio grezzo per i proiettili proviene da uno stabilimento della Pennsylvania, il "Paese dell'acciaio," gli esplosivi sono prodotti altrove, nel Tennessee, e l'"assemblaggio" finale viene fatto in uno stabilimento dell'Iowa.

Questo thread illustra le capacità dei Canadesi. Nella migliore delle ipotesi possono produrre 12.000 proiettili al mese con una qualche possibilità di aumento, ma, realisticamente, solo di 6.000 unità.

I problemi dell'Inghilterra sono i seguenti:

In Inghilterra, la situazione è ancora più triste. Il governo sta cercando di raggiungere un accordo con la BAE Systems per espandere la produzione di proiettili, ma la parola d'ordine è che mancano i soldi, soprattutto a causa dei tagli al bilancio militare da parte di Sunak. Non hanno abbastanza munizioni o soldi nemmeno per il loro misero esercito, proprio come l'Ucraina.

La Germania se la passa poco meglio. Un articolo della Reuters riporta che la Rheinmetall può aumentare la propria produzione portandola a 400-500.000 proiettili da 155mm all'anno, il che equivale a 33-42.000 al mese. Ma la Germania e gli alleati della NATO stanno pianificando la costruzione di nuove fabbriche di proiettili da 155 mm sia in Polonia che in Ungheria, nonché il ripristino di una linea di produzione in Romania, ma tutti questi incrementi richiederanno tempo.

Inoltre, l'Ucraina utilizza sia i 152 mm standard sovietici che i 155 mm NATO. Il rapporto non è noto, ma, per amor di discussione, possiamo ipotizzare un 50/50, più o meno. Anche se in realtà l'Ucraina ha molti più sistemi di artiglieria di epoca sovietica, che sparano i 152 mm, che di nuovi sistemi da 155 mm forniti dalla NATO.

Il problema è che la maggior parte di questi incrementi produttivi riguarda solo i 155 mm della NATO, dato che la maggior parte dei paesi NATO non produce proiettili da 152 mm. Ma gli obici da 155 mm sono proprio quelli che l'Ucraina probabilmente esaurirà per primi, dato che le attrezzature occidentali sono molto più scarse in generale e si rompono più velocemente. Quindi soffrirà di una carenza di proiettili da 152 mm particolarmente grave.

Al di fuori di un paio di fabbriche in piccoli Paesi ex-sovietici o affiliati all'Unione Sovietica, come Bulgaria, Romania e Repubblica Ceca, l'Occidente non ha alcuna capacità di fornire i 152 mm. E queste fabbriche probabilmente non sono in grado di produrre abbastanza per saziare l'appetito dell'Ucraina. Soprattutto perché la Russia sembra essersi impegnata da tempo a sabotare la maggior parte delle linee di produzione europee di 152 mm, visto che un'improbabile serie di "esplosioni accidentali" aveva distrutto una fabbrica di armi ceca nel 2014, una bulgara più di recente e un impianto di armi rumeno proprio prima dell'inizio della SMO.

Facciamo una sommatoria generale: con una produzione (al massimo) di 90.000 proiettili al mese per gli Stati Uniti, 6.000 per il Canada, ~40.000 per la Germania (il Paese con la più alta capacità di produzione in Europa, come hanno dichiarato) e diciamo, generosamente, altri 50.000 al mese da vari altri Paesi (Francia, Australia, ecc.), otteniamo un totale di 186.000 al

mese x 12 = 2,2 milioni all'anno.

186.000 al mese sono esattamente 6.200 al giorno, il che corrisponde proprio al consumo dell'AFU. Quindi, si può vedere che a, pieno regime, la NATO potrebbe, teoricamente, essere in grado di mantenere a galla l'Ucraina.

Un punto interessante, tuttavia, è che ciò significa che la NATO, alla massima capacità produttiva, sarebbe in pareggio nella produzione di granate solo per la guerra in Ucraina. Se la stessa NATO fosse coinvolta in ostilità con la Russia, o addirittura con la Cina, cosa succederebbe? Non potrebbe rifornire né l'Ucraina né se stessa.

Questo è stato ripetutamente evidenziato di recente dalla stampa occidentale, in articoli come questo. E questo.

Il rapporto del Center for Strategic & Int'l Studies del primo link afferma che:

La base industriale della difesa statunitense non è adeguatamente preparata per il contesto di sicurezza internazionale attuale. In un grande conflitto regionale, come una guerra con la Cina nello Stretto di Taiwan, gli Stati Uniti ***potrebbero esaurire alcuni tipi di munizioni,*** *come quelle a lungo raggio e a guida di precisione,* ***in meno di una settimana****.*

Allo stesso modo, la memoria corta ha fatto sì che i più dimenticassero i problemi di sostentamento della NATO durante le sue incursioni, molto meno intense, degli ultimi anni. Questo articolo del Washington Post del 2011 riporta:

A meno di un mese dall'inizio del conflitto libico, la NATO è a corto di bombe di precisione, e questo evidenzia i limiti di Gran Bretagna, Francia e di altri Paesi europei nel sostenere anche un'azione militare relativamente piccola per un periodo di tempo prolungato, secondo alti funzionari della NATO e degli Stati Uniti.

Vi suona familiare? Non vi ricorda le infinite accuse dell'Occidente alla Russia, percepita come "a corto di armi" durante la SMO. Al contrario, la Russia sembra cavarsela bene con i missili e gli armamenti; ma la NATO, se si scontrasse in un combattimento a bassa intensità con un avversario "di pari capacità," difficilmente potrebbe sostenersi in modo adeguato.

Tornando alla questione delle munizioni, la grande domanda da un milione di dollari su cui si impernia l'intera guerra è: la Russia se la passa meglio? La verità qui è più oscura.

Da un lato, si dice che le scorte sovietiche di proiettili da 152 mm fossero enormi. La Russia aveva ereditato gran parte delle scorte sovietiche e del Patto di Varsavia e alcune stime parlano di 150 milioni di proiettili, altre di 30-50 milioni.

A dar credito a questi numeri abbiamo i documenti ufficiali delle scorte totali di proiettili delle forze armate statunitensi nel 1995. Senza contare i Marines, gli Stati Uniti avevano oltre 20 milioni di proiettili da 105 mm, 155 mm e 8 pollici. E si tenga presente che gli Stati Uniti non sono notoriamente una forza di artiglieria e hanno una frazione minima dell'utilizzo dottrinale dell'artiglieria russa.

WORLDWIDE INVENTORIES OF ARMY
ARTILLERY PROJECTILES
=== Appendix I

Item description	Usable	Unusable	Total
105-mm projectiles:			
M1 HE without fuze	8,946,616	34,274	8,980,890
M314 illuminating	287,669	3	287,672
M60 smoke, WP with point detonating fuze	275,994	0	275,994
M548 HE rocket assisted	24,308	0	24,308
M760 HE extended range	99,242	794	100,036
M84A1 HC	112,070	0	112,070
155-mm projectiles:			
M692 ADAM-L	32,971	0	32,971
M731 ADAM-S	120,271	0	120,271
M718 RAAMS-L	62,926	3,676	66,602
M485 illuminating	253,676	0	253,676
M116A smoke HC	19,349	0	19,349
M741 RAAMS-S	137,259	7,070	144,329
M712 Copperhead	16,095	0	16,095
M804 practice	97,530	0	97,530
M741A1 RAAMS	44,889	0	44,889
M718A1 RAAMS	21,096	0	21,096
M825 smoke WP\a	284,619	2	284,621
M107 HE	2,936,484	1,138	2,937,622
M110 smoke WP	127,658	0	127,658
M449 HE ICM SE	490,642	0	490,642
M483A1 DPICM	3,958,149	324,662	4,282,811
M549 HE RAP	372,649	0	372,649
M864 Baseburner\b	147,003	0	147,003
8-inch projectile:			
M650 HE RAP	113,622	0	113,622
M509A1 DPICM	544,715	0	544,715
M106 HE	861,222	1	861,223
M404 ICM	39,037	0	39,037
Total	20,427,761	371,620	20,799,381

\a The inventory does not include 15,821 projectiles in production but not yet delivered.

\b The inventory does not include 226,077 projectiles in production but not yet delivered.

Possiamo quindi supporre con un certo grado di certezza che le scorte russe ereditate dai sovietici siano di un ordine di grandezza superiore, dato che la Russia ha sempre tradizionalmente favorito l’artiglieria pesante. Scorte di almeno 3 volte superiori a quelle degli Stati Uniti sono credibili, e anche 10 volte non sarebbero troppo incredibili.

Ma questo non tiene conto della guerra in Afghanistan, durata dieci anni, per di più in un panorama economico in costante declino sotto l'amministrazione Gorbaciov, seguita da circa un altro decennio con due guerre cecene consecutive, in un periodo in cui, negli anni '90, l'industria della difesa russa stava probabilmente rallentando la produzione. Non sorprende quindi che rapporti come questo, tratto da un articolo russo del luglio 2002, parlassero di un possibile esaurimento dei proiettili da 152 mm prima ancora della fine della Seconda Guerra Cecena.

they have already been devastated. In particular, the artillery of the federal forces fired almost all modern 152-mm shells (they ran out earlier than others for howitzers of the Msta type). We

Se questo fosse anche solo lontanamente vero, è impossibile che, da allora, la Russia sia riuscita a riportare le sue scorte ai livelli dei tempi dell'Unione Sovietica. L'intelligence estone sostiene che le scorte russe di proiettili da 152 mm alla vigilia dell'SMO erano circa 17 milioni e che la Russia può produrne 3,4 milioni all'anno. Questo è abbastanza credibile e realistico.

Ammettendo che la Russia avesse esaurito nei primi anni 2000 le scorte utilizzabili di proiettili da 152 mm (senza contare gli stock obsoleti da revisionare), è credibile che la Russia abbia trascorso i due decenni successivi producendo ad un ritmo moderato, equivalente alle 90.000 unità al mese degli Stati Uniti, cosa che le avrebbe garantito circa 1 milione di proiettili all'anno. E vent'anni di tale accumulo, a partire dai primi anni 2000, ne avrebbero forniti circa 20 milioni, in linea con le stime estoni.

Si stima che la Russia ne abbia utilizzati 7-10 milioni nel primo anno della SMO (20-30.000 al giorno per circa un anno). Se le stime estoni sono accurate, ciò significa che la Russia potrebbe averne ancora 7-10 milioni, ovvero circa un altro anno di proiettili.

Nella Seconda Guerra Mondiale, si dice che l'URSS producesse 100 milioni di proiettili all'anno, tanto per dare un'idea delle sue capacità. Inoltre, di norma, la Russia ha, per categoria, un numero di fabbriche di armi molte volte superiore a quello degli Stati Uniti. Per esempio, il famoso stabilimento di Lima in Ohio produce tutti gli Abrams americani. Il principale produttore russo di carri armati, Uralvagonzavod, ha, da solo, circa 12 fabbriche, anche se non tutte impegnate nella produzione di carri armati. Alcune producono attrezzature civili, come i vagoni ferroviari, altre si occupano a tempo pieno dell'ammodernamento/ristrutturazione dei carri armati, come l'aggiornamento dei vecchi T-72 allo standard T-72B3.

Quindi, se gli Stati Uniti possono produrre 90.000 proiettili al mese (1 milione all'anno) su una sola linea di produzione aumentando semplicemente i turni, la Russia, che probabilmente dispone di diverse linee attive nel famoso stabilimento di Tula Arms e altrove, dovrebbe essere in grado di triplicare comodamente la produzione, come minimo. E tre milioni di proiettili sono proprio la stima dell'intelligence estone sulla produzione annuale russa; o di questa fonte che afferma che la Russia è tranquillamente in grado di assemblare 2 milioni di proiettili all'anno:

orders for Russian forces up until 2014 with the capacity to assemble 2,000,000 152-mm howitzer shells per year in contracts that had been continued since the 1980s.[20] Many similar large-scale plants remain in operation inside Russia. Although the Ukrainian factory had the capacity to assemble this many shells, actual outputs were often slightly below this figure, largely because of a bottleneck in the production of explosive material for the propellant and warhead.[21]

Possiamo ipotizzare che una seria accelerazione potrebbe credibilmente consentire la produzione di oltre 7 milioni di pezzi, coprendo i consumi della SMO.

Tuttavia, da dicembre ci sono indicazioni, o "rapporti," secondo cui la Russia starebbe già affrontando una carenza di proiettili. E non solo da fonti di "propaganda" ucraina, ma anche da fonti russe affidabili, come Vladlen Tatarsky della DPR, anche se è vero che alcune di questi punti di vista sono limitati. Inoltre, alcune delle voci erano nate, alcuni mesi fa, dalla presunta riduzione dei colpi sparati dai Russi, calati da oltre 60.000 al giorno a 20-30.000. Ma esistono altre spiegazioni valide del perché la Russia in quel periodo avrebbe rallentato il fuoco di artiglieria, una di queste potrebbe essere che era in corso una grande riorganizzazione operativa (oltre che una mobilitazione di massa), che, di fatto, "metteva in pausa" la maggior parte delle principali operazioni offensive in preparazione della prossima, grande fase futura.

I rapporti, tuttavia, erano supportati da prove fotografiche di numeri di serie trovati su alcuni proiettili russi da 152 mm legati a linee di produzione recenti. Ma questo non significa necessariamente che la Russia abbia esaurito le sue scorte – potrebbe semplicemente mescolare i prodotti vecchi con quelli nuovi; ma è comunque uno spunto di riflessione.

Inoltre, sulla base di foto satellitari ottenute dagli Stati Uniti di convogli ferroviari [in transito dalla Corea del Nord alla Russia] è stato riferito che la Corea del Nord avrebbe iniziato a fornire scorte di 152 mm alla Russia. Se fosse vero, potrebbe essere semplicemente il segnale della decisione, logisticamente intelligente, della Russia di integrare la propria produzione. Dopotutto, perché spingere la produzione interna al massimo quando si ha una fonte estremamente capace, volenterosa, affidabile e conveniente (vicina) proprio al confine, che può integrare e alleggerire il lavoro?

D'altra parte, la Russia potrebbe semplicemente prepararsi in modo accorto per il futuro, accumulando scorte in caso di una potenziale guerra più ampia con la NATO, proprio per non lasciare nulla al caso. Ci sono molte spiegazioni ragionevoli che non puntano necessariamente all'esaurimento delle scorte, ma è comunque un qualcosa da considerare.

In ogni caso, nessuna delle due parti esaurirà mai completamente i proiettili, poiché è chiaramente dimostrata la capacità produttiva di entrambe. L'unica domanda è se la Russia sarà in grado di produrre abbastanza per sostenere un'operazione di avanzamento ad altissima intensità, che richiederà un aumento del consumo giornaliero a livelli superiori ai 20-30.000 della guerra posizionale a media intensità che ha caratterizzato gli ultimi mesi.

Un ultimo indizio è venuto dall'annuncio che la Russia ha aumentato "diverse volte" la produzione di proiettili a guida laser Krasnopol. Se assumiamo che "diverse" sia almeno 3, se non di più, allora possiamo dedurre che tutta la produzione di proiettili è aumentata allo stesso modo, soprattutto perché, a livello industriale, una triplicazione di solito corrisponde al passaggio ai tre turni di lavoro.

Carri armati e mezzi blindati

Due parole sui carri armati e i mezzi blindati: per gran parte degli anni 2000, l'Uralvagonzavod russa è stata in grado di produrre circa 200-250 nuovi carri armati all'anno e di aggiornare 600-650 carri armati agli standard moderni, il che tipicamente include la trasformazione dei T-72B in T-73B3, dei T-80 e T-80U in T-80BVM, dei T-90 in T-90M, ecc.

> Сводная таблица поставок новых танков в 2007-2014 гг.*

	2007	2008	2009	2010	2007-2010	2011	2012	2013	2014	2011-2014	2007-2014
РОССИЯ											
Штук	148	77	130	248	603	338	150	100	100	688	1291
$ млн.	472,6	261,8	410,2	734,2	1878,8	1059,1	420,0	250,0	250,0	1979,1	3857,9
США											
Штук	41	73	27	121	262	195	—	—	—	195	457
$ млн.	286,3	530,5	194,6	1365,0	2376,4	2594,6	—	—	—	2594,6	4971,0
ГЕРМАНИЯ											
Штук	114	55	29	74	272	61	15	—	—	76	348
$ млн.	1012,1	570,6	294,7	793,1	2670,6	665,9	150,7	—	—	816,6	3487,2
КИТАЙ											
Штук	58	40	40	160	298	—	—	—	—	—	298
$ млн.	137,5	100,0	100,0	325,0	662,5	—	—	—	—	—	662,5
ПОЛЬША											
Штук	—	21	18	9	48	—	—	—	—	—	48
$ млн.	—	161,0	138,0	69,0	368,0	—	—	—	—	—	368,0
ТЕНДЕР											
Штук	—	—	—	—	—	—	—	40	80	120	120
$ млн.	—	—	—	—	—	—	—	160,0	320,0	480,0	480,0
ИТОГО											
Штук	361	266	244	612	1483	594	165	140	180	1079	2562
$ млн.	1908,5	1623,8	1137,5	3286,3	7956,3	4319,6	570,7	410,0	570,0	5870,3	13 826,6

* учитываются поставки ОБТ из состава ВС стран-экспортеров, модернизированных до уровня практически новых машин с продленным сроком эксплуатации, цена которых на момент поставки составляет более 50% от стоимости нового танка того же типа на тот же период времени, но не менее $2 млн.

La tabella qui sopra mostra la produzione di carri armati per anno nel periodo 2007-2014. Le righe a sinistra sono: Russia, Stati Uniti, Germania, Cina e Polonia. Si può notare che la Russia aveva prodotto 148 carri armati nel 2007, 77 nel 2008, 130 nel 2009, 248 nel 10, 338 nel 11, ecc. Il totale del periodo è di 1.291 carri armati.

Si tratta di una produzione superiore a quella degli altri Paesi messi insieme. E questo senza contare gli aggiornamenti/modernizzazioni e del fatto che si trattava di periodi interbellici tranquilli, senza necessità di urgenze o incrementi di produzione. In breve, questo è il ritmo di produzione “confortevole” e sostenibile della Russia.

Nel 2022, tuttavia, Shoigu avrebbe chiesto a Uralvagonzavod di più che raddoppiare la produzione di 480 nuovi carri armati all’anno, ordinando anche la costruzione di due nuove fabbriche specificamente destinate all’aggiornamento e alla riparazione dei blindati, che aumenterebbero esponenzialmente la capacità di modernizzazione della Russia. Tuttavia, al momento non è noto il calendario di costruzione di queste fabbriche, né la velocità con cui si intende realizzarle.

Il fatto è che la Russia può produrre in modo credibile da un minimo di 250 fino a un massimo di 480 nuovi carri armati all’anno, e ammodernarne altri 600 e più. Ciò significa che, ogni anno, la Russia può portare in prima linea circa 800-1.100 nuovi carri armati. Si tenga presente che, nel suo periodo migliore, con oltre 4.000 dipendenti, l’impianto americano di Lima produceva 120 M1A1 Abrams al mese, ovvero 1.440 all’anno, e sembra che, negli anni ’80, la Russia producesse tra i 1.200 e i 1.600 carri armati all’anno. Quindi, questi numeri non sono straordinari e probabilmente non rappresentano nemmeno la piena capacità industriale della Russia. Se continueranno ad espandersi e a crescere, nel giro di 2-3 anni potrebbero arrivare a queste cifre e anche superarle

La lista “Oryx,” gonfiata in modo assurdo (e quasi fraudolenta), sostiene che la Russia avrebbe finora perso più di 1.500 carri armati in totale. Questo dato comprende sia i carri armati “distrutti” che quelli “catturati.” Tuttavia, accettandola per il momento, ciò che sfugge alla maggior parte delle persone è che questa lista non discrimina tra DPR/LPR e Russia.

Rappresenta il totale dei carri armati “alleati” persi.

Ci sono ragioni per credere che le forze della LDPR abbiano perso molti più corazzati della Russia, dato che in molti dei combattimenti più intensi (Mariupol, Severodonetsk, ecc.), le forze russe vere e proprie avevano svolto un ruolo più che altro ausiliario, fornendo la potenza di fuoco con l’artiglieria di retroguardia o piccoli gruppi d’infiltrazione o di supporto d’élite, mentre il grosso dei corazzati e delle forze d’urto apparteneva alla LDPR. Senza contare che i carri armati della LDPR utilizzano ovviamente gli stessi simboli e denominazioni tattiche onnipresenti, le Z, ecc. che rendono impossibile la discriminazione fotografica, a meno che non si tratti di modelli non utilizzati dall’esercito russo.

Ma, per amor di discussione, anche dando per buona questa lista gonfiata, stimeremo che solo la metà è costituita da veri e propri blindati russi, mentre il resto è costituito da quelli dell’LDPR, quindi circa 750+ carri armati russi perduti. Ciò significa che, in un solo anno, la Russia avrebbe già rimpiazzato tutte le perdite di corazzati con la sola produzione degli 800-1100 carri armati di cui sopra. E, dato che la lista di Oryx è notevolmente gonfiata (attraverso molteplici verifiche comprovate e per una serie di ragioni, come doppi e tripli conteggi, numerosissime attribuzioni errate – intenzionali e non – vere e proprie falsificazioni (molti carri armati ucraini erano stati grossolanamente “photoshoppati” per farli sembrare carri armati russi “abbandonati”), possiamo supporre che forse solo 400-500 (o anche meno) di queste perdite siano effettivamente carri armati russi, piuttosto che della LDPR. Ciò significa che la Russia potrebbe aver più che raddoppiato queste perdite con le nuove produzioni. E l’ondata di video recenti lo testimonia, poiché abbiamo assistito a una sfilza di nuovi e più recenti blindati russi, aggiornati e non, che hanno saturato le linee del fronte: molti nuovi T-90M in particolare, T-80BVM, ecc.

Quindi, la convinzione che la Russia stia “esaurendo i blindati” non potrebbe essere più lontana dalla verità. La comprovata produzione russa in tempo di pace (850 in totale all’anno, di cui 250 nuovi e 600 aggiornati) era già sufficiente a compensare le probabili perdite totali in Ucraina. La nuova produzione, ampliata e in aumento, ha già superato le perdite e sta generando un guadagno netto di blindati.

L’Ucraina, invece, è in pessime condizioni. Se le cifre ufficiali russe sono anche solo lontanamente accurate, l’Ucraina ha perso la maggior parte dei suoi MBT prebellici. I nuovi apporti dall’Occidente sono più o meno di questa entità:

Tanks	Quantity	Country
Challenger 2	14	UK
Leopard 2A4	14	Poland
M1 Abrams	31	USA
Leopard 2A4	53	Spain
Leopard 2A4NO	8	Norway
Leopard 2	18	Netherlands
Leopard 2	14	Finland
Leopard 1A5	20	Denmark
Leopard 2	4	Portugal
Leopard 2	4	Canada
T74-EA	99	Morocco
Stridsvagn 122		Sweden
PT-91	30	Poland
T-72	30	Poland
Leopard 2A6	14	Germany
Leopard 1	88	Germany
Tanks	441	

I mezzi promessi sono ben 441 in totale, anche se, non lasciatevi ingannare, molti di questi sono dubbi o con una "tempistica di consegna" protratta, cioè di un anno o due. E, dato che l'Ucraina ha perso un totale di 1200-1500 MBT o più, secondo le stime russe, un rifornimento frammentario non può che compensare una frazione di esso, mentre la Russia, come già detto, ha probabilmente reintegrato completamente le sue perdite e sta ora arrivando ad un

guadagno netto di blindati.

I recenti, comici annunci sembrano più “performanti” nei loro gesti di generosità. Per esempio, l’annuncio odierno della tedesca Rheinmetall sulla fornitura dei suoi nuovi carri armati Panther, ancora “concettuali,” è davvero meschino nel suo cinismo da bastone e carota trasformato in una manovra mediatica, progettata per quale scopo?

Dopo tutto, come ho sottolineato in questo recente articolo, se persino il vecchio Challenger-2 è destinato ad essere coccolato come un uovo di porcellana di Fabergé, immaginatevi fino a che punto si spingeranno per tenere un futuristico Kf51 Panther ben lontano dal compagno Kornet e dai suoi amici.

*** Segnalato da Antonio Pagloiarone

Fonte: simplicius76.substack.com

Link: https://simplicius76.substack.com/p/on-shells-and-armor-the-war-of-sustainment

fonte: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/24925-simplicius76-munizioni-e-mezzi-corazzati-chi-ne-produce-di-piu.html

----

Di che cosa parliamo quando parliamo di ecomarxismo? Glosse a margine del volume di J. N. Bergamo / di Francesco Biagi

Il più grande pregio del volume di Jacopo Nicola Bergamo dal titolo Marxismo ed ecologia. Origine e sviluppo di un dibattito globale (Ombre Corte, Verona, 2022) è di restituire al pubblico italiano il dibattito internazionale, in gran parte anglofono, che si è sviluppato intorno al rapporto tra “marxismo” ed “ecologia”. Un connubio molto proficuo, ma ancora oggi troppo sottovalutato, perché il pensiero unico neoliberista ha seminato bene, “avvelenando i pozzi” del sapere critico negli spazi universitari e nella sfera pubblica, che – con buona pace di Jürgen Habermas – è tutt’altro che uno spazio aperto e plurale. Lo spazio della presa di parola nella nostra società è, di nuovo, tutt’altro che razionale e non è partecipato da soggetti liberi che confrontano le loro opinioni attraverso forme serie di argomentazione. La crisi climatica, il dissesto idrogeologico e la distruzione ecologica del mondo in cui viviamo è di fronte ai nostri occhi e si presenta come una catastrofe che sempre più accumula una violenza stimolata dal modo di produzione capitalista.

Il libro di Bergamo, da un lato, contribuisce a squarciare l’ipocrisia di un possibile “capitalismo verde”, dall’altro lato, ricostruisce l’origine e lo sviluppo di un dibattito che ha misurato la

critica del capitalismo con la questione ecologica. Chiaramente, per ragione di spazio e altre questioni editoriali, non possiamo pretendere (come hanno fatto invece altre recensioni) l’esaustività completa: infatti l’opera è già molto corposa, tuttavia – sicuramente – potremmo chiedere all’autore un volume successivo sui temi che ogni lettore riterrà manchevoli.

Il volume è la rielaborazione della tesi di laurea magistrale dell’autore, il quale è arrivato a interrogarsi su tali quesiti a partire dalla realtà in cui viviamo e dalle problematiche che la attanagliano.

Una prima scelta che è stata fatta è quella di riassumere il dibattito internazionale tra marxismo ed ecologia, raccontando anche come sia stato recepito in Italia, ma tralasciando la ricostruzione del medesimo dibattito italiano. Non aspettiamoci quindi che l’autore discuta approfonditamente le tesi di Dario Paccino, di Laura Conti, di Giovanna Ricoveri o di Giorgio Nebbia e del gruppo che intorno a lui ha iniziato a riflettere di questi temi nel nostro Paese. Ricostruire l’origine e lo sviluppo del connubio tra marxismo ed ecologia in Italia sarebbe senz’altro interessante, ma si tratta di un altro volume. Così come l’importante dibattito tra femminismi ed ecologia o tra pensiero post-coloniale e ecologia. Sarebbe necessario molto altro spazio come dichiarato dall’autore nell’introduzione.

Una seconda scelta, è stata quella di esporre, inizialmente, le più importanti tesi di quegli autori che possono essere considerati dei veri e propri pionieri di tale dibattito nella seconda metà del secolo scorso (ovvero Paul Sweezy, Herbert Marcuse, Richard Levins, Richard Lewontin, Ted Benton, André Gorz, James O’Connor, Alfred Schmidt e Neil Smith), e solo in seguito – invece – i pensatori che al giorno d’oggi sono i principali protagonisti del dibattito politico e accademico (ovvero John Bellamy Foster, il principale artefice della Metabolic Rift, Paul Burkett, con la sua teoria ecologica del valore, Jason W. Moore e la teoria della World-Ecology e, infine, Andreas Malm, l’ideatore della teoria del capitale fossile). Per un Paese come l’Italia, dove si legge poco in altre lingue, il volume di Bergamo è essenziale e permette di conoscere la vastità delle dispute all’interno della galassia rosso-verde, anche per chi non è propriamente un addetto ai lavori. Ed è proprio con questo libro che possiamo mettere in ordine alcune idee, capire alcune dispute e riconsiderare criticamente anche autori molto tradotti come Jason Moore. L’approccio genealogico di Bergamo alla questione ecomarxista è soprattutto un’operazione chiarificatrice, infatti, l’autore molto argutamente, da un lato rende giustizia a tutti gli autori affinché il lettore possa farsi un’idea autonoma di quest’ultimi, dall’altro lato non esita a comunicare l’assunto che lo convince di più, come la maggiore prossimità alle tesi di Foster.

La terza scelta è quella di concludere l’opera, discutendo i tre concetti più polemici della galassia ecomarxista, ovvero la disputa intorno al concetto di “antropocene”, “ontologia” e “economia”. Dunque, il libro è una guida di lettura e l’autore è il nostro Caronte che prende per mano e conduce il lettore in questo, decisamente, eterogeneo viaggio nell’universo ecomarxista.

È per questo che, terminato di leggere il volume, mi è sorta una domanda: che cosa parliamo quando parliamo di ecomarxismo? In realtà, sembra quasi impossibile parlare di “ecomarxismo”, perché sarebbe più corretto nominare il concetto al plurale, cioè “ecomarxismi”, restituendo sempre la complessità e la differenza tra i punti di vista. Tuttavia, se gli ecomarxismi sono molti, che ruolo giocano Marx e Engels negli ecomarxismi e – in maniera reciproca – quale ruolo gioca la pluralità di punti di vista ecomarxisti nella riscoperta dei due autori critici dell’economia politica? L’autore, nelle conclusioni, riprendendo un’intuizione di Kohei Saito, propone di vedere il corpus di Marx ed Engels come un lavoro mai terminato che si evolve, mantenendo un metodo di ricerca da cui attingere, ed è proprio questa ricchezza del dibattito che ne dimostra l’attualità e non l’incapacità, da parte di quest’ultimi, di un’argomentazione ecologica ed ecologista nel XIX secolo. Foster e Burkett, infatti, sostengono come non sia così difficile rintracciare un pensiero ecologista in Marx e Engels, liberando il marxismo dalla “colpa” del produttivismo e del “mito del progresso”; o meglio, questo tipo di marxismo c’è stato, ma è rischioso imputarlo direttamente ai due autori

e non si tratta di una pista di ricerca così interessante, soprattutto alla luce della necessità di avere una cassetta degli attrezzi per affrontare le crisi ecologiche attuali.

Inoltre, data la grande densità del volume e non essendo possibile trattare sistematicamente tutte le questioni e gli autori vorrei soffermarmi su Neil Smith e John Bellamy Foster, i quali sono gli unici due autori che, a mio parere, comprendono in modo più sistematico la questione urbana e spaziale in relazione al dibattito ecomarxista.

Smith, il quale durante il suo dottorato ha avuto David Harvey come orientatore e maestro, deriva il suo concetto di "produzione della natura" mutuandolo dall'idea di "produzione dello spazio" di Henri Lefebvre. Foster, nella rielaborazione della teoria marxiana della Metabolic Rift, non esita a far riferimento a Henri Lefebvre per arricchire le sue argomentazioni. Entrambi gli autori intersecano le proprie riflessioni marxiane con il lavoro di Lefebvre, purtuttavia prendono strade differenti. Smith, di fatto, attraverso Lefebvre costruisce un marxismo che contesta la convenzionale opposizione tra "natura" e "società". La "natura" per Smith è anch'essa ormai un "prodotto sociale" (come lo "spazio" in Lefebvre) ed è per questo che non vi può essere una netta distinzione tra "natura" e "cultura", tra "natura" e "società umana". La quasi totalità della "natura" è ormai quasi esclusivamente una "seconda natura", ovvero una natura che non esiste senza l'opera dell'uomo, evidenziando la quasi impossibilità di "un fuori" dall'azione del capitalismo.

In maniera differente, Foster riprende i diversi scritti di Lefebvre sulla sociologia rurale e sul rapporto tra "rurale" e "urbano", sostenendo che le riflessioni di Lefebvre sulla Francia del secondo dopoguerra dimostrano esattamente la "frattura metabolica" (teorizzata da Marx) che si crea tra "città" e "campagna", ovvero tra il progetto industriale del capitale e lo spazio della natura. "Natura" e "società" avevano e hanno un rapporto metabolico che l'avvento del capitalismo ha rotto, promuovendo la "bulimia" dello spazio urbano a scapito di una "anoressia" votata alla morte dello spazio rurale. Il processo produttivo del capitalismo è una continua intensificazione di questa frattura. Una frattura che con Andreas Malm ritrova una sovranità del comando politico chiara con la teoria del "capitalismo fossile". Riassumendo: la borghesia industriale ha preferito l'utilizzo dei combustibili fossili per rispondere alla lotta di classe e al pericolo delle rivoluzioni. Inizialmente, la macchina a vapore scoperta da Watt non era preferibile all'energia idrica dei mulini, infatti per diversi anni la seconda era prescelta rispetto alla prima. L'invenzione di Watt iniziò a diffondersi, per Malm, quando si comprese che il combustibile fossile permetteva una maggiore controllo del comando sui lavoratori e sul processo di lavoro. Il carbone permette di concentrare la manodopera nei nuclei urbani, dove è più facile il controllo e la disciplina su di essa, ovvero il carbone innesca dinamiche centripete. Al contrario, dislocare l'industria vicino ai corsi d'acqua significava dipendere logisticamente dalla fonte energetica, aumentare i costi e alimentare una dispersione che favoriva un movimento centrifugo dei lavoratori e delle loro vite. La centralità della teoria della rottura metabolica di Marx nel pensiero di Foster trova in Lefebvre un alleato e in Malm le motivazioni politiche, che sono razionali solo se pensate dentro una teoria del conflitto sociale tra chi vende la propria vita in cambio di un salario e chi compra la forza lavoro. Infine, potremmo aggiungere, attraverso i combustibili fossili, in seguito, si è continuato a creare un sistema più generale di standardizzazione dei consumi e della vita quotidiana su cui imbrigliare altrettante eventuali spinte ribelli della classe lavoratrice. Per concludere, sono convinto che l'opera di Bergamo è sicuramente uno strumento che apre a numerose questioni e numerosi dibattiti che non si esauriscono esclusivamente nel suo volume. Di conseguenza, solo grazie a questo pionieristico tentativo di sintesi e sistematizzazione del dibattito internazionale, siamo ora in grado di far reagire assieme i differenti punti di vista che si alimentano nella vivacità di queste analisi. Sicuramente un futuro volume che voglia ricostruire la traiettoria italiana dell'ecomarxismo, dovrà confrontarsi necessariamente con la parabola tracciata qui dall'autore.

Tuttavia, il quesito più urgente rimane la capacità di fare politica: riusciremo a tradurre questo bagaglio teorico in una pratica politica all'altezza delle sfide del XXI secolo?

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24930-francesco-biagi-di-che-cosa-parliamo-quando-parliamo-di-ecomarxismo.html

----

Graeber: l’antropologia e le alternative possibili / di Lorenzo Velotti

Oggi [12 febbraio 2023] David Graeber avrebbe compiuto 62 anni. Per ricordare l’antropologo scomparso nel settembre 2020, pubblichiamo oggi la postfazione di Lorenzo Velotti a Le origini della rovina attuale, tradotto dall’inglese da Carlotta Rovaris, pubblicato da E/O nel settembre 2022 nella collana BPM, curata da Goffredo Fofi. Ringraziamo l’editore per averci consentito la pubblicazione di questo contributo [Gli asini]

L’idea di accogliere David Graeber tra gli autori della Piccola Biblioteca Morale risale all’inizio del 2020. Avremmo voluto fare un libro-intervista: ne avevo parlato a lungo con David che, da vivo sostenitore della natura essenzialmente dialogica del pensiero, ne era entusiasta, e avevamo pianificato sei ore di conversazione. Vivevo a Londra, l’anno precedente ero stato un suo studente, avevamo stretto un rapporto e, in quel periodo, ci vedevamo soprattutto in conviviali contesti di lotta politica. Partendo dalla considerazione che Graeber – grande nome dell’antropologia contemporanea e punto di riferimento dell’attivismo libertario (soprattutto nel mondo anglosassone e in Francia) – non fosse altrettanto conosciuto nel panorama italiano, pensavamo potesse essere utile trattare alcuni dei problemi contemporanei, italiani e globali, a partire dai suoi studi e dalla sua esperienza.

L’idea, purtroppo, non si concretizzò. Ci dicemmo che avremmo fatto le interviste non appena fosse finita la pandemia, ignari di quella che ne sarebbe stata l’effettiva durata. A settembre 2020 Graeber ci lasciò all’improvviso, mentre si trovava in vacanza a Venezia dopo aver terminato il suo ultimo libro, L’alba di tutto (Graeber e Wengrow, 2022). In tanti – studenti, amici, attivisti – ci rendemmo conto della nostra totale impreparazione di fronte alla mancanza di dialogo con David. Eppure, ci trovammo costretti a trasformarlo in antenato. Per quanto riguarda questo progetto, rimase la possibilità di tradurre in italiano qualcosa di inedito.

Non è stato difficile scegliere la prima parte di Possibilities: Essays on Hierarchy, Rebellion, and Desire (“Possibilità: saggi sulla gerarchia, la ribellione, e il desiderio”).

Il terzo saggio di questa raccolta, “Ribaltare i modi di produzione: o, perché il capitalismo è

una trasformazione della schiavitù", è il primo che lessi, durante le settimane iniziali del corso "Antropologia e Storia Globale" che Graeber tenne alla London School of Economics nel 2018. Ne rimasi così colpito che, un po' ingenuamente, al seminario successivo gli chiesi come fosse possibile che quanto scritto non avesse del tutto trasformato, negli anni successivi, il piano della discussione. Rispose ridendo: "Me lo chiedo anch'io".

La raccolta originale contiene dodici saggi, divisi in tre parti. I quattro saggi che compongono la presente raccolta corrispondono alla traduzione della prima parte. Come racconta l'autore stesso nell'introduzione al libro, questa parte risale alle sue prime ricerche, condotte durante la specializzazione presso l'Università di Chicago negli anni Ottanta. Si tratta, innanzitutto, di uno studio antropologico delle origini del capitalismo. Ma, visto il carattere totalizzante di quest'ultimo, esaminarle dà modo di riflettere sulle infinite possibilità alternative, sempre presenti, di intendere e di vivere le relazioni sociali, i desideri, il mondo.

Il primo saggio, "Buone maniere, deferenza e proprietà privata: o elementi per una teoria generale della gerarchia", è una versione accorciata e rivista della sua tesi di laurea specialistica. La tesi, racconta Graeber, era stata particolarmente apprezzata da Pierre Bourdieu (durante il suo periodo come visiting professor a Chicago), il quale avrebbe proposto a Graeber di renderla più sintetica e di lavorarci insieme a lui per una pubblicazione in Francia. Tuttavia, a causa di quello che Bourdieu stesso ha teorizzato come un problema di (basso) "capitale sociale", Graeber – di estrazione proletaria –, non riuscì a ottenere i fondi per raggiungerlo a Parigi. Il saggio è un'affascinante teorizzazione della relazione tra buone maniere, individualismo possessivo e gerarchia, che recupera categorie antropologiche ormai desuete come quelle di joking e avoidance (relazioni di scherzo e di evitamento) per tracciare questo legame e per sottolinearne le conseguenze politiche. Particolarmente affascinanti sono le riflessioni sul carnevale, sovversione per eccellenza delle gerarchie e della logica dell'evitamento. Non è un caso che l'ideologia della proprietà privata sia emersa in Europa contemporaneamente a quella delle buone maniere, mentre il carnevalesco veniva violentemente soppresso.

Il secondo saggio, "Il concetto di consumo: desiderio, fantasmi ed estetica della distruzione dal Medioevo a oggi", risale agli studi degli anni immediatamente successivi, o meglio alle letture a cui Graeber si dedicava di soppiatto mentre lavorava in biblioteca per pagarsi gli studi. È una sofisticata critica al culto del consumo prevalente nei cultural studies del tempo – o a una certa teorizzazione critica del consumo che finisce però per naturalizzarlo – nonché una proposta radicalmente alternativa. Il terzo saggio, che menzionavo prima, ha origine dal lavoro etnografico sul campo, che Graeber svolse, durante il dottorato, in Madagascar, dove aveva osservato una stretta relazione tra lavoro salariato e schiavitù – relazione esplorata, e in certa misura generalizzata, nel saggio in questione, attraverso il concetto marxiano di "modi di produzione". Infine, il quarto saggio, "Il feticismo come creatività sociale: o, i feticci sono dèi in costruzione", avrebbe dovuto far parte dell'ultimo capitolo di Toward an Anthropological Theory of Value (2001) – la sua opera più importante di teoria antropologica, a cui tutti questi saggi sono in realtà intimamente connessi – ma fu omesso per motivi di spazio. Ne sottolineerò alcuni elementi fondamentali tra qualche paragrafo.

Ora, pensare che la lettura di questi saggi possa essere interessante solo per misurarsi con il pensiero di un "giovane Graeber", magari teoricamente immaturo rispetto a quello dei lavori successivi, sarebbe un errore. Questi saggi non sono solo magnifici esempi di un'eleganza argomentativa rara, le cui tesi sono estremamente rilevanti in se stesse, ma sono interessanti anche perché le domande a cui si cerca di dare risposta, nonché il tipo d'approccio con cui queste risposte vengono ricercate, costituiscono le fondamenta teorico-antropologiche di gran parte della sua opera successiva – compresa quella più direttamente politica e divulgativa, per la quale è noto ai più. Indagare le origini dell'attuale predicament (letteralmente "brutta situazione", che nel titolo abbiamo deciso di tradurre, un po' liberamente, come "rovina") non è lo scopo unicamente di questo volume: questi saggi costituiscono il perno intorno a cui ruoterà gran parte del resto dell'opera di Graeber: ovvero, lo studio delle origini della rovina attuale al

fine di rivelare alternative possibili. Il che è poi, per l'autore, l'essenza dell'antropologia.

C'è un altro cardine, forse ancor più profondo, che tiene questi saggi insieme al resto dell'opera di Graeber: la dimostrazione – come ha scritto in Burocrazia (2016) – che "la verità ultima e nascosta del mondo è che è qualcosa che noi creiamo e che potremmo facilmente creare in modo diverso". Questa frase, come cercherò di illustrare, è più profonda di quanto possa apparire, e credo riassuma, più di ogni altra, il progetto intellettuale e politico di Graeber. Come ha scritto lui stesso in una breve autobiografia, il suo lavoro: "… ha esplorato la relazione tra l'antropologia come ricerca intellettuale e i tentativi pratici di creare una società libera; libera, almeno, dal capitalismo, dal patriarcato e dalle burocrazie statali coercitive".

Alla ricerca di una pratica intellettuale rivoluzionaria e non avanguardista, e di una teoria sociale modellata sui processi di democrazia diretta, Graeber ha scritto che "un progetto del genere dovrebbe avere due aspetti, o se preferite due momenti: uno etnografico e l'altro utopico, sospesi in costante dialogo" (Frammenti di un'antropologia anarchica, 2006). Non è dunque difficile comprendere perché è a partire dall'antropologia (al servizio della storia, e viceversa) che è possibile elaborare nuove possibilità. È infatti alle (non) origini del denaro che bisogna guardare per trovare alternative alla violenza del denaro contemporaneo (Debito, 2011), alle (non) origini della disuguaglianza (e dell'agricoltura, delle città, dello stato etc.) per ritrovare la possibilità delle libertà (L'alba di tutto, 2022), alle (non) origini della gerarchia, del consumo, della schiavitù, e dei feticci (questo libro), per capire cosa è inevitabile, e fino a che punto, e cosa invece non lo è affatto.

Parlo di "(non) origini" perché Graeber è solito dimostrare, quasi senza eccezione, che nessuno di questi fenomeni (disuguaglianza, denaro, gerarchia etc.) ha di per sé un'unica origine, un punto di svolta definitivo e universale, che decapiterebbe le alternative possibili sotto la scure dell'inevitabilità storica. Da qui il tema della riconoscibilità, su cui tornerò tra poco. Il punto su cui vorrei ulteriormente insistere, però, è l'importanza di leggere Graeber su questo doppio piano, di indagine antropologica e di trasformazione politica. Credo che ogni suo scritto li contenga entrambi. Ma credo anche che, se si volesse operare una forzatura e leggere su questi due livelli l'opera di Graeber nella sua interezza, allora, forse, questi saggi farebbero parte dell'indagine antropologica più profonda, che sostiene le sue opere successive. Ripeto, è sicuramente una semplificazione (David stesso amava sottolineare che ogni teoria necessita di semplificazioni, valide nella misura in cui si rimanga coscienti del fatto che sono tali), ma credo sia proprio da queste prime ricerche che emerge la teoria fondamentale su cui Graeber potrà poi costruire, con una certa facilità e capacità di convinzione, le sue tesi politiche e antropologiche più note. Proverò allora a suggerire, senza alcuna pretesa di esaustività e precisione, e privandoli dei tantissimi riferimenti etnografici o bibliografici (che i lettori e le lettrici potranno trovare direttamente nei testi), due elementi teorici che mi sembrano attraversare tanto questi saggi quanto il resto dell'opera di Graeber, rendendoli forse utili chiavi di lettura.

Il primo, come anticipavo, è quello della riconoscibilità, o somiglianza. Graeber, infatti, a prescindere dal tema specifico di cui si occupa in un determinato saggio (la gerarchia, la produzione, i soldi…) è solito dimostrare, attraverso lo studio di fonti storiche e antropologiche, che i fenomeni in questione sono sempre esistiti, e non sono interamente ineludibili. Ciò che appare del tutto "altro" è invece, il più delle volte, una pratica completamente riconoscibile, simile a una di quelle che svolgiamo ogni giorno. Potrebbe sembrare controintuitivo, ma credo si tratti di un elemento fondamentale del progetto emancipatorio di Graeber. La gravità del momento presente (la rovina attuale) è data dalle specifiche modalità pervasive e totalitarie che hanno assunto questi fenomeni, in particolare in quanto percepiti come gli unici possibili, provocando perciò una rassegnata accettazione del fatto che non possano in alcun modo essere trasformati, resi innocui o minoritari, se non addirittura ribaltati. Per Graeber è invece nella ricerca di quanto abbiamo in comune con i nostri antenati, o con le popolazioni indigene di ogni dove, che si possono riscoprire modalità altre, potenzialmente emancipatorie. E questo è possibile, in breve, perché condividiamo la stessa realtà, nella quale, attraverso il valore,

creiamo universi. In questo senso è interessante che sia proprio "la minaccia della somiglianza" (si veda il saggio n. 4) ad aver spinto i primi mercanti europei in Africa a confondere l'arbitrarietà del valore con la follia del "feticismo", o i teorici politici successivi a non cogliere la somiglianza tra feticci e contratti sociali. Certamente quella che ho chiamato riconoscibilità, in antropologia, non è un elemento di grande originalità. Per certi versi, si tratta dell'essenza stessa della disciplina. Ma è sicuramente un tratto che caratterizza l'antropologia di David Graeber più di altre. Infatti, è proprio in risposta al saggio sul feticismo e sulla creatività sociale contenuto in questo volume che Eduardo Viveiros de Castro, noto antropologo e teorico dell'"alterità radicale", criticò duramente Graeber, dando così il via al famoso dibattito relativo alla "svolta ontologica" in antropologia.

Un altro tema trasversale di questi saggi è senza dubbio la relazione tra materialità e immaterialità: una distinzione –in termini marxiani, tra "infrastruttura materiale" e "sovrastruttura ideologica" – che Graeber considera, di per sé, una forma di idealismo, perché non ci sono idee da cui non derivino processi d'azione e non ci sono processi d'azione possibili senza idee. Se la dicotomia tra materiale e immateriale è illusoria, esiste tuttavia la questione dell'astrazione, dell'elevazione di processi a una sfera altra, trascendente, cristallizzata, identica a se stessa. Innanzitutto, la cristallizzazione di processi in oggetti identici a se stessi è ciò che rende possibile la loro riduzione a proprietà. Graeber, in questo senso, problematizza tanto il concetto di produzione (a cui dedica il terzo saggio) quanto quello di consumo (a cui dedica il secondo), entrambi concetti che, alla luce di quella che Graeber definisce la teoria antropologica del valore, andrebbero interamente ripensati come produzione di persone e di rapporti sociali, essa stessa una produzione materiale di cui la classica produzione di cose non è altro che un momento subordinato. Qui Graeber si inserisce, consapevolmente, nella preesistente e dalla ben più ampia prospettiva critica femminista (in gran parte marxista), che rende visibile il lavoro di cura – svolto da donne nella stragrande maggioranza dei casi – in quanto necessario per mantenere la vita e far funzionare la società, nonché come presupposto per qualsiasi altra forma di produzione. L'originalità di Graeber sta nelle fondamenta antropologiche, storiche, etnografiche e comparate impiegate per costruire queste tesi, nella teoria antropologica del valore a cui fa riferimento, e nel collegamento col nesso tra il modo di produzione schiavista e quello capitalista, che si fondano su un'analoga separazione tra luogo di lavoro e sfera domestica. Sono queste le basi su cui poggiano i suoi successivi lavori sulle "economie umane", ma anche la sua ricerca sui Bullshit Jobs (2018) e i suoi suggerimenti riguardo alle caring classes ("classi che si prendono cura").

Tornando al problema dell'astrazione – la creazione di un ente astratto che ha poi un potere su chi l'ha creato – Graeber ne sottolinea in certa misura l'inevitabilità, in quanto presente in qualsiasi processo di creazione di valore e dunque di creatività sociale. Anche nella società più libera creiamo continuamente regole a cui permettiamo di avere potere su di noi. Basti pensare a quando giochiamo, o a quando gli artisti si esprimono sentendosi veicoli di ispirazioni "esterne". È qui, dunque, che possiamo scorgere la base teorica della famosa frase, citata precedentemente, riguardo al fatto che creiamo il mondo ogni giorno: lo studio antropologico dei feticci permette di comprendere un ben più ampio raggio d'azione creativa degli esseri umani. I feticci risultano, in vari aspetti, equivalenti ai contratti sociali, ma anche, più in generale, a qualsiasi totalità immaginaria, possibilità sociale o, appunto, mondo, che esistono solo se tutti si comportano come se essi avessero davvero qualità soggettive. La creazione di feticci, e dunque di accordi, contratti, forme sociali, risulta essenzialmente rivoluzionaria. Ma diventa un problema nel momento in cui il feticcio, da astrazione consapevole, diventa teologia: quando si perde di vista il fatto che ogni cosa è in realtà in continua costruzione. E sono questo continuo movimento e questa continua processualità che mettono in dubbio, appunto, la dicotomia tra materiale e immateriale. Il problema, allora, è quando l'astrazione si cristallizza e non se ne riesce più a scorgere il carattere di creazione umana (l'annoso tema dell'alienazione), e può dunque essere usata per giustificare un sistema di dominio. Si tratta sicuramente degli dèi veri e propri, ma anche della teologia materialista della nostra attuale economia (saggio n. 4) o dell'astrazione della forma societaria e del suo rapporto violento con la realtà materiale (saggio n. 3); così come della separazione umana dalle proprie sostanze

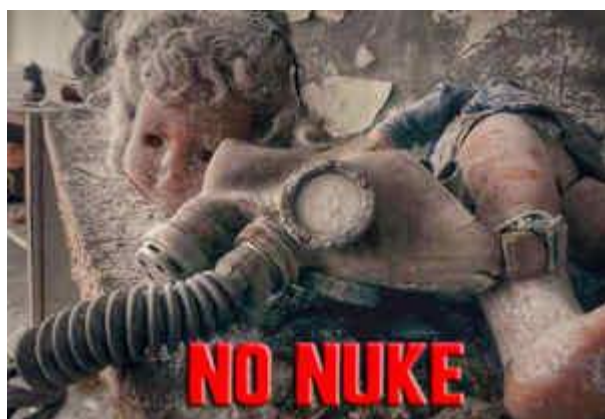
materiali (si vedano le buone maniere e la logica dell'evitamento, nel primo saggio), dell'uomo autonomo e autosufficiente astratto dal mondo (il modello dell'homo oeconomicus), o dell'illusione di uno stato razionale e disinteressato. Sono infatti tutte queste modalità di astrazione che stanno alla base di qualsiasi forma di gerarchia (si veda il primo saggio) e sfruttamento (si veda il terzo).

Se tutto questo può sembrare eccessivamente complicato, esorto il lettore a fare riferimento alle pagine scritte da Graeber stesso. Vi avrà già notato una delle doti più significative di quest'autore: la capacità di trasmettere concetti complessi in modo semplice ed elegante, addirittura avvincente. La mia speranza è che questa traduzione contribuisca a far apprezzare, anche in Italia, la fondamentale argomentazione antropologica e politica di David Graeber. Soprattutto, mi auguro che il suo pensiero possa essere d'aiuto a chi, oggi, non si rassegna alla naturalizzazione del capitalismo, del patriarcato e delle burocrazie statali coercitive, e si dedica, con caparbietà e giocosità, alla costruzione di un mondo più libero.

via: https://www.sinistrainrete.info/cultura/24933-lorenzo-velotti-graeber-l-antropologia-e-le-alternative-possibili.html

----

Nucleare? No grazie! In risposta a Thomas Fazi / di Leonardo Mazzei

Un'indagine impeccabile sulla questione dell'uso civile dell'energia nucleare, una critica frontale a chi si ostina a non capire o fa finta di farlo

L'articolo di Thomas Fazi — «*Pe l'Occi d d nucleare*» — lascia sinceramente sconcertati. Se il titolo è già un programma, il contenuto è un vero concentrato di luoghi comuni, di superficialità, di cieca adesione alla narrazione della lobby nucleare. Ma la cosa più sconcertante è che l'autore non è un propagandista della casta neoliberista al potere. Al contrario, Fazi **si definisce** un "sovranista di sinistra", ed in base ai suoi scritti che conosciamo la definizione ci appare alquanto corretta.

E' qui che il problema si fa più inquietante. Cosa spinge un "sovranista di sinistra" ad assumere

una posizione del genere? Se l'articolo in questione fosse stato opera di un qualsiasi fanatico dell'atomo, come quelli che calcano il palcoscenico mediatico da mezzo secolo, ci sarebbe stato ben poco da dire. Che l'abbia invece scritto uno come Fazi lascia piuttosto interdetti.

La cosa è dunque intrigante. E una risposta è francamente dovuta. Del resto, non si tratta di un caso isolato. Alla fine dello scorso mese di ottobre sono stato invitato dagli amici di **Pro Italia** ad un loro convegno sull'energia. In quella sede ho rappresentato le ragioni del no al nucleare, confrontandomi in una tavola rotonda con Fulvio Buzzi, un PhD in Ingegneria Energetica, convinto sostenitore del sì all'energia atomica ed amministratore della pagina Facebook ***L'Avvocat d***.

Il gruppo che si raccoglie attorno a quella pagina è un club di sfegatati sostenitori dell'energia nucleare, ma *L'Avvocato dell'Atomo* è anche il titolo di un libro di Luca Romano, edito proprio da **Fazi Editore**. Che dire? Il cerchio si chiude.

Benché la tavola rotonda di cui sopra sia stata integralmente ripresa, il video non è mai stato pubblicato. Una vera iattura, perché se invece fosse stato reso disponibile non avrei che da rimandare a quella discussione, senza bisogno di dover scrivere altro. In quella sede vi fu anche uno spiacevole incidente. Sbroccando di brutto, uno dei relatori, l'ingegnere nucleare Olivier Bessire, mi rivolse l'insolita accusa di avere portato "troppi argomenti".

Bene, ripartiamo allora da lì, dai tanti argomenti con i quali i fanatici dell'atomo non vogliono proprio confrontarsi. Da questo punto di vista l'articolo di Thomas Fazi è assolutamente utile, proprio perché riproponendo tutti i temi classici del nuclearismo più cieco, ci offre l'opportunità di dimostrane l'assoluta e completa fallacia. Del resto, se il nucleare non convince, e mai c'è riuscito in 70 anni di storia, una ragione ci sarà…

Gli argomenti di Fazi (e di tutti gli incalliti *pr n*)

L'incipit dell'articolo non lascia spazio a dubbi:

«Da un lato, la tecnologia della fissione, sotto forma di guerra nucleare, detiene ancora il potenziale per segnare la fine dell'umanità; dall'altro, sotto forma di abbondante energia nucleare priva di emissioni di carbonio, potrebbe contenere la chiave per la sopravvivenza della civiltà».

Addirittura, la «*sopravvivenza della civiltà*»! Ma si può?! E' questo un argomento trito e ritrito della propaganda *pro nuke*. Da una parte vi sarebbe una forma di energia abbondante e pulita, dall'altra una strana umanità che rifiuterebbe, chissà il perché, di avvalersene. Il problema è che i *pro nuke* proprio non riescono a spiegarsi questa contraddizione, o meglio se la spiegano solo con la nota "ignoranza del popolo". Alla quale contrappongono una tecnoscienza ritenuta evidentemente infallibile. E, peggio, ritenuta tale nonostante i suoi ripetuti fallimenti, di cui il "popolo ignorante" si è invece accorto. Ecco qui un primo problema per un "sovranista di sinistra".

Ma non c'è solo questo. A parte il fatto che affermare che le centrali nucleari non emettono carbonio sarebbe un po' come dire che quelle a carbone non emettono radiazioni nucleari, ci sono almeno altre due questioni da esaminare. In primo luogo, considerando l'intero ciclo di vita degli impianti e del combustibile, è certo vero che le centrali nucleari rilasciano meno CO_2 di quelle termiche, ma (secondo le stime dell'ONU) pur sempre 3 volte di più del fotovoltaico, 13 volte di più dell'eolico, 30 volte di più dell'idroelettrico. In secondo luogo, ancora più importante, ma davvero vogliamo accettare ciecamente l'interessata narrazione sul "cambiamento climatico" che considera la CO_2 come il male assoluto? Chi scrive non la accetta affatto ed **ha provato a spiegare il perché**.

Tutti pagati dai petrolieri?

Trattando del periodo d'oro dell'energia atomica (anni sessanta-ottanta del secolo scorso), Fazi si lasciar andare – *en passant* – ad un'affermazione rivelatrice assai:

«*Nonostante la crescente opposizione dei gruppi ambientalisti (spesso finanziati dall'industria petrolifera) e del pubblico in generale, in gran parte a causa della confusione tra l'energia nucleare e le armi nucleari nella mente di quest'ultimo, questo periodo è stato comunque caratterizzato da un diffuso ottimismo circa il potenziale dell'energia nucleare per inaugurare un futuro post-fossile*».

Et voilà! Le cose andavano meravigliosamente, se non fosse stato per un'opposizione nata grazie al finanziamento dei petrolieri! Avete capito perché è sorto il movimento antinucleare? Mica per i primi incidenti nelle centrali atomiche, le prime notizie (benché normalmente censurate) delle perdite radioattive! No, solo grazie ai soldi dei petrolieri! Ora, chi volesse adottare lo stesso modo di ragionare dell'articolista, potrebbe tranquillamente spiegarsi certe affermazioni *pro nuke* nella stessa maniera. Infatti, come c'è una lobby del fossile, ce n'è pure una del nucleare. E' evidente che se si ragiona così ogni confronto serio diventa impossibile.

Come riscrivere la storia dei disastri atomici

Ad ogni modo, dopo quell'età dell'oro, arriveranno Chernobyl e Fukushima, due tragedie che per Fazi sono state ben poca cosa. Dopo aver rilevato la diffusione dei timori (irrazionali, egli dice!) suscitati da quelle vicende, ecco come le liquida:

«*In realtà, l'energia nucleare ha un impressionante record di sicurezza. Nell'intera storia pluridecennale dell'energia nucleare civile, tra centinaia di reattori in tutto il pianeta, ci sono stati solo due grandi incidenti in cui è stata emessa una grande quantità di materiale radioattivo: Chernobyl e Fukushima. A questo punto, molti ribattono che basta un incidente per causare danni immensi. Ma Chernobyl e Fukushima sono stati davvero così letali come pensiamo? Con Chernobyl, 30 persone sono morte come conseguenza immediata dell'incidente, mentre un'indagine delle Nazioni Unite quasi 20 anni dopo il disastro ha concluso che fino a 4.000 persone potrebbero morire di cancro a causa dell'esposizione alle radiazioni – un aumento che in termini statistici potrebbe essere "molto difficile da rilevare"*».

E ancora:

«*La disconnessione tra realtà e percezione è ancora più evidente nel caso di Fukushima. La maggior parte delle persone probabilmente non è a conoscenza del fatto che, secondo gli studi condotti da diverse agenzie delle Nazioni Unite, tra cui l'Organizzazione mondiale della sanità, il numero totale di persone uccise, sia direttamente attraverso l'elevata esposizione alle radiazioni o probabilmente destinate a morire in seguito a causa di tassi elevati di cancro nella popolazione, era... zero. D'altra parte, si stima che l'evacuazione non necessaria di centinaia di migliaia di persone abbia causato fino a 1.600 morti, a causa di effetti psicosociali a lungo termine sulla salute. È la paura irrazionale dell'energia nucleare che uccide, non l'energia nucleare stessa*».

Avete capito bene: per Fazi quello di Chernobyl è stato un incidente industriale come tanti – «*la stragrande maggioranza delle evacuazioni sull'area di Chernobyl non aveva giustificazione alcuna*» egli scrive – mentre a Fukushima proprio non sarebbe successo nulla. Qui non si sa davvero se ridere o se piangere. E' evidente che i morti del nucleare non si contano nell'immediato come quelli di un terremoto o di un'alluvione, ma le valutazioni sull'incremento delle malattie e dei decessi prematuri ci sono, specie su Chernobyl. Su questa catastrofe le stime più basse (quelle dell'ONU) parlano di 4.000 morti, altre di 60.000, per arrivare allo **studio di 3 scienziati russi** (autore principale il membro dell'Accademia delle Scienze, Alexey Yablokov) che calcola in 985.000 le morti premature dovute al rilascio radioattivo del 1986. Ora, è chiaro che non si può sapere chi abbia ragione, ma la superficialità e la partigianeria con la quale Fazi tratta questi disastri lascia davvero sgomenti.

Non solo. Secondo la sua pittoresca ricostruzione dei fatti, tanto le autorità sovietiche nel 1986, quanto quelle nipponiche nel 2011 avrebbero preso dei granchi giganteschi. Le evacuazioni sarebbero state non necessarie e perfino dannose. Ma insieme a russi e giapponesi avrebbero toppato di brutto anche tutti quei paesi (la stragrande maggioranza) che dopo quegli

incidenti decisero di fermare o comunque ridimensionare i loro programmi nucleari.

Tutti fessi salvo i *pr n* ?

Tutti fessi, salvo quelli de *L'Avvocato dell'Atomo*? Suvvia, siamo seri. Negli anni settanta e ottanta, l'energia nucleare godeva di un'ottima stampa, i suoi propagandisti erano sempre in televisione, la sua lobby era ben più influente di altre. In Italia, dove tutti gli schieramenti politici ne erano fortemente condizionati, si arrivò ad ipotizzare la costruzione di 62 centrali atomiche entro il duemila! Il Piano Energetico Nazionale (PEN) ne prevedeva intanto una decina, ciascuna da 2.000 Mw di potenza installata.

Perché tutto questo entusiasmo cominciò a raffreddarsi, per poi congelarsi del tutto? La migliore risposta ci viene da colui che fu il protagonista assoluto dei piani nucleari del nostro Paese, l'allora ministro dell'Industria Carlo Donat-Cattin. Così si legge nel **sito della Fondazione** che porta il suo nome:

«Donat-Cattin, che quel piano aveva promosso e sostenuto, dopo l'incidente di Chernobyl sarebbe rimasto perplesso, dubbioso sulle assicurazioni date dagli esperti intorno a quella scelta. Lui, non fisico e quindi incompetente del settore, raccontava quanto i maggiori scienziati del paese gli avevano dato per certo: "Dicevano: un incidente grave è possibile ogni 1.000 anni nel mondo. In realtà con Three Mile Island e Chernobyl siamo a due incidenti pesanti in 8 anni". Poi sarebbe avvenuto anche quello di Fukushima».

Che dire? Meglio l'onestà intellettuale del vecchio ministro democristiano, che l'odierna pervicacia di chi sembra ignorare del tutto la vera storia del nucleare civile. Una storia fatta di rassicurazioni e falsità, oggi come allora, il cui meccanismo della menzogna ha sempre funzionato allo stesso modo. In principio si afferma che i reattori in servizio sono sempre "puliti e sicuri". Poi, quando si verifica un incidente, piccolo o grande che sia, entra in campo un circolo ben collaudato: prima la negazione di quanto accaduto, poi (se scoperti) la parziale ammissione, infine l'immancabile rassicurazione sul futuro, quando avremo i mitici reattori di "nuova generazione". E' così dagli anni settanta, quegli stessi anni in cui si diceva che senza il nucleare saremmo restati al buio entro il duemila…

Ma torniamo alla sufficienza con la quale il Fazi tratta i disastri di Chernobyl e Fukushima. Un atteggiamento davvero irresponsabile, che cozza con le stesse classificazioni di chi sull'energia nucleare ci campa. Sia Chernobyl che Fukushima sono state infatti definite come catastrofi di livello 7, il più alto sulla **scala INES**. Il livello 7 viene attribuito infatti agli "*incidenti catastrofici*" in cui si verifica "*un rilascio di materiale radioattivo di più grande entità, con effetti ampiamente diffusi sulla salute e l'ambiente, richiedendo l'attuazione di contromisure pianificate ed estese*".

Si noti che classificazione e descrizione dei vari livelli non vengono da qualche squinternato ambientalista, bensì dalla AIEA (Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica), dunque da un ambiente che più nuclearista non si può. Ma che ritenne comunque opportuno sviluppare la scala INES nel 1989.

Eppoi le scorie stanno tutte in uno stadio di calcio…

Non contento degli sfondoni su Chernobyl e Fukushima, il Fazi ci parla poi delle scorie, che ovviamente non sarebbero un problema:

«Si ritiene generalmente che i reattori nucleari producano grandi quantità di scorie radioattive che rimangono tossiche per centinaia di migliaia di anni e che non siamo in grado di immagazzinare in modo sicuro. In verità, poiché il combustibile nucleare è incredibilmente denso, il volume effettivo di rifiuti prodotti è notevolmente ridotto. L'intero volume di combustibile esaurito di 50 anni di energia nucleare americana potrebbe essere stipato in uno stadio di calcio, ammucchiato a 20 piedi di altezza. Quantità così piccole sono facili da contenere e gli attuali metodi di stoccaggio e trasporto hanno record di sicurezza impressionanti».

Anche in questo caso, "*Tutto va bene Madama la Marchesa*"! Purtroppo, Fazi non riesce a dirci nulla sul perché quello delle scorie sia tuttora un problema irrisolto a livello mondiale. Ci dice solo che le scorie prodotte dalle centrali americane starebbero tutte in uno stadio di calcio. Ma che forse è un problema di volumi? Fosse per questo, pure tutte le bombe atomiche ci starebbero in uno stadio.

Sta di fatto che negli Stati Uniti, il paese dalla tecnologia più avanzata e con ampi spazi a disposizione, siamo ancora agli "stoccaggi temporanei". Lasciando perdere i campi di calcio, gli americani hanno immagazzinato le loro simpatiche scorie in ben 80 località sparse su 35 stati. E questo perché? Perché da decenni sono alla ricerca di un deposito geologico profondo e dunque sicuro. Il problema è che finora non l'hanno trovato. Ma forse è solo perché non hanno ancora pensato agli stadi…

Ovviamente il problema americano è comune a tutto il mondo, e questo ha anche un costo piuttosto rilevante. Giusto per avere un'idea, la spesa per lo "stoccaggio provvisorio" del modestissimo nucleare italiano, defunto definitivamente nel 1987, ammonta a 300 milioni di euro all'anno, per un totale ad oggi di 10,8 miliardi. Una cifretta che, pur non sapendolo, gli italiani hanno pagato (e continueranno a pagare) nelle bollette elettriche. Così come hanno pagato altri 10 miliardi per la partecipazione dell'Enel alla fallimentare avventura del reattore autofertilizzante *Superphénix*, nella centrale francese di Creys Malville, che non ha mai immesso in rete un solo kilowattora. Ma, si sa, il nucleare conviene…

Le fantasie sui costi

Infatti, per i fanatici *pro nuke* l'energia atomica non solo è sicura e pulita, ma pure economica. Ecco cosa scrive Fazi:«*Un'ultima questione che di solito viene utilizzata come ultima linea di attacco contro l'energia nucleare è quella dei suoi presunti costi proibitivi. Questo è probabilmente l'argomento più assurdo di tutti. L'Agenzia internazionale per l'energia atomica stima che l'investimento globale necessario per costruire 10-20 nuovi reattori all'anno – che raddoppierebbe la capacità di energia nucleare entro il 2040 – costerebbe 80 miliardi di dollari all'anno. Ciò equivale a meno dello 0,1% dell'attività economica annuale mondiale e una frazione di quanto abbiamo speso per la pandemia. Non c'è dubbio che possiamo "permetterci" di sviluppare il nucleare, anche su una scala molto più ambiziosa di quella prevista dall'AIEA*».

Ammazzate! Che precisione! Intanto, dire 10-20 reattori non dice nulla, se non se ne specifica la potenza. Ma poi, assumendo il costo totale di 80 miliardi, se i reattori fossero 20 il costo unitario sarebbe di 4 miliardi, mentre se fossero 10 la spesa raddoppierebbe. Vabbè, ma lì c'è la Scienzaaa!

Ma anche lasciando perdere queste "cosucce", il problema è che i costi delle centrali nucleari non sono questi. Nell'Unione Europea si sono costruiti due soli reattori negli ultimi 15 anni: uno in Francia, l'altro in Finlandia. E già lì uno dovrebbe interrogarsi sul perché di questa *debacle*: se l'energia atomica è così vantaggiosa, perché quasi nessuno ci investe più?

Ma veniamo agli ultimi due reattori europei. Il primo è stato installato ad Olikuoto, in Finlandia, dove i lavori sono iniziati nell'agosto 2005, con un costo previsto di 3,2 miliardi di euro, ed un'entrata in funzione annunciata per il maggio 2009. Ma, chissà perché, nel meraviglioso mondo del nucleare deve essere successo qualcosa. Sta di fatto che **l'entrata in servizio** è avvenuta (con trionfali annunci notturni sui laghi finlandesi) alle ore 3:22 del 21 dicembre 2021, mentre la spesa è salita a 12 miliardi. Insomma, sia i costi che i tempi di costruzione sono quadruplicati: un successone!

Ora qualcuno potrebbe pensare ad una particolare inefficienza dei finlandesi, ma non è così. Nella francese Flamanville, cioè nella patria dell'atomo, dove (unico paese al mondo) la fonte atomica copre oltre il 70% della produzione elettrica, le cose non sono andate meglio. Qui i lavori, iniziati nel 2007, dovevano finire nel 2014 e invece… invece non sono ancora terminati (ed adesso si parla di fine 2023). Ed i costi? *Électricité de France (Edf)* ammette che sono

quadruplicati, passando da 3,3 a 12,7 miliardi, ma **altre fonti** parlano invece di un conto finale da circa 20 miliardi. Complimenti! Vista la malparata, **bene fece l'Enel**, che deteneva una quota del 12,5% sull'impianto di Flamanville, a tirarsi fuori da quell'impresa nel 2012, facendosi rimborsare da *Edf* con 630 milioni di euro.

Ci fermiamo qui per non tediare i lettori, ma si dovrà pur riconoscere che la realtà dei fatti – ammessa peraltro dalle stesse compagnie elettriche – nulla ha a che fare con il trionfalismo del Fazi.

Ecco a voi un'autentica perla!

Il problemino non dev'essergli però sfuggito, visto che dopo aver sostenuto l'estrema convenienza economica del nucleare, il Nostro si contraddice passando a chiedere sovvenzioni pubbliche per l'energia atomica. Ora, qui i casi sono due: o questa economicità c'è ed allora non si vede il perché delle sovvenzioni, oppure non c'è ed allora non si capisce perché lo Stato dovrebbe farsene carico magari a discapito delle rinnovabili.

Ma il passaggio sul punto è un'autentica perla che va riportata per intero:

«*Il fatto che l'energia nucleare sia diventata **un'ancora di salvezza in Occidente** è certamente incoraggiante. Ma il futuro del settore in questi paesi rimane poco chiaro, afflitto com'è da una miriade di sfide, tra cui un **sostegno statale insufficiente**, una **regolamentazione troppo gravosa** e una **tiepida percezione pubblica***». (le sottolineature sono nostre)

Abbiamo qui quattro affermazioni, tutte assai gravi, ma la terza va al di là di ogni decenza. Non solo il nucleare sarebbe «*un'ancora di salvezza per l'Occidente*», non solo meriterebbe un sostegno statale, non solo l'opinione pubblica sarebbe fatta da un popolo notoriamente inconsapevole, ma il nucleare soffrirebbe per «*una regolamentazione troppo gravosa*». Ecco qui un tipico discorso ultraliberista, quello dei famosi "lacci e lacciuoli" sempre da rimuovere, stavolta però sulle labbra di un antiliberista, per giunta "sovranista e di sinistra". Roba da restare allibiti.

La confusione sulle fonti rinnovabili

Dopo aver segnalato che anche le energie rinnovabili pongono comunque diversi problemi ambientali – e qui siamo d'accordo: è questo un tema che va seriamente discusso – il Nostro ricade immediatamente nella narrazione nuclearista a senso unico:

«*Anche con un'alta percentuale di energie rinnovabili, sarebbe comunque necessaria una fonte di energia stabile e costante, e si tratterebbe di combustibili fossili o di energia nucleare. In effetti, innumerevoli studi hanno dimostrato che l'energia nucleare, in combinazione con le rinnovabili, è l'unica via percorribile per una rapida decarbonizzazione globale. Non solo l'energia nucleare è disponibile 24 ore su 24, a differenza delle energie rinnovabili, ma è anche significativamente più concentrata dell'energia eolica o solare, il che significa che richiede un uso minimo del suolo*».

Questo ragionamento presenta una verità, una premessa assai discutibile ed un'inesattezza inaccettabile. La verità è nella prima frase: almeno per un periodo non breve (30-40 anni?) le rinnovabili da sole non potranno bastare. Vero, ma perché preferire il nucleare al gas? La risposta sta nella totale adesione del Fazi al dogma imperante sul clima, quello che piace tanto (domandiamoci il perché) ai **signori di Davos**. Da qui la necessità di una decarbonizzazione accelerata costi quel che costi. Questa premessa è del tutto discutibile e **chi scrive non la condivide affatto**. Ma chi invece la prende come buona, riaprendo così la strada alla **follia nuclearista**, dovrebbe allora riconoscere che i tempi biblici della realizzazione delle centrali atomiche risulterebbero comunque troppo lunghi, incompatibili con l'obiettivo dichiarato della rapida decarbonizzazione.

Veniamo ora all'inesattezza inaccettabile. Ovviamente è vero che quella nucleare è una fonte

costante, ma lo è pure quella termica tradizionale (gas, carbone, petrolio). Tuttavia, proprio questa costanza, che è fissa e non modulabile, può rappresentare essa stessa un problema. Facciamo un esempio. Siccome la notte i consumi giornalieri si dimezzano, la Francia – proprio a causa dell'elevatissima quota di nucleare – è normalmente costretta a vendere sottocosto la produzione in eccesso ad altri paesi. Detto questo, è proprio vero che le fonti rinnovabili sono tutte incostanti, volatili e dunque ingovernabili come si lascia intendere?

Ecco, le cose non stanno esattamente così. Ed è su questa voluta inesattezza che giocano i *pro nuke*. A prescindere dalla loro "bontà", su cui si può discutere, cinque sono le fonti classificate come rinnovabili: solare, eolico, geotermico, biomasse, idroelettrico.

Per sua natura il solare produce solo di giorno, ma è proprio durante il giorno che si registrano i picchi della domanda. Diverso è il discorso dell'eolico, certamente incostante ma senza preferenze orarie. Geotermico e biomasse funzionano come le centrali termiche tradizionali, dunque normalmente a carico costante. L'idroelettrico è invece la fonte più modulabile di tutte, e potendo giocare sugli invasi (unica forma di immagazzinamento potenziale dell'energia elettrica oltre alle batterie), ove servisse sarebbe possibile privilegiare la sua produzione notturna rispetto a quella diurna. Conclusione: su cinque fonti, due sono costanti, una è discontinua ma senza preferenze orarie, una è attiva solo nelle ore diurne, mentre l'ultima è modulabile a piacere almeno per il 90% della produzione.

Questo non significa che in un futuro sistema di sole rinnovabili non vi sarebbero problemi nella programmazione del carico giornaliero. Ma questi problemi non saranno affatto irrisolvibili come si vorrebbe far credere. Chi continua a sostenerlo o è disonesto o è ignorante. Naturalmente, essere ignoranti su questo o quel problema non è una colpa, ma nel caso bisognerebbe essere più prudenti prima di rilanciare certe panzane.

Ma torniamo al punto. Come abbiamo visto, le fonti rinnovabili non sono tutte bizzose, incostanti, imprevedibili e dunque ingovernabili. Per venire a capo dei problemi di programmazione del carico basterà tenere conto di tre direttrici: un giusto mix tra le varie fonti, una potenza installata di riserva, un forte ritorno al pompaggio negli impianti idroelettrici. Ovviamente tutto questo richiederà investimenti importanti, ma non maggiori a quelli necessari nel nucleare o nel termico tradizionale. Con la differenza che alla fine si avrà meno inquinamento (non parlo della CO2, sulla quale si sarà capito **cosa penso**), meno sfruttamento delle risorse naturali, materia prima a costo zero.

Oggi, a differenza di quarant'anni fa, puntare sulle rinnovabili è assolutamente realistico. Basti pensare che negli ultimi anni (con l'eccezione del 2022, a causa del calo dell'idroelettrico) la produzione da rinnovabili in Italia ha già raggiunto e superato il 40% del totale. Dunque, non si parte da zero.

Un "risveglio" nucleare?

Dopo aver riconosciuto che il nucleare arranca, il Nostro ci annuncia che la recente crisi energetica sta ormai portando ad un "risveglio" del nucleare. Ma andiamo con ordine, partendo dalla sua ammissione sul reale stato delle cose:

«A metà del 2022, 411 reattori erano in funzione in 33 paesi, sette in meno rispetto al 1989 e 27 al di sotto del picco del 2002 di 438. Tra il 2002 e il 2021 sono stati realizzati 98 impianti (mentre 105 sono stati chiusi), ma più della metà delle nuove costruzioni è avvenuta in un solo Paese: la Cina. Nel frattempo, al di fuori della Cina, negli ultimi 20 anni si è registrato un calo netto di 57 unità».

Dopo questa fotografia, dal suo punto di vista un vero grido di dolore, Fazi passa agli annunci trionfali:

«Ma c'è un lato positivo nella crisi energetica. Gli ultimi mesi hanno segnato una grande ripresa per le prospettive dell'energia nucleare in tutto il mondo sviluppato».

In realtà questa "ripresa" si limita per ora (e per fortuna) ad alcuni annunci tutti da verificare, e tuttavia questo è sufficiente per far esultare il Nostro, fino a parlare di un "*risveglio nucleare*" in corso. Ma perché un "sovranista di sinistra" dovrebbe esserne così felice? Ecco la sua spiegazione:

«È di vitale importanza che la fornitura di energia abbondante, sicura e priva di emissioni di carbonio sia vista come un bene pubblico essenziale e in effetti come una questione cruciale per la sicurezza nazionale, nella misura in cui libererebbe in gran parte i paesi dalla dipendenza dai produttori di energia stranieri. In quanto tale, non può essere valutato esclusivamente sulla base di metriche economiche grezze a breve termine. Abbiamo visto le conseguenze dell'affidarsi a gas straniero "economico". Inoltre, le nuove tecnologie nucleari, come gli SMR e le centrali nucleari galleggianti, possono essere sviluppate a un costo molto inferiore».

Avete capito? Con il nucleare saremmo "sovrani", per cui tutte le altre considerazioni di carattere ambientale, economico e sociale nulla contano. E' accettabile tutto ciò? No, non lo è. Ma c'è dell'altro. A parte il fatto che il combustibile nucleare in Italia proprio non c'è, il Fazi sottovaluta la dipendenza tecnologica che si determinerebbe in ogni caso. Quando 15 anni fa Berlusconi ebbe la brillante idea di riprendere un programma nucleare, la fornitura dei reattori era tutta in mano alla francese *Areva* (oggi ***O***), quella dei grandiosi risultati a Flamanville ed Olikuoto che abbiamo visto. Ci sono forse delle ragioni per pensare che stavolta andrebbe diversamente? Assolutamente no.

Nelle parole del Fazi c'è pure un accento antirusso che non ci saremmo aspettati, laddove dice che: *«Abbiamo visto le conseguenze dell'affidarsi a gas straniero "economico"».* Biden non avrebbe potuto dire di meglio. In realtà, quello che le persone comuni hanno visto, e soprattutto subito, sono state semmai le conseguenze dello smettere di rifornirsi di gas russo economico, non il suo contrario.

L'abbiamo fatta lunga con le citazioni, ma credo lo meritassero. Così ognuno si sarà fatto un'idea della materia del contendere. Ma qualora ci fossero ancora dei dubbi sulla sua enfatica posizione, ecco come il Fazi chiude l'articolo:

«La nostra paura è irrazionale: il nucleare è "mortale" come l'energia eolica e solare , cioè per niente».

Non ci sono parole. Ma quello che ci viene da pensare è che con simili propagandisti il nucleare un gran futuro non potrà mai averlo!

Conclusioni

Abbiamo utilizzato l'articolo del Fazi per tornare su un tema, quello del nucleare, che ultimamente ha preso a farsi strada in ambienti insospettabili. Ho ricordato all'inizio il **convegno** al quale ho volentieri partecipato nell'autunno scorso. Confrontarsi è sempre positivo, anche se di fronte ad un ingegnere nucleare che ti propone con tranquillità l'installazione di 650 (seicentocinquanta) reattori SMR da 35 Mw cadauno in Italia, non puoi far altro che farti una sonora risata.

I neo-fanatici dell'atomo non riescono proprio a fare i conti con la realtà. In particolare, non riescono a rispondere ad una domanda: perché in quasi settant'anni di storia (la prima centrale è entrata in servizio nel 1956 in Gran Bretagna) il nucleare non è mai riuscito a sfondare? Nel campo della tecnologia, se una cosa non si afferma in un lasso di tempo così lungo vuol dire che presenta dei limiti insormontabili.

Ma negli ultimi decenni l'energia atomica non solo non è andata avanti, essa è regredita nel tempo. Se nel passato il nucleare era arrivato a coprire il 6% dei consumi energetici totali, nel 2021 la sua quota è scesa al 4%. Limitandoci alla produzione elettrica (sostanzialmente l'unico settore in cui l'energia atomica è utilizzata) i dati sono altrettanto chiari. Secondo la ***S Rev of World E 2022*** della Bp plc, autentica "Bibbia" delle statistiche in campo energetico, nel 2021 la quota del nucleare era del 9,8%, contro il 12,1% del 2011. In

questo decennio, mentre i consumi globali passavano da 22.689 a 28.466 miliardi di Kwh **(+** 25,4%), la produzione nucleare restava ferma attorno ai 2.800 miliardi. Nello stesso periodo una fonte "matura" come l'idroelettrico cresceva del 16% arrivando a 4.273 miliardi di Kwh nel 2021. Il "risveglio" atomico di cui parla Fazi ci sarà pure, ma per intanto il declino appare inarrestabile.

Nel frattempo sono usciti proprio in questi giorni i dati della produzione di elettricità nell'Unione Europea nel 2022. Secondo la ***Rasseg eu d*** del *think tank Ember*, le cose per il nucleare sono andate malissimo. Nell'anno appena trascorso la produzione nucleare è diminuita di 119 miliardi di Kwh (-16%) rispetto al 2021. Certo, il calo è stato causato principalmente dal clamoroso tracollo del nucleare francese (- 82 miliardi), ma il fatto che quest'ultimo sia stato il frutto di gravi problemi di sicurezza ad un gran numero di reattori (si è arrivati a fermarne 32 su un totale di 56) ci dimostra le criticità del nucleare e la rapida obsolescenza degli stessi (costosi) impianti.Insomma, questa scoperta dell'atomo in nome della sovranità proprio non è convincente. Anzi, a dirla tutta, ci pare proprio una sciocchezza incredibile. Altre sono le strade da percorrere, ma qui ci siamo dilungati fin troppo ed è perciò il caso di limitarci ad enunciare solo i quattro punti principali di una strategia alternativa.

In primo luogo, occorre una risposta politica immediata alla crisi energetica in corso. Il che significa nazionalizzazione del settore dell'energia, prezzi amministrati dallo Stato, fine delle sanzioni e ripristino delle forniture del gas russo. In secondo luogo, la produzione da fonti rinnovabili va sicuramente sviluppata, ma in maniera equilibrata, senza le ansie interessate da "sindrome Thunberg" e secondo i criteri già accennati in questo articolo. In terzo luogo, per alcuni decenni il contributo dei combustili fossili potrà (e dovrà) essere ridotto con decisione, ma senza l'illusione di poterlo azzerare del tutto. In quarto luogo, perché non pensare ad un rapporto virtuoso (cioè conveniente per entrambe le parti) tra la sponda sud e quella nord del Mediterraneo? Utilizzando per la produzione fotovoltaica solo lo 0,02% del Sahara (2.000 Kmq su 9 milioni di Kmq) si coprirebbe l'intero fabbisogno elettrico dell'Italia.

So che quest'ultima idea può sembrare folle, ma in realtà non lo è. Tra l'altro, con un 40% di rinnovabili sul territorio nazionale, e con la loro prevedibile crescita futura, la superfice di deserto da utilizzare già si dimezzerebbe. Certo, si tratterebbe comunque di un'opera imponente, con diversi problemi tecnici, ma tutti sicuramente risolvibili. D'altronde, non esiste la soluzione perfetta alle questioni dell'energia come ai problemi della società umana in genere. Ma immaginate quanto sarebbe meglio, dal punto di vista ambientale e sociale, utilizzare le aree desertiche piuttosto che riempire l'Adriatico di piattaforme eoliche galleggianti!

Al tempo stesso, questo progetto, se concepito e realizzato in base a rapporti economici e politici amichevoli e paritari, favorirebbe la formazione di un'area economica mediterranea alternativa all'Unione Europea. E, forse, per i sovranisti sarebbe proprio questa la miglior notizia. Altro che nucleare!

Pensiamoci seriamente, che i nostri nemici **già si stanno muovendo** – naturalmente a modo loro – in quella stessa direzione. E' infatti del dicembre scorso la notizia dell'apertura di un primo corridoio elettrico tra Italia ed Africa. Che sia una mossa stupida? Non credo proprio. Di nuovo: altro che nucleare!

via: https://www.sinistrainrete.info/ecologia-e-ambiente/24934-leonardo-mazzei-nucleare-no-grazie-in-risposta-a-thomas-fazi.html

----

“SANREMO NON È IL PAESE: È UNA FRAZIONE DELLA FRUIZIONE TELEVISIVA” / ANTONELLO PIROSO

“IL FESTIVAL RAPPRESENTA SOLO LO SPIRITO DEI TEMPI IN CUI IL MASSIMO DELLA TRASGRESSIONE È IL BACIO TRA FEDEZ E ROSA CHEMICAL. E IL MONOLOGHINO DELLA MOGLIE CHE AVREBBE POTUTO SCRIVERE MIO FIGLIO DI 7 ANNI” – “IL TALK SHOW? È CONSUNTO, MA HA COSTI MINIMI. ANCHE SE FAI IL 5%, COME CAIRO CON LA7, HAI TROVATO L’ELDORADO. PERCHÉ CAMBIARE?” - “MI HANNO PROPOSTO DI DIRIGERE L’UNITÀ, MA PER RENZI ERO TROPPO DI SINISTRA. POI DUE VOLTE L’ISOLA DEI FAMOSI” - “LA VERA RIVOLUZIONE IN RAI SARÀ QUANDO UN AD DIRÀ A VESPA…”

Estratto dell’articolo di Luigi Mascheroni per “il Giornale”

Antonello Piroso. Finalmente la rivediamo in tv.
«Grazie ad Adriano Panatta, mio fratello televisivo. […] Lo scorso novembre l’ho visto a Milano; e mi ha fatto invitare al programma Rai Il Circolo dei Mondiali. Ci siamo divertiti, al punto che la direttora di RaiSport Alessandra De Stefano ci ha detto: “Ma perché non fate ancora una cosa insieme?”. Così mi sono ritrovato con lui a Domenica Dribbling, condotto da Paola Ferrari. Riprendiamo il 12 marzo, tutte le domeniche alle 17».

Dieci anni assente dal video. Cos’è successo?
«Dopo avermi sostituito al TgLa7 nel 2010 con Enrico Mentana, nel 2012 La7 non mi ha rinnovato il contratto e mi sono dovuto inventare un altro mestiere. Così su Blogo.it ho dato vita a Blogo in diretta […] per intercettare il pubblico migrato su Internet. In dieci mesi feci 22 milioni di visualizzazioni in diretta. […] Venne anche Giorgia Meloni, a presentare il suo nuovo partito: Fratelli d’Italia. Era il dicembre 2012, la gente pensava fosse pazza. Molti colleghi che oggi pietiscono per incontrarla, all’epoca la perculavano: “Ma la nana senza Berlusconi ndo’ và?”. Si è visto: a Palazzo Chigi».

E dopo Blogo in diretta?

«Mi fanno diverse proposte. Dirigere l’Unità, ma per Matteo Renzi […] ero […] troppo di sinistra, e la cosa non si fa. Dirigere Tiscali news: ma Renato Soru mi chiede di trasferirmi in Sardegna. Grazie, no. L’Isola dei Famosi, prima come concorrente, poi come inviato, e prima che mi facciano la terza telefonata per promuovermi conduttore, gli anticipo un no un’altra volta: "Non sono ancora

morto professionalmente"».

E poi?
«Incontro Lucia, nasce mio figlio Romeo, mi dedico a fare il papà, e mi sposo nel 2020, durante la pandemia, cerimonia con mascherine, quindici persone in tutto, rito civile officiato da Panatta».

Intanto c'è la radio.
«Dopo una stagione a Radio2, nel 2017 mi arriva una telefonata dal gruppo Mediaset per sostituire Beppe Severgnini a Rock&Talk su Virgin Radio. Nasce il Cavaliere Nero [...] Sono ancora lì, mezz'ora di radio alle 8.15 dal lunedì al venerdì, e più ascoltatori di un programma tv».

Ma in tv non tornerebbe stabilmente?

«Per il fatturato, sì. Ma non per un talk politico. Nel 2002 ho inventato Omnibus su La7. Appuntamento ancora in onda, ma intanto la politica al mattino è diventata un format, da Agorà in giù. Solo che è consunto. Tutti a pestare l'acqua nello stesso mortaio, e da lì alla morta gora è un attimo. Non esiste altro Paese al mondo con una programmazione televisiva sia verticale (dalla mattina alla sera) sia orizzontale (da lunedì a domenica), piena di talk, su tutte le reti».

Come mai? Per i costi?
«Certo. Un talk show ha solo costi industriali, ma non quelli "sopra la linea": niente scenografie mirabolanti, collegamenti satellitari, orchestra, diritti Siae. E ospiti gratis. Paghi solo il conduttore. Se anche fai solo il 5% di share, come Cairo con La7, con ricavi pubblicitari stabili e costi minimi, hai trovato l'Eldorado. Perché cambiare?».

[...] «[...]. In ogni caso, fare la tv generalista oggi è complicato. Negli ultimi dieci anni il pubblico delle sette sorelle generaliste è passato da 25 milioni a 14. Gli altri sono sulle piattaforme a vedere film, serie tv e sport».

Ha visto Sanremo? Lì gli ascolti ci sono ancora.
«In numeri assoluti ha perso qualcosina, ma rimane non un programma, bensì un evento. Io non discuto lo spettacolo, che funziona per quelli a cui piace il genere "sagra di lusso". Ma contesto la narrazione che si fa di Sanremo. I giornalisti e la gente della tv, prigionieri nella loro bolla autoreferenziale, ti dicono che "L'Italia si è fermata per Sanremo". Ma è una fake da social.

Dieci milioni di spettatori, tantissimi, non sono il Paese: sono una frazione della

fruizione televisiva. Così come Amadeus non è Pippo Baudo, Sanremo non è "tutto" il mondo, ma rappresenta solo lo spirito dei tempi in cui il massimo della trasgressione è il bacio tra Fedez e Rosa Chemical. E il monologhino della moglie che avrebbe potuto scrivere mio figlio di 7 anni».

Sanremo ha riportato in scena il problema del rapporto politica e tv.
«Chissà perché, ogni volta che vince la destra si urla al regime. Per vent'anni abbiamo sentito parlare del regime televisivo berlusconiano, dove peraltro prosperavano gli "anti": i Santoro, i Travaglio, i martiri da palcoscenico, quelli che "se vado in onda io c'è la democrazia, se mi chiudono il contratto c'è la dittatura".

Ciò nonostante, Berlusconi, con tutte le sue tv, perse due volte le elezioni, alla faccia del regime mediatico. Il fatto è che la tv se la racconta in un modo, ma la "maggioranza silenziosa" vota in un altro. Ma poi: da quanto sentiamo lo slogan "Fuori i partiti dalla Rai"? […] La verità è che non si tollera l'occupazione partitica della Rai, comunque sbagliata, solo quando a farla sono i nostri avversari.

[…] Anche se c'è chi riesce a stare in Rai con tutti i governi, vedi la sinistra "chiaggne e fotte": Michele Serra, Corrado Augias, Fabio Fazio. O l'equivicino Bruno Vespa, il Sempiterno. È in Rai da 60 anni.

La vera rivoluzione sarà quando un amministratore delegato di Viale Mazzini, e il partito che lo indica, avranno il coraggio di dire a Vespa – al quale auguro altri 60 annidi Porta a Porta- non "Lei è fuori", ma: "Da domani, lei va in onda una volta a settimana"».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ldquo-sanremo-non-paese-frazione-fruizione-343188.htm

----

"L'IDEOLOGIA NELLA CHIESA È UNA PESTE". CHE DETTO DA BERGOGLIO…

PAPA FRANCESCO AL CONVEGNO INTERNAZIONALE SUI PASTORI E FEDELI LACI PARLA DI FORMAZIONE E DEMONIZZA L'IDEOLOGIA COME MALE ASSOLUTO: "LA FORMAZIONE DEV'ESSERE ORIENTATA ALLA MISSIONE E NON LIMITATA ALLA TEORIA, ALTRIMENTI DIVENTA IDEOLOGIA…"

Da www.ansa.it

La formazione dei laici "dev'essere orientata alla missione", e non limitata alla "teoria", "perché così diventa ideologia, e l'ideologia nella Chiesa è una peste". Lo ha detto papa Francesco al Convegno internazionale dal titolo "Pastori e fedeli laici chiamati a camminare insieme".

Un'altra "peste" indicata dal Pontefice è quella dei "laici clericalizzati".

Per il Pontefice "è ora che pastori e laici camminino insieme, in ogni ambito della vita della Chiesa, in ogni parte del mondo! I fedeli laici non sono 'ospiti' nella Chiesa, sono a casa loro, perciò sono chiamati a prendersi cura della propria casa. I laici, e soprattutto le donne, vanno maggiormente valorizzati nelle loro competenze e nei loro doni

umani e spirituali per la vita delle parrocchie e delle diocesi. Questa corresponsabilità vissuta fra laici e pastori permetterà di superare le dicotomie, le paure e le diffidenze reciproche", ha affermato.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ldquo-rsquo-ideologia-chiesa-peste-rdquo-che-detto-343199.htm

----

LA PARROCCHIETTA DEL SALONE – LUCA BEATRICE SPIEGA COME FUNZIONA IL SALONE DEL LIBRO DI TORINO, NATO DA "UN MATRIMONIO CONSANGUINEO TRA RADIO 3 E UN CENTRO SOCIALE.

DIKTAT: NON SI METTONO SOLDI PER CHI NON È DI SINISTRA" – "A RIPERCORRERE LA STORIA RECENTE DEL SALONE TOCCA RIBADIRE LA TOTALE EGEMONIA DELLA SINISTRA NELLA COSTRUZIONE DEL RACCONTO, NELLA SCELTA DI TEMI E OSPITI, NELL'ORGANIZZAZIONE DI SPAZI E DIBATTITI. IL PRMIO EPISODIO FU IL PIÙ GRAVE. ERA IL 2008 E…"

Estratto dell'articolo di Luca Beatrice per "Libero quotidiano"

LUCA BEATRICE

Un matrimonio consanguineo tra Radio 3 e un centro sociale ha dato vita al Salone del libro di Torino e ai suoi tanti fratelli minori, [...]. Questo lo stato della cultura italiana che sarà difficilissimo scalfire o cambiare, anche se questa volta l'impegno c'è.

Personalmente detesto parlare di discriminazione, termine lagnoso abusato dalle categorie presunte deboli, però tanti episodi innescano una casistica e a ripercorrere la storia recente del Salone tocca ribadire la totale egemonia della sinistra nella costruzione del racconto, nella scelta di temi e ospiti, nell'organizzazione di spazi e dibattiti.

Atteggiamento che è si radicalizzato proprio quando il Paese reale chiedeva altro.
Il primo episodio fu forse il più grave. Correva il 2008, quarto governo Berlusconi da poco insediato, Israele venne scelto come Nazione ospite, e conoscendo la grandezza di autori quali Oz, Yehoshua, Grossman e Nevo non avrebbe dovuto esserci alcun dubbio.

E invece la sinistra radicale non ci stette e inscenò manifestazioni vergognose per le strade di Torino, tirandosi dietro il plauso di parecchi intellettuali filopalestinesi. I comunisti italiani parlarono di scelta vergognosa, ci fu addirittura un allarme bomba a mettere in allarme la questura mentre i cosiddetti antagonisti sfilarono indisturbati per la città.

Era quello il tempo del duo Picchioni–Ferrero, presidente e direttore del Salone, e nessuno ne avrebbe messo in discussione il potere. Rolando Picchioni, intelligentissimo democristiano maestro nell'arte del compromesso, accettò la mia proposta di curare un paio di incontri sulla cultura di destra in Italia, affidandomi una sala gratis e questo fece la differenza perché mentre l'editore che paga può invitare chi vuole a sue spese, nel programma culturale del Salone, quello a invito insomma, non c'è traccia di autori di destra che siano ospitati dall'organizzazione.

Diktat: non si mettono soldi per chi non è di sinistra. Fu un evento in qualche modo eccezionale cui parteciparono tra gli altri Marcello Veneziani, Pietrangelo Buttafuoco, Alessandro Giuli, Stenio Solinas, Luigi Mascheroni e Angelo Crespi. Collocazione pomeridiana senza dar troppo nell'occhio e senza pubblicizzare oltremodo l'evento, già eravamo stati invitati e andava bene così.

Con l'arrivo alla direzione di Nicola Lagioia, supportato da un komintern su posizioni da ultrà del pensiero post-marxista, i minimi spazi di dialogo si sono chiusi.

Un esempio? Paola Mastrocola mai più invitata in quanto sostenitrice di una scuola troppo conservatrice e contro le menate di certi educatori lassisti. Un'autrice che non faceva fatica a riempire una sala da 200 posti, depennata e mai più riammessa.

Nel 2019 la polemica montò a più parti, quando il quotidiano la Repubblica si accorse che l'editore Altaforte presentava nel proprio stand la biografia di Matteo Salvini scritta da Chiara Giannini, collaboratrice de Il Giornale, scortata dalla digos per entrare al Lingotto.

[…] Di come vanno le cose a Torino è sintomatica Biennale Democrazia (del Pd), la cui impostazione culturale è gemella del Salone. Nell'ottobre 2021 fu strombazzato il dibattito «Chi dice cancel culture» organizzato dal Salone stesso con la partecipazione di Marco Damilano, allora direttore de L'Espresso, la scrittrice Helena Janeczek e Adriano Ercolani de Il Fatto Quotidiano.

Tutti e tre sulla stessa identica posizione, cancellare è giusto, censurare ancora di più in nome del politicamente corretto. Nessun parere contrario era stato previsto, se la cantarono e suonarono da soli, facendo passare il consueto messaggio: la verità è quella che vogliamo noi, non ne esiste nessun'altra.

Sono solo alcuni degli esempi tra i tanti che spiegano come si costruisce un meccanismo di diffusione culturale di massa, quali sistemi persuasivi vengano usati e che spazio si possa riservare a chi la pensa in modo diverso. Sarebbe sufficiente sgombrare il campo da un equivoco: la cultura non è indipendente dalla politica ma è un fatto politico, visto che la sinistra lo mette in pratica da decenni. Cambiare questo sistema sarà più difficile che vincere cinque elezioni di fila, non provarci sarebbe però l'ennesimo atto di grave rinuncia culturale.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/parrocchietta-salone-ndash-luca-beatrice-spiega-come-funziona-343203.htm

20230221

Perché non scrivo (quasi) più / di Giorgio Bianchi

Tutto quello che c'era da dire sulla situazione attuale è stato già detto. Nel mio caso, ci ho anche scritto un saggio di 800 pagine nel quale ho riportato, sistematizzandole, le informazioni che avevo raccolto negli ultimi dieci anni e le analisi che ne avevo tratte. Analisi che per inciso, proprio in questi giorni sono state in gran parte corroborate dai fatti.

Pandemia; conflitto in Ucraina; decarbonizzazione; abolizione del contante; rivoluzione antropologica nel segno della fluidità di genere e della relativizzazione dei valori; controllo e profilazione di massa; criminalizzazione del dissenso; sdoganamento della censura; mass media utilizzati come strumento di propaganda pervasiva; militarizzazione dell'industria culturale; utilizzo degli influencer fabbricati in provetta, come catalizzatori e canalizzatori del dibattito pubblico: società di consulenza strategica che fungono da cinghia di trasmissione tra potere, influencer e politica; ONG create ad hoc come strumento di soft power del complesso militare-industriale; condizionamento dei giovani e innesco del conflitto generazionale; scuola e università trastormate in campi di addestramento; Unione Europea utilizzata come una sorta di Guantanamo per le medie potenze europee; passaggio di consegne dai governi nazionali alle istituzioni e agli organismi sovranazionali; il ruolo della finanza speculativa e delle multinazionali nel disegno delle architetture societarie; la NATO come terminale ultimo delle diverse leve di potere; l'implementazione del metodo P2 (propaganda 2, occhio al termine "propaganda") a tutti i livelli.

In poco più di un anno sono stati bruciati 800 miliardi in caro bollette (fonte Reuters) e altrettanti, se non di più, ne finiranno dentro la macelleria ucraina per puntellare un regime fantoccio della Nato.

Durante la crisi economica del 2010 i burocrati europei, Draghi in testa, non sono stati in grado di trovare quattro spicci per salvare la Grecia e ci hanno imposto un decennio di macelleria sociale e austerità forzata.

Anche all'epoca, i soliti politici, i soliti media e i soliti influencer a gettone, ci hanno dipinto queste decisioni scellerate come inevitabili e "per il nostro bene".

Non c'era alternativa, come al solito.

Avevamo vissuto troppo tempo al di sopra delle nostre possibilità.

Poco dopo scopriamo che per i cazzi loro i miliardi fioccano: tamponi, sieri (200 milioni di dosi sono in scadenza e richiano di finire nella pattumiera), banchi a rotelle, bollette, armi.

Anche la CO2 sembra non essere più centrale se confrontata alla guerra. Entro il 2030 hanno

previsto una catastrofe ambientale, ma se dobbiamo fare un dispetto a Putin possiamo andare in deroga. I confini dell'Ucraina diventano all’improvviso (soprattutto per quelli che fino a ieri si definivano "no borders') più importanti della cosiddetta "salvaguardia del pianeta" Torna il carbone, si importa gas di scisto dall'altro capo del pianeta, si inviano bombe, carri e ora si parla anche di jet. Gli ambientalisti che fino a ieri erano contro il nucleare iniziano a parlare di centrali e fanno il tifo per l'apocalisse atomica. In sostanza no al nucleare civile, sì a quello militare.

Insomma, tutto e il contrario di tutto, senza che nessuno abbia nulla da eccepire.

Le conferme del processo in corso e la correttezza delle analisi che lo hanno descritto, sono suffragate quotidianamente dall'osservazione delle modifiche in seno alla società e dal tragicomico spettacolo dei media corporativi, che oramai hanno assunto il ruolo di vetrina per la propaganda più becera e oltranzista.

L'osceno spettacolo di Sanremo, che faccio perfino fatica a menzionare, è semplicemente l'aspetto più manifesto del processo in corso, ma soprattutto denota l'accelerazione che gli è stata impressa dallo scoppio della pandemia in poi.

Cos'altro aggiungere di fronte a questo osceno circo del grottesco e dell'assurdo?

Una tempo c'erano gli imbonitori che battevano le strade e invitavano i passanti ad ammirare i fenomeni da baraccone. Oggigiorno queste caricature di esseri umani, vengono portate direttamente nella nostra casa. Ma attenzione. Non per ingenerare sarcasmo o ilarità. Sono diventati modelli di riferimento. Sono i vincenti da imitare.

Qualcuno ad un certo punto ha stabilito che il grottesco dovesse diventare la cifra della nostra società. Un una sorta di carnevale orgiastico che dura tutto l'anno. Per stordire, confondere, distrarre.

L'industria dello spettacolo ha assunto il ruolo guida della propaganda nazionalpopolare.

L'arte è stata spogliata di qualsiasi requisito tecnico e formativo, per diventare un'esibizione del personaggio. Il mezzo non è più il linguaggio artistico ma l'artista stesso. Attraverso la sua immagine, il suo luok, il suo body language. Oggi ci troviamo difronte ad una superfetazione di Marine Abramovich che inscenano quotidianamente, attraverso i social e le ospitate nei palcoscenici approntati ad uso e consumo del potere, lo spettacolino propagandistico scritto e diretto dalle élite .

Non essendo più richiesto per emergere alcun talento, alcuno studio e alcuna formazione, vengono promossi soltanto i soggetti disposti a tutto e più affidabili.

Le società oramai sono un gigantesco incubatore di masse di sfigati ignoranti, senza vergogna, senza pudore, senza scrupoli, senza onore, pronte a vendere la madre (vedi il caso della pentita di Sanremo) pur di apparire.

Opportunamente consigliati dalle società di consulenza strategica direttamente connesse con i "piani alti" e pompati a ciclo continuo dai mezzi di informazione connessi a loro volta alle medesime centrali, questi miracolati della società si esibiscono a comando, come delle tragiche scimmiette ammaestrate.

Attraverso questi processi, ogni anno, battaglioni di influencer vengono immessi sul mercato per plasmare a piacimento i diversi settori della società. In particolare i giovani.

Questi fenomeni sono del tutto evidenti e alla luce del sole. Pertanto c'è veramente poco da aggiungere a quanto scritto o detto in passato. Continuare a pubblicare post o a parlare in pubblico, ripetendo a persone già convinte concetti che conoscono oramai anche meglio dell'oratore, sta diventando veramente frustrante.

Allo stato attuale, purtroppo, non esistono neanche risposte concrete da offrire. Siamo undici ragazzini che prendono di battere il Real Madrid al Santiago Bernabeu. Non ci sono fondi, non

ci sono leader, non ci sono strutture. C'è solo una gran ressa e battaglioni di micropersonaggetti che sgomitano per un briciolo di visibilità e che fanno discorsi velleitari e campati per aria.

In Italia serve un organo di informazione che possa competere col mainstream. Dobbiamo cominciare a parlare con quelle masse di persone che non la pensano come noi. Dobbiamo dialogare e confrontarci con loro. È inutile continuare a ripeterci tra di noi, concetti già ampiamente assimilati. Le nostre analisi sono corrette. Ora dobbiamo fare in modo che anche gli "altri" le possano ascoltare e valutare. Alla luce dei fatti.

Ma per fare ciò, servono investimenti. Seri.

Gli elementi chiave di ogni rivoluzione sono le risorse, le idee e i militanti. Se manca uno solo di questi elementi non vi può essere rivoluzione.

Chi ha la possibilità, deve avere il coraggio e la lungimiranza di scommettere sul futuro di questo Paese. Altrimenti tutto quello che stiamo facendo sono soltanto chiacchere da bar e passeggiate all'aria aperta.

Il che va anche bene per passare il tempo, ma non per cambiare lo stato delle cose.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24935-giorgio-bianchi-perche-non-scrivo-quasi-piu.html

----

Ricordo di Luigi Pasinetti / di Nadia Garbellini

Si ringraziano sentitamente Louis-Philippe Rochon e la rivista Review of Political Economy per aver *consentito la traduzione in lingua italiana di questo articolo di prossima uscita su Review of Political Economy – April, 2023 – 35 (2)*

Scrivere queste righe è straordinariamente difficile. Luigi Pasinetti è il mio maestro, ma

soprattutto ero legata a lui da un affetto profondo. Sentirò immensamente la sua mancanza.

L'ho incontrato per la prima volta alla fine del 2006. All'epoca, stavo scrivendo la mia tesi magistrale in Economia Politica, a Pavia. Avevo detestato praticamente ogni cosa studiata in quei cinque anni; avevo fretta di laurearmi e trovare un lavoro, e ho chiesto di essere mio relatore all'unico professore il cui corso alla magistrale avevo seguito con interesse: Gianni Vaggi. Che cambiò ogni cosa.

Mi diede da leggere il libro del 1981, e mi assegnò il compito di confrontarne lo schema teorico con quello (neoclassico) dei modelli di crescita endogena. Io non sapevo nulla di questa contrapposizione – avevo seguito il corso introduttivo di Giorgio Lunghini al primo anno della triennale, ma allora non avevo gli strumenti per cogliere certi aspetti.

Ho scoperto un intero approccio alternativo molto più convincente di quello che ero stata costretta a studiare per cinque anni. C'erano però tante cose che faticavo a capire; avendo scoperto che Pasinetti era Professore Emerito alla Cattolica decisi di provare a scrivergli per porgli alcune domande.

Mi rispose quello stesso giorno. La settimana seguente eravamo a pranzo insieme alla mensa di Via Necchi. Pochi mesi dopo, appena laureata, ho iniziato ad aiutarlo con la correzione delle bozze di '*Keynes and the Cambridge Keynesians*' (2007) e con il libro sulla teoria del valore che è stato la sua ultima fatica.

Ricorderò sempre quegli anni con grande tenerezza e riconoscenza.

Abbiamo discusso di una gran quantità di argomenti – politica, teoria economica, aneddoti da Cambridge, le sue ferrate con Angelo Reati. L'aereo preso insieme a Leontief da Roma a Londra dopo il convegno *The Econometric Approach to Development Planning*. Il tragitto fino a Cambridge nell'auto sportiva di Goodwin.

I contributi di Luigi Pasinetti alla teoria economica sono innumerevoli e toccano svariati argomenti; rimando, per una panoramica completa, all'eccellente rassegna di Joseph Halevi[1] che li elenca esaustivamente, suddivisi in tre periodi – corrispondenti ad altrettante fasi del suo percorso intellettuale – dagli anni 60 fino ai nostri giorni: la fase Cambridge-Sraffa; quella dell'(iper-)integrazione verticale; la reazione alle crisi economiche recenti.

Per me, l'opera fondamentale di Pasinetti resta il libro del 1981 – insieme all'articolo apparso sul Cambridge Journal of Economics nel 1988 che fornisce la generalizzazione Input-Output dell'impianto analitico. I subsistemi in crescita (*growing subsystems*) possono certamente essere visti come una estensione dei subsistemi di Sraffa – e da un punto di vista logico lo sono. Pasinetti tuttavia non sviluppa la teoria a partire da Sraffa – che incontrò prima degli anni '60, ma con cui dapprima si limitò a discutere la formulazione matematica del modello di Ricardo – ma sulla base dei modelli macrodinamici di Cambridge degli anni '50 e degli schemi Input-Output di Leontief.

Durante il dottorato, Pasinetti ebbe l'opportunità di trascorrere un periodo ad Harvard. Lì, ricevette da uno dei suoi supervisori il compito di preparare un articolo da presentare in un seminario all'interno dell'*Harvard Economic Research Project.* Il supervisore in questione era Wassily Leontief; l'articolo, pubblicato nel 1959, era '*On Concepts and Measures of Changes in Productivity'* – una risposta al famoso articolo pubblicato da Solow due anni prima: *Technical Change and the Aggregate Production Function*.

Pasinetti argomenta che l'approccio di Solow all'analisi del progresso tecnico, basato sulla funzione di produzione aggregata, non tiene conto della riproducibilità del capitale, e del fatto che il progresso tecnico si manifesta nella produzione non solo dei beni di consumo, ma anche della capacità produttiva. Confrontando le variazioni di produttività (che Pasinetti definisce sempre in termini di contenuto di lavoro) nella produzione dei beni di consumo e della *corrispondente* capacità produttiva, sviluppa poi un indice della direzione del progresso tecnico basata sulla tassonomia di Harrod. È in questa fase, quindi, che Pasinetti inizia a sviluppare il

concetto di settore verticalmente (iper-)integrato.

Pasinetti critica inoltre Solow per aver erroneamente identificato l'intensità di capitale con il rapporto capitale/lavoro, che Pasinetti chiama grado di meccanizzazione, invece che con il rapporto capitale/output – distinzione quest'ultima che diventa centrale proprio nel libro del 1981.

Sempre durante il dottorato, Pasinetti diventa il membro più giovane del *Secret Seminar*, e presenta la sua critica alla teoria della distribuzione di Kaldor, in cui individua un errore logico: se i lavoratori risparmiano, devono anche ottenere una remunerazione; sono quindi intitolati a ricevere, oltre al salario, una quota dei profitti proporzionale all'ammontare dei prestiti elargiti ai proprietari dei mezzi di produzione – il fattore di proporzione essendo, ovviamente, il tasso di interesse. Incorporando questa osservazione, si riusciva a pervenire agli stessi risultati che Kaldor otteneva solo introducendo l'ipotesi $s_w=0$.

A 30 anni, Pasinetti aveva generalizzato la teoria kaldoriana della distribuzione del reddito. Aveva inoltre elaborato la teoria del saggio di profitto alla base del suo 'sistema naturale'. In ultima analisi, lo schema multisettoriale di Pasinetti nella sua versione iper-integrata altro non è che la suddivisione del sistema economico in tanti subsistemi in crescita perfettamente autosufficienti, ognuno dei quali può essere considerato come un piccolo sistema a sé, caratterizzato da un suo saggio di profitto di equilibrio nel senso di Kaldor-Pasinetti: il saggio di profitto naturale.

Di lì a poco, nel Febbraio 1965, Pasinetti stava come al solito tenendo il suo corso a Cambridge quando Harcourt lo chiama per mostrargli un articolo sul *Quarterly Journal of Economics* in cui Levhari, dottorando di Samuelson, affermava di aver confutato il *re-switching*, oggetto dell'ultimo capitolo del libro di Sraffa. Pasinetti va immediatamente a parlarne con Sraffa, il quale però non aveva confidenza con l'algebra matriciale usata da Levhari e quindi faticava a comprendere quale fosse la critica. Di una cosa Sraffa era certo: aveva ragione lui, e quindi Levhari aveva sbagliato. Pasinetti a differenza di Sraffa conosce l'algebra lineare, e inizia a passare al setaccio l'articolo di Levhari in cerca dell'errore. Lo trova.

A quel punto, riprende un esempio dello stesso Sraffa e traduce l'argomento di Levhari in quei termini, in modo da poterlo spiegare a Sraffa, il quale comprende immediatamente. Pasinetti inizia a trasformare quell'esempio in un articolo.

Nel frattempo, Pasinetti aveva ricevuto l'incarico di organizzare una sessione su *Theory of Capital and Economic Growth* al primo congresso mondiale della Econometric Society, che si sarebbe svolto a settembre a Roma. Napoleoni, che aveva accettato di essere relatore, dovette rinunciare all'ultimo momento; a quel punto sarebbe stato difficile trovare un rimpiazzo: Pasinetti decise così di presentare le sue note, con il titolo *Changes in the Rate of Profit and Degree of Mechanization; a Controversial Issue in Capital Theory*.

Levhari, Samuelson, e tutti i dottorandi del MIT erano al congresso a presentare qualcosa in qualche sessione; la presentazione di Pasinetti fu come una bomba. Tornati a casa, tutti si misero a lavorare alacremente per trovare un modo di replicare. Pensarono di esserci riusciti, e inviarono le loro osservazioni a Pasinetti che, secondo loro, avrebbe trattato un caso particolare. Pasinetti aggiusta le sue note modificando leggermente l'esempio in modo che fosse generale, e dimostrò che anche in quel modo le sue conclusioni restavano valide. Le sue note così modificate furono pubblicate nel 1966 in un numero speciale del QJE dedicato proprio al dibattito suscitato dalla presentazione di Pasinetti. Samuelson e Levhari dovettero ammettere di avere torto.

Potete ascoltare il racconto dalla sua viva voce grazie alle video interviste pubblicate da Inet. [2]

Ma Pasinetti non si è limitato alle questioni meramente teoriche. Molti lo considerano un economista moderato, che non ha saputo incidere nel dibattito politico. Eppure, il suo lavoro è una critica radicale al modo di produzione capitalistico, a suo avviso incompatibile con il

sistema naturale – la configurazione *ideale* dove si realizzano tutte le proprietà dell'equilibrio dinamico, a partire dalla piena occupazione della forza lavoro.

I tassi di profitto naturali, cioè di equilibrio, ci dicono di quanto aumentare o ridurre la capacità produttiva in ogni settore per mantenere il sistema su un percorso di crescita bilanciata, dato il tasso di variazione della domanda finale. Ciò che rimane del prodotto netto viene distribuito sotto forma di salari.; tutti gli aumenti di produttività si traducono immediatamente in un aumento dei salari reali.

Si tratta ovviamente di una configurazione normativa: i sistemi reali tendono per loro natura al disequilibrio, a causa di una molteplicità di fattori intrinsecamente destabilizzatori tra cui gli aumenti di produttività, che interessano i diversi settori in maniera asimmetrica.

In ultima analisi il progresso tecnico consente sempre di risparmiare lavoro, generando quindi disoccupazione tecnologica.

Qual è quindi il compito delle istituzioni? Secondo Pasinetti, in primo luogo e con la priorità assoluta, puntare alla piena occupazione. Ciò significa anche ridurre la durata della giornata e/o della vita lavorativa in linea con l'aumento medio della produttività – sempre intesa come il reciproco del contenuto di lavoro.

Luigi Pasinetti, però, va oltre: il concetto di settore *iper*-integrato è basato sull'osservazione che beni di consumo e beni strumentali sono radicalmente diversi: i secondi rimangono dentro al flusso circolare; esistono solo perché servono a produrre i primi. Questa asimmetria ha una conseguenza immediata: se la scelta di disporre di un bene di consumo ha conseguenze esclusivamente individuali, ciò che si fa con un impianto produttivo ha conseguenze collettive, sociali, che possono essere anche molto gravi. Dunque, se la proprietà privata dei beni di consumo è perfettamente accettabile, il controllo dei mezzi di produzione *dovrebbe essere collettivo*.

Forse questo poteva suonare moderato negli anni '60 o '70 del secolo scorso; oggi è persino rivoluzionario.

Non dimentichiamo infine l'intervento di Luigi Pasinetti sulla *follia* dei parametri di Maastricht: non ebbe certo paura di esprimere la propria opinione. Lo fece in maniera molto semplice, seguendo il solito metodo: definì in termini quantitativi un obiettivo 'ideale' (in questo caso, rapporto debito/Pil non crescente) partendo dalle identità contabili fondamentali. Ricavò la condizione oggettiva di equilibrio: il tasso di interesse sul debito non può eccedere il tasso di crescita reale dell'economia. Lo fece in maniera estremamente semplice, senza bisogno di ricorrere ad astrusi modelli econometrici che nessuno eccetto gli specialisti è in grado di capire.

Ecco il suo insegnamento principale, il *metodo* che ci ha insegnato e che dobbiamo seguire.

Le ipotesi sui comportamenti individuali vanno rimosse, non aggiunte. Non bisogna cercare di costruire uno schema quantitativo che includa tutti gli aspetti della realtà; gli schemi quantitativi servono principalmente a evidenziare quelle relazioni *quantitative* così fondamentali da poter essere derivate esclusivamente in termini logico-matematici – ad esempio quelle che Pasinetti chiama pre-istituzionali, ossia valide in qualsiasi sistema *industriale*, dove si producono *merci a mezzo di merci*. Tutte le altre questioni vanno indagate con altri strumenti e con altre categorie – quelle proprie della sociologia, della filosofia politica, della storia ma anche dell'ingegneria e della scienza organizzativa.

Qualsiasi schema quantitativo – schema, *non* modello – deve partire dalle identità contabili: le grandezze devono essere oggettive e misurabili. Non tutto può essere formalizzato.

Ma soprattutto, l'economia è una *scienza sociale*. Il suo scopo è quello di fornire strumenti per realizzare attivamente un obiettivo specifico, ma non può dire quale sia questo obiettivo: tutte le grandezze che Pasinetti considera esogene sono quelle che non possono determinarsi all'interno dello schema teorico. La definizione stessa di equilibrio è una presa di posizione

politica, di cui l'economista si assume la responsabilità.

Potrei andare avanti a scrivere per sempre, ma mi devo fermare qui.

Grazie, Professore, per tutto quello che ha fatto per me.

Non sarà mai dimenticato.

Bibliografia

Pasinetti, L.L., 1959. On Concepts and Measures of Changes in Productivity. The Review of Economics and Statistics 41, 270-286.

Pasinetti, L.L. , 1966. Changes in the rate of profit and switching of techniques. Quarterly Journal of Economics 53 (4), 503-517.

Pasinetti, L.L., 1981. Structural Change and Economic Growth: A theoretical essay on the dynamics of the wealth of nations. Cambridge University Press, Cambridge.

Pasinetti, L.L., 1988. Growing subsystems, vertically hyper-integrated sectors and the labour theory of value. Cambridge Journal of Economics 12, 125-34.

Solow, R.M., 1957. Technical Change and the Aggregate Production Function. The Review of Economics and Statistics 39, 312–320.

Note

[1]https://www.ineteconomics.org/uploads/papers/WP_40-Halevi.pdf

[2]https://www.ineteconomics.org/perspectives/blog/economics-in-a-different-key#

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria-economica/24941-nadia-garbellini-ricordo-di-luigi-pasinetti.html

----

PER UN SOCIALISMO DEL SECOLO XXI

Il Marx "teologo" di Enrique Dussel / di Carlo Formenti

Argentino di Mendoza, filosofo ed esponente di punta della Teologia della Liberazione, il quasi novantenne Enrique Dussel insegna Etica alla UNAM di Città del Messico dopo avere vagabondato fra diverse università europee (Madrid, Parigi, Friburgo) e lavorato per due anni in un kibbutz israeliano. Una parte cospicua della sua monumentale produzione intellettuale è dedicata ad una meticolosa esegesi del testo marxiano che Dussel concepisce come una sorta di teologia occulta, intrecciata con, e nascosta dietro, le argomentazioni della critica dell'economia politica, in un impasto inestricabile di analisi scientifica e giudizio etico sui mali della civiltà capitalista. Fra i testi tradotti in italiano segnalo, fra gli altri, *L'ultimo Marx* **(**Manifestolibri, Roma 2009) e *Le metafore teologiche di Marx* (Shibboleth, Roma 2018). L'influenza della Teologia della Liberazione in generale (1) e di Dussel in particolare sui processi rivoluzionari latinoamericani degli ultimi decenni è innegabile, al punto che, senza conoscerne alcune idee fondamentali, è difficile afferrare il senso del processo politico che in America Latina va comunemente sotto il nome di socialismo del secolo XXI, così come è difficile capire le ragioni per cui i partiti marxisti tradizionali (siano essi stalinisti, trozkisti o maoisti) non sono stati alla guida dei processi in questione. Ecco perché ritengo utile integrare l'analisi che il mio ultimo libro (2) dedica alle rivoluzioni bolivariane con questo articolo sul pensiero di Dussel. Mi occuperò qui in particolare del libro *Le metafore teologiche di Marx.*

1. La formazione teologica di Marx

La tesi di fondo di Dussel è che le innumerevoli citazioni dell'Antico e del Nuovo Testamento che si possono trovare in tutte le opere di Marx, tanto nelle giovanili quanto nelle mature (quelle che Dussel chiama metafore teologiche), non sono semplici espedienti retorici che servono solo a chiarire concetti filosofici di non agevole lettura, ma compongono la trama di una vera e propria "teologia negativa", un impianto etico e non solo euristico dunque, che ha come obiettivo la demistificazione del culto feticistico del dio-capitale. Laddove Marx, sulle tracce di Feuerbach, definisce la religione come "oppio dei popoli", argomenta Dussel, il vero bersaglio non è la religione ebraico cristiana, ma la sua versione secolarizzata, ibridata e imbastardita dai principi e dai valori dell'economia politica borghese e depurata dalla carica sovversiva del profetismo ebraico e del cristianesimo delle origini. Ma se quello di Marx è un ateismo sui generis*,* scrive Dussel*,* ciò non significa che il filosofo di Treviri sia l'autore di una teologia alternativa, il suo pensiero "religioso" non oltrepassa infatti l'orizzonte di quell'utopia antropologica che è il comunismo realizzato. Prima di approfondire questi concetti, dobbiamo però seguire Dussel nel suo tentativo di definire le fonti da cui Marx avrebbe attinto il materiale della sua teologia negativa, fonti che Dussel rintraccia nelle esperienze formative del giovane Marx.

Dopo avere ricordato che Marx si era preparato per divenire professore associato del teologo Bruno Bauer, esponente di spicco della sinistra hegeliana, e che nella storia della sua famiglia

vi erano stati molti rabbini (benché il padre, diversamente dalla madre, si fosse convertito al cristianesimo), Dussel aggiunge che da ragazzo Marx frequentò un seminario luterano di Tubingen, noto per la sua vicinanza alla corrente pietista. Dussel insiste molto su questa impronta pietista che, a suo avviso, ha influito non poco sulle idee che il filosofo avrebbe sviluppato nel corso della vita successiva. In particolare, sostiene Dussel, Marx avrebbe ereditato dal pietismo la priorità della prassi (Spener, il fondatore del pietismo tedesco, diceva che "la realtà della religione consiste non in parole, bensì nei fatti"); la valorizzazione e il riconoscimento della dignità del corpo, della carne (il sacrificio non è sintomo di santità bensì della falsità degli dei che si venerano); la ricerca della giustizia qui sulla terra, perché è dall'ingiustizia che origina il male, per cui le esigenze di chi soffre vanno soddisfatte qui e adesso); infine la profezia dell'avvento di una società perfetta, di una nuova età dell'oro (3).

Prima di diventare socialista, scrive Dussel, Marx era un piccolo borghese democratico radicale che lottava per la libertà contro l'autoritarismo dello stato prussiano, e criticava quelle chiese che avevano favorito la confusione fra stato poliziesco e religione cristiana (4), fondando la propria critica tanto sulla tradizione del profetismo ebraico quanto su quella dei Padri della Chiesa e dei teologi medievali. La rottura di tale tradizione, secondo Dussel, va fatta risalire alla svolta in ragione della quale la Chiesa iniziò a distinguere fra usura e interesse, la prima in quanto vizio di avidità sfrenata il secondo in quanto lecita ricerca di profitto. E' in quel momento che si apre il varco alla colonizzazione della religione da parte del capitale, mentre spetterà successivamente ai padri fondatori del liberalismo moderno consacrare la santità della proprietà nel contesto di un utilitarismo "cristiano" (Locke) e sacralizzare la concorrenza nel mercato, riconoscendovi un campo teologico provvidenziale (la mano invisibile di Adam Smith). La "teologia negativa" del Marx socialista smaschera questi falsi profeti, svelando il volto osceno del dio che costoro venerano.

2. Ateismo come critica del feticismo

Dussel non ha dubbi: il concetto di feticismo - feticismo della merce, feticismo del denaro, feticismo del capitale - è il filo rosso che salda in un unico monumentale blocco l'intera opera di Marx, dai *Manoscritti economico filosofici* all'ultima stesura del *Capitale* (5), e questo filo rosso è intessuto sia di fibre analitico-filosofiche che di fibre etico-religiose, in un inestricabile intreccio. Il feticcio (in portoghese fetiço, fatto da mano umana (6)) è opera e prodotto dell'uomo che oggettiva in esso il proprio potere creativo, è oggettivazione della vita umana che, con l'affermarsi dei rapporti capitalistici di produzione, si erge come un potere autonomo, alieno, davanti al produttore. La natura "sensibilmente sovrasensibile" della merce inscena la commedia del valore di scambio, relegando dietro le quinte le relazioni sociali fra persone (7) per affidare il ruolo dei protagonisti alle relazioni fra cose; ciò che nelle società precapitalistiche appariva il dominio di una persona su un'altra, nella società capitalistica appare come il dominio delle cose sulle persone; se prima il mio lavoro era espressione vitale, sotto le condizioni del dominio della proprietà privata è sacrificio della vita, produzione dell'oggetto in favore di un potere estraneo.

Per Marx il feticismo non resta confinato nel mondo delle merci: è una bolla che si gonfia a dismisura, fino inglobare la totalità delle relazioni sociali: è feticismo del denaro che, da mero strumento, mezzo di circolazione, si erge progressivamente a dio del mondo delle merci, ne incarna l'esistenza celeste; è feticismo del capitale che appare in tutta la sua potenza nell'interesse, che si presenta come creazione di valore dal nulla, come "emanazione" del capitale che in questa forma cancella ogni mediazione e diviene appunto capitale-feticcio; è infine (e questo è l'aspetto meno percepito del feticismo, annota Dussel) feticizzazione dello stesso lavoro vivo, nella misura in cui esso appare, agli occhi del capitalista ma anche a quelli dello stesso operaio, una merce come tutte le altre. Il processo di feticizzazione è progressivo: ce n'è di meno ai livelli più profondi della produzione, tocca il culmine ai livelli più superficiali della circolazione.

Ma perché, secondo Dussel, la critica filosofica dell'economia politica non può essere disgiunta dalla critica religiosa, dalla condanna etica del capitalismo come struttura "satanica"? Basta accostare la denuncia marxiana del feticismo del capitale con la maledizione di Mosè contro il vitello d'oro, la condanna profetica del cedimento del popolo ebraico alla tentazione idolatrica? Certamente no, ma Dussel va più a fondo nello scavo nelle metafore teologiche del testo marxiano: lavoro, terra e denaro feticizzati, trasformati in false merci (8), nella triade profitto, rendita, salario, rappresentano una trinità satanica, i tre volti di Moloch, la parodia di un cristianesimo rovesciato. Il valore che partorisce valore, che assume progressivamente gli attributi di un dio auto-creatore a partire dal nulla, che si auto erige a potere civilizzatore, fonte di libertà, divinità provvedente; il denaro che si trasforma in dio è il rovesciamento di Cristo (9), è l'Anticristo, è la Bestia dell'Apocalisse, Moloch, Mammona, Baal. Al contrario di Nietzsche, scrive Dussel, Marx non dice che Dio è morto, perché il capitale è un dio vivo e vegeto che esige sacrifici umani; il sangue-vita del lavoratore si sacrifica al feticcio e viene transustanziato nella vita-sangue del capitale (in lavoro morto). Il cristiano può accettare il dominio del capitale solo perché ha rimosso l'impegno del cristianesimo originario per la liberazione di poveri e oppressi e/o perché la scienza economica borghese occulta la realtà di ingiustizia e sfruttamento che si cela dietro le leggi "naturali" del mercato; ma non appena il credente prende coscienza della contraddizione antagonista tra cristianesimo e capitalismo non ha altra scelta se non imboccare la via tracciata dalla Teologia della Liberazione, che altro non è se non quella della critica marxiana del capitale feticcio.

La "simpatia" (in senso filosofico-metafisico, non psicologico) fra la marxiana critica dell'economia politica e la tradizione ebraico cristiana affonda le radici, secondo Dussel, nella comune visione materialista. Si è detto della valorizzazione della dignità del corpo nel cristianesimo primitivo (Cristo è il dio che si è fatto carne e sangue), così per Marx il lavoratore non è mai riducibile, se non nella mistificazione feticista, a merce forza-lavoro: è pura e semplice possibilità di lavorare presente e racchiusa nella vivente corporeità del lavoratore; l'altro del capitale, ciò che è effettivamente non capitale, è il lavoro stesso. L'accumulazione primitiva, il processo che, separando il produttore dal mezzo di produzione, consente di trasformare il lavoro vivente in merce forza lavoro, occupa, nella teologia materialista di Marx, il posto del peccato originale.

Ciò detto, a Dussel non sfugge il fatto che il discorso di Marx non è riducibile a una sorta di religione "travestita" da critica scientifico-filosofica (10). E' vero che invita a "comprendere ermeneuticamente" il senso della fitta trama di metafore teologiche presenti nel testo marxiano come "sistema", cioè non come meri esempi isolati bensì come frutto di una logica che lascia intravvedere una teologia speculativa *in potentia*. Ed è vero che sostiene che il Dio negato da Feuerbach e Marx è il dio-feticcio di Hegel e del capitalismo industriale e colonialista europeo, aggiungendo che essere "atei" nei confronti di questo dio "è condizione per potere adorare il Dio dei profeti di Israele". E' però altrettanto vero che non può non riconoscere che, mentre enuncia il momento negativo della dialettica profetica, la negazione della divinità del feticcio, Marx non arriva a formulare un momento affermativo, se non come visione antropologica di un mondo (il comunismo realizzato) in cui l'uomo sarà liberato dall'oppressione dei sacerdoti del dio feticcio.

Tornerò più avanti sull'ultimo punto. Prima vorrei anticipare alcune delle conclusioni politiche che Dussel trae dai ragionamenti fin qui esposti, conclusioni di assoluto rilievo in merito all'influenza che la Teologia della Liberazione ha svolto e tuttora svolge nei processi rivoluzionari latinoamericani. Nel libro che stiamo discutendo Dussel rilancia un tema già trattato ne *L'ultimo Marx*: si chiede cioè cosa avrebbe pensato Marx delle lotte di liberazione dei popoli di Asia, Africa e America Latina, lotte in cui la resistenza all'imperialismo e al colonialismo attingono ai valori di profonde e radicate religioni ancestrali. Probabilmente, risponde, non avrebbe disprezzato la creatività simbolica di quei popoli, al contrario dei marxisti ortodossi latinoamericani, che hanno allontanato le masse dal marxismo per restare fedeli a un ateismo giacobino e borghese, ma avrebbe ragionato su come sfruttare quelle energie creative nella lotta anticapitalista (11). La questione, come ho sostenuto in precedenti

occasioni (12), è fondamentale per capire perché il socialismo bolivariano non è nato da lotte guidate dai partiti marxisti tradizionali, bensì da rivoluzioni "spurie", delle quali i populismi di sinistra e i movimenti indigenisti sono stati i veri protagonisti, assumendo carattere socialista solo in un secondo tempo. Ma anche su ciò tornerò più avanti.

3. Due osservazioni aggiuntive

Valorizzando le metafore teologiche e l'atteggiamento antidogmatico dell'ultimo Marx, Dussel cerca di piegarne il discorso in modo da renderlo funzionale al proprio progetto filosofico, che non può fare a meno di una fondazione teologica in senso stretto, e non in senso puramente metaforico. Quest'ultima affermazione trova conferma laddove scrive che "la negazione della divinizzazione feticistica deve essere propedeutica all'affermazione di un Assoluto alterativo che permetta di avere un punto di appoggio di esteriorità sufficiente *per poter effettuare nuove critiche in ogni ordine futuro possibile* (sottolineatura mia)". Dal che deriva: 1) l'ateismo sui generis di Marx non basta, nel senso che, per soddisfare le aspettative di Dussel, la teologia negativa del filosofo di Treviri deve essere necessariamente fatta evolvere in teologia positiva; 2) se il fine di una auspicata religione materialista è instaurare il regno di Dio qui sulla terra, il regno in questione non può coincidere con il comunismo, il quale, come domanda di salvezza evocata da una situazione feticizzata, "è un limite, un orizzonte contro fattuale, un'idea regolativa, un concetto utopico o anche il contenuto di un'economia trascendentale, non un momento o figura della storia"; 3) infine questa relativizzazione del valore storico dell'utopia comunista rispecchia l'esigenza di integrare quest'ultima in un orizzonte profetico che non si limiti a negare il dominio del capitale, ma si proponga di liquidare ogni forma di dominio, a partire da quella statuale ("all'origine della monarchia di Israele si vede chiaramente il confronto tra il profetismo e il potere politico", scrive, per poi aggiungere che "il profeta è un resto escatologico di esteriorità che permette sempre di poter criticare il sistema").

Come si vede non si tratta tanto e solo di criticare il miope dogmatismo dei partiti marxisti latinoamericani, bensì l'intera esperienza del socialismo reale che, a causa della mancanza di un dio alterativo, si è posto come "realizzazione sacrale insuperabile di un'ordine che non poteva più trovare in nessuna esteriorità il punto di appoggio della sua propria critica". In poche parole, la visione politica di Dussel può essere definita come un'utopia religiosa, anarco-comunista e comunitaria (con chiaro riferimento al modello delle comunità ancestrali amerindie). Tale definizione trova riscontro nel curioso tentativo di Dussel di mettere in opposizione le categorie marxiane di sociale e comunitario. Così scrive: "il carattere feticista del valore si comprende a partire dal carattere sociale del lavoro opposto al carattere comunitario (presuntamente originario NdA) dello stesso"; e ancora: "il carattere sociale - termine negativo che indica la perversione della relazione - del prodotto-merce gli viene dato dalla non comunità dello scambio e del mercato e la socialità della merce socializza i produttori isolati"; per finire: "il lavoro sociale è perversione del lavoro comunitario e il prodotto merce è la perversione del prodotto immediatamente sociale".

Chiunque abbia letto con attenzione le opere di Marx sa tuttavia che in esse non esiste alcuna connotazione negativa né dell'aggettivo né tantomeno del sostantivo sociale. Al contrario: il processo di socializzazione imposto dal modo di produzione capitalistico, pur con il prezzo di miseria e sofferenza che impone al lavoratore ridotto a "produttore isolato", viene considerato come il presupposto della transizione un livello più elevato, autoconsapevole e solidale di socializzazione; né l'idea marxiana di comunismo può essere assimilata a quella del ritorno a un comunitarismo delle origini sul cui carattere idilliaco Marx non ha mai nutrito illusioni. Il che non toglie che le provocazioni di Dussel possano contribuire al rinnovamento di un marxismo che, soprattutto qui in occidente (13), sta sempre più sprofondando in uno sterile dogmatismo eurocentrico.

4. Qualche considerazione conclusiva

Non dubito che attribuire valenza positiva alle provocazioni teologiche di Dussel possa far storcere il naso ai puristi, in quanto cedimento nei confronti d'una indebita commistione fra il diavolo (la religione ebraico cristiana) e l'acqua santa (il materialismo storico e dialettico), commistione che spesso è stata usata dai pensatori di destra per negare la scientificità dell'opera marxiana (14). Resto tuttavia del parere, contro i fan della scuola althusseriana, che non sia possibile estrarre dai testi di Marx un'analisi scientifica "pura", separandola dal giudizio morale sul capitalismo in quanto "male". A ciò si aggiunga che in Marx convivono diversi "regimi narrativi", per dirla con Costanzo Preve (15), uno dei quali presenta una innegabile aura provvidenzialistica.

Ma il vero punto è un altro: sempre Preve sostiene giustamente l'impossibilità di ricostruire il significato "autentico" del pensiero marxiano, nella misura in cui l'incorporazione del discorso originario in qualche tipo di neoformazione ideologica (in questo caso nel discorso della Teologia della Liberazione) "è una forma necessaria di esistenza del marxismo, così come ogni modo di produzione esiste soltanto nella forma concreta di incorporazione in una formazione economico sociale"; simili ideologie non sono liquidabili come "falsa coscienza" ma sono strumenti di lotta forgiati su misura di precisi contesti storici, culturali e socioeconomici. Poco sopra parlavo dell'influenza della Teologia della Liberazione sui processi rivoluzionari latinoamericani, ma la relazione è dialetticamente rovesciabile, nel senso che l'interpretazione del pensiero marxiano da parte della Teologia della Liberazione è il frutto di cinque secoli di sfruttamento e oppressione coloniale da parte dei colonizzatori spagnoli e portoghesi, di una storia in cui a difendere le popolazioni autoctone sono state a lungo solo certe comunità cristiane (soprattutto gesuiti e francescani), le quali, per potere integrare e proteggere le culture indigene, hanno accettato o addirittura favorito il sincretismo fra la propria fede e le culture tradizionali, il che ha fatto sì che un certo "marxismo teologizzato" si sia rivelato uno strumento di lotta più efficace del marxismo "ingessato" dei partiti di sinistra tradizionali (che perlopiù reclutano i propri militanti nelle fila della piccola borghesia urbana europeizzata).

Ciò non significa che le tesi di Dussel siano esenti da critiche. Penso soprattutto alla curiosa attribuzione di valore negativo che, secondo lui, il termine "sociale" avrebbe nel testo di Marx (vedi sopra). Quello che è oggi probabilmente il più raffinato teorico marxista latinoamericano, l'ex vicepresidente boliviano Linera, ha il merito di avere allargato il concetto di antagonismo di classe, inglobandovi le comunità ancestrali andine che, pur non essendo direttamente e pienamente integrate nel processo di accumulazione capitalistico (e quindi compromesse nelle forme di socialità astratta che ciò implica), sviluppano un rapporto di opposizione antagonista con il capitalismo nella misura in cui questo aggredisce le condizioni su cui si fonda la loro possibilità di riprodursi (16). Questo è in sintonia con il punto di vista di Dussel, tuttavia lo stesso Linera, polemizzando con l'estremismo "comunitarista" dell'ambientalismo indigenista e delle sinistre radicali urbane (17), non esita a sostenere le ragioni della socializzazione, intesa come conoscenza dei rapporti fra tutte le classi e come coscienza della necessità di fondere gli interessi delle classi subalterne in un blocco sociale, ma anche come potere statuale, in quanto lo stato, scrive, non è il Moloch, il male assoluto, bensì il terreno di cui le classi subalterne possono e devono assumere il controllo per migliorare le proprie condizioni di vita.

Restando in tema: è chiaro che il punto di vista di Dussel non può essere simpatetico con la via cinese al socialismo che attribuisce allo stato/partito il controllo assoluto sul sistema politico, economico e sociale. Tuttavia ciò significa ignorare che il "socialismo in stile cinese" è, al pari del socialismo del secolo XXI latinoamericano, il prodotto di una rivoluzione antimperialista e anticoloniale basata sulla commistione fra il marxismo-leninismo e le millenarie tradizioni culturali cinesi, come il confucianesimo e il taoismo. Criticarlo dal punto di vista di un marxismo teologizzato e comunitarista significa assumere, di fatto, la stessa postura eurocentrica che Dussel rimprovera ai marxisti ortodossi dell'America Latina, nella misura in cui la tradizione ebraico cristiana viene considerata superiore a quella confuciano-taoista.

Ma il nodo problematico su cui mi preme richiamare soprattutto l'attenzione è quello dell'utopia comunista. Si è detto che Dussel parla di "un'idea regolativa, un concetto utopico o anche il

contenuto di un'economia trascendentale, non un momento o figura della storia". Mi pare chiaro che questa de storicizzazione dell'orizzonte utopico non è dovuta al fatto che Dussel non vuole sacralizzare un'aspettativa "terrena", in quanto ciò sarebbe in contraddizione con la sua teologia materialista, con l'affermazione che il regno di Dio inteso come liberazione degli ultimi dalla sofferenza deve essere realizzato qui e ora, sulla terra e non in cielo. Credo che il vero motivo sia la diffidenza di Dussel nei confronti del potere politico che aspira a realizzare l'utopia. Il suo punto di vista, come si è visto, accomuna il dominio del capitale al dominio dello stato come due figure del male, per cui la "parusia" del comunismo va allontanata in un futuro indefinito perché il suo annuncio possa agire come motore di un processo di auto emancipazione delle masse.

Per spiegare perché ritengo che questa visione sia sbagliata, ma contenga al tempo stesso elementi di verità, riprendo qui sinteticamente le riflessioni che, in lavori precedenti (18), ho sviluppato a partire dal confronto fra il pensiero di Ernst Bloch (19) e quello dell'ultimo Lukács (20). Bloch affronta il tema dell’utopia armato della sua vasta erudizione: parte dall’antica Grecia per approdare a Owen, Fourier e Proudhon passando per Gioacchino da Fiore, Thomas More, Campanella, il tutto seguendo il filo rosso dell'idea secondo cui la fede nell’avvento di un mondo nuovo e migliore è il *primus movens* di ogni progetto rivoluzionario. Dopodiché, pur non ignorando la reticenza di Marx a descrivere – se non a grandi linee – le caratteristiche di una società comunista, non si trattiene dallo snocciolarne con toni enfatici le meraviglie (21): scrive che si tratterà d’un mondo caratterizzato da una comunità “assolutamente non antagonistica”, di “un unico movimento in avanti nel mondo trasformabile e implicante felicità”. In fondo al tunnel del presente dal quale usciremo grazie alla lotta di classe, aggiunge, brilla “la pace lontana, la lontana occasione di essere solidali con tutti gli uomini, amici di tutti”; “da tutte le dissonanze del tempo s’innalza la quiete cristallina, come quiete della fine della storia”; un futuro di abbondanza, pace, amore universale e felicità del tutto simile alla terra promessa delle grandi religioni “dove fluiscono realmente e simbolicamente latte e miele”. La sua narrazione assume quindi una palese intonazione religiosa, per cui l’utopia socialista appare come il momento culminante di un processo di secolarizzazione/umanizzazione del messianesimo, mentre certe sue frasi appaiono in piena sintonia con il pensiero di Dussel, come quando scrive che “l’ateismo è tanto poco il nemico dell’utopia religiosa da formarne il presupposto: senza ateismo il messianesimo non ha luogo". La differenza è che, al contrario di Dussel, Bloch non allontana la parusia, non riduce il comunismo a un'idea regolativa, ma è convinto di vivere alle soglie della sua realizzazione terrena. Invece finirà amaramente deluso dall'esperienza del socialismo reale fino ad allontanarsene, quasi a dare ragione ai caveat di Dussel.

Di tutt'altro tenore le riflessioni sull'utopia dell'ultimo Lukács, il grande filosofo marxista che, pur non avendo mai smesso di criticare lo stalinismo, non si è neanche allineato al coro degli intellettuali dissidenti, coltivando fino alla morte la speranza che fosse possibile riformare dall'interno il sistema socialista (il che implica che non ha mai condiviso il punto di vista di coloro che demonizzano il potere politico e statuale in quanto tali). Partiamo con il dire che il suo approccio al tema si fonda sulla assoluta centralità che il lavoro assume nel suo sistema filosofico: a fondare la *possibilità* (non la *necessità*! Lukács respinge la visione deterministica secondo cui il comunismo sarebbe l'esito necessario di presunte "leggi" storiche) di una forma sociale più avanzata del capitalismo è il fatto che lavoro contiene in sé fin dall'inizio la possibilità di produrre più di quanto è necessario per la semplice riproduzione di colui che compie il processo lavorativo. La possibilità di un tempo "liberato" (che è in ultima istanza ciò che Lukács identifica, sulle tracce di Marx, con il comunismo) si fonda su questa peculiarità del lavoro.

Il regno della libertà, scrive Lukács citando il Marx del III Libro del *Capitale,*"comincia soltanto là dove cessa il lavoro determinato dalla necessità e dalla finalità esterna". Ciò non può avvenire nel socialismo, dove la libertà può consistere solo nel controllo (necessariamente mediato politicamente!, NdA) dei produttori associati sul processo produttivo, cioè nel superamento di una condizione in cui esso li domina come una forza cieca. Ma il salto al regno

della libertà (che in Lukács non evoca significati religiosi) è una prospettiva concreta o solo un'idea regolativa, per dirla con Dussel?

La risposta di Lukács a tale quesito è indiretta e va a mio avviso cercata laddove il filosofo ungherese scrive che l'impossibilità dell'utopia di tradursi in realtà "non significa tuttavia che essa non eserciti un influsso ideologico. Infatti tutte le utopie che si muovono a livello filosofico non possono (e in genere non vogliono) semplicemente incidere in maniera diretta sul futuro immediato […] l'oggettività e la verità diretta dell'utopia possono essere anche molto problematiche, ma proprio in questa problematicità è all'opera di continuo, anche se spesso in maniera confusa, il loro valore per lo sviluppo dell'umanità." Per concludere: per Lukács l'utopia comunista è sì un'idea regolativa, ma non nel significato teologico che gli attribuisce Dussel, bensì nel senso di un'ideologia politica (per Lukács, come per Gramsci, l'ideologia è *potenza materiale*) che può guidare la lotta delle classi subalterne per migliorare le proprie condizioni di vita, ma che mai approderà alla "fine della storia" sognata da Bloch, a un mondo ideale, un paradiso in terra libero da tutti i conflitti.

Note

(1) Vedi anche H. Assmann, Idolatria del mercato. Saggio su economia e teologia, Castelvecchi, Roma 2020.

(2) C. Formenti, Guerra e rivoluzione, Meltemi, Milano 2023. Vedi, in particolare, il terzo capitolo della Prima Parte del Secondo Volume.

(3) Marx avrebbe ereditato dal pietista Oetinger la visione di una società senza conflitti, in cui verrà superata la funzione dello stato.

(4) Confusione di cui troviamo tracce nella Filosofia della religione di Hegel.

(5) In questo senso la visione di Dussel è radicalmente diversa da quella degli autori che giustappongono il Marx "idealista" degli scritti giovanili al Marx "scientifico" del Capitale.

(6) I navigatori portoghesi chiamarono così gli idoli adorati dalle tribù africane con cui vennero in contatto.

(7) Dussel parla del "relazionismo" di Marx: ogni qualvolta qualcosa si costituisce come un assoluto, scatta il problema ontologico del feticismo: un ente può porsi come assoluto solo nella misura in cui è stata tolta la sua "relazione con".

(8) A proposito del concetto di false merci cfr. K. Polanyi, La grande trasformazione,Einaudi, Torino 1974.

(9) nel senso che mentre Cristo si fa servo, il denaro da servo si muta in dio.

(10) Anche se, in alcuni passaggi, Dussel è molto vicino a cedere a questa tentazione, per esempio laddove afferma che in Marx sarebbe all'opera una sorta di "inconscio religioso".

(11) "L'ultimo Marx" che Dussel evoca nei suoi libri, e al quale attribuisce una flessibilità mentale ben maggiore di quella dei suoi cattivi allievi, è il Marx dialogante con i populisti russi, disposto a prendere in considerazione le potenzialità rivoluzionarie della cultura cultura comunitaria ancestrale dei contadini russi (cfr. K. Marx. F. Engels, India Cina Russia, Il Saggiatore, Milano 1960; vedi anche P. Poggio, L'Obščina. Comune contadina e rivoluzione in Russia, Jaka Book, Milano 1976)

(12) Vedi, in particolare, Guerra e rivoluzione, op. cit., vol. II, Parte Prima, cap. 3.

(13) Cfr. D. Losurdo, Il marxismo occidentale. Come nacque, come morì, come può rinascere, Laterza, Roma-Bari 2017.

(14) Vedi, fra gli altri E. Voegelin (Il mito del mondo nuovo, Rusconi, Milano 1976) autore che accosta l'immaginario marxiano a quello delle mitologie gnostiche, il che varrebbe in particolare per l'eresia valentiniana, che affidava all'uomo la missione di riscattare una divinità caduta e immemore della propria identità originaria (cfr. in merito il mio Immagini del vuoto, Liguori, Napoli 1989). Una relazione indiretta fra marxismo e religione si può estrarre anche dall'accostamento fra profetismo e carisma religiosi e profetismo e carisma politici operato da Max Weber (cfr. Sociologia della religione, Edizioni di Comunità, Milano 1982).

(15) Cfr. La filosofia imperfetta. Una proposta di ricostruzione del marxismo contemporaneo, Franco Angeli, Milano 1984.

(16) Cfr. Forma valor y forma comunidad, Traficantes de suenos, Quito 2015.

(17) Cfr. Democrazia, stato, rivoluzione, Meltemi, Milano 2020.

(18) Cfr. Ombre rosse. Saggi sull'ultimo Lukács e altre eresie, Meltemi, Milano 2020; vedi anche Guerra e rivoluzione, cit., Volume I, capitolo 1.

(19) Cfr. E. Bloch, Il Principio Speranza, 3 voll. Mimesis, Milano-Udine 2019.

(20) Cfr. G. Lukács, Ontologia dell'essere sociale (4 voll.), PGRECO, Milano 2012; vedi anche la mia Prefazione alla nuova edizione dell'opera, di prossima pubblicazione per i tipi di Meltemi.

(21) Da notare che, quando scriveva queste cose, Bloch viveva ancora un'esperienza diretta del socialismo reale e ne tesseva le lodi, anche se poi ha poi finito per allontanarsene.

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/24949-carlo-formenti-il-marx-teologo-di-enrique-dussel.html

----

Venti anni più uno: i movimenti per la pace dall’invasione dell’Iraq all’invasione dell’Ucraina / di Giovanni Scotto

Nel 2003 si svolse la più grande manifestazione della storia umana in favore della Pace. Ma oggi possiamo dire che il movimento non è lo stesso di vent'anni fa e che non c'è un'idea chiara di che cosa si vuole dire quando si evoca la parola pace.

17 Febbraio 2023

15 febbraio 2003

Vent’anni fa chi scrive partecipò alla più grande mobilitazione di massa della storia, la prima volta in cui scendere in piazza fu un gesto universale. In milioni manifestammo contro l’invasione statunitense dell’Iraq, retto da una dittatura disumana e aggressiva (e che in tempi più lontani dell’occidente era stata armata e foraggiata). Mi trovavo in un quartiere di quella che era stata Berlino Est; mi avviai a piedi verso l’Alexanderplatz, dove ci sarebbe stata la manifestazione, e mentre camminavo sul grande viale che portava alla piazza mi resi conto di decine, centinaia di persone che con me si dirigevano nello stesso luogo. E ricordai come poco più un ventennio prima, nel 1989, quelle strade e quelle piazze erano state teatro di proteste che letteralmente fecero

epoca. Il crollo del muro di Berlino.

Oggi sono passati vent'anni da quel giorno. La seconda superpotenza mondiale, come allora titolò un citatissimo articolo del *New York Times*, non riuscì però a impedire il crimine di aggressione compiuto per responsabilità del presidente Bush Jr. e dai suoi alleati, creando la più grande catastrofe umanitaria causata dall'Occidente dai tempi del Vietnam. In Italia un nuovo simbolo pacifista si diffuse rapidamente, la bandiera della pace con i colori dell'arcobaleno. La campagna "Pace da tutti i balconi" ebbe grande successo e forse un milione di famiglie la esposero prima e durante l'invasione: le città cambiarono aspetto e si riempirono di bandiere colorate.

Febbraio 2023: un anno di guerra in Ucraina

Commemoriamo i vent'anni da quella straordinaria mobilitazione proprio nei giorni in cui l'aggressione della Russia in Ucraina "compie" un anno. E compie un anno anche la nuova mobilitazione di quello che viene chiamato il "popolo della pace". Le bandiere arcobaleno sono tornate a sventolare dai balconi, a differenza di allora in numero assai minore. Soprattutto, però, oggi non è facile rispondere che cosa quelle bandiere simboleggiano.

Vent'anni fa la partita era chiara. La leadership dell'occidente decideva di invadere militarmente un paese che non poneva alcuna minaccia al di fuori dei suoi confini, anche perché piegato dalla sconfitta militare della prima guerra del Golfo, nel 1991, e dalle pesantissime sanzioni economiche del decennio successivo. Ai paesi che stavano preparando l'invasione, e di cui i governi

europei erano amici ed alleati, chiedevamo semplicemente di fermare l’aggressione. Manifestare per la pace significava anche tutelare una giustizia minima nel sistema internazionale: gli stati non possono ricorrere impunemente alla forza e alle menzogne. Vent’anni fa il movimento globale per la pace aveva quindi una semplice richiesta politica, un destinatario chiaro delle proteste, il governo USA, e aveva la forza dei numeri dalla sua. Non è bastato a fermare la guerra e la catastrofe per una intera regione del mondo.

E oggi? La Russia ha invaso l’Ucraina dopo sette anni di guerra ibrida, parte sollevazione interna, parte invasione nascosta da parte di Mosca. Le repubbliche separatiste di Donetsk e Luhansk non sarebbero durate più di qualche mese senza il consistente sostegno militare russo. Il 24 febbraio 2022, però, si è mosso un esercito di duecentocinquantamila uomini. L’invasione ha prodotto un flusso di rifugiati e sfollati interni come non si era più visto dalla Seconda guerra mondiale: quasi un abitante su tre. Ma le proteste contro la guerra in Italia non si sono indirizzate a Mosca se non in modo molto marginale: qualche sit-in dall’inizio della mobilitazione, e una manifestazione di gruppi di sinistra trotzkista a ottobre. Non c’è stata una convinta e unanime condanna dell’aggressione russa.

Il movimento ha invece in buona parte scelto una sorta di equiparazione tacita tra Russia e Ucraina, implicita nell’appello alla tregua tra i belligeranti. Leggo i volantini delle mobilitazioni di questi giorni: la parola “Russia” non compare neppure. Gli appelli in occasione delle principali mobilitazioni del movimento seguivano la logica che Lanfranco Caminiti ha battezzato “pensiero magico della pace”: basterà ripetere il suo nome con abbastanza frequenza e la Pace si

materializzerà. La Pace diventa un concetto astratto, e nel movimento si ripetono continuamente le esortazioni a “scegliere la pace, non la guerra”, “la pace è vita, la guerra è morte” e così via. E come dare torto a queste affermazioni? Solo che questa non è una posizione politica.

La solidarietà alle vittime della guerra sembra essere menzionata come formula di rito, così come la frase molto spesso ascoltata “C’è un aggressore e un aggredito”. Ma una vera e convinta solidarietà con il paese invaso e il suo popolo non c’è stata. Chi ha qualche anno in più ricorderà la mobilitazione della società civile italiana in aiuto dei civili nella Bosnia dilaniata dalla guerra. Una parte alquanto consistente del movimento contro la guerra, poi, ritiene che i principali responsabili di quanto sta accadendo da un anno sul suolo ucraino siano la NATO e gli Stati Uniti. In questa ricostruzione l’Ucraina semplicemente scompare: si tratta di una guerra per procura, dove si fronteggiano NATO e Russia. In questo modo si salta a piè pari il problema di come difendere l’aggredito dall’aggressore. Peccato che questa ricostruzione non regga a un’analisi appena più approfondita del conflitto.

Ci sarebbe poi anche da riflettere sulla rabbia e il disprezzo che suscita in una buona parte dell’opinione pubblica il presidente ucraino Zelensky, tacciato di essere guerrafondaio e burattino, ma non è possibile farlo qui. Forse l’astio e il risentimento che leggo nelle dichiarazioni di leader di movimento, intellettuali e figure pubbliche deriva dal fatto che gli ucraini non hanno accettato il ruolo della vittima inerme, ma hanno impugnato le armi e hanno deciso di combattere? Un recente sondaggio dice che il 90% dei cittadini lotterebbe anche se i russi ottenessero una vittoria militare decisiva (da cui sono ben lontani).

Magari che è questo che non ci piace: un popolo che lotta per la propria libertà, con alleati che non ci piacciono.

Quali sono oggi le richieste dei pacifisti alla politica? Il movimento – non solo naturalmente nella sua versione anti-atlantista, ma anche in quella del pacifismo "generico" o disarmista – ha rinunciato a mettere al centro della sua azione la condanna senza appello dell'aggressore e la solidarietà senza condizioni all'aggredito, e una buona parte delle energie della protesta si è incanalata verso il "no" alle forniture di armi all'Ucraina. Come è stato notato, l'alternativa all'invio di armi non è la pace, ma la situazione che implica il non inviarle. Senza armi, un paese invaso non può difendersi con efficacia. Certo, c'è la resistenza nonviolenta. Ma il paradosso è che solo una piccola parte dei movimenti mobilitati contro l'invio di armi proponevano il sostegno a forme di resistenza nonviolenta, o l'intervento nonviolento diretto.

Da diversi mesi la parola d'ordine delle mobilitazioni unitarie si incentra su due richieste: tregua subito e negoziato, o indizione di una conferenza di pace. Non sono chiare, tuttavia, ai proponenti le implicazioni della richiesta di tregua: come fare a non renderla un'occasione per consolidare il controllo dell'invasore russo e per consolidare l'esercito occupante messo a dura prova dai difensori? Sul negoziato e la conferenza di pace: a quali condizioni, sotto quali auspici, con quali obiettivi? La richiesta di tregua e negoziato rimane vaga e per questo non incisiva. Se confronto la situazione odierna con quella di vent'anni fa, mi sembra evidente che oggi ci sia una grande confusione nell'analisi così come nei riferimenti di valori: vogliamo la pace, ma che ne sarà della giustizia, della libertà? Inoltre c'è un'incapacità di passare dalle grandi enunciazioni valoriali a

richieste politiche: cosa chiediamo ai nostri governanti. In molti, credo, coltiviamo l'illusione che siano USA e occidente a controllare le sorti del mondo, anche se sappiamo bene che ormai non è più così.

Non è possibile riportare le lancette alla mobilitazione del 15 febbraio 2003: troppo diverse sono le condizioni di partenza e la guerra contro la quale opporsi. Allora eravamo nel campo degli aggressori e cercavamo di fermare la mano dei nostri alleati: oggi siamo o dovremmo essere dalla parte degli aggrediti. Di cosa c'è bisogno, quindi, per un movimento per la pace all'altezza dei tempi? Anzitutto, credo, dobbiamo riconoscere il carattere tragico della situazione in cui siamo, dove non è scontato che i valori di pace, giustizia, libertà possano essere perseguiti insieme. Diffidare quindi delle semplificazioni, degli slogan che sembrano avere in tasca la soluzione ("tregua e conferenza di pace" è una richiesta che al peggio premia gli invasori).

Dobbiamo essere solidali con il popolo invaso, così come nei decenni lo siamo stati con altri popoli invasi. L'Ucraina non ha scelto la guerra, ha subìto un'aggressione. E non fa una guerra per procura, ma si difende da un invasore. Nell'anno che è passato, il popolo invaso si è difeso con successo, anche grazie al sostegno militare occidentale. Dobbiamo evitare di mettere sullo stesso piano, anche implicitamente, russi aggressori e ucraini che difendono casa propria. La nostra solidarietà non deve abbandonare gli ucraini perché vengono aiutati a difendersi da un sistema militare contro cui ci opponiamo. Piuttosto, essere solidali con l'Ucraina può significare anche richiesta rigorosa del rispetto del diritto internazionale umanitario, dei diritti umani, e nella preparazione oggi del processo di pace che verrà. Ad esempio, chiedendo ed operando per una

efficace giustizia di transizione nelle città e regioni che verranno liberate, per i diritti degli obiettori di coscienza, per il reintegro nel paese non solo dei rifugiati in occidente ma anche di chi è riparato in Russia, e così via. Tutte azioni che possono essere incisive solo nella misura in cui siamo stati con chiarezza dalla parte degli aggrediti.

Forse c'è bisogno di recuperare alcuni aspetti del pensiero politico di Gandhi, una figura iconica la cui lezione ci permettiamo di ignorare (in Italia il filosofo Giuliano Pontara ha scritto pagina importanti sul suo pensiero). Nella prospettiva della nonviolenza gandhiana il conflitto non va evitato, e il male, l'oppressione e l'ingiustizia non vanno subiti: ma il conflitto si può agire in linea di principio con strumenti diversi dalle armi, in una prospettiva che tiene insieme il rifiuto di collaborare con l'ingiustizia (disobbedienza civile) e lo scopo di persuadere, convertire e redimere l'avversario. Si tratta sempre di una scelta da fare in prima persona: non si può né delegare né costringere all'opzione nonviolenta. Gandhi *non* considera il mantenimento della pace a ogni costo come bene supremo. Possono quindi esserci in linea di principio situazioni in cui si è costretti a utilizzare la violenza diretta per diminuire un male più grande, per difendere un valore in pericolo. E se non si è in grado di agire in modo nonviolento, l'uso di metodi violenti nella difesa di valori fondamentali va preferito alla codardia e sottomissione (anche se Gandhi sottolinea che, nella sua esperienza, in nessun caso la lotta nonviolenta era impossibile).

È importante offrire sostegno e visibilità alle forme di difesa nonviolenta e resistenza civile, nei territori occupati dell'Ucraina, in Russia e Bielorussia.

Secondo uno studio di Felip Daza Sierra, dell'Istituto catalano per la pace, in Ucraina vi sono stati 235 episodi di resistenza nonviolenta all'invasione russa tra febbraio e giugno del 2022. Queste azioni vanno conosciute, valorizzate e moltiplicate. In modo embrionale, da alcuni mesi esiste in Ucraina una presenza nonviolenza che cerca di diminuire l'impatto della guerra sui civili. Dall'Italia il progetto MEAN, la ong Un Ponte Per e l'OPerazione Colomba stanno lavorando in questo senso, così come da altri paesi Nonviolent Peaceforce o il Servizio civile di pace tedesco. Dobbiamo soprattutto costruire relazioni umanitarie, culturali e politiche con gli ucraini. Passata la guerra, per la ricostruzione ci vorranno anni, e per la necessaria riconciliazione con la Russia passeranno decenni. Questa è una lezione importante dei movimenti contro la guerra in Irak di 20 anni fa. Salvo pochi gruppi, non si riuscì allora a trasformare la mobilitazione di piazza in un'attenzione di lungo termine per il paese aggredito e la sua ricostruzione. Questa volta sarà importante puntare a una solidarietà di lungo termine.

Contribuire a un esito di pace e giustizia, ai diritti e alla libertà per tutti, passa per la sconfitta delle ambizioni imperiali russe. Oggi la preponderanza dei mezzi usati è quella militare, anche se sappiamo che potenzialmente ci sono anche gli strumenti della nonviolenza. Possiamo agire in modo tale da estendere gli "interstizi" che ci sono, le poche occasioni che si presentano. Nel mondo del futuro non ci può essere spazio per guerre di invasione. Dopo la fine di questa guerra, andrà ricostruita la possibilità di convivenza tra persone e popoli che l'invasione ha spazzato via. Noi dobbiamo darci il compito difficilissimo di immaginare e costruire un mondo senza invasori, rifiutando i sistemi di guerra,

con lo scopo di garantire pace, giustizia e libertà per tutti.

fonte: https://www.micromega.net/venti-anni-piu-uno-i-movimenti-per-la-pace-dallinvasione-delliraq-allinvasione-dellucraina/?utm_source=substack&utm_medium=email

----

La censura dei libri di Roald Dahl è un triste inganno verso tutti / di Federica D'Alessio

La censura dei libri di Roald Dahl da parte della casa editrice britannica Puffin, che ne ha modificato centinaia di espressioni e definizioni per adattarle al nuovo perbenismo, è un inganno perpetrato contro l'autore, l'opera e i suoi lettori.

20 Febbraio 2023

Roald Dahl è stato un grande autore di libri per bambini. I suoi libri hanno venduto più di 250 milioni di copie nel mondo; in Italia si calcola che ne abbia vendute più di 3 milioni. Fra i grandi capolavori che tutti conoscono, Willy Wonka e la fabbrica di cioccolato, Il GGG (Grande Gigante Gentile), e Le Streghe, del 1983. L'autore è morto nel 1990. Nel 2017, per gestire l'impero dei proventi derivanti dai diritti d'autore per le sue opere, le traduzioni, gli adattamenti cinematografici e televisivi, gli eredi hanno costituito la società Roald Dahl Story Company, che fin dall'inizio nasceva in partnership con la piattaforma di contenuti digitali Netflix. Nel 2021, Netflix ha infine acquisito la totalità dell'azienda, e da allora gestisce in piena libertà gli adattamenti delle opere dello scrittore britannico-norvegese. Fra questi adattamenti, c'è anche quello che molti di recente hanno definito un caso di censura dei libri di Roald Dahl: la casa editrice britannica Puffin ha infatti deciso di ripubblicare i libri dell'autore mettendo mano, come ha analizzato il Telegraph, in modo molto

invadente al linguaggio utilizzato dallo scrittore nei romanzi, allo scopo di eliminare tutte le espressioni che secondo la sensibilità oggi prevalente in un certo ambito sociale, sono ritenute offensive.

Fra le parole che sarebbero state cancellate ci sono termini come “grasso” e “brutto”. Sono state eliminate le espressioni ritenute “sessiste” nei confronti di alcuni personaggi femminili, come le streghe. Termini come “madre” e “padre” sono stati sostituiti da “genitori”, e in generale l’intero spettro di tutto ciò che è ritenuto oggi offensivo è stato limato, rendendo così le nuove opere perfette per un nuovo segmento di genitori/clienti/bambini sensibili all’adozione di quel linguaggio spesso definito “politicamente corretto”, ma che a buon diritto si potrebbe denominare “perbenista” o “neoperbenista”.

L’edulcorazione del linguaggio allo scopo di compiacere la sensibilità del tempo e quanto essa davvero produca una educazione al maggiore rispetto gli uni nei confronti degli altri è una questione aperta, controversa e che si pone, specialmente nel campo della letteratura dell’infanzia, da molto tempo: le favole per i bambini sono popolate da secoli di creature mostruose e di incontri con il brutto, il cattivo, il male e l’ingiustizia. “Ogni fiaba è nera”, ricorda su Doppio Zero la scrittrice ed editrice di libri per l’infanzia Giovanna Zoboli, che in un altro articolo descrive così il genere: “La fiaba, cioè, in tutto il suo intramontabile splendore, la cui ambiguità è quella stessa del cuore umano, che da sempre mette sotto pressione le cattive coscienze e la pervicace vocazione umana alle false verità.” La strega di Biancaneve *deve* essere brutta e spaventare, similmente a quanto la regina *deve* essere bella ma ambigua, e

Biancaneve bella ma ambigua a sua volta. È viva? È morta? È forte? È debole? Le favole rappresentano i sentimenti umani, e i sentimenti umani vanno esperiti nello spettro ampio del loro chiaroscuro per poter essere conosciuti, per cominciare fin da bambini a sviluppare i primi passi di una coscienza di noi stessi.

Se Roald Dahl è stato così amato da generazioni e generazioni di bambini, poi genitori a loro volta, che l'hanno trasmesso ai propri figli, evidentemente è riuscito a parlare e a dire qualcosa di potente, che è risuonato nel bozzolo di coscienza infantile di tanti piccoli. La magia della letteratura fa sì che Roald Dahl riesca a farlo anche molto dopo la sua morte, ma – qui si inserisce un elemento di angoscia che sarebbe bello poter affidare a favole adulte, per esorcizzarlo – atterrisce l'idea che da ora possa vedersi cambiare la voce da chi, erede e acquirente del suo marchio, si arroga il diritto di trasformare le sue parole. Di adoperare nel modo più analogico possibile una tecnologia di cui oggi spesso si parla per le manifestazioni digitali: il *deepfake*. La trasformazione di ciò che si è detto in qualcos'altro, che non si è mai detto. Più prosaicamente, e da ben prima che si trattasse di un dispositivo tecnologico: mettere in bocca a un autore cose che non ha mai detto, senza che possa ribellarsi.

Il diritto norma e tende a impedire una alterazione del genere considerando i diritti morali di un'opera facenti capo al suo solo autore, e rendendoli inalienabili. Ovvero un autore non può disconoscere la sua opera, neanche lo volesse. E fra questi diritti morali inalienabili che fanno capo all'autore c'è il diritto all'integrità dell'opera. Non è possibile alterare un testo fino al punto di

dis-integrarlo, e fingere che sia lo stesso testo di prima. Anche i testi esigono il rispetto di una loro verità. La scrittura dei testi reclama la sua verità storica. Ecco perché in genere, alla morte di un autore o autrice, il diritto prevede che la tutela dei diritti morali dell'opera spetti ai familiari dell'autore, in quanto per la vicinanza affettiva – ipotetica – all'autore defunto, si presume siano le persone più credibili per rispettarne l'eredità morale.

Cosa accade però quando, come nel caso di Roald Dahl, i diritti d'autore sono stati ceduti a una holding multinazionale? La legge anglosassone non lega inscindibilmente i diritti morali sull'opera alla personalità dell'autore. Anche questi possono essere dunque trasferiti e contrattati, ed è quello che è evidentemente accaduto fra la Roald Dahl Story Company di Netflix e la casa editrice che sta riscrivendo i suoi libri. Roald Dahl continuerà a firmare e comparire come l'autore di un testo a tutti gli effetti riscritto da altre mani, secondo una sensibilità che non era né la sua, né quella del suo tempo, e che rimette in discussione la sua autorialità ma svilisce, inseparabilmente, anche la dignità e la validità della lettura che per decenni milioni e milioni di bambini, molti dei quali oggi adulti, hanno fatto delle sue parole. L'integrità violata non è solo quella dell'autore, persona che viene concretamente danneggiata, senza possibilità di difesa, nel nome di una sensibilità generica che non protegge nessun individuo in particolare da una qualche offesa personalmente arrecata. È anche l'integrità dei lettori, quelli del passato che hanno letto un'opera ormai dis-integrata, e quelli del futuro, che leggeranno un'opera alterata secondo i criteri del *deepfake*.

Si tratta di un'operazione molto delicata e controversa. Non è bruciare i libri,

ma sì somiglia alla distruzione delle opere di una civiltà per erigere quelle di una nuova civiltà. Vanno in questo senso le preoccupazioni espresse da associazioni per la difesa della libertà d'espressione come PEN, associazione di scrittori da sempre molto impegnata contro la censura, la cui responsabile Suzanne Nattel ha manifestato pubblicamente la preoccupazione per l'operazione realizzata sui romanzi di Dahl: "si comincia con cambiare una parola qui e lì, e si finisce per inserire idee completamente nuove e prima assenti", che è proprio quanto è stato fatto con il romanzo di Dahl *Le streghe*, per esempio, dove ora compaiono considerazioni di buon costume sull'usanza di portare le parrucche per le donne, che Dahl non aveva mai espresso.

La posta in gioco qual è? Davvero stiamo parlando del rispetto della sensibilità dei nuovi lettori? O piuttosto l'intento è fare leva su questo elemento emotivo e morale per costruire e solleticare un nuovo segmento di marketing? E a cosa rischiamo di rinunciare, collettivamente, perché qualcuno possa garantirsi un profitto ulteriore attraverso una nuova profilazione del suo pubblico? L'integrità dell'opera è l'integrità della persona, e ci sono aspetti della nostra persona che non possono essere ceduti, questo afferma oggi la legge sul diritto morale d'autore almeno nei Paesi in cui esso tuttora prevale rispetto alla sfera commerciale: fra questi aspetti, la verità storica sulla nostra opera, la titolarità del nostro pensiero, il rispetto del nostro lavoro. La sensibilità del tempo sta crescendo verso tanti modi di esprimersi, dicono, che sono sempre stati offensivi ma che un tempo erano considerati normali. Se anche fosse, non è un motivo valido per sostituire e cancellare eventuali sensibilità precedenti: la storia che procede per cancellazioni e sostituzioni ricorda più la competizione

fra visioni del mondo che desiderano farsi egemoniche, che non il reale rispetto per la diversità. Non puoi rispettare nessuna diversità, infatti, se non rispetti innanzitutto l'integrità del nucleo che di tali diversità è portatore: la persona e il suo pensiero.

fonte: https://www.micromega.net/la-censura-dei-libri-di-roald-dahl-e-un-triste-inganno-verso-tutti/

La strage di Yekatit 12, l'emblema del colonialismo italiano / di Michela Fantozzi

Il 19 febbraio 1937 è il giorno della strage di Addis Abeba, rimossa dalla memoria collettiva insieme alla storia dell'esperienza coloniale italiana. Oggi diverse associazioni della società civile sono impegnate a riesumare la memoria dell'eccidio.

20 Febbraio 2023

Il calendario etiope si compone di 12 mesi di 30 giorni ciascuno, e da un periodo supplementare di 5 giorni. L'anno in corso in Etiopia è il 2016, di sette anni indietro rispetto al nostro. Ieri era il 12 del mese di Yekatit che corrisponde al nostro 19 febbraio. Non è un giorno come un altro: è la Giornata della Memoria per la strage compiuta dagli italiani nel 1937 ad Addis Abeba. L'invasione italiana in Etiopia iniziò nel 1936. Era l'ennesimo tentativo di conquistare un Paese che aveva già due volte ricacciato l'aggressore italiano. I fascisti riuscirono ad occupare l'Etiopia per 5 anni, fino al 1941. In realtà la storia di quella strage iniziò dal desiderio di rivalsa dei colonizzati nei confronti dei colonizzatori.

Così lo storico David Forgacs ricostruisce l'accaduto: "Il 19 febbraio 1937 ad

Addis Abeba, poco prima di mezzogiorno, nove bombe a mano furono lanciate durante una cerimonia nel cortile del Palazzo Gennete-Li'ul, costruito originariamente per Haile Selassie ma allora espropriato e utilizzato dagli italiani come sede amministrativa dopo la 'conquista' dell'Etiopia nel maggio 1936. Bersaglio principale dell'attentato era il maresciallo Rodolfo Graziani, viceré d'Etiopia, che officiava la cerimonia […]. Circa 3000 cittadini etiopi, per la maggior parte poveri e anziani, compresi molti disabili, erano stipati nel cortile e in un campo adiacente. Graziani venne ferito dalle schegge delle esplosioni ma non ucciso e fu immediatamente trasportato all'ospedale in automobile.

Il lato anteriore del palazzo era difeso da soldati italiani, carabinieri e ascari – i soldati indigeni reclutati nelle altre colonie italiane –, che reagirono subito […]. L'eccidio durò quasi tre ore. Secondo i rapporti inviati il giorno stesso dalle legazioni straniere con sede ad Addis Abeba e le testimonianze oculari dei cittadini sopravvissuti al massacro, quasi tutte le persone davanti al palazzo furono uccise. Il console generale francese Albert Bodard definì la scena come 'una mischia indescrivibile', dove 'tutti gli etiopi erano considerati colpevoli e dovevano essere abbattuti'. La strage non finì lì. Era soltanto la prima ondata di un massacro che si sarebbe allargata a macchia d'olio dal palazzo alle zone residenziali di Addis Abeba […]. L'uccisione dei civili continuò per altre quaranta ore e portò alla morte di altre migliaia di persone" (1).

Le violenze furono operate soprattutto da camicie nere e civili italiani che massacrarono gli abitanti etiopi a fucilate, manganellate, bruciati vivi, attaccati

a camion e trascinati lungo la strada. Il regime cercò di mantenere il silenzio su quell'eccidio tagliando i cavi dei telefoni ma osservatori delle ambasciate straniere ad Addis Abeba fecero trapelare le notizie al *Times* di Londra e il *New York Times*.

Sono state fatte diverse stime del numero di vittime nell'eccidio. Secondo Angelo Del Boca, uno dei maggiori esperti di colonialismo italiano, le vittime di quei giorni furono 4mila. Lo storico inglese Ian Campbell stima che siano state 20mila, mentre le autorità etiopi hanno sempre sostenuto l'uccisione di 30mila persone.

Il 19 febbraio è giorno di lutto in Etiopia che lo celebra con una cerimonia nella piazza della capitale che si chiama proprio *Yekatit 12*, dove è eretto un obelisco dedicato alle vittime. Per molto tempo il Paese cercò giustizia nella comunità internazionale. I crimini furono denunciati dall'imperatore in persona alla Società delle Nazioni proprio dopo il 19 febbraio, ma venne ignorato. Accadde lo stesso alla fine della guerra, quando la Gran Bretagna rifiutò di istituire un tribunale penale internazionale con l'Italia sui crimini di guerra in Etiopia.

Lo sforzo della società civile per riesumare la memoria della strage

L'Italia non pagò mai per i crimini commessi in Libia, Eritrea, Somalia ed Etiopia, impegnandosi invece a coltivare il mito degli “italiani brava gente” e alimentando una vaga memoria del proprio passato come “colonialismo buono”.

Ma sembra che le cose stiano cambiando. In diverse città italiane sono sorte

associazioni che incoraggiano la memoria.

Il collettivo *Decolonize Your Eyes* di Padova ha realizzato negli anni diverse manifestazione per sensibilizzare la cittadinanza sulle tracce celebrative delle invasioni coloniali nella città. Il lavoro del collettivo ha portato alla realizzazione di un documentario che racchiude diverse voci di padovani con origini somale ed eritree sui ricordi di famiglia legati alle vicende del colonialismo italiano.

A Roma, invece, l'Assemblea capitolina ha adottato una mozione il 6 ottobre 2022 che impegna la capitale a ri-significare i luoghi, dal nome delle vie ai monumenti, dedicati alle "conquiste d'Africa". La mozione è stata accolta con gioia dalla *Rete Yekatit 12-19 Febbraio*, che da anni si impegna a mantenere vivido il ricordo della strage di Addis Abeba. A riguardo, la Rete ha dichiarato: "Roma, con oltre 150 odonimi, è il luogo d'Italia maggiormente connotato dall'esperienza storica coloniale (…). Guardiamo quindi con grande favore alla Mozione 156, approvata il 6 ottobre 2022 dall'Assemblea Capitolina, che istituisce il 19 febbraio, giorno di inizio della Strage di Addis Abeba nel 1937, quale "Giornata in memoria delle vittime del colonialismo italiano" e che intende avviare un processo di ri-significazione, attraverso interventi di contestualizzazione e didascalie, degli odonimi della nostra città riferendoli agli episodi storici, in gran parte criminali, a cui la loro intitolazione fa riferimento".

La Rete ha inoltre organizzato diverse iniziative nella città di Roma, dal 13 al 22 febbraio, per commemorare lo Yaketit 12 di quest'anno:

"Da anni ci battiamo contro la rimozione dalla memoria collettiva dei

settant’anni di colonialismo italiano e dei suoi crimini. Non è una battaglia rivolta al passato ma che parla del presente perché ben sappiamo, come ricorda la Risoluzione del Parlamento Europeo del 26 marzo 2019, che ‘le persone di origine africana sono vittime di razzismo, discriminazione e xenofobia in particolare, nonché di una disparità nell’esercizio dei diritti umani e dei diritti fondamentali in generale’ e che è indispensabile ‘riconoscere ufficialmente e a celebrare le vicende delle persone di origine africana in Europa, tra cui figurano anche le ingiustizie e i crimini contro l’umanità del passato e del presente, quali la schiavitù e la tratta transatlantica degli schiavi, o quelli commessi nell’ambito del colonialismo europeo, nonché i grandi risultati e i contributi positivi delle persone di origine africana, riconoscendo ufficialmente a livello europeo e nazionale la giornata internazionale in ricordo delle vittime della schiavitù e della tratta transatlantica degli schiavi e istituendo i cosiddetti mesi della storia dei neri’”.

1: David Forgacs, Messaggi di sangue. La violenza nella storia d’Italia, Bari, Laterza, 2020 pagine 160-161

fonte: https://www.micromega.net/la-strage-di-yekatit-12-lemblema-del-colonialismo-italiano/

Sul popolo senza rappresentanza / di Pancho Pardi

La bassa partecipazione al voto non deve far credere che con un nuovo partito la sinistra possa di nuovo tornare ad essere scelta. Il motivo è elementare: i grandi corpi sociali non esistono più.

18 Febbraio 2023

La bassissima partecipazione al voto (34% circa) e la rinuncia da parte di circa il 66% degli aventi diritto hanno indotto molti commentatori a considerare la massa dei non votanti come un popolo, un tutto unico. Su questo fondamento si sono sentiti appelli a costituire il partito dei non votanti, come inizio di ribellione verso la minoranza che ha sequestrato a proprio vantaggio la rappresentanza politica. Si può arrivare a capire la disperazione che genera queste fantasie ma è difficile accettarne la validità. La massa dei non votanti è enorme ma le ragioni che l'hanno prodotta sono tutt'altro che omogenee. La massa dei votanti è più larga della platea necessaria per un sondaggio d'opinione: se ne può quindi trarre la conclusione che se il restante 66% degli aventi diritto avesse votato grosso modo il risultato sarebbe stato simile. Per noi che abbiamo perso è sconsolante ma è molto più costruttivo considerare la cosa con realismo piuttosto che fondare la ricostruzione totale della nostra politica sulla base del sogno di un'enorme maggioranza che aspetta solo un nuovo partito risolutivo.

Questa maggioranza omogenea non esiste e non può esistere, e del nuovo partito non si vede nemmeno la prima cellula generatrice. Il motivo è elementare: i grandi corpi sociali non esistono più. Le classi sono state scomposte e rimescolate da un'economia che si fonda sulla conflittualità interna al mercato del lavoro, dove ogni soggetto è costretto a stare in competizione con i propri simili. In queste condizioni la protezione sindacale è difficilissima e la rappresentanza politica poco meno. La frantumazione del centrosinistra ne è a suo modo specchio fedele: nemmeno sulla base della propria legge elettorale ha saputo schierare unite le proprie componenti mentre il centrodestra utilizzava

la legge degli avversari con la massima disinvoltura. E' davvero curiosa l'autodifesa degli sconfitti: nemmeno l'unità avrebbe scongiurato la sconfitta. E quindi? Con una sorprendente giravolta ci viene detto che, al prossimo turno, invece che alla somma delle parti la vittoria sarà affidata alla vocazione maggioritaria di ognuna di loro. Quindi anche la prossima volta la coalizione sarà impossibile? Auguri.

Chi ha voglia di far qualcosa è in grave imbarazzo. L'unione degli interessi sociali spezzettati appare lontanissima. Ma i tempi della politica sono molto più impellenti. Cinque anni sono troppo brevi per la costruzione di un nuovo blocco sociale. Ci si può sperare ma è difficile crederci. Ma non si può arrivare alle prossime elezioni senza un nuovo blocco elettorale. Quindi l'inventiva politica deve ingannare e superare l'ostilità reciproca degli interessi. La costruzione di una vera nuova sinistra è auspicabile ma non risolve il problema. Del resto è almeno dal Social Forum del 2002 che se ne parla e i tentativi sono tutti naufragati in prospettive marginali e minoritarie. L'imperativo categorico è costruire una coalizione ma lo si può fare solo se i protagonisti attuali, responsabili della sconfitta recente, saranno sostituiti da forze giovani, magari inesperte ma non segnate dai vizi d'origine. Gli interessi sociali saranno ancora separati e in conflitto ma va messa alla prova la capacità politica di stimolare le menti invece dei portafogli.

fonte: https://www.micromega.net/elezioni-regionali-sul-popolo-senza-rappresentanza/

Giordano Bruno: quella statua che ancora fa tremare / di Teresa Simeone

La storia della statua di Giordano Bruno a Campo de' Fiori, un'iniziativa popolare che ha visto l'ostilità da parte della Chiesa.

17 Febbraio 2023

Passeggiando nel centro storico, a pochi minuti dal Pantheon, tra Piazza Navona e Piazza Farnese, si arriva in una delle piazze più frequentate e dinamiche di Roma, sede di un mercato rionale e luogo di incontro di studenti e giovani. Qui, dove oggi si vendono frutta e verdura e ci si incontra per un gelato o una chiacchierata, un tempo si eseguivano condanne a morte pubbliche come quella di Giordano Bruno che il 17 febbraio 1600, dopo anni di detenzione, prima a Venezia e poi a Roma, e torture indicibili, con una mordacchia che gli teneva chiusa la lingua per impedirgli di bestemmiare, ma anche negargli quell'unico misero conforto che gli sarebbe potuto venire dalla possibilità di urlare le sofferenze che stava patendo, apostata, eretico impenitente, "*fu condotto in Campo di fiori e quivi spogliato nudo e legato a un palo fu brusciato vivo accompagnato sempre dalla nostra Compagnia cantando litanie e li confortatori sino a l'ultimo punto confortandolo a lasciar la sua ostinazione con la quale finalmente finì la sua misera et infelice vita*"[1].

Allora era papa Clemente VIII Aldobrandini, il cui rigore e la cui spietatezza non avevano lasciato alcuno scampo né al nolano né a una giovane di appena ventidue anni, Beatrice Cenci, accusata di parricidio e decapitata sulla piazza di Ponte di fronte a Castel S. Angelo l'11 settembre 1599: due condanne esemplari che avrebbero dovuto testimoniare la vittoria della Controriforma.

In quella piazza, il 9 giugno 1889, veniva collocata la statua che Ettore Ferrari, mazziniano, repubblicano e poi antifascista, nonché massone – quando la massoneria non evocava ancora tristi tentativi eversivi dell’ordine democratico come accadrà un secolo dopo – aveva realizzato, in sostituzione della precedente (il cui bozzetto gli era stato bocciato), troppo diretta con quella mano levata in alto contro la Chiesa.

Il monumento che oggi campeggia in Campo de’ Fiori fu voluto e promosso da un comitato studentesco fin dal 1876, anno in cui la Sinistra storica andò al governo del Paese. L’iniziativa, supportata dall’impegno degli studenti che cercarono fondi e diffusero il progetto, raccolse le adesioni di grandi intellettuali dell’epoca come Giosuè Carducci, Ernest Renan, Ferdinand Gregorovius, Victor Hugo, Michail Bakunin, George Ibsen, Giovanni Bovio, Giosuè Carducci, Roberto Ardigò, Cesare Lombroso e Pasquale Villari e fu fortemente appoggiata da Francesco Crispi che nel 1887 invitò il comitato a procedere senza lasciarsi intimidire dalle polemiche che infuriavano. Una dura battaglia tra laici e confessionali, tra anticlericali che si opponevano al *Sillabo* e strenui difensori dell’autorità papale. Alla fine, nonostante i mille vincoli burocratici imposti anche dai consiglieri comunali filoclericali e le diverse strategie dispiegate, la statua poté essere inaugurata.

Nel clima arroventato, tra difensori del progetto e suoi oppositori, famosa rimase la vicenda di Leopoldo Torlonia, sindaco di Roma, che fu rimosso dal suo incarico: troppo aveva irritato Crispi l’ossequio smaccato della visita al cardinale vicario Parocchi per far arrivare a papa Leone XIII gli auguri per il

suo giubileo.

Il pontefice minacciò di abbandonare Roma se la statua fosse stata scoperta al pubblico. La statua fu inaugurata ma lui rimase in Italia.

Nel basamento, di granito rosa, sono presenti otto medaglioni che raffigurano i martiri del libero pensiero: Jan Huss, John Wycliff, Michele Serveto, Aonio Paleario, Giulio Cesare Vanini, Pietro Ramo, Tommaso Campanella e Paolo Sarpi (quest'ultimo in sostituzione di Galileo, che aveva abiurato). Al fine di caricare la statua di un valore universale e non solo in funzione anticattolica, si inserì Michele Serveto, l'umanista eretico messo al rogo a Ginevra dai calvinisti. Nel medaglione di Vanini si può scorgere anche il volto miniaturizzato di Martin Lutero. Sul frontone, risalta la dedica di Giovanni Bovio: "*A Bruno / il secolo da lui divinato / qui / dove il rogo arse*".

La statua rimane come documento plastico della difesa della libertà di pensiero, di una libertà che non si arrende di fronte alla paura della morte e di una morte terribile: se Bruno si fosse sottomesso avrebbe avuto salva la vita. Al cardinale Bellarmino interessava più l'abiura della condanna, ma Bruno non si piegò. E la statua, rivolta verso la basilica di San Pietro in Vaticano, a rafforzare lo spirito di ribellione contro chi l'aveva voluto tacitare senza, tuttavia, riuscire a spegnerne lo spirito, sta a testimoniare nel tempo questa tenacia.

Con l'inaugurazione della statua, cui accorse una folla di delegazioni e associazioni da ogni parte d'Italia – si parla di un corteo di 20.000 persone – vinse l'Italia laica e liberale, contro quella confessionale e reazionaria. Quando anni dopo Pio XI ne chiese la rimozione, Mussolini non se la sentì di cancellare

ciò che significava, sconfessando un personaggio significativo e amato e rinfocolando così le proteste. La statua rimase al suo posto e lì continua a indicare che, contro i facili compromessi e le umilianti sottomissioni, un'altra strada è possibile, sia pure solo da pochi percorribile.

[1] Registro dell'Arciconfraternita di S. Giovanni Decollato

fonte: https://www.micromega.net/giordano-bruno-quella-statua-che-ancora-fa-tremare/

In ricordo di Giorgio Ruffolo / di Paolo Flores d'Arcais

Dall'idea di una rivista politica e filosofica fino alla crisi che portò alla rottura tra i due fondatori di MicroMega. In ricordo dell'uomo il cui contributo fu decisivo per farla nascere.

18 Febbraio 2023

Senza Giorgio Ruffolo MicroMega quasi sicuramente non sarebbe venuta alla luce. Per questo, perciò, il mio debito verso Giorgio Ruffolo, e quello di quanti a MicroMega sono stati e sono legati, resta impagabile.

A una rivista avevo cominciato a pensare nel 1982, e nel 1983 avevo pronto un progetto molto dettagliato, che conservo ancora in un quaderno. Ma sapevo, o comunque ero convinto, che difficilmente, da solo, avrei trovato un editore. Nel mondo della sinistra che già contava, Giorgio Ruffolo mi sembrava una delle pochissime persone che per sensibilità politica e culturale potesse essere interessata al mio progetto. In effetti si sentì subito coinvolto, anche se sul piano politico le accentuazioni del nostro essere a sinistra avevano colorazioni differenti: per Ruffolo l'asse portante di un progetto avrebbe dovuto essere un

dialogo intenso e a tambur battente tra comunisti (ormai ex, un paio di anni prima c'era stata la nascita del nuovo partito di Occhetto) e socialisti. Ancor meglio, tra ex comunisti a egemonia "migliorista" e socialisti a egemonia giolittiana, con apporti della società civile di variegata area.

PUBBLICITÀ

Per me il legato più importante avrebbe dovuto essere proprio quest'ultimo, facendo tesoro soprattutto del Sessantotto, con tutta la sua carica di contestazione dell'esistente, ma in una versione illuminista e rigorosamente post-comunista (la "mia" sinistra allora aveva per nume tutelare Albert Camus).

Mettemmo quasi tre anni a realizzare il progetto. Un primo editore, molto importante, amicissimo di Ruffolo, ci disse che sarebbe stato disponibile a condizione che la rivista fosse molto più agile (noi avevamo ipotizzato duecento pagine) e il direttore fosse Norberto Bobbio. Ci recammo a Torino da Bobbio, che apprezzò molto il progetto ma ci disse che non se la sentiva proprio di cambiare vita, perché questo avrebbe implicato alla sua età mettersi a dirigere una rivista. Potevano contare sulla sua collaborazione, però.

Dopo altri tentativi trovammo disponibile come editore Carlo Caracciolo, che di Ruffolo era amico ed estimatore, insieme a Scalfari proprietario del Gruppo Espresso-Repubblica. Ebbero un ruolo, nel convincerlo, due suoi giovani assistenti, miei coetanei: Marco Benedetto e Luigi Zanda.

Caracciolo mise a disposizione cento milioni di lire, a patto che noi trovassimo altrettanto come pubblicità garantita, e che entro tre anni la rivista fosse arrivata a vendere tremila copie. Trovammo l'agenzia di pubblicità (che però non

raccolse mai il “garantito” previsto, anzi non raccolse un bel nulla) e l’impresa partì nella primavera del 1986. Fin dai primi numeri fu molto al di sopra delle tremila copie di vendita (4,5 e 6 mila), della pubblicità dell’agenzia non ci fu bisogno, pubblicità che comunque arrivò per il peso che Ruffolo aveva avuto nella vita economica.

Nell’autunno del 1991 ci fu la crisi che portò alla rottura tra Ruffolo e me. In un numero dedicato alle città, in cui lanciammo la “sinistra dei sindaci”, l’articolo su Milano lo chiesi a Gianni Barbacetto, che scrisse un reportage davvero ottimo. Sennonché, raccontando Milano com’era, veniva fuori la commistione affaristica e al limite criminale del Partito socialista di Craxi. Tutto documentatissimo, ma Ruffolo di pubblicarlo non ne voleva sapere. Doveva essere candidato alle europee e temeva la vendetta di Craxi.

Ci fu così una riunione con Carlo Caracciolo e con Corrado Passerà, allora amministratore delegato del gruppo, che diedero ragione a me, visto che nell’articolo di Barbacetto non c’era neanche un rigo che non avesse inattaccabili pezze d’appoggio. Ruffolo però chiese l’aiuto di Scalfari, di cui era amicissimo, che era il comproprietario del gruppo, e che convinse/impose a Caracciolo la soluzione censoria: poiché io avevo in precedenza bocciato un articolo proposto da Ruffolo, di Gerardo Chiaromonte, allora la figura più importante con Napolitano dei “miglioristi” (lo avevo bocciato perché scritto in un burocratese che consideravo qualitativamente inaccettabile per una rivista del nostro livello), Ruffolo aveva diritto a bocciare anche lui una mia proposta. Se in futuro ci fossero state situazioni analoghe di stallo, avrebbe avuto voce e voto anche Lucio Caracciolo (omonimo ma non parente), il redattore capo ché

avevo fin dall’inizio scelto per MicroMega.

Pochi mesi dopo Mani Pulite scoperchiò Tangentopoli e il ruolo cruciale che in quella cloaca di corruzione esercitava il craxismo. Psi e Dc ne uscirono a pezzi, letteralmente. Il mio rammarico è sempre stato che se Ruffolo avesse accettato di pubblicare Barbacetto, anche a costo della probabile scomunica di Craxi, si sarebbe trovato come l’unica figura in grado di rappresentare una sinistra non comunista credibile e pulita. E poiché nell’ambito dell’ex Pci si moltiplicavano le spinte per una unificazione di quando restava del Psi non travolto da Tangentopoli con l’ex Pci, Ruffolo scomunicato da Craxi per aver anticipato con un articolo su MicroMega Mani Pulite, sarebbe stato il candidato quasi ovvio per il partito unificato del riformismo. Ruffolo di fatto non partecipò più alla vita della rivista, e un paio di anni dopo si dimise ufficialmente. Da allora non ci siamo più visti.

fonte: https://www.micromega.net/in-ricordo-di-giorgio-ruffolo-di-paolo-flores-darcais/

I paradossi della ricchezza / di Giorgio Ruffolo

Si è spento ieri a Roma Giorgio Ruffolo, economista, politico, cofondatore di MicroMega nel 1986. Lo ricordiamo ripubblicando uno dei suoi saggi, uscito sul numero 5/94, nel quale con grande lungimiranza analizzava le contraddizioni del capitalismo e con spirito pragmatico avanzava delle proposte concrete che sono ancora oggi di grandissima attualità.

17 Febbraio 2023

La disoccupazione di massa non può essere accettata da una società del benessere degna di questo nome.

Come riallocare la spesa nazionale orientandola verso la spesa sociale. Per un ‘mercato regolato’.

1. Nelle economie ricche di questa fine secolo, il paradosso della ricchezza, segnalato da tanti economisti – basti citare i nomi di Keynes e di Galbraith — e divenuto palese e intollerabile. Allo sviluppo economico si accompagna una massiccia disoccupazione e un crescente malessere sociale. Né le diagnosi né i rimedi finora proposti per affrontare questo paradosso possono essere considerati soddisfacenti. Quanto alla disoccupazione, in particolare, è opportuno premettere una distinzione fondamentale, quasi sempre trascurata (fa eccezione il saggio di A. Boitani su Politico ed Economia del gennaio-febbraio 1994) fra politiche di gestione della disoccupazione e politiche di sviluppo dell’occupazione.

La maggior parte degli sforzi compiuti dai governi europei, in questi ultimi anni, e stata rivolta molto più verso le prime che verso le altre. Rassegnati ormai alla riemergenza di una disoccupazione di massa come ad una variabile esogena della politica economica, quei governi si sono ingegnati a mitigarne, compensarne, ritardarne, ammortizzarne gli effetti: indennizzando i disoccupati, ritardando l’ingresso sul mercato del lavoro, accelerando l’uscita, sussidiando lavori utili. (e più spesso inutili): insomma, cucendo e rattoppando, qua e là. Misure di questo tipo sono, talvolta, opportune, o comunque inevitabili. Ma non hanno niente a the fare con il problema centrale: che è quello di ricostruire condizioni generali c strutturali perché il processo dinamico dell’economia assicuri permanentemente condizioni di piena occupazione (cioè, di disoccupazione

frizionale e involontaria).

Vi sono tre tipi di interpretazione della disoccupazione (semplificando al massimo) cui corrispondono tre strategie di politica economica:

a) la lezione keynesiana, che spiega la disoccupazione attraverso una tendenza strutturale del capitalismo al sovra-risparmio e al sotto-investimento e affida allo Stato i1 compito di garantire un livello di domanda di piena occupazione, soprattutto attraverso il finanziamento, se necessario in deficit, dell'investimento pubblico;

b) la lezione neoclassica, che spiega la disoccupazione con la rigidità delle retribuzioni, causata da insane politiche di protezione sociale attuate dallo Stato e dai sindacati operai;

c) la lezione che possiamo chiamare «sindacale», che considera la disoccupazione come risultato di una sproporzione, non tra salari e produttività, ma tra l'aumento della produttività e la rigidità del tempo di lavoro. E che, di conseguenza, propone la riduzione dei tempi di lavoro.

È evidente che ognuna delle tre interpretazioni può fornirci delle utili indicazioni. Rigidità della domanda, rigidità dei costi di lavoro, rigidità dei tempi di lavoro rappresentano aspetti importanti e complementari di uno stesso problema. Tuttavia, nessuna di esse riesce a dare una esauriente spiegazione al paradosso della disoccupazione; e, principalmente, le politiche proposte si rivelano ampiamente inattuabili o inefficienti.

In primo luogo, si dimostra inattuabile una politica keynesiana classica di

promozione pubblica della domanda; non soltanto per-ché la crisi fiscale dello Stato la rende impensabile, ma anche perché con i nuovi sempre più elevati rapporti tra sviluppo e occupazione, il livello della domanda di piena occupazione corrisponde a dei tassi di sviluppo incompatibili con la stabilità dei prezzi esteri e dei cambi (la formula keynesiana era indirizzata ad una economia sostanzialmente chiusa).

Altrettanto inattuabile a una politica di flessibilità dei salari spinta oltre una opportuna azione di lubrificazione del mercato del lavoro. Se si tratta non di migliorare l'efficienza del mercato del lavoro, ma di «comprare» occupazione attraverso la riduzione dei salari, occorre istituire dei mercati di lavoro non protetti. D'altra parte, come il più recente rapporto dell'Ocse riconosce: spingere troppo oltre lo smantellamento della protezione sociale condurrebbe al formarsi di una underclass di cripto-disoccupati.

È la scoperta dell'America!

In ultimo, parimenti inattuabile e una politica di riduzione della durata del lavoro che non miri soltanto — cosa per altro del tutto ragionevole — ad una maggiore duttilità, libertà e differenziazione dei tempi di lavoro in modo da accrescerne al massimo l'utilità sociale, ma che pretenda anche di creare occupazione massicciamente e rapidamente di nuovi posti di lavoro. Se a tale strategia si accompagna una corrispondente riduzione dei salari, si ottiene non la creazione di nuovi posti di lavoro, ma la ridistribuzione dei costi della non-occupazione. Invece, se i salari non vengono toccati, si ha come risultato una situazione di inflazione indotta determinata dai costi: con tutte le conseguenze

economiche connesse.

2. In pratica, quindi, nessuna delle tre grandi strategie classiche sembra pater offrire gli strumenti necessari a eliminare il paradosso della disoccupazione nei paesi ricchi. Ciò non significa che 143 esse non rappresentino elementi importanti di una politica più generale. E tuttavia nostra opinione che, anche se integrate, queste strategie non offrano una soluzione soddisfacente E che un approccio efficace debba puntare soprattutto su due tipi di strategie innovative. La prima riguarda la riallocazione del prelievo fiscale. La seconda riguarda lo sviluppo del settore sociale.

Una caratteristica paradossale dell'attuale assetto delle economie industriali avanzate è costituita dalla irrazionale allocazione del carico fiscale. Esso grava molto più pesantemente sul fattore sottoutilizzato (il lavoro) e molto memo sui fattori «sovrautilizzati» (risorse naturali ed energetiche, risorse ambientali). Questo aspetto a posto chiaramente in rilievo dal Libra Bianco Delors: ma solo per enunciarlo, senza ricavarne indicazioni e raccomandazioni «forti» ed operative.

Occorre invece promuove.re una riforma fiscale «neutrale» rispetto al livello del prelievo totale, che realizzi una più alta tassazione delle risorse scarse (energia, spazio eccetera) e una corrispondente detassazione dell'uso della risorsa sottoccupata (lavoro), attraverso una riduzione degli oneri fiscali e contributive. Un esempio di questo tipo e offerto dalla proposta, avanzata due anti fa dalla Commissione di Bruxelles, di introdurre nell'Unione una tassa suite emissioni di CO2, compensata da forme, non specificate, di detassazione

in altri settori. L’insabbiamento di quella proposta a un indice significativo delle fortissime resistenze che essa incontra net mercato capitalistico, orientate da una logica di breve periodo.

È evidente che una riallocazione non marginate del carico fiscale può contribuire in misura rilevante a una razionalizzazione delle economie capitalistiche verso modelli di produzione orientati verso il pieno impiego del lavoro e verso un uso più sobrio ed efficiente delle risorse naturali e ambientali. È altrettanto evidente che una strategia di questo tipo comporta una visione assai più lungimirante di quella nella quale si colloca, attualmente, la politica economica dei paesi cosiddetti «avanzati». Essa comporta inoltre un’ottica e un campo di applicazione «sovranazionale»,: non essendo probabile che in Europa, ad esempio, i singoli paesi siano disposti a introdurre riforme che, almeno nel breve periodo, alterino le loro condizioni competitive rispetto ai paesi più diret-tamente concorrenti.

3. Per quanto riguarda il malessere sociale, la povertà pubblica nell’opulenza privata, è nota l’analisi, considerata ormai classica

di J.K. Galbraith. Secondo Galbraith, il fenomeno della povertà sociale sarebbe dovuto alla pressione esercitata dalle tecnostrutture (le grandi imprese manageriali) sulla domanda dei privati, attraverso la creazione sistematica di bisogni sempre più specifici, che «imprigionano» le spese nel settore del consumo privato, lasciando ai margini i grandi bisogni sociali e culturali. Si tratta di una interpretazione che di sicuro tocca uno degli aspetti della realtà. Tuttavia, neanche essa e sufficiente, da sola, a spiegare l’enorme sproporzione

(la frattura) creatasi nelle nostre economie tra beni «privati» e beni «pubblici».

In tempi molto recenti (1993) un'analisi, a mio parere, più rigorosa e più convincente e stata condotta da William Baumol nel saggio Social Wants and Dismail Science: The Curious Case of the Climbing Costs of Health and Teaching, incluso in un volume di prossima pubblicazione. William Baumol — sintetizzo per grandi linee e in modo alquanto approssimativo il suo pensiero — divide l'economia in due settori: il settore a forte aumento della produttività che corrisponde, grosso modo ai beni e — in misura sempre maggiore — ai servizi del mercato; e il settore a produttività stagnante o ad aumento molto debole, che corrisponde, grosso modo, ai grandi servizi pubblici: sanità, scuola eccetera.

È evidente che, in un'economia basata sul mercato, lo sviluppo del settore sociale (chiamiamolo così) è frenato dall'aumento dei suoi costi di produzione. Primo: non è possibile aumentarne la produttività oltre margini di razionalizzazione. Secondo: un'operazione di questo tipo non è neppure auspicabile — come si potrebbe immaginare di ridurre tempi di esecuzione di un quartetto di Mozart o di un'operazione chirurgica? Terzo: data the non è possibile riportare orchestrali o chirurghi a remunerazioni preindustriali, i costi del settore sociale continuano ad aumentare. Non si tratta quindi di un problema galbraithiano di domanda: si tratta di un problema di costi, che spiega la povertà sociale nell'opulenza privata. Non solo: poiché, come abbiamo vista, il settore privato non offre prospettive di aumento massiccio dell'occupazione (ne attraverso la domanda ne attraverso i costi) e poiché il settore sociale a debole incremento di produttività e l'unico che offra possibilità occupazionali grosso modo proporzionali al suo sviluppo, il blocco alla sua espansione costituisce

anche un blocco all’espansione dell’occupazione.

4. La tesi di Baumol e semplice. Perché l’occupazione e la qualità della vita possano evolvere allo stesso ritmo della produttività (cioè perché una società ricca sia anche una società del benessere e della piena occupazione in cui il vergognoso paradosso sia eliminato) occorre un travaso delle risorse (degli input) dal settore privato al 147 settore sociale e in particolare occorre che la quota della spesa sociale sul prodotto nazionale aumenti allo stesso ritmo della produttività nel settore privato. In realtà le cose vanno altrimenti: quasi ovunque la quota della spesa sociale sul Pnl rimane invariata. È più che evidente che tale travaso lascerebbe all’espansione del settore privato un margine che gli consenta di svilupparsi, ma con minore celerità: il che significa, insieme, una minore pressione sull’ambiente e una minore congestione dello spazio e del tempo.

E la stessa logica espressa dalla famosa legge di Engel: man mano che aumenta il reddito aumenta corrispondentemente la quota spesa per soddisfare necessità non alimentari (e non elementari). Questa tesi che può essere giudicata scandalosa soltanto dal fondamentalismo liberista. Essa è totalmente nella linea del pensiero di Smith o di Stuart Mill. Non si scontra con la logica (anzi, al contrario!) bensì con la pratica: cioè con le difficolta istituzionali del travaso. Nelle attuali condizioni istituzionali, il travaso può essere infatti realizzato solamente attraverso il circuito pubblico: cioè, da un lato, attraverso il prelievo fiscale obbligatorio, dall’altro, attraverso la gestione pubblica, o addirittura statale dei servizi sociali.

Ora è assolutamente evidente the tale circuito è bloccato dalla crisi fiscale e dalla crisi politica dello Stato. Lo Stato come percettore e come gestore delle risorse economiche ha toccato quasi ovunque, quanto meno nei paesi dell'Europa occidentale, i limiti di sostenibilità. Un aumento della pressione fiscale, come pure un allargamento della gestione pubblica sono divenuti assolutamente inattuabili.

5. Si possono concepire altri modi, alternativi, per realizzare questo travaso, senza compromettere la logica essenziale inerente ad un'economia di mercato: non attraverso to Stato, ma attraverso l'apertura di un nuovo «spazio» economico e sociale.Questo spazio economico-sociale può essere considerato sotto tre aspetti: delle attività che vi possono essere comprese; delle forme istituzionali entro le quali può essere organizzato; del modello economico-finanziario che può assicurare il suo funzionamento.

Quanto al primo aspetto, distinguerei due grandi tipi o campi di attività: i servizi generali e i servizi differenziati. Per i servizi generali intendo le grandi reti dei servizi sociali (la previdenza, la sanità, la scuola) che costituiscono il nucleo forte del Welfare State. Sono organizzati su base nazionale, sono gestiti in misura nettamente prevalente dello Stato, in condizioni di «monopolio». Per servizi differenziati intendo quelli the rispondono a bisogni specifici, di tipo territoriale (protezione ambientale, protezione del patrimonio artistico, sicurezza urbana, benessere urbano — verde, spazi culturali eccetera) o personale (assistenza alle famiglie, agli handicappati, ai drogati, agli emarginati eccetera). Il basso livello di prestazione, le lacune e la disorganizzazione di questi servizi costituiscono fattori tra i più gravi dei disagi sociale nelle società.

Quanto alle forme istituzionali. La gestione dei servizi generali, prevalentemente statale, e affidata a enti amministrativi di erogazione finanziati attraverso il prelievo fiscale obbligatorio (poste, tasse, contributi). Le forme privatistiche e mercatistiche sono marginali e integrative. La gestione dei servizi differenziati e organizzata (o disorganizzata) nelle forme più varie amministrativa e locale, mercatistica, «volontaristica».

Quanto infine al modello economico-finanziario. I servizi nazionali sono finanziati in larga misura dalla spesa pubblica. Gli altri, in forme miste e insufficienti, dalla spesa pubblica, da quella privata e dalle contribuzioni volontarie, in moneta o in prestazioni dirette. L'obiettivo enunciato, di riallocare la spesa nazionale orientandola verso la spesa sociale, senza appesantire la pressione fiscale e senza estendere la gestione statale burocratica, comporta una profonda ristrutturazione del modello istituzionale e di quello economico dei servizi sociali nazionali e dei servizi sociali differenziati.

Quanto ai priori, si può concepire un modello di mercato regolato, nel quale un'Autorità dotata di larga autonomia operativa, assicuri e sanzioni l'osservanza di regole di equità, di non esclusione e di trasparenza; l'offerta di prestazioni sia fornita da imprese (pubbliche, private, cooperative o miste e loro consorzi) operanti sulla base della concessione dello Stato, in regime di con-correnza); e la domanda sia espressa dagli utenti o da loro associazioni in forma diretta o attraverso convenzioni assicurative. Lo Stato sussidierebbe le imprese concessionarie per la parte dei costi non remunerabili, attraverso contributi alla gestione; e sussidierebbe gli utenti, in misura variabile secondo il livello del reddito, attraverso la defiscalizzazione delle loro spese sociali.

Quanto ai servizi differenziati, si tratta anzitutto di fare emergere una domanda che è oggi trascurata a repressa. A tale scopo dovrebbe essere promossa una ricerca sistematica che, sulla base di indicatori specifici, definisse, per ciascuna zona del territorio, l'atea dei bisogni sociali minimi da coprire, le risorse da destinare, e, conseguentemente, gli standard minimi delle prestazioni. Una volta determinate attraverso questo «censimento» le aree, la portata e la qualità dell'intervento, dovrebbe essere promosso e organizzato, per ciascuna area, anche in questo caso, un «mercato regolato» da norme, e promosso, quanto alla offerta, dal contributo statale e, quanto alla domanda, dalla defiscalizzazione delle spese private. Oltre che dalle imprese, l'offerta dovrebbe essere assicurata in larga misura dalle associazioni del volontariato sociale, cui lo Stato e le collettività locali dovrebbero mettere a disposizione spazi, attrezzature tecniche e informatiche, strutture e servizi di educazione, formazione, addestramento.

Queste tipologie non dovrebbero però costituire modelli istituzionali ed economici rigidi, ma forme flessibili e adattabili ai diversi casi, secondo la natura delle attività, i luoghi, le tradizioni. Modelli istituzionali ed economici ammettono infatti un ampio spazio di combinazioni possibili tra i loro elementi costitutivi: norme di regolazione, forma del mercato, incentivi finanziari e fiscali eccetera. Il sistema sarebbe, in conclusione, finanziato, in parte, dallo Stato, attraverso i sussidi alle imprese e la defiscalizzazione della spesa privata, e in parte dai cittadini. La spesa di questi ultimi sarebbe incoraggiata, oltre che attraverso la defiscalizzazione, dalla promozione. dei produttori in regime di concorrenza. Lo Stato rinuncerebbe a gestire in condizioni di monopolio alcuni grandi servizi pubblici, per gestirli in regime di concorrenza. Le collettività

locali, e gli stessi consumatori, verrebbero incoraggiati ad entrare nel mercato, in forme nuove di associazione, in cooperazione e/o in competizione con le imprese capitaliste.

La spesa privata, stimolata dalla defiscalizzazione e da un'offerta concorrenziale, si orienterebbe spontaneamente verso i nuovi mercati; mentre il travaso della spesa privata verso settori sociali aprirebbe la frontiera bloccata dell'occupazione consentendo di ripristinare concretarmene l'impegno fondamentale di una vera società del benessere: la piena occupazione. II tutto implica, sia chiaro, enormi problemi di ristrutturazione, di amministrazione e di educazione; problemi, tuttavia, che non sono insormontabili. I1 fatto realmente insostenibile all'attuale impasse rappresentato dal paradosso della povertà (disoccupazione, sotto-occupazione, malessere sociale) nella ricchezza. Gli ostacoli più forti all'apertura di un nuovo spazio economico misto (privato/sociale) consistono nella persistenza di idee preconcette e di pregiudizi ideologici, nell'incapacità di pensare in modo nuovo, a destra come a sinistra. Occorre se si vuole uscire dal duplice impasse dei fallimenti dello Stato e dei fallimenti del mercato.

fonte: https://www.micromega.net/giorgio-ruffolo-i-paradossi-della-ricchezza/

QUEL GRAN GENIO DI ROSSINI: SESSISTA, BISCAZZIERE E PURE UN PO' RAZZISTA

IN UN SAGGIO VITA E OPERE DEL COMPOSITORE TRA PAROLACCE, OFFESE AI 16ENNI ALLE PRIME ARMI, "CAZZI E COSE PELOSE", BLACKFACE AL CONTRARIO E

UNA PASSIONACCIA PER IL GIOCO D'AZZARDO – MATTIOLI: "ROSSINI ERA IL TIPICO INTELLETTUALE ITALIANO DISPOSTO A SERVIRE QUALSIASI REGIME PURCHÉ GLI SERVISSE. OGGI FAZIO NON LO INVITEREBBE MAI E CONCITA DE GREGORIO LO RECENSIREBBE MALISSIMO"

Estratto dell'articolo di Alberto Mattioli per "il Foglio"

Questo Rossini! A "Che tempo che fa" non lo inviterebbero mai e Concita lo recensirebbe malissimo. Sessista, biscazziere, politicamente scorretto e con degli interpreti pure un po' (un bel po') razzista. Sono spigolature che emergono dalla lettura del gran libro di Paolo Fabbri appena uscito per la Libreria Musicale Italiana, Come un baleno rapido – Arte e vita di Rossini, 838 pagine anche belle larghe, monumentale tanto nelle analisi musicologiche che nella massa di notizie biografiche.

PAOLO FABBRI COVER ROSSINI

E qui si rilegge con vergognoso divertimento questa letterina ad Angelo Anelli, librettista dell'Italiana in Algeri (scritta per la verità in origine non per lui ma per Luigi Mosca), dal quale Rossini voleva un altro libretto, ovviamente cucito su misura per i cantanti già scritturati: "Per il Tenore una Parte Eroicomica. Per Galli [Filippo, basso, ndr] Un Carattere Esagerato. Per Remorini [Ranieri, altro basso, ndr] il contraposto del secondo. e per la donna Un Cazzo il quale possa addattarsi alla Cosi detta Pelosa di quella donna la quale dovrà prestarsi per i nostri Parti", punteggiatura, parolacce, maiuscole e minuscole sono quelle originali. Poi Anelli

non si fece convincere, arrivò Sterbini, l'opera semiseria fu Torvaldo e Dorliska e, guarda caso, la primadonna Adelaide Sala, sedicenne e alle prime armi, evidentemente non corrispose molto ai parti e deluse: "È Zero", scrisse Rossini alla mamma.

Di lì a poco metterà in scena Otello, ossia Il moro di Venezia, tratto molto alla lontana da Shakespeare dal marchese Francesco Berio di Salsa. Nel marzo 1818, il Rossini in Salsa va in scena con il tenore Nicola Tacchinardi al San Benedetto di Venezia, almeno secondo Fabbri (Ilaria Narici, nel suo saggio sul blackface su Calibano, la nuova raffinatissima rivista di Paolo Cairoli per l'Opera di Roma, dice invece che era la Pergola di Firenze nel '19), e gli spettatori, fra i quali c'è un lord Byron assai scandalizzato, si trovano davanti un Moro perfettamente bianco.

ROSSINI

Spiega un'Avvertenza sul libretto: "Chieder forse potria taluno, perché Otello sulle Scene non venga in nero sembiante, come lo richiederebbe (non si sa a qual motivo) il sogetto (sic) del tragico Inglese; ma non troppo probabile sembrando, che una gentil Donzella da più leggiadri giovani corteggiata, accendersi potesse per un Mostro, il di cui aspetto fra noi orrido, e deforme riputasi, si risolse il sig. Tachinardi (ri-sic) di vestir forme meno ripugnanti; massime anche nel considerare, che non tutti i figli dell'Africa han nero il volto". Blackface al contrario, insomma.

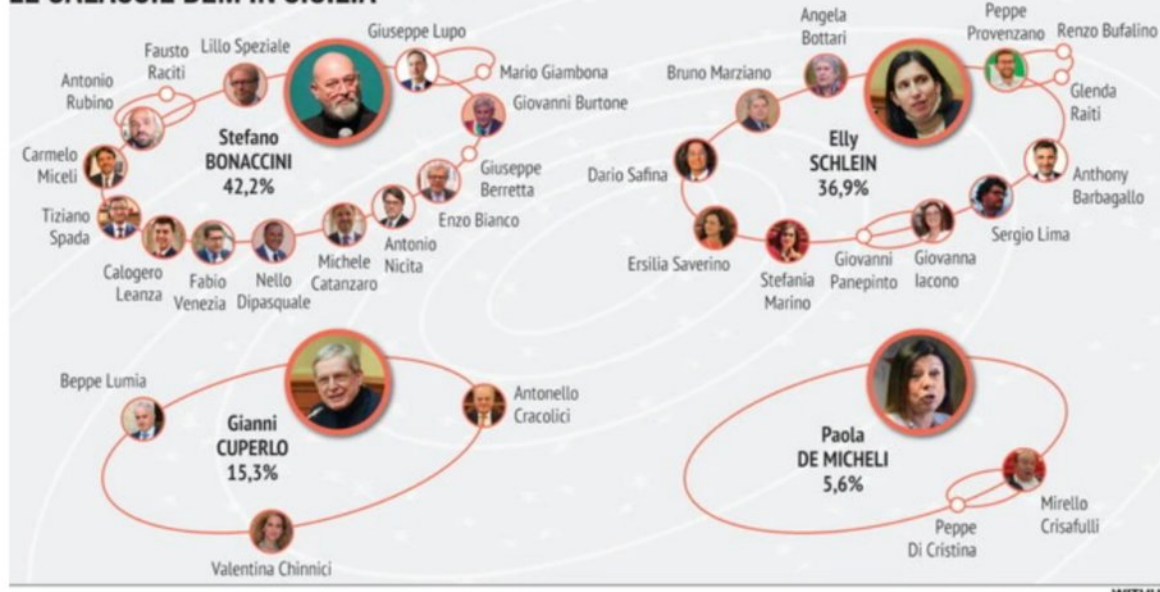
ROSSINI

Intanto Rossini fa i soldi con i giochi d’azzardo, firmando il 1° aprile 1819 un contratto con l’impresario del San Carlo, Domenico Barbaja, che lo rendeva socio al 5 per cento dei “giuochi”, cioè della roulette collocata nel ridotto (a proposito del teatro come Tempio di cui si è tanto parlato in questi giorni). Salvo doverci rinunciare quando l’effimero governo costituzionale napoletano uscito dai moti del 1821 l’abolì per i consueti intenti moralizzatori della sinistra. Già, e la politica? Rossini era in realtà il tipico intellettuale italiano disposto a servire qualsiasi regime purché gli servisse, e infatti lo fece con tutti con l’eccezione di quello di Luigi Filippo che non voleva pagargli la pensione.(...)

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/quel-gran-genio-rossini-sessista-biscazziere-pure-po-39-razzista-343492.htm

----

Arsenico e vecchi merletti: così in Sicilia le correnti del Pd si rimescolano, chi sta con chi oggi / di Mario Barresi

La “corazzata” di Bonaccini vince, ma Schlein molto vicina. Barbagallo, exploit sotto l’Etna. E De Micheli è regina di Mirelloland

14 Febbraio 2023

Aun certo punto, nel cuore della notte, al quartier generale siciliano degli Elly-boys arriva il risultato di Ispica. «Schlein 7 voti, Bonaccini 3». Accolto con sardonica speranza: «Se abbiamo strappato un circolo nella Stalingrado di Nellino, allora ancora tutto può succedere». Una microscopica bandierina nel Ragusano, dove il deputato regionale **Nello Dipasquale** incassa risultati "emiliani" (72%) pe**r Stefano Bonaccin**i, che vince il primo round delle primarie del Pd anche in Sicilia. Ma con un distacco molto inferiore da **Elly Schlein** rispetto al risultato nazionale che lo vede avanti di quasi 20 punti: 42,2% contro 36,9%, secondo i dati diffusi dai dem siciliani. Ai quali manca Siracusa: voto rinviato per timori meteo, se ne riparla fra il 18 e il 19.

La partita giocata in circoli e federazioni arriva in un momento delicato per il partito siciliano. Reduce dalla batosta alle Regionali, ancora confuso sulla strategia per le Amministrative di primavera, balbettante all'Ars sul caso degli 890 euro in più al mese per i deputati regionali. «Almeno 5 o 6 di noi – certifica **Fabio Venezia** – nello scrutinio segreto ha votato contro, ma prima in aula e poi nell'opinione pubblica è passato un messaggio equivoco».

Un capolavoro politico-mediatico: finire in pasto alla canea populista e coprire i franchi tiratori di FdI e M5S, che ostentano un "no" compatto con i conti che non tornano. Certo, non era facile dopo

l’intervento tranchant di **Antonello Cracolici** a favore dello scatto Istat delle indennità. «Basta demagogia. Chi vuole rinunciare all’adeguamento può farlo depositando la rinuncia formale agli uffici dell’Ars, come ho fatto io il 7 febbraio», scandisce proprio Dipasquale. E Venezia, oggi, farà lo stesso.

Venezia e Dipasquale, con alle spalle vissuti politici molto diversi, sono accomunati anche dalla militanza nella “corazzata” siciliana di Bonaccini. Il governatore dell’Emilia-Romagna ha il sostegno di una sostanziosa fetta della classe dirigente regionale del Pd. Con lui altri dell’Ars (dal capogruppo agrigentino **Michele Catanzaro** all’etneo **Giovanni Burtone**, in asse con l’ex sottosegretario orlandiano **Giuseppe Berretta**, fino alle matricole **Mario Giambona**, **Calogero Leanza** e **Tiziano Spada**).

Il favorito per il Nazareno ha altri sponsor di peso fuori da Sala d’Ercole: l’ex capogruppo Ars, non ricandidato con veleni non smaltiti, **Peppino Lupo, Carmelo Miceli** di Base riformista e l’orfiniano **Antonio Rubino** (in tandem con l’acese-romano **Fausto Raciti**) a Palermo, l’ex sindaco quasi ricandidato **Enzo Bianco** (LiberalDem) a Catania, **Lillo Speziale** nel Nisseno, il senatore siracusano **Antonio Nicita**, fra i più influenti consiglieri di Letta, più l’appoggio del mondo cislino che in Sicilia ha paracadutato **Annamaria Furlan**.

Con cotanti supporter, però, Bonaccini vince ma non sfonda: al di là dell’exploit ibleo, supera il 50% soltanto nell’Agrigentino, e lo sfiora nel Trapanese (spinto dal mancato deputato regionale Domenico Venuti), con un discreto 45% a Messina.

Ma almeno stavolta le primarie hanno l’effetto di mischiare le carte sul tavolo di un partito che nell’Isola ha visto le tribù nemiche muoversi come greggi del potente di turno: tutti renziani con Renzi, zingarettiani con Zingaretti e lettiani con Letta. Ora il quadro diventa più fluido. L’esempio più clamoroso è il segretario regionale **Anthony Barbagallo**. Che, da franceschiniano doc, incassa il grande risultato di Catania, dove Schlein, sostenuta anche dalla deputata regionale **Ersilia Saverino**, è prima col 65% e in città col 76%. Il paradosso è che l’ex deputato all’Ars, che ha optato

per il seggio a Montecitorio,si trova nella stessa barca congressuale con chi più di tutti vorrebbe la sua testa: nella fronda di Siracusa, capitanata dall'ex assessore regionale **Bruno Marziano** ci sono anche l'ex deputata **Marika Cirone** e **Glenda Raiti**, aspirante allo scranno romano che Barbagallo è andato a occupare.

A proposito: Raiti, assieme a **Renzo Bufalino** (vicesegretario regionale, neo-segretario di Caltanissetta e sindaco di Montedoro) fa parte della schiera di giovani legati a **Peppe Provenzano**. L'ex ministro di Milena, vice di Letta, è uno dei big nazionali con Schlein. Sostenuta anche da due matricole alla Camera: l'ennese **Stefania Marino**, ex crisafulliana emancipata, e **Maria Iacono**, prima donna agrigentina nella storia del Parlamento, in ottimi rapporti col buon vecchio **Giovanni Panepinto**. E a Messina c'è la mitica **Angela Bottari**, 77 anni, senatrice del Pci e segretaria regionale del Pds: un pezzo di storia della sinistra.

Una squadra tanto variegata da essere variopinta, con **Sergio Lima** (braccio destro di Claudio Fava fino al «game over» autodecretato dall'ex presidente dell'Antimafia dopo le Regionali, oltre che amico dell'ex deputato di Leu **Erasmo Palazzotto**) portavoce regionale della mozione Schlein. «La partita è tutta aperta», afferma Lima (che Barbagallo ha voluto in segreteria regionale), lanciando l'appello «al nostro popolo, che crede ancora in una politica che sappia essere visione collettiva e di cambiamento» ai gazebo del 26 febbraio. Con un dato: nella piattaforma "Parte da noi", luogo virtuale di dibattito e di raccolta fondi per Schlein, «il 60 per cento degli iscritti non ha la tessera del Pd».

Ce l'hanno, eccome, la tessera i tanti palermitani che invece hanno confermato il consenso di Cracolici, leader siciliano della mozione di **Gianni Cuperlo:** nel Palermitano l'outsider della sinistra incassa un 30% da record (più del quadruplo del dato nazionale), anche grazie al sostegno di un'altra deputata regionale della città, **Valentina Chinnici**. In molti, nel partito, sono certi che fra i grandi elettori del dirigente dem triestino ci sia anche **Beppe Lumia**. Nessun endorsement, anche se l'ex senatore è stato avvistato nei pressi del circolo della sua Termini Imerese. Dove Cuperlo supera Bonaccini, secondo dopo Schlein, votata da **Franco Piro** e dai giovani dem.

Infine, Paola De Micheli. Che, se tutta l'Italia fosse una grande Mirelloland, andrebbe ben oltre il magro 4%. A Enna, feudo di **Mirello Crisafulli,** infatti, l'ex ministra è al 23% (terza e di poco

staccata) , con un altro buon 19% registrato nel Nisseno, grazie all'impegno del segretario provinciale **Peppe Di Cristina**. E adesso tutti ai gazebo, con altre trame da intrecciare, fra arsenico e vecchi merletti. Con la testa già alle urne in 129 comuni e il cuore oltre l'ostacolo. Il congresso regionale, il Big Bang delle galassie dem siciliane, è lontano un anno (luce). «Ma, certo, se vincesse Bonaccini, il destino di Barbagallo potrebbe anche essere un addio anticipato», ipotizza chi non vede l'ora della resa dei conti.

fonte: https://www.lasicilia.it/lasicilia/politica/arsenico-e-vecchi-merletti-cosi-in-sicilia-le-correnti-del-pd-si-rimescolano-chi-sta-con-chi-oggi-1710795/

CONSIGLI PER GLI ACQUISTI (D'AUTORE) – IL RAPPORTO TRA I GRANDI SCRITTORI E LA PUBBLICITÀ

E' STATO SOLIDISSIMO: D'ANNUNZIO CREO' SLOGAN PER IL BISCOTTO SAIWA - PASCOLI COMPOSE UN INNO ALL'ULIVO PER CELEBRARE L'OLIO SASSO. MATILDE SERAO REALIZZÒ UN CATALOGO SU CIPRIE, POMATE DELLA VENUS BERTELLI. OLIVETTI MISE A LIBRO PAGA DINO BUZZATI E FRANCO FORTINI, FRUTTERO&LUCENTINI SCRISSERO BREVI STORIE PER BULGARI – FORMIDABILE COPYWRITER FU POI TRILUSSA PER LA PASTICCERIA DEL RE SOLE - IL LIBRO DI PAOLA SORGE

Estratto dell'articolo di Alberto Fraja per "Libero quotidiano"

PAOLA SORGE PUBBLICITA D'AUTORE

Quando si discute di pubblicità, la prima disputa da conciliare è la seguente: di cosa stiamo parlando? […] Di qua, c'è chi alla pubblicità non riconosce dignità estetica siccome lo stigma utilitaristico che le deriva dall'essere un'attività al servizio degli interessi di chi la propizia e la finanzia non può conferirle lo statuto del dono.

Di là c'è addirittura chi come Emanuela Gabrielli, esperta del ramo, considera i consigli per gli acquisti addirittura l'Undicesima Arte. […]

Ciò accade quando capita che non pochi fuoriclasse della letteratura e del giornalismo hanno prestato il proprio genio alla pubblicità coniando slogan, curando cataloghi, addirittura sceneggiando spot. Sulla vexata quaestio, uno stimolante spunto di riflessione potrebbe offrirlo il libro Pubblicità d'autore (Castelvecchi, 164 pagine, 20 euro) di Paola Sorge.

PUBBLICITA AMARO MONTENEGRO CREATA DA GABRIELE D'ANNUNZIO

Il volume è una sorta di sorprendente elenco di insospettabili copywriters usciti da una antologia di letteratura. Sapevate per esempio che il grande Giovanni Pascoli, per celebrare l'Olio Sasso, sciolse un Inno all'ulivo? E che Matilde Serao, per quei pochi che lo ignorassero la prima donna italiana ad aver fondato e diretto un quotidiano, Il Corriere di Roma, esperienza ripetuta con Il Mattino, nel 1901 realizzò un catalogo in cui celebrava ciprie, pomate e creme per il viso della Venus Bertelli dal titolo Fascino muliebre?

Massimo Bontempelli dedicò addirittura un romanzo (Racconto di una giornata)

alla nuova auto nata in casa Fiat, la 522, e scrisse due righe deliziose per la Roberts & C. dal titolo Duiblar. Del d'Annunzio creatore di slogan pubblicitari si sa già tanto. Egli fu il più geniale e pagato celebratore di biscotti, profumi, liquori, penne, inchiostro e chi più ne ha più ne metta. […] Egli partorì idee reclamistiche applicate tanto a obiettivi militari quanto alle merci, al volantinaggio su Fiume come ai biscotti Saiwa.

GIOVANNI PASCOLI

Formidabile copy fu anche il poeta romano Carlo Alberto Camillo Salustri, in arte Trilussa. Suoi i versi dedicati alla Pasticceria del Re Sole. […]

Tommaso Filippo Marinetti spenderà parte del suo talento esaltando le innovazioni chimiche della Soia Viscosa mentre Luciano Folgore cantò le lodi dell'Idrolitina. Davide Campari ebbe la fortuna di incappare in un genio come Fortunato Depero, disegnatore dell'iconica bottiglietta con il primo aperitivo monodose "pronto da bere".

Nel dopoguerra venne sviluppandosi una filosofia della réclame diversa, "non autoritaria" come la definì Elio Vittorini presentando una raccolta di stampe Olivetti. Non a caso il marchio di Ivrea avrà come eccellenti scrittori di pubblicità gente come Dino Buzzati, Giovanni Giudici, Franco Fortini e Vittorio Sereni.

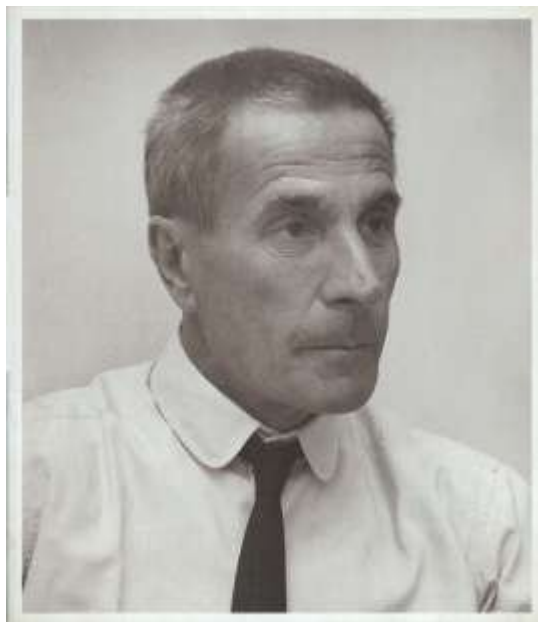
LIQUORE AURUM PUBBLICITA DI GABRIELE D'ANNUNZIO

Luigi Malerba fu un infaticabile ideatore di spot e perfino producer per Carosello: nel suo carnet di creativo figurano campagne per Agip, le caramelle Dofour e la birra Beck. A vergare suggerimenti commerciali furono anche Mario Soldati (ricordate? Degustava una fetta di Bel Paese Galbani in favore di telecamera), Dacia Maraini, Aldo Busi e gli insuperabili Fruttero&Lucentini che nel 1998 scrissero brevi storie per un brand del lusso come Bulgari.

Anche il ruolo da testimonial di alcuni intellettuali giocò a favore dello scambio tra autori e merci. Charles Dickens lo fu della penna Brandauer, Mark Twain spese il suo prestigio a favore di penne stilografiche, tabacco e automobili mentre Oscar Wilde, durante una tournée in America, non si fece pregare due volte alla richiesta di pubblicizzare sigari newyorchesi e financo marche di tappeti. Ernest Hemingway, nel 1951, affiancò la sua bella immagine a una pagina manoscritta in cui intonava un peana alla birra Ballantine.

LUZARDO PUBBLICITA DI GABRIELE D'ANNUNZIO

CARLO FRUTTERO E FRANCO LUCENTINI

DINO BUZZATI

DINO BUZZATI

ALDO BUSI

ALDO BUSI

GIOVANNI PASCOLI INNO ALL'ULIVO PUBBLICITA OLIO SASSO

FRUTTERO E LUCENTINI

PUBBLICITÀ OLIO SASSO 1958

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/consigli-acquisti-39-autore-ndash-rapporto-grandi-343645.htm

----

20230223

Un anno di guerra ha unito l’occidente e allontanato il resto del mondo / di Francesca De Benedetti

23 febbraio

A un anno di distanza dall’invasione russa in Ucraina, l’occidente è più unito ma anche più isolato. Quando la guerra è iniziata, in molti l’hanno interpretata come un conflitto che avrebbe ridisegnato l’ordine internazionale.
IL CAMPO DELLE IDEE

Oggi possiamo dire che questa guerra guarda al passato molto più di quanto guardi al futuro: frammenta più che ricomporre. Uno studio dello European Council on Foreign Relations che sonda l’opinione pubblica in nove paesi europei, nel Regno Unito, negli Usa, in Russia, Cina, Turchia e India mostra che mentre gli Stati Uniti inseguono la leadership del «mondo libero», per i “Citrus” – cioè i paesi al di fuori del perimetro ideale dell’occidente – siamo semplicemente davanti a un panorama più frastagliato, nel quale l’occidente perde la sua egemonia.

«Nell’Ue e negli Stati Uniti consideriamo l’aggressione russa come un’eccezione, perché ci consideriamo eccezionali noi. Per gli altri è semplicemente un’ennesima guerra, e si chiedono semmai perché un conflitto che riguarda l’Europa dovrebbe scatenare preoccupazioni su scala

globale, mentre gli altri conflitti no», spiega Ivan Krastev, presidente del Centro per le strategie liberali di Sofia e uno degli autori della ricerca.

La guerra in Ucraina non si combatte solo sul campo di battaglia ma anche su quello dell'opinione. A un anno di distanza dallo scoppio del conflitto, i dati raccolti da Ecfr raccontano che almeno in Usa, in Ue e nel Regno Unito domina quello che i ricercatori chiamano "il partito della giustizia": l'inverno delle bollette stratosferiche è superato e «l'occidente ne esce più unito che mai sull'obiettivo di vincere la guerra. Il punto è che è anche meno influente che mai», conclude il direttore di Ecfr, Mark Leonard. Se fosse per cinesi, indiani, turchi, la guerra dovrebbe finire il prima possibile, non importa se ciò comporti perdite territoriali per gli ucraini.

POLARIZZATI E ISOLATI

Per la maggior parte dei britannici, degli americani e degli europei – rispettivamente per il 65, il 55 e il 54 per cento – la Russia è un avversario. Su questo la visione è comune, anche se Krastev osserva che ci sono sfumature diverse all'interno dell'Ue: «Noi europei abbiamo gli stessi sogni ma diversi incubi», dice.

Intende che storia e geografia nazionali comportano posture diverse: basti pensare a quanto la Polonia è più spinta sul sostegno a Kiev rispetto magari alla Germania. «C'è una ricomposizione tra est-nord e tra ovest-sud», sintetizza Krastev, pensando alle sintonie tra Varsavia e Londra. Visti da fuori, gli occidentali appaiono uniti. Il quadro cambia totalmente se ci si sposta verso Cina, India, Turchia. Per il 51 per cento degli indiani la Russia è un alleato, per il 44 per cento dei cinesi un partner necessario col quale cooperare strategicamente. Così la pensa anche il 55 per cento dei turchi.

QUALE FUTURO?

Mentre l'opinione pubblica occidentale vede il futuro come una competizione bipolare tra Usa e Cina, gli altri immaginano uno scenario sempre più frammentato. E per paesi come l'India questa guerra rappresenta paradossalmente un'opportunità per conquistare spazio di manovra.

Ecco perché secondo Timothy Garton Ash dell'università di Oxford, anche lui fra gli autori dello studio, «il principale errore strategico che l'Ue possa fare è rivolgersi a un generico sud globale invece di fare piani di azione diversi per ogni attore».

Per una buona fetta di russi o cinesi, il sostegno a Kiev da parte dell'occidente serve a quest'ultimo per perpetrare il suo dominio, e la retorica della guerra agli autoritarismi di Biden non altera questa convinzione. I dati raccolti da Ecfr mostrano anzi che la maggior parte dei cinesi – il 77 per cento – considera la Cina il campione della democrazia, e gli indiani vedono così l'India. La costruzione narrativa di Washington, che divide nettamente democratici e autoritari, fuori dall'occidente non funziona. E a dire il vero anche dentro è assai fragile: Biden esalta la democrazia polacca, nonostante le violazioni dello stato di diritto.

Quando l'Alto rappresentante Ue Josep Borrell dichiara che siamo come un giardino in mezzo a una giungla, lasciando intendere che fuori dall'occidente non vi sia che barbarie, non fa che alimentare il risentimento del "sud globale" per l'atteggiamento di superiorità esibito dall'occidente: visto da

fuori, è il nostro giardino ad appassire.

fonte: newsletter Domani (quotidiano)

"La preoccupazione fondamentale degli europei è come liberarsi dalla tutela degli Stati Uniti" / Carmela Negrete* intervista Oskar Lafontaine

La Germania ha annunciato l'invio di carri armati Leopard all'Ucraina, anche se lo stesso Cancelliere Olaf Scholz ci aveva assicurato a marzo che una simile mossa avrebbe potuto portare il Paese e i suoi partner NATO direttamente in guerra.

Abbiamo intervistato Oskar Lafontaine, ex ministro delle Finanze, ex presidente del partito socialdemocratico SPD e fondatore del partito di sinistra Die Linke, che ha lasciato a marzo. Lafontaine ha scritto un libro intitolato "Amico, è ora di andare", in cui riflette sulla guerra in Ucraina e sul ruolo della Germania e dell'Europa nel conflitto. Questa intervista per il portale spagnolo CTXT è stata condotta telefonicamente nella prima settimana di gennaio.

*****

P ri im o al forn d a al

Il continuo invio di armi all'Ucraina non fa che prolungare le sofferenze, la morte delle persone e la distruzione dell'Ucraina. La guerra in Ucraina non è una guerra della Russia contro l'Ucraina o viceversa, ma una guerra degli Stati Uniti contro la Russia.

È un confronto geostrategico già annunciato negli anni '90 da politici come Henry Kissinger. Gli ucraini sono solo le vittime di questo confronto strategico, che pagano con le loro vite e la distruzione del loro Paese.

Il r del G d preo co europei in qu Paes ch ha con l al Seconda gu mond

Questa paura è infondata. La questione se la Germania vuole rimanere un protettorato degli Stati Uniti è molto più importante, perché le decisioni militari che comportano il pericolo di una guerra nucleare sul territorio europeo sono prese esclusivamente dagli Stati Uniti e gli europei non hanno voce in capitolo. La preoccupazione fondamentale degli europei deve essere quella di liberarsi dalla tutela statunitense.

Questa è l t ch le difend nel su libr* Ami, il est temps de partir*, ch è divent un bestsell E i m c dicon conti ch gl St Un spen d più p l dife e ch quest c pro da p avv È un' sbagl

Gli Stati hanno interessi e li difendono. L'interesse degli Stati Uniti non è difendere l'Europa,

ma avere l'Europa come avamposto disponibile per i propri interessi di potenza mondiale.

Al momento, gli Stati Uniti sono i grandi vincitori della guerra in Ucraina. Stanno rifornendo i loro partner, come i tedeschi e i polacchi, di grandi quantità di armi; hanno spremuto il gas russo a basso costo fuori dall'Europa e possono finalmente fare quello che volevano fare da anni: vendere il loro gas di scisto dannoso per l'ambiente in Europa.

E hanno realizzato ciò che Kissinger aveva proposto molti anni fa: mettere l'Europa di fronte alla Russia secondo il principio del "divide et impera" per assicurarsi il potere. Credere che gli Stati Uniti vogliano proteggerci non è solo ingenuo, è anche dannoso.

Per la Germania, l'energia più costosa dei terminali di gas liquefatto si ripercuote sulla sua industria, per cui molte aziende vogliono spostare la loro produzione in altri Paesi, tra cui gli stessi Stati Uniti.

Il gas russ è m im p l G e p l E l a gas rus Nord Str è scomp dal discors pubblic p a d ess ch

Non c'è più nulla da chiarire. Possiamo credere al Presidente Joe Biden, che ha detto che se i russi avessero marciato in Ucraina, avrebbero fermato il gasdotto. Tutte le speculazioni sul fatto che sia stato un altro Paese a causare le esplosioni sono ridicole e dimostrano lo stato in cui si trova l'Europa.

L'attacco all'oleodotto è stato un atto terroristico che potrebbe essere considerato un atto di guerra, e il governo vassallo tedesco non ne parla.

Nel fr un ministr v ha decret il pr del v dell central n e l r d decin d central a c Co s è a a questa s assurda?

È una diretta conseguenza della decisione della Germania di sostenere la politica aggressiva degli Stati Uniti, che ha portato alla guerra economica contro la Russia, preparata da tempo, impedendo le spedizioni di gas alla Germania.

Nel 2017 era già stato progettato un embargo sul gas russo. In questo senso, il tentativo di trasformare l'economia tedesca per coprire il suo fabbisogno con le energie rinnovabili, con un periodo di transizione basato sul gas naturale, è fallito miseramente.

Ora siamo costretti a produrre elettricità dal carbone. È incomprensibile che il partito dei Verdi (Die Grünen), nato dal movimento pacifista e che aveva come bandiera la tutela dell'ambiente, sia diventato il partito della guerra.

Qu è p l s in Ucraina p no europei?

Il pericolo per gli europei è che la guerra continui ad aggravarsi, perché gli Stati Uniti hanno deciso di continuare questa guerra finché la Russia non sarà chiaramente indebolita. Questo è importante quando si tratta di fare previsioni, perché quando gli Stati Uniti dicono di volere che questa guerra finisca presto, è poco credibile.

Joe Biden è stato vicepresidente sotto Barack Obama, che è il presidente che ha finanziato il colpo di Stato di Maidan. D'altra parte, il suo stesso figlio sembra essere coinvolto nella corruzione in Ucraina. Gli assistenti del ministero degli Esteri di Biden, tra cui Victoria Nuland, continuano la loro strategia di provocazione della Russia e, a quanto pare, non ascoltano nemmeno il Pentagono.

Lo stesso presidente degli Stati Maggiori Riuniti, Mark Milley, la più alta autorità militare dopo il Presidente, ha proposto di cercare negoziati di pace, ma a quanto pare non viene ascoltato dalla Casa Bianca.

Purtroppo, negli Stati Uniti c'è più di un politico che ritiene che una guerra nucleare sarebbe giustificabile e che sarebbe anche possibile limitarla all'Europa. Per questo è necessario che l'Europa conduca una propria politica di difesa e si liberi dalla fatale politica di aggressione degli Stati Uniti.

Agli europei va ricordato ogni giorno che non ci sono truppe russe o cinesi al confine degli Stati Uniti con il Messico o il Canada, ma che le truppe statunitensi sono ovunque ai confini con la Russia e la Cina.

Gl a d Mi e s una str p guadagn t co ha sug l c An M in un'in a Di Ze

Queste dichiarazioni di Angela Merkel sono state fatali, perché con esse ha riconosciuto pubblicamente che gli sforzi di pace in Ucraina, la cui guerra è iniziata già nel 2014, non erano seri. Merkel, come l'oligarca Poroshenko, ha ammesso di aver sostenuto i negoziati di pace solo per dare all'Ucraina il tempo di armarsi.

Queste dichiarazioni insensate peggiorano le relazioni con la Russia e portano il presidente e i politici russi a concludere che con gli europei non si possono firmare accordi, perché mentono e imbrogliano soltanto.

Co val i 16 a d m del C M

Basta ascoltare le lamentele del suo stesso partito ora che è all'opposizione nel Bundestag. Si lamentano che le infrastrutture tedesche si stanno sgretolando e questa lamentela è giustificata. Un Paese industrializzato che lascia che le sue infrastrutture, comprese la cultura, le scuole e le università, vadano in rovina sta facendo una cattiva politica e non assicura il futuro del suo Paese e della sua gente.

La s M è a corres del p ultralib ne confront del m Abb imp qualco a quest pro

I problemi in Europa sono iniziati con l'introduzione dell'euro, perché era troppo debole per i Paesi del Nord come la Germania e troppo forte per quelli del Sud. Questo ha portato a svantaggi competitivi per i Paesi dell'Europa meridionale e la Germania è stata in grado di dominare il mercato europeo delle esportazioni. Sarebbe importante che tutti i Paesi dell'Unione monetaria avessero le stesse opportunità, ma al momento non è così.

Dur l c del s è form il p d estrema destra Al p l G Pos p d fascism in quest caso?

Nel partito ci sono diversi politici le cui idee possono essere descritte come fasciste. In Germania, l'AfD si è formato inizialmente contro l'Unione monetaria europea. Quindi la questione del fascismo è molto più ampia: stiamo andando verso il fascismo in tutto il mondo? Penso agli Stati Uniti, ma anche alla Germania, e la domanda è se stiamo andando verso il totalitarismo.

Certamente stiamo assistendo a tendenze molto problematiche. Il premio per la pace dell'industria libraria tedesca è stato assegnato a Serhiy Viktorovych Zhadan, un autore ucraino che ha definito i russi "*spazzatura*" e "*animali*", "*maiali che dovrebbero bruciare*

all'inferno". Per questo motivo la questione del fascismo deve essere vista in modo più ampio e non solo come l'arrivo dei partiti di estrema destra, perché l'estremismo in Europa si sta spostando al centro della società. Il ministro degli Esteri tedesco ha detto che le sanzioni dovrebbero "*rovinare*" la Russia. Questo è un linguaggio fascista.

Ch sp c'è p l s in Europa e in p in G

In tutta Europa, la sinistra deve riflettere sul significato di politica di sinistra. In parole povere: difendere le persone che non hanno redditi e ricchezze elevati.

Negli ultimi decenni, le questioni relative al sistema economico, la questione marxista della contraddizione fondamentale tra capitale e lavoro, sono state messe in secondo piano. Di conseguenza, la concentrazione della ricchezza è cresciuta sempre di più e il divario salariale ha continuato ad aumentare. La questione è stata spostata da altri dibattiti, come il razzismo, l'orientamento sessuale o la diversità.

Tutti questi temi sono importanti, ma sono stati privilegiati, come si può vedere nelle multinazionali statunitensi, a scapito di questioni fondamentali sul nostro sistema economico in relazione alla distribuzione della ricchezza.

Questo è un problema che si può vedere molto chiaramente nei partiti socialdemocratici. La SPD, di cui ero presidente, era un partito per la pace, il disarmo e lo sviluppo dello Stato sociale. Oggi il Cancelliere Scholz del Partito Socialdemocratico dà la priorità al riarmo e alla guerra in Ucraina e sostiene lo smantellamento dello Stato sociale degli anni '90, che ha portato un pensionato tedesco a guadagnare in media 800 euro in meno al mese di un pensionato austriaco.

La questione più importante al momento è il prezzo dell'energia, che svolge un ruolo fondamentale per le imprese e i cittadini tedeschi. Dobbiamo tornare ai bassi prezzi dell'energia che hanno giovato al benessere della Germania e dell'Europa nel suo complesso. A tal fine, per qualche tempo sarà inevitabile dover fare nuovamente affidamento sul gas russo.

* Carmela Negrete (Nerva, Spagna, 1984) è una giornalista freelance spagnola che vive a Berlino dal 2009, dove si occupa del precariato tedesco, di cui lei stessa fa parte. Scrive regolarmente per Junge Welt, Neues Deutschland, ctxt es, eldiario.es e il settimanale Diagonal.

fonte: tlaxcala (traduzione di Fausto Giudice)

via: https://contropiano.org/news/internazionale-news/2023/02/16/lafontaine-la-preoccupazione-fondamentale-degli-europei-e-come-liberarsi-dalla-tutela-degli-stati-uniti-0157378

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24950-oskar-lafontaine-la-preoccupazione-fondamentale-degli-europei-e-come-liberarsi-dalla-tutela-degli-stati-uniti.html

----

Germania. “Mettiamo fine a questa guerra”. Intervista a Alice Schwarzer e Sahra Wagenknecht / di Redazione - Der Spiegel

8.
9.

I giornalisti dello *Spiegel*, Susanne Beyer e Timo Lehmann, hanno curato una lunga intervista ad Alice Schwarzer e Sara Wagenknecht. La prima nota giornalista, la seconda parlamentare della Linke spesso dissonante rispetto alla linea ufficiale del Partito della Sinistra tedesca.

Le due donne hanno lanciato un appello per fermare la guerra in Ucraina e stoppare la fornitura di armi da parte della Germania. L’appello ha raggiunto le 500.000 firme ed è diventato un fatto politico. Per sabato prossimo, 25 febbraio, i firmatari dell’appello hanno convocato una manifestazione contro la guerra alla porta di Brandeburgo a Berlino.

Contro la manifestazione di sabato a Berlino si sta scagliando il fronte conservatore e quello guerrafondaio, quest'ultimo assai più trasversale. Il politico della Cdu Roderich Kiesewetter ha lanciato un suo appello contro il corteo di sabato prossimo.

Tra i primi firmatari figurano lo scienziato Joachim Krause dell'Istituto per la politica di sicurezza dell'Università di Kiel e l'ex parlamentare dell'FDP Hildebrecht Braun. Ma anche il gruppo parlamentare della Linke ha preso le distanze della manifestazione.

I giornalisti dello Spiegel incalzano le due esponenti del movimento contro la guerra a tutto campo, inclusi alcuni colpi bassi riservati in questi dodici mesi a tutti coloro che nei vari paesi, Italia inclusa, si sono opposti alla logica guerrafondaia.

*****

SPIEGEL: Signora Schwarzer, signora Wagenknecht, nel vostro appello congiunto scrivete: "È ora di ascoltarci!". La frase implica che non siete ascoltati. Eppure entrambe siete state ascoltate costantemente negli ultimi mesi con la vostra posizione negativa sulle consegne di armi.

Schwarzer: Io e Sahra Wagenknecht sappiamo bene di avere una voce. E la stiamo usando in questo momento. Ma le altre persone contrarie alle forniture di armi, che sono la metà della popolazione, non vengono ascoltate abbastanza. Le decisioni politiche preoccupano questa parte della popolazione.

SPIEGEL: Voi due siete ascoltati perché parlate a nome di questa parte della popolazione, anche adesso. L'ipotesi che i media riferiscano in modo unilaterale è

stata smentita, tra l'altro, da questa conversazione.

Schwarzer: Aspettiamo e vediamo. Si può vedere dalla risposta schiacciante al nostro manifesto l'enorme bisogno della popolazione di sostenere i negoziati e la pace ora. Al momento, oltre 100.000 persone firmano ogni giorno.

SPIEGEL: Non ascoltare, questo vale per te. Coloro che sostengono le consegne di armi non sono contrari ai negoziati e alla pace, anzi. E in Ucraina vogliono la consegna di armi per difendersi dall'aggressore Vladimir Putin. Perché non è disponibile per le argomentazioni dell'Ucraina?

Schwarzer: Questo non è vero. Metà del nostro manifesto riguarda la terribile situazione in Ucraina, che vogliamo aiutare a finire presto.

Wagenknecht: Ricevo e-mail da donne ucraine che attualmente vivono in Germania e hanno paura di cosa ne sarà dei loro mariti o figli. Secondo fonti ucraine, 12.000 giovani uomini sono stati trattenuti al confine perché volevano fuggire e non fare il servizio militare. Questo dimostra che lo stato d'animo in Ucraina non è così netto come si vuol far credere.

La maggior parte delle persone ha soprattutto bisogno di vivere. Pertanto, l'obiettivo finale deve essere quello di porre fine a questa guerra, alla distruzione, alla sofferenza e alla morte il prima possibile.

SPIEGEL: Per avere un quadro dell'umore della società ucraina, la Conferenza sulla sicurezza di Monaco ha commissionato un sondaggio rappresentativo. Il risultato: il 95% è favorevole a che l'Ucraina continui a combattere se la Russia continua a bombardare le città ucraine. Una chiara maggioranza non si arrenderebbe nemmeno dopo un attacco nucleare russo.

Schwarzer: Posso capirlo. Ma a parte il fatto che i sondaggi sono sempre discutibili in tempi di guerra, dobbiamo chiederci, al di là dell'Ucraina, quale sia l'obiettivo di questa guerra.

SPIEGEL: Se Putin esce vincitore dalla guerra, se schiaccia l'Ucraina e opprime la popolazione, allora il principio tirannico avrebbe vinto. Può essere nell'interesse delle democrazie? Inoltre, ci sarebbe il pericolo che egli rivendichi altre repubbliche

ex sovietiche.

Wagenknecht: Anche la RAND Corporation, un think tank che fornisce consulenza alle forze armate statunitensi, sottolinea che nessuna delle due parti può vincere questa guerra. A causa dell'immenso pericolo di escalation fino a una guerra nucleare, invita la Casa Bianca a non affidarsi più a una guerra di logoramento e alla consegna di armi, ma a porre fine alla guerra attraverso i negoziati. Ciò non significa che Putin stia vincendo questa guerra. Senza dubbio desiderava una strada diversa.

SPIEGEL: Perché l'Occidente ha fornito armi all'Ucraina. A proposito: La RAND Corporation sconsiglia un rapido cambio di rotta e raccomanda una combinazione di azioni militari e diplomatiche.

Wagenknecht: L'Ucraina era già pesantemente equipaggiata prima della guerra. Sarebbe stato meglio se si fosse raggiunto un accordo di pace la scorsa primavera, invece di alimentare i combattimenti e morire con le armi per mesi.

SPIEGEL: Ma di chi è la colpa dell'impossibilità di negoziare, se non di Putin? Finora tutto fa pensare che i civili siano stati torturati e uccisi dai soldati russi nel massacro di Butcha, su cui ora indagano gli inquirenti per crimini di guerra. Putin ovviamente non vuole negoziare finché vede ancora opportunità militari per sé in Ucraina.

Wagenknecht: Secondo la dichiarazione unanime dell'ex Primo Ministro israeliano Bennett e del Ministro degli Esteri turco, che hanno entrambi cercato di mediare in primavera, l'accordo di pace non è fallito a causa della riluttanza di Putin a scendere a compromessi, né a causa dell'Ucraina, ma a causa dell'intervento di Gran Bretagna e Stati Uniti.

Ora vogliamo davvero continuare a fornire armi finché la Crimea non sarà riconquistata dall'Ucraina? Che cosa significa? Kennedy aveva già avvertito di non mettere mai una potenza nucleare in una situazione in cui può scegliere solo tra una sconfitta umiliante e l'uso di armi nucleari.

SPIEGEL: Questa è una rappresentazione distorta. Il cessate il fuoco non è fallito per colpa dell'Occidente, ma soprattutto a causa dei crimini di guerra russi in Butchah. Non è stata l'Ucraina a invadere la Russia, ma la Russia a invadere l'Ucraina. Le consegne di armi servono a liberare il territorio ucraino. Fanno finta

che l'esercito ucraino intenda avanzare su Mosca. L'Ucraina avrebbe una posizione negoziale se non potesse difendersi militarmente dalla Russia?

Schwarzer: L'Ucraina può vincere singole battaglie. Ma non la guerra. Un Paese piccolo come l'Ucraina non può mettere in ginocchio una potenza nucleare. E non voglio nemmeno che una potenza nucleare venga messa in ginocchio, perché sospetto cosa farà una potenza nucleare in quel momento. Si viene immediatamente derisi come sostenitori di Putin se si considera in un conflitto bellico quali sono le motivazioni dell'avversario e cosa potrebbe fare.

SPIEGEL: Putin ha fatto la guerra in Cecenia e in Georgia. Ha annesso la Crimea e, secondo la sentenza della Corte d'Appello di Berlino nel processo Tiergarten, è corresponsabile di un omicidio su commissione in Germania. Mette i dissidenti nei campi di concentramento. Gli investigatori internazionali hanno ora concluso che è stato attivamente coinvolto nell'abbattimento dell'aereo passeggeri MH17. Come pensa di ottenere qualcosa con un uomo così conciliante?

Wagenknecht: Alla fine della guerra in Afghanistan, gli americani hanno persino negoziato con i talebani. Se si vuole porre fine alla guerra, bisogna negoziare con la Russia, non c'è altro modo. E le guerre di aggressione che violano il diritto internazionale, purtroppo, non vengono solo da Putin.

Gli Stati Uniti hanno invaso cinque Paesi solo negli ultimi 25 anni. Con i droni compiono uccisioni extraterritoriali, le cui vittime sono spesso donne e bambini. Naturalmente, tutto ciò che avete elencato è un crimine. Ma lamentarsi di questo non ci porta da nessuna parte.

SPIEGEL: Sono paragoni assurdi. È così che la vede, signora Schwarzer? Direbbe anche che la lotta degli Stati Uniti contro il terrorismo islamico, per esempio in Afghanistan – la lotta per i diritti liberi, anche per le donne – è equivalente all'invasione dell'Ucraina da parte della Russia?

Schwarzer: Non vanno equiparate. Nemmeno Sahra ha detto questo. Ma è ugualmente condannabile. Le guerre in Iraq condotte dagli americani nel 1991 e nel 2003 sono state guerre che hanno violato il diritto internazionale e hanno lasciato solo terra bruciata. E che disastro sia l'invasione dell'Afghanistan in nome dei diritti delle donne, avremmo potuto saperlo prima.

In realtà, oggi nessuno è interessato al destino delle donne afghane. Quando nel settembre del 2022 ho tenuto a Berlino una conferenza con le donne afghane per dare loro voce, non è venuto un solo giornalista. Neanche uno!

SPIEGEL: Un anno fa, pochi giorni prima dell'attacco della Russia all'Ucraina, lei, signora Wagenknecht, ha affermato nel talk show della ARD Anne Will che l'invasione russa era stata "praticamente convinta" dagli Stati Uniti. Forse "il desiderio è il padre del pensiero". Lei si sbagliava. Perché oggi ci si dovrebbe fidare di lei?

Wagenknecht: All'epoca, molti non credevano possibile che Putin avrebbe invaso l'Ucraina. Tuttavia, avevo già avvertito allora e anche nel programma Will che i russi vogliono ovviamente impedire a tutti i costi che l'Ucraina diventi un avamposto militare degli Stati Uniti. E che, in caso di dubbio, lo faranno con mezzi militari.

La questione della possibile adesione alla Nato è sempre stata al centro del conflitto. Dopotutto, all'epoca 4.000 soldati della Nato erano già di stanza in Ucraina, c'erano manovre congiunte nel Mar Nero e al vertice della Nato del 2021 è stata riaffermata la prospettiva di adesione.

SPIEGEL: Ma l'Ucraina non era sul punto di entrare nella Nato. Quindi prima della guerra non si fidava che Putin invadesse l'Ucraina. Ora dite che è così pericoloso che è sul punto di lanciare la bomba nucleare.

Schwarzer: Siamo in grado di imparare. Non si tratta di stabilire se abbiamo ragione o torto. Si tratta di prendere atto della realtà. Ci avviciniamo ogni giorno di più alla guerra nucleare. Nel frattempo, potrebbe anche essere innescata per errore.

Wagenknecht: C'è stato l'incidente del missile ucraino che ha colpito accidentalmente la Polonia e che inizialmente si pensava fosse russo. In quel caso l'alleanza NATO sarebbe crollata e ci saremmo trovati nella terza guerra mondiale. All'epoca Selensky lo aveva chiesto, così come alcuni in Germania. E se un missile russo sbagliato avesse colpito la Polonia? Una grande guerra non deve necessariamente iniziare con Putin che preme il pulsante nucleare.

SPIEGEL: Dove sta il suo disaccordo con il Presidente degli Stati Uniti Joe Biden o con il Cancelliere Olaf Scholz? Pensa che entrambi non vedano il pericolo di un'escalation? Scholz sta agendo con cautela; lui e Biden rifiutano, ad esempio, la

consegna di jet da combattimento.

Wagenknecht: Dopo qualche esitazione, Scholz ha deciso di consegnare carri armati. Le attuali argomentazioni contro i jet da combattimento mi suonano tutte familiari. Quanto varranno ancora tra un mese? Di recente è stata superata una linea rossa dopo l'altra. Per fermare questo sviluppo, abbiamo bisogno di un forte movimento per la pace. Per questo Alice Schwarzer, Erich Vad e io chiediamo una grande manifestazione per la pace alla Porta di Brandeburgo il 25 febbraio alle 14.00.

Schwarzer: Possiamo constatare che i politici ora non ascoltano nemmeno i consigli dei loro più alti ufficiali militari. Il Pentagono, ad esempio, era contrario alla consegna di carri armati Abrams da parte degli Stati Uniti, ma ora Biden ha acconsentito.

SPIEGEL: C'è una dimensione politica in tutto questo. Gli Stati Uniti volevano che la Germania fornisse i carri armati. Ma la Germania non voleva fornire da sola, ma solo insieme ai suoi alleati occidentali. Ecco perché Biden ha accettato. Ascoltare solo i militari: non è così che funziona la politica estera.

Schwarzer: La dimensione politica è buona. Dal mio punto di vista, la Germania è stata ingannata quando si è trattato di carri armati. Perché, come si scopre ora, la Germania vuole rispettare i suoi impegni, ma improvvisamente sorgono problemi con gli altri. Ora la Germania è il cattivo numero uno agli occhi di Mosca. O due. Subito dopo l'America.

SPIEGEL: Lei dice che è necessario un nuovo movimento pacifista tedesco. Non appena ne siete usciti, il presidente dell'AfD Tino Chrupalla ha firmato la vostra petizione e la rivista di estrema destra "Compact" ha invitato a partecipare alla vostra manifestazione. Dovevate sapere che sarebbe successo. Perché l'ha sopportato?

Schwarzer: Sta scherzando? Centinaia di migliaia di persone hanno firmato questa petizione. E lei sta parlando di una sola persona. Mi scusi, posso chiederle perché fa questa domanda assurda?

SPIEGEL: Questo sostegno viene da una parte che scredita la vostra causa. Di certo non può essere giusto per voi.

Schwarzer: Chiunque può firmare il nostro manifesto. Non possiamo e non vogliamo controllarlo. E potete vedere dai nostri primi firmatari con chi vogliamo creare pubblicità. Si tratta di personalità credibili provenienti da tutti i settori della società.

Wagenknecht: Questo tentativo di screditare la nostra iniziativa facendo leva su una firma tra centinaia di migliaia di persone non fa altro che favorire l'AfD. Chrupalla non è tra i primi firmatari per una buona ragione e nel frattempo ha anche chiarito di non aver affatto richiesto la nostra manifestazione.

Schwarzer: E le altre centinaia di migliaia di firmatari? Non vi interessano? In questo momento le persone firmano il nostro manifesto ogni 20 secondi. Che ne è di loro? Perché non parlate con loro?

SPIEGEL: Cosa fate quando decine di migliaia di estremisti di destra si presentano alla vostra manifestazione sventolando bandiere? Era chiaro che l'AfD condivide la vostra posizione.

Wagenknecht: Tutti coloro che vogliono onestamente manifestare per la pace e per i negoziati sono i benvenuti alla nostra manifestazione. Le bandiere o i simboli

dell’estremismo di destra, invece, non trovano posto e non saranno tollerati. Non c’è altro da dire. Molte persone non osano più registrare una manifestazione…

Schwarzer: Quello che state cercando di fare è antidemocratico…

Wagenknecht: … perché qualche personaggio sinistro potrebbe presentarsi in piazza. Questo dibattito mina il diritto fondamentale alla libertà di riunione.

Schwarzer: Sul serio, è evidente che volete spaventare la gente per non farla venire alla nostra manifestazione.

SPIEGEL: Non avreste avuto il dibattito se aveste preso chiaramente le distanze nel vostro appello. Ci sono già state manifestazioni di estrema destra in cui la gente ha gridato a gran voce per “Sahra”. Anche lei, signora Schwarzer, ha dei fan nell’estrema destra con le sue tesi sull’Islam. Entrambi accettate questo sostegno perché questo entusiasmo vi porta anche attenzione.

Se aveste detto che l’appello era rivolto esclusivamente ai democratici, non avreste dovuto preoccuparvi degli steward che cercavano simboli dell’estremismo di destra.

Schwarzer: Lo SPIEGEL prende le distanze dall’essere letto dai radicali di destra? Se un elettore dell’AfD si iscrive all’Emma – c’è stato quel caso – allora c’è grande gioia nei media. Ah, allora anche l’Emma deve essere di destra. Sapete cosa mi rende felice? Quando questa donna ci legge e magari diventa riflessiva.

SPIEGEL: Vediamo che c’è unità tra di voi. Come vi siete incontrati?

Schwarzer: Io e Sahra Wagenknecht ci siamo incontrati per la prima volta qualche giorno fa a Colonia. La prima volta che Sahra mi ha scritto è stato in aprile, credo, e in quell’occasione lei mi ha detto, Sahra, che pensava che la lettera aperta a Scholz fosse buona. Da lì è nato un contatto casuale.

All’inizio di gennaio ho pensato che ora la situazione si fa difficile. Ora non puoi andare avanti con il tuo negozio di donne qui. E poi ho pensato: chi può essere al mio fianco? Da un anno a questa parte, l’unica cosa che ha sempre attirato la mia attenzione è la voce di Sahra, che rappresenta chiaramente e con grande coraggio la sua posizione contro la guerra.

SPIEGEL: Che cosa è successo dopo?

Schwarzer: Le ho scritto il 14 gennaio. Lei mi ha risposto via e-mail il 15: ottima idea, ci sta. Anche la nostra unione è un segnale: bambini, uscite dal vostro campo, ora dobbiamo restare tutti uniti! Si fa sul serio. Osiamo, spalla a spalla, parlare onestamente della guerra e delle sue terribili conseguenze. E devo dire che mi è piaciuto molto lavorare con Sahra.

SPIEGEL: Non tutti coloro che hanno firmato la sua lettera aperta in aprile sono tornati ora. Perché avete perso delle persone?

Schwarzer: Perdere persone? Ne abbiamo guadagnate centinaia di migliaia! Le persone che hanno firmato allora hanno subito un duro colpo dai media. Non tutti possono sopportare tante diffamazioni. Lo capisco.

SPIEGEL: C'erano punti su cui entrambi non eravate d'accordo?

Schwarzer: Abbiamo entrambi la reputazione di non essere semplici. Ma eravamo completamente d'accordo. Nel giro di tre settimane abbiamo portato a termine la cosa.

Wagenknecht: Come politico, so quanto possa essere difficile formulare testi insieme ad altri. Nel nostro caso ha funzionato a meraviglia.

SPIEGEL: Entrambi siete sempre stati controversi, anche tra gli esponenti della sinistra. Vi considerate ancora parte della sinistra sociale?

Wagenknecht: Naturalmente mi considero parte di una sinistra tradizionale che si batte per la giustizia sociale e la pace. Ma dovrebbe far riflettere la sinistra sociale il fatto che oggi molte persone associano il termine "sinistra" a dibattiti piuttosto distaccati, a regolamenti linguistici e all'autocritica.

Schwarzer: Ci sono persone che dicono di essere di sinistra e poi tendono a essere di destra nelle loro azioni. Il movimento delle donne è nato dal conflitto con la sinistra.

All'inizio degli anni Settanta, tra molti militanti di sinistra prevaleva il machismo,

c’erano molti piccoli e grandi pascià tra i compagni. Il contadino boliviano doveva essere liberato, ma la fidanzata o la moglie doveva continuare a battere a macchina, a fare il caffè e ad allargare le gambe. I nostri avversari come donne progressiste erano prima di tutto i nostri uomini. Ed erano di sinistra.

SPIEGEL: Il “Taz” (1) ha scritto che lei, signora Schwarzer, sta mettendo in pericolo il lavoro di una vita con il suo nuovo impegno. È così?

Schwarzer: Non so quante volte sono stata dichiarata morta dal “Taz”. Per me il “Taz” rappresenta la sinistra di destra. È proprio questo tipo di sinistra che ho cercato di fermare negli ultimi decenni: contro la banalizzazione degli abusi sui minori o della prostituzione, per esempio.

SPIEGEL: C’è stato un dibattito sul MeToo nel Partito della Sinistra dopo che alcuni membri maschi del partito si sono comportati in modo aggressivo nei confronti delle donne. Lei, signora Wagenknecht, ha detto: “Lo stupro è un crimine. Ma alcuni considerano già bullismo sessuale quando un collega maschio critica una donna”. Questo potrebbe essere visto come una banalizzazione della violenza sessuale sul posto di lavoro. Come vede una frase del genere, signora Schwarzer?

Schwarzer: Direi che bisogna guardare bene, come sempre. Sahra Wagenknecht non è un avversario per una femminista politica, questo è chiaro, ma al massimo una persona che vogliamo ancora conquistare al femminismo.

SPIEGEL: Sosterrebbe un nuovo partito guidato dalla signora Wagenknecht?

Schwarzer: Da molto tempo ormai non giudico i politici e i partiti in base alle loro etichette, ma in base a ciò che fanno realmente e a ciò che mi sta particolarmente a cuore.

SPIEGEL: Signora Wagenknecht, lei ha chiesto più volte di “mettere fine ai criminali finanziari”. La signora Schwarzer ha evaso le tasse.

Wagenknecht: È il cassetto più basso per fare questo paragone. Ho grande rispetto per il lavoro di una vita di Alice Schwarzer. Credo anche che non siamo così distanti sulla questione delle donne. Ho ripetutamente criticato il fatto che le donne, in particolare, siano spinte a svolgere lavori poco retribuiti, e che guadagnino ancora molto meno

degli uomini: anche questo è un mio problema. Non si dovrebbe cercare di creare differenze artificiali.

Schwarzer: Dove vuole arrivare? Non ha altre preoccupazioni oltre al mio tanto rimpianto peccato fiscale di nove anni fa?

SPIEGEL: Signora Wagenknecht, la sua visione della Russia è cambiata nell'ultimo anno?

Wagenknecht: Amo Tolstoj, amo Dostoevskij e mi piace ascoltare la musica russa. Ma questo non ha nulla a che fare con la situazione politica in Russia. Non ho alcuna simpatia per loro. È un capitalismo oligarchico corrotto, con estrema disuguaglianza e grande povertà. Anche prima della guerra, non era una società che mi piacesse.

(1) Il Taz, è il giornale della "sinistra Ztl" tedesca

fonte: https://contropiano.org/news/internazionale-news/2023/02/22/germania-mettiamo-fine-a-questa-guerra-intervista-a-alice-schwarzer-e-sahra-wagenknecht-0157558

Usa, profondo rosso / di Claudio Conti - Guido Salerno Aletta * - Robert Kuttner **

Quando la potenza fin qui egemone sul pianeta cerca di "salvarsi" agendo come un normale paese produttore di idrocarburi… vuole dire che quella potenza è alla

frutta, economicamente parlando.

La propaganda in stile Rampini omette accuratamente ogni dato che dimostra questa realtà, dunque diventa indispensabile rivolgersi fuori dal mainstream giornalistico italico per trovare qualche ricostruzione attenta ai numeri, anziché alle parole.

Come spesso ci capita, abbiamo trovato in Guido Salerno Aletta – sulla testata specializzata *TeleBorsa* (nulla di bolscevico, come si può verificare…) – un analista serio della struttura attuale della bilancia commerciale Usa, ossia della voce più indicativa dello stato di salute di quell'economia.

"*Non solo il deficit commerciale complessivo, per merci e servizi, è peggiorato di 103 miliardi di dollari, passando dagli 845 miliardi di dollari del 2021 ai 948,1 miliardi del 2022, ma si è verificato un andamento particolarmente negativo: il maggior deficit complessivo non è stato determinato solo dal peggioramento di 101,5 miliardi di dollari del deficit relativo alle merci (+9,3%), quanto anche dalla riduzione, a dire il vero marginale ma significativa, del surplus relativo ai servizi, con -1,6 miliardi di dollari (-0,6%).*"

Detto brutalmente, ciò che viene consumato negli Usa è in gran parte prodotto altrove, come peraltro avviene da decenni. La novità sta nel fatto che questo scarto tra import ed export continua ad allargarsi e persino i "servizi" – settore terziario che fin qui aveva compensato la caduta delle esportazioni industriali, e stiamo parlando di "specializzazioni" storiche come le assicurazioni e i servizi finanziari – è finito in rosso, sia pur di poco.

Le uniche voci in crescita, e che puntellano una bilancia molto sbilanciata, sono relative a merci come i prodotti agricoli e gli idrocarburi, peraltro – questi ultimi – derivanti dalla distruttiva estrazione da scisto, che lascia un territorio deserto e completamente inutilizzabile per secoli.

Lo squilibrio commerciale, storicamente, è stato controbilanciato dallo strapotere del dollaro, con il quale gli Usa hanno sempre trasferito i propri problemi interni sul resto del mondo. Ma anche qui le "sanzioni" – veri e propri dazi doganali contemporanei – comminate a paesi sempre più grandi ed economicamente dinamici stanno frammentando il mercato mondiale.

Con l'inevitabile reazione di Cina, Russia, e persino l'Arabia Saudita, che "differenziano" in modo drastico l'utilizzo di altre monete per i propri scambi commerciali, mettendo su persino nuovi sistemi internazionali di pagamento fuori dal circuito Swift (quello che rendeva "efficaci" le sanzioni quando applicate a paesi piccoli come Cuba, Corea del Nord, ecc).

Un processo lento ma sempre più pervasivo che sta de-dollarizzando molta parte dell'economia mondiale (si pensi solo al recentissimo accordo tra Brasile e Argentina per l'utilizzo di una moneta virtuale comune) e, come conseguenza, scavando la fossa al dominio globale della moneta statunitense.

Aggiungiamoci che anche il tentativo di "sganciare" l'economia Usa da quella cinese (il *decoupling* che doveva essere favorito da un *reshoring* produttivo su larga scala) sta andando incontro a resistenze inevitabili da parte delle multinazionali Usa, che non trovano vantaggioso questo "ritorno a casa" (per motivi salariali, certo, ma anche per le note carenze delle infrastrutture logistiche Usa).

Questione, quest'ultima, affrontata da Robert Kuttner proprio ieri su una testata americana.

E' facile, insomma, dipingere sui media gli Stati Uniti come il solito dominatore del mondo che ora starebbe "rimettendo a posto" equilibri che si sono decisamente rotti. Ma basta sollevare appena un po' il velo dei dati per trovare una realtà diversa. Parecchio diversa…

Buona lettura.

*****

Usa. Profondo Rosso / di Guido Salerno Aletta

Guido Salerno Aletta – *TeleBor* *

Il **dollaro forte ha incrementato le importazioni americane e scoraggiato l'export**: mentre le importazioni sono aumentate di 556,1 miliardi di dollari, le esportazioni sono cresciute di 453,1 miliardi. Era prevedibile, e non è affatto una novità: succede sempre così quando la Fed alza i tassi di interesse, attirando i capitali.

Mentre **le merci** dei Paesi che hanno visto svalutare la loro moneta, dall'euro alla sterlina fino allo yen, si vendono a sconto, anche del 20/30%, quelle **americane costano di più**: un pasticcio.

Non solo il deficit commerciale complessivo, per merci e servizi, è peggiorato di 103 miliardi di dollari, passando dagli 845 miliardi di dollari del 2021 ai 948,1 miliardi del 2022, ma si è verificato un andamento particolarmente negativo: il maggior deficit complessivo non è stato determinato solo dal peggioramento di 101,5 miliardi di dollari del deficit relativo alle merci (+9,3%), quanto anche dalla riduzione, a dire il vero marginale ma significativa, del surplus relativo ai servizi, con -1,6 miliardi di dollari (-0,6%).

I **prodotti energetici** ha dato un buona spinta all'export statunitense: sui 310,5 miliardi di dollari di aumento complessivo delle esportazione di merci, il petrolio grezzo ha segnato +47,5 miliardi, i combustibili da autotrazione +28,1 miliardi, gli altri prodotti petroliferi +26,8 miliardi, il gas naturale +22,9 miliardi, per un totale di +125,3 miliardi di dollari.

In pratica, **l'aumento dell'export per merci è stato dovuto per il 40% ai prodotti energetici**.

Per quanto riguarda le provenienze geografiche, i **deficit più rilevanti** sono stati quelli consueti: è in testa quello con la **Cina** con -382,9 miliardi di dollari, seguita dalla **Unione Europea** con -203,9 miliardi, dal **Messico** con -130,6 miliardi, dal Vietnam con -116,1 miliardi, dal **Canada** con -81,6 miliardi.

Ed ancora, troviamo -73,7 miliardi con la **Germania**, -68 miliardi con il **Giappone**, -66,1 miliardi con l'**Irlanda**, -48,1 miliardi con **Taiwan**, -43,1 miliardi son la **Tailandia**, -41,7 miliardi con l'**Italia**, -38,3 miliardi con l'**India** e -36,6 miliardi con la **Malesia**. In fondo alla lista, compare la **Francia** con -11,9 miliardi di dollari.

Si possono trarre le seguenti considerazioni: nel 2022, ***il defic con l Cina s è comunqu r*** rispetto al picco di -418 miliardi del 2018, il secondo anno della Presidenza Trump che iniziò da subito una feroce battaglia commerciale a colpi di dazi, ***ma ha comunqu recup m r al 2020***, l'ultimo anno della Presidenza Trump, quando era sceso a 308 miliardi di dollari.

Ci sono da rilevare poi i forti deficit con gli altri Paesi del Sud Est Asiatico: Vietnam, Tailandia e Malesia. La sostituzione degli impianti in Cina con altri insediati in questi ultimi Paesi ha solo stornato i flussi del deficit americano.

Non pare poi che abbia avuto grande successo la **rinegoziazione del Trattato di libero commercio fatta dallo stesso Trump con Canada e Messico** per riequilibrare i conti: il deficit col Canada è sprofondato dai -18.8 miliardi del 2018 ai -81,6 miliardi del 2022; quello col Messico è praticamente raddoppiato, passando dai -77,7 miliardi del 2018 ai -130,6 miliardi del 2022.

Il deficit commerciale con l'Unione Europea, che era peggiorato dai -168,4 miliardi di dollari del 2018 ai -218,7 miliardi del 2021, si è ridotto ai -203,9 miliardi del 2022. Potrebbe essere l'effetto delle maggiori esportazioni statunitensi di prodotti energetici, dopo l'embargo

dichiarato nei confronti di quelli russi per via della guerra in Ucraina.

Per quanto riguarda l'**export americano di servizi**, va segnalato che il **forte aumento registrato nel 2022** rispetto al 2021, pari a +120 miliardi di dollari essendo passato da 795,2 miliardi a 924,2 miliardi, **è dovuto soprattutto ai trasporti** con +24,3 miliardi ed ai viaggi con +63,7 miliardi. In pratica, il 73% del maggiore export americano di servizi di deve sostanzialmente al forte aumento dei prezzi praticati per queste due attività.

Al contrario, l'**export del business assicurativo** è diminuito di 1,4 miliardi rispetto al 2021 e quello dei **servizi finanziari** di 5,5 miliardi.

I proventi da marchi e brevetti sono invece cresciuti di 10,4 miliardi, arrivando nel 2022 a 126,9 miliardi di dollari. Davvero troppo modeste, queste cifre, per Paese che ha puntato tanto sulla innovazione tecnologica e sulla proprietà intellettuale, visto che lo scorso anno ha aumentato l'export dei prodotti energetici di ben 125,3 miliardi di dollari.

Praticamente gli **Usa** hanno fatto come qualsiasi altro Paese produttore di petrolio o di gas, come l'Arabia Saudita e il Qatar, o come la stessa Russia: **quando hanno bisogno di soldi, basta che aprano i rubinetti dei pozzi**.

Peccato che agli Usa non basti affatto, per compensare un deficit commerciale che si fa sempre di anno in anno sempre più pesante.

*****

Rompere (con la Cina) è difficile da fare / di Robert Kuttner

Robert Kuttner, *La prospettiva a*, 14 febbraio 2023 **

Nonostante tutti gli sforzi del presidente Biden per contenere la Cina e riportare a casa la produzione, oggi c'è più compenetrazione delle due economie che mai.

Le statistiche commerciali del 2022 pubblicate di recente mostrano che le importazioni statunitensi di prodotti dalla Cina hanno totalizzato 536,8 miliardi di dollari nel 2022, un aumento del 6,3% rispetto al 2021. Le esportazioni statunitensi verso la Cina sono cresciute molto meno, dell'1,6% a 153,8 miliardi di dollari.

I produttori statunitensi che dipendono per gli input dalla produzione cinese non sono sufficientemente impegnati a diversificare le fonti di approvvigionamento.

Un primo colpevole è Apple, che sostiene che è troppo difficile trasferire la produzione. Il principale impianto di assemblaggio di Apple a Zhengzhou produce circa i tre quarti degli iPhone del mondo. Ma il principale concorrente di telefoni cellulari di Apple dimostra che la storia di Apple non ha senso.

Samsung, con sede in Corea del Sud, che un tempo si affidava anche alla produzione con sede in Cina, si è diversificata con successo. Samsung ora costruisce più di tre quarti dei suoi cellulari in sei paesi, dall'Argentina al Vietnam.

Un esempio più pregnante è l'industria farmaceutica. Almeno la metà di tutti gli ingredienti chimici di questi farmaci, noti come API (per "ingredienti farmaceutici attivi"), provengono dalla Cina. E questa cifra probabilmente sottostima la dipendenza, dal momento che non ci sono statistiche affidabili.

Barry Lynn, autore del libro profetico *End of the Line*, avvertendo su una potenziale catastrofe della catena di approvvigionamento, afferma che gli Stati Uniti esaurirebbero i farmaci vitali da prescrizione in circa una settimana se la Cina trattenesse le esportazioni di API in una crisi aggravata o in un altro lockdown da COVID; ne risulterebbe un panico di massa.

L'amministrazione non ha alcun piano né per far fronte a tale emergenza né per rilanciare la

produzione nazionale di API.

A differenza dei semiconduttori, la produzione di API è praticamente una chimica di base. Ci sono resti di produzione di API in alcuni distretti regionali, intorno a Richmond, Atlanta e nel New Jersey settentrionale, e alcuni sforzi a livello statale per aumentare la produzione come sviluppo economico, ma nulla di lontanamente adeguato alla necessità se l'obiettivo è garantire l'approvvigionamento nazionale.

Un problema separato è l'uso da parte della Cina di paesi terzi come piattaforme per aumentare le esportazioni verso gli Stati Uniti, utilizzando input progettati, finanziati, controllati e prodotti in Cina. Queste possono essere economie asiatiche quasi-satellite come il Vietnam o paesi alle porte dell'America, in particolare il Messico.

Quando gli Stati Uniti hanno negoziato l'Accordo di libero scambio nordamericano (NAFTA), successivamente rivisto nell'Accordo USA-Canada-Messico (USMCA), l'obiettivo non era quello di dare alla Cina un trampolino di lancio senza dazi per le esportazioni negli Stati Uniti. che si verificano. La "C" in USMCA, che ufficialmente sta per Canada, sta diventando Cina.

Dalla fine del 2021, lo stato di confine messicano di Nuevo León ha guadagnato 7 miliardi di dollari in nuovi investimenti di capitale, di cui il 30% dalla Cina. Le *maquiladoras* che producono per il mercato statunitense, che una volta erano di proprietà statunitense o messicana, ora sono sempre più di proprietà cinese. E tutte le loro forniture provengono dalla Cina.

Quando amici come il Messico e persino alcuni dei nostri alleati europei sono sprezzanti riguardo alle proprie catene di approvvigionamento, il friendshoring diventa un eufemismo per l'approvvigionamento cinese.

L'Allegato C è la strategia per incoraggiare le società straniere a produrre negli Stati Uniti. A Boston, quasi un decennio fa, i leader statali e locali hanno stretto un accordo con una società cinese, CRRC, per costruire una fabbrica a Springfield per rilanciare l'industria dei vagoni ferroviari nel Massachusetts occidentale e costruire i primi 340 vagoni della metropolitana e del tram per l'autorità di transito di Boston, l'MBTA. Ancora meglio, le centinaia di nuovi posti di lavoro locali sarebbero stati tutti sindacalizzati.

Il risultato è stato un disastro. Le carrozze sono state prodotte in ritardo e difettose. Secondo un recente articolo investigativo del *Boston Globe*, ne sono state effettivamente consegnate solo circa 90, e l'MBTA ha ripetutamente dovuto ritirare le auto dal servizio a causa di una serie di gravi difetti, tra cui l'esplosione della batteria, il deragliamento, i bulloni dei freni allentati, e corto circuito pericoloso. È stato costretto a sostituirli temporaneamente con carrozze antiquate messe fuori servizio dieci anni fa.

Si scopre che questa strategia di incoraggiare le aziende cinesi a produrre negli Stati Uniti è l'oro degli sciocchi. La maggior parte del valore aggiunto rimane in Cina. Gli Stati Uniti ottengono solo l'assemblaggio finale, non hanno alcun controllo sull'ingegneria e quindi non acquisiscono realmente vantaggi di produzione. E, naturalmente, la Cina può produrre all'interno delle barriere tariffarie statunitensi.

L'amministrazione Biden ha cambiato la direzione della politica e dell'ideologia. Ma se vogliamo seriamente contenere la Cina e ricostruire la produzione interna, la sfida è appena cominciata.

via: https://www.sinistrainrete.info/estero/24955-claudio-conti-guido-salerno-aletta-robert-kuttner-usa-profondo-rosso.html

----

Diario della crisi | Il collasso del paradigma postfordista / di Christian Marazzi

Christian Marazzi torna a misurare la temperatura della crisi globale infinita. In questa quarta puntata del «Diario», Marazzi analizza il nuovo ordine energetico e monetario mondiale, spiegando la sua genealogia, gli attori principali, il conflitto attorno ai processi di de-dollarizzazione. In questo contesto, si colloca la crisi delle nuove politiche industriali, delle strategie produttive e di creazione del valore inaugurate nella fase del postfordismo

Nuovo ordine energetico (e monetario) mondiale

È dal 1945 che l'alleanza geopolitica tra Usa e Arabia Saudita ha garantito agli Stati Uniti sicurezza militare nel Medio Oriente e, soprattutto, petrolio ancorato al dollaro. Quella alleanza diede inizio al regime del petrodollaro. Nel 1974, quando un gruppo di paesi arabi impose l'embargo sul petrolio come rappresaglia per il sostegno statunitense a Israele nella guerra del Kippur, Richard Nixon garantì di nuovo armi e un accesso preferenziale ai titoli del tesoro americani, ottenendo in cambio che l'Arabia Saudita si impegnasse a indicizzare tutte le vendite di petrolio in dollari. Nel 2003, tra le accuse rivolte a Saddam Hussein, ci fu anche quella di aver cominciato a vendere petrolio in altre valute. Sappiamo come è andata a finire. In ogni caso, è qui che si incomincia a parlare di de-dollarizzazione. Dal 2018 la Russia ha iniziato ad affrancarsi dal dollaro, regolando le forniture di petrolio in euro. Per questo motivo la prima sanzione contro la Russia è stata il congelamento di una parte delle riserve valutarie della Banca centrale russa. Questo precedente di «militarizzazione» (*weaponisation*) delle riserve valutarie in dollari fa intravedere un cambio di direzione del sistema monetario ed energetico internazionale. Il 2023 potrebbe essere ricordato come l'anno in cui prende forma un nuovo ordine energetico mondiale tra Cina e Medio Oriente, con la nascita del regime del petroyuan[1].

Mentre già da tempo la Cina sta acquistando nella sua propria valuta sempre più petrolio e gas naturale liquefatto e altre materie prime (come peraltro l'India le paga in rupie o gli Emirati arabi in dirham) da Iran, Venezuela, Russia e parti dell'Africa, il meeting dello scorso dicembre tra Xi Jinping, sauditi e i leader del Gulf Co-operation Council (Gcc, composto da Bahrain, Kuwait, Oman, Qatar, Saudi Arabia, e United Arab Emirates) segna, secondo l'analista Zoltan Pozsar di Credit Suisse, l'inizio di una fase in cui la Cina vuole riscrivere le regole del mercato energetico globale come parte di un più ampio disegno di de-dollarizzazione dei paesi del cosiddetto Bric (Brasile, Russia, India e Cina) e di altre parti del mondo. Non si tratta solo di un aumento delle importazioni di materie prime energetiche pagate in renminbi (peraltro a prezzi

fortemente ribassati), ma di una cooperazione a tutto campo con i paesi del Gcc (esplorazione e produzione congiunte, investimenti in raffinerie e infrastrutture, prodotti chimici e pastiche, il tutto pagato in renminbi sul Shangai Petroleum and Natural Gas Exchange). E questo entro il 2025.

Il mercato del petrolio è dominato da paesi che hanno più cose in comune con la Cina che con gli Stati Uniti (almeno in termini delle rispettive politiche economiche), ma questo non significa ancora che si assisterà, almeno nel breve periodo, a una diminuzione significativa del peso del dollaro come valuta-chiave del sistema monetario e finanziario mondiale[2]. Storicamente, affinché una potenza economica possa imporre la sua moneta al resto del mondo come valuta di riserva (o divisa-chiave), è necessario che, oltre a essere una potenza militare, sia strutturalmente indebitata, sia verso l'esterno che al suo interno. Pagando in dollari le importazioni dal resto del mondo, si costringe nel medesimo tempo i paesi esportatori a reinvestire gli stessi dollari sul debito pubblico statunitense o a usarli per pagare le importazioni di petrolio. Questo circuito determina forzatamente la «fiducia» nella valuta americana, di fatto la sua egemonia, il suo «privilegio esorbitante», come lo chiamò Valéry Giscard d'Estaing negli anni Sessanta. «Il dollaro è la nostra valuta ma un vostro problema»: in questa esternazione del Segretario al Tesoro John Connally, pronunciata poco dopo la dichiarazione di inconvertibilità in oro della moneta americana nell'agosto del 1971, è racchiusa l'intera storia del sistema monetario internazionale degli ultimi settant'anni.

La Cina, che si trova strutturalmente in una situazione diversa da quella americana (basti pensare alla bilancia commerciale in forte attivo), ha offerto una sorta di rete di sicurezza finanziaria a coloro che utilizzano il renminbi, rendendolo convertibile in oro sul mercato di Shanghai e di Hong Kong. L'aumento delle riserve nazionali cinesi in oro dello scorso anno si spiega infatti come fuga dalla «tirannia del dollaro» e come strategia per bypassare le sanzioni americane ed europee contro la Russia[3]. Ironia della storia: gli Stati Uniti riuscirono a imporsi a Bretton Woods contro il piano di Keynes (1944) agganciando il dollaro all'oro (fissando la parità a 35 dollari l'oncia), e lo poterono fare perché tra le due guerre mondiali avevano accumulato due terzi di tutto l'oro monetato mondiale. Non che l'oro sia mai stato veramente la base materiale per l'emissione di dollari, anzi!, ma è così che il nascente sistema monetario internazionale permise a una valuta nazionale di funzionare contemporaneamente da moneta internazionale, una asimmetria che Keynes voleva assolutamente evitare con il Bancor, vera e propria moneta sovranazionale. Vedremo se l'oro permetterà al renminbi di diventare a sua volta una divisa-chiave internazionale.

Sarà però lo sviluppo delle monete digitali delle banche centrali (Cbdc, *central bank digital currencies*) che permetterà la vera e propria internazionalizzazione del renminbi. Attualmente, il sistema monetario basato sul dollaro poggia sui bilanci delle banche commerciali occidentali. Usare il medesimo network è dunque rischioso per la Cina (specie dopo il precedente delle sanzioni contro la Russia), quindi è necessario costruire un altro circuito disancorato da quello della valuta americana. È per questo che vi è la corsa a digitalizzare le monete della banche centrali (secondo il Fmi, oltre la metà delle banche centrali del mondo è impegnata nella ricerca/sviluppo/implementazione delle monete digitali), appunto per connettere tra di loro le banche centrali esterne all'area di influenza geopolitica e geoeconomica americana.

Comunque, per il momento ci sono anche altre le implicazioni economiche e finanziarie di questa strategia energetica. La Cina vuole adescare imprese occidentali con la prospettiva del petrolio a basso prezzo. La tedesca Basf, ad esempio, ha infatti ridotto le sue operazioni chimiche a Ludwigshafen per spostarle a Zhanjiang. Un processo analogo, ma di segno opposto, riguarda imprese europee che hanno aumentato i loro posti di lavoro negli Usa a causa dei più bassi costi energetici. La guerra militare-energetica in corso sta indubbiamente ridefinendo la divisione internazionale del lavoro, nel senso di una accentuazione dei processi di regionalizzazione e localizzazione della produzione di merci.

Le politiche petrolifere comportano sempre rischi finanziari. A partire dalla fine degli anni Settanta in poi, il riciclo dei petrodollari da parte dei paesi produttori/esportatori in paesi

emergenti come il Messico, il Brasile, l'Argentina, lo Zaire, la Turchia e altri ancora, attraverso le banche commerciali americane (attraverso il mercato degli eurodollari), pose le basi per una serie di crisi del debito sovrano in questi paesi; diede impulso alla finanziarizzazione con la creazione di «innovazioni» speculative come la cartolarizzazione dei titoli; incrementò l'economia del debito interno degli Stati Uniti con l'afflusso di capitali nelle banche commerciali statunitensi. Ci si chiede se questi processi possano oggi ripresentarsi, ma rovesciati. Già adesso, gli enormi surplus delle bilance correnti di Cina, Russia e Arabia Saudita non sono utilizzati, come da tradizione, per acquistare Buoni del Tesoro statunitensi, che agli attuali tassi d'inflazione offrono rendimenti negativi. Sono invece usati per acquistare oro (come ha fatto recentemente la Cina), materie prime (come l'Arabia Saudita, che li investe in nuove industrie estrattive) o per interessi geopolitici (aiuti a paesi alleati, come la Turchia, l'Egitto o il Pakistan, come nel caso della Russia). Per gli Stati Uniti, col debito pubblico che si ritrovano, oltretutto un debito che in gennaio ha raggiunto il suo tetto e necessita quindi dell'approvazione del Congresso per essere aumentato, le cose si complicano non poco. C'è da chiedersi, ad esempio, come gli Stati Uniti possano continuare a finanziare ai ritmi attuali la spesa per armamenti da destinare all'Ucraina.

Non è tanto l'entità del debito federale che preoccupa (si veda Paul Krugman, *Does America Have Too Much Debt*, «New York Times», 24 gennaio 2023; vedi anche *La soutenabilité des dettes publiques*, «Revue d'économie financière», n. 146, 2022), ma la sua sostenibilità politico-strategica. Per evitare il default federale, occorre un accordo bipartisan per spostare il tetto del debito verso l'alto (o, idealmente, per eliminarlo), il che comporta un periodo di negoziazione di qualche mese (fino a giugno, sembrerebbe), periodo durante il quale tra politiche anti-inflazionistiche e carenza di liquidità sul mercato dei Buoni del Tesoro americani, il costo del debito pubblico rischia di schizzare pericolosamente verso l'alto. In uno scenario di questo tipo, particolarmente destabilizzante per i mercati finaziari, la Banca centrale americana sarebbe (inevitabilmente) costretta a intervenire acquistando i Treasury bonds, contraddicendo così platealmente la politica monetaria restrittiva che ha perseguito durante tutto il 2022 nel nome della lotta all'inflazione. Insomma, dal *quantitative tightening* si ritornerebbe al *quantitative easing*, riproducendo le condizioni per quella spirale debitoria che ha caratterizzato tutto il periodo che ha fatto seguito alla grande finanziaria del 2007-8 e alla crisi pandemica. Tra il 2008 e il 2019, il debito federale statunitense detenuto dal pubblico è aumentato del 500%, il debito privato non-finanziario del 90% e il debito dei consumatori, escluso quello ipotecario, è aumentato del 30%; in seguito, dal 2020 in poi, cioè durante la crisi pandemica, queste categorie di debito sono aumentate rispettivamente di un altro 30, 15 e 10%. (Gillian Tett, *The Fed finds itself in a nasty hole*, «Financial Times», 27 gennaio 2023).

Se il petroyuan dovesse decollare, la tanto ventilata de-dollarizzazione potrebbe davvero materializzarsi. Di fatto, il processo è già avviato. Come ha scritto l'economista Dominique Plihon, «stiamo assistendo a un doppio movimento di regionalizzazione e di multipolarizzazione del sistema monetario internazionale che potrebbe portare a una "guerra delle valute"»[4].

Verso una nuova politica industriale?

È in questo contesto di ridefinizione delle nuove strategie energetiche e monetarie che va interpretato il progetto Inflation reduction act (Ira), approvato dai due rami del Congresso e firmato da Biden lo scorso 16 agosto. Si tratta di misure programmate soprattutto nel campo delle sovvenzioni green. Su un budget totale di 738 miliardi di dollari, ben 391 sono destinati ai settori dell'energia e all'ambiente. Più precisamente: 128 miliardi per l'energia rinnovabile e stoccaggio di energia di rete; 37 per la produzione tecnologicamente avanzata di energia; 32 per lo sviluppo delle economie rurali; 30 per l'energia nucleare; 22 per l'approvvigionamento di energia per consumi domestici; 14 per l'efficienza energetica domestica; 13 ad incentivi per i veicoli elettrici. E poi ancora: soldi per la decarbonizzazione di scuolabus, camion della spazzatura, flotte di pubbliche amministrazioni e acquisti a debito di energia elettrica da parte di cooperative rurali. «Un aspetto che irrita gli europei – scrive Alessandro De Nicola su «la

Repubblica A&F» (16 gennaio 2023) – è lo strisciante protezionismo insito nella disposizione. Infatti, per ottenere le agevolazioni per le auto elettriche la batteria del motore deve essere fabbricata con minerali e componenti prevalentemente estratti o prodotti negli Usa o in un paese con il quale c'è un accordo di libero scambio (come il Canada o il Messico). Naturalmente ciò rischia di tagliar fuori molti modelli europei o di alzarne i prezzi in modo irragionevole». Se l'Europa volesse contrastare l'iniziativa dell'amministrazione Biden con un «*vaste programme*» di politica industriale per rafforzare le imprese europee e accelerare la transizione energetica, dovrebbe derogare alla normativa dei divieti di aiuti di Stato, «da sempre architrave del mercato unico continentale e delle politiche di concorrenza».

Resistenze liberiste a parte (in particolare quelle del ministro delle finanze tedesco, il liberale Lindner), è un fatto però che nel 2020 la Commissione europea decise di adottare un approccio meno rigido per salvare i settori colpiti dalla recessione causata dal Covid. Il problema è che questi sussidi europei approfondiscono, invece di attenuare, le disparità tra paesi-membri. Ad esempio, dei 540 miliardi di euro autorizzati da Bruxelles nel 2022, il 50% sono tedeschi e il 30% francesi. L'Italia, schiacciata sotto il peso del debito, rappresenta solo il 4,7% delle erogazioni. Recentemente, la Spd ha proposto un maggior indebitamento della Ue per sostenere l'industria autoctona, di cui i tedeschi e i francesi beneficerebbero in misura molto superiore agli altri paesi-membri. Come scrive Andrea Bonanni sulla stessa pagina de «la Repubblica»: «Mentre Bruxelles era riuscita, con il Recovery fund, a dare una risposta coesa all'emergenza economica provocata dalla pandemia di Covid, l'emergenza energetica innescata dalla guerra ha visto ogni paese correre ai ripari per conto proprio […]. Il rischio che la disparità tra gli aiuti di Stato forniti dalle capitali finisca per distruggere il mercato unico è reale».

In questa «guerra dei sussidi», che va oltre il campo energetico per estendersi ai semiconduttori[5], l'Europa rischia di essere schiacciata, oltre che dalle sue contraddizioni interne, in una competizione tra sistemi-paese con maggiori propensioni dirigiste. Fabrizio Onida, su «Il Sole 24 Ore» (15 gennaio 2023), ricorda la storia della Silicon Valley, in cui il ruolo del governo federale non è stato tanto l'acquisto di chips e dispositivi a spese dello Stato, quanto l'incentivo concreto ai protagonisti del mercato a esplorare nuove strade, spingere avanti la frontiera scientifica e tecnologica, «operando in un certo senso come il primo potente *venture capitalist* della Silicon Valley divenuta il centro di una vasta *supply chain* che attraversa i cinque continenti». È sulla ridefinizione materiale delle coordinate geopolitiche che la politica industriale sta riacquistando legittimità e pertinenza, un segno della crisi del modello economico liberista alla base della globalizzazione degli ultimi trent'anni.

Attorno a queste questioni, guardando alla fine del Next Generation Eu di 750 miliardi di euro e alla necessità di accompagnarlo con maggiori investimenti («non solo da parte del settore privato, ma anche da parte dei governi nazionali», ha detto la Lagarde), all'interno della Bce vi sono due posizioni: quella di Fabio Panetta, membro dell'esecutivo, secondo cui «il nuovo ordine mondiale significa che le economie europee non possono più fare affidamento sulla domanda estera come "aggiustatore di ultima istanza"», per cui è necessario un modello più equilibrato, con un ruolo maggiore della domanda interna e degli investimenti pubblici per rafforzare la base di capitale nazionale. L'altra posizione è quella di François Villeroy de Galhau e Joachim Nagel, presidenti della Banca di Francia e della Bundesbank, che in un articolo comune hanno scritto: «La trasformazione digitale e verde delle nostre economie, l'invecchiamento delle nostre società […] richiederanno investimenti massicci, che comportano principalmente finanziamenti privati». L'autonomia strategica dell'Europa, secondo loro, dipende dalla capacità concorrenziale del mercato dei capitali privati. «L'approvazione da parte della Corte costituzionale tedesca del Mes, il paracadute condizionale dell'Unione, mette a punto un pezzo della struttura europea necessaria alla creazione dell'Unione dei mercati dei capitali. Ora la parola passa a Roma, l'unica capitale a non averlo ancora approvato»[6].

Grounding

Durante le festività natalizie, tra il 21 e il 31 dicembre, la Southwest Airlines, la più grande compagnia low-cost statunitense, ha bloccato a terra migliaia di passeggeri con la cancellazione di quasi tutti i voli. La stessa cosa è accaduta all'aeroporto di Tijuana, con la cancellazione dei voli della Volaris, la compagnia low-cost messicana[7]. Il caos infernale vissuto dai passeggeri a causa del meltdown delle compagnie aeree è stato attribuito al cattivo tempo e a sistemi informatici di programmazione del personale datati e del tutto inadeguati a far fronte a situazioni emergenziali. Secondo il «Financial Times»[8], i problemi delle due compagnie aeree riflettono l'industria aeronautica in generale, e possono essere estesi all'intero modello aziendale liberista (*efficiency model corporate management*) che ha dominato negli ultimi quarant'anni. In crisi è infatti il modello dello *shareholder value*, la priorità data agli azionisti con la distribuzione di dividendi crescenti realizzati con il riacquisto delle azioni proprie (*share buyback*) a scapito degli investimenti in sistemi tecnologici aggiornati e di miglioramenti delle condizioni di lavoro. Normalmente, Wall Street premia le società che riducono il personale (*downsizing*) e distribuiscono profitti agli investitori, piuttosto che investirli in capitale strumentale, che rende solo nel lungo periodo. Durante la pandemia, i sussidi alle compagnie sono stati vincolati alla proibizione del *buyback* e della distribuzione dei dividendi, come pure al licenziamento del personale. Non appena, in settembre, gli aiuti sono stati sospesi, ci si è affrettati a ritornare al modello pre-pandemico (di fatto, alla logica della finanziarizzazione aziendale, come nel caso della General Electric, che da tempo ha trasformato l'industria manifatturiera in una istituzione finanziaria *too-big-to-fail*), e questo malgrado i sindacati avessero chiesto aumenti salariali e migliori condizioni di lavoro.

Certo, questo modello ha permesso di abbassare i prezzi dopo che le compagnie aeree sono state deregolamentate a partire dagli anni Settanta. Ma questo tipo di gestione aziendale è stato all'origine dell'aumento della concentrazione del capitale (quattro airlines posseggono l'80% del settore aeronautico americano), dell'esportazione di posti di lavoro verso paesi meno regolamentati come il Messico, El Salvador, la Cina, della compressione dei salari e dell'aumento del carico di lavoro.

La Grande dimissione si spiega alla luce del fallimento dell'«*efficiency model*», il modello della produzione snella focalizzato sulla contabilità finanziaria dei centri costo e la svalorizzazione del lavoro. È un esodo dal Grande logoramento.

D'altra parte, i colossi statunitensi del digitale hanno annunciato tagli di decine di migliaia di posti di lavoro. Secondo i dati raccolti da Layoffs.fyi, oltre 214.000 persone sono state licenziate dall'inizio del 2022 nel settore tecnologico. Ha iniziato Twitter con il taglio più grosso voluto da Musk: 50% dei dipendenti, 3700 persone (di cui una parte significativa si è dimessa volontariamente). Poi Meta, la società madre di Facebook, Instagram e WhatsApp, ha annunciato lo scorso novembre la perdita di 11.000 posti di lavoro (13% del totale della forza-lavoro). Salesforce, il primo gruppo di computing cloud, ha avviato una procedura di licenziamento per 8000 dipendenti. Microsoft ne ha tagliati 10.000 (il 5% dei 221.000 dipendenti), Snap 1200 (20%), Stripe 1100 (14%). Amazon «solo» 18.000, che rappresentano l'1% del milione e mezzo dei suoi dipendenti.

Questo nel 2022. A inizio 2023, Spotify, il colosso dello streaming musicale, ha annunciato il taglio del 6% dei suoi circa 9800 dipendenti. Poco dopo, Alphabeth, la holding di Google ha annunciato il taglio di 12.000 dipendenti (ca. il 6%). Ibm taglierà 3900 posti di lavoro (1%). Sap, la società tedesca di software, prevede di cancellare 3000 impieghi (2,5% della forza lavoro). PayPal, la società dei pagamenti online, dopo i tagli dello scorso anno, ha in programma di ridurre di 2000 posti di lavoro, pari a circa il 7% della forza lavoro totale (a causa di uno «scenario macroeconomico difficile»).

Secondo gli analisti, se durante la crisi pandemica le assunzioni (…e i valori borsistici) sono cresciute enormemente (+ 53% per Microsoft, + 57% per Alphabet, +100% per Amazon e 94% per Meta) per rispondere alla domanda di «consumo digitale», il calo delle entrate pubblicitarie, la guerra in Ucraina e l'inflazione hanno destabilizzato il settore. Solo Apple, che durante la pandemia aveva aumentato il personale del 20%, non sembra per ora intenzionata

a licenziare, perlomeno a questi livelli.

Anche nel settore digitale, come in quello aeronautico e in altri settori (commercio, ristorazione, sanità), è in gioco la tenuta di un modello di gestione aziendale basato sulla produzione snella, il *just-in-time*, la flessibilizzazione della forza lavoro e l'*outsourcing*. Nel settore tecnologico, alla crisi del modello di management aziendale, si aggiungono due altri fattori: le misure anti-trust (bipartisan), come quella appena annunciata dal Dipartimento di giustizia federale contro Google e, forse soprattutto, «una crescente indifferenza sociale alle pratiche del capitalismo della sorveglianza»9. A metà gennaio, il distretto di Seattle ha presentato una querela contro TikTok, Facebook, Instagram, Snapchat e Youtube perché questi social «ledono la salute mentale dei ragazzi […] L'assalto coordinato alle menti vulnerabili dei giovani ha prodotto un'emergenza di salute mentale», caratterizzata da tassi esplosivi di «depressione, ansia e ideazione di suicidi» a cui si trovano a dover far fronte amministratori e insegnanti. Tutti gli ingredienti del paradigma postfordista degli ultimi decenni sembrano collassare, sia sul piano della produzione che su quello della riproduzione di valore sociale.

NOTE

1 Vedi R. Foroohar, A new world energy order is taking shape, «Financial Times», 4 gennaio 2023. Di de-dollarizzazione si è parlato anche durante il periodo del quantitative easing in risposta alla crisi finanziaria del 2007-8. I paesi con surplus della bilancia corrente furono non poco infastiditi dai rendimenti negativi sui loro risparmi (in dollari) investiti in buona parte in Buoni del Tesoro statunitensi, che li portò a cercare nuove destinazioni per i dollari accumulati grazie ai loro avanzi commerciali. Vedi Z. Pozsar, Great power conflict puts the dollar's exorbitant privilege under threat, «Financial Times», 20 gennaio 2023.

2 Dal 1999 al 2021, la quota di riserve valutarie in dollari è passata dal 71% al 59%, il che rappresenta comunque sempre circa il triplo dell'euro, che segue col 20%. Della relativa perdita di peso del dollaro, il renminbi ha beneficiato solo per un quarto, attestandosi a un mero 3% delle riserve mondiali, mentre a beneficiare della uscita dal dollaro quale riserva valutaria sono state valute di economie più piccole, come l'Australia, il Canada, Singapore, la Corea del Sud e la Svezia, tutti paesi che hanno aderito alle sanzioni contro la Russia e quindi non rappresentano un'alternativa al dollaro. Vedi F. Maronta, Il primato del dollaro non finirà domani, «Limes», n. 7/2022. Il senso dell'analisi di Maronta è più o meno il seguente: la de-dollarizzazione intercetta lo spirito del nostro tempo. Sia Mosca sia Pechino vogliono sviluppare alternative al biglietto verde, anche se la Russia non ha una massa economica sufficiente, e la Cina non vuole cedere alla liberalizzazione economica e finanziaria che minerebbe il suo sistema politico. Ciò non impedisce alla Cina di perseguire la sua lenta ma costante erosione del dollaro, in particolare creando una divisa digitale, un «bitcoin di Stato», con l'obiettivo dichiarato di aggirare il sistema dollarocentrico. Si veda, per un approfondimento più completo, M. Aglietta – G. Bai – C. Macaire, La Course à la suprématie monétaire mondiale. À l'épreuve de la rivalité sino-américaine, Odile Jacob, Parigi 2022. Brasile e Argentina hanno appena annunciato (23 gennaio 2023) di voler creare il Sur (Sud), la moneta unica dei Paesi sudamericani, con l'obiettivo esplicito di ridurre la dipendenza dal dollaro.

3 J. Gutrie, Gold is beconomig the bright stuff for would-be sanctions busters, «Financial Times», 10 gennaio 2023.

4 Vedi R. Lambert, I Calimero dell'euro, «Le Monde diplomatique/il manifesto», gennaio 2023.

5 Sul fronte dei semiconduttori (chips) alla base di tecnologie come l'intelligenza artificiale, comunicazioni 5G, internet delle cose, realtà aumentata, cloud, big data, quantum computing e altro, col suo Chips Act l'Europa, seppur in scala minore e che entrerà in vigore a metà 2023, ha anticipato di qualche mese l'americano Chips and Science Act.

6 Vedi N. Capelluto, Fine del denaro facile, «Lotta comunista», dicembre 2022. «Finchè io conto qualcosa – ha dichiarato Giorgia Meloni – l'Italia non accederà al Mes, lo posso firmare col sangue». Chissà se il Mes farà la fine delle accise sulla benzina. Da un'intervista a Charles Michel, presidente di Consiglio europeo, apparsa su «la Repubblica» il 23 gennaio (Nessuno vince da solo. Nuovi fondi comuni per l'Ue), sembra di capire che per l'immediato futuro è piuttosto il Fondo Sure (Support to mitigate Unemployment Risks in an Emergency, strumento europeo di sostegno temporaneo per attenuare i rischi di disoccupazione in un'emergenza, di 100 mld di euro, quota per l'Italia pari a 27,4 miliardi… già spesi) che si vuole (ri)attivare.

7 Vedi How to avoid flight chaos, «The Economist», 7 gennaio 2023, p 51.

8 R. Foroohar, Hyper-efficient model is bad business, «Financial Times», 9 gennaio 2023.

9 Vedi L. Celada, Assalto bipartisan al dominio della Silicon Valley, «il manifesto», 26 gennaio 2023.

Articolo pubblicato in contemporanea su Machina

Articolo tradotto e pubblicato in spagnolo sul periodico El Salto

Immagine in apertura: il grande pallone aerostatico cinese che ha sorvolato ad alta quota gli Stati Uniti, immagine scattata il 2 febbraio 2023. Il pallone è stato abbattuto dagli Usa il 4 febbraio 2023

via: https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/24956-christian-marazzi-diario-della-crisi-il-collasso-del-paradigma-postfordista.html

----

La "campagna d'Italia" del Dipartimento di Stato Usa / di Fabrizio Poggi

«La borghesia trasforma tutto in merce, anche la storiografia. È nella sua natura, nella condizione d'esistenza, falsificare tutte le merci: essa falsifica anche la storiografia. E viene meglio pagata quella storiografia che è meglio falsificata per la borghesia».

Friedrich Engels

A quanto pare, il vaglio cui vengono sottoposte nei paesi vassalli le notizie sgradite a Washington sembra non più sufficiente e là sul Potomac non si è pienamente soddisfatti del lavoro degli italici "informatori". Così, il Dipartimento di stato ha deciso di incentivare il lavoro dei suoi solerti controllori e, anzi, stimolarli a brevettare modi e momenti di diffusione del verbo "democratico" tra quei popoli che manifestano incertezze nell'accodarsi alla carovana *resiliente* e nella fiducia verso «la supremazia della democrazia».

Dunque, se i canali televisivi nostrani sono carenti quanto a spettacoli, film, show, bollettini meteo e filmetti americani da cui pare doversi desumere che la società americana sia divisa, da un lato, in ladri e assassini, tra i quali spiccano magnati e finanzieri e, dall'altro, in avvocati miliardari e poliziotti corrotti, ecco che chiunque, a partire dai mezzi di "informazione", passando per cooperative sociali, patronati o club sportivi, può racimolare qualche migliaio di dollari diffondendo «una significativa quantità di elementi della cultura americana», così da fornire il proprio contributo alla «crescita della comprensione della politica e dei punti di vista USA».

A porre rimedio alla situazione, ecco dunque la "Missione degli Stati Uniti in Italia – Annual Program Statement 2023 – Opportunità di Finanziamento".

Francamente, varie osservazioni del commentatore Maksim Sokolov, il cui servizio riportiamo sotto, sembrano ricalcare alcuni vecchi stereotipi, o indicare una non perfetta penetrazione della sostanza dei rapporti tra governi italiani, passati e presenti, e ambasciata yankee in Italia, coi relativi ambasciatori, sin dal 1945. Tralasciate comunque quelle osservazioni (e anche altre, su cui non insistiamo) la sostanza della questione rimane.

A Washington non vedono sufficiente attaccamento alla politica USA tra i vassalli europei, e italiani in particolare. Galoppini di stampa e canali televisivi addomesticati non sembrano portare sufficiente consenso e non silenziano abbastanza la "disinformazione" russa e cinese. Diamo dunque un ulteriore stimolo a quei miserandi che scrivono e parlano "per un centesimo a parola".

* * * *

Il Dipartimento di stato USA è partito alla campagna d'Italia / di **di Maksim Sokolov**

di Maksim Sokolov, Vzgljad

L'Ambasciata americana a Roma ha annunciato sovvenzioni che hanno l'obiettivo di «ampliare le capacità della società civile italiana nella definizione dei principi democratici e nel ripristino della fiducia nella democrazia». Il programma di ampia cooperazione culturale dovrà contribuire a rafforzare i legami tra Italia e Stati Uniti. Le iniziative «dovranno contenere una

significativa quantità di elementi della cultura americana» e contribuire con ciò alla «crescita della comprensione della politica e dei punti di vista USA» tra la popolazione della penisola appenninica.

Quantunque ciò non scaturisca direttamente dagli obiettivi del programma, il Dipartimento di Stato definisce «la lotta alla disinformazione una delle aree prioritarie». Per "disinformazione" è d'uso oggi definire non tanto le notizie false, quanto i fatti e le opinioni sgradite agli Stati Uniti (come pure ai suoi satelliti UE), in quanto non lisciano loro il pelo, ma li spazzolano contropelo. È risaputo che agli animali domestici tale trattamento non piace. E nemmeno ai pilastri della democrazia.

Da qui, «le proposte sul tema dovranno accrescere la consapevolezza del pubblico di riferimento per quanto riguarda la disinformazione da parte di Russia e Repubblica Popolare Cinese e rafforzarne la capacità di contrapporsi o di contribuire alla lotta contro la disinformazione che mina la fiducia nella supremazia della democrazia».

Non c'è nulla di particolarmente nuovo, di per sé, nel contenuto di queste attività formative che si apprestano a condurre a via Veneto. Le ambasciate americane sono particolarmente impegnate nella evangelizzazione. Sappiamo quanto attivamente venga condotta tale evangelizzazione in Armenia, Georgia, Kazakhstan, Kirghizija e Uzbekistan. Ma non solo nei paesi della CSI. Programmi di evangelizzazione sono attivamente condotti in Bulgaria e nei resti della Jugoslavia: Montenegro e Macedonia.

Un tempo, tali programmi erano svolti anche in Russia. Ricordiamo le visite del pubblico progressista alla "Spaso House" (la residenza dell'ambasciatore USA a Mosca; ndt) per l'ascolto collettivo dei discorsi radiofonici di Barack Obama che toccavano il cuore. Qualcosa di simile accadeva anche nella Russia Bianca, finché Aleksandr Lukašenko non si arrabbiò e bloccò il soft power americano. Al contrario, in Ucraina la fede nella supremazia della democrazia è stata instillata con tale successo che oggi succede a volte che il Dipartimento di Stato non sappia come far fronte all'impulso democratico degli ucraini. Qualcosa di simile si è verificato anche in Africa, Asia e America Latina. Tutto, in base alla regola «E ora andate e insegnate a tutti i popoli a osservare i comandamenti del governo USA».

La vera novità è che da mezzo secolo, se non di più, i Paesi dell'Europa occidentale erano stati risparmiati dalla catechesi americana. Quantomeno, essa rivestiva un carattere meno evidente e più delicato, non attraverso la diretta predicazione dell'ambasciata americana. Naturalmente, anche tra i paesi della Vecchia Europa, l'Italia un po' si distingueva, sia per la plastica sciattezza italiana, vuoi per varie inclinazioni di sinistra - il partito comunista è stato per decenni una forza sistemica – vuoi, in generale, per il carattere abbastanza specifico dei rapporti col blocco occidentale della NATO.

Gli italiani avevano capito che non si poteva capovolgere la geografia. Chiaro che la NATO non avrebbe mai ceduto lo stivale italiano in mezzo al Mediterraneo. Un serio elemento è rappresentato anche dalla principale base della 6° Flotta USA a Napoli. Ma c'era un tacito accordo tra Roma e la Nuova Roma (variazione del tema di Cartagine) che sta oltre Oceano. «Noi non danneggiamo né ostacoliamo il tuo potere imperiale, e tu non interferisci più di tanto nei nostri affari interni». Con questa formula, l'Italia ha vissuto dal 1945. Il ricordo che ha spinto a innalzare nei cimiteri italiani monumenti con la scritta "Ai caduti e dispersi sul fronte russo" era abbastanza forte da impedire precipitosi attacchi all'URSS-Russia. Si riteneva l'esperienza fatta con Mussolini oltremodo indesiderabile per esser ripetuta.

Questa tradizione è anche oggi più o meno rispettata dagli italiani. Le persone sono oltremodo riluttanti a batter la testa contro il muro: non sono mica polacchi o anglosassoni. Anche la classe politica è riluttante. Il massimo che si può ottenere dai ministri del 68° governo della Repubblica Italiana è l'osservanza del comandamento "Fregatene e bacia la mano del cattivo" (cit. da "La figlia del capitano" di Puškin; ndt). Anche questo non è male, ma significa una completa mancanza di zelo. E, cosa più importante, mostra abbastanza chiaramente che quando alla forza egemone accade qualcosa, gli italiani sono i primi a correre. Stalingrado ha

ancora un grande impatto educativo.

Ora, «con una significativa quantità di elementi della cultura americana», l'ambasciata americana intende superare tutta questa tradizione storica, così come la duratura avversione verso i rozzi barbari tedeschi - "O, brutissimi!"- risalente all'epoca del Barbarossa (se non prima). Questo, indipendentemente dal fatto che Roma abbia 2750 anni e gli Stati Uniti non ne abbiano ancora 275. Mentre la produzione dell'Italia, allo stesso livello della Kirghizija, forse semplifica le azioni degli americani secondo la loro metodica, tutto questo sorprende abbastanza (a dir poco) i figli della felice Ausonia.

In ogni caso, a via Veneto hanno deciso di fare economia. Il costo di una sovvenzione va da 10 a 50 mila dollari. Probabilmente l'ambasciata ha deciso di cercare combattenti contro la disinformazione tra i lazzaroni napoletani, che si distinguono per una forte mancanza di pretese quotidiane. Per fare un confronto: un UFO è stato abbattuto sul Lago Huron da due missili (uno non bastava) del valore di 400.000 dollari l'uno. Un missile vale dunque da 8 a 40 sovvenzioni. La storia della grandezza e della decadenza degli imperi è sempre istruttiva.

https://vz.ru/opinions/2023/2/17/1199414.html

(traduzione e introduzione Fabrizio Poggi)

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24961-fabrizio-poggi-la-campagna-d-italia-del-dipartimento-di-stato-usa.html

----

Le strategie fatali dell’Occidente in Ucraina : La decifrazione della situazione da parte del colonnello Jacques Baud / Laurent Schong intervista Jacques Baud

Saggista “complottista” per Conspiracy Watch e “agente della lobby filorussa” per la RTS, Jacques Baud è ora sulla lista nera di Mirotvorets, un battaglione di “esecuzioni extragiudiziali” per conto del governo ucraino. Questo non sembra smuovere molto i difensori professionisti della libertà di espressione. Colpa sua? Per aver ricordato al “campo occidentale”, lui che nel 2014 era a Kiev in qualità di colonnello svizzero in missione presso la NATO, la sua pesante parte di responsabilità nello scoppio della guerra in Ucraina. Con l’avvicinarsi del primo anniversario dell’operazione militare speciale russa, era necessario un nuovo aggiornamento.

* * * *

ELEMENTS: All’epoca della nostra prima intervista (Elements n. 196), il conflitto in Ucraina stava raggiungendo il sesto mese e lei stava per pubblicare Operazione Z, un

libro che faceva il punto sulla realtà dell'OMS: i suoi prodromi, i suoi attori, le sue poste in gioco. Dalla sua pubblicazione sono passati altri sei mesi e la situazione si è naturalmente evoluta, apparentemente a vantaggio delle forze armate ucraine…

JACQUES BAUD. Prima di tutto, dobbiamo sottolineare un aspetto che in Francia fingiamo di ignorare: il modo in cui intendiamo una crisi determina il modo in cui viene risolta. L'insopprimibile tendenza a sostituire le spiegazioni dei protagonisti con le nostre "impressioni" distaccate dai fatti ci porta invariabilmente a un peggioramento della situazione.

Questo è ciò che ha alimentato il terrorismo jihadista in Francia nel zoi5-zoi6 e dovrebbe servire da lezione.

Questo riguarda sia chi è filo-russo (o "anti-NATO") sia chi si sente filo-ucraino. Come sempre, gli occidentali (di destra e di sinistra) non ascoltano i protagonisti e impongono la loro interpretazione del conflitto, che soddisfa le loro fantasie. Secondo i nostri "esperti", l'intervento russo è l'espressione di un conflitto di civiltà; è causato dall'estensione della NATO a est; mira a ricostituire l'impero zarista o l'Unione Sovietica (non si sa bene); esprime l'odio per il popolo ucraino; oppure è motivato dall'odio per l'Occidente, l'Europa e/o la loro democrazia.

In breve, ognuno vede un motivo secondo la propria visione del mondo. Ma queste diverse narrazioni non sono né il movente né la causa dell'intervento militare russo in Ucraina. – Si tratta al massimo di "fattori facilitanti" che esistono sullo sfondo e che contribuiscono all'aumento del divario tra l'Occidente e la Russia. Alcune di queste sono effettivamente preoccupazioni importanti per la Russia, ma non sono mai state considerate tali da richiedere un confronto militare.

Queste "spiegazioni" hanno due conseguenze che hanno un forte impatto sugli sviluppi futuri. In primo luogo, fanno della guerra in Ucraina un'inevitabilità legata alla natura del contesto e non più influenzabile. In secondo luogo, abbiamo spogliato questo intervento della razionalità che i russi gli hanno attribuito, per far sembrare la decisione di Putin irrazionale rispetto agli obiettivi che avevamo previsto per lui. Per questo si dice che è malato o folle. Di conseguenza gli europei non vedono nella negoziazione una soluzione possibile. I nostri media hanno creato così le condizioni di impossibilità di un dialogo.

Ma la realtà è molto più concreta e prosaica. A scatenare l'operazione militare speciale russa è stata la situazione della popolazione russofona del Donbass. Ecco perché queste vittime non vengono mai menzionate. Alcuni sostengono che questo fosse solo un pretesto per la Russia. Può darsi che sia così. Ma abbiamo fatto di tutto per dargli questo pretesto, che di per sé è perfettamente legittimo. Non è altro che l'applicazione del principio della "responsabilità alla protezione" (RCP). Se i nostri diplomatici si fossero impegnati a rispettare il diritto umanitario internazionale già nel 2004, non ci troveremmo in questa situazione.

Il 24 febbraio 2022 Vladimir Putin ha enunciato le motivazioni e gli obiettivi dell'intervento russo: smilitarizzazione e de-nazificazione della minaccia per le popolazioni del Donbass. Gli obiettivi erano la distruzione di una potenziale minaccia, non la conquista di un territorio.

La narrazione occidentale si basa sull'idea che la Russia stia cercando di conquistare l'Ucraina. Pertanto, misuriamo il successo russo in termini di territorio conquistato e velocità di avanzamento. Poiché questa velocità è bassa, i nostri media ed "esperti" la considerano un fallimento.

I media e gli "esperti" lo considerano un fallimento. Il problema è che i russi misurano il loro successo in potenziale distrutto e non in chilogrammi. Nel giugno di quest'anno, il consigliere di Zelensky David Arakhamia ha dichiarato che l'Ucraina stava perdendo 1.000 uomini al giorno (tra morti e feriti). Oggi la battaglia di Bakhmut sarebbe ancora più micidiale e gli ucraini perderebbero l'equivalente di un battaglione al giorno!

ELEMENTS: Lei parla di un deliberato dirottamento dei negoziati e sottolinea che in meno di un mese, dal 27 febbraio al 23 marzo, l'UE ha sbloccato quasi un miliardo di euro per equipaggiare e armare gli ucraini, impedendo così a Kiev di tentare un dialogo con il "regime di Mosca".

A giugno, Petro Poroshenko ha confessato di aver firmato gli accordi di Minsk solo per permettere all'Ucraina di riarmarsi e di essere stato persino ingannato dai giornalisti al telefono su questo punto. Il 4 novembre, su Der Spiegel, e l'8 dicembre su Die Zeit, Angela Merkel ha confessato di sapere che l'Ucraina non aveva intenzione di applicarli e che stava cercando di guadagnare tempo per rimettere in piedi il suo esercito, e che lei stessa li aveva firmati senza avere l'intenzione di farli rispettare. Questa confessione dimostra che la Germania era complice dell'Ucraina e non era disposta ad adempiere al suo dovere di garante della buona fede. Inoltre, nel giugno 2022, la pubblicazione della sua conversazione telefonica con Vladimir Putin del febbraio precedente aveva dimostrato che Emmanuel Macron semplicemente non aveva mai letto gli accordi di Minsk, di cui avrebbe dovuto essere il garante.

In altre parole, i principali attori occidentali degli accordi di Minsk ammettono di essersi impegnati in prima persona per non rispettarli e di aver mentito ai russi, alle popolazioni del Donbass e al popolo ucraino. Naturalmente, i media francofoni non hanno menzionato la confessione di Angela Merkel, perché darebbero ragione a Vladimir Putin e dimostrerebbero la doppiezza dell'Occidente! Tutti coloro che oggi condannano senza riserve la Russia dovrebbero chiedersi se questo disastro non si sarebbe potuto evitare se fossero stati onesti gli uni con gli altri.

Ricordo che fino al 2022, la posizione della Russia era il conseguimento dell'autonomia (non la separazione) delle repubbliche del Donbass sotto l'autorità di Kiev, come previsto dagli accordi di Minsk. L'Ucraina sta ora pagando il prezzo del tradimento della parola data. La nostra preoccupazione di garantire il rispetto del diritto internazionale è perfettamente legittima, ma avrebbe dovuto essere fatta già nel 2015. e non solo nel 2022 dopo che la situazione è diventata catastrofica.

Le informazioni disponibili sulla stampa in lingua francese sull'andamento delle operazioni sono estremamente frammentarie e parziali. Inoltre, concetti come tattica, arte operativa o strategia sono compresi dai nostri cosiddetti "esperti" con molto meno rigore rispetto ai russi. Mi preoccupa la debolezza degli alti ufficiali e dei generali che si esprimono su questo conflitto. È facile capire come siano nati i disastri del 1914 e del 1940: si ragiona senza tenere conto dell'avversario!

Da allora, e soprattutto da febbraio, il discorso occidentale ha sistematicamente minimizzato le capacità della Russia: le sue truppe sono mal comandate, la sua logistica non funziona, i suoi militari sono demoralizzati, la sua economia è crollata, e così via. Tutte queste informazioni, diffuse dai media mainstream, si sono rivelate false. Hanno portato i nostri politici (e i politici ucraini) a sottovalutare le capacità russe e a sopravvalutare le possibilità ucraine. Sottovalutare l'avversario è il peggior errore che un manager possa commettere. I nostri politici hanno deciso mossi dalla convinzione che la Russia fosse debole. Così, già nel marzo scorso, si diceva che i russi non avevano più missili, e quindi si trascurava completamente di dare agli ucraini missili antimissile. I russi ne hanno sparato quasi 4500 da allora…

Adattando i fatti alle loro conclusioni, invece di adattare le conclusioni ai fatti, i nostri media hanno un'enorme responsabilità per la tragica situazione in Ucraina oggi.

ELEMENTS: Con la notevole eccezione di Sud Radio, i media francofoni sono unanimemente contro di lei…

JACQUES BAUD. Viviamo in un periodo dominato dai giudizi e non dall'analisi. Tutto ciò che diciamo sul conflitto ucraino viene automaticamente etichettato come "filo-russo" o "filo-ucraino". La realtà è più complessa. Non sto cercando di fare da arbitro tra russi e ucraini, ma

tra le informazioni che ci vengono fornite e i fatti. Se legge attentamente, vedrà che i miei avversari sono i media e non l'Ucraina. Se avessero ascoltato quello che ho sempre detto e ne avessero tratto le conclusioni, oggi l'Ucraina sarebbe in una posizione molto migliore. Solo perché diciamo che l'Ucraina sta vincendo, non significa che stia vincendo! In realtà, è esattamente il contrario, perché l'Occidente ha sostenuto l'Ucraina negli errori tattici e operativi che ha commesso dal 1994.

La lotta contro i telegiornali e le fake news implica la necessità di essere il più imparziali possibile. Ma questo è ben lungi dall'essere il caso della Francia. Conspiracy Watch (CW), ad esempio, è un'officina che opera (anche) nell'ambito dell'Integrity Initiative del governo britannico, che mira a contrastare le narrazioni favorevoli alla Russia. CW non è quindi imparziale "Ecco perché, dopo avermi accusato di "cospirazione", distorcendo le parole del mio libro Concerning Fake News (senza che Antoine Hasday abbia – per sua stessa ammissione – letto il mio libro!), CW mi ha rifiutato la possibilità di esercitare il mio diritto di replica.

Questo dimostra il loro livello di integrità! Esiste una definizione di "cospirazione": è la creazione di una narrazione basata su fatti (giusti o sbagliati) collegati tra loro da una logica e da uno scopo arbitrari. Un buon esempio di cospirazionismo è dato dal giornalista Jean-Philippe Schaller, della RTS, il quale mi ha accusato di far parte delle antenne che "Vladimir Putin ha a disposizione" per "la sua impresa di disinformazione". Non solo è un bugiardo, ma crea l'idea che ci siano reti in Europa che sono al servizio del governo russo e di cui io faccio parte. Questa è esattamente la definizione di cospirazione. A questo si è ridotto il servizio pubblico!

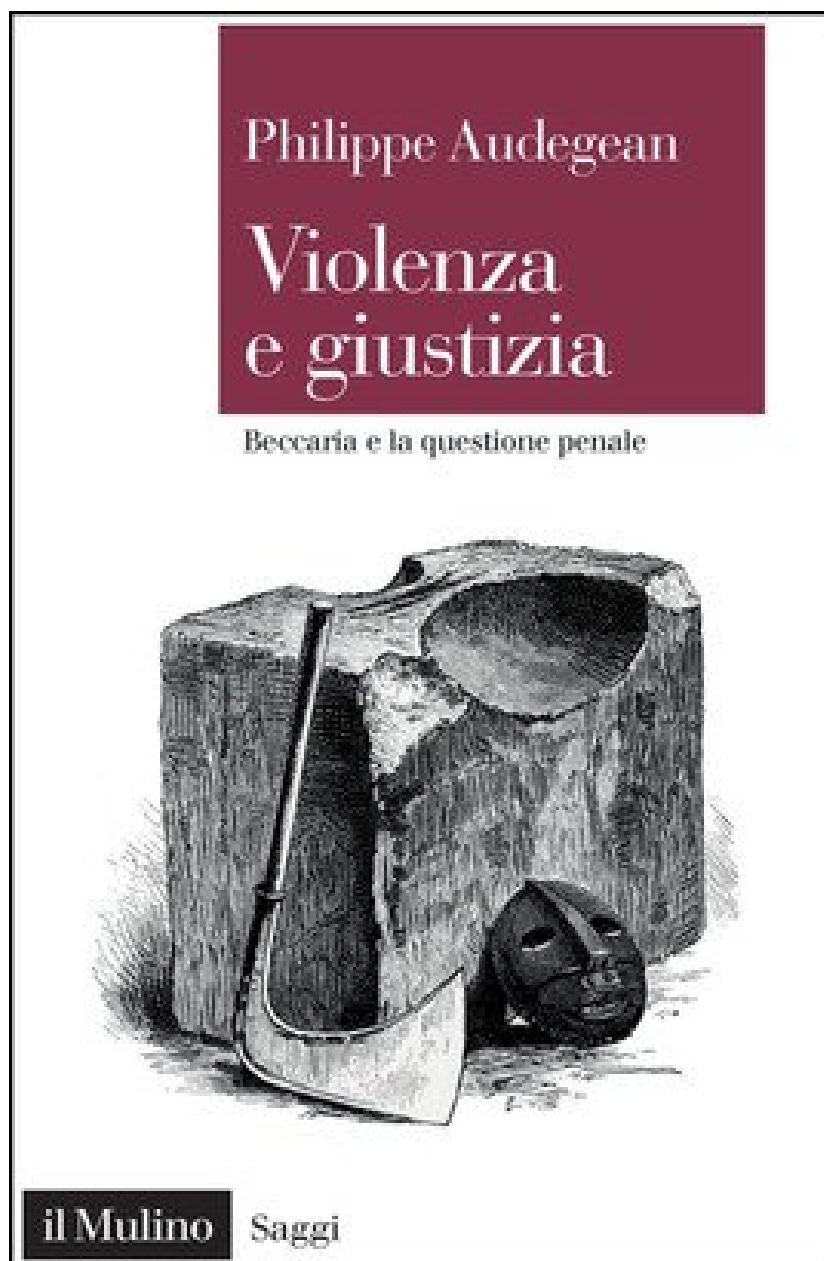
ELEMENTS: Mentre parliamo, sempre più alti funzionari americani esprimono pessimismo sull'esito di questa guerra. Presto arriveremo all'anno dall'avvio dell'OMS e non si vede come la situazione possa sbloccarsi, a meno che Kiev non rinunci alle sue province russofone…

JACQUES BAUD. Non ho la sfera di cristallo, ma noto che il discorso sta cambiando nel mondo anglosassone. Le recenti dichiarazioni del generale Mark Milley, di Henry Kissinger, di Antony Blinken, di Joe Biden e di Olaf Scholz dimostrano che finalmente si sta iniziando a comprendere il problema. Finora, i nostri media e i nostri politici ci hanno presentato un'Ucraina che poteva solo vincere. Ma questa non è la realtà. Ucraini e occidentali hanno scambiato i loro desideri per realtà! Oggi, le proposte che cominciano a emergere negli Stati Uniti ci riportano alla situazione del 4 febbraio, ovvero che l'Ucraina dovrebbe rinunciare definitivamente al Donbass e alla Crimea.

La recente intervista al Generale Valerii Zaluzhnyi, Capo di Stato Maggiore delle Forze Armate ucraine, pubblicata su The Economist, contraddice il beato ottimismo e la propaganda dei nostri media. Questo fa seguito alle numerose dichiarazioni rilasciate nelle ultime settimane dall'Ucraina e dagli Stati Uniti, secondo cui l'Ucraina non sarà in grado di riprendere il controllo dei territori.

La situazione dell'esercito ucraino è critica. Questo spiega l'adozione di una legge che permette agli ufficiali di punire più severamente la diserzione e la disobbedienza sul campo di battaglia. Questo riflette le tensioni tra militari e politici in Ucraina. L'Ucraina è stata indotta a credere che la Russia sarebbe stata rapidamente sconfitta dalle sanzioni, ma non è stato così. Gli elementi di valutazione utilizzati nel 2022 erano gli stessi del 2014. Le sanzioni avrebbero certamente funzionato come previsto all'epoca, ma oggi è una storia diversa. L'ironia della sorte è che la strategia sviluppata nel 2009 dalla Rand Corporation, e che vediamo applicata oggi, avvertiva che sarebbe stata molto costosa per l'Ucraina.

Tuttavia, le nostre "élite" hanno deliberatamente scelto di ignorare questo aspetto. Come possiamo vedere dal contraccolpo delle nostre sanzioni, hanno completamente trascurato di anticipare le conseguenze delle loro decisioni. Questo dimostra che i nostri media e i nostri politici hanno deliberatamente spinto l'Ucraina in questo disastro…

VIOLENZA E GIUSTIZIA / di Philippe Audegean

Con il vigore del grande classico, Beccaria continua a rinnovare la nostra riflessione sulla giustizia penale. Un estratto dal nuovo saggio di Philippe Audegean, da poco pubblicato per il Mulino

23 FEBBRAIO 2023

Nel 1816, a ventidue anni dalla morte di Beccaria, il figlio Giulio allestì un'intera sala del palazzo milanese di via Brera per custodire i manoscritti di Cesare e le varie edizioni dei suoi scritti: un piccolo santuario domestico eretto alla memoria del padre. Quali sovrapporte agli ingressi della sala, Giulio commissionò a un ignoto pittore quattro tele allegoriche dipinte a tempera in *grisaille*, a effetto bassorilievo. Mentre le ultime due sono dedicate alle lezioni di economia impartite da

Beccaria dal 1769 al 1772, le prime due illustrano l'evento più memorabile della sua vita: la stesura, dalla prima bozza del 1763 all'ultima edizione del 1766, del libro *Dei delitti e delle pene*.

La prima tela raffigura il momento immediatamente anteriore alla scrittura: quello dell'ispirazione civile. La Giustizia, velata e in ceppi, con aria affranta, è presentata da un Genio alato a Beccaria. Questi, seduto allo scrittoio, ruota le spalle per volgere lo sguardo verso di loro. Lo spettatore conosce l'effetto di questa visione: l'uomo seduto alzerà la sua voce per restituire dignità alla giustizia. Eccolo allora, nell'immagine della seconda tela, intento a scrivere il suo capolavoro. A dettarglielo è Minerva: cioè, il lume della ragione.

Nella grazia neoclassica della prima tela colpisce il volto chino e mesto della Giustizia. Ha le mani legate: è impotente, asservita. La sua condizione segna il trionfo dell'ingiustizia. Colpiscono, però, anche gli oggetti che stanno ai piedi della sua dimessa figura: un ceppo, strumento del boia, funzionale alla decapitazione; e una spada, tradizionale attributo della Giustizia insieme alla benda e alla bilancia (che non compaiono, tuttavia, nella tela commissionata da Giulio Beccaria). Che significato ha la presenza di questi oggetti?

La Giustizia è afflitta e impotente proprio perché le viene affidata la cruenta incombenza di tagliare la testa ai condannati: giustiziare è un'ingiustizia

L'idea del pittore (o del suo committente) è probabilmente che la Giustizia è afflitta e impotente proprio perché le viene affidata la cruenta incombenza di tagliare la testa ai condannati: giustiziare è un'ingiustizia. La spada non compare dunque nella tela quale attributo della Giustizia, bensì come la sua negazione. La Giustizia – l'autentica giustizia – si affaccia con i tratti della mitezza: è una figura disarmata. Ciò non risolve però il suo rapporto con la violenza. Contrapponendosi all'eulogia della *potestas gladii*, Beccaria avverte pienamente il carattere inesorabile e tragico di quel rapporto: interprete di una nuova sensibilità umanistica, approda a una consapevolezza sofferta e feconda.

Nella rappresentazione tradizionale, la spada era il fulgido emblema della giustizia che punisce la malvagità: dispositivo salvifico del potere che si oppone alla violenza. Contro questa ideologia mistificante insorge la filosofia di Beccaria. Senza dubbio, la violenza penale serve a combattere quella criminale: ma sempre violenza resta. Non c'è nulla di sacro nella violenza della pena. Perciò la sua giustizia non risiede che nella minimizzazione della violenza: la pena sarà tanto più giusta quanto meno sarà violenta. Le armi del diritto penale sono quelle della violenza; e la violenza è sempre la stessa: triste e bruta. Se compito del diritto penale è di ridurre la violenza sociale, allora anche quella legale va diminuita il più possibile. Ecco perché l'icona della Giustizia è una figura drammatica: non potendo rinunciare alla violenza, deve sempre sforzarsi di farne l'uso minimo necessario.

A questo «minimo possibile», insieme cifra stilistica e nucleo filosofico dei *Delitti*, è dedicato questo libro. Che significato può avere l'aggettivo *giusto* quando è riferito a quell'atto violento che è una pena legale? Come cercherò di mostrare, la risposta di Beccaria è espressione di un mutamento di paradigma: i *Delitti* affrontano la questione penale da una prospettiva nuova, con nuovi concetti.

Che significato può avere l'aggettivo *giusto* quando è riferito a quell'atto violento che è una pena legale?

Nel discorso di tanti specialisti circola tuttavia un giudizio diverso e sminuente: il *pamphlet* ammirato dai *philosophes* dell'*Encyclopédie* e dai costituenti americani sarebbe soltanto un felice mosaico di idee già formulate, in parte perfino già attuate nella pratica giudiziaria; per giunta il suo autore, avendo attinto da un vasto, eterogeneo deposito di argomenti altrui, avrebbe finito con lo sviluppare un discorso incoerente. In questo libro sostengo una tesi esattamente opposta: contrastante rispetto a quella che è diventata una vera e propria vulgata accademica. Certo, è necessario decostruire i *clichés* che hanno plasmato la leggenda aurea della modernità penale: Beccaria non è l'Eroe che, col senno e con la penna, alla santa ragione ridusse i suoi compagni erranti. L'intento di sfatare il mito, però, non deve portare a misconoscere l'esistenza di una svolta nella riflessione penale – quasi fosse un ingannevole miraggio, formatosi nell'illusione retrospettiva.

Il mio proposito è insomma quello di restituire a Beccaria la sua statura di classico: autore di un capolavoro innovatore, che supera la tradizione da cui attinge a piene mani, sviluppando un discorso coerente che lo rende sempre attuale. Nel contesto di una precisa battaglia politica, l'illuminista milanese ripensò i problemi del diritto penale alla luce di una personale decisione filosofica.

La sua condanna della pena capitale ne è la spia più lampante. Essa non scaturì spontaneamente da dottrine penali o filosofiche più vecchie, come un frutto già maturo che aspettava solo di essere raccolto. Emerse invece da una serie coerente di altre innovazioni filosofiche, che vanno dalla riflessione sull'agire umano alla teoria del diritto, dalla dottrina del «governo bene organizzato» al concetto di diritti umani: in breve, da una vera e propria filosofia penale, che il presente libro mira a illustrare. Le argomentazioni sviluppate nei *Delitti* sono del tutto nuove, perché prodotte e dedotte da un nuovo, autonomo quadro concettuale.

Il significato e la stessa realtà di questa rottura epistemologica rischiano tuttavia di sfuggirci, per due ragioni. La prima è il fatto che siamo immersi nel mondo culturale che Beccaria ha contribuito a generare: proprio per effetto del cambiamento di paradigma che le sue idee hanno provocato, non riusciamo sempre a percepire l'effettiva novità di un testo che il suo medesimo successo ha paradossalmente banalizzato. La ricostruzione del contesto e l'analisi argomentativa sono dunque indispensabili a recuperare, comprendendola meglio, l'originalità dirompente dei *Delitti*. In secondo luogo, talvolta Beccaria ci può sembrare contraddittorio proprio perché ha coniato concetti divenuti

per noi evidenti, ma che confliggono con vecchie idee da lui ancora condivise. È dunque importante, in questo caso, rimarcare come sia stato lo stesso autore a fornirci gli strumenti teorici che lo rendono contraddittorio. In questo saggio, per evidenziare sia la novità epocale che la salda coerenza della filosofia penale di Beccaria, farò dunque ricorso allo studio del contesto teorico. Indagando le fonti di questa filosofia, cercherò di spiegare la fortuna dell'opera e di mettere in luce la sua forza: una forza sempre attuale, sempre capace di farci ripensare la questione penale.

[Questo testo è estratto da *Violenza e giustizia* di Philippe Audegean, appena pubblicato per il Mulino]

fonte: https://www.rivistailmulino.it/a/violenza-e-giustizia?

20230224

10.
11. **VENERDÌ 24 FEBBRAIO 2023**

Lo strano ritrovamento dei barattoli americani di ketchup sulle spiagge pugliesi

Si sono accumulati con le mareggiate ma non si sa da dove arrivino, se siano stati persi da una nave oppure buttati apposta

Alcuni dei barattoli di ketchup raccolti nelle ultime settimane sulle spiagge pugliesi (Archeoplastica/Instagram)

Nelle ultime settimane passeggiando sulle spiagge pugliesi della costa adriatica, soprattutto da Brindisi fino al leccese, molte persone si sono imbattute in barattoli e confezioni di prodotti americani, non commercializzati in Italia o in Europa. In particolare sono state ritrovate diverse centinaia di barattoli di ketchup. Sono completamente rossi, senza etichetta e con il numero 57 in rilievo: è difficile non vederli nella sabbia o sugli scogli. Ma sono trovati anche barattoli di maionese, senape, bombolette di schiuma da barba, confezioni di detersivo, corn flakes,

patatine, pacchetti di semi di girasole, dolci confezionati. Sono tutti prodotti negli Stati Uniti, come dimostra il codice a barre americano. Alcuni sono nuovi e integri, con tanto di sigillo di sicurezza, altri sono vuoti e scaduti. Molte persone tra cui Enzo Suma, una guida naturalistica di 41 anni, si stanno chiedendo da dove siano arrivati. Suma ha avviato un progetto chiamato Archeoplastica, che si dedica alla raccolta di reperti in plastica risalenti a 40, 50 o addirittura 60 anni fa. Dal 2018, quando iniziò a pubblicare le foto dei ritrovamenti sui suoi profili social, ne ha collezionati migliaia. Il suo obiettivo è di sensibilizzare le persone sulla necessità di ridurre l'uso della plastica monouso, ma Suma fa anche archeologia vera e propria raccontando l'origine di certi oggetti e il modo in cui venivano utilizzati.

– Leggi anche: L'archeologia dei rifiuti in plastica

Di quasi tutti gli oggetti spiaggiati è semplice risalire all'anno di produzione e alla provenienza: basta osservare con attenzione le grafiche oppure studiare le informazioni

sull’etichetta, se ancora visibile, o il codice a barre. Nel caso dei barattoli di ketchup e di altri prodotti americani è tutto più difficile, infatti finora non è stata data una spiegazione certa sulla loro origine.

Suma ha pubblicato un video in cui mostra alcuni dei barattoli di ketchup trovati nelle ultime settimane. «Ho raccolto i primi in autunno e in poco tempo ho iniziato a ricevere molte segnalazioni: in alcune spiagge sembra di stare in un supermercato americano», dice mentre cammina su una spiaggia dove ha appena trovato un barattolo di senape. «I ritrovamenti sono concentrati per la maggior parte sulla costa adriatica, ma ce ne sono stati diversi anche sul versante ionico.

Sulla costa vicino a Ugento, a sud di Gallipoli, sono stati trovati molti barattoli di maionese prodotti negli Stati Uniti. Negli ultimi giorni, in seguito alle recenti mareggiate, si sono spiaggiati anche barattoli di ketchup di un altro formato rispetto a quelli trovati in autunno: più

piccoli, ma sempre americani. Alcuni sono stati trovati all’interno di sacchi di juta che in origine contenevano caffè.

Il video ha attirato molta attenzione, come si può notare dalle migliaia di visualizzazioni e dalle centinaia di commenti postati in un solo giorno. Diversi utenti hanno provato a dare una spiegazione a questi strani ritrovamenti.

Le ipotesi principali sono tre: la prima, più convincente, è che i prodotti siano stati buttati in mare da una o da più navi militari americane che negli ultimi mesi hanno navigato nel Mediterraneo, soprattutto dopo l’invasione russa in Ucraina. Un’altra origine potrebbe essere la perdita del carico di una nave mercantile durante una mareggiata, ma è difficile che le rotte commerciali di questi prodotti passino dal Mediterraneo. L’ultima ipotesi è che questi barattoli siano stati persi da una nave da crociera di una compagnia americana, ma anche in questo caso è poco

plausibile che una nave da crociera che viaggia nel Mediterraneo faccia rifornimento di generi alimentari dagli Stati Uniti e non direttamente in Europa.
Anche Suma non è ancora riuscito a darsi una spiegazione certa. Continuerà le indagini, anche attraverso nuovi video da cui potrebbero arrivare nuove segnalazioni e commenti.
La stranezza di questi ritrovamenti consiste proprio nell'origine americana, perché in realtà durante i mesi invernali è molto comune trovare oggetti in plastica sulle coste della Puglia, dove le correnti portano rifiuti provenienti dall'Albania, dalla Grecia e perfino dalla Turchia. «Chi frequenta la Puglia da turista, durante i mesi estivi, non si accorge di questo fenomeno perché i comuni e gli stabilimenti balneari puliscono le spiagge», continua Suma. «È quindi difficile rendersi conto di quanto sia grave il problema della plastica che finisce in mare. Con Archeoplastica, dove posto flaconi e barattoli che hanno anche 40 o 50 anni, provo a far capire quanto sia notevole

e duraturo l’impatto ambientale della plastica abbandonata».

fonte: https://www.ilpost.it/2023/02/24/ketchup-spiagge-puglia/

----

7. VENERDÌ 24 FEBBRAIO 2023

Quanto è aumentato il prezzo della pizza

Un bel po' e vale per tutti i tipi di pizza: quella della pizzeria, fatta in casa o surgelata

Come conseguenza dei rincari degli ingredienti – la farina, l’olio, il pomodoro, la mozzarella – nell’ultimo anno in Italia è aumentato notevolmente il costo di fare la pizza. Oggi una pizza margherita è arrivata a costare un quarto in più rispetto a un anno fa.

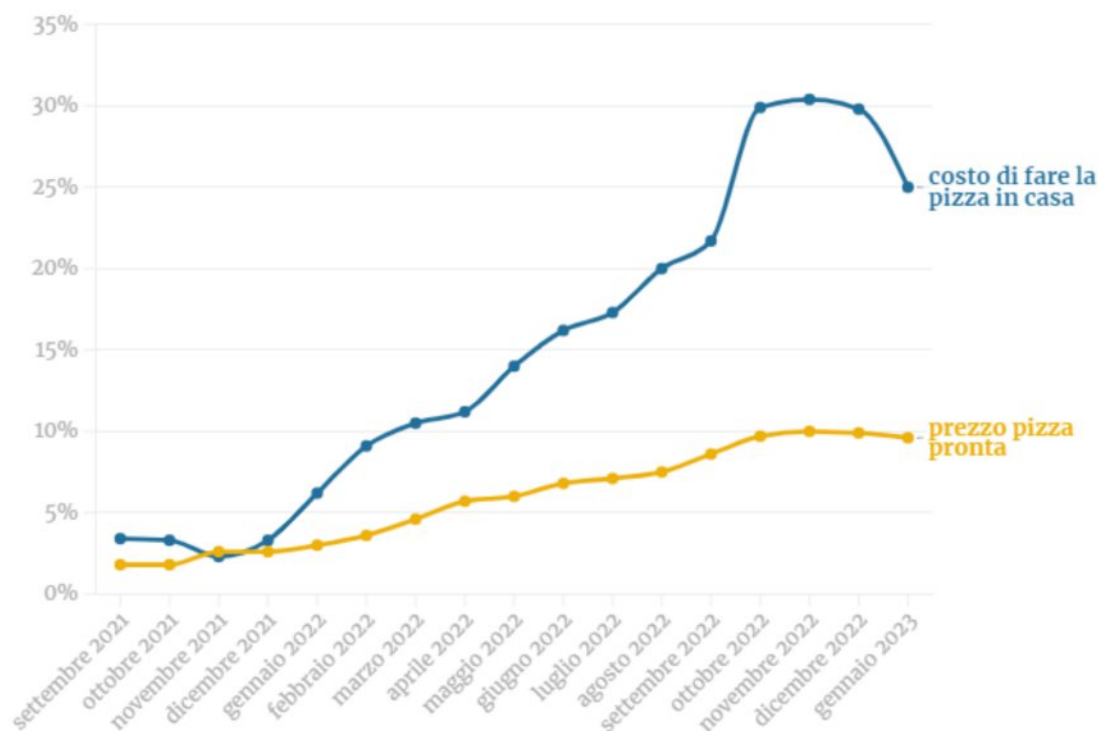
Non ci sono molti dati su quanto abbiano aumentato i prezzi le pizzerie, ma principalmente aneddoti di singoli ristoratori o associazioni di categoria che nel corso dello scorso anno hanno denunciato di essere costretti a aumentare i prezzi per far fronte a tutti i rincari. La Fipe, la Federazione italiana pubblici esercizi, stima che mediamente nelle sue pizzerie associate a gennaio i prezzi

siano stati più alti del 7,7 per cento rispetto a un anno fa. Si può ricostruire con più precisione quanto sia diventato più costoso in media fare la pizza nel forno di casa (o in un forno elettrico specifico per pizza) usando i dati che l'Istat pubblica sul costo dei singoli ingredienti e sul prezzo delle pizze pronte da supermercato.

– Leggi anche: Atlante della pizza in Italia

La farina costa il 20,6 per cento in più rispetto un anno fa, la mozzarella il 27,6, il pomodoro solo l'1,1 per cento in più ma negli ultimi mesi ha subìto aumenti importanti, l'olio d'oliva il 20,5 per cento in più e il costo dell'elettricità oggi è l'88,8 per cento più alto rispetto a un anno fa (ma sappiamo che nello scorso anno è stato anche molto più alto).

Mettendo insieme tutti questi dati *Bloomberg* ha elaborato un suo indice per calcolare quanto in media sia aumentato il costo di fare una pizza margherita in casa: complessivamente del 25 per cento rispetto a un anno fa,

mentre il prezzo delle pizze pronte, secondo l'Istat, è aumentato del 9,6 per cento.

In entrambi i casi il costo è aumentato notevolmente e quello di farsela in casa supera anche l'inflazione generale – ossia l'aumento medio del costo della vita – che a gennaio è stata del 10,1 per cento.

– Leggi anche: Il cartone della pizza andrebbe migliorato

via: https://www.ilpost.it/2023/02/24/pizza-prezzo-aumento/

- GIOVEDÌ 23 FEBBRAIO 2023

Cos’ha fatto Mozilla per Internet

Da 25 anni è tra le poche grandi fondazioni che lavorano per renderla un posto migliore, tra le altre cose con Firefox

Navigare sul web negli anni Novanta non era semplice come oggi. Fino alla fine degli anni Ottanta soltanto gli accademici e gli studenti universitari che facevano parte di una rete di università statunitensi avevano avuto accesso a quello che era essenzialmente un sistema di comunicazione all’avanguardia. A partire dal 1990, con la creazione del World Wide Web – il sistema informatico che consente di accedere a documenti, informazioni e altre

risorse connettendosi a Internet senza bisogno di avere una conoscenza tecnica particolarmente avanzata – sia le persone comuni che le aziende avevano però cominciato a guardare a Internet con crescente interesse.

Per permettere anche ai nuovi arrivati meno capaci di raccapezzarsi tra linee di codice verdi su uno sfondo nero c'era bisogno di un browser, ovvero di un programma che navigasse su Internet, richiedendo alla rete di ottenere l'accesso a un determinato documento (di solito un sito) e poi permettendo all'utente di visualizzarla. Il primo browser commerciale di grande successo fu quello di Mosaic, creato nel 1993 e apprezzato fin da subito perché aveva un'interfaccia intuitiva, si installava con facilità e si poteva installare sul PC. Mosaic presto cambiò nome in Netscape: il suo browser, Netscape Navigator, contribuì pesantemente a portare una massa di nuove persone online nel corso degli anni Novanta. All'interno dell'azienda ci si riferiva al browser con un nome in codice:

Mozilla, dall'unione di "Mosaic Killer" e "Godzilla", come il lucertolone dei film giapponesi.

Dopo aver lavorato a varie versioni di Netscape Navigator – tallonato da Microsoft, che nel 1995 aveva lanciato il suo Internet Explorer e che fino al 2001 sarebbe stato il suo principale rivale – il 23 febbraio del 1998, 25 anni fa, Netscape fece un annuncio inaspettato e un po' bizzarro. Nei mesi successivi, disse, avrebbe messo a disposizione gratuitamente il codice – cioé l'insieme di istruzioni testuali in linguaggio di programmazione, scritte per essere eseguite da un computer – di Netscape Navigator a chiunque volesse lavorarci.

L'iniziativa si basava su una filosofia all'epoca molto in voga tra chi si occupava di Internet, secondo cui il web aveva il potenziale per essere una forza democratizzante, che permettesse a chiunque di condividere e ottenere informazioni da qualsiasi parte del mondo, ma anche sull'idea che aprire il codice alle masse fosse il modo

perfetto per coinvolgere una grande comunità di sviluppatori nel proprio processo creativo, portando a una maggiore innovazione e pubblicità per il prodotto. Lo stesso giorno, Netscape creò anche un gruppo di lavoro interno all'azienda che aveva il compito di coordinare la versione *open source* – cioè, appunto, con il codice pubblico – del software Internet di Netscape: nacque così, venticinque anni fa, mozilla.org.

Oggi le persone conoscono Mozilla principalmente per uno dei suoi prodotti: il browser Firefox, che non è diffuso quanto Google Chrome (di proprietà di Google) o Safari (sviluppato da Apple) ma che è considerato comunque di alta qualità e apprezzato dagli esperti per le sue funzionalità che rendono molto più difficile il tracciamento dell'attività degli utenti quando navigano su Internet.

Ma Mozilla non è soltanto "l'azienda che sta dietro a Firefox". In primis perché non è un'azienda, ma una fondazione non profit che controlla legalmente una società

sussidiaria, la Mozilla Corporation, i cui profitti vengono completamente reinvestiti nel progetto. E poi perché, all'interno di una Internet che negli ultimi vent'anni è stata quasi completamente privatizzata e usata per generare enormi profitti per le aziende tecnologiche, Mozilla è come Wikipedia: uno dei pochi prodotti tecnologici mantenuti attivi non a fini commerciali, ma sulla base di alcuni valori fondamentali condivisi dalla propria comunità

Nel caso di Mozilla, questi valori sono espressi nel "Mozilla manifesto", un documento diviso in dieci principi, tra cui spiccano frasi come «Internet è una risorsa pubblica globale che deve rimanere aperta e accessibile», «La sicurezza e la privacy di ogni persona su Internet sono prerogative fondamentali e non devono essere considerate facoltative» e «ogni persona deve avere la possibilità di contribuire allo sviluppo di Internet ed essere l'artefice della propria esperienza online».

Secondo Mitchell Baker, presidente della Mozilla Foundation, il

compito dell'organizzazione «è quello di costruire prodotti che creino un Internet più umana, più focalizzata sui benefici individuali e sociali, e non tanto sulla massimizzazione dei profitti». «In base al nostro modello, la missione viene al primo posto, gli utenti dei nostri prodotti al secondo, le entrate aziendali al terzo», dice Baker. «Pensiamo chiaramente a gestire l'azienda e a gestirla bene, perché lavorare a questi software e competere con Big Tech è un lavoro costoso e difficile, ma non è mai la nostra priorità. Prendiamo spesso decisioni che vanno contro i nostri interessi commerciali».
Mozilla pubblica regolarmente un documento chiamato Internet Health Report, che analizza lo stato dell'infrastruttura di Internet globale. Organizza un evento annuale chiamato Mozilla Festival, che riunisce moltissimi esperti e attivisti che si occupano di diritti digitali a livello mondiale. Offre opportunità di finanziamento per specifici progetti nel settore della tecnologia *open source*. Sta lavorando alla creazione di una

nuova comunità su Mastodon, il social network suggerito recentemente come possibile alternativa a Twitter. Rende disponibile il client di posta elettronica Thunderbird, il sistema operativo per dispositivi mobili Firefox OS, il servizio di "segnalibri digitali" Pocket. E, ovviamente, Firefox.

I loghi di Firefox nel corso del tempo

Introdotto nel 2002, nel 2008 Firefox superò Internet Explorer come browser più utilizzato al mondo, prima di essere surclassato nel 2015 da Google Chrome, che da allora è rimasto saldamente al primo posto. Oggi, Firefox viene usato dal 3 per cento circa di tutte le persone che accedono a Internet, e l'anno scorso *Wired* raccontava che non se la passa molto bene. In parte, il problema è che Firefox è

economicamente sostenibile quasi esclusivamente grazie a un accordo molto redditizio con Google, che paga Mozilla circa 400 milioni all’anno per essere il motore di ricerca automatico per chi usa Firefox come browser. Mozilla sta lavorando molto per creare un modello di business più sostenibile, puntando principalmente sulle pubblicità.
A ciò si aggiunge un’altra questione: negli ultimi anni sono nati molti nuovi browser che, come Mozilla, usano le proprie funzionalità di privacy come punto di forza. Come Firefox, neanche DuckDuckGo, Brave, Vivaldi e Tor raccolgono molti dati di navigazione degli utenti né monitorano ciò che fanno online. E negli ultimi anni Mozilla ha fatto qualche scommessa che non ha funzionato molto bene: tra le altre cose, ha presentato un servizio crittografato di condivisione dei file che è stato presto utilizzato per distribuire virus informatici.
«Ma nonostante alcune delle sue mancanze, Firefox è ancora importante per l’ecosistema», ha scritto Matt

Burgess su *Wired*. «Mozilla spinge le aziende a prestare più attenzione alla privacy, e Firefox è fondamentalmente diverso da tutti i suoi rivali. Tutti gli altri browser sul mercato si basano sul codice Chromium, sviluppato da Google, e da un motore sottostante che si chiama Blink e che permette di trasformare il codice in pagine web visualizzabili. I browser Edge (di Microsoft), Brave, Vivaldi e Opera utilizzano tutti versioni adattate di Chromium. Apple fa utilizzare agli sviluppatori il suo motore per browser WebKit su iOS. A parte questa eccezione, il motore del browser di Firefox, Gecko, è l'unica alternativa esistente. (…) Tutte le persone con cui ho parlato per questo articolo, sia dentro che fuori da Mozilla, sono d'accordo sul fatto che il successo di Firefox renderebbe il web un posto migliore».

fonte: https://www.ilpost.it/2023/02/23/mozilla/

Dopo un terribile anno di guerra. Politica smetti di suicidarti / di Marco Tarquinio

venerdì 24 febbraio 2023

Un anno intero è passato, anzi è finito, anzi è stato finito, letteralmente fatto a pezzi nelle terre orientali d'Europa. Un anno intero di tradimenti, di guerra e di propagande di guerra. Quella russa di Vladimir Putin, innanzitutto, ma non di meno quella d'Occidente. E non si può tacerlo, perché è vero che chi aggredisce ha sempre torto, terribilmente più torto di tutti, ma è altrettanto vero che chi doveva custodire l'aggredito, e non l'ha fatto, non ha ragione.

È ciò che succede quando la politica si suicida e cede il passo alla guerra, che della politica – checché ne dica qualche gran generale del passato e più di un Solone del nostro presente – non è la continuazione, ma l'abdicazione. La guerra è radicale e assassina rinuncia alla politica. E, sì, della politica è il suicidio. Soprattutto oggi, soprattutto nel nostro complicato eppure ancora benedetto pezzo di mondo – temperato, bianco, nordico, istruito, supertecnologico, ma con sempre meno croci e meno lumi. Sì, la guerra è suicidio della politica soprattutto qui, in questo vecchio continente che amiamo e chiamiamo Europa, dove per decenni abbiamo tenuto in piedi e alimentato il più grande e pacifico laboratorio di integrazione delle differenze (e delle storiche inimicizie) e ci siamo illusi, e detti, e ripetuti di aver tutto capito e tutto sistemato, sposando il mercato e lo stato sociale, restando separati ma facendo crescere la sensazione (e la pratica) dell'assenza tra noi (solo tra noi, e tra noi e altri "ricchi") di confini. E invece eccoci a ballare come mai prima sull'orlo dell'abisso della guerra totale, per una storia di confini armati, etnico-identitari ed esclusivi, tra crudeltà primonovecentesche, incubi digitali e atroci spettri nucleari. E rieccoci, volenti o nolenti, noi europei, tutti iscritti al club degli omicidi-suicidi bellici. Senza scuse, perché non possiamo fingere di non sapere che siamo nell'era in cui le guerre le vincono – almeno per un po', e col rischio non solo teorico di finire in massa nell'inferno atomico – solo quelli che le tengono ben lontane da casa, le armano guadagnandoci in soldi e dominio e, soprattutto, le fanno con i petti degli altri.

Altri che stavolta sono soprattutto gli ucraini, i più assassinati di tutti e da tutti. Da chi li bersaglia con ferocia da Oriente, ma anche da quelli e quelle (che

delusione le troppe donne della politica suicida d’Europa…) che continuano a spiegare che loro, gli ucraini, gente soda e di contadina saggezza, questa guerra la vogliono.

Disperatamente la vogliono. Con tutte le forze la vogliono. E la vogliono fare sino in fondo. E tutti comprendiamo la rabbia e l’orgoglio che animano la resistenza in armi di tanta gente d’Ucraina, ma troppo pochi tra noi – e specialmente tra chi ha potere e dovere – vedono e aiutano a comprendere che il “fino in fondo”, non è il trionfo che non ci sarà per nessuno, né per l’aggressore né per l’aggredito, ma è la vita perduta. La vita di centinaia e centinaia di ucraini, soprattutto giovani, inceneriti ogni giorno, senza tregua, nella fornace atroce dello scontro, che da un anno è veemente e tremendo e per altri otto anni è stato orribile e sordo.

Sì, si sta suicidando l’Europa comunitaria, ridotta a terreno e retrovia di battaglie che non doveva far ingaggiare, a selettivo campo profughi (bianchi e scuri di pelle non sono uguali), a supermarket di armamenti di vecchia e nuova fattura e addirittura, persino con le migliori intenzioni, a sterile e disciplinato battutificio guerrafondaio.

Sì, si sta suicidando la Russia di un non più nuovo ma più arrogante e spietato “zar” che vuol mettere nel cuore di un nuovo ordine globale il suo Russkij Mir, il mondo russo, e che torna ad arruolare i Patriarchi, che imbavaglia e soffoca ogni opposizione anche se non riesce a spezzarne del tutto la voce, che manda al macello e trasforma in macellai i figli più poveri del suo stesso multinazionale popolo e che impedisce persino di vedere ciò che la guerra che ha iniziato di nuovo, e di cui è indubitabilmente primo responsabile, fa anche alla sua gente.

Ne usciremo ancora vivi, se sapremo fermarli e se sapremo fermarci, fermando il massacro. Ne usciremo con l’umiltà di riconoscere la sconfitta che è la guerra. E con l’umiltà di ammettere che le armi non salvano, ma ammazzano e distruggono. Ne usciremo con l’umiltà di chinarci sulle ferite e sui sentimenti delle vittime, tutte, quale che sia la bandiera sotto alla quale vengono schierate a battaglia o trasformate in bersaglio. Ne usciremo se smetteremo di uccidere i morti, secondo il canto straziato di Ungaretti nel cuore crocifisso del

Novecento. E smetteremo di ucciderli, i morti, se cominceremo a costruire la pace già rinunciando a esibirli per giustificare ogni azione e ogni maledizione che portano ad accumulare più morti ancora. L'antidoto alla guerra è la politica. Sembra che oggi lo sappiano ricordare e tentare soprattutto gli uomini di Dio, come papa Francesco e il cardinale Zuppi, e quelli senza reggimenti, come il segretario generale dell'Onu Guterres, e quelli senza "blocco", come il presidente del Brasile Lula. Europa, che cosa farai davvero per la pace, per te stessa e non solo per te stessa?

fonte: https://www.avvenire.it/opinioni/pagine/politica-smetti

----

"SONO STATO UN CRETINO" - L'UNICA COSA DI CUI MAURIZIO COSTANZO SI E' PENTITO NELLA VITA: L'ISCRIZIONE ALLA P2 DI LICIO GELLI

LA FAMIGERATA INTERVISTA DI COSTANZO DEL 1980 SUL "CORRIERE" AL VENERABILE CHE SPARA A ZERO SUI PARTITI, INVOCA LA PENA DI MORTE COME NELL'URSS ("MI RISULTA CHE LÌ SIANO RARISSIMI FURTI, RAPINE, SPACCIO"), SPIEGA CHE FIN DA PICCOLO VOLEVA FARE "IL BURATTINAIO" - "LA P2? SI TRATTA DI UN CENTRO CHE ACCOGLIE E RIUNISCE SOLO ELEMENTI DOTATI DI INTELLIGENZA, DI ALTO LIVELLO DI CULTURA, DI SAGGEZZA" (INFATTI TRA GLI ISCRITTI C'ERA ANCHE BERLUSCONI...)

«Una repubblica presidenziale sull'esempio di De Gaulle». Una frase di Aldo Moro. «Sì, ero all'insediamento di Carter per simpatia». In Italia otto servizi segreti: troppi. I politici: «lavorano nell'interesse del paese oppure solo nell'interesse dei partiti?»...

Maurizio Costanzo per il "Corriere della Sera", domenica 5 ottobre 1980

Parla, per la prima volta, il «signor P 2»

INTERVISTA DI MAURIZIO COSTANZO A LICIO GELLI

Nella galleria dei personaggi inavvicinabili è tra i più inavvicinabili: si chiama Licio Gelli, ha sessant'anni, è di Arezzo e non so cosa abbia scritto sulla carta d'identità alla voce professione: industriale? Diplomatico? Politico? In realtà il suo nome compare spesso come il capo indiscusso di una segreta e potente loggia massonica, la «P2», e rimbalza di continuo in questioni di non facile identificazione. Nel corso di questa intervista ha espresso, credo per la prima volta, opinioni, pareri, raccontato episodi. Ma non mi illudo: è solo una delle sue facce, le altre sono celate in qualche parte del mondo.

Quattro anno fa io l'avevo invitata a una puntata di «Bontà loro». Declinò l'invito. Per timidezza? Per mantenere mistero intorno alla sua persona?

SANDRA MILO MAURIZIO COSTANZO

Perché non ravvedevo nella mia persona requisiti tali per essere intervistato alla tv.

Come mai adesso ha accettato questo colloquio?
Per premiarla della costanza che ha avuto nell'inseguirmi per quattro anni. Così, dopo questa intervista, spero per altri quattro anni di stare tranquillo.

Cosa c'è di vero in tutto quello che si è detto e si dice su di lei e sul conto della sua Istituzione, cioè la massoneria?
Le dirò che sotto un certo aspetto la cosa è umoristica, perché solo grazie a questo tipo di stampa scandalistica ho potuto conoscere fatti ed episodi della mia vita che ignoravo completamente. D'altra parte, mi pare che in questo paese, attualmente, è consentito a chiunque di dire quello che pensa, anche se quello che dice è frutto di pura e accesa fantasia.

LICIO GELLI A VILLA WANDA

Ancora di recente alcuni giornali hanno parlato di questa loggia segretissima della massoneria, la «P2». Lei ne sarebbe il capo incontrastato. Cos'è la «P2»?
Siamo veramente stanchi di dover ripetere all'infinito che cosa è questo e cosa è quello. Venga una sera a farci visita e vedrà che quando uscirà si sentirà in spirito massone anche lei. Comunque confermo, per l'ennesima volta, si tratta di un Centro che accoglie e riunisce solo elementi dotati di intelligenza, di alto livello di cultura, di saggezza e soprattutto, di generosità, che hanno un indirizzo mentale e morale che li spinge ad operare unicamente per il bene dell'umanità con lo scopo, che può sembrare utopistico, di migliorarla.

MAURIZIO COSTANZO P2

Ma oggi, con tutto quello che si dice e si scrive della «P2», c'è ancora chi vuole entrarci?

Mai come oggi abbiamo ricevuto domande di adesione e sono sempre in aumento. Molte di queste adesioni le dobbiamo proprio alla propaganda indiretta e gratuita di certi giornali che con le loro fantasmagoriche rivelazioni ci hanno attirato stima, rispetto e simpatia.

Quanti sono attualmente gli iscritti alla «P2»?

MAURIZIO COSTANZO VERSIONE HAGRID HARRY POTTER

Le rispondo che sono molti, ma non vedo la ragione per cui dovrei darle un numero definito. Vede, quando si ha a che fare con una bella donna, non mi sembra di buon gusto chiederle, per pura curiosità, quanti anni ha.

Dato il numero che, a quanto capisco, deve essere elevato, come fa a controllare e ad incontrare gli aderenti?
Un amante di classe non rivela mai i suoi metodi per incontrarsi con una donna, così come un generale non svela mai i piani di difesa. Quando abbiamo bisogno di vedere qualcuno o per uno scambio di idee oppure soltanto per prendere il caffè insieme, abbiamo i nostri sistemi per incontrarlo e le assicuro che è un sistema che non hai fallito.

Ho letto su un settimanale che lei sarebbe attualmente in cattivi rapporti con il Gran Maestro Battelli e in alleanza con Salvini e Gamberini. E qual è la sua vera posizione nella massoneria di palazzo Giustiniani?

LICIO GELLI LICIO JEDI

La mia posizione è regolarissima e legittima sotto ogni riguardo. Ne chieda conferma al Gran Maestro. I miei rapporti con lui sono ottimi sotto ogni aspetto, come solo possono esistere tra due persone che si stimano reciprocamente. A proposito dell’alleanza con Salvini e Gamberini, mi rendo conto che lei non conosce affatto la nostra filosofia, altrimenti saprebbe che tra noi, una volta instaurati, è difficilissimo che i rapporti vengano interrotti, dato che la nostra Istituzione bandisce tutti quei termini che vengono anche troppo spesso usati da certi rotocalchi.

GELLI

Perché, allora, su alcuni giornali un certo ingegner Siniscalchi ha avuto e continua ad avere nei suoi confronti un così palese risentimento?
Io non conosco e non tengo a conoscere l'ingegner Siniscalchi e sia ben chiaro, quindi, che quello che ha affermato e continua ad affermare non mi tocca nel modo più assoluto. So che una volta era massone e non so se tuttora lo sia. Io, al contrario, non nutro nessuna avversione per lui, anzi, quella sera che si esibì in tv dando fantasiose, deliranti ed assurde risposte, tutta la mia reazione si ridusse ad una sola frase che rivolsi a un amico: "Vedi, quella è una persona a cui credo si dovrebbe stare più vicini perché probabilmente non sta molto bene e soffre di solitudine". In quel caso avrei dovuto esprimermi acerbamente, ma nel vedere quella figura così patetica rimasi sopraffatto da un sentimento di tenerezza e di profonda commiserazione.

LICIO GELLI

Sto conducendo una serie di colloqui con i rappresentanti del potere occulto in Italia. Lei ne è a pieno diritto un esponente. È d'accordo?
A dire la verità, mi sorprende di essere in questa serie di interviste, ma il piacere

di conoscerla è il motivo che mi ha fatto accettare. Io non mai ritenuto di avere un potere occulto come mi viene attribuito. D'altra parte non posso impedire che gli altri lo suppongano.

Mi sembra per altro singolare che ogni qualvolta in Italia capita qualcosa di inconsueto, si faccia subito il suo nome e quello della sua loggia.

VILLA WANDA DI LICIO GELLI

Sapesse quante volte mi sono posto la domanda, chiedendomi quale partito, organizzazione o personaggio avrebbe potuto trarre vantaggio dall'attribuirmi o attribuirci certi avvenimenti! Sorgono una infinità di interrogativi: non sappiamo se si tratta di strategie intese a depistare qualche inchiesta, oppure di tentativi di screditarci agli occhi dell'opinione pubblica, o di voce messe in circolazione, per puro risentimento, da qualche grosso personaggio respinto dalla nostra Istituzione, oppure, in ultima ipotesi, se la gente crede che davvero siamo dotati di potere soprannaturali. Il che, in fondo in fondo, potrebbe anche essere o, per lo meno, potrebbe stato vero in altri tempi: basti ricordare che abbiamo avuto con noi un "mago" come Giuseppe Balsamo, conte di Cagliostro, ed un trascinatore d'uomini della portata di Giuseppe Garibaldi, l'eroe dei Due Mondi.

MAURIZIO COSTANZO

È a conoscenza di un rapporto inoltrato da Emilio Santillo al Ministro degli Interni? Secondo questo rapporto lei sarebbe al vertice del potere più grosso della Repubblica.

È difficile rispondere a questa domanda, ammesso che siano vere le affermazioni pubblicate dai giornali. Io annovero moltissimi amici sia in Italia che all'estero. Ma tra l'avere amici e avere potere, ci corre e molto. Pur tuttavia c'è un fondo di vero in queste affermazioni: avendo sempre agito nell'osservanza di certi principi etici di base, sono riuscito ad accattivarmi la stima e la simpatia di molti, anche se, contemporaneamente e inevitabilmente, ho suscitato antipatie.

CORRIERE DELLA S

Dopo due giorni di agonia l'ex banchiere siciliano si è spento ieri all'ospedale di Voghera

Sindona, una morte da non archiviare

«Ora come ora, l'unica certezza è l'avvelenamento», dice il magistrato che coordina le indagini - Il figlio Nino: «Omicidio o suicidio? Tutto è possibile. Vedremo se mio padre ci ha lasciato qualche lettera» - Le deposizioni delle guardie che hanno preparato e portato l'ultimo caffè al finanziere - Oggi al supercarcere il ministro Martinazzoli incontra gli inquirenti

Parla il senatore socialista che fu presidente della commissione parlamentare d'inchiesta

MICHELE SINDONA

Come mai l'Espresso e Panorama sono così accaniti contro di lei?

Perché probabilmente hanno saputo che, un giorno ad un amico che sostava nella saletta di attesa, passai, tanto per distrarlo, una copia dell'Espresso e di Panorama ed anche un elenco telefonico, dicendogli che solo in quest'ultimo avrebbe potuto trovare qualche verità. Anzi, se lei conosce i direttori di Panorama e dell'Espresso, mi usi una cortesia: da due mesi ho un nipote che si chiama Licio. Licio Gelli, come me. Quindi il materiale per poter scrivere non mancherà.

UN GIOVANE LICIO GELLI

Si dice che lei sia stato repubblichino, golpista, che però in seguito non abbia disdegnato frequentazioni di opposta tendenza. Insomma, mistero nel mistero, qual è il suo orientamento politico?

Mi è capitato spesso di non ricordarmi nemmeno il mio nome: non pretenda, perciò, che mi ricordi il mio orientamento politico. Me lo chieda un'altra volta. Forse allora potrò darle una risposta meno vaga e per quanto riguarda gli incontri che io non disdegnerei, le dico che io mi incontro con qualsiasi persona senza domandare che tessera ha in tasca.

LICIO GELLI E ANDREOTTI

Sbaglio o in più occasioni lei si è espresso a favore di una repubblica presidenziale?
Sì, anche in una relazione che inviai al presidente Leone. La relazione terminava portando ad esempio de Gaulle.

Facciamo un po' di fantapolitica, se lei fosse nominato presidente della Repubblica, manterrebbe la Costituzione?
Ogni uomo deve conoscere i suoi limiti, non mi sento perciò di possedere i requisiti per fare il presidente della Repubblica. Ma quando fossi eletto, il mio primo atto sarebbe una completa revisione della Costituzione. Era un abito perfetto quando fu indossato per la prima volta dalla nuova Repubblica, ma oggi è un abito liso e sfibrato e la Repubblica deve stare molto attenta nei suoi movimenti per non rischiare di romperlo definitivamente. È il parto dell'Assemblea Costituente avvenuto in un momento del tutto particolare nella vita della nostra nazione, ma che oggi, a cose assestate, risulta inefficiente e inadeguato. E, oltre tutto, non è più coerente con lo spirito che l'ha emanata, perché porta tuttora articoli di carattere transitorio.

Ma cos'è per lei la democrazia?

LICIO GELLI

Le racconterò di un incontro che ebbi con Moro quando era Ministro degli Esteri. Mi disse: "Lei non deve affrettare i tempi, la democrazia è come una pentola di fagioli: perché siano buoni, devono cuocere piano piano piano". Lo interruppi dicendo: "Stia attento, signor ministro, che i fagioli non restino senza acqua, perché correrebbe il rischio di bruciarli".

Siamo di nuovo alla crisi di Governo. Lei darebbe la presidenza ai socialisti?
Certamente, ma con la presidenza della Repubblica ad un democristiano e le

aggiungo anche che questo, secondo me, dovrebbe avvenire al più presto se vogliamo evitare la caduta del paese nel baratro.

LA STANZE CON LARCHIVIO DI LICIO GELLI

Tra le tante cose che si dicono di lei si sussurra anche sia in grado di di condizionare molti autorevoli banchieri. Ammesso che sia vero questo condizionamento, è in favore di un miglioramento della situazione economica italiana o piuttosto di un tornaconto personale o dei suoi amici?

Noi non abbiamo mai condizionato nessuno sia perché non possediamo strumenti di condizionamento sia perché non abbiamo nessun interesse né personale né per conto di nostri amici. Posso dirle che quando ci viene richiesto, e se è possibile, cerchiamo di facilitare l'aiuto richiesto.

MICHELE SINDONA

Legano il suo nome a quello di Michele Sindona. È un pettegolezzo?

No, non è pettegolezzo. Ed io sono andato a fare la nota deposizione negli Stati Uniti a suo favore. Perché quando un amico è in disgrazia per infami reati, dobbiamo essergli più vicini di quando si trova in auge. Comunque il mio nome è legato non solo a quello di Sindona, ma a tanti altri personaggi. Anche a quello del

presidente della Liberia, Tobler, che iniziai alla massoneria nel palazzo presidenziale di Monrovia, e che venne ucciso recentemente in un golpe. Grazie a Dio per questo golpe non ci hanno coinvolto.

LICIO GELLI

Se Andreotti e Fanfani le chiedono un favore, a chi lo fa più volentieri o a chi non lo fa per nulla?
Purtroppo non le posso rispondere perché fino ad oggi nessuno dei due mi ha mai chiesto un favore.

Voterebbe per Carter o per Reagan?
Per Reagan. Secondo certe previsioni credo che sarà lui il presidente degli Stati Uniti.

ANDREOTTI E MAURIZIO COSTANZO A BONTA LORO NEL RIQUADRO ANDREOTTI NE IL TASSINARO CON ALBERTO SORDI

Mi risulta che lei fu invitato all'insediamento alla Casa Bianca del presidente Carter. Perché?
Forse per simpatia.

A proposito di previsioni mi hanno riferito che lei, giorni orsono, aveva pronosticato la caduta del governo Cossiga entro settembre. È anche veggente?

GELLI

È vero che ho fatto questa previsione, mi pare l'8 settembre. Ma non perché sono un veggente, solo perché vivo secondo una certa logica. D'altra parte, sapevo benissimo che, ormai, il Governo Cossiga era clinicamente morto anche se una certa cerchia di politici aveva interesse a tenerlo in vita apparente, almeno fino a tutto dicembre. È chiaro che si tratta di una pia illusione perché, se uno avesse analizzato i contrasti che giornalmente avvenivano tra i componenti della compagine governativa, sarebbe giunto facilmente alle mie conclusioni.

LICIO GELLI

E a questo punto, secondo il mio giudizio, si dovrebbe muovere un serio appunto a questi politici i quali, per mire partitiche, non si sono minimamente preoccupati degli interessi del paese, protesi unicamente a ricercare formule di sopravvivenza di un organismo moribondo. Distraendo, così, gran parte delle loro energie alla ricerca di soluzioni valide per i gravi problemi della nazione ai quali avrebbero dovuto dedicarsi completamente. Questo è il nostro dramma: e fino a quando non lo avremo risolto, il paese non potrà mai beneficiare di un benessere veramente

solido e non evanescente come quello attuale.

Mi lasci indovinare, da quel che sta via via rispondendo, non credo ami molto il sindacato, vero?

LICIO GELLI TESSERA PDUE

La normativa e l'applicazione del cosiddetto Statuto dei Lavoratori non ha bisogno di commenti. Mi sembra che l'Italia sia l'unica nazione in tutto il mondo ad avere una legge di questo tipo, ma i risultati dal 1970 ad oggi sono, purtroppo, più che evidenti. Certe conquiste ci ricordano che anche Pirro vantò la sua vittoria.

Cosa pensa dell'attuale Sommo Pontefice? Lei e la sua Organizzazione avete rapporti anche con lui?

Il Sommo Pontefice è sempre il capo della Cristianità ed io, e parlo per me e non per altri, ho sempre avuto per lui il rispetto che gli è dovuto. La mia Organizzazione ha rapporti con tutti. Le posso assicurare che la nostra è l'unica Associazione che ammette soltanto i credenti.

LICIO GELLI CARTA IDENTITA

Dimenticavo. sembra che della «P2» facciano parte alti esponenti dei servizi segreti. Lei adesso lo negherà, ma non lo sembra che in Italia i servizi segreti abbiano spesso sofferto di deviazioni ed omissioni?
A prescindere dal fatto che non ricordo chi fa parte dell'Istituzione, per quanto riguarda l'efficienza dei servizi segreti non sta a me giudicarla. Posso solo dirle che ogni paese ne ha un paio e noi ne abbiamo otto e nonostante il gran numero, i risultati sono evidenti.

LICIO GELLI BERLUSCONI

Suppongo che lei non abbia in alta considerazione i nostri politici. Proviamo a elencare i loro difetti?
Cosa devo dirle? Credo che i partiti scelgano i migliori elementi che hanno a disposizione per destinarli ai posti guida, ma come avrà notato, nonostante l'alternarsi di questi "geni", le cose vanno di male in peggio. Ci sorge quindi spontanea la domanda: questi "geni" lavorano esclusivamente nell'interesse del paese oppure solo nell'interesse del loro partito?

LICIO GELLI

Penso che in questa ultima ipotesi non riusciranno mai, nonostante la loro bravura, a riunire in un unico crogiuolo i vari componenti necessari per fondere una lega che dovrebbe proteggere gli interessi del popolo. L'unica alternativa a questo concetto è che poi non sono così bravi come si vorrebbe far credere e quindi nella loro meschina mediocrità non riescono a comprendere le esigenze del popolo o non riescono a sentire le loro responsabilità. In casi come questi, è più che accettabile l'affermazione del ministro Giannini: "Se fossi stato giovane, me ne sarei andato dall'Italia".

La caduta del Governo Cossiga ha procurato immediati nuovi problemi all'economia italiana. Dato che lei, con grande distacco e con apparente modestia, sembra fornire indicazioni su ogni problema, cosa pensa, appunto, dell'economia italiana?

Lo stato della medesima è disastroso, tuttavia potrebbe risolversi, ma solo a patto che qualcuno avesse il coraggio di far presente, in modo esplicito, in quale stato versa la nostra economia e in quali condizioni si verrà a trovare nel prossimo futuro se non si prenderanno energici provvedimenti.

RAFFAELLA CARRA' E MAURIZIO COSTANZO

È chiaro però che nessun uomo politico avrà la forza morale di prendere provvedimenti del genere che, almeno inizialmente, sarebbero impopolari e gli allontanerebbero, di conseguenza, molti suffragi elettorali. Perciò preferisce fare quello che fa: lo struzzo quando ha paura. Quello che ci dispiace è che questa mancanza di decisione e di controllo si ripercuota su di noi.

MAURIZIO COSTANZO E SILVIO BERLUSCONI

Mi spiego meglio: se il Ministero dell'Industria e del Commercio, che concede ad occhi chiusi la possibilità di importare forti contingenti di prodotti tipicamente italiani, la cui introduzione sul mercato interno provoca automaticamente disagi economici e stasi o riduzione occupazionale per molte nostre aziende, si rendesse pienamente conto delle deleterie conseguenze delle sue concessioni, dovrebbe indubbiamente prendere provvedimenti adeguati per ovviare a questo stato di cose.

LICIO GELLI

Se l’organo preposto stabilisse una statistica dei prodotti finiti che importiamo e li traducesse in tempi lavorativi tenendo conto di quanti lavoratori di ogni specifico settore sono a regime di cassa integrazione o, peggio, disoccupati per mancanza di lavoro, potrebbe fare in modo di ridurre il plafond delle importazioni fino a raggiungere il completo riassorbimento di questo personale inutilizzato.

Mi scusi, non è possibile che tutto vada male e così male. Ad esempio, non potrà negare gli ormai indiscutibili vantaggi dati dall’appartenenza dell’Italia alla Comunità Economica Europea.

Allora, la prego di scusarmi lei: ma ho l’impressione che di economia non sia molto aggiornato. Provi a chiederlo a sua moglie. Adenauer, lei lo saprà, gestiva la politica facendosi informare dalla moglie sull’andamento del mercato. Vede, i vantaggi per l’Italia sono quelli di pagare molto di più i prodotti di largo consumo. Perché, se non fossimo legati alla CEE o se la Costituzione dell’Europa Unita fosse meno sfacciatamente favorevole ai paesi più ricchi di prodotti di base, il popolo italiano si troverebbe assai meglio. Così come stanno le cose, i vantaggi della Comunità vanno a senso unico e questo senso non è certo a favore dell’Italia.

MAURIZIO COSTANZO SILVIO BERLUSCONI

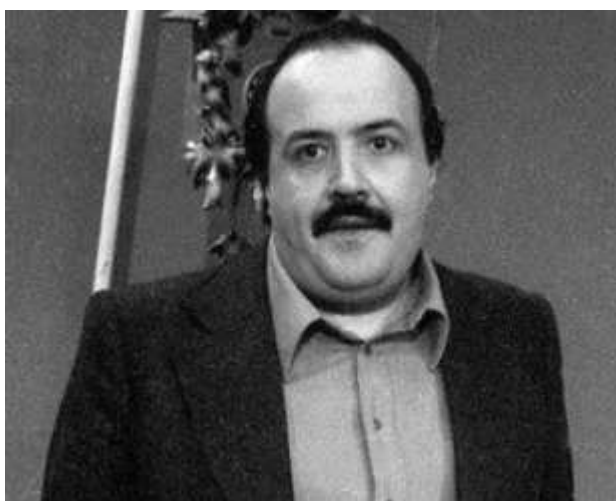
Si spieghi meglio, dato che io, come quasi tutti gli italiani non so niente o poco di economia.

Bene, mi spiego con un esempio: in Italia la carne costa mediamente tredici dollari al chilo, estrogeni compresi; se invece che dai paesi esportatori della Comunità ci fosse consentito di approvvigionarci dai paesi dell'America Centro-Meridionale avremmo della carne, priva di estrogeni purtroppo, ad un prezzo di circa cinque dollari al chilo. Va da sé che, in questo caso, la nostra popolazione avrebbe ottima carne ad un costo notevolmente inferiore.

MAURIZIO COSTANZO

Ancora una domanda sull'economia. Qual è la sua opinione sui grandi operatori economici italiani e sulla Confindustria?

A proposito degli operatori economici pochi di essi si salvano: la maggior parte non è un granché. Molto probabilmente difettano di idee, di iniziative, di decisioni e non sanno difendere il sistema industriale. Oppure, più semplicemente, non sono stati all'altezza di seguire l'evoluzione dei tempi. Mentre la Confindustria penso che abbia solo un ruolo puramente rappresentativo. Potrebbe far meglio se riuscisse a sganciarsi dai carri politici.

Mi lasci indovinare: è a favore della pena di morte?

MAURIZIO COSTANZO

Se lei facesse un sondaggio nei paesi in cui vige ancora la pena capitale, vedrebbe che non vi accade quello che sta succedendo nei paesi che l'hanno abolita. Non più tardi dello scorso anno un giornale ha pubblicato che nell'Unione Sovietica una persona è stata condannata a morte e giustiziata per aver ferito, ripeto ferito, un agente di polizia. Mi risulta che in quello stato siano rarissimi i furti, le rapine a mano armata, lo spaccio di stupefacenti e che siano del tutto inesistenti i sequestri di persona e gli atti di terrorismo. E dirò di più, nella democraticissima Francia è ancora in vigore la pena di morte.

In questo piano di evidente moralizzazione che lei propone, sarebbe favorevole, invece, alla liberalizzazione delle droghe leggere?

MAURIZIO COSTANZO 10

Mi meraviglio che mi rivolga questa domanda, perché penso che anche lei abbia dei figli e quindi sa o dovrebbe sapere, che le disgrazie di una nazione e delle famiglie che la costituiscono sono dovute principalmente, anzi esclusivamente alla droga, i cui effetti non si esauriscono nell’individuo, ma riaffiorano anche nelle generazioni future. L’argomento mi disgusta: parliamo d’altro, se ancora mi deve chiedere qualcosa.

LICIO GELLI

Quale consiglio darebbe al prossimo Primo Ministro?

Di fare meno programmi e più fatti. O meglio, i programmi enunciati non dovrebbero restare allo stadio di programmi, come è avvenuto fino ad oggi. Perché promettere e non mantenere è la cosa che più infastidisce la popolazione.

Alla domanda: cosa vuoi fare da grande? cosa rispondeva?

Il burattinaio.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/quot-sono-stato-cretino-quot-nbsp-39-unica-cosa-cui-maurizio-115222.htm

----

“HA INVENTATO UN NUOVO MODO DI FARE TELEVISIONE” – PIPPO BAUDO RICORDA MAURIZIO COSTANZO

“È STATO UN UOMO TUTTOFARE, HA SCOPERTO TANTI PERSONAGGI, HA VISSUTO ANCHE PERICOLOSAMENTE, HA SUBITO DIVERSI ATTENTATI... LA PRIMA INTERVISTA ME L'HA FATTA LUI, NEL 1960” – QUANDO COSTANZO RICORDÒ L'ESPERIENZA DI BAUDO A MEDIASET: “QUELLO VOLEVA COMANDARE. COMINCIÒ A SGRIDARE LA GENTE… POI SIAMO TORNATI IN OTTIMI RAPPORTI” – IL FACCIA A FACCIA TELEVISIVO NEL 2018: “HAI NOTATO CHE SIAMO RIMASTI VIVI SOLO NOI?” – VIDEO

GUARDA QUI L’INTERVISTA DEL 2018 DI MAURIZIO COSTANZO A PIPPO BAUDO

1 – COSTANZO: BAUDO, 'SONO SENZA PAROLE, HA INVENTATO UN NUOVO MODO DI FARE TV'

MAURIZIO COSTANZO INTERVISTA PIPPO BAUDO NEL 2018

(Adnkronos) - "Non lo sapevo e sono senza parole, è una notizia dolorosissima. E' stato importantissimo. Ha inventato un nuovo modo di fare televisione, ha scoperto tanti personaggi, è stato un uomo tuttofare. E' un uomo che ha vissuto anche pericolosamente, ha subito diversi attentati... un uomo completo". Con profonda commozione Pippo Baudo commenta così con l'Adnkronos, a caldo, la notizia della scomparsa del giornalista e conduttore Maurizio Costanzo, venuto a mancare all'età di 84 anni.

2 – PIPPO BAUDO: "DI COSTANZO CI RESTA IL LAVORO COME SERVIZIO PER IL PAESE"

(ANSA) - "Appena arrivai a Roma, la prima intervista importante me l'ha fatta Maurizio: era il 1960, l'anno delle Olimpiadi a Roma, lui scriveva allora sul settimanale Grazia. E' il primo personaggio che ho conosciuto, da lì è nata una relazione di grande amicizia e rispetto".

MAURIZIO COSTANZO PIPPO BAUDO FOTO DI BACCO

L'emozione incrina la voce di Pippo Baudo nel ricordo di Maurizio Costanzo, morto

oggi a Roma a 84 anni. Aneddoti, racconti, confronti, ospitate reciproche e qualche scaramuccia, le sliding doors tra Rai e Mediaset, "ma nessuna rivalità", assicura oggi Baudo interpellato dall'ANSA. "Certo, per me è stato sempre uno stimolo, intelligente e acuto, ma in fondo tutti gli dobbiamo qualcosa. Il Costanzo show è stata un'invenzione enorme, eccellente: ha raccontato l'Italia. Ci sarò stato almeno venti, trenta volte. E in ogni occasione Maurizio regalava un gadget a tutti, una conchiglietta portafortuna... Ne ho una collezione".

MAURIZIO COSTANZO E PIPPO BAUDO

Costanzo "ha raccontato molto bene il Paese. Non dimentichiamo che ha avuto una vita molto difficile, vissuta a 360 gradi e con tanti pericoli, come dimostra l'attentato subito da parte della mafia". Ma è stato anche "una personalità poliedrica, un artista e un creatore a 360 gradi", sottolinea ancora Baudo, citando la celeberrima 'Se telefonando' che Costanzo scrisse per Mina. "E poi quel suo rapporto bellissimo con Maria... nessuno, forse, ci avrebbe scommesso: sono due personalità diverse, ma legate da un grande rispetto e stima
reciproca". "Cosa ci resta di lui? L'attaccamento al lavoro, il lavoro come servizio per il Paese", conclude il conduttore.

3 – MAURIZIO COSTANZO: «DA ANDREOTTI A PLATINETTE, I MIEI 40 ANNI DI SHOW»

Estratto dell'articolo di Aldo Cazzullo per il “Corriere della Sera” del 31 ottobre 2021

MAURIZIO COSTANZO E PIPPO BAUDO AL COSTANZO SHOW

[…] Quanto conta il potere nella seduzione?
«Può agevolare. Ma il potere vero ce l'hanno gli Andreotti, i Draghi. Che potere è quello di invitare un cantante?».

Però quando a Canale 5 arrivò Pippo Baudo, lei gli fece la guerra.
«Un po' sì. Ma quello voleva comandare. Cominciò a sgridare la gente... Ora siamo in ottimi rapporti».

Sgridò anche lei?
«Non esageriamo».

4 – Pippo Baudo e Maurizio Costanzo: amore, corna e ricordi a «L'intervista» in tv
Estratto dell'articolo di Raffaella Serini per www.vanityfair.it del 2 febbraio 2018

MAURIZIO COSTANZO INTERVISTA PIPPO BAUDO NEL 2018

Sullo schermo alle loro spalle fanno capolino i volti di Corrado, Mike Bongiorno, Enzo Tortora, Raimondo Vianello. Amici e colleghi che, insieme a loro: Pippo Baudo e Maurizio Costanzo, hanno fatto la storia della televisione italiana. «Hai notato che siamo rimasti vivi solo noi?», commenta alla fine del video Costanzo. Accompagnando l'analisi a suon di corna: tiè, tiè.

Sul palco de L'Intervista, il talk minimal e intimista condotto in seconda serata da Maurizio Costanzo su Canale 5, va in onda la storia della tv. L'incontro, giovedì 1 febbraio, è tra Costanzo e Pippo Baudo, mostri sacri del piccolo schermo, due baluardi inossidabili della cultura nazional-popolare. […]

MAURIZIO COSTANZO 3

«Era il 1958 quando mio padre comprò la televisione», racconta Baudo, 81 anni all'insegna dell'«ho inventato io**»**. «Quell'anno Sanremo lo vinse Domenico Modugno con Volare. Mi colpì molto e pensai: "Devo per forza riuscire ad entrare in quella scatoletta"».

[…] Ma c'è una vita di Baudo anche dietro le telecamere. Per esempio quella che ha riguardato il rapporto con la figlia Tiziana, avuta dal suo primo grande amore Angela Lippi, e con Alessandro, il figlio riconosciuto come legittimo in tarda età: «Come padre penso di essere stato sensibile e vicino. Con Alessandro abbiamo oggi un rapporto molto bello. Quando i figli di mia figlia mi chiamano nonno, invece, mi scatta la "nonnitudine", una malattia fantastica», racconta Pippo orgoglioso.

Alla conta dei tanti volti noti lanciati nel corso della sua carriera, il conduttore ha un solo rimorso: Fiorello. «In un provino del 1986 lo scartai perché parlava troppo, è l'unica volta che ho toppato».

Alla voce eredi, invece, non ce n'è per nessuno. «Perché "eredi"? Ognuno di noi ha il suo stile ed è unico», dice. E a guardarli insieme, lui e Costanzo, non c'è dubbio: alcuni sono inevitabilmente «più unici» di altri.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ldquo-ha-inventato-nuovo-modo-fare-televisione-rdquo-ndash-pippo-343934.htm

----

MAURIZIO COSTANZO E' MORTO A ROMA, ALLA CLINICA "PAIDEIA" DOVE ERA RICOVERATO DA UNA SETTIMANA.

NELLA CASA DI CURA DEI PARIOLI AVEVA SEGUITO ANCHE IL FESTIVAL DI SANREMO - L'OPERAZIONE AL CUORE E I NUMEROSI RICOVERI NEGLI ULTIMI ANNI – DA VIA FAURO A VIALE MAZZINI, DA PIAZZA DELLA LIBERTA' A VIA POMA, IL LEGAME INSCINDIBILE CON ROMA LA SUA CITTÀ NATALE, DI CUI CONSERVÒ SEMPRE UN CERTO SPIRITO SORNIONE, IRONICO…

Estratto dell'articolo di Laura Martellini per roma.corriere.it

MAURIZIO COSTANZO

È morto nella clinica Paideia, a Roma, Maurizio Costanzo, conduttore, giornalista, per un certo periodo politico, uomo di spettacolo. Ma non solo. Talmente versatile da aver trascorso gli ultimi anni della sua vita - sofferente di cuore e con numerosi ricoveri, oltre a un'operazione a cuore aperto alle spalle - a fare il direttore della comunicazione della sua squadra, la Roma.

«Più passa il tempo più mi affeziono - commentava -. Si diventa selettivi con gli anni. La donna con cui dividi l'esistenza, i figli, i nipoti, le persone con cui lavori da sempre, le tartarughe, i cani, i gatti e la Roma. Mancava solo lei nella mia vita di tutti i giorni. Mi ha fatto soffrire, mi ha fatto tanto inorgoglire, è venuto il momento di fare qualcosa per lei e per la sua gente». Un anno e mezzo fa dei giallorossi divenne «advisor delle strategie di comunicazione». Ci teneva a quel nome altisonante. Compito poi lasciato, senza rimpianti: Costanzo rimarcava di non essere informato adeguatamente e di non avere margini di azione. Coerente sempre, anche se dichiarandosi «fedele a Mourinho».

Impegnato con nuove sfide fino ai suoi ultimi anni, vigile fino a pochi giorni prima di spegnersi, Costanzo ha seguito da una camera della Paideia il festival di Sanremo. La camera ardente sarà allestita sabato e domenica presso la Sala della Protomoteca in Campidoglio (ingresso dal Portico del Vignola; sabato dalle 10.30 alle 18, domenica dalle 10 alle 18, raccomandato l'utilizzo della mascherina FFP2). I funerali si svolgeranno lunedì 27 febbraio, alle 15, presso la Chiesa degli Artisti in Piazza del Popolo.

Un legame inscindibile, quello fra il conduttore nato a Roma il 28 agosto 1938 e la sua città natale, di cui conservò sempre un certo spirito sornione, ironico, capace di accogliere anche l'elemento più estraneo e all'apparenza disturbante, come dimostrò con il Maurizio Costanzo Show dal Teatro Parioli, di cui fu anche per una stagione direttore artistico.

(...)

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/maurizio-costanzo-rsquo-morto-roma-clinica-quot-paideia-quot-343965.htm

----

"MAURIZIO MI CHIAMÒ NEL 1987, COME CRITICO D'ARTE, LITIGAMMO SUBITO, PERCHÉ AVEVA INVITATO UN TIZIO NOIOSISSIMO" - VITTORIO SGARBI RICORDA COSTANZO CHE LO INVENTÒ IN TV

"TORNAI DUE ANNI DOPO E FECI FILOTTO, UNO DUE E TRE: LA LITE CON LA PROFESSORESSA A CUI DIEDI DELLA STRONZA, GLI INSULTI ALLE PANCHINE DI SOTTSASS E LA DICHIARAZIONE DI ODIO PER FEDERICO ZERI QUANDO DISSI CHE

LO VOLEVO MORTO. MAURIZIO INTUÌ UNA VERITÀ: CHE L'IMPREVISTO IN TV È COME UN INCIDENTE STRADALE, NON RESISTI E TI FERMI A GUARDARE"

Giovanna Cavalli per www.corriere.it

VITTORIO SGARBI MAURIZIO COSTANZO

Costanzo, Sgarbi:
«Ero convinto che Maurizio fosse immortale e in un certo senso lo è, perché è ancora qui tra noi, con noi. Anzi Costanzo siamo noi, lui vive in noi». Vittorio Sgarbi lo ha saputo in diretta (era ospite a L'aria che tira su La7) e di getto ha commentato: «Lui era nostro padre, è morto nostro padre».

Nostro?
«Sì, il mio, di Lilli Gruber, di Nicola Porro, di Massimo Giletti, di Paolo Del Debbio, di Corrado Formigli, di Giovanni Floris, di tutti noi che siamo il suo lascito testamentario, lui che un delfino non l'ha mai scelto, proprio come non lo ha voluto Berlusconi, che quando se ne andrà non lascerà nessuno uguale a lui. Maurizio invece ha tanti figli di un modello di tv, un mix irripetibile di cronaca, teatro, cinema in cui l'imprevisto è la chiave del successo».

VITTORIO SGARBI MAURIZIO COSTANZO

Ricorda il vostro primo incontro?

«Mi chiamò nel 1987, come critico d'arte, litigammo subito, perché aveva invitato un tizio noiosissimo. Tornai due anni dopo e feci filotto, uno due e tre: la lite con la professoressa a cui diedi della str..., gli insulti alle panchine di Sottsass e la dichiarazione di odio per Federico Zeri quando dissi che lo volevo morto. Maurizio intuì una verità: che l'imprevisto in tv è come un incidente stradale, non resisti e ti fermi a guardare. Lui è stato come un meteorite caduto sulla televisione italiana. Di Mike Bongiorno non è rimasto niente, forse lo stesso accadrà con Pippo Baudo, Costanzo invece sarà eterno, anzi lo è già, è ancora qui».

VITTORIO SGARBI MAURIZIO COSTANZO

Avete mai litigato? Costanzo non la rimproverava mai per le sue celebri sfuriate?

«Sì, quella prima volta nel 1987. Mi disse: "Se non le va bene come conduco il programma, allora lo conduca lei". Ma niente di più. Gli piacevano i miei scatti, le mie intemperanze, il fatto che non recitassi una parte in commedia. Mi ha dato un palco, come a un cantante. Il Maurizio Costanzo Show era la Scala della tv».

Gli voleva bene, vero?

«Sì, certo che gliene volevo. E anche lui mi ha amato nella vita personale, non solo quella professionale. Ci sentivamo una volta al mese, ma con Maurizio non esistevano pranzi o cene o cocktail o vacanze. Bruno Vespa vado a trovarlo nella masseria in Puglia, Maurizio non è mai andato in masseria o in villeggiatura. Perché la sua vita vera era quella in tv, non l'altra. I primi tempi eravamo soltanto io e Maria De Filippi. Finita la puntata me ne andavo a casa, lei invece restava lì, questa era l'unica differenza».

VITTORIO SGARBI MAURIZIO COSTANZO

Ha già sentito Maria?
«Non ancora, sono sempre al telefono, anzi se mi lascia andare forse ci riesco».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/quot-maurizio-mi-chiamo-1987-come-critico-rsquo-arte-343963.htm

----

14. **VENERDÌ 24 FEBBRAIO 2023**

Da dove arrivano e dove vanno a finire le arance del carnevale di Ivrea

Quest'anno per la tradizionale battaglia ne sono state comprate mille tonnellate, diventate prima proiettili e poi compost

Nel negozio di alimentari Turano ad Acri, in provincia di Cosenza, sono in vendita le arance del carnevale di Ivrea, tra i più antichi d'Italia. Il proprietario, Damiano Turano, che ha anche un'azienda agricola, è il principale fornitore di agrumi per la battaglia che si svolge ogni anno nella cittadina piemontese, e che ciclicamente è oggetto di critiche da parte di chi non apprezza la fine che fanno le migliaia di arance usate come proiettili dai partecipanti.

Per tre giorni, dalla domenica al martedì grasso, nelle strade e nelle piazze di Ivrea si sfidano 8mila “aranceri” a piedi, che rappresentano il popolo in rivolta, e altri duemila su 54 carri trainati da cavalli, a simboleggiare la nobiltà e il potere. Gli aranceri sono divisi in nove squadre, ognuna con un simbolo, e nei giorni della battaglia si scagliano violentemente addosso enormi quantità di arance: alla fine una commissione apposita premia la squadra che ha avuto la mira migliore e si è distinta maggiormente nello scontro.

(Tommaso Merighi/il Post)

Per l’azienda agricola calabrese, produrre le arance per il carnevale di Ivrea è un motivo di vanto oltre che un affare da quasi 200mila euro l’anno. L’azienda agricola lo rifornisce da vent’anni, all’inizio attraverso una ditta di Domodossola e da qualche anno in via diretta, gestendo anche il trasporto. Le altre arance arrivano dall’azienda Stroppiano di Chieri, in provincia di Torino, che a sua volta le acquista dalla Good Frutta di Corigliano Calabro, un

altro comune in provincia di Cosenza, e dalla Frutta Doc, un'azienda di Palermo. Si tratta di una filiera consolidata da anni e certificata, come ha spiegato il presidente della Fondazione dello Storico Carnevale di Ivrea Piero Gillardi durante la presentazione dell'edizione di quest'anno, la prima dopo tre anni di pausa a causa della pandemia.
Tutti i fornitori hanno dovuto assicurare agli organizzatori di non essere collusi con la criminalità organizzata, di non servirsi dei caporali per reclutare i lavoratori e di non sfruttare la manodopera. Il codice di condotta è stato introdotto nel 2015 in collaborazione con l'associazione antimafia Libera, che negli ultimi anni ha controllato più volte le aziende fornitrici. In sostanza, i produttori di arance hanno dovuto presentare il certificato antimafia e i bilanci degli ultimi tre anni, e hanno dovuto dimostrare di essere in regola con i contributi pagati agli enti di previdenza.

(Tommaso Merighi/il Post)

In risposta a chi ha sollevato dubbi in merito al possibile spreco alimentare, Gillardi ha anche spiegato che in qualsiasi caso le arance non sarebbero state destinate al consumo alimentare: si tratta di agrumi di seconda o terza scelta, che sarebbero destinati al macero, con costi di smaltimento a carico dei produttori, oppure a essere venduti a basso costo per la produzione di bevande a base di succo d’arancia. In Calabria il maggiore acquirente è la

Coca-Cola Company, che utilizza le arance in particolare per produrre l'aranciata Fanta. Gli organizzatori le hanno pagate 60 centesimi al chilo, più del doppio di quanto avrebbero fatto i produttori di bibite.
L'azienda Turano ha spedito a Ivrea più della metà delle mille tonnellate di arance acquistate dal Carnevale, tutte di piccole dimensioni perché siano maneggevoli e non facciano troppo male. I dipendenti le hanno messe in cassette di legno da otto chili ciascuna, le hanno caricate su una ventina di autoarticolati e spedite in Piemonte.
Quest'anno alla battaglia delle arance hanno partecipato molte più persone rispetto al passato. Domenica 19 febbraio sono stati venduti 19.800 biglietti e nei tre giorni del Carnevale sono state registrate in totale 100mila presenze. Per la cronaca, hanno vinto gli Aranceri della Morte, che hanno preceduto i Tuchini del Borghetto e gli Scacchi. Quest'anno nel bilancio finale sono stati segnalati 469 contusi, 102 in meno rispetto all'ultima edizione,

quella del 2019.

L'ingresso a pagamento, previsto solo per la prima giornata e per i non residenti, è stato portato a 15 euro per ripagare i 300mila euro necessari a comprare le arance e organizzare l'evento. Il resto delle spese è stato coperto dalla Regione Piemonte, che ha stanziato 50 mila euro, dalle squadre e dai singoli aranceri, che si sono autotassati per un totale di 85mila euro. «Le spese per il carnevale sono cresciute, anche solo per quel che riguarda gli steward, il servizio di sicurezza e l'assistenza medica», ha spiegato Gillardi alla *Stampa*. I costi sono però stati ampiamente compensati dai ricavi. Secondo uno studio della Cna (Confederazione nazionale dell'artigianato e della piccola e media impresa), il Carnevale di Ivrea ha prodotto un giro d'affari di tre milioni e mezzo di euro tra pernottamenti, pranzi e cene in ristoranti della zona. Cifre che ne fanno il terzo carnevale in Italia dopo quelli di Venezia e Viareggio.

(Tommaso Merighi/il Post)

Dopo la battaglia, la frutta o quel che ne rimane viene raccolta e trasformata in compost. Andrea Grigolon, direttore generale di Canavesana Multiservice, società che si occupa della raccolta dei rifiuti a Ivrea e nei paesi vicini, ha spiegato che le arance spappolate sono state raccolte dagli addetti insieme ai rifiuti organici e allo sterco dei cavalli, depositate in alcune vasche e poi portate in due impianti di compostaggio, ad Asti e a Santhià, dove

saranno trasformate in fertilizzanti naturali. «Serviranno a creare compost di qualità per l'agricoltura, per la frutticoltura e per la floricoltura, ma anche energie rinnovabili e biometano», ha detto all'edizione di Torino del *Corriere della Sera*.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/02/24/arance-carnevale-di-ivrea/

La banalità del fascismo / di Luca Sofri

- 24 Febbraio 2023

Proviamo a fare ordine e ad affrontare il problema proficuamente. Perché i problemi sono due, anche se ben connessi. Uno è che c'è in giro una limitata ma pericolosa quantità di fessi violenti che trova legittimazione alla propria fesseria nobilitandola con proclami di ispirazione nazionalista e fascista: i manifesti sui muri di Roma ne sono l'espressione più visibile, con la loro enfasi linguistica ridicola tipica dei complessi di inadeguatezza che spingono a usare paroloni per darsi un tono. Non tutti i fessi sono violenti e pericolosi, ma se frequenti quei tipi di predicazioni è più facile che poi ti venga di menare le mani, rispetto a frequentare non solo dei club di giardinaggio ma anche delle riunioni dei Giovani Democratici.
Il secondo problema è che c'è in giro una più estesa quantità di un po' meno fessi e meno violenti ma bisognosi di affermazioni di sé e insofferenti di mitologiche figure così come le ha disegnate una propaganda strumentale – i "comunisti", "la sinistra", "la cultura woke", "i radical chic" – e che verso queste figure concentra i propri risentimenti, alimentati da astuti cercatori di consenso nella politica e nei giornali. Nella narrazione che viene efficacemente rifilata a queste persone ci sono alcuni argomenti sciocchi ma efficaci, appartenenti al repertorio degli inganni dialettici più consolidati. Uno è il solito "e allora XXXX?". Uno invece è una variante di "argomento fantoccio" che irride l'ipotesi del "ritorno del fascismo" attribuendo ai promotori di questa ipotesi l'idea che il fascismo in questione si replichi con i costumi, i linguaggi e le ricostruzioni di un secolo fa: tipo i centurioni che si fanno fare le foto al Colosseo. Fa ridere, no? E infatti ridono: "hahaha, macché fascismo, i tempi sono cambiati".

E un sacco di gente lo trova divertente, e si fa indottrinare da questa versione che permette di mettere in ridicolo qualcuno e sentirsi più intelligenti: "hahaha, macché fascismo! Che cretini siete, il fascismo non può *tornare*".
Ora, uno potrebbe essere indotto a spiegare loro che non hanno capito, o che hanno torto: e che quando si parla di fascismo non si parla di un definito e circoscritto periodo storico che fu un misto di spregevolezza e ridicolo (molta spregevolezza, purtroppo), e un imbarazzo per questo paese e chi gli vuole bene. E che il fascismo è invece un modo egoista e retrogrado di concepire i rapporti col prossimo e con i diritti altrui, e un modo arrogante e violento di applicare le proprie idee (a mazzate o vagoni piombati, sostanzialmente), che è capace di adattarsi a ogni epoca, evolvendosi: si possono avere comportamenti fascisti anche sui social network senza mettersi divise da balilla (e hanno comportamenti fascisti anche delle persone che credono di essere di sinistra). Ma questi argomenti che smontano la derisione verso il "ritorno del fascismo", quelli razionali e ragionevoli, si sono dimostrati sterili: le persone non hanno voglia di sentirsi dire che hanno torto, e a volte già lo sanno, e si compiacciono di sbuffare.
Alle persone piace sbuffare.
E intanto diversi di quelli di noi che gridano "fascisti!" hanno invece speciali abilità di indebolire la loro capacità di convincimento (e a volte hanno anche simmetriche intenzioni retoriche strumentali). Le accuse di fascismo, insomma, non *servono* a niente, se non a battersi il petto come gli oranghi, e a marcare il territorio. Attività legittime, ma piuttosto inefficaci – lo mostrano i fatti – nel limitare i comportamenti fascisti. Possiamo fare a botte, ma lì di solito vincono i fascisti: per maggiore competenza rispetto a noialtri sinceri democratici.
La mia proposta è quindi di smettere di chiamarli fascisti, i coglioni violenti (chiedo scusa del turpiloquio, ma è la definizione tecnica più aderente al significato che intendo, e ne ho cercate altre invano). È una proposta per ragioni di efficacia, non per minimizzare. Rimuoviamo da questo dibattito il "ritorno del fascismo", o lasciamolo agli storici o agli psicoterapeuti: noi persone normali preoccupiamoci di più della coglioneria violenta. Il fascismo è nato su un marciapiede, come ha detto la dirigente scolastica Savino. Il pericolo fascista è una cosa di violenza da bruti frustrati in cerca di affermazione, alimentata e incentivata strumentalmente da politici e mezzi di informazione che pensano di approfittarne per costruirci il consenso necessario ad avere maggior potere. Alimentandolo oppure rimanendo a guardare, e fregandosi le mani.
Tra l'altro, come le espressioni del ministro Valditara dimostrano, senza nemmeno dare soddisfazione a chi vuole disegnare i soggetti di queste indulgenze come astuti ideologi di un

pensiero di destra, a oggi inesistente in questa maggioranza politica: la mediocrità e la povertà umana sono i tratti che prevalgono, e che devono preoccuparci quanto e forse più della violenza. Ci sono stati due comportamenti deprimenti e preoccupanti, per gli italiani, nella storia dei giorni scorsi: il pestaggio degli studenti e l'ignoranza stupida di un ministro dell'Istruzione. In molteplici e significative relazioni l'uno con l'altra.
A qualcuno fa ridere che li si chiami "fascismo"? E ne approfitta per accettare e promuovere violenza, stupidità e ignoranza? Va bene, chiamiamoli violenza, stupidità e ignoranza, e vediamo se qualcuno a destra vuole celebrare e difendere anche quelle (niente è escluso, eh).
fonte: https://www.wittgenstein.it/2023/02/24/la-banalita-del-fascismo/

20230225

I danni economici della guerra e il rebus sanzioni alla Russia / di Federico Fubini

24 febbraio 2023

È ora di alzare la pressione, chiudere le falle nella rete, rendere le misure punitive più mirate anche contro chi le aggira e più concentrate sulle «tecnologie strategiche»

Qualche settimana fa il Fondo monetario internazionale ha pubblicato le sue previsioni, con una sgradevole sorpresa. **L'anno prossimo vede in Russia una crescita superiore a quella di Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania, Francia e Italia**. Ogni previsione è provvisoria per natura, ovvio, ma cattura le sensazioni del momento. E questa — fatta a Washington di recente — conclude che, nel 2024, il Paese colpito dal più vasto sistema di sanzioni mai costruito da parte delle economie avanzate crescerà più di queste ultime. Possibile?
È appena il caso di ricordare che **la frenata in Occidente non c'entra molto con le misure contro Mosca**. Prima del conflitto l'export verso la Russia valeva appena lo 0,6% del fatturato sia dell'Unione europea che dell'Italia. E queste vendite, benché ridotte, continuano. Dunque le sanzioni potranno limare al massimo pochissimi decimali alla crescita dell'Italia o dell'Europa, niente di più. **La colpa della frenata semmai è in buona parte della Russia stessa che ha aggredito l'Ucraina, perché è quella che alimenta il fuoco dell'inflazione** e dunque anche la stretta delle banche centrali sui tassi d'interesse. Con le sanzioni non ci stiamo facendo male da soli:

è Vladimir Putin con la sua guerra che ci danneggia.
Resta però la domanda più scomoda: com'è possibile le sanzioni più potenti mai varate nella storia stiano generando effetti così deboli? **La Russia è entrata in recessione, sì, ma molto meno di quanto lo stesso Fondo monetario immaginasse all'inizio della guerra**. In parte va così perché soprattutto l'Unione europea è stata lenta nello stringere le viti. Troppe grandi banche russe sono rimaste a lungo libere di operare anche con l'estero.
Molti buchi nella rete hanno permesso al mercato di Anversa di trattare i diamanti siberiani (che finanziano l'industria nucleare di Mosca) e la stessa **Italia l'anno scorso ha raddoppiato, in modo perfettamente legale, il suo import di acciaio grezzo dalla Russia**.
Ma il lento strangolamento industriale e finanziario della Russia si sta dimostrando difficile anche per ragioni più strutturali. Ormai **noi Occidentali controlliamo gli snodi dell'economia globale meno di quanto ci illudessimo di fare all'inizio di questa guerra**, soprattutto su alcuni prodotti strategici. E certi Paesi emergenti — Cina, Turchia, Emirati Arabi Uniti, in parte anche l'India — ora ci stanno disintermediando. Sono loro a complicare il tentativo degli europei e degli americani di isolare la Russia, tagliandola fuori dalle tecnologie più strategiche.
Un primo segnale si era avuto in estate (si veda il Corriere del 31 luglio) quando è risultato evidente che l'export dell'Italia verso la Turchia era esploso in parallelo all'export della Turchia verso la Russia. **Molte imprese del made in Italy semplicemente hanno rapidamente imparato a triangolare le loro vendite attraverso Paesi che non applicano le sanzion**i. Ora un rapporto di Silverado Policy Accelerator, un centro studi di Washington, dimostra che questo fenomeno in pochi mesi ha assunto scala globale risolvendo vari problemi per Putin. Ad aprile, subito dopo l'avvio delle misure di Bruxelles e di Washington, le importazioni della Russia erano crollate del 43% rispetto a un anno prima. Eppure da allora hanno ripreso a crescere fino a tornare in novembre alle loro medie degli anni scorsi. Certi oligarchi russi, sprezzanti, ormai dicono che non c'è niente che non si trovi a Mosca se si è pronti a pagare il 20% più del giusto. E pagare per loro non è mai stato un problema.
Quel che è successo è semplice: **in novembre (ultimi dati) l'export europeo verso la Russia era quasi dimezzato dall'anno prima ma quello della Cina è esploso del 18 per cento, quello della Turchia è raddoppiato**. Improvvisamente la piccola e arretrata **Armenia ha decuplicato le sue importazioni di smartphone della Apple o della Samsung e le sue vendite alla Russia degli stessi prodotti sono esplos**e. Negli ultimi mesi dell'anno scorso, l'export italiano in Armenia è quasi triplicato. Ma più emblematico ancora è quel che è accaduto sui **semiconduttori, vitali per i missili di precisione e i veicoli militari di Mosca**. Subito prima della guerra la Russia aveva molto aumentato il suo import di microchip quindi le sanzioni, un anno fa, hanno determinato un crollo. Da allora però la Cina e Hong Kong hanno triplicato le loro vendite di circuiti integrati alla Russia,

colmando almeno una parte del fabbisogno di Mosca. Anche sul **petrolio** sta accadendo qualcosa inquietante, dopo il 5 dicembre. Dall'inizio dell'embargo europeo sul greggio russo, gran parte delle petroliere europee sono state sostituite da vecchie «navi-ombra» di proprietà e nazionalità opaca e così per i misteriosi nuovi assicuratori di Dubai che rimpiazzano quelli di Londra o dell'Olanda. **Segno che è ora di alzare bandiera bianca, perché la guerra economica contro Putin non funziona? È vero il contrario**: è ora di alzare la pressione, chiudere le falle nella rete, rendere le sanzioni più mirate anche contro chi le aggira e più concentrate sulle tecnologie strategiche. In un'economia globale così complessa non esistono colpi di bacchetta magica, **nessuna misura da sola basta a cambiare gli equilibri. Non è successo in Iran, non accadrà in Russia. Ma le sanzioni alzano comunque il prezzo per Putin, gli rendono più duro proseguire la guerra**. Le sanzioni accrescono anche il potere della Cina sull'uomo del Cremlino, perché è la Cina ormai che lo tiene a galla sul piano economico o tecnologico. E, ogni giorno di più, Pechino inizia a vedere in una pax cinese in Ucraina un dividendo da non perdere.

24 febbraio 2023, 21:00

fonte: https://www.corriere.it/opinioni/23_febbraio_24/i-danni-economici-guerra-rebus-sanzioni-russia-41e1e1f4-b47b-11ed-95e8-1c50f8310908.shtml

----

Settimana di 4 giorni, stipendio da 5? / di Rita Querzè

25 febbraio 2023

È la nuova frontiera dell'organizzazione del lavoro: è possibile solo a una condizione: aumentare la produttività. Il tema promette di dividere il mondo delle imprese in due

La settimana di quattro giorni è la nuova frontiera dell'organizzazione del lavoro. E non solo per l'affermarsi di progetti pilota in Spagna e Regno Unito. Anche nel nostro Paese si moltiplicano le esperienze nate dal basso, dalla negoziazione tra sindacati e imprese. Tutto ciò dovrebbe impedire di liquidare la nuova formula come passeggera. Ma chi può applicarla davvero?
Vediamo la questione dal punto di vista dei dipendenti. Che sia meglio avere un week end di tre giorni non ci sono dubbi. Il punto è: pagati quanto? **In tempo di inflazione, con il potere d'acquisto delle retribuzioni penalizzato dalla crescita dei prezzi, pochi possono permettersi di scambiare soldi con tempo libero**. Il vero goal sarebbe lavorare 4 giorni pagati come 5. Questa strada è possibile solo a una condizione: aumentare la produttività. Le aziende ragionano più o

meno così: se in quattro giorni mi porti gli stessi risultati che mi garantivi in cinque, allora la retribuzione può rimanere costante. I manuali di economia insegnano che la produttività si può aumentare in tre modi: maggiore intensità di lavoro, migliore organizzazione, mezzi di produzione più moderni.
Per avere un giorno libero in più c'è da scommettere che i dipendenti stessi siano disponibili a sacrificare qualche pausa caffè. Ma **molto tocca alle aziende: un cambio culturale per introdurre forme di organizzazione più efficienti e più investimenti per garantire strumenti di lavoro che aumentino la produttività**. Ancora più dello smart working, la settimana di quattro giorni promette di dividere il mondo delle imprese in due. Quelle nei settori a
più alto valore aggiunto (spesso alle prese con maggiori difficoltà nel trovare personale) valuteranno più facilmente questa nuova modalità. Quelle che invece usano il basso costo orario del lavoro come fattore di competitività, magari tagliando anche sugli investimenti, saranno del tutto fuori gioco.

fonte: https://www.corriere.it/opinioni/23_febbraio_25/settimana-4-giorni-stipendio-5-ee306f74-b535-11ed-a15d-208e239dbc1e.shtml

----

Economia della conoscenza, lezioni da Cambridge a Milano / di Carlo Ratti

23 febbraio 2023

Dall'esperienza del distretto di Boston l'insegnamento a sviluppare tutte le collaborazioni trasversali e contrastare la nascita di nuove esclusioni e nuove povertà

Nel 2004, un'enorme doppia elica di Dna apparve sul tetto di una vecchia fabbrica di caramelle a pochi passi dalla mia casa di Cambridge, nel Massachusetts. L'edificio, per quasi ottant'anni appartenuto alla New England Confectionery Company – una delle tante aziende che formavano l'ex «Confectioner's Row», il distretto dei dolciumi – si stava accingendo a cambiare pelle. Presto avrebbe accolto un grande laboratorio della multinazionale farmaceutica Novartis.
Cambridge si trovava, al tempo, all'inizio di una trasformazione che in breve l'avrebbe portata a diventare il principale polo mondiale per la ricerca nel campo delle biotecnologie, sopravanzando di gran lunga l'eterna rivale **Silicon Valley**. Un percorso sorprendente, facilitato dalla presenza delle sue università e di una persona particolare: **Susan Hockfield, biologa e prima donna a essere nominata rettore del Massachusetts Institute of Technology (Mit)**. Si tratta di una storia che

contiene lezioni importanti per tutte quelle città che oggi stanno puntando sull'economia della conoscenza.
Il successo di Cambridge non era scontato. Nel XX secolo, questa piccola città, parte dell'area metropolitana di Boston, aveva sfidato la Silicon Valley ma ne era uscita perdente. Le sue università avevano sì contribuito alla nascita del personal computer e di Internet; ma Cambridge non era mai riuscita ad affermarsi davvero nel mondo dell'innovazione digitale.
All'area metropolitana di Boston restava tuttavia un altro primato. **Oltre a Harvard e al Mit, nell'intera conurbazione vi sono 44 college**: magneti per giovani di talento provenienti da tutto il mondo. Il numero complessivo di studenti supera il mezzo milione, di cui circa **50.000 nella sola Cambridge** (su 120.000 abitanti totali).
Fu in questo contesto che, alla fine del 2004, il Mit elesse come rettrice Susan Hockfield. Nata a Chicago, e laureata prima in biologia e poi in neuroscienze, arrivò a Cambridge dopo una carriera a Yale, dove aveva diretto un centro del sapere trasversale come la Graduate Schools of Arts and Sciences. **Fu lei a rendere le scienze della vita una priorità chiave del Mit, un'università da sempre guidata da ingegneri. Ma non fu la sola logica che andò a scardinare**.
Iniziò infatti un'opera di avvicinamento accademico a **Harvard** – «l'altra scuola sul fiume», come veniva spesso chiamata con diffidenza al Mit. Frutto di quella sinergia fu la nascita, all'inizio come creatura sperimentale (nel 2003), e poi come istituzione permanente (nel 2008), del **Broad Institute, oggi fulcro dell'innovazione nel settore delle biotecnologie**.
Abbattendo i compartimenti stagni delle discipline, il Broad Institute sta dimostrando la possibilità concreta di un futuro in cui, grazie all'intelligenza artificiale e a sempre maggiori prestazioni delle tecnologie digitali, ci si possa avvicinare alla comprensione del funzionamento dell'essere umano – l'unico sistema conosciuto più complesso di un computer. **A seguito della fondazione di centri come Broad iniziarono ad arrivare le aziende: tra queste, Biogen, Genzyme, Genentech, Novartis, pronte ad assumere i neolaureati di Harvard e del Mit**.
A **oggi Cambridge è la sede di oltre 250 imprese biotecnologiche**, molte raggruppate intorno a Kendall Square. Le grandi multinazionali dominano la scena, ma non poche start up sono cresciute a una velocità sorprendente. Per esempio **Moderna**, cofondata dal mio collega Robert Langer, e ormai elevata allo status di colosso farmaceutico dopo la messa a punto di uno dei primi vaccini contro il Covid-19. Tutto si fonda sull'idea di ecosistema. Non soltanto la fusione tra biologia e tecnologia. O l'interazione tra due università capaci di mettere da parte vecchi rancori e iniziare a lavorare insieme.
Certo, **questo successo non è stato esente da inconvenienti – tra cui un aumento marcato delle disparità sociali**. Se Cambridge ha aperto le sue porte a una comunità globale di biotecnologi, dedicando milioni di metri quadri a nuovi laboratori e uffici, ha tuttavia anche reso la vita più

difficile ad alcuni suoi cittadini. **I prezzi degli immobili sono schizzati verso l'alto**, costringendo migliaia di lavoratori a basso reddito a trasferirsi più lontano. Inoltre una nuova aristocrazia scientifica – composta di ricercatori iperistruiti e iperpagati – ha reso tutta l'area di Boston, nonostante le sue politiche progressiste, uno dei luoghi con maggior diseguaglianze sociali negli Stati Uniti.

In conclusione, mentre percorriamo le strade di questa piccola città del New England, possiamo cristallizzare l'esperienza di Cambridge intorno a tre lezioni, valide a loro modo per tutti quei centri urbani che, ovunque nel pianeta, stanno puntando sull'economia della conoscenza.

La prima lezione è quella di non aggrapparsi al passato. Il distretto delle caramelle di Cambridge, per decenni fonte di orgoglio cittadino e conosciuto in tutti gli Stati Uniti, è scomparso. Ma invece di rimpiangere quella gloria svanita, la città si è evoluta, tramutando una crisi economica in un'opportunità di «distruzione creativa» – che ne ha aperta un'altra.

Seconda lezione: ciascuna istituzione, per quanto importante, non detiene da sola le chiavi del proprio successo. Come i batteri che riescono a ricombinare il Dna nel proprio ciclo vitale, le migliori innovazioni sono il risultato della contaminazione tra mondi diversi. Perché questo accada è necessario che amministrazioni locali, università e aziende si attivino nel promuovere collaborazioni e visioni trasversali.

Infine, **la terza lezione: la «distruzione» della distruzione creativa ricade spesso in modo asimmetrico su coloro che meno possono permettersela, creando nuove sacche di povertà**. Contrastarle sarà proprio la sfida più importante per il domani di Cambridge – e di molti altri luoghi con una simile vocazione all'innovazione: dalla Silicon Valley fino a Londra e Milano. D'altronde, **quale miglior innovazione per le scienze della vita, che migliorare la vita di tutti?**

23 febbraio 2023, 20:05

fonte: https://www.corriere.it/opinioni/23_febbraio_23/economia-conoscenza-lezioni-cambridge-milano-bc41cca6-b3a0-11ed-bb54-62b5b0013085.shtml

----

20230226

Cosa deve decidere davvero alle primarie un Pd ormai a vocazione minoritaria / di Marco Damilano

26 febbraio

Due o tre consigli non richiesti per chi ha già deciso (o ci sta pensando) di andare a votare per il segretario del Partito democratico alle primarie il 26 febbraio. E qualcosa che ho capito del voto di domenica prossima.

Il primo consiglio è di non dimenticare subito le elezioni del 25 settembre 2022. D'accordo, non sono state il nuovo 18 aprile 1948, come ha scritto Ernesto Galli della Loggia (Corriere della Sera, 19 febbraio), e Giorgia Meloni non è Alcide De Gasperi, ma rischiano di consegnare il centrosinistra a una lunga stagione di irrilevanza, in un quadro internazionale che non resterà come prima.

Chi si trova ora al governo dovrà gestire, come negli anni Cinquanta, la nuova guerra fredda, un nuovo piano Marshall, un'Europa da rifondare. Un problema in più per chi è all'opposizione, assieme alla disaffezione per le forme della democrazia. Settantacinque anni fa votò il 92 per cento, le elezioni erano la massima forma di partecipazione, per tutti e tutti insieme. Oggi è il deserto.

Non vanno lasciati cadere nel nulla i risultati elettorali delle ultime elezioni regionali, soprattutto i voti assoluti. Nel Lazio il centrodestra unito ha preso il 12-13 febbraio 943.614 voti e ha stravinto, con Francesco Rocca e una percentuale del 53,8 per cento. Nel 2018 prese 964mila voti, nel 2013 959mila.

Lo stesso identico risultato come voti assoluti, ma con performance diverse, perché in quei giorni si votava anche per le elezioni politiche e i candidati del centrodestra furono sconfitti da Nicola Zingaretti. Per il centrosinistra vale l'opposto: domenica scorsa ha preso 581mila voti, nel 2018 ne conquistò poco più di un milione (1.018.000), nel 2013 un milione e 330mila.

Il massiccio astensionismo della regione Lazio, ha votato il 37,2, il record negativo, ha dunque colpito soprattutto il centrosinistra. Il centrodestra da dieci anni porta a votare circa 950mila elettori, forse sempre gli stessi, che passano da un partito all'altro: da Forza Italia a Lega a Fratelli d'Italia. Il centrosinistra invece perde ottocentomila voti, quasi due terzi, dopo aver governato per dieci anni. A giustificare l'emorragia non c'era una nuova offerta politica, come il Movimento 5 Stelle.

In questi giorni è in uscita il film di Mario Martone dedicato a Massimo Troisi, morto quasi trent'anni fa (il 4 giugno 1994), ieri 19 febbraio avrebbe compiuto settant'anni. Laggiù qualcuno mi ama è un omaggio al regista, autore, attore scomparso, ma è anche un elogio dell'imperfezione, il desiderio di cambiamento, l'impossibilità del cambiamento e la necessità di coltivarlo sempre. È dunque un film politico, su quei quei sentimenti che Troisi ha rappresentato artisticamente: la timidezza, l'imbarazzo. Il disagio.

La domanda che ogni politico, ogni sano professionista della politica dovrebbe farsi (Antonio Bassolino usa raccontare di quando il Pci perse le elezioni a Castellammare di Stabia durante il governo di solidarietà nazionale e fu convocata una direzione nazionale apposita per fare l'analisi del voto), è se tra le astensioni e il disagio ci sia una correlazione.

Certamente il disagio conta sulla lontananza dal voto dei giovani, come dimostrano i due principali interventi politici di queste settimane, quello di Ornella Casassa, l'ingegnera edile di Genova di 28 anni che ha rifiutato un posto da 750 euro netti e ha attaccato l'assenza della sinistra: «Ha lasciato cadere l'asticella troppo in basso», e quello di Emma Ruzzon, rappresentante degli studenti all'università di Padova, che ha denunciato i suicidi dei coetanei, la «narrazione mediatica» che trasforma «le eccellenze in normalità» e crea «aspettative asfissianti che conducono al fallimento».

Sono state subito trasformate in icone mediatiche, e a rischio logoramento immediato. Ma il disagio che esprimono non coincide affatto con la cultura del piagnisteo trent'anni fa così definita da Robert Hughes, rivista da ultimo sul palco di Sanremo, giustamente sbeffeggiata da Giovanni Orsina (La Stampa, 13 febbraio): quella è brama isterica di visibilità per alimentare il brand, conformismo spacciato per battaglia civile.

Il disagio è lontano dai riflettori, è qualcosa che si incrina e poi si rompe, provoca dolore più che rabbia, non fa rumore, è uno scisma silenzioso.

Come gli elettori che non vanno a votare, i circoli che chiudono, la solitudine che accompagna chiunque si trovi a compiere una scelta, individuale o collettiva. O la ricerca di speranza e di senso che si sposta altrove, in molte direzioni, ma non più nella sfera politica.
Se non sei abbonato, clicca qui per non perderti nulla
IL CONTEMPORANEO CHE NON C'È

Per il Pd a congresso incrociare questa ricerca è necessario. È l'unica risorsa vitale, per essere nella contemporaneità, un partito del nostro tempo, capace di leggere i segni dei tempi. «Questo è il tempo che ci è dato da vivere, con tutte le sue difficoltà»: lo disse Aldo Moro, presidente della Dc, nel suo ultimo discorso pubblico, ai gruppi parlamentari del partito, 45 anni fa, il 28 febbraio 1978.

Dalla sua fondazione in poi, un pezzo di classe dirigente del Pd ha tradotto questa necessità o con un'adesione (fin troppo) entusiasta alla realtà presente, nell'illusione di governarla, o con il semplice adattamento alle circostanze, come il guanto alla mano, in modo trasformistico.

Un altro pezzo, invece, ha coltivato la nostalgia del passato, come se nulla fosse cambiato, o l'ostilità per il tempo presente. Una nostalgia che riguarda entrambe le culture di fondazione, i post-comunisti e i cattolici-democratici.

È rimasta esclusa la possibilità di capire, strutturare un pensiero critico, provare ad aprire spazi di libertà di riflessione e di azione. Quella che si definisce cultura politica, che regge un partito nelle sue scelte, quando si trova al governo e quando sta all'opposizione.

Se si prende il congresso da questo punto di vista, bisogna ammettere che il dibattito culturale è stato particolarmente povero. Il catalogo messo in campo da gran parte degli intellettuali che sono intervenuti è servito soprattutto a dimostrare la sterilità, il «vuoto di idee» che circonda il partito, di cui parla Aldo Schiavone all'inizio del suo Sinistra! Un manifesto (Einaudi): «È la testa che il Pd ha perduto, innanzitutto; o probabilmente non l'ha mai davvero avuta. Il cervello, assai prima del cuore».

Il pensiero aiuta a rifuggire la tattica, la scorciatoia della comunicazione, l'orribile parola della

narrazione, lo storytelling. Serve a formare leadership non nevrotiche, autenticamente solide perché dotate non solo del senso della realtà, ma anche della capacità di lettura della società.

Muoversi senza un pensiero, invece, significa per esempio trasformare senza consapevolezza l'ex Iena televisiva e europarlamentare del Movimento 5 Stelle Dino Giarrusso, intervenuto alla convention di lancio della candidatura di Stefano Bonaccini per annunciare l'adesione al Pd, nel prototipo del neo-intellettuale organico.

Un punto di congiunzione tra politica, comunicazione e spettacolo. Per anni è la zona percepita come il campo privilegiato di promozione e di diffusione del leader di turno, il teatro su cui bisognava muoversi, ora doveva essere superato per occuparsi di questione sociale, lavoro, questione climatica, le disuguaglianze di genere e generazionali, l'integrazione di chi supera i confini, la tecnologia che cambia il modo di produrre, vivere, pensare e che sconvolge le forme della democrazia degli ultimi due secoli. Ma di tutto questo si è parlato pochissimo.

Ha scritto Gino Mazzoli (Politica 1/2023 per Domani): «La scena pubblica nell'ultimo trentennio ha compiuto progressivamente un cambio di paradigma condensabile nella locuzione immaterialità x velocità, dove spazio e tempo (le condizioni base in cui si svolge l'esperienza umana) sono stati ridotti a variabili inessenziali. Il clima globale iperveloce si aggrega intorno ad alcune dimensioni chiave (infinito, scritto, immateriale, teorico, globale – nel senso di delocalizzato, veloce, individuo) che possono venire progressivamente delegate a macchine. Le dimensioni che vengono messe in secondo piano dall'attuale mood del mondo (circoscritto, orale, corporeo, pratico, locale, lento, gruppo, comunità) sono quelle che caratterizzano più specificamente l'essere umano».

La nuova destra, a partire da quella di Donald Trump nel cuore degli anni Dieci, riesce a tenere insieme le due dimensioni. Assume un volto conservatore, di difesa della tradizione, rispetto a quelle fasce di popolazione che si sentono minacciate dall'innovazione, e al tempo stesso si riproduce e si rafforza nello smantellamento dei corpi sociali intermedi per lasciare posto al rapporto diretto tra il Capo, il Capotreno - o la Capatrena - e il popolo.

La sinistra, al contrario, ha prima considerato in modo acritico l'infosfera come la nuova agorà, portando il consenso che ancora riusciva a raccogliere in offerta votiva all'altare dei giganti hi-tech, poi si è trovata spiazzata ed è passata ad esorcizzare il nuovo mondo dei social come il male assoluto, il regno di tutti i populismi, il veicolo dell'autoritarismo.

La sinistra appare legata a un progressismo immaginario, virtuale, con il dito alzato e la predica sempre pronta (siamo i migliori) e in disarmo rispetto ai corpi sociali disfatti e lasciati incustoditi. Il progresso si confonde con il passato e con un futuro indefinito, ma non con il contemporaneo.

IL CUMULO DEI DIFETTI DEL VECCHIO E DEL NUOVO

In entrambe le mozioni congressuali manca la questione istituzionale. Il cambiamento del sistema politico. Eppure, fin dal 1989, la trasformazione del principale partito della sinistra si è sempre collegata a un'idea di riforma dello Stato.

Per Achille Occhetto nel 1989-91 il cambio del Pci in Pds era la chiave di accesso per sbloccare la democrazia italiana: per questo ci fu l'adesione ai referendum Segni e al maggioritario.

Per l'Ulivo di Romano Prodi, nella sua forma originaria, quella pensata da Arturo Parisi e mai attuata, il partito doveva essere lo strumento della democrazia dei cittadini, con l'atto fondativo delle primarie che alludevano a un modello americano: un mezzo di partecipazione, non più un fine.

Era la tesi numero uno tra le 88 tesi contenute nel libretto verde dell'Ulivo (1995), approvate dalle assemblee di base in tutta Italia: «Il nostro paese ha bisogno di completare la transizione aperta dalla stagione referendaria senza indugiare oltre in una terra di nessuno dove rischiano di cumularsi i difetti del vecchio e quelli del nuovo».

Si prevedeva una commissione Bicamerale per riscrivere la Costituzione e, per la prima volta in un programma del centrosinistra, si ipotizzava l'elezione diretta del presidente della Repubblica. Il Pd, nella versione di Walter Veltroni (2007-2008) faceva riferimento esplicito ai Democratici di Barack Obama.

In tutti questi passaggi, però, il governo interno del partito è andato nella direzione opposta. Si predicava il partito-mezzo, strumento di partecipazione, il partito dei cittadini e delle primarie, e si costruiva il partito delle correnti che anticipava come si sarebbe mosso l'intero sistema politico nel decennio successivo, dopo il 2011.

Un sinedrio di pochi capi inamovibili ha gestito ogni svolta, innalzando e abbattendo il segretario di turno, ordinando e disponendo le carriere politiche per cooptazione e non per competizione. Le primarie si sono trasformate in uno stanco rito.

Tutto questo ha consentito al Pd di diventare il partito-sistema degli anni Dieci in Italia, con la benedizione del vero segretario del partito che ha pilotato dall'alto, dal Quirinale, le decisioni più importanti. Il Pd è stato il partito più attrezzato a stare al governo e al potere con chiunque, le larghe intese, le unità nazionali, le maggioranze spurie.

Anche perché con lo stesso metodo si reggeva largo del Nazareno, le stesse correnti, gli stessi capicorrente, detentori di un pacchetto di azioni nel partito e nel governo (come ministri). Il Pd è andato al governo senza voto, le correnti hanno comandato a largo del Nazareno senza legittimazione. Il cumulo dei difetti del vecchio e del nuovo, come diceva la tesi numero uno del partito.

È questa la vera deriva che ha trasformato il Pd in un partito a vocazione minoritaria. Minoritario perché spaventato dalla competizione, con il complesso di non riuscire a diventare maggioranza, i figli di un dio minore. Segnato per i nipotini del Pci dall'anatema dalemiano (Gargonza, 1997: l'Italia è un paese di destra, con il corollario che per andare al governo bisogna allearsi con la destra) e dalla subalternità degli ex popolari.

Oggi quell'orizzonte si è esaurito. Le correnti tanto temute non esistono più. Il congresso segna il tramonto definitivo delle culture fondative. I post-comunisti sono rinculati fino al rimpianto della rivoluzione d'ottobre del 1917, come ha fatto Goffredo Bettini. I cattolici democratici sono esausti. Gli ulivisti assistono allo spegnersi di un progetto mai nato. E i capicorrente, esorcizzati ad arte, sono ridotti a un pugno di generali senza truppe, signorini della guerriglia, come si è visto nel caso di Dario Franceschini o di Andrea Orlando, schierati con Elly Schlein.

I veri padroni del partito sono quelli che Mauro Calise dieci anni fa ha definito micro-notabili:

amministratori, sindaci, in gran parte in sostegno di Bonaccini. Il cuius regio eius religio dei feudatari, vedere alcuni risultati su alcuni territori.

LA GENERAZIONE DELLE CRISI

Stefano Bonaccini è il favorito, appoggiato dall'ossatura dei superstiti presidenti di regione, ormai solo quattro su venti (lo stesso Bonaccini, il toscano Eugenio Giani, soprattutto il campano Vincenzo De Luca e il pugliese Michele Emiliano) e l'infrastruttura dei sindaci dei comuni capoluogo, da Roberto Gualtieri a Dario Nardella, ma non Beppe Sala, uno dei pochi vincenti del 12-13 febbraio con il risultato di Milano, che non è iscritto e non andrà a votare.

Si propone come un uomo di rottura con le correnti (che però non ci sono più) e di continuità con il passato remoto, vedi il manuale Cencelli delle citazioni dem nella mozione (prima citazione: Berlinguer. Seconda citazione: Moro. Terza citazione: Pertini) e con il passato prossimo, gli ultimi dieci anni. L'omaggio a Veltroni, inserito da Bonaccini nel pullman dei compagni di strada nel faccia a faccia televisivo su Sky. Il renzismo senza Renzi.

Ha alle spalle una solida esperienza di uomo di partito, ricordo molto bene un suo intervento alla direzione del Pd dell'ottobre 2012, quando il partito cambiò lo statuto per permettere all'allora sindaco di Firenze Matteo Renzi di partecipare alle primarie per la premiership del centrosinistra. In quel momento aveva 45 anni, era segretario regionale dell'Emilia Romagna e fedelissimo di Bersani: «Dobbiamo fare come Hollande, ha vinto le primarie con il 56 per cento e ha conquistato il partito e la Francia». Ovvero un percorso che portava il segretario dei socialisti francesi all'Eliseo, grazie all'elezione diretta del presidente.

In quelle primarie l'Emilia-Romagna votò per Bersani contro Renzi, 61 per cento contro il 39, un anno dopo, alle primarie per la segreteria del Pd il risultato si rovesciò e Renzi volò al 71 per cento.

L'inizio della carriera nazionale di Bonaccini, che in quell'anno divenne il padrone del partito emiliano, dopo aver eliminato il padre nobile Bersani nella drammatica giornata dei 101 franchi tiratori contro Romano Prodi al Quirinale.

Quella di Bonaccini si pone, senza dirlo, come una candidatura presidenziale, attrezzata a una futura riforma costituzionale nel senso dell'elezione diretta del capo dell'esecutivo, se mai Giorgia Meloni riuscirà davvero a farla. Tutti gli interventi del presidente emiliano ruotano su questo punto: oggi sto governando bene la mia regione, domani governerò bene il paese.

La buona amministrazione come solo orizzonte possibile, con il carico di pragmatismo e di lontananza da discussioni identitarie che questo comporta.

Questo profilo nel corso del dibattito congressuale si è fatto ancora più marcato, ma non risponde alla questione chiave del Pd oggi.

La lunga traversata nel deserto che attende il nuovo gruppo dirigente del partito, una intera legislatura di minoranza e di opposizione, in cui bisognerà ricucire il divario che si è fatto un dirupo tra le istituzioni e la società in questi dieci anni.

Perché nel frattempo Hollande ha finito il suo unico mandato presidenziale nel peggiore dei modi, il

Ps francese è scomparso in pochissimi anni, nonostante il carico di buoni amministratori, di legami di primo piano con il mondo economico-finanziario e con il deep state, di intellettuali e di giornali. È stato spazzato via dal doppio attacco di Emmanuel Macron nel ruolo di partito sistema e di Jean-Luc Mélenchon sul versante sinistro.
Elly Schlein è la sfidante, rappresenta il ponte tra il Pd così com'è e il Pd come poteva essere, doveva essere e non è stato. Come una foto in controluce, ha visto crescere la sua candidatura in larga misura fuori dalle istituzioni, nonostante la sua esperienza di vice-presidente dell'Emilia-Romagna.

La sua mozione e le sue uscite pubbliche sono ricche di temi sconosciuti alla classe dirigente che l'ha preceduta, le prime file dei suoi incontri sono povere di amministratori e sguarnite di vecchie glorie, ricche di quella platea di non-invitati che nel 2012 costituì la benzina nel motore di Renzi candidato premier, autentico outsider di quella competizione contro il corpo del partito, tutto bersaniano, che ancora reggeva.

Ma Elly Schlein non è una rottamatrice. Guarda alle «generazioni che non ricordano la caduta del Muro di Berlino», si legge nella sua mozione, «che hanno subito una crisi dietro l'altra: quella finanziaria, la catastrofe ambientale, la pandemia e – oggi – le conseguenze sociali ed economiche della guerra».

La generazioni delle crisi: recessione, pandemia, ambiente, guerra. È portatrice di esperienze e di idee di sviluppo diverse sia dal riformismo modello terza via, tutto il reale è razionale, basta accettarlo, sia dalla vetustà solo in parte nobile in cui si attardano anche alcuni suoi sostenitori, come per esempio i fuoriusciti da Articolo uno, altri generali senza truppe.

È una candidatura che supera in un colpo gli anni Novanta ma anche gli anni Settanta dello scorso secolo, non le appartengono né Tony Blair né Enrico Berlinguer, mai citato nella sua mozione, il suo pantheon è tutto da costruire.

Quando un giornalista della stampa estera qualche giorno fa ha provato a definirla eco-socialista si è sottratta subito.

La sua identità è una incognita, così come le reali capacità di leadership, ma in queste settimane Elly Schlein ha dimostrato di essere una politica completa e non un prodotto di laboratorio, ha assunto un ruolo di catalizzatrice di istanze diverse che le consentirà di essere protagonista anche in caso di sconfitta, sempre che tutto non venga disperso alla prima curva.

Il successo nei circoli delle grandi città, Roma, Milano, Napoli, e in alcune città della Liguria o del Veneto, potenzialmente ripetibile nei gazebo domenica prossima, rivela di un consenso tra le fasce giovanili e nei ceti metropolitani che non significano solo la Ztl, ma la contemporaneità: la creatività, l'impresa, ma anche la solitudine, il disagio.

Senza questi mondi non si fa il Pd, il vincitore dovrà ricordarlo, anche il super annunciato Bonaccini. Così come dovrà ricordare che il Pd elegge un segretario che non sarà, soprattutto all'inizio, il candidato premier. Non succedeva da tempo, nonostante il turn over infernale di inquilini di largo del Nazareno.

Il segretario eletto dovrà ristrutturare il partito senza poter contare sul superbonus dell'imminenza di

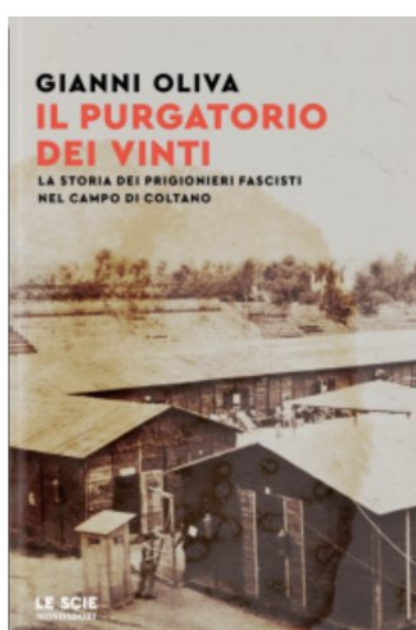
nuove elezioni o dello sfarinamento dell'attuale maggioranza.

Primum vivere, come ai tempi di Bettino Craxi nel 1976. E dunque: pensiero, organizzazione territoriale, squadra. E una leadership forte e possibilmente gentile. In contatto con il tempo che ci è dato da vivere. Poi, per l'alternativa di governo, servirà un federatore, in questa terra di nessuno. E ne riparleremo.

fonte: newsletter Domani (quotidiano)

“NON RINNEGO NÉ SALÒ NÉ SANREMO”

RAIMONDO VIANELLO DA RAGAZZO ADERI’ ALLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA. E NON RINNEGÒ MAI QUELL’ESPERIENZA – È LUNGA LA LISTA DEI “RAGAZZI DI SALÒ” DIVENTATI POI PERSONAGGI FAMOSI: DA ENRICO MARIA SALERNO A GORNI KRAMER, DA GIORGIO ALBERTAZZI A DARIO FO – WALTER CHIARI DAL PALCO NON HA RISPARMIATO ALLUSIONI SUL SUO TRASCORSO NELLA “DECIMA MAS” DI JUNIO VALERIO BORGHESE: “OMAGGI GLI AMICI DELLA PRIMA FILA E ANCHE DELLA DECIMA” – IN “IL PURGATORTIO DEI VINTI”, GIANNI OLIVA RICOSTRUISCE LE VICENDE DI CHI, CATTURATO DAGLI ALLEATI, FINÌ NEL CAMPO DI PRIGIONIA DI COLTANO

Estratto dell’articolo di Mirella Serri per “TuttoLibri – La Stampa”

IL PURGATORIO DEI VIVI DI GIANNI OLIVA, EDITO DA MONDADORI

Alle 9 del 1° settembre 1945 dal gruppo dei prigionieri del campo di Coltano, vicino a Pisa, si levarono grandi applausi: ammainata la bandiera statunitense, salì quella italiana. Addio ai pistoleri della divisione Buffalo, ecco arrivare come sorveglianti i «verdoni», gli uomini del colonnello Francesco Marinari.

[…] Ma chi erano i carcerati ammassati in quell'affollamento cencioso? Erano i cosiddetti ragazzi di Salò - non tutti giovanissimi - catturati dalle truppe angloamericane. Tra di loro vi erano volti destinati a diventare nel dopoguerra molto apprezzati e famosi, come quelli di Raimondo Vianello, Enrico Maria Salerno, Gorni Kramer e Walter Chiari. Adesso a ricostruire con nuovi documenti l'avvincente vicenda di tanti campi di prigionia o «purgatori» creati dagli Alleati in tutta Italia, è lo storico Gianni Oliva ne Il Purgatorio dei vinti.

Non tutti i personaggi coinvolti hanno ricordato il loro soggiorno a Coltano: un'eccezione fu quella di uno dei «padri nobili» della tivù italiana, Vianello. «Non rinnego né Salò né Sanremo», disse con una delle sue sapide battute, ricostruendo la sua adesione ai bersaglieri a Salò.

RAIMONDO VIANELLO IN DIVISA MILITARE

A descrivere la permanenza nei pressi di San Rossore è stato anche l'attore Salerno il quale, finita la guerra, interpretò il celebre film antifascista La lunga notte del '43 di Florestano Vancini. A 17 anni la pensava diversamente e si era arruolato volontario della Guardia nazionale repubblicana. Catturato, si finse affetto da malattia mentale ma l'ufficiale inglese lo spedì per punizione a Taranto e in Algeria e fu salvato solo dall'amnistia di Togliatti.

Walter Chiari, che diventerà il famosissimo interprete di tante commedie ma anche gran mattatore del piccolo schermo, entrò nella Decima Mas di Junio Valerio Borghese e collaborò con vignette satiriche al giornale del reparto. Dal palcoscenico, nel periodo postbellico, Chiari non risparmiava le allusioni. Per esempio, ironicamente, omaggiava «gli amici della prima fila e anche della Decima», con riferimento, ovviamente, alla Mas.

REPUBBLICA DI SALÒ

Ugo Tognazzi si prestò per far ridere le Brigate nere della Rsi, avendo ottenuto l'incarico di attore-intrattenitore delle feroci formazioni armate. A svagare musicalmente la Decima Mas contribuì Gorni Kramer, anche lui finito a Coltano: il direttore d'orchestra più amato dagli italiani collaborava dopo il settembre del 1943 anche alla satirica e fascista Radio Tevere, con il quartetto Cetra e il Trio Lescano, il quale in omaggio a Mussolini gorgheggiava Tornerai.

WALTER CHIARI

Marcello Mastroianni, che era un tecnico dell'Istituto geografico militare, fu invece aggregato contro la sua volontà alla Todt (l'organizzazione dei nazisti che costruiva vie di comunicazione e opere difensive). Giorgio Albertazzi, grande istrione del teatro italiano, indossò la tenuta della Guardia nazionale repubblicana «per orgoglio nazionale»: fu assolto poi nel 1948 dall'accusa di aver partecipato all'esecuzione di un partigiano.

Mauro De Mauro, giornalista che sparì mentre indagava sulla morte di Enrico Mattei, a Roma nel 1944 fu un collaboratore del crudele questore Pietro Caruso e poi fu al fianco di Borghese. Arrestato dagli americani a Milano, e trasferito a Coltano, riuscirà a fuggire.

Dario Fo ritratto alla Scuola paracadutisti di Tradate con alcuni camerati. (archivio Nino Arena)

DARIO FO IN DIVISA SCUOLA PARACADUTISTI DI TRADATE

Complicatissima e molto dibattuta la vicenda del premio Nobel per la Letteratura Dario Fo che si arruolò a Tradate a 17 anni: dopo parziali ammissioni e querele, venne provata la sua partecipazione alle operazioni del famigerato «Battaglione Azzurro».

Ezra Pound, grande ammiratore di Hitler e Mussolini, recluso a Metato vicino a Camaiore in una gabbia con i vetri in terra per ferirgli i piedi, scriverà gli ermetici e suggestivi Canti pisani. L'armatore Achille Lauro, ex consigliere della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, detenuto nel campo umbro di Collesciopoli, girava nudo per protesta.

[…] L'elenco di chi si schierò con la Rsi potrebbe continuare con generali, corrispondenti di grandi testate e così via. Come mai, infine, Oliva ha cercato attraverso il suo viaggio nei «purgatori» di transito di capire le ragioni di chi ha raggiunto Mussolini al Nord?

Nel dopoguerra, spiega Oliva, studioso che ama lo scavo e la rilettura dei documenti, molti storici hanno alimentato la convinzione che il fascismo in Italia fosse solo quello di Salò e che quindi nulla avevano da rimproverarsi tutti coloro che avevano inneggiato e condiviso la politica razzista e guerrafondaia del Duce fino al 25 luglio. Facendo suo il giudizio del presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, Oliva chiarisce che invece i ragazzi di Salò «furono giovani che fecero scelte diverse credendo di servire ugualmente l'onore della propria patria».

Non c'è dubbio: ma la diversità tra i due contendenti nella guerra civile rimane: «Noi, nella storia, siamo dalla parte del riscatto, loro invece sono dall'altra», sostenne Calvino, ex partigiano. […]

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ldquo-non-rinnego-ne-salo-ne-sanremo-rdquo-ndash-344128.htm

----

“UNA CAMICIA COI BAFFI”

GIORGIO RIGHI, NIPOTE DEL FONDATORE DELLA CAMICERIA RIGHI, RACCONTA COME SONO NATI I MITICI SPOT DI MAURIZIO COSTANZO PER “DINO ERRE”: “IL NONNO LO SCELSE PERCHÉ PIPPO BAUDO COSTAVA TROPPO. LÌ FU LA SVOLTA. GIRAVAMO DAPPERTUTTO, ANCHE A CASA NOSTRA. INIZIÒ COME UN GIOCO” – FU IL REGISTA GUIDO DE MARIA, UN GIGANTE DELLA PUBBLICITÀ AI TEMPI DI “CAROSELLO”, A CREARE LE BATTUTE DIVENTATE UN CLASSICO: “E SE VA BENE A ME, BUONA CAMICIA A TUTTI” – VIDEO

Estratto dell’articolo di Fernando Pellerano per https://corrieredibologna.corriere.it

MAURIZIO COSTANZO PUBBLICITÀ CAMICIE DINO ERRE

«Maurizio Costanzo, spot dopo spot, diventò un amico di famiglia. Lo ricordo bene a tavola nella nostra casa di Carpi, quando era ancora nel complesso della fabbrica, col nonno Dino e la nonna Leda, tutti in attesa della mitica insalata "Dino Erre" condita con l'aceto balsamico», racconta Giorgio Righi, nipote del fondatore della Camiceria Righi, nata nel 1946.

[…] Soprattutto fu un formidabile testimonial per l'azienda di famiglia (in origine la nonna aveva un laboratorio di sartoria in piazza e i nipoti vendevano le camicie col carretto andando per mercati ndr), già nota a Carpi per i tanti posti di lavoro che offriva anche prima del boom pubblicitario.

MAURIZIO COSTANZO PUBBLICITÀ CAMICIE DINO ERRE

Lo spot con Costanzo che reclamizzava «il collofit» della Dino Erre ebbe un incredibile successo. Il brevetto di quel colletto sempre in ordine lo fece Franco, il fratello di Dino: lui era il tecnico, l'altro era il commerciale. La svolta arrivò col volto di Costanzo. E con quelle tre battute rimaste nella memoria collettiva: «una camicia coi baffi», «se va bene a me va bene a tutti» e «buona camicia a tutti».

Semplice semplice, ma ci voleva dello «sbuzzo». Le battute non sono sue, ma del regista e autore Guido De Maria, un gigante della pubblicità ai tempi di Carosello e poi con «Gulp!» e «Supergulp!» i fumetti in tv, che realizzò tutte le reclame con la camicia.

«Il nonno cercava un volto televisivo noto e la scelta cadde su Costanzo anche perché costava molto meno degli altri. Pippo Baudo chiedeva tanto e così gli altri che erano in voga. Dino stava molto attento alle spese», dice Giorgio. «L'idea nacque quasi per gioco. All'inizio si giravano gli spot un po' ovunque: a casa dei miei, in salotto o in camera da letto, magari in strada all'aperto. Una volta anche io e il nonno entrammo in una réclame, c'era bisogno di movimentare la scena… Poi la cosa è cresciuta e sono arrivate altre location: lo studio di De Maria, il cinema Raffaello, la nostra fabbrica di Carpi».

Fabbrica che non c’è più, così come quella di Este, aperta successivamente e dove si realizzavano i «collofit»: una gestita da Dino, con le camicie Dino Erre, e una da Franco, con le camicie Frarica. «All’epoca arrivammo ad avere fino a mille dipendenti».

MAURIZIO COSTANZO CON DINO RIGHI, FONDATORE DELLA CAMICERIA RIGHI, E LA MOGLIE LEDA TIRELLI

Con la chiusura delle linee produttive negli anni sono stati ceduti anche i brand, ora nel gruppo Alea. Giorgio però resiste, ha mantenuto lo storico marchio Camiceria Righi dal 1946 [...] Se n’è andato un amico di famiglia. «Sì, si era creato un bel rapporto, proseguito anche quando Costanzo non potè più fare il testimonial (negli anni ’90 uscì una legge che vietava ai giornalisti iscritti all’Ordine di fare pubblicità ndr), anche se di straforo ogni tanto faceva qualche riferimento alla Dino Erre, così, per puro piacere, per amicizia»

MAURIZIO COSTANZO PUBBLICITÀ CAMICIE DINO ERRE

[...] Le battute, brevi e fulminanti, sono di De Maria e Costanzo stava al gioco. «Diciamo che aveva un collo importante, perciò lo slogan finale, ‘se va bene a me va bene a tutti’, fu efficacissimo». Non da meno ‘i baffi’ che Costanzo amava lisciare. «A tal punto che quando scegliemmo un nuovo testimonial, il bolognese Andrea Roncato, a un certo punto lui si metteva dei baffi finti». Va da sé che non

fu la stessa cosa. E neppure dopo col successivo testimonial, Marco Tardelli.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ldquo-camicia-coi-baffi-rdquo-ndash-giorgio-righi-nipote-344122.htm

----

A 20 ANNI DALLA MORTE, SORDI È PIÙ VIVO CHE MAI – ALBERTO ANILE E GLI INCREDIBILI SCHERZI DI ALBERTONE

COME QUANDO INVERTÌ LE DUE CRAVATTE CHE SERVIVANO A VITTORIO DE SICA PER PRESENTARSI DALLA FAMIGLIA UFFICIALE E DA QUELLA UFFICIOSA: "NEL COFANO DE SICA AVEVA DUE VALIGIE CON DUE CAMBI DI VESTITI. CI SPIEGÒ: 'IO PRANZO DUE VOLTE, QUANDO VADO DA GIUDITTA E QUANDO VADO DA MARIA. E DEVO INDOSSARE LE LORO CRAVATTE, GUAI SE MI SBAGLIO'. UNA VOLTA SORDÌ APRÌ IL COFANO E LE INVERTÌ" – LO SCHERZO STAVA PER FINIRE MALISSIMO E…

da "Alberto Sordi" di Alberto Anile, CSC-Edizioni Sabinae, Roma, 2020

Gli scherzi più belli, entrati nella leggenda, risalgono a quando Sordi era poco più che ventenne, all'epoca in cui frequentava Andreina Pagnani, e con lei il mondo serissimo del teatro di prosa. A Renato Simoni, che pare fosse particolarmente credulone, giurò di aver visto Ermete Zacconi diventato piccolissimo su una sedia, perché affetto da una malattia rara e perniciosa, «il morbo di Trottinson». Pure Gino Cervi, Rina Morelli, Dina Galli, Paolo Stoppa dovettero subire la loro dose di burle.

LIBRO ALBERTO SORDI ALBERTO ANILE

Sordi all’epoca era una vera mina vagante, incapace di frenare la tentazione di avventarsi sulla vittima designata, anche quando il luogo in cui si trovava sconsigliava azzardi. «Una sera, con Andreina, andammo a casa della scrittrice Alba de Céspedes, per una festa in costume. Appena entro ti vedo un uomo massiccio, autorevole, vestito con un bel costume dell’Ottocento. Si teneva in mano un paio di occhiali dalle lenti spesse, e si massaggiava due occhi gonfi, rossi, doloranti: infiammatissimi. Feci un balzo.

Appena Andreina si allontanò con Alba e rimasi solo gli andai alle spalle e gli cacciai da dietro due dita a uncino negli occhi, tirando e dicendo intanto: “Chi sono? Chi sono?”». «Era un momento in cui io non potevo frenare certi istinti, non potevo frenare questi scherzi, anche a volte violenti, io lo riconosco. Era come un diavoletto che c’avevo addosso: appena vedevo, così, un motivo che si prestava allo scherzo, zang!, saltavo […]. Come un grugnito soffocato da quest’uomo cominciò a venir fuori: “Oh Dio… Oh Dio… Oh mamma mia, Oh Dio...”.

“Chi sono?”, io continuavo, “chi sono?”. A un certo momento partì con una voce roboante: “OH PORCACCIO…!”, non vi dico il resto. Fece voltare tutti gli astanti, guardò, io lasciai subito, mollai, mi misi in mezzo agli altri così a guardare, anch’io interessato... Allora questo, tutto febbricitante, tremante dall’emozione, a un certo momento cercava di spiegare. Gli domandarono “Ma che è successo?”. “Non so! Non so chi è! Mi aveva messo due dita qui!”, e indicava questi occhi doloranti, “e stringeva, stringeva…”».

Ovviamente la Pagnani, se c’era Sordi per casa, aveva le sue remore a invitare

ospiti di un certo riguardo. Grazia Livi racconta di un pranzo con un colonnello di cavalleria, il conte Bettaro, che ammorbava gli ospiti rievocando eroiche azioni di guerra ed elargendo consigli non richiesti sull'addestramento equino. «Sordi da un pezzo aveva fatto gli occhi lucidi e ironici come uno che sta per esplodere.

La Pagnani era sui carboni ardenti. Infatti di colpo si alzò dalla sedia e portandosi la mano alla fronte in un saluto scattante gridò: "Colonnello che n'è degli alpini!"». «"Che significa" balbettò lui. "Perché non parla dei nostri meravigliosi alpini?". E nella costernazione generale», è Sordi a raccontare, «cominciai a cantare a piena voce, sull'attenti, le canzoni della montagna. Andreina, sconvolta, si alzò e andò via. Visconti non riusciva a fermare il convulso di risa. A poco a poco tutti cominciarono ad alzarsi e a filarsela. Una serata stupenda».

Uno dei più bersagliati dell'epoca fu Cervi, che Sordi provocava irrompendo sulla scena in pieno spettacolo. L'aneddoto più conosciuto è ambientato al teatro Eliseo, dove Cervi e la Pagnani recitavano in Gli ultimi cinque minuti di Aldo De Benedetti. «La scena rappresentava una casa vuota, appena costruita, che tutti e due volevano affittare. Io mi ero messo a guardare da una quinta, in attesa che finisse la commedia. Ad un certo punto Cervi mi scorse e mi fece un segno di saluto con la mano. Io non ci pensai due volte: entrai in scena, mi presentai (a Cervi, perché la Pagnani era scappata subito spaventata) e dissi: "Sono stato chiuso qui per tre giorni perché il muratore mi aveva murato dentro per errore. Ora grazie a voi posso finalmente uscire e raggiungere la mia famiglia che sarà certamente in pensiero". Strinsi la mano a Cervi sbalordito ed uscii».

Masolino d'Amico riporta lo stesso episodio con accenti ancora più assurdi, e proprio per questo ancora più probabili: «Piombò scarmigliato in scena, durante un dialogo tra la Pagnani e Gino Cervi, il quale perse per un momento il suo aplomb e gli abbaiò di scatto: "Ma lei chi è?". "Chi sono?" fece Sordi, che all'epoca il pubblico non conosceva affatto. "Sono l'inquilino dell'appartamento accanto! Sono rimasto chiuso dentro e mi sono dovuto scavare un buco nel muro con le unghie. È da settimane che scavo…". E continuò improvvisando un assolo interminabile».

GINO CERVI E FERNANDEL

Un’altra di queste intemerate avvenne durante le repliche milanesi di Il signore che venne a pranzo. «Gino Cervi che era di scena e che secondo le necessità del copione doveva aprire un sarcofago, ne vide sbucare improvvisamente e inaspettatamente Alberto Sordi, inappuntabilmente vestito da cameriere. “Il signore ha suonato?”, chiese, inchinandosi a Cervi che lo guardava sbalordito. “No, no, potete andare”, cercò di rispondere il povero attore, mentre sospingeva Sordi verso le quinte nell’assurda speranza che il pubblico non si accorgesse dello scherzo. E l’altro, imperturbabile: “Eppure, signore, avrei giurato di aver sentito suonare”. Cervi finì per mettersi a ridere».

Non sempre gli andava bene. Infilatosi in una cassapanca con Aroldo Tieri fra il primo e il secondo atto di Arsenico e vecchi merletti, gettò nel panico Rina Morelli, che aveva visto il coperchio della cassa muoversi misteriosamente; l’attrice si tranquillizzò quando riuscì, sempre in scena, a guardarci dentro, e Dina Galli richiuse e diede un giro di chiave, lasciandoli prigionieri e semiasfissiati fino alla fine del terzo atto.

Gli amici di Sordi lo sapevano, prima o poi uno scherzo sarebbe toccato a ciascuno di loro. Anzi, più amici erano e più pesante era il tiro che potevano aspettarsi. A De Sica, durante le riprese del Vigile, Sordi ne fece uno da togliergli il saluto. Vittorio, come si sa, era diviso fra due famiglie, quella ufficiale con Giuditta Rissone e la figlia Emi da una parte, e quella ufficiosa con Maria Mercader e i piccoli Christian e Manuel dall’altra, ed era costretto a dividersi equamente fra l’una e l’altra, nel tentativo di illudere separatamente figlia e figli che ci fosse una sola famiglia.

VITTORIO DE SICA ALBERTO SORDI IL CONTE MAX

L'ultimo giorno di riprese del Vigile, Paolo Bianchini, collaboratore alla sceneggiatura di Zampa, accolse sul set De Sica, arrivato a Viterbo da Roma col suo autista. «Nel cofano», ha raccontato Bianchini, «aveva due valigie con due cambi di vestiti. Ci spiegò: "Io pranzo due volte, quando vado da Giuditta e quando vado da Maria. E devo indossare le loro cravatte, guai se mi sbaglio". A un certo punto Vittorio è bloccato sulla barella: Sordi arriva di corsa, apre il cofano e sposta le cravatte da una valigia all'altra. In quel momento era un personaggio dei Vitelloni».

ALBERTO SORDI ANDREINA PAGNANI

È fin troppo semplice fare paralleli fra il divertimento che Sordi sapeva dare a teatro, in radio o sullo schermo, e quello prodotto da queste "recite" occasionali. Ma forse questi scherzi riescono a illustrare meglio di tanti saggi la capacità camaleontica dell'attore, il guizzo luciferino dell'invenzione improvvisa, la possessione diabolica che lo prendeva alla possibilità di fingersi qualcuno, e la costanza nel diluire e rilanciare, con la massima "professionalità", ciò che altri

risolverebbero in una semplice battuta a effetto. E lasciano intravedere a quali infinite riserve di vitalità, e di folle cattiveria, potesse attingere il Sordi degli anni d'oro quando andava poi a lavorare su un vero palcoscenico, su un vero set, mescolando gusto d'osservazione, capacità d'improvvisazione e rigore d'interprete.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/20-anni-morte-sordi-piu-vivo-che-mai-ndash-344111.htm

----

Il montanaro del Cremlino / a cura di Giorgio Bona

Pubblicato il 22 Febbraio 2023 · in Poesia ·

Viviamo insensibili al paese che ci regge

Le nostre voci non si sentono a pochi passi

Ma basta una mezza conversazione

Per evocare il montanaro del Cremlino.

Le sue grasse dita sono gonfie come bachi,

le sue parole scendono come un peso di cento chili.

Ridono gli enormi baffi da scarafaggio,

luccicano i suoi stivali, catturano lo sguardo.

Intorno a lui una marmaglia di capetti dal collo sottile,

mezzi uomini con cui si diverte notte e giorno.

Uno fischia, l’altro miagola, un terza ghigna,

solo lui tiene il timone e indica la rotta.

Batte regole su regole, sembra un vero fabbro,

le pianta a chi nell’inguine, a chi negli occhi, a chi dritto in fronte.

Ogni esecuzione è per lui piacere,

si lecca i baffi l’Osseta dal grande stomaco.

Sono i passi dell’ultima versione de *Il montanaro del Cremlino* che il poeta Osip Ėmil’evič Mandel’štam (1891-1938) scrisse su Stalin.

Così si rivolse il poeta, quando nel 1938, ormai minato nel corpo e nella mente, perduto in un labirinto di ossessioni, dialoghi immaginari che ripercorrono con passo leggero quella che è stata la sua poesia e la sua prosa, i versi di Dante e il ricordo del viaggio in Armenia, si avvicina alla morte in un campo di transito per la Siberia.

Di questo lungo viaggio verso la deportazione parla Varlam Šalamov ne *I racconti della Kolyma*, precisamente in un racconto che ha per titolo *Pane*. Šalamov, arrestato per attività controrivoluzionaria trockista, viene condannato a cinque anni di lavori forzati prolungati fino alla fine della guerra.

Venus Khoury-Ghata, scrittrice di origine libanese che vive in Francia, nel suo libro *Gli ultimi giorni di Mandel'štam*, racconta il poeta raggomitolato sotto una coperta in un campo di transito vicino a Vladivostock.

La pagnotta del mattino, la zuppa della sera. Il braccio del poeta ormai privo di forze alzato dal vicino per avere una razione di pane in più.

Il poeta non arriverà mai a Kolyma. Il suo cadavere gettato in una fossa comune, un corpo anonimo con altri corpi.

Kolyma prende il nome dal fiume omonimo che sfocia nel Mare Siberiano Orientale. Scriveva Michail Geller: Kolyma era un'industria sovietica che dava al paese oro, carbone, stagno e uranio, nutrendo la terra di cadaveri.

Campo di concentramento di Vtoraja Rečka presso Vladivostok

Avanti, oltre la selva oscura che la diritta via era smarrita.

Il dolore, il male, non hanno vie d'uscita.

Soltanto vicoli ciechi.

Facce scavate, che venivano da anni di persecuzioni, di non appartenenza a nessun luogo.

Quando il treno dei deportati si avviava ecco levarsi un brusìo, una protesta molle come la scorreggia di un verme.

Puzza di petrolio, di paglierìccio fradicio e del secchio di rifiuti cosparso di acido fenico.

Ripeteva di continuo che sentiva la mancanza dei suoi libri, che non gli avevano consentito di portarne nemmeno uno e che *La Divina Commedia* era stata sottratta dalle sue tasche.

Ora sono suoi quei versi di Dante che pungevano il cuore dei pellegrini d'amore.

I naviganti delle incerte rotte, dell'esilio, sospinti verso l'ignoto condannati a sentire in lontananza il pianto musicale della squilla, la campanella dell'ultima ora che fa tremare l'aria di tenerezza e porta il ricordo dell'oblio ai dolci amici in patria.

Il diavolo osservava la scena dal liquame in cui era immerso.

In attesa dell'angelo vendicatore.

Nelle onde dell'etere, nello spazio e nel tempo, ascoltava soltanto la voce che veniva da dentro: risveglia il poeta che si è addormentato dentro di te!

Steso su una tavola di legno sentiva la vita sfuggirgli di mano.

Le sue mani, gonfiate dalla fame, le dita esangui e le unghie sporche, erano incrociate sul suo petto nella posizione del riposo eterno.

Stava morendo, forse era morto da lungo tempo

Eppure, ogni tanto, la vita tornava a fargli visita, gli occhi si aprivano, si sforzava di pensare.

Non credeva nell'immortalità.

Credeva soltanto nell'immortalità dei suoi versi.

In quei momenti in cui ritornava la vita, la poesia fluiva nella sua testa come lo scalpitare di un branco di cavalli al galoppo.

Giaceva immobile come se fosse davanti a un foglio bianco.

Qualcuno gli aveva sottratto la forma di pane che aveva accanto.

La fame era una brutta bestia, tanto lui in quelle condizioni non avrebbe toccato una briciola.

Amico segreto, amico lontano, guardami! Sono la fredda e mesta luce dell'alba… il freddo e mesto di primo mattino, amico segreto, amico lontano, io morirò.

Perché questi versi giungano al destinatario ci vorranno forse le medesime centinaia di anni che ci mette una stella per far giungere la propria luce a un pianeta lontano.

Ora le immagini che si presentavano ai suoi occhi non erano più quelle dell’infanzia, della giovinezza, dei periodi felici con la famiglia.

Nel suo delirio, nel suo estraniarsi da un mondo terribile avrebbe continuato a scrivere con più passione di prima.

Chi avrebbe desiderato leggerlo poteva farlo.

Lui avrebbe riempito la pagina di più eternità possibile.

Doveva solo dar tempo ai suoi fantasmi di andarsene.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2023/02/22/il-montanaro-del-cremlino/

Ricordi di guerre passate (e future) / di Sandro Moiso

Pubblicato il 16 Febbraio 2023 · in Cronache del pre-bomba, Recensioni ·

Edgar Morin, *Di guerra in guerra. Dal 1940 all'Ucraina invasa*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2023, pp. 106, euro 12,00

Alla veneranda età di 101 anni, Edgar Morin ci regala un agile e allo stesso profondo libello sul tema della guerra, mettendo in guardia i lettori dall'assumere troppo facilmente posizioni favorevoli a questo o quel fronteI. Posizione non determinata dall'opportunismo ma, piuttosto, dall'esperienza di una lunga vita che svolgendosi lungo quasi tutto l'arco del XX secolo e in questo primo ventennio del XXI gli ha permesso di valutare con quanta fretta e superficialità siano state troppe volte avvallate e nascoste le violenze inumane dei belligeranti, accettando spiegazioni legate alla superiorità morale, razziale o politica delle varie parti in causa.

E' un testo che vuol indurre il lettore a comprendere come la guerra, da chiunque sia condotta e qualunque sia la causa o il fattore scatenante finisca col trasformarsi sempre, o quasi, in una serie di crimini contro l'umanità che non dipendono soltanto da caratteristiche specifiche (culturali, politiche, religiose o altre) delle forze in campo, ma proprio dall'uso della violenza. Soprattutto là dove questa, lasciata libera di esprimersi al suo massimo grado, si auto-giustifica attraverso un discorso valoriale che spesso funge da spiegazione ex-post della barbarie messa in campo e delle atrocità commesse.

Così l'autore, definito da Mauro Ceruti nella *Prefazione* al testo come «uno dei pensatori più importanti del nostro tempo, un'autorità intellettuale e morale riconosciuta in tutto il mondo», nel suo excursus che, come afferma il sottotitolo, va dalla Seconda guerra mondiale alla carneficina attuale, non tralasciando affatto la guerra d'Algeria, quelle balcaniche degli anni ?90 del secolo appena trascorso, le infinite diatribe e i crudeli conflitti mediorientali, non si risparmia nel cercare e citare esempi, contraddizioni ed episodi o personalità che posano dimostrare come anche le cause spacciate per buone possano aver causato distruzioni, massacri e sofferenze (sia per i civili che per i militari) che costituiscono giganteschi scheletri nascosti negli armadi della memoria dei vincitori e che in quanto tali intendono passare alla Storia come i rappresentanti e i difensori della "gius*ta causa", qualunque essa sia.*

Morin afferma che i bombardamenti attuali sul fronte ucraina han fatto riemergere in lui «la coscienza della barbarie dei bombardamenti compiuti in nome della civiltà contro la barbarie nazista» nel corso della seconda carneficina mondiale.

Il primo bombardamento aereo in Europa per terrorizzare le popolazioni civili fu quello della Luftwaffe che annientò Rotterdam nel maggio del 1940.Fu seguito dai bombardamenti a tappeto di Londra durante l'estate del 1940 […] Poi ci furono i bombardamenti alleati sulle città tedesche.

Mentre ero assegnato allo Stato maggiore della prima armata comandata da de Lattre de Tassigny, mi recai a Pforzheim e provai un orrore che rapidamente trattenni, dicendomi: "E' la guerra".

Effettivamente, nel febbraio del 1945, tre mesi prima della capitolazione di una Germania già vinta, la cittadina di Pforzheim fu totalmente distrutta da un raid di 367 bombardieri della Royal Air Force. L'83 per cento degli edifici fu distrutto, 17.000 civili, cioè un terzo della sua popolazione, furono uccisi; ci furono altrettanti feriti.

Ho visto Karlsruhe e Mannheim, completamente devastate dai bombardamenti americani, poi Amburgo ugualmente distrutta, e infine Berlino, che attraversai da una parte all'altra nel giugno del 1945 fra le rovine accumulate dai bombardamenti a tappeto americani e i colpi massicci dell'artiglieria sovietica.

Poi appresi che, il 13 e il 14 febbraio di quello stesso anno, 1300 bombardieri inglesi e americani avevano annientato la città d'arte demilitarizzata di Dresda, riversando 2430 tonnellate di bombe incendiarie e facendo, secondo una valutazione della Croce Rossa, più di 300.000 morti.

Tutto ciò mi impressionava fortemente, ma l'orrore del nazismo e dei suoi abomini nei paesi europei, e soprattutto nell'URSS, occultava a noi resistenti e antinazisti l'orrore dei bombardamenti per terrorizzare le popolazioni civili, che distruggevano città intere, colpendo donne, bambini. anziani più che i combattenti. Aggiungiamo che in occasione dello sbarco alleato in Normandia, il 60 per cento dei morti civili normanni fu dovuto ai bombardamenti liberatori[1].

La "buona causa" spesso nasconda e giustifica l'orrore e le sofferenze causate al nemico, anche quando questo tale non è nella sostanza. Ma anche là dove il nemico si manifesta in quanto tale l'abuo della violenza e della forza non può portare certamente a nulla di buono. Qualunque sia la narrazione che se ne fa, Qualunque sia la motivazione che la sostiene.

A questo dovremmo pensare quando Putin parla di denazificare l'Ucraima oppure sentiamo dire a Zelensky che l'Ucraina insieme ai suoi alleati "sconfiggerà il Male e cambierà il mondo" durante il suo viaggio a Londra. Tra l'altro ci sarebbe anche da chiedersi in che senso sarà cambiato il mondo, soprattutto ricordando altri episodi del secolo passato ricordati da Morin nel suo testo.

Se il nazismo fu giustamente giudicato e condannato nel processo di Norimberga, questo occultava *ipso facto* i crimini dello stalinismo, e ciò tanto più perché uno dei procuratoti di quel tribunale fu Andrej Vyšinskij, già procuratore dei processi di Mosca del 1935-1937, che condannò non solo a morte, ma anche all'abiezione le vittime innocenti delle sue false accuse di tradimento e di spionaggio. [...] E così come occultammo la barbarie dei bombardamenti americani, occultammo

quella dello stalinismo: l'orrore dei campi hitleriani che scoprimmo sul posto ci impedì di vedere o ci fece ignorare l'orrore del Gulag sovietico[2]

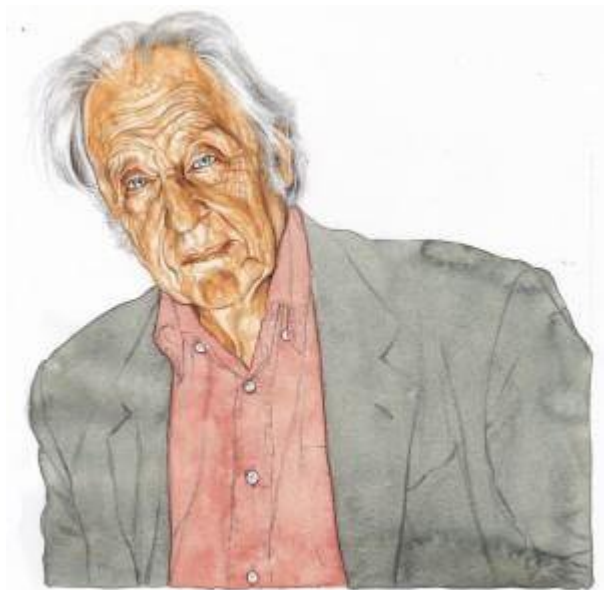
E' una testimonianza sofferta quella del pensatore francese che, nel corso del centinaio di pagine che la riassumono, si preoccupa soprattutto di far riflettere sulla guerra in tutte le sue forme e attraverso tutte le bugie che la mascherano e la giustificano. Un tentativo di suggerire motivazioni per la ricerca della pace attraverso il rifiuto di qualsiasi facile formula propagandistica. Ovvero di tutte quelle false verità, del genere più svariato e dalle infinite motivazioni, che oggi lastricano ancora la strada per l'inferno.

Così come sembravano già promettere le parole di Jens Stoltenberg, Segretario Generale della Nato, pronunciate nei primi giorni di febbraio a Washington, dove si trovava per il Consiglio di Sicurezza dell'Onu e per un vertice al Pentagono con il Segretario alla Difesa americano, Lloyd Austin, definendo rigidamente i fronti di appartenenza secondo la manichea divisione tra Bene e Male.

"Dobbiamo essere preparati per un lungo periodo e restare con l'Ucraina per tutto il tempo necessario. Se il presidente Putin vincesse in Ucraina, sarebbe una tragedia per gli ucraini, ma anche una situazione pericolosa per tutti, perché manderebbe il messaggio ai leader autoritari, non solo al presidente Putin, ma anche in Asia e in altri luoghi, che quando usano la forza militare possono raggiungere i loro obiettivi. E questo renderebbe il mondo più pericoloso e più vulnerabile".

- E. Morin, *Di guerra in guerra*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2023, pp. 17-19.
- E. Morin, cit., pp.22-23.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2023/02/16/souvenir-di-guerre-passate-e-future/

Addio “libro dei sogni” / di Anna Lombroso

Date: 22 Febbraio 2023

Author: ilsimplicissimus

1 Comment

Anna Lombroso per il Simplicissimus

Ormai si respirano solo veleni, lo testimonia il fatto che perfino gli elogi funebri diventano occasione per prendersi rivincite tossiche. Come nel caso dell’esangue Flores d’Arcais che approfitta della sua testimonianza in ricordo di Giorgio Ruffolo scomparso qualche giorno fa per dargli del codardo posseduto dai demoni del potere e assoggettato al cinghialone, tanto da non voler ospitare su Micromega una inchiesta di cronaca sul malaffare milanese, in modo da rivendicare di essere già da allora, lui Flores d’Arcais l’unico custode dell’ideologia e della tradizione di “sinistra”. Inutile ricordare che faceva parte di quei virgulti assoldati dal furbo leader per dare credito e reputazione attraverso circoli e riviste come Mondoperaio a quella che si stava trasformando in una macchina instancabile di dominio politico, culturale ed economico. In realtà – il quadretto dipinto con vibrante ironia nel libriccino intervista “Il libro dei sogni” – non lascia dubbi sulle considerazione nella quale Ruffolo, vezzeggiato almeno quanto deriso per la fama di sognatore superfluo se non controproducente in un sistema che premiava ambizione, arrivismo, profitto e speculazione. “chi era Craxi?…che strano nome, sembrava un questurino, un omone che scortava l’allora segretario Mancini , sconfitto ben presto dagli equilibri politici nazionali… il rilancio del

partito avrebbe dovuto aspettare l'omone".
L'omone sapeva bene di aver bisogno di una facciata autorevole, per anni vezzeggia la cerchia degli intellettuali più prestigiosi – allora si usava dire così- con quei suoi modi passati alla leggenda, li convoca, li prende sottobraccio affabilmente raccontando aneddoti, come era un suo vezzo, non aspettandosi risposte perché faceva tutto da solo con piccoli muggiti e pause ben studiate. Era proprio un gran seduttore e un formidabile manipolatore. E infatti li convinse tutti, Cafagna, Giugni, Momigliano, Guiducci, alcuni dei giovani lombardiani che poi finirono nel manipolo della sinistra ferroviaria, a farsi partecipi di un grande progetto per l'alternativa socialista e riformista guidato e realizzato da un partito moderno che voleva combinare sviluppo equo, diritti sociali e civili. Si capì presto la natura del tradimento, fa autocritica Ruffolo, quando al congresso del "nuovo" partito a Torino si capì che quel gruppo era la "foglia di fico", la copertura ipocrita della quale, ammette, il gruppo degli intellettuali reca una grave responsabilità. Come ebbe a dire un disinvolto dirigente della sinistra, "la politica ha bisogno anche di quelle puttanate", roba buona per seminari, assise culturali e le location di Panseca. Dal '78 in poi l'involuzione subì un'accelerazione, la spregiudicatezza mostrata nel conferire il progetto nel cassetto delle illusioni, né più né meno dell'occasione mancata della Programmazione, prese la forma della corruzione, del malaffare, del sistema delle tangenti. Ricorda Ruffolo che un vecchio socialista amico di Turati e Nenni, diceva che "per fare il socialista onesto bisogna essere ricchi", disilluso e amareggiato per il caso Petromin, un affare spia di un processo degenerativo capace di corrodere le fondamenta del sistema politico della prima repubblica, e poi via via un susseguirsi di operazioni criminali senza giustificazioni, anche se coinvolgevano tutta la "politica". Eppure a differenza di altri, Ruffolo non è stato uno sconfitto, anche se ha misurato l'impossibilità di realizzare un mondo migliore, più giusto e rispettoso, incompatibile con la prassi, le ambizioni, il narcisismo, i limiti degli uomini. Ha scritto libri che hanno lasciato e lasceranno un'impronta, per questo è stato ricordato come una figura potente del dibattito ideologico, culturale e morale del Paese.
A me piace ricordarlo come appare (e era) in quel volumetto "Il libro dei sogni", nel quale in ogni riga riappaiono una figura o un nome dimenticato (chi se lo rammentava Stammati?), un evento rimosso ma che profetizzava quello che sarebbe avvenuto. Mi piace ricordarlo dai suoi racconti di intrepido Trozkista nella gelida soffitta di Maitan, alle prese con le fantasiose speculazioni finanziarie dell'amatissima mamma, vicino a Edda la più generosa e accogliente tra le signore di quella cerchia. Come nella poesia di Hikmet non si è peritato, nemmeno colpito da una tremenda simbolica cecità, di guardare e vedere lontano, piantando un ulivo ben oltre gli 80 anni non perché un giorno sia dei nipoti,ma perché, avendo paura di morire, tu non credi nella Morte perché la vita trabocca. Tutti hanno scritto che era un uomo gentile.. forse un gentiluomo, perché sapeva essere tagliente e affilato, ironico fino al sarcasmo. E curioso, divertente, come quando rammentava che mandato da Mattei a ricevere il fratello dell'allora scià di Persia si presentò con la sua sgangherata Topolino, o come quando aspettandoci nel parcheggio di Piperno, convocati per un buon fritto, si mise da ministro in carica a lavare la macchina (anche quella malridotta), preso per un molesto polacco dell'era Woytila, capace di essere vicino agli amici con timida e riservata solidarietà, ingenuamente meravigliato, malgrado una vasta esperienza, dalla farraginosa macchina burocratica ministeriale: un'incursione a sorpresa all'Acna di Cengio

"attenzionata" dalle autorità di controllo e giudiziarie, richiedeva un mese su per giù di allestimento. Ci mancherà, lui che sapeva apprezzare le delizie della vita secondo Keynes, musica, arte, memoria, poesia, quelle che il profitto e lo sfruttamento non devono farci dimenticare per restare vivi e persone.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/02/22/addio-libro-dei-sogni/

Occidente e Russia: chi è davvero isolato?

Date: 26 Febbraio 2023

Author: ilsimplicissimus

0 Comments

L'occidente tenta di uscire dal disastro della guerra attraverso le narrazioni e le commedie che è in grado di mettere in scena grazie alle mance che il dipartimento di stato distribuisce

in giro. Così all'Onu è stata votata una risoluzione non impegnativa che condanna la Russia e chiede la fine dei combattimenti. Tale risoluzione votata da 141 dei 193 stati membri guarda caso è stata messa in piedi nel momento in cui anche la grande stampa americana legata a vari settori del potere visibile o nascosto, comincia a spezzare una lancia in favore della pace, prima che la definitiva sconfitta dell'Ucraina risulta chiara a tutti, persino a quelli che seguono i notiziari televisivi. Del resto è dalla caduta dell'Unione Sovietica che l'Onu è diventato un docile giocattolo nelle mani Washington, come le sue varie agenzie, tipo Oms, che sono nelle mani di potentati americani, mentre si potrebbe anche notare che i 39 Paesi tra contrari e astenuti sono quelli che stanno costruendo il nuovo mondo oltre a rappresentare, visto che ci sono anche Cina e India, una buona parte dell'ecumene umano se non la sua maggioranza e sono anche quelli che hanno votato a favore della risoluzione che condanna l'esaltazione del nazismo.

Ma come dico questa è solo una sceneggiata a favore dei gonzi occidentali ai quali viene fatto credere che la Russia sia isolata, ma il problema è che questo non è vero, anche se i risultati delle votazioni suggeriscono che lo sia. La risoluzione non è in alcun modo vincolante, motivo per cui, su pressione dell'Occidente, leggi valigette di dollari a delegazioni fameliche molti paesi, hanno votato a favore della risoluzione perché non ha conseguenze pratiche, ma quando le cose si fanno serie, questi paesi adottano una politica completamente diversa. Non si tratta di propaganda russa come si può far credere agli ottusi, ma è la semplice realtà che viene asseverata sia da testate come i New York Times, sia da istituzioni il Consiglio europeo per le relazioni estere (ECFR). Quest'ultimo è su posizioni iper atlantiste e già da molti prende posizione contro la Russia e tuttavia ha pubblicato uno studio i sul conflitto ucraino il cui titolo dice già tutto " L'Occidente unito separato dal resto: l'opinione pubblica mondiale un anno dopo la guerra della Russia contro l'Ucraina ". In sostanza viene detto che contrariamene a quanto si fa credere a cittadini europei e americani nei paesi non occidentali la gente pensa in modo completamente diverso agli eventi in

Ucraina. E questo con tutto che lo studio si è tenuto ben distante dall' Africa dove è noto che la Russia susciti molte simpatie.

Ancora più esplicito è stato il New York Times, il cui articolo sull'argomento era intitolato "L'Occidente ha cercato di isolare la Russia. Non ha funzionato. il pezzo accompagnato di una grafica molto istruttiva (pubblicata in apertura del post) l quale mostra vividamente il problema dell'Occidente e il fatto che la risoluzione delle Nazioni Unite è fuorviante, perché mentre 141 hanno votato a favore della risoluzione occidentale , nessun paese che non faccia parte dell'Occidente collettivo ha imposto sanzioni alla Russia. Viene così mostrato quanto sia scarso il sostegno internazionale reale per la politica anti-russa dei 50 Paesi che fanno parte dell'anglosfera o del Washington consensus solo 35 Paesi hanno imposto sanzioni alla Russia: Usa, i 27 Paesi Ue, Svizzera, Australia, Giappone, Norvegia, Gran Bretagna, Canada e Albania. Sanzioni che peraltro non hanno funzionato come ammette lo stesso NYT: *"le sanzioni non s state così devastanti come l'Occidente aveva sperato. Una manciata di paesi ha colmato il divario, aumentando le esportazioni verso la Russia ben al di sopra dei livelli prebellici,"*. Dal momento che altri Paesi hanno sostituito l'Europa, ovvero il maggior partner commerciale di Mosca, il danno delle sanzioni si riversa interamente sul nostro continente che oltretutto è costretto a pagare molto di più la sua energia. E poiché le sanzioni sono violazioni di contratto, è improbabile che gli Stati dell'UE riconquistino questa quota di mercato anche se domani venissero revocate tutte le sanzioni. Nonostante il bonario scherzo di sedicenti hacker russi che hanno bloccato portali pubblici italiani spesso inceppati per conto loro grazie a una delirante progettazione , credo che un servizio di particolare elusione sarà dedicata all'Italia che si è dimostrata incapace della minima presa di distanza tre che " ingrata" come ha detto Putin. Certi meloni cominciano a puzzare di marcio.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/02/26/occidente-e-russia-chi-e-davvero-isolato/

Gli Usa preparano il nuovo massacro europeo

Date: 25 Febbraio 2023

Author: ilsimplicissimus

1 Comment

Fino a qualche anno fa , anzi fino al conflitto in Ucraina, tutti, me compreso, erano convinti, che la guerra si stesse in qualche modo automatizzando e digitalizzando, così da far prevedere un numero inferiore di perdite umane, almeno tra i combattenti. Ma questa era un'illusione nata con gli scontri dissimmetrici contro Paesi militarmente debolissimi, mentre sui campi di battaglia ad alta intensità le cose stanno diversamente: i sistemi automatici come missili e droni e nell'imminente futuro aerei e corazzati a guidati a distanza (anzi proprio in questi giorni i russi stanno cominciando a sperimentare sul campo un

veicolo corazzato che grazie all'intelligenza artificiale può essere guidato a distanza, ma anche agire anche da solo se necessario) tendono ad elidersi a vicenda. Tutti questi sistemi d'arma già esistenti o imminenti hanno due effetti: il primo è quello di rendere obsoleti i grandi e costosissimi apparati bellici in primis le grandi navi e le portaerei dal costo esorbitante, ma che possono facilmente essere messi fuorigioco da armi di costo infinitamente inferiore e dunque alla portata di molti Paesi rispetto al passato, un effetto che si riverbera anche sull'aviazione Ciò riduce di molto la potenza reale della talassocrazia su cui si reggono gli Usa e l'anglosfera in generale. il secondo effetto è che si ritorna allo scontro ravvicinato tra uomini, alle trincee e dunque aumenta il numero prevedibile di perdite umane.

Secondo calcoli realistici basati in un anno di guerra gli ucraini hanno perso 250 mila uomini e i russi (comprese le milizie del Donbass) 18 mila che sono enormemente di meno, ma che comunque sono un tributo di sangue notevole rivelandosi in definitiva è il vero problema della conduzione "lenta" di questa guerra da parte della Russia: non avere perdite tali che possano scalfire significativamente l'appoggio al conflitto. Solo regimi folli che dipendono dagli psicopatici sanguinari che stanno oltre oceano e paesi votati alla totale distruzione possono affrontare queste stragi. Nell'anglosfera e nell'Europa occidentale tali perdite non sono assolutamente concepibili dal punto di vista politico: non bisogna dimenticare cosa successe in America con i 58 mila morti in Vietnam nel corso però di un decennio. dunque non è realisticamente pensabile che la Nato possa intervenire direttamente nel conflitto, specie dopo aver consumato i proprio arsenali in maniera che la macelleria ucraina potesse proseguire. D'altronde come ho cercato di mostrare in un post di qualche giorno fa l'Alleanza non può arrivare a un confronto nucleare con la Russia essendo in grande svantaggio e dovendo aspettare parecchi anni per mettersi in pari, anche ammesso che ci riesca.

A questo punto qualunque persona non psichicamente disturbata propenderebbe per mettere fine al massacro ucraino, ma il guaio di Mosca è di essere troppo affidabile e non un groviglio di menzogne, ipocrisia e narrazioni fasulle come Washington e così l'amministrazione americana e almeno parte del Pentagono ritengono che la Russia non ricorrerà comunque all'arma nucleare anche se assalita da tutte le parti. Perciò, dopo la mancata sconfitta della Russia, tramite le sanzioni, sta prendendo forma un piano che prevede di mobilitare solo i Paesi dell'est Europa, quasi tutti burattini senz'anima per trasformare anch'essi in carne da cannone: il fatto che Biden prima di partire dall'Europa abbia convocato i nove paesi ex sovietici o appartenenti al patto di Varsavia ovvero Lituania, Lettonia, Estonia, Polonia, Slovacchia, Cechia, Ungheria, Romania e Bulgaria, lascia pensare che il piano sia questo: continuare il carnaio con gli uomini di questi Paesi. E quindi anche continuare ad accontentare anche l'apparato industrial militare senza dover mettere in campo propri soldati, a parte quel velo di falsi mercenari a fare da collante e a svolgere la stessa funzione dei raggruppamenti nazisti che abbiamo imparato a conoscere. Non credo che l'amministrazione americana e men che meno le cancellerie dei Paesi occidentali abbia ormai la capacità di interpretare il discorso di Putin che proprio per prevenire l'attuazione di questi piani da guerra infinita ha detto che la Russia farà ogni sforzo per liberarsi dai propri nemici. Per questo credo che occorra dare un segnale inequivocabile, duro e diretto che tolga le illusioni

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/02/25/gli-usa-preparano-il-nuovo-massacro-europeo/

12

FEB

Chatbot e potere / di Massimo Mantellini

Ho letto di recente un pezzo davvero bellissimo di Domenico Starnone nel quale lo scrittore accenna a qualcosa che forse un po' sapevamo già. Che ogni cambiamento, ogni deviazione di percorso, viene usualmente accolto da noi con tutto il pregiudizio e tutto lo spavento di cui siamo capaci e quindi, almeno sulle prime, osteggiato e criticato aspramente.

Starnone cita un'opera del 1552, *I marmi* di Anton Francesco Doni nel quale l'autore spiega come mai l'invenzione della stampa a caratteri mobili sarebbe stata una sciagura per la cultura:

> Con Gutenberg c'era stato un terremoto: i semicolti si erano spacciati per colti, i piccoli talenti per grandi, leggere libri e farne erano diventate attività sempre più accessibili a gente con strumenti inadeguati. Citavo il Ragionamento della stampa che avevo trovato nella parte seconda de I marmi (1555) di Anton Francesco Doni.
>
> Doni faceva dire al Coccio: "L'abbondanza dei libri ch'a fatto venir la stampa è stata cagione di molti inconvenienti". Il Lollio chiedeva: "E quali sono questi disordini?", Coccio rispondeva: "Prima, molte persone nate vilmente, le quali con maggior utilità del mondo si sarebbon date a di molti esercizii meccanici e degni degli intelletti loro, tirate dalla gran comodità di studiare, si sono poste a leggere; onde n'è poi seguito che gli uomini nobili e dotti sono stati poco apprezzati e meno premiati, e molti, sdegnando di aver compagni nelle scienze le più vili brigate, hanno in tutto lasciato ogni buona disciplina e così si sono marciti nell'ozio e nella lascivia. In questo modo è mancata la dignità e la riputazione delle lettere, e cessati anco i premii, poi che s'è potuto vedere la gran facilità e la poca fatica che è nel venire dotti e letterati".

Doni ha ragione, anche con il senno di molti secoli dopo: Gutenberg ha abbassato l'asticella e i *semicolti* hanno iniziato a passare per colti. Da lì in avanti è stato tutto un precipitare perché non solo *la vile brigata* ha avuto accesso ad un mondo che le era negato ma ha saputo emergere e impossessarsi del potere. E negli ambiti culturali il potere si concretizza nella capacità di essere ascoltati, nel potersi ergere a curatori del mondo ad una vasta platea che si fiderà di noi.

A questo punto risultano chiari i due aspetti della questione che sono oggi gli stessi dei tempi di Gutenberg: l'accesso alle informazioni da un lato, presupposto necessario perché la cultura possa essere tramandata e raccontata, l'accesso al potere dall'altro, vale a dire la capacità, attraverso simili informazioni di dominare il mondo.

Scrive ancora Starnone:

> Ora le lettere e le arti eravamo noi, la vile brigata. L'essenziale era saperlo e non montarsi la testa.

Per alcuni decenni, dopo la nascita di Internet, abbiamo immaginato che potesse esistere un punto di equilibrio fra conoscenza e potere: i *colti* e i *semicolti* avrebbero potuto convivere con le masse in un nuovo ambiente che consentisse la profondità di alcuni e l'amore per la superficie dei più. Non era forse questo un modello simile a quello precedente ai tempi digitali?

Condizione perché tutto questo potesse avvenire era che le informazioni fossero mantenute in piena luce, il più possibile libere e disponibili. Il testo, soprattutto, con una sua etichetta che consentiva il suo reperimento e che Internet chiamava URL, era fondamentale al perpetuarsi della conoscenza: lo è stato nei secoli passati dentro le biblioteche grandi e piccole e ha continuato ad esserlo in rete successivamente con i grandi progetti di digitalizzazione che tutti conosciamo.

Eppure il testo oggi viva la sua più profonda crisi dagli inizi della rivoluzione digitale. Va detto che la crisi del testo, il riaffermarsi di un'oralità torrenziale che oggi osserviamo ovunque (nei video di TikTok, su Youtube, nell'esplosione mondiale dei podcast, nella diffusione degli assistenti personali come Alexa) non è una mossa del potere nei confronti dei cittadini ma è una scelta spontanea delle persone che decidono, senza saperlo, di consegnarsi al potere. Una lunga serie di strumenti comunicativi alternativi al testo hanno così preso piede senza che nessuno se ne sia troppo preoccupato. Quella attuale è forse una fase di civile convivenza ma molti segnali indicano nel prossimo futuro uno scatto ulteriore verso un meccanismo di sostituzione. Quando Alexa risponde alle nostre domande su qualsiasi argomento si occupa in primo luogo del suo ruolo di interfaccia il più possibile naturale ma lascia totalmente opaca la fonte delle risposte che ci offre. Non hanno URL le risposte di Alexa, qualcuno le ha organizzate per noi ma noi non sappiamo né chi lo abbia fatto né secondo quali criteri. Ha un rapporto col potere Alexa? Noi non lo sappiamo e soprattutto sarà impossibile saperlo. Continuerà ad essere impossibile saperlo anche quando il potere si accorgerà di Alexa (se non se ne è già accorto). Quel giorno Alexa (o un altro fra i tanti PDA disponibili) comincerà a indirizzare la *vile brigata* con una grande precisione e un minimo sforzo.

Le interfacce come chatGPT di cui si parla moltissimo oggi e le molte altre che seguiranno soffrono del medesimo grande limite democratico. Appena esse si trasformeranno da esperimenti linguistici a strumenti della conoscenza (non è che manchi molto) chi controllerà i meccanismi con i quali alcune informazioni e non altre ci verranno offerte? Oggi per esempio chatGPT dichiara di utilizzare tra le sue varie fonti l'Internet Archive Books, uno dei molti, forse il più ampio esperimento di digitalizzazione delle informazioni fra quelli disponibili. ChatGPT entra per noi dentro un'enorme biblioteca ed ecco che in un

batter di ciglia ha letto tutto. Quelle informazioni sono testo, per l'esattezza al momento oltre tre milioni di testi, e ognuno di quei testi ha un URL e dei metadati che aiutano chiunque lo desideri a controllarli. La funzione, tediosa e ripetitiva me ne rendo conto, di dominare le informazioni è l'esercizio del potere. Quando un simile controllo viene reso opaco (per semplificarci la vita, certo) ed affidato all'interfaccia, quando quell'interfaccia diventa dominante, il suo utilizzatore consegna il potere in mani ignote.

Rispetto ad una ricerca di Google o di Bing (cito Bing solo perché Microsoft con mossa astuta ha anticipato i tempi buttando i chatbot dentro le sue ricerche) che elenca per la maggior parte una lista di testi, ognuno con il suo URL annesso, le interfacce linguistiche, nelle quali l'illusione di stare discorrendo con un nostro pari particolarmente colto è una parte rilevantissima del meccanismo fiduciario, sono un ulteriore passo verso l'ignoto ed un ulteriore passaggio di testimone degli strumenti della conoscenza dalle mani di molti a quelle di pochi.

I pochi avranno in ogni caso molte gatte da pelare: per esempio OpenAI quando ha costruito il predecessore dell'attuale chatbot di cui tutti parlano, ha dovuto etichettare una vasta quantità di contenuti irricevibili, testi ed immagini violente, pedopornografia, e altri contenuti in qualche maniera accessibili in rete. L'intelligenza artificiale deve sapere oggi cosa domani dovrà trascurare e così un'inchiesta di Time ha scoperto che simili contenuti dell'orrore erano stati raccolti da una società in Kenia che pagava i suoi analisti un dollaro e mezzo all'ora. Questa storia, al di là delle questioni legate allo sfruttamento di lavoro sottopagato, apre uno squarcio sull'enorme lavorio che sta dietro la costruzione di un'interfaccia naturale e di come qualsiasi caratteristica di una simile interfaccia sia sottoposta a grandi continui aggiustamenti e adulterazioni. Aggiustamenti ed adulterazioni di testo. Potremo affidare il futuro della conoscenza ad una macchina simile?

Per anni i più ingenui fra noi, nel tentativo di arginare lo strapotere dei social network hanno domandato a gran voce che l'algoritmo che li governava fosse reso trasparente. Oggi, nella tipica euforia che avvolge ogni grande novità, le maggiori critiche che si leggono rivolte a chatGPT riguardano le conseguenze sul lavoro giornalistico o sugli studi universitari. Eppure il rischio maggiore sembra essere ben più ampio: quello di alienare la fatica del

testo, di alzare una barriera fisica fra noi e il testo. Quando leggiamo un testo quel testo diventa nostro, qualsiasi esso sia. Qualsiasi informazione contenga quel testo viene filtrata attraverso di noi. È l'esercizio stesso del filtro che applichiamo al testo che è l'esercizio del potere. Quando questo meccanismo si interrompe, esattamente come avviene quando il numero di testi disponibili viene intenzionalmente ridotto, il potere, inevitabilmente, fluisce altrove.

fonte: https://www.mantellini.it/2023/02/12/chatbot-e-potere/

20230227

Con Elly Schlein il Pd diventa un Movimento democratico / di Stefano Feltri

27 febbraio

Le primarie aperte saranno pure una assurdità per i politologi, perché permettono a simpatizzanti ed estranei di scegliere il vertice del partito, ma proprio per questo stimolano la partecipazione perché ogni esito è possibile. Anche ribaltare il verdetto dei circoli del Pd che avevano premiato Stefano Bonaccini con una netta maggioranza del 52,9 per cento.

Ai gazebo, invece, ha vinto a sorpresa Elly Schlein e adesso tutto cambia.

Anche se il Pd è rimasto l'unica forza rilevante a chiamarsi "partito", è diventato di fatto un movimento, una piattaforma di intersezione tra battaglie identitarie, slanci, singole istanze e generali malcontenti che non hanno rappresentanza altrove.

Schlein ha vinto perché ha aperto un Pd chiuso, e forse questa è rimasta l'unica prospettiva di un partito che – da solo – sembrava destinato a una lenta consunzione.

Adesso il Pd ha una leader donna, ed è la prima volta, ed è anche un tipo di donna molto contemporanea che sfugge a ogni classificazione e offre così un modello di leadership femminile radicalmente alternativo a quello di Giorgia Meloni e allo slogan «sono una donna, sono una madre, sono cristiana».

La forza simbolica della vittoria di Schlein è evidente, ma la leadership non è fatta soltanto di simboli. Schlein è giovane solo per gli standard italiani (ha 38 anni), ma sicuramente è inesperta:

non ha mai guidato una organizzazione complessa, ha fatto la vice-presidente dell'Emilia-Romagna per un paio d'anni senza lasciare traccia, al Pd si è ri-iscritta soltanto un attimo prima delle primarie.

Guida un partito che non conosce davvero, e per questo rischia di essere catturata dai "grandi elettori" che hanno scommesso su di lei, da Goffredo Bettini a Dario Franceschini.

Sarebbe una contraddizione letale cercare di guidare un partito-movimento come se fosse ancora un partito di massa novecentesco, quando non c'è più il Novecento e neppure la massa.

Durante la sua campagna per le primarie, Elly Schlein ha tentato uno sforzo di sintesi che ora è chiamata a rendere sistematico: recuperare una tradizione della quale il Pd sembrava quasi vergognarsi (Bella ciao e dintorni) e fonderla con le nuove istanze che mobilitano generazioni senza appartenenza ideologica, dalle questioni di genere all'ambiente.

Due temi sui quali, dall'opposizione, il Pd non può ottenere grandi risultati parlamentari ma ha comunque la possibilità di influenzare il dibattito e l'agenda.

La legge Zan non è mai stata approvata ma per almeno un anno si è parlato di omotrasnfobia e identità di genere, e già questo è un passo rilevante nella direzione auspicata.

Schlein non è una politica navigata, ma nelle sue precedenti campagne elettorali ha dimostrato – come in queste primarie – di saper mobilitare e aggregare elettori oltre il perimetro tradizionale del vecchio Pd.
Se non sei abbonato, clicca qui per non perderti nulla

Ha un anno di tempo per riuscire a consolidare questo approccio in una strategia che porti il Pd ad avere più consensi del Movimento Cinque stelle alle elezioni europee 2024 e a diventare, di nuovo, una credibile alternativa alla destra di Giorgia Meloni.

Per riuscirci, però, Schlein deve anche costruire una coalizione larga della quale il Pd sia il perno. E non sarà facilissimo, visto che il Pd-movimento si presenta come un chiaro competitor per il Movimento Cinque stelle di Giuseppe Conte. Anche al centro i rapporti saranno complicati.

Gli elettori del Pd, comunque, hanno scelto Elly Schlein per dare una nuova identità netta, non per diluirsi subito cercando compromessi con altri.

Se questo porterà a una eroica sconfitta o a una sorprendente rinascita è presto per dirlo.

fonte: newsletter Domani (quotidiano)

Marx e i limiti dell'emancipazione politica / di Renato Caputo

L'uomo portatore dei diritti dell'uomo non corrisponde al concetto di uomo quale essere sociale, ma è la persona meramente esistente nella società borghese, dominio di rapporti di produzione fondati sul diritto di proprietà, che dà sanzione giuridica alle profonde disuguaglianze su cui si fonda

Di contro alla **concezione idealista** della "sinistra" hegeliana e dei "sinceri" democratici, Karl Marx e Friedrich Engels mostrano che non è lo **Stato** a tenere uniti "gli *atomi* della società civile, ma il fatto che essi sono *atomi* solo nella *rappresentazione*, nel *cielo* della loro immaginazione, – il fatto che nella ***realt*** sono esseri fortemente distinti dagli atomi, cioè non sono *egoisti divini*, ma *uomini egoistici*. Solo la *superstizione politica* [democratica e piccolo borghese] immagina ancora oggi che la vita civile debba di necessità essere tenuta unita dallo Stato, mentre, al contrario, nella realtà, lo Stato è tenuto unito dalla vita civile" [1].

Storicamente ciò diviene, infine, chiaro sin **dalla Rivoluzione del 1830** (che pone fine alla Restaurazione precedentemente impostasi dal Congresso di Vienna [1815]), o meglio dal regime che, sfruttando l'occasione, si afferma al potere, in rappresentanza del **blocco sociale egemonizzato dalla grande borghesia** moderatamente liberale. In effetti, nel 1830, questo blocco sociale borghese "ha realizzato i suoi desideri del 1789 [anno di inizio della Rivoluzione francese], con la distinzione, tuttavia, che, ora, il suo *illuminismo politico* era *finito*; che essa, con lo Stato costituzionale rappresentativo, riteneva di raggiungere non più l'ideale dello Stato, non più la salvezza del mondo e fini generalmente umani, ma aveva invece riconosciuto questo stato come l'espressione *ufficiale* del suo potere *esclusivo*, come il riconoscimento *politico* del suo interesse *particolare*. La storia della Rivoluzione francese, che è iniziata nel 1789, non è ancora terminata con l'anno 1830, anno in cui ha riportato la vittoria uno dei suoi momenti, arricchito della coscienza del suo significato *sociale*" [2]. Dunque, come vengono chiarendo Marx ed Engels, con l'**emancipazione politica, la rivoluzione borghese** [iniziata ufficialmente nel 1789 e che prende pienamente coscienza del suo significato di classe dopo il 1830] ha risolto la **contraddizione fondamentale** ingeneratasi nella società feudale [a partire dal Trecento, dall'autunno del medioevo] fra **forze produttive** – la moderna società civile – e **rapporti di proprietà** [3] – lo stato feudale – nel suo fondamento reale: l'individuo. E questo non vale solo per l'Inghilterra, come aveva intuito Hegel, ma anche per gli **ideali della rivoluzione francese sanciti nei diritti umani**, come mostrano Marx ed Engels in polemica con l'idealismo della scuola hegeliana.

Perciò, persino, nel **fuoco della rivoluzione**, nella sua fase più radicale [quando i giacobini si allearono con i sanculotti], "in un momento in cui soltanto la più eroica abnegazione può salvare la nazione (…) in un momento in cui il sacrificio di tutti gli interessi della società civile deve essere posto all'ordine del giorno e l'egoismo deve essere punito come un delitto" [4] la **Convenzione nazionale** [la nuova assemblea costituente egemonizzata da radicali e sinceri democratici] ribadì la **validità dei diritti dell'uomo** della *Dichiarazione* del 1790. In effetti, i rappresentanti dei cittadini [francesi] ribadirono nel preambolo alla costituzione [democratica] del 1793 i **diritti imprescrittibili dell'uomo** della dichiarazione del 1790 [la prima dichiarazione liberale]. Ma i diritti dell'uomo **in quanto tale** non sono altro, come mostra già il giovane Marx, che "i diritti del *membro della società civile*, cioè dell'uomo egoista, dell'uomo separato dall'uomo e dalla comunità" [5], dalla propria **stessa essenza di animale sociale**. Sono i diritti d'un individuo che vede nella comunità un limite **artificialmente imposto alla**

sua libertà originaria pre-sociale, necessaria unicamente alla comune difesa del proprio **ambito egoista**.

Del resto, l'uomo egoista, il bisogno pratico, il presupposto del **nuovo assetto della società** [civile moderna borghese] **emancipatasi politicamente** fu sancito già nella prima dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1790 e ribadito in quella "**sinceramente" democratica del 1793**: "i *droits de l'homme* [i diritti dell'uomo] vengono, *in quanto tali* distinti dai *droits du citoyen* [diritti del cittadino]. Chi è l'*homme* [l'uomo] distinto dal *citoyen* [cittadino]? Nient'altro che il *membro della società civile*. Perché il membro della società civile viene chiamato «uomo», semplicemente uomo, perché i suoi diritti vengono chiamati *diritti dell'uomo*? Come spieghiamo questo fatto? A partire dal rapporto dello Stato politico con la società civile, a partire dall'essenza dell'emancipazione politica" [6]. In tal modo "la società feudale [dominante nel Medioevo] fu risolta nel suo fondamento, nell'*uomo*. Ma nell'uomo che realmente costituiva il suo fondamento, nell'uomo *egoista*. Quest'uomo… è ora la base, il presupposto dello Stato *politico*. Come tale è da esso riconosciuto nei diritti dell'uomo" [7] delle sopra ricordate *Dichiarazioni*.

Dunque l'uomo portatore dei diritti dell'uomo non corrisponde al **concetto di uomo quale essere sociale**, ma è la persona meramente esistente nella società borghese, dominio di rapporti di produzione fondati sul diritto di proprietà, che dà **sanzione giuridica alle profonde disuguaglianze su cui si fonda**. Il soggetto di detti diritti non ha, dunque, nulla di naturale, come **nulla di naturale hanno i diritti di cui è decretato portatore**.

Del resto, come chiarisce il giovane Marx, "la differenza delle *doti naturali* tra gli individui non è tanto la *causa* quanto l'*effetto* della divisione del lavoro" [8]. Quindi, quantomeno dal punto di vista concettuale, Marx sin dal 1844 sembra dare quasi per scontata la **critica al presunto naturalismo astorico** su cui si fondano i diritti umani e più in generale il **giusnaturalismo liberale e borghese**. Anzi, proprio su questa questione fondamentale, Marx ed Engels sottolineano il loro aver **superato dialetticamente** la posizione di Feuerbach, il quale "non vede come il mondo sensibile che lo circonda sia non una cosa data immediatamente dall'eternità, sempre eguale a se stessa, bensì il prodotto dell'industria e delle condizioni sociali; e precisamente nel senso che è un prodotto storico, il risultato dell'attività di tutta una serie di generazioni, ciascuna delle quali si è appoggiata sulle spalle della precedente, ne ha ulteriormente perfezionato l'industria e le relazioni e ne ha modificato l'ordinamento sociale in base ai mutati bisogni" [9]. Anzi il giovane Marx si fa beffe, ne *La questione ebraica*, del **provincialismo giovane hegeliano** che si vanta d'aver scoperto qualcosa che francesi e inglesi avevano **smascherato da oltre un secolo**. Del resto, come osserva l'anno successivo, in **implicita polemica con i giovani hegeliani, ma anche con Feuerbach**, "l'universalità dell'uomo appare praticamente proprio in quella universalità, che fa della intera natura il corpo *inorganico* dell'uomo, sia perché essa 1) è un mezzo immediato di sussistenza, sia perché 2) è la materia, l'oggetto e lo strumento della sua attività vitale" [10].

A parere di Marx, l'individuo per natura indipendente e portatore di diritti non è altro che un'**invenzione priva di fantasia della borghesia rivoluzionaria mirante a naturalizzare** e, così, eternizzare il prodotto della **dissoluzione del mondo feudale**, in cui il singolo era ridotto a "un elemento accessorio di un determinato e circoscritto conglomerato umano" [11]. È l'*homo homini lupus*, l'**individualista utilitarista di Bentham**, **alienato dal prodotto e dalla sua stessa attività sociale**.

I giacobini si erano illusi di poter **modellare lo Stato politico sul modello antico**, reprimendo nel terrore le "*manifestazioni vitali*" della **società civile** che erano stati "costretti a riconoscere e sanzionare nei *diritti dell'uomo*" [12]. La prassi rivoluzionaria, che aveva posto più volte in discussione i **rapporti di proprietà sulla base dell'esigenze generali dello Stato**, si rivela così un'eccezione nei confronti della teoria espressa nel **dettato costituzionale e nella definizione dei diritti umani**.

L'universalismo sancito dai diritti del cittadino è **fittizio, proprio di un'universalità** – quella

della comunità statale – intellettualistica, fondata sulla contrapposizione a una **universalità ancora più contraddittoria**: quella della comunità civile, sfera della particolarità, che può essere identificata solo in quanto **differente**.

Note:

[1] Marx, Karl e Engels, Friedrich, La sacra famiglia [1845], traduzione italiana di Zanardo, A., Editori riuniti, Roma 1967, p. 158.

[2] Ivi, p. 162.

[3] Occorre sempre tenere bene a mente questo concetto fondamentale per comprendere lo sviluppo storico delle società classiste: “a un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà (che ne sono soltanto l’espressione giuridica) dentro i quali tali forze per l’innanzi s’erano mosse. Questi rapporti, da forme di sviluppo delle forze produttive si convertono in loro catene. E allora subentra un’epoca di rivoluzione sociale.” Marx, Karl, Per la critica dell'economia politica [1859], Editori Riuniti, Roma 19693, p. 5.

[4] Bauer, Bruno, Marx, Karl, La questione ebraica [1843], tr. it. di Tomba, M., Manifestolibri, Roma 2004, p. 195.

[5] Ivi, p. 193.

[6] Ivi, pp. 192-93.

[7] Ivi, p. 198.

[8] Marx, K., Manoscritti economico filosofici del 1844 a cura di Bobbio, Norberto, Giulio Einaudi editore, Torino 1968, p. 144.

[9] Marx, K., Engels, F., L’ideologia tedesca, tr. it di Codino, F., Editori Riuniti, Roma 1967, p. 16.

[10] Marx, K., Manoscritti…, op. cit., p. 77.

[11] Id., Lineamenti fondamentali della critica dell’economia politica [1857-58], tr. it. di Grillo, E., Nuova Italia, Firenze 1968, p. 4.

[12] Marx, K., Engels, F., La sacra …, op. cit., p. 160. Per maggiore chiarezza riportiamo per intero il ragionamento di Marx ed Engels “Robespierre, Saint-Just ed il loro partito sono caduti perché

hanno scambiato la comunità antica, realisticamente democratica, che poggiava sul fondamento della schiavitù reale, con lo Stato moderno rappresentativo, spiritualisticamente democratico, che poggia sulla schiavitù emancipata, sulla società civile. Che colossale illusione essere costretti a riconoscere e sanzionare nei diritti dell'uomo la società civile moderna, la società dell'industria, della concorrenza generale, degli interessi privati perseguenti liberamente i loro fini, dell'anarchia, dell'individualità naturale e spirituale alienata a se stessa, e volere poi nello stesso tempo annullare nei singolo individui le manifestazioni vitali di questa società, e volere modellare la testa politica di questa società nel mondo antico!" Ibidem.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24982-renato-caputo-marx-e-i-limiti-dell-emancipazione-politica.html

----

Riscriviamo tutto! Com'è possibile che nei Malavoglia siano tutti terroni? / di Alessandro Robecchi

E' solo un piccolo segnale, un inizio incoraggiante, non fermiamoci, ora! Avanti con la revisione politicamente corretta dei testi – classici e non – della letteratura mondiale! Hanno cominciato, com'è noto, alla Puffin Books, casa editrice inglese che ha riscritto i capolavori di Roald Dahl, cancellando parole come "grasso" e "brutto", che non vanno bene, perché se uno è grasso o brutto si sente discriminato e smette di leggere. Giusto! E' solo l'inizio. Vi sembra possibile che nei grandi romanzi russi dell'Ottocento siano tutti bianchi? Che assurdità! Una vera discriminazione! Ora almeno un fratello Karamazov del Congo bisognerà mettercelo, senza contare che il povero principe Myškin, che è tanto puro ma un po' indietro di comprendonio, non potrà essere più chiamato "l'idiota", Dostoevskij se ne faccia una ragione! Naturalmente è inaccettabile che in *Via col vento* i ricchi siano tutti bianchi e i neri facciano gli schiavi, si suggeriscono edizioni alternate: i bianchi fanno gli schiavi negli anni dispari, con "signorina Rossella" presa dai campi di cotone, e la sua domestica, che le stringe il busto e le porta la colazione, una bianca del Wisconsin, ma non grassa come nel romanzo, se no si ricomincia daccapo.

Possibile che nei *Malavoglia* siano tutti terroni? Avanti, ditelo! E *I Promessi sposi* allora? Con tutta quella gente che non vuole vaccinarsi, che insegnamento sarebbe per i nostri giovani?

Come può sentirsi una signora anche leggermente sovrappeso in visita a villa Borghese davanti al mirabolante sedere di Proserpina scolpita dal Bernini durante il suo rapimento? Urge marmo con almeno un pochino di cellulite. Sia chiaro che vale anche per i maschietti: gli addominali del David sono uno schiaffo a chiunque sia costretto a nutrirsi di panini e di mense aziendali, una vera discriminazione! Eppure sarebbe facile: un paio di saldature ben fatte, un piccolo rinforzo di metallo, ed ecco che i bronzi di Riace sarebbero più politicamente corretti, con la loro pancetta da birra e i bicipiti almeno un po' flaccidi. Così noi umani potremmo andare a

vederli senza sentirci proprio delle merde, discriminati, umiliati, sprofondati nella vergogna.

Certo si esagera (ma chissà, non poniamo limiti all'idiozia umana) e tutto accade nel mondo surreale della cultura *woke* e del revisionismo storico-artistico della società tristemente contemporanea, per cui si vorrebbero valutare cose di altre epoche alla luce delle convinzioni e dei parametri culturali dell'oggi. Nell'abbottonatissimo Ottocento, così pudico e sessuofobo, ovvio che Mozart potesse sembrare un pericoloso libertino, ma nessuno si è sognato di riscrivere il Don Giovanni, il revisionismo artistico non era arrivato a tanto nemmeno allora.

Tutto questo correggere il passato fa una certa impressione, poi, se si esce dal surreale dibattito e si fanno due passi nella società contemporanea, quella vera, e si scopre che le discriminazioni – reali, non letterarie – aumentano anziché diminuire. Che si parla di guerra con gli stessi toni garruli, disponibili e possibilisti – perché no? – del 1938, che si corre a comprare cannoni invece di ospedali, che i poveri sono più poveri, i ricchi più ricchi, i cittadini meno informati, i potenti più impuniti, le donne ammazzate di botte o a pistolettate. La sensazione è che tutta quest'ansia di cambiare il passato serva più che altro a mantenere il presente così com'è: niente più grassi e brutti nei libri, e poi, quando posi il libro, l'allegro massacro continua

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24983-alessandro-robecchi-riscriviamo-tutto-com-e-possibile-che-nei-malavoglia-siano-tutti-terroni.html

----

La preparazione yankee alla guerra con Russia e Cina viene da lontano / di Fabrizio Poggi

Premettiamo per onestà che non riportiamo niente di completamente nuovo, né tantomeno di nostre "scoperte". L'argomento circola da tempo e, nelle sue forme più articolate, così come sono state illustrate dal "padre" di quell'organismo che, con le sue ricette geopolitiche, sembra dettare la linea alla stessa CIA – vale a dire George Friedman e la Strategic Forecasting – abbraccia la nuova geografia di buona parte dell'Europa centro-orientale e, più in generale, descrive futuri scontri planetari.

E dunque, l'estate scorsa, su buona parte delle reti sociali in lingua russa, è ricomparso il frammento di un confronto televisivo risalente al 30 maggio 1997, nel corso del quale il conduttore Aleksandr Ljubimov, inframmezzando la discussione, riportava in breve una notizia che, all'epoca, aveva del "fanta-politico".

Il programma era "*Faccia a faccia*" e gli ospiti principali erano l'ex primo presidente dell'Ucraina "*indipendente*" (cioè: post 1991), Leonid Kravčuk e il politologo e consigliere presidenziale russo Sergej Karaganov.

Temi del dibattito erano l'accordo di amicizia e cooperazione da poco sottoscritto dai presidenti russo e ucraino, Boris Eltsin e Leonid Kučma; la volontà ucraina di entrare nella NATO; la questione della discriminazione della lingua russa in Ucraina.

Nel bel mezzo della discussione, il conduttore diceva che nel corso di recenti (all'epoca)

esercitazioni a livello di Stato maggiore di una delle accademie militari statunitensi, si era raffigurata una situazione per cui, entro il 2025, gli USA si sarebbero trovati a combattere contro Russia e Cina, a causa dell'Ucraina che, entrata nella NATO, avrebbe dichiarato guerra alla Russia.

Da parte sua, il conduttore Aleksandr Ljubimov, aggiungeva che, a quel tempo, anche in Russia si ipotizzava un simile scenario, cioè un conflitto con l'Ucraina, se quest'ultima avesse aderito alla NATO e la Russia no.

Dunque, qualcuno potrebbe domandarsi, per pura curiosità, quale sia stata la fonte originale delle "previsioni" che ora parlano del futuro assetto europeo dominato da una Polonia che rinverdisce i propri fasti settecenteschi, ora (e la prima congettura scaturirebbe da quest'altra) dell'interesse USA a «*indebolire l'economia tedesca per rafforzare l'economia statunitense*»; ora del conflitto planetario, di cui si disquisisce con distaccato e affaristico afflato "imprenditoriale".

Da chi sono venute le prime elucubrazioni? Dalle "accademie" (militari) statunitensi, o dagli "analisti-investigativi" yankee – in fondo, è difficile distinguere i due soggetti – che anticipano in forma declamatoria le mosse pratiche già studiate decenni prima? È comunque una curiosità relativa: la questione di fondo rimane quella dello scontro mondiale che discende da tutta una precedente politica, statale e internazionale, degli attori più forti e che, irrisolto per via puramente "concorrenziale", deve necessariamente sfociare nella contesa armata.

Dopotutto, tra poco saranno quasi duecento anni che Karl Marx scriveva che (citiamo a memoria) tra due diritti uguali, decide la forza. Non si chiede qui di ostentare fede leninista e di riconoscere che «*tutti ci attendevamo la guerra, ad essa eravamo preparati. Dunque, non è affatto importante chi abbia attaccato; si preparavano alla guerra e ha attaccato chi, nel dato momento, lo considerava vantaggioso*».

Non si chiede a nessuno di professarsi marxista. È sufficiente ricordare le parole Karl von Clausewitz, secondo cui «*le guerre scaturiscono solo dai rapporti politici tra i governi e tra i popoli; ma, di solito, ci si rappresenta la cosa come se, con lo scoppio della guerra, questi rapporti cessino e si instauri una situazione completamente diversa, soggetta solo a proprie leggi speciali. Al contrario, noi affermiamo che la guerra non è altro che la continuazione dei rapporti politici con l'intervento di altri mezzi*».

Tornando al tema, ricordiamo che, negli anni di quel "*Faccia a faccia*" televisivo russo, *l'adesione di Mosca alla NATO era stata più volte ventilata*, a partire dal periodo immediatamente successivo alla fine dell'Unione Sovietica, a dicembre 1991. La Russia si era unita al Consiglio di cooperazione nordatlantica e dal 1994 aveva cominciato a partecipare al programma Partnership per la pace.

Ancora a marzo del 2000, il presidente (più esattamente: "facente funzione") Vladimir Putin, in un'intervista alla *BBC* aveva detto di non poter «*immaginare il mio paese isolato dall'Europa*»; e alla domanda su una possibile adesione all'Alleanza atlantica, aveva risposto «*Perché no? Non escludo tale possibilità: questo nel caso si tenga di conto degli interessi russi e se essa sarà un partner a pieno diritto*».

Tre settimane prima dell'intervista alla *BBC*, riportava all'epoca il russo *Kommersant*, Putin aveva addirittura ricevuto l'allora segretario NATO George Robertson, accordandosi per stabilire contatti a pieno regime e considerare i due soggetti, Russia e NATO, "*partner strategici*". In quell'occasione Putin aveva pronunciato le parole «*La Russia è pronta a collaborare con la NATO*», cui, nell'intervista alla BBC, aggiungeva "*anche fino all'adesione all'Alleanza*".

Venendo ai tempi più recenti e alle "previsioni" (verrebbe però da definirle "*linee strategiche* ***det*** ***all*** *Casa Bianca*"), ecco dunque che il creatore della StratFor e padre del progetto Geopolitical Future, George Friedman, può tranquillamente confessare di aver «*previsto il conflitto in Ucraina, ma non che ne sarebbe uscita vincitrice la Russia*».

Come dargli torto? Le guerre si cominciano, o si provocano, con la presunzione di vincerle, o almeno di non perderle.

Almeno da una ventina d'anni i rapporti tra le grandi economie mondiali erano tali per cui l'esplosione di un conflitto era uno sbocco "obbligato" e, se la concorrenza più o meno pacifica non avesse portato al prevalere di una o l'altra delle parti, non ci si poteva che attendere una soluzione di forza. A Washington si sapeva perfettamente. A questo ci si preparava, come detto, dal 1997: quantomeno considerando l'epoca più recente.

A una soluzione di forza nei confronti dell'Unione Sovietica, gli USA si preparavano sin dagli anni '50. Scartato il piano "*Unthinkable*" di Winston Churchill, a Seconda guerra mondiale appena finita, gli USA avevano quindi messo a punto il piano "*Totality*", per colpire con ordigni atomici le maggiori città sovietiche: peccato che anche l'URSS disponesse già di armi nucleari!

Poi, sin dagli anni '50, contando sulle decine di migliaia di "rifugiati" ucraini (ex collaborazionisti banderisti scappati al seguito delle truppe tedesche e rifugiati in Canada e Stati Uniti) si erano definite le aree dell'Ucraina potenzialmente più adatte ad attacchi di forze speciali occidentali, coadiuvate dagli ex banderisti.

Il resto, col nazionalismo ucraino purtroppo ben coltivato anche nelle alte sfere del PCU e tollerato finanche a certi livelli del PCUS (su questo giornale se ne è trattato molte volte e non è il caso di tornarci qui), è storia nota.

Poi è venuto il1991.

Dunque, il terreno di scontro era stato scelto e approntato da decenni: l'Ucraina del più reazionario nazionalismo faceva quantomai al caso. L'URSS non esisteva più, ma, mutate le ragioni dello scontro, quel terreno rimaneva comunque il teatro bellico più "affidabile" per misurare le armi con Mosca.

E allora cosa diceva, in sintesi, Friedman qualche tempo fa? In un'intervista a *Evrazija-Ekspert* affermava di vedere molta instabilità nella regione euroasiatica, sia all'interno dei singoli paesi, sia nei rapporti tra stati, considerando la situazione di concorrenza tra India, Cina, Russia e USA.

Nel suo libro di una quindicina di anni fa, "*I prossimi 100 anni*", Friedman prevedeva un incremento del territorio della Russia (Crimea e Donbass?), un conflitto con la Turchia e la trasformazione dell'Europa orientale, col prevalere della Polonia e il suo allargamento dal Baltico al mar Nero.

Friedman diceva di aver previsto il conflitto in Ucraina, ma non la vittoria russa: anzi, un suo declino. Parlava anche di una guerra, intorno al 2050, tra Turchia e Polonia con gli USA; insieme alla constatazione di un perenne pericolo di guerra nei Balcani, pronosticava che i «*paesi dell'Europa orientale diventeranno il perno della regione, dopo la caduta dell'Unione europea, ma che ciò non significherà necessariamente la loro uscita dal controllo russo*».

Il sogno del capitale USA di una definitiva sottomissione europea, accompagnato però dal perenne incubo anglosassone del colosso russo? Chissà.

La previsione bellica di Friedman è che la futura «*guerra mondiale scoppierà alla metà del XXI secolo: più o meno a cento anni dalla fine della Seconda guerra mondiale. Polonia, Turchia e Giappone in alleanza con gli USA nel ruolo di egemone mondiale, si scontreranno per il controllo degli Oceani e dell'Eurasia*».

Lasciamo al signor Friedman il lusso di permettersi tali pronostici, con cui si continua a instillare l'assioma di una perenne "egemonia mondiale" a stelle e strisce. Nel nostro piccolo, crediamo che la situazione immediata, con i vassalli europei degli USA decisi a inviare sempre nuove e sempre più micidiali armi alla junta di Kiev – per "difendere la democrazia" nazigolpista – imponga ai comunisti il più forte impegno, almeno per far andare di traverso l'ingordigia di profitti dei colossi produttori di armi.

Oggi, non si tratta (ancora) di “*rivolgere le armi contro la propria borghesia*”, come predicava Karl Liebknecht oltre cento anni fa (non ce ne sono le condizioni: a differenza del 1916, i rapporti di classe non sono a vantaggio della classe operaia e un’organizzazione politica in grado di modificarli è purtroppo ben lontana all’orizzonte); ma si può ben mobilitarsi, quantomeno, per far vacillare le presunzioni di potenza e di “sicurezza nella vittoria” di governi al servizio del padrone americano.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24984-fabrizio-poggi-la-preparazione-yankee-alla-guerra-con-russia-e-cina-viene-da-lontano.html

----

Il Chimico Scettico

Scrivere di scienza? / di Il Chimico Scettico

C'era una volta "Le Scienze". Ci tenevano rubriche Douglas Hofstadter, che mi iniziò a feedback e ricorsività, e Martin Gardner, allora. E se scorrete le pagine di questo numero del 1981 vi renderete conto di quanto la proposta editoriale dei tempi fosse radicalmente diversa da quella odierna - indipendemente da considerazioni sullo spessore degli autori specie dell'edizione italiana, che sarebbero pure doverose...

Ecco, se si parla di "scrivere di scienze" a me viene in mente uno standard delineato da Scientific American e New Scientist fino a tutti gli anni 80. Quanto a trattare argomenti scientifici d'attualità nel dibattito pubblico non posso non ricordare il magistrale classico di Robert May e Roy Anderson The Logic Of Vaccination (https://ilchimicoscettico.blogspot.com/2018/04/la-logica-della-vaccinazione-1982-uk.html). Un classico che segna l'abisso tra il livello e la qualità con cui allora vennero trattati questi temi e quello che perlopiù oggi si chiama "divulgazione" o science writing : nessuno specie in Italia negli ultimi cinque anni ha voluto né saputo trattare il tema "vaccinazioni" in questo modo, anzi, cinque anni fa, quando qualcuno ripropose questo testo, venne perlopiù tacciato di eresia (dai più imbecilli fu classificato come materiale obsoleto).

Il fatto è che May e Anderson conoscevano e capivano bene la materia, perché ci lavoravano assieme da qualche anno. Lo science writer tricolore degli ultimi anni non solo non aveva una specifica conoscenza al riguardo, ma neanche gli strumenti concettuali per comprendere il tema, quindi si affidava ad una "comunità medica" che al riguardo, purtroppo, era altrettanto incompetente. E il risultato si è visto negli anni, dai tempi del furioso dibattito su morbillo e obbligo vaccinale fino agli ultimi due anni quando l'unico vocabolo ammesso è stato "esponenziale", che la curva flettesse o che calasse. E ogni increspatura della linea di fondo diventava l'inizio di un nuovo picco epidemico.

Ma torniamo allo "scrivere di scienze". Se leggo alcuni titoli suggeriti da Nature (https://www.nature.com/articles/d41586-022-04236-9?utm_source=Nature+Briefing&utm_campaign=71486d0211-briefing-dy-20221202&utm_medium=email&utm_term=0_c9dfd39373-71486d0211-44112225) non vedo niente che mi interessi (pandemie e clima sono questioni politiche, la scienza non c'entra niente), ma mi appaiono significativi: seguono il mercato. Ma è a questo che ci si riferisce mediamente in Italia quando si parla di alfabetizzazione scientifica: educazione ai temi (e alla

loro vulgata corrente), non educazione al metodo - nonostante la vasta platea di scientificamente incompetenti che "diffondono scienza" si riempiano la bocca di "metodo scientifico". Educare al metodo significa in primis educare alla pratica, e spiace dirlo, in tante scuole superiori il laboratorio di scienze era un relitto del passato in disuso già negli anni 80 dello scorso secolo.

Quando chi scrive di scienze viene dalla pratica scientifica di solito la cosa si capisce, o almeno io la percepisco bene. Un caso emblematico è "L'universo a raggi X" di Giacconi. Ma trovai anche affascinanti le doti di scrittura di Lisa Randall. Dimenticate per un attimo il contesto del suo "Passaggi Curvi" (2006), cioè le fazioni pro e contro teoria delle stringhe, gravità quantistica e tutto il resto. E dimenticate assolutamente il marketing del libro ("La Randall ha aperto le porte del multiverso"). Fu in primis un brillantissimo tentativo di scrivere la storia della fisica recente senza mezza equazione ma minimizzando la perdita di informazioni, e per me si trattò di un tentativo riuscito (secondo altri , che poi si sono trovati perfettamente a loro agio con "Cinque Lezioni di Fisica" di Carlo Rovelli, il testo della Randall è molto difficile).

Il successivo "Bussando alle porte del cielo" (2012) uscì quasi in contemporanea con il rilevamento del bosone di Higgs a LHC. Il che costrinse l'autrice a scrivere una lunga in prefazione e una più lunga introduzione. Scrivere libri sulla fisica, contemporanea e in prospettiva storica in quel periodo era un lavoro estremamente rischioso. Forse anche per questo all'epoca il testo della Randall lì per lì mi deluse. A distanza di più di 10 anni lo ho riaperto e lo ho trovato significativo per più di un aspetto.

Primo, il ribadire il ruolo che le leggi fisiche hanno, o non hanno, a seconda della scala su cui il fenomeno si verifica, tutt'altro che comune nella divulgazione scientifica, specie in Italia (trattai brevemente la cosa qua: https://ilchimicoscettico.blogspot.com/2021/10/chimica-gravita-posizione-del-sole.html). Se si è perso il conto di quelli che si sono lanciati contro la meccanica quantistica tirata fuori a sproposito, dall'altra parte con balestre tese e compagnia bella si è caduti esattamente nello stesso schema, tirando in ballo Einstein dove la relatività non ha alcun ruolo significativo (i fenomeni descritti da meccanica e termodinamica classica).

Secondo, il racconto dei rapporti dell'autrice con interlocutori al di fuori dal "mestiere della scienze": sceneggiatori, giornalisti, politici. Ed è qualcosa che ci ricorda che in USA certi fenomeni iniziano con una decina di anni di anticipo rispetto all'Italia (la difficoltà del rapporto con il "grande pubblico", che di solito recepisce le conoscenze scientifiche in modo malamente distorto) .

Terzo: l'attenzione alla parte sperimentale, dalla costruzione di LHC e degli esperimenti fino al problema dei dati e come trattarli.

Quarto: il piglio di chi con l'evidenza sperimentale si è misurato, rispettandola. E qua non posso non citare:

Fare previsioni precise e affidabili è un'impresa difficile. Anche quando ci si adopera per il meglio, per modellizzare tutto ciò che è importante, le variabili in ingresso e le ipotesi introdotte in un certo modello influenzano significativamente le conclusioni. Così la previsione di un rischio basso non ha senso se le incertezze associate alle ipotesi iniziali sono maggiori del valore di rischio calcolato. Se una previsione deve avere un qualche significato è importante che il problema delle incertezze introdotte nel calcolo sia pesato accuratamente e debitamente tenuto in conto.

Prima di passare ad altri esempi, lasciatemi raccontare un piccolo aneddoto che aiuta a inquadrare il problema. All'inizio della mia carriera di ricercatrice osservai che il Modello Standard, per una certa grandezza che si intendeva studiare, aveva un campo di valori più esteso di quanto si pensasse precedentemente: ciò era dovuto a un contributo quantistico, la cui entità dipendeva dal valore sorprendentemente alto della massa del quark top, come risultava da recenti misure. Quando in un convegno presentai i miei risultati mi si chiese di tracciare l'andamento dei nuovi dati previsionali in funzione della massa attribuibile al quark top. Mi rifiutai, perché sapevo che si sarebbero dovuti mettere in conto diversi contributi e che le incertezze residue comportavano una variabilità del risultato troppo ampia perché si potesse tracciare una tale curva, come mi era stato richiesto. Avvenne tuttavia che un collega

"esperto" sottostimasse le incertezze e tracciasse un grafico del genere (non diversamente avviene nelle previsioni in ambito non fisico).

Il collega "esperto" fu smentito a breve dalle evidenze sperimentali e si esibì in un pattern comportamentale che non vi dovrebbe essere ignoto: avevo torto ma avevo ragione (e lei aveva ragione ma aveva torto). Quanto al "non diversamente avviene nelle previsioni in ambito non fisico"... beh, inutile rivangare le vicende di due anni di pandemia, dai modelli ai farmaci.

Trovo questo passo vecchio di 11 anni o giù di lì di un'attualità spaventosa. Sorvoliamo sulla differenza di peso specifico tra chi scrive di scienza per sentito dire e chi lo fa sulla base di competenza e esperienza. E' anche una questione di attitudine: nel breve periodo il rispetto dei dati non premia, il trattarli con nonchalance sì (cfr, ancora, due anni di pandemia). Qualcuno dovrebbe aver imparato, pure nel vasto caos del web e dei social media, a distinguere tra gli uni e gli altri, in tutte e due le categorie (hands on experience e sua assenza inclusa, intendo). Poi guardate a chi scrive di scienza sui social (o su Le Scienze oggi) e traetene le debite conclusioni, perché sarebbe anche ora.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24985-il-chimico-scettico-scrivere-di-scienza.html

----

La guerra capitalista. Alcune note di lettura / di Raffaele Sciortino

Continua il dibattito su *La guerra capitalista,* il libro di Emiliano Brancaccio, Stefano Lucarelli e Raffaele Giammetti di cui abbiamo dato conto su Machina a partire dall'intervista che il curatore di questa sezione, Francesco Maria Pezzulli, ha condotto con uno degli autori (https://www.machina-deriveapprodi.com/post/la-guerra-capitalista). Pubblichiamo oggi, invece, l'interessante contributo inviatoci da Raffaele Sciortino che mette in evidenza i pregi e alcune problematicità di questo fondamentale lavoro collettivo.

* * * *

Nell'attuale temperie politica e culturale in cui, anche e forse soprattutto a «sinistra», per discutere di guerra è d'obbligo prima genuflettersi un consono numero di volte alla vulgata atlantista sull'«aggressione russa», su «Putin criminale al servizio degli oligarchi», sulla «difesa della democrazia ucraina» e via sproloquiando in volgare *american-english* – un libro come quello di E. Brancaccio, R. Giammetti, S. Lucarelli (BGL), *La guerra capitalista*, offre una boccata d'aria pura oltre a far tornare coi piedi sulla terra[1]. E non è forse un caso che la riflessione lì contenuta sulle radici profonde del conflitto in corso non provenga da ambienti di *radical left*, intrisa di neo-progressivismo *woke* di importazione anglo-sassone e oramai distantissima da ogni riferimento classista. Ma proviene da studiosi seri (sì, studiosi) che mostrano di saper ricercare e ragionare in gruppo, capacità oggi pressoché scomparse, senza paura di nuotare, oggi, contro la corrente.

L'analisi di BGL, supportata da evidenze empiriche e da una adeguata metodologia quantitativa, mette al centro dei processi in corso la «legge di tendenza» marxiana verso la centralizzazione - da distinguersi dalla «normale» concentrazione - di capitali in oligopoli la cui rete si estende a scala mondiale, e discute dei nessi tra questo processo, da un lato, e la crisi delle democrazia (più precisamente: dell'«ordine liberal-democratico occidentale», p.35) e la tendenza alla guerra inter-capitalistica, dall'altro[2]. La lettura è tutto fuorché neutrale, si fa immediatamente critica dello stato di cose esistenti: «nel conclamato processo di centralizzazione del capitale e di oligarchizzazione delle istituzioni politiche occidentali, assegnare all'imperialismo degli Stati Uniti e dei loro alleati il ruolo di baluardo delle libertà civili e politiche sta diventando semplicemente grottesco» (p. 13). E lo fa a partire da una chiara collocazione antagonistica rispetto al «nostro» campo: «combattere contro l'imperialismo del proprio paese» (p. 14).

Quanto segue è solo un invito alla lettura con alcune osservazioni, di apprezzamento e di problematizzazione in vista di un ulteriore approfondimento possibilmente collettivo. Vado per punti sintetici chiedendo venia in anticipo per la schematicità di un'articolazione per punti.

Anzitutto alcune importanti e preziose messe a fuoco e implicazioni:

- Ripresa del concetto marxiano di centralizzazione strettamente relazionata agli assetti *produttivi* delle imprese in questione, al contrario dell'uso spesso fumoso e vago del concetto di finanziarizzazione invalso negli ultimi decenni a cornice del cosiddetto neoliberismo.

- Nesso inequivocabile tra centralizzazione capitalistica e *imperialismo* nell'accezione marxista «scientifica» del termine – imperialismo non (solo) come politica ma in prima istanza come processo oggettivo che contrassegna una «fase storica» dell'accumulazione capitalistica – con una ripresa del dibattito (non esclusivamente) marxista sul tema e una ricca bibliografia che rimanda non solo ai «classici» ma anche agli anni Cinquanta-Sessanta-Settanta, snodi fondamentali del «nuovo» imperialismo. È l'invito a una ri-tematizzazione, fondamentale e oramai inaggirabile per qualsivoglia strategia politica di lotta al capitalismo.

- Individuazione del nesso centralizzazione-*guerra* – anche dietro la guerra ucraina – che BGL articolano nel senso di uno scontro inter-capitalistico emergente tra paesi creditori/debitori a scala storica mondiale che radicalizza (à la Lenin?) la concorrenza dal piano economico a quello geopolitico e militare.

- A un livello di analisi di un grado più giù, ma ben ancorato dentro il quadro della riproduzione sistemica (qui letta sul versante delle condizioni di solvibilità degli attori capitalistici istituzionali), il nodo importantissimo del ruolo delle *banche centrali* come meccanismo di regolazione e dunque di *lotta* inter-capitalistica tra debitori/creditori, interna e esterna ai singoli paesi, dentro il quadro dei processi di centralizzazione acuiti dalla crisi dell'accumulazione (v. tutto il cap. 7 della prima parte). Riconoscendone dunque la funzione inevitabilmente politica, al di fuori degli schemi neoclassici dell'equilibrio e dell'efficienza di impresa riduttivamente intesa, ma altresì senza concessioni a qualsivoglia versione dell'autonomia del politico, propria delle letture soggettivistiche (il «piano» del capitale) in voga nell'estrema degli anni Settanta (pp. 94-5). Nodo cruciale alla luce delle sempre

rinnovantesi «guerre delle valute» (ricordo qui quella dollaro/euro di inizio anni Dieci, pudicamente ribattezzata come crisi dei debiti sovrani europei, ma si potrebbe riandare su su fino alla crisi asiatica del 1997-98) e, su questo punto torno qui sotto, alla luce del ruolo globale del dollaro e delle politiche della Federal Reserve statunitense. Utile anche per iniziare a districarsi nell'intricato groviglio economico attuale tra inflazione e manovre al rialzo sui tassi di interesse e, più in generale, sul possibile sblocco della situazione di «congelamento»[3] della crisi debitoria latente e dei (bassi) tassi di fallimento di imprese in Occidente che ha caratterizzato il decennio del Quantitative Easing.

- Non ultimo, impossibilità del riformismo come risposta gradualista al decorso catastrofico del capitale.

Di seguito alcuni punti (per me) problematici, di fondamentale interesse in vista di un possibile approfondimento:

- BGL parlano di due *blocchi imperialisti* (p.es., p.11), uno dei paesi debitori a guida statunitense, con l'Europa al traino, l'altro emergente dei paesi creditori a guida cinese in ascesa sì, ma resa instabile dall'acuirsi dello scontro con l'egemone Usa. Se intendo bene, saremmo quindi non solo a un blocco a guida cinese già formato, ma anche già ad una sfida nei fatti egemonica – strattono qui un poco gli autori, che paiono cauti al riguardo - di Pechino nei confronti di Washington. Comunque sia, il punto è che intorno alla Cina non si vede (ancora?) un vero e proprio blocco geopolitico fatto di alleanze (non è propriamente tale nemmeno il riallineamento sino-russo), anche se è vero che Pechino grazie alla sua ascesa economica fa sempre più da sponda per tutto un insieme di paesi, al di fuori del cerchio occidentale, visibilmente insoddisfatti di un'egemonia Usa sempre più predatoria, dai ritorni sempre meno *win-win*. Ciò non è dovuto solo al timore, giustificatissimo, di una scontata reazione rabbiosa degli yankee, alla luce del loro ineguagliato primato nell'hard e soft power geopolitico. Ma, di fondo, è in relazione al ruolo di perno del circuito internazionale dei capitali svolto ancora da Usa e dollaro, *senza* possibili sostituti in vista sul breve-medio periodo. L'unico sistema di alleanze effettivo – in realtà, di gerarchie vassallatico-tributarie – è al momento ancora solo quello statunitense (al di là di scricchiolii vari e, sperabilmente, in crescita).

- Ciò rimanda a un nodo essenziale: l'*asimmetria* persistente tra Usa (e mondo occidentale) da un lato e Cina e altri paesi emergenti dall'altro. Un'asimmetria monetaria e finanziaria – ampiamente documentabile, basti pensare alle riserve in dollari e in titoli del tesoro statunitensi che i paesi in surplus commerciale sono costretti a detenere elargendo così prestiti a costi minimi, e con ogni probabilità a fondo perduto, emessi nella moneta fluttuante del debitore – che rimanda altresì in ultima istanza alla divisione internazionale del lavoro. Ora, è vero che Pechino sta cercando di centralizzare i propri capitali (qui il ruolo imprescindibile del partito-stato, che non a caso i «liberalizzatori» di ogni sorta vorrebbero vedere minato) ma, appunto, è ancora in mezzo al guado e gli ostacoli sono tanto ingenti quanto la spinta a superarli[4]. Detto altrimenti: il sistema mondiale è quello dell'imperialismo (come «stadio di sviluppo») ma non tutti i paesi sono (già) imperialisti pur cercando alcuni di essi, sulla spinta del proprio sviluppo capitalistico interno e delle dinamiche del conflitto di classe, di risalire la gerarchia capitalistica mondiale, in primis le catene del valore cui il mercato mondiale li ha avvinti. Non tutte le centralizzazioni sono qualitativamente uguali e, ancor più, garanzia di accesso al club dominante.

- Quanto sopra si collega allo schema paesi creditori/debitori. Restiamo alla Cina e tralasciamo la difficile collocazione di Germania e Giappone in questo schema. La vera novità dell'imperialismo post anni Settanta – potremmo dire, a partire dallo sganciamento dollaro-oro del '71, ma già innescata dall'affermazione dell'impresa multinazionale – è una nuova modalità e configurazione via via divenuta strutturale sulla base della quale, per dirla in estrema sintesi, gli Usa dominano non nonostante ma attraverso il deficit della propria bilancia dei pagamenti, crocevia essenziale del complesso intreccio di esportazione e importazione di capitali. L'indebitamento dovuto al doppio deficit, della bilancia dei pagamenti e statale, non sono dunque, in ultima istanza, elementi di debolezza ma di forza, nel senso del funzionamento

sistematico e *ordinativo* del meccanismo di prelievo egemonico (ovviamente assai articolato) e altresì di lubrificazione dei circuiti internazionali dei capitali, cui tutti gli attori sono stati finora costretti ad attingere. Di qui il ruolo internazionale incontrastato, a tutt'oggi, del *dollaro* non bilanciato né bilanciabile a breve-medio termine se deve essere preservata la riproduzione capitalistica mondiale. Tale elemento di forza (strutturale e quindi strategico per Washington) oggi sempre più si rivela problematico, in quanto vieppiù espropriativo, e innesca reazioni come quella cinese. Ciò non implica però, a mio avviso, alcuna teoria «declinista» sugli Usa, bensì l'incepparsi, per salti, del meccanismo fondamentale della globalizzazione asimmetrica (e qui si tratterebbe di andare alla crisi dell'accumulazione mondiale, e non solo all'ascesa cinese, fattore ovviamente importante). Quella cinese non è dunque una sfida egemonica ma di sopravvivenza (analogamente, ma su un piano più generale, alla mossa militare russa in Ucraina). La strategia Usa del *decoupling* selettivo non è già una strategia di de-globalizzazione (intenzionale, al di là dell'eterogenesi dei fini che si darà) e di ritiro in un'area circoscritta (che, tutto sommato, starebbe bene a più di un avversario di Washington, a condizione che si formassero circuiti monetari alternativi, pur non antagonistici, e che la UE vi potesse partecipare senza essere scompaginata dagli Usa: ipotesi realistica?) ma di riaffermazione dell'egemonia globale nelle nuove condizioni (esito che considero comunque problematico per ragioni che sarebbe qui lungo argomentare).

- Sul nesso tra centralizzazione e accumulazione: forse si può avanzare l'ipotesi che i due processi, che giustamente il lavoro di BGL differenzia, procedono sinergicamente allorché l'accumulazione funziona (e funge altresì da controtendenza parziale ad una centralizzazione eccessivamente squilibrante), ma con l'incepparsi di questa la centralizzazione finisce col prevaricare e surrogare, per così dire, l'accumulazione? Quindi confermando il nesso tra centralizzazione e crisi capitalistica e, di qui, con la guerra inter-capitalistica. Se è così, si ripropone allora con più cogenza di quanto gli autori lasciano pensare l'intreccio, piuttosto che lo sganciamento, delle leggi generali di tendenza del capitale tra di loro.

- Infine, il nesso centralizzazione-democrazia: tema spinoso, a partire dalla definizione stessa di ciò che si intende per democrazia. Comunque sia, non sarei così sicuro che la «carta democratica» – benchè di un esercizio sempre più formale, a coprire la sostanziale oligarchizzazione della sfera politica – abbia cessato o cesserà di essere giocata dall'Occidente, sia al proprio interno sia come richiamo verso i ceti medi e la gioventù extra-occidentale (come avvenuto in Ucraina nel '14), come marchio di fabbrica della propria superiorità. È il retaggio di un secolo e passa di imperialismo, e non si supererà facilmente.

Resta per noi – che non siamo neutrali osservatori, pur oggi costretti ad osservare più che a contribuire all'azione collettiva – la questione ineludibile di come tutto ciò si articoli alla lotta di classe, sempre data ancorché resa invisibile o opaca ai suoi stessi agenti, e al suo possibile percorso verso una lotta accompagnata da coscienza di classe, questa non sempre data, anzi oggi apparentemente lontanissima. Comunque sia, i nodi oggettivi individuati da *La guerra capitalista* ci accompagneranno per un bel pezzo.

Immagine: H.H.LIM, Questioni d'immagine (l'editore resta a disposizione per eventuali aventi diritti)

Note

[1] Uno sguardo critico sul nesso guerra-imperialismo sta a poco a poco emergendo da un insieme di lavori tra i quali Maurizio Lazzarato, Guerra o rivoluzione.

[2] Rimando alla recensione di Andrea Fumagalli (http://effimera.org/centralizzazione-della-proprieta-e-capitalismo-contemporaneo-a-proposito-di-la-guerra-capitalista-di-andrea-fumagalli/) per più precisi ragguagli.

[3] V. B. Astarian, R. Ferro, Accouchement difficile (https://www.hicsalta-communisation.com/accueil/accouchement-difficile-episode-3-peut-on-mettre-une-crise-au-congelateur).

[4] Qui rimando, e mi scuso, alla terza parte del mio libro Stati Uniti e Cina allo scontro globale, da poco pubblicato presso Asterios.

Raffaele Sciortino, dottore di ricerca in studi politici e relazioni internazionali, è ricercatore indipendente. Si occupa di politica economica internazionale, con particolare riferimento alla globalizzazione, e di geopolitica nel suo intreccio con i movimenti sociali. Ha pubblicato, tra gli altri: I dieci anni che sconvolsero il mondo (Asterios, 2019) e Stati Uniti e Cina allo scontro globale (Asterios, 2022).

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/24989-raffaele-sciortino-la-guerra-capitalista-alcune-note-di-lettura.html

----

Un po’ di storia per ricordare la reale natura dell’Ue / di Renato Caputo

Nel processo di unificazione europea ogni rilevante decisione strutturale è stata sistematicamente sottratta a ogni forma di controllo popolare. Alla base dell’Unione europea vi è, in effetti, il dogma monetarista secondo il quale, per garantire il libero sviluppo del dio mercato bisogna considerare non eretiche le sole politiche macroeconomiche volte al pareggio del bilancio

Il progetto sciovinista di un **esercito dell’Unione europea** è – per così dire – bipartisan, cioè pienamente condiviso tanto dal centrodestra quanto dal sedicente centrosinistra. Così, gli scopi dell’esercito europeo erano già chiariti da M. **Minniti** – che passerà dallo svolgere funzioni importanti di governo, al consiglio di amministrazione di Leonardo, la principale industria bellica italiana – in un intervento volto a esporre alle élites militari la politica relativa alla difesa d’un futuro governo di “centrosinistra”.

Si tratta di dar vita a un “nuovo ordine mondiale!”, “promuovere la diffusione della democrazia”, “stabilire le regole entro le quali l'uso della forza può essere legittimo”, comporre “una forza di sicurezza e di mantenimento della pace che accompagni la stabilizzazione per un periodo, parliamoci chiaramente, anche non breve”; completare il “progetto di difesa europea”

per essere “alleato serio ed affidabile degli Stati Uniti”; “a corollario” dar vita a “una forza europea di gendarmeria (...) che avrà status militare e sarà utilizzabile in scenari operativi di intervento rapido a maggior rischio al fine di garantire servizi di sicurezza e di ordine pubblico”.

È, dunque, “una risorsa strategica prima ancora che un fornitore indispensabile di beni e servizi destinati alla sicurezza nazionale”. Confermando nella sua analisi, inconsapevolmente, il nesso marxista fra crisi di **sovrapproduzione e guerra (imperialista)**, Minniti vede nel keynesismo militare, seguendo il modello statunitense, la migliore **soluzione alla crisi** che affligge il paese e, aggiungiamo, noi il continente: “l'industria della difesa deve essere sostenuta dalla committenza pubblica e da una politica industriale che le consenta un adeguato sviluppo” [1].

Del resto, Minniti, accusando il precedente governo di non aver aumentato in modo adeguato le spese belliche, sostiene che non si tratta d’una questione meramente militare, ma di un problema di politica industriale: l’“industria della difesa è l'unico settore ad alta tecnologia potenzialmente competitivo nel nostro paese”. Minniti omette, nell’accusa al governo precedente di non aver aumentato a sufficienza le spese militari, che in realtà erano **aumentate del 22%**, a fronte di tagli sostanziali alle spese sociali, giustificate dalla necessità di rispettare i vincoli del patto di **stabilità**. La “sinistra” moderata, che si è fatta paladina di un più **rigido rispetto dei vincoli europei alla spesa pubblica**, dovrebbe chiarire allora dove intenderebbe prendere tali risorse atte ad aumentare le spese belliche, necessarie oggi in funzione dell’**escalation militare per interposta Ucraina** ai danni della Federazione russa.

Le strutture militari di cui si sta dotando l’Ue sono, dunque, **funzionali a un’economia a capitalismo** avanzato **in crisi di sovrapproduzione**, che tende necessariamente alla conquista o al controllo di mercati e materie prime nel Terzo mondo. Il **monopolio della violenza**, di cui godrebbe l’Ue, sarebbe dovuto essere vincolato a un Trattato costituzionale che implica, per i paesi firmatari, l’**uso legittimo della forza** di fronte a ogni “minaccia” all’“economia di libero mercato” su cui si fonda, sia nel caso tale minaccia sia costituita da movimenti insorgenti, sia da processi di transizione a un’**economia pianificata**. Più in generale, il Trattato prevedeva la ristrutturazione degli apparati militari dei paesi membri per renderli funzionali a **operazioni militari offensive anche a migliaia di chilometri dalle sue frontiere**.

Altrettanto allarmanti sono le **restrizioni degli spazi di democrazia formale borghese** causati dal Trattato costituzionale europeo sin dal suo concepimento. Certo il Trattato è stato sonoramente bocciato negli unici referendum popolari tenutisi, ma come sappiano è stato poi fatto passare, senza dare nell’occhio, **un pezzo alla volta**, per essere infine, di fatto, **sussunto nel trattato di Lisbona**. Il Trattato costituzionale è stato **redatto da una Convenzione** composta da membri scelti dai differenti governi **che neppure sapevano** che dai lavori di tale organismo, sottratti ad orecchi indiscreti – cioè la pubblica opinione – sarebbero stati stabiliti i **fondamenti della Costituzione europea**. Questa subirà una ulteriore elaborazione in senso radicalmente liberista dal **Consiglio europeo**, composto dai rappresentanti dei governi. Inutile ricordare che tutto quel che si è deciso in tale assise è stato reso pubblico solo a cose fatte, tanto che non pochi sostenitori della Costituzione continuavano a difenderla sulla base d’un testo **oramai privo di valore**.

Si tratta evidentemente di una Costituzione imposta oligarchicamente da un gruppo di tecnocrati ai popoli europei che non hanno potuto eleggere né una Assemblea costituente, né sono stati informati e tanto meno coinvolti nel processo di definizione delle leggi. Da un trattato si è preteso di derivare una costituzione da imporre mediante **voti parlamentari** a masse del tutto passivizzate, nei casi in cui le legislazioni nazionali non imponessero il passaggio referendario. Ci voleva il coraggio dell’allora presidente della Commissione europea **Prodi** per affermare che: “il Trattato costituzionale è nato da un vero dibattito democratico” [2], offrendo così un’anticipazione del modello di democrazia cui si sarebbe richiamato il suo governo di “centrosinistra”.

Dunque, sin dal suo tormentato parto, il Trattato costituzionale revoca il **diritto di sovranità dei popoli**, conquistato a partire dalla Rivoluzione Francese, del tutto a vantaggio dei nuovi oligarchi, i **proprietari monopolisti dei grandi mezzi di produzione**. Nessun membro elettivo di un parlamento dei paesi europei potrà **giurare** d'essere fedele alla propria Costituzione senza esser cosciente di dover **violare necessariamente la sua promessa**. Le diverse costituzioni degli stati membri, spesso nate dal sangue e dalle lotte della **Resistenza**, sono nullificate da un Trattato improntato al liberismo di matrice statunitense o, peggio, **cilena**.

Del resto, pur lasciando da parte la Costituzione, nel processo di unificazione europea qualsivoglia **importante decisione strutturale è stata sistematicamente sottratta a ogni forma di controllo delle masse**. Alla base dell'Unione europea vi è, in effetti, il **dogma monetarista** secondo il quale, per garantire il libero **sviluppo del "dio mercato"** bisogna considerare non eretiche le sole **politiche macroeconomiche volte al pareggio del bilancio**. Da ciò deriva la sacrale autonomia della Banca Centrale Europea, cittadella proibita per gli intoccabili **rappresentanti eletti della politica**. Il Trattato di Maastricht, vero e proprio credo della Costituzione europea, in sostanza ripreso e sviluppato nel Trattato di Lisbona, sottrae alla **legittimazione popolare le leve principali del governo dell'economia**.

Al **Parlamento** europeo, del resto sempre più composto di professionisti al servizio delle multinazionali, viene lasciato il governo di una **sovrastruttura**, la cui ideologia è stata sancita alle sue spalle dalla **Commissione**, mentre la **struttura rimane saldamente nelle mani di tecnici**, banchieri, economisti e manager. D'altra parte, al di là delle menzogne degli apologeti della Costituzione, lo stesso Trattato costituzionale sottrae al Parlamento, insieme al controllo sulle risorse economiche, il potere legislativo. L'Articolo I-26, 2 parla chiaro: "un atto legislativo dell'Unione può essere adottato solo su proposta della Commissione". La Commissione e il Consiglio dei Ministri, organismi non eletti dai popoli europei, conservano nelle proprie mani il potere di fare leggi e applicarle, mentre al Parlamento è **sottratto** qualsiasi potere di governo e di controllo in materia **monetaria** e **commerciale**.

La Costituzione europea, del resto, avrebbe dato unicamente la spallata finale per far crollare le **legislazioni nazionali più avanzate dal punto di vista sociale e politico**. I precedenti trattati, che vincolavano i diversi governi, avevano già assestato un **duro colpo alle conquiste del movimento dei lavoratori** in materia di sicurezza sociale. Il dogma liberista, che rifiuta sdegnosamente ogni politica di **regolazione economica alla base della Costituzione**, non fa che sancire una lunga serie di sconfitte di classe da parte dei lavoratori. Che i padroni trionfanti non intendessero fare prigionieri pare evidente dal confronto fra Trattato costituzionale e **Costituzione italiana**. Se quest'ultima ancora pretende, bolscevicamente sosteneva Berlusconi, di **subordinare il governo dell'economia a "fini sociali"** [3], nel Trattato europeo sono i poteri pubblici a essere ridotti a mere appendici del **principio di sussidiarietà**. L'amministrazione pubblica ha oramai una funzione residuale, di supplenza alle "forze del mercato", nel caso in cui i privati non fossero ancora in grado di trarre un **consistente profitto da una qualche attività o servizio sociale**.

Essendo le grandi decisioni assunte sempre più lontano dai lavoratori e dalla loro possibilità di reazione, essi sono vieppiù **passivizzati**, anche a causa del senso d'impotenza, per cui finiscono non di rado per reputare maggiormente utile occuparsi di **microproblemi** individuali, perdendo di vista quei macroproblemi che ne sono la causa. Tuttavia questi ultimi, risolvibili almeno parzialmente con una **tassazione generalizzata dei grandi patrimoni o con l'assicurazione d'un salario minimo**, non trovano soluzione neppure a livello europeo. La Costituzione rappresenta un sostanziale regresso rispetto alla maggior parte delle **legislazioni nazionali**. Il diritto di sciopero è posto sullo stesso piano del diritto padronale alla serrata; il "diritto al lavoro" è sostituito con il "diritto di lavorare e di cercarsi un lavoro", mentre non vi è **neppure un cenno al diritto alla pensione, ai sussidi di disoccupazione**, a un minimo di salario, all'abitazione, all'aborto ecc.

Con buona pace di tante anime belle della sinistra, che si illudono di poter volgere in senso progressivo l'unificazione europea, va osservato che la borghesia ha prevenuto tale possibilità imponendo **l'unanimità** degli Stati membri per la **legislazione sociale** e fiscale. Dunque, se non si sarà in grado di mettere in campo un livello di conflitto sociale in tutti gli Stati membri, tale da rovesciare gli attuali rapporti di forza del tutto sfavorevoli, non potrà essere stilata alcuna legge quadro europea che riduca gli attuali livelli di sfruttamento. L'unanimità attualmente prevista implica necessariamente la **paralisi di ogni legislazione sociale**.

Note:

[1] Le citazioni sono tratte dall'intervento di M. Minniti al convegno su Le nuove sfide della Difesa italiana, promosso dalla maggiore forza del centrosinistra a Roma. Per ascoltare l'intervento clicca qui.

[2] Prodi, Romano, Il progetto della nuova Europa, in «la Repubblica» del 11 gennaio 2005.

[3] Gli articoli della Carta Costituzionale da ricordare a tale proposito sono l'art. 3 (comma 2), l'art. 41 e l'art. 46.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24966-renato-caputo-un-po-di-storia-per-ricordare-la-reale-natura-dell-ue.html

----

The Guardian - Hacker israeliani hanno influenzato i risultati delle elezioni in decine di paesi / di Stephanie Kirchgaessner, Manisha Ganguly, David Pegg, Carole Cadwalladr and Jason Burke

Secondo quanto rivela il quotidiano The Guardian, un team giornalistico investigativo ha scoperto un gruppo israeliano responsabile della manipolazione di oltre 30 elezioni in tutto il mondo. Gli hacker hanno portato avanti le macchinazioni attraverso attacchi informatici, sabotaggi e bot di disinformazione sui social network

Una squadra di contractor israeliani che sostiene di aver manipolato più di 30 elezioni in tutto il mondo utilizzando hacking, sabotaggi e disinformazione automatizzata sui social media è stata smascherata da una nuova indagine.

L'unità è gestita da Tal Hanan, un 50enne ex agente delle forze speciali israeliane che ora lavora privatamente con lo pseudonimo di "Jorge" e sembra aver lavorato sottotraccia nelle elezioni di vari Paesi per più di due decenni.

A smascherarlo è un consorzio internazionale di giornalisti. Hanan e la sua unità, che utilizza il nome in codice "Team Jorge", sono stati smascherati da filmati e documenti sotto copertura trapelati e fatti arrivare al Guardian.

Hanan non ha risposto a domande dettagliate sulle attività e sui metodi del Team Jorge, ma ha detto: "Nego di aver commesso qualsiasi illecito".

L'indagine rivela dettagli straordinari su come la disinformazione viene utilizzata come un'arma dal Team Jorge, che gestisce un servizio privato che si offre di intromettersi segretamente nelle elezioni senza lasciare traccia. Il gruppo lavora anche per clienti corporate.

Hanan ha detto ai giornalisti in incognito che i suoi servizi, che altri descrivono come "operazioni clandestine", erano a disposizione di agenzie di intelligence, campagne politiche e aziende private che volevano manipolare segretamente l'opinione pubblica. Ha detto che sono stati utilizzati in Africa, America meridionale e centrale, Stati Uniti ed Europa.

Uno dei servizi principali del Team Jorge è un sofisticato pacchetto software, Advanced Impact Media Solutions, o Aims, che controlla un vasto esercito di migliaia di falsi profili sui social media su Twitter, LinkedIn, Facebook, Telegram, Gmail, Instagram e YouTube. Alcuni avatar sono anche dotati di account Amazon con carte di credito, portafogli bitcoin e account Airbnb.

Il consorzio di giornalisti che ha indagato sul Team Jorge comprende reporter di 30 testate, tra cui Le Monde, Der Spiegel e El País. Il progetto, che fa parte di una più ampia indagine sull'industria della disinformazione, è stato coordinato da Forbidden Stories, un'associazione francese senza scopo di lucro la cui missione è quella di perseguire il lavoro dei reporter assassinati, minacciati o incarcerati.

Il filmato sotto copertura è stato ripreso da tre giornalisti che hanno avvicinato il Team Jorge fingendosi potenziali clienti.

In più di sei ore di incontri registrati segretamente, Hanan e il suo team hanno parlato di come raccogliere informazioni sui rivali, anche utilizzando tecniche di hacking per accedere agli account Gmail e Telegram. Si sono vantati di inserire materiale in fonti di notizie legittime, che vengono poi amplificate dal software di gestione dei bot Aims.

Gran parte della loro strategia sembra ruotare intorno alla distruzione o al sabotaggio delle campagne rivali: il team ha persino affermato di aver inviato un giocattolo sessuale via Amazon a casa di un politico, con l'obiettivo di dare alla moglie la falsa impressione che avesse una relazione.

I metodi e le tecniche descritte dal Team Jorge sollevano nuove sfide per le grandi piattaforme tecnologiche, che per anni hanno lottato per evitare che attori malintenzionati diffondessero falsità o violassero la sicurezza delle loro piattaforme. Le prove dell'esistenza di un mercato privato globale della disinformazione finalizzata alle elezioni faranno suonare un campanello d'allarme anche per le democrazie di tutto il mondo.

Le rivelazioni del Team Jorge potrebbero causare imbarazzo a Israele, che negli ultimi anni ha subito crescenti pressioni diplomatiche per l'esportazione di armi informatiche che minano la democrazia e i diritti umani.

Sembra che Hanan abbia condotto almeno alcune delle sue operazioni di disinformazione attraverso una società israeliana, la Demoman International, registrata su un sito web gestito dal Ministero della Difesa israeliano per promuovere le esportazioni di armi. Il Ministero della Difesa israeliano non ha risposto alle richieste di commento.

Il filmato sotto copertura

Data la loro esperienza nei sotterfugi, è forse sorprendente che Hanan e i suoi colleghi si siano lasciati scoprire da reporter sotto copertura. I giornalisti che utilizzano metodi convenzionali hanno fatto fatica a far luce sull'industria della disinformazione, che si sforza di non farsi scoprire.

Gli incontri filmati di nascosto, che si sono svolti tra il luglio e il dicembre 2022, offrono quindi una rara finestra sui meccanismi della disinformazione su commissione.

Tre giornalisti di Radio France, Haaretz e TheMarker si sono rivolti al Team Jorge fingendo di essere consulenti che lavoravano per conto di un Paese africano politicamente instabile che voleva aiuto per rinviare un’elezione.

Gli incontri con Hanan e i suoi colleghi si sono svolti tramite videochiamate e un incontro di persona nella base del Team Jorge, un ufficio non contrassegnato in un parco industriale a Modi'in, a 20 miglia da Tel Aviv.

Hanan ha descritto il suo team come "laureati di agenzie governative", con competenze in finanza, social media e campagne, oltre che in "guerra psicologica", operando da sei uffici in tutto il mondo. Agli incontri hanno partecipato quattro colleghi di Hanan, tra cui il fratello Zohar Hanan, descritto come l'amministratore delegato del gruppo.

Nella sua presentazione iniziale ai potenziali clienti, Hanan ha affermato che: "Ora siamo coinvolti in un'elezione in Africa... Abbiamo un team in Grecia e un team negli Emirati... Seguite gli indizi. [Abbiamo realizzato] 33 campagne a livello presidenziale, 27 delle quali hanno avuto successo". In seguito, ha dichiarato di essere coinvolto in due "grandi progetti" negli Stati Uniti, ma ha affermato di non impegnarsi direttamente nella politica statunitense.

Non è stato possibile verificare tutte le affermazioni del Team Jorge durante gli incontri sotto copertura, e Hanan potrebbe averle abbellite per assicurarsi un accordo lucrativo con potenziali clienti. Ad esempio, sembra che Hanan abbia gonfiato le sue tariffe quando ha parlato del costo dei suoi servizi.

Il Team Jorge ha detto ai giornalisti che avrebbe accettato pagamenti in diverse valute, comprese le criptovalute come i bitcoin, o in contanti. Ha detto che avrebbe chiesto tra i 6 e i 15 milioni di euro per le interferenze nelle elezioni.

Tuttavia, le e-mail trapelate al Guardian mostrano che Hanan richiede compensi più modesti. Una di queste suggerisce che nel 2015 chiese 160.000 dollari alla società di consulenza britannica Cambridge Analytica, ora defunta, per partecipare a una campagna di otto settimane in un Paese dell'America Latina.

Nel 2017 Hanan ha nuovamente proposto di lavorare per Cambridge Analytica, questa volta in

Kenya, ma è stato rifiutato dalla società di consulenza, che ha dichiarato che "400.000-600.000 dollari al mese, e molto di più per la risposta alle crisi" erano più di quanto i suoi clienti avrebbero pagato.

Non ci sono prove che una di queste campagne sia stata portata avanti. Altri documenti trapelati, tuttavia, rivelano che quando il Team Jorge ha lavorato segretamente alla corsa presidenziale nigeriana nel 2015, lo ha fatto insieme a Cambridge Analytica.

Alexander Nix, che era l'amministratore delegato di Cambridge Analytica, ha rifiutato di commentare nei dettagli ma ha aggiunto: "La vostra presunta comprensione è contestata".

Il Team Jorge ha anche inviato alla società di consulenza politica di Nix un video che mostra una prima iterazione del software di disinformazione sui social media che ora commercializza con il nome di Aims. Hanan ha detto in un'e-mail che lo strumento, che ha permesso agli utenti di creare fino a 5.000 bot per inviare "messaggi di massa" e "propaganda", è stato utilizzato in 17 elezioni.

"È un sistema di creazione di avatar semi-automatici e di distribuzione in rete sviluppato da noi", ha detto, aggiungendo che può essere usato in qualsiasi lingua e che viene venduto come servizio, anche se il software può essere acquistato "se il prezzo è giusto".

Il software di gestione dei bot del Team Jorge sembra essere cresciuto in modo significativo nel 2022, secondo quanto dichiarato da Hanan ai giornalisti sotto copertura. Ha detto che controlla un esercito multinazionale di più di 30.000 avatar, completi di storie digitali che si estendono per anni.

Dimostrando l'interfaccia di Aims, Hanan ha fatto scorrere decine di avatar e ha mostrato come sia possibile creare profili falsi in un istante, utilizzando schede per scegliere la nazionalità e il sesso e abbinando poi le immagini del profilo ai nomi.

"Questo è spagnolo, russo, vedi asiatici, musulmani. Creiamo insieme un candidato", ha detto ai giornalisti in incognito, prima di scegliere l'immagine di una donna bianca. "Sophia Wilde, mi piace il nome. Britannica. Ha già l'email, la data di nascita, tutto".

Hanan è stato schivo quando gli è stato chiesto da dove provenissero le foto per i suoi avatar. Tuttavia, il Guardian e i suoi partner hanno scoperto diversi casi in cui le immagini sono state raccolte dagli account dei social media di persone reali. La foto di "Sophia Wilde", ad esempio, sembra essere stata rubata da un account russo sui social media appartenente a una donna che vive a Leeds.

Il Guardian e i suoi partner hanno monitorato l'attività dei bot legati ad Aims su Internet. Il bot era dietro a false campagne sui social media, per lo più riguardanti controversie commerciali, in circa 20 Paesi, tra cui Regno Unito, Stati Uniti, Canada, Germania, Svizzera, Messico, Senegal, India ed Emirati Arabi Uniti.

Questa settimana Meta, la società proprietaria di Facebook, ha eliminato i bot collegati ad Aims sulla sua piattaforma dopo che i giornalisti hanno condiviso con l'azienda un campione di account falsi. Martedì scorso, un portavoce di Meta ha collegato i bot di Aims ad altri che nel 2019 erano collegati a un'altra azienda israeliana ormai defunta, bandita dalla piattaforma.

"Quest'ultima attività è un tentativo di ritorno di alcuni degli stessi individui che abbiamo rimosso per aver violato le nostre politiche", ha dichiarato il portavoce. "L'ultima attività del gruppo sembra essere incentrata sulla gestione di petizioni false su Internet o sulla diffusione di storie inventate nei media tradizionali".

Oltre ad Aims, Hanan ha parlato ai giornalisti della sua "macchina per blogger", un sistema automatizzato per la creazione di siti web che i profili dei social media controllati da Aims potrebbero poi utilizzare per diffondere notizie false su Internet. "Dopo aver creato credibilità, cosa fai? Poi puoi manipolare", ha detto.

“Vi mostrerò quanto è sicuro Telegram"

Non meno allarmanti sono state le dimostrazioni di Hanan sulle capacità di hacking della sua squadra, in cui ha mostrato ai giornalisti come poteva penetrare negli account Telegram e Gmail. In un caso, ha mostrato sullo schermo l'account Gmail di un uomo descritto come "l'assistente di un personaggio importante" nelle elezioni generali in Kenya.

"Oggi, se qualcuno ha un account Gmail, significa che ha molto di più di una semplice e-mail", ha detto Hanan mentre cliccava tra le e-mail, le cartelle di bozze, i contatti e le unità dell'obiettivo. Ha poi mostrato come ha affermato di essere in grado di accedere agli account di Telegram, un'app di messaggistica crittografata.

Uno degli account Telegram che ha dichiarato di aver violato apparteneva a una persona in Indonesia, mentre gli altri due sembravano appartenere a kenioti coinvolti nelle elezioni generali e vicini all'allora candidato William Ruto, che alla fine ha ottenuto la presidenza.

"So che in alcuni Paesi credono che Telegram sia sicuro. Vi mostrerò quanto è sicuro", ha detto, prima di mostrare una schermata in cui sembrava scorrere i contatti Telegram di uno stratega keniota che all'epoca lavorava per Ruto.

Hanan ha poi dimostrato come l'accesso a Telegram possa essere manipolato per seminare zizzania.

Digitando le parole "hello how are you dear", Hanan è sembrato inviare un messaggio dall'account dello stratega keniota a uno dei suoi contatti. "Non sto solo guardando", si è vantato Hanan, prima di spiegare come la manipolazione dell'app di messaggistica per l'invio di messaggi possa essere usata per creare caos nella campagna elettorale di un rivale.

"Una delle cose più importanti è mettere dei bastoni tra le persone giuste, capite", ha detto. "E io posso scrivergli cosa penso di sua moglie, o cosa penso del suo ultimo discorso, o posso dirgli che gli ho promesso di essere il mio prossimo capo dello staff, ok?".

Hanan ha poi mostrato come, una volta letto il messaggio, potesse "cancellarlo" per coprire le sue tracce. Ma quando Hanan ha ripetuto il trucco, entrando nell'account Telegram del secondo consigliere di Ruto, ha commesso un errore.

Dopo aver inviato un innocuo messaggio Telegram composto solo dal numero "11" a uno dei contatti della vittima dell'hacking, non è riuscito a cancellarlo correttamente.

Un giornalista del consorzio è poi riuscito a rintracciare il destinatario del messaggio e gli è stato concesso il permesso di controllare il telefono della persona. Il messaggio "11" era ancora visibile sul loro account Telegram, fornendo la prova che l'infiltrazione del Team Jorge nell'account era autentica.

Hanan ha suggerito ai giornalisti in incognito che alcuni dei suoi metodi di hacking sfruttavano le vulnerabilità del sistema di segnalazione globale delle telecomunicazioni, SS7, che per decenni è stato considerato dagli esperti come un punto debole della rete di telecomunicazioni.

Google, che gestisce il servizio Gmail, ha rifiutato di commentare. Telegram ha dichiarato che "il problema delle vulnerabilità dell'SS7" è ampiamente conosciuto e "non è unico per Telegram". Hanno aggiunto: "Gli account su qualsiasi social network o app di messaggistica molto popolare possono essere vulnerabili all'hacking o all'impersonificazione, a meno che gli utenti non seguano le raccomandazioni di sicurezza e prendano le giuste precauzioni per mantenere i loro account sicuri".

Hanan non ha risposto a richieste dettagliate di commento, affermando di aver bisogno dell'"approvazione" di un'autorità non specificata prima di farlo. Tuttavia, ha aggiunto: "Per essere chiaro, nego qualsiasi illecito".

Zohar Hanan, suo fratello e socio in affari, ha aggiunto: "Ho lavorato tutta la mia vita secondo la legge!".

(Traduzione de l'AntiDiplomatico)

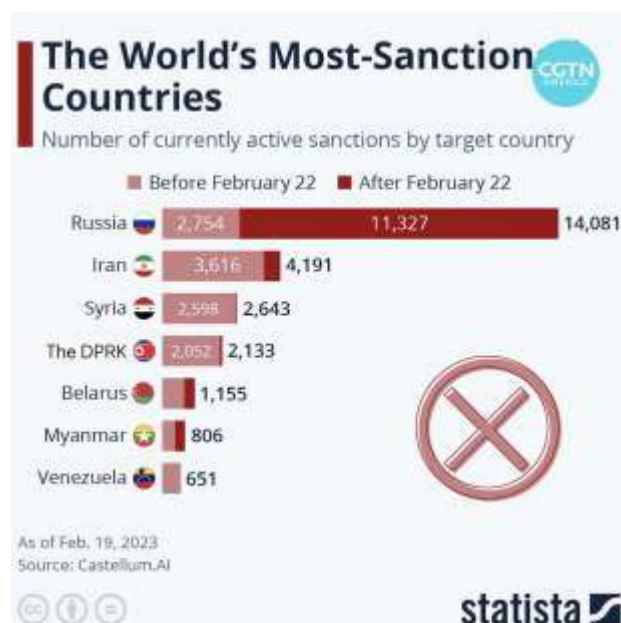
via: https://www.sinistrainrete.info/politica/24980-stephanie-kirchgaessner-manisha-ganguly-david-pegg-carole-cadwalladr-and-jason-burke-the-guardian-hacker-israeliani-hanno-influenzato-i-risultati-delle-elezioni-in-decine-di-paesi.html

----

SANZIONI ALL'ACQUA DI ROSE

DOPO DIECI PACCHETTI DI SANZIONI A MOSCA, CI SONO ANCORA TANTE AZIENDE OCCIDENTALI CHE NON HANNO ABBANDONATO LA RUSSIA: ASPETTANO LA FINE DELLA GUERRA PER RICOMINCIARE A FARE AFFARI - QUALI SONO? ARISTON, BENETTON, DE CECCO, DIESEL, FENZI, FONDITAL, UNICREDIT HANNO PREFERITO PRENDERE TEMPO E ASPETTARE PRIMA DI LEVARE LE TENDE...

Estratto dell'articolo di Andrea Greco per “la Repubblica”

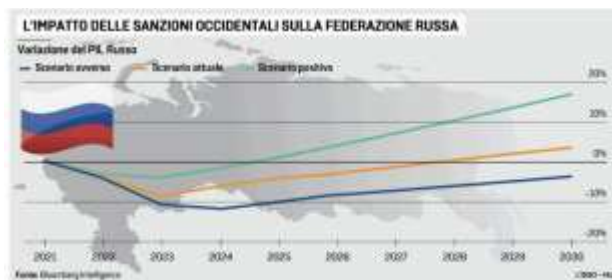
Un anno di guerra e dieci pacchetti di sanzioni non hanno fermato l'attività delle aziende in Russia: la ritirata strategica riguarda tra uno e tre operatori su 10, e pochi sono italiani. Il business globale, dopo il primo choc e dopo essersi attrezzato con tutte le sanzioni (l'ultimo pacchetto annunciato dall'Ue è il decimo), sembra attendere, in una propria trincea, la fine del conflitto per tornare agli affari. [...]

PAESI PIU SANZIONATI AL MONDO - DATI CASTELLUM.AI

Secondo uno studio di due mesi fa dell'Università di San Gallo, solo l'8,5% delle società occidentali ha disinvestito dalla Russia nel 2022: mentre secondo un altro programma della School of Management di Yale un 32% delle aziende attive hanno adottato forme di ritirata parziali o totali, dal fermo di alcuni business alla cessione di rami d'azienda russi. Ne è già sorta una polemica accademica tra i docenti Usa e quelli svizzeri, accusati di «fabbricare dati».

[…] A lasciare la Russia, ed è plausibile, sono state più le imprese Usa (il 25% del campione), ma anche le finlandesi e tedesche sono sopra la media. Mentre l'unica italiana nella ricerca svizzera degli "addii" è l'Eni, che il 13 maggio ha sospeso gli investimenti nei gasdotti e nei contratti petroliferi russi.

La conclusione della ricerca di San Gallo confuta la lettura per cui, oggi, «la Russia si ritrova isolata», non essendolo neanche da parte dei partner occidentali […]

Lo studio di Yale ha criteri differenti, e un'ottica più fine, e graduata. Qui sono individuate 1.586 imprese occidentali attive in Russia, poi divise in cinque classi, a disimpegno decrescente. Nella classe A c'è chi ha lasciato del tutto la Russia: 518 aziende, tra cui le italiane Autogrill, Enel, Eni, Iveco, Generali.

La classe B, di chi ha "sospeso" alcune attività, comprende 497 aziende tra cui Diadora, Ferragamo, Ferrari, Leonardo, Moncler, Prada, Yoox. Il livello intermedio (C), di chi sta "riducendo" l'intensità e gli investimenti di alcuni ambiti, ma ne prosegue altri, sono 151 marchi tra cui Ferrero, Indesit, Luxottica, Pirelli, Valentino.

L IMPATTO DELLE SANZIONI OCCIDENTALI SULLA RUSSIA

Dei "temporeggiatori" (D), che per ora pospongono investimenti russi ma proseguono rilevanti attività, fanno parte 180 imprese tra cui Barilla, Campari, De Longhi, Geox, Armani, Intesa Sanpaolo, Maire Tecnimont, Menarini, Saipem. Infine ci sono 240 imprese che, sanzioni a parte, stanno in trincea (lettera F nella scala usata da Yale), tra cui le sei italiane Ariston, Benetton, De Cecco, Diesel, Fenzi, Fondital, Unicredit.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-4/business/sanzioni-all-39-acqua-rose-ndash-dopo-dieci-pacchetti-sanzioni-344222.htm

----

"ERA UN FUORICLASSE. IL PRIMO A CAPIRE CHE LA POLITICA ORMAI IMITAVA LA CATTIVA TELEVISIONE" / di PINO CORRIAS

PINO CORRIAS RICORDA CURZIO MALTESE, SCOMPARSO A 63 ANNI: "SAPEVA RACCONTARE L'ITALIA CAMMINANDOCI DENTRO E SVELANDONE GLI ETERNI VIZI. L'ANOMIA DELLE CLASSI DIRIGENTI, DISPOSTE A QUALUNQUE CORRUZIONE PER IL POTERE E IL PRIVILEGIO, IL CONFORMISMO OTTUSO DELLA BORGHESIA, LA SUBALTERNITÀ CULTURALE DELLA SINISTRA ORFANA DI IDENTITÀ" – "LA MALATTIA L'HA CIRCONDATO E FATTO PRIGIONIERO, MA VOLEVA SCRIVERE, VOLEVA RICORDARE. E LO HA FATTO SINO ALL'ULTIMO…"

Estratto dell'articolo di Pino Corrias per "il Fatto Quotidiano"

CURZIO MALTESE 1

Curzio ci ha lasciato in un giorno di pioggia. Era un fuoriclasse. Il primo a capire che la politica ormai imitava la cattiva televisione. Nei suoi anni d'oro – prima che la malattia lo consumasse – alle nove di sera accendeva la sua trentesima Marlboro, finiva il penultimo caffè, diceva "ora scrivo" e lo faceva come niente fosse: 80 righe filate in venti minuti. Buone per la prima pagina.

Aveva il talento naturale del narratore. Pescava indizi dai nuovi paesaggi della politica, per trasformarli in un viaggio dentro agli eterni vizi della società italiana. A cominciare dall'anomia delle classi dirigenti, laiche o cattoliche, disposte a qualunque corruzione per il potere e il privilegio. Il conformismo ottuso della borghesia, che campa grazie al compromesso, all'ipocrisia, al piagnisteo.

La subalternità culturale della sinistra orfana di identità e dunque abbagliata dalle mode e dalla ricchezza, ma con l'aggravante del moralismo che l'eccesso di spocchia volta in aceto. L'eterna sudditanza dei ceti più deboli che al netto del rancore, si piegano volentieri all'inchino per il favore, per la raccomandazione, per la mancia. Tutti vizi che si sono moltiplicati durante gli anni Novanta, che in uno dei suoi ultimi libri ha chiamato "il decennio dei servi".

1994 COLPO GROSSI DI PINO CORRIAS MASSIMO GRAMELLINI CURZIO MALTESE

[…] Era partito dalla faticosa periferia di Sesto San Giovanni, anno 1959, orfano da piccolissimo, lavoratore studente fino alle aule di Scienze politiche. Veloce di sguardo. Ironico sempre. Arrivato agli inchiostri de La Notte, il quotidiano del pomeriggio che campava di cronaca nera e titoli a scatola, e poi del giornalismo sportivo dove tutti si prendevano sul serio tranne lui, che amava più il ciclismo del calcio […]

Ci siamo conosciuti nella Torino del 1987. Al quotidiano La Stampa, via Marenco 32. Tutti e due esuli temporanei dalle luci di Milano, un tristissimo Residence a testa, che sembrava Detroit, ingegneri giapponesi compresi, le notti in tipografia, mentre fuori la città-fabbrica andava a nanna alle nove di sera, per salire all'alba sui tram, direzione Mirafiori e le cento ciminiere dell'indotto.

Noi in controtempo, e in contromano, fuori all'una di notte, dopo la chiusura della seconda edizione, due sole pizzerie aperte più un ristorante, il Montecarlo, che era quasi lusso. Siamo diventati amici per colpa di una certa collega degli Esteri, che si invaghì di Curzio, o viceversa, ma a scapito di un tizio delle Cronache italiane con sfida all'Ok Corral nel parcheggio, un pugno a testa, Curzio soccombente, un livido sullo zigomo, e dunque birra per risarcimento e chiacchiere fino all'alba a dirci come sarà la vita, come sarà. Furono anni notevoli.

Prima con il formidabile Gaetano Scardocchia, poi con Paolo Mieli e infine con Ezio Mauro ("si può sapere dov'è Curzio? Perché non risponde al telefono?) abbiamo fatto, tutti insieme, la migliore Stampa di sempre, seguendo la ghiaia bianca che si lasciavano alle spalle i vecchi del firmamento – che si chiamavano Norberto

Bobbio, Galante Garrone, Massimo Mila – e certi inviati d'alta scuola come Igor Man, Guido Vergani e Lietta Tornabuoni, la più brava di tutti.

Notevoli cose accaddero. […] E in cima al danno, Berlusconi Silvio, con la sua macchina spettacolare che avrebbe di lì a poco, riciclato i rifiuti della prima repubblica per edificare la seconda. Di quello ci occupammo per due anni. Tutta l'avventura, minuto per minuto, che poi trasformammo in "Colpo grosso", libro sulla ascesa del Dottore fino alla cima del varietà Italia, 27 marzo 1994 […]

[….] Da allora, Curzio seguì Ezio Mauro a Repubblica, editorialista per una ventina d'anni filati, amato dai lettori, detestato dai politici, come è giusto, l'incontro della vita con Paola, la nascita di Zeno, le estati in California e a Sperlonga, le partite di poker che qualche volta duravano una notte.

L'amicizia con Renzo Piano. Il sodalizio con Sabina e Corrado Guzzanti. Il litigio con Beppe Grillo, "il miliardario sovversivo". Il libro inchiesta sui forzieri del Vaticano, "La questua"; sul declino della nazione, "Come ti sei ridotto"; sulla fine dell'inganno berlusconiano "La bolla".

Nel 2014, la scelta di candidarsi alle Europee con la lista Tsipras, sinistra radicale, anche per disincanto professionale, "il giornalismo sta diventando ornamentale". Era vero e non era vero, tant'è che avrebbe voluto tornarci a fine mandato.

La malattia lo ha circondato e fatto prigioniero per cinque anni. "Ho dovuto ricominciare da capo, un passo alla volta, una parola alla volta". Voleva scrivere, voleva ricordare. Lo ha fatto, sino all'ultimo, sulla prima pagina di Domani e in un nuovo libro autobiografico appena terminato, che uscirà postumo. Lo angosciava la brutta Italia che vedeva, il futuro che si mangiava la parte buona del passato. Ha scritto: "E poi ti trovi davanti questi ragazzi assiepati in un'aula universitaria, tutti aspiranti giornalisti. Dove, come, chissà. Ora tocca a voi raccontare l'Italia agli italiani. Noi abbiamo perso". Nel suo caso è stato vero il contrario.

Postilla di Marco Travaglio

Grazie, caro Pino, per aver fatto ciò che il dolore, la commozione e il ricordo di tutto quello che devo a Curzietto impediscono a me di fare. Abbraccio Paola, Zeno e gli altri suoi cari, anche a nome di tutti gli amici del "Fatto quotidiano".
m. trav.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ldquo-era-fuoriclasse-primo-capire-che-politica-ormai-imitava-344234.htm